BIBLIOTECA DELL'ENCICLOPEDIA
LINGUA E LETTERATURA

Matteo Giulio Bartoli

Il Dalmatico

Resti di un'antica lingua romanza
parlata da Veglia a Ragusa
e sua collocazione nella Romània
appennino-balcanica

a cura di Aldo Duro

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

Matteo Giulio Bartoli
IL DALMATICO

BIBLIOTECA DELL'ENCICLOPEDIA
TRECCANI

be be be

In copertina, L'isola di Veglia, dall'*Isolario* di Vincenzo Coronelli, 1696 (particolare).

BIBLIOTECA DELL'ENCICLOPEDIA
TRECCANI

Matteo Giulio Bartoli
IL DALMATICO

Collana coordinata da
Massimo Bray

SCHRIFTEN DER BALKANKOMMISSION, LINGUISTISCHE ABTEILUNG

IV

DAS DALMATISCHE

ALTROMANISCHE SPRACHRESTE VON VEGLIA BIS RAGUSA UND IHRE STELLUNG
IN DER APENNINO-BALKANISCHEN ROMANIA

VON

Dr. MATTEO GIULIO BARTOLI

I

EINLEITUNG UND ETHNOGRAPHIE ILLYRIENS

MIT EINER KARTE

WIEN
ALFRED HÖLDER
K. U. K. HOF- UND UNIVERSITÄTS-BUCHHÄNDLER,
BUCHHÄNDLER DER KAISERLICHEN AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN
1906

SCHRIFTEN DER BALKANKOMMISSION, LINGUISTISCHE ABTEILUNG

V

DAS DALMATISCHE

ALTROMANISCHE SPRACHRESTE VON VEGLIA BIS RAGUSA UND IHRE STELLUNG
IN DER APENNINO-BALKANISCHEN ROMANIA

VON

Dr. MATTEO GIULIO BARTOLI

II

GLOSSARE UND TEXTE — GRAMMATIK UND LEXIKON

MIT EINER TAFEL

WIEN
ALFRED HÖLDER
K. U. K. HOF- UND UNIVERSITÄTS-BUCHHÄNDLER,
BUCHHÄNDLER DER KAISERLICHEN AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN
1906

ALLA MEMORIA

DI

ADOLFO MUSSAFIA

DALMATA

A

GRAZIADIO ASCOLI

GIULIANO

E

WILHELM MEYER-LÜBKE

ELVEZIO

Riproduzione, in formato ridotto, dei frontespizi dei due volumi dell'edizione di Vienna, e delle dediche a stampa fatte collocare dall'Autore su pagina bianca all'inizio del 1° e del 2° volume.

PHILOSOPHIAE DOCTOR PHILOLOGIAE GERMANICAE PROFESSOR PUBLICUS ORDINARIUS
PROMOTOR RITE CONSTITUTUS
IN
VIRUM CLARISSIMUM
MATTHÄUM BARTOLI
EX ALBONA IN ISTRIA ORIUNDUM
POSTQUAM ET DISSERTATIONE CUI INSCRIBITUR „NUOVI CONTRIBUTI ALLO STUDIO DEL DIALETTO VEGLIOTO"
ET EXAMINIBUS LEGITIMIS LAUDABILEM IN PHILOLOGIA ROMÁNICA DOCTRINAM PROBAVIT
DOCTORIS PHILOSOPHIAE NOMEN ET HONORES IURA ET PRIVILEGIA
CONTULIMUS IN EIUSQUE REI FIDEM HASCE LITTERAS UNIVERSITATIS SIGILLO SANCIENDAS CURAVIMUS
VINDOBONAE DIE XIX. M. IULII MDCCCLXXXVIII.

La metà inferiore del diploma di laurea rilasciato a Matteo Bartoli
dall'Università di Vienna nel luglio 1888
(foto del documento originale, di cui è conservata purtroppo la sola metà inferiore che qui è riprodotta e che è stata donata ad Aldo Duro dalla figlia del prof. Bartoli, Maria Celeste Bartoli Pera).

Abbiamo completato la lavorazione di questo
volume lunedì 10 luglio 2000 e desideravamo
offrire la prima copia ad Aldo Duro
che a quest'opera ha lavorato con tenacia
e con passione, ma la sua improvvisa
scomparsa ci priva di questo piacere
e della possibilità di un giusto riconoscimento
alla sua dedizione e alta professionalità.

Roma, 11 luglio 2000

PREMESSA
ALLA TRADUZIONE ITALIANA

Per *dalmatico* non s'intende, come qualcuno potrebbe forse pensare in un primo momento, una varietà del dialetto veneto parlato sulla costa dalmata e nelle isole litoranee nei secoli che vanno dal XV al XX, da quando cioè i rapporti commerciali e marittimi, ma anche politici, militari e soprattutto culturali con Venezia si fanno sempre più stretti, fino al termine della prima, e soprattutto della seconda guerra mondiale, quando la mutata situazione politica e il pressoché totale esodo della popolazione italiana ivi residente troncano o modificano tali rapporti (che al contrario si rinnovano e si fanno più stretti per coloro che come sede dell'esilio hanno scelto proprio il territorio veneto, largamente inteso).

Nella classificazione delle lingue romanze, si è dato invece il nome di *dalmatico* alla lingua neolatina formatasi nell'età medievale, attraverso progressive trasformazioni, dal latino penetrato in Dalmazia con le legioni romane prima ancora che all'evo antico facesse seguito l'era cristiana.

Altra denominazione con cui è stato anche indicato dagli studiosi il dalmatico è quella di *veglioto* (o, toscanamente, *vegliotto*), in quanto nell'isola quarnerina di Veglia questo idioma si è conservato quasi miracolosamente più a lungo che altrove, tramandato e compreso, anche se non più sporadicamente parlato, fin verso la fine del secolo XIX, quando, nel giugno 1898, si spegne con la morte dell'ultimo dei parlanti, Antonio Udìna, che fu anche il più ascoltato tra gli informatori che Matteo Giulio Bartoli ebbe modo di interrogare a più riprese nel tempo in cui preparava la sua tesi di laurea proprio sul dialetto veglioto che, scritta in italiano, fu da lui sostenuta nel luglio 1898 all'Università di Vienna con il grande glottologo Meyer-Lübke (avendo come correlatore lo spalatino Adolfo Mussafia).

Fu lo stesso prof. Meyer-Lübke a proporre la pubblicazione della tesi nella collana della Imperiale Accademia delle Scienze di Vienna – la *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften* –, ma suggerendo al suo allievo di riscriverla in lingua tedesca, ciò che le avrebbe assicurato una maggiore e più facile diffusione.

La pubblicazione, avvenuta qualche anno più tardi, nel 1906, presso l'editore viennese Alfred Hölder, era costituita di due volumi, con pagine tutte divise verticalmente in due colonne. La presente traduzione si presenta invece in un volume unico, il cui contenuto è peraltro distinto in due tomi, corrispondenti ai due volumi dell'edizione viennese. La divisione delle pagine in due colonne è stata però limitata, in questa traduzione, alla sola parte centrale (quella contenente la prima sezione del secondo tomo) che colloca a sinistra i testi dalmatici e le testimonianze orali o scritte degli informatori, a destra le corrispondenti traduzioni italiane (che già dal Bartoli erano date in questa forma e non hanno avuto quindi bisogno di traduzione).

La versione dal tedesco, che avviene ora per la prima volta (della tesi originale non sono riuscito a trovare alcuna traccia neppure nell'archivio dell'Università di Vienna), è stata affidata, per suggerimento di Giuliano Bonfante, alle cure del prof. Renato Gendre, docente di Filologia germanica nell'Università di Torino, ed eseguita dalla dott. Marcella Costa. È giusto tuttavia precisare che la versione del testo costituisce soltanto una parte, e non la più faticosa, del lavoro che si è dovuto compiere per giungere al risultato che ora presentiamo, e cioè: il controllo di gran parte delle numerose citazioni bibliografiche fatte dal Bartoli nel testo e nelle note, operazione soprattutto difficoltosa quando si trattava di rinvii ad articoli e saggi presenti in pubblicazioni periodiche (italiane e, molto più spesso, straniere); ma ancora più faticoso e spossante (per non poter essere effettuato se non alla fine della composizione tipografica, quando cioè si è potuto disporre dell'impaginazione definitiva di tutta l'opera) è stato l'adattamento dei numerosissimi rinvii interni da una parte a un'altra, o da una pagina o colonna a un'altra del trattato stesso, rinvii indicati dall'Autore con numeri di pagina o di colonna che nell'edizione italiana non potevano essere più quelli dell'edizione tedesca. In tutte queste operazioni di controllo e verifica ho avuto bisogno continuo dell'aiuto di persone che alla buona volontà e alla diligenza unissero anche moltissima pazienza e dedizione: tentare di farne qui i nomi comporterebbe il rischio di qualche imperdonabile, anche se involontaria, omissione, per cui ritengo preferibile riunirli tutti in un unico, veramente cordiale, ringraziamento. Darei prova, però, di grave ingratitudine se non citassi esplicitamente i nomi di mia figlia Giuliana e della mia collaboratrice Maria Pelle, che mi hanno assiduamente seguito in questa mia fatica e mi sono state soprattutto di grandissimo aiuto nella fase finale che comportava la revisione delle bozze di stampa e, più ancora, la precisazione dei rinvii interni, soccorrendo con i loro occhi la mia debole vista, compromessa ormai irrimediabilmente dai lunghi anni di letture e di studio.

Un vivissimo, particolare ringraziamento è dovuto all'Istituto della Enciclopedia Treccani, che ha consentito di ospitare quest'opera, come volume fuori serie, in una delle sue apprezzate collane di carattere non enciclopedico.

Per avere più ampie informazioni e obbiettivi giudizi sull'attività di M. Bartoli come studioso e docente, è da vedere la bio-bibliografia a lui dedicata nel vol. 6° del *Dizionario biografico degli Italiani* (Encicl. Treccani, Roma).

Studiosi delle teorie glottologiche del Bartoli, e quindi anche della sua opera sul *dalmatico*, sono stati, già nella prima metà del secolo XX, Carlo Tagliavini (al quale è dovuta la voce *Lingua Dalmatica*, nel 12° vol. della *Enciclopedia Italiana*, pp. 243-245), Clemente Merlo e Giuliano Bonfante.

Informazioni su una bibliografia più recente si possono trovare nelle sezioni dedicate al dalmatico nel vol. III del *Lexikon der Romanischen Linguistik* (LRL), edito da Max Niemeyer, Tübingen 1989, al quale pertanto si fa qui rinvio.

Ricchissima, si è già detto, è la bibliografia citata dal Bartoli nel corso dell'opera in appoggio alle sue teorie e affermazioni, sia di linguistica generale sia relative al dalmatico in particolare; un indice degli autori citati è posto dall'Autore all'inizio dell'opera (pp. XV-XX), con rinvio ai singoli luoghi per i quali ci è parso opportuno intervenire con qualche integrazione.

Tra le opere più citate, precedenti o contemporanee alla stesura della sua tesi di laurea (Biondelli, Ascoli, Schuchardt, Budmani, Mussafia) o alla revisione ch'egli ne fece per la pubblicazione viennese (v. i §§ 6-8), è il breve saggio del rovignese Antonio Ive su *L'antico dialetto di Veglia*, stampato in due fascicoli successivi dell' "Archivio glottologico italiano" (anno 1886), di cui mi è parso opportuno, d'accordo in questo con il Centro di Ricerche Storiche dell'Unione Italiana con sede a Rovigno, offrire ai lettori, insieme con il volume della presente traduzione, una riproduzione anastatica.

Ugualmente frequenti sono le citazioni che il Bartoli fa da un'opera in tre parti di Constantin Jireček, pubblicata in tedesco a Vienna negli anni 1902-1904 con il titolo *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, di cui è ora disponibile anche una traduzione italiana, curata da M. Capaldo, G. Bonfante, A. Budrovich, R. Tolomeo, M. Marietti, e pubblicata (1984-1986) come voll. IX, X, XI degli «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria» di Roma, sicché ci è stato possibile indicare, per gran parte delle citazioni bartoliane, accanto al riferimento dell'opera originale, anche quello corrispondente della traduzione italiana.

Nel tradurre il testo tedesco abbiamo costantemente cercato di non alterare o modificare in nessun modo ciò che l'Autore intendeva dire, e di non sostituirci a lui neanche dove, per es., la terminologia fonetica, morfologica o sintattica da lui adottata poteva risultare non più valida e aggiornata. Poche aggiunte, ma di scarso rilievo, si sono rivelate necessarie per precisare o integrare qualche dato nelle citazioni bibliografiche, limitatamente però alle note a piè di pagina, e sempre con oculata discrezione.

In altri casi, dove è parso di dover dare qualche chiarimento circa i criteri seguiti dal Bartoli in singole parti dell'opera o di fare qualche partico-

lare osservazione, tali interventi sono stati sempre evidenziati racchiudendoli entro parentesi uncinate, così che potessero facilmente distinguersi da altre annotazioni attribuibili invece all'Autore stesso.

Qualche parola va anche spesa per informare i lettori sui criteri seguiti dal Bartoli nei frequentissimi rimandi ch'egli fa da un luogo a un altro della stessa o d'altra sezione: rimandi che talora indicano il paragrafo, talora invece la pagina o la colonna, in qualche caso persino la riga della colonna. Tali criteri, che potevano adattarsi all'originale tedesco, non si sono potuti mantenere che soltanto in alcuni casi, tenendo conto della reperibilità del luogo che ciascuna forma di rinvio consentiva (si è, per es., preferito indicare la pagina del tomo al numero di paragrafo quando si trattava di paragrafi molto lunghi, mentre in altri casi è stato necessario indicare insieme il numero del paragrafo e quello della pagina).

La numerazione dei paragrafi rispetta quella dell'originale tedesco, anche dov'essa si presenta a sbalzi o con lacune, per motivi di cui lo stesso Autore dà a suo luogo ragione (v. la fine del tomo I). Analoga incoerenza si potrà notare nella numerazione (in carattere neretto) con cui sono indicati dal Bartoli i testi dalmatici o le testimonianze degli informatori nelle colonne del tomo II.

Per quanto riguarda le note a piè di pagina si è preferito invece adottare una numerazione in progressione continua che va dall'inizio del I tomo alla fine del II, ciò che consente una più facile e immediata reperibilità soprattutto nei rinvii.

ALDO DURO

Nota. – La Regione del Veneto, con sua deliberazione del 23 febbraio 2000, ha stanziato, in base alla legge n° 15/1994, la somma di lire 25.000.000 come contributo alle spese di traduzione, composizione e stampa della presente opera.
Poiché peraltro il Consiglio d'Amministrazione di questo Istituto aveva nel frattempo deliberato di voler sostenere in proprio il totale delle spese tipografiche, è stato chiesto alla Regione del Veneto che la somma sopraindicata sia devoluta direttamente ed espressamente alla Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, perché con essa provveda, come del resto già stabilito, all'acquisto di un corrispondente numero di copie da destinare a biblioteche universitarie, regionali, comunali, ecc.
Alle spese per la traduzione dal tedesco all'italiano, e ad altre resesi necessarie per i numerosissimi controlli bibliografici o di correttezza dei rinvii, ha voluto provvedere lo stesso prof. Duro, curatore della presente edizione, utilizzando anche, a questo scopo, l'aiuto spontaneamente offertogli dall'amico zaratino Franco Luxardo.

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA

Dedica ai genitori

Carissimi genitori,

eccovi ora il frutto della fatica che mi vedeste durare tanti anni. Graditelo, sebbene coteste carte siano scritte in una lingua che non m'avete insegnata voi né a voi fu insegnata. Nella lingua nostra dunque vi scrivo, per dirvi l'origine e l'intento del libro, i difetti suoi e i meriti altrui.

L'origine rimonta – ricordate? – al secolo scorso: anno domini 1897. Ho dunque seguito l'insegnamento oraziano nonum prematur in annum *alla lettera, ma in verità senza volerlo, perché contro mia voglia mi facevano indugiare gli scrupoli troppi e ripetuti. L'imparaticcio veglioto cominciato quell'anno, divenne l'anno seguente una tesi di laurea, ch'ebbe a primo relatore il Meyer-Lübke, a secondo il Mussafia. L'Accademia viennese delle scienze accolse allora la proposta del compianto maestro, di mandarmi in altre città della Dalmazia a completare quelle ricerche, e decise poi di stamparle nella presente raccolta di* Schriften *e però in lingua tedesca. Cotale decisione inattesa e irremovibile mi spiacque, ma poi mi son lasciato persuadere da questo ragionamento: se un lavoro di linguistica sulla Dalmazia è scritto in una delle due lingue del paese, slava e italiana, può destare per ciò solo in alcuni il sospetto di parzialità per l'una o l'altra delle due nazioni; in tal caso dunque è preferibile l'uso di un'altra lingua.*

Non solo in questa forma esteriore, ma pure in tutto il resto, m'attenni alla più scrupolosa imparzialità, seguendo l'intento di studiare le origini dell'italianità di Dalmazia. Anzi il nome stesso d'italiano ho evitato, per non dar ombra ad alcuno, ed ho preferito il termine di neolatino o romanzo. Né mi sono indugiato a decidere se e in quanto possa chiamarsi italiano il dalmatico. È un fatto che questo linguaggio non fu compreso da molti Italiani e da altri Neolatini, e fu persino creduto slavo (I 32, 65, 73, 191, 201, 208, 226-8), per la stessa ragione che, senza previo studio scientifico o pratico, non comprendiamo gli altri tre linguaggi neolatini che circondano l'italo-romano: il ladino o reto-romano, il gallo-romano e il sardo. Ma lingua letteraria o usata di solito nella scrittura privata e pubblica (ed è questo il più sicuro carattere che distingua le nazioni) non è stato mai, che si sappia, il dalmatico: l'unico neolatino scritto della Dalmazia è stato sempre ed è l'italiano (di fondo veneto prima, poi toscano), com'è da tempo in Sardegna e nell'Italia subalpina.

Se oggi dovessi rifare il lavoro presente, è naturale che, se non il concetto, almeno la forma – nella disposizione della materia e più ancora nell'esposizio-

ne – riuscirebbe molto diversa. Non ripeterei le lungaggini, che son frequenti specialmente nell'introduzione e mal compensate dal soverchio laconismo, che affretta la fine della prima e della seconda parte. P.e. quanto si dice in I 59-74 (dove avrei ora da aggiungere nuovi fatti, sui tipi di cui a.p. 63 e 71) non modificherei per nulla nell'essenza, sì invece nella forma che ora non mi piace né in quella parte né nel resto del lavoro.

Del quale il succo – se ce n'ha – proviene dall'insegnamento di maestri insigni. Anzitutto, lo vede ognuno, dalla scuola del Meyer-Lübke (ora rettore dell'Ateneo viennese); lo vede ognuno ed io lo dico senza ombra di 'servo encomio', s'intende, senz'altri sentimenti che di sincera devozione e di riconoscenza perenne. Ne devo non solo alla sua scuola pubblica ma pure a una sua privata cortesia: egli ebbe la santa pazienza di scorrere gran parte del manoscritto (e che ms.!) e tutte quante le bozze. E non solo vi corresse i più gravi errori del mio 'tedesco', ma pure con provvidi sordini – mettendo in futuro condizionale o dubitativo qualche mia affermazione troppo assoluta, aggiungendo qualche prudente 'wohl' e pure un reciso 'kaum' (per *be̥ţern I 291) e soprattutto cassando vari giudizi teorici (specialmente nel § 136) – ammorzò e soppresse alcune dissonanze e stonature di forma e di concetto, ma sempre colla nota sua larghezza nel lasciar libero il giudizio anche a' suoi scolari. Per tante cure dunque d'un tanto maestro serberò sempre a lui (che pure è tedesco e molto, quanto io sono italiano) non meno affettuosa devozione che a' miei tre maestri connazionali: al linguista Parodi e ai filologi Mussafia e Rajna; inoltre ai compianti Alton e G. Paris, a J. Gilliéron, P. Meyer, A. Thomas, e al Mazzoni. Ma ancora del maestro dei maestri italiani ho seguito le orme ch'egli prime ha impresse, incancellabili e immutabili, anche nelle indagini sul veglioto (v. qui I 89-94).

Questo duce, il più insigne, seguirò ancor più fedelmente in un lavoro sui dialetti giuliani (ibid. 273), da pubblicare nell'opera collettiva che ad illustrazione della Venezia Giulia sarà edita dal Comune di Trieste. Invece cotesto lavoro, che tratta del dalmatico e in generale del neolatino balcanico, è perciò pubblicato sotto gli auspici della Commissione accademica per gli studi balcanici. Ringraziando la quale un'altra volta, esprimo particolare e vivissima riconoscenza al Senatore Jagić (presidente della sezione linguistica della Commissione), perché molte e amorevoli cure egli dedicò alla sollecita e buona riuscita della stampa presente, interrotta più volte e anche per colpa mia, ma alfine compiuta e molto felicemente per la nitidezza dei tipi (fin troppo numerosi nel corpo piccolo: cfr. II 436), delle fotografie e della cartina geografica (di sui dati statistici dell'ultimo 'Ortsrepertorium': 1894), che riuscì più bella dell'originale da me eseguito. – Qui poi, in Albona, debbo moltissimo alla liberalità della Famiglia Scampicchio, che mi dischiuse il tesoro della sua biblioteca patria.

Mi resta ora, cari vecchi, a ringraziare voi della vostra vita laboriosa tutta, fino nella canizie e nel sacrifizio. Ed è questo un ringraziamento che gli altri tutti insieme uguaglia e completa.

'Presso del Quarnaro', estate 1906.

Il vostro figliuolo riconoscente
M.G.

Indice degli autori e delle opere citati, e di alcune abbreviazioni più spesso ricorrenti.

⟨*Nota del curatore*. – L'indice, collocato da M. Bartoli in questa stessa posizione all'inizio dell'opera, viene qui riprodotto con pochissime integrazioni e, qua e là, con qualche opportuno adattamento, che non intendono tuttavia ovviare a eventuali dimenticanze dell'Autore. – Nei riferimenti, avendo noi limitato alla sola parte centrale dell'opera la composizione a due colonne – che nell'edizione tedesca è costante per tutti e due i tomi – il rinvio (che l'Autore fa di solito per tomo e colonna) viene fatto indicando ora la pagina, ora il paragrafo, seguendo in genere il criterio di una più facile reperibilità⟩.

Testi, periodici, documenti citati nel corso dell'opera (alcuni in forma abbreviata).

Arch(ivio) notar(ile) di Zara, Venezia, ecc.: estratti inediti, raccolti dall'Autore negli archivi dei tribunali locali.

«Archeogr(afo) triest(ino)», Trieste 1829 sgg. Qui soprattutto la III. Serie: Raccolta di memorie notizie documenti... della Regione Giulia. – A. Puschi e P. Sticotti: Indice generale 1829-1900, ibid. 1902.

«Archiv.» di Herrig (o «Herrig's Archiv») = «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literatur», diretto da L. Herrig e altri; a partire dal vol. CXI da A. Brandl e H. Morf, Braunschweig 1846 sgg.

«Archiv» di Jagić (raram. «Jagić's Archiv») = «Archiv für slavische Philologie», diretto da V. Jagić, Berlin 1876 sgg.

«Archiv» di Kukuljević = «Archiv za povjestnicu jugoslavensku» [Archivio per la storia jugoslava], diretto da Ivan Kukuljević-Zakcinski, Zagreb 1851-1875.

«Archiv» di Wölfflin (o «Wölfflin's Archiv») = «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik...», diretto da E. Wölfflin, Leipzig 1884 sgg.

«Archivio» = «Archivio glottologico italiano», diretto da G.I. Ascoli, Torino 1873 sgg.; a partire dal vol. XVI diretto da C. Salvioni. – Supplementi periodici, 1891 sgg.

«Archivio» di Pitrè = «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», rivista trimestrale, dir. da G. Pitrè e G. Salomone-Marino, Palermo 1882 sgg.

«Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», Parenzo 1885 sgg. – Indice generale [di Marco Tamaro] 1884-1902, ibid. 1903.

Carta militare: Carta speciale della Monarchia austro-ungarica e dei territori limitrofi, all'1:75.000.

Cihac = *Dictionnaire d'etymologie daco-romane*... par A. de Cihac, Francfort 1870-1879.

C(orpus) I(nscript) L(atin) III 1872 sgg. Vedi in partic. Inscriptionum Orientis et Illyrici latinarum Supplementum (edidit T. Mommsen, O. Hirschfeld, A. Domaszewski), pars II, 1902, provvisto di un ricco indice per tutto il volume, compiuto solo di recente (perciò consultato purtroppo soltanto in bozze). – Per la vicina Venezia vedi Corporis inscriptionum latin. Supplementa italica, fascic. I, Additamenta ad Vol. V. Galliae Cisalpinae (edidit. Hector Pais) = Atti della R. Accad. dei Lincei, Roma 1888.

Dec(eni) di Stagno. Codice inedito dell'Archivio centrale di Ragusa, con scritture catastali dell'anno 1393.

Dem(anio). Registro dei beni demaniali. Ibid.

Densusianu I = Histoire de la langue roumaine par Ovide Densusianu: Tome I, Les Origines, Paris 1901.

Div(ersa) Canc(ellariae). Protocolli inediti dei patteggiamenti nell'Archivio del tribunale di Ragusa.

«Grundriss» di Gröber = «Grundriss der romanischen Philologie...», diretto da Gustav Gröber, di solito citato «Grundriss²», che fa riferimento alla 2ª edizione riveduta e accresciuta, Strassburg 1904 sgg.

Herzog I = Eugen Herzog: *Streitfragen der rom. Philologie*, I, Halle 1904.

«Jahresber.» di Vollmöller = «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der rom. Philologie», diretto da K. Vollmöller, Leipzig 1892 sgg.

«Jahresbericht des Instituts für rum. Sprache (rum. Semiuar) zu Leipzig», pubbl. dal di-

rettore dell'Istituto dott. G. Weigand, Leipzig 1894 sgg.

Jireček I II III = *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, di Konstantin Jireček, in Denkschriften der Wiener Akad. d. Wissensch. Wien 1901-1904 (Contiene: I Einleitung, II Urkunden, III Personennamen). <Ora in traduzione italiana, nei volumi IX, X e XI degli Atti e memorie della Soc. Dalmata di storia patria, con il titolo: Constantin Jireček, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, in tre volumi (Roma 1984, 1985, 1986), a cura, rispettivam., di M. Capaldo; G. Bonfante, A. Budrovich e R. Tolomeo; A. Budrovich, M. Enrietti e R. Tolomeo>.

Körting, Gustav: *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, 2^{a} ediz. accresciuta e migliorata, Paterborn 1901. – Al riguardo v. Salvioni, Postille ital. al Vocabolario lat.-romanzo, nelle «Memorie dell'Istituto stor. Lombardo» 1897; dello stesso autore: *Nuove postille ital. al Vocab. lat.-rom.*, nei relativi «Rendiconti» 1899. A partire dal rumeno, Densusianu dà parecchie correzioni in «Romania 1904», pag. 272 sgg.

Libro Rosso. Questo titolo è di mano di Jireček (che lo ha trovato a pag. 48^{b} col. B, 49^{a} col. A o B?), scritto nel Catasto dell'anno 1362 sgg. Nell'Archivio di Ragusa. Vedi Jireček, «Archiv» di Jagić 1897, pag. 591 sg.

«Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», diretto da O. Behagel e F. Neumann, Heilbronn (dal 1890 Leipzig) 1880 sg.

Meyer-Lübke I-IV = Grammatik der romanischen Sprachen von Wilhelm Meyer-Lübke, Leipzig 1890-1902. Traduz. francese, Paris 1890 sgg. – It(alienische) Gramm(atik), Lpz. 1890. Riduz. e traduz., con aggiunte dell'a., Torino 1901. – Einführung in das Studium der rom. Sprachwissenschaft, Heidelberg 1901; nella raccolta di testi elementari romanzi pubblicati dall'autore stesso.

Miklosich, Fr.: Etymologisches Wörterbuch der salv. Sprachen, Wien 1886; Die Bildung der slav. Personennamen, negli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna», vol. X (1860).

Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli, Torino 1901.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium, Zagrabiae 1877 sgg.

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium Zagrabriae 1868 sgg.

Mussafia, A.: Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte, negli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna», vol. XXII (1872).

Ortsrepert. = Spezial-Ortsrepertorium von Dalmatien, Wien 1894. Per la Dalmazia "istriana" odierna (v. pag. 88, § 113): Spez.-Ortsrepert. des österr.-illyr. Küstenlandes, ibid. 1894. Entrambi sulla base dei risultati del censimento del 31 dicembre 1890, resi noti dalla imperial-regia Commissione centrale di statistica.

Pais: v. sopra C.I.L.

Policorion: un libro fondiario dei dintorni di Zara nel sec. XIV, pubbl. nelle «Starine» vol. XXIII (1890). Cfr. Jelić nel «Vjesnik der kr. archäol. Gesellsch.» 1898, pag. 70 sgg.

Puşcariu I = *Etymologisches Wörterbuch der rumänischen Sprache*. I. Latein. Element mit Berücksichtigung aller rom. Sprachen, Heidelberg 1905, nella sopraccitata raccolta di testi elementari romanzi, III 1.

Pucić, Medo [Orsatto di Pozza], *Spomenici srbski* [Monumenti serbi della Repubblica di Ragusa 1313-1466], Belgrad 1858-1862.

«Rassegna bibliografica della letteratura ital.», fondata e diretta da A. D'Ancona e F. Flamini, Pisa 1893 sgg.

Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika [Vocabolario della lingua serbo-croata, pubbl. dall'Accademia Jugoslava]. A Zagabria, 1880 sgg. Dalla primavera del 1883 a cura del ragusano Budmani.

«Romania», recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes, publié par P. Meyer et G. Paris (a partire dal 1904 da P. Meyer e A. Thomas), Paris 1872 sgg.

«Stari pisci hrvatski» [Antichi scrittori serbo-croati del sec. XV, pubbl. dall'Accademia Jugoslava], a Zagabria, 1869 sgg.

«Starine» [Antichi monumenti, pubbl. dall'Accademia Jugoslava], ibid. 1869 sgg.

«Studj di filologia romanza» pubbl. da E. Monaci (a partire dal 1899 anche da C. de Lollis), Roma 1885-1903. – «Studj romanzi» editi a cura di E. Monaci, ibid. 1903 sgg.

«Studi glottol(ogici) ital(iani)», diretti da G. de Gregorio, Torino 1899 sgg.

«Studi medievali», dir. da F. Novati e R. Renier, Bergamo 1905 sg.

Testam(enta): Codici cartacei dell'archivio del Tribunale Circondariale di Ragusa (v. §

93). Quelli dei miei estratti che sono stati ripresi e pubblicati anche da Jireček, li cito da Jireček; per gli altri indico il numero di pagina tra parentesi, fuori l'anno del volume rispettivo.

«Zeitschr.» di Gröber (o «Gröber's Zeitschr.», o più semplicem. «Zeitschrift» o «Zeitschr.») = «Zeitschrift für rom. Philologie», diretto da G. Gröber, Halle 1877 sgg.

«Zeitschr.» di Kluge (opp. «Kluge's Zeitschr.») = «Zeitschrift für deutsche Wortforschung», diretto da F. Kluge, Strassburg 1901 sgg.

«Zeitschr.» di Krumbacher (opp. «Krumbacher's Zeitschr.») = «Byzantinische Zeitschrift», diretto da K. Krumbacher, Leipzig 1892 sgg.

«Zeitschr.» di Kuhn (opp. «Kuhn's Zeitschr.») = «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung...», diretto da A. Kuhn, Berlin 1852 sgg.

Il Dalmatico

I.

Introduzione
ed Etnografia illirica

INTRODUZIONE

Finalità del presente studio.

§ 1. Riverbero dell'Italia in senso morale e fisico: così potremmo definire lo spirito dell'Illiria. Partendo dalle pendici orientali delle Alpi Giulie[1], ad oriente della Venezia Giulia, la lunga e stretta lingua di terra si estende lungo l'intera costa orientale del Mar Adriatico. Qui, sulla costa, non lontano dai rilievi dell'interno, si frangono i raggi del sole che fanno prosperare la vite e l'ulivo. È come se essi, scivolando dall'Italia sullo specchio marino, si riverberassero solo sulla costa. Dalla stessa direzione, invero, un altro sole ha brillato a lungo, e ancora risplende: il sole della lingua e della civiltà.

"Sulla vita spirituale della Dalmazia ... l'Italia ha sempre esercitato una fortissima influenza": con queste parole inizia Mussafia la sua storia della letteratura italiana della Dalmazia (v. § 103). Dall'antichità classica a oggi le città costiere della Dalmazia, intesa nella sua estensione storica[2], hanno spesso mutuato, o modificato, la loro lingua dall'Italia. Il centro di irradiazione si è spostato, a seconda degli equilibri politici ed economici, sempre più verso settentrione. Dapprima furono elemento guida le navi greche dei coloni e dei mercanti provenienti da Siracusa, poi le triremi romane da Brindisi e Ravenna, quindi le galere veneziane; oggi sono gli imponenti continuatori delle galere di San Marco: i piroscafi della città di San Giusto.

---

[1] " Rien de plus capricieux en apparence que la délimitation donnée à la Dalmatie par Auguste lorsqu' il porta du Formio [oggi Risano, Istria settentrionale] à l'Arsa [Istria orientale] la frontière de l'Italie; rien de plus conforme en réalité aux faits géographiques. - Lorsque s'ouvre sur le flanc oriental de l'Istrie et sur le grand golfe de Quarnero cet estuaire par lequel les Argonautes étaient censés avoir débouché dans l'Adriatique, la côte, jusque-là basse, comme sur presque tout le littoral de cette presqu'île, se relève tout à coup. Le mont Goly [Monte Calvo] commence une série de hauteurs qui, par le mont Sissol, vont rejoindre le géant de ce système, le Mont[e] Maggiore, dont la masse imposante domine toute la péninsule. Le canal de l'Arsa forme lui-même une profonde découpure où l'on trouve encore, à une certaine distance de la mer, une hauteur d'eau de 40 m ... De l'autre côté du canal de Farasina, Cherso avec son chief-lieu du même nom caché au fond d'une rade dominée par des bois d'oliviers commence la rangée des îles..." (Henri Cons, *La province romaine de Dalmatie,* Paris, E. Thorin, 1882, p. 8 sgg. Sui confini della Dalmazia e dell'Illiria in generale nelle varie epoche, v. più avanti, ai §§ 108 sgg.). L'estremità settentrionale della lunga catena di isole e scogliere d'Illiria non è Cherso, bensì proprio **Veglia**, l'isola di cui avremo più volte occasione di parlare.

[2] Da Veglia fino ad Antivari (oggi in Montenegro) e Dulcigno (Albania); v. §§ 109, 113.

§ 2. Non è scopo del presente lavoro trattare dal punto di vista linguistico le due nuove fasi dell'italianità in Dalmazia, bensì verrà qui analizzata la fase linguistica antica, nettamente distinta dalle prime, che si è conclusa con il vegliotto, scomparso di recente.

Il lavoro che viene qui intrapreso è innanzitutto un'analisi comparata del vegliotto e delle altre fonti del romanico antico di Dalmazia, basata su materiali in parte nuovi. È vero che sia il vegliotto sia anche alcune altre fonti – vogliamo sottolinearlo subito – sono stati indagati da più di uno studioso (§ 96). Tuttavia i documenti non hanno potuto essere adoperati né interamente né in completa coerenza, sia perché essi erano difficilmente reperibili sia perché i singoli studiosi hanno avuto modo di occuparsi solo occasionalmente di tale argomento.

Gli altri idiomi della Dalmazia (e quelli ad essi affini o con essi imparentati) verranno qui presi in considerazione solo in secondo piano (cioè unicamente nel caso in cui forniscano elementi utili per lo studio del romanico antico di Dalmazia, § 153 sgg.).

Infine verrà presa in considerazione la storia della situazione etnografico-linguistica in questa area.

L'indagine è pertanto limitata, ma tuttavia piuttosto complessa. La difficoltà consiste tra l'altro nel fatto che i resti del nostro idioma sono in parte coperti da una patina poco trasparente di serbo-croato (§ 3) e che il vegliotto stesso è stato analizzato in una fase estremamente anomala e dolorosa della sua esistenza, vale a dire nel momento della sua agonia.

Fonti e studi precedenti.

§ 3. Definizione e classificazione.

Indicheremo come dalmatico (abbreviato: DALM.) l'idioma che costituisce l'oggetto del presente studio: si tratta del neolatino (o romanzo) sviluppatosi in Dalmazia, da distinguere nettamente dal romanzo importato in epoca successiva da Venezia. Quest'ultimo è conosciuto come il VENET[O] di Dalmazia. La denominazione "dalmatico antico" per il primo presupporrebbe un "dalmatico moderno", che tuttavia non esiste, poiché il nuovo romanzo di Dalmazia non rappresenta una nuova varietà del romanzo autoctono[3].

In un primo tempo le fonti del Dalm. possono essere suddivise in due gruppi: I) le fonti relative a Veglia, II) quelle relative alle altre zone della Dalmazia, laddove, per certi aspetti, Ragusa è un caso a parte.

La classificazione successiva potrebbe poi essere così come segue:

I gruppo: fonti relative a **Veglia:**

a) fonte principale: il vegliotto (vegl.) § 16 sgg.

b) fonti secondarie: 1) elementi dalm. nei documenti di Veglia § 79 sgg.
2) elementi dalm. nel serbo-croato di Veglia § 83 sgg.
3) elementi dalm. nel veneto di Veglia § 87 sgg.

---

[3] Per lo stesso motivo eviteremo i termini «vegliotto antico» oppure «moderno», «ragusano antico» oppure «moderno». Vedi § 4.

E in parallelo:

II gruppo: Fonti relative alle altre zone della **Dalmazia:**

a) fonte principale: il ragusano (ragus.) § 91 sgg.
b) fonti secondarie: 1) elementi dalm. nei documenti § 93
2) elementi dalm. in srb.-cr. § 94
3) elementi dalm. in veneto § 95

Indicheremo le fonti *b*) 1, 2 e 3 con le abbreviazioni DOCUM.[4], SRB-CR., VENET. di Veglia o delle altre zone della Dalmazia.

Contro questa suddivisione si potrebbe obiettare che il ragus. (II a) ha una tradizione così esigua da non poter essere messo sullo stesso piano del vegl. (I a). Nonostante ciò il ragus. può occupare, se non quantitativamente, almeno qualitativamente questo posto. Allo stesso modo, per motivi di chiarezza e di ordine, è opportuno distinguere fra il srb.-cr. di Veglia e quello delle altre zone della Dalmazia, pur essendo essi poco differenti tra loro.

§ 4. Qui di seguito ne forniamo le definizioni:

a) Fonti principali.
Con il termine *veglioto* (o *vegliotto*, § 522) si intende, a partire da Ascoli, il neolatino della città di Veglia, recentemente scomparso.
Con il termine *ragusano* si intende unicamente la lingua tramandata da un informatore del secolo XV per il dalmatico di Ragusa (§ 91).

b) Fonti secondarie.
Si tratta di fonti da cui è possibile estrapolare soltanto alcune tracce linguistiche di vegl. e di dalm. delle altre zone:

1) La lingua dei DOCUM., ossia degli antichi documenti della Dalmazia, redatti sia in latino sia in italiano (tosc. e ven.). Essi presentano per Veglia e, in proporzione maggiore, per le altre zone della Dalmazia, parecchi elementi del dalmatico parlato all'epoca ed anche di quello già scomparso.
2) Il SRB.-CR. Gli elementi dalmatici del srb.-cr. sono particolarmente numerosi nella città di Ragusa, ma ricorrono abbastanza spesso anche nelle altre zone della Dalmazia e inoltre non sono esclusi nella lingua scritta srb.-cr.
3) Il VENETO è la parlata romanza attuale delle città dalmate (eccetto Ragusa). Il veneto di Veglia presenta una serie ricca ed accertata di elementi dalmatici; per quanto riguarda il veneto delle altre città, invece, non sono a conoscenza di tracce sicure.

---

[4] Forse si sarebbe dovuto preferire <nella redazione in tedesco di quest'opera> l'abbreviazione URK[unden], più chiara. Tuttavia DOCUM. mi è sembrata più indicata per due motivi. Con la forma latina intendevo indicare i documenti lat. e ital. (quindi Documenta, -i), senza ricorrere ogni volta alla specificazione *ital.* e *lat.*; per contro, si dirà "doc. slavi", ogniqualvolta si parlerà dei documenti slavi (per noi di rilevanza quasi nulla). Un'abbreviazione URK. risulterebbe altresì ambigua, poiché non è escluso che alcuni la interpretino come *urkroatisch*, cioè protocroato, visto il successo di cui gode oggi il prefisso *ur-*.

Tutte le fonti riportano anche nomi propri. Particolarmente da evidenziare sono gli elementi dalmatici nei toponimi srb.-cr.

§ 5. Prima di esaminare le singole fonti e gli studi precedenti, vorremmo qui fornire, in sintesi, un **prospetto cronologico** in cui si avrà sotto gli occhi l'intera bibliografia, per quanto mi è noto, riguardante gli studi e le raccolte di materiali sul dalmatico.

§ 6. L'uomo, con il cui nome ha inizio la storia delle raccolte di materiali sul dalmatico a Veglia, è Bernardino Biondelli. La data in cui egli menziona la prima volta per iscritto il veglioto è l'anno 1842, e precisamente in una lettera datata 20 settembre 1842 (§ 7). Tuttavia la prima breccia attraverso cui la scienza giunse al veglioto (dopo le prime attestazioni linguistiche pubblicate il 1° maggio 1861 da Giambattista Cubich) viene aperta da G.I. Ascoli, nel primo volume del suo «Archivio glottologico italiano» redatto negli anni settanta. Venticinque anni dopo (settembre 1897), l'ultimo parlante veglioto venne ascoltato dall'autore del presente lavoro.

Dante, con cui, come è noto, si deve iniziare la storia dei dialetti italiani, non ha fatto alcun accenno al dalmatico. Non compare, più tardi, alcuna attestazione nelle traduzioni di Salviati delle novelle del Boccaccio, né nelle attestazioni linguistiche di Gesner.

Dante non menziona l'idioma della Dalmazia né dove tratta dei dialetti italiani (*De Vulg. Eloqu.* I, cap. 10 sgg., a cura di Pio Rajna 1896, p. 48 sgg.) né dove parla in generale degli idiomi romanzi (ibid., cap. 8 sgg.). Questo fa pensare a tre possibilità. Dante era stato informato che in Dalmazia non si parlava "latino", se non in maniera scorretta; oppure, 2) aveva constatato questo fatto in prima persona; o, 3) ancora non possedeva una conoscenza precisa dell'esistenza di questo paese.

Partiamo da quest'ultima ipotesi. È piuttosto improbabile che Dante non fosse a conoscenza dell'esistenza della Dalmazia. Infatti, sebbene non ne faccia mai parola, menziona però il ben più lontano regno serbo *Rascia,* Parad. XIX, 140 sg. (se ne è occupato di recente V. Brunelli, «Progr. ginn. di Zara» 1899).

A prescindere dalle nozioni geografiche che Dante aveva acquisito attraverso i suoi studi, è possibile che sia venuto a conoscenza del Rascia e anche della Dalmazia durante le sue peregrinazioni nelle Marche e nelle Venezie, se non addirittura in precedenza (v. oltre).

Anche la seconda ipotesi è difficile che possa avere conferma: la Dalmazia è una delle poche regioni dell'Europa centrale che non abbia lasciato "tracce" nella leggenda o nella storia delle peregrinazioni del Nostro.

La prima ipotesi ci sembra quindi la più plausibile, sebbene anch'essa presenti alcune difficoltà. Piacerebbe poter supporre che Dante fosse venuto a sapere della Dalmazia, seppure in maniera approssimativa, dai racconti dei mercanti a Ravenna, nel periodo in cui dimorava alla corte di Guido Novello. Ma in realtà il soggiorno a Ravenna è attestato per la prima volta nel 1317 (v. Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891, p. 45 sgg., e T. Casini in «Nuova Antologia» 3ª S., XXXVII 1892, p. 272; cfr. N. Zingarelli, *Dante*, Milano [1904], p. 329 sgg.), mentre il I libro del *De Vulg. Eloqu.*, dove ricorrono i passi citati sopra, era probabilmente già stato composto nel 1305. D'altro canto si sa per certo che, tra le città della Dalmazia, Ragusa già nel secolo XIII aveva avviato relazioni commerciali con la città natale di Dante (Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, 14, 56 sgg.). Pertanto, egli deve avere perlomeno saputo che a Ragusa si parlava il dalmatico (la qual cosa è pressoché certa, § 131), ma questo non gli pareva sufficiente per annoverare la Dalmazia fra i paesi di lingua romanza. È altrettanto probabile che egli avesse notizie più o meno precise sulle altre zone della Dalmazia e sapesse altresì che là il dalmatico non era parlato su tutto il territorio. Egli aveva notizie per certo anche dell'Istria: annovera naturalmente l'idioma degli istriani fra i dialetti italiani (e non semplice-

mente tra gli idiomi romanzi in generale), e riporta addirittura una breve frase come documentazione. <A questo punto il Bartoli rinvia al paragrafo 92, che poi non troveremo; egli comunque intendeva riferirsi alla frase *Ces fas tu?* "Che fai tu?", che Dante cita nel cap. I, 11 del *De vulgari*, attribuendola agli istriani e insieme agli Aquileiesi>. Dante era a conoscenza parimenti della lingua degli "Sclavoni". Si noti, a questo proposito, che egli elenca i popoli delle lingue *jo* a partire dai confini orientali d'Italia verso settentrione in maniera molto precisa: "*Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos*" (ibid., cap. 8).

L'indicazione di Dante è molto circostanziata in quanto introduce ben due restrizioni a proposito dell'uso di *jo*: "*hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti omnes io affirmando respondent*" (ibid.). Tra gli slavi pronunciano *jo* (*jå*) gli sloveni e i serbo-croati settentrionali, ossia gli slavi delle zone limitrofe all'Italia, che Dante, durante i suoi viaggi nelle Venezie (nel Veronese, forse nel Trentino e ad Aquileia, Tolmino, Duino, ecc. ma non a Pola, dove si recò forse in seguito partendo da Ravenna) potrebbe aver sentito parlare o di cui, in qualche modo, avrebbe potuto avere notizia. Comunque sia, se Dante conosceva relativamente a fondo l'Italia settentrionale (cioè il "Forum Iulii et Istria") e gli ulteriori territori ad oriente e a settentrione di essa, e questo già prima del 1305, a Firenze e forse anche a Verona (dove era stato poco tempo prima: vedi G. Todeschini, *Scritti su Dante*, Vicenza 1872, I, p. 241 sgg.; I. del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879, II, p. 578, nota 1), allo stesso modo avrebbe potuto essere più o meno a conoscenza delle città della Dalmazia.

Una conferma di queste ipotesi non ci viene neppure dal passo del *Convivio* (I, 3 "*per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino ... sono andato*"): il *Convivio* venne composto, come ormai quasi tutti suppongono, solo tra il 1308 e il 1310 e pertanto non può fornire alcuna informazione sul silenzio di Dante a proposito della Dalmazia nel 1305.

Per contro potrebbero avere maggiore rilevanza i versi dell'Inferno IX, 113–114:

> *... Pola presso del Quarnaro*
> *Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.*

Perché Dante indica questo confine? Segue la tradizione? È un'ipotesi possibile ma non certa: la tradizione parla del fiume Arsa (cioè il confine romano) piuttosto che del Quarnaro (v. Giovanni Morosini, *La leggenda di Dante nella Regione Giulia*, Trieste 1900, p. 11. Estratto dall'«Archeografo triestino», N. S. XXIII, 129 sgg.). Oppure Dante ha preferito il Quarnaro all'Arsa perché un golfo rappresenta un confine più stabile di un fiume? Anche questo è possibile. Rimane tuttavia una terza possibilità che sarebbe da prendere in considerazione a proposito della Dalmazia. Dante ha, come si presume, visto il luogo che menziona come termine di paragone del "loco varo" (*sì come a Pola ... fanno i sepolcri il loco varo*). Egli avrebbe quindi osservato sul posto che si parlava italiano e, più precisamente, anche ad oriente dell'Arsa, all'incirca fino al Quarnaro. Per questo motivo avrebbe preferito nominare il Quarnaro e non l'Arsa. Naturalmente anche i territori al di là del Quarnaro, la stessa Veglia, erano dalmatici. Di questo, però, Dante non ha tenuto conto, non tanto perché considerasse il dalmatico un idioma da distinguere dall'italiano d'Istria (§ 152), bensì perché non volle prendere in considerazione questa e altre oasi linguistiche per la delimitazione dell'intero territorio. Per questo motivo Dante indicò il Quarnaro, e non le Bocche di Cattaro, come confine del territorio italiano.

Tralasciando la menzione imprecisa del veglioto fatta da Gesner (§ 128) e da Gian Battista Giustiniani (ibid.) e la breve attestazione di ragusano fornita da Filippo De Diversis (§ 91), dobbiamo riconoscere in Giovanni Lucio di Traù (1604-1679) il primo studioso ad aver intrapreso lo studio della storia linguistica ed etnografica della Dalmazia del Medioevo.

Joannis Lucii, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelaedami, apud Joannem Blaeu, a. 1666, p. 277 sgg. (traduz. ital. di Luigi Cesare de Pavissich, Trieste 1896). Brunelli ne fornisce uno studio biografico completo nella «Rivista Dalmatica» 1899-1900.

§ 7. Nel *1840* circa, quando Biondelli era occupato nella stesura del suo *Atlante linguistico d'Europa*, richiese a Gian Battista Cubich alcune testimonian-

ze di veglioto, allora già in fase di estinzione. Rimane ancora da chiarire come Biondelli abbia saputo dell'esistenza di questo idioma[5]. Sta di fatto che, due anni dopo (1842), egli scrisse a Cubich una lettera in cui lo ringraziava per il saggio inviatogli e in cui discuteva sulla natura di questo idioma[6]. Allo stesso periodo dovrebbero appartenere i brevi appunti di veglioto che Mate CARABAICH ha preso, probabilmente su richiesta di Cubich (§ 18). Pare che Biondelli non li abbia ricevuti. Egli non pubblicò alcune attestazioni né nel suo *Atlante*, né in occasione della conferenza sul veglioto tenuta a Milano il 26 settembre *1844*[7]. Esse non vennero neppure stampate nella raccolta di testimonianze linguistiche dall'Istria, pubblicata alcuni anni dopo (1849) nella rivista triestina «Istria» e che può essere considerata la raccolta "Papanti" istriana. Solo nel *1861* Cubich pubblicò una parte delle testimonianze da lui raccolte in un articolo della rivista «L'Istriano» (§ 56 sg.) e, nello stesso anno, A.M.A. IMPASTARI le inserì nei suoi *Brevi cenni sulla storia di Veglia* (ibid.).

§ 8. ASCOLI notò questo prezioso idioma, nel vol. I degli *Studi critici*, già in quell'anno (durante la stampa de «L'Istriano»), ma pubblicò solo in seguito il suo fondamentale studio sul veglioto nei *Saggi ladini* (v. più avanti, al § 97 sgg.).

§ 9. Il *1868* fu l'anno dello studio di SCHUCHARDT sulla storia antica del neolatino di Dalmazia (nelle appendici al suo *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 1866-68, vol. III), che riprese nel *1871* (nella recensione delle *Albanische Forschungen* di F. Miklosich, Vienna 1870-71): «Kuhn's Zeitschrift» XX 1872, pp. 241-302. Vedi § 105 sgg.

Di minore importanza è l'anno *1874*, in cui vengono nuovamente pubblicati gli appunti sul veglioto di CUBICH nelle sue *Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia* (§ 57). Ancor meno rilevante per il veglioto è l'opera *Itinerar in Istria* di I. MAIORESCU[8] pubblicata (per la prima volta) nello stesso anno, che preannunciò il lavoro di Cubich e ne riportò alcune parole che Maiorescu si era tenuto a mente (in maniera imprecisa, § 77).

L'anno 1875 fu quasi irrilevante, addirittura negativo, per la conoscenza del dalmatico: nella raccolta di PAPANTI *I parlari ital. in Certaldo* vengono trattati il venetico di alcune città dalmate e il toscano di Ragusa, ma non il veglioto (§ 95).

---

[5] Probabilmente Biondelli deve le prime notizie sul veglioto al *Mithridates* di Gesner poiché egli si apprestava a perfezionare il suo lavoro seguendo i più recenti risultati in campo linguistico. Tuttavia può aver compiuto il passo decisivo soprattutto attraverso le informazioni degli Istriani con i quali a quel tempo, durante la dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, poteva essere venuto a contatto nella sua Lombardia o nel Veneto occidentale.

[6] La lettera, datata 20 settembre 1842, venne pubblicata da Cubich nelle sue *Notizie natur. e stor.* (v. § 9). Lo stesso documento è più facilmente accessibile in Bidermann, *Die Romanen* (v. § 10, nota 9), p. 100. Biondelli sviluppa qui la sua ipotesi sull'origine del veglioto, facendolo risalire ad un "innesto della lingua del Lazio sopra un dialetto celtico", secondo la teoria del celtismo molto popolare a quel tempo.

[7] «Atti d. sesta Riunione d. scienziati ital. tenuta in Milano nel sett. d. 1844», Milano, G. Pirola, 1845, 4°, p. 59 sgg., dove si può leggere un resoconto della conferenza, in cui tuttavia non viene menzionato alcun termine veglioto, ma è soltanto esposta la teoria celtica.

[8] Ion Maiorescu, *Itinerar in Istria și Vocabular istriano-român.* Iași 1874 (dapprima in «Convorbiri Literare», VI e VII, 1872-74). Il figlio Titu ne pubblicò poi una seconda edizione invariata a Bucarest presso Socecu, 1900.

§ 10. Nel *1877* H.I. BIDERMANN, che aveva già studiato a più riprese l'etnografia del Tridentino e della Venezia Giulia, si occupò della situazione etnografica della Dalmazia postromana, e precisamente dapprima nel suo studio dal titolo *Die Romanen*[9]. Su questo argomento ritornò in seguito nell'articolo *Zur Ethnogr. Dalm*[10]. Alcuni anni dopo (*1881-1882*) la storia etnografica della Dalmazia medievale fu nuovamente studiata da BRUNELLI (*L'italiano in Dalmazia*)[11] e RAČKI (su "Le condizioni interne della Croazia prima del sec. XII")[12].

§ 11. Seguì nel *1883* lo studio di Pero BUDMANI sul dialetto [srb.-cr.] di Ragusa[13]. Egli ha il merito di aver messo in evidenza i "prestiti latini" del dialetto serbo-croato di Ragusa, senza tuttavia conoscere i risultati di Ascoli sul veglioto. Un anno dopo SCHUCHARDT porterà questi prestiti a conoscenza dei romanisti (§ 107).

§ 12. Pressappoco nello stesso periodo MUSSAFIA studiava l'infisso del presente veglioto *-aj-* in un capitolo, dedicato a Veglia, del suo studio *Zur Präsensbildung im Romanischen* (§ 102 sgg.). A questo scopo utilizzò materiali nuovi, e cioè una parte della raccolta che il prof. A. IVE (in collaborazione con Adolfo P. DE ZONCA) compilò (§ 69 sgg.) e che pubblicò in seguito (1886) in un articolo dell'«Arch. glottol. ital.» IX. Qui comparve anche una parte della raccolta Cubich e alcune (più brevi) annotazioni di altri tre collezionatori.

Nello stesso anno 1886, nella «Gröber's Zeitschrift» X, pp. 509-603 (cioè nella recensione allo studio di Ive) e, più tardi, nelle due grammatiche, MEYER-LÜBKE ampliò, sulla base di nuove acquisizioni, i risultati degli studi sulla grammatica vegliota condotti da Ascoli (e da Mussafia).

Di minore rilevanza sono i Cercetări, pubblicati nel 1891 da T. BURADA (§ 77) sulle colonie rumene nell'isola di Veglia, in cui è riportata una breve attestazione direttamente dalla bocca dell'ultimo veglioto.

Non fornisce invece alcun contributo agli studi sul veglioto *L'Italia dialettale* di Ascoli, in «Arch. glottol. ital.» VIII, 98 sgg. (= *Encyclopaedia Britannica* XIII, 491-498, 1888) che non ne parla, sebbene questa omissione abbia una spiegazione[14]. Allo stesso modo questo idioma è soltanto menzionato nell'articolo analogo di MEYER-LÜBKE *Die ital. Mundarten* (nel «Gröber's Grundriss» I[1] 556).

---

[9] *Die Romanen und ihre Verbreitung in Österreich*... di H.[ermann] I.[gnaz] Bidermann, «Festschrift der k. k. Universität Graz» Graz, Leuschner & Lubensky, 1877. Vedi in particolare p. 98 sgg.

[10] «Österr.- ungar. Revue», 1888 e sg. I primi due capitoli (Croati, Serbi e Morlacchi) esistono anche in traduzione srb.-cr.: *Prilikom Gundulićeve svečanosti u Dubrovniku. O etnogr. Dalm. od Prof. H.I. Bidermanna*, 2ª ediz., Zara, Woditzka, 1893.

[11] Nella rivista zaratina «La Palestra» 1881-82, ristampato (con aggiunte) nel giornale locale «Il Dalmata» 1887 (Anno XXII, nn. 60-74, 98).

[12] *Hrvatska prije XII. vieka*, in «Rad», vol. LVI (ristampato anche a parte, Zagreb 1881).

[13] *Dubrovački dijalekat kako se sada govori* (Il dialetto ragusano come si parla oggi), in «Rad» vol. LXV 1883, pp. 155-179 (ristampato anche a parte); "worin die alten Latinismen, richtiger Romanismen, ... sich besonders hervortun", così Jagić nella recensione di questo lavoro nel suo «Archiv» 1884, p. 492.

[14] Viene menzionata l'Istria (a p. 98) e, a proposito dell'istriano, si rimanda a I 406 sgg.

§ 13. Numerosi studiosi dei dialetti serbo-croati seguirono l'esempio di Budmani, prendendo in considerazione i prestiti "latini" [=dalm.] e "italiani" dei dialetti serbo-croati della Dalmazia. Così innanzitutto (*1891*) Mate MILAS nello scritto su «L'odierno dialetto di Trapano»[15]. Particolarmente copiosi e scelti in maniera accurata sono tali prestiti nel lavoro di M. KUŠAR su "Il dialetto di Arbe"[16] (*1894*). Per contro, essi hanno potuto essere presi in minore considerazione in altri lavori, che avevano dichiaratamente finalità diverse. Così per es. nello studio di REŠETAR sugli accenti pubblicato di recente[17]. Qui dobbiamo altresì citare la raccolta di parole straniere nel ragusano, pubblicata da Luko ZORE nel *1895* e che può risultare di grande utilità scientifica per le parole dalmatiche che vi ricorrono (anche se è stata redatta con spirito purista)[18].

Ivan ŽIC sta per pubblicare un saggio folcloristico su Verbenico, nell'isola di Veglia[19], dove figurano molti prestiti romanzi, quasi tutti recenti.

§ 14. Va infine ricordato che l'autore del presente lavoro si è recato a Veglia nel *1897* (settembre), dove ebbe la fortuna di trovare l'ultimo veglioto ancora in vita. Nel *1899* (settembre-ottobre) egli intraprese di nuovo un viaggio in Dalmazia, questa volta su incarico dell'Accademia delle Scienze di Vienna, che vorrei in questa occasione ringraziare. Un terzo viaggio è stato compiuto nell'agosto del 1901. Al secondo viaggio seguì un *Resoconto provvisorio*[20].

---

[15] *Današńi trpański Dijalekat*, «Rad» CIII 1891, pp. 68-82.

[16] *Rapski Dijalekat*, «Rad» CXVIII 1894, pp. 1-54. Dello stesso autore: *Lumbaradsko Narječje* (Il dialetto di Lombarda) in «Nastav. Vjesnik» III (1895).

[17] Kais. Akad. d. Wissensch. : Schriften der Balkankommiss. Serie I. Südslav. Dialektstudien: Vol. I. *Die serbo-kroat. Betonung südwestl. Mundarten von Milan Rešetar*, Wien 1900, 4°. Dello stesso autore esiste uno studio di maggiore interesse per noi: lo studio della lingua del *Primorski Lekcionari XV. vjeka*, cioè Lezionario compilato sulla costa [adriatica: Ragusa, Spalato, Zara] nel secolo XV, «Rad», voll. 134 e 136. Qui citiamo dall'estratto (Zagreb. 1898). A p. 181 sg. sono elencati i prestiti romanzi (in parte antichi).

[18] *Dubrovačke Tudjinke*, nello «Spomenik» XXVI (1895) dell'Accademia serba. Anche in precedenza Zore aveva raccolto alcuni prestiti "latini" nel serbo-cr. di Ragusa in «Dubrovnik, zabavnik štion. dubrov.» (Annali del Circolo letterario di Ragusa) dell'anno1870, III, p. 193 sgg., Ragusa 1871. Inoltre sono stati utilizzati i materiali pubblicati dall'autore nell'articolo "O ribanju po dubrovačkoj okolici ..." (A proposito della pesca nei dintorni di Ragusa, considerando anche il resto del nostro litorale [cr.-dalm.]), nell'«Arkiv» di Kukuljević X, 321 sgg. e in *Nešto o pjesmam Marka Marulića* (Note sugli scritti di Marco Marulo), Ragusa, «Gymn.-Progr.» 1876.

[19] *Vrbnik na otoku Krku* in «Zbornik» di Radić, 1899 (IV, 221 sgg.), 1900 (V, 51 sgg., 201 sgg.). Di nessuna utilità ai fini del nostro studio è il lavoro di I. Milčetić sui dialetti srb.-cr. (ča-) delle isole del Quarnero (*Čakavština Kvarnerskih otoka*...), in «Rad» CXXI 1895, pp. 92-131, dove non viene fatto alcun accenno agli elementi romanzi. Non sono per noi di particolare utilità neanche i *Hrvatske pjesme što se pjevaju po Istri i kvarn. otosíh* [Canti croati che si cantano in Istria e nelle isole del Quarnero], Trieste, Amati, 1879; Nemanić, *Čakav. Studien* nelle «Sitzungsber. der Wiener Akad.», vol. 1883/4; Kurelac, *Vlaške rječi u jeziku našem* [Parole italiane nella lingua srb.-cr.], «Rad» XX 1872, pp. 93-137; Fran Mikuličić, *Narodne privovietke i pjesme hrvatskog Primorja* [Racconti popolari e canti delle regioni costiere croate], Buccari presso Fiume, Porto Re 1876. I dizionari srb.-cr. da utilizzare per il srb.-cr. della Dalmazia sono riportati al § 94. Per la bibliografia sui dialetti veneti in Dalmazia vedi § 95.

[20] «Anzeiger der Wiener Akad. d. Wissensch., phil-hist. Kl.» 1899, p. 160 sgg. «Vorläufige Berichte der Balkankommission»; I. fasc., p. 71 sgg. - F. Musoni, in G. Marinelli, *La Terra*, IV disp., p. 677,

Di prossima pubblicazione è anche lo studio di Jireček *Die Romanen*[21], ai cui preziosi risultati abbiamo avuto occasione di riferirci più volte in questa Introduzione.

Primo Gruppo: Veglia.

§ 15. La piccola isola di Veglia, con il capoluogo omonimo, è l'isola più settentrionale della Dalmazia[22]: nel Golfo del Quarnaro, distante alcune ore di piroscafo da Fiume. La graziosa e soleggiata cittadina è situata sul mare, sulla costa meridionale, e conta, secondo l'ultimo censimento[23], *1600* abitanti, di cui 1400 Italiani e 100 Serbo-Croati. Questi ultimi parlano anche italiano, i primi non conoscono di solito il serbo-croato e parlano solo italiano (veneto).

Gli altri isolani parlano serbo-croato; sulle coste tuttavia molti conoscono anche l'italiano.

Di seguito verrà trattato, secondo la classificazione indicata al § 3, dapprima il veglioto, poi le fonti secondarie (§ 78 sgg.).

A. Il veglioto.

§ 16. La sera del 10 giugno 1898 gli abitanti di Veglia vennero profondamente sconvolti da una notizia dolorosa e tragica.

"... alle 6.30, sulla strada che conduce alla località campestre *ai campi* e che si sta riattando, mentre si caricava una mina questa improvvisamente scoppiò uccidendo quasi sul colpo certo Antonio Udina, buon vecchietto di 77 anni, che stava sopra il sasso per tenere il ferro di carica ... Era l'ultimo d'una generazione che se ne va ed era il solo che conosceva e parlava perfettamente l'antico dialetto romanico di Veglia"[24].

È il veglioto, e questa fu la sua fine.

---

menziona le segnalazioni e le critiche che io devo ad Alton, Bourciez, Goidanich, Grammont, G. Paris, Philippides, Roques, Schneegans, Vergun. Per dovere di completezza cfr. anche le segnalazioni in «Archeogr. triest.» N. S. XXIV 190 (Vidossich) e «Vienac» 1900, p. 79 (Milčetić). Di questo Resoconto esiste una breve versione in italiano, senza pretese, nella «Rivista dalm.» (II, 204 sgg.) con il solo fine di invitare gli studiosi della Dalmazia alla verifica e all'ampliamento dei risultati finora raggiunti. V. inoltre Ascoli, *La vita intern.*, VI 66.

[21] Citato nell'indice delle abbreviazioni e delle opere consultate. Di questo studio è disponibile un riassunto nell'«Anzeiger der Wiener Akad. d. Wissensch.», Anno 1901 (XXXVIII), pp. 116-119, e in «Glasnik matice dalm.» II (1902), 50 sgg. (dott. Tomo Matić).

[22] Appartenente dal punto di vista politico-amministrativo all'Istria (§ 109).

[23] Dic. 1900. Incluso il *suburbio*: 1435 di lingua ital., 132 srb.-cr., 50 "di altre lingue parlate" (ted., slov.), 31 "forestieri", cioè Italiani del Regno, Fiumani, Banovini. Sulla densità di popolazione in epoca più antica vedi «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» II (1886), p. 92, 102, 106, 111, 115, e cioè secondo i bollettini del Provveditore (venez.) nel sec. XVI. Dopo la prima metà del secolo la popolazione continuò a diminuire, fino a giungere a un terzo nel secolo successivo. (Cfr. le cifre estreme: 3393 abitanti nella città, 11.500 nell'isola intera; 1200 in città, 3600 nell'isola).

[24] «La Sera», Supplemento serale al «Mattino», III, 882. Trieste, 14 giugno 1898. (Gli altri giornali istriani e dalmati non riportarono la notizia).

In precedenza, tuttavia, da più parti l'ultima eco di questo idioma era stata salvata per la scienza. I materiali veglioti, che si ottennero in questo modo, possono essere suddivisi in tre gruppi: I) materiali inediti (§ 17 sgg.); II) in parte editi, verificati con i manoscritti (§ 54 sgg.); III) editi, non verificabili (§ 65 sgg.).

I. *I materiali inediti.*

§ 17. Si dividono, per ordine cronologico, in: 1. annotazioni di M. Carabaich; 2. altre annotazioni di data successiva e di minore ampiezza (§ 19 sgg.); 3. annotazioni dell'autore (§ 24 sgg.).

1. Le annotazioni di Mate Carabaich.

§ 18. Nel piccolo villaggio di Santa Fosca, ad alcune ore di distanza dalla città, ero venuto a sapere che un signore di nome M. Carabaich, deceduto da poco, si era occupato di "letteratura" ed aveva lasciato alcune "carte". Grazie alla gentilezza delle famiglie Bogovich e Maracich ottenni di consultare queste carte, tra le quali in effetti si trovavano un foglietto e un taccuino con alcune annotazioni in vegliotto. Esse sono stampate nel n° **1** del 2° tomo di quest'opera.

Prima di descrivere i due manoscritti, questi importanti materiali richiedono una trattazione particolare sul loro autore.

Tutto ciò che potei sapere sul testimone e ciò che ci interessa è questo: era slavo (vedi qui sotto). Aveva studiato a Fiume in una scuola media metà slava e metà italiana, e intorno al 1848, quando appunto studiava là, ha raccolto alcune annotazioni in vegliotto. Al tempo avrebbe avuto dieci o undici anni! Questo è il motivo per cui le annotazioni di Carabaich sarebbero da ricondurre a una disposizione di Cubich, molto più anziano di lui (v. il § 7).

L'impresa di questo "enfant prodige", il più giovane tra i raccoglitori di vegliotto, è sorprendente. Per parlare subito della sua *grafia*, si deve in particolare rilevare il tentativo di rendere il suono *ú͡ọ* (di cui non tennero conto per nulla gli altri raccoglitori, anche esperti, § 271). Carabaich indica il suono con ů. Ma da dove gli derivava la conoscenza di questo segno? Non conosceva certo il lituano! È però possibile che lui o i suoi insegnanti slavi conoscessero la u ceca. Troviamo tuttavia anche il segno å e addirittura o̊! Propongo la spiegazione seguente: Carabaich sente il suono *ú͡ọ* per la prima volta forse in *suna* (suona); egli scrive u, poiché quel suono gli sembra dapprima *u* (*ū*); poi però nota che questo suono contiene anche un elemento aperto, come una *o,* e scrive pertanto un o sull'u. Analogamente *å*: in bejåta (beata) infatti ha udito dapprima un *a* (o l'ha dedotto dalla facile etimologia?); poi però gli viene fornito, forse dallo stesso informatore, un *bejú͡ọta,* più vegliotto. Carabaich mantiene l'*a,* vi scrive però sopra l'amato segno (o) oppure corregge all'ultimo momento l'a in u. In ogni caso il manoscritto mostra gli scrupoli del giovane fonetista o il suo imbarazzo. Questo diventa poi ancora più grande: egli ode solo *a* (non *ú͡ọ*) in korianta (corrente), nuat (notte) e forse *o* in mol (male), folse (false); munisce però anche queste parole del segno "speciale", forse perché gli paiono "singolari" (molto differenti dall'italiano): koriånta ecc., mo̊l ecc.

Altrimenti la grafia è in parte slava, in parte italiana. Accogliamo il suo ć, e questo non a causa della pronuncia isolata *ć* invece di *č* (§ 274), quanto piuttosto come attestazione sicura dell'affricata prepalatale *č* invece di *z*. Slavo è anche *c* = *z* (*ts*): graca, alcatesi, justajca, ma = *k*: causa, coriânta; ital. z anche sonoro: viza (= *viša*), luzaren (-*ša* o -*ža*?), zerman (*žermáň*). L'*s* sordo tra vocali: causa. Italiano è naturalmente signaur (= *ńaur*), p. 3 = (slavo) sinjaur, p. 2.

Come *periodo di stesura* mi è indicato l'anno 1841 o 1848. Questo coincide in maniera sorprendente, rispettivamente con la data dell'intervista di Biondelli e con quella dell'inizio delle ricerche di Cubich (§ 55).

Il suo *informatore* o la sua informatrice deve essere stato un (una) Depicolzuane.

Sui due manoscritti di Carabaich si osservi quanto segue.

Il taccuino porta questo *titolo*: "Lebritta pir nattori gle occodutte nil scariri l'onna 1848. a veste a udete o [sic] fotte de toli quoli degnetò. Feumi le 1ª Ginoja 1848. Coroboech Mottia[25]. 1ve godine 1848." Vale a dire (tranne il srb.-cr. *1ve godine* = 1° anno) *Libretto per notare* ecc., nella grafia convenzionale in cui e = *i*, a = *o* e viceversa.

Provenienza. La signora Elisa vedova Carabaich nata Bogovich ("abitante al N°. 16 della Villa Scherbe, Comune di Rovereto-Dobasnizza") ha ereditato i due manoscritti da Carabaich: si spera che vengano prossimamente acquisiti dalla Biblioteca Civica di Trieste, dove sono conservati anche gli altri manoscritti veglioti.

Caratteristiche esteriori. Il foglio semplice (carta da minuta) ha il formato 29 × 20,5 cm, è scritto a matita e piegato in quattro; difficilmente leggibile, in particolare nelle linee di piegatura. L'ultimo quarto della seconda pagina è andato perduto. Nel taccuino, rilegato, con 42 pagine di cm 11,5 × 8, non numerate, si trovano, nella seconda pagina, le poche annotazioni in veglioto, vergate con lapis blu e in parte con scrittura poco chiara.

Contenuto. Oltre alle annotazioni in veglioto, il foglio semplice contiene conti e appunti di fisica in srb.-cr. e l'indirizzo "Paulo Vallardi, deposito di stampa e di oggetti di antichità". Il taccuino contiene, oltre alle poche righe in veglioto, il diario dello studente dell'anno 1848, con commenti sugli avvenimenti storici di quei tempi, versi in srb.-cr. e lat. e altre annotazioni, tra le quali va citata una breve lista di ittionimi in srb.-cr. e ital.

Bibliografia. Inedito e probabilmente non menzionato da nessuna parte.

2. Annotazioni di data posteriore.

§ 19. Le annotazioni riunite in questa sezione sono, per la data tarda e per l'ampiezza ridotta, di minore importanza; possono tuttavia venire utilizzate in parte come verifica alle attestazioni raccolte dall'autore.

§ 20. Si possono classificare in quattro gruppi: Ottone Pozzo-Balbi (II, **2**), Stefano Magnarin (**6**) e Francesco Salata (**50**).

I loro materiali derivano da fonti dirette (cfr. per contro § 21). Non si tratta qui di canti popolari (cfr. § 40), bensì di singole parole o sintagmi.

Nel Natale 1897 richiesi per iscritto (attraverso la famiglia Manzoni) al Signor Pozzo-Balbi di voler far tradurre da Udina-Búrbur alcune parole e frasi in veglioto e farne controllare del-

[25] La terminazione della parola Mattia è scritta sul margine della pagina. Tuttavia si capisce che la forma è *Matteo* ("Mottia") piuttosto che *Mate*.

le altre. Ne avevo bisogno, in parte ad integrazione, in parte a controllo dei materiali corrispondenti. Si dice questo, affinché tali annotazioni non vengano considerate una riproduzione spontanea e libera di un'intervista. Nonostante ciò esse sono attendibili. Pozzo-Balbi ha avuto una formazione universitaria: al tempo era ginnasiale (presso il ginnasio ital. a Capodistria).

Il signor Magnarin, un falegname, mi ha dato una frase sola (ma estremamente degna di riconoscenza), che egli avrebbe udito dalla bocca di un certo Giovanni Calligari. Di quest'ultimo parla Udina. Vedi II, **19**.

A Francesco Salata – un giovane molto conosciuto nell'ambito della ricerca storica soprattutto sulla sua Dalmazia (Ossero) – richiesi nell'anno 1900[26] un'intervista a Pola con Antonio Udina fu Antonio, che io stesso ho ascoltato in seguito (§ 44). Salata ha spremuto con grande pazienza e abilità tutto quello che il suo testimone conosceva di veglioto; queste annotazioni collimano sostanzialmente con quelle da me prese in seguito, sebbene durante il colloquio io non avessi a disposizione i materiạli raccolti da Salata.

La *grafia* è esclusivamente italiana in Magnarin; invece quella degli altri due signori presenta alcuni segni diacritici. Salata scrive: *ciarč* (dove naturalmente anche la prima *c* è da leggersi *č*) e *ł* (oppure *l'*?) per *l* palatale. Pozzo-Balbi indica con *ś* la *s* sonora (qui con *ṡ*: *paíś*); con *uo* (ma anche con *o*) il suono *ú͡ọ*; degno di nota è *voai* (= *vu̯ai̯*) § 271.

§ 21. Dott. Stefano Niccolò Petris (II, **53**), Prof. Giuseppe Vatova (**6**), Giovanni Velcich (**5** e **53**). Le annotazioni di questi tre signori derivano tutte, indirettamente, da Udina-Búrbur. Il primo è avvocato, il secondo, professore al liceo di Capodistria (ora ispettore scolastico a Pola), è noto ai cultori di dialettologia istriana (§ 155); il terzo è impiegato presso l'imperial-regio Ufficio delle imposte a Veglia.

Al mio amico Petris devo alcune testimonianze molto utili fornitegli dall'organista Francesco Petris. Questi, a causa del suo lavoro, venne spesso a contatto con l'aiuto-organista Udina-Búrbur, il quale, dopo la mia visita a Veglia, spesso per scherzo si rivolgeva al signor Francesco Petris in veglioto. Naturalmente all'inizio l'organista non capiva nulla, poi imparò qualcosa e ancora ricorda qualche parola. Anche queste poche cose sono per noi preziose per la verifica: perciò io stesso ho preso queste note, con cui sono da confrontare quelle del dott. Stefano Niccolò Petris.

L'informatore di Vatova è il tredicenne Matteo Ladovaz, allievo della III classe del ginnasio tedesco di Pola (residente in Via dell'Ospitale della Marina, n° 17). È il figlio della locandiera di Veglia, presso cui ho vissuto nel 1897, e anche lui aveva assistito talvolta ai miei colloqui con Udina (vedi § 34). Correva voce che il giovane ragazzo avesse tenuto a mente varie parole. Per questo motivo chiesi (1902) a Vatova di "intervistarlo": dopo la morte di Udina-Búrbur anche questa sua eco si doveva adoperare come verifica. Purtroppo Vatova riuscì a cavare solo pochissimo: *ni̯ena* [non *nina*; *nena*] madre, *cajna* senza corretta indicazione di significato. Tuttavia l'intervistatore ha proceduto con la solita meticolosa scrupolosità[27].

Nell'ottobre 1901, il signor Velcich ha registrato, oltre ai canti popolari della tradizione Depicolzuane (§ 46), alcune parole e locuzioni che sostiene di avere udito da Udina-Búrbur. Come l'organista, anche Velcich venne a contatto con l'aiuto-organista Udina: "nell'occasione ch'io qual dilettante tenore mi produssi durante qualche solennità alla Cattedrale". Tuttavia mi è sembrato che alcune parole siano state ricavate, *in bona fide*, dai materiali già pubblicati. Al mio dubbio Velcich rispose che si era dedicato allo studio del veglioto già alcuni anni prima. Pertanto non ho voluto pubblicare la piccola parte sospetta insieme con le altre parole; poiché,

---

[26] La lettera di Salata, a cui devo quelle annotazioni, è datata 21 gennaio 1900.

[27] Come termini pronunciati dal testimone con insicurezza, Vatova riporta anche *babo* padre, *cuciando* cucchiaio, *inchiostrando* inchiostro. Com'è noto, lo stesso autore ha fornito prove certe del dialetto di Capodistria nel *Präsensbildung* di Mussafia, pp. 62 sgg., e sta preparando da molti anni una vasta raccolta di proverbi dell'Istria veneta.

d'altro canto, essa non può essere espunta, verrà menzionata qui in nota[28]. Che Velcich ricordasse effettivamente le parole di Udina fu provato dal fatto che egli scrisse per me una seconda volta i suoi ricordi, i quali coincidevano esattamente con quelli da lui scritti la prima volta, ad eccezione della variante *gingio* al posto di *giungjo*. Il frammento dettatogli da Antonio Maracich fa parte del Canto della passione. Con tale Maracich non ho avuto occasione di parlare.

§ 22. Rodolfo Tribusson (II, **51** sgg.), Giorgio Schinigoi (**62**), Alessandro Manzoni (**64**). Tramite questi raccoglitori si ebbero nuove versioni dei canti popolari, e precisamente da ciascuno degli ultimi due un canto, dal signor Tribusson tutti gli altri. Dobbiamo pertanto ringraziare in particolar modo il signor Tribusson, direttore della scuola elementare di Veglia: egli ha usato grande meticolosità e zelo straordinario. Alessandro Manzoni non ha certo ancora scritto "I Promessi Sposi", tuttavia è un bravo maestro elementare. Al signor Schinigoi devo un canto popolare che uno dei suoi figli ha trascritto avendolo udito da G. Giurina.

Solo la grafia di Schinigoi mostra alcuni elementi insoliti. Il giovane, che ha frequentato la scuola media tedesca (a Görz), scrive "nüde". Ma con questo non è per nulla detto che il suo testimone abbia pronunciato una *ü* tedesca (o francese o qualche suono simile). Io ho personalmente sentito Giurina pronunciare *nui̯de*; egli stesso scrisse così entrambe le volte: "nuide", saclenuide. Questo "nuide" è un compromesso tra la forma vegliota (dimenticata) *noi̯de* e l'ital. *nude*. Si potrebbe tentare di spiegare la grafia di Schinigoi nel modo seguente. In un primo momento pensò di aver udito chiaramente *nude* (perché aveva in mente l'ital. *nude*); quando tuttavia si rese conto del secondo elemento del dittongo, questa impressione si aggiunse alla prima, così che ritenne di aver udito effettivamente una *ü* tedesca (o qualcosa di simile). La scoperta fu probabilmente una sorpresa per lui stesso: sotto quell'impressione scrisse anche *lün* per *lun*, che figura alcune righe dopo.

Non resta che da segnalare il *ch* per *č* (ma anche *ć*, vedi § 274) in Tribusson.

§ 23. Olivo Udina (II, **51**), Giovanni Giurina (**62**), e Giuseppe Scomersich (**74**) mi misero per iscritto, rispettivamente nell'anno 1897 e 1899, i loro canti, che erano stati registrati da me in precedenza. Tali attestazioni, annotate dai soggetti stessi, sono importanti perché costituiscono una conferma non solo delle osservazioni fonetiche, ma anche della grafia da noi utilizzata (§ 263).

3. Le annotazioni dell'autore.

§ 24. L'autore è un veneto dell'Istria[29]. Sulla *grafia* v. § 264 sgg. Il *periodo di stesura* delle annotazioni cade nell'anno 1897 (settembre), 1899 (ottobre) e 1901 (agosto). Dove la data non verrà indicata, s'intende riferirci alla prima visita della città di Veglia (§ 14).

I *testimoni* sono: l'ultimo vegliota Udina-Búrbur e gli epigoni (§ 38 sgg.).

---

[28] Si tratta di *en* in, *cal* qualche, poi di nuovo *en kal basalca zerme* (come in Cubich); Velcich ha udito *bertain* suocera probabilmente solo durante la mia terza visita a Veglia.

[29] E più precisamente della regione alpina. Del dialetto del piccolo villaggio (Albona) sono state fornite da Tomaso Luciani (*Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Cobol e Priora, 1892) numerose testimonianze, che in parte mostrano un'impronta più antica. Nei dintorni le colonie srb.-cr. (di lingue diverse) sono più numerose e antiche che nella restante Istria veneta. Tuttavia l'autore deve le sue, purtroppo scarse, nozioni di srb.-cr. innanzi tutto alle lezioni seguite nel ginnasio di Capodistria, dove questa lingua viene insegnata come materia facoltativa. Oltre al soggiorno ad Albona e Capodistria è da menzionare ancora quello a Firenze, e successivamente, fuori dall'Italia, a Vienna e a Parigi.

a. Dalla bocca di Udina-Búrbur.

§ 25. Già sulla scialuppa che trasporta i viaggiatori dal piroscafo (ancorato nel mezzo del porto) alla Riva, avevo udito con gioia che l'anziano Udina-Búrbur, l'ultimo veglioto, non solo non era morto – come erroneamente era corsa voce (v. II, **41**) – ma si trovava anzi in ottima salute e non aveva davvero alcuna intenzione di morire troppo presto.

Poco dopo (era appena sul fare del giorno) entrò nella sala da pranzo della mia piccola locanda un vegliardo, che mi salutò in veglioto con fare gaio ed energico. Era il Búrbur. Nonostante l'ora mattutina egli era già venuto a sapere dell'arrivo di una persona amica di lui e della sua lingua, persona che fino ad allora non aveva udito né l'uno né l'altra, ma lo desiderava intensamente. Aveva appena assolto il suo compito mattutino al campanile (§ 30) ed era subito accorso, perché non vedeva l'ora, dopo così tanti anni, di parlare di nuovo in questa sua *lanġa*, *kosái̯k*, *in veklisúṅ* ... Continuò a parlare "veglioto".

Io lo interruppi. Da un lato, del veglioto non comprendevo molto bene tutto (benché in precedenza avessi meditato per parecchi mesi sui lavori e sui materiali pubblicati), dall'altro bisogna dire che Udina non parlava molto bene! La situazione particolare esigeva quindi un metodo particolare, che riferiremo in seguito (§ 33 sgg.).

Prima di tutto dobbiamo fare conoscenza con questa persona per noi così importante.

L'ultimo veglioto.

§ 26. "Il est clair que la portée d'une analyse dépend de la valeur du sujet sur lequel on l'a faite." Con questa frase introduce Rousselot nei suoi *Principes* 318 il capitolo "Choix des sujets à expériences". Nel mio caso non si trattava purtroppo di una "choix", poiché esisteva un unico soggetto da analizzare; d'altro canto però non era mio dovere condurre esperimenti fonetici. L'essenziale era salvare dall'oblio quante più parole e costrutti fosse possibile, mentre i suoni sono stati studiati solo per quanto era strettamente indispensabile (§ 262 sgg.), e solo dopo che l'autore si era impratichito.

Il giudizio sintetico che dobbiamo formulare su *Tŭ̯ǫne Udai̯na* ([An]tonio Udìna) *de sau̯pranau̯m Búrbur* (§ 16) come soggetto delle nostre ricerche non è altro che questo: un cattivo soggetto! Egli possedeva molte di quelle cattive qualità che non si vorrebbero trovare in un informatore, e per contro molto poche qualità buone. Certamente egli non era un linguista, ma – e questo è in realtà ancora più grave – un conoscitore di molte lingue (§ 28). Per un certo periodo ha girovagato come postiglione navale (§ 29). Ha ricoperto vari incarichi a servizio della chiesa (§ 30). Le sue caratteristiche positive erano: una memoria salda[30] e una leggera sordità (ibid.).

---

[30] Anche a scuola aveva mostrato una *mi̯ant búna* (v. II, **15**).

Le sue nozioni di veglioto. **§ 27.** I maestri di veglioto di Udina si trovano prima di tutto nella sua famiglia. Il ceppo degli Udina, molto diffuso a Veglia e il cui nome vi è attestato almeno a partire dal sec. XVI[31], conservava il veglioto ancora ai tempi dell'infanzia di Búrbur. Tuttavia i suoi genitori parlavano con lui in veneto, ma fra di loro in veglioto: *ke jali kredúa ke ju noṅ kapaja* (II, **11**). Egli invece lo capiva, poiché sua nonna si rivolgeva a lui o lo rimproverava in veglioto (ibid.). Detto per inciso, esattamente lo stesso si ripeté più tardi con i suoi figli. Olivo ha imparato le poche parole vegliote che sa ancora (§ 45) non dal padre (Búrbur) ma dal nonno (Francesco Udina). Questo si può spiegare facilmente. L'anziano Francesco, che siede infreddolito e tremante davanti al fuoco, grida al nipote (Olivo) nella sua lingua madre: *jamna bažáu̯ra nu ti bùle serár la pu̯árte*?! (**51**). Un tempo, tuttavia, da giovane educatore, avrebbe detto al figlio (Búrbur) in "italiano": **su da brávo, averži la pórta*.

Dopo la nonna, Búrbur (a differenza di Olivo) ha avuto anche altri maestri di veglioto. Egli andava, già abbastanza presto e molto spesso, nelle "osterie" *a bár e a ğokúr a la mór* (**12**). Questo è per noi il periodo più proficuo della vita e dell'operato di Udina (dal diciottesimo fino a oltre il venticinquesimo anno). In quelle accademie l'italiano (veneto) era infatti vietato: come lingua ufficiale del gioco della morra deve aver dominato il veglioto (ibid.). Si trattava di una scommessa: *ki no klamúa iṅ veklisúṅ*, aveva perso. Ma la vittoria che Udina sostiene di avere riportato in uno di tali *jocs floraux* della lingua dalmatica (**13**), potrebbe essere da lui un po' troppo sopravvalutata.

Le sue conoscenze di altre lingue. **§ 28.** È ormai opinione comune che la conoscenza di altre o anche soltanto di una sola lingua straniera offuschi in misura maggiore o minore quella della propria lingua madre. Rimando (invece che ad amare esperienze personali) allo *Slawo-Deutsches* di Schuchardt (v. più avanti, § 107). Comunque sia, non può sussistere nel nostro caso alcun dubbio, poiché in partenza Udina-Búrbur, come unico parlante rimasto, non poteva che conoscere la sua lingua madre in maniera imperfetta. La conseguenza di ciò è semplicemente questa: nei casi in cui gli veniva a mancare la parola vegliota, egli ricorreva - per adoperarne una veramente "buona" (diversa dall'italiano) - ad una slava, friulana o addirittura tedesca!

§ 29. Se da un lato ci dobbiamo rallegrare della frequentazione delle *osterie* da parte di Búrbur (§ 27), dobbiamo purtroppo dire il contrario per quella scolastica (II, **14**), durante la quale egli ha imparato, non certo a vantaggio del suo veglioto, l'italiano (la lingua letteraria)[32] e anche il tedesco. Era, infatti, il tempo felice in cui i caporali in congedo venivano impiegati per insegnare nelle scuole

[31] Il cognome Udina non può certo provare che la famiglia sia originaria di Udine. Tuttavia ci basta sapere che lo si incontra già in un documento dell'anno 1513 in Fra Felice (v. § 79).

[32] Inoltre, Udina conosceva naturalmente il veneto. Parlava questo dialetto con i suoi contemporanei delle ultime generazioni. Il suo veneto è altresì identico a quello degli altri abitanti di Veglia. Ritengo tuttavia di avere rilevato alcune peculiarità: *aprir* (invece di *avrir*), *la vita mia* (la mia vita), su cui il veglioto potrebbe avere esercitato una certa influenza (*aprár*, **la vai̯ta ma*).

elementari. Questi “insegnanti” parlavano tutti tedesco, racconta il Búrbur; e di sé stesso afferma che anche lui parlava a scuola e cantava in chiesa solo in questa lingua. Come testimonianza di ciò recitò la preghiera (non propriamente in tedesco letterario, ma tuttavia conservata relativamente bene) (**16**). Fortunatamente non è stato soldato; e di conseguenza non è stato “difensore della patria” a Venezia (1866) e in Friuli. Le sue conoscenze di friulano derivano dal contatto con operai friulani a Veglia, nell'arco di trent'anni! (**17** sgg.); ed è a questo che dobbiamo purtroppo l'origine del famigerato *čala* (**27**).

Ancora di più dobbiamo maledire lo spirito maligno che ha ispirato i suoi primi amori. Come primo amore non poteva trovare di meglio che proprio una abitante del villaggio slavo di Verbenico (**22**). È stato in questa occasione che ha imparato il serbo-croato; naturalmente anche in seguito (v. più avanti), ma la prima e migliore grammatica è stata naturalmente la fidanzata. Questo scambio linguistico non durò tuttavia a lungo: il Búrbur aveva tra la gioventù verbenicana alcuni rivali, che lo minacciavano a sassate e che infine, per nostra fortuna, lo scacciarono (**24**). Egli si consolò con filosofia: *jai̯ pi̯érs la ninápta... ma ju jai̯ inparút la skól di sláv, toč!*

Attraverso i suoi *viaggi* Udina ha ampliato, o inquinato, le sue conoscenze di italiano (veneto) e slavo (serbo-croato). Nell'arco di tre anni, ha viaggiato di frequente come postiglione navale, seppure in luoghi non lontani: da Veglia a Smergo, nell'isola di Cherso; un tragitto relativamente movimentato. Ha fatto inoltre numerose escursioni nel Quarnaro: Fiume, Abbazia, Cherso, Lussino, Arbe, Segna. Da Trieste è soltanto passato. Come disse Udina, dobbiamo alla parsimonia del vescovo il fatto che egli, in occasione del pellegrinaggio a Loreto (**25**), non si sia spinto più a sud (fatto che sarebbe stato particolarmente insidioso, § 153).

§ 30. Va fatta qui menzione anche dell'incarico come sacrestano, giacché anche in questa occasione il suo veglioto è stato contaminato da influssi stranieri, cioè dal latino. Era stato dapprima campanaro (II, **45** e **260**), poi aiuto-organista (ibid.) e non so quale dignitario di una confraternita religiosa. Si dedicò con grande zelo a queste attività. Una volta m'interruppe la sua esposizione in veglioto per fare il giro della città con un bossolo per le offerte. Conosceva così tante preghiere in latino da far restare sgomenti. Le cantava persino, non bene ma con vigore: “si udiva la sua voce sopra tutte le altre [o meglio, distinta da tutte le altre] *per tota la vikla*” (**45**).

Era un po' sordo (**260**), forse a causa delle campane, o dell'organo o del canto. Comunque sia, questo può avere in parte attenuato l'influsso della nuova lingua veneta[33].

§ 31. Udina non ha avuto alcun contatto con romagnoli e calabresi (II, **26**).

Egli ne ha parlato solamente perché io, per precauzione, glielo avevo chiesto. La domanda suonava dapprima: Avete mai incontrato calabresi o altri italiani provenienti da quelle zone? U.

---

[33] A proposito della sordità, qualcosa di simile viene detto per la lingua di un anziano polese, che conosciamo dalla raccolta di documenti di Ive (*I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, p. XXI).

rispose di sì: aveva incontrato calabresi e romagnoli, rispettivamente come stagnatori e marinai. Alla domanda se e quante volte avesse parlato con loro, egli rispose: "dieci volte" (dieci volte con i calabresi e dieci volte con i romagnoli). Questa risposta che, come quella che si dà a un confessore, voleva essere scrupolosa, deve essere in realtà sbagliata. Si noti che il numero è troppo preciso e inoltre che è lo stesso entrambe le volte. Per di più dubito fortemente che Búrbur abbia parlato in veglioto con costoro, "per vedere se potevano comunicare con lui". Mi disse questo soltanto per farmi comprendere che nessuno al mondo né parla né comprende la sua lingua, che essa è unica e che non si trova "neppure nell'archivio a Venezia", come avrebbe detto *añke el profesáu̯r* Ive (**26**).

Senso della lingua e organi fonatori. **§ 32.** Qui (II, **27**) ho raccolto dapprima le considerazioni di Udina sulla relazione tra il veglioto e gli altri idiomi a lui noti. In questo modo si può sapere, in parte da lui stesso, se e in quale misura egli abbia preso qualcosa in prestito da altre lingue. Si deve anche sottolineare il fatto che l'"italiano" (cioè il toscano scritto, comune) è per lui il veneto[34].

Non ho notato alcun difetto vistoso negli organi fonatori. Quando egli disse (**44**): "ho la bocca storta", si trattava piuttosto di un esempio linguistico. Aveva perso tutti i denti. Riguardo alla sua lieve sordità, v. § 30.

Il metodo per le annotazioni.

§ 33. Poiché Udina non parlava veglioto da circa 20 anni, si poteva anche per lui dire che, durante il primo colloquio, *per lungo silenzio parea fioco*. Anzi ancora peggio: parlava addirittura molto, già dalla sua visita di prima mattina (§ 25), ma quello che diceva era ben lungi da essere veglioto, piuttosto in gran parte veneto mascherato da veglioto (§ 34) e pronunciato senza alcuna coerenza.

Pertanto non lo feci parlare subito in "veglioto"; lo pregai piuttosto di dirmi dapprima singole parole, nomi di luoghi e di località. Ammetto che tale modo di procedere è in genere da evitare: le parole che vengono enunciate singolarmente sono, soprattutto per il fonetista, meno utili e attendibili che parole collegate, inserite in un discorso. In alcuni casi ci si deve tuttavia accontentare di singole parole: nel caso mio ciò fu addirittura, se non sbaglio, indispensabile.

§ 34. Il primo metodo che in occasioni simili si deve probabilmente adottare, e che è stato appunto seguìto, è quello di indicare e chiedere: come si chiama questo oggetto? come si chiama l'azione che sto compiendo? Tuttavia tale espediente, com'è naturale, è destinato talvolta a fallire. Il mio Udina capiva al volo, straordinariamente bene (cfr. § 26, nota 30), anche nei casi in cui l'indicazione era poco chiara. A volte però era indispensabile ricorrere alla traduzione. Ora, se la traduzione è sempre insidiosa, lo era particolarmente nel caso di Udina. Se chiedevo la traduzione di un ital.-ven. *gu̯arda* (guarda), potevo essere sicuro che Udina (invece di una traduzione) mi avrebbe donato una "vegliotizzazione" fonetica: *gŭǫ̂rda*.

---

[34] Lo stesso per i friulani. Analogamente forse, in occidente, nelle valli franco-provenzali del Piemonte, il piemontese è ritenuto "italiano".

Pertanto, per scongiurare questa insidiosa suggestione, adoperavo come mediatore il serbo-croato (§ 24, nota 29): *gledaj*. In questo caso la "vegliotizzazione", ovviamente, risultava impossibile o meno facile: la risposta era piuttosto un bel *kapta*. Quando però anche il mio serbo-croato veniva meno, allora mi rivolgevo ad alcuni signori funzionari[35] che pranzavano nella locanda (e che ascoltavano con grande interesse questa strana lingua): io dicevo loro in tedesco la parola in questione, essi la traducevano in serbo-croato, Udina di nuovo in vegliotto.

Ma anche una tale confusione linguistica tipicamente austriaca (germanica-slava-romanza) aveva un effetto non propriamente stimolante sul cervello del povero vegliardo. Talvolta mi pareva, comprensibilmente, confuso da tutto ciò o perlomeno non così disinvolto e tranquillo come avrei desiderato. In questi casi mi rimaneva una sola via d'uscita: un bel punto interrogativo, che qui verrà reso con un "dubbio" o "meno certo" messo tra parentesi.

Ho richiesto alcune parole direttamente attraverso l'italiano, ma vi ho sempre apposto – là dove esse mi parevano "vegliotizzate" o sospette per altri motivi – il punto interrogativo. D'altro canto ottenni alcune parole in modo del tutto spontaneo, senza indicare nulla o ricorrere a un'altra lingua. Ovviamente, non era possibile, per mancanza di tempo, confidare che tutte le parole mi potessero essere riferite in questo modo (cfr. § 37).

§ 35. Soltanto negli ultimi giorni, quando ritenni che i ricordi di vegliotto di Udina si fossero rinfrescati e rinvigoriti, mi feci raccontare qualcosa di compiuto (si vedano i testi nel 2° tomo). Certamente neanche in questo caso potevo lasciargli del tutto mano libera. Dovevo dargli in generale "un'ispirazione" a proposito dell'argomento. Mi sembrava soprattutto adatto allo scopo sentire qualcosa sul suo periodo giovanile. Nei vecchi ricordi della sua giovinezza anche le parole dovevano essere più vecchie (più vegliote) che nelle esperienze più recenti: su queste ultime dovetti pertanto interpellarlo solo in seguito, dopo che si era impratichito, per ottenere anche qui una lingua il più possibile "antica". Di particolare rilevanza è il fatto che, quando lo interrogai sul suo primo amore (che gli aveva evidentemente lasciato un forte ricordo), parlò con sicurezza e vivacità e pronunciò per la prima volta il prezioso *ninapta* (fidanzata).

Anche per il resto, gli argomenti non mi erano del tutto indifferenti. Tentavo di farlo discorrere in particolare su quelle cose che avevano anche un valore oggettivo, e cioè, innanzi tutto, sulla lingua: sulla storia delle fonti linguistiche (II, **7** sgg.), sugli ultimi veglioti (**10** sgg.), sull'ultimo vegliotto stesso (**11** sgg.). Poi il folclore: qui, di nuovo, innanzi tutto ciò che concerne direttamente la lingua (etimologia popolare ecc., **28**), poi i costumi e le superstizioni, seguendo dunque la suddivisione di Newell (customs, superstitions, popular literature), ma in ordine inverso. Qualche studioso di folclore troverà i proverbi troppo scarsi; io ne ho riportati pochi, non perché ve n'è già una buona quantità nei materiali di Ive, ma perché m'è sembrato superfluo o fuorviante elencare la semplice vegliotizzazione di proverbi veneti (come si può facilmente evincere dalla raccolta di Ive). Per

[35] Voglio qui ricordare con particolare gratitudine il nome del signor Bogovich (oriundo dell'isola).

quanto riguarda i canti popolari, vedi § 40. Ho tralasciato la traduzione del Pater Noster, dell'Ave Maria, ecc. che, almeno a partire da Gesner, vengono così spesso addotti come attestazione linguistica, e non già perché erano stati riportati da Ive, ma perché tali testimonianze non sono utili, essendo rari i casi in cui tali preghiere vengano recitate in dialetto. Come è noto, esse vengono recitate più facilmente nella lingua letteraria (con interferenze dialettali), se non direttamente in latino. Nelle altre annotazioni è sempre stato dato rilievo all'elemento locale (in un ordine faticoso): nel testo **42** innanzi tutto il mare (l'economia marina: la pesca ecc.); poi la campagna (l'agricoltura; e qui in primo luogo la viticoltura), il cielo. Nel **43** la fauna (per primi gli animali marini), le piante (innanzitutto la vite), i minerali (per prima la pietra), ecc. Per finire, quel poco che si è potuto sapere sui toponimi, gli antroponimi e gli etnici (testo **46**): dei primi, quelli usati ancora oggi sono stati separati dagli altri. Gli ultimi possono essere stati creati da Udina stesso nel fervore della sua "vegliotizzazione" (**34**); i primi sono quelli certi.

§ 36. Un compito molto difficile, di cui per la verità mi ero occupato già prima del mio arrivo a Veglia, era quello di escogitare un modo per scoraggiare Udina dall'"inventare"[36]. Proprio scoraggiarlo non si doveva. Se si ordina a qualcuno: "presta attenzione a quello che dici", alcuni, proprio per il timore, non riescono a pronunciare con chiarezza e in maniera corretta. Udina non era tuttavia il tipo che si sarebbe lasciato intimidire così facilmente. Pertanto gli dissi immediatamente, senza minacce, ma con fermezza: "Ciò che Voi mi direte, posso controllarlo tutto, poiché si trova già stampato in questi libri". Spero di essere in tal modo riuscito a tenere U. lontano da qualsiasi invenzione arbitraria[37]. Del resto possiamo veramente verificare quasi tutto: io l'ho anche fatto e mai ho trovato una parola che potesse dare adito a questo sospetto.

§ 37. Rimane ancora da riferire sui risultati negativi di cui al testo **26**. Qui sono innanzitutto elencate alcune parole, che ricorrono presso i raccoglitori precedenti, ma sono sconosciute a Udina. Ho ritenuto opportuno tentare di scoprire se anche fra queste parole ve ne fossero alcune di cui Udina si ricordasse, ma di farlo con la massima cautela. Mi sono servito anche qui del serbo-croato, oppure della traduzione veneta, in altri casi ho dovuto però nominare direttamente la parola in veglioto, per sapere se fosse nota a Udina e anche per controllare se quel-

[36] Tali scrupoli erano comprensibili. C'era infatti da temere che Udina potesse inventare alcune cose perché sapeva di essere l'unico veglioto (§ 31). Anche il soprannome *Spaka* (= spaccone), che gli era stato attribuito accanto a *Búrbur* (tuttavia tardi!) aveva innanzi tutto suscitato in me alcuni dubbi. L'opinione comune a Veglia non confermò tuttavia questo soprannome, che forse si deve spiegare con il fatto che a Udina, con il suo "gergo incomprensibile", di cui egli talvolta dava prova ai suoi concittadini, non veniva prestata fede. Sottolineo che la quasi totalità dei suoi materiali è da verificare.

[37] Per contro Udina sembra aver riferito ai raccoglitori precedenti, alcuni dei quali erano stati meno avveduti, alcune parole sospette (naturalmente non del tutto in malafede). Cfr. *fu̯ars ke me la ju kavút del kup* (nel testo **26**).

la che egli ricordava coincidesse con la forma indicata dai collezionatori precedenti. Ho contrassegnato con un punto interrogativo (§ 34) tutti i casi per i quali non ero del tutto sicuro della spontaneità della risposta di Udina.

Ritenni poi doveroso indagare anche su altre parole, non vegliote. Anche qui il tempo stringeva: si doveva infatti tentare di salvare tutto il possibile di ciò che l'ultimo veglioto ancora sapeva, giacché il suo idioma poteva presto estinguersi per sempre, come d'altro canto è purtroppo ormai accaduto. Per questo tentai, per lo più tramite il rumeno o altri idiomi più affini (§ 153), di risvegliare il veglioto nella mente di Udina e metterlo in salvo. Tuttavia, anche qui con la più grande cautela. Se, per esempio, volevo sapere se anche a Udina fosse nota la parola rumena così importante *crăciun*, allora domandavo innanzitutto (con la traduzione serbo-croata *božić*) come si chiamasse questo giorno di festa in veglioto. Dopo che Udina aveva risposto, com'era prevedibile, *nadŭ̂ọl*, tentai di sussurrare *crăciun*, **krasáu̯ṅ*, **karasáu̯ṅ*. Egli non ripeté la parola, che gli era quindi evidentemente sconosciuta. Se l'avesse ripetuta in modo chiaro e senza indugio, ne avrei preso nota, naturalmente con un punto interrogativo.

Ammetto di nuovo che tutto ciò è da evitare in contesti normali e che la forma ideale della registrazione di attestazioni linguistiche sarà raggiunta solo quando, tramite un fonografo, si potrà registrare di nascosto la voce del parlante, senza che egli se ne accorga. Ma queste sono situazioni ideali. Io, invece, avevo a che fare con un idioma in via di estinzione e non vi era la possibilità di applicare simili metodi. Si trattava di un caso anomalo, o, per meglio dire, di un'emergenza.

Se, in conclusione, tentiamo di definire sinteticamente il valore dei dati raccolti dalla bocca dell'ultimo veglioto, allora bisognerebbe dire che questo valore è in massima parte negativo[38]. Vale a dire che la lingua di Udina, fortemente influenzata dal veneto, può servire in particolare a mostrare il criterio utile per riconoscere ed espungere la parte di lingua dei suoi avi corrotta dal veneto. Esso può essere formulato come segue: se un suono o una parola sono attestate nei predecessori in due varianti A e B, e B ricorre di nuovo in Udina senza A, allora B è probabilmente la variante tarda, non vegliota.

b. Le testimonianze degli altri informatori.

§ 38. Gli altri testimoni sono certo sufficientemente numerosi (più di 30), tuttavia ciò che mi poterono fornire era assai poco. Quindi: *Né che poco io vi dia da imputar sono.*

Gli epigoni.

§ 39. Prima di celebrare ad uno ad uno i loro nomi e le loro azioni, si deve anzitutto, come per l'ultimo veglioto, rendere conto in breve dei loro ricordi del ve-

---

[38] Non manca l'apporto positivo: alcune parole e forme di Udina (*famaľa*, *intorgŭ̂ọr*, *ninapta* e altre) mancano nelle annotazioni dei predecessori.

glioto, della conoscenza delle altre lingue e infine della loro sensibilità linguistica e degli organi fonatori.

I LORO RICORDI DI VEGLIOTO. **§ 40.** Gli epigoni non sanno “parlare”. Sono soltanto in grado di ricordare, cioè di ripetere il poco che è rimasto loro in mente per questo o quel motivo. In genere, poi, si badi bene, non comprendono ciò che dicono!

A chi devono gli epigoni i loro ricordi del veglioto? Questa importante questione, sulla quale si basa anche la classificazione, può trovare per lo più risposta sicura. Innanzi tutto, a tramandare la tradizione vegliota sono, come è naturale, i parenti più anziani, non necessariamente i genitori (§ 27); anche persone completamente estranee alla famiglia (§ 49). I ricordi del veglioto non sempre dipendono qualitativamente e quantitativamente dall’età dei singoli testimoni: molte persone giovani riescono a ricordare di più e meglio delle persone anziane[39] (cfr. §§ 46, 49 ecc.). Mediamente, l’età oscilla tra i 50 e i 70, e in maniera tale che i cinquantenni, i sessantenni e i settantenni sono press’a poco in uguale numero. Solo due superano questi limiti verso il basso (§§ 45, 48, 49), sette verso l’alto (§§ 47, 50, 52, 53). Le indicazioni sull’età hanno potuto essere, anche per le donne, determinate quasi sempre con precisione. Devo al signor Tribusson una ulteriore verifica.

Gli epigoni conoscono per lo più quattro canti popolari, più raramente singole parole o brevi costrutti.

Sia qui ancora detto che le versioni migliori dei canti *Masa suna* e *Sant Antûọn* si trovano nel n. 7, in cui è riportata anche la traduzione, e successivamente nella tradizione Depicolzuane (II 54 sgg.). Il canto della passione si trova dapprima in Cubich (93), abbastanza ben conservato e corredato della traduzione. Vedi anche in Udina-Búrbur (29), poi nella tradizione Udina (51 sgg.). La preghiera della sera in II 66, 93, 119. Il canto dei numeri solo in Udina (4, 30, 546), così pure la serenata (II 30, 184).

Sarebbe stato molto importante ricostruire i canti, in parte incomprensibili, *La prima saura* (nella tradizione Depicolzuane II **54** sgg.) e *Sûọnta ni̯éna* (**149**) sulla base delle versioni corrispondenti di altre regioni, tuttavia le mie ricerche non hanno avuto alcun risultato[40]. Inoltre, e questo è più rilevante, ho avuto una risposta

---

[39] Così come per gli ultimi *Mugližą̇ins*, cfr. J. Cavalli, «Arch. glottol. ital.», XII, 256 sgg.

[40] Solo per gli altri canti ho trovato dei paralleli. Si deve rinunciare a una comparazione folcloristica metodica. Solo di sfuggita si notino i seguenti paralleli: con il *Canto della passione* veglioto ha una certa affinità (in un verso) un canto piemontese in C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte* Torino 1888, p. 547: *L’an menà-lo a l’erbo d’la crus;* vegl. “legno della croce”. La preghiera della sera, in cui il letto è paragonato ad una *gruba* (= *Grab*, [tomba]), si trova, – per introdurre un nuovo esempio – nel *Saggio crit.-stor. sulla poesia dial. sarda* di Emanuele Scano, Cagliari 1901, p. 201: *immùi mi’nćintru a sa sepurtura*. Il canto dei numeri ricorre di frequente. Vedi per es. Ant. Gianandrea, *Canti popolari marchigiani*, 1875, p. 259; «Zeitschr. des Verein für Volkskunde» XI, 404; G. Giannini, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, 1889, p. 240 / 47, ecc. Per gli ultimi due paralleli sono debitore a J. Bolte. *Dona loisa* (*Eloísa*, ecc. II, **149**) non è probabilmente in relazione con la *Dona Aluigina* (*Luvigina*), che si trova, per es., nei canti popolari del Monferrato: *Canti popol. monferrini*, a cura di G. Ferraro (1870), p. 71, 97. I racconti II, **265** sgg., che sono stati registrati anche nel veneto di Veglia da

negativa da parte autorevole: Paolo VILLANIS, che meglio di qualsiasi altro conosce il folclore della Dalmazia italiana, e J. BOLTE per il folclore in generale.

§ 41. LA CONOSCENZA DI ALTRE LINGUE da parte degli epigoni non nuoce granché. Di massima, tutti conoscono l'italiano (veneto); solo alcuni in primo luogo l'italiano (come lingua materna), poi il serbo-croato (§ 46, 53); viceversa per i tre slavi di Ponte (§ 52). Due conoscono anche il tedesco: il maestro (§ 22) e l'ex-gendarme (§ 45). Uno di essi conosce, o conosceva, un po' di francese (§ 46). Tutti sono in grado di leggere e scrivere, con una sola eccezione (§ 50). L'occupazione comune è l'agricoltura: essi sono *Ackerbürger* (cioè coltivano la loro, per lo più piccola, proprietà e vivono in città). Pochi si occupano di altri mestieri, ognuno dei quali è rappresentato da una sola persona. Si noti che anche la categoria dei pescatori ha un solo rappresentante (§ 51). Riguardo al luogo di soggiorno si deve segnalare una lunga assenza da Veglia soltanto per la signora Tribusson (§ 47).

§ 42. SENSIBILITÀ LINGUISTICA E ORGANI FONATORI. A questo riguardo non possiamo aspettarci da Udina le osservazioni dirette sul rapporto da lui percepito tra veglioto e altri idiomi. Tuttavia è notevole che anche qui si trovi qualche parola slava al posto di una vegliota. Se Maria Vassilich (II, **67**), che non conosce il serbocroato, cita tra le sue reminiscenze del veglioto un *kam gré* (dialettale srb.-cr. *kamo greš*), la spiegazione potrebbe essere che percepisce il veglioto come un idioma piuttosto diverso dal veneto. Riguardo agli organi fonatori si noti anche qui la caduta dei denti: §§ 46, 47, 53; per il resto, organi fonatori (relativamente) normali.

Metodo delle annotazioni.

§ 43. Non fu lavoro arduo recarsi dalle persone che si ricordassero ancora qualcosa della "antica lingua": esse erano note alle mie guide. Naturalmente talvolta queste ultime hanno creduto erroneamente che il tale o il tal altro si ricordasse qualcosa: fatto, questo, che poi non trovava conferma; tuttavia posso essere quasi sicuro che durante le tre visite a Veglia non ci sia sfuggito alcun epigono.

La domanda che dovevo porre era molto semplice: "Che cosa riuscite a ricordare della vecchia lingua?". Nella maggior parte dei casi ottenni in risposta uno

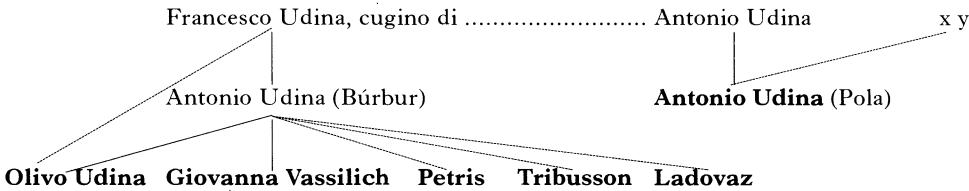
---

De Zonca («Archivio» di Pitrè, 1901, p. 294 sgg.), si trovano anche presso gli slavi. Vedi per es. Wilh. Urbas nella «Zeitschr. d. deutsch. und österr. Alpenverein» 1884, p. 21 (dove viene citato Benigar in «Glasnik» 1866). Nella *stáuria che jait nascoit intél tiánp vetrún* (II, **300**) si riconoscono probabilmente i motivi antichissimi della comune *dessendiansia, persaune e biaste* (**321**) e del divieto di voltarsi (**316**). Non v'è da stupirsi che anche tra la gente di Veglia si parli spesso di tesori sotterrati. L'ho accennato soltanto poiché a Veglia tali discorsi si sentono con particolare frequenza. H. Stieglitz, *Istrien und Dalmatien*, Stuttgart 1815 (p. 116) narra dei tesori che sarebbero stati sotterrati dagli Uscocchi o dagli amici della famiglia dei signori Frangipani: "per questo motivo Veglia sarebbe detta anche *l'isola d'oro*". Anche riguardo alle etimologie popolari citerò qui soltanto poche cose: per la locuzione *andar alla Sensa, andare in nave della Sensa* (da *in-sensato*), che è conosciuto anche altrimenti (v. per es. G. Vesnaver, *Una satira del costume a Portole*, 1902, p. 17), cfr. gli statuti della città (a cura di Giuseppe Vassilich in «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» I, 106), in cui il cap. LVII è intitolato: De viaggio Ascensionis, et quomodo navigia civium onerari debent.

dei canti popolari (§ 40). "Ed altro?" domandavo di seguito. Ma a quel punto la mia gente aveva esaurito del tutto il suo latino, o per meglio dire il suo veglioto. Non si pensi che fossero imbarazzati o che non trovassero gli argomenti di conversazione: purtroppo sappiamo per certo che soltanto l'Udina-Búrbur era in grado di parlare. Al contrario, dovetti fare attenzione a che non mi venisse dato più di quanto chiedessi. Esisteva infatti il pericolo che taluni si facessero indottrinare dai fortunati "intenditori", desiderosi di ricevere la ricompensa. Il signor Tribusson venne a sapere in effetti di un caso del genere. Egli me lo fece cortesemente rilevare prima che io mi recassi da quell'uomo, che a dire il vero era ancora molto giovane, e proprio per questo da ritenere poco credibile. Possiamo affermare con sicurezza che nessuno dei nostri informatori sia da considerare con sospetto: alcuni mesi dopo richiesi infatti a Tribusson una seconda e una terza registrazione presso ciascun epigono. I pochi casi di mancata corrispondenza con i miei appunti sono in parte da imputare al tempo: i ricordi degli epigoni sembrano svanire molto rapidamente o, meglio, venire offuscati.

Di seguito renderemo conto brevemente delle singole registrazioni dalla bocca degli epigoni, raggruppate come segue: tradizione Udina; quindi Depicolzuane (§ 46 sgg.), Maracich (§ 49 sgg.), Orlić-Galjanić (§ 52 sgg.), tradizione sconosciuta (§ 53 sgg.).

α. Tradizione Udina

§ 44. L'albero genealogico e linguistico si articola qui come segue:

Nel Natale del 1899 avevo ricevuto da Veglia una notizia sorprendente, che mi aveva fatto sperare per un momento che Antonio Udina (Búrbur) non fosse l'ultimo veglioto: un vecchio di Veglia, residente a Pola, conosceva ancora il veglioto ed era anch'esso un Antonio Udina! Dapprima feci intervistare l'uomo da un amico studioso (§ 20) e in seguito mi recai personalmente a Pola. Egli non sapeva purtroppo "parlare" in veglioto, ma "ricordava" molto, più di chiunque altro. Rimane pertanto inteso che soltanto il suo omonimo Antonio Udina fu Francesco merita il nome di "ultimo veglioto": Antonio Udina fu Antonio (II, **50**) è tuttavia il primo epigono nel vero senso della parola!

L'Antonio Udina ancora in vita è un valente arsenalotto (lavoratore all'Arsenale della Marina militare) di Pola, Via Petrarca. Ha 65 anni, è intelligente, in grado di leggere e scrivere (sa che cosa è un "articolo"); strumenti linguistici nella norma.

Il suo contributo per quanto riguarda il veglioto è eccezionale. Egli ha tenuto a mente parecchi detti e parole veglioti ormai completamente sconosciuti a Veglia.

Questo fatto non si spiega con la sua posizione particolare, di "emigrante", a causa della quale, si potrebbe credere, egli avrebbe conservato più gelosamente il ricordo della terra da lui abbandonata. Il motivo sarà piuttosto da reperire nel fatto che la sua famiglia (Udina) ha abbandonato il veglioto tra le ultime. Il nostro uomo ha, sì, asserito di averne appreso la maggior parte fuori della famiglia (x y nell'albero genealogico): è tuttavia immaginabile che lo abbia altresì udito anche dai propri parenti. Quelle frasi gli avevano evidentemente fatto una certa impressione; ne ha probabilmente parlato in famiglia, forse ne ha richiesta una traduzione.

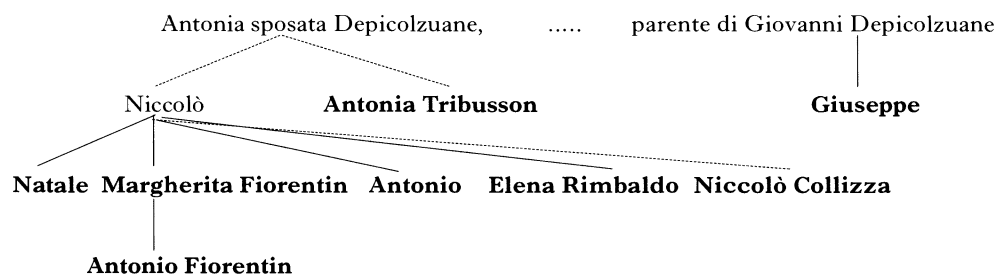
In qualunque modo sia andata, i suoi ricordi sono per noi molto graditi e del tutto attendibili.

§ 45. Olivo Udina (II, **51**) e Giovanna vedova Vassilich (**52**) sono figli di Udina-Búrbur. Entrambi sono in grado di leggere e scrivere. Il primo (52 anni) è muratore, oltre all'italiano sa anche il serbo-croato e il tedesco, quest'ultimo appreso durante il servizio militare. Conosce anche il friulano, avendo prestato servizio in qualità di gendarme nel Friuli orientale, e più precisamente nella regione dell'-*e*- (Cormons): di qui ***puarte*** (porta), ***pregave***; anche ***pregá*** (?). Giovanna dice di avere 50 anni, locandiera; sa solo l'italiano.

I ricordi del veglioto sono, in special modo in Giovanna, molto più esigui di quanto ci si sarebbe aspettato dai figli dell'ultimo veglioto. Olivo assicura tuttavia che avrebbe appreso la maggior parte non dal padre ma dal nonno (cfr. § 27). Entrambi conoscono il canto della Passione (§ 40).

Abbiamo già conosciuto il signor Rodolfo Tribusson parlando dei raccoglitori (§ 22), e così pure Francesco Petris e il tredicenne Matteo Ladovaz.

β. Tradizione Depicolzuane

§ 46. La genealogia di questa tradizione è molto articolata.

Risulta nel modo più evidente che l'età degli informatori non è in realtà determinante per l'antichità dei loro ricordi (§ 40). Antonio Depicolzuane fu Niccolò ricorda molto di più che non suo fratello maggiore Natale (§ 47). In confronto agli altri membri del gruppo è anche il migliore e merita pertanto un posto a sé.

Quest'uomo ha 63 anni, è un contadino che vive in città; è in grado di leggere e di scrivere. Ha perso la maggior parte dei denti. Oltre all'italiano sa un po' di serbo-croato (perché sua

moglie è oriunda del vicino villaggio di Monte) ed altrettanto francese[41]. Durante la guerra d'indipendenza italiana del 1859 è stato in Francia come prigioniero di guerra.

Depicolzuane ha per noi il merito di essere in grado di presentare in maniera straordinariamente sicura i suoi canti, che hanno avuto il merito di venire trascritti più volte. Inoltre comprende abbastanza bene il *Canto di sant'Antonio* e il *Canto di Massa*, come dimostra la sua traduzione, ma nulla del *Canto della Sa̯ura*. Riguardo alle singole parole ha tenuto a mente soltanto la traduzione di "andiamocene", evidentemente per un'occasione particolare, e la parola vegliota per "parlare".

§ 47. I suoi fratelli Elena Rimbaldo (II, **55**), Margherita vedova Fiorentin (**56**) e Natale Depicolzuane (**58**) hanno tenuto a mente molto meno veglioto e ciò in rapporto inverso alla loro età: Elena ha 60 anni, Margherita 66, Natale 69. Tutti e tre sono *Ackerbürger* (cioè agricoltori viventi in città), in grado di leggere e scrivere; sanno soltanto l'italiano. Gli ultimi due hanno perso i denti.

Vengono poi la signora Antonia Tribusson, nata Depicolzuane (**57**), Giuseppe Depicolzuane (**59**) e Niccolò Collizza (**61**). Tutti e tre piuttosto anziani: la prima 76 anni, il secondo 70, il terzo 68. Quest'ultimo ha imparato tre canti, una frase isolata e un toponimo ("come parlavano i vecchi") dal vecchio Niccolò Depicolzuane, la prima solo un canto, che tuttavia ci è molto utile poiché contiene alcune forme antiche e ben conservate. Questo si spiega con il fatto che, come si desume dall'albero genealogico, la fonte è antica, ossia più vecchia di una generazione rispetto a quella della famiglia di Niccolò. Si deve tuttavia osservare che la signora Tribusson è stata maestra e potrebbe pertanto aver avuto una certa cura per conservare questi ricordi. Il canto non presenta elementi letterari o veneti particolari; non si nota neppure la lunga lontananza da Veglia (41 anni) della signora. Oltre all'italiano sa il serbo-croato e ha perso i denti. Gli altri due sono *Ackerbürger*, in grado di leggere e scrivere; entrambi sanno solo l'italiano. L'ultimo non ha denti.

§ 48. Anche Antonio Fiorentin (II, **60**) merita un posto a sé, sebbene di modesta importanza. È l'ultimo discendente della famiglia (34 anni) e aveva imparato il canto di sant'Antonio da sua madre, ma non era in grado di riprodurlo in modo fedele e disinvolto. Forse non ha ripetuto le gravi contaminazioni durante la registrazione di Tribusson, in cui espose, in aggiunta, anche il canto della *Saura*. Ma evidentemente si è fatto rinfrescare dalla madre gli antichi ricordi, che pertanto, nell'ultima forma, c'interessano di meno. Il giovane è un operoso ciabattino (ora a Pola), in grado di leggere e scrivere. Parla solo italiano.

γ. Tradizione Maracich.

§ 49. Qui l'albero genealogico della tradizione è il più semplice. Tutti i membri del gruppo devono i loro ricordi di veglioto alla stessa persona, cioè a Francesca Maracich (v. § 66).

L'esponente più importante del gruppo, e anche il più giovane (cfr. § 40), è Giovanni Giurina fu Antonio (II, **62**).

---

[41] Un esempio del suo francese: *froté-ve bjeṅ per tu la vít* (frottez-vous bien toute la vie): così, a sua detta, soleva dirgli all'*ospité* (ospedale) la sua infermiera, una certa *suòr ǧosefíl* (sœur Joséphine). Alla domanda, che gli veniva posta laggiù, dove si trovasse la sua Veglia, rispondeva che è: *un vilāṡ de veníṡ* (un village de Venise).

Quest'uomo ha 48 anni, *Ackerbürger*, in grado di leggere e scrivere; strumenti linguistici normali; sa solo l'italiano.

Il suo contributo si limita, sì, a un canto e due frammenti, tuttavia egli capisce quasi tutto, come risulta dalla traduzione da lui dettata. Si osservino, nella sua pronuncia, le semiocclusive prepalatali (*č* e *ğ*), nella misura in cui si avvicinano al serbo-croato *ć, ǵ* (§ 274).

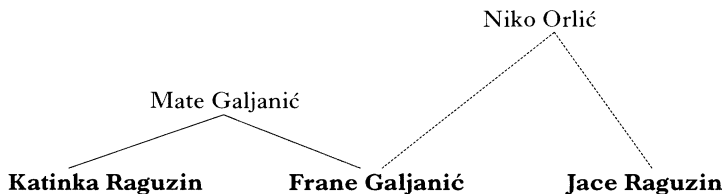
§ 50. A lui si possono far seguire Francesca Giurina nata Vassilich (II, **62**), Antonio Giurina fu Antonio (**63**) e Domenica Vassilich fu Francesco (**64**). I loro ricordi sono meno sicuri di quelli di Giovanni Giurina, sempre peraltro degni di nota. Tutti e tre sanno soltanto l'italiano e sono in grado di leggere e scrivere. I primi due sono *Ackerbürger*; l'ultima è a servizio presso la stimatissima famiglia Manzoni. Fra le attestazioni di Francesca Giurina (76 anni, senza denti) è di particolare interesse il frammento *sunta niena* (§ 40). Nel *Canto della Passione* di Antonio Giurina (52 anni) è da notare *luṅ* legno. I due frammenti *saluta* ... e *komare* ... in Domenica Vassilich (70 anni) sono completamente isolati e non sono pertanto verificabili.

Più scarsi sono i ricordi di Antonio Vassilich fu Quirino (**66**), di Maria Vassilich nata Fiorentin (**67**) e di Domenico Vassilich fu Antonio (**68**). Tutti e tre sono *Ackerbürger* e sanno soltanto l'italiano. Il primo (79 anni) è analfabeta. Le sue testimonianze sono frammenti da questo o quel canto. Per la seconda (60 anni) sono molto apprezzati i due aggettivi *kura* e *dolka*, che solo qui vengono attribuiti al nome della Vergine; è inoltre degna di nota la questione dello slavo *kam gré* (v. § 42). L'ultimo (56 anni) conosce soltanto l'attacco del *Canto della Passione*, che tuttavia è conservato stranamente bene.

Gli apporti più esigui, limitati addirittura ad una parola sola (*basalka*), sono quelli di Giuseppe Opassich fu Francesco, di Giuseppe Achillich fu Giovanni e di Antonia Negro nata Brussich (69). Tutti e tre *Ackerbürger*, in grado di leggere e scrivere (anche l'ultima?), e conoscono soltanto l'italiano. Il primo, 62 anni, mi fornì durante il mio terzo soggiorno a Veglia, oltre alla parola per "chiesa", anche il notevole frammento *manğür* ..., incomprensibile anche per lui. Per il secondo, di 51 anni, è particolarmente rilevante l'*ó* in *bizolka*. La terza, che ha già 80 anni, poté fornire soltanto il termine per "chiesa".

§ 51. La testimonianza di Biagio Brussich fu Giovanni (II, **65**) include, oltre a un frammento appartenente al *Canto della Passione*, due strofe a sé stanti che contengono alcuni termini preziosi (*kantáur* § 485) ma anche parecchi elementi nuovi (*krauz*; mutuato direttamente: *la sera*, ecc.). Quest'uomo ha 69 anni; è in grado di leggere e scrivere; parla soltanto l'italiano.

δ. Tradizione Orlić-Galjanić.

§ 52. Con il seguente albero genealogico:

Nel borgo di Ponte, a oriente della città, nell'amena Val Cassione, un'insenatura racchiusa a mo' di lago, vivono tre anziani che ricordano alcune parole e fra-

si in vegliotto. Le hanno apprese da due vecchi pontesi già morti, che a loro volta le avevano udite a Veglia. Non si tratta di canti popolari (i due forestieri non ebbero alcuna occasione di ascoltarne), ma di parole che, come si può indovinare dalla loro natura, potevano facilmente giungere alle orecchie dei forestieri, cioè al mercato della carne o più precisamente al banco della carne. Anche le espressioni "chi bussa", "uno da fuori" (un forestiero?) vennero udite spesso da loro, allo stesso modo che, come è chiaro, *basalka*, usato così di frequente.

I tre informatori sono Katinka Raguzin (II, **70**), figlia di Mate Galjanić, Frane Galjanić (**71**), suo fratello, che ha imparato anche dal nonno N. Orlić (cfr. § 45) e Jace Raguzin (**72**), marito di Katinka, il quale ugualmente ha custodito i suoi scarsi ricordi provenienti dal nonno. Tutti e tre sono di lingua serbo-croata, parlano tuttavia anche italiano (il secondo non bene); sono in età fra i 60 e i 70. I primi due gestiscono una locanda.

ε. Tradizione ignota.

§ 53. Qui sono riuniti i casi per i quali la tradizione non è certa o non si è potuta definire. Questo raggruppamento s'inizia con la vedova Maria Brussich nata Franco, detta 'la vecia Maruzeti' (II, **73**). È la più vecchia tra gli informatori: quasi centenaria (99 anni!). Ciò nonostante non era in grado di "parlare" il vegliotto e, come lei stessa ha dichiarato, ha anche sempre parlato il veneto, sebbene comprendesse bene il vegliotto. Nell'ultimo periodo era l'unica persona con cui Udina-Búrbur discorreva in vegliotto: ora ha perso quasi del tutto il senno. Dovetti pertanto cavarle fuori con grande pazienza, e con altrettanto grande circospezione, le parole e frasi rilevanti che ancora conosceva. Di condizione *Ackerbürgerin*, è (o piuttosto era) in grado di leggere e scrivere; naturalmente ha perduto tutti i denti.

Giuseppe Scomersich fu Gasparo (**74**), Giovanni Scomersich fu Giuseppe (**75**) e la signora Giuseppina Weiss nata Franco (**76**) hanno conservato alcuni solidi ricordi di vegliotto. I primi due sono *Ackerbürger*; l'ultima è commerciante. Tutti e tre sono in grado di leggere e scrivere; oltre l'italiano sanno anche il serbo-croato (poco). Il primo (89 anni, senza denti) conosce qualcosa di tutti e tre i canti della tradizione Depicolzuane, ma in maniera molto frammentaria. Parimenti il secondo (70 anni) conosce l'inizio di due canti della medesima tradizione, ma anche alcuni frammenti in parte degni di nota e addirittura alcuni toponimi antichi, divergenti dalla forma odierna. La signora Weiss, vedova di un commerciante tedesco di confessione israelitica, mi ha recitato soltanto il canto della Passione con grande devozione e fermezza. Infine verrà qui annotata l'unica parola fornitaci dal signor Marc'Antonio Impastari (**77**; vedi § 57): il corrispettivo vegliotto (esatto) per "noi daremo". Mi disse di averlo udito in gioventù durante una conversazione in veneto.

II. *Materiali in parte inediti.*

§ 54. I materiali che finora sono stati editi solo parzialmente sono le annotazioni di Cubich e di De Zonca (§ 63 sgg.).

1. Le annotazioni di Giambattista Cubich.

§ 55. Si tratta dei più importanti materiali in vegliotto. Sebbene in alcuni punti richiedano una certa riserva (§ 56), essi costituiscono testimonianze attendibili

e molto preziose, data la loro antichità, il grande zelo (adoperato) nella registrazione (ibid.), oltre che per la loro ampiezza.

Il dott. Giovanni Battista Cubich era un friulano orientale, medico a Veglia; un uomo molto erudito, conoscitore di varie lingue. La sua formazione scolastica era stata italiana e tedesca. Egli si dedicò al veglioto e ne promosse lo studio su esortazione di Biondelli, che lo pregò di occuparsi di questa antica lingua in qualità di custode zelante e acuto degli studi patrii.

§ 56. La sua opera. Si debbono qui distinguere varie redazioni, che verranno però trattate solo nel paragrafo seguente. Qui, come per le altre fonti scritte, considereremo in primo luogo la *grafia*. Nel complesso questa è coerente[42] e chiara, e si basa sull'ortografia italiana.

Ha grande importanza per noi la trascrizione del suono *č*. Il modo più ovvio che si presenta già in italiano era di usare la sola lettera *c* davanti a *i e*, e di scrivere *ci* davanti ad *a o u* (*cia* ecc.). In tal modo ha proceduto in effetti anche Cubich. Non si deve tuttavia dimenticare che nelle Venezie, e particolarmente in prossimità del confine linguistico, la vecchia generazione usava *c* davanti a *i e* anche per il suono *z* (= *ts*)[43].

Questo è il motivo per cui a un ital. letterario *certo* corrispondeva un ven. *zerto* (poi *serto*). I *ci ce* di Cubich possono pertanto anche significare *zi ze*; avranno però il suono prepalatale là dove esso sia confermato da altre fonti.

Quale mezzo si offriva ora per indicare il suono finale (-*č*)? Naturalmente in italiano non esiste un simile suono finale. Tuttavia lo si conosce (e anche Cubich[44] lo conosceva) nei cognomi slavi in Dalmazia e nella Venezia Giulia[45] : -*ich* pronunciato ic (più precisamente, -*ić* per i serbo-croati, -*ič* per gli sloveni). Perciò Cubich scriveva *lich* [= *lič*], ecc.; *dianch* [= *di̭anč*], ecc. Tuttavia nelle due ultime redazioni si nota la sua insoddisfazione per questo segno che in realtà, soprattutto per gli italiani dell'Impero, non significa alcunché. Ritenne di aver trovato una soluzione più appropriata introducendo il digramma *cs*, in uso nell'ortografia ungherese, che veniva adoperato parimenti nei cognomi.

L'importantissima storia del digramma *ch* per *č* (che verrà tentata in altra sede) è qui ancora da menzionare perché Cubich adopera *chi* anche in inizio e in corpo di parola (*chiaicu, Bassalchiala*), intendendo rappresentare un suono prepalatale. Questo suono è stato sentito da me come *č*; Cubich però può aver inteso *ć*, difficilmente *k* (§ 246). Tale grafia *ch(i̯)* = *č* (*ć*) era spesso utilizzata in Veneto, soprattutto dalla vecchia generazione, e questo è il motivo per cui a un italiano letterario *chiaro* corrispondeva un veneto *čaro* (prima *ćaro*)[46].

---

[42] Particolarmente precisa vuole essere l'accentazione, dato che viene indicata quasi sempre (anche nei monosillabi). Alcune sviste devono essere attribuite al tipografo: per es. *sbregúar* [= -*uár*] **91**.

[43] Ad es. Boerio, nel suo *Dizionario del dialetto veneziano*, p. 11.

[44] Il nome *Cubich* stesso non è tuttavia da leggersi *Kúbić* ma *Kúbik*, come mi fa sapere gentilmente De Zonca.

[45] Questa grafia dello slavo -*ić* (-*ič*) è probabilmente riconducibile al veneto. In veneto infatti *kj* (*kl*: *kiama* da *clamat*) diventa *ć*, poi *č*. La grafia *chi* rimane più a lungo, come spesso in altre lingue: si pronuncia *oćo*, ma si scrive *ochio*. Così Milich: si pronuncia *Milić*, ma si scrive *Milich*.

[46] Accanto a *moncial* in *T* (§ 57) si trova più tardi *monchial* in *G*; *ch* predomina ancora in *M* e B; *cs* è adoperato in I e N.

Anche per il suono *s* Cubich adopera la grafia italiana con qualche interferenza. In corpo di parola *-ss-* sta per il suono sordo (*-s-*); per contro *-s-* sta per quello sonoro (*-ṡ-* § 273). Con *s-* in principio di parola s'intende *s* sordo, come in italiano. L'italiano non ha però *s-* sonoro (in principio di parola) davanti a vocale. Seguendo quale modello doveva ora Cubich scrivere *ṡaba, ṡilót, ṡoglo* (forma secondaria di **żoglo* § 276)? Egli si risolse per *saba*, *sillot*, *soglo*, forse seguendo il modello tedesco; ciò non è tuttavia certo, poiché anche, per es., i ragusani nel secolo XVI, che si trovavano piuttosto lontani dall'influsso tedesco, scrivevano *sa* (per *ṡa*, serbo-cr. *za*). È più verosimile che proprio l'analogia *casa* = *kaṡa* fosse sufficiente a produrre un *soglo (sa)* per *ṡoglo (ṡa)*.

Solitamente Cubich rende il suono *uo* (§ 271) con *úọ*, spesso (quasi 10 volte) con *o*, una volta con *ou*[47].

Degli *informatori* di Cubich narra lo stesso Udina-Búrbur (II, **7**).

Sulla data di stesura vedi § 61.

Su *qu* = *k* vedi § 271 e 274.

§ 57. Per le annotazioni di Cubich, compilate a più riprese e stampate più volte, sono a conoscenza dell'esistenza di tre manoscritti e tre stampe (oltre all'edizione curata da Ive).

Manoscritti:

1. *T* nella Biblioteca Civica di *Trieste* § 58.
2. *G* dal prof. Ive a *Graz* § 59.
3. *M* nella Ambrosiana (*Milano*) § 60.

Stampe:

I. B nei *Brevi cenni* di Impastari[48].
II. I nella rivista «L'Istriano II»[49].
III. N nelle *Notizie* di Cubich[50].
(A è l'edizione di Ive nell'«Arch. glottol. ital.» IX).

---

[47] Cfr. *jonda* **82** "anda" (vieni), *quaronta* **78** quaranta, *comera* **88** camera; *borca* **78** barca, *cator* **92** "cattare" (trovare), *vitron* "veterano" (vecchio), *cauptote* **78** CAVIT-ATE (guardate), *cosa* **92** casa; *lourd* **79** lardo.

[48] *Brevi cenni storici etnografici sull'isola di Veglia*, per Antonio M. A. Impastari. Veglia (a spese dell'autore), 1861. [Tip. E. Rezza in Fiume] pp. 9-12. Una seconda edizione quasi identica non contiene più le attestazioni di veglioto (*Cenni stor. sull'is. di Veglia*, Trieste 1862). L'edizione dell'anno 1861 è l'opuscolo "anonimo" di cui parla Burada (vedi § 77), ma si trattava in questo caso di una semplice copia mancante del frontespizio (e quindi del nome dell'autore).

[49] *Di un antico linguaggio che parlavasi nella città di Veglia* in «L'Istriano» II, Nr. 13, 14, 16, 17, Rovigno 1861 (1-29 Maggio). L'articolo è firmato come *Dott. C.* Che si tratti del dott. Gian Battista Cubich risulta dalla stampa coeva di Impastari (v. nota 48) e verrà detto poi dallo stesso Cubich nel suo *Notizie* I, 108.

[50] *Notizie naturalistiche e storiche sull'isola di Veglia* compilate dal dottor Giambattista Cubich. Trieste, Stabilimento Tipografico Appolonio & Caprin. 1874. Così per lo meno sul frontespizio del 1° fascicolo. L'opera, pubblicata in fascicoli sciolti, impaginati a parte, era in ogni caso in stampa anche l'anno successivo, poiché al termine del libro viene menzionata una visita del principe all'isola, avvenuta il 13 maggio 1875.

Procediamo ora alla descrizione e all'indicazione del contenuto dei tre manoscritti.

a. Il manoscritto di Trieste.

§ 58. La descrizione del manoscritto di Trieste (Biblioteca Civica) corrisponde per le caratteristiche esteriori a quella del manoscritto di Milano (§ 60).

La segnatura non è ancora stata attribuita. Manca il titolo.

Caratteristiche esteriori: manoscritto cartaceo; 14 carte in folio (mm. 296 × 208); non rilegato, non numerato.

Caratteristiche interne: scritto su due colonne.

La grafia rivela la mano di Cubich, come assicura Impastari; con molte correzioni della stessa mano, ma probabilmente non dello stesso periodo; talvolta non chiara: *ſ* (s) e *j* molto simili.

Bibliografia: Non citato (per quanto mi risulta) e non utilizzato in alcuna pubblicazione. Le varianti che vengono addotte nella presente stampa derivano dal manoscritto di Graz (§ 59) e dalle informazioni di Camillo de' Franceschi (impiegato della Bibl. Civica), che ho interpellato di frequente per i passi oscuri.

Provenienza: il signor M.A. Impastari (v. § prec.) è stato in possesso del manoscritto (probabilmente un'eredità) fino all'estate del 1901, allorché la Biblioteca Civica di Trieste lo acquisì su mia richiesta grazie all'intelligente e cortese mediazione di Attilio Hortis.

In base al contenuto si possono distinguere tre sezioni. La I sezione (testi, **78-85**) contiene una lista di parole, mentre vi sono inseriti solo rari e brevi costrutti. Al contrario la II sezione (**86-93**) comprende principalmente costrutti, mentre ricorrono solo di rado singole parole. Alla fine si perviene ad una unità compiuta: un breve racconto di un avvenimento incomprensibile (**92**); una preghiera della sera (**93**) e il Canto della Passione (ibid.). La III parte (**94-115**) contiene un'unità più ampia: la parabola del figliol prodigo, in due stesure. Di queste solo una sarà stampata integralmente; dell'altra verranno fornite soltanto le varianti, con il segno*. Le varianti non contrassegnate con l'asterisco ma con i numeri provengono dal manoscritto di Milano (v. § 60).

b. Il manoscritto di Graz.

§ 59. Di questo manoscritto, noto soltanto grazie alla stampa di Ive («Arch. glottol. ital.» IX, 117-131), si possono solo parzialmente congetturare la forma e il contenuto originari.

Esso contiene: I) una breve grammatica, redatta sulla base dei materiali del *manoscritto di Trieste* e stampata nelle *Notizie naturalistiche* (v. nota prec.) e nell'«Istriano» (v. § 61). II) Singole parole (più di 200) che non compaiono in nessun'altra stampa o manoscritto. Quanto alla III sezione, è probabile che essa contenesse in origine una delle due stesure della parabola del figliol prodigo. Nella presente edizione la II parte viene pubblicata interamente[51] (di seguito al n. **115**);

[51] Anche le parole seguenti sembra facessero parte del manoscritto di Graz: *arziánt* argento, *buássa* boccia, *in cóllara sáite* odiare, *juolb* bianco, *sentere* sentire, *sermiantu* sermento, *sual* sale.

della I sezione, invece, possono essere riportate solo le varianti, note grazie alle osservazioni ai nn. 78-93 della stampa di Ive. Il passo corrispondente in Ive viene contrassegnato nelle osservazioni con il numero di pagina in Ive (p. es., per il n. **78**: *scrioru* in Ive pagina 124), e nelle frasi (**87** sgg.) con le righe indicate in parentesi quadre (p. es., per il n. **87** = riga 94 in Ive). La III sezione è stampata insieme con la parabola (n. **94** sgg.).

c. Il manoscritto di Milano.

§ 60. Descrizione. Il manoscritto è proprietà della Biblioteca Ambrosiana e reca quanto segue:

Segnatura: B. S. VII 1 (*"Carte di B. Biondelli"*). Sembra mancare di un titolo proprio.

Caratteristiche esteriori (cfr. § 58): manoscritto cartaceo; 20 carte in folio (mm. 358 × 220), rilegato e numerato.

Caratteristiche interne: redatto in modo frammentario (eccetto 12-14 e 1-20, interi). La grafia è di mano di Cubich; chiara e pulita: tuttavia *ſ* (= s) e *j* sono molto simili; allo stesso modo *c* e *i* (v. § 58).

Bibliografia. Anche questo manoscritto non è stato finora utilizzato in alcuna pubblicazione. Le varianti che sono addotte nella presente edizione derivano dalla stampa di Cubich (*Notizie* e «Istriano») e di Impastari. Provenienza: il manoscritto pervenne all'Ambrosiana con i manoscritti di Biondelli, al quale Cubich lo aveva inviato nell'anno 1842[52].

In base al contenuto si possono distinguere anche in questo manoscritto due sezioni. La I sezione contiene uno studio grammaticale con parole e frasi vegliote portate ad esempio; la II, la parabola del figliol prodigo.

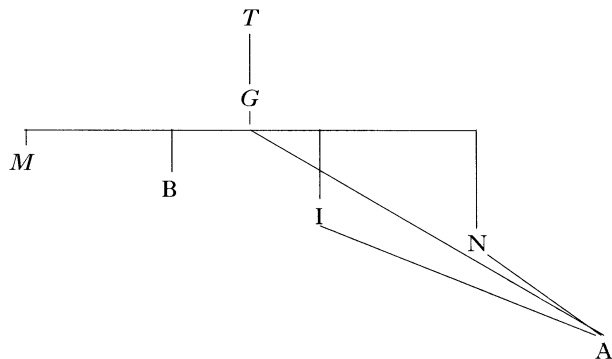
La I sezione viene qui riprodotta interamente, la II invece soltanto nelle varianti alla parabola del manoscritto di Trieste (v. II, n. **94** sgg.). Le varianti che vengono addotte alla prima sezione derivano dalle due stampe di Cubich (I, N) e da quella di Impastari (B). Per quanto riguarda I e N ne sono state indicate anche le lacune. Per B ci basti dire, per amore di semplicità (poiché è una redazione meno ampia), che contiene le seguenti frasi (secondo la numerazione in Ive): 15, 25, 36, 41, 46, 55, 59, 64, indi gli articoli, i pronomi, e gli avverbi nella misura in cui compaiono in *M*.

Inoltre: *el canapial* (v. § 61, nota 53), *la ceja, el lipro, maur, la jarba, fiasta; muostro -i, vicla -e, el criss, lain, vaina, caira, fragmiant, vestimiant, avaraus dolc, viard, ple, saite, avâr, stotuarme, jongarme*. Il restante materiale (cioè le varianti) è riportato nelle note all'edizione *M* nel § 63.

---

[52] Per l'accesso a questo manoscritto sono estremamente grato a parecchie persone dotte e gentili. Seguendo le tracce delle *Not. stor.* pp. 108-109 chiesi ad Ascoli se tra le carte di Biondelli si trovassero ancora le annotazioni del veglioto di Cubich. Ascoli in effetti le trovò e mi fece copiare e inviare da Guarnerio la parabola del figliol prodigo (non pubblicata). Sono entrato in possesso delle varianti alle parti pubblicate (parole e frasi a sé) grazie all'altrettanto grande benevolenza di De Bartholomaeis. In seguito risultò importante stampare l'intera copia del manoscritto. Poiché, tuttavia, non potei avere il manoscritto a Vienna, ne ricostruii una redazione tramite I, N, B e *G*, che venne messa a confronto, grazie alla cortese mediazione di Nigra, dal dott. Ratti con *M*, e corretta successivamente.

d. Il rapporto stemmatico e di classificazione delle redazioni di Cubich.

§ 61. Stando alle nostre conoscenze attuali delle redazioni manoscritte e stampate di Cubich, il loro stemma si articolerebbe come segue:

Prima di procedere a giustificare tale sistemazione (§ 62), tenteremo qui di riassumere la storia cronologica e il modo in cui le diverse redazioni si sarebbero originate.

1. Poco tempo prima dell'anno 1842 Cubich effettuò la registrazione delle testimonianze linguistiche vegliote, e anche, forse già a quel tempo, la traduzione vegliota della parabola del figliol prodigo. Questi materiali si trovano, come ritengo, nel manoscritto che è pervenuto grazie alla mediazione di Impastari (o meglio di Hortis, § 58) alla Biblioteca Civica di *Trieste* (*T*).

2. Nel 1842 Cubich redasse uno studio grammaticale sul veglioto. Per esemplificare le regole grammaticali, egli utilizzò i materiali raccolti in precedenza, fra i quali l'intera parabola del figliol prodigo. Tuttavia non alla cieca: modificò infatti le prime registrazioni, parte attraverso le indicazioni dirette degli informatori, parte tramite le conoscenze del veglioto da lui acquisite, e inoltre aggiunse nuove parole e frasi. Di questi appunti dovrebbe essere composto il manoscritto di *Graz* (*G*) pervenuto al prof. Ive, eccetto la copia della parabola, che giunse insieme al manoscritto di Trieste a Impastari dopo la morte di Cubich.

3. Sempre nel 1842 Cubich approntò una copia del suo saggio grammaticale con i materiali addotti ad esempio (compresa la parabola) e la inviò a Biondelli, dal quale pervenne all'Ambrosiana di *Milano* (*M*).

I. Dieci anni più tardi Cubich mostrò il manoscritto conservato del suo studio al signor Impastari, il quale lo copiò in maniera poco accurata e non per intero (tralasciando, tra l'altro, la parabola) e lo pubblicò nei suoi *Brevi Cenni* (B)[53].

II. Nella primavera dello stesso anno Cubich diede alle stampe il suo saggio nella rivista «L'Istriano» (I), con parecchie modifiche e omettendo ancora una volta la parabola.

III. Dieci anni più tardi lo stesso studio fu ristampato nelle *Notizie naturalistiche* (N) di Cubich, essenzialmente sulla base del manoscritto *G*. Vedi § 62.

---

[53] A p. 8 Impastari dice: " Ragionando del dialetto... dettaglierò alcune poche cose degne di riguardo, per quanto ho potuto rilevare dalla bocca dell'esimio ... Cubich". Se veramente Impastari ha rilevato queste cose dalla bocca di Cubich, quest'ultimo deve avergliele dettate direttamente: ciò che Impastari scrive coincide quasi letteralmente con lo studio di Cubich. Anche la grafia è identica, tanto che appare probabile che Impastari abbia copiato direttamente dal manoscritto. Sia come sia, è importante per noi constatare che le registrazioni di Impastari non recano alcun segno sicuro di una verifica personale. Impastari stampò alla cieca, senza avere ascoltato di persona i "vecchiardi del paese". Significativo è il caso seguente: Cubich scriveva *el canapial* la corda, *el carnoid* la vipera; Impastari non vede, o non ode, "la corda" e "*el carnoid*" e stampa: *el canapial* la vipera.

Dopo altri dieci anni uscì la stampa di Ive nell' «Arch. glottol. ital.» IX (A), in cui *T M* e B non vennero utilizzati (né citati).

§ 62. Pertanto, secondo tale descrizione, l'originale, vale a dire la redazione più importante, è da ravvisarsi nel manoscritto di Trieste. Ma poi sarebbe di grande importanza anche il manoscritto di Graz, e non solo a causa delle modifiche apportate, quanto piuttosto per la ragione che esso contiene una parte che non fu riportata nel manoscritto di Trieste e che fu omessa anche nelle rimanenti redazioni. Infine, va riconosciuto un certo valore alle redazioni derivate dal manoscritto di Graz, sia perché sono state modificate dall'autore stesso, sia perché favoriscono per il momento una migliore conoscenza di *G*. Ciascuna di esse denota un diverso grado di somiglianza con *G* : *M* è il più vicino, meno simile è B, ancora meno I, il più distante è N. — *G* e le redazioni dipendenti da esso (*M* B I N) vengono riassunte sotto la denominazione di *redazioni grammaticali* (o *saggio grammaticale*).

§ 63. Se ora vogliamo tentare di giustificare i rapporti stemmatici delineati sopra, è consigliabile iniziare da *1* (*T*): pertanto mostreremo innanzitutto per quale motivo abbiamo stabilito *1* come fondamento di *2*, poi per quale motivo abbiamo fatto derivare da *2* le restanti redazioni grammaticali (*3* e I II III) in maniera parallela, vale a dire indipendentemente l'una dall'altra.

1 e *2*. In primo luogo, il fatto che *T* sia da considerare come fondamento delle redazioni grammaticali è chiarito dal carattere comune dei due tipi. *T* consta di soli materiali, tutte le altre redazioni anzitutto di uno studio grammaticale, in cui compaiono gli stessi materiali. Orbene, è verosimile che i materiali siano stati annotati p r i m a dello studio, piuttosto che il contrario. Per giunta, a parte questo criterio comune, anche alcune caratteristiche peculiari mostrano che *T* servì di base per le altre redazioni: alcune varianti indicano infatti che Cubich inserì i materiali da *T* nello studio da pubblicare con quelle modifiche che, a suo parere, erano necessarie ai fini della stampa. Si noti anzitutto che talune parole vennero sostituite con altre "più consone": *T* (**88**) ha "en che osteria zerme / in che osteria anderemo"; al posto di *osteria*, si chiede Cubich, non sarebbe più consono ... *chiesa*? E in effetti stampa: "en cal bassalca zerme" in qual chiesa andremo[54]? Ma a parte la morale, la sostituzione sembra motivata dalla ricerca di una parola più armoniosa, più vegliota (bassalca: osteria). Si osservi infine l'ital. "anderemo" in *T* contro "andremo" delle altre fonti. Le parti incomplete vengono integrate: *T* ha "lane de boss" (**89**); le altre redazioni vi aggiungono "voglio": blajo l. d. b. ", una forma che, a causa dell' *-o* (§ 470), è sospetta, vale a dire che potrebbe essere stata formata a posteriori da Cubich stesso: la stesura dell' «Istriano» (posteriore a *G M* e B) ha la forma probabilmente più corretta "blaji". Il discorso diretto popolare, introdotto dal *che*, è sostituito dalla forma grammaticale più appropriata: *T* allo stesso numero (**89**) "Decaite al mi jomno che me venaite destrúar Dite al mio uomo che mi venga [venite] a svegliare". Nelle altre redazioni "Decáite al mi jómno, que me venaja d.". Anche l'italiano (nella traduzione) compare in *T* meno accurato rispetto alle al-

[54] Non si potrà pensare che, all'opposto, la variante *chiesa* venne sostituita proprio con *osteria* sapendo che Cubich sul frontespizio del libro (N), in cui venne pubblicato lo studio, indica tra i suoi numerosi titoli quello di "cavaliere pontificio" e che ci troviamo nell'anno 1842 e in Austria. Altre parole "sconvenienti" vengono soppresse direttamente da Cubich, che applica una censura volontaria: "uccello - la pula" **81**, "la mona - la con" (ibid. subito dopo). Queste parole compaiono ancora in *G*, ma non più in *M* e nelle stampe.

tre redazioni. Abbiamo visto sopra *anderemo*: *andremo*. Vi sono però anche altri numerosi errori ancora più gravi: nel testo seguente (**89**) "meteremo" invece di "metteremo" delle altre redazioni, in cui entra in causa ancora una volta il dialetto di Cubich (veneto e friulano)[55].

Per contro, le forme errate (o quelle diverse) della parte vegliota non ci aiutano a definire altrettanto semplicemente il rapporto cronologico. Se *T* presenta una forma meno pura delle altre redazioni, si potrebbe dedurre che materiali di queste ultime siano stati registrati più tardi di *T*, e in una forma corretta perché intanto Cubich era diventato più esperto. Si potrebbe però obiettare, e a piena ragione, che la vera spiegazione sia quella opposta: se *T* ha forme più scorrette, ciò significa che questa redazione venne copiata in seguito, e male, perché Cubich, che in fin dei conti era un forestiero, apportò qualche modifica erronea e arbitraria. Proprio per questo motivo non ho finora adottato il criterio delle correzioni vegliote. Vi sono tuttavia elementi che possono per lo meno servire da supporto all'ipotesi che il saggio sia nato dopo e a partire da *T*. Se in *T* **93** dice: "naraja revission ..." [un cattivo sogno; "una rea visione"] e se *G*, come sembra dalla stampa di Ive, ha: "na rája r.", allora è, sì, probabile che la lezione di *T* sia stata sostituita da quella di *G*. Cubich non era certo vegliota, ma conosceva il vegliota almeno di quel tanto per cui non avrebbe sostituito un già acquisito *na raja* con uno scorretto *naraja*.

Finora abbiamo solamente tentato di mostrare che tutte le altre redazioni sono scaturite da *T* e dopo *T*. Cercheremo ora di stabilire quale redazione ed eventualmente quali redazioni derivino direttamente da *T* e quali indirettamente.

È innanzitutto chiaro che una sola redazione deriva direttamente da *T* e tutte le altre indirettamente. Una volta che Cubich aveva approntato sulla base di *T* il saggio grammaticale, non aveva più la necessità di ricominciare lo stesso lavoro. E in effetti l'ha fatto una sola volta: tutte le redazioni mostrano una stessa disposizione, addirittura quasi le stesse parole. Troveremo ora facilmente le redazioni da reperire controllando la datazione delle diverse redazioni grammaticali: la redazione che è servita come fondamento per tutte le altre è la più antica. E tale è la redazione *G*.

G è più antica di B, I e N: *G* venne scritta nel 1842, B e I furono pubblicate nel 1861 e N nel 1873.

Il fatto che *G* sia anteriore anche a *M* lo deduciamo, con una certa verisimiglianza, dalle caratteristiche esteriori. Quando Cubich nel 1842 preparò per la prima volta lo studio grammaticale e ne mandò un esemplare a Biondelli, sicuramente avrà scritto il primo esemplare (l'originale) in modo meno fluente del secondo (la bella copia). Orbene è proprio l'esemplare inviato a Biondelli (*M*) la "bella", redatta con poche correzioni. Quale aspetto abbia *G*, Ive purtroppo non lo dice; noi lo possiamo tuttavia immaginare dalla sua stessa edizione. Che ci siano correzioni risulta dalla riga 105 (II, col. 113), dove Ive stampa: "*Sai (sáin) joit (joint)* ... Sono bagnato", mentre *M* ha soltanto *Sáin joit*. Il fatto che in *G* la grafia non sia chiara potrebbe forse essere dedotto da *me dul el viantro* [mi duole il ventre], poiché Ive ha letto *medul* = ventre (come sinonimo di *viantro*).

2, 3, I, II, III. Poiché or ora si è tentato di mostrare che *G* è la base di tutte le altre redazioni grammaticali, rimane ancora da indagare se *G* sia la base diretta o indiretta. Che la prima ipotesi sia vera (vale a dire che *M* B I N sono indipendenti l'uno dall'altro) lo sappiamo con una certa sicurezza.

Innanzitutto rappresentiamo graficamente tutte le possibili relazioni stemmatiche tra le redazioni dubbie. Il segno $<$ serva a indicare la derivazione, e in particolare sia quella diretta sia quella indiretta. $M <$ B significa: *M* deriva da B (direttamente o attraverso x ecc.).

---

[55] Si deve tuttavia tenere conto che, se *G* ci si presenta (nell'edizione di Ive) con la traduzione toscana, parte di tale toscanizzazione può provenire da Ive. Pertanto, l'elenco delle numerose forme veneziane in *T* (che per altro sarebbe molto facile a farsi) mi pare superfluo, fintanto che non abbiamo *G* davanti a noi.

$M <$ B, I, N	B $<$ I, N	I $<$ N
$M >$ B, I, N	B $>$ I, N	I $>$ N

Che *M* non possa dipendere né direttamente né indirettamente, né singolarmente né insieme (B + I + N) da B I N si deduce dalla cronologia: *M* si trovava già a Milano (dal 1842) quando B, I e N hanno avuto origine (rispettivamente nel 1861 e nel 1873). *M* non può essere la base delle altre per lo stesso motivo. E nemmeno la base indiretta attraverso una copia *x*. Quando Cubich inviò *M* a Milano non ebbe bisogno di prepararne una copia, poiché conservò il medesimo scritto (*G*).

B non può in alcun modo provenire da N: B è stato redatto nel 1861, N nel 1873. Che esso non derivi neppure da I non possiamo dedurlo dalla datazione (entrambi sono del 1861); il criterio dobbiamo qui cercarlo nel contenuto. Sarebbero rilevanti le seguenti varianti: *fero* B invece di *fiero* I, riga 41 (II, col. 137) – *ju* B: *el* I 46 – *catuáre* B: *catáure* I 55. – Dopo *viard ruass* vengono indicate in B *ple baila* come "particelle di formazione" mentre questo manca in I. – Nell'elenco dei pronomi B ha *jul* o *jal* , I ha solo *jul*. Parimenti manca in I: *stotuarme* (B) tra gli "infiniti in *-me*", e mancano *da dri, tierch, cuantra* tra gli avverbi. – Si noti inoltre il fatto che B conserva la grafia *ch* per *č*, mentre in I è già adottato *cs*.

Nella maggior parte, o forse in tutti questi casi, B coincide con *G*, per quanto si può indovinare dall'edizione di Ive. Anche *M*, che più si avvicina a *G*, mostra le stesse corrispondenze con B.

B non sarà la fonte di I e N, Cubich non può aver preferito la stampa altrui (B) al suo proprio manoscritto.

I non può derivare da N perché il primo è anteriore.

I non è neppure la fonte diretta di N. È vero che sarebbe stato più pratico consegnare al tipografo il saggio già pubblicato (I) invece di un manoscritto; Cubich però non l'ha voluto o potuto fare. Troviamo in effetti in N alcuni errori di stampa che non sarebbero stati possibili se al compositore fossero stati presentati i fogli stampati: in I era (correttamente) *vicla* città pl. *vicle*, in N vicla città pl. *viclum città*; *da cauc* I: *da caue* N. – Cubich ha presentato un manoscritto e per la verità lo ha redatto in modo tale da copiare da I, correggendo tuttavia (e questo è l'essenziale) le forme qui errate in base a *G*.

2. Le annotazioni del signor Adolfo P. De Zonca.

§ 64. In una villa suburbana nei pressi di Trieste (*Via Ponziana*: Casa Infortuni) abita un certo signor Adolfo Pacifico De Zonca, che è in possesso di un manoscritto di materiali veglioti da lui stesso compilato. Ne ho fatta una copia che viene riportata qui (II, **116** sgg.) fedelmente. Questi materiali sono certo recenti, ma per più di un aspetto piuttosto ben utilizzabili.

L'uomo. De Zonca è farmacista. Aveva a più riprese collezionato materiale per la storia naturale della sua isola natia (Veglia) e registrò poi anche parecchie attestazioni linguistiche sia del veglioto sia del veneto di Veglia (§ 70).

Dei materiali di cui sono debitore a De Zonca si deve in primo luogo dire che Ive li aveva accorpati alle sue raccolte ("Raccolte mie proprie"), tralasciandone una parte e ritenendo di correggere il restante. Nella nostra pubblicazione, di tutte le annotazioni di De Zonca vengono indicate le varianti di Ive, poiché alcune delle parole modificate da Ive (§ 71) sono state realmente da lui udite.

De Zonca indica con precisione il nome dei suoi *informatori*, la loro età, la *data di stesura*: "Vassilich Antonio fu Francesco da Veglia di anni 77. – 19/9/879", "Antonio Udina detto Búrbur da Veglia di anni 56. – 24 e 26/10/879".

Vassilich (per il quale viene osservato in seguito che sarebbe "un po' confuso nelle idee") era per la verità uno di quei vecchi che non avevano mai "parlato" il veglioto e che avevano tenuto a mente solo singole parole e frasi (§ 40). Udina non lo menziona tra i sei "ultimi dei veglioti" (7). Vassilich consegnò a De Zonca una preghiera della sera (**116**), poi il frammento di un canto popolare (che è parte del *Canto della Passione*) e singole parole e brevi costrutti. Il tutto in pessimo stato.

Il secondo informatore è il nostro Búrbur. Le sue indicazioni sono naturalmente più sicure. Durante la sua prima intervista (novembre) dice, tra l'altro, una preghiera della sera che non mi avrebbe più detta in seguito. Allo stesso modo le traduzioni del "Pater noster", dell'"Ave Maria", del "Salve Regina" e del "Credo": sono vere e proprie traduzioni forzate, e non poteva essere altrimenti per un tale tipo di attestazione linguistica scelta in modo così poco adatto allo scopo. Esse furono registrate da De Zonca nel novembre, probabilmente su consiglio di Ive.

La *grafia* di De Zonca è italiana: ci ce stanno senza dubbio per *či če*; g davanti a i indica *ğ*, ma può anche significare *j*; z è sia sonoro sia sordo; s intervocalica è sonora, ss indica la *s* sorda (non allungata); si osservi ao per *au̯* (*chilaone* § 271). Sulle lunghe (*ī*) vedi § 269.

III. *I materiali editi.*

§ 65. I materiali seguenti vengono indicati semplicemente come editi. Non ho avuto sotto gli occhi i rispettivi manoscritti, che si trovano probabilmente tutti, eccetto gli ultimi, in possesso del prof. Ive, il quale li ha pubblicati (v. **131** sgg.). Sarebbe da accertare se questi manoscritti siano stati stampati interamente e con fedeltà. Si tratta, in ordine cronologico, dei materiali di Pero Petris, di Antonio Adelmann, di Mattia Celebrini, del prof. A. Ive e di Teodor T. Burada.

1. I materiali di Pero Petris.

§ 66. Sono da considerarsi i più importanti tra i materiali editi.

Monsignor Pero Petris, canonico del capitolo di Veglia, aveva avuto una formazione (o per lo meno una mentalità) slava. Si occupava di studi letterari.

I suoi materiali (**134** sgg.) possono essere suddivisi in tre parti. La prima parte contiene 32 singole parole, elencate, per lo meno nella stampa, in ordine alfabetico. La seconda parte (**135-145**) contiene cinque frasi; la terza il frammento di una preghiera. A questo si aggiungono la preghiera della sera e il Canto della Passione, del quale Ive fornisce solo le varianti (**119**).

La *grafia* è in parte italiana, in parte slava. Quella slava coincide con la trascrizione fonetica per k e s. Il c non ha valore di *z* (sordo) = *ts,* bensì di *k* (*a o u*) e rispettivam. di *č* (manciur = *-čúr*, ecc.). Il valore di z rimane incerto: può infatti essere sonoro (secondo la grafia slava) ma anche sordo (secondo quella italiana).

Il *periodo di stesura* non è noto con precisione; in ogni modo, dev'essere anteriore al 1879: l'*informatore*, o più esattamente, in questo caso, l'*informatrice*, Francesca Maracich, è infatti morta in quell'anno (v. II, **9**).

2. I materiali di Antonio Adelmann.

§ 67. Essi sono importanti soprattutto per la conoscenza degli elementi veglioti del veneto di Veglia.

Sul personaggio posso solo dire che Anton (o, in realtà, Antonio) Adelmann era un italiano di origine tedesca e che fu "deputato comunale" a Veglia nel 1841. Si occupava probabilmente di cose letterarie. Cubich[56] menziona il suo nome fra quei "soci fondatori che sopperirono alla spesa del totale riattamento dell'edifizio inserviente alla Biblioteca" di Veglia.

I suoi materiali veglioti (**150**), che aveva trasmesso ad A. Ive intorno al 1880 e che furono dati alle stampe da quest'ultimo (*pp. 133 e 126-127*) contengono 26 voci singole e 12 toponimi.

Se si esaminano queste voci con attenzione, si nota subito che esse appartengono in realtà al veneto di Veglia. Fatto salvo *naid*, per il quale oggi è usato soltanto *nido* (v. II, **50**).

La raccolta dei toponimi[57] deve essere più ampia di come appare nella stampa di Ive. "Sono riportati quelli solamente che non figurano nella raccolta del Cubich". Figura quindi anche nell' Adelmann, per es., l'importante *Avainch* di Cubich? O sono omessi solamente quei toponimi che sono indicati da Ive (*pp. 126-127*) come varianti nella raccolta di Cubich?

La *grafia* è quella italiana: biscaciol = *biskačól*, ecc.; *z* ora sordo (manzulla) ora sonoro (zumár). Si noti mazón, forma secondaria di *masón* (§ 276); specóla specóle ha accento proparossitono. Anche zumá (accanto ad -ár) è probabilmente una svista (§ 474).

Il *periodo di stesura* non è noto con certezza; in ogni caso è precedente all'anno 1880.

Gli *informatori* dovrebbero essere più di uno (sebbene Udina menzioni solamente la zia di Adelmann), dato che si tratta della lingua quotidiana (§ 89).

3. I materiali di Mattia Celebrini.

§ 68. I materiali di cui Monsignor Mattia Celebrini (**155**), al tempo decano di Veglia, ha fatto dono al prof. Ive non sono in realtà testimonianze della lingua par-

---

[56] *Per l'inaugurazione della biblioteca Algarotti in Veglia*, Trieste, Coletti, 1841 (con indice al fondo).

[57] Non si può sapere se anche alcune delle voci dell'Adelmann siano state tralasciate. Ive scrisse nel 1880 (il 22 febbraio) al prof. Adolfo P. De Zonca: "può assicurare l'Adelmann che gli terrò grata memoria per il nuovo saggio che l'egregio uomo ha voluto trasmettermi per mezzo suo". È stato stampato questo *nuovo saggio*? Che Ive non abbia stampato subito tutti i materiali veglioti di cui era in possesso è per lo meno deducibile dai cimeli (§ 75 sg.) usciti solo adesso nell'«Archivio» di Pitrè e raccolti in epoca molto anteriore.

lata, bensì una raccolta di 40 toponimi che Celebrini ha spigolato da un libro catastale "incominciato il 19 settembre 1677".

4. I materiali di Antonio Ive[58].

§ 69. L'utilità dei materiali di Ive consiste nel fatto che essi, paragonati con le annotazioni edite da altri raccoglitori (§ 76), non sono scarsi.

Questo autore è un istriano di Rovigno (§ 71). Ha studiato e insegnato latino e greco in Istria, in Trentino e nel Tirolo; ha pubblicato fiabe, novelle e canti popolari nell'importante dialetto della sua città natale, che rappresentano materiale pregevole per la filologia romanza. È diventato professore di lingua italiana presso l'Università di Graz[59].

§ 70. L'opera. La prima indagine pubblicata da Ascoli sulla base dei materiali di Cubich (1861) indusse il prof. Ive a intraprendere ulteriori ricerche sul posto, i risultati delle quali sono apparsi in un articolo su "L'antico dialetto di Veglia"[60].

Il giudizio che l'autore stesso esprime sulle proprie ricerche è il seguente: "Le mie indagini eran coronate da buon successo"[61]; e afferma che il dialetto stesso fu da lui "scoperto"[62]. Il giudizio di altri è che l'autore non avrebbe compiuto alcun passo avanti rispetto allo scopritore che lo ha preceduto[63]; la sua fonetica è "un insieme di voci disordinato e comunque molto confuso"[64].

Non è infine un gran male se un lavoro ha come esito soltanto un insieme di parole, una raccolta disordinata di materiali, e se l'autore, nella sua rielaborazione, non ha fatto alcun passo in avanti. Lo si deve anzi ringraziare e incoraggiare se mostra modestia e buona volontà. È invece un male se il modo in cui i materia-

---

[58] L'edizione dei materiali dettati a Ive qui pubblicata o piuttosto riproposta (II, n. **50** sgg.) è stata rielaborata come segue: 1) Sono stati selezionati i materiali di De Zonca, che erano confluiti in quelli di Ive. 2) Dei materiali rimasti (presumibilmente dettati a Ive), così come per i nn. **116** sgg., sono stati segnalati, con alcuni punti interrogativi, i passi e le voci ricavati dai materiali di Cubich o dubbii per altri motivi. 3) Ai nn. **165-185**, **195-280**, **545-576** è stata fornita la traduzione. In merito alla traduzione del n. **280** sgg. (anch'essa con i punti interrogativi là dove era necessario), v. § 72.

[59] Una biografia completa, o meglio un'autobiografia, si può trovare nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, con oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 569, e successivamente nel «Meyers Conversations-Lexikon» (vedi però Mandalari, nella rivista «Giambattista Basile» I 2).

[60] In « Arch. glottol. ital.» IX (a. 1886), pp. 115 sgg. <Si tenga presente che i rinvii alle pagine di questa rivista sono fatti dal Bartoli, per evitare fraintendimenti, in carattere corsivo, come già si può vedere nel § 67>.

[61] Ibidem, p. 116.

[62] Nell'«Archivio» di Pitrè (XX), 1901, p. 294, in cui Ive pubblica le fiabe, i canti ecc. nel veneto di Veglia raccolti dal signor De Zonca, Ive dice a proposito di Antonio Udina: "l'ultimo dei parlanti il veglioto antico *da noi scoperto*". Poi di nuovo nella continuazione, XXI, 111: "l'ultimo dei Veglioti, parlanti il dialetto antico *da noi scoperto*". Eppure Ive, nel suo primo articolo, era a conoscenza del lavoro uscito in precedenza "in questo medesimo Archivio" e sapeva quindi che il suo autore aveva scoperto tale dialetto, "richiamando per il primo sopra di esso l'attenzione dei dotti"!

[63] «Rassegna bibliografica della letteratura ital.» di D'Ancona, 1902, p. 5.

[64] «Gröber's Zeitschrift» X 1886, p. 602.

li sono stati presentati ha comportato, e ancora può comportare, conseguenze negative. Nel nostro caso, le cose stanno in questi termini.

§ 71. L'aspetto più rilevante è per noi la *grafia*. Essa è, come l'autore stesso afferma (p. 16), un compromesso[65] tra il metodo di trascrizione scientifica (dell'«Archivio glottologico») e quello dei primi, dilettanti, raccoglitori. Egli non fornisce né il motivo di questo singolare procedimento (lo indicheremo noi più avanti), né gli esatti confini tra le due grafie. Per gli aspetti più importanti dovrò pertanto rimediare a tale trascuratezza.

Dalla grafia dell' «Arch. glottol. ital.» derivano anzitutto i segni *č* e *ć*. Qui sorge subito un grave fraintendimento. L'«Arch. glottol. ital.» adopera il primo segno per indicare il suono prepalatale di *c* in *chiasa* (casa) di molti dialetti ladini, il secondo, invece, indica il *c* dell'ital. *selce* (*selciare,* ecc.), vedi § 274. Ora, Ive ritenne evidentemente di poter dedurre che la grafia "scientifica" vuole *č* davanti ad *a* (invece di *cia* dell'ortografia italiana) e *ć* davanti ad *e* (invece di *ce*): egli scrive pertanto, ad es., vegl. "lačarts" (laciarz), ma "maćera" (macera), parimenti *ći* (*ci*), ma *čo*, *ču* (*cio ciu*), sebbene si tratti sempre di uno stesso suono[66]! Ive adopera sempre questa grafia; non solo per i suoi materiali veglioti, ma anche per le altre testimonianze linguistiche da lui trascritte "foneticamente", perciò anche nel *Dialetti ladino-veneti dell'Istria*[67], pubblicato di recente.

Dalla grafia fonetica derivano inoltre i segni *k, j*. Con il primo tuttavia viene "corretto", nel dizionario, anche il *ch* = *č* (venchjoin) di Cubich: venkjoin [invece di *venčo̯in*]. Il secondo viene addirittura adoperato in principio di frase: *p. 136*, r. 166 *J ve inkiodúa;* oppure (siccome lì è probabile un errore di stampa) r. 162: *práiso; j ve minúa*; r. 167 *col acáid j ve la intoscúa*, ecc.

L'*s* sordo viene trascritto con s in posizione intervocalica, ma anche con ss, secondo l'ortografia italiana. Entrambi (s e ss) stanno spesso per il suono *z* (= *ts*), nel qual caso l'autore è influenzato dalla sua pronuncia (§ 276). Tuttavia, particolarmente fuorviante per la natura del veglioto (§ 160) è il fatto che anche il suono

[65] "Per quelle [raccolte] che direttamente a me provengono da fonti orali, ho adottato un modo di trascrivere, che, pur riuscendo nella sostanza secondo le norme generali dell'*Archivio*, si conciliasse il più possibile con quello delle fonti scritte" (p. 116).
[66] Che è, infatti, *č* (con cui nel presente studio s'intende il *ć* = *tš* di Ascoli; il *č* di Ascoli è da noi trascritto invece con *ć* § 274): il veglioto ha pertanto *lačár mačera* (accanto alle singole *laćar maćera*, che non interessano qui § 274). Cfr. per contro, in Ive, *čala, čapuót, čapuáime,* ecc., *sčala; čulaime, čuolto, mančúr*, ecc. *parečúa*, e invece *maćera, toće,* e anche *toić*, *laćiarch*. Naturalmente i fonetisti, o meglio gli strumenti fonetici perfezionati, potranno percepire una sottile differenza del suono prepalatale, ad es. in it. *falciare* (*ča*) rispetto a *falce* (*će*), e analogamente in altre lingue, poiché per la verità la vocale seguente nelle due parole non è la stessa. Nel caso di Ive non si può pensare tuttavia a simili finezze fonetiche (cui egli non accenna mai), ma soltanto a una rappresentazione grafica diversa: *cia* e *ce*, secondo l'ortografia italiana.
[67] Cfr. Gartner nel «Literaturblatt» di Neumann, 1900, p. 341. Anche Gartner, che ha udito suoni istriani, raccomanda di non dedurre "due coppie distinte" dai segni diversi (*č, ć, ğ, ǵ*). Cfr. ad es. (in *Dialetti ladino-veneti,* p. 121) *čag*(*e*)*ina* a Dignano e Valle, accanto a *ćikéina, ćigiňna* a Fasana e Gallesano = rum. *in-chieg* COAGUL - quaglio, presame. Per le due ultime città: *fisča* fischia contro *fisćito* fischietto, 195, ecc.

sonoro (*ś*) venga reso con lo stesso segno (s), spusuot [=*śúǫ́t*], di nuovo secondo l'ortografia italiana.

Se l'autore, con il suo orecchio rovignese, ha sentito anche *o* pretonico spesso come *u* (spusuot =*spo-*), *úǫ́* semplicemente come *uó* (-uot =*úǫ́t*) ecc., non sono questi gli errori più gravi.

Ma per quale motivo Ive ha dunque voluto adoperare una grafia non fonetica? In primo luogo bisogna ricordare che le raccolte che Ive definisce sue proprie ("Raccolte mie proprie"), sono per la verità in gran parte la raccolta di De Zonca[68]! (§ 64). Ora, De Zonca, che è un dilettante e d'altronde mai si è spacciato per qualcos'altro, impiega l'ortografia italiana. Pertanto anche Ive adopera in parte tale ortografia nella sua raccolta, riuscendo in questo modo a congiungerla con la raccolta di De Zonca. Tuttavia solo in parte, poiché Ive, come abbiamo visto sopra, vi ha inserito alcune chicche "scientifiche"! E questo sia nella raccolta veramente sua sia in quella di De Zonca, che ha ritenuto di dover "correggere" nella grafia e in altro!!

Tali correzioni sono di specie diversa. 1) De Zonca sente (giustamente) *non* in posizione atona, mentre *naun* è giustificato soltanto davanti a *e* (*náun-e* non est). Ive generalizza questa seconda forma (cfr. *p. 122*; *p. 128*, r. 13, ecc.) poiché evidentemente gli pare più autentica. D'altro canto gli succede anche l'inverso, di generalizzare cioè forme che non sono "autentiche": in tal modo compare per la prima volta a *p. 146*, r. 509 il sospetto *sáit* (che in ogni caso non poteva figurare di frequente, v. § 468) e in seguito viene riportato sempre al posto di *sii*. 2) Quanto alla grafia, De Zonca scrive (e ode correttamente) *z* (*ts*): *spizialmianta* **120**, che il rovignese corregge in *s* (v. Indice lessicale, *p. 182*). 3) Al **133** De Zonca ha una forma buona *camen* camino; poiché tuttavia di solito *ī* è rappresentato in veglioto da *ai*, il glottologo corregge: *camáin*! 4) Le voci autentiche, che ricorrono nei testi recenziori, sono sostituite a quelle italianeggianti: *stassaun* di Cubich è messo al posto di *botiag* di De Zonca **123**, 10. Il *rize* riso di Cubich al posto di *rias* di De Zonca ivi 14. 5) Le "correzioni" sono ancora peggio degli errori: De Zonca traduce, sempre allo stesso numero (**123**), *pareciua* con "parecchierà", che in fondo può anche passare (poiché la forma del presente può avere pure funzione di futuro); Ive corregge "apparecchiava", che è naturalmente escluso. 6) Infine, legge scorrettamente: De Zonca scrive *main*, Ive legge *maiu* (v. Indice lessicale, *p. 174*). È possibile che Ive abbia ricevuto talune forme corrette direttamente dalla fonte, vale a dire dall'informatore Udina. Ma anche in questo caso tale modo di correggere non è lecito.

§ 72. Il procedimento con cui sono stati raccolti da Ive i materiali nell' "Indice lessicale" (*p. 165* sgg.) ha già prodotto conseguenze negative. In tale indice le parole incomprensibili dei canti popolari e delle orazioni oggi superṣtiti (§ 40) vengono tradotte. Nella versione del canto di S. Antonio pubblicata alle righe 504-508 dei Testi (*p. 146*) figurano un *lik* e un *kuartun* che possono significare molte cose o anche nulla[69]. Nell'Indice compare tuttavia la traduzione "lat-

[68] Nel preambolo Ive ringrazia certo i signori De Zonca e Impastari, "che si compiacquero di ajutarmi, con viva cortesia, nella non facile impresa della raccolta di questi cimelj". Egli purtroppo non precisò fin dove si spinse l'aiuto del signor De Zonca, cosicché fino ad ora non si è saputo quali annotazioni si dovessero al dilettante e quali allo studioso.

[69] Le lezioni meglio conservate hanno in questo passo (invece dell'incomprensibile *Sant Antúne del quartun ... Ne de lik*) *S. A. dal kṷarp sant ... líberane daį linp* "Sant'Antonio dal corpo santo ... liberane dai lampi". Non si deve rimproverare a Ive di non avere riconosciuto l'importanza di raccogliere altre versioni del canto, però avrebbe dovuto tralasciare la traduzione nell'indice e indicare, per la verifica, il passo o inserire un semplice punto interrogativo!

te" e "quartano"[70], quest'ultimo specificato addirittura come "sorta di unità di misura"! Poiché ora non è stata possibile una verifica[71], *lik* è penetrato nella grammatica romanza (vedi da ultimo in F. G. Mohl, *Les origines romanes*, Praga, 1900, 24), precisamente come il privilegiatissimo continuatore della forma di nomin. e accus. lat. LAC. Per alcune di queste parole compare tuttavia il riferimento ai passi relativi nei materiali, naturalmente di nuovo con una traduzione arbitraria: in Petris (*p. 132*, r. 146) figura un *plughe*, che è a sua volta un misteriosissimo *Pape Satan Pape Satan Aleppe*, un'autentica maledizione del Satana dantesco. Ive al contrario traduce: "preci"(!). Lo stesso avviene là dove la traduzione sarebbe stata molto semplice: *ignel dí*, che significa angeli (agnoli) di Dio, per Ive è "agnello di Dio"!

Che cosa si deve dunque dire dell'edizione del manoscritto *G* nota a Ive? "Un fortunato accidente mi fece capitare tra mani e il ms. di quella porzione che il Cubich aveva pubblicato e, insieme, quello delle raccolte da lui posteriormente istituite e ancora inedite". Ive non dice come mai sappia che queste ultime furono registrate più tardi. Inoltre non spreca nemmeno una parola per l'importantissima storia delle redazioni di Cubich: la loro descrizione, il loro rapporto stemmatico e di classificazione. Ma ben più gravi di tali peccati di omissione sono i peccati di opera: innanzitutto a *p. 117-126* le parole singole vengono stampate in ordine alfabetico. Tale cosa era non soltanto superflua (poiché esse vengono nuovamente "disposte" in tal modo nell'"Indice"), ma particolarmente dannosa: la traduzione italiana di Cubich non sempre è esatta ed è deducibile soltanto dalle parole vicine; inoltre, non sempre è chiaro quale sia la parola vegliota e quale quella italiana (veneta). Lo stesso buon servizio ci avrebbero reso Götz o Steinmeyer se avessero pubblicato le loro glosse in ordine alfabetico! Ugualmente per le frasi (*127 sgg.*). Invece di stampare in maniera fedele il manoscritto ed eventualmente fornire in nota le varianti delle stampe, Ive procede secondo un sistema nuovo e completamente opposto: egli pubblica le stampe e, in parentesi, fornisce le varianti del manoscritto[72]!

C'è chi loderà la parsimonia di Ive per non aver tradotto i materiali da lui raccolti (*pp. 136-148*). Tuttavia, la traduzione scorretta delle singole forme (fornita nell'indice alfabetico) e altri indizi dimostrano che egli non ha tradotto il suo veglioto semplicemente perché non lo capiva bene.

Un fatto che spesso si nota è che nell'Indice Ive traduce le forme del presente in *-ua* con l'imperfetto, che ovviamente ne muta il senso. A riga 261 *tirájo le canpuóne, e sái un páuk suárd, percò le canpuóne me levúa le rácle* [= tiro le campane e sono un po' sordo perché le campane mi portano via l'udito, "le orecchie"]. Bisogna veramente essere privi di orecchio se si traduce qui *levua* come un imperfetto, ciò che in effetti avviene nell'indice lessicale a *p. 174*. Parimenti, se le forme del presente storico del racconto a *p. 140* (righe 287 sgg.) vengono tradotte da un italiano con l'imperfetto, bisogna allora dire che egli ha un orecchio straniero! A riga 291 *Jál se fermúa tot spasimuót* = "egli si ferma [improvvisamente] tutto spaventato" oppure "si fermò",

---

[70] Che io, d'altra parte, non trovi un ital. *quartano* nei dizionari a mia disposizione non è certo un fatto rilevante.

[71] Le numerose cifre dell'indice non rimandano infatti ai passi corrispondenti della raccolta di materiali, dove tali parole sono documentate, ma alle spiegazioni nello "studio" (che ovviamente non dicono nulla). Così, ad esempio, nell'indice si troverà anche un *riaz* come participio di "ridere", ma non nei materiali, per cui si crea facilmente il pericolo che venga considerato come una "correzione" del *rias* di De Zonca, che però significa "riso" (sost.).

[72] E neppure in questo caso con coerenza! A riga 35 *La*, 43 *no*, mentre le due stampe note a Ive riportano *Le naun*. Da dove prende Ive *La, no*? Allo stesso modo, nell'indice alfabetico, per l'importante *détco*, pl. *dácli*, ecc. Ovviamente questi non sono errori di stampa, ma forse lo è ghelaúta 25 (*gheluáta*), mentre I ha la forma corretta *ghelàuta* e N *ghelauta*.

ma è impossibile "fermava". Poi (per menzionare di nuovo solo fatti generici) anche l'interpunzione errata mostra che i passi corrispondenti non erano stati capiti: alle righe 310-11 *La jáuna ghe decája: -"Cúnte che el ne avás?"*, leggi: *decaja, cunte* la giovine gli dice (domanda) quante ne ha. A riga 578: *Cusái de la cansáun jú sái fúre?*, va eliminato il punto interrogativo (errore di stampa?). S'intende naturalmente: così della canzone sono fuori (ho finito). Viene invece tradotta una seconda volta la parte che Ive ha ricevuto da De Zonca insieme con la traduzione. Per la verità Ive "corregge" la trascrizione traducendo di nuovo *-ua* con l'imperfetto!

Ive pubblica ora una redazione dei racconti in veneto di Veglia (righe 280 sgg.: v. § 70). A un primo sguardo si rileva che questa è quasi identica alla redazione vegliota, tanto che l'una pare la traduzione dell'altra. Che un tale modo di procedere non abbia alcun valore, che anzi addirittura causi un danno alla scienza, lo comprende chiunque possieda anche soltanto una parvenza di senso scientifico. Solo una delle due redazioni sarebbe infatti spontanea e pertanto attendibile. Quale delle due? In che modo ottenne dunque questa traduzione? Su dettatura di Udina? Ive purtroppo non ne fa parola.

§ 73. Meno rilevante per noi, e meno pericoloso della raccolta di materiali, è lo studio di Ive relativo alla elaborazione dei materiali. Tuttavia neppure qui mancano le brutte sorprese.

Si tratta del metodo che Ive a *p. 149* attribuisce in parte al primo volume dell' «Arch. glottol. ital.», ma che in realtà è soltanto suo e venne adoperato anche negli altri suoi lavori.

Esso ha due peculiarità. La prima è la spiegazione tramite la comparazione delle parole (meno spesso dei suoni o di altri fatti generali). L'autore trova per es. un vegl. *nafo* = scodella di legno. Egli riporta la parola nell'Indice lessicale, dove si dice: "*nafo* scodella di legno; cfr. rum. *nap*". Quest'ultimo termine significa però navone[73]! Oppure stampa in ordine alfabetico (sotto la lettera *v*, a *p. 126*) dalla lista di parole di Cubich un "*viántro* (*medúl*) pancia, ventre" [*viantro me dul* = ventre mi duole] e registra poi, a *p. 175*: "*medúl* ventre; cfr. rum. *medular*" [= membro]!

In genere il rumeno è stato "messo a confronto" piuttosto spesso, dopo che Ascoli aveva richiamato l'attenzione su questa lingua. Corretti[74] sono i confronti che erano stati fatti anche nel lavoro di Ascoli. Ma anche quelli errati, che non compaiono in Ascoli, possono essere attribuiti a lui! Ive dice: "*jóint jóit* bagnato, unto; cfr. rum. *unt uns*". In questo caso nessuno può indovinare il motivo del paragone, che si spiega però con il fatto che Ascoli in «Arch. glottol. ital.» I, 548 paragona giustamente il lad. *vonto* = burro con il rum. *unt* [= burro], naturalmente sulla base del significato!

Il secondo tratto caratteristico di tale metodo è che, per tutto il vocalismo (*pp. 149-156*), si parte dall'italiano (vedi § 262), o meglio dal veneto, a prescindere dalla quantità o qualità della vocale. Si trova pertanto semplicemente: *e* per *ái*, seguono gli esempi; per *a*, esempi; per *i*, *ie*, ecc. esempi e confronti. Che si tratti di *ē* o *ĕ*, in posizione aperta o chiusa, di origine dotta o popolare, di voci autoctone o straniere, venetismi, slavismi, friulanismi, latinismi, germanismi, tutto questo viene stipato in uno stesso paragrafo.

Allo stesso modo per il consonantismo (*156 sgg.*). Manca del tutto il senso particolarmente importante della differenza tra elementi antichi, autoctoni, e nuovi, stranieri. Per citare un caso indicativo per il veglioto e in genere per tutti gli idiomi romanzi si osservi il § 56 (C davanti a *e* e *i*). Tutti coloro[75] che hanno letto questo paragrafo di Ive, sono rimasti della vecchia opinione: il

---

[73] Già nella «Zeitschrift» di Gröber, X 1886, p. 601. Similmente ("*čuturan* interiez.; cfr. srb. *ćutura* bottiglia di legno?") «Studi di filol. romanza», VIII 1901, p. 531.

[74] Eccetto alcuni, rettificati ora, in seguito all'incremento dei materiali, dallo stesso Ascoli. Vedi § 98.

[75] Così G. Paris, *L'altération romaine du C latin* (Paris 1893), p. 31; P. E.Guarnerio, «Arch. glottol. ital.», Suppl. IV, pp. 21-51; F. G. Mohl, *Introduction à la chronologie du lat. vulg.* (Paris 1899), p. 293.

lat. C davanti a I e E si trova in veglioto sempre, vale a dire incondizionatamente, come *k* (*drukno* duracine), come *č* nei prestiti italiani (*cil* cielo). Tuttavia la verità è un'altra. Cfr. § 426 sgg.

A *p. 177 sg.* compare un *excursus* scientifico in cui viene trattato il vegl. *pasnúr* (franc. *panais*, ecc.; v. § 152). È uscito dalla penna di G. I. A[scoli].

§ 74. L'*informatore* di Ive, o meglio di De Zonca (v. § 71), è Udina-Búrbur; in seconda istanza interessano Antonio Vassilich (§ 64) e Antonio Rimbaldo fu Giovanni (di anni 69), ai quali tuttavia si ignora che cosa si possa attribuire. Nella recensione della ricerca di Franz Miklosich *Über die Wanderungen der Rumunen* ecc.[76], Ive sosteneva di avere udito anche una vecchia signora parlare con un'altra in veglioto, e senza che egli le avesse esortate a farlo.

Questa è un'affermazione di grandissima importanza per la cronologia del veglioto e anche del rumeno delle colonie sull'isola di Veglia. Poiché essa ha avuto gravi conseguenze (v. § 75), dev'essere qui affrontata più da vicino. Si osservi subito che essa scaturisce esclusivamente dalla precisa volontà di confutare un'osservazione di Miklosich. In questo lavoro Miklosich aveva trattato tra l'altro dei rumeni delle colonie sull'isola di Veglia. La loro lingua non era più parlata già molto tempo prima[77]. Miklosich concludeva con l'asserzione o piuttosto con la cauta osservazione: "non mi è noto se nella lingua dei Vegliani si sia conservata una *traccia* del rumeno macedone". A questo proposito Ive aggiunge: "M. Mikl. nie (!) le fait avec une assurance qui nous semble un peu trop systématique (!!)... Nous ne reprochons pas à M. Mikl. de ne pas avoir fait ces recherches, mais ce qui nous a fort étonné c'est qu'il ignore complètement que dans la ville de Veglia presque tous les habitants parlaient jadis et quelques vieillards parlent encore par souvenir un dialecte [le vegliote] où l'influence du roumain est évidente". Miklosich, aggiunge Ive stupito, cita addirittura "parmi ses sources l''Archivio glottologico' de M. Ascoli et même les pages où le savant *ecc.* nous parle très en détail de ce dialecte."

Non si crede di nuovo ai propri occhi. Miklosich non ignorava certo l'esistenza del veglioto e sapeva anche molto bene (da Ascoli) che esso è imparentato con il rumeno secondo antiche *corrispondenze*, le quali sono di tale natura che non si possono spiegare come *traccia* di un *influsso* di quel dialetto rumeno (di Poglizza e Dobasnizza). Ascoli metteva addirittura in guardia dal fraintendimento "che trascurerebbe le necessarie distinzioni cronologiche ... poiché il substrato rumeno di

---

Così, sempre per rimanere soltanto al C, *sčor* scuro venne spiegato, di nuovo senza colpa, a partire da un *j* parassitico (Salvioni, *Postille ital. al vocab. latino-romanzo*, Milano 1897, p. 21, e «Gröber's Zeitschr.» XXII 476), poiché non si era potuto apprendere dal § 56 che C davanti a *ū* (ü) dà secondo le regole fonetiche *č* (*cūlu, čoį*). Ma dopo che Salvioni, nel 1899, è venuto a conoscenza di tale norma, la spiegazione precedente fu da lui stesso scartata, «Literaturblatt» di Neumann 1900, p. 384. Inoltre, in base al § 56, *čala cala* fu sempre considerata una particolarità vegliota, G. Meyer, *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, 1891, p. 225. In questo modo, taluni studiosi si confermarono nell'opinione che il veglioto fosse un dialetto ladino. Vedi per es. E. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschnamen* 1895, p. 163.

[76] In «Romania» IX (1880), p. 327.

[77] Sull'inattendibilità dei materiali e anche delle informazioni a proposito di queste colonie, v. intanto «Studi di filol. romanza», VIII 1901, p. 529 sgg., e v. anche Jagić nel suo «Archiv» 1900, p. 621 sg. Il mittente della traduzione del Padre Nostro a Suppan è Nicolò Udina degli Algarotti, come si desume da una sua lettera inedita datata 28 dicembre 1829.

cui si tratta nel caso nostro [in veglioto] rappresenta una fase ben diversa da quella del rumeno *modernamente importato* nell'Istria e nella stessa isola di Veglia"[78].

§ 75. Con l'intenzione di mostrare poi i "restes de roumain", Ive dice: "Nous avons noté aussi la formule avec laquelle une vieille s'adressait à une autre en l'invitant à aller avec elle à l'église. Elle lui disait: *consubraina maja, zâime la* [?] *Dona in basálca!*" Né questa né altre testimonianze linguistiche di questa vecchia signora figurano nelle pubblicazioni successive di Ive. Fu veramente udita questa frase in quelle circostanze? Ma in tal caso, perché Ive, con una tale carenza di persone che parlassero veglioto, non ha né intervistato questa signora, che era in grado di dire cose così belle, né l'ha fatta conoscere meglio anche attraverso una sola parola?

Il passo, però, in cui Ive ritenne di confutare direttamente l'asserzione di Miklosich, o meglio di dare una risposta alla sua questione, è quello in cui riferisce di aver udito "des mots tout à fait roumains dans le patois slave de Poljica". Anche quest'affermazione è frutto di un preconcetto. *Non si tratta di prestiti rumeni, che adoperano quei serbo-croati, bensì delle ultime parole rumene che alcuni vecchi delle colonie già slavizzate avevano tenuto a mente*[79]. Come si può vedere, si tratta di una cosa ben diversa. Poiché, se quel serbo-croato avesse mutuato così tanti o così rilevanti prestiti dal rumeno delle colonie, sarebbe stato altresì possibile che anche il veglioto ne avesse ricevuto una parte[80]. Questo fu il giudizio di Schuchardt[81]. La premessa era, però, cosa che Schuchardt non poteva sapere, un inganno.

§ 76. Il *periodo di stesura* non è indicato. Potrebbe tuttavia cadere tra il 1878 e il 1882 e si ripartisce in più visite. L'autore dice: "in varie escursioni a Veglia venivo cercando nuove fonti, orali o scritte, di questo prezioso parlare". E in queste "varie escursioni", quando *per lo meno Udina-Búrbur era ancora in vita*, salvò per noi due [soli] fogli "di questo prezioso parlare"!

È di prossima pubblicazione (estate 1902) una continuazione dei testi in "veglioto odierno" [= veneto di Veglia], la cui prima parte è stata di nuovo raccolta da De Zonca e pubblicata dal prof. Ive purtroppo in trascrizione semifonetica. Gli informatori sono: "Caterina Udina figlia di Ant. (detto Búrbur, l'ultimo dei ve-

---

[78] «Arch. glottol. ital.» I, 436.

[79] Ho intervistato sul luogo parecchie persone e non ho trovato nel loro dialetto nessuna di quelle voci rumene. Sarebbe certo possibile che, nel frattempo, l'una o l'altra parola sia caduta in disuso o completamente in oblio. Sarebbe però inverosimile che tutte quelle parole così importanti (vi sono anche i numerali cardinali), ammesso che siano veramente state in uso presso quegli slavi, possano essere state dimenticate nel giro di venti anni.

[80] Cioè, con quella premessa sarebbe possibile che alcuni casi di somiglianza tra il veglioto e il rumeno si fossero originati in epoca antica, ma altri soltanto in epoca recente, da un possibile contatto tra veglioti e coloni rumeni, poiché la questione di un eventuale contatto tra i latini della costa della Dalmazia con i latini cacciati dalle provincie danubiane non è risolta (§ 126). In ogni caso, dobbiamo ancora una volta sottolineare che nei dialetti serbo-croati dell'isola di Veglia non è stata trovata finora alcuna traccia di un influsso rumeno. Allo stesso modo, nel veglioto si trovano soltanto quelle corrispondenze con il rumeno la cui natura non attesta un prestito nuovo originato a partire dalle colonie.

[81] *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*, 1884, p. 29, e «Zeitschrift» di Gröber, XV 1891, p. 89.

glioti, parlanti il dialetto antico *da noi scoperto*), d'anni 38", poi altre tre donne anziane[82], tra cui citiamo "Maria Bursich [leggi *Brusich*, -ssich], nata Franca"[83] [leggi *Franco*].

Da quest'ultima dovrebbe provenire il ricordo veglioto riferito da noi alla col. 95, n. **73**. Ive purtroppo non lo dice esplicitamente: il frammento corrispondente da me annotato l'ho udito soltanto da lei. Naturalmente l'indicazione di Ive si differenzia in maniera considerevole. Egli scrive: "*Ma nu campun cun d'una mendáuca*" e traduce nella nota: *campun* "campiamo"[84] e *mendauca* "piccolezza". Questo rappresenta ora un bell'equivalente della coppia precedente *quartun* "quartano" e *lik* "latte". Nel 1899 avevo sentito da quella donna *la manoṅka uṅ púṅ ko la menoláu̯za*, che la stessa mi tradusse in veneto: la mańa uṅ páṅ ko la ménola, cioè ella mangia un pane con una piccola [sparus] moena. Se dunque, per rendere comprensibile la trascrizione fonetica di Ive, si dovesse approntare un'edizione critica, e ciò sarebbe addirittura necessario per questo passo estremamente importante, si dovrebbero anzitutto avvicinare le prime due parole alla seguente: *ma-nu-ca*. Poi si dovrebbe considerare il fatto che il nostro rovignese sente spesso l'*o* debole come *u* (§ 71): rispettivamente *manoca* e *mano*[*n*]*ca*[85]. Il nostro autore scrive poi *mp* invece del corretto *np*, anche in principio di parola (§ 277): quindi [*u*]*n* / *pun*. Infine, *meno*l*auca*[86], poiché il professore legge molto spesso come *d* l'*ol* scritto da lui stesso!

p. 117: "Facciam qui seguire i canti, gl'indovinelli, gli scherzi, le filastrocche ecc., i proverbi della città di Veglia. Questi furono da noi stessi raccolti sul luogo dalla voce di Caterina Udina ... Maria Bursich ..." S'intendono non solo i "proverbi", poiché anche i "canti, indovinelli" ecc. provengono dagli informatori citati. Si esclude che *mendauca* sia un errore di stampa. Poiché Ive fornisce la "spiegazione" seguente: "Piccolezza. Se sta per *meno di qu'alche*? cfr. rov. *men de chi* (ital. *in men di che*)"!! – Ora esce un'altra pubblicazione dello stesso autore in cui viene fatto cenno al veglioto. "*Quarnaro o Carnaro? Quarnero o Carnero?*" («Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» XVIII, 1902, p. 161). Qui viene proposto l'etimo *cornarium*. Poiché l'autore deve motivare *ua* da o ́-, cita "vegl. *kuarpiát* corpetto, *kuarnuta* cornata". Ora, tali parole non sono attestate da nessuna parte!! Inoltre sarebbe alquanto singolare se ricorressero da qualche parte. Nella lingua antica, prima del periodo della formazione nuova (§ 133 sg.), CORP-ITTU avrebbe originato **korpát*. Singolare sarebbe anche un neologismo attraverso la vegliotizzazione dell'ital. *corpetto*, perché l'ital. *corpetto* non è usato dagli abitanti di Veglia. Da *cornata*, ven. *kornada*, si sarebbe forse originato un **kornúo̯t*. Ma anche ammesso che le due strane forme non siano state create dall'autore stesso (per amore del suo etimo) e che figurino in un manoscritto non pubblicato, cosa si deve dunque pensare? L'autore, chiaramente, non cita la fonte! Ma esiste veramente? Perché essa non solo non viene pubblicata, ma neppure menzionata?

Tutta questa critica ha affrontato, come si vede, soltanto gli errori elementari, con particolare riguardo ai materiali, e ha messo in guardia contro di essi. In tal modo il mio dovere è compiuto. Negli "Studi" di Ive non si trova una qualunque opinione che fughi tali critiche in un qualsivoglia tentativo di spiegare il fenomeno, o anche soltanto di proporre una regola fonetica o qualcos'altro, per il semplicissimo motivo che tale tentativo neppure esiste. Nonostante

[82] Maria Vassilich, d'anni 80, Margherita Vassilich nata Falesich (?) d'anni 81.

[83] Parimenti nel volume precedente, XX, 291-295, 299. Non sono quindi errori di stampa; sono piuttosto prove ulteriori della precisione e attendibilità dell'autore.

[84] *Campiano* è probabilmente un errore di stampa: evidentemente si deve leggere *campiamo*.

[85] Entrambe le forme sono possibili.

[86] Non è escluso *menolauka* invece di *-au̯za*: sarebbe un parallelo del *morau̯ka - morau̯za*: § 513.

ciò il lettore dev'essere qui ancora messo in guardia da ciò che Ive accenna a p. 115 sulla natura del veglioto, poiché tali parole sono state talvolta considerate e citate come risultato di un'indagine. Nessuna indagine, nessuna motivazione sottende quell'affermazione, sebbene la questione fondamentale fosse "*Che cosa è l'idioma sul quale sto indagando?*". La risposta era, si potrebbe dire, completamente insensata: il veglioto è un idioma che "spiccatamente si distingue da quella varietà di rumeno che si parlava a Poljica e Dobasnica [le colonie rumene sull'isola di Veglia] ... sono però ben intime le attinenze che corrono tra il veglioto e codesta parlata rumena". Così in Dalmazia e in Romania si ripeteva («Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 530; anche «Romania» XVII 1888, p. 626) che il veglioto fosse una "varietà di rumeno". Questi autori, come Ive, interpretavano infatti come rumeno le antiche corrispondenze tra veglioto e rumeno (a cui aveva accennato Ascoli e nonostante il suo avvertimento), identificavano addirittura il veglioto con il rumeno in generale (nonostante l'ammonimento di Schuchardt § 107) e lo collegavano in special modo con la "varietà di rumeno" delle due colonie di Poglizza e Dobasnizza. Chiaramente le concordanze tra il veglioto e il rumeno delle due colonie non sono certo più "intime" di quelle con il rumeno di altre "parlate rumene". Inoltre è importante mettere in guardia dall'asserzione secondo cui il veglioto sarebbe un idioma ladino, come Ive accenna a p. 56 e ha ora affermato apertamente in *I dial. ladino-veneti dell'Istria*, p. XXII: "de' due dialetti che segnano, per così dire, i limiti estremi del territorio ladino nell'Istria, cioè del muggese da un lato e del veglioto dall'altro"! Il "muggese" è naturalmente ladino, come aveva insegnato Ascoli. La supposizione che anche il veglioto lo fosse si spiega nuovamente con un fraintendimento dei "Saggi ladini" (v. più avanti, al § 98).

Avendo esaminato più da vicino il lavoro di Ive, mi sento autorizzato e obbligato a fare tutte queste "osservazioni". Il motivo per cui altri autori, seppure più in diritto di me, non si siano preoccupati di farlo, è che questo articolo, così come gli altri studi di Ive, è stato finora oggetto solo di brevi segnalazioni. Il mio dovere è stato poi tanto più sentito, in quanto questo lavoro (così come pure gli altri dello stesso autore) suscita nel lettore frettoloso l'impressione di una ricerca scientifica a causa della apparente disposizione dei materiali secondo il criterio dell' "Archivio glottologico italiano". Così l'intero articolo è stato sistemato con l'indice lessicale (grazie all'aiuto di Stoppato) copiando il metodo di Ascoli. In una nota alla fine (*p. 185*) si legge: "Per l'ultimo riordinamento di tutto il presente lavoro ma in ispecie per la compilazione di quest'Indice lessicale, io devo e professo volentieri non poca gratitudine al dottore L. Stoppato". Concludo con le parole del Salvioni che da ultimo («Bullett. stor. d. Svizz. it.» XXIII, 1901, p. 149) accennò al dovere cui soggiace il critico, anche se è ancora un principiante, quando deve recensire una pubblicazione insidiosa: "Non avremo mai levato la voce abbastanza alta contro certe pubblicazioni che della scienza hanno solo l'apparenza **e la pretesa**".

5. Le annotazioni di Teodor T. Burada.

§ 77. Tra i materiali editi esse hanno il valore più modesto.

Il loro autore è un rumeno, giurista. S'interessa anche di musica, fattore importante per i nostri fini. Visitò i numerosi luoghi in cui i rumeni vivono o hanno vissuto al di fuori della Dacia: Macedonia, Olimpo, Asia Minore, Moravia, ecc., e si recò anche sull'isola di Veglia, dove sperava di sentire ancora il rumeno. Raccolse invece testimonianze del veglioto.

Se si analizzano più da vicino le sue attestazioni linguistiche (**580**), si nota subito che esse erano già state in parte pubblicate da altri. Nella parte I[a] egli pubblica una traduzione in veglioto del "Padre Nostro", che aveva realmente udito di persona (non conosceva le annotazioni di Ive, in cui figura un'altra traduzione di questa preghiera). Nella parte II[a], tre parole che ha trovato in Maio-

rescu[87] nella stessa forma errata[88]. Nella III^a 25 parole (singole) e 4 brevi costrutti che aveva incontrato nelle Notizie di Cubich[89].

La *grafia* è rumena: ciel = *čiél* ? che = *ke*, saic = *sai̯k* ecc., ma in tentacion scrive c (per *ts*) per influsso del rum. *-ciune*?, z è sonora: za = *śa*. Tuttavia sono italiani regnia = *reń*(a), quoteduom = *ku̯ot-*. – î è chiaramente soltanto una reminiscenza rumena. (Allo stesso modo forse anche 'della' e 'la'). Latina è sanctificat = *sant-*. Remetia in mes è da leggersi *remetiai i nues*: errore di stampa. Tale è anche forse du a te = *dúa ne*. Si noti puom quoteduom (§ 272).

L'*informatore* è soltanto Udina-Búrbur.

Il *periodo di stesura* è la fine del novembre 1891.

B. Le fonti indirette.

§ 78. L'ordine secondo cui vengono trattate le fonti indirette di Veglia, cioè la lingua dei DOCUMENTI, il SERBO-CROATO e il VENETO, è soltanto cronologico. Invece dovrebbero essere elencate in ordine contrario, se si scegliesse come punto di partenza la loro rilevanza a livello qualitativo e quantitativo.

I. *La lingua dei documenti.*

§ 79. Nel convento di San Francesco, in città, si trovano due volumi manoscritti in fol[io], risalenti alla prima metà del sec. XVIII, numerati[90], in cui un certo FRA FELICE BARTOLI tenta di mettere in salvo, in una copia "fedele", la maggior parte dei "documenti del convento"[91], andati perduti da quel momento. Qusta raccolta, il cui documento più antico reca la data 10 VII 1248, è la più ampia raccolta di documenti di Veglia.

La lingua ci offre purtroppo molto poco. I documenti sono scritti nella maggior parte in latino, in minima parte in italiano. Inoltre questi ultimi non sono per niente conformi: non con-

---

[87] Ion Maiorescu, *Itinerar in Istria şi vocabular istriano-român.*, 2^a ediz., approntata da Titu Maiorescu, Bucarest, Socecu, 1900, p. 84. Le parole sono: baselca (invece di *basalca*), vetraun (invece di *vetrún*) e forse anche *iarba (jarba)*.

[88] Nonostante l'affermazione contraria dell'autore: "Bătrânul Udina pe lângă acest tatăl nostru, îmĭ maĭ spuse cîte ceva, din acel vechiŭ dialect: *baselca* - biserica ..." op. cit., p. 9.

[89] Le quattro frasi sono: tota la jacqua joi glazait, la cal segaura, tot tiamp e sta nuat. Dieci delle parole elencate Burada non poté sentirle da Udina: *octo* (= otto, § 398; Udina conosce invece *vuat, uat, uapto*), *maissa* (*stol*), iualb (invece di *blańk*), cienc (*čańk*), prienz (*prinz*); probabilmente nemmeno quater (*kuatri*), cuorne (*kuo̧rno*); e vestmiant (*vestemiant*), altramente (*jultralmiánt*), se (*si, sis*), sapte (*siapto, siat*); le ultime quattro sono copiate scorrettamente dalla stampa. Pertanto le 15 restanti, che Burada avrebbe potuto udire, sono sospette: carbaun, sapaun, viard, ruas, muart, puarc, cuon, ionda, diant, fruant, sudaur, join, doi, tra e ieri (in Cubich jere, rumenizzato da Burada).

[90] Indicazioni più precise sono date da I. Črnčić, in *Najstarija Povjest* ecc., Roma 1867, pp. 151 sgg., e nelle «Starine» XX, 1888, pp. 1-21; v. anche «Kninski Vjestnik» di Bojničić, dove nel frattempo sono stati pubblicati 20 documenti del XIV secolo e cioè: 1305, 18, 20, 26, 42 (due), 50, 51, 63, 64, 67, 68, 74 (due), 77 (due), 78, 88, 94 e 98. In Črnčić, op. cit., si trovano i documenti 1284, 95 (due); 1306, 23, 7; 1402, 10, 19 (tre), 20, 21 (due), 34, 80, 81; 1519. Il documento datato 10 VII 1248 è riportato nell'«Archiv za povjestnicu jugoslavensku» di I. Kukuljević 1851, 55 sgg. - Il titolo di questa raccolta di documenti è: *Indice delle scritture del Convento di San Francesco della città di Veglia, fedelmente copiate da me Fra Felice Bartoli Esprovinciale negli anni 1740-1741.*

[91] Alcuni provengono tuttavia dalla *Cancellaria della Comunità* (vedi p. 107 e 230 del ms.)

tengono neppure la caratteristica della vocale chiusa (§ 297), che figura invece nei documenti italiani della Dalmazia. Preziosi sono però i toponimi, che non sono pochi: vengono spesso indicati i confini di beni fondiari. Ho controllato, grazie all'aiuto[92] del bravo ginnasiale Ottone Pozzo-Balbi, entrambi i volumi e ne ho estratto in particolare i toponimi.

Gli altri documenti di Veglia che sono stati usati sono pubblicati nelle raccolte di documenti del resto della Dalmazia[93].

1. Prove testuali.

§ 80. Le prove testuali (**581**) qui riportate a col. 237 non provengono dalla raccolta di documenti di cui abbiamo appena parlato. Mi è parso più utile pubblicare qualcosa tratto dagli statuti di Veglia, sia dalla redazione latina, sia da quella italiana: in entrambi i casi qualcosa relativo alla pesca (prezzi del pesce ecc.), poiché questo era l'elemento più caratteristico e fornisce un felice parallelo con i testi serbo-croati (§ 84).

Attestazioni antiche (latine):

Gli Statuta Veglae, che vengono qui riportati, risalgono alla redazione pubblicata da Giuseppe Vassilich[94] che egli data al primo periodo della dominazione veneziana (dopo il 1480). La storia degli statuti di Veglia è tuttavia molto complessa[95] e risale (come per altri statuti delle città dalmate) ad un'epoca molto anteriore. Poiché le altre redazioni non sono disponibili, ci si deve accontentare, per i nostri scopi, di ciò che segue. È fuori di dubbio che Veglia possedesse uno statuto anche nel XIV secolo. La redazione pubblicata da Vassilich, che presenta parecchi tratti recenti, può avere ricavato alcune parole per noi rilevanti dalle redazioni più antiche.

La lingua dell'attestazione qui riportata è caratterizzata anzitutto dal fatto che contiene un richiamo alla Bibbia. Tali rimandi e citazioni ricorrono del resto piuttosto spesso in questa redazione degli statuti di Veglia. Il compilatore (o il riformatore) deve aver avuto una certa istruzione. Si nota anche quanto egli si adoperi per conferire al suo latino la forma classica piuttosto che quella abitualmente usata in questi documenti.

L'attestazione linguistica moderna (romanza):

non offre, come si vede, alcun elemento caratteristico. Abbiamo qui la lingua ufficiale delle autorità veneziane, che è quasi diventata il toscano.

2. Le singole parole.

§ 81. La prima parola, *anuclus*, è un tipico esempio che può mostrare il carattere comune di queste "parole singole". *Anuclus* è certamente latino; siccome però è attestato (§ 159) soltanto nel C.I.L. e nelle glosse, vuol dire che il compilatore dello statuto non lo conosceva dal latino, probabilmente neppure dal veneto, in cui non è attestato. Invece è testimoniato nel serbo-croato antico e anche in quello moderno, ma solo in quello parlato nell'isola di Veglia. Va da sé però che non tutte le parole qui raccolte possiedono un'impronta così locale.

---

[92] Gli sono grato per la registrazione dei toponimi e antroponimi dal II volume (più recente).

[93] Jireček I, 4-8 (corrispondenti alle pp. 8-17 nella traduz. ital.).

[94] «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» anno II, vol. I, pp. 50-128, 205-302; anno III, vol. II, pp. 3-79.

[95] Vedi gli «Atti» citati alla nota prec., I, 52, e *Monumenta historica-juridica Slavorum meridionalium*, parte I, vol. IV, p. XL sgg.

3. I nomi propri.

§ 82. I **toponimi.** Anche qui il primo esempio è tipico: gurgus *Ascipi, Dalisipi*, in cui sembra esserci *saepes*. Sono infatti presi in considerazione solo quei toponimi che presentano una forma fonetica vegliota (**sip* = siepe). Ma anche alcuni che, da ricerche successive, si dimostrarono veglioti.

I toponimi che ho desunto dalle mappe dell'ufficio delle imposte di Veglia sono stati qui collocati insieme ai toponimi dei documenti. Questo perché, in effetti, tali toponimi derivano da fonti più antiche: le mappe (austriache) odierne devono essere state copiate, come mi è stato riferito dai funzionari del posto, dagli schizzi francesi e questi, a loro volta, da quelli veneziani, considerato che molti dei toponimi che vi compaiono sono sopravvissuti soltanto sulla carta.

Gli **antroponimi**. Molto importante è qui l'elenco dei "condempnati seu adiudicati" di un processo del 1198 (**583**). Se non altro per il numero elevato: sono circa 250. Per contro è degno di nota e deplorevole il fatto che si trovano, in questo grande numero, soltanto pochi nomi che possano essere utilizzati per la storia della lingua vegliota. I rimanenti potrebbero tuttavia assumere significato attraverso successive raccolte di materiale. In ogni caso è auspicabile che questi documenti vengano nuovamente pubblicati a partire dai singoli mss., poiché le due edizioni finora approntate non sono attendibili[96].

II. *Il serbo-croato.*

§ 83. Il serbo-croato delle isole ci serve relativamente poco per la storia del veglioto (§ 148). Sono tuttavia da mettere in rilievo i toponimi nei pressi della città, anche in direzione di Ponte. Allo stesso modo anche, in parte, il dialetto del villaggio di Monte (ibid.).

§ 84. Dai **testi** antichi (584) viene qui proposto un passo dello statuto di Verbenico, che, più precisamente, corrisponde quasi letteralmente allo statuto latino e italiano di Veglia (§ 80): quello sui PREZZI DEL PESCE. Si è pertanto potuto tralasciare la traduzione per il lettore che non conosce il serbo-croato.

Questa lingua contiene soltanto pochi elementi di dalmatico: si noti tuttavia che questa minima parte è stata reperita esattamente anche nel serbo-croato odierno di Verbenico (cfr. in particolare l'allotropo *ligan: olig* § 503).

Dai testi moderni (**585**). I passi più adatti qui sono tratti dallo scritto del signor Ivan ŽIC (§ 13), redatto nel serbo-croato del villaggio di Verbenico (Verbnik, Vrbnik): da esso veniamo a sapere anche qui (cfr. §§ 32, 42, 88, 94 sg.) come il popolo designa la propria lingua, come la differenzia dalla lingua dei vicini ecc., vale a dire ciò che può servire per la conoscenza del loro senso della lingua. Naturalmente l'autore non è totalmente immune dall'influenza della scuola: egli è infatti il maestro elementare del posto. Tuttavia la disposizione mentale che traspare dalle sue attestazioni possiede un carattere schiettamente popolare. Soltanto gli accenti, come m'informa Rešetar (notoriamente l'autorità più competente: vedi § 13), sono imprecisi, cosa che non ci reca alcun danno.

§ 85. Ho udito le **parole** del successivo elenco (v. § 144) nel serbo-croato delle località dell'isola di Veglia. Si tratta di parole in romanico antico o che emergono altrimenti nella storia del veglioto. Vedi § 148 sgg.

Gli *informatori* hanno tra i 40 e i 60 anni, sono contadini, tranne uno (Brusić), che è pescatore. Indicherò i nomi del loro paese natale nella forma usata dagli italiani e in quella usata dagli abitanti di lingua serbo-croata; inoltre, con un asterisco, la forma utilizzata dalla Giunta Provinciale Istriana, vedi § 86.

---

[96] Grazie alla cortesia di S. MORPURGO e Giulio COGGIOLA ho ottenuto una copia redatta dai paleografi Giuseppe PAVANELLO e PREDELLI.

Dal comune di Dobasnizza (= -*śníza*), srb.-cr. Dubašnica = *Rovereto – e dalle località di Santa Fosca, Milohnich (= -*ić*), Linardich (anche *Ne-*), Berzaz (= *Barśazi*) – gli informatori Ive Bujć, Ive Milohnić, Mate Zgalić e Antonio (o Ante?) Morosin (-zin?).

Da Dobrigno (= -*ño*), srb.-cr. Dobrinj (= -*ń*), *Felizzano – e dalla località di San Vito, Sv. Vid – l'informatore Pero Lizica.

Da Ponte, srb.-cr. Punat: Mate Brusić, Frane Galjanić, Jace Ragusin (-zin); vedi § 52.

Da Monte, srb.cr. Vrh (nel comune di Veglia): Josip Kosić.

Da Verbenico: Pero Grsković. Vedi anche § 84.

Metodo dell'indagine. – Durante le sole tre visite in queste località non è stato possibile, com'è naturale, udire occasionalmente le rare parole degne della nostra attenzione; dovetti quindi porre delle domande. Ora, per evitare i danni di involontario "suggerimento", scelsi di indicare in silenzio piuttosto che di far tradurre (cfr. § 34). In questo caso, quest'ultimo metodo è non solo insidioso, ma, spesso, anche fallimentare: alla domanda "Come chiamate quello che in città si dice *zímiśe* (cimice) o di là (in altre località) *kimak*?", o ad altre domande del genere, taluni non erano in grado di rispondere, perché non capivano il dialetto veneto e nemmeno quello serbo-croato dei vicini e ancora meno le due lingue letterarie. D'altro canto, però, l'indicare in silenzio non aveva sempre successo: è noto che alcuni contadini sono più astuti dei cittadini, tuttavia capiscono con maggiore difficoltà o lentezza.

Particolare difficoltà si incontrò per la parola tipica cimice, che dovetti chiedere con maggiore frequenza. Alcuni mi negarono la risposta o mi risposero in maniera non proprio cortese: questa parola suscitava una singolare diffidenza, poiché essi vi sentivano un'insinuazione sulla sporcizia delle loro lenzuola!

Per la *grafia* vedi sempre § 264 sgg.; sull'indicazione dell'accento § 266.

§ 86. I **nomi propri**. – La forma dei toponimi qui riportata (II, col. 239 sg.) è, sì, usata nel serbo-croato, ma coincide con quella vegliota (§§ 35 e 87) e viene indicata con l'abbreviazione "vegl.". Raramente è stato necessario ricorrere, per le forme da me annotate, al repertorio dei luoghi e alla carta dello Stato Maggiore Generale. Nella nomenclatura ufficiale della Giunta provinciale istriana[97] non figura alcuna forma romanza antica (vegliota). Vi si trovano le forme italiane che il dott. Giovanni Cleva ha in parte ripristinato da documenti e carte, ma in parte ha probabilmente creato lui stesso, in contrapposizione alle forme straniere introdotte di recente dall'attuale governo (austriaco). Le forme al § 85 contrassegnate con un asterisco sono sconosciute, per lo meno a me: s'intende; ho raccolto solo le forme in uso o attestate nei documenti.

III. *Il veneto.*

§ 87. Importantissimo e da mettere in particolare evidenza è il fatto che numerosi elementi del romanico antico di Veglia (veglioto) si sono conservati nel romanzo moderno (veneto) di questa città: cfr. § 95. Tali parole vegliote vengono utilizzate normalmente nel veneto di Veglia, mentre le parole vegliote (come *basalka* ecc.), che alcuni vecchi ricordano (§ 39 sgg.), ma che non usano più, sono state generalmente sostituite, da vecchi e giovani, con parole venete (*čeśa* chiesa).

§ 88. Anche qui (II, **586**, cfr. **600**) si è potuto riportare una **testimonianza** che può servire ad esprimere il senso della lingua (§ 84): un dialogo sulla lingua di Veglia, che Rodolfo Tribusson ha annotato per me, probabilmente dalla viva voce di Antonio Depicolzuane. Ai nn. **50**, **54**, **62**, (**70**), **73** sono riportate attestazioni sicure dal punto di vista fonetico. Altre attestazioni, fornite dal signor A. P. de Zonca vengono ora pubblicate dal prof. A. Ive nell' «Archivio» di Pitrè XX, 280 sgg.[98] La *ż* (= dʃ) è indicata con *z* e *ź*; *s* rappresenta ora *s* sonoro, ora il suono

[97] *Raccolta di leggi ... per il Margraviato d'Istria*, Parenzo, Coana, I (1899), p. 249 sgg.; qui "Prospetto dei Comuni del Margraviato d'Istria alla fine dell'a. 1898".

[98] Vedi anche la continuazione, ibid. XXI, 110 sgg., 300 sgg.

sordo. I segni diacritici non derivano dall'autore stesso ma dal prof. Ive: De Zonca adopera semplicemente l'ortografia italiana e il linguista ha anche qui (cfr. § 71) creduto di migliorare gli appunti del profano con i segni diacritici.

§ 89. Per l'elenco delle singole **parole** vegliote che sono adoperate nel veneto di Veglia, vengono utilizzati come informatori non soltanto le persone di estrazione popolare originarie di Veglia: in questo caso il metodo permetteva, anzi esigeva, innanzitutto proprio il contributo dei forestieri e del ceto borghese. Infatti dovetti soprattutto domandare a parecchi signori residenti a Veglia di comunicarmi le parole che essi avevano udito soltanto lì e in nessun altro luogo. A questo scopo erano particolarmente adatti i funzionari ed altri signori delle vicine città della Dalmazia (dott. Stefano Niccolò Petris, Francesco Petris e Giovanni Velcich, tutti di Cherso, § 21) o della vicina penisola (dott. Giacomo Bartoli di Albona), che si erano stabiliti a Veglia; poi, al contrario, alcuni signori originarii di Veglia che avevano vissuto per qualche tempo in Istria (Rodolfo Tribusson ad Albona; Alessandro Manzoni a Capodistria, § 22) o altrimenti nel vicino Veneto (dott. Venanzio Bolmarcich e Giorgio Schinigoi a Görz, § 22). Soltanto dopo avere terminato la raccolta delle parole ricorrenti unicamente a Veglia e non in altre città venete, mi rivolsi, a scopo di verifica, alla gente del popolo. I nomi sono: Biagio Brussich § 51, Antonio Depicolzuane § 46, Maria e Elisabetta Maracich § 49, Giuseppe Scomersich § 53, cioè veri e propri "epigoni"; poi, per le espressioni importanti relative alla pesca e sim., mi rivolsi al pescatore Giovanni Rimbaldo (cfr. § 74); per i nomi, in parte significativi, degli oggetti sacri, al vecchio sacrestano Marco Vassilich (il padre dello storico noto a tutti gli amici della storia della Dalmazia § 80); infine, come autorità per l'importante nomenclatura riguardante i giochi, ai due "monelli" Massimiliano Maurinaz (13 anni) e Giovanni Zidarich (12 anni e mezzo).

Durante la mia terza visita nella città osai chiedere direttamente ad Antonio Depicolzuane, con il mio lessico veglioto in mano, se gli fosse nota questa o quella parola di Udina e degli altri testimoni precedenti. Tutte le parole gli erano sconosciute; vale a dire che non ho acquisito alcuna nuova parola vegliota tramite questo metodo insidioso; il risultato negativo non è stato tuttavia del tutto inutile.

§ 90. I **nomi propri.** Per la raccolta dei toponimi in uso oggi presso gli abitanti della città di Veglia si è fatto ricorso ai testimoni e al metodo di cui si è detto al § 89. Sulle località che io stesso ho visto, fornisco brevemente alcune caratteristiche che porteranno all'etimo; Tribusson me ne ha descritte altre dettagliatamente.

Secondo Gruppo: Il resto della Dalmazia.

A. Il ragusano.

§ 91. Per la parlata romanza antica di Ragusa scomparsa sul finire del XV secolo (v. oltre), un solo testimone ci dà informazioni dirette. Si tratta di Filippo Diversi o piuttosto, come si firmava l'umanista: Philippus de Diversis de Quartigianis. Dalla sua biografia[99] ci sono noti i seguenti dati per noi importanti: era nato in Toscana, a Lucca, all'inizio del XV secolo; da Venezia fu chiamato a coprire la carica di direttore della scuola comunale di Ragusa, dove rimase dal 1434 al 1440.

[99] Vedi § 92; di recente Jireček nell'«Archiv» di Jagić 1896, p. 34 sg., 78.

§ 92. In un'importantissima descrizione[100] di Ragusa, de Diversis offre un'attestazione del ragusano dell'epoca (v. tomo II, coll. 257 e 258). La testimonianza è attendibile: *pen* e *chesa* sono confermati dai documenti (tomo II, col. 266 e 272); *teta* (padre) coincide dal punto di vista semasiologico innanzitutto col srb.-cr. *tata* (II, col. 304), che, come mi disse il dotto Padre Pero Talia, ricorre in alcune isole nei pressi di Ragusa; poi con il veglioto *tŭ̂ọta* (ivi, § 286); parimenti *fachir* con vegl. *fak-asa̯ite*, *dek-ro,* ecc.

Riguardo alla grafia, merita alcune considerazioni "chesa". La parola suonava con *s* sordo. De Diversis, che, in quanto toscano (§ 91), scrive il suo *kasa* (o *h*-) come *casa*, ha trascritto per analogia il ragus. *kesa* (anch'esso con *s* sordo) come *chesa*. Così (che*s*a) riporta appunto il manoscritto che ho analizzato nel convento francescano a Ragusa. Per contro, il manoscritto stampato da Brunelli presenta che*x*a, che probabilmente, secondo la nota trascrizione nei testi veneti e dell'Italia settentrionale, si dovrebbe leggere come *keṡa* (con ʃ). Il copista deve probabilmente all'influsso del ven. *kaṡa* il ragus. **keṡa* (chexa). Vedi anche il § 264 sgg.

B. Le fonti indirette.

I. *La lingua dei documenti*.

§ 93. Prove testuali. La tavola delle maledizioni di Traù (sec. VI), pubblicata nel C.I.L. III Suppl. come attestazione dei testi latini più antichi (v. II **582**, non ci può insegnare nulla di certo sulla "diversità locale" del latino. Di rilevanza maggiore, sebbene di epoca successiva (sec. X), sono invece i testamenti (**588**) di Zara: per lo meno contribuiscono, in una certa misura, alla conoscenza del lessico.

Sempre per il lessico, ma anche in generale, sono importanti gli inventari (**589**) di Ragusa (sec. XII), finora inediti. Vedi anche in fine al § 133. I testamenti di Ragusa (**589**) e le lettere da Zara e Antivari (**590**), tutte dello stesso periodo (sec. XIV), sono probabilmente gli esemplari migliori per la chiusura di E O in *i u*. Anche queste attestazioni, tranne l'ultima, sono pubblicate in base al manoscritto.

Da esse si devono distinguere le attestazioni, ugualmente inedite, di *schiavonisco* (**591**). Sull'autore, dalle cui poesie ho scelto il testamento e i versi sulla lingua, cioè il suo senso della lingua, Vittorio Rossi (che cortesemente mi lasciò esaminare la sua copia e rivide le bozze corrispondenti) m'informa che "assodato, come mi assicurò il Rešetar, che una famiglia Leopardi o Liompardi non esistette a Ragusa, io credo che il nostro buffone fosse ... un Veneziano di nome Giampaolo e di cognome LEOPARDI o Liompardi e che, datosi a poetare nello scherzoso gergo che s'attribuiva agli Schiavoni, egli slavizzasse in Ivan Paulović il nome Zuan Paolo [così in Sanudo], con cui era noto a Venezia". Per il neolatino parlato dagli Schiavoni (§ 112) nelle commedie italiane (§ 99) ho utilizzato anche due commedie di CALMO[101].

---

[100] Philippi de Diversis: *Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, pubblic. da Vitaliano Brunelli, Zara 1882 = «Progr. Ginn.» 1880-1882. Il manoscritto del convento francescano, che è una copia di soli cento anni, reca il titolo: «Descriptio Ragusina edita ab eximio Mag^ro Philippo de Diversis de Quartigianis Luccensis, A.D. MCCCCXL ab eo confecta».
[101] Andrea Calmo: *La Spagnolas* <in successive edizioni *La Spagnola*>, comedia del S. Scarpella Bergamasco et altre diverse lingue... In Vinegia, 1549; *Il Travaglia*, ibid. 1561.

Vittorio Rossi, che, com'è noto, si è occupato di tale argomento nell'edizione delle lettere di Calmo[102], sta preparando un lavoro approfondito sullo schiavonisco, in particolare in G. P. Leopardi e Aless. Cararia.

Nella trattazione che segue sono state inserite le **parole** dalmatiche o quelle altrimenti rilevanti per la storia del dalmatico, che sono state scovate nei documenti latini e italiani (veneti) della Dalmazia, ad esclusione di Veglia. Tali documenti[103] si troveranno citati interamente in Jireček I 4 sgg. (= p. 8 sgg. nella traduz. ital.); si veda tuttavia anche il suo Indice delle abbreviazioni a pp. 6-8 dello stesso volume.

Anche qui è stata riportata qualche parola che oggi non fornisce alcun contributo sicuro alla conoscenza del dalmatico, ma che potrà venire utilizzata in seguito. D'altro canto, qui non sono raccolte moltissime parole di cui Jireček, I 87 sgg. (= p. 127 sgg. nella traduz. ital.), ha tenuto conto, coerentemente al suo scopo.[104]

Dalle prove testuali (II, coll. 257-264) è stato necessario riportare nell'elenco (II, 237 sgg.) soltanto un numero esiguo di parole. Da alcuni densi volumi delle raccolte edite o inedite non ho potuto ricavare che un paio di attestazioni per ciascuno: è costato non poca fatica il pescare a lungo le forme dalmatiche affioranti, *rari nantes*, dall'oceano dei documenti utili solo allo storico ma quasi inutili, e pertanto noiosi, per il linguista.

I **nomi propri**. I toponimi e gli antroponimi qui raccolti mostrano un'impronta dalmatica soltanto nella forma antica che ricorre nei documenti: per es. il dalm. *Basolche* venne sostituito dal srb.-cr. *Crkve* (chiese), *Stamno* da *Stagno*, ecc.

II. *Il serbo-croato.*

§ 94. Ciò che abbiamo detto per le fonti del gruppo di Veglia (§§ 83-86) vale anche in massima parte per il serbo-croato del resto della Dalmazia.

Le **prove testuali** qui riportate (nn. **592-598**) sono state scelte principalmente per indagare la "mescolanza linguistica" (§ 93) in Dalmazia durante il sec. XVI. Esse sono pubblicate a partire dai singoli mss.[105] delle commedie di Marinus Marini de DERSA (anche Derxa, Darsa, Derxe, Deresich, cioè Držić secondo la grafia attuale).

Dalla sua biografia[106] è per noi importante quanto segue: Dersa nacque a Ragusa intorno al 1520 e viveva colà ancora nel 1561. Nel 1546, in qualità di ciambellano dell'avventuroso conte Christoph von Rogendorf[107], si recò in Germania (Austria), passando per il Friuli (Marano? Gradisca?) e fece nuovamente ritorno a Ragusa nello stesso anno, passando dal Veneto (Venezia). Alcuni anni dopo scrisse la commedia *Dundo Maroje*, che figura qui come attestazione.

Zio Maroje è il padre del giovane ragusano Maro, che vive a Roma con la cortigiana Laura. A "La cortigiana" di Pietro Aretino rimanda Jireček, che in Arkulin ravvisa una reminiscenza dell'Aretino: l'imitazione del nome Arcolano. Nelle commedie di Dersa viene impiegata con

---

[102] *Le lettere di M. Andrea Calmo*, Torino 1888.

[103] I più importanti sono i testamenti. Essi sono per la maggior parte inediti: numerose frasi sono state pubblicate da Jireček, II 6 sgg. (= p. 8 sgg. nella traduz. ital.), e i testamenti per intero (che sono tuttavia meno importanti) da un anonimo [Calvi] nel calendario «L'Epidauritano», anno 1897, Ragusa 1896, p. 54 sgg.

[104] Vedi anche Giuseppe Gelcich: *Saggio di voci ... dello stile curiale dalmato*, nella sua «Biblioteca storica della Dalmazia», 1882/83.

[105] Li ho avuti in visione grazie alla cortesia di Rešetar, che mi ha assistito, consigliandomi e aiutandomi, durante la copiatura e la traduzione. Accanto alla numerazione delle pagine del ms. vengono citate le pagine corrispondenti dell'edizione curata da Petračić in «Stari pisci» VII (1875).

[106] Da ultimo, con copiose notizie d'archivio, Jireček nell'«Archiv» di Jagić 1899, p. 481 sgg.

[107] Jireček, ibid., p. 483 sgg. Numerosi particolari nel «Monumenta spect. hist.» XIV 110 sgg.: qui Gandolfi = Rogendorf.

perizia e verosimiglianza la "mescolanza linguistica" (§ 93), certamente non nuova. Tra di loro gli slavi parlano in serbo-croato, ma non appena si rivolgono a un Podestà o a un altro italiano, parlano italiano. Con il greco-albanese, Arcolino vuole parlare in serbo-croato, ma costui replica di non saperlo e tenta di parlare italiano. Con il turco (**594**) il pedante deve parlare slavo e traduce pertanto in slavo il non capito "hic nolo te". Il turco parla solo lo slavo (naturalmente la prima parola, *bre*[108], non è slava): vedi l'edizione di Petračić 183 sgg. Non ho tuttavia riportato questa scena perché si tratta di un caso particolare: quel "turco" verrà in seguito (ibid. 184) identificato come dalmata. Al tedesco (**595**) viene rivolta la parola in italiano, naturalmente con invettive slave. Con l'israelita (**596**) si parla di nuovo italiano; con il negromante (**597**), invece, si può parlare anche in slavo.

Sull'italiano degli slavi v. oltre. Per l'israelita si osservi soltanto la loro famosa *r*, che Laura ripete per scherno (*horra, carro*). L'italiano dei tedeschi presenta innanzitutto la nota[109] sostituzione delle consonanti sonore con quelle sorde: *tio* (dio), probabilmente anche *patrona* (padrona). Spiegherei nello stesso modo il simile *folér* (volere). Schuchardt scriveva in *Slawo-Deutsches*, p. 15: "Non ho mai udito questo *f* [tedesco] = *v* [romanzo] e non riesco a spiegarmelo del tutto". Solo per i nomi propri, come *Fenezia*, si dovrebbe udire veramente *f*, a causa dell'influsso della forma tedesca *Venedig*; altrimenti, i tedeschi dovrebbero pronunciare soltanto *v* (*volér*), che corrisponde quasi al loro *w* (*wollen*), mentre i latini attribuiscono loro, erroneamente, un generico *f* = *v* (*folere, fouloir,* ecc.). Neanch'io ho mai sentito nel romanzo dei tedeschi *f* = *v*! Situazione che, tuttavia, sembra verificarsi in Alsazia[110]. Per contro, *fer* = *per* (due volte) sembra essere inventato. Il lanzichenecco si riconosce da *matar*: i lanzichenecchi tedeschi o per metà spagnoli erano probabilmente noti a Dersa anche a prescindere dal suo viaggio nell'impero di Carlo V (v. sopra).

Lo slavo, o meglio, il serbo-croato (con *ie* = slavo ecclesiastico Ě: *liep* 592, ecc.) privo di elementi romanzi è parlato dalle persone del popolo. Si osservi in particolare il povero *Grubiša* (II, col. 281), che non si sente a suo agio in Italia (*u latinsku zemlju*), perché laggiù sente la mancanza dei suoi "amati compagni" (di nome *Radat, Vukmir,* ecc!) e incontra persone che biascicano (*parlaju*) una lingua aspra (*šu, pšu*), che "nessuno capisce", e bevono un altrettanto "aspro" vino, ecc. Allo stesso modo, anche *Bokčilo* (col. 280) impreca contro l'oste italiano, che non sa parlare "cristianamente", poiché costui, invece del piacevole ***h**odi*, riesce a dire soltanto *codi* (k-) ecc. Anche *Camillo* parla un pessimo slavo, con accento italiano (*Dubrovnik**o***): a Roma ha disimparato la sua lingua. Anche *Milica* ha abbandonato laggiù il suo nome slavo e fa sfoggio soltanto del romanissimo *Petronella*, che proprio in quel periodo compariva nel Cinquecento ragusano (Jireček nell'«Archiv» di Jagić, XIX 49). Ha imparato l'italiano più o meno bene (*latineški naučila*); ma quando deve inveire (col. 285), cioè parlare dal cuore spontaneamente, si esprime in slavo. La stessa circostanza psicologica si osserva per Laura; naturalmente questa *Signiora* parla italiano; quando però le vengono raccontate *triste nuve*, parla, senza riflettere, nella sua lingua materna e vuole che anche Petronilla parli "la nostra lingua" (*Sietna! Što je?! Naški mi govori!*).

Le attestazioni al n. **598** (col. 287) hanno minore rilevanza. Marko Marul[111] proviene da un'antica famiglia di Spalato e non deve essere confuso con il nostro Michele Marullo (l'uma-

---

[108] G. Meyer, nella «Byzantinische Zeitschrift» 1894, p. 158.

[109] Vedi ad es. «Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 533 nota.

[110] J. Cron, *Supplément de la grammaire française pour l'Alsace...,* Strasbourg 1902, p. 11. Importante è, a p. 71 sgg., la "Causerie alsacienne", la cui mescolanza linguistica è autentica: vedi H. Schneegans nella «Zeitschrift» di Körting, 1904.

[111] Oggi chiamato da molti slavi Marulić; v. tuttavia Jireček, vol. III 40 sg. (= p. 78 nella traduz. ital.), dove sono documentati i nomi della famiglia (Marula, Maroli, Maruli, de Marulis), e « Stari pisci » I (= Pjesme M. Marulića). A questo proposito, sono esaurienti e di particolare rilevanza per gli elementi romanzi gli interventi di V. Brunelli nel «Dalmata» 1882, n. 64; L. Zore nel «Progr. d. Realobergymn.» di Cattaro, 1875-1876 e 1876-1877; A. Leskien nell' «Archiv» di Jagić, IV 349; Jagić e Leskien, ibid. V 80 sgg., 623 sgg.

nista greco stabilitosi in Italia). Tutti gli altri tre sono ragusani: MASCHIBRADICH (Mašibradić) appartiene probabilmente a una famiglia *de populo*; la famiglia PRIMI (Primojević) era originaria dell'Italia, quella di SASSI (Sasín) forse dai sassoni delle miniere.

Come attestazione del serbo-croato odierno di Ragusa (n. **599**) ho pubblicato una preziosa lettera scrittami dallo stesso Rešetar, che è di nuovo utile per la conoscenza del senso della lingua (§ 84). Per la grafia, v. tomo II, § 262 sgg. Per gli slavisti è di particolare rilevanza l'indicazione degli accenti (cfr. § 84).

Come attestazione del serbo-croato parlato sul litorale della Dalmazia non ho purtroppo reperito niente di meglio che il dialogo pubblicato alle coll. 289-290, § 599. L'ho riportato in particolare per *boba*. Nota bene: l'elemento italiano si manifesta in maniera ben più marcata nella mescolanza linguistica di Ragusa che non in quella dei dintorni di Zara e del resto della Dalmazia.

Anche la lista delle singole **parole** (II, col. 289 sgg.) che sono filtrate nel serbo-croato dalla parlata romanza antica della Dalmazia, al di fuori di Veglia, è da ritenersi abbondante piuttosto che esigua: cfr. sempre § 184 sgg.

Oltre alle fonti citate al § 11 e al § 13 sono state utilizzate le qui menzionate raccolte del lessico serbo-croato. Fra i vocabolari, anzitutto quello dell'Accademia di Zagabria, citato nell'elenco delle abbreviazioni con il titolo croato *Rječnik* ecc. In quest'opera ampia ed approfondita[112] vengono presi in considerazione anche i dialetti: dopo che Pero BUDMANI, linguista ragusano (§ 11), ne ha assunto la redazione, essa è diventata di considerevole utilità anche per la conoscenza del dalmatico. Quindi ci siamo serviti del grande dizionario serbo di Vuk Stef. KARAGIC (leggi *-gić*)[113] e dei più antichi dizionari "illirici" (§ 109) di Ardelio DELLA BELLA[114], Gioacchino STULLI[115], Giuseppe VOLTIGGI[116]. Per le parole più importanti ho consultato tutti questi dizionari; altrimenti il *Rječnik* o lo Stulli.

Tra i dizionari specialistici si è fatto qui riferimento ai cataloghi degli ittionimi di D. LAMBL[117], Giorgio KOLOMBATOVIĆ[118] e Anton KRISCH[119]; di Lambl anche l'elenco dei fitonimi[120],

[112] Si veda ora la recensione dettagliata dello slavista ital. Luigi Pavia: *Il Dizion. dell'Accad. jugoslava di Zagabria*, nella rivista «La Vita internazionale» 1903, p. 563 sgg.

[113] *Lexikon serbico-germanico-latinum*. Edidit Vuk Steph. Karadschitsch, Belgrado 1898 (3ª ed.).

[114] *Dizionario ital.- lat.- illirico* del P. Ardelio Della Bella, Ragusa 1785. Per molte voci viene annotato: "barbarismo", "illirismo", cioè voce propria dei dialetti srb.-cr. dell'"Illiria".

[115] Joachim Stulli: *Lexikon latino-italico-illyricum*, Budae 1801; *illyr.-ital.-lat.*, Ragusae 1806; *ital.-illyr.-lat.*, ibi. 1810.

[116] *Ricsoslovnik* (Vocabolario - Wörterbuk) *illiricskoga, italianskoga i nimacskoga jezika...* Od Jose Voltiggi Istrianina. U Becsu (Vienna) s.a. [1803]. Voltiggi attinse non solo dai suoi predecessori dell'area *-je-*, ma anche da fonti probabilmente orali dell'area *-i-* (cfr. già nel titolo: *rič-, nim-*); grazie ad una cortese nota di Rešetar, su quest'uomo ancora poco conosciuto si legge, nel registro anagrafico principale dell'Università di Vienna del 1777: "Voltiggi Josephus *Istriae,* Italiae provinciae, *Antonianenis*", di Antignana (Istria centrale, vicino a Pisino)?

[117] *Ryby adriatické* (pesci dell'Adriatico), nel «Časopis Musea Královstvi českeho» di V. B. Nebeský, 1854, p. 37 sgg., 167 sgg.

[118] Attendibile per la scienza naturale piuttosto che linguistica. Vedi: *Pesci delle acque di Spalato* e *Catalogo degli anfibi e dei rettili dei contorni di Spalato*, nei «Godišnje izvješće» (Relazioni annue) del Liceo scientifico di Spalato 1880-1881 (Spal., Zannoni, 1881); *Mammiferi, anfibi, rettili e pesci rari e nuovi per l'Adriatico*, ibid. 1881/2 (1882); cfr. anche «Sitzungsber. der Wiener Akad., mathem.-naturwiss. Cl.», vol. 88 (1883), I, 1193 sgg.; infine, dello stesso autore, *Imen. kralješn. Dalm.* (Dizionario della fauna della Dalmazia), Spalato 1885-1886.

[119] *Die Fischerei im Adriatischen Meere, mit besonderer Berücksichtigung der österr.-ungar. Küsten*, a cura della redazione delle Mitteil. aus dem Gebiete des Seewesens. Con 89 ill. e una carta sinottica. Wien 1900. Cfr. il lavoro simile di Carlo Marchesetti: *La pesca ...*, negli «Atti del Museo civico di storia naturale», Trieste 1884.

[120] *Nástin flory dalmatické*, nel «Časopis» di Nebeský 1852, I, 98 sgg., II, 41 sgg.

in particolare però quello di Bogoslav ŠULEK[121]. D'importanza secondaria: la raccolta di scritti (sull'ittiologia italiana) del nostro Canestrini[122], da poco scomparso, che tocca solo in parte i dialetti serbo-croati, e il dizionario nautico-tecnico di P. E. Dabovich e G. Heinz[123].

Restano ancora da citare le raccolte di parole comprese nella continuazione di L. ZORE (Paľetkovańe) e VUKASSOVICH; infine i proverbi[121] di Ragusa (sec. XVII) raccolti da Gj. DANIČIĆ.

A proposito dei **nomi propri**, tra i quali interessano solo i toponimi, ho fatto ricorso, oltre che al repertorio dei luoghi e alla carta dello Stato Maggiore Generale, anche al repertorio di Alois MASCHEK[124] e alle coordinate di Gjuro PILAR[125]; in particolare ho attinto alla prima fonte (repertorio dei luoghi) per i nomi dei luoghi abitati, alle altre, e specialmente all'ultima, per i nomi delle acque, monti, isole e simili.

III. *Il veneto.*

§ 95. Come prova testuale per la parlata romanza della Dalmazia odierna (veneto) è sufficiente qui una breve frase da Zara: di nuovo ho scelto tra i miei appunti la frase che serve alla conoscenza della sensibilità linguistica (§ 84). Ulteriori attestazioni sono facilmente accessibili in Giovanni PAPANTI[126]. Inoltre furono pubblicate numerose raccolte di parole, proverbi e simili[127], in particolare ad opera di G. SABALICH; fiabe ad opera di Riccardo FORSTER[128], canti popolari ad opera di Paolo WILLENIK[129]; poesie di origine "aulica" (e tuttavia piuttosto fedeli) di nuovo ad opera di SABALICH e DE BERSA[130]. Invece non sono a conoscenza di alcuna attestazione completa (a parte quella menzionata al § 88) del veneto della Dalmazia oggi "istriana" (§ 110), ma solo di singoli articoli dialettali[131], comparsi di tanto in tanto sui giornali («Popolo istriano», «Pola», e il bilingue «Prava naša Sloga», Fiume).

La testimonianza da Ragusa consiste in un dialogo fra donne ascoltato di nascosto, che è certo di grande importanza per la "mescolanza linguistica" (veneto-tosc.), ma non rappresenta per nulla la parlata comune di Ragusa.

---

[121] *Jugoslavenski Imenik bilja* (Libro dei fitonimi jugoslavi), Zagreb 1879. Un vero e proprio patrimonio lessicale: cfr. Jagić nel suo «Archiv» IV, 533 sg.

[122] *Fauna d'Italia*, Milano, Vallardi, s.a., Parte III (1874) = Giovanni Canestrini; *Pesci*. – Contiene ittionimi srb.-cr. anche il *Manuale ittiologico* I-V di P. Doderlein, Palermo 1881-1891.

[123] Vedi l'elenco delle abbreviazioni. Cito qui il brevissimo *Primorski Rječnik* (Dizionario litoraneo, o terminologia della navigazione marina) di Božo Babić, u Senju (= Segna), Hreljanović, 1901, in 32°, 60 pagine. Contiene, com'è logico, parecchie espressioni romanze.

[124] *Geogr.-statist. Repert. der bewohnten Orte im Königr. Dalmatien*, Zara 1888. A p. 279 sgg. una "Sammlung griech., lat. und altslav. Namen von Ortschaften, Inseln ... Dalm.", purtroppo con scarse indicazioni sulle fonti.

[125] *Geogr. koordin. ... Dalm., Hrvatske, Slav. i djelomice susjedn.* (e dei paesi limitrofi), Zagreb 1890.

[126] *I parlari ital. in Certaldo*. Livorno, Vigo, 1875, pp. 603-609. Basti per ora sapere che le attestazioni, in generale, sono fedeli. In particolare, la prima, dalla Città Vecchia, mostra tracce nette dell'influsso slavo; poi sono rappresentate Sebenico (Paolo Mazzoleni), Spalato (G. De' Rocchi), Zara (Cav. Nicolò Battaglini) e la "toscana" Ragusa (Luigi Serafini).

[127] Raccolta di [457] proverbi vernacoli che si usano in Dalmazia, pubblicati (da chi?) nella rivista zaratina «La Domenica» II (1889), n. 19-36. – G. Sabalich, *Saggio di voci, modi e proverbi zaratini*, Zara, 1891.

[128] *Fiabe popol. dalmate*, nell'«Archivio» di Pitrè, X (1891).

[129] Paolo Villanis (pseudon.): *Saggio di canti popol. dalmati*, raccolti a Zara e in Arbe, comparsi nell'«Annuario dalmatico» V (1890) 73 sgg.; dello stesso: *XXV strambotti popol. zaratini*, Zara 1892 (pubbl. per nozze) e *Strambotti popol. dalmati* nella «Rivista Dalmatica», a. II, fasc. VI, febbr.-marzo 1902.

[130] G. Sabalich: *Canzonete zaratine*, Zara 1891; *Bufonade, sonetti in dialetto zaratino*, Torre Annunziata 1893. – Lorenzo Travasini (pseudon. di Giuseppe de Bersa), *Sonetti zaratini*, Zara, Schönfeld, 1902.

[131] Alcuni pubblicati anche separatamente (come "Lettera aperta", Pola-Trieste, Tipogr. Sambo, 1901) sine tit. et s.n.a.

I nomi propri (toponimi) che rientrano in questa parte, mostrano soltanto nella forma riportata qui, cioè quella adoperata dagli italiani (veneti), un'impronta antica: cfr. § 90.

Studi in opere specialistiche.

§ 96. Dopo avere citato sopra (§ 10, 11 e 13) gli studi pubblicati da storici e slavisti, in particolare JIREČEK, sulla storia della Dalmazia in epoca romanza antica e dopo avere analizzato le raccolte di materiale vegliote e la loro rielaborazione ad opera dei raccoglitori (§ 18, 55-77), non ci resta che onorare l'opera di quattro studiosi riguardo al progresso cui essi hanno contribuito nell'indagine sulla grammatica vegliota e sulla storia della Dalmazia in epoca romanza antica. I loro nomi sono: innanzi tutto Graziadio ASCOLI; poi un altro luminare della glottologia, Hugo SCHUCHARDT; quindi i miei egregi insegnanti Wilhelm MEYER-LÜBKE e Adolfo MUSSAFIA.

§ 97. Quando **Ascoli** nei suoi *Studi critici* I 37 sgg. («Prospetto delle Colonie straniere d'Italia») citò le colonie rumene dell'Istria, accennò anche a quelle della vicina isola di Veglia; e quindi anche al vegliote.

È questa la prima notizia sul nostro idioma in un'opera specialistica. Essa possiede un significato storico e non pretende di averne un altro: Ascoli aveva compiuto per il momento una "fuggevole ispezione" tra le attestazioni nella rivista «L'Istriano» (§ 56); pertanto espresse un giudizio provvisorio, o piuttosto un dubbio, che ha poi chiarito in seguito, nella sede di cui ora parleremo.

§ 98. Si tratta della prima e più importante indagine sul vegliote, cioè la nota osservazione, comprendente una dozzina di pagine, nell'«Archivio glottologico italiano» I (= *Saggi ladini*) 435-447.

Già la forma dev'essere qui brevemente discussa, onde evitare numerosi fraintendimenti (§ 74 sgg.). L'osservazione segue un testo che reca il titolo *Istria veneta* e che pertanto poteva ammettere un'aggiunta sul vegliote soltanto in forma di nota a pie' di pagina. Ascoli ha dunque distinto questo idioma in maniera netta e precisa dall'istriano. Il testo è, a sua volta, un seguito ("Appendice" p. LVI) al § 4: *Ladino e veneto*. Dunque, si badi bene, né il vegliote né l'istriano furono da Ascoli inclusi nel gruppo dei dialetti veneti e ancora meno in quello dei dialetti ladini; inoltre egli non ha in alcun modo considerato i due dialetti come una via di mezzo tra veneto e ladino: né veneto-ladino, né tantomeno "ladino-veneto".

Il passo, importante e spesso frainteso, in cui sono caratterizzati il vegliote e gli idiomi della vicina "Italia alpina", suona così: "Pur nell'Istria, il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana (§ 5 [A: *Trieste-Muggia*]), venne a toccarsi [in *Trieste-Muggia*], e in parte a fondersi, con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma e ha quindi in sé medesimo delle somiglianze ingenite coi parlari ladini. Ma qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell'Istria, qui ancora deve entrarci; e più a levante, nel Quarnero [Veglia], si può legittimamente sospettare di aver le reliquie di qualche

dialetto, che formasse come anello di transizione fra i parlari dell'Italia alpina e quell'estrema latinità orientale che si stese dall'Illirico [vegl.] al Ponto [rum.]".

L'appendice sul veglioto presenta la seguente suddivisione: "nella quale [breve esposizione] toccheremo imprima [qui al n. 1] delle proprietà di questo vernacolo di Veglia che a noi non risultino istriote, e poi [al n. 2] verremo alle sue particolari connessioni coi dialetti di Rovigno e di Dignano".

La prima parte si apre subito con la constatazione di come "nel veglioto appaja frequente la pronuncia gutturale del C o del G latino che preceda ad *e* o ad *i*". Questo fu, ed è ancora, non solo il fenomeno più rilevante nel veglioto, ma anche uno dei contributi più preziosi forniti alla grammatica romanza di Fiedrich Diez. Si osservi qui che Ascoli non afferma né la continuità di una pronuncia velare a partire dal latino ("appaja"), né la genericità di questo fenomeno ("frequente"). Forse supponeva che i casi con il *č* non possono essere stati mutuati (§ 425).

Prenderemo ora in esame gli altri fenomeni individuati da Ascoli, nell'ordine della sua trattazione.

1. Essi hanno quasi la stessa importanza, poiché erano completamante nuovi. Innanzi tutto riguardano i suoni e, in seconda istanza, le forme, secondo lo scopo generale di quell'opera (p. 535).

Suoni. – Vocali. – Come continuazione di lat. A tonico venne individuato da Ascoli *uá* (439). Questo è corretto ancora oggi; sembra aggiungersi la condizione della copertura (§ 285).

É aperto = vegl. *í* (443). Qui la condizione (sillaba libera: § 289) venne riconosciuta con sicurezza. Il fenomeno analogo, ó aperto = *ú*, non venne menzionato a causa della carenza di esempi (445), ma venne chiaramente riconosciuto il risultato analogo dell'istriano (ibid.). Allo stesso modo la condizione per *iá, uá* = rispettivamente É, Ó aperti, "in posizione" (446: § 289).

É chiuso (Ē, Ĭ), Ó (Ō, Ŭ) = *ái, áu* in sillaba libera; con numerose attestazioni (444 sg.). Ascoli stabilì come grado intermedio la fase istriana *i, u* (443). Se a torto o a ragione, non si potrà qui (§ 295) deciderlo in modo definitivo: più avanti si preferirà un'altra via (ibid.). – Ī, Ū tonici = *ái, ói* in sillaba libera (444 sg. § 299).

ÁU = *áu* (438: § 303).

-E atono in posizione finale = *o* 441 nel testo.

Consonanti. – Oltre a C davanti a *i, e* (v. sopra), anche PL, FL, CL, GL = *pl* ecc. (437: § 404), *j-* prostetico (438: § 360) e *-č* = -TI, -DI (439: § 447).

Morfologia. – Verbo: *ai* = HA[B]EO (441: § 465), *facassaite* = "FECISSETIS" (442: § 480). Non si può stabilire se l'equivalenza *saite* = *SIDERE, SED- (442: § 468), proposta con riserve, sia corretta. – Pres. *-aja* (*tonaja* tuona) distinto dall'imperf. *-aja* (440: § 459).

Nome: *saur* = nomin. SOROR (445 sg.: § 501).

2. "Convenienze fonetiche ... fra veglioto e i dialetti di Rovigno e Dignano". Già nella prima parte questa connessione era stata più volte menzionata. Inoltre si era fatto riferimento ad alcune connessioni con il rumeno. Qui Ascoli è stato nuovamente frainteso. Il suo giudizio, preciso e invitante alla cautela, suona, nel suo intero contenuto, così: "In questo dialetto [veglioto] è manifestissima la presenza dell'elemento rumeno (valaco); il quale, del resto, può in parte confondersi coll'elemento italo-alpino, per le particolari concordanze che intercedono tra il ladino ed il valaco. Anzi il veglioto si prenderebbe facilmente per una mera fusione di rumeno e d'italo-istrioto; la qual sentenza non sarebbe di certo opposta al vero, ma si dovrebbe tuttavolta dire inesatta e incauta, massime per ciò, che trascurerebbe le necessarie distinzioni cronologiche in ordine all'elemento che chiamiamo rumeno. Poiché il substrato rumeno di cui si tratta nel caso nostro, rappresenta una fase ben diversa da quella del rumeno modernamente importato nell'Istria e nella stessa isola di Veglia".

Del tutto esatta rimane anche oggi la concordanza individuata da Ascoli tra il veglioto da un lato e l'istriano e il rumeno dall'altro, e più precisamente nei seguenti casi:

S u o n i. – Vocali: vegl. *í* = istr. *í* 443. – “In posizione” *iá, uá* = istr. *ié, uó* 446.

vegl. *ái, áu* = istr. *í, ú* 443 - 445. – Similmente: vegl. *ái* (da ī tonico) = istr. *éi* 444; vegl. *ói* = istr. *óu* 446.

vegl. *áu* = rum. *áu* 438.

vegl. -*o* (= -E) = istr. -*o* 441.

Consonanti. – vegl. -*č*, *-*ğ* = rum.-*ţĭ*, -*dĭ* 439.

M o r f o l o g i a: vegl. *saur* = istr. *sor* = rum. *sóră* 446; – vegl. *cauch* = rum. *coace* 439.

Le raccolte posteriori di materiale contengono numerosi esempi per *u* = Á. Pertanto Ascoli non manterrebbe oggi la condizione del -N e l’equivalenza vegl. *vetrún* = rum. *bătrîn* (*î* = *u̯*) 438. Parimenti non addurrebbe oggi, date le attestazioni sufficientemente numerose per i rumori sordi intatti in principio libero di parola (§ 374), l’equivalenza vegl. *nepáut* = rum. *nepot* 445. Per le equivalenze (o coppie) vegl. *lane* = rum. *lemn* 444, e forse anche per vegl. *poin* = rum. *pumn* 446, Ascoli riteneva probabilmente l’assenza della palatalizzazione (contro l’ital. *leño puño*) come terminus comparationis. – Incerta rimane anche oggi l’equivalenza tra vegl. *saite* e friul. *sedi* 442; maggiore validità ha invece vegl. *jai* = friul. venet. istr. *ai, ei, e* 441. – Di nuovo molto dubbia, e già riconosciuta come tale da Ascoli (“coincidenza fortuita o fallace”): vegl. *kantúr-me* rispetto all’alban. -*me* 440: § 474; vegl. *jai-me, -te,* rumeno macedone *arupse-m, -t* 439. – Su *kantura* 441, vedi § 482.

§ 99. Nel medesimo volume dell’«Arch. glottol. ital.», alcune pagine prima (I 434), Ascoli ha esaminato anche i *parlaúra dalmatina* in Calmo. “Scarso è il costrutto che se ne ricava” e oggi le cose non vanno meglio; “pure ne escono spiccati due caratteri che ... riconosceremo proprj, benché in limiti diversi, anche alle parlate di Dignano e di Rovigno e sono l’*í* e l’*ú* ricorrenti per l’*é* e l’*ó* italiano e veneziano”.

Seguono più di trenta esempi “che risultano, quasi senza eccezione, esempi di *ẹ* e di *ọ*”. Oltre all’istriano viene preso in considerazione, seguendo Schuchardt, anche il rumeno (*timp*). Oggi ovviamente i due maestri riconoscono in questa equivalenza le necessarie differenziazioni cronologiche.

A ciò vengono aggiunte anche alcune notizie e osservazioni critiche sull’odierno neolatino di Dalmazia. Anche qui Ascoli non ha avuto alcun predecessore. Si spera che abbia un successore in un allievo di Mussafia, proveniente dalla Dalmazia.

§ 100. È stato probabilmente osservato da altri che i due lavori principali di **Meyer-Lübke** possiedono anche un valore analitico oltre che sintetico: Meyer-Lübke ha dovuto spesso (in particolar modo per la sintassi rumena, per la grammatica di quasi tutti i dialetti romanzi ecc.) dapprima ordinare e studiare singolarmente i materiali, per poi poter giungere a una descrizione comparativa completa. Questo vale in ogni caso per il veglioto: tutto ciò che, per il veglioto, rappresenta un passo avanti rispetto agli studi di Ascoli è dovuto alla *Grammatik der romanischen Sprachen*, in particolare il I volume, e alla *Italienische Grammatik*. Infatti, come viene mostrato sotto, Meyer-Lübke ha stabilito, a partire dai nuovi materiali, norme fonetiche particolarmente innovative, e questo già durante la loro trattazione nella «Zeitschrift» di Gröber, X 599-602.

§ 101. Qui si possono distinguere, analogamente al § 98, due parti: dapprima, nella critica (1), Meyer-Lübke discute le caratteristiche vegliote in fonetica, quindi (2) risponde brevemente alla domanda: “Dove ci conducono tali caratteristiche?”

Già a questo punto possiamo dare la risposta sintetica con cui il veglioto viene succintamente caratterizzato: “L’intero carattere linguistico rimanda al litorale adriatico e più precisamente, con ogni probabilità, alla costa orientale (illirica).

Di qua e di là risiedevano, prima dei Romani, popoli strettamente affini, alle cui impostazioni fonetiche simili si deve lo sviluppo del vocalismo; ma il consonantismo antico ci conduce in Dalmazia e non in Italia".

La motivazione di tale giudizio è riportata brevemente sotto il num. 2. Qui resta da accennare all'importante risultato di avere riconosciuto l'"assenza dell'alternanza delle occlusive in corpo di parola" (ibid. 600). – Come qualsiasi altro giudizio sintetico, anche questo richiede una discussione più precisa o più particolareggiata. Senza dubbio Meyer-Lübke intendeva quello che qui (§ 370) viene detto suono mediano libero. Probabilmente intendeva anche che la spirante (-s-) presenta un destino analogo: non lo dice espressamente, perché la grafia non coerente delle raccolte di materiali da lui discusse lo aveva messo in guardia. Allo stesso modo per prudenza (o per una svista?) tralasciò di citare l'intero fenomeno (occlusive e fricative) nelle due grammatiche.

1. Manteniamo qui di seguito l'ordine di questa trattazione, prendendo in esame nello stesso tempo la critica e i passi delle due grammatiche. In via eccezionale sia consentita l'abbreviazione *Zs.* per riferirci alla «Zeitschrift» di Gröber e *It. Gr.* per la "Italienische Grammatik"; i numeri romani e le cifre arabe (I 224, ecc.) indicano rispettivamente i volumi e i paragrafi della "Grammatik der romanischen Sprachen".

Suoni. – Vocali. – Nel caso di A tonico (*Zs.* 500) deve essere considerato un passo in avanti il fatto che Meyer-Lübke non attribuisce più *u* a una nasale seguente (come il rum. *î*). Per questo pone come condizione la presenza di *-r* seguente (e di un *-i* per *ó*, I 224, cfr. tuttavia 221): se a torto o a ragione, non lo si può stabilire nemmeno oggi (in particolare per *o*); qui (§ 285) si seguirà una nuova direzione.

Le continuazioni di É aperto (§ 98) individuate da Ascoli non vengono menzionate nelle due grammatiche; nonostante ciò Meyer-Lübke perviene al risultato analogo (non menzionato da Ascoli) dell' O, in I 218, dove vengono brevemente indicate la condizione e il grado intermedio: "ŏ libero diventa (attraverso *uo*) *u* ... altrimenti *ua* "(v. § 289).

É (Ē, Ĭ) e Ó (Ō, Ŭ) chiusi: il progresso consiste nell'indicazione del grado intermedio. Nella *It. Gr.* 24 *ái, áu* vengono certo distinti dall'istr. *í, ú*, ma subito dopo (nel paragrafo seguente) Meyer-Lübke individua *ei* come il grado precedente dell' istr. *í*; questo ha condotto con facilità alle integrazioni del presente scritto (§ 294 sgg). – Per Ī tonica viene individuato in I 32 e 56 come normale continuazione *ai* in sillaba libera, e invece *e* "davanti a consonante doppia e a *r*" (cfr. qui § 299 e 335); per Ū = *ói* vengono proposti come grado precedente *ou, oü* oppure *ju, eu, eü, oü*, con preferenza per i primi (v. anche qui, § 299).

Metafonia di Á davanti ad *i*: *Zs.* 600, I 231 (qui § 339).

Numerosi passi in avanti anche per le vocali atone: "In fine di parola cadono le vocali tranne *a*, allo stesso modo *e, i* in penultima sillaba atona; altrimenti si nota *e* muta = lat. E (tosc. *i*), *u* atona = lat. O"; *Zs.* 600. – Corregge o completa in questo senso: "*e* [in fine di parola] diventa *o*, se non cade"; I 307 (qui § 320). – La caduta apparente di -A (§ 144) non ha ingannato neanche Meyer-Lübke, o soltanto in un unico caso: I 231.

Consonanti. – "Mantenimento delle gutturali davanti a vocali chiare": *káira* cera ecc. *Zs.* 600 sg., I 403, *It. Gr.* 158. "Conservazione di L dopo consonante, anche dopo C (*chiamuar* ... influenzato dall'italiano)". Per entrambi i fenomeni vengono oggi enunciate alcune condizioni, che per il secondo non sono sicure (§§ 404, 426).

Morfologia: *miur* richiede MEJARE invece di -ĒRE II 117; *prandár* un PRANDĒRE II 127 (cfr. qui § 453). – Caduta di -ISC-, II 200 (qui § 458); questo importante fatto fu addirittura ipotizzato sulla base dei materiali a quel tempo così scarsi. – Viene fornita la motivazione del mutamento di significato in *kanturo* (CANTAVERIT § 482) III 116.

2. Come fu merito di Ascoli di avere indicato numerose "coincidenze" del veglioto con il rumeno, così fu merito di Meyer-Lübke di avere accennato a due importanti casi di concor-

danza con l'italiano sudorientale, e cioè la labializzazione di Á in *o* (Terra di Bari), ecc. e la dittongazione delle vocali chiuse: ọ diventa *ou*, ecc. *Zs.* 601. – È vero che le "coincidenze" tra vegliotto e rumeno trovate da Ascoli non furono riconosciute da Meyer-Lübke: *Zs.* 600; egli stesso però individuò una nuova concordanza in un caso che non era a disposizione di Ascoli: vegl. *mn* = rum. *mn* a partire da GN, ibid.

Oggi, in base alle nuove raccolte di materiale, Meyer-Lübke correggerà o completerà le osservazioni restanti, in *Zs.* 600-602, e cioè: Ŭ *Zs.* 600 (§ 295), *paserain* ibid., *venkjoin* ibid., *jasca* 601 (§ 359), *mauro* ibid. (§ 155), *zarme* 602, *doite* ibid. Nota bene: Meyer-Lübke già nelle due grammatiche non ripete tutto questo. Per contro viene qui, I 231 (*Zs.* 600), ipotizzato il passaggio di Á davanti a palatale ad *i*, per cui LAC diventa *lik*, ma la colpa di ciò è da imputare ad altri (§ 72); d'altronde tale errore è già stato rettificato nell'indice (IV, p. 171).

Errori di stampa: *cimto* (leggi *cincto*), *Zs.* 600; gli altri non sono gravi (*gaule* invece di *-a*, ecc.). Invece di "probabilmente" al III 380 (in chiusura) si deve forse leggere "improbabilmente".

§ 102. Per Adolfo **Mussafia,** che notoriamente è un italiano della Dalmazia (Spalato), non era così ovvio come si potrebbe credere occuparsi dell'idioma romanzo della sua patria: era infatti ancora giovanissimo quando dovette andarsene da laggiù, attraverso i monti, lontano, in un paese straniero e, da allora, non poté quasi più rivedere la sua città natale e nemmeno il resto della sua terra d'origine. Nonostante ciò, anche alla sua lingua madre egli ha dedicato a più riprese la sua attività, consacrata, com'è noto, all'intero ambito romanzo, in ogni direzione spaziale e temporale.

Tralasciamo completamente i passi delle sue edizioni e ricerche sui dialetti italiani settentrionali (*Monumenti antichi ..., Beitrag zur Kunde ...*, ecc.), in cui il veneto di Dalmazia viene trattato di sfuggita. Prenderemo invece in considerazione lo studio *Zur Präsensbildung im Romanischen* «Sitzungsberichte der Wiener Akademie» CIV 3 sg.).

In quell'occasione Mussafia si era fatto procurare nuovi materiali sul vegliotto. Certamente essi erano scarsi, ma egli ne poté ricavare un breve capitolo particolare dal titolo "Veglia" (pp. 19-21, e appendice p. 71). I nuovi risultati sono i seguenti: "Tra i verbi, sono piuttosto numerosi quelli che utilizzano *-aj-* davanti a finale atona [-O, -AS, -AT, -ANT]" (p.19), cioè non soltanto i verbi che indicano fenomeni atmosferici (§ 155). Poi: "La maggior parte dei verbi appartengono alla I coniugazione, ... alcuni alla II e alla III, ... alcuni alla IV" (p. 19 sg.). I materiali non potevano dare una risposta definitiva alla domanda: "Che cos'è dunque *-áj-*?"

A quel tempo Mussafia, ancor prima della spiegazione di Schuchardt, lo avrebbe volentieri derivato dall'infisso -ĬC-, attraverso i gradi intermedi *-eg-*, *-ej-*. "Il solo verbo in -ĬC- che io conosca è *medcuar*", che dunque contraddice tale supposizione. "Forse però quella non è una parola propriamente popolare". Questo dubbio (naturalmente cauto) era allora legittimo. Oggi si sa che vegl. *-k-* = -C- è perfettamente nella norma; cfr. anche albano-roman. *mjek*, femm. *mjekeše*, *-kon*, *-kuań* (nutri bambini e malati, alimenta, ecc.), pugliese *miedeche*, ecc.: queste forme e il loro mutamento di significato mostrano che MEDICU, -ARE è sufficientemente popolare in Illiria. – "Un'altra possibilità sarebbe che *-aj-* della 2ª plur., forse anche l'*-aj-* della 1ª plur. si siano estesi alle altre persone". Era tuttavia decisamente "difficile, in presenza di materiale così esiguo, farsi un quadro preciso del fenomeno". Mussafia concludeva pertanto con la speranza (un po' dubbiosa) rivolta alla pubblicazione, allora imminente, di una raccolta di materiali meno scarsa ("forse la pubblicazione della raccolta di Ive porterà maggiore chiarezza") e domandandosi "se assuma valore soltanto *-aj-* o se anche forme con radice accentata siano ancora in ụso: io suppongo sia valida quest'ultima ipotesi". Questa risposta verrà qui (§ 459) confermata.

§ 103. Nel saggio poco noto[132] sulla Letteratura italiana in Dalmazia Mussafia ha preso in considerazione anche il neolatino di questo paese, "dove si sviluppò un idioma romanzo a partire dal latino volgare, nello stesso modo e nella stessa epoca di tutti gli altri paesi occupati dai Romani. Non può venire indagato in questa sede quale aspetto questo idioma avesse prima dell'infiltrazione veneziana, quali tracce della sua peculiarità originaria si scorgano, da un lato nei monumenti a noi rimasti – cioè nelle leggi (*statuti*) di singole comunità che, redatti in un primo tempo in latino, già all'inizio del sec. XV compaiono anche in trascrizione e integrazione romanza –, dall'altro negli odierni dialetti".

§ 104. Su un frammento di pergamena, con cui è coperto un passo danneggiato del codice viennese della Genesi[133], si legge:

Anchora crecendo da ser marcho
braca XII de blodinela blancha
e braca IIII de blancha e braca VII
de blancha e braca Ⱶ de la grana (?)
e braca II de verde
braca Ⱶ de ceta e braca V de blancha.

Per l'edizione del codice (1895), Mussafia fu interpellato da Hartel sulla lingua del frammento. Con le necessarie riserve (a causa della grande incertezza del breve testo, la cui provenienza è sconosciuta), Mussafia vide in esso trasparire qualche elemento veglioto.

Egli vide innanzitutto che l'unico tratto di una certa importanza, BL = *bl,* ricorre in veglioto. I dialetti in *bj* recano ad ogni modo, negli antichi documenti, *bl*, per influsso del latino; ma qui, proprio *blancha* e *blo[n]dinella* non sarebbero latini. Inoltre l'influsso letterario sarebbe improbabile, poiché il tutto sarebbe da considerare "come l'annotazione di un commerciante". *Ceta* sembrerebbe essere *seta*; "T intervocalico diventa *d* a Veglia, nella maggior parte dei casi, ma si mantiene in alcune parole" (§ 374). – *c* invece di *s*, "grafia inversa ... Ad ogni modo ancora adesso laggiù [a Veglia] si dice *caina, acaid,* ma numerose parole hanno la sibilante (*ts* o *s*)". § 425.

§ 105. Dopo Lucio, lo storico dalmata del sec. XVII (§ 6), toccò a **Schuchardt** studiare per la prima volta la storia della Dalmazia in epoca romanza antica, o dell'Illiria in generale. Questo accadeva già 35 anni fa nel *Vokalismus des Vulgärlateins* III (1868), 46-55.

Innanzi tutto viene trattata qui l'Albania (46-52): vengono studiati, per la prima volta, gli elementi latini della sua lingua. A proposito della Dalmazia (52-56) vengono citati e discussi numerosi passi degli antichi (Porphyr. 29 : 32 sgg., Guilelm. Tyrius II 17, Thomas Archid. 21 e Lucio VI 2).

---

[132] Il saggio si trova nella raccolta «Die österreich-ungarische Monarchie in Wort und Bild», vol. *Dalmatien*, Wien 1892, pp. 213 - 231.
[133] Edito a cura di Wilh. v. Hartel e Franz Wickhoff nel Suppl. ai volumi XV e XVI degli «Jahrb.d. kunsthistor. Sammlungen», Wien 1895, p. 99. Ringrazio Rudolf Beer per la segnalazione.

"Riassumiamo i risultati: ancora all' inizio del sec. VII la lingua dominante in Dalmazia era un dialetto del latino volgare. Essa venne confinata ad alcune zone della costa dalla conquista slava e più tardi, a seguito dei rapporti politici e commerciali con l'Italia, sostituita dall'affine idioma italiano. – In Albania, di fronte a Romani e Slavi, l'elemento autoctono antico si era ritirato nelle zone montuose e soltanto nei secoli successivi tornò a manifestarsi."

§ 106. *Albanisches und romanisches* è il titolo di un saggio critico che Schuchardt ha pubblicato nella «Zeitschrift» di Kuhn, XX 1872, pp. 241-302, in occasione delle *Albanische Forschungen* di Miklosich.

Per prima cosa Schuchardt ripubblica qui una lamina di piombo di Traù allora comparsa nel «Bullettino di archeol. crist.» di G. B. de' Rossi, serie 2ª, a. II, p. 39 sg., seguendo la lettura datane da Zangenmeister (vedi qui nel tomo II, col. 257, testo n° **587**).

Poi segue un commento in cui si intuiscono già molti elementi: "Così come ancora all'inizio di questo secolo a Trieste era in uso un idioma che è da ritenersi un dialetto del friulano, ma che oggi è stato completamente soppiantato dal veneziano o venezianizzato, ... allo stesso modo ipotizzo una venezianizzazione, avvenuta ovviamente molti secoli prima, di un neolatino parlato in Dalm., che probabilmente è da avvicinare in primo luogo al friulano".

In chiusura, alcune parole sulla "parlatura dalmatina", "documentata intorno al 1600 ... qua e là nella commedia" (vedi § 99).

§ 107. Anche in *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*[134] (29-33) Schuchardt, che, com'è noto, fece dello studio della "mescolanza linguistica" quasi una nuova scienza, puntò l'attenzione sulla Dalmazia, una terra che lo meritava in modo particolare viste le sue particolari condizioni linguistiche.

Dapprima (1) Schuchardt volse uno "sguardo" rapido ma approfondito "sulla storia del neolatino dalmatico": in questo modo previde o intuì all'incirca le stesse cose che oggi, viste più da vicino, possono essere documentate. Poi (2), e in questo consiste il merito maggiore di quello studio, svelò ai romanisti gli elementi romanzi antichi del serbo-croato di Ragusa, a partire dallo scritto redatto in serbo-croato da Budmani (§ 11).

1. In un primo momento, a causa di un'informazione inattendibile (§ 75), Schuchardt pensò ad un influsso del rumeno sul veglioto; subito dopo, tuttavia, egli mise esplicitamente in guardia dall' "identificare tout court gli antichi latini d'Illiria con i rumeni". Riguardo ai rapporti di parentela con l'italiano meridionale si attenne, per forza di cose, alla notizia di Lucio, che tuttavia non lo soddisfaceva del tutto; giustamente si chiedeva (cfr. sotto): oltre all' *-u* "come prova della supposta affinità del dalmatico medievale con i dialetti italiani meridionali e centrali ... quale altra prova era a disposizione dell'antico storico?". – Sono considerati ladini *eo ai, io e* (io ho) di Lucio e un *muedo*, documentato per la prima volta dallo stesso Schuchardt; ovviamente egli sa, e lo dice, che alcuni elementi ladini ricorrono, e ricorrevano, in veneto e che solo di lì possono essere penetrati nei documenti dalmatici.

---

[134] Hugo Schuchardt: *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20 November 1883* (Al sig. F. v. M. in occasione del 20 novembre 1883), *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*, Graz 1884. Ampiamente recensito da Jagić nel suo «Archiv», VIII 1885, pp. 312-325.

2. Qui Schuchardt passa alla discussione delle singole parole di De Diversis, ma in particolare agli elementi di neolatino antico nel serbo-croato di Ragusa. “Soprattutto sono da evidenziare quegli elementi in cui il suono gutturale ha mantenuto il suo valore davanti ad *e* ed *i*, poiché qui l’albanese e il veglioto coincidono, in generale e anche in particolare, con il ragusano”. – “Si osservi inoltre *č* per t^i ”, cioè TI̯. – Poi ancora alcune parole, che presentano una “forma arcaica”. – Si osservi, in un altro passo dello studio, a p. 48, la regola molto importante secondo cui “i prestiti più antichi [del serbo-croato dal neolatino] hanno *s*, non *š*: v. § 148.

Siamo così giunti alla fine dell’introduzione, che ha mostrato come le fonti e i lavori precedenti sulla grammatica vegliota e anche sull’etnografia della Dalmazia sono, sebbene scarsi, di fondamentale importanza. Su di essi si baserà la descrizione completa che verrà fornita qui di seguito. La prima parte comprenderà uno schizzo sull’etnografia dell’Illiria, la seconda la grammatica e la lessicografia dalmatica.

PARTE PRIMA

Compendio di etnografia dell'Illiria.

Premesse storico-geografiche.

1. Schizzo oro-idrografico.

§ 108. La penisola balcanica è sorella di quella appenninica.

"Nonostante le differenze fondamentali, tra le due penisole si può riconoscere una certa somiglianza, che non si ravvisa in quella iberica, grazie alla quale i loro singoli membri possono essere per certi aspetti paragonati l'uno all'altro, ad es. Sicilia e Peloponneso, Puglia e Attica, Lombardia e Tessaglia, la costa veneziana e macedone, Istria e Calcidica, Etruria e Illiria.

"Questa somiglianza potrebbe essere data soprattutto dal fatto che le catene montuose che costituiscono le spine dorsali delle due penisole hanno, in generale, uno sviluppo analogo"[135].

La direzione della terra che ci interessa, e che abbiamo citato per ultima, procede costantemente da nord-ovest verso sud-est. Pertanto i geografi considerano questa terra come un insieme orografico i cui confini coincidono in gran parte con i confini storici della provincia romana d'Illiria.

Per indicare i confini orografici verranno utilizzati solo quei nomi geografici che sono noti a chiunque senza l'aiuto di una carta geografica.

In senso orografico l'Illiria è un triangolo con gli angoli seguenti:

A nord-ovest: *Fiume*. A nord-est: *Belgrado*.

A sud-est: *Scutari* (Albania settentrionale).

Fiume si chiama in srb.-cr Rieka (dial. Reka); in tedesco, in epoca medievale, St. Veit am Flaum; lat. TARSATICA. Belgrado (anche Beograd) = SINGIDUNUM. Scútari, in alban. e slavo Škodra, SCODRA.

---

[135] Joh. Georg Hahn (console imperial-regio), *Alban. Studien*, Jena 1854 (con una cartina), I 27. – Cfr. Cvijić, *La forme de la Pénins. des Balkans*, in «Le Globe» 1900.

Questo territorio dev'essere dunque suddiviso, dal punto di vista geografico e storico, in tre parti. Le sue dimensioni e peculiarità possono essere rappresentate per il momento secondo l'illustrazione concisa ma chiara di Hahn (I, 3)[136].

Litorale. – "Dall'estremità meridionale della penisola istriana sino al confine meridionale dell'impero [austro-ungarico] la costa è accompagnata da catene montuose che la separano dal suo entroterra".

Entroterra. – "Dietro a queste catene montuose si trova ... non la regione del Danubio o della Sava; esse formano piuttosto il margine occidentale di un territorio, per così dire neutrale, che non appartiene né a quella regione né alla regione del bacino adriatico, e si compone di un insieme di bacini montuosi grandi e piccoli, i cui corsi d'acqua non hanno alcun deflusso visibile (formazioni carsiche)".

Interno. – "A oriente di questa fascia di bacini, quasi completamente sterile, ... hanno inizio le catene parallele bosniache ... lungo le cui valli longitudinali gli affluenti meridionali della Sava scorrono verso il fiume principale".

Passo ora ad una descrizione più specifica del territorio delle tre zone dell'Illiria. Nel fare questo, conformandomi al carattere particolare del presente scritto, porrò maggiore attenzione alla componente onomasiologica piuttosto che a quella geologica o fisica: è nei miei intenti elencare i nomi geografici di epoca antica e nuova più importanti e indispensabili per un facile orientamento nella successiva parte storica e grammaticale[137].

Il botanico G. Beck[138] e il geologo G.A. Lukas[139] sono gli ultimi ad essersi occupati, in maniera esauriente, e indipendentemente l'uno dall'altro, dei confini e della conformazione dell'Illiria dal punto di vista fisico.

"Solo a sud è impossibile delineare un confine naturale della regione qui indicata come Illiria.

La situazione idrografica nella zona nord-occidentale della penisola balcanica ci offre un valido aiuto per delimitare i confini naturali della nostra regione.

Il *Quarnero* (srb.-cr. Kuarnar e Veliki kanal, SINUS FLANATICUS) separa il nostro territorio dalla penisola istriana. Dal golfo di *Fiume* fino al Krainer Schneeberg (*Snieźnik*, Monte

---

[136] Mi pare meno riuscita la suddivisione geografica del Regno di Dalmazia ad opera di R. E. Petermann (v. più avanti la nota 142). Qui, per la divisione fisica, si prendono in primo luogo le mosse dai confini amministrativi della provincia attuale (§ 110), che viene suddivisa come segue: "Dalmazia settentrionale" dai confini del marchesato d'Istria in avanti; poi "Dalmazia centrale", a sua volta suddivisa in una "Dalmazia centro-settentrionale", una "Dalmazia centro-centrale" e una "Dalmazia centro-meridionale"; infine "Dalmazia meridionale", e più precisamente "Dalmazia nord-meridionale", "Dalmazia sud-meridionale". A p. 21 si legge: "all'incirca la metà meridionale della Dalmazia centro-centrale". In una seconda edizione di questo libro così apprezzato si dovrebbe intervenire correggendo i nomi e i confini.

[137] Per contro si troverà in Jireček I, 58-66 (=pp. 85-95 nella traduz. ital.) e III, 74 sg.(=140 sgg.) una descrizione completa delle "tracce della terminologia preslava, illirica, romana e romanza riguardante i toponimi dell'intera regione litoranea, da Alessio all'Istria" (fino ad Arsa).

[138] Günther Beck von Mannagetta, *Die Vegetationsverhältnisse der illyrischen Länder begreifend Südkroatien, die Quarnero-Inseln, Dalmatien, Bosnien und die Herzegovina, Montenegro, Nordalbanien, den Sandžak Novipazar und Serbien*; nella raccolta «Die Vegetation der Erde», a cura di A. Engler e O. Drude, vol. IV, Leipzig 1901.

[139] Georg A. Lukas, *Orographie von Bosnien und der Herzegowina* ... ecc.; nelle «Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegowina», Wien VIII 1902, pp. 303-333. – Come predecessori per la suddivisione della zona, il Lukas cita l'autore quasi anonimo L.B.B. (*Der westliche Theil des Illyrischen Gebirgslandes*, in «Mitteilungen der k.-k. geographischen Gesellschaft» XXXII 1889, pp. 416-430) e il colonnello Ch. R. von Steeb, *Die Gebirgs-Systeme der Balkan-Halbinsel*, ibid., pp. 257-269.

Nevoso, ALBIUS) tracciamo per un pezzo i nostri confini lungo la frontiera del regno (di Croazia) per raggiungere poi le sorgenti della *Kulpa* (COLAPIS). Seguiamo questo fiume a valle fino alla *Sava* (tedesco Sau, SA[V]US), e questa fino al Danubio".

I confini settentrionali dell'Illiria e della penisola balcanica, così come sono tracciati da Beck erano già stati ipotizzati da Lukas, Steeb e L. B. B. Tuttavia questi ultimi citano per la demarcazione a nord-ovest, "quella depressione ampia 10 *km* utilizzata dalla *Louisenstraße*", Steeb 257; si tratta della strada che va da Sušak (presso Fiume) a Karlovac (= Karlstadt).

I pareri divergono a proposito dei confini meridionali.

Steeb indica i confini geografici meridionali dell'Illiria al di là delle Alpi albanesi settentrionali (BERLISCUS, SCODRUS?), e cioè lungo il *Drin*, anche *-m* (DRILO, anche DRINIUS e DRINUS) 'unito' (a ovest) e 'bianco' (a nord). Similmente, come sembra, L.B.B. e Beck. Invece Lukas si arresta già ai confini meridionali del Montenegro; a sud-est al piccolo fiume *Cjevna* (alban. Zem, ts-); a sud, al *lago di Scutari* (LABEATES PALUS) e al suo emissario, la *Bojana* (alban. Buana, BARBANA?). Anche la catena del Rumja, sul litorale montenegrino (Primorje) ha un carattere alpino e sarebbe pertanto da escludere dalla regione montuosa illirica (zona carsica).

I confini orientali dell'Illiria coincidono all'incirca, secondo Beck, Steeb e L.B.B., con i confini orientali dell'attuale regno di Serbia. Lukas preferisce invece i confini occidentali di quel regno: la *Drina* (DRINUS), un affluente del corso inferiore della Sava, da non confondere con il Drin citato sopra; quindi il *Lim*, affluente della Drina superiore.

Per la suddivisione interna della regione illirica seguirò i confini molto precisi di Beck e Lukas. Devo tuttavia tralasciare i loro dettagli poco chiari e utilizzare i nomi correnti sia nella storia sia nella denominazione locale.

1. Litorale.

Sotto questo nome i due studiosi (Beck: *Küstenland*, 'litorale'; Lukas: *Küstengebiet* 'zona costiera') comprendono le due zone che sono state indicate sopra come litorale e entroterra. I nomi usati nella zona erano e sono *Primorje*, *Krajina*, *Marina*, *Litorale* e altri[140] e indicano singole parti della costa continentale illirica, non dell'entroterra. Quest'ultimo è chiamato *Pogorje*, Montano, e deve essere distinto dal litorale anche dal punto di vista storico oltre che da quello orografico e floristico.

Il Litorale è un'unità che comprende la costa continentale e le isole. Cfr. Beck 52: "Il carattere dell'intera costa continentale da Fiume a Dulcigno e di tutte le isole è completamente identico". Tuttavia delimiteremo e raggrupperemo dapprima la costa continentale, poi le isole.

La costa continentale settentrionale o liburnica ha confini storici e geografici ben noti. Cfr. ad es. Heinrich Noë (*Dalmatien = Die österr.-ung. Monarchie in Wort und Bild*, 1895, p. 5): "Quando ci si trova in mezzo all'Adriatico settentrionale si scorgono due monti che, ergendosi nel vapore azzurrognolo, delimitano l'orizzonte. L'uno è il Monte Maggiore [sulla Riviera di Abbazia, 1396 *m*], la vedetta dell'Istria. L'altro, considerevolmente più elevato, è il Velebit, il bastione di confine tra i regni di Dalmazia e Croazia". Questi confini orografici coincidono in parte con i confini floristici (v. Beck 420 e Callegari ibid.), come anche con quelli storici della costa liburnica: essa si estendeva dall'ampia foce dell'Arsa (srb.-cr. Raša, ARSIA), nei pressi di Albona (Labin, ALBONA) fino all'incirca a Traù (Trogir, TRAGURIUM).

---

[140] Notizie dettagliate a questo proposito in I. Črnčić nella prefazione alla sua edizione del Diocleate: *Popa Dukljanina* ... (la cronaca del prete Diocleate nella redazione latina), Porto Re, 1874. – A pag. 274 del suo repertorio (v. nota 124) Alois Maschek offre un panorama dei confini dei singoli *Primorja* dalmatici. A proposito della diffusione del nome ufficiale, non popolare, "Litorale austro-illirico", v. § 109 (verso la fine). Che esso abbia fondatezza storica e sia stato utilizzato in senso antonomastico già da Strabone VII 5, 3 (*παραλία*), è una supposizione di storici 'patriottici' che viene qui citata solo come curiosità.

Il nome di Liburnia, in parte usato ancor oggi[141], ha confini incerti: abitualmente si indica con esso il litorale (isole e costa continentale) dai monti Caldiera (a settentrione di Fianona) fino alle colline di Zara.

La costa scoscesa da Fiume (Sušak) fino al sud di Carlopago (Karlobag vicino a VEGIA) è detta Primorje (del regno) croato, anche Primorje di *Seń* (Segna, Zengg, SENIA), nei secc. XVI–XVIII Pomorska krajina (Confinia maritima).

Più pianeggiante è la penisola di Zara (HYLLIS?), che, in epoca ungaro-veneziana (§ 114), era detta Banatus maritimus, Banádego (§ 112). La costa continentale intorno alla città di *Zara* (JADER) e verso meridione fino quasi a *Traù* è detta nei secc. XIII e XIV astarea = gr. mod. *στερεά* (*γῆ*) "terre ferme" (Jireček I 92 = p. 38 nella traduz. ital.). In epoca moderna nascono i nomi Primorje di Nona (Nin AENONA), Primorje di Zara vecchia (Biograd) e Riviera delle Castella (Kaštela presso Traù).

Di nuovo scosceso è il Primorje tra il Canale di Spalato (Spli[e]t, presso SALONA) e la penisola di Sabbioncello (Peľešac, nel Medioevo Puncta Stagni), zona che già nel X sec., in Costantino Porfirogenito, viene denominata in maniera antonomastica (*Παραθαλασσία*). Nei due secoli successivi s'incontrano le forme singolari Maronia, Mariani (= Narentani § 115); vedi *Monum. spect. hist.* VII 200, XXI 41. Dal sec. XIII fino all'epoca moderna si chiama Craina, Primorje, Litorale di *Macarsca* (Makarska), e più precisamente Dońe Primorje a nord di Makarska, Gorńe Primorje a sud.

Dalla costa della penisola di Sabbioncello, in parte meno scoscesa, fino al lago di Scutari si trovano, con confini mutevoli, le Pomorske zemľe (Maritima Regio, Marina) del regno serbo. La parte settentrionale, fino alle Bocche di Cattaro, era poi (ibid.) l'Astarea di *Ragusa* (Dubrovnik presso EPIDAURUM), quella meridionale il Primorje o la Krajina di *Antivari* (Bar).

Più estesa di quelle finora considerate è la costa albanese, cioè l'ampia pianura e collina che si stende dal mare fino ai monti orientali d'Albania. Per i confini geografici (floristici) v. A. Baldacci, «Petermann's Mitteilungen» 1897, p. 168 sg. Inoltre G. Beck (v. nota 138) 432: "Indichiamo questa zona come albanese, la limitiamo a nord con la linea Dulcigno-Scutari e la portiamo a sud fino al golfo di Valona (alban.-gr. [A]vlona, tosc. Vlora, APOLLONIA). Ad essa segue la zona dell'Epiro, già occupata dalla flora greca" e anche, per la maggior parte, dominata dalla lingua greca. A sud-est la linea divisoria corre (secondo R. E. Petermann 595) attraverso "la catena montuosa costiera dei Chimara (ACROCERAUNI), che s'innalza fino a 2017 *m* sul confine tra l'Albania meridionale e l'Epiro". Questi sono all'incirca i confini dell'antico *θέμα* di *Durazzo* (§ 115). – Secondo Hahn I, 8, invece, "l'Albania è delimitata dall'insenatura di Arta (AMBRACIA), che s'insinua in profondità nella regione occidentale". Parimenti per Steeb 261.

L'arcipelago illirico si può suddividere, dal punto di vista storico e tettonico, in primo luogo in una parte settentrionale e una meridionale. Le isole del primo gruppo si snodano parallele alla costa continentale liburnica, quelle del secondo cadono quasi verticali sul primorje di Makarska. Anche le piccole isole di questo secondo gruppo presentano la direzione est-ovest.

Lungo il primorje di *Seń* si susseguono le grandi isole di Veglia (Krk CURICTA *388 km²*), di Arbe (Rab ARBA *103*), Pago (Pag CISSA *294*); a sud-ovest Cherso (Cres CREPSA *336*) e Lussino (Lošiń, un tempo Ossero APSARUS *174*). – Il litorale di *Zara* si frantuma in strette isole, le più ampie delle quali sono l'Isola Lunga o Grossa (Otok Dugi), Incoronata (Kornat) e Ugliano (Uľan, anche Ugľan); i loro nomi antichi non sono sicuri.

Nei pressi del primorje di *Makarska* si trova in primo luogo l'isola più estesa, La Brazza (Brač BRATTIA *394 km²*), ad ovest di essa la piccola isola di Solta (Sulet SOLENTIA *58*); poi, a sud, Lesina (Hvar PHARIA ca. *300*) e Curzola (Korčula CORCYRA nigra *276*). – Alla costa di Ragusa appartengono, dal punto di vista storico, le isole di Meleda (Ml'et MELITE *98*) e Làgosta (Lastovo LADESTA *52*).

---

[141] Vedi Gius. Alačević nel «Bullettino di archeologia e storia dalmata» 1903, p. 156 sgg., dove, in modo particolare, vengono indicati dettagliatamente i confini meridionali.

Nel mezzo del mare insanguinato emerge Lissa [Vis ISSA *100 km²*]. – La scogliera "Pelagosa grande si trova a 70 *km* a sud di Lissa e soltanto 55 *km* a nord dell'estrema punta orientale della Puglia; essa appartiene pertanto, dal punto di vista orografico, più all'Italia che alla Dalmazia, mentre la flora e la fauna devono essere per lo più dalmate"[142].

Tra le denominazioni dei canali è da notare il nome Canal della Morlacca (Vlaški Kanal) lungo il primorje di Seń.

Sul nome MARE ADRIATICUM e i suoi confini mutevoli nell'antichità riferisce recentemente Patsch in Pauly-Wissowa I, 417 sgg.

Nella seconda metà del sec. XI il sovrano dalmata-croato Kresimir lo chiama "Nostrum dalmaticum mare" (cfr. il Mare nostrum romano). Subito dopo e fino all'epoca moderna venne chiamato dai Veneziani il loro *Colfo*. Anche presso gli Arabi nel sec. XII è detto "Golfo dei Veneziani".

I pescatori veneti lo chiamano oggi "Il Mar adriatico ... o semplicemente *El mar. – Fossa* dicesi quel tratto posto nel mezzo dell'Adriatico, tra il *Taglio* (una foce del Po aperta nel 1604) e la punta sud dell'Istria. – *Colfo*, il Golfo di Trieste"[143].

Per i geografi quest'ultimo è considerato come parte del Golfo di Venezia, che è racchiuso "dalle basse rive del bassopiano dell'Italia settentrionale, dai pendii carsici del golfo di Trieste e dalla collinosa ... costa istriana occidentale"[144].

2. Entroterra.

Si estende dal litorale fino a una catena di solchi che corre quasi in linea retta dalla Kulpa inferiore fino al lago di Scutari (precisamente fino a Lukas, attraverso Novi, Kľuć, Jajce, Vakuf Dolńe e Vakuf Gorńe, Nikšić e Podgorica).

Per i confini settentrionali, vedi Steeb 257: "La regione montuosa illirica è collegata alle Alpi, tra Fiume e la Kulpa superiore" dal Monte Nevoso, alto1796 *m*, che è considerato anche da altri geografi (per es. Kiepert, *Grosser Handatlas des Himmels und der Erde*; Marinelli et al.) e dagli antichi (Strabone et al.) come il punto finale delle Alpi Giulie[145]. – Per i confini meridionali, v. il num. prec. (Litorale).

Questa regione viene divisa da Lukas in una parte orientale ed una occidentale, che di nuovo delimita e suddivide in maniera molto dettagliata. Ci interessa in modo particolare la parte occidentale, di cui indicheremo prima i monti, poi i fiumi.

La suddivisione della zona montuosa, degli altopiani e delle colline, può essere fatta come per il litorale: altopiano di *Seń* (Velika e Mala Kapela ALBIUS?; Velebit BAEBIUS), colline tra *Zara* e *Traù*, montagne costiere di *Makarska*, a nord-est i monti *Dinari* (ADRII), a sud l'alto-

---

[142] R.E. Petermann, *Führer durch Dalmatien*, con 165 illustrazioni di L.H. Fischer, Vienna 1899, p. 426. – Cfr. M. Stossich, *Escursione sull'isola di Pelagosa*, nel «Bollettino della Società adriatica di scienze naturali», Trieste 1875, e Marchesetti, *Descrizione dell'isola di Pelagosa*, ibid. 1876/7; v. anche «Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik» 1896.

[143] A.P. Ninni, *Carta topografica delle coste ital. da Porto Buso a Monte Conero colle denominazioni usate dai pescatori veneti*, negli «Atti del R. istituto veneto di scienze, lettere ed arti» 1891.

[144] B. Jülg (ispettore nautico dell'autorità marittima imperial-regia a Trieste), in Krisch 20 (v. nota 119).

[145] F. Musoni, *Del nome 'Alpi Giulie'*, nella riv. «Pagine friulane», Udine 1903 (= in «Atti del II Congr. Internaz. di scienze stor.» vol. IX, Roma 1904, pp. 309 - 315). – I confini della regione carsica si perdono lontano a nord-ovest (O. Marinelli, *Studi orografici sulle Alpi orientali*, in «Memorie della Società geogr. ital.» 1898, proseguito nel «Bollettino» di questa Società, 1900 e 1902); pertanto alcuni studiosi limitano il nome "Alpi Giulie" ad una piccola parte a nord-ovest, i cui confini non vengono però delineati in maniera concorde. Lukas (v. nota 139) conserva il nome tradizionale *Alpi*, di antica attestazione, addirittura per i Dinari, che non solo non hanno carattere alpino, ma in più sono piuttosto distanti dalle Alpi "vere e proprie".

piano *erzegovese- montenegrino*. – L'altitudine delle colline oscilla tra i 300 e i 400 *m*; quella delle montagne raggiunge e supera i 1000-1500 *m*: le cime più alte raggiungono i 1758 *m* (Velebit), 1895 *m* (Carso montenegrino) e 1913 *m* (Dinari).

La zona montuosa albanese, da considerare qui in margine, si erge più elevata, oltre i 2000 *m*. Si tratta delle Alpi albanesi sopra citate, poi a est i monti Šara (SCARDUS), che terminano a nord-est con la cima più alta della penisola balcanica: il monte Liubotrn (ľubotr, alban. ľubetén), 3050 *m*.

Questo angolo nord-orientale dell'Albania, non delimitabile, è molto importante, "poiché qui si trova un vuoto notevole nella cortina di monti con cui la natura l'ha racchiusa". (J.G. Hahn, op. cit., I 5).

Più spesso delle montagne verranno prese in considerazione nella storia del litorale e dell'entroterra i fiumi, sebbene essi si aprano il loro faticoso varco verso il mare non attraverso ampie valli, ma attraverso solchi, talvolta sotterranei.

Sono in particolare i fiumi carsici liburnici: la *Fiumara* (R[i]ečina, lat. forse OENUS, TARSIA), che sfocia tra Fiume e Sušak; la *Z(e)rmańa* (TEDANIUS), a nord-est di Zara, la *K(e)rka* (TITIUS), che sfocia presso Sebenico, e la *Cétina* (ts-, TILURUS), presso Almissa.

Più ampia, specialmente in prossimità del litorale, è la valle della *Narenta* (Neretva, NARO), la cui foce si apre a delta di fronte alla penisola di Sabbioncello.

Di gran lunga più ampie e più fertili sono le valli albanesi. Qui si deve nominare dapprima, oltre ai citati *Drin* occidentale e settentrionale, il Drin meridionale ("nero"), un emissario del lago di Ochrida (LYCHNITIS LACUS). Quindi, iniziando da nord: la *Máttia* (alban. Mat-i, MATHIS), *Scampa* (Škumb-i, GENUSUS), *Semen* (Devol, APSUS) e *Viusa* (Voiussa?, AOUS).

3. Interno.

Questa regione, chiamata così anche dai geografi citati (Lukas "regione interna"; gli altri "interno") era poco conosciuta agli antichi. Non ci hanno tramandato alcun nome di montagna certo, e dei fiumi probabilmente quelli più importanti.

Si tratta degli affluenti della Sava, e cioè, partendo da ovest, la Una (OENUS? v. le righe prec.), il Vrbas (URPANUS), la Bosna (BASANIUS) e la Morava (MARGUS) unita (settentrionale), in cui confluiscono la Morava "bulgara" (meridionale) e la Morava "serba" (occidentale).

Importante è infine sapere che i singoli primorja o litorali dell'Adriatico orientale godono di una temperatura annua più elevata rispetto ai litorali dell'Adriatico occidentale situati alla stessa latitudine. Cfr. il breve prospetto indicativo[146] qui di seguito, in cui con il nome della città s'intende indicare i singoli litorali (continente e isole):

Veneto 13-14 °C[147], Romagna 14: *Seń* 14-15.

Marche 15: *Zara–Traù* 15-16, *Makarska* 16.

Abruzzo 16: *Ragusa–Antivari* 16-17.

Puglie 16-17: *Durazzo* 16-17[148].

Nell'entroterra e nell'interno dell'Illiria la temperatura annua si aggira intorno ai 10-8 °C, sulle alte montagne intorno a 1 e zero.

---

[146] Compilato in base ai dati presenti in J. Hann, *Handbuch der Klimatologie*[2] III (1897), Franc. Viezzoli, *L'Adriatico*, Parma 1901, p. 137 sgg., Beck 67 sgg. (v. nota 138), Petermann 34 e 426 (v. nota 142).

[147] Questo dato non vale naturalmente per l'entroterra, ma soltanto per il litorale sul Golfo di Venezia: cfr. Trieste e Pola 14 °C., Venezia 13-14, per contro Gorizia e Trento 12-13.

[148] La temperatura sui litorali dell'Adriatico orientale è quindi quasi uguale a quella dei litorali del Mar Ligure e del Tirreno occidentale, alla stessa latitudine: cfr. Liguria (Toscana e Lazio) 15-16 °C, Corsica (e Campania) 16-17, Sardegna settentrionale (e Calabria settentrionale) 17.

La flora di questi due territori appartiene alla zona floristica del Ponto, quella del litorale alla zona mediterranea.

"Cette constitution physique contient écrite toute la destinée de ces régions.

"Par elle s'expliquent la pauvreté de leur rôle historique et toutes les vicissitudes de leur existence agitée.

"Les peuples méditerranéens qui se sont successivement établis sur ces *côtes* n'ont pu que les effleurer et, avec quelque force qu'ils aient saisi le rivage ont été impuissants à élever la civilisation jusqu'au sommet de ces *montagnes*". Per contro "les *vallées* qui se dirigent vers la Save" sono "plus ouvertes aux envahisseurs ... accourant par le nord ... poussés par cette force mystérieuse qui attire toujours vers le pays du soleil" (H. Cons, op. cit., p. 28).

Affido di nuovo a un forestiero il compito di descrivere questo sole magnetico, (italiano, anzi, italiano-meridionale) della riviera illirica: Heinrich Noë, (op. cit.), che conclude così la bella immagine con cui ha tentato di descrivere questo "paesaggio biblico":

"Indescrivibile è il tramonto che si posa verso sera su questi monti; non meno indescrivibile è il blu carico che, delimitato da una bianca striscia di schiuma, si dispone intorno alle coste pallide e alle isole rocciose. Bisogna aver visto una giornata di luglio, con la sua luminosa fragranza di rosa che si stende sulla costa e sulle isole, in cui la terraferma e il mare, le vele lontane e le vicine rocce sembrano dissolversi ... "[149].

Per cui, vale anche per queste terre il triste saluto del poeta alla non meno amata terra solatia ad ovest dell'Adriatico:

tu cui feo la sorte
dono infelice di bellezza.

In appendice una nota bibliografica sulla letteratura geografica dell'Illiria. Cfr. § 114.

Sulla geografia storica si vedano, oltre agli studi riportati più avanti, di Konst. Jireček e W. Tomaschek, i saggi bibliografico-critici di P. Matković: *Putovanja* ... (Viaggi attraverso la penisola balcanica in epoca medievale) nella rivista di Zagabria «Rad», vol. 42; per l'epoca moderna (secc. XV–XVIII) ibid., voll. 49, 56, 62, 71, 84, 100, 105 e 116. – Il primo saggio è stato tradotto in tedesco da J.A. Knapp in « Mitteilungen der k. k. geographischen Gesellschaft » XXIII 1880.

In parte come continuazione: Nicolas S. Petrovitch, *Essai de bibliographie française sur les Serbes et les Croates 1544-1900*, Belgrado, Accad. Serba, serb. Akad. 1900. Va qui ricordato il noto lavoro di A. Boué († 1881), comprendente anche l'Illiria, La Turquie d'Europe, Paris 1840; traduz. tedesca, Vienna 1889, 2 voll.

Le pubblicazioni geografiche recenti sulla penisola balcanica vengono recensite periodicamente da Jovan Cvijić: *Pregled* ... Bibliogr. géogr. de la Péninsule Balcan., Belgrado 1894-1901. Vol. I per le pubblicazioni del 1892/3, II 1894, III 1895/7, IV 1898/1900.

Per la cartografia recente si veda la bibliografia citata da Haardt v. Hartenthum: *Die Kartographie d. Balkanhalbinsel im XIX Jahrh.*, nelle «Mitteilungen d. milit.-geogr. Instituts», Vienna 1903.

In particolare sull'Illiria, cfr. la ricca bibliografia nell'opera citata di G. Beck, 25-45 (supplemento 476); sulla geologia, la bibliografia in Lukas e la "Zoološka bibliogr." (in parte geol.) in S. Brusina, «Rad» vol. 80, pp. 223-245.

In particolare sulla Dalmazia: F. Musoni, *La Dalmazia*, p. 1734 sgg. e C. Marchesetti, *Bibliogr. botanica ... intorno alla flora del litorale austriaco*, negli «Atti del Museo civico di storia natur. di Trieste» 1895. Qui sono comprese le isole del Quarnero, sulla cui geologia sta ora lavorando (dopo Stache, Taramelli e altri) soprattutto L. Waagen; cfr. inoltre: *Ein Beitrag zur Geologie der Insel Veglia*, nelle «Verhandl. d. k. k. geolog. Reichsanstalt» 1903.

---

[149] "E codesto è del cielo tesoro che non ruba neanche il fato". Questa potrebbe essere la morale della descrizione climatologica (purtroppo incompiuta) di Francesco Carrara, *La Dalmazia descritta*, Zara 1845.

In particolare su l'Albania e il Montenegro vedi gli *Itinerari* di L. Baldacci, nelle «Memorie della Società geogr. ital.» *1896/7* e nel «Bollettino» di questa Società *1895/8, 1900/3.* Come nuovi compendi siano citati ancora: Arturo Galanti, *L'Albania*, notizie geografiche, etnogr. e storiche (= Biblioteca italo-alban. I), Roma 1901 (con ricca bibliografia); sul Montenegro, in particolare i contributi di Haasert alla geografia fisica del Montenegro nelle «Mitteilungen» di Petermann, supplemento 1896 (con la bibliografia, 6-13), e *Lo sviluppo della cartografia del ... Montenegro nel sec. XIX*, nel «Bollettino» 1903 citato sopra.

2. I mutamenti del concetto di Illiria.

§ 109. Il nome 'Illiria', come anche i nomi più circoscritti di 'Dalmazia', 'Albania' e 'Sclavonia' erano e sono ancora adesso usati con significati diversi. Pertanto, per maggiore chiarezza, è indispensabile[150] indicare in maniera concisa ma esatta che cosa s'intenda con queste denominazioni, che ricorrono qui con particolare frequenza (§ 113), e che cosa è noto sui loro confini in epoca antica e moderna.

Nella storia dei limiti cronologici e spaziali di questi nomi molte cose rimangono nel dubbio. I paesi balcanici e i vicini paesi danubiani non sono distinguibili sempre in nette unità geografiche. Questo sarà il motivo principale per cui i confini geografici, come anche quelli etnici e delle unioni nazionali e provinciali, che sono da considerare separatamente dai primi, erano e rimangono spesso incerti.

Prima di passare a parlare dei nomi di queste terre, vogliamo rappresentare la loro estensione in una tabella che prenda in considerazione soltanto le linee principali.

	epoca illirica arcaica	epoca romana	epoca romana media e tarda	slavo-bizantina	slavo-veneta	veneta-ottomana	epoca austro-ottomana
Fiume			————				
				————	————	————	
Veglia			PROV. ILLYR. o DALM. / PROV. DALM.				————
Zara		————		Θέμα Δαλμ.	Schiavonia (Dalmazia)	Dalmazia	
							Regno di Dalmazia
Spalato	————						
Cattaro		Regno illirico				Albania venez.	
				————	————	————	————
Alessio	Ἰλλυρίς	ILLIRIA romana	PRAEVALITANA				Albania turca
		————	————	Θέμα Δυρραχίου	Romania		
Durazzo		ILLIRIA romana	MACED. / EPIRUS nova				
Valona	————	————	————	————		————	————

[150] Ciò è ancora più necessario poiché la località per noi più importante, Veglia, è situata al confine della Dalmazia, dell'Illiria e addirittura di una grande unità geografica come la penisola balcanica. Inoltre, l'unione provinciale cui Veglia appartiene non è nota a tutti (§ 110).

Consideriamo in primo luogo il nome

Illiria[151].

I confini temporali e spaziali dell'Illiria in senso etnico non sono noti in maniera esatta in alcuna direzione. Come si dirà più avanti (§ 121), si può affermare soltanto che popolazioni di lingua illirica vivevano all'incirca nella metà occidentale della penisola balcanica (§ 108) e presumibilmente nella metà orientale di quella appenninica: a nord-est e sud-est.

Al concetto di 'Illiria' come denominazione di una unità statale o provinciale si attribuiscono confini spaziali e temporali completamente diversi. Qui dobbiamo operare alcune distinzioni: dapprima gli antichi regni illirici, poi, in epoca romana, la provincia, il distretto fiscale e la prefettura dell'Illyricum, infine le *provinces illyriennes* di Napoleone e il regno d'Illiria austriaco.

I confini degli antichi imperi illirici ci sono noti all'incirca per quelle località e quelle epoche in cui gli Illiri vennero in contatto con i Greci e i Romani.

Le tribù illiriche che vivevano vicino ai Greci erano ovviamente quelle sudorientali. Pertanto, in un primo momento, era detto *Ἰλλυρίς* il territorio o il 'regno' di queste tribù. I loro confini temporali e spaziali prima della fine del sec. III ci sono noti in maniera imprecisa. A questo proposito si può dire soltanto che approssimativamente tra i confini dell'attuale Montenegro e in particolare dell'Albania compaiono alcune potenti tribù nel sec. VII a.C. (Enchelei) e nel secolo successivo (Taulanti), che impongono il loro dominio o la loro supremazia sulle altre popolazioni di questo 'regno'.

Il regno successivo, degli Ardiei, incluse fino al 230 a.C., oltre all'Albania e al Montenegro, anche la Dalmazia all'incirca sino al fiume Krka e la Bosnia-Erzegovina fino a una linea che andava dalla Krka superiore a Sarajevo[152]. Da quest'epoca fino alla dissoluzione del regno (168 a.C.), i confini meridionali attraversano probabilmente le Alpi albanesi settentrionali e il lago di Scutari. In quell'epoca, anche i confini settentrionali e occidentali sono arretrati (v. § 115).

Il nome del paese (ILLYRICUM) viene poi non soltanto mantenuto dai Romani, ma utilizzato per un territorio sempre più vasto.

---

[151] Per uno sguardo d'insieme cfr. Th. Mommsen, C.I.L. (*Corpus Inscriptionum Latinarum*) III, 279 sgg. Più dettagliato è B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, cap. III = «Archeogr. triest.» 1881/2, p. 252 sgg. Altri studiosi (v. Benussi loc. cit., e le indicazioni che seguono) si occupano in maniera più approfondita di singoli aspetti, ma tralasciano spesso l'uno o l'altro confine (da quando o fino a quando, da dove o fino a dove) o non ammettono che alla domanda non possa essere data alcuna risposta. Oltre agli scritti riportati da Benussi, si devono citare i seguenti testi antichi, ma utili sotto varii punti di vista: Jure Šižgorić, *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, a. 1487, pubblicato a cura di M. Šrepel, *Građa* (Materiali sulla storia della letteratura croata) 1899; Fr. Almerigotti, *Della estensione dell'antico Illirico*, Venezia 1774/5 = «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» di A. Calogierà, vol. 26-27; A.M. Poinsignon, *Quid praecipue apud Romanos adusque Diocletiani tempora Illyr. fuerit breviter disseritur*, Parisiis 1846. – Non ho potuto consultare il saggio di S. Gorge, *Die Wandlungen der geographischen Begriffs Illyrien*, nella «Zeitschrift für Schulgeographie» Wien 1900.

[152] Vedi § 115 e L. Jelić, *Najstariji kartografski spomenik* ... (Il più antico monumento cartografico sulla provincia romana della Dalmazia), nel «Vjestnik kr. zemaljskog arkiva» 1899, pp. 125 sgg., tradotto in tedesco nelle «Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Hercegowina» VII 1900, pp. 167-214.

Non è ancora sicuro quando sia sorta la provincia d'Illiria (v. oltre). All'epoca di Cesare essa mostra segni certi di una organizzazione interna.

I confini della provincia si posono fissare a partire da Augusto, per lo meno per il litorale: probabilmente dal 27 a.C., sicuramente dal 14 d.C., la provincia si presenta "qualis mansit sub imperatoribus, a Lisso (più precisamente Mat-i, § 108) Macedonia contermina, usque ad ... ARSIAM fluvium, finem Italiae" (C.I.L. III, p. 279). In epoca tardo-imperiale i confini della provincia (Dalmatia Salonitana § 110) arretrano fino al SINUS RHIZONICUS (Bocche di Cattaro), il confine settentrionale forse fino a TARSIA (Fiumara, presso Fiume).

Il nome della provincia era in un primo tempo ILLYRICUM. Da quando, nell'anno 9 a.C., la parte meridionale della regione pannonica, di difficile individuazione, venne unita per un breve periodo (circa 20 anni) alla provincia d'Illiria, la MARITIMA PARS ILLYRICI (C.I.L. III ibid.) venne designata come SUPERIOR PROVINCIA ILLYRICI, la regione pannonica probabilmente come *Inferior Provincia Illyrici. Nella seconda metà del sec. I le due provincie vengono ufficialmente designate soltanto come PROVINCIA DALMATIA e Provincia Pannonia. Tuttavia alcuni autori indicano ancora nel sec. II la Provincia Dalmatia con il nome ILLYRICUM (§ 121).

In epoca imperiale s'intendeva con il nome ILLYRIA una certa unità amministrativa e militare. Oltre a un *exercitus Illyrici* vengono citati in particolare un *vectigal* e un *portorium Illyricum*. Il distretto daziario illirico comprendeva le provincie nordorientali dell'Impero romano: la Raetia, il Noricum, probabilmente la Dalmatia, sicuramente la Moesia e, a partire da Traiano, la Dacia[153].

Con l'organizzazione dell'Impero iniziata da Diocleziano (1° marzo 292) e portata a termine da Costantino il Grande, nacque la prefettura d'Illiria. Essa si chiamava ILLYRICUM ORIENTALE, poi, in particolare con i Bizantini, ILLYRICUM (*Ἰλλυρικόν*). – L'ILLYRICUM OCCIDENTALE fu una diocesi dipendente dalla prefettura d'Italia forse sino alla fine del sec. IV.

La prefettura dell'Illiria orientale, che anche sotto Diocleziano è designata come DIOECESIS MOESIARUM, sotto Costantino compare divisa in due diocesi, Dacia e Macedonia.

La diocesi di Dacia comprendeva le seguenti provincie:

Moesia secunda, Dacia ripensis;
Dardania, Dacia mediterranea;
Dalmatia praevalitana = PRAEVALIS.

---

[153] R. Cagnat, *Etude historique sur les impôts indirects chez les Romains ...*, Paris 1882, con una "charte des stations du portorium entre l'Italie et l'Illyricum"; Alfred von Domaszewski, *Die Grenzen von Moesia superior und der illyrische Grenzzoll*, in «Archaeologisch-epigraphische Mitteil. aus Oesterreich-Ungarn», XIII 1890, pp. 129-154. Nella prima parte della trattazione Domaszewski ha il merito di avere determinato i confini orientali della Dalmazia romana; nella seconda si cerca invano di comprendere quali provincie egli annoveri nel distretto daziario. Da citare ancora Carl Patsch, *Zur Verwaltung des illyrischen Zolles*, in «Wissenschaftliche Mitteil. aus Bosnien und der Hercegowina» 1893, p. 192 sgg.

La diocesi di Macedonia includeva le provincie:

Epirus nova, Macedonia;
Epirus vetus, Thessalia;
Achaia e Creta.

L'Illiria occidentale = DIOCESIS PANNONIARUM era costituita dalle provincie:

Noricum ripense, Pannonia I, II, Valeria;
Noricum mediterraneum, Pannonia Savensis;
DALMATIA Salonitana.

Sotto Giustiniano la diocesi di Macedonia venne separata dall'Illiria (orientale), che in quel tempo si andava certamente sempre più disgregando.

Così, inesorabilmente, durante il Medioevo il nome *Illiria* cadde a poco a poco in oblio. Tuttavia esso venne in parte conservato nella tradizione letteraria, principalmente ecclesiastica, con i confini della provincia Illyricum, probabilmente per influsso della geografia tolemaica (v. più avanti). Dopo il Rinascimento il nome (in questa accezione) penetrò anche nella tradizione secolare.

Durante il rinascimento napoleonico – all'epoca del 'consolato', delle repubbliche 'cisalpina' e 'partenopea', del regno d''Etruria' e sim. – sorsero le sette provinces illyriennes dell'impero francese (1811-1814). Erano la Dalmazia, Ragusa (con l'Albania veneta), la Croazia civile e militare e anche la Carinzia (distretto di Villach), la Kraina e l'Intendenza d'Istria (la regione un tempo veneziana e quella austriaca ad ovest del Monte Maggiore). – L'Austria ha poi imitato la denominazione napoleonica e modificato i confini in modo che il suo regno d'Illiria (1816 - 1848) si componesse proprio delle ultime tre provincie citate, quelle meno 'illiriche'.

G. Zippel, nella trattazione (pp. 5-43) indicata al § 115 (v. nota 191), tenta di dare più precise notizie sui confini dell'antico regno illirico.

Altrettanto incerta è la suddivisione in tre parti, avvenuta nel 168, dell'Illyricum del tempo, che si estendeva a sud della Krka o (secondo Zippel, p. 96) a sud della Narenta fino alla Viusa o (secondo Bahr[154]) fino al Drin unito. In ogni caso, esso non formava alcuna unione provinciale, bensì era amministrato direttamente da Roma e, a partire dall'inizio del sec. I a.C., dai governatori della Cisalpina.

Il distretto amministrativo della GALLIA CISALPINA comprendeva la regione del Po, la costa adriatica settentrionale e orientale fino al Drin (più precisamente fino al fiume Mat-i, § 108), dove già allora (sicuramente prima del 57 a.C.) aveva inizio la provincia di MACEDONIA.

Gli inizi di una organizzazione interna dell'ILLYRICUM sembrano risalire all'epoca di Silla[155]; i confini di allora sono ovviamente del tutto sconosciuti. La provincia in via di formazione viene poi da Cesare (dall'anno 47 a. C. in poi) separata dalla provincia della Gallia cisalpina, che subito dopo (anno 42), com'è noto, verrà soppressa e unita all'Italia.

---

[154] Paul Oswald Bahr, *Der Ursprung der römischen Provinz Illyrien*, Grimma 1876, p. 17 sgg.

[155] Secondo Zippel, p. 180 sgg., la provincia d'Illiria sarebbe invece stata composta, già nel 118, dalla regione, comunque non interamente occupata, che si estendeva dalla Viusa al Risano. "Nel frattempo questa è diventata un'ipotesi", dice Joachim Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, 2ª ed. 1886, I 298. P.O. Bahr (v. nota prec.) e B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, cap. VIII = «Archeogr. triest.» 1884, p. 271 sgg., suppongono, indipendentemente l'uno dall'altro, l'epoca di Silla; cfr. anche Giov. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, p. 206.

I confini tra l'Italia e la provincia dell'Illiria sono costituiti dapprima, per alcuni anni (dal 43 fino probabilmente al 27 a.C.), dal piccolo fiume Formion (oggi Risano, Istria settentr.), poi dalla forra profonda dell'Arsa.

I confini della provincia ILLYRICUM, che ci sono noti con sicurezza e nei dettagli per i primi tre secoli dell'epoca imperiale, corrispondono al triangolo orografico (§ 108): *Fiume* (più precisamente la stazione ferroviaria Sv. Petar, situata a nord-ovest della città), *Belgrado* (Guberevci) e *Scutari* (fiume Mat-i).

Il confine settentrionale[156] corre a sud della *Kulpa* (Sv. Petar - Vrbovska - Bužim - Otok) e della *Sava* (Stari Majdan - Sanskimost - Rekavice - Tešań - Gračanica - Bjelina - Šabac - Guberevci).

Il confine orientale[157], ad ovest della *Morava* riunita e superiore (Guberevci - Rudnik - Kragujevac - Triestnik - Mitrovica) e oltre il *Drin* settentrionale e quello riunito (Monti del Šar e Mat-i).

Il confine occidentale[158] è formato dall'*Adriatico*, dal fiume *Arsa* e dal *Carso* del Quarnero (Vena, dal Monte Maggiore fino a Sv. Petar).

Così la provincia romana dell'ILLYRICUM (= DALMATIA) comprendeva le seguenti unioni statali e provinciali attuali:

L'intero regno di *Dalmazia*, la zona d'occupazione della *Bosnia-Erzegovina*, il Sanğak di *Novi-Bazar* e il principato del *Montenegro*. – Inoltre: i distretti occidentali dell'attuale regno serbo (Vaľevo e Užice), il distretto settentrionale d'Albania (Scutari), i comitati sud-occidentali del regno croato (Lika-Krbava e Modruš-Rieka), la città di Fiume, il distretto quarnerino di Lussin Piccolo (Veglia, Cherso e Lussino) e la costa quarnerina degli attuali distretti istriani di Volosca e Pisino.

Come nome della provincia, Tolomeo, le cui fonti in parte risalgono al primo decennio della dominazione romana in Illiria, indica *Ἰλλυρίς*.

Ἰλλυρίδος ἢ Λιβουρνίας καὶ Δαλματίας θέσις. Ἡ Ἰλλυρίς περιορίζεται ... ταῖς δυσὶ Παννονίαις, τῇ Ἰστρίᾳ ... Μυσίᾳ ... μέρει τῆς Μακεδονίας.

I confini dell'Illiria intesa come confine daziario e in parte come concetto etnico ci vengono indicati da Appiano (*Ἰλλυρίς*, 1 sgg.), alla metà del II secolo a.C.

Ἰλλυριοὺς Ἕλληνες ἡγοῦνται τοὺς ὑπέρ τε Μακεδονίαν καὶ Θρᾴκην ἀπὸ Χαόνων καὶ Θεσπρωτῶν ἐπὶ ποταμὸν Ἴστρον.

Καὶ τοῦτ' ἐστὶ τῆς χώρας τὸ μῆκος, εὖρος δ'ἐκ Μακεδόνων τε καὶ Θρᾳκῶν τῶν ὀρείων ἐπὶ Παίονας καὶ τὸν Ἰόνιον καὶ τὰ πρόποδα τῶν Ἄλπεων.

Inoltre Appiano elogia la saga dei figli di Illirio: *ὅθεν εἰσὶ Ταυλάντιοί τε καὶ Περραιβοὶ καὶ Ἐγχέλεες καὶ Αὐταριεῖς καὶ Δάρδανοι καὶ Παρθηνοὶ καὶ Δασσαρήτιοι καὶ Δάρσιοι. Αὐταριεῖ δὲ αὐτῷ Παννόνιον ἡγοῦνται παῖδα ἢ Παίονα γενέσθαι, καὶ Σκορδίσκον Παίονι καὶ Τριβαλλόν, ὧν ὁμοίως τὰ ἔθνη παρώνυμα εἶναι.*

La sua preistoria si conclude con queste parole: *Καὶ περὶ μὲν τῶν νομιζομένων εἶναι τοῖς Ἕλλησιν Ἰλλυριῶν τοσαῦτά μοι προλελέχθω. Ῥωμαῖοι δὲ καὶ τοῦσδε καὶ Παίονας ἐπ' αὐτοῖς καὶ Ῥαιτοὺς καὶ Νωρικοὺς καὶ Μυσοὺς τοὺς ἐν Εὐρόπῃ, καὶ ὅσα ἄλλα ὅμορα τούτοις ἐν δεξιᾷ τοῦ Ἴστρου καταπλέοντι ᾤκηται, διαιροῦσι μὲν ὁμοίως τοῖς Ἕλλησιν ἀπὸ Ἑλλήνων, καὶ καλοῦσι τοῖς ἰδίοις ἑκάστους ὀνόμασι, κοινῇ δὲ πάντας Ἰλλυρίδα ἡγοῦνται, ὅθεν μὲν ἀρξάμενοι τῆσδε τῆς δόξης, οὐκ ἔσχον εὑρεῖν.*

---

[156] Carl Patsch, in «Mitteilungen (Bullettino) des kais. deutschen archäol. Instituts in Rom» 1894, p. 236, e nel «Glasnik» dell'Archivio naz. della Bosnia-Erzegovina, VII 576; Jelić, loc. cit. (v. nota 152), p. 183.

[157] Alfred von Domaszewski, loc. cit. (v. nota 153), A. Premerstein e N. Vulić in «Jahresheften des österr. archäol. Instituts» 1900, Supplemento, p. 151 sgg.; 1903, p. 30 sg.

[158] B. Benussi, loc. cit. (v. nota 155), p. 289 sg. – Su Aemona (Laibach), città pannonica di confine , v. Jelić, loc. cit., p. 182 sg. – Cfr. anche W. Kubitschek, *De Romanarum tribuum origine et propagatione*, nelle «Abhandlungen des archäol.-epigr. Seminars der Universität Wien» 1882, p. 190 sgg.

Τὸ τέλος τῶνδε τῶν ἐθνῶν, ἀπὸ ἀνίσχοντος Ἴστρου μέχρι τῆς ποντικῆς θαλάσσης, ὑφ' ἓν ἐκμισθοῦσι καὶ Ἰλλυρικόν τέλος προσαγορεύουσιν.

Cfr. anche in Svetonio (*Tiber.* 16): 'toto Illyrico, quod inter Italiam regnumque Noricum et Thraciam et Macedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Adriatici patet, perdomito'.

Sugli eserciti illirici cfr. in Trebellio Pollione (*Claud.* 15): 'dux factus est et dux totius Illyrici, habet in potestatem Thracios, Moesos, Dalmatas, Pannonios, Dacos exercitus.' – 'Illyrici exercitus', in Tacito (*Histor.* II 60, 85 sg.); 'Illyrici legiones', ibid. (74).

L'estensione delle singole provincie appartenenti alla prefettura dell'Illiria (orientale) e alla diocesi dell'Illiria occidentale deve essere qui indicata soltanto nelle linee principali.

Sono per noi importanti in primo luogo le provincie dell'Illiria orientale.

La Moesia superior, che si estendeva a partire dai confini orientali della provincia di Dalmazia, corrispondeva in un primo momento, durante i primi due secoli dell'epoca imperiale, alla restante parte dell'attuale regno di *Serbia* e del Vilajet Kosovo all'incirca fino a Skopie, alban. Škup (turco Üšküb). – La Moesia inferior comprendeva a quel tempo la *Bulgaria* danubiana (= Ripa Thraciae, fino all'Hämus) e la Dobrugia (a sud della foce del Danubio).

Durante il III secolo il *Banato* (Temesvár) apparteneva, dal punto di vista militare, alla Mesia superiore (allora Secunda o Margensis), invece la Grande *Valachia* alla Mesia inferiore (Prima). D'altro canto la Mesia perse, sullo scorcio dello stessò secolo, la regione delle nuove provincie della Dacia ripensis, mediterranea, e della Dardania.

La Dacia traiana comprendeva, dall'inizio del II secolo fino alla seconda metà del III, una zona che è paragonata all'odierna area linguistica *daco-rumena*. – A nord (entro confini non determinati) era detta Dacia Parolipensis, nel centro Apulensis, a sud Malvensis.

Dopo il ritiro delle legioni sorse la Dacia Aureliana. – Essa si divise in D. ripensis = *Bulgaria* nordoccidentale (distretti di Vidin e Vraca) e mediterranea = Bulgaria sudoccidentale (Sofia e Küstendil) con la *Serbia* sudorientale (Niš, Pirot e Leškovac).

Le altre provincie, qui di minore importanza, avevano pressappoco la seguente estensione: Dardania, all'incirca il Vilajet Kosovo; Epirus nova, i distretti di Tirana, Elbassan, Berat e Ochrida; Epirus vetus, il resto del Vilajet Jánina; Macedonia, il distretto di Salonicco e di Betolia-Monastir; Thessalia, Phthiotis e la parte turca del distretto di Veria; Achaja, la parte restante del regno ellenico; Creta, Candia.

Illiria occidentale. – Noricum ripense = arciducato dell'Austria superiore e inferiore (fino alla riva destra del Danubio; a partire da Vespasiano, a ovest di Vienna) e la zona bavarese dell'Inn. – Noricum mediterraneum = Salisburgo, Stiria (a partire da Diocleziano, ad ovest di Pettau), Carinzia e la valle tirolese della Drava.

Pannonia I[a], in parte (vedi sopra) arciducato dell'Austria superiore e Stiria; Pannonia II[a], Slavonia orientale (comitato di Sriem); Savia, Slavonia occidentale; Valeria, comitato di Fünfkirchen, magiaro Pécs e Budapest.

Nella storia del dalmatico si deve prendere in considerazione anche il nord-est e il sud-est d'Italia, dove, come si ipotizza, hanno vissuto popolazioni di lingua illirica.

La II[a] regione d'Italia, cioè l'area tra il Mar Ionio e gli Appennini meridionali (fino al Frontore <sic nel testo ted., ma leggi Fortore>, incluse Benevento e Avellino), si chiamava in epoca romana Apulia a nord (fino all'incirca alla Via Appia = ferrovia Taranto-Brindisi) e Calabria a sud. Sembra che i Bizantini abbiano unito alla Calabria la parte (meridionale) del Bruttium che ancora possedevano, dando vita a un Ducato di Calabria. La nuova denominazione si afferma già a partire dalla fine dell'VIII secolo:

A nord-est Apulia et Calabria = *Puglie*.
A sud-ovest Bruttium = *Calabria*[159].

---

[159] M. Schipa, *La migrazione del nome Calabria*, nell' «Arch. stor. per le prov. napolet.» XX 1895, fasc. I, pp. 23-47; a questo proposito v. un'appendice negli «Atti dell'Accad. Pontaniana» 1895 e *Pei nomi 'Calabria', 'Sicilia' e 'Italia' nel medio evo*, ibid. 1896. Cfr. ora Jules Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin* ecc., Paris 1904, p. 6 sg.

Sulla X regione d'Italia, H. Kiepert (*Lehrbuch der alten Geographie* 386) dice brevemente: "Nella Regio augustea e provincia diocleziana di VENETIA et HISTRIA i due territori, contigui anche dal punto di vista della popolazione, sono rimasti uniti per oltre mezzo millennio, come lo sono nuovamente diventati a partire dal XIII secolo (§ 115), a seguito della dominazione veneziana". Inoltre in epoca tardo-romana si trova, com'era da aspettarsi (H. Nissen, *Italische Landeskunde* II 193) un nome comune: VENETIA[160] e plur. o duale -AE (*Βενετίας ἄμφω*)[161]. VENETIA INFERIOR designava verosimilmente (secondo Böcking, *Notitia dignit.* II 987) la parte occidentale fino all'Isonzo, *VENETIA SUPERIOR quella orientale fino alle Alpi Giulie (§ 108). Quest'ultima viene chiamata, a partire dalla separazione del 1866, Venezia Giulia[162].

Il nome 'Illiria', riportato in vita dopo il Rinascimento, ha avuto una certa rilevanza nella storia della Chiesa a proposito dell'Ospizio di S. Gerolamo a Roma[163]. L'ospizio venne fondato intorno alla metà del XV secolo (verso il 1453), per l'accoglienza "pauperum heremitarum Dalmatiae seu Illiricae nationis", come si legge in una copia dell'autorizzazione papale di due secoli più tardi. L'originale è andato perduto. Dopo le ripetute controversie sull'interpretazione del nome "Illiricae", la Sancta Rota diede il 24 aprile 1656 "deffinitiuam sententiam ... Provinciam ... nationis Illyricae fuisse et esse ac intelligi debere Dalmatiam siue Illyricum, cuius partes sunt Croatia, Bosnia et Slauonia, exclusis penitus Carinthia, Styria et Carniola, et oriundos ex dictis quatuor regionibus, *Dalmatiae*, *Croatiae*, *Bosniae* et *Slauoniae* tantum admitti posse" («Starine» XVIII 1886, p. 160).

La sentenza non era tuttavia definitiva: queste controversie (nelle quali entravano in gioco denaro, nazionalismo e superstizione) si sono ripetute anche nella nostra epoca "illuminata" (1902).

Ancora si deve citare il movimento spirituale dei Nuovi Illiri (serbo-croati) sorto a seguito dell'Illiria napoleonica, che ha portato al nome Illirismo. Esso ha dato vita, oltre che a una letteratura lirica (per lo più di contenuto politico), anche a un'attività scientifica, grazie alla quale numerosi storici dell'Illiria hanno ottenuto alcuni meriti per la loro patria.

L'ultima eco del nome Illiria si trova nell'attuale denominazione "litorale austro-illirico". Essa non designa né il litorale austriaco né quello illirico (ILLYRICI ORA MARITIMA, v. sopra, in questo stesso paragrafo) e neppure alcuno dei singoli *Primorja* illirici (§ 108)[164], ma un litorale

---

[160] A prescindere da Ammiano Marcellino 31, 16 (vedi § 121) e dall'iscrizione del IV secolo in C.I.L. V 7993, Venezia è attestata invece di Venetia et Histria nel *Codex Theodosianus* (Ediz. Hänel, 8,8 e 11,7) nella stessa epoca (ad a. 365), poi, nel secolo successivo, nella *Notitia dignitatum* (Ediz. Seeck, pp. 150 e 215). Per i secc. V e VI vedi la nota che segue, per il VII l'inventario di Madrid; è da vedere a questo proposito Th. Mommsen, «Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde» 1880, p. 84 sgg., e la risposta di Georg Waitz, ibid. 417 sgg. Sulla storia di quest'epoca oscura, in cui i Longobardi erano in possesso di gran parte delle Venezie ("totam terrestrem Venetiam possidentes excepta Histria", Andreas Dandolus, *Chronica* VI 7, a. 636), vedi Hugo Cohn, *Die Stellung der byzant. Statthalter in Ober und Mittelitalien*, Berlin 1889, e B. Benussi, *Nel medio evo*, Introduz. § 3 in «Atti e memorie della Soc. istriana di archeol.» 1893 sgg.

[161] In Zosimus, *Ἱστορία νέα*, libro V, cap. 48 (in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae: Zosimus ex recognitione J. Bekkeri*, Bonnae 1837, p. 314); cfr. Jul. Jung, *Römer und Romanen in den Donauländern*, Innsbruck 1887, p. 190. Anche nella *Vita Gregorii* II 17: vedi Ludo Moritz Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzant. Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, p. 23.

[162] Questo nome è stato suggerito per la prima volta da Ascoli: v. «Rivista geogr. ital.», dicembre 1903. Il secondo nome viene ricavato "dall'insieme di memorie giulie che qui permanevano in gran numero": v. Musoni, *Del nome 'Alpi Giulie'* (§ 108, nota 145), dove ancora vengono menzionati i nomi noti: F(O)R(UM) IULI (Friuli), PIETAS IULIA (Pola), COLONIA IULIA (Parenzo), ecc.

[163] Vedi I. Črnčić, *Imena* ... (I nomi *Slavo* e *Illiro* nel nostro Ospizio a Roma, dall'anno 1453), nella rivista «Rad», vol. 79, 1886, pp.1-70; *Prilozi* ... (Supplemento precedente alla trattazione), nelle «Starine» XVIII 1886; e L. Jelić, nel «Vjestnik» del Museo nazionale di Zagreb, 1902.

[164] La limitazione antonomastica ufficiale del nome "litorale" alla parte settentrionale del litorale oggi austriaco ha avuto effetti fuorvianti nella ricerca scientifica. Sulla *Geschichte der Slawenapostel* di G.A. Ginzel (Leipzig 1857), B. Benussi, «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» 1893, p. 186, os-

italiano, cui sono stati aggiunti i vicini entroterra e isole slavi (§ 110), al fine di costituire tre provincie: il "marchesato" d'Istria, la città di Trieste "e dintorni", separata dal primo, e la "contea principesca" di Gorizia-Gradisca (= Friuli orientale e entroterra sloveno)[165].

Si tratta quindi di un'Illiria non tanto romana quanto piuttosto romanzesca. Agli storici e ai romanisti pare di conoscerla non dalla storia romana bensì da un romanzo: non è la *Ἰλλυρίς* dei sovrani dell'antica Illiria, non l'ILLYRICUM dei LEGATI, dei PRAEFECTI e dei CAESARES romani, ma una parte dell'*Illyrie* dei *Rois en exil*: quel che rimane del regno fiabesco dei re esiliati.

Dalmazia[166].

§ 110. L'etnico DELM-ATES è documentato storicamente per la prima volta verso la metà del II secolo a.C. Esso designava le stirpi intorno ai monti Dinari (§ 108, n. 2), che nella fortezza di DELM-INIUM (oggi Duv-no, Duv-ajnsko Pol'e)[167], a est di Salona (Spalato), avevano costituito una lega difensiva contro Roma.

Da questo sorse, non prima della metà del I sec. d.C. circa, il nome DALMATIA per designare la provincia i cui confini sono stati delineati sopra.

Diocleziano suddivise la Dalmazia in due provincie: Dalmazia Salonitana o DALMATIA a nord, Praevalitana o PRAEVALIS a sud. Il confine divisorio correva probabilmente dalle Bocche di Cattaro lungo il Carso montenegrino.

In quell'epoca anche i confini con l'Italia sembrano essere stati spostati, fino alla Tarsia[168].

L'estensione della Dalmazia bizantina, *Θέμα Δαλματίας*, ci è nota soltanto dalla metà del X secolo. Essa comprendeva: le tre grandi isole della Dalmazia settentrionale, *Veglia*, *Ossero* (oggi Cherso) e *Arbe*, quindi la città di *Zara* e le città di *Traù-Spalato* e *Ragusa-Cattaro*. L'estensione dei singoli territori cittadini non è accertata; in ogni caso era modesta. Quello di Zara comprendeva forse le isole vicine (fra cui sicuramente Vergada, tra l'isola Incoronata e la terraferma); il territorio delle altre città si estendeva al massimo ad alcune centinaia di passi oltre le mura (Jireček I 32 sg. = p. 51 sg. nella traduz. ital.).

---

serva: "È sorprendente con quale indifferenza egli attribuisca questo nome ora alla Dalmazia, ora alla Croazia, ora all'Istria, ora al Goriziano, talvolta separatamente, talvolta a tutte assieme, occasionando così enorme confusione, fonte di molteplici errori". – L'uso antonomastico del nome "litorale" causa grande confusione anche perché i naturalisti ne fanno ancora un altro uso, indicando con esso un'ampia regione della fauna marina; si veda ora «Geographisches Jahrbuch» 1900, p. 294 sgg.

[165] Sulla storia di questi confini v. Benussi, *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia,* Parenzo, Coana, 1903.

[166] H.I. Bidermann: *Die Bestandteile des heutigen Königreiches Dalmatien*, in «Statistische Monatsschrift», Wien 1886.

[167] Sulla controversa questione dell'ubicazione di questa città: Carl Patsch in «Glasnik des bosn.-herzeg. Landesmuseums» IX 227; Gius. Alačević, nel «Bullettino di archeol. e storia dalmata» 1897, p. 102 sgg.; e L. Jelić, loc. cit. 201.

[168] A questo proposito, nei dettagli, vedi B. Benussi, *Nel Medio Evo, Pagine di storia istriana*, Introduz. § 3 = «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» 1893 sgg. Sul vallo vedi A. von Premerstein e S. Rutar, *Römischen. Strassen und Befestigungen in Krain*, Vienna 1899; V. Klajć, *Rimski zid ... (Der römische Wall von Fiume bis Prezid)*, in «Vjesnik des kroat. archäol. Vereins» 1901; A. Puschi, *I valli romani delle Alpi Giulie*, «Archeogr. triest.» 1902.

Anche in epoca veneziana era detta Dalmazia solo la costa, e neppure in tutta la sua estensione.

Dalla fine del XV secolo Venezia entrò definitivamente in possesso delle isole di Veglia (ma non Meleda e Lagosta), della costa da Zara fino a Spalato inclusa e della zona di Cattaro con confini incerti (§ 115). Dalla fine del XVII secolo vi si aggiunse la costa di Makarska e una parte dell'entroterra, per la precisione fino ai confini odierni dei Monti Dinari[169].

Questi confini della Dalmazia veneziana rimasero invariati sino alla fine della repubblica. Erano quindi compresi: l'odierno Regno di Dalmazia (oltre al territorio di Ragusa) e le tre isole del Quarnero, oggi appartenenti politicamente all'Istria.

Anche dopo la divisione della provincia romana in Dalmatia e Praevalis, la parte meridionale veniva ancora chiamata Dalmatia. Questo accadeva non solo nel secolo successivo (vedi per es. la *Descriptio Orbis* del IV secolo, ora nell' «Archiv» di Wölfflin XIII 1904, p. 563), ma anche nell'XI sec., fino al XIII (Jireček, *Die Handelsstrassen*, 4 e 63).

Questa regione (meridionale) era detta nel XII e XIII secolo Dalmatia superior; la restante parte, ma limitatamente alla costa, Dalmatia inferior. Vedi per es. (oltre a Thom. Archidiaconus † 1268), *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* XXVI 3: "Dalmatia dicebatur olim largius; censebatur enim cum Chrouatia una prouintia ... Nunc uero Dalm. est regio *maritima*, incipiens ab Epyro, ubi est Dirachium et protenditur usque ad sinum Quarnarium"; sulla Dalmazia superiore e inferiore vedi ibid. 43, e *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium* IX 433 e 466. A questo proposito i curatori osservano: "hodie quoque Ragusini dicunt navem vela facientem versus Catarum, Albaniam etc. navigare *supra* (uz gori), navem euntem versus Jaderam, Tergestum etc. navigare *infra* (niz doli)". Vedi anche, più avanti, il § 112.

Si osservi inoltre che Tersatto (sulla riva sinistra della Fiumara, § 108) – sebbene l'odierno Primorje croato fosse politicamente separato, forse già dall'immigrazione degli Slavi e sicuramente prima della metà del X secolo, dalla Dalmazia bizantina come in seguito da quella veneziana – è stata considerata come località di confine della Dalmazia perfino in epoca moderna. Vedi Črnčić, «Starine» XVIII 1886, pp. 144 sgg. Cfr. ad es.: "Et in Dalmatia sono stato in luogo detto Tersat. Et non sono stato in altro luogo della Dalmatia. Et la Dalmatia da quella banda doue sono stato io confina con una terra detta Fiume, che non so se detta terra sia nella Dalmatia, ouero nell'Istria ... E che Tersat sia il confine della Dalmatia da quella banda lo so per hauerlo inteso dire da diuersi ... Et io non so altri confini della Dalmatia. Et io sono stato in Crouatia." Il testimone è un triestino: un certo Antonio Pellegrini, monaco del convento di S. Gerolamo di Roma. Tuttavia non si tratta qui di una tradizione dotta, ma popolaresca, autoctona: il triestino aveva parenti a Fiume e vi andò più volte.

Simili sono le testimonianze fornite dai forestieri. In una descrizione tedesca della Dalmazia[170], di una generazione più tarda, Fiume viene attribuita alla "parte austriaca della Dalmazia" e vengono citate Tersatto e le restanti località di quel litorale nei pressi di Seń.

Gli odierni confini settentrionali della Dalmazia hanno data recente.

Durante la costituzione delle sette provincie illiriche ad opera di Napoleone, le quattro isole dalmate più a settentrione furono annesse alla provincia della Croazia civile (1811-1814). In

---

[169] Vedi il saggio: *I confini della Dalmazia dopo la pace di Passarowitz*, «Bullettino di archeol. e storia dalmata» VI, pp. 62-64, e in partic. Paul Pisani, *Les possessions vénitiennes de Dalmatie du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris 1890.

[170] *Alter und Neuer Staat des Königreiches Dalmatien* ... (Alla fine sono aggiunte le I. Lucii Inscriptiones Dalmaticae, e l'intera opera è corredata di molte singolari annotazioni e raffinate calcografie), Nürnberg, edit. Peter Conrad Monath, 1718, 2 voll.

seguito gli Austriaci annetterono nuovamente Arbe alla Dalmazia, mentre le altre tre isole fecero parte per altri dieci anni (fino al 1825) della Croazia civile.

Da questo momento le isole di *Veglia*, *Cherso* e *Lussino* dipendono da un capitanato distrettuale (Lussino) del margraviato d'Istria!

W. Tomaschek (in «Mitteilungen der geogr. Gesellsch.» cit., XXIII 1880, p. 564) alludeva chiaramente a questi mutamenti, quando, nella trattazione "dell'antica suddivisione in provincie" della Dalmazia, lodava "la naturalezza delle istituzioni romane", che non sono sicuramente state mantenute dai confini dell'odierno regno di Dalmazia ("Dalmazia austriaca"). Non c'è pertanto da stupirsi che gli stranieri non si orientino con tali "étranges divisions du pays" (H. Cons [v. § 1, nota 1], p. 11) e che, per es., Veglia – per parlare soltanto di questa città spesso citata dai romanisti – venga ascritta ora alla vicina città di Fiume (E. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, p. 163), ora alla costa del regno croato (G. Paris, *L'altér. du 'c' lat.* p. 31). Entrambe sono, dal punto di vista storico, geografico e linguistico, più affini tra loro che non l'Istria[171].

Inoltre non appartiene al Regno di Dalmazia l'intera costa continentale dai confini del regno croato (Val Maddalena, a sud di Carlopago) fino a quelli montenegrini (Santa Maria, a sud di Spizza): l'Erzegovina giunge in due punti fino al mare. Si tratta delle due piccole strisce costiere che nel 1718 Ragusa cedette agli Ottomani, per separare in tal modo il proprio territorio dalla Dalmazia veneziana (con la Punta *Klek*) e dall'Albania veneziana (con la Valle *Sutorina*). Questa reminiscenza "storica" (non certo arcaica) viene ora mantenuta con una fedeltà tale da costituire un ostacolo alla riorganizzazione dei confini settentrionali. Anche i confini orientali del territorio veneziano e ragusano vengono mantenuti intatti.

A sud, il porto montenegrino di *Spizza* (Spica, forma antica Spič) è stato occupato dall'Austria nel 1878.

Infine si deve ricordare a sud-ovest l'arcipelago pugliese di *Pelagosa* (§ 108), che, in tempo di pace, il 30 settembre 1875, venne annesso dalla stessa monarchia e unito al distretto di Lissa.

Consideriamo ora brevemente lo sviluppo del territorio della repubblica di Ragusa[172].

In un primo momento, prima del 1272, si sottomise a Ragusa l'isola di *Lagosta*. Per contro Ragusa poté acquisire soltanto gradualmente dai Serbi confinanti la vicinissima *Astarea* (§ 108), tramite un canone fondiario (*margarisium*). In seguito avrebbe ottenuto la penisola di *Sabbioncello* (1333) e l'isola di *Meleda* (1338).

Soltanto al volgere del secolo Ragusa sarebbe entrata in possesso dell'intero *Primorje* fino alla Narenta (1357 e 1399) e alle Bocche di Cattaro (1419 sgg., 1451), in parte attraverso un'operazione di acquisto. A quel tempo la repubblica ottenne dagli Ungheresi anche le tre isole vicine (Curzola, Lesina e Brazza), ma ne rimase in possesso soltanto per un breve periodo (1413-1417)[173].

---

[171] Il motivo dell'odierna unione provinciale (vedi B. Benussi, «Atti e memorie della Soc. istr. di archeol. ecc» 1893, pp. 153, 260 sgg. e *Manuale*[2], p. 247) è da ricercarsi nella seguente circostanza: gli abitanti, per lo più croati, dell'isola del Quarnero e della contea austriaca sul Carso, così come la popolazione esclusivamente slovena nell'entroterra della contea di Gorizia e Gradisca, vengono tenuti separati dagli sloveni della Kraina, dai croati del regno e dalla popolazione per lo più croato-serba del Regno di Dalmazia e uniti con gli italiani dell'Istria già veneziana e del Friuli orientale al fine di indebolire, alimentandone i reciproci contrasti, le due nazionalità.

[172] Jireček, *Die Handelsstrassen*, p. 6 sgg.

[173] Sui tentativi di annessione dell'entroterra (Trebińe ecc.) e della costa meridionale (Castelnuovo) avviati intorno alla metà del secolo e non coronati da alcun successo, vedi Jireček nella rivista «Slovinac», Ragusa 1879.

Albania[174].

§ 111. L'etnico *Ἀλβανοί* viene già menzionato nell'epoca imperiale romana per designare, con ogni verosimiglianza, una stirpe illirica che, come si suppone, si era insediata sui monti a nord-est di Durazzo. Nello stesso periodo, e in riferimento alla stessa zona, viene nominata anche la città di *Ἀλβανόπολις* nello stesso periodo e nello stesso luogo.

Dalla metà del sec. XI sino alla fine del Medioevo i confini della regione indicata dal toponimo *Ἄρβανον*, Albanum, slavo Rabĭnĭ, si espansero gradualmente fino a coincidere, in epoca moderna, con i confini attuali (§ 108).

Anche "oggi il nome Albania è più che altro un concetto etnografico di estensione considerevole ma incerta, del tutto indeterminabile, in special modo nell'interno e nel sud" (Jireček, op. cit., p. 82), e questo nonostante le numerose carte linguistiche (p. es. negli Aromuni di G. Weigand).

In Tolomeo III 12 si legge: *Πόλεις δέ εἰσιν ἐν τῇ Μακεδονίᾳ μεσόγειοι αἵδε... Ὀρεστίδος Ἀμαντία, Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις, Ἀλμωπῶν Ὥρμα* ... Sulla controversa localizzazione di questi luoghi si veda l'edizione parigina di Tolomeo (dell'anno 1883). Altrimenti il nome *Ἀλβανοί* e sim. non sono mai citati fino all'epoca bizantina.

Sul finire del sec. XIV un "princeps in Albania" regnava sul "comitatus a Maet (Mat-i, v. § 108, alla fine del n. 2) usque Scambinum" (Scampa, ibid.).

Conosciamo con precisione gli ulteriori confini del nome geografico Albania per l'epoca moderna grazie a una "Relazione dell'Albania e sue città etc. fatta l'anno 1570" («Starine» XII 1880, pp. 193 sgg.):

"Albania precise ... comincia da tramontana verso ostro fra la città d'Antivari e *Dulcigno* ... principio dell'Albania, e quelli popoli sono anco differenti di lingua, perché d'Antivari fino in Istria si parla la lingua schiava e da Dulcigno fino a Vallona e suoi confini si usa anco la lingua greca.

"L'Albania ... finisce verso levante sirocco e ostro scirocco con le ... montagne delli *Cimariotti*, li quali ... dentro fra terra hanno diversi altri nomi. – La lenguetta [Capo Linguetta = Glossa] appartien al paese de Cimariotti, però qui finisce l'Albania a canto il mare.

"Passando per Scuttari per grego levante confina l'Albania con li monti, che si dicono Spani *[Šar]*, sotto li quali e fra li monti delli Docagini corre il ... fiume Drino, il quale havendo principio dal lago di Ocrida ... fa termine e confine dell'Albania."

Questi confini coincidono con quelli del *Θέμα Δυρραχίου*, ovviamente non noti in maniera così precisa.

Per i confini della provincia veneziana d'Albania (intorno alle Bocche di Cattaro), v. il § 115. L'Albania veneta divenne tra il 1811 e il 1814 una Albanie française = Distretto di Cattaro (sotto la provincia di Ragusa) e si chiamò Albania austriaca fino al 1848.

"*Arbe̥rìa*, in senso stretto, è chiamata nel dialetto sud-albanese la regione montuosa situata alle spalle di Awlona". Hahn I 230 (v. nota 146).

Sclavonia[175].

§ 112. Anche questo nome ha una storia complicata e spinosa, che riportiamo qui solo nei punti più importanti.

---

[174] Vedi L. v. Thallóczi, C. Jireček, *Zwei Urkunden aus Nordalbanien*, in «Archiv» di Jagić, 1899, pp. 78-79, dove è tracciata la storia di questo nome, in particolare in epoca serba.

[175] Sul nome Sclavonia cfr. la nota 36 in Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*. Per le questioni numerosissime e molto tormentate sui nomi Slav[on]i, Croati, Serbi e altri, vedi in particolare la fondamen-

L'etnico *Σκαβηνοί*, Sclavini, -eni figura per la prima volta nella storia della ascesa al trono di Giustiniano (527 sgg.). Così viene designata una popolazione che compare nell'odierno regno rumeno.

Il nome del paese *Σκλαβινία* (anche al plur.: *-ίαι*) s'incontra dapprima, nei secoli VII–IX, presso i bizantini che lo usavano per designare "una gran parte dell'interno", sebbene a quel tempo (dall'inizio del VII secolo), gli Sclavini fossero già arrivati fino al litorale dell'Adriatico e dell'Egeo.

Per le epoche successive si devono operare varie distinzioni.

"Presso le popolazioni occidentali l'intero territorio compreso fra l'Istria e le città costiere greche dell'Albania era detto Sclavenia, Sclavonia" (Jireček, loc. cit.) soprattutto a partire dalle Crociate fino all'epoca moderna. L'etnonimo veniva usato con significato analogo (Sclavones, -oni, Sçav-, ecc.).

"Nei documenti veneziani, dalmati ecc. dei secc. XIII–XV Sclavonia indica da un lato l'antica regione croata, dall'altro la Serbia d'allora". La prima accezione (regione dell'antico regno croato) è probabilmente più rara della seconda. Ambedue vengono sostituite a poco a poco da una terza accezione specifica: Sclavonia (Slavonia), in special modo a partire dalla fine del sec. XVII, indica soltanto la parte orientale del regno di Croazia-Slavonia. – L'etnico, tuttavia, è stato ed è adoperato dai latini sull'Adriatico nella accezione generale, in uso presso le popolazioni occidentali.

Differente è l'uso nei documenti slavi. Gli Slavi utilizzavano, come è ovvio, non solo i nomi adoperati dai forestieri – *Slovinci*, *-enci*, *slovinska zemľa* (paese), *-ski jezik* (lingua) ecc. – ma anche diversi nomi specifici. Questi sembrano avere designato dapprima singole stirpi di piccole dimensioni del popolo slav(eni)o, poi entità politiche di dimensioni maggiori, composte da più stirpi.

Già intorno alla metà del sec. IX la stirpe dei *Croati* si era distinta in misura tale, dal punto di vista politico, che il loro nome si era esteso a numerose župe nel nord (all'incirca negli antichi distretti di Scardona e Salona). Allo stesso modo, a sud (distretto di Narona), il nome abbastanza diffuso dei *Serbi* insediati nell'interno si stava sostituendo ai nomi delle stirpi stanziate sul vicino litorale e nell'entroterra: intorno all'anno 948 questi vengono considerati da Costantino Porfirogenito ora tra le stirpi serbe, ora accanto ad esse. Sono, a partire da settentrione, i Narentani (§ 108), i Zaculmi (paese: Chu(l)m, Chelmo e sim.), i Terbuniti (Trebińe), insieme ai Canaliti, semiindipendenti (Canali nei pressi di Ragusa vecchia) e ai Diocleati (DOCLEA; più tardi Dioclea, in onore di Diocleziano). Solo un lembo di terra (*χωϱίον*) dei Serbi costituiva il territorio dei *Bosniaci*[176], diventato in seguito molto più ampio.

---

tale trattazione di Jagić nel suo «Archiv», XVII 1895, pp. 47-87, *Ein Kapitel aus der Geschichte der südslawichen Sprachen*. – Spinose problematiche politico-antropologiche sono affrontate anche da Ludwik Gumplowicz, *Le origini storiche dei Serbi e dei Croati*, nella «Rivista ital. di sociologia», Roma 1902; in tedesco nella «Politisch-anthropol. Revue» I.

[176] Jireček, *Die Handelsstrassen*, p. 19 sgg., indica dettagliatamente i confini delle "Slawenstämme Serbiens und Bosniens im früheren Mittelalter" (cioè delle stirpi slave della Serbia e della Bosnia nell'alto Medioevo).

Conseguentemente, a partire da quell'epoca, i Croati indicavano come croato il loro regno, il loro popolo e la loro lingua; i Serbi come serbo; i Bosniaci invece che, nella storia, si sono in parte affiancati ai Serbi del regno e ai Croati del regno e in parte hanno avuto uno sviluppo autonomo, ora assumevano il nome dei loro vicini, ora mantenevano il proprio.

Sul litorale della Dalmazia sorsero, a partire dal Rinascimento, ancora due denominazioni specifiche e due generiche.

La popolazione romanza di Ragusa, a quel tempo per la maggior parte slavizzata, chiamava lingua *ragusea* (vedi § 128) non il romanico antico, ma lo slavo della propria città e del proprio paese. Similmente i dialetti slavi della Dalmazia veneziana venivano detti dagli Slavi, ma anche dagli Italiani, lingua *dalmatina*. Inoltre, presso gli Slavi della Dalmazia, che avevano fatto parte del regno croato, s'incontra la denominazione "lingua croata", già nel sec. XVI.

Accanto all'antico nome generico (Slovinci, -ski jezik), con il quale gli Slavi di Ragusa volentieri designavano se stessi e la propria lingua, s'incontra il nome *Illyri* (ilirski jezik) § 109 e, in contrapposizione ai Veneziani, *Našienci* (cfr. *naški*, alla fine del 6° cpv. del § 94).

Oggi l'antica denominazione generica si conserva nel termine *Slavoni* e, per influsso colto, in *Sloveni*. Molto circoscritto è il nome dotto Illiri: viene ancora usato da alcuni vecchi in Dalmazia e con frequenza di poco maggiore a Fiume. Anche la forma popolare *naški* va sempre più scomparendo.

Rimangono invece le denominazioni specifiche, in modo speciale *Croati* e *Serbi*: gli Slavi della Dalmazia, della Bosnia e gli Slavoni (del regno) designano volentieri la loro lingua, i loro dialetti, la loro letteratura, la loro storia o come croata o come serba, a seconda che simpatizzino con i Croati o con i Serbi del regno.

Da circa 50 anni la maggior parte degli studiosi chiama *Serbo-Croati* tutti gli Slavi d'Illiria.

Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 12, indica in modo più dettagliato, rispetto al passo indicato sopra, quale territorio s'intendesse con il nome Sclavonia presso i popoli occidentali durante il Medio Evo: "la regione denominata al tempo Sclauonia comprendeva la costa adriatica tra l'Istria e la Bojana (§ 108) con tutti gli entroterra, quindi l'odierna *Croazia, Dalmazia, Montenegro, Albania settentrionale, Erzegovina, Bosnia* e *Serbia*".

Questo corrisponde in maniera abbastanza precisa alla estensione della zona orografica dell'Illiria (§ 108) e della provincia Illyricum. I confini, in particolare quelli orientali, sono ovviamente mutevoli. Cfr., per l'epoca moderna, Giambullari (*Storia d'Europa*, II 7): "Schiavonia, da Roma detta lo Illirico ... per confini ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bossina e da mezzogiorno il Mare adriatico". Qui, per altro, si avverte in parte la tradizione dotta, e non solo in "Pannonie", ma anche in "mezzogiorno": la proiezione dell'Adriatico, com'è noto, aveva presso gli antichi la direzione est-ovest. – Più importanti sono le attestazioni da parte degli stessi Schiavoni e dei loro vicini in Črnčić, «Starine» XVIII 1886. Per es., a p. 127, un abitante di Laibach (J. Kolenčić) dice a proposito dei confini nord-occidentali: "Et la prouincia di Schiauonia confina con l'Italia, et credo che Trieste sia il suo confine, cioè un luogo uicino Trieste una giornata chiamato Fiume ... l'ho inteso dire da diuerse persone". Tuttavia, anche i Serbo-Croati che, specie a quel tempo, in fuga dai Turchi, confluivano nell'Istria, venivano chiamati Schiavoni (come ancora adesso a Rovigno, Albona e altrove). A sud-est "il Fiume di Dolciegno [Bojana?] divide la Schiavonia dalla Romania", secondo la descrizione del litorale di Uzzano (sec. XV), stampata nello scritto anonimo [di Pagnini?]: *Della decima* ... Lisbona 1766, vol. 4.

Tra i nomi specifici dobbiamo qui citare in primo luogo *Croazia bianca* e *Serbia bianca*[177]. I due nomi (*Βελοχρωβάτοι, Σιέρβλοι ἄσπροι* e sim.) figurano per la prima volta in Costantino Porfirogenito. A suo parere la Croazia bianca e la Serbia bianca dovrebbero essere la patria originaria dei Croati e dei Serbi d'Illiria. Queste terre dovrebbero trovarsi l'una a fianco dell'altra "oltre l'Ungheria" (*τῆς Τουρκίας ἐκεῖθεν*), nella terra dei Boemi (*Βόϊκι*), con i quali confina la Franconia (*πλησιάζει ἡ Φραγγία*). A questo proposito Jagić ritiene, e oggi probabilmente quasi tutti con lui, "che Costantino abbia saputo qualcosa sui Chorwati a Settentrione (Boemia) e dei Serbi stanziati nelle vicinanze (Sorbi) e che, ingannato dai nomi simili, abbia creduto che questi Chorwati e Serbi del Nord fossero ... gli antenati ... dei Croati e dei Serbi del Sud (Illiria), che già a quel tempo si erano imposti con prepotenza".

Anche la Croazia bianca e la Croazia rossa citate nella cronaca del prete Diocleate (seconda metà del XII secolo) non designano formazioni statali o provinciali[178]. L'autore narra che il re Svatopluk († 894) avrebbe diviso il suo regno, che arrivava presumibilmente all'Adriatico, in due parti (Sumbria e Maritima); inoltre " Maritima in duas divisit provincias: a loco Dalmae (Delminium, v. sopra § 110) usque ad Valdevino (Vinodol) vocavit Croatiam albam, quae et inferior Dalmatia dicitur (§ 110). Item ab eodem loco Dalmae usque Bambalonam ciuitatem quae nunc dicitur Dyrachium, Croatiam rubeam vocavit, quae et superior Dalmatia dicitur". – Analogamente la cronaca di Andrea Dandolo (Muratori, XII 182 sg.): "A Plano ... Dalmatiae usque Istriam, Croatiam albam vocavit et a dicto Plano usque Dyrachium Croatiam Rubeam ... Moderni autem Maritimam totam vocant Dalmatiam, Montana autem Croatiam."

Degni di nota sono per l'epoca moderna anche i nomi che figurano nella descrizione norimberghese della Dalmazia citata al § 110 (v. nota 170). In essa, vol. II p. 51, si legge:

"L'antica Liburnia si divide oggi in *Morlacchia* e *Banadego.* A quella appartengono Flanona, St. Veit (v. all'inizio del § 108), Buccari, Seng (Seń) e altri luoghi, a questa Nona, Zara, Scardona.

"La contea di Lika e Corbavia, al di qua dei monti Morlacchi (Velebit?) sono parti della *Croazia.* Ad essa appartengono anche le isole di Veglia, Arbe, Cherso, Ossero, Pago, S. Michele, Pasma, Grossa, Coronata, Mortaro e molte isole minori.

"Nella vera e propria Dalmazia si trovano Sebenico, Traù, Spalato, Primoria [sic! = Primorje di Makarska], Ragusa, Risine, Zenta, la terra dei Montenegrini, Bucagini e Pastrovichi."

Per le singole formazioni statali e provinciali[179] è necessario indicare qui soltanto le divergenze più evidenti rispetto ai confini attuali.

Croazia. Agli ampi confini dell'antico *regno* croato (Regnum Chroatorum, anche Chroatie Dalmatieque Regnum), non ancora conosciuti con precisione, si è accennato nella prima parte di questo paragrafo. – Durante i secoli XVI e XVII la parte sud-orientale del *Banato* croato, esistente a partire dal 1150 (Banatus chroaticus, anche B. Chroatiae et Dalmatiae, e Sclauonia) fino ai *confini militari* croati (Confinia croatica: Ogulin, Otočac e Briń) rimase annessa al Pascialato di Bosnia. – Sulla *Croatie civile* di Napoleone (che comprendeva nel 1810/11 l'intera contea di Pisino) cfr. § 109.

Bosnia. Il *Banato* bosniaco giungeva all'inizio del sec. XIV fino al mare, con il litorale di Makarska. Il regno esistente sul finire dello stesso secolo comprendeva già l'intera costa dal-

[177] Oltre a Jagić, loc. cit., si può consultare F. Rački, *Biela Hrvatska i biela Srbija*, nel «Rad», vol. 52, 1880, pp. 141–189.
[178] L. Thallóczy, *Die ungar. Beziehungen der Chronik des Presbyters Diocleas*, nell'«Archiv» di Jagić, 1898.
[179] Sugli "stati e confini illirici nei secoli XIII–XIV" vedi il capitolo così intitolato in Jireček, *Die Handelsstrassen*, § 6. – Una panoramica generale con indicazioni bibliografiche si trova in Vjekoslav Klaić, *Atlas za hrvatsku povjestnicu* (Atlante storico dei paesi croati), Zagreb 1888.

mata, fatta eccezione per le città veneziane e la repubblica di Ragusa. – Similmente il *Pašalik* citato sopra.

Serbia. Il *regno* di Serbia (Regnum o Imperium Sclauoniae, anche Rassiae), fondato alla fine del sec. XII, si estendeva fino alla costa dell'antico distretto di Narona (§ 118) e occupava, nell'entroterra, all'incirca il territorio dell'antica provincia della Dardania; durante la prima metà del sec. XIV comprendeva anche la Macedonia, l'Epiro e la Tessaglia. – Il *Despotato* serbo sorto subito dopo giungeva, un secolo più tardi, fino al primorje del Montenegro, § 115. – (Il regno, costituitosi nel 1804 e, in via definitiva, nel 1882, aveva ottenuto pochi anni prima, con la pace di Santo Stefano del 1878, il territorio ad est della Morava superiore).

Di minore rilevanza sono i mutamenti dei nomi Herzegowina (dal srb.-cr. e magiaro *herceg* 'duca', quindi Terra Ducis) e Montenegro (Crna Gora, dalla dinastia dei Crnojević?)[180], sorti soltanto intorno alla metà del sec. XV.

A partire dalla fine del Medioevo bisogna considerare come stato slavo anche Ragusa (§ 110): ma come uno stato serbo o stato croato? "Sebbene non vi sia alcun dubbio che gli antichi cittadini di Ragusa e di altre città fossero Latini dalmati e che queste comunità abbiano assunto, soltanto a partire dalla fine del Medioevo e in seguito all'insediamento di nuovi abitanti, un carattere più slavo, Croati e Serbi conducono una lotta durissima per decidere se i Ragusani fossero e siano croati oppure serbi". Così scrive Jireček, in «Jahresberichte der Geschichtswiss.», anno XV (1892), III 219, e cita la relativa bibliografia.

§ 113. Nel presente scritto i nomi geografici discussi sopra vengono adoperati nell'accezione che la maggior parte dei geografi e storici antichi e moderni attribuiscono loro.

Il nome Dalmazia starà a indicare, e particolarmente nel nostro caso, in cui oggetto di studio è il dalmatico, non soltanto l'attuale regno di Dalmazia ma anche le isole del Quarnero, che, per diciassette secoli, hanno costituito parte della Dalmazia (lat. DALMATIA, bizant. *Θέμα Δαλματίας*, ven. *Dalmazia*).

Albania = *Θέμα Δυρραχίου*.

Illiria = provincia ILLYRICUM.

Significato analogo avranno le espressioni *Litorale* (isole e terraferma) della Dalmazia, dell'Albania, dell'Illiria; *Entroterra* della Dalmazia, dell'Albania, dell'Illiria; *Interno* dell'Illiria. Vedi § 108.

Le altre denominazioni (Slavonia, Croazia ecc.), poiché sono qui menzionate solo raramente, verranno chiarite di volta in volta.

3. Sintesi storica.

§ 114. Le tre zone orografiche dell'Illiria descritte al § 108 non hanno sempre avuto, nel corso della loro storia, gli stessi destini.

Nell'antichità, l'elemento autoctono, illirico, venne in parte influenzato dapprima da quello greco, che era dominante in singole parti della costa d'Illiria e, at-

---

[180] F. Musoni, *Del nome "Montenegro"*, Udine 1896. Si veda anche la bibliogr. di Čvijić (citata sopra, in fine al § 108).

traverso le vie del commercio e della cultura (§ 116), penetrò ampiamente, sebbene non in profondità, nell'entroterra e nell'interno. – Successivamente, tutti e tre i territori furono sottomessi alla stessa potenza, Roma; dal punto di vista linguistico, tuttavia, la zona montana ne rimase in parte estranea (§ 122).

Nel Medioevo, al contrario, l'elemento slavo assume una posizione di primo piano, in particolare dal punto di vista etnico e politico. L'elemento latino si conserva in entrambi i sensi soltanto in singole città costiere: esso verrà trasformato in senso politico dall'Ungheria e in senso sia politico sia linguistico da Venezia. – I paria rumeni e albanesi, che comparvero nella zona interna dell'Illiria negli ultimi due secoli del Medioevo, non furono in grado di avviare una politica autonoma.

In epoca moderna l'elemento slavo in Illiria scomparve dal punto di vista politico, ma Ragusa era diventata uno stato slavo. Ottomani e Veneziani, che soltanto nell'ultimo secolo della repubblica esercitano il controllo politico anche su una parte dell'entroterra, si contendono il resto dell'Illiria.

In epoca recente questa eredità, che Veneziani e Dalmati salvarono strappandola agli Ottomani, spetta, dal punto di vista politico, all'Austria. Nonostante ciò le città costiere dalmate conservarono, durante quel mezzo secolo in cui anche Venezia dovette soccombere al suo destino (e conservano tuttora, con la rinascita slava), la lingua e lo spirito dell'antica dominatrice, il cui influsso potente perdura ancora.

L'intensità e la portata dell'influsso dei varii elementi sono dunque ìmpari, sebbene la durata delle singole epoche politiche principali non sia molto diversa: la dominazione romana durò circa sette-otto secoli, poco meno quella romana d'Oriente (bizantina) e poco più la supremazia e il dominio veneziani. Anche i principati e i regni slavi ebbero pressappoco la stessa durata: il regno nazionale croato durò per due secoli interi, l'antico regno serbo il doppio. La dominazione gotica, franca e austriaca su una parte dell'Illiria, durate ciascuna circa un secolo, non lasciano intravedere alcun influsso sulla lingua.

Per procedere nella sintesi, propongo in primo luogo una suddivisione della storia illirica, sempre con particolare attenzione alla componente etnico-linguistica.

1. Periodo illirico-greco:

Epoca illirica arcaica (regno degli Enchelei e dei Taulanti?):
secc. VII (?)–IV a.C. fino all'immigrazione celtica (intorno al *300*).
Epoca illirica media (regno degli Ardei):
sec. III fino alla prima guerra illirica di Roma (*230*).

2. Periodo romano:

Epoca romana arcaica (età repubblicana):
secc. II–I, fino all'ultima guerra dalmatico-pannonica (*9* d.C.).
Epoca romana media (età imperiale):
secc. I–IV, fino alle prime invasioni dei Goti (*395*).
Epoca romana tarda (impero romano-gotico d'Occidente):
secc. V–VI, fino alle invasioni slave e alla caduta di Salona (*609* circa).

3. Periodo slavo-bizantino:

Epoca slava arcaica:
secc. VII–IX, fino all'inizio del regno croato e bulgaro d'Occidente (*914*).
Epoca slava media:
sec. X, fino alla prima comparsa di Venezia sulla costa dalmata e alla restaurazione bizantina sul *Θέμα* di Durazzo (*1018*).

4. Periodo slavo-veneziano:

Epoca veneziana arcaica:
sec. XI, fino alla prima occupazione degli Ungari (*1102* sgg.).
Epoca veneziano-ungarica e serba:
secc. XII–XIV, fino al crollo del regno serbo-bosniaco (*1389* sgg.).

5. Periodo veneziano-ottomano = epoca del definitivo predominio di Venezia:

nel sec. XV, sul litorale illirico (fino al *1506*),
nei secc. XVI e XVII, solo sul litorale della Dalmazia (fino al *1683*),
nel sec. XVIII, anche sull'entroterra della Dalmazia (fino al *1797*).

6. Periodo austriaco-ottomano:

Epoca post-veneziana:
1. prima metà del sec. XIX, fino al ritiro di Venezia (*1866*).

Epoca croata moderna:
2. seconda metà del secolo fino al primo trattato di riconciliazione (*1903*).

Lo scopo principale della breve presentazione che ora seguirà, la quale non si giova di alcuna nuova acquisizione da parte dell'autore, sarà piuttosto quello di dare un orientamento nell'ambito delle numerose monografie specialistiche. Ciò è tanto più necessario in quanto i romanisti trovano materiale assai scarso (ma anche troppo obsoleto) nella bibliografia sulla Dalmazia[181] cui si accenna, in nota, nel «Grundriss» di Gröber II, 3ª parte, p. 490.

È da vedere anzitutto: Giuseppe Valentinelli, *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria 1855, Supplem. ibid. 1862; Ivan Kukuljević-Sakcinski, *Bibliografija hrvatska*, ibid. 1860-1863 = *Bibliogr. jugoslav.* (südslaw. Bibl.), vol. I; Stojan Novaković, *Srpska Bibliografija* ... (Bibliografia serba, sulla letteratura recente, 1741-1867), Beograd 1869. – Marko Dragovich, *Pokušaj* ... (Saggio di una bibliografia sul Montenegro), Cetinje 1893[182]. – Sull'Albania: Arturo Galanti, *L'Albania* (già citato alla fine del § 108), pp. 239-261: Saggio di una bibliografia geografica, etnogr. e storica dell'Albania, dove viene fornita qualche nuova notizia proveniente dagli archivi veneziani. – Su Ragusa: Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 38 sgg.
Cfr. anche Franjo Rački, *Nacrt* ... (Sintesi critica della storiografia illirica dal 1835 al 1885), nella rivista «Rad» di Zagabria, vol. 80 (1886), pp. 246-313.

---

[181] Qui vengono citati *en bloc* con la bibliografia sulla Dalmazia alcune opere su regioni che solo oggi fanno parte dell'Illiria (§ 109) e che dovevano essere trattate non in nota ma nel testo. – Leggi Carlo de Franceschi invece di Franchetti. L'errore proviene, insieme con quell'indicazione blibliografica, dal *Konversationslexikon* di Meyer.
[182] P. Rovinskij fornisce una bibliografia delle pubblicazioni italiane in occasione delle nozze Savoja-Petrovich nel «Journal» del ministero russo per l'istruzione del popolo, 1897 (luglio-agosto).

Oltre alle riviste riportate nell'indice delle abbreviazioni, citiamo qui: «Bullettino di archeologia e storia dalmata», Spalato (Zannoni) 1878 sgg., ultimamente diretto da Fr. Bulić (Indice generale compilato da Enrico Celani, anni 1878-1900, Prato 1903); «Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Hercegowina», diretto da M. Hoernes, Wien 1893 sgg.

Anziché accennare ai compendi ormai obsoleti, vogliamo qui ricordare gli esaurienti saggi compilati da K[onstantin] J[ireček] nell'enciclopedia ceca di Otto, *Ottův Slovník Naučný*: Albanie, nel vol. I (1888), Černá-Hora (= Montenegro) VI (1893), Dalmacie ibid., Dubrovník (Ragusa) VIII (1894), Illyrové, Bosna e molti altri. Jireček affronta qui nei dettagli anche la storia delle singole città. – Per l'antichità vedi gli articoli corrispondenti, altrettanto approfonditi, pubblicati da Carl Patsch in Pauly-Wissowa (IV 2448 sgg. e altrove).

§ 115. *1*. La preistoria[183] dell'Illiria può considerarsi conclusa con l'immigrazione dei Celti (v. sotto): essa provocò comunque un profondo mutamento della situazione politica della regione, che prima di quel tempo era certamente quasi del tutto ignota.

Sulla costa dell'antica *Ἰλλυρίς* (§ 109) già nella seconda metà del sec. VII a.C. vengono fondate alcune colonie greche; soltanto un secolo e mezzo più tardi (all'incirca dall'anno 390) vengono fondate quelle sulle isole a settentrione (*Ἴσσα* ecc. § 121) e sulla vicina costa continentale[184]. Nello stesso secolo compare, forse per la seconda volta, il potente regno illirico degli Ardiei[185]. La loro potenza viene sì messa in pericolo da Alessandro Magno (335 sgg.), tuttavia essa poco tempo dopo raggiunge il culmine con l'occupazione delle colonie greche.

2. Il primo intervento di Roma in Illiria avviene in occasione dell'assedio greco di Lissa, la più potente delle colonie greche d'Illiria[186].

Il grido d'aiuto dei Lissani fornì ovviamente soltanto un'occasione attesa. Era l'anno *230*, poco dopo la prima guerra punica, e al giovane stato marinaro occorreva la supremazia sulle acque d'Illiria, al fine di proteggere le proprie navi da guerra e quelle mercantili dalle scorrerie degli Illiri.

La prima guerra[187] fruttò ai Romani unicamente la *Ἰλλυρίς* più antica (Albania, § 109). – Soltanto intorno alla metà del secolo successivo (168) venne conquistato il regno degli Ardiei (Dalmazia meridionale) e sottomesso per la prima volta (158 sgg.) il territorio dei Delmati

---

[183] Gius. Alačević, *Saggi di preistoria riguardanti la Dalmazia e le contermini sue regioni*, in «Bullettino di archeol. e stor. dalm.» 1899-1900. Vedi anche § 116.

[184] Pietro Pervanoglù, *Colonie greche sulle coste orientali del mare Adriatico*, in «Archeogr. triest.» voll. 7, 9-11 e 14. Più in particolare, Ad. Bauer, *Die Anfänge österreichischer* (?) *Geschichte* (Griech. Colonien in Dalm. und Roms erster illyrischer Krieg), in «Archäol.-epigr. Mitteil.», XVIII 1895, pp. 128-150. – Sulle monete greche, a parte un vecchio studio di Ljubić (*Numografia dalm.*, in «Archiv für österr. Geschichtsquellen», vol. 11), si veda in particolare Brunšmid, *Die Inschriften und Münzen der griech. Städte Dalm.*, in «Abhandl. d. archäol.-epigr. Seminars», Wien 1898; Carl Patsch, *Die griechischen Münzen des bosnisch-herzegovinischen Landesmuseums*, in «Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Herzeg.» IV 1896, pp. 113-128; cfr. anche la nota seguente.

[185] Una delle fonti più importanti per la storia del regno illirico (cfr. il § 114 e la nota prec.) è rappresentata dalle monete illiriche con iscrizioni greche. Vedi in particolare Arthur J. Evans, *On some recent discoveries of Illyrian coins*, in «Numismatic Chronicle», N. S. 20, 1880; Carl Patsch in «Glasnik» del museo nazionale della Bosnia-Erzegovina 1900.

[186] Sulla storia romana dell'Illiria vedi la nota 191 e Arthur J. Evans, *Antiquarian Researches in Illyricum*, in «Archaeologia», a cura della Londoner society of antiquaries, voll. 48 e 49 (1884/5); Carl Patsch, *Archäol.-epigr. Untersuchungen zur Geschicte der römischen Provinz. Dalmatien*, in «Wissensch. Mitteil. aus Bosn. und der Herzeg.», 1896-1902 (e i volumi a seguire). Cfr. inoltre l'Indice del «Bullettino» di Bulić citato al § 114 e Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, vol. V.

[187] Vedi Bauer, cit. sopra, nella nota 184.

(Dalmazia centrale). – Come fatto nuovo, nel giro di una generazione (129 sgg.) ebbe luogo la prima vittoria sui Gepidi (sul confine nord-occidentale della Bosnia)[188].

Un secolo più tardi (anno 35 sgg.) veniva occupato anche il resto dell'Illiria, fino all'entroterra[189]. La repressione della grande rivolta pannonico-dalmata ad opera di Tiberio[190] pose fine alle guerre e rivolte illiriche, durate quasi senza interruzione per più di 200 anni.

Da questo momento, *9* d.C., ha inizio il dominio assoluto di Roma sulla provincia ILLYRICUM, in seguito DALMATIA, § 110[191].

A partire dalle invasioni barbariche e dal progressivo frazionamento dell'Impero, compiutosi definitivamente nel 395, possiamo datare l'epoca tarda dell'egemonia romana sulla DALMATIA romana occidentale (Salonitana) e sulla PRAEVALITANA romana orientale (§ 110)[192]. Nello stesso anno le prime schiere di Goti e di altre popolazioni invasero l'interno delle due provincie. Nella seconda metà del secolo successivo queste provincie, situate sul confine dei due Imperi, erano quasi completamente abbandonate a loro stesse. Un certo Patricius Marcellinus, libero, *εἶχε τὸ Δαλματίας κράτος* (455-468); venne addirittura proclamato "re della Dalmazia".

"La storia dell'Impero romano d'Occidente si conclude proprio in Dalmazia". Qui, alla fine del secolo (480) viene assassinato "l'ultimo imperatore dell'Impero d'Occidente" (Giulio Nepote).

Così la Dalmazia (probabilmente soltanto quella Salonitana) cade, insieme all'Italia, sotto il dominio degli Ostrogoti, che ressero questi territori per mezzo secolo[193].

3. Prima della conquista bizantina dell'Italia e della Dalmazia (535), nelle odierne Moldavia e Valacchia era comparsa la popolazione degli Slav(in)i (§ 112).

Per un secolo intero essa invase le vicine provincie situate a occidente e a sud del Danubio, fino a devastare, all'inizio del sec. VII, anche la costa illirica, dove si stabilì[194]. Questo momento viene oggi fissato (da Jireček I 25 = p. 43 nella traduz. ital.) intorno al *609*.

Erano appena trascorsi gli anni segnati dagli orrori della caduta di Salona che già cominciarono a crearsi, secondo alcune notizie intorno al 640 (Jireček I 30 = p. 48 nella traduz. ital.), "in Dalmazia rapporti pacifici tra gli antichi abitanti della costa e gli Slavi ... che si erano stabiliti nel paese". A poco a poco "i Bizantini" riconquistarono "con il loro sistema di regalie, titoli e retribuzioni una certa supremazia sui territori perduti". Si può addirittura ravvisare "nei secc. VII–VIII l'apice dell'egemonia marittima di Bisanzio" (ibid. 31 = p. 50).

Essa si indebolisce gradualmente nel corso del secolo successivo, ma non tanto a causa del predominio dei Franchi sugli Slavi a nord della Cetina dopo il 788, bensì per la supremazia dei

---

[188] Carl Patsch, *Die Japoden*, «Wissensch. Mitteil.», 1899.

[189] J. Kromayer, *Die illyrische Feldzüge Octavians* (35 e 34-33 a.C.), Hermes 1898.

[190] Otto Hirschfeld, *Zur Geschichte des german.-dalm. Krieges*, Hermes 1890; Bauer, *Zum dalmatisch-pannonischen Krieg 6-9 n. Chr.*, «Archäol.-epigr. Mitteil.» XVII 1894, pp. 135-148.

[191] G. Zippel, *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877; poi [Gius. Alačević], *Vicende storiche della Dalmazia ... fino all'epoca di Augusto*, «Bullettino di archeol. e storia dalmata» II-IV; Henri Cons, *La province romaine de Dalmatie*, Paris 1882.

[192] A questo proposito vedi in particolare Jireček I 17 sgg. (= p. 30 sgg., nella traduz. ital.). Anche Nodilo, *Historija* ... (Storia dei Croati e dei Serbi nel Medioevo), Zagreb 1898 sgg.; il primo volume tratta l'epoca romana tarda; il II "Bisanzio e l'Occidente germanico fino alla morte dell'imperatore Giustiniano (476-565)". – Stanojević, *Vizantija* ... (Bisanzio e i Serbi), Novi Sad, 1903; il vol. I, finora pubblicato, prende in considerazione "la penisola balcanica fino al sec. VII".

[193] Oltre alla famosa trattazione sull'argomento di Aug. Gaudenzi (*Sui rapporti tra l'Italia e l'Impero d'Oriente tra gli anni 476 e 554*, Bologna 1888), vedi i testi citati alla nota prec.

[194] Vedi E. L. Dümmler, *Ueber die älteste Geschichte der Slawen in Dalmatien*, in «Sitzungsber. der Wiener Akad., hist.-phil. Klasse», vol. 20, e la restante bibliografia riportata con annotazioni critiche in Jireček I 21 sgg. (= p. 37 sgg. nella traduz. ital.), III 72 sgg. (= p. 137 sgg.). Fr. Rački ha curato le fonti fino all'anno 1100: *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia*; collegit, diges-

Narentani, stanziati a sud di essa, che a quel tempo occupavano le grandi isole antistanti il loro primorje (*παραθαλασσία* § 108) e insieme ai Saraceni (841 sgg.) controllavano il mare[195].

Non molto tempo dopo, sotto Basilio I (867), viene restaurata l'egemonia bizantina sugli Slavi d'Illiria, ma le città costiere del *Θέμα* Dalmazia erano minacciate a settentrione dai Croati, i cui principi si proclamano re a partire dall'inizio del secolo successivo (*914*); a sud si distinguono, oltre ai Narentani, i Culmi (§ 112), in particolare sotto il gran župan Česlav (931-960). – Più a sud i Bulgari[196], proprio nell'anno d'incoronazione del primo re croato, avevano occupato all'incirca il territorio della provincia romana Epirus Nova (tranne Durazzo) e lo tennero per tutto il secolo.

4. Come nelle città costiere dell'Italia meridionale (Gaeta, Amalfi, Napoli) e a Venezia, anche nelle città latine dell'Illria si era sviluppata a poco a poco una vita autonoma: esse erano esposte alle incursioni dei Saraceni e dei Narentani e, poiché Bisanzio era troppo lontana e troppo debole per proteggerle, si trovavano ancora una volta abbandonate a se stesse.

La richiesta di aiuto inviata a Roma dalle città costiere, minacciate dalle scorrerie dei pirati illirici, risuonò, alla fine del sec. X (*998*), a Venezia in relazione ai corsari narentani e croati[197].

A questo 'grido di dolore' seguì il primo grido di vittoria dei Veneziani sulla costa dell'Illiria nella primavera dell'anno 1000[198].

Il successo ottenuto contro i Narentani e presso i Latini della Dalmazia, non poté considerarsi, ancora per molto tempo, quello definitivo: le galere e i mercantili veneziani dovettero solcare l'Adriatico per più di quattro secoli[199] prima che questo diventasse il golfo di Venezia (§ 108).

È opportuno, per questa epoca (4), considerare separatamente le diverse parti della costa illirica; allo stesso tempo verrà brevemente presa in considerazione anche la storia dell'entroterra e dell'interno, nella misura in cui ci riguarda.

---

sit, explicuit Fr. Rački, nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 7 (1877). Fino al 1200 giunge il *Codex diplom. Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, edito da I. Kukuljević Sakcinski, Zagreb 1874/5, 2 voll. Il primo volume è in gran parte superato dall'edizione di Rački; come continuazione del secondo sono da considerarsi per ora i *Regesta documentorum Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae saeculi XIII*, nelle «Starine» XXI–XXIV (1889-1891) e XXVI–XXVIII (1893–1896), curati da Kukuljević.

[195] G. Manojlović, *Jadransko pomorje* ... (La costa adriatica nel sec. IX, alla luce della storia dell'Impero romano d'Oriente), in «Rad», vol. 150 (1902), pp. 1-102.

[196] Vedi il noto testo di Konst. Jireček, *Geschichte der Bulgaren*, Prag 1876.

[197] Fr. Rački, *Borba* ... (La lotta per la libertà politica degli Slavi meridionali nel sec. XI), in «Rad», vol. 24 sg., 27 sg. e 30 sg.; dello stesso, sulla "Croazia prima del sec. XII", ibid. vol. 56 sg., 79, 91, 99, 105, 115 sg. – Walter Lenel (*Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Straßburg 1897) e Bare Poparić (*Pomorska* ... La potenza marittima croata durante il dominio nazionale, Zagreb 1899) hanno aperto nuove vie; il primo saggio è discusso in particolare da E. Besta nel «Nuovo Archivio veneto» XIV 195 sgg., il secondo nel «Bullettino di archeol. e storia dalm.» 1900, p. 190 sg. – Vedi inoltre Milan Prelog, *Boje* ... (La lotta dei Croati contro Venezia durante la dinastia nazionale), Praga 1900. – Sui rapporti tra le città costiere e il regno croato vedi anche Vassilich nel testo citato alla nota 204 e da ultimo S.M.C., *Delle relazioni tra la Dalmazia e la Croazia durante la cosidetta dominazione croata con speciale riguardo alla storia di Spalato*, in «Rivista Dalmatica», a. II fasc. 4°, 1901, pp. 48-68. – A proposito della antica županj croata sulla costa dalmata centrale (*Stara hrvatska žvpanija podgorska*), vedi infine Emil. Laszowski nel «Rad», vol. 138 (1899), pp. 1-54.

[198] Sul viaggio del doge Pietro II Orseolo (998 sgg.) ha scritto di recente G. Manojlović nel «Vjestnik» dell'Archivio nazionale croato 1901 .

[199] Vedi Šim. Ljubić, *Listine* ... (Documenti sui rapporti tra gli Slavi meridionali e la Repubblica di Venezia), 960-1469, nei «Monumenta spectantia historiam» 1-5, 9, 12, 17, 21 sg.; a questo proposito, conviene scorrere l'indice dei soggetti e dei nomi nel vol. 24. Arrivano fino all'anno 1526 i volumi (1 e 2) finora comparsi di V. Klaić, *Povjest Hrvata* ... (Storia dei Croati ...), Zagreb 1898-1904. – I. N. Smirnov, *Otnošenija* ... (I rapporti di Venezia con le città dalmate), Kasan 1880-84; il secondo volu-

Fiume[200], che non viene menzionata tra le città latine del *Θέμα* e che forse era appartenuta al regno di Croazia fino al momento in cui cadde nelle mani degli Ungari, compare poi sino alla fine del Medioevo (1471) come feudo di diversi signori del Friuli orientale (Aquileia, Duino e Gorizia).

I conti di Veglia (vedi più avanti, il n. 5) possedevano sulla vicina terraferma le contee di Seń (Segna), Vinodol (§ 112) e Modrussa (entrambe nell'odierno comitato di Modruš-Rieka)[201]. I confini cronologici, e in parte territoriali, di queste proprietà sono difficili da stabilire a causa delle ripetute falsificazioni. Vinodol fu concessa in feudo al conte di Veglia probabilmente da Bela IV, allorché egli, inseguito dai Mongoli fino nelle città costiere dalmate, si rifugiò a Veglia (1242). Seń forse poco tempo dopo.

La costa della Dalmazia settentrionale fino alla Cetina, a partire dall'occupazione di Colomano (1102 sgg.)[202] e per tutto questo periodo, fu il pomo della discordia tra i Veneziani e gli Ungari: anche questi ultimi aspiravano – spinti, come si dice con un motto antico (*Magiari, al mare!*) – all'Adriatico.

Nonostante ripetute, ma non lunghe interruzioni, Zara[203], insieme con le isole liburniche[204], fu governata dai Veneziani a partire dall'anno 1000 e in particolare dal famoso passaggio, avvenuto a distanza di un secolo, dei pii crociati capeggiati da E. Dandolo[205] fino al periodo di Ludovico il Grande (1358); nella seconda metà del secolo (fino al 1409 sgg.) fu dominata dagli Ungari[206]. – La restante parte della Dalmazia settentrionale fino alla Cetina (*Spalato* e *Traù*) rimase viceversa in mano agli Ungari quasi senza interruzioni durante i secc. XII, XIII e XIV, poiché la restaurazione della supremazia bizantina su Spalato e Traù (così come su Sebenico, Scardona e Almissa) nella seconda metà del sec. XII (1165-1180) rappresentò soltanto un episodio isolato[207].

---

me giunge fino al 1573. – Le vicende storiche degli Slavi meridionali durante tutto il sec. XIV sono illustrate da Rački nel «Rad», voll. 2-4; per la prima metà vedi per es. Stefano Petris, *La Dalmazia nella prima metà del sec. XIV*, «Programma del Ginnasio sup. di Capodistria», Capod. (Priora e Pisani) 1880; più importante, sulla seconda metà del secolo: Silvio Mitis, *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande*, nell' «Annuario dalmatico» 1887; D. Gruber, *Borba* ... (Il conflitto per la conquista della Dalmazia tra Ludovico il Grande e Venezia) nel «Rad» 152 (1903).

[200] La sua storia in epoca medievale è molto oscura. Vedi il seguito di questo paragrafo.

[201] Si veda tra l'altro M. Magdić, *Topografia e storia della città di Seń*, 1876. Cfr. qui il recente lavoro di S. Zlatović sulla topografia storica delle restanti "antiche Županje croate fino alla Narenta" (*Topogr. crtice o starohrv. županijama ... do Neretve*) nella «Starohrv. Prosvjeta» 1898. Per la zona interna settentrionale vedi Klaić- Bojničić, *Slawonien X–XIII. Jhd.*, Agram 1882.

[202] Recentemente I. Kršnjavi nel «Vjestnik» dell'Archivio nazionale croato, 1900; tradotto in tedesco con il titolo: *Zur Historia Salonitana des Thomas Archidiac.*, Zagreb 1900. Secondo quest'ultimo il re Pietro II (della dinastia nazionale), ritenuto finora l'ultimo re croato, non sarebbe esistito. Sui rapporti tra Ungari e Veneziani vedi, oltre a S. Ljubić, *Ugri u Mletačkoj* (Gli Ungari nei documenti veneziani a partire dall'anno 900), in «Starine» I 1869, pp. 211-215, si può vedere ora H. Marczali, *Les relations de la Dalm. et la Hongrie du 11e au 13e siècle*, nella «Revue d'histoire diplomatique» 1899.

[203] Lorenzo Benevenia, *Il Comune di Zara nel Medio Evo* (*dal V al XII sec.*), nell' «Annuario dalmatico» 1886; continuato con il titolo *Il Comune di Zara nel sec. XII*, nella «Rivista Dalmatica» 1899-1900; F. Šišić, *Zadar i Venecija 1159-1247*, nel «Rad» 142 (1900), pp. 219-274; M. Brašnić, *Postavljanja* ... (L'insediamento dei comites di Zara sotto il dominio veneziano 1202-1358), Benkovac (?) 1877.

[204] Gius. Vassilich, *Due tributi delle isole del Quarnero*, nell' «Archeogr. triest.» 1885; dopo il saggio precedente, *Le isole del Quarnero nell'XI sec. e nella 1ª metà del XII*, ibid. 1887; *Da dedizione a dediz.*, *Appunti storico-crit. sulle isole del Q.* (*sec. XII–XV*), ibid. 1889-91. Si occupa di preferenza dell'isola di Veglia.

[205] V. ancora Benevenia, op. cit. in «Riv. Dalm:» II 120 sgg

[206] A quest'epoca risale la "Epistola Francisci Petrarcae [Benintendi, 1374], de laude Venetorum ... contra civitatem Jadrensem", pubblicata da Karl Voigt, *Briefe Petrarca's*, nelle «Abhandl. d. hist. Kl. d. königl. Bayr. Akademie d. Wissensch.» XVI (1883), III 74 sgg.

[207] V. Klaić, *Vojev* ... (La dominazione bizantina in Croazia sotto l'imperatore Emanuele Comneno), «Programm des Agramer Gymnasiums» 1883; Šufflay, *Hrvatska ... 1075-1180*, Zagreb 1901.

La vicina costa fino alla Narenta che, un secolo prima, sotto Demetrio Zvonimir (1076-1088), era stata annessa al regno croato, venne assoggettata all'Ungheria insieme al restante regno croato, ma non in maniera continuativa. Nei secc. XII e XIII le famiglie di Almissa (fra le quali in particolare i Kačić) non solo erano autonome, ma esercitavano anche il potere, in certo qual modo come successori dei Narentani (v. sopra, 3), sulle vicine coste delle isole e della terraferma. Le altre isole vicine (Lesina ecc., § 108), la cui storia in questo periodo è molto confusa, erano dominate alternativamente dai Veneziani e dagli Ungari[208].

A sud, *Ragusa* assume una posizione di particolare importanza. Dal comune bizantino autonomo si sviluppò qui una repubblica che è sopravvissuta a quelle italiane, anche a Venezia e Genova, e che non ha subìto, come la Repubblica di Genova, alcuna interruzione.

Quando Ragusa, verso la fine del sec. XI, dopo una breve dominazione normanna, fu nuovamente assoggettata ai Bizantini (Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 50 sg.), possedeva non solo autorità locali (comes e consules), ma anche una propria flotta, apprezzata già dal geografo Idrisi.

Dopo una nuova occupazione normanna, avvenuta a un secolo di distanza dalla prima e durata per un periodo altrettanto breve (1185-1190), Ragusa stette per l'ultima volta, fino al 1205, sotto il dominio bizantino. In quell'anno si sottomise alla flotta dei crociati che agivano per conto di Venezia e che avevano espugnato Zara, ma non subì l'occupazione veneziana come quest'ultima, bensì fu sottoposta a un comes veneziano. – L'egemonia di Venezia[209] su Ragusa si concluse con l'occupazione dell'intera costa dalmata ad opera degli Ungari, avvenuta un secolo e mezzo più tardi (1358 sgg.).

Da questo momento Ragusa può essere considerata una repubblica indipendente, ovviamente aristocratica. Essa riconosce certo la sovranità degli Ungari, i quali tuttavia non hanno alcun rappresentante permanente a Ragusa e riscuotono soltanto un modesto tributo (500 ducati all'anno). Sull'estensione del territorio della repubblica vedi gli ultimi cpv. del § 110.

Sulla costa meridionale dell'Illiria, cioè nel regno di Dioclea[210], che comprendeva *Cattaro*[211], l'egemonia bizantina sembra essere durata sino alla fine del sec. XII; ad essa seguì per due secoli la dominazione serba, con alcuni brevi intervalli veneziani (1378 sg.) e ungari (1381 sg.).

Nel 1018, Basilio II, lo 'sterminatore dei Bulgari', aveva scacciato i Bulgari dalla restante parte del *Θέμα* di Durazzo (§ 109), che i Bizantini contesero in seguito a Veneziani e Normanni. La capitale, insieme a Ragusa, fu occupata due volte dai Normanni (1080 sg. e 1185 sg.); soltanto una generazione più tardi essa cadde sotto il dominio dei Napoletani (1257 sgg.) che si protrasse per un secolo intero (1368). Ad essi seguirono i signori "autonomi" della dinastia Topia (fino al 1392).

---

[208] Si veda a questo proposito la storia di Lesina di Giac. Boglich (*Studi storici sull'isola di Lesina*, Zara 1873), che considera di preferenza il Medioevo.

[209] Cfr. in primo luogo V. Makušev e M. Šufflay, *Isprave* .... (Documenti sui rapporti tra Ragusa e Venezia) nelle «Starine» XXX 1902, pp. 335-357. Oltre alla trattazione di Ljubić, *Ob odnošajih* ... (Sui rapporti tra la repubblica di Ragusa e quella di Venezia fino all'anno 1358), nel «Rad», voll. 5 (1868), 17 (1871), 53 e 54 (1880), è qui da citare una tesi di Paulus Pisani (*Num Ragusani ab omni iure veneto a saeculo X usque ad s. XIV immunes fuerint*), Lutetiae Parisiorum 1898. Inoltre, Jos. Modestin, *Kritička* ... (Indagini critiche e un tentativo di pragmatizzazione nell'ambito della storia di Ragusa 1205-1331), «Programm des kgl. Obergymn. in Agram» 1890/91. Sulla storia del sec. XIV sono da vedere i *Monumenta Ragusina* (Libri Reformationum), pubblicati nei *Monum. spect. hist.*, voll. 10, 13, 27-29 (1879-1897); Jireček discute nei dettagli questa edizione nell' «Archiv» di Jagić 1897, pp. 585-598. – Recentemente Jireček, *Spomenici srpski*, ha raccolto e illustrato i documenti serbi nello «Spomenik» dell'Accad. serba 1892. Sui rapporti dei Ragusani con la Serbia sotto Uroš e Vlkašin (1355-1371) discute Jireček nel «Časopis» del museo ceco 1886; traduz. ted. Praga 1885.

[210] F. M., *Duklj. Kraljevina* (Il regno di Dioclea), nel «Glasnik» del Museo naz. della Bosnia-Erzegovina, 1899-1900.

[211] Nelle *Memorie storiche sulle Bocche di Cattaro*, Zara 1880, Gius. Gelcich tratta soprattutto il periodo medievale.

5. Sul finire del sec. XIV gli Ungari dovettero gradualmente ritirarsi dall'Occidente, per tenere testa all'Oriente: qui era sorta la Mezzaluna, che aveva, a quel tempo, devastato l'intera zona interna dell'Illiria .

Con l'incontro sulla Marica (1371) e in particolare con la famosa battaglia combattuta il 15 giugno 1389 al Kosovo Poľe (Campo del merlo)[212], gli Ottomani si erano aperti la via verso l'entroterra illirico. A partire dalla metà del secolo successivo (1440, 1445 sgg.) essi occuparono gradualmente il despotato di Serbia, il principato bosniaco e quello erzegovinico e l'entroterra settentrionale croato[213], così da giungere vicinissimi alla costa illirica.

In questo periodo *Fiume* era, e tale rimase per tre secoli (1471-1779), un possedimento degli Asburgo[214].

In Dalmazia, Veglia aveva goduto di una posizione particolare nel precedente periodo veneziano-ungarico, a partire dall'inizio del sec. XII (1116 o 1126?) e per due secoli e mezzo, per il solo fatto di essere un feudo veneziano, così come le isole vicine (Cherso ecc., anche Curzola). Più importante è il fatto che l'isola di Veglia, in seguito, rimase sotto il dominio ungarico per un secolo intero (1358-1451). Nella seconda metà del sec. XV i conti di Veglia riconobbero nuovamente la sovranità veneziana e, in parte, quella ungarica, per i territori comitali sulla vicina terraferma (cfr. sopra il n. 4), mantenendo così una linea spesso ambigua nei confronti dei due stati confinanti. L'isola venne occupata direttamente e definitivamente dai Veneziani nel *1480*, vale a dire una generazione più tardi rispetto al resto della Dalmazia veneziana[215]. Soltanto nell'ultimo secolo del loro dominio sull'isola (a partire dal 1426) è documentato per i conti di Veglia il nome Frangipani, slavo Frankopan[216].

Durante i dissidii scoppiati alla morte di Ludovico il Grande, gran parte della Dalmazia (tranne Zara e Ragusa) cadde in potere del re bosniaco Tvrtko († 1391) e di Hervoja Vukčić († 1413), nominato duca di Spalato da Ladislao di Napoli[217].

Nel frattempo i Veneziani avevano accettato l'offerta degli Ungari di vendere loro Zara e i diritti sulla Dalmazia (1409). Tuttavia, soltanto dopo la pace di Trieste (1413), e una nuova

---

[212] Fr. Rački, *Boj na Kosovu* ... (La battaglia del Kosovo, Cause e conseguenze), in «Rad», vol. 97 (1889), pp. 1-68; per distinguere la componente storica da quella leggendaria, cfr. il saggio di Jireček nello «Slovník Naučný», s.v.

[213] Vedi la bibliografia al § 112. Cfr. anche V. Klaić, *Geschichte Bosniens ... bis zum Verfall des Königreiches*, Leipzig 1885. – Klaić affronta la storia del Banato croato dal XII al XVI secolo nel «Rad», voll. 130, 134, 136 e 142 (1897-1900).

[214] Giovanni Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896. – Sul periodo uscocco (§ 128): A. Fest, *Uskoken und Venezianer in der Geschichte von Fiume* (*1575-1618*), «Ungar. Revue» 1892.

[215] Vassilich (cfr. nota 204), *L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia*, nell' «Archeogr. triest.» 1893. – Sulla contea di Blagay ha scritto recentemente Thallóczy (*Geschichte der Grafen von Blagay*, Wien 1898); su quella di Modruška, Šišić (*O Bartolu* ..., in «Vjestnik» dell'Archivio naz. croato, 1899). – Lopašić fornisce i documenti sulla Krajina del regno croato dal 1479 al 1780 nei *Monum. spect. hist.* 15, 16 e 20.

[216] Jireček III 27 (= p. 53 nella traduz. ital.); Klaić, *Ime* ... (Il nome e le origini dei Frangipani), in «Vjestnik» 1900 citato sopra; più di recente Vassilich, *Sull'origine dei conti di Veglia, sedicenti Frangipani, Studio critico*, nelle «Pagine istriane» 1904. – Vassilich sottolinea (p. 249 sg.) che "su 40 volte in cui si nominano i Frangipani di Roma (1014 sgg. e 1118-1350), 20 almeno sono indicati con *Fraiapani*, 10 con varianti che poco se ne scostano, e 10 appena con *Frangipanes* o *Frangentes panem*". Egli suppone dunque che *Frajapan* sia di origine germ., così come *Frei-herr* 'barone' (oggi *pan* in ceco e polacco); di qui, per "etimologia popolare", *Frangipane* . Egli sostiene con metodo questa spiegazione. Nella storia successiva dei Frangipani è nota la congiura di F. Frangipani, P. Zrini e F. Nadasdy; i documenti relativi sono stati pubblicati da Rački (*Izprave* ... Zagabria 1873), Lopašić («Starine» XV 1883 e XXIV 1891) e Bogišić (*Monum. spect. hist.*, vol. 19).

[217] L. Thallóczy, *Wie und wann wurde Hervoja Grosswojvode von Bosnien ?* «Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Herzeg.»1896, pp. 284-290. Cfr. anche Ljubić, *Pisan spomenik* ... , in «Rad», vol. XXVI 1874, pp. 93-102.

guerra contro gli Ungari, Venezia entrò in possesso delle isole e delle città costiere della Dalmazia, ad eccezione dell'isola di Veglia, del litorale di Makarska e del territorio di Ragusa. Questo accadeva nel *1420*, cioè nello stesso anno in cui aveva inizio la definitiva supremazia di Venezia anche sulla terraferma (inclusa l'Istria)[218].

Durante questo secolo e quello seguente, quando gli Ottomani si spinsero a più riprese fino a Sebenico[219], sorsero le 14 castella (§ 108) presso Traù e Spalato[220], di cui conserviamo oggi circa la metà.

Poco prima (1444) anche la *Poglizza* (Poľica)[221] che si estendeva tra Spalato e Almissa, venne assoggettata ai Veneziani. La repubblica dei contadini conosciuta con quel nome e composta da circa dieci comuni, sembra essere sorta nella prima metà del sec. XII ed era, sotto Venezia, una contea indipendente.

Nello stesso anno (1444) anche la vicina Almissa venne occupata dai Veneziani, che tuttavia non poterono mantenere il possesso di questo litorale (*Makarska*)[222]: gli Ottomani si spinsero spesso fino all'Adriatico e vennero scacciati da Makarska e dall'entroterra della Dalmazia (§ 110) soltanto con la pace di Karlowitz (Karlovci 1699) e Passarowitz (Požarevac 1718).

La repubblica di *Ragusa*, che vive in questo periodo la sua massima fioritura (in particolare nella prima metà del sec. XV)[223], vinse gli Ottomani non con le armi ma con doni e tributi annui. Ragusa li inviò con tempestività, molto tempo prima della caduta di Costantinopoli. Il potere debole degli Ungari[224] "negli ultimi anni non divenne che un'ombra, che scomparve completamente dopo la battaglia di Mohacs (1526)" (Jireček). Esso era durato all'incirca quanto la supremazia veneziana, ma non lasciò alcun effetto sensibile.

Lo stesso vale per la successiva egemonia ottomana, che però è durata il doppio (fino al 1808) e che, per lo meno a causa del più elevato tributo annuo (valutato, a partire dal 1481, in 12.500 ducati), fu più molesta[225]. In epoca moderna (§ 116), specialmente in seguito al terre-

---

[218] Vedi la continuazione dei documenti citati nella nota 199 (*Listine* 1420-1469) nei voll. 17, 21 e 22 di quella raccolta. Lo stesso curatore ha pubblicato le *Commissiones et relationes venetae 1433-1571*, in parte già pubblicate da Solitro (*Documenti storici sull'Istria e la Dalm., raccolti e annotati*, Venezia 1844), ibid. voll. 6, 8 e 11. – Dello stesso periodo (135-1573) si occupa il secondo volume del lavoro di Smirnov citato nella stessa nota. Come continuazione (secc. XVI–XVIII) vedi a questo proposito P. Pisani, *Les possessions vénitiennes* ... (v. sopra, nota 169), in srb.-cr. nel «Bullettino d'archeol. e stor. dalm.» 1891. – Del periodo veneziano, in particolare il periodo aureo della Dalmazia settentr., ha trattato a più riprese Silvio Mitis: vedi (oltre a *Il governo della Repubblica veneta nell'isola di Cherso*, Maddaloni 1897) le *Note storiche sull'isola di Cherso*, nella «Rivista Dalmatica» 1899-1900, *Cristiani e Turchi nel 1570 e 1571* (in base a documenti inediti provenienti da Arezzo), ibid.

[219] Recentemente, Pietro Kaer, *Preti e frati nella guerra coi Turchi sotto Sebenico*, in «Riv. Dalm.» 1902/4.

[220] Dott. Giacomo Chiudina, *Le Castella di Spalato e Traù*, Spalato 1895

[221] Tullio Erber, *La contea di Poglizza*, in «Annuario dalm.» 1885-86; Fr. Ivanišević, *Poljica*, in «Narodni Koledar» (Calendario nazionale) 1898», Zara 1899.

[222] Oltre al vecchio lavoro di A. Lulich (*Compendio storico-cronologico di Makarska e del suo Littorale ossia Primorje*, Spalato 1860), si veda il saggio di Pisani citato nella nota 169.

[223] Gius. Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa considerato ne' suoi monumenti storici ed artistici*; nel «Programma dell'i.r. Scuola nautica», Ragusa 1883 (con integrazioni, Ragusa 1884); Jireček, *Der ragusanische Dichter Š. Menčetić* (I. Capit., *Ragusa in der zweiten Hälfte des XV Jahrhd.* = Ragusa nella 2ª metà del XV sec.), nell' «Archiv» di Jagić 1897; dello stesso Jireček, *Beiträge zur ragusanischen Literatur-Geschichte*,. ibid. 1899.

[224] Oltre a P. Matković, *Spomenici za dubrovačku povjest* ... (Documenti sulla storia di Ragusa all'epoca della signoria ungaro-croata) in «Starine» I 1869, pp. 141-210, si veda in particolare l'edizione a cura di Gelcich e Thallóczy del *Diplomatarium relationum Reipublicae Ragusanae cum Regno Hungariae* (1358-1684), Ragusa és Magyarország (Ragusa e Ungheria), Budapest 1887.

[225] L. Vojnović, *Dubrovnik* ... (Ragusa e l'impero ottomano), nello «Spomenik» dell'Accademia serba, 1898. – A. Vučetić (Ragusa al tempo della guerrra di Candia) in «Rag. Progr.» 1895.

moto del 1667, durante il quale gran parte della città andò distrutta[226], la repubblica subì un tracollo economico e spirituale. Un secolo prima la repubblica era riuscita a salvarsi dalla cupidigia di Carlo V[227]. La città mercantile seppe adattarsi anche alla potenza francese[228]. "En un mot", si legge nei *Voyages de Mr Du Mont en France, en Italie, en Allemagne, à Malte et en Turquie* (La Haye 1699, IV 15), "il n'y a guères de puissance un peu distinguée à laquelle ils ne soient obligez à quelque sorte d'hommage en considération de leur commerce, ce qui a donné lieu aux Italiens de les appeler par dérision les Sette Bandiere". Così, sulla bandiera della repubblica, si leggevano le lettere S. B. (San Biagio).

Nella storia dell'Albania, che dobbiamo qui considerare dalla fine della dominazione serba (v. sopra), si deve nuovamente operare una distinzione in diversi territori. In primo luogo, il destino della Dalmazia è intimamente legato a quello dell'Albania settentrionale e del principato del Montenegro (Zeta)[229], che si costituisce all'inizio di questo periodo.

I Veneziani sottrassero definitivamente il primorje (litorale) di *Antivari*[230] al nuovo principato soltanto una generazione più tardi, nel 1441, così come le vicine Bocche di Cattaro (1420-1423). Essi avevano comunque occupato Dulcigno già all'inizio del secolo (1408) ed erano riusciti a difendere dai Turchi l'intero primorje (da Antivari a Dulcigno) per più di un secolo (fino al 1571).

Quasi per lo stesso periodo di tempo i Veneziani governarono anche sulla costa, da *Durazzo* fino a Scutari; tuttavia, data la sua posizione, più distante dai Serbi e più vicina agli Ottomani rispetto al primorje di Antivari, essa venne occupata un secolo prima e abbandonata un secolo prima: Scutari fu veneziana dal 1396 al 1479, Drivasto dal 1396 al 1478 (fu serba tra il 1423 e il 1440), Alessio dal 1393 al 1506, Durazzo dal 1392 al 1501.

La zona montuosa riveste qui un'importanza minore. Essa venne occupata, alla caduta dell'impero serbo (1389), dalla dinastia dei Balscich (Balšić) che dominava, oltre ai possedimenti originarî (Ze[n]ta, sul fiume omonimo, nel Montenegro settentrionale), un ampio territorio fino a Prizren e che si spinse fino a Valona. Seguì, nella prima metà del sec. XV (1421-1440), la dominazione del despotato serbo e della dinastia 'autonoma' dei Castriota. L'ultimo Castriota, Georgius (alban. ǵerǵo), onorato dagli Ottomani con il nome di Scander-beg (= Beg Alessandro), riuscì, grazie al suo valore e all'aiuto dei Veneziani e del Papa, a contendere agli Ottomani la zona montuosa intorno a Croia (e in parte fino alla Viusa), che questi ultimi occuparono definitivamente dopo la sua scomparsa († 1468)[231]. – Non riuscirono inve-

---

[226] M. Rešetar, *Dva izvještaja* ... (Due cronache del grande terremoto di Ragusa) nelle «Starine» XXVI 1893, pp. 27-32.

[227] Gius. Gelcich, *I conti di Tuhelj*, Contributo alla storia della marina dalmata ne' suoi rapporti colla Spagna, Ragusa 1890.

[228] I. K. Švrljuga, *Prinosi* ... (Contributi alla conoscenza dei rapporti diplomatici tra Ragusa e la Francia), in «Starine» XIV 1882, pp. 58-79. Sul conflitto tra la Russia e Ragusa, 1771-1775, v. Jireček nei «Rozpravy» dell'Accademia ceca, 1893.

[229] Oltre alla storia antica di Milaković (*Storia del Montenegro*, traduz. it. di A. Kaznačić, Ragusa 1877) e alla raccolta di documenti di Dragović («Starine» XIX 1887, pp. 251-261, e XX 1888, pp. 245-273), si veda ora in particolare Gius. Gelcich, *La Zedda e la dinastia dei Balšiidi, Studi storici documentati*, Spalato (G. Laghi) 1899.

[230] C. A. Levi, *Venezia e il Montenegro, Giorgio Czernovich e Antivari dal 1443 al 1494*, Venezia 1896; cfr. Miklosich, *Die serb. Dynastie Cernoevich*, in «Sitzungsber. der Wiener Akad.» 1886; J. Tomić, *Crnojević* ... (I Crnojevići e il Montenegro) 1479-1528), nel «Glass» dell'Accad. serba, voll. 58, 60, 62 (1901).

[231] Su Scander-Beg e la sua epoca, che hanno ispirato una ricca, ma in parte leggendaria letteratura (vedi G. Pétrovitch, *Scanderbeg, Essai de bibliographie raisonnée*, Paris 1881), sono da vedere Cuniberti, *L'Albania ed il principe Scander-beg*, Torino 1898; M. J. Gjorgjević, nella *Godišnjica* di Nik Čupić 1900, e in particolare Jireček nel lavoro citato al § 111. – Per l'epoca successiva (dal sec. XVI fino al sec. XVII) vedi le Relazioni veneziane nelle « Starine» XII 1880.

ce a spingersi al di là delle Alpi nord-albanesi, nel Montenegro. Tuttavia, tra i secc. XVI e XVII, anche questo territorio venne sottomesso, sebbene in via del tutto nominale, dagli Ottomani[232].

Quanto all'Albania meridionale, da Durazzo in giù, ci basti sapere che, dopo la dominazione bizantina diretta, essa dipese in misura maggiore o minore per più di quattro secoli dal despotato dell'Epiro e, dopo la morte di Arianite, sopravvissuto di un solo anno al suo compagno di lotta Scander-beg, cadde in mano agli Ottomani (1469 sgg.).

La vicina Corfù rimase invece veneziana per 400 anni (1386-1797).

6. Alla caduta di Venezia (1797) e a un decennio di occupazione austriaca seguì la dominazione francese della Dalmazia (dal 1806 in poi) e di Ragusa (1808), altrettanto breve ma di grande importanza culturale ed economica: l'intero territorio venne annesso al Regno d'Italia (fino al 1811), poi alle Provincie illiriche (§ 109)[233].

Il periodo della dominazione franco-italiana, così come quello della dominazione austriaca, fino all'anno in cui la Dalmazia rimase unita a Venezia (1866)[234], può essere definito quale periodo post-veneziano o veneziano tardo della storia della Dalmazia, come verrà illustrato in seguito (§ 130). Dopo Lissa e dopo l'occupazione di un'ampia porzione della zona interna slava (Bosnia e Erzegovina) da parte dell'Austria (1878)[235], la componente slava in Dalmazia assunse maggiore importanza. In questo periodo sembra verificarsi una riconciliazione tra gli Slavi e gli Italiani della Dalmazia, non certamente secondo il motto che, a pag. 118 del volume "Dalmatien" da noi citato al § 103 (nota 132), ci si attende dall'onore della Dalmazia <il rinvio a pag. 118, inesatto, è probabilmente da modificare in *pag. 218*>.

Già nel 1779, e di nuovo dal 1867, *Fiume* venne dichiarata "separatum sacrae R. Hungariae Coronae adnexum corpus"[236].

---

[232] Ruvarac, *Montenegrina (Contributi alla storia del Montenegro)*, Karlovci (-witz) 1898; contrario è P. Rovinskij (*Brankovo kolo* 1897/98), a favore J. Tomić (*Delo* 1898). – Cfr. Catualdi, *Sultan Iahia ... conte di Montenegro*, Contributo alla questione orientale nel sec. XVII, Trieste 1888 (cfr. «Bullettino di archeol. e stor. dalm.» XII 10 suppl.). Sul periodo successivo: *Il Montenegro, da relazioni dei Provveditori Veneti (1687-1735)*. Documenti dell'Archivio di Stato in Venezia, Roma 1896.

[233] G. Sabalich, *Sotto San Marco*, Zara (Artale) 1902; sugli ultimi giorni della repubblica di Ragusa cfr. il testo di Jireček citato alla nota 228. – Sul periodo franco-italiano, dopo alcuni lavori preparatori (fra cui R. A. Michieli-Vitturi, *Storia delle cose successe in Dalmazia dalla dissoluzione del veneto governo*, Spalato, Zannoni, 1883), sono ricchi di informazioni: Tullio Erber, *Storia della Dalmazia 1797-1814*, Zara 1886-1890 (nel «Programma ginn.»); Paul Pisani, *La Dalmatie de 1797 à 1815, épisode des conquêtes napoléoniennes,* Paris 1893; con lo stesso titolo Alačević fornisce notizie d'archivio nel «Bullettino di archeol. e stor. dalm.» 1894 sgg. (voll. 17/9, 21/6); F. Kirchmayer, *La caduta d. Repubb. aristocratica di Rag., la lotta di Napoleone colla flotta russa, i Montenegrini ...* , Zara 1900 (versione bilingue ital. e ted. con testo a fronte); sulla insurrezione di Ragusa 1813 sg., G. Gelcich, «Archiv f. österr. Geschichtsf.» vol. 64. – Sulle lotte per le Bocche di Cattaro cfr. anche F. Viscovich, *Storia di Perasto, dalla caduta della Repubblica veneta al ritorno degli Austriaci*, Trieste 1899. – Silvio Mitis si è occupato a più riprese della storia nord-dalmatica dell'epoca (*Frammenti di storia liburnica*, Zara 1890), da ultimo nel «Programma del Ginnasio reale provinciale» (*L'isola di Cherso dalla pace di Campoformio a quella di Presburgo*), Parenzo 1901.

[234] F. v. Attlmayr, *Der Krieg Österreichs in der Adria im Jahre 1866*, Pola 1896. Cfr. Dom. Parodi, *L'attacco e la battaglia di Lissa nel 1866*, 2ª edizione, con note ed aggiunte (in cui v'è una risposta alla recensione dettagliata e positiva di Attlmayr alla prima edizione), S. Pier d'Arena, 1899.

[235] Di pubblicazione recente: Božidar Nikaschinovitsch, *Bosnien und die Herzegowina unter der Verwaltung der österr.-ung. Monarchie*, Berlin 1901 (I° vol.); Franz Milobar, *Der Berliner Kongress und die bosnische Frage*, Zürich 1902.

[236] Fr. Rački, *Rieka* ... (Fiume e i suoi rapporti con la Croazia), Zagreb 1867; Emidio Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume 1869.

Al Montenegro[237], che fino ai nostri giorni è rimasto quasi sempre indipendente dagli Ottomani (v. pag. prec.) e pressoché del tutto dagli Austriaci, con il congresso di Berlino (1878) venne annessa non Spizza (§ 110) ma il litorale di Antivari e Dulcigno. L'Albania, dove le stirpi dei Chimara (Chimarioti) mantennero una certa indipendenza sino alla fine del sec. XVIII e quelle nella valle del Mat-i (Miriditi) fino ai nostri giorni, rimane ancora in possesso degli Ottomani[238].

4. Aspetti storico-culturali.

§ 116. Anche la storia culturale dell'Illiria è caratterizzata, come ci si può aspettare dalla sua storia e dalla posizione geografica, dall'incontro di elementi occidentali e orientali.

Già nella preistoria o protostoria[239] si osserva un vivace scambio tra la costa orientale e settentrionale dell'Adriatico, ricca di porti, e le coste del Mediterraneo. Tuttavia tralasceremo queste epoche per lo più avvolte nella leggenda. Per noi ha rilievo il fatto che furono i coloni greci (§ 121) a mostrare ai Romani la via dell'Illiria. Questa via conduceva dall'Italia meridionale all'Illiria meridionale (§ 115). Soltanto all'inizio dell'epoca imperiale vennero tracciate le strade[240] che collegavano a settentrione l'Illiria con l'Italia.

La strada più importante tra la costa adriatica orientale e quella occidentale era tuttavia l'Adriatico stesso. A sud la Via Appia si allacciava, attraverso Brindisi e Durazzo, alla Via Egnatia: in questo modo Roma era collegata con il centro orientale dell'Impero. Nell'Italia settentrionale "Pola aveva un'importanza di gran lunga maggiore rispetto a Tergeste per il commercio tra l'Italia e la costa dalmata" (Heinrich Nissen, *Italische Landeskunde*, II 242). Questo vale soprattutto per l'epoca romana tarda, allorché i barbari minacciavano la strada che da Aquileia portava a Fiume attraverso Trieste, e proseguiva quindi lungo la costa illirica. Questo può anche essere il motivo fondamentale del prosperare del porto di Ravenna all'inizio dell'epoca bizantina.

---

[237] M. Dragović, *Prilozi* ... (Contributi alla storia del Montenegro e delle Bocche di Cattaro, con 40 documenti 1800-1817) nello «Spomenik» dell'Accademia serba 1898; cfr. anche «Letopis Matice srp.» 1898, pp. 103-126.

[238] A. Galanti, *L'Albania* (v. in fondo al § 108 e la bibliografia ivi riportata: fra l'altro Spiridion Gopčević, *Oberalbanien und seine Liga*, Leipzig 1881; A. Degrand, *Souvenirs de la Haute Albanie*, Paris 1901).

[239] G. Alačević, *Saggi di preistoria* ecc. (v. nota 183); Hans Gutscher, *Vor- und Frühgeschichtliche Beziehungen Istriens und Dalmatiens zu Italien und Griechenland*, in Jahresbericht des II. k. k. Staatsgymnasiums in Graz 1903; cfr. Piero Sticotti, in «Archeogr. triest.» 1903, p. 164 sgg (Gutscher intende i confini del regno di Dalmazia, Italia e Grecia definitisi in quest'epoca, che tuttavia non si accorda in maniera precisa con la sua "preistoria e protostoria"). – Georg Mair, *Die Aisten und Neuren und die Hyperboreer, ein Beitrag zur Geschichte des Bernsteinhandels*, nel «Programm des k. k. Staatsgymnasiums di Pola», anno X, Pola (E. Sambo e Co.) 1900 tenta di illuminare una fase ancora più antica della storia delle relazioni tra la costa settentrionale e orientale dell'Adriatico e le coste del Mediterraneo.

[240] W. Tomaschek («Mitteil. der geogr. Gesellschaft», Wien 1880) e altri, da ultimo Ph. Ballif (*Röm. Strassen in Bosnien und der Hercegowina*, Wien 1893), hanno tentato di scoprire le tracce delle strade romane in Illiria; vedi E. Celani, l'Indice citato in fondo al § 114, e ora Fr. Bulić, *Cenni sulla strada romana da Salona a Colonia Claudia Aequum*, nel suo «Bullettino» 1903.

Le strade interne dell'Illiria conducevano soprattutto da SALONA (presso Spalato), la capitale della Dalmazia, e SCODRA (Scutari), in seguito capitale della Praevalis, ai due centri principali delle provincie vicine: SIRMIUM (Mitrovica sulla Sava) e THESSALONICA (Salonicco). I particolari sulla posizione di queste strade e delle numerose altre strade traverse e di collegamento dell'Illiria sono ancora lungi dall'essere stabiliti con precisione. Una sola cosa è certa e importante: i collegamenti tra l'Illiria e i paesi vicini durante l'epoca romana centrale e tarda erano molto più efficienti che non oggi, sotto la dominazione austro-ottomana (v. le pagine che seguono).

Nella storia dell'Illiria romana ha inoltre una certa importanza il fatto che questa provincia sia venuta a contatto con la lontana Dacia Traiana[241], non solo a causa dell'unione dei due territori nel distretto daziario illirico (come s'è detto nel § 109), ma anche perché gli abili operai e funzionari delle miniere illiriche vennero mandati nella provincia appena conquistata, per lo meno nel primo periodo di funzionamento delle miniere del luogo. – Inoltre i rapporti della Dacia con l'Italia e l'Africa trovarono probabilmente la loro via naturale attraverso l'Illiria.

Nel *Θέμα Δαλματίας*, a causa delle scorrerie dei Saraceni e dei Narentani e della supremazia croata, non poté certo fiorire un attivo commercio, sebbene gli abitanti delle città costiere risparmiate "vivessero di mare", come testimonia Costantino Porfirogenito III 143: *διὰ τὸ εἶναι τὸν πόρον τῆς ζωῆς αὐτῶν ἐκ τῆς θαλάσσης*. Soltanto intorno alla metà del sec. XII si trovano i primi dati sul rifiorire del commercio in Illiria.

Ragusa[242] assume una posizione di primissima importanza.

La storia dei suoi commerci ha inizio, sviluppo e termine con la storia della sua indipendenza (§ 115). I primi inizi risalgono all'epoca bizantina, tuttavia in particolare "l'unione con Venezia durante il periodo di maggiore sviluppo della città lagunare fu di grande importanza per Ragusa" (Jireček in Petermann 453). Inoltre il fiore delle due repubbliche commerciali appassisce nello stesso periodo e per le stesse cause, che sono, com'è noto, il prosperare del commercio degli stati sull'Oceano Atlantico e sul Mare del Nord in seguito alla scoperta dell'America, cui si aggiungeva l'insicurezza del commercio levantino durante l'anarchia ottomana (a partire dal sec. XVII).

Oltre a Venezia, i principali sbocchi per il commercio di Ragusa in Italia erano Ancona, Firenze, Napoli e la Sicilia. La repubblica slavo-romana fungeva da tramite per il commercio tra l'Italia e le zone slave dell'interno: da qui partivano alla volta dell'Occidente alcuni prodotti naturali, mentre, viceversa, i prodotti industriali arrivavano per la maggior parte dall'Italia.

---

[241] Cfr. C. Patsch, «Archäol.-epigr. Untersuch.» (v. nota 186) III: *Dalm. und Dacien*; Densusianu I 208-211.

[242] Più approfondito di P. Matković («Rad» vol. 15, 1871, pp. 1-69) e Benevenia (*Scintille* 1889) è ora Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters*, «Almanach der Wiener Akad. d. Wissenschaften» 1899. Cfr. anche Konstantin Vojnović, *Carinarski sustav Dubrovačke Republike* (Il sistema daziario della Repubblica di Ragusa), in «Rad», vol. 129 (1896), pp. 90-171. – Sul commercio marittimo v. inoltre Gius. Gelcich, *I conti di Tuhelj* (citato nella nota 227) e dello stesso *Istituzioni marittime e sanitarie della Repubbl. di Ragusa*, Trieste 1882 (cfr. anche «Archeografo triestino» 1903, p. 83); v. inoltre E. Gelcich, *Studien über die Entwicklungsgesch. der Schiffahrt*, accanto a un'appendice sulla letteratura nautica dei secc. XVI e XVII, Laibach 1882.

Anche altre città costiere dell'Illiria svolgevano la stessa mediazione, ma in proporzione minore rispetto a Ragusa[243]. Qui dobbiamo citare, partendo da sud, *Antivari*, poi in modo particolare *Cattaro*, più a nord *Spalato* e *Traù:* le prime due erano unite nel Medioevo anche politicamente alla Serbia, le ultime due, a periodi alterni, all'Ungheria e a Venezia (§ 115). *Zara*, solitamente veneziana, aveva invece pochi scambi con l'interno, molti con Venezia e Ancona; con quest'ultima aveva contatti anche *Seń*.

Le strade[244] dell'entroterra e dell'interno dell'Illiria si suddividono durante il Medioevo, in modo analogo che nel periodo romano, "in due gruppi: a) dai porti marittimi alla Sava o alla grande strada militare che conduce da Belgrado a Costantinopoli ...; b) parallele alla costa. I punti di partenza delle prime erano la zona della foce del Drin e della Bojana, *Cattaro*, *Ragusa*, la foce della Narenta [oggi Metković] e *Spalato* ... Nel Medioevo l'antica strada litoranea romana era poco utilizzata, poiché le città dalmate comunicavano tra di loro esclusivamente via mare. Era invece praticata una via parallela, situata più in là nell'entroterra" (Jireček, *Die Handelsstrassen*, p. 62).

Anche i Veneziani – ai quali si rimprovera spesso di non avere costruito alcuna strada durante la loro dominazione (certo non lunga) dell'entroterra – avevano un gran da fare per proteggere i collegamenti marittimi da Ottomani e Uscocchi. Soltanto durante la dominazione francese, quando l'Adriatico venne bloccato dagli Inglesi, Marmont e il governatore napoleonico Vincenzo Dandolo fecero costruire la maggior parte delle odierne[245] strade della Dalmazia.

Per la migrazione delle parole ha, come è noto, grande importanza la migrazione degli oggetti. Compileremo pertanto un elenco delle mercanzie che figurano in particolare nei com-

---

[243] I documenti relativi si trovano nelle seguenti raccolte: V. Makušev, *Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*, vol. I (Ancona, Bologna, Firenze), Varsoviae 1874, vol. II (Genova, Mantova, Milano, Palermo, Torino), Belgradi 1882; Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, Wien 1856-57 = voll. XII, XIII, XIV delle *Fontes rerum Austriacarum* pubbl. dalla Kaiserliche Akademie; Thomas, *Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia* = Monumenti storici pubblicati dalla R. deputazione veneta di storia patria, Serie I, vol. 5 (1880), 9 (1899). – Si veda anche A. Zambler e F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubbl. di Venezia*, dal sec. X al XV, 2 voll., Trani 1897/98.

[244] Il testo fondamentale, e non ancora superato, è qui il lavoro di Jireček, *Die Handelsstrassen und Bergwerke von Serbien und Bosnien während des Mittelalters*, Abhandl. der Kgl. böhm. Gesellschaft der Wissenschaften 1879. A parziale integrazione: W. Tomaschek, *Zur Kunde der Hämushalbinsel*, II. *Die Handelswege im XII Jahrhundert, nach den Erkundigungen des Arabers Idrîsî*, Sitzungsber. der Wiener Akademie, phil.-hist. Kl., vol. 113 (1886); sull'epoca successiva: K.N. Kostić, *Trgovinski centri* ... (I centri e le strade commerciali dei paesi serbi nel Medioevo e in epoca moderna), Belgrad 1900 (cfr. Jireček nella «Osveta» 1901, p. 370) e il saggio, con un titolo simile, di P. Kosović e M. Miladinović nella «Godišnjca» di Nik. Čupić XX (1900).

[245] Purtroppo per questa "terra semidimenticata"(come chiamò la Dalmazia Th. Schiff) valgono ancora le parole che l'imperatore Francesco I proferì di fronte al lavoro dei Franco-Italiani: "Wirkli' schad', dass s' nit länger blieben sein" ⟨Veramente un peccato che non siano rimasti più a lungo⟩ (R.E. Petermann 74). Non esiste ancora alcuno studio sulle poste in Illiria. I collegamenti al nord sono stati studiati recentemente da Pietro Tomasin (*Die Post in Triest und ihre historische Entwicklung*, Trieste 1897) e da P. v. Radics (*Die k. k. Post in Krain und ihre geschichtliche Entwicklung*, Laibach 1901).

merci di Ragusa durante il Medioevo. Per altre città e altri periodi storici disponiamo di scarse notizie. Con l'abbreviazione *it.* indico i prodotti diretti dall'Italia verso l'interno (compreso l'entroterra) attraverso Ragusa e le altre città illiriche costiere citate sopra. Per alcuni prodotti industriali e naturali è difficile accertare se venissero esportati dalla costa illirica o dall'Italia: l'industria delle città illiriche costiere era opera di Italiani che si erano stabiliti laggiù o di loro apprendisti; inoltre i prodotti naturali della costa illirica e dell'Italia appartengono per lo più alla stessa zona floristica.

<*Avvertenza*: Le parole in corsivo che seguono sono disposte in ordine alfabetico secondo la forma italiana, così come erano disposte alfabeticamente, secondo la loro forma, quelle dell'originale tedesco; questo spiega la loro diversa successione.>

Agrumi, it. – *Anguille* (già nell'antichità: cfr. *Encheleer* da *ἔγχελυς*?) dall'Albania verso l'interno e verso l'Italia. – *Arance*, it. – *Armi*. Si possono menzionare qui in primo luogo le armature che già i vicini Greci (§ 115) portavano nell'interno[246]. Colà si importavano anche nel Medioevo armi dall'Italia, nonostante le miniere e la nascita dell'industria del ferro in Bosnia: "in particolare elmi, bracciali, corazze, guanti e sim., bardature per cavalli ... catene per animali e prigionieri, coltelli" ecc. – *Bestiame*. L'allevamento del bestiame, i cui prodotti principali verranno citati qui sotto (formaggio, pellicce, nonché grasso) era molto praticato in epoca romana nell'interno dell'Illiria e sulle isole. Tralasceremo naturalmente il MELITAEI CATELLI, amato dalle matrone romane, per citare la CAPRIS LAUDATA BRATTIA. Nel Medioevo il bestiame vivo veniva trasportato via mare nel Sud Italia. – *Carta*, it. – *Cereali*, da Puglia, Albania, Epiro verso l'interno. – *Cera*, dall'interno e dall'Albania in Italia. – *Coralli*, dalla Dalm. (in parte dall'Italia e Barberia) nell'interno. – *Cuoio*, vedi pellicce. – *Falchi*, dai dintorni di Ragusa e dall'Albania verso il Sud Italia e poi in Occidente. – *Formaggio*, nell'antichità (CASEUS DOCLEAS e DARDANICUS) e nel Medioevo dall'interno sulla costa e in Italia. – *Lana*, v. tessuti. – *Legno*. Recipienti e botti venivano esportati dall'Illiria in Italia fin dall'antichità (v. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere ...*, 7ª ed.; Berlin 1902, p. 574). "La diceria locale del disboscamento della Dalmazia sotto il dominio veneziano dell'epoca moderna non è confermata da documenti medievali ... Il legname per le costruzioni navali[247], nei secc. XIII–XV proveniva per la maggior parte dalle foreste della Croazia, Bosnia o Albania" (Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 21 sg.). Da queste località venivano esportati, anche nel Medioevo, utensili e recipienti in legno oltre a carbone vegetale, resina, pece. – *Lino*, dalla Grecia in Italia. – *Medicinali*, it. – *Metalli*: c'erano miniere d'oro, argento, piombo, rame e ferro nelle zone interne dell'Illiria in epoca romana (e forse anche prima) come pure nel Medioevo (dall'inizio del sec. XIII). Tra la popolazione delle località di montagna si contavano molti commercianti di Ragusa. I metalli che venivano trasportati a Ragusa, quindi in Italia, venivano in parte lavorati a Ragusa e nelle stesse località montane. Tuttavia la maggior parte degli oggetti in metallo era importata in Illiria dall'Italia (v. sopra, armi). – *Miele*, dall'interno, Grecia, Albania in Italia. – *Olio*, dal litorale dalm. e alban. nell'interno. – *Pellame*, dalle città costiere dalmate nell'interno. – *Pellicce*, cuoio e tutta la pelletteria (di agnello, bufalo, cervo, lepre, lince, lupo, martora, volpe) dall'interno in Italia. – *Pesce* fresco e conservato (in zelatina, ragus. galantina) dalla Dalmazia e Albania verso l'interno. – *Pietra*: nell'antichità, marmo da Traù, nel Medioevo pietra da costruzione da Curzola, dalle Bocche di Cattaro e Antivari verso l'Italia.

---

[246] Franz Fiala, *Griechische Bronzehelme aus Bosnien und der Hercegovina*, nelle «Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Herzeg.» VI 1899, pp. 148-153.

[247] La legna da ardere, che comunque era più abbondante di oggi, è stata esaurita dai Veneziani né più né meno che dalla popolazione del luogo. Cfr. Ermanno Guttenberg, *I boschi e i fondi comunali in Dalmazia*, Zara 1870; Mitrović, *Il commercio medievale dell'Italia col Levante*, nel «Programma della Civica Scuola Reale Superiore», Trieste 1880, p. 39; E. Pavani, *Del Carso e delle sue selve*, nel «Bollettino della Società adriat. di scienze natur.», Trieste 1885; J. Stradner, *Nuovi schizzi dall'Adria*, Trieste 1903 sgg., I 31 sgg.; «Glasnik društva Matice dalmatinske» I.

– *Pietre preziose*, it. – *Sale*, da tutte le città costiere dell'Illiria, dall'Epiro antico e nuovo ("dal Quarnero fino al Peloponneso ... a periodi anche dall'Italia meridionale") verso l'interno. Qui però "l'importazione di sale dalla costa (sal de marina) era in concorrenza con l'importazione di sale dall'Ungheria". – *Seta*, dall'Albania e Peloponneso nell'interno; nella stessa direzione viaggiavano anche i manufatti in seta dalla Toscana, Lombardia e Veneto. – *Sommacco*, dall'interno e dall'Albania verso l'Italia. – *Spezie*, dalla Dalm., Alb. verso l'interno. – *Tessuti*. Già nell'antichità v'erano numerose tintorie in Dalm. tra cui una di porpora nella capitale. Nel Medioevo le città della Dalm. appresero la "tintoria" (arte della lana ecc.) di nuovo dall'Italia. D'altro lato la "Rassia" (§ 112) esportava in Italia le diverse schiavine (sclauina pilosa, celega e sim.), tessuti di lana grezza. Ragusa portava i prodotti dell'industria tessile italiana e propria nell'interno e in Albania. – *Vino*, nell'antichità da Lissa in Italia; nel Medioevo da tutta la Dalm. verso l'Albania e l'interno. – *Zafferano*, it.

Agli oggetti bisogna purtroppo aggiungere gli schiavi[248].

In epoca precristiana, durante le lunghe guerre contro Greci e Romani e in particolare quando venne sedata la grande rivolta pannonica-dalmatica, numerosi Illiri sono sicuramente stati esportati come schiavi. È importante anche, per la storia della lingua, che a Roma si cercassero balie provenienti dall'Illiria. Nei due ultimi secoli del Medioevo, oltre agli schiavi dei paesi del Mar Nero, venivano imbarcati alla volta dell'Italia, in prevalenza per Venezia e Genova, e più oltre verso Occidente, anche schiavi provenienti dai Balcani (slavi, greci e albanesi). Tra questi infelici venivano venduti alla foce della Narenta in particolare gli 'eretici' bosniaci (vedi § 120), fatto che naturalmente serviva a tranquillizzare la coscienza dei pii acquirenti. A queste attività partecipavano anche mercanti di Ragusa e di Curzola, fino al momento in cui, qui alla fine del sec. XIV, a Ragusa all'inizio del XV, vennero emanati ripetuti divieti contro il "commercio di carne umana" (*tržiti mesi ľudscjemi*), "considerantes – come dichiararono i legislatori di Ragusa al Consilium Majus il 27. I. 1416 – talem mercantiam ... cedere ad non paruum onus et infamiam ciuitatis nostre, videlicet quod humana species, facta ad ymaginem et similitudinem Creatoris nostri" ecc. Tuttavia i devoti legislatori permisero che ogni ragusano potesse acquistare indisturbatamente schiavi "pro usu suo"! D'altro canto non si può tacere che, sul finire del Medioevo, i Turchi deportavano come schiavi molti abitanti della costa adriatica (tra cui numerosi bosniaci convertiti) e innumerevoli dell'Istria e del Friuli orientale. Si veda per ora la raccolta di documenti di Makušev (v. nota 243).

Le monete più importanti[249] in corso durante l'epoca medievale in Illiria, dopo la scomparsa di quelle bizantine, erano i *ducati* d'oro di Venezia, poi i *Grossen* d'argento (anche dinari) di Ragusa e dei principati slavi, i *follari* di rame e i *perperi*, al tempo una moneta di conto.

Delle carovane (turme) dei Valacchi torneremo a parlare in seguito, come anche dei rapporti commerciali di Ragusa con i Catalani e i Francesi meridionali.

Di minore interesse è per noi il commercio della repubblica non intensivo, anche se molto estensivo, in epoca moderna e recente. "Si trattava – secondo la conclusione di Jireček – del retaggio di tempi in cui gli attivi abitanti di uno scoglio brullo e di un ambiente inospitale, grazie a una solerzia intrepida e a un accorto sfruttamento delle circostanze mutevoli, si erano fatti strada fino a diventare una comunità di navigatori nota in tutto il mondo".

---

[248] Per quanto riguarda il Medioevo, v. Božidar Petranović, *O robstvu* ... (Sulla schiavitù nei monumenti serbi e negli statuti delle città costiere dalmate), in «Rad», vol. 16, 1871, pp. 59-75, e in particolare Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 68 sg. Sui nomi di persona degli schiavi a Venezia, v. B. Cecchetti, in «Archivio veneto» XXIX (1886), p. 31 sg.

[249] Per il periodo antico vedi sopra § 115. Inoltre: Šim. Ljubić, *Opis* ... (Descrizione delle monete degli Slavi meridionali), Zagreb 1875 (con tavole); in partic. per le monete di Ragusa è da vedere, oltre a F. Bulić («Programma del Ginnasio di Ragusa» 1874-1876), Paolo de Rešetar, *La zecca della Repubblica di Ragusa*, nel «Bull. di archeol. e storia dalm.» 1891/92, G. Gelcich citato nella nota 223, e il *Diplomatarium* (v. nota 224), alle pp. 848-856.

§ 117. Sulla storia della letteratura[250] e della formazione letteraria in Illiria va osservato prima di tutto che già all'epoca della rivolta pannonico – dalmatica veniva lodato il "litterarum usus" di questi territori non ancora del tutto assoggettati ai Romani (§ 122).

La storia della letteratura illirica ha inizio con un nome di grande fama: Gerolamo di Stridone (331-420). La sua vita fu un continuo peregrinare; per questo motivo il suo prezioso lascito è per noi di scarsa utilità sotto l'aspetto linguistico.

A parte alcune leggende e cronache dei secc. XII e XIII (il prete Diocleate di Antivari? Tommaso arcidiacono di Spalato, Miletius di Ragusa?), non ci è rimasto nulla della letteratura medievale dell'Illiria prima del Rinascimento.

Il primo posto spetta anche qui a *Ragusa*[251]. Già la sua cronaca più antica (del sec. XIII), citata poco fa, è in esametri, come anche alcune iscrizioni funerarie locali della medesima epoca. Tuttavia, "un interesse più generale per la letteratura e la scienza poté nascere a Ragusa soltanto quando l'Italia divenne il suo punto di riferimento" (Rešetar, loc. cit.).

Questo accadde immediatamente dopo la prima fioritura del commercio in questa città. "Quis non attonitus audiat hominem ab Illyrico, mercimoniis, ut inquit Plautus, eruendis vendundisque occupatum, florentibus adhuc annis tantos in omni poetica fecisse progressus!". Così disse Angelo Poliziano durante la lettura delle poesie in latino di Joannes Stephani de Gozze († 1502) e noi potremmo usare queste parole come motto per la storia dell'arte di questa repubblica d'Illiria, dedita ai commerci e tuttavia dotata di grande sensibilità artistica, che anche in questo campo seguì così da vicino le repubbliche italiane.

Fra i poeti latini più antichi di Ragusa, e sicuramente il più famoso, è Elias de Cerva (1463-1520). Torneremo in seguito a parlare di questo Poliziano epidauritano; anche lui, secondo la moda umanistica, cambiò nome e si fece chiamare Aelius Lampridius Cerva.

Proprio all'epoca di Cerva e nonostante la lotta degli umanisti contro la"stribiliginem illuricam" (§ 128) compaiono i primi poeti slavi di Ragusa. Lo slavo, che a quel tempo era già molto diffuso nella città, venne coltivato anche dai poeti (più che nelle città della Dalmazia veneziana), forse perché Ragusa ravvisò nella nuova lingua quasi una via verso la propria identità, un modo per distinguersi soprattutto dalla rivale che imperversava nella Dalmazia di allora (cfr. § 132). Sta di fatto che già a quel tempo fioriva a Ragusa una letteratura slava non solo popolare, ma anche classica, influenzata da quella latina e italiana. In slavo scrivevano in particolare i poeti Sigismundus Simonis de Menze (Šiško Menčetić, † 1527), Georgius Nicolai de Dersa (Ǧore Držić, † 1500), più tardi Maurus Vetrani (Mavro Vretanić, † 1576) e Dominicus Dominici de Ragnina (Dinko Rańina, † 1607); così i drammaturghi Andreas Zubranovich (Andrjia Čubranović, † 1527?), Nicolaus Stephani de Nale (Nikola Nal'ešković, † 1587) e Marinus Marini de Derxa (Marin Držić, § 94). – In questo periodo Ragusa aveva anche la sua accademia: l'Accademia dei Concordi (fondata nel 1520).

Al successivo periodo di fioritura della letteratura di Ragusa appartiene il più grande poeta slavo della repubblica e dell'Illiria in generale: Johannes de Gondola (Ǧivo Gundulić, 1588-1638). Infatti "Gundulić è diventato famoso oltre i confini della sua piccola patria grazie al poema epico 'Osman', purtroppo rimasto incompiuto", in cui seguì "a più riprese ... nell'im-

[250] Per la letteratura ital. vedi il § 103. Per quella srb.-cr. è da vedere Milor. Medini, *Povjest* ... (Storia della letteratura croata in Dalmazia e a Ragusa, libro I) = *Crtice* ... (Compendio della letteratura croata, a cura dell'Associazione Matica Hrvatska), III, Zagreb 1902; recensito da Rešetar nell'«Archiv» di Jagić 1903. Il volume finora pubblicato giunge sino alla fine del sec. XVI; si spera che il volume finale conterrà un'appendice bibliografica. Si veda a questo proposito «Rad», vol. 80, p. 260 sgg. (già cit. in fine al § 114) e l'«Archiv» di Jagić, Supplem. 1892, p. 256 sgg. Cfr. anche Simeone Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Zara - Vienna 1856.

[251] Vedi in particolare i *Beiträge* di Jireček nell'«Archiv» di Jagić 1897 e 1899. Bisogna citare anche la sintesi di storia letteraria di Ragusa nel *Führer* di Petermann, pp. 460-463, poiché quella parte proviene dalla penna di Rešetar.

postazione e nell'esecuzione" la Gerusalemme del Tasso. – Sono inoltre da ricordare i nomi del drammaturgo Junius de Palmotta (Ǧono Palmotić, † 1657) e del lirico Johannes de Bona (Ǧivo Bunić Vučićević, † 1658).

La seconda metà del sec. XVII e il sec. XVIII sono caratterizzati, anche a Ragusa, come in Italia, da scrittori dotti che di nuovo preferirono l'italiano e il latino: Stefano Gradi († 1683), uomo di stato e erudito, il medico Giorgio Baglivi († 1705) e in special modo l'astronomo, fisico e matematico Ruggiero Boscovich (Bošković 1711-1787). Infine ricordiamo il poeta slavo e italiano Ignazio de Giorgi (-ić, † 1737).

Anche la *Dalmazia*[252] veneziana vanta numerosi scrittori slavi. Per la maggior parte, essi appartengono probabilmente alla zona che gli Ungari contesero a lungo ai Veneziani, tuttavia non scrissero solo in slavo ma anche in italiano. In testa troviamo Spalato, in particolare con Marko Marul (1450-1524, § 94), che si distinse come poeta didascalico. L'isola di Lesina è la patria dei due lirici, Annibale Lucio di Cittavecchia († 1556) e Petrus Hectoreus (Hektorević, † 1572). – Da Lesina veniva inoltre lo storico e poeta italiano Gian Franc. Biondi († 1645?); da Traù Giovanni Lucio († 1684), che abbiamo citato più volte.

Il litorale liburnico, che fu a lungo soggetto a Venezia, generò principalmente scrittori italiani; prima di tutto spiriti versatili come Francesco Patrizio di Cherso (1529-1597, apprezzato da Carducci, O. Guerrini e altri), Marc'Antonio de Dominis di Arbe († 1624) e Gian Domenico Stratico di Zara († 1779). A Veglia, che sotto i Frangipani venne a contatto con la vicina terraferma croata, lo slavo veniva studiato dai religiosi fuori della città. Tuttavia l'isola non produsse alcuno scrittore slavo di rilievo, ma neppure italiano, se si esclude il teologo Pier Matteo Ferchio († 1669). – Tra gli scrittori slavi della Liburnia si devono citare in particolare tre poeti del sec. XVI: Petar Zoranić di Nona (morto prima del 1569), Brno Krnarutić († 1600) che proveniva da un'antica famiglia di Zara (Canaruta, -utis, Jireček I 100, III 13 = I 149, III 27 nella traduz. ital.), e Juraj Baraković († 1628), proveniente da una famiglia del regno croato, ma cresciuto a Zara.

Delle Bocche di Cattaro erano i poeti latini e italiani Lodovico Pasquali e Mariano Bolizza (-ica), entrambi vissuti intorno alla metà del sec. XVI.

In Albania[253], caduta così presto nelle mani degli Ottomani, non poté svilupparsi alcuna attività letteraria. Naturalmente, omettiamo qui di parlare della letteratura degli Albanesi dell'Italia meridionale.

All'Illiria letteraria appartiene ancora Ugo Foscolo (1779-1827), ma non certo perché nacque nella vicina Zante, bensì perché era in parte cresciuto in Dalmazia (Spalato).

La storia della letteratura dell'Illiria si chiude con uno spirito turbolento, combattivo, il quale mostra una sorprendente somiglianza con l'uomo di fiero carattere che l'ha iniziata (il "leone della polemica cristiana"), e con l'italo-greco citato ora per ultimo: si tratta dell'italo-slavo[254] Niccolò Tommaseo (1802-1874), che, nato a Sebenico, viaggiò e lottò come Gerolamo e Foscolo.

Oltre all'autore del Dizionario dei sinonimi l'Illiria ha dato i natali anche ad altri filologi.

Com'è noto, la più antica grammatica italiana fu compilata da Gianfrancesco Fortunio († 1517 ?), uno 'schiavone', cioè di origine illirica (§ 112); non si hanno notizie certe sulla sua nascita[255]. A Venezia, dove compose "versi in laude de questa Excellentissima Republica",

---

[252] Vedi ora Lorenzo Benevenia, *Le lettere in Zara nel primo rinascimento*, nel *Festschrift Ad Adolfo Mussafia* MDCCCLV-MCMIV, Spalato (Tipografia sociale spalatina) 1904; G. Sabalich, *Le Accademie Zaratine*, in «Riv. dalm.» 1901; dello stesso autore sono usciti i primi fascicoli di una storia del teatro di Zara degli ultimi anni (*Cronistoria aneddotica del Nobile teatro di Zara*, Zara 1904). – Sulle Bocche di Cattaro vedi: Gius. Gelcich, *Le lettere e le arti alle B. di C.*, Venezia (Visentini) 1879.

[253] Alberto Straticò, *Letteratura albanese*, Milano, Hoepli, 1896.

[254] Del tutto obiettivo G. I. Ascoli, *Di Niccolò Tommaseo, sedicente Slavo*, in «La Vita internazionale» 1903.

[255] Paolo Villanis, nella rassegna letteraria «Pro Patria», Zara 1887; M. Šrepel *Hrvat prvi gramatik talijanskoga jezika*, in «Rad», vol. 140 (1899), pp. 1-16; e infine Benevenia nella *Festschrift Ad Adolfo*

ottenne nel 1509 il privilegio di curare l'edizione di "opere de altri excellenti poeti fin hora non impresse", come risulta da un'annotazione d'archivio in *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, pubbl. da R. Fulin, Venezia 1882, p. 92. Fortunio pubblicò le sue "Regole grammaticali sulla volgare lingua" nel 1516 ad Ancona, dov'era podestà; a questa seguirono, fino al 1552, altre 14 edizioni. – Anche il secondo grammatico italiano più antico, il canonico veneziano Niccolò Liburnio[256] († 1557) dovrebbe provenire, come dice il nome, da una regione illirica (Liburnia, § 108).

Non stupisce invece il fatto che anche la più antica grammatica serbo-croata (1604) fu compilata da un figlio della Dalmazia: Bartholomäus Cassius († 1650) di Veglia[257]. Nello stesso secolo visse anche lo studioso di grammatica italiana Benedetto Rogacci († 1719), di Ragusa, che pubblicò a Roma nel 1711 la sua "Pratica e compendiosa istruzzione a' principianti, circa l'uso emendato ed elegante della lingua italiana".

Un posto di maggiore rilievo, rispetto ai grammatici, è occupato, nella storia dell'italiano, da Fausto Veranzio (fine del sec. XVII) di Sebenico, e in particolare da Simeone Stratico († 1824) di Zara (autore del più antico vocabolario italiano di marina). Su questo argomento torneremo in seguito.

Nella Dalmazia settentrionale nacque anche l'abate Giovanni Moise († 1888) di Cherso, un purista della vecchia scuola («Atti e mem. istr.» 1890; «Arch. glottol. ital.» III 468 sg.), che, fra l'altro, ha pubblicato una grammatica italiana molto particolareggiata. Di gran lunga più conosciuto è il nome di un linguista di Spalato citato al § 102 <Adolfo Mussafia>; la sig.na Elise Richter sta approntando la bibliografia delle sue opere per il volume commemorativo a lui dedicato.

Dobbiamo citare qui anche Pero Budmani di Ragusa, lessicografo della Crusca serbocroata (§ 94) e autore di una *Grammatica della lingua serbo-croata*, Vienna 1867 (cfr. Gj. Daničić, *Akcenti u glagola*, in «Rad» vol. VI, 1869, pp. 47-158), redatta con criteri scientifici. Anche Milan Rešetar è originario della stessa città. – Da Volosca viene Pietro Gabriele Goidanich.

Lo storico della letteratura Pier Alessandro Paravia († 1857) era uno zaratino; sulla sua figura ha scritto di recente Edgardo Maddalena (anch'egli di Zara) nella «Antologia veneta» 1900. Da Traù proveniva il dantista A. Lubin, † 1900.

Ai filologi dell'Illiria sono da aggiungere inoltre i cultori della sua letteratura popolare[258], per i quali, come è noto, i paesi balcanici sono una fonte inesauribile.

Già nel sec. XVIII Andrjia Kačić-Miošić di Makarska aveva pubblicato 140 canti popolari 'illirici', che peraltro aveva in parte scritto lui stesso. Soltanto con Alberto Fortis (1774) venne reso noto al pubblico degli eruditi il tesoro dei canti popolari slavi d'Illiria, che suscitò l'interesse di Goethe, Herder e Walter Scott. Seguì l'ampia raccolta di Vuk Stefanović Karağić (1813), apprezzata da Jakob Grimm. – A tutt'oggi la raccolta più ampia è rappresentata da *Hrvatske narodne pjesme*, pubblicata dal circolo letterario Matica Hrvatska, Zagabria 1896 sgg., e ampiamente recensita da Jagić nel suo «Archiv» XIX 1897, pp. 627-633.

Della letteratura popolare italiana (veneta) dell'Illiria si è occupato A. Mussafia (§103).

Mussafia 120 sgg. Anche Gröber, «Grundriss²» I, 11 ci dà un'analisi di questa grammatica. L'ipotesi secondo cui Fortunio avesse un nome slavo, e cioè Srića (= Fortuna) dovrebbe essere giustificata, secondo Šrepel, dalla diffusione che questo cognome (anche nelle varianti Sriće, Sreća ecc.) aveva a Spalato e ad Arbe nei secc. XIII–XIV (cfr. Jireček III 62 = p. 121 nella traduz. ital.) e si trova anche oggi sul litorale del regno croato.

[256] Benevenia, loc. cit., sulla base di Attilio Hortis (*Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste 1879, pp. 673-675).

[257] Šrepel, *Analogija u sintaksi gramatičnih* ..., in «Rad», vol. 102 (1890), pp. 1-29.

[258] S. Singer ha pubblicato un saggio bibliografico, *Beiträge zur kroat. Volksliteratur*, Agram 1882. – Sulla letteratura popolare italiana in Illiria, v. § 95; ne parla Gius. Sabalich, *Tradizioni popolari zaratine*, nella *Festschrift Ad A. Mussafia*, p. 157 sgg.

Sulla storia delle scuole[259] in Illiria, per noi di grande importanza, possiamo qui dare soltanto le notizie salienti.

Già a partire dal sec. XIII è attestata la presenza di scuole o di singoli insegnanti a Ragusa. Tuttavia, ancora intorno alla metà del sec. XV si trovavano analfabeti anche tra i nobili. Nel 1455 venne stabilito che nessuno "possa hauer alchuno officio dentro ne fuora della città nostra, se tal gentilhomo non sapera leger e scriuere". A quell'epoca (dal 1419 sgg.) Ragusa aveva già insegnanti fissi, stipendiati dal Comune, così come Zara e altre città della Dalmazia veneziana.

I maestri dovevano insegnare la grammatica ("gramatica positiua", talvolta anche "graece et latine"), la stesura di "letere missive de mercadanti, far e tenir rasone e conto de mercantie". – Si insegnava, per lo meno a partire dal sec. XV, la lingua letteraria italiana; erano tuttavia penetrati elementi veneziani, in particolare nella corrispondenza commerciale: cfr. *tenir rason(e)*.

A Ragusa si insegnava anche in slavo. Già sul finire del sec. XIV (1390-1392) viene menzionato a Ragusa un "magister litere sclauice", che percepiva un "salarium communis" e che insegnava non solo ai "pueros", ma "quoscumque de Ragus(io) ab eo volentes ire ad adiscendum litteras sclauichas, absque aliquo pachamento". Vedi Jireček, «Archiv» di Jagić 1904, p. 179 sg.

Venezia ovviamente non manteneva alcuna scuola slava. Si osservi tuttavia che un diploma del doge Reniero del 1783, conservato in tre esemplari dai Francescani di Veglia, cede al convento di Santa Maria di Capo (Glavotok) e di Santa Maddalena i beni dei Minoriti per la "educazione di quella Gioventù che bisognosa di ammaestramento è costretta procurarselo, con riflessibili conseguenze rispetto ai pubblici e privati riguardi, nell'estero vicino Stato (Austria). Essi religiosi, continuando nell'antico loro instituto dell'assistenza a parochi ... e della particolar coltura della lingua litterale illirica, vorranno ... meritarsi la Nostra predilezione coll'assumere ... la nuova incombenza ... dell'altrui ammaestramento che ci sta tanto a cuore e che è l'oggetto principale delle presenti nostre beneficenze".

La slavizzazione delle scuole dalmate avvenne gradualmente dopo Lissa (§ 130) ed è oggi quasi del tutto compiuta.

Il regno di Dalmazia annovera al presente più di trecento scuole elementari pubbliche[260] serbo-croate e tre italiane; in più di cento viene insegnato anche l'italiano, in modo più o meno continuo.

Per quanto riguarda le scuole medie, la capitale ha un ginnasio italiano (dal 1804), una scuola tecnica ital. (dal 1855), un ginnasio srb.-cr. (dal 1896); le altre scuole medie del regno sono diventate srb.-cr. dal 1885. – Oltre al ginnasio di Ragusa (fondato nel 1684) tutte le altre scuole sono state istituite soltanto nel secolo scorso: il ginnasio e la scuola nautica di Spalato nel 1817, la scuola tecnica nel 1862; la scuola nautica di Cattaro nel 1848, quella di Ragusa nel 1852[261].

L'unico istituto magistrale (Borgo Erizzo presso Zara) è srb.-cr.; in esso l'italiano è 'materia facoltativa'.

Vogliamo qui considerare, sia pure molto succintamente, la storia della scrittura[262] in Illiria.

---

[259] Sulle scuole a Ragusa nel Rinascimento, v. in particolare Jireček nell'«Archiv» di Jagić 1897, p. 78 sg.; su quelle nella Dalmazia veneziana, si può vedere L. Benevenia, *Di alcuni maestri in Zara nel secolo XV*, in «Pro Patria», Zara 1887, e nella *Festschrift Ad A. Mussafia* cit., p. 100 sgg.; Gius. Gelcich nel Repertorio di Alois Maschek (v. nota 124), voll. 1 e 2. – Cfr. anche P. Molmenti, *Le scuole sotto la Repubblica di Venezia*, nella «Rassegna nazionale», Firenze 1901.

[260] Dati precisi (aggiornati al 1894) e calcoli statistici sulle scuole del regno di Dalmazia sono forniti da G. J. Ascoli nella «Nuova Antologia» 3ª S. vol. LVIII, luglio 1895, pp. 34-74.

[261] Gius. Gelcich, *La scuola nautica di Ragusa*, nel «Programma» di questa scuola 1881/2. – Lo stesso Gelcich si è occupato anche della storia degli studi nautici in questa città (*Cenni per la storia degli studi nautici a Ragusa*, Rag. 1901) e in Dalmazia (*Cenni per la storia degli studi nautici in Dalmazia*, Spalato 1902).

[262] Si veda Jireček, in «Archiv» di Jagić, XXVI 1904, pp. 161-214. – Cfr. anche T. Maretić, *Istorija* .... (Storia della scrittura croata in caratteri latini), Zagreb 1889; recensito da Jagić nel suo «Archiv» XII 1890, pp. 602-609.

“La patria della documentazione slava in caratteri cirillici ... sembra essere la Bulgaria. Da quel punto si diffuse in tutte le direzioni” e cioè da un lato in Illiria, dall’altro in Romania e in Russia.

In Illiria questo territorio si estendeva “dalla Bojana alla Cetina ... lungo il mare fino alle porte delle città costiere latine”. “Seguiva poi verso nord la zona dei documenti glagolitici, che si estendeva da Knin fino all’Istria. Comprendeva anche la campagna dell’isola di Veglia e, a sud di essa, le piccole isole vicino a Zara”.

Il periodo aureo della scrittura slava in Illiria si colloca tra i secc. XIV e XV. “La più antica iscrizione glagolitica a Baška (Besca), sopra l’isola di Veglia, risale all’anno 1100. I documenti glagolitici originali compaiono in numero più consistente soltanto nel 1309”, quelli cirillici un secolo prima.

In epoca moderna, al posto della scrittura glagolitica e in parte anche di quella cirillica, subentrano in Illiria e in Romania i caratteri latini, secondo l’ortografia italiana: c e g davanti a i ed e = *č*, *ğ*; ch, gh davanti a i, e = *k*, *g*, ecc. I Rumeni hanno conservato tale ortografia fino a oggi, ovviamente con varie riforme (vedi ora Densusianu, *La nouvelle ortographe de l’Académie roumaine*, Bucarest 1904); gli Slavi meridionali di confessione cattolica utilizzano, dai tempi di Gaj († 1872), una grafia più fonetica (*č* ecc.), anch’essa riformata più volte (*ď*, *ľ*, *ń*, ecc.).

Sulla ‘scrittura elbasana’ albanese, “la cui datazione non può andare oltre i secc. XVII–XVIII circa”, si può vedere Pekmezi in «Anzeiger der Wiener Akad.», phil.-hist. Klasse 1901, p. 56 sgg. Oggi “questa scrittura” è “in via di estinzione”. Diversamente, gli Albanesi utilizzano a sud i caratteri greci, a nord quelli latini, in parte con l’ortografia italiana.

L’Illiria conosceva la stampa[263] e il commercio dei libri già alla fine del sec. XV. Ragusa aveva i suoi “librarii”, tuttavia i tentativi di introdurre la tipografia nella Repubblica allora fallirono, sebbene la nuova arte venisse praticata nel vicino Montenegro e sebbene il famoso tipografo e editore Boninus de Boninis, attivo a Venezia, Verona, Brescia e Lione (1478-1508), fosse di Ragusa. – Da Cattaro veniva l’altrettanto famoso Andreas Paltassich (-sić), attivo soprattutto a Venezia (dal 1473 in poi).

Ragusa possedeva biblioteche[264] pubbliche a partire dal sec. XVI. Nel 1529 era stata progettata una biblioteca comunale, ma non è peraltro certo se il progetto venne realizzato. Le biblioteche dei conventi erano pubbliche, “ad consolationem tam omnium ciuium nostrorum quam aduenarum diuertentium in ciuitate nostra”. La biblioteca dei Domenicani era piuttosto fornita (circa 10.000 volumi) nel sec. XVIII. – Tra le raccolte private è degna di nota quella del vescovo Georgius de Cruce († 1513), con circa 2000 volumi: “omnis vero civitas ad illius bibliothecam confluebamus”, dice Lampridius Cerva.

Il saggio di Mussafia sulla letteratura italiana in Dalmazia (v. § 103) si conclude con alcuni cenni “sulla bibliografia dei periodici[265], barometro della cultura moderna”.

Il giornale più antico d’Illiria è *Il Regio Dalmata*, Zara 1806-1810 (anche in slavo). Durante i primi due decenni della successiva dominazione austriaca, com’è noto, la situazione non favorì lo sviluppo della stampa.

Vogliamo elencare qui le riviste (almanacchi, ecc.) in ordine cronologico. Soprattutto è da ricordare il *Srbski-dalmatinski magazin* (Rivista serbo-dalmatica), Zara 1836-1867; poi il *Rammentatore zaratino*, ibi 1844-1860, che si pubblica ancora oggi con il medesimo titolo; *Annuario zaratino*, ibi 1845-1858; *La Dalmazia*, ibi 1845-1847; *Dubrovnik*, Ragusa 1849-1851, 1867-1875; *Annuario dalmatino*, Spalato 1860 sg.; in particolare: il *Bullettino* citato nel penul-

---

[263] Su Ragusa, v. Jireček in «Archiv» di Jagić 1899, p. 430 sgg. – Sull’Illiria in generale, si veda I. Kukuljević nella sua bibliografia (citata nella nota 194). – Cfr. anche Benevenia nella *Festschrift Ad A. Mussafia* cit., p. 110.

[264] Jireček, in «Archiv» di Jagić 1899, p. 425.

[265] V. anche: G. A. Kaznačić, *Alcune pagine su Ragusa: Il cataclisma del quarantotto e la stampa a Ragusa*, ed. Fiori, Ragusa 1881; P. Kasandrić, *Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860*, ed. Artale, Zara 1899.

timo cpv. del § 114; *La Palestra*, Zara 1878-1882; *Slovinac* (Lo Slavo), Ragusa 1878-1884; *Biblioteca storica della Dalmazia* (anche in srb.-cr.), ibi 1882-1883; *Annuario dalmatico*, Zara 1884-1890; *Le Scintille*, Zara 1886-1890.

Rivista dalmatica, ibi 1899 sgg.; *Starohrvatska Prosvjeta* (Cultura croato-antica), Knin 1895 sgg.; *Tabularium - Gli Archivi della Dalmazia* (anche in srb.-cr.), Zara 1901; *Glasnik Matice Dalmatinske* (Rivista dell'Associazione Matica Dalmatinska), Zara 1901 sgg.; *Srđ* (*Sergio* <nome del monte che sovrasta Ragusa>, Riv. di letteratura e insegnamento), Ragusa 1902 sgg.; *Glasnik zemaljskoga Muzeja u Bosni i Hercegovini* (Rivista del Museo nazion. della Bosnia-Erzegovina), Sarajevo 1889 sgg.; *Nova Zeta* (La nuova Zedda), Cetinje 1888 sgg.

Utili per noi (§ 95) sono anche *La Domenica*, Zara 1888-92, continuata con il titolo *La Rivista illustrata*, 1893 sgg.; *Lovor* (L'alloro, riv. di intrattenimento e insegnamento), ibi; *Nada* (La speranza), Sarajevo 1895, *Pokret* (Sui moti spirituali), ecc.

Tra le riviste specialistiche citiamo quelle pedagogiche: *Učiteljski Glas* (La voce dell'insegnante), Zara 1899 sgg., *Školski Vjesnik* (Notizie dalla scuola), anche in cirillico, Sarajevo; *Nastavni Vjesnik* (Corriere didattico).

Gli organi ecclesiastici contengono alcuni saggi storici sulla lingua della liturgia ed altro: il *List* del vescovado di Spalato-Makarska, 1878 sgg. (anche in ital.); il *Folium Dioecesanum* dell'arcivescovado di Zara, 1882 sgg. (anche in croato); *Glasnik* dell'eparchia ortodossa di Zara 1893 sgg.; *Istočnik* della diocesi ortodossa della Bosnia-Erzegovina. – *Vrhbosna* (rivista per l'educazione cattolica della Bosnia) e *Hrvatska Straža* (*Antemurale Christianitatis*), Veglia 1903 sgg.

Anche i quotidiani illirici riportano con particolare frequenza saggi filologici e storici: sotto questo punto di vista la controversia linguistica è produttiva.

Dopo la *Gazzetta di Zara*, 1832 - 1850, si deve qui ricordare la *Zora dalmatinska* (L'aurora dalmatica), Zara 1844-1849. – Nel 1862 venne fondato a Zara *Il Nazionale*, con un Supplemento in croato, che a partire dal 1864 si chiamò *Narodni List*, si sviluppò sempre più fino a diventare (nel 1872) il foglio principale, mentre il foglio italiano venne degradato a Supplemento. Tra il 1875 e il 1885 uscì il quotidiano riunito *Narodni List* (Il Nazionale), in cui la parte in italiano venne via via ridotta; in seguito l'italiano è scomparso anche dal titolo e rimane in parte nella sezione pubblicitaria del giornale. In italiano esce *Il Dalmata*, Zara, dal 1866. In ital. e srb.-cr. *La Dalmazia cattolica*, ibi 1870 sgg.; dal 1878 anche con il titolo *Katolička Dalmacija*, che nel 1880 ha sostituito sia il titolo sia il testo italiani. Dal 1893 esce la *Hrvatska Kruna* (La corona croata), probabilmente un Supplemento della *Katolička Dalmacija*, che dal 1899 al 1902 porta il titolo *Croatia*.

Inoltre: *L'Avvenire*, Spalato 1875-1882; *Srpski List* (Il giornale serbo), Zara 1880 sgg.; *Pučki List* (Giornale del popolo), Spalato 1891 sgg.; *Crvena Hrvatska* (Croazia rossa, ma cfr. per questa espressione il § 112), Ragusa 1891 sgg., con dialoghi scritti in dialetto; *Dubrovnik*, ibi 1892-1904, anche in cirillico; *Jedinstvo* (Unità), Zara 1894 sgg.; *Pravi Dalmatinac* (Il vero dalmata) ibi 1897 sgg., anche in dialetto; *Dalmatinski Hrvat* (Il Croato dalmata), ibi 1897 sgg.; dalla Dalmazia "istriana" il *Pučki Prijatelj* (L'amico del popolo), Veglia 1900 sgg.

A Fiume escono: *La Bilancia* 1867 sgg.; *La Voce del Popolo* 1889 sgg.; *Prava Naša Sloga* (La nostra vera concordia) 1900 sgg., in versione bilingue (srb.-cr. e ital.) e anche in dialetto (croato e veneto); *Novi List* (Il nuovo giornale) dal 1898, e un quotidiano magiaro. – Nell'interno, naturalmente, non esce alcun giornale italiano.

Il giornale ufficiale del regno di Dalmazia è pubblicato in versione bilingue dal 1849. Dapprima come giornale unico: *Osservatore dalmato - Smotritelj dalmatinski*; poi, dopo alcuni mesi, in italiano con un Supplemento "po hervatski" (in croato): *Glasnik dalmatinski* (Il messaggero dalmato) fino al 1866; in seguito, di nuovo come giornale unico: *Avvisatore dalmato - Objavitelj dalmatinski*. Dal 1883 l'ordine è invertito (*Objavitelj - Avvisatore*), e dal 1888 c'è il supplemento *Smotra dalmatinska - La Rassegna dalmatica*.

Oltre alla storia della letteratura, anche la storia dell'arte[266] mostra la fusione armoniosa di elementi occidentali e orientali nel paese che porge "la destra a Italia ad Ellade la manca".

Questo fatto "viene confermato dal palazzo dell'imperatore Diocleziano" e da altri monumenti romani del litorale illirico e epirota ("lungo l'intera costa da Pola fino al Peloponneso"), dove infatti lo spirito dei maestri greci ha lasciato tracce consistenti (vedi Schneider, *Ueber die bildlichen Denkmäler Dalmatiens* in «Archäol.-epigr. Mitteil.» IX 1885, p. 34).

Lo stesso va detto per il Medioevo e l'età moderna. "Se consideriamo nella loro totalità gli edifici sacri della Dalmazia (successivi alla costruzione tardo-romana di San Donato a Zara), giungiamo alla conclusione che essi manifestano nelle loro forme gli influssi esterni più disparati. Edifici bizantini, romanici, gotici, rinascimentali e barocchi ... testimoniano che la Dalmazia, situata su una vivace via di comunicazione tra Oriente e Occidente, ... non si chiuse né all'influenza occidentale né a quella bizantina" (Hauser, op. cit.).

§ 118. Per quanto riguarda le istituzioni degli stati, delle provincie e dei municipi, ci interessano soprattutto i centri della vita pubblica e le sedi delle principali autorità (cfr. § 169).

Per i regni illirici, è certo che SCODRA era la residenza dell'ultimo re (Gentius). Anche nell'epoca romana arcaica, prima dell'organizzazione della provincia, sembra avere mantenuto il ruolo di capitale soltanto per certe funzioni. Infatti Livio racconta a proposito dell'anno 168 (in un passo peraltro guasto e controverso) che in quell'epoca l'Illyricum era suddiviso in tre parti, una delle quali, probabilmente quella mediana, comprendeva appunto il territorio intorno a Scutari. Nell'epoca romana mediana, invece, Scutari non era un centro importante in nessun ambito e lo divenne nuovamente soltanto in seguito alla organizzazione di Diocleziano e Costantino, quando divenne capitale della Praevalis.

La capitale della provincia Illyricum (Dalmatia e Dalmatia Salonitana, § 109) era SALONA (a nord-est di Spalato). La provincia era divisa in tre distretti giudiziari e amministrativi, ognuno con una 'dieta' (conventus).

Il distretto settentrionale, la cui dieta aveva sede a SCARDONA presso Sebenico, sulla Krka inferiore, si estendeva a sud fino alla Krka, e comprendeva quindi all'incirca l'antica Liburnia; la capitale del distretto centrale, che giungeva fino alla Cetina, era SALONA; quella del distretto meridionale (che occupava la parte restante della provincia), NARONA, alla foce della Narenta, presso Metković.

Di una certa importanza per la storia della lingua, o almeno per la storia degli antroponimi e dei toponimi, può anche essere la suddivisione delle singole tribù, che è nota soltanto in modo lacunoso. Appartenevano alla tribù SERGIA i Greci di Lissa e i Romani delle colonie sul golfo Rizonio (*Cattaro*), come anche quelli del litorale liburnico (*Zara*, *Arbe*, *Seń*); alla tribù TROMENTINA i cittadini di Salona e Epidauro; a quella QUIRINA i cittadini di Doclea.

Nell'interno gli Illiri mantennero le istituzioni delle provincie, in parte fino all'epoca romana tarda. Vedi § 122.

Dopo la caduta di Salona, Zara divenne a poco a poco la capitale della Dalmazia bizantina. Nelle vicinanze della capitale vecchia e di quella nuova si trovavano le residenze dei principi e re croati: Klis (Clissa) presso Spalato, Biač presso Traù, Belgrad (Zaravecchia) e Nin (Nona), a nord di Zara.

---

[266] Hauser, *Die Kunst in Dalmatien* «Österr.-ung. Revue» 1886-87; anche nella raccolta *Dalmatien* (citata nel § 103, v. nota 132). Inoltre: Rudolf Eitelberger von Edelberg, *Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens*, Wien 1884; Gius. Gelcich, *Arti e lettere* (v. sopra, nota 252), *Dello sviluppo civile* (v. nota 223) e altri saggi dello stesso (in «Rassegna dalm.» 1890, «Mitteil. der k. k. Zentralkommission zur Erhaltung und Erforschung kunsthist. Denkmal.» 1891 e 1892, «Wiener Bau- und Industriezeitung» XVII 19 sgg.); Bulić, Jelić e Rutar, *Guida di Spalato e Salona*, Spalato 1894; Sabalich, *Guida archeol. di Zara*, Zara 1897.

Oltre che per Zara, anche per Ragusa è attestato, per lo meno all'inizio del sec. XI, un proprio στρατηγός.

Sulla costituzione del Θέμα dalmatico e di quello che restava della limitrofa Italia bizantina, di cui si hanno scarse notizie, Ernst Mayer[267] giunge alla conclusione seguente:

"La Dalmazia e l'Istria presentano dunque un chiaro esempio della continuità rispetto allo statuto comunale romano e della graduale trasformazione di questo in quella forma che si afferma nel resto dell'Italia tra i secc. XI e XIII. Non ci mancano che due nomi. Il podestà comunale, detto di solito *potestas*, si chiama qui *locopositus* o *prior*, e se in seguito, a partire dal sec. XIII, compaiono a più riprese dei *potestates*, il termine viene allora a designare il giudice di elezione annua, nobile o di formazione giuridica, che la comunità fa venire da fuori. "

Per poter valutare la lingua dei documenti dobbiamo avere una conoscenza precisa di queste autorità e dei funzionari di cancelleria[268] presenti nelle città dalmate, ma di origine italiana. Le indicazioni sul loro luogo di nascita e sul luogo e l'epoca in cui erano attivi, devono essere riportate in un elenco possibilmente completo (vedi Appendice <che il Bartoli prevedeva, ma poi non ha più fatto>).

Ragusa aveva anche una cancelleria slava, la cui storia arriva fino al sec. XIII. A partire dal sec. XV le città della Dalmazia veneziana avevano cancellieri e interpreti slavi; e per l'isola di Cherso e per Scutari è documentata la presenza di alcuni interpreti nel sec. XIV.

Per l'intero periodo veneziano Zara rimase la capitale della Dalmazia. Tuttavia le singole città avevano rapporti diretti con Venezia piuttosto che con Zara. Esse mantennero i loro statuti, messi per iscritto a partire dal sec. XIII, e i loro collegi municipali, a cui potevano prendere parte in linea di massima soltanto i "nobiles". – Sui profondi contrasti tra le diverse classi[269] sociali della popolazione cittadina siamo in possesso di resoconti particolareggiati per il sec. XVI (v. § 128).

§ 119. Sull''ordine di coscrizione militare dell'epoca romana imperiale' Th. Mommsen in un saggio così intitolato (*Konskriptionsordnung der röm. Kaiserzeit*, in «Hermes» 1884, p. 7) osserva che "presso le legioni dalmatiche ... l'Oriente è rappresentato da Vespasiano in proporzioni non irrilevanti". Compaiono qui nomi macedoni e dell'Asia Minore. – Importante per noi

---

[267] *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im M. A. und ihre römischen Grundlagen*, in «Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abteilung, 1903. Vedi anche: V. Bogišić, *Pisani zakoni* ... (Le leggi scritte degli Slavi meridionali, saggio bibliografico), Zagreb 1872 e l'edizione recentemente curata dallo stesso e da Jireček del *Liber statutorum civitatis Ragusiae*, nei *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, vol. IX (1903), con un ricco apparato.

[268] A questo proposito di nuovo un prezioso intervento di Jireček, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, in «Archiv» di Jagić 1903/4, in cui vengono studiate anche la cancelleria latina (XXV 1903, pp. 505 sgg.) e quella slava (XXVI 1904, pp. 161 sgg.) delle altre città romane d'Illiria; ora anche Milan v. Šufflay, *Die dalmatinische Privaturkunde*, nei «Sitzungsberichte der Wiener Akad., phil.-hist. Klasse» 1904. – L. Jelić fornisce un elenco degli antichi notai di Zara nel «Vjestnik» dell'Archivio nazion. croato 1899, pp. 162-165. – Cfr. anche Fr. Rački, *Hrvatska dvorska Kancelarjia* ... (La Cancelleria reale croata e i suoi documenti all'epoca della dinastia nazionale), in «Rad», vol. XXXV 1876, pp. 1-49; László Fejérpataky, *Kutatások* ... (Ricerche negli archivi dalmati), Századok 1881, pp. 214 sgg. Vedi anche il resoconto di Jireček, *Die Archive Dalmatiens*, in «Mitteil. der k. k. Zentralkommission zur Erhaltung und Erforschung kunsthistor. Denkmale», 3. sezione (archivistica), IV.

[269] I rapporti giuridici tra i proprietari e le colonìe sono stati studiati da Antonio degl'Ivellio (*Saggio d'uno studio storico-critico sulla colonia e sul contadinaggio nel territorio di Ragusa*, Ragusa 1873) e più recentemente da Cesare de Pellegrini-Danieli, *Sulla colonìa dalmata*, Zara 1895. – Sulle corporazioni, importanti dal punto di vista della storia culturale e linguistica, vedi in particolare: Gius. Gelcich, *Le confraternite laiche in Dalmazia*, Ragusa 1882; sulla "confraternitas sacerdotum Ragusinorum" vedi l'edizione del loro statuto curata da Vojnović nei *Monum. hist.-jur.*, vol. VII (1899). Sulla singolare corporazione dei marinai di Cattaro, v. Gius. Gelcich, *La Marinerezza di Cattaro*, 2ª ed., Ragusa 1889.

è il fatto che, dopo la rivolta pannonico-dalmatica rimangono nella provincia di Dalmatia solo due delle sei legioni preesistenti. Una generazione più tardi essa viene dichiarata "provincia inermis", probabilmente come segno del completo assoggettamento della provincia. Rimasero qui soltanto alcune coorti a presidio. Fra i tribuni vogliamo citare soltanto Giovenale. – Le truppe arruolate in Illiria prestavano servizio soprattutto nella flotta; tuttavia sono famosi anche i cavalieri delle zone interne ("equites Dalmati").

Per il periodo bizantino è degno di nota il "numerus felicium Illyricianorum" (Jireček I 32 = p. 50 nella traduz. ital.), di stanza a Genova.

Dei soldati ungari a Ragusa e di quelli greci e albanesi in Dalmazia si parlerà più avanti. Qui ricordiamo ancora, a proposito della migrazione di parole slave in Occidente, che gli Stratioti[270] della Schiavonia, Albania, ecc. compaiono spesso in Italia (anche fuori del Veneto) e successivamente sono presenti soldati bosniaci in Prussia[271].

§ 120. Particolarmente significativa, per la storia delle lingue d'Illiria, è la storia delle sue religioni. Qui la componente orientale e quella occidentale contrastano in maniera oltremodo acuta.

Gli antichi Illiri devono essere stati molto devoti. Pare che la loro religione abbia avuto una certa somiglianza con lo sciamanesimo e che i loro sacerdoti fossero tenuti in alta considerazione anche dai sovrani. Un dato certo e importante è che, tra le divinità encoriche, a cui gli Illiri dell'entroterra rimasero fedeli fino al sec. IV, spiccava un dio dei pastori. Dovrebbe comunque trattarsi di una divinità analoga a *Πάν*, adorato dai coloni greci, e chiamato in lat. SILVANUS (v. Schneider, «Archäol.-epigr. Mitteil.» IX 1885, p. 36).

Sulla costa, il cristianesimo[272] compare molto presto. In queste terre, sulla via che conduceva dall'Oriente a Roma, le prime manifestazioni della nuova religione si ebbero già intorno alla metà del sec. I. La chiesa metropolitana fondata nella capitale (Salona) è quasi apostolica: il fondatore, Domnius (Dóimo, Dujam, † 107), era discepolo di Pietro.

Gli Slavi erano di religione pagana non solo all'epoca della loro immigrazione in Dalmazia, ma in parte fino al sec. X[273]. Ora, per facilitare la faticosa conversione, venne introdotta già nel sec. IX presso gli Slavi di Dalmazia la loro liturgia nazionale, slava.

Il dato più rilevante nella loro complessa storia[274] è per noi, in breve, che la Chiesa romana, affermatasi sempre nelle città marinare latine, si oppose in maniera estremamente energica alla liturgia ad essa estranea, dapprima nel periodo della supremazia romana orientale (fino al sec. XII), poi all'epoca della definitiva dominazione veneziana (dall'inizio del sec XV) e nel periodo post-veneziano (§ 115). Oggi, con Pio X, che in qualità di patriarca di Venezia era anche

---

[270] C. Sathas, «*Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας*» VII, Paris-Athènes 1888; cfr. «Giornale stor. della letter. ital.» XII 264-266.

[271] F. Genthe, *Die Bosniaken in der preussischen Armee*, «Wissensch. Mitteil. aus Bosn. und der Herzeg.» VIII 1902, pp. 145-203.

[272] La famosa opera in otto volumi *Illyricum sacrum*, Venetiis 1751-1819, venne iniziata da F. Riceputi, continuata da D. Farlati fino agli anni '70 e conclusa da G. Coleti. Della genesi di quest'opera si è occupato Faber (nelle «Wissensch. Mitteil. aus Bosn. und der Herzeg.» 1895); ora Giov. Devich, nella *Festschrift Ad A. Mussafia*, p. 5 sgg; L. Duchesne, *L'Illyricum ecclesiastique*, Paris 1890 (= «Byzantinische Zeitschrift» 1892, pp 531-550). Si veda inoltre la bibliografia nel «Rad» 80, p. 262 sgg. (citata nella nota 250), e Giov. Marković, *Gli Slavi ed i Papi*, Zagabria 1897 (nuova ediz. croata, ibid. 1904).

[273] N. Nodilo, *Religija Srbâ i Hrvatâ* ..., nel «Rad» 1885-1890 (voll. 77 sgg.), e Šrepel, ibid. 1890, tentano di scoprire le tracce pagane nella letteratura popolare e nella lingua; cfr. A. Brückner, in «Archiv» di Jagić 1891 sgg. Più recentemente Gržetić, *O vjeri* ... (Sulla religione degli antichi Slavi rispetto all'antica religione degli Arii e dei Protosemiti), Mostar 1900.

[274] Jireček I 48 sgg. (= p. 73 sgg. nella traduz. ital.); v. inoltre il saggio anonimo *Questione liturgica* nella «Rivista Dalmatica» anno I, fasc. 5 (genn. 1900), pp. 166-213.

primate della Dalmazia, queste controversie medievali sembrano essere nuovamente accantonate, a favore della liturgia latina. – "La lotta tra liturgia latina e slavo-cattolica poggia, in quei luoghi, su un fondamento etnografico; si tratta dell'antico contrasto tra romanismo e slavismo, due potenti principii che convivono su questa costa da tredici secoli" (Jireček I 50 = p. 74 sg. nella traduz. ital.).

La suddivisione dioclezianea della provincia *Dalmatia* continuò a esistere a lungo anche nella giurisdizione ecclesiastica (Jireček I 45 sgg. = p. 67 sgg.).

L'arcivescovado di Salona-*Spalato*[275] mantenne il controllo dei confini meridionali della provincia salonitana fino alla metà del sec. XI. A nord perse la penisola di Zara e le isole liburniche soltanto intorno alla metà del secolo successivo (1154) e, quasi contemporaneamente, il vescovado di Seń (che da quel momento fu assegnato a Zagabria). I confini orientali, difficilmente determinabili, erano arretrati gradualmente, tra i secc. X e XIV, fino all'altopiano di Seń e quasi fino alla costa della Dalmazia.

Intorno alla metà del secolo XI si istituiscono due nuovi arcivescovadi a sud: *Antivari* (di cui si fa menzione per la prima volta nel 1067) e poco dopo *Ragusa* (per la prima volta nel 1077)[276]. Il primo comprendeva i vescovadi della *Praevalis*, in precedenza appartenenti al metropolita greco di Durazzo; l'arcivescovado di Ragusa comprendeva il territorio della repubblica (§ 110). Il vescovado di Cattaro, situato tra Antivari e Ragusa e pomo della discordia tra i due arcivescovi, si unì in questo periodo (prima del 1071) all'arcivescovado di Bari; in seguito passò a Spalato.

Un secolo dopo la fondazione degli arcivescovadi di Antivari e Ragusa viene istituito quello di Zara (1154)[277], con i territori della Dalmazia veneziana del tempo, che viene in questo modo separata dalla Chiesa di Spalato, a quel tempo ungherese. Inoltre, i Veneziani riescono ad assegnare il nuovo arcivescovado al patriarca di Grado, che, a partire da quell'epoca, prende il nome di *Primas Dalmatiae*, e tre secoli dopo (1451) diventa patriarca di Venezia.

Con la riorganizzazione e la nuova suddivisione austriaca dell'Illiria, nel 1830 le tre isole settentrionali della Dalmazia (Veglia, Cherso e Lussino) vennero accorpate al vescovado di Gorizia (staccato da Aquileia nel 1752) mentre all'arcivescovado di Zara vennero aggiunti i territori delle curie metropolitane soppresse di Spalato (1828) e Ragusa (1831).

Così oggi sul litorale illirico rimangono le curie metropolitane di Zara e Antivari: la prima comprende l'attuale regno di Dalmazia, la seconda l'antica Praevalis, nelle zone di confessione cattolica.

Al principio del sec. XIII (1220) venne istituito l'arcivescovado serbo-ortodosso, il cui territorio corrispondeva all'impero serbo di allora (§ 112). Va precisato che la Bosnia, a quell'epoca (secc. XI–XIV), era in mano alle sette religiose dei *Patari*[278], che furono perseguitati con uguale fervore dalla chiesa cattolica e da quella ortodossa.

Soltanto intorno alla metà del sec. XVIII vennero istituiti in Dalmazia due seminari slavi, uno a Zara e uno ad Almissa. Essi vennero soppressi un secolo dopo e sostituiti dal seminario provinciale latino a Zara.

---

[275] Jireček, loc. cit. – Cfr. i saggi di Donato Fabiani (*La Dalmazia nei primi cinque secoli del Cristianesimo*, Zara 1874) e di Rački (in «Rad», vol. 79, 1886, pp. 135-184).

[276] Jireček I 46 (= p. 68 nella traduz. ital.). – Sulla storia successiva, K. Vojnović, *Crkva i država* ... (La Chiesa e lo Stato nella repubblica di Ragusa), in «Rad», vol. 119, 1894 (pp. 32-143) e 121, 1895 (pp. 1-91).

[277] Oltre al saggio di G. Ferrari-Cupilli sulla fondazione dell'arcivescovado (*La istituzione dell'arcivescovado di Zara*, Zara 1856), dobbiamo qui fare riferimento a C. F. Bianchi, *Zara cristiana*, Zara 1877, e *Fasti di Zara*, ibid. 1888. Cfr. anche Črnčić, *Najstarija Povjest* ... (La storia antica dei vescovadi di Veglia, Ossero, Arbe, Seń e Krbava), Roma 1867; F. Salata, *L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava nelle isole del Quarnero*, Pola (Sambo) 1897, e l'ampia bibliografia che si trova in questo testo.

[278] Fr. Rački, *Bogomili i Patareni* (I Bogomili e i Patari), in «Rad» voll. 7 (1869), 8 (id.) e 10 (1870); documenti, curati dallo stesso, nelle «Starine» I 1869, pp.92-140, e XIV 1882, pp. 1-29; curati da Lj. Stojanović, ibidem XVIII 1886, pp. 230-232. Si veda anche un saggio di Ed. Kählig, *Ueber die*

Sezione prima

Le condizioni di diffusione delle lingue.

1. Periodo illirico-greco.

§ 121. Dove si parlava l'illirico? A questa domanda sono state date numerose risposte[279]; ma una risposta definitiva si farà attendere ancora per molto tempo.

Due sono le strade attraverso cui si tenta di giungere a una delimitazione spaziale e temporale dell'illirico e degli altri idiomi antichi: quella storica e linguistica o – e proprio qui sorge il dibattito[280] – quella linguistica e storica. Quali sono le strade più sicure? Purtroppo i risultati ottenuti finora mettono in evidenza che sia la via dello storico sia quella del linguista non sono sicure: soltanto quando gli uni e gli altri giungeranno alla stessa conclusione, solo allora potremo ritenerci soddisfatti.

Seguiamo dapprima gli storici.

Questi si accontentano spesso delle indicazioni degli antichi sulla diffusione dei nomi "Illiria", "illirico" e sim. (§ 109). Appiano si meraviglia di quale vasto territorio questo nome abbracci e dice espressamente (v. ibidem) di non avere potuto reperire "da dove derivi questa opinione". Ora, non avrebbe fatto tale affermazione se le popolazioni della sua Illiria avessero parlato una sola lingua, cioè l'illirico.

La sua Illiria, ai cui confini egli accenna in maniera approssimativa, corrisponde al distretto daziario illirico. Ma anche dalle informazioni fornite dagli antichi possiamo dedurre con una certa probabilità, ben lungi però dall'esserne sicuri, che la lingua autoctona della provincia fosse l'illirico, cioè la lingua dell'antica *Ἰλλυρίς*. Questo era, infatti, il primo territorio della costa adriatica orientale su cui i Romani avevano messo piede: era più che ovvio quindi ch'essi designassero come Illiria anche la restante costa adriatica orientale fino all'interno, senza considerare la sua o le sue lingue.

Ancora più incerte sono le notizie degli antichi sull'illirismo delle popolazioni protovenete[281] e dei Messapi.

Bogumilengräber in Bosn. und der Herzeg., in «Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik», 1895.– In generale sulla storia ecclesiastica nell'interno vedi i documenti pubblicati a più riprese da E. Fermendžin in «Starine» XXIII 1890, pp. 1-67 (22), ibid. XXIV 1891, pp. 1-40, e in *Monum. spect. hist.* 1892. – Sugli ortodossi in Dalmazia e nelle colonie dell'Istria, v. la raccolta curata da E. N. M[ilaš] *(Monumenta spect. hist. orthodoxae dioeceseos)*, Zara 1899, vol. I. – Sui protestanti in 'Croazia' si vedano i documenti pubblicati da R. Lopašić nelle «Starine» XXVI 1893, pp. 162-194.

[279] La bibliografia completa si trova in B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, cap. III = «Archeogr. triest.» N. S. vol. VIII 1881/2, pp. 252 sgg., e in O. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine* I, § 7. V. anche le pagine seguenti.

[280] Paul Kretschmer (*Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1896, p. 272) si dichiara con molta sicurezza a favore dei momenti linguistici, in polemica con Ettore Pais «Studi storici» I, 1 sgg. e *Storia dell'Italia antica*, vol. I, pp. 335 sgg.

[281] Poiché nel presente scritto i dialetti romanzi del Veneto (veneziano, padovano, triestino ecc.) vengono detti *veneti*, l'espressione *protoveneto* designerà l'idioma antico preromano del Veneto.

Non siamo in possesso di dati sicuri neppure sulla sede stanziale di queste popolazioni. In base ai ritrovamenti preistorici l'elemento protoveneto dovrebbe essersi spinto non solo fino alle Alpi Giulie (§ 108), che secondo Ammiano Marcellino "venetas appellabat antiquitas", bensì molto più a sud, fino al territorio occupato dai Carnii e dagli Istri[282]. Dopo il declino della 'cultura' e della potenza protoveneta a vantaggio di quelle romane, il nome "Veneti" era limitato ad una minima parte di queste popolazioni e distinto dai nomi "Carni", "Histri" ecc. Per i Messapi e per le popolazioni con essi "imparentate" sussistono gli stessi dubbi (v. Pais, loc. cit.).

Solo Erodoto scrive che i Protoveneti erano Illiri; Festo attesta in maniera diretta l'illirismo dei Messapi (Salentini).

Le campagne archeologiche condotte negli ultimi tempi in Bosnia-Erzegovina, con grande fervore e successo, hanno portato alla luce, tra le altre cose, "numerosissimi castellieri, che per nulla differiscono dai nostri (nella Regione Giulia), vaste necropoli, il cui ricco contenuto ci rivela affinità rimarchevoli non solo con quelle del nostro paese, ma del resto dell'Italia superiore[283] e specialmente delle coste occidentali dell'Adriatico" (C. Marchesetti, loc. cit., p. 126).

Fin qui gli archeologi. I linguisti considerano oggi come resti presunti delle lingue preromane dell'Illiria e dell'Italia orientale prima di tutto l'albanese, quindi le iscrizioni e le glosse protovenetiche e messapiche, e, infine, i numerosi nomi propri (toponimi, etnici e antroponimi) che si sono conservati sulle coste dell'Adriatico dall'epoca preromana.

L'ipotesi secondo cui l'albanese sarebbe un idioma illirico deriva dal fatto seguente: gli Albanesi parlano una lingua che è diversa dalle altre lingue attuali della penisola balcanica, dal celtico e dal germanico parlati qui un tempo. Resterebbero il tracio, il bulgaro antico e altre lingue balcaniche dell'antichità e del Medioevo che (si dica quel che si vuole) sono sconosciute. Ora, il fatto che gli Albanesi non siano né Traci immigrati (secondo K. Pauli e H. Hirt), né Daci, o, meglio, Carpi (secondo B. P. Haşdeu), ecc., dovrebbe essere comprovato dagli *Ἀλβανοί* di Tolomeo: costoro vivevano probabilmente (§ 111) all'interno dell'odierna Albania; pertanto gli Albanesi dovrebbero essere non un popolo immigrato, bensì i successori degli *Ἀλβανοί*, quindi Illiri.

A questo gli oppositori rispondono che "toponimi ed etnici rimangono spesso a designare una regione, anche quando la lingua e i popoli mutano"[284]. Gli esempi sono ben noti: Francesi, Lombardi e in particolare (per citare un esempio attinente) i Bulgari slavizzati. Infatti proprio numerose popolazioni balcaniche so-

---

[282] Si veda anche il dott. Carlo Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, in «Atti del Museo civico di storia naturale di Trieste» 1903, pp. 126, 129, 163. Solo in epoca tardo-romana il nome *Veneto* comprende nuovamente l'intero territorio protoveneto (v. § 109, verso la fine).
[283] Marchesetti intende qui le costruzioni preistoriche su palafitte tipiche dei laghi cisalpini. V. anche il § 169.
[284] H. Hirt, *Die sprachliche Stellung des Illyrischen*, nei «Beiträge zur alten Geschichte und Geographie», Festschrift für H. Kiepert, Berlin 1898, p. 181 sgg. Viceversa, Holger Pedersen, *Die Gutturale im Albanesischen*, «Kuhn's Zeitschr.» 1900, p. 299, replica con alcune osservazioni acute ma prive di fondamento.

no state “spazzate via dalle invasioni” e i nuovi venuti hanno assunto il nome delle popolazioni autoctone scacciate.

Tuttavia, gli studiosi che, come Hirt, considerano l’illirismo degli Albanesi come un’ipotesi non dimostrata e rinunciano a questo mezzo di conoscenza dell’illirico, non hanno, per forza di cose, altra risorsa che quella di creare etimologie molto soggettive, data la scarsa affidabilità degli altri due metodi.

Pertanto, le ricerche finora condotte sull’estensione spaziale e temporale dell’illirico hanno condotto a risultati molto controversi. Probabilmente la maggior parte degli studiosi è concorde sul fatto che l’illirico veniva parlato nell’antica *Ἰλλυρίς* da tempi lontani e presumibilmente lo è ancora oggi. Inoltre esso sembra essere stato la lingua della provincia romana dell’Illiria, della Messapia e forse del Veneto fino all’epoca imperiale.

Questi risultati possono ora venire suffragati sotto diversi aspetti dal dalmatico: vedi § 169.

Di un maggior numero di informazioni siamo in possesso per quanto riguarda l’estensione del greco sulla costa orientale dell’Adriatico (vedi la bibliografia del § 115).

Pertanto da sud, sulla costa dell’antica *Ἰλλυρίς* si trovano dapprima le colonie greche *Ἀπολλωνία* Valona, *Ἐπίδαμνος* Durazzo e *Λίσσος* (*Ἀκρόλισσος*) Alessio. Anche Epidaurum (Ragusa vecchia) potrebbe essere stata, in base al nome, una colonia greca, ma finora ne manca la prova.

Ben documentate sono, per contro, le colonie sull’arcipelago meridionale della Dalmazia (§ 108): *Ἴσσα* Lissa, *Φάρος* Lesina (Cittavecchia) e *Κόρκυρα μέλαινα* Cúrzola. Inoltre, sulla vicina costa di Traù, *Τραγούριον* e, leggermente più a oriente, *Ἐπέτιον* Stobreč (a est di Spalato) e *Ἡράκλεια* Salona (?).

Che siano esistite colonie greche sulla costa liburnica, in particolare sulle isole degli Apsirtidi (Opsarus, oggi Cherso) è cosa probabile, ma non storicamente documentata.

Tramite il commercio (§ 116), la lingua e la cultura greche giunsero anche all’interno dell’Illiria e della Tracia. I sovrani illirici e traci facevano coniare le loro monete con iscrizioni greche.

Per ciò che riguarda i limiti temporali si può affermare che il greco veniva parlato nell’antica *Ἰλλυρίς* probabilmente dalla seconda metà del sec. VII a.C., nella restante parte dell’Illiria soltanto un secolo e mezzo dopo e fino all’epoca romana.

Recentemente Salvioni («Archivio stor. lomb.» anno XXXI, serie 4ª, fasc. 2°, 1904, p. 378) ha affermato a proposito degli studi etruschi, liguri e retici: “Chi da’ suoi studi è tratto a lavorare sul terreno piano e sodo delle lingue largamente documentate o viventi, riman colto come da vertigine e da sgomento allo spettacolo del lavoro di congettura, di induzione, di combinazione, di immaginazione anche, che s’impone a chi fruga non dirò tra le ossa, ma nella polvere di quei defunti organismi idiomatici. Giova tuttavia riconoscere il merito e la necessità insieme di quelle audacie. Nel buio, la via si trova solo brancolando”.

Ora, si deve ammettere che brancoliamo nel buio. Tuttavia, molti studiosi, particolarmente gli indoeuropeisti, non lo ammettono: essi formulano il loro giudizio con la stessa invidiabile o ammirevole sicurezza con cui esso viene confutato da altri colleghi o da loro stessi.

Tra le attestazioni sulla sede degli Illiri presso gli antichi riportiamo in primo luogo il passo in Erodoto I 196. Egli parla qui di una consuetudine “molto saggia” in uso presso i Babilonesi (l’asta delle vergini): *ὁ μὲν* [*νόμος*] *σοφώτατος ὅδε κατὰ γνώμην τὴν ἡμετέρην, τῷ καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς πυνθάνομαι χρᾶσθαι.* Oltre a questa notizia indiretta, fornita per inci-

so, dell'illirismo degli *Ἐνετοί* non si parla in nessun'altra fonte. Secondo Apollodoro e Scymnos Chios, gli Istriani dovrebbero essere stati Traci, e, secondo Trogo Pompeo, Colchi, i quali, secondo Callimaco, Pomponio Mela, Plinio e altri, avrebbero fondato Pola. Livio distingue tra "Illyri, Liburni et Histri" (10,2 e anche 21,16), e ugualmente M.T. Varrone in Plinio III 45. Più tardi, in Appiano, *Ἰλλυρική* 8, si legge: *ὁ Δημήτριος ὡς ὄντων ἐν ἀσχολίᾳ τὴν θάλασσαν ἐλῄζετο, καὶ Ἴστρους, ἔθνος ἕτερον Ἰλλυριῶν, εἰς τοῦτο προσελάμβανε.*

"Si susseguono poi delle popolazioni sulla cui origine illirica non può esservi alcun dubbio", secondo Zippel, loc. cit. 7. Ma i Liburni non vengono distinti dagli Illiri da Scylax e non compaiono nella saga dell'*Ἰλλυρίους* in Appiano (§ 109). Neppure i Dalmati. Questi ultimi, secondo Patsch (in Pauly-Wissowa s. v.), non sarebbero stati una "popolazione illirica pura (Mommsen, *Röm. Gesch.* II 168), bensì ad essi si sarebbero sovrapposti i Celti. – Le indicazioni degli autori, Appiano, *Illyr.* 11 (*Δαλμάται δὲ Ἰλλυριῶν ἕτερον γένος*, come sopra sugli Istri), Zonara IX 25, sono di natura geografica piuttosto che etnografica o si riferiscono soltanto al grosso della popolazione".

Nonostante ciò, Zippel, loc. cit., ritiene che dovremo "seguire in questo caso l'indicazione dei geografi d'epoca tarda, in particolare Strabone". Il quale Strabone, VII (ζ) 5 inizia con queste parole la descrizione della costa adriatica orientale: *ἔφαμεν δ' ἐν τῇ περιοδείᾳ τῆς Ἰταλίας Ἴστρους εἶναι πρώτους, τῆς ἰλλυρικῆς παραλίας συνεχεῖς τῇ Ἰταλίᾳ*, e conclude 6: *καθάπερ τὴν ἰλλυρικὴν παραλίαν ἐπιόντες μέχρι τῶν κεραυνίων ὀρῶν προὔβημεν ἔξω τῆς ἰλλυρικῆς πιπτόντων ὀρεινῆς ἐχόντων δέ τι οἰκεῖον πέρας τὰ μεσόγαια δ'ἔθνη τούτοις ἀφωρίσμεθα, νομίζοντες σημειωδεστέρας ἔσεσθαι τὰς τοιαύτας περιγραφὰς καὶ πρὸς τὰ νῦν καὶ πρὸς τὰ ὕστερον*. Lo scopo che egli si prefiggeva era, infatti, di descrivere un'unità orografica e non etnica. Gli stava particolarmente a cuore sottolineare il contrasto tra la costa orientale dell'Adriatico ricca di porti (*εὐλίμενον* ibid.), e la costa dirimpetto, quasi completamente priva di essi (*ἀντικειμένῳ ἀλιμένῳ*). Egli designa come illirica la costa orientale, di cui indica in maniera provvisoria i confini geografici, poiché essa coincideva approssimativamente con la costa della provincia illirica del tempo (tra i fiumi Arsa e Mat-i, § 109). Questo non è dunque affatto sufficiente a dimostrare che l'area linguistica illirica si estendeva dai monti Cherauni fino al territorio degli Istri: essa può essere stata sia di dimensioni inferiori rispetto alla provincia d'Illiria, sia essersi estesa molto a nord-ovest, nella pianura del Po. Lo stesso si dica per l'attestazione in Pomponio Mela, I 3 ("Adriatici latus Illyris occupat. Tergestum intimo in sinu ... Adriae finit Illyricum"), che anche altrove fornisce notizie imprecise (v. Benussi, «Archeogr. triest.» cit., p. 238 sgg.), per il compilatore Marciano di Eraclea, Artemidoro IV (*Τέγεστρα, οὐδετέρως, πόλις Ἰλλυρίας*) e il commentatore Eustazio [di Tessalonica] 328 (*τὸ Τεγεστραῖον ἰλλυρικὸν ἄστυ*). Per gli altri autori (Benussi, pp. 187, 241 sg.) le denominazioni "Illiria" e "costa illirica" coincidono con la provincia d'Illiria.

E ora passiamo ai linguisti.

In primo luogo, molti indoeuropeisti si attengono con tale insistenza alla supposizione che l'albanese sia un idioma illirico "che per confutarla si dovrebbero addurre motivazioni molto autorevoli" (P. Kretschmer, *Einleitung* ..., p. 262). A suo fondamento non è stata addotta alcuna motivazione, fatta eccezione per quella riportata sopra e purtroppo irrilevante. Nessuna ragione valida sussiste per sostenere le corrispondenze tra albanese, messapico e protoveneto.

Fra il messapico e l'albanese dovrebbero esistere le seguenti corrispondenze (Kretschmer, loc. cit.): **1.** indoeur. O (breve) > messap. e alban. *a*; parimenti **2.** indoeur. AU. – **3.** media aspirata > media: BH > *b*; **4.** palatale > spirante: messap. *ż* , alban. *δż*. – **5.** messap. *βρέντιον* nella nota glossa in Strabone VI 282 (*τῇ μεσσαπίᾳ γλώττῃ β. ἡ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου καλεῖται*) > alban. *bri*, e con l'articolo *bri-ni*; – **6.** messap. *Menzana*, nome di Giove presso i Sallentini, che gli avevano sacrificato un cavallo (Festo 181), diventa alban. *mes* "colmare".

L'Autore (un dilettante nel campo della linguistica indoeuropea) si domanda se il primo fenomeno, che in ogni caso è ampiamente documentato, sia probante: esso, com'è noto, è dif-

fuso anche altrove in indoeuropeo. – 2. - 4. sono scarsamente documentati e notevolmente controversi (Pedersen, loc. cit., p. 301). – 5. è certa la radice BRENT- (da FRONT- ?) ? – 6. *manzo* e sim. è di nuovo molto diffuso (Gust. Meyer, *Etymol. Wörterb. der alban. Sprache*, s. v.) e precisamente in zone che sicuramente non erano illiriche.

Ben peggiore è la situazione per quanto riguarda le concordanze tra protoveneto e albanese (Kretschmer, 266 sgg.), dove, oltre a D = protoven. *ż* e alban. *δ* (cfr. sopra 4), viene riportato il mutamento KT > HT > *t*: esso comparirebbe nel misterioso protoven. REHTIA (= Reticia?), come in *NAKTE, > alban. *natę* ecc.

Fatta eccezione per le iscrizioni messapiche e protovenete, non è finora venuta alla luce alcuna iscrizione "illirica". Forse emergeranno con gli scavi, appena iniziati, di Nesactium, la capitale degli Istri, e Delminium, la fortezza principale dei Dalmati[285]. Fino ad allora non saremo in grado di affermare nulla di sicuro sulla lingua o le lingue degli Istri e dei Dalmati, nonostante tutte le ricerche etimologiche svolte sui nomi propri.

2. Periodo romano.

§ 122. Così come la conquista politica e commerciale dell'Illiria da parte dei Romani era avvenuta dapprima da meridione verso settentrione e naturalmente da occidente verso oriente, così anche la colonizzazione linguistica seguì questa direzione: le più antiche colonie furono fondate sulla costa meridionale, ma le più grandi su quella centrale.

Sull'ampio litorale meridionale (§ 108) sorgevano gli "oppida civium Romanorum" (in Plinio) con SCODRA Scutari, LISSUS Alessio, ULCINIUM Dulcigno, BUTUA Budua, ACRUVIUM (Cattaro), RISINUM Risano. – Il primo divenne in seguito colonia e capitale (§ 118).

La costa continentale centrale era ornata da quattro città prospere, che compaiono come *coloniae* fin dall'inizio dell'epoca imperiale: la capitale SALONA, a nord-est AEQUUM (Čitluk presso Siń), NARONA (Vid sulla foce della Narenta) e la già citata EPIDAURUM (§ 121). – L'importanza delle città greche sulle isole vicine, ISSA, PHARIA e CORCYRA MELAENA (ibid.) era diminuita in epoca imperiale probabilmente insieme alla scomparsa dell'elemento greco. Per contro su BRATTIA (La Brazza) sorgeva una grande città romana.

Sul litorale settentrionale (liburnico) solo JADER Zara era un centro importante, colonia dai tempi di Augusto. Sulle vicine isole, meno fertili, compaiono soltanto minime tracce della colonizzazione romana. Al contrario, le isole del Quarnero vennero colonizzate già a partire dall'epoca repubblicana: le città più grandi erano APSORUS Ossero, CURICUM sull'isola Curicta (Krk) e ARBA Arbe. Più a nord, sulla costa continentale, SENIA Seń, TARSATICA Tersatto, FLANONA Fianona, ALBONA Albona.

"Questa zona densamente popolata si estendeva verso l'interno ... fino alle Alpi Dinariche (§ 108), sul mare da Scutari fino ai dintorni dell'odierna Podgorica nel Montenegro" (Jireček I 10 = p. 21 nella traduz. ital.). Qui, dunque, nel Carso montenegrino, sorgeva DOCLEA (§ 112), che all'epoca dei Flavi ottenne il diritto municipale.

Nell'interno si trovano, in base allo stato attuale dei ritrovamenti, soltanto

[285] Sugli scavi a Nesactium vedi in particolare i resoconti di Sticotti, «Atti e mem. della Soc. istr. di archeol.» 1902 sgg. – Su Delminium v. § 110.

città di dimensioni minori. "È interessante il fatto che, con la riorganizzazione delle provincie della Dalmazia, Diocleziano abbia distaccato dalla Dalmazia soltanto la Praevalis, a sud, ma nessuna parte della vasta zona montuosa ad oriente. La Pannonia, di quasi uguale estensione, venne invece suddivisa nella stessa epoca in quattro provincie". Jireček motiva questa sua acuta osservazione (I 11 = pp. 22-23 nella traduz. ital.) anche con attestazioni desunte dagli atti del sinodo provinciale di Salona del 532.

Quindi, anche prima del periodo bizantino, non tutta la provincia era densamente popolata dai numerosi coloni romani. Più d'una stirpe illirica, probabilmente sulle montagne dell'entroterra e dell'interno, aveva conservato la propria lingua così come istituzioni politiche e religiose. Tuttavia anche qui il latino era adoperato perlomeno come lingua scritta. A sud dell'Illiria e delle due Mesie aveva invece inizio in epoca imperiale l'area linguistica o epigrafica greca.

Jul. Jung, *Die Römer und Romanen in den Donauländern*, p. 98, ritiene che "oltre alla posizione geografica, devono avere dato un contributo fondamentale al rapido sviluppo della presenza romana [in Dalmazia] le uguali condizioni climatiche", ma non sui monti dell'entroterra e dell'interno dell'Illiria. Si tenga presente in particolare che, sebbene nel 155 una gran parte della popolazione dalmatica fosse stata ridotta in schiavitù, un secolo e mezzo dopo l'esercito dei ribelli dalmati-pannonici era forte di 800.000 uomini. La peste scoppiata nell'accampamento e la guerra dovettero averne sterminata la maggior parte. Poco tempo dopo la provincia era "inermis" (§ 119).

Tuttavia, già al tempo della rivolta, il latino era adoperato per lo meno come lingua letteraria. Velleio Patercolo, II 110, descrive quest'epoca e queste regioni: "[in] omnibus autem Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitia romanae, plerisque etiam litterarum usus et familiaris armorum erat exercitatio".

L'incontro tra i due elementi, illirico e romano, fu riscontrato nei reperti di Riditae, oggi Rider (nei pressi di Sebenico): "unde apparet hoc oppidum quamquam municipii iure donatum et ad formam rei publicae latinae ordinatum tamen non fuisse civium romanorum". C.I.L. III, p. 363.

Come i sovrani illirici coniavano monete con iscrizioni greche (§ 121), così le monete dei Pannoni e dei Quadi recavano iscrizioni latine anche prima della dominazione romana.

Nel primo periodo della dominazione romana, una parte degli abitanti dei paesi danubiani inferiori parlavano il greco (Jireček I 9 = p. 19 nella traduz. ital). Dione Cassio LI 26 riferisce che, mentre i Romani, nel 28 a.C., assediavano la rocca di un principe mesiano sull'odierno confine tra Bulgaria e Serbia, uno degli assediati salutò il generale in greco da dietro le mura, e si dimostrò poi disposto a una trattativa per tradire la rocca: *κὰν τῇ προσεδρείᾳ ἑλληνιστί τις αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τείχους ἀσπασάμενος ἔς τε λόγους οἱ ἦλθε καὶ προδοσίαν συνέθετο.* Ovviamente il traditore poteva essere un greco e si era arrischiato a parlare nella sua lingua forse perché sapeva che, se anche i suoi compagni nella rocca lo avessero udito, non avrebbero compreso il suo colloquio con il nemico.

Jireček (I 13, III 72; = I 24, III 137 nella traduz. ital.) poté stabilire i confini linguistici latino-greci per l'epoca imperiale: vedi *Archäologische Fragmente aus Bulgarien*, in «Archäol.-epigr. Mitteil.» X 1886, p. 44, «Archiv» di Jagić XV 1893, p. 99: "Essi coincidono in massima parte con i confini delle provincie [Dalmazia e Mesia] prima delle riforme di Diocleziano": vale a dire con una linea che va in direzione nord-est da Durazzo a Constanţa (Dobrugia, a sud della foce del Danubio). Le più importanti città di confine erano le seguenti:

lat.: LISSUS, ULPIANA, SCUPI, NAISSUS, REMESIANA,
gr.: *Δυρράχιον, Στοβοί, Παυτάλια, Σερδική, Νικόπολις.*

Lissus è Alessio. Ulpiana = Lipľan nel Kosovo Poľe (Campo dei merli); Scupi era situata

nei pressi di Skopje (Üsküb) sull'Axios superiore (Vardar); Naissus = Niš sul Margus inferiore (Morava), e Remesiana = Bela Palanka sulla Nišava (tra Niš e Pirot). Tutte queste città erano del tutto o in gran parte latine. "A causa del fitto scambio con l'Italia, essendo situata sulla costa dirimpetto, Dyrrhachium rimase sempre una città bilingue". Greca per metà era anche Stobi presso Štipľe (Ištib), a sud-est di Skopje; quasi del tutto greche erano Pautalia (Küstendil), a sud di Sofia, Serdica (Sofia) e Nikopolis = Nik̆up presso Trnovo, sul versante settentrionale dei monti Hämus centrali.

Il greco penetrò "lungo la costa del Ponto fino alla foce del Danubio"; viceversa, comparvero isole linguistiche latine anche nell'antica Macedonia: oltre che a Durazzo, anche nei pressi di Vallona (a Byllis, oggi Gràdiza), vicino a Salonicco e altrove.

Gerolamo accenna talvolta alle lingue del suo paese d'origine (§ 159), senza tuttavia fornire indicazioni più precise. Il passo del *Commentarium in Isaiam* VII 19 (292) dice: "Notandum quod pro lacunis LXX *ζύθον* transtulerunt quod genus est potionis ex frugibus aquaque confectum et vulgo in Dalmatiae Pannoniaeque provinciis, *gentili barbaroque* sermone appellatur sabaium". La parola, dalla quale deriva il nostro *żabajon(e)*, viene notoriamente attribuita all'Illiria nella stessa epoca da Ammiano Marcellino (XXVI): "est sabaja ex hordeo vel frumento in liquorem conversis paupertinus in Illyrico potus". – Nel Libro III *contra Ruffinum*, Gerolamo si riferisce al latino chiamandolo "la nostra lingua": "duas [Theophili] Epistolas contra Originem ... interpretatus sum et in aedificationem Ecclesiae legendas nostrae linguae hominibus dedi". – Nella epistola 107 si suggerisce a una madre "sequatur statim latina eruditio; quae si non ab initio os tenerum composuerit, in peregrinum sonum lingua corrumpitur et externis vitiis sermo *patrius* sordidatur". La destinataria è peraltro Laeta, probabilmente una romana residente a Roma. Sicuramente, al tempo (403) non tutti i connazionali di Gerolamo consideravano il latino come "la lingua del proprio paese". È il periodo in cui, a parte gli Illiri rimasti, le popolazioni germaniche e di altra origine invasero l'interno dell'Illiria e gradualmente vi s'insediarono.

L'infelice mescolanza linguistica austriaca era già presente. Le chiacchiere in latino-unno-gotico del buffone Zercon alla corte di Attila sono il preludio del parlamentarismo austriaco: *τῇ γὰρ Αὐσονίων τὴν τῶν Οὔννων καὶ τὴν τῶν Γότθων παραμιγνὺς γλῶτταν πάντας διέχεεν καὶ ἐς ἄσβεστον ὁρμῆσαι γέλωτα παρεσκεύασε* (Prisco, ediz. di Bonn 206). L'acutezza linguistica dell'oratore non è ovviamente – come osserva Densusianu, I 319 – causa di stupore: "ce Zercon pouvait connaître quelques mots latins qu'il avait appris dans ses voyages d'aventurier (Priscus 225)". Certo, ma i presenti lo capivano! Questo fatto è dimostrato dall'effetto felice (*γέλωτα*) del suo arguto discorso. Inoltre osserviamo che, non alcune, bensì la maggior parte delle parole di Zercon erano latine e venivano ornate con suoni unni e gotici. "Est-il étonnant que des Romains se soient trouvés à la cour d'Attila?". Certamente no; qui non si tratta però di Romani, ma di Unni, che capivano e parlavano il latino. "Uno dei barbari, che sedeva accanto a me e padroneggiava il latino (*τῆς Αὐσονίων φωνῆς*) ..." riferisce Prisco, 206. Inoltre non credo che soltanto, o che in particolare, i maggiorenti che sedevano a banchetti unni, avessero il privilegio del bilinguismo. Il ministro unno Scotta conversa con Prisco tramite un interprete, e la persona che prestava questo servizio alle due eccellenze è semplicemente un 'particulier', venuto alla corte di Attila per affari privati: un certo Rusticius, romano *ἐξεπιστάμενος τὴν βαρβάρων φωνήν* (ibid. 176).

Non si sa con certezza dove si trovasse la corte o l'accampamento di Attila. L'ipotesi di Haşdeu, III 3148, che lo pone a sud-est del Banato, viene respinta da Densusianu, I 319, con validi argomenti. Probabilmente il territorio degli Unni giungeva sino ai confini orientali della Dalmazia del tempo, dove (ibid. 190) si parlava, oltre all'unno, anche gotico, latino e, in ultima istanza, greco: *ξύγκλυδες γὰρ ὄντες πρὸς τῇ σφετέρᾳ βαρβάρῳ γλώσσῃ ζηλοῦσιν ἢ τὴς Οὔννων ἢ τὴν Γότθων ἢ καὶ τὴν Αὐσονίων, ὅσοις αὐτῶν πρὸς Ῥωμαίους ἐπιμιξία. καὶ οὐ ῥαδίως τις σφῶν ἑλληνίζει τῇ φωνῇ, πλὴν ὧν ἀπήγαγον αἰχμαλώτων ἀπὸ τῆς Θρᾳκίας καὶ Ἰλλυρίδος παραλίου.*

Da ultimo vogliamo richiamare brevemente l'attenzione su alcuni dettagli della colonizzazione dell'isola Curicta (Veglia). C. Patsch, in Pauly-Wissowa alla voce *Curicta* ne fornisce una

bibliografia archeologico-epigrafica piuttosto ricca. Si veda in particolare il resoconto del "viaggio nel Quarnero, per studiare ... le antichità dell'isola di Veglia", intrapreso da Sticotti e Nowotny nel 1893[286].

L'isola fu colonizzata in epoca repubblicana. Oltre alla città stessa (Curicum) e ai dintorni, mostrano tracce romane "la verde e irrigua Valle di Besca" nel sud-est dell'isola, le vicine "sponde del golfo di Bescanuova", quindi il nord, intorno a Castelmuschio (srb.-cr. Omišaľ, Fulfinium?). "L'attraversamento dell'isola, da Veglia a Verbenico, non ha appagato le nostre speranze: Verbenico (srb.-cr. Vrbnik, vegl. Avánč) e i dintorni non mostrano alcuna traccia di un insediamento romano, e neanche una nostra escursione – a sud-est della città – ebbe alcun esito".

Si parlò mai germanico a Veglia? L'autorità che nelle altre città della Dalmazia, in epoca ostrogota e bizantina, era chiamata *prior*, viene designata a Veglia con il nome di *comes*, e da ciò si deduce che sia stato un "comes gotico", come a Rieti e Norcia. La questione è tuttavia molto controversa, almeno per quanto riguarda Veglia. Si veda Aug. Gaudenzi, *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto*, p. 116, e ora Ernst Mayer, nella «Zeitschr. der Savigny-Stiftung» 1903, p. 304 sg.: "Resta da verificare se a Veglia ci sia mai stato qualche Goto".

Sulla situazione etnica dell'altra città per noi molto importante, Jireček I 10 (= p. 21 nella traduz. ital.) osserva che "EPIDAURUM (Ragusa vecchia), a giudicare dalle epigrafi, [era abitata] da una popolazione civile prettamente romana, senza elementi illirici o greci".

3. Periodo slavo-bizantino.

§ 123. La burrasca germanica aveva attraversato rapidamente l'Illiria per giungere fino in Italia. Questa spinta verso occidente spiega perché i Germani non si siano insediati in Illiria e non vi abbiano pertanto lasciato alcuna traccia.

Lo spaventoso crollo si verificò soltanto con gli Slavi. Da questo momento – inizio del sec. VII – fino ad oggi l'elemento romanzo in Dalmazia si può incontrare solo in oasi sporadiche di questo paese devastato.

Perché dunque esso non è scomparso del tutto? Perché una parte delle popolazioni romanze poté restare indenne di fronte all'avanzare degli Slavi e non dei Germani nel Norico e nella Rezia settentrionale? Infatti i Germani notoriamente non eccellono per capacità di assimilazione, né per intensità di sentimento nazionale, o comunque molto meno degli Slavi. Inoltre la storia non dice che l'opera di distruzione degli Slavi e degli Avari venne frenata da Bisanzio: non i Bizantini ma i Longobardi, energici custodi del varco orientale dell'Italia, impedirono loro di spingersi ad Occidente, cosa che era invece riuscita ai Germani.

Le isole e tutta la costa illirica avevano dunque, invece dei guardiani Longobardi, un'altra protezione, ancora più efficace: la natura. "Nullus Sclavorum erat ausus ad *mare* descendere" dice Tommaso Arcidiacono. Gli Slavi a quel tempo non erano infatti un popolo marinaro.

Salona era in fiamme. I Salonitani "alii ad alias insulas properabant; alii vero nec in insulis se satis tutos posse fieri arbitrantes longius remigabant; tandem pars aliqua tenuit insulam, quae Solta (§ 108) vocatur, alii ad Brachiae (La Brazza), alii ad Pharon (Lesina), alii ad portus Lysiae et Corcirae (Curzola) applicuerunt. Ergo de navibus exeuntes coeperunt singuli fami-

---

[286] E. Nowotny e Piero Sticotti, *Aus Liburnien und Istrien*, in «Archäol.-epigr. Mitteil.» XIX 1896, pp. 159-180.

lias suas inquirere, per alias et alias insulas mittere seseque per tribus iungere. – Tunc omnes incipiunt tuguria ... contexere ... Tunc electi iuvenes armatis liburnis coeperunt, per Dalmatiae littora discurrentes, hostibus insidiari; tantas enim caedes et praedas de ipsis cotidie faciebant quod nullus Sclavorum erat ausus ad mare descendere" (Tommaso Arcidiacono 8).

Il mare fu dunque il primo rifugio e asilo dei Salonitani. Da lì gli "electi iuvenes" lanciarono l'offensiva contro gli Slavi, inesperti del mare. Essi fecero ritorno sulla terraferma e vollero addirittura riconquistare Salona. Tuttavia tutto, torri e case, era distrutto. Allora i profughi (su consiglio del "magnus Severus") si stabilirono nel grande palazzo di Diocleziano e nei suoi pressi, a sud-ovest della città. Gli Slavi non poterono fare nulla, perché, secondo Tommaso Arcidiac., il nuovo stanziamento venne riconosciuto e protetto dagli "imperatores constantinopolitanos" con un "sacrum rescriptum dominorum principum", una "iussio principum" ecc. Probabilmente le imprese degli "electi iuvenes" suscitarono più rispetto degli editti imperiali: le nuove città, libere e sorte a nuova vita, potevano sostenersi autonomamente.

Proprio come *τὸ Ἀσπάλαθον* da Salona, a sud nacquero su nuove posizioni invulnerabili sulla costa *τὸ Ῥαοῦσιν* da Epidaurum, *τὰ Δεκάτερα* da Acruvium, *ἡ Ἀντίβαρις* probabilmente da Doclea. A nord invece, le antiche città riuscirono a mantenere le loro posizioni. Tragurium, *τὸ Τετραγγούριν* (situata su una penisola), anche Jader, *τὰ Διάδωρα* (oggi su un'isola artificiale) e la città insulare di Apsorus, *τὰ Ὄψαρα*, Arba, *ἡ Ἄρβη* e Curicum, *ἡ Βέκλα* (Veglia). Anche l'ultima, nonostante il nuovo nome, sembra avere mantenuto l'antica posizione. Proprio il nome Veglia (vegl. Vikla) sembra designare la città antica (*vetula*), v. sotto. – In ogni caso è mantenuto ancora oggi dagli Slavi l'antico nome (Krk). Forse i Romani della Liburnia devono anche al Velebit se sono scampati al primo assalto degli Slavi.

In poco tempo, però, questi ultimi, in particolare quelli stanziati sull'ampia foce della Narenta, appresero a conoscere terribilmente bene il mare. A quel punto i Romani delle isole meridionali vennero spazzati via dall'assalto dei Narentani e dei Saraceni. Sulle isole liburniche situate lontano a settentrione poté invece ancora rimanere intatta la popolazione romanza delle città e, in parte, anche quella nei dintorni.

In questo modo siamo così giunti all'età carolingia. Gli *Annales* attribuiti a Eginardo e la *Vita Hlodovici* (*Monum. spect. hist.* VII, 315 sgg.) distinguono tra Romani e Slavi nel passo in cui affrontano la regolamentazione dei confini franco-bizantini: "legatio ... erat de finibus Dalmatorum, *Romanorum* et *Slavorum* – res ad plurimos et Romanos et Slavos pertinebat".

Il territorio dei Franchi si estendeva fino ai Narentani (§ 115), "exceptis maritimis civitatibus", che erano rimaste all'Impero romano d'Oriente, naturalmente solo per il fatto che Carlo Magno "Constantinopolitanum imperatorem habere permisit".

Notizie più dettagliate sull'estensione dei due popoli ci vengono fornite da Costantino Porfirogenito intorno alla metà del secolo successivo (a. 948). Anche lui opera una netta distinzione tra Slavi (Croati, Serbi) e Romani d'Illiria: *Ῥωμάνους τοὺς νῦν Δελματίαν καὶ τὸ Δυρραχίον οἰκοῦντας. – οἱ... Ῥωμᾶνοι εἰς τὰ τῆς παραλίας κάστρα διεσώθησαν, καὶ μέχρι τοῦ νῦν κρατοῦσιν αὐτά. ἅτινά εἰσι τάδε κάστρα· τὸ Ῥαοῦσιν, τὸ Ἀσπάλαθον, τὸ Τετραγγούριν, τὰ Διάδωρα, ἡ Ἄρβη, ἡ Βέκλα καὶ τὰ Ὄψαρα.* ("Bisogna aggiungere ancora Cattaro", Jireček I 44. = p. 67 nella traduz. ital.). *ὧν τινῶν καὶ οἰκήτορες μέχρι τοῦ νῦν οἱ Ῥωμᾶνοι καλοῦνται* (29 sgg.).

Allo stesso periodo risale un resoconto di viaggio di Ibrahîm-Ibn-Jakûb[287]. In esso si parla delle sponde orientali ed occidentali dell' "Illiria", cioè di quelle macedoni (Illiria orientale) e dalmatiche (Illiria occidentale). "Gli Slavi occuparono entrambe le sponde. – A Oriente (vivono) Al-Blkârîm (i Bulgari), a Occidente invece altri Slavi. Quelli che abitano ancora più ad Occidente sono i più valorosi e gli abitanti di quella terra chiedono il loro aiuto e temono la loro potenza". – Questi "abitanti della terra [costiera]" sono i Romani; essi avevano bisogno della protezione degli Slavi, a quel tempo in parte amici (v. § 115, n. 3) contro i conterranei di Ibrahîm-Ibn-Jakûb.

---

[287] Pubbl. a cura di Friedr. Westberg, nelle «Abhandlungen» dell'Accademia delle Scienze di Petersburg, Classe di Storia e Filosofia, 1898, III, 4, p. 58.

Nella descrizione del viaggio dei Veneziani[288] intrapreso sul finire dello stesso secolo (998) che si trova nelle cronache del diacono Johannes (a. 1008) si legge: "Deinde (dall'Istria) vastum velificando aequor Absarensem (di Ossero) ad urbem delati sunt, ubi non modo cives, verum omnes de finitimis tam *Romanorum* quam *Sclauorum* castellis convenientes, tanti ospitis adventum se praevenisse gaudebant et sacramentis ab omnibus peractis sub illius principis potestate manere decreverant". In base a queste notizie esisteva dunque in quell'epoca una popolazione romana non solo nelle città, ma anche in alcune rocche sulle isole liburniche; l'isola Vergada, di fronte a Zara, era già stata attribuita al *θέμα Δαλματίας* da Costantino Porfirogenito.

4. Periodo slavo-veneziano.

§ 124. Il periodo slavo-veneziano si apre in maniera positiva per l'elemento latino delle città costiere dell'Illiria e si conclude con un bilancio negativo.

La libertà di cui avevano goduto in epoca bizantina è probabilmente la fonte primaria da cui scaturiscono a poco a poco il commercio e la navigazione nelle città costiere. Queste prosperavano grazie all'annessione politica a Venezia, poi interrottasi, così come all'Ungheria e ai principati sorti nell'entroterra e nell'interno. Insieme con il commercio si sviluppa anche l'industria. Le città si evolvono, le mura vengono ampliate, il loro territorio si accresce.

Le conseguenze sono chiare. I territori acquisiti e quelli inclusi nelle nuove cinte murarie erano slavi; slavi erano i principati vicini; slavi sono pertanto i nuovi cittadini che arrivano nelle città tramite il commercio. D'altro canto, i legami commerciali, industriali, politici, letterari con Venezia e con altre città dell'Italia portavano commercianti, artigiani, funzionari, insegnanti italiani (§ 116 sg.). Le città vetero-romane della Dalmazia vengono in questo modo gradualmente slavizzate e italianizzate, quelle dell'Albania settentrionale albanizzate e slavizzate.

Quando e come si realizzò questa trasformazione? Vedi § 131.

Vogliamo prima considerare ancora due fatti importanti.

Le famose grandi epidemie del sec. XIV decimarono in misura spaventosa anche la popolazione illirica (v. Jireček I 99 = p. 148 nella traduz. ital.). Ora, è fuori di dubbio che le masse di vittime furono strappate più facilmente alla città che non alla aperta campagna; tanto più che le città erano maggiormente esposte, soprattutto sul versante marino, a causa delle relazioni commerciali. Inoltre, l'epidemia poteva qui imperversare più a lungo: le città dalmate sono costruite in maniera sorprendentemente serrata, perché le case venivano ammassate soltanto all'interno delle mura di cinta, data la frequenza degli assedi in ogni epoca e perché il traffico scarso dal versante interno rendeva superflua l'esistenza di strade cittadine percorribili con i carri. Questo fatto ebbe quindi come conseguenza che l'antica popolazione cittadina, in gran parte di lingua dalmatica, diminuì considerevolmente e venne sostituita da nuovi cittadini slavi, veneziani, ecc.

Anche la Chiesa in quest'epoca (secc. XIII–XV) favorì l'elemento slavo, o perlomeno non gli fu ostile. Mentre ancora nel sec. XII la liturgia slava era considerata come "gothicae litterae, a quodam Methodio haeretico repertae" (Tommaso Arcidiac., 16), poco dopo nacque la leggenda che attribuiva i libri liturgici

---

[288] *Cronache veneziane antichissime*, a cura di Giovanni Monticolo, Roma 1890, vol. I, p. 156 sg. (in «Fonti per la storia d'Italia», pubbl. dall'Istituto stor. ital., Scrittori secc. X–XI). – V. anche sopra, § 115.

glagoliti a San Gerolamo. Questo fatto provocò un importante sovvertimento: un'opera che veniva dal grande Padre della Chiesa della Dalmazia non era più né gotica né eretica ma un'eredità sacra della patria.

Di seguito considereremo separatamente in primo luogo le città costiere della Dalmazia e dell'Albania, poi l'entroterra e l'interno dell'Illiria.

Sulla situazione etnografica in quest'epoca possediamo una testimonianza, che, per il periodo più antico e anche per quelli successivi, può non essere attendibile (§ 128): gli antroponimi. Va da sé che anche qui i materiali non sono né sicuri né ricchi tanto da poter costituire un fondamento statistico sicuro. Se, comunque, ci è permesso riassumere brevemente i risultati delle vaste ed approfondite indagini di Jireček sugli antroponimi medievali nelle città di Ragusa, Spalato, Traù, Zara e Veglia, si avrà la seguente statistica: gli antroponimi slavi alla fine del periodo precedente raggiungono all'incirca il 10%, mentre diventano più che il doppio già all'inizio del periodo successivo (secc. XI–XIII).

Oltre alla quantità, è importante qui la qualità: anche personalità "distinte", autorità e ecclesiastici d'alto rango portano in quest'epoca nomi slavi. Per le donne di Ragusa durante il sec. XIII essi rappresentano addirittura la maggioranza. Questo si spiega probabilmente con il fatto che in unioni coniugali quasi morganatiche, è più spesso il cittadino che sposa la contadina piuttosto che non sia la cittadina a sposare il contadino.

Stranamente la stessa situazione si osserva anche per le note[289] unioni matrimoniali tra le famiglie reali croate e la nobiltà zaratina nel sec. XI: lo zaratino prende in sposa la principessa croata piuttosto che la zaratina il principe croato. Ad ogni modo, le unioni matrimoniali tra Latini e Slavi nel sec. XIII vennero da Venezia più volte vietate o limitate (Jireček ibid.). Cfr., per il 1247: "Iadretini parentelas ... non contrahent cum Sclavis, nec eos inter se recipient ad habitandum, nisi secundum voluntatem domini ducis Venetiarum". Più importante è la condizione che (nel 1273) deve essere rispettata per il matrimonio di una zaratina con "uno de Sclavonia", così formulata: "quod de possessionibus, quas habet pater (della zaratina), filia sua nichil habere debeat". Evidentemente a Venezia non era gradito che i beni fondiari passassero dai Romani agli Slavi !

Latini e Sclavi vengono più volte menzionati in epoca veneziano-ungarica nei documenti provenienti da Zara, Traù, Spalato e in particolare Ragusa (Jireček I 45 = p. 68 nella traduz. ital.). Si tratta per lo più di testimoni in cause riguardanti le proprietà fondiarie, così che non si può desumere alcuna notizia sicura sulla proporzione tra i due elementi all'interno delle città.

§ 125. Gli stranieri non notavano l'elemento slavo delle città, che era ancora molto debole.

Wilelmus Tyrius († 1184) descrive in II 17 la Dalmazia come una terra tra l'Ungheria e l'Adriatico: "quatuor habens metropoles, Jazaram et Salonam, quae alio nomine dicitur Spalatum, Antibarim et Ragusam; populo ferocissimo, rapinis et caedibus assueto, inhabitata ... locorum incolis in gregibus et armentis omnem vivendi habentibus fiduciam; exceptis paucis, qui in oris maritimis habitant, qui ab aliis et moribus et lingua dissimiles *latinum* habent idioma, reliquis *sclavonico* sermone utentibus et habitu barbarorum". – Il remaniement[290] in francese attribuito al tesoriere dell'Abbaye de Corbie mostra anche in questo passo alcune varianti: "Iluec à quatre arceveschiez, Jadres, Spalete, Antibare et Raguse. Li peuples de la terre est crueus, acostumez à rober et à ocire ... nequedent cil qui abitent près de la mer sont d'autre maniere, d'autre habit et d'autre vie et de langage, car cist parloient romanz: li autre ne parolent se esclavonois non". Perché "parlaient" e poi "parlent"? È ovvio che il discorso era pre-

[289] Questo fatto importante, che noi già conoscevamo grazie a Farlati, Rački e altri, è stato reso noto agli studiosi tedeschi per la prima volta da Lenel: vedi Jireček I 95 sg. (= p. 143 sg., nota 1, nella traduz. ital.).
[290] *Histoire générale des Croisades*, par les auteurs contemporains Guillaume de Tyr et ses continuateurs, Texte français du XIII s., revu et annoté par M. Paulin Paris, Paris 1879, I 77 sg.

ceduto da una descrizione. I crociati approdarono dapprima sulla costa latina e notarono che i suoi abitanti erano vestiti in quel certo modo e parlavano in quella certa maniera; poi venne riferito allo straniero: laggiù troverete persone che *parlano* così e così.

Anche nel resoconto di viaggio di Idrîsî[291], dello stesso periodo (a. 1151), viene operata una netta distinzione tra i Latini e gli Slavi (Jireček I 44 = p. 67 nella traduz. ital.). I primi sono denominati per antonomasia Dalmati: essi abitano a Cattaro, Ragusa, Traù, Zara e Arbe. – A "Senna" (Seń) vivono "Siqlâba" (Slavi) e Dalmati; per "Biograta" (Biograd) vengono menzionati solo i primi.

A proposito delle isole del Quarnero si osservi qui che, in base a un documento della seconda metà del sec. XIII (a. 1271), viene deliberato che "de scutifero quod sit de Sclavonia concesso comiti Chersi ..." (*Monum. spect. hist.*, I 105). Questo significa che Venezia permise, come risulta da un documento di una quarantina d'anni più tardi (a. 1312), che "electus comes Chersi possit secum conducere et habere in suis famulis, quos tenetur habere, qui sciat linguam *sclauam*, non obstante sua commissione, que revocetur in tantum, cum commodo sine ipso facere non possit, eo quod homines de inde specialiter ille de extra ignorant linguam *latinam*" (ibid. I 263).

Secondo gli "Acta" di papa Alessandro III, durante il suo viaggio a Venezia (1177) il pontefice visitò anche Zara[292], dove venne accolto dal clero e dal popolo "immensis laudibus et canticis in eorum *sclavica* lingua". Gli *Acta* furono redatti da un contemporaneo del Papa, ma ci sono pervenuti soltanto in redazioni successive (1192 e 1360), che mostrano interpolazioni accertate. Un'altra redazione e la cronaca di Romualdo non accennano a questi canti slavi. Ma se anche nell'originale compare questa citazione, non si può affatto concludere che in quell'epoca nella città di Zara l'elemento slavo si manifestasse in maniera così evidente. In primo luogo si deve considerare che il Papa era già sbarcato in altre località della Dalmazia. Ora, sicuramente, alla notizia dell'arrivo "tanti ospitis", proprio come in precedenza per l'arrivo a Ossero del doge Pietro Orseolo, dovettero essere affluite in città frotte di curiosi, malati, devoti, per la grande parata, per una guarigione miracolosa, per una santa benedizione. Pertanto i canti in slavo possono avere soverchiato quelli in lingua romanza. Per giunta vedremo (§§ 128, 133) che il dalmatico sembrava slavo al veneziano Giustiniani e forse al francese Cassas, oltre che ad alcuni veneti di Veglia. Non è pertanto escluso che quei canti fossero in dalmatico e in slavo e che la maggior parte degli accompagnatori del Papa, che mai nella loro vita avevano udito le due lingue, le designassero *en bloc* come "lingua sclavica", dal momento che quel paese si chiamava proprio "Sclavonia" (§ 112).

Di interesse ancora maggiore di questa "testimonianza", spesso riferita incautamente, è il fatto che alla fine di quest'epoca (1389) compaiono alcuni libri scritti in slavo nel testamento di uno zaratino (Jireček, *Eine slavische Alexandergeschichte in Zara 1389*, in «Archiv» di Jagić XXV, 1903, p. 157). Ma non si tratta di libri liturgici, bensì di romanzi cavallereschi, libri di lettura quindi. A questo proposito si deve tuttavia ricordare che il titolare del testamento è un certo "Damianus mercarius" e che ci troviamo nell'anno della battaglia del Kosovo Poľe: prima di quest'anno il mercante può avere acquistato quei libri a Novo Brdo o altrove nell'interno.

Non del tutto chiara è una attestazione su Spalato risalente alla stessa epoca. Il capitolo XV degli statuti di Spalato (*Monum. hist.-jur.* I_2 245), negli *Statuta nova* (3 luglio 1341) è intitolato: "quod nullus ciuis det aliquod *Sclauis* in credentia". Qui si dispone che "ad omnem que-

---

[291] Oltre alla nota edizione Amari-Schiaparelli (*L'Italia descritta nel libro del re Ruggero compilato da Edrisi*, Testo arabo pubblicato con versione e note da Michele Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883), recensita da Ljubić nel «Rad», vol. 85 (1887), pp. 229-240, si veda W. Tomaschek, *Die Handelswege* (v. nota 244), p. 346 sgg.

[292] «Rad», vol. 38 (1877), p. 58, e «Archiv» di Jagić 1902, p. 217; esauriente ed approfondito è l'articolo di V. Brunelli, *Papa Alessandro III a Zara*, in «Il Dalmata» 1904, Nr. 1-3.

stionem seu scandalum penitus amputandum, quod amodo deinceps nullus ciuis uel forensis seu habitator Spalati ... audeat ... nec uendere uel dare alicui Sclaui uel Bosniensi aliquas mercationes, nec aliquas alias res in credentia ... saluo quod *Latinis* uel Dalmatinis, seu aliis personis positis sub regali dominio possint mutuare, uendere et dare in credentia ... ut eis uidebitur et placebitur". Non si può dedurre alcun dato sicuro sulla lingua dai concetti contrapposti o equiparati in maniera poco chiara tra di loro dei Latini uel Dalmatini, Sclaui uel Bosnienses ecc.: bisogna qui tenere conto anche della nazionalità. Si deve comunque osservare che le relazioni commerciali della città, che si spingevano fino nell'interno (§ 116), davano luogo già a quel tempo a "questiones", "scandala" o, come si direbbe oggi, a contrasti etnici.

Vogliamo qui riportare un'attestazione su Ragusa degli stessi anni. Nel volume dei testamenti dal 1348 al 1365, a p. 76, si legge che un certo Marino, figlio di Pasqua de Guossa (?), lascia in eredità molti beni sull'isola Lacroma e, fra l'altro, dispone che "debiano auere p(er)sone XX latine plu nude i(n) la terra ad 1ª gūnela". Con "la terra" s'intende probabilmente la città di Ragusa, dove in questo periodo la grande maggioranza della popolazione era ancora latina. Quello che qui è di maggiore interesse si trova però nelle parole "plu nude": questo significa che anche tra le persone più povere "de populo" si trovavano dei Latini. – E tuttavia, poco tempo dopo, sul finire di quest'epoca, Ser Ioannes quond. magistri Conversini de Fregnano lamenta: "Primum illud non deest incommodi, quod ego cunctis, omnes mihi sunt ydiote; per interpretem agenda omnia ... id quoque taedium auget, quod ignaros *latini* sermonis nescio mihi *barbari*, quorum opus habes, admoneri". Il passo è chiaramente corrotto. Jireček, I 78, nota 1 (= p. 116 nella traduz. ital.) ritiene che "dopo *quod* manca un verbo alla 2ª pers. sing.". Medini I 50 traduce: "I to povećava dosadu, što kad oni ne znadu latinski, a ja ne znam barbarski, ne mogu ih opomenuti, što mi treba". A questo punto sono veramente perplesso. Forse il copista (sviato dal precedente m*i* h*i*) ha scritto barbar*i* invece di -o (sermone) o -os ? In questo caso si dovrebbe comunque leggere anche admoner*e* invece di -i. Senza una verifica sul testo non è possibile accertare se l'umanista e allievo di Petrarca definisca "barbaro" lo slavo oppure la parlata volgare di Ragusa (romanico).

"Le città dell'Albania settentrionale nell'arcivescovado di Antivari non si possono separare dalle città della Dalmazia. Tutti i documenti medievali delle cancellerie municipali di Antivari, Dulcigno, Scutari e Drivasto a noi pervenuti sono redatti in latino o in italiano, nemmeno uno in slavo. Dai nomi degli abitanti e dai nomi dei campi dei dintorni si riconosce la popolazione latina originaria, che, nel corso dei secoli, viene sempre più albanesizzata, in parte anche slavizzata". Così Jireček, in «Archiv» di Jagić XXV 1903, p. 519, riassume la sua indagine sulle cancellerie (cfr. ibid. 1904, p. 161 sgg.) e sugli antroponimi di queste città (per gli antroponimi, v. *Die Romanem* ... I, p. 5, 58 sg., 97 sg.; = p. 8, 85 sg., 146 sg. nella traduzione ital.).

Il neolatino che veniva parlato in queste città era molto probabilmente quello di cui oggi rimangono alcuni resti nell'albanese.

Relativamente all'epoca di Wilelmus Tyrius (v. sopra), che aveva fatto cenno alla romanità di Antivari, possediamo una testimonianza diretta da parte di Idrîsî sulla vicina Dulcigno: egli chiama i suoi abitanti non dalmati ma *Ladhinôn*.

Poco più tardi compare un altro testimone, probabilmente per Antivari: il prete di Dioclea (§ 117). A proposito dei "Vulgari" egli dice che vengono così designati "a Volga flumine": "Praeerat eis quidam nomine Kris, quem lingua sua Cagam appellabant, quod in lingua *nostra* resonat imperator".

Nell'epoca successiva, in queste città si fece sempre più strada l'albanese, la cui area di diffusione si estendeva in quel tempo molto più a nord che ai nostri giorni (Jireček I 41 sgg. = p. 62). Nei secc. XIII–XIV gli Albanesi sono attestati fino alle Bocche di Cattaro e addirittura nei pressi di Ragusa (Arbanenses, Alb-). Proprio in un documento di Ragusa Jireček I 43 (= p. 65) ha scoperto la prima menzione dell'albanese. Nella Valle di Breno (a sud della città) un testimone ad un processo nell'anno 1285 udì "unam uocem clamantem in monte lingua *albanesesca* " e vide subito dopo "unum Albanensem". – L'elemento albanese è attestato ancora prima della metà del sec. XIV anche ad est, verso Prizren: che fosse penetrato qui solo in epoca ottoma-

na e addirittura nell'epoca attuale è una "opinione diffusasi erroneamente nel nostro tempo" (Jireček I 42 = p. 63).

Un resoconto completo sulla situazione etnica nell'Albania settentrionale in quest'epoca la troviamo nell' "Advis directif pour faire le passage d'oultre-mer, par le frère Brochart, le quel advis frère Brochart de l'ordre des precheurs fist et composa en latin, l'an mil CCCXXXII ... en récitant les choses qu'il a veues et expérimentées sur les lieux trop mieulx que celles qu'il a ouy dire par bouche d'autrui; et depuis l'an mil CCCC cinquante V ... a esté translaté en cler françois par Jo. Miélot, chanoine de Lille en Flandres"[293]. La situazione richiede una certa cautela: preti cattolici che parlano di dissidi in paesi non cattolici e durante il Medioevo!

Tuttavia, tralasceremo le *politesses* nei confronti dei "Grecz misérables, de petit courage, lâches" e molte altre cose. "Il y a aussi, entre autres choses, une qui fait moult pour plus légièrement prendre ledict royaume [de Rassie: v. § 112 (verso la fine)]. C'est assavoir II nations, l'une des *Abbaniens* (sic) et l'autre des *Latins*, qui sont toutes deux soubz la foy, ordonnance de Romme; et selon ce, ilz ont archevesques, évesques, et abbés et religieux et clers séculiers de plus bas estat et degré et de moindre condition. Les Latins ont VI cités et autant d'évesques. La première a à nom Anthibaire, qui est archeveschié, et puis Cathare, Dulcedine (Dolcigno), Suacinense (Svač), Scutary et Drivate (sic) et ne habite en ces citez-ci que Latins et le pueple qui est hors des murs par tous leurs diocèses sont Abbanois, lesquelz ont aussi IIII citez, c'est assavoir Polat le majour et Polat le minour, Sabbate (Sava) et Albanie (Elbassan), qui sont toutes avec les VI citez des Latins, subjettes à l'archevesque de Anthibare". – "Latini" deve essere inteso non in senso religioso ma linguistico. – "Et jà soit ce que les Albaniens ayent toute une autre langue diverse de celle des Latins, toutes fois ilz ont un usage et en tous leurs livres la lettre latine. La puissance doncques des Latins est enclose dedens la circuité des cités qui sont à eulx, et jà soit ce qu'ils aient aucunes possessions de vignes ou de champs hors de leurs citez, toutes fois ilz ne possessent ville ne chasteau nul où il y ait pueple latin. Et toutes les dictes deux nations, tant Latins que Albaniens, sont durement impressez soubz l'mportable et très dure servitude de la très-hayneuse et abbominable seigneurie des esclavons. Eux tous et chacun d'eulx créroient consacrer leur mains ou sang desdicts Esclavons, s'ilz véoient aucun prince des parties de France qui venist vers eulx et le feroient leur duc et leur chief de guerre contre lesdicts maudis Esclavons, ennemis de vérité et de nostre foy. En vérité mil chevalier françois et V ou VI piétons avec lesdicts Albaniens et Latins gaigneroient à leur ayse tout icellui royaume tel et tant grant qu'il est".

§ 126. Affrontiamo qui una questione molto importante e, purtroppo, altrettanto complessa: la questione rumena[294].

A questo punto vogliamo riportare soltanto gli scarsi fatti "storici" che ci sono noti sulla diffusione delle lingue nell'entroterra e nell'interno dell'Illiria. In seguito tenteremo di determinare la natura di queste lingue.

"La slavizzazione di tutto l'interno, la formazione dell'odierna area linguistica croato-serba e bulgara, senza soluzione di continuità, non risale al sec. VII, ma è il risultato di un lento processo, che si è svolto gradualmente lungo i secoli". Questa è la conclusione cui perviene Jireček I 33 (= p. 52 nella traduz. ital.) in base alla sua estesa conoscenza dell'onomastica nuova e antica di queste zone. I nomi antichi, in particolare di fiumi, sopravvivono in parte "nel territorio della Sava e del Danubio", mentre sono quasi completamente scomparsi "nella Mesia

---

[293] Edito dall'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique: *Monuments, pour servir à l'histoire des provinces de Namur, de Hainaut e de Luxembourg*, publiés par le baron de Reiffenberg, Bruxelles 1846, IV 227 sgg. 293 sgg.

[294] Vedi in particolare Jireček, I 38 sgg. (= p. 60 sgg. nella traduz. ital.), e la sua trattazione nei «Sitzungsberichte der kgl. böhm. Gesellsch. der Wissenschaften» 1879: *Die Wlachen und Mavro-Wlachen in den Denkmälern von Ragusa*. Cfr. inoltre, più avanti, gli ultimi cpv. del § 129.

superiore, nell'interno della Macedonia e della Dalmazia (nell'attuale Bosnia)". E lo stesso è avvenuto, più a occidente, nell'entroterra della Dalmazia (§ 108). Fra i nomi di fiumi si è conservato qui soltanto Naro(n) (Narent-a, srb.-cr. Nare(n)t-va); questa eccezione è probabilmente dovuta al fatto che soltanto questo fiume scorre, oltre che nel retroterra, anche nell'entroterra.

Ora, non solo nell'entroterra ma anche nel retroterra illirico, dal Carso montenegrino fino a quello croato, compaiono i "*Vlahi*". Il nome è attestato infatti a più riprese, in particolare da Jireček, nei documenti dalmati e dei vicini principati slavi per i secc. XIII, XIV e XV.

In questo modo si è compiuto almeno un importante passo in avanti: poiché il retroterra illirico aveva perduto nel Medioevo gli antichi idronimi, toponimi e antroponimi, e insieme con essi la sua antica popolazione, i "Vlahi" che compaiono qui sono i nuovi arrivati.

Ma da dove, quando e come sono arrivati?

"In primo luogo dalla Mesia superiore e dalla Dardania ... dopo il crollo della dominazione romana nell'interno ..., forse non tutti insieme ma in una successione cronologica che non conosciamo con precisione". Jireček giunge a questa conclusione al termine di una acuta argomentazione che si scosta in parte dalle ipotesi meno caute sinora formulate, e che tenterò di riportare con grande concisione.

Jireček prende le mosse dall'importante testimonianza della cosiddetta leggenda di S. Demetrio (sec. VII), che menziona "in Tessalonica ... profughi dalle città danubiane, dalle due Dazie (aureliane) (§ 109), dalla Dardania", per citare soltanto le zone dell'area linguistica latina (§ 122). Effettivamente, in seguito i *Βλάχοι* compaiono in area linguistica greca (ibid.), "in Macedonia, Albania e Tessaglia a partire dai secc. X–XI". – È dunque probabile che, in quell'epoca burrascosa, dai contorni difficilmente delineabili ("dopo il crollo della dominazione romana nell'interno"), la popolazione delle zone vicine, non meglio precisate, dell'area linguistica latina venne dispersa da una parte verso sud (Macedonia, Tessaglia fino all'Albania), dall'altra verso occidente (nell'entroterra illirico).

Il ramo meridionale, che aveva trovato riparo all'interno dell'Impero romano d'Oriente, poté godere di una pace relativa e quindi conservarsi, per lo meno in gran parte. Diverso fu il destino del ramo occidentale, che venne quasi completamente annientato dagli Slavi.

Quando successe questo? Vale a dire, in quale momento i "Moroulachi" divennero serbo-croati?

Il prete di Dioclea (v. § 112 e la nota 178), presso il quale il nome Moroulachi compare per la prima volta, narra nella sua cronaca confusa (cap. 5) che i Bulgari avrebbero dapprima conquistato "totam Macedoniam, post haec totam provinciam Latinorum, qui illo tempore Romani vocabantur, modo vero *Moroulachi*, hoc est *Nigri Latini* vocantur". Il nome Moroulachi manca nella redazione croata ("svu zemľu latinsku, ki se onada Rimľane držahu, a sada se zovu Črni Latini"), che ora però è considerata una traduzione del testo latino. Inoltre lo stesso nome, Moroulachi, -blachi, Mor(o)-, Mur-, accanto alla forma antica Vlachi, Bl- e -ci, si diffonde nei documenti delle città costiere dalmate proprio dall'epoca del prete di Dioclea e designa il popolo di pastori che si era insediato o vagava sulle vicine montagne. Non si conoscono altri Moroulachi o sim. al tempo del prete Diocleate. – Rimane pertanto fuor di dubbio che egli intendesse i vicini Valacchi e che questi, al tempo, fossero ancora "Latini".

Nel sec. XIV il nome *Μαυροβλαχία* entra anche nei documenti greci, ma tuttavia non designa il retroterra illirico, bensì la Moldavia. – Nei documenti della Dalmazia, invece, il nome Morlachi ecc. viene mantenuto con l'antico significato, anche se si deve riconoscere che, dopo il prete di Dioclea fino all'epoca moderna, non disponiamo di alcuna attestazione sulla lingua dei Morlachi. Vedi § 129.

5. Periodo veneziano-ottomano.

§ 127. Il Rinascimento aveva avuto in Illiria un duplice effetto: aveva ridestato il ricordo di Roma ma anche ravvivato un altrettanto intenso ricordo dell'antica Illiria.

I Neo-latini e i Neo-illiri si soffermavano ora pensosi di fronte alla magnificenza, rimasta fino a quel momento inosservata, delle colonne di Diocleziano e dell'antichissima porta di Gradina. Tornavano con il pensiero ad un passato che fino a quel momento era stato completamente dimenticato. "Noi siamo i successori degli antichi Romani" concludevano gli uni, "siamo gli Illiri" replicavano gli altri. "Non parliamo una lingua che ci ha insegnato Venezia, ma la lingua dei coloni romani". "Noi non parliamo lo schiavone, ma la lingua degli Illiri".

Ciò veniva detto e scritto allora, e anche oggi ci sono alcuni che lo affermano e altri che prestano loro fede.

Allora quel contrasto sortì un effetto innocuo: solamente letterario. I Neo-illiri preferirono nella poesia lo slavo all'italiano; i Neo-romani l'opposto. Il latino venne coltivato sia dagli uni sia dagli altri; inoltre, in questo periodo, il suo uso fu nuovamente sostenuto dalla Chiesa (§ 120). L'italiano era soprattutto la lingua della burocrazia, anche a Ragusa, sebbene lo slavo fosse penetrato a fondo nella cancelleria e in parte anche nei Collegi dei consiglieri della repubblica. Da questi ultimi fu escluso soltanto, dopo ripetuti "dibattiti linguistici", nel 1472 (§ 132).

I mezzi per determinare la situazione della lingua parlata non possono essere così certi come quelli per la lingua scritta, sebbene proprio per quest'epoca le attestazioni siano numerose. Vedi § 128 sg.

Il processo di slavizzazione, progredito sino al termine dell'epoca slavo-veneziana, si arresta nell'epoca veneziana-ottomana. L'occupazione dell'interno e di gran parte dell'entroterra illirico ad opera degli Ottomani interrompe i rapporti tra queste terre (slave) e la costa (slavo-veneta) dell'Illiria. D'altro canto quest'ultima, in seguito alla definitiva instaurazione del dominio di Venezia, si lega più profondamente a questa città, dalla quale fu poi influenzata in maniera sempre più intensa.

Nel debole processo di italianizzazione di Ragusa, che rimane indipendente da Venezia sotto l'aspetto politico, si manifesta già a partire dal sec. XVI l'impronta dell'italiano scritto piuttosto che del veneziano (§ 132).

Da questo momento in poi il veneto è parlato anche in quelle città che non figuravano tra le antiche città latine (§ 123).

Continua l'albanizzazione delle città sulla costa del Montenegro e dell'Albania settentrionale, che gli Ottomani strapperanno di lì a poco ai Veneziani (§ 115).

"Tutti i paesi dell'interno tra Zengg (Seń) e Spalato sono stati nuovamente colonizzati a partire dalla fine del sec. XVII, dopo la cacciata dei Turchi, che, a loro volta, avevano in massima parte disperso e scacciato l'antica popolazione locale" (Jireček I 101 = p. 151 della traduz. ital.). In quest'epoca, metà del sec. XVI, è attestata la presenza di Valacchi di lingua "latina" nel Carso del regno croato.

Il primo a fornirci una testimonianza generica sulla lingua delle città costiere in quest'epoca è il già citato poeta laureatus Aelius Lampridius Cerva da Ragusa, che è un rappresentante dei Neo-latini. "Sane autem *Sclauenorum* in Illyricum ingressum non modo Dalmatae *latina* lingua, qua multum nunc quoque utuntur, sed et omnes Illyrici usi sunt, deductis per totum Illyricum latinis coloniis, unde nunc quoque maritimi Dalmatae a ceteris gentibus, quae mediterraneas Illyrici regiones incolunt, Latini appellantur, non quia Dalmatae Romano pontifici parent, sed quia lingua, habitu et literis latinis utuntur".

Ora invece un Neo-illirico: il monaco Vincentius Priboevus (Vinko Pribojević) da Lesina. In questi anni (1525) egli tenne un discorso[295] "de *Sclauorum* fortunis" e parlò "coram Sclauis". L'oratore si sentiva "Dalmata et proinde *Illyrius* ac demum Sclauus". Egli misurava la sua Illiria con generosità quando diceva, a mo' di aggiunta: "p(ro)p(ter) locor(um) uicinitate(m) & continua(m) cu(m) Italis consuetudine(m), Histri, p(rae)sertim, ut Papa Pius inquit, qui maritima(m) ora(m) i(n)colunt, que(m) admodu(m) & Dalmatae *italico* sermone quu(m) cis libuerint colloquant(ur)".

Vago è il resoconto di Benedetto Ramberti († 1547), un veneziano che nel 1533 aveva accompagnato una legazione diretta in Turchia[296]. A p. 124 recto parla di Rhagusi, una città "nella Dalmàzia: la quale è regione separata: benche da Ptolomeo et dagli altri scrittori geographi sotto l'Illirio et Lyburnia gli uengano assignati gli confini. – La qual Lyburnia ouero Illyrio ha gli termini suoi dalla parte di settentrione l'Austria et l'Vngaria, di Ponente la Istria, di Leuante la Bossina et quella parte, oue passa il fiume Saua et la Seruia di mezo di quella parte di Macedonia, che è uerso il mare Adriatico. Questa prouincia, se non quanto ha alle riuiere del mare la Rep. nostra, et poco fra terra il Re di Vngaria, tutta è godutta et dominata dal Gran Signor Turco. Vsano tutti gli habitanti in essa la lingua *schiaua*, et uiuono nella legge Christiana".

Similmente Giambullari, parlando dei confini della Schiavonia (v. § 112). E a proposito degli abitanti della Dalmazia (V 14): "Se ben parlano *italiano*, per la maggior parte sono *Schiavoni* e per la testimonianza di Pio secondo e l'una e l'altra favella hanno sempre famigliare".

In epoca più tarda, un altro testimone riferisce, a proposito dell'Albania (§ 111) che sulla costa illirica, dall'Istria ad Antivari, si parla slavo.

Con maggiore esattezza si esprime, agli inizi del secolo successivo (a. 1606) Dominicus Zavoreus da Sebenico, il quale spiega in breve il fenomeno: "Ob assiduam cum Venetis consuetudinem, qui Itali sunt, ut in nobis qui maritima Dalmatiae incolimus loca, imperium habent, ad illorum morum potius quam Slovinorum inclinamus et idcirco nominibus italicis et quasi residuo sermonis utimur, nisi quod in privatis domibus, cum pueris, mulierculis et plebeis et vix *slovino* nostro idiomate loquimur".

Nel secolo seguente sembra essersi verificato un parziale mutamento delle condizioni linguistiche sulla costa dalmata. Dopo che i Veneziani avevano occupato gran parte dell'entroterra (§ 110), cioè un'area linguistica autenticamente slava, la Chiesa si fece carico dell'istruzione in slavo dei sacerdoti con l'istituzione dei due seminari slavi (§ 120). La conseguenza di ciò fu che la Dalmazia, da quel momento in poi, venne per così dire invasa da sacerdoti slavi. Lo stesso accadde nella chiesa ortodossa: anche qui in passato, in epoca veneziana, "perfino in località in cui (come a Zara) vivevano sacerdoti di nazionalità greca, per la funzione pubblica dei greci era in uso da lungo tempo la lingua italiana, fino a quando, intorno al sec. XVIII, essa venne sostituita da quella serba" (Bidermann, «Österr.-ungar. Revue» 1888-1889, p. 347).

§ 128. Le testimonianze sulla situazione linguistica delle singole città della costa illirica in epoca veneziana-ottomana si ricavano in massima parte dalle cronache di Giambattista Giustiniani (Zuanbattista Giustiniano), uno dei due magistrati veneziani che vennero inviati nel 1553 "in sindici, provveditori et avogadori a tutte le terre del Colfo" (§ 108)[297]. Citerò da es-

---

[295] Il discorso suscitò un certo interesse: venne stampato più volte, in lat. e ital.; vedi la Bibliografia di Valentinelli, in cui viene indicata la maggior parte delle edizioni (non tutte!). Io sono ricorso all'antica stampa dal titolo *Oratio fratris Vincentii Priboevii ... De Origine successibusque Slavorum*, Venetiis, per Ioannem Antonium & fratres, 1532.

[296] *Viaggi, fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli, con la descrittione particolare di città* etc., In Vinegia, Aldus, 1543.

[297] L'interessante cronaca di GIUSTINIANI fu pubblicata da S. Ljubić nelle *Commissiones* (v. § 115, nota 218), vol. 2°. – Gerola è stato così gentile da collazionare per me il passo riguardante Veglia.

se anche le indicazioni sul rapporto tra i "nobili" e i "popolari". I primi sono solitamente i successori degli antichi cittadini romani, i secondi i nuovi cittadini serbo-croati o albanesi. Giustiniani fornisce anche i nomi delle antiche famiglie cittadine. La proporzione tra i cognomi latini e quelli slavi non è sufficiente a testimoniare la proporzione tra chi parlava neolatino e chi slavo in quest'epoca (cfr. § 125): a quel tempo talune persone con un nome slavo parlavano il veneto e viceversa. Questo vale in particolare per gli ipocoristici. "Data la crescente mescolanza etnica nelle città è naturale che, nella creazione di forme nuove, non di rado ai nomi latini venissero attaccate desinenze slave e viceversa" (Jireček I 69 = p. 101 nella traduz. ital.).

Sulla complessa questione della lingua *franca* osserviamo qui, provvisoriamente, che Giustiniani la distingue dal dalmatico parlato a Veglia (v. più avanti): egli chiamava franco un dialetto che era simile al suo (il veneziano).

Iniziamo proprio da nord-ovest.

Nell'"Itinerario di Marin Sanuto per la terra ferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII", edizione Brown, Padova 1847, col. 156, sulla località estrema della "terra ferma veneziana", in passato appartenente alla Dalmazia, si legge: "Albona ... fa fuogi 300, et 350 homeni da fati. Questo loco è picolisimo. Qui è tuti Schiavoni, et non sano latin, cossa che a mi era miranda; li vestiti de grizo, et vano Conselgio, et sono 24". Questo fatto, che a Sanuto pare strano (miranda), perché non lo aveva osservato nelle altre città istriane, non deve sorprendere. Nella Albona diventata nuovamente romanza (solo veneta) quasi tutti i cognomi sono di origine slava. Perfino i "nobiles" del Consiglio (Conselgio), la cui origine romana è stata recentemente illustrata da Ernst Mayer («Zeitschr. der. Savigny-Stiftung» 1903, p. 211 sgg.), erano "vestiti de grizo" e a quel tempo avevano per la maggior parte nomi slavi. Ho intenzione, del resto, di tornare su questo argomento anche in un'altra occasione.

Sulla situazione linguistica a Fiume, che non è stata citata tra le antiche città romane d'Illiria, non ho potuto trovare neppure per quest'epoca alcuna testimonianza diretta.

All'inizio del sec. XVII Seń (Segna) viene minutamente descritta da un mercante di Fermo in forma di dialogo, molto amata a quel tempo (v. Fr. Rački, *Prilog*..., in «Starine» IX 1877, p. 172 sgg.). L'anonimo testimone aveva "praticato questa natione da l'anno 1574-1621" e conosceva il paese e la sua "lingua *stiava*". – "Segna fa poco meno di 4000 anime alla cui guardia stano 50 Ted. et è abitata da varie nationi e da Scochi (176). Vi era gran negotio di mercanti Fiorentini et io ho visto nelle case et sepolture l'arme di molte famiglie nobili[298], come Strozzi, Salviati, Pasquini, Giacomini, Altoviti, Del Bene et altri" (179). Egli trascorse una settimana presso il gaudente vescovo di Seń "in allegrezze e feste e banchetti, che se bene ero giovane di 22 anni non mi piaceva far vita alla tedesca, che stavano 8 o 10 ore per volta a tavola" (188). Per contro, gli piacque di più l'usanza che osservò "l'anno 1580 la mattina di Natale, baciarsi tutti in bocca, huomini e donne ... dicendo ciascuno: Bogie vam dai dobar Bogich (Bože vam daj dobar Božić = che Dio vi dia un buon Natale) in quella lingua *illirica*" (190). Purtroppo negli anni a seguire a questa usanza vennero poste più volte delle limitazioni, "perché alcuni Italiani di quei tempi non contentandosi di un bacio solo volevano abbracciar le donne" (236), "amatore del Taliano" (ibid.). I Toscani "a Segna o (sic) Fiume et a Veglia" sembrano essere stati piuttosto numerosi a quel tempo. "Vi ò conosciuto delle famiglie nobile fiorentine come Pasquini che erono Signori di castella, del Bene, delli Stradi, delli Spigliati, da Filicaja, Giacomini" (240). Ciò era dovuto al commercio, in particolare del legname "che ne va tanta quantità a Venetia, Italia e Dalmatia".

Abbondanti sono le notizie sugli *Scocchi* (Uscocchi) conosciuti allora grazie a Paolo Sarpi, tra i quali si distinguono "li Scochi naturali di Segna" da "li altri del Vinadol e dell'isole Venetiane e di Dalmatia" (p. 189). Quelli delle isole "si chiamano *venturini* (oggi un cognome in Istria) e sono peggio delli altri". Più volte, a partire dalla fine del sec. XVI, essi vennero scaraventati dall'Austria sulle isole o sulla terraferma veneziana (per es. ad Albona, nel 1599). "Si

---

[298] Cfr. M. Magdić, *Prilozi* ... (Saggi sulla storia delle famiglie nobili di Seń), nelle «Starine» XII 1880, pp. 224-229; XV 1883, pp. 155-167; XVII 1885, pp. 54-74.

sfogono su quelle isole suddette et anco vanno in Istria. – La causa anco aviene che la Maestà Cesarea li fa stentar le paghe molte volte" (192). Anche durante la "Guerra di Gradisca"[299] (a. 1615 sgg.), che viene qui evidentemente narrata (p. 243 sgg.) "li capitani di Segna e Fiume dettono libera licenza alli Scochi, che per mare e per terra ancor loro facessino alla peggio. (248) Se io volessi stendermi in lungo, non la finirei più mai; perché in quel tempo, che regnava queste turbolenze, si sentiva dire tanto male della augustissima casa d'Austria che non si può dir di peggio; che per modestia voglio tacerlo. – La gente bassa debbe esser quella, che da in queste scandescenze, ma la nobiltà non credo usassi questi termini, così inhumani" (251).

Un certo M. Stephanus Schultz[300], che nella seconda metà del secolo successivo intraprese un viaggio in Dalmazia ecc. passando per Fiume, racconta (IV 50): "So fuhr unser Capitain in einen Hafen von Dalmatien bey Bergola ein. Der Flecken ist klein, aber der Hafen gut und gehöret zu Oesterreich zu. – Die Einwohner ... wenden ... nicht viel auf die Kleidung. Ihre Sprache ist die *Slavonische*, vermischt mit der *Italiänischen*." <=Allora il nostro capitano approdò a Bergola, un porto della Dalmazia. Il borgo è piccolo, ma il porto è buono e appartiene all'Austria. Gli abitanti ... non si curano ... molto degli abiti. La loro lingua è lo *slavonico*, mischiato con l'*italiano*>. Che cosa è Bergola?

Di maggiore interesse sono le attestazioni sulla situazione linguistica a Veglia.

L'attestazione più antica è costituita dalla cronaca di Giustiniani citata sopra (v. l'inizio di questo §, e la nota 297). Popolazione (cfr. § 15): in città "anime *3000* et uomeni da fatto 700"; su tutta l'isola "anime 8000 et huomini da fatto 1900. La città ... è benissimo populata. Gli habitanti [della città] parlano lingua schiaua ma differente dall'altra, di maniera che hanno un idioma proprio, ch'assomiglia al *calmone*, ma tutti indifferentemente parlano *italiano* francamente. (Nel Cod. Cicogna: 'ma tutti in di forestamente invillano Italiano fraccamente', senza dubbio riportato con errori di scrittura dalla lezione precedente). Sono polítici, et hanno molto miglior costumi degli altri Dalmatini; et quanto più sono vicini ... a noi, tanto maggiormente s'approsimano ai costumi d'Italia ... Fra gentilhuomini et popolari è pace et amorevolezza grandissima, che non è poco, et questo luogo solo ha questa ventura, che procede forse da buon governo loro ... Le famiglie nobili ... sono: Zettina, Marcovichia (Jireček III 39 = p. 76 nella traduz. ital.), Grabia, Bora (ibid. 9), Schinella (58), Budistavich (? 11), Cicuta (18), Stasis (62), Suanich (64), Tphico (?), Bartolin (5), Fogietta, Parcich (48), D'Asprest, Rinaldi (55), Crajia (21), Bormasina (9) et Biasia (7)".

Nella città di Veglia Giustiniani sente, accanto al veneto (italiano), una lingua simile a suo parere a una parlata mista (il calmone, come poco prima in Berni; vedi la Crusca). Ora egli pensa, naturalmente: la lingua incomprensibile di questa città dev'essere, qui nella Schiavonia, una *lingua schiava* <così in italiano nel testo>; tuttavia, essa è diversa "dalle altre" che ho udito in altre località della Dalmazia. – È dunque fuor di dubbio che Giustiniani abbia sentito proprio il veglioto.

Per la stessa epoca disponiamo di una testimonianza in Gesner[301]. Nel suo *Mithridates* (cap. 2 'De variis linguis') si legge: "In Adria uersus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam uocant, bidui forte nauigatione Venetiis distans, non parua, cuius incolas lingua *propria* uti audio que cum finitimis *Illyrica & Italica* commune nihil habeat".

Qui è più difficile stabilire se si tratti veramente del veglioto. Dobrowsky (v. Jireček I 79 = p. 116, nota 4, nella traduz. ital.) riteneva che l'informatore di Gesner fosse un qualche viaggiatore che "aveva visto i libri scritti in glagolitico", la cui presenza a Veglia è attestata anche altrove, "e ne aveva erroneamente dedotto la diversità di quella lingua". È tuttavia più probabile che Gesner fosse stato informato direttamente dalla gente di queste par-

[299] Cfr. A. Puschi, in «Archeografo triest.» N. S. vol. VII 1880, pp. 394-438, e VIII 1881, pp. 61-114.
[300] L'opera, in cinque volumi, reca il titolo: *Der Leitungen des Höchsten nach seinem Rath auf den Reisen durch Europa, Asia und Africa*, Halle, Hemmerde, 1771/5.
[301] *Mithridates: De differentiis linguarum tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes ... in usu sunt*, Conradi Gesneri, [Tiguri], Anno 1555, p. 70 (nell'edizione del 1610, p. 77 sg.).

ti. È noto che a quel tempo v'erano protestanti istriani (per es. Mattias Flaccius, †1575, della vicina Albona) e dalmati (per es. Marc'Antonio de Dominis, †1624, della vicina Arbe), che si erano rifugiati in Germania o in Svizzera. La notizia potrebbe essere pervenuta a Gesner attraverso questi circuiti, tanto più che i protestanti discorrevano spesso sulle lingue volgari. Ma perché nessuno ebbe la felice idea di tramandarci una traduzione vegliota della Bibbia? *Chi lo sa?* <in italiano nel testo>.

Ascoli (*Studi crit.*, I 50), che primo tra i romanisti richiamò l'attenzione sulla notizia di Gesner, la riferì nella trattazione sulle colonie rumene in Istria e a Veglia, senza tuttavia dire esplicitamente che essa si riferisce al rumeno e non al vegliotto. Per contro, Nanu (v. «Jahresbericht» di Weigand, II 215) pubblicò questo brano tra le notizie degli antichi sulle colonie rumene in Istria. È però probabile che i colti informatori di Gesner fossero a conoscenza della lingua della città (il vegliotto) piuttosto che di quella della campagna (rumeno).

Dati i rapporti tra Veglia e il vicino territorio austriaco si spiega facilmente il fatto che alcune famiglie tedesche si siano stabilite in questa città. Deve essere stato di origine tedesca l'astuto consigliere dell'imperatore Massimiliano I, Luca de Renaldis[302], †1513, apprezzato da Machiavelli.

Su "Cherso et Ossero" Giustiniani (269) riferisce alcune informazioni che riguardano solo indirettamente la lingua: la fedeltà verso Venezia, la malaria ecc.

Secondo Giustiniani, Ossero conta anime *500*, Cherso *2000*. Là sono gli homeni da fatto 100, qui 400. "Nelle ville ... et scogli anime 3500 et huomeni da fatto 800. – Le famiglie nobili a Ossero sono: Drasa (Jireček III 25 = p. 50 nella traduz. ital.), Daschia (?), Grabbia venuta da Veggia (ibid. 31), de Petris da Cherso (50), et non vi sono vecchi, per essere l'aere pestifera. Le famiglie ... di Cherso sono: de Petris ... Bacchina (Jireček I 82, III 8 = I 120, III 17), Bruta (III 10, p. 21), Gabich (27), Colombi (19), Donati (24), Moyse (44), Pecovich (49) et Profici (53). – L'isola ... rebellava sempre che Zaratini loro capi s'allienavano dalla divotione della republica".

Una lettera del "Sindicus et Provisor intra Culfum" (F. Salata, *L'antica diocesi di Ossero*, p. 74), datata 29. I. 1449, disponeva "ut ciuitas (Auxeri) augeatur et forenses habeant comoditatem ueniendi habitatum in ea, – quod, quando aliquis forensis uoluerit uenire ... comes debeat illo uenienti prouidere de aliquo casali, uidelicet de aliquo locho comodo". La maggior parte dei nuovi cittadini provengono dal resto della Dalmazia, e non solo dalle isole vicine (da Arbe ecc.), bensì anche da sud (Ragusa ecc.); altri dal Veneto (Veneziani, Furlani, d'Istria, da Rovigno) e anche dall'Italia meridionale (d'Aquila e da Cosenza).

In Arbe vivevano al tempo di Giustiniani (256) "le famiglie nobili Galcigna (Jireček III 28 = p. 55), de Dominis (ibid. 24 = p. 48), ... Cernotta (17), Zudenich (71), Zaro (70), Hermolai (33) et Radoevich (54), Nimira (46), Concira (?), de Signa (60), Scapda (58), Pacifici et Marinelli (39). I cittadini sono di costumi civili et politici, ne portano con loro tanta barbarie, come gli altri Dalmatini. – Sono in tutta l'isola et nella città anime 3500 solamente et 300 fuoghi".

Nella vicina Nona, sulla terraferma, che era slava già da lungo tempo, Giustiniani ci riferisce (253) che: "Fu già ornata di belli edifizi et habitata da molti nobili, ma ora è rovinata et abitata da gente rustica. – Sono nella città anime *150* et uomini da fatto 30; nel territorio veramente sono anime 400 et uomini da fatto 100".

A Pago (ibid. 259), "le famiglie nobili sono Spircevich, Discovich, Mircovich et Cassich (Jireček III 14 = p. 28). Sono restate estinte molte altre".

Per Zara disponiamo di maggiori informazioni. Quando però al cap. 100 degli Statuti (seconda metà del sec. XV) si legge che venne bandita una "provisio contra bannitos a Iadra ... sono tubeta more solito et in lingua *latina* et in lingua *sclaua*", si deve tener conto che era presente "in platea, multitudo copiosa et ciuium et uillicorum": la traduzione in slavo serviva soprattutto per questi ultimi. Di maggiore interesse è il fatto che, durante un censimento all'inizio del

[302] Ne parla in un suo scritto recente Valentino Baldissera, *Messer Luca de Renaldis ... ed il suo diario*, nell'«Archeografo triest.» vol. I della 3ª Serie, fasc. I, 1903, pp. 21-51.

secolo successivo (1527) vengono registrati quasi 600 cognomi (*Monum. spect. hist.*, VI 203 sgg.). La proporzione numerica tra i cognomi slavi e quelli latini (il cui valore tuttavia non è da sopravvalutare: v. le prime righe del § 128) è esattamente l'opposto di quella del primo periodo veneziano (§ 124). Cfr. anche quanto è detto più avanti, a proposito di Spalato. Numerose famiglie provengono dal vicino entroterra (slavo), per es. i numerosi De Scardona; parecchie dal Veneto: Da Bassano, Lignago, Padova, Pola, Treviso, Verona, Vicenza, Bressàn (= -sciano). Alcune da altre regioni italiane: Di Bonivento, Fiorentin, Taranto.

Più dettagliato, come era da aspettarsi, è il racconto del Giustiniani (197): "Il popolo ... è devotissimo verso la Signoria. De nobili è qualcuno di non troppa fede, per esser inclinati all'imperatore, dei quali in tutto sono casade o famiglie 17, cioè Tetrica (Jireček III 23 = pp. 46-47 nella traduz. ital.), Rosa (ibid. 56), Grisogoni (32), Cedulini (69), Civalelli (17), Fanfogna (26), Fumati (27), Nassi (45), Begna (6), Ferra (26), Soppe (61), Galilli (28), Gliubavazzo (30), Carnaruti (15), Crisani (21), Pechiaro (48) et Spigarola (62). E sono di questi nobili molti poverissimi, i costumi dei quali sono quasi *italiani*, perché la maggior parte de nobili vive, favella et veste all'usanza d'Italia, il che forse avviene per la frequenza de forestieri, nobili veneziani, generali, proveditori, capitanii, sopracomiti et altri, che vi praticano continuamente. Li popolari veramente se ben hanno quasi tutti la lingua *franca* vivono all'usanza schiava tutti e questi ... vivono di qualche poca intrada ma per lo più di trafichi et arti." – La città contava *6536* anime, le isole 5293; uomini da fatto, la città 1389 e le isole 1178.

Farlati, V 6, riassumeva così la sua opinione sulla situazione dell'italianità di Zara in quel tempo: "Ut paucis omnia complectar nulla fortasse civitas est Dalmatiae, quae indole, lingua, moribus, victus cultusque lautitia, aedificiorum descriptione, urbanitate officiorum, omnique vitae civilis consuetudine, ad civitatis Italiae vel cultissimas propius accedat; ut quicumque apud Iadertinos diversatus, in ipsa media Italia versari se credat". Alcune pagine più avanti (V 11) si legge in un saggio del contemporaneo Valerio da Ponte, un religioso di Zara: "Cives [Jaderae] pietate ac moribus Italicis satis imbuti Italico quoque more vestiuntur, lingua vero *Italica* promiscue cum *Slaua* utuntur, sed haec vulgo et rusticis vernacula et usualis est. Reliqui agri incolae fidei Christianae tenacissima". La contrapposizione dei varii ceti sociali (*cives*, *vulgus*, *rustici* e *reliqui agri incolae*) non è del tutto chiara. In ogni caso se ne deduce che il carattere italiano della città non era a quel tempo così marcato come nel periodo successivo.

Sebenico, la piccola città natale del grande Tommaseo, che non figurava tra le città latine del Medioevo, è sorta tardi, probabilmente da elementi slavi. Giustiniani (199) ci racconta, forse basandosi sulla tradizione popolare, che Sebenico sarebbe "città antica fabricata già da Malandrini o Euscochi ... li quali ... solevano abitare sopra un scoglio alto, dove ora è fabricato il castello". Osserviamo tuttavia che egli riporta anche un'altra tradizione: "Si crede poi, che rovinata e distrutta ... Scardona ... molti degli abitanti di quella città si riducessero a questa città di Sebenico ... et si governò molti et molti anni da se medesima". Di ciò non esiste finora alcuna attestazione certa. Inoltre Giustiniani non indica i nomi dei nobili e neppure l'opera genealogica in due volumi di F. A. Galvani[303] riesce finora a confutare il fatto che nel Medioevo la popolazione di Sebenico fosse in prevalenza slava. Tuttavia, anche per questa città, Giustiniani nota che: "Fra i nobili et popolari è odio antico et maligno per cagione dei tanti nobili che furono amazzati dai popolari"; poi, più avanti: "I costumi degli abiti, il parlar et le pratiche di questi Sebenzani sono tutti all'usanza *schiava*, e vien, che quasi tutti hanno anco la lingua *franca*, et qualche gentiluomo veste all'italiana, ma sono rari. Le done tutte vestono alla schiava e quasi niuna sà parlar franco". La città contava al tempo *8220* abitanti; "uomini da fatto 1210, fuoghi 1275, case nobili numero 60. Nel territorio et scogli sono anime in tutto 8000 et uomeni da fatto di quelle 1200"

In un manoscritto inedito dello stesso periodo (1518), che contiene "varie dozzine di nomi", Bidermann («Österr.-ung. Revue» 1888-1889, p. 219) trova a Sebenico soltanto "due nomi

---

[303] *Il re d'armi di Sebenico*, Venezia 1884 (con illustrazioni).

decisamente italiani" e anche questi devono essere stati soltanto italianizzati. – Nel vicino Stretto, come anche altrove in Dalmazia, ricorrono alcuni cognomi di Bergamo[304].

Traù, antica città romanza della Dalmazia centrale, era probabilmente in gran parte slava quando Venezia ne prese possesso definitivo. I legati della città, che compaiono a Venezia in quel periodo (1421), richiedono e ottengono un interprete (*turcimanus*) "gratum et acceptum ipsi populo, cum salario ... sicut dominatio vestra concessit Jadratinis et Sibenicensibus"; infatti il comes "nescit idioma illud, propter quod pauperes homines non poterunt dicere jura sua". "Idioma illud" è forse lo slavo; ma soltanto *forse*, non sicuramente (v. «Archiv» di Jagić, XXVI 171).

Il giudizio di Giustiniani (208) non è positivo: "Gli abitanti di questa città vivono con costumi schiavi. È vero, che alcuni di questi usa abiti Italiani ma rari; hanno ben tutti la lingua *franca*, ma nelle case loro parlano lingua *schiava*, per rispetto delle donne, perché poche d'esse intendono lingua *italiana*, et si ben qualcuna l'intende, non vuol parlare, se non la lingua materna. Di nobili sono famiglie dieci, cioè Vitturi, li quali hanno origine da Venezia (Jireček III 67 = p. 129 nella traduz. ital.), Andreis (3), Lucii (37), Claudi over Chiudi (19), Cibizi (= Çimb-? 18), Celii (16), Buffali (11), Casotti (15), Guardi, Mazzarelli (41), fra i quali ... et i popolari è odio antico et grandissimo. – Fra la città et territorio sono in tutto anime *5000*. Nella città sono uomini da fatto 300, et nel territorio 350".

Anche a Traù, come a Ragusa (§ 132), lo slavo venne introdotto nel Consiglio comunale: v. Bidermann, loc. cit.

Secondo I. Kukuljević, a Spalato nel primo secolo della definitiva dominazione veneziana si osserva che "rispetto ai 328 cognomi croati reperiti nei documenti di Spalato (1412-1492), ne figurano solo 20 di altra origine; inoltre, questi ultimi indicano solitamente la città d'origine di chi li porta, come de Augubio, Bononia, Cremona, Ferro, Florentia, la Ianina, Manfredonia, Monforte, Mutina, Nava, Padua, Pergamo, Placentia, Sassoferato, Tarvisio, Venetiis, Verona ecc.". Purtroppo Kukuljević non riproduce l'ortografia con cui questi nomi "croati" figurano nei documenti, ma li cita nella grafia croata (che comunque è più fonetica, poiché è stata stabilita nei giorni nostri da un grammatico, v. § 117) e nelle forme croate da lui ipotizzate. Non è quindi possibile verificare con precisione la sua statistica; essa mostra comunque all'incirca la stessa proporzione numerica tra nomi slavi e nomi latini osservata sopra per Zara.

Il resoconto di Giustiniani (215) riferisce a questo proposito: "I costumi Spalatrini sono tutti all'usanza *schiava*, la cui lingua materna è così dolce et vaga, che come dell'italiana la tosca è il fiore e la più nobile et migliore, così della Dalmazia questa di Spalato tien il principato. È ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua *franca*, et alcuni vestono all'italiana, ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benché alcune delle nobili vestono secondo l'usanza italiana. Tra i popolari e cittadini è odio antico et inestinguibile, de quali le vere famiglie sono: Papali (Jireček III 48 = p. 92 nella traduz. ital.), Maruli (Ibid. 40), Cipci (19), Hieremia (33), Petrachi (50), Alberti (3), Mainoscevich, Grisogoni (32), Cindri (18), Guidici (? 34), Tartaglia (64), Balci (4), Canuli (13), Lucari (36), Gabanich (27) et Natali (45). – In tutta la città sono anime *2490* de' quali sono uomini da fatto numero 400; nel borgo, ch'è immediate fuori della città, sono anime 583, de' quali sono uomeni da fatto n. 100".

Un secolo più tardi Spalato sembrò a un certo Jaques Joosten Tolck[305] una città piccola, ma piena di Croati. "Spaletra is een kleyne Stadt maer vol Crabaten. Een halve mijle daer van daen is een Reviere met twee Kasteelen. 't Eene wordt van de Turcken Kleese (Klis, Clissa) genaemt.

---

[304] Bidermann, loc. cit.; cfr. anche «Il nuovo cronista di Sebenico», Annuario compilato dal prof. Vincenzo Miagostovich, Trieste (Tipografia Balestra) 1898, Anno V-VI, p. 320; L. Benevenia, nella *Festschrift Ad A. Mussafia* (v. nota 252), p. 119.

[305] *De kleyne Wonderlijcke Werelt, waer onder vertoont worden veele rarigheden van de Werelt bestaende in dese Keyserrijcken Koninckrijcken en Landen* [= Il piccolo mondo bizzarro, in cui sono esposte molte curiosità del mondo che esistono in questi Imperi, Regni e Paesi]. Amsterdam (Gysbert de Groot), 1683.

en leit op eenen hogen Berg en de inwoonders van Kleeze zijn meest Christenen, en spreeken *turcks* ende de anderen zijn Renegarde. Die van Kleese mogen in de Stadt Spaletra niet komen: maer moeten daer buitē staen blijven: want daer zijn twee af steeck plaetsen, een voor de Turcken, en een voor de Christenen, om datse malkanderen niet aan mogen raken, om dat de Pest onder de Turcken soo regeert ende moeten malkanderen de Waere en 't Geldt over langen" <cioè: "Spaletra è una piccola città ma piena di Croati. A una mezza lega di distanza c'è una riviera con due castelli. Uno è chiamato dai Turchi Kleese (Klis, Clissa), è situato su un'alta montagna e gli abitanti di Kleeze sono per la maggior parte cristiani e parlano la lingua turca, gli altri sono dei rinnegati. Quelli di Kleese non possono venire nella città di Spaletra, ma devono restarne fuori: vi sono infatti due luoghi d'incontro riservati, uno per i Turchi e uno per i Cristiani, perché essi non si possono toccare, per il fatto che la peste infierisce talmente fra i Turchi ed essi devono scambiarsi tra loro le merci e il denaro">.

Almissa, più a sud, conta in Giustiniani (216) "anime *1231*, uomini da fazioni 225". "Sono divisi in popolari et cittadini, ancora che vi sia poca civiltà et politica; tutta via le case dei nobili sono Descovich, Bilicich (Jireček II 66 = p. 115 nella traduz. ital.), Pipinich, Pripcovich, Clarich, Vudtinovich et Draskovich", quindi tutti *-ić*.

La situazione era diversa nelle isole vicine. Giustiniani menziona in primo luogo "la Brazza (218). Parlano quasi tutti lingua *franca*, massimamente i nobili, alcuni de' quali et molti vestono all'italiana, et hanno buoni costumi". La popolazione di queste isole aveva un continuo ricambio a causa dell'arrivo dei Saraceni, dei Narentani, degli Almissani e delle pestilenze (cfr. a questo proposito P. A. Tommaseo, *Descrizione storico-fisico-medica del morbo epidemico della Brazza*, Venezia 1788). La venezianizzazione fece rapidi passi in avanti sopra tutto fra i Nobiles (vedi A. Ciccarelli, *Osservazioni sull'isola della Brazza e sopra quella Nobiltà*, Venezia 1802).

Ciò è documentato da Giustiniani (219) in particolare per Lesina e probabilmente anche per la vicina Lissa. "In questo luogo che ora si chiama Liesina vecchia ovver Città vecchia ... abitano molti gentiluomini, li quali sono admessi nel consiglio di Liesina". Che Città vecchia sia l'antica città (Pharia) è stato dapprima confermato dagli scavi di Nisiteo (1841) e corroborato a più riprese da Ljubić[306]. A Lissa, dove Giustiniani aveva osservato "le vestigie" del palazzo della regina Teuta, "abbitano ancora ... alcuni gentiluomini, li quali sono del consiglio della città di Lesina. – Le famiglie nobili ch'entrano in consiglio sono al numero di 38, cioè Lutii (Jireček III 37 = p. 72 nella traduz. ital.), Paladini (ibid. II 49 = p. 85), Vidali (III 68 = p. 130), Liporini (ibid. 35), Bonini (27), Balci (4), Bertuzzi, Nicolini, Colombini (19), Duimich (25), Lurevich, Angeli (3), Brasich (10), Barbi (5), Capi, Gazari, Jaxich, Stahorei, Hettorei (v. qui § 117), Berislavi (Jireček III 7), Chisich, Scanderbech, Fasanei, Petris (50), Bencovich (II 25), Gottifredi, Simonetti, Stipidievich, Caravelli, Candia, Fumati (III 27) et Peregrini (ibid. 49). – Fra questi nobili e plebei è odio antico et inestinguibile". Nell'anno 1510 i popolari giurarono "sopra un crocefisso" che avrebbero ucciso i cittadini. "Seguì il gran miracolo ... che quel sacrosanto crocefisso buttò vivo sangue dal naso ... Tuttavia" (i popolari non si fecero abbindolare) ammazzorono in due volte molti gentiluomini". – "I costumi di questi Lesignani sono assai simili agli Italiani, et di gran lunga più, che non sono quelli dell'altre città di Dalmazia, perché oltre che molti degli uomini et delle donne massimamente le nobili vestono abiti Italiani, gli uomini universalmente parlano lingua *franca* speditamente, dimostrano in si bona civiltà, il che credo avenghi dalla continua pratica di forestieri, li quali fanno scala con i loro navilii, con li quali navigano in levante et in ponente; il perché quasi tutto il tempo dell'anno vi fà scala in questo luogo l'armata Veneziana, non v'è meraviglia, se praticandovi capitani, generali, proveditori, capitani di colfo, sopracomiti et tanta nobilità Veneziana, soldati di diverse nazioni, che sono sopra le galie et altri, questa città sia fatta civile".

---

[306] Come mi è stato riferito da Mussafia (suo collega di studi), questo era, in certo qual modo, il motivo conduttore dei discorsi e in parte degli scritti di Ljubić: vedi la sua biografia nel «Ljetopis» dell'Accademia degli Slavi meridionali di Zagabria per l'anno 1896, Zagreb 1897, pp. 150-243.

Nello stesso periodo (1572) il poeta slavo Petrus Hectoreus (§ 117) di Città Vecchia, scriveva nel suo testamento («Stari pisci» VI, p. XXI): "Lasso tutti miei libri ... così stampati come scritti a mano in lingua *nostra dalmatina*" e intendeva lo slavo: cfr. § 112.

A Curzola (251) "le famiglie nobili sono: Armeni, Rosanei (cfr. Jireček II 54), Gabrieli (ibid. 37), Ismaeli, Nicontii et Zilii, Simenoti, Canavelli, Vidisii (III 67), Urbani (II 61), Petrei, Junii (ibid. 41), Spagnich (III 61), Ostoi, Stella (ibid. 62), Parpaci (Papar- ? 49), Michieli, Budni (II 67, III 11), Vidali (III 68), Baranovi (5), Obradi (II 74). – Sono nella città anime *2500*, delle quali sono uomini da fatto 500, et per l'isola sono altretanti".

Le testimonianze su Ragusa sono naturalmente più numerose (cfr. anche § 132).

"In praescriptis omnibus consiliis et officiis civilium et criminalium oratores seu arengatores, advocati, iudices et consules legis statuto *latine* loquuntur non autem sclaue, nec tamen nostro idiomate italico, in quo nobiscum fantur et conveniunt, sed quodam alio vulgari idiomate eis *speciali*, quod a nobis Latinis intelligi nequit, nisi aliqualis[307], imo magna, eiusmodi loquendi habeatur (saltem audiendo) consuetudo: panem vocant pen, patrem dicunt teta, domus dicitur chesa, facere fachir et sic de ceteris, quae nobis ignotum idioma parturiunt".

Erano appena trascorsi una ventina d'anni da questa notizia del Magister de Diversis (§ 91) che sorsero veri e propri dibattiti linguistici nel senato della repubblica, dai quali il raguseo uscì vincitore con il minimo dei voti (vedi § 132).

Vogliamo qui continuare ad elencare le attestazioni in ordine cronologico.

Nel 1493 (13. X.) ad un legato giunto alla porta della città viene ordinato: "Nel parlar cum Aghmatbassa tignereti (terrete) modo, se poreti, de parlar cum lui solo, da lui a voi, in lingua *nostra*, perché più familiarmente poreti parlar cum lui". Jireček, «Archiv» di Jagić 1904, p. 184. Con "lingua nostra" s'intende già lo slavo. In genere i rapporti diplomatici tra Ragusa e gli Ottomani avvenivano in slavo. Vedi ibidem, p. 183 sg.

Agli stranieri Ragusa dava l'impressione di una città slava. Arnold v. Harff[308], che visitò "Regusa" verso la fine del secolo XV, dice: "Item dese Stat lijcht in dem Koenynckrijch van Croatijen ind men spricht alhie *slaueneske* spraiche ... der s. ich etzliche woerde behalden haine" <cioè: "Item questa città si trova nel Regno di Croazia e vi si parla una lingua *slavonesca* ... della quale io ho fissato nella memoria parecchie parole">. Sulla Croatijen v. § 112: Harff sapeva che "Regusa ... is eyn eygen heirschaff vur sich nyemantz vnderworffen dan sij deme Koenynck van Ungeren trijbuyt geuen moyssen. Ouch moyssen sij nu deme Turcken trijbuyt geuen" <= "è uno stato autonomo non sottomesso ad alcuno salvo ch'essi devono pagare imposta al re d'Ungheria. Devono anche pagare ora un tributo ai Turchi"> ecc.

In questo periodo, nei verbali del Consilium rogatorum 24. IX. 1501 si legge la deliberazione "de portando ad Majus Consilium firmam Pasqualis de Primo, Cancellarii in idiomate *nostro*"; in data 6. X. 1501 il Majus Consilium accetta "ad salarium Communis nostri Sor Pasqualis Primi pro Cancellario in idiomate *sclavo*". Quindi, ancora una volta, *nostro = sclavo*.

Similmente nel Consilium Rogat. del 18. V. 1502, dove lo stesso Primi comunica all'imputato la sentenza "in idyomate *dalmatico*". – Ibid. il giorno 21, viene deliberato che "alle processioni" ecc. si debbano invitare: "el secretario nostro et notari et cancellieri de la notaria et cancellaria nostra et lo cancelliero idiomatis *materni*". Eppure l'anno seguente, 7. X. 1503, Primi è designato con il nome di "cancellarius in idiomate *sclauo*".

L'umanista Aelius Lampridius Cerva (v. all'inizio del § 117) canta l'elegia in morte del raguseo («Starine» IV 1872, p. 171 sgg.):

---

[307] Nel mio resoconto provvisorio (§ 14) *nisi aliqualis* è stato stampato nel punto sbagliato, come il lettore osserverà facilmente.

[308] *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold v. Harff von Cöln durch Italien, Syrien ... in den Jahren 1496-1499*, edito sulla base dei mss. più antichi da E. v. Groote, Köln 1860.

... nos vobiscum qui docendo discimus,
siquidem latinis insveti sermonibus
omnem tergemus penitus stribiliginem
illuricam, et vera Romuli colonia
videbimur, bisque propago Quiritium
romanis nec nisi digna progenitoribus.
Superstes ab epidauria pene insula
hichic domesticus olim Romae municeps
haereditarius urbis et vernaculus
peculiaris Rhacusae sermo fuit
cuius reliquiis et quadam umbra et imagine
nos actitare causas vidimus senes.
Interpoletur ergo sermo pristinus
Quirinalis, diis optimis faventibus,
qui nuper exolevit intermortuus,
dirae colluvione oppressus viciniae.
Restituat Epidauro Plautus, quod abstulit
immanis *Scytha*. Cfr. §131.

E in una lettera ad un amico («Starine», ibid., p. 193): "nostra tempestate *scythica* lingua utimur. (...) Ego vero (...) adductus (...) annalibus nostris (...) non dubito adfirmare ... non semel sed bis nostri generis Romanos auctores fuise ... – Neque vero schyticus sermo, nobis vernaculus atque *peculiaris*, huic origini repugnat; nam adhuc reliquiae quaedam et vestigia romani sermonis apud nos extant et patrum memoria omnes nostri progenitores et publice et privatim romanam linguam, quae nunc penitus obsolevit, loquebantur, et me puero memini nonnullos senes romana lingua, quae tunc *rhacusaea* dicebatur, causas actitare solitos".

Di nuovo ad alcuni decenni di distanza veniamo a sapere da Benedetto Ramberti (§ 127): "Rhagusi vecchia (Cavtat, Epidaurum) è poco habitata; (verso) Rhagusi nouo è benissimo habitato. – Le donne ... usano quasi tutte la lingua *schiaua*, ma gli huomini et questa et la *Italiana* (p. 123). E poco tempo dopo da Giustiniani (250): "Gli abitanti della città sono assai civili et politici et parlano tutti lingua *dalmatina* et *franca*, ma non sono molto destri nel praticar con i forestieri. È vero, che molti di quei gentiluomini sono affabili, gentili et cortesi, et dimostrano belissima creanza, li quali sono quelli che continuamente praticano per il mondo".

Taluni però non capivano o capivano poco l'italiano. "Legger appena sai o babbuino, Nobil viro t'appelli e sei consigliere, non capisci il *volgar*, peggio il *latino*" scrisse qualcuno a quel tempo contro un consigliere del comune (Jireček I 100 = p. 150 nella traduz. ital.).

La stessa cosa racconta sui giovani nobiles anche il fiorentino S. Razzi[309], che si trattenne a Ragusa in quel periodo: "Dalle mosche di Zara e da i putti di Raugia cara, liberici il Signore. Quando la Quaresima vanno alle prediche *schiauone* à San Domenico – predicandosi nel duomo in lingua *italiana*, da loro non bene intesa – col loro gridare ... mettono à romore quei due religiosi conuenti, e per essere in buona parte nobili, non si può loro gridare. – Sono ... tutte le donne schiauone molto diuote ... e si dilettano ... delle prediche, quali odono nella lingua loro ischiauona, in San Domenico e in San Francesco, e non vanno altramente al duomo. Però chè in quello ... si predica sempre in Italiano. La qual consuetudine mantengono ... fra l'altre cagioni, per questa una singolare, cioè per dimostrare che eglino del sangue Romano, & Italiano principalmente sono discesi." (p. 193 sg.).

---

[309] *La storia di Raugia*, scritta nuovamente in tre libri da F. Serafino Razzi, Lucca (Busdraghi) 1595, p. 132 = N. Nodilo, *Prvi ljetopisci i devna historiografija dubrovačka*, in «Rad» vol. 65 (1883), pp. 92-128. Nuova edizione completa "con introduzione, note ed appendice cronologica di Gius. Gelcich", per la Editrice Tipografia Serbo-Ragusea, Ragusa 1903.

Questo orgoglio non era tuttavia diffuso nemmeno tra i Ragusani che scrivevano in italiano. Giacomo Luccari, che nella sua storia di Ragusa (1604) "si presenta del tutto come slavo" (Jireček, «Archiv» di Jagić 1904, p. 183) si lamenta ad es. nella premessa dell' "invidia che hanno portato alla nostra Repubblica, e nazione *Slava* in universale".

Concludiamo con una relazione di Gr. Leti[310] nella sua descrizione politico-letteraria dei 'Principati' italiani: "La lingua *Italiana* che i Ragusei chiamano franca si parla con grandissima voga tra gli Huomini, anzi non ammettono alcuno à qualsisia sorte di Magistrato che non la sappia parlare, che però la gioventù si esercita molto, ben'è vero che per ordinario tra di loro parlano la lingua materna ch'è quasi del tutto come la schiavona. La gioventù attende la maggior parte alle lettere Latine, e però il publico conduce un Professore ò sia Lettore con grosso salario, e questo ha cura d'insegnare à Giouani le buone lettere, con tre ò quattro repetitori. Parimente conducono ogni anno un Predicatore famoso quanto far si può il quale predica solamente agli Huomini, le Donne non lo possono intendere, come quelle che non sanno la lingua e ne meno gli è permesso di saperla".

Per quanto concerne Cattaro, Giustiniani (239) mostra una certa dose di malumore: "Si può comprendere, di che animo sian questi nobili Cattarini verso la republica, essendo venuti alla sua devozione sfo[r]zati dalla miseria et dalla necessità, ma il popolo è molto più sincero et fedele (245). Sono nella città intorno anime *4000* et uomini da fatto 800, da quali 600 sono di popolari et 200 di nobili. – Sono tutti così i nobili come i plebei di costumi così barbari, ma più i popolari, li quali sono di una natura maligna. I nobili sono assai politici nel vestir, ma nel resto sono *Dalmatini* come gli altri, et massimamente nel praticar sono sinistri. Le famiglie nobili sono: Pasquali (Jireček III 48 = p. 92 nella traduz. ital.), Boliza (ibid. 9), Bisanti (7), Dragi (25), Vrachien (69), Glavati (30), Giste (? 30), Gucchia (27), Pellegrini (49), Jacogna (33), Mesca (42), Zaguri (69), Grubogna (32), Pima (51), Basisa".

Su Budua Giustiniani (237) narra che: "Già anni 60 questi Buduani cominciarono a ... far il loro Consiglio ... non essendo per l'addietro divisi et conosciuti i cittadini dai popolari. – Sono in questa terra anime *800* et uomini da fatto 200 et sono di costumi barbari ... come ... quasi tutti gli Albanesi, il che procede dall'estrema povertà". Per Albanesi si intendono qui gli abitanti dell'Albania veneziana (vedi sotto). "Sono in grandissima ... inimicizia con Pastrovichi (v. § 112, verso la fine), non ostante che siano ... parentati ... questi popoli (sopra "queste due nazioni") fedelissimi et devotissimi alla serenissima signoria".

"Antivari (231) è città posta in Dalmazia". Tuttavia "per essere termine et fine dell'Albania ... et capo et principio di Dalmazia abbraccia talmente i termini dell'una e dell'altra provincia che molti hanno lungamente dubbitato, se gli abitanti siano naturalmente o Albanesi o Dalmatini, usando massimamente le ville circonvicine una e l'altra lingua. – Era già in questa città un solo consiglio, nel quale v'entravano i nobili solamente, che erano al numero di 400; ma del 1412 i popolari invidiosi ... si sollevarono ... Laonde, per conservar il pacifico vivere, fù dichiarito, che si facessero due consigli, uno dei popolari, l'altro dei nobili, come sono al presente. – Le famiglie nobili sono: Prodi (Jireček III 53 = p. 102 nella traduz. ital.) et Proculiani (ibid.), Ruzi (56), o Curiazi (22), Pasquali (48), Samvili, Bataglia (5), Boris (9), Bazani (6), Tuppani (66), Dalmac (23), Marucchi (40), Cratech (21) et Gallibi (31). – quando non fusse rubato ... il territorio loro da Murlachi, suoi infestissimi nemici, che gli occupano la mettà della pianura e il monte Vallovizza, vivariano questi Antivarini assai comodamente. – Sono nella città anime *2500*, uomini da fatto bellicosissimi 500. Hanno questi Antivarini costumi barbarissimi. – Quest'odio antico et inestinguibile ... vive tutta via fra i nobili et popolari di questa città ... li quali ... introdussero [in città] 500 Albanesi, che fecero sì fatta sceleragine (1512). Cessate ... queste garre civili, i perfidi Marcovich cominciarono affliger grandemente questa città ... ammazzando gli uomini. – Sono questi Marcovich uomini da fatto mille in cir-

---

[310] *L'italia regnante* di Gregorio Leti, Geneva [= Ginevra] (Guglielmo e Pietro de la Pietra) 1676, parte III, libro I, p. 39.

ca, et vivono come pastori ... sono di fede ... serviana – la mettà di Antivarini sono congiunti di sangue di Marcovich".

Per l'inizio del secolo successivo (a. 1610), allorché Antivari e Dulcigno erano già da quasi una generazione sotto il dominio ottomano, abbiamo una "Relatione della visita fatta da me Marino Bizzi, Arcivescovo d'Antivari nelle parti della Turchia, Antivari, Albania et Servia, alla Santità di N. S. Papa Paolo Quinto", pubblicata da Fr. Rački nelle «Starine» XX 1888, pp. 50-156. Il monsignore racconta, fra l'altro (p. 59), di avere scritto da Venezia una lettera pastorale alle sue pecorelle "in lingua Illirica, accioché fosse letta al solito al popolo e intesa da ogni uno". Un prete (Francesco Scoroveo overo Picatovich) gli scrisse "che quella lettera era stata molto mal veduta in Antivari, perché io l'havessi mandata in quella lingua ad una communità trattandoli da ignoranti, che non intendessero la lingua Italiana". Pertanto "haveano risoluto di non mi dar altra risposta".

Dulcigno era, secondo Giustiniani (225 sgg.), "di grandissima stima per rispetto di tutto il dominio d'Albania, la qual è abbitata pur da que' antichi popoli ancora non ben ... ubbidienti a Turchi". Pertanto "si potria facilmente ricuperar tutto il resto d'Albania ... con braccio di detti popoli, che hanno ancora ... nel petto scolpito vivo S. Marco. – L'anime ascendono a 1600, fra le quali sono uomeni da fatto 300. Gli abitatori d'essa sono divisi in nobili, cittadini, lavoratori. – Oltre le tre sorti d'abitanti sono ridotte in questa città alcune reliquie d'onorate famiglie delle città vicine, ora signoreggiate da Turchi, come da Scutari, d'Allessio, di Durazzo et d'altri luoghi, fra li quali è principalmente quella dei Bruni, Palmotti (? Jireček III 47 = p. 91 nella traduz. ital.) et Brutti. – Hanno questi Albanesi [di Dulcigno] costumi barbari, parlano lingua *albanese* tutta differente dalla Dalmatina, ma sono ... fedelissimi al suo prencipe. Fra loro non vivono ... odii intestini".

Anche il resoconto di viaggio che risale agli stessi anni (circa 1559), e che venne pubblicato da P. Matković negli «Starine» X 1878, pp. 201–256, parla di Dulcigno come di una città albanese di confine: "Et essendo Dolcigno fine della Hiliria et principio della Albania, vi è una linea de monti, la quale fa questa divisione e si distende fino a quella corona detta catena mundi" (p. 251); cioè la "Murlacca" (nell'entroterra di Seń), detta anticamente *catena mundi*" (p. 249).

Ad un certo Ser Nicolaus Polani, il secondo notaio che Venezia inviò a Scutari (a. 1399) dopo l'occupazione della città (v. § 115, n° 5), venne concesso di condurre con sé un *interpres* "pro dando expeditionem comparentibus coram eo, qui expediri non possunt ita cito propter linguam, quam nescit dictus Ser Nicolaus" (*Monum. spect. hist*, IV 417). Questa lingua è probabilmente l'albanese. Ciò significa che a quell'epoca l'antica popolazione romanza era scomparsa dalla città? Poco tempo dopo a Scutari viene nominato anche uno "scriuan de la corte in schiauo" (Jireček, «Archiv» di Jagić 1904, p. 214).

Nei dintorni di Durazzo "nei secc. XIV–XV le tre grandi aree delle lingue dei documenti medievali, quella latina, quella greca e quella slava, venivano a confinare tra loro" (Jireček ibid. 1903, p. 521). Andreas Topias, che regnava in quei pressi, aveva ai suoi ordini nel 1434 soltanto "sclauonos cancellarios et scientes sclauicam linguam et litteram" e, poiché l'imperatore Sigismondo gli aveva inviato una lettera in latino, dovette "recurrere ad cancellarios Latinorum, residentium ad ipsas maritimas partes" (vedi Jireček, ibid. 1899, p. 92, e 1904, p. 162).

La lingua parlata era principalmente l'albanese. Il cavaliere von Harff citato sopra (v. nota 308), dopo avere visto Ragusa e "Dulcina, ... una bellissima cittadina in Albania", soggiorna per qualche tempo "a Durazzo. Anche questa città è situata in Albania dove hanno anch'essi una propria lingua, che non si può trascrivere molto bene, non essendoci una propria scrittura in questo paese. Anche di questa lingua albanese io ho tenuto in mente parecchie parole con i nomi che si trovano scritti qui sotto secondo la nostra ortografia: *boicke* (pane), *vene* (vino), *oie* (acqua), *mische* (carne), *jat* (formaggio), *foeije* (uova), *oitter* (aceto), *poylle* (gallina), *pyske* (pesci), *krup* (sale), *myr* (buono), *kyckge* (?), *megarune* (mangiare), *pijne* (bere), *tauerne* (taverna), *geneyre* (uomo), *growa* (donna), *denarye* (moneta bianca <cioè d'argento, non d'oro>), *sto* (sì), *jae* (no), *criste* (dio), *dreck* (diavolo), *kijrij* (candela), *kale* (cavallo), *elbe* (spada), *fijet* (dormire), *mirenestrasse* (buon mattino), *myreprama* (buona notte), *meretzewen* (buongiorno), *ake ja kasse zet*

ve? (che hai tu che mi conviene?), *kess felgen gyo kaffs?* (quanto costa?), *do daple* (voglio pagarlo), *laff ne kammijss* (lavami la camicia), *ne kaffs?* (come si chiama questo?). Contare: *nea dua, trij, quater, pessa, jast; statte, tette, nante, dieta, nijtgint* (cento), *nemijgo* (mille)".

§ 129. Per il periodo precedente (v. § 126) si è potuta addurre una testimonianza sul fatto che i *Valacchi* dell'entroterra meridionale dell'Illiria parlassero il "latino". Siamo in grado di fare lo stesso per i Valacchi dell'entroterra settentrionale in questo periodo. Il passo del geografo Domenico Negri[311], su cui Jireček I 40 (= p. 60 sg. nella traduz. ital.) ha puntato l'attenzione, è il seguente: "In Dalmatia gentes plures apud Ptolemaeum sunt, uerum in primis Dalmatiae limitibus iuxta Titium amnem, ad partem septentrionalem Adrii montis Comenij qui modo Coruati uocantur et terra quam inhabitant Coruatia usque ad Zetinam flumen protendens, homines proceri corporis ac ualidi uenusti facie et qui *Latina* (licet corrupte) interloquendum non pauca proferant uocabula, seque Romanos fuisse, ibique prioribus temporibus in coloniam deductos pertinaciter asseuerant: isti regionem montanam pene omnem tenebant, nam his Turcorum crebris incursionibus deserta iacet, sed nec haec sola, etiam quae hactenus ac deinceps in prouincia scribemus interius a mari, ab aliis gentibus aut deleta aut dissipata sunt, praeterquae in montibus sita, ea enim restant ac in eorum potestate praeter pauca quae ad mare esse diximus, ea maiori ex parte Veneti obtinent".

Nello stesso periodo un altro scrittore veneziano, Marc'Antonio Nicoletti[312] († 1596) ci informa sulla vicina "Carniola ... prouincia di Germania nell'estreme punte chiusa dall'Istria, dalla Crouatia, dalla Carintia e dal Friuli".

"È distinto ... tutto il paese in tre Parti. L'una uicina à Popoli della Carinthia; detta Carniola irrigua ... perché gode il commodo ... del Sano, della Lubiana e di altri Fiumi. – Nell'altra, chiamata secca, per esser inuero tutta sassosa, arsicia e bisognosa d'acque ... uiuono i Giapidi, o Carsi o Tarsi, che così gli chiama il gran Pio secondo nell'Europa sua [*Hist.* 1551, p. 409], huomini pastorali, di bello aspetto, di corpo dritto et eleuato, di pacienza bellicosa e di tanta alterezza, che così ignobili referiscono la lor prima origine alla nobiltà Romana. Confondono colle *schiaue* molte parole *Romane* ma trauiate dalla uera pronuncia e per non imprimer alcuna macchia nel sangue non cercano la conseruatione de' posteri con altri maritaggi che con le persone paesane".

I due resoconti mostrano numerosi punti di contatto (cfr. proceri corporis = di corpo dritto et eleuato; venusti facie = di bello aspetto ecc.), e tuttavia sono probabilmente stati redatti indipendentemente l'uno dall'altro.

È attestata la presenza di Valacchi anche sulla vicina isola di Veglia a partire dal sec. XIV e nell'entroterra istriano dal sec. XV, ma la presenza della lingua rumena per i coloni a Veglia è certa soltanto dalla prima metà del sec. XIX e per quelli dell'Istria dalla metà del sec. XVII. Valacchi, Morlacchi ecc. si sono trasferiti in epoche diverse a Veglia e in Istria: non sappiamo quando siano giunte le stirpi ancora di lingua rumena e quando quelle già slavizzate (v. più avanti).

La testimonianza secondo cui Venezia avrebbe trasferito i Morlacchi "dal Banadego territorio turchesco" in Istria intorno alla metà del sec. XVI (i particolari si trovano in Densusianu I 341 sg., cfr. «Atti e mem. d. Società istr. d'archeol.» 1893, p. 122) non è in grado di dimostrare che essi provengono dal Banato dell'odierna Ungheria meridionale: a quel tempo il Banadego della Dalmazia settentrionale (§ 112), in parte ottomano e in parte veneziano, era molto più vicino a Venezia. Inoltre si deve tenere in considerazione che proprio nello stesso periodo e dalla stessa zona ha avuto luogo un altro trasferimento verso l'Italia, e cioè quello dei Serbo-Croati (fra loro anche dei Rumeni?) nelle Marche e negli Abruzzi.

---

[311] Dominici Marii Nigri Veneti *Geographiae commentariorum* libri XI, Basileae (Petri) 1557, p. 103.
[312] Vedi «Archeografo triest.» N. S., II 53 sgg. – Anche in Vassilich, nella trattazione sui Cici iniziata in questi anni, ibid. 1903.

Un secolo più tardi Lucius (la citazione completa in Jireček I 41 = p. 62 nella traduz. ital.) racconta dei “Vlachos, per montes Rasciae, Bosnae et Croatiae degentes” e che ai suoi tempi si poteva notare “etiamsi multi Romanorum esse progeniem arbitrantur ... tamen ... nullum romanae linguae vestigium”.

Nella descrizione anonima del “regno di Dalmazia” redatta una ventina d’anni più tardi e citata al § 110 (v. nota 170), si legge (II 105) a proposito dei “Morlachi”: “È quella striscia di terra in Liburnia che si stende in lunghezza per 15 miglia tedesche, e per 5 o 6 m in profondità, a partire dalla regione presso S. Giorgio (a sud di Seń), tra i due canali e le tre isole (Veglia, Arbe e Pago) fino alla contea dalmatica di Zara; ... L’intera regione è coperta di monti altissimi. – I veri Morlacchi [in contrapposizione ai “Valacchi ... che vivono in Rascia, Bosnia e altrove”], che abitano le montagne succitate, devono essere, come sostengono essi stessi, ciò che rimane delle antiche colonie romane, e parlano ancora la lingua latina, sebbene in modo abbastanza corrotto. Altri li credono originarii delle regioni vicine, che furono costretti ad abbandonare per le crudeltà dei Turchi”. Queste e altre numerose “curiose osservazioni” (come già promette il titolo dell’opera anonima) derivano in parte da un’indagine condotta sul posto, in parte da altri scritti a stampa. L’autore sembra conoscere Lucius, sebbene i suoi scritti non vengano citati al II 105 (tra gli “Schriften” sulle usanze degli “Uscochen”). Purtroppo ho avuto a mia disposizione questo raro testo soltanto per breve tempo.

6. Periodo austriaco-ottomano.

§ 130. “Quando la Dalmazia entrò a far parte della compagine statale della monarchia austriaca, il governo, per ciò che riguarda l’uso linguistico nella vita pubblica, trovò la situazione lasciata dalla repubblica di Venezia, vale a dire il predominio illimitato dell’italiano, benché la Dalmazia fosse un paese slavo [colle debite eccezioni]*. Questo stato di fatto continuò a sussistere per oltre mezzo secolo”[313]. Si tratta dell’epoca tarda della dominazione veneziana in Dalmazia.

La sua italianità tramontò ufficialmente con la sconfitta del Re d’Italia a Lissa (20 luglio 1866).

Da quel momento, in Dalmazia il serbo-croato viene utilizzato come lingua ufficiale da quasi tutte le autorità comunali e da molte autorità statali; come lingua parlata tuttavia l’italiano (veneto) si è conservato sulla costa illirica all’incirca nelle stesse proporzioni che aveva durante l’intero periodo veneziano (fino alla seconda metà del sec. XIX) e in misura ancora maggiore in alcune città.

Fiume, Veglia, Cherso, Lussino e Zara continuano a usare l’italiano come lingua ufficiale. L’impennata dell’italianità di Fiume si fonda sulla sua separazione dal regno Croato (§ 115). Analogamente, la tutela e il rafforzamento dell’italianità sulle tre isole del Quarnero, oggi “istriane”, si spiega proprio con la loro annessione all’Istria. Zara è l’unico comune del regno di Dalmazia che, come si dice, il governo salvaguarda dalla componente slava.

A Ragusa e Antivari lo slavo non è soltanto la lingua ufficiale ma anche la lingua parlata dalla quasi totalità della popolazione: la componente italiana di queste città è molto più debole che nelle altre città costiere dell’Illiria.

---

* <La frase in parentesi quadre è così, in italiano nel testo>.

[313] G. F. Bulat, *Die Sprachenfrage im Kön. Dalm., Aufzeichnungen und Belege*, Wien (Hölder) 1900. Le attestazioni hanno naturalmente maggiore rilevanza rispetto alle “annotazioni”. Cfr. in particolare Ascoli, «Nuova Antologia» 1895, già cit. nella nota 260. Sull’Albania: A. Baldacci, *La lingua ital. in relazione al nostro commercio nell’Albania e nell’Epiro*, in «Rivista geogr. ital.» 1901.

Gli scambi attuali con Trieste e con le vicine città del regno d'Italia (Venezia, Ancona e Bari) hanno ovviamente un effetto molto forte sulla situazione linguistica della costa illirica. Non mi è noto se e in che modo l'annessione della Bosnia e della Erzegovina abbiano influito sulla componente slava in Dalmazia.

In un diploma del governo austriaco dell'anno 1803 («Österr.-ung. Revue» 1888–1889, p. 227) veniva dichiarata la necessità di integrare i funzionari statali dalmati con quelli lombardi. Anche durante la dominazione francese vennero utilizzati funzionari italiani. L'Austria ricorse poi ai funzionari del Lombardo-Veneto (Bidermann, loc. cit.).

"Il primo vero passo" verso la slavizzazione dell'amministrazione dalmata "da parte del governo imperial-regio fu l'ordinanza del 1. dicembre 1866, con la quale si stabilisce che in Dalmazia non possa venire assunto a servizio dello Stato chi non dimostri, di fronte ad una commissione competente, di conoscere perfettamente la lingua italiana e quella illirico-dalmatica" (Bulat, p. 7).

Nello stesso anno (8 nov.), una direttiva del ministero austriaco dell'istruzione istituiva il passaggio dall'italiano allo slavo come lingua d'insegnamento in alcune scuole (Bidermann, loc. cit., p. 222). Vedi anche il § 117.

L'introduzione graduale dello slavo nell'amministrazione comunale e regionale (giunta regionale ecc.) del regno di Dalmazia si è realizzata in particolare negli anni Ottanta (a Spalato nel 1882 sgg.). – L'italiano si è affermato in prevalenza come lingua dell'autorità statale fino ai nostri giorni. Oggi l'Austria tenta di sostituire l'italiano con il tedesco piuttosto che con il serbo-croato.

Come è distribuita la popolazione della Dalmazia in riferimento alle lingue[314]?

Per il regno di Dalmazia le risposte, poco concordi, sono le seguenti:

Carrara	1844:	400.000	sl.,	16.000	it.
Censimento	1846-1851:	395.200	"	14.300	"
Czörnig Seń.	1857:	378.676	"	13.701 (45.000)	"
Giunta regionale	1862:	369.310	"	20.000	"
Comm. stat. centr.	1865:	384.180	"	55.020	"
Ficker A.	1870:	392.000	"	56.000	"
Maschek	1873:	400.000	"	40.000	"
Bidermann	1877:	–		44.800	"
Censimento	1880:	440.279	"	27.305	"
"	1890:	501.307	"	16.000	"

Non abbiamo dunque che *l'embarras du choix*.

I varii informatori e le alte autorità partono da parametri diversi: lingua materna, lingua colloquiale, provenienza, atteggiamenti, ecc.

Una discussione su questi parametri condurrebbe troppo lontano. Noi ci limiteremo a fare una constatazione sintetica. Se, infatti, si confrontano quei risultati con quelli dell'ultimo censimento (v. sotto) e del conteggio di Ascoli, che deduce dai dati scolastici ufficiali la cifra di 60.000 it., possiamo ricondurre tutti i conteggi a due dati finali: l'uno sarebbe *15-20* mila it., l'altro *40-60.000* it. L'ultima cifra (40-60) si fonda sul parametro della lingua materna e colloquiale, la prima sugli 'atteggiamenti', la 'provenienza' e simili 'parametri'.

I dati ufficiali riguardanti presumibilmente la 'lingua colloquiale' in Illiria in base all'ultimo censimento (31 dic. 1900) sarebbero, escludendo i "forestieri" (italiani, croati e serbi del regno), i seguenti:

[314] Bidermann, loc. cit., p. 228; *Die Romanen*...(v. nota 9), p. 168; si veda inoltre F. Salata, *Le nazionalità in Austria-Ungheria*, in «Nuova Antologia» 4ª S. luglio-agosto 1903, pp. 568-584.

regno di Dalm.:	565.276	srb.-cr.,	15.279	it.
distr. di Volosca:	29.025	"	1.321	"
" di Lussino:	28.741	"	11.347	"

Inoltre: Fiume 17.354 it., 7497 (?) cr., Bosnia-Erzeg. 1.500.000 srb.-cr., Montenegro 200.000 srb. (nel 1895). Qui vivono inoltre 12-15.000 albanesi[315]. – Naturalmente mancano del tutto i dati ufficiali sull'Albania. Secondo l'ultimo conteggio (in Galanti, v. l'ultimo cpv. del § 108) l'"Albania etnografica" conta circa 1.300.000 Albanesi, 400.000 Slavi ("Bulgari e Serbi"), 150.000 Greci e altrettanti Rumeni[316].

La colonia albanese di Zara aveva nel 1900 circa 1500 abitanti, che conoscevano l'albanese, ma anche il serbo-croato e in parte l'italiano.

I Rumeni dell'isola di Veglia sono ormai da tempo slavizzati.

Nel distretto di Volosca vivono anche 14.328 Sloveni (nel nord) e 1413 tedeschi nelle località di cura (Abbazia e Lovrana). I tedeschi (funzionari militari e civili, commercianti ecc.) sono in forza di 1945 a Fiume, 5281 nei territori d'occupazione e 2306 nel regno di Dalmazia.

7. Gli ultimi giorni del Dalmatico.

§ 131. Il momento e il modo in cui il dalmatico è scomparso possono essere stabiliti con esattezza per Veglia e in parte per Ragusa; per il resto della Dalmazia siamo in grado invece di formulare soltanto delle ipotesi.

Mettendo a confronto l'Illiria e la Terraferma veneziana possiamo forse colmare le lacune delle nostre conoscenze a questo riguardo. Anche qui il veneto si è sostituito in più punti al neolatino del luogo (friulano e istriano), in parte soltanto ai giorni nostri. Pertanto, muovendo da fenomeni recenti e più noti, possiamo trarre alcune conclusioni applicandole a vicende storiche analoghe delle epoche antiche e sconosciute.

Non si può ovviamente fissare un anno preciso in cui i citati idiomi romanzi, autoctoni del Veneto orientale e delle città costiere della Dalmazia, sono scomparsi. Non bastano neppure i decenni. L'agonia del neolatino alle porte d'Italia e d'Illiria ha avuto inizio prestissimo ed è durata a lungo. Per secoli, all'interno di una stessa cinta muraria, la popolazione rimase bilingue, addirittura trilingue: autoctona-romanza, veneta e slava.

Consideriamo in primo luogo e molto brevemente gli ultimi resti degli idiomi romanzi autoctoni in queste zone. Si tratta prima di tutto del friulano, conservato ancora nelle campagne (in misura minore nelle città) a nord della Livenza e che si poteva sentire ancora a Trieste fino alla prima metà del sec. XIX, e sino alla fine dello stesso secolo a Muggia; quindi, l'istriano, che sopravvive ancora a Rovigno (compresa Fasana) e Dignano; infine il dalmatico, parlato a Veglia fino alla seconda metà del sec. XIX.

Ora, non è un caso che queste zone non facessero parte della repubblica di Venezia agli albori dell'epoca veneziana, durante il conflitto tra i Veneziani, il patriarca di Aquileia e gli Ungari. Per contro, nello stesso periodo, Capodistria e

---

[315] Dati recenti in A. Baldacci, *Gli Albanesi del Montenegro*, in «Bollettino della Società geogr. ital.» XXXV 1898, pp. 346-352.

[316] Cfr. ancora Baldacci, *Dal Montenegro al golfo di Ambracia, Considerazioni etnografiche*, nel «Bollettino» cit., a. 1900, pp. 208, 223; e *La popolazione dell'Epiro*, ibid. 1900, pp. 102-104.

Zara, limitandoci a citare per il momento soltanto le due capitali, subirono la tenace e costante assimilazione politica e linguistica di Venezia.

Dopo l'inizio della definitiva dominazione veneziana nel sec XV su quasi tutta la Terraferma e la Dalmazia (v. § 115, n° 4), il friulano, l'istriano e il veglioto ebbero uno sviluppo talmente rigoglioso (v. anche più avanti) che non permise al veneto di sostituirsi completamente ad essi. A Zara e Capodistria, invece, quest'ultimo poté dare il colpo di grazia al neolatino autoctono ormai in fase di estinzione.

Anche le altre antiche località romanze della Liburnia, ad eccezione di Veglia, condivisero lo stesso destino per quanto riguarda la libertà e la lingua. Come a Zara, il veneto soppiantò infatti quasi subito il dalmatico anche ad Arbe, a Ossero e forse nelle poche castella dalmatiche rimaste su quelle isole (Vergada e altre: v. i primi cpv. del § 110 e la fine del § 123). Al veneto si unì, in quest' opera di distruzione, lo slavo.

Quest'ultimo si infiltrò dapprima e più a fondo nelle antiche città romanze della Dalmazia centrale e meridionale (Traù, Spalato, Cattaro e in particolare Ragusa), poiché queste città, più di quelle liburniche, erano entrate in contatto con l'entroterra slavo. – Nel resto della Dalmazia il neolatino autoctono era stato soppiantato dallo slavo già prima di Costantino Porfirogenito.

Jireček, I 98 sg. (=p. 146 sg. nella traduz. ital.), sembra fissare alla seconda metà del sec. XIV la scomparsa del dalmatico nelle antiche città romanze, fatta eccezione per Veglia e Ragusa.

Sulle modalità di tale scomparsa si può dire in primo luogo che questo processo si è realizzato in maniera completamente diversa a Ragusa e a Veglia. Trieste va di pari passo con Ragusa, mentre Muggia con Veglia.

Stefano di Conti, podestà della città di Trieste dal 1861 al 1863, racconta in Cavalli (p. 194; v. nota 354): "Quand'io era fanciullo, a Trieste si parlava questo dialetto [il friulano di Trieste], il quale si conserva tutt'ora nelle famiglie de *lis tredis chiasadis*. Con mio fratello Giusto parlo sempre il friulano ed anche coi vecchi delle altre famiglie patrizie, veramente triestine".

Le "famiglie patrizie, veramente triestine", le *ćaṡadis* (casate), erano queste i templi che custodivano l'ultima fiamma dell'antico neolatino di Trieste (friulano).

Si osservi ora che le ultime testimonianze sul raguseo (come s'è visto al § 128, p. 138) riguardano la lingua degli "arengantores, advocati, iudices et consules", degli "arengantes in consiliis nostris". Anche Cerva allude probabilmente alla lingua delle autorità statali e giudiziarie quando dice di avere udito durante la sua infanzia parlare in raguseo "et publice et privatim" (non privatim et publice) e "causas actitare". S'intendono qui in primo luogo i nobiles, cioè gli antichi cittadini che ancora godevano dei privilegi (§ 118).

La spiegazione è semplice: a Ragusa e Trieste, le due rivali di Venezia, il ceto "patriottico" (§ 117), cioè abbiente e quindi interessato, oppose la massima resistenza alla lingua e alla cultura 'nemiche'. La situazione era completamente diversa nelle città poste sotto il dominio di Venezia. Qui i nobiles locali non potevano che trarre vantaggio dall'adottare la lingua e il cuore del Sior Conte, Capitan, Podestà ecc. e abbandonare il loro disprezzato 'calmone' (v. § 128, p. 133) il più rapidamente possibile. Si può dunque osservare nelle veneziane Muggia e Veglia che gli ultimi *Mugliżai̯ns* e gli ultimi *Veklisún* appartengono esclusivamente al po-

polo: "Neanche uno solo dei signori era in grado di parlare il veglioto" (v. tomo II, col. 8, e cfr. Jacopo Cavalli, loc. cit.).

Bisogna qui riassumere ancora alcuni episodi della storia del neolatino in Illiria e nel vicino Veneto.

I germi della differenziazione all'interno del neolatino veneto sono da ricercare probabilmente negli idiomi preromani di questa regione: il paleoveneto, il paleocarnico, il paleoistriano ecc. (§ 135). Sicuramente i germi crebbero fino a diventare individui singoli e articolati soltanto nel momento in cui questi territori, nei primi secoli del Medioevo, cominciarono a dare manifestazioni di una vita politica individuale. Quando poi, al principio del sec. XV, essi vennero definitivamente assoggettati a Venezia, il friulano e l'istriano erano ormai totalmente diversi dal veneto, tanto che quest'ultimo poté soltanto influenzare quegli idiomi, ma non assimilarli del tutto.

Il dalmatico era naturalmente distante dal veneto ancora più che non l'istriano e il friulano, dal punto di vista sia linguistico sia geografico, e tuttavia il dalmatico venne estirpato in misura molto più drastica che non gli altri due. Ma il territorio friulano e istriano oppose una resistenza maggiore rispetto alle isole linguistiche dalmatiche, rari nantes nel mare slavo. Gli Slavi, che già nei secc. VII e VIII avevano oltrepassato le Alpi e avevano più volte invaso il Friuli e l'Istria, si stabilirono intorno all'anno 1000 nella regione carsica friulana e istriana, mentre le colline dell'Istria occidentale erano rimaste romanze fino al massiccio stanziamento degli Slavi in epoca ottomana: friulane all'estremo settentrione (probabilmente fino al fiume Risano), istriane a sud-ovest.

Secondo Jireček I 98 sg. (= p. 147 nella traduz. ital.), "il fatto che, sul finire del Medioevo, il neolatino nelle città [dalmate] non fosse affatto una lingua in via di estinzione può essere dedotto dalla coerenza dei mutamenti vocalici nella resa dei toponimi e degli antroponimi slavi: *a* per sl. o, *-oa* per sl. -ovo (genit. -OVA), la cui frequenza diminuisce soltanto a partire dal 1330, fino a scomparire nel sec. XIV", quando cioè le pestilenze del periodo (in particolare quella del 1348) provocarono "un enorme cambiamento nella distribuzione della popolazione". – Ritorneremo in seguito sulla complessa questione della corrispondenza *a* = o. Osserviamo qui soltanto che quei nomi propri vennero conservati come tali anche dopo la scomparsa del dalmatico.

Un dato sicuro è che Giustiniani si rende conto della presenza del dalmatico soltanto a Veglia (§ 128). Con questo coincide ora il fatto che, esattamente nello stesso periodo, esiste anche per Capodistria una testimonianza negativa. Gerolamo Muzio[317], originario di Capodistria, scriveva nel 1542 da Nizza a Pier Paolo Vergerio, il vescovo di Capodistria noto per la storia della riforma a Venezia: "Questa città (di Nizza) ha sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francesca, nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste ne' nostri paesi". Egli non annovera dunque Capodistria fra queste città. Pertanto la prova di dialetto riferita a quel tempo a Salviati da Capodistria (Ascoli, «Arch. glottol. ital.» XIII, 298; *Festgabe Mussafia*, p. 304) è senza dubbio veneta, sebbene conservi ancora alcuni elementi ladini degni di nota (Ascoli, loc. cit.).

Passiamo ora ad un'analisi dettagliata dell'agonia del dalmatico a Ragusa e a Veglia.

§ 132. Sul già citato dibattito linguistico svoltosi nel Senato di Ragusa disponiamo ora di un protocollo approntato da Jireček II 19 (= p. 28 nella traduz. ital.)[318].

"Consilium Rogatorum 1472.
5. febr.

---

[317] Vedi Alessandro Morpurgo nell'«Archeografo triest.», 2ª S., vol. XVIII, a. 1892, p. 469.

[318] Citato brevemente già da Appendini I 205, poi pubblicato a più riprese (da J. Chr. v. Engel, Makušev, H. I. Bidermann, Stojanović e altri). – La breve integrazione al 5 (da "Quae licentia " fino a "iperperi unius") è stata pubblicata da V[incenc] M[ilić] in «Jedinstvo» 1899, XIX sett.

(**1**) Prima pars est de deliberando super lingua, qua arengantes in consiliis nostris uti debeant. Per XX contra XIIII. – (**2**) Secunda pars est de induciando.

(**3**) Prima pars est, quod in consilio nostrorum rogatorum nullus arengans possit uti alia lingua, quam *ragusea*. – (**4**) Secunda pars est de stando, ut stamus. Per XVIIII contra XV.

21 dec.

(**5**) Prima pars est, quod in consiliis nostris ad arengarias nullus possit uti nisi lingua veteri ragusea aut *latina* vulgari, sine licentia domini Rectoris et minoris consilii. Quae licentia non possit dari nisi sit capta pars in minori consilio, et capta ballottando co(n)troparte, et qui contrafecerit cadat ad poenam iperperi unius. – (**6**) Secunda pars est quod ... (non trascritto).

(**7**) Prima pars est de vetando linguam *sclauam* in consiliis nostris ad arengerias. Per XVIIII contra XV. – (**8**) Secunda pars est de non vetando.

(**9**) Prima pars est, quod nullus possit ad arengerias uti lingua nisi latina Ragusea, sub pena ipp. unius pro quolibet contrafaciente et qualibet vice; et dominus Rector ad penam sacramenti debeat dare pro debitoribus in can(cellari)a contrafacientes. Per XXI contra ... (non trascritto). – (**10**) Secunda pars est, quod quilibet possit uti lingua Ragusea et *italica*".

Tentiamo ora di illustrare i punti di questo dibattito sulla lingua.

Si osservi in primo luogo che qui sono in gioco tre lingue: il neolatino antico di Ragusa (*lingua vetus Ragusea*), lo slavo (*l. sclaua*) e l'italiano (*italica* e probabilmente anche *latina vulgaris*). Quest'ultimo è il toscano con elementi veneti.

La prima delle due sedute del senato viene aperta. All'ordine del giorno si trova una questione linguistica, ma essa non sembra interessare i consiglieri: c'è il numero legale, ma undici consiglieri sono assenti.

Un consigliere prende la parola. Appartiene al partito dei Ragusani anziani (come si deduce in seguito dalla votazione della sua proposta) e dice quanto segue:

"Dal momento in cui i nostri padri acquistarono dagli Slav(en)i l'Astarea e le Terre Nove – da non molto tempo siamo esonerati dal *margarisium* (v. alla fine del § 110) – e da quando commerciarono con Novo Berdo e con l'intera Slavenia, molte delle nostre donne (cfr. § 124) e dei nostri mercanti conoscono lo slavo. Paghiamo addirittura cancellieri e maestri per questa lingua (v. § 117) così utile per la nostra repubblica. Inoltre lavorano qui da lungo tempo nell'amministrazione e nelle scuole i Latini (Italiani), poiché ci stanno a cuore anche la grammatica (latino) e il volgare dei Latini, che sono nostri "consanguinei"[319].

Una sola cosa è tuttavia inutile e dannosa: che noi, fra di noi, nelle nostre adunanze, usiamo quelle nuove lingue e discutiamo su questo argomento. L'irrilevante disaccordo dei nostri padri sulla lingua durante la guerra contro il voivoda Radoslav (Jireček, «Archiv» di Jagić 1904, p. 178) era tutt'altra cosa rispetto alla controversia attuale, che riguarda la lingua dei dibattiti (*ad arengerias*). Allora la discussione riguardava la lingua scritta. Il voivoda ci aveva inviato una obbligazione in latino (1427). Noi decidemmo di scrivergli in latino (*littera latina*), mentre i signori dell'ala opposta del Consiglio volevano scrivere in latino e in slavo (*littera latina et alia sclaua*), e fummo in minoranza, con 11 voti contro 25 (1431). Al fine di evitare ulteriori discussioni, per lo meno sulla lingua degli interventi, troviamo dunque una volta per tutte un accordo "su quale lingua gli oratori debbano usare durante i consigli comunali" (1).

Ora si alza un consigliere dalle file dei Ragusani giovani: uno slavo o un italiano. Se l'oratore precedente era un uomo anziano, un uomo d'ordine, il Ragusano giovane è invece un politico raffinato. È consapevole del fatto che i Ragusani anziani scompariranno presto e che i gruppi dei Ragusani giovani sono in forte crescita. Per questo è dell'opinione di "tergiversare" (2).

---

[319] Così <cioè con la parola ital. *consanguinei*> vengono designati i Ragusani dai Molfettani nel contratto commerciale del 1208. Vedi Bidermann, «Öst.-ung. Revue» 1888-1889, p. 211.

La votazione sancisce la vittoria del partito dei Ragusani anziani, ma con una maggioranza esigua: di soli 6 voti.

Si dà inizio al dibattito.

I Ragusani anziani sembrano avviliti in seguito alla debole vittoria o alle critiche: la proposta di adottare il raguseo interesserà per il momento soltanto il Senato (Consil. Rogat.). Nel Consiglio Maggiore (Consil. Majus), cui partecipavano anche alcuni giovani diciottenni, la componente dei Ragusani giovani era sicuramente più rappresentata che fra i senatori, di età superiore ai 40 anni. Per questo motivo la proposta di adottare il raguseo sarà molto netta: dal Senato si sarebbe dovuto bandire completamente l'uso di "qualsiasi altra lingua che non fosse il raguseo" (slavo o italiano) (3).

La discussione sembra essere animata: non si riesce a trovare un punto d'accordo. "Manteniamo la situazione com'è" (4), propone un conservatore dalle intenzioni pacifiche, e vince. Probabilmente, oltre agli Slavi e agli Italiani, ha raccolto intorno a sé anche alcuni dei Ragusani anziani.

Trascorre quasi un anno. Nelle sedute successive al 5 febbraio si continua a deliberare, come sempre, in raguseo, slavo e italiano.

Si verifica poi un mutamento poco chiaro. I Ragusani anziani sembrano giungere a un compromesso con gli Italiani e contro gli Slavi. Poiché il progetto di legge del febbraio, di matrice esclusivamente ragusana, era stato respinto, si tenta ora di farlo passare con tre emendamenti (5). D'ora in avanti, "nei nostri consigli" (probabilmente in tutti, cioè non soltanto al Senato), si dovrà discutere non soltanto in raguseo, ma, come sembra, anche in italiano; è consentito anche lo slavo, ma a condizione che gli oratori, di volta in volta, chiedano "il permesso del signor Rettore e del Consiglio Minore" ecc.

Lo scrivano non ci riferisce né la controproposta né il risultato della votazione (6). Forse la violenza del dibattito gli impedì di svolgere il suo compito? Si levarono probabilmente delle proteste contro questa legge non soltanto illiberale ma anche intricata.

Si decise dunque di operare una divisione. In primo luogo, il divieto assoluto di usare lo slavo (7). Questa proposta fu approvata con una maggioranza esigua: forse non tutti i consiglieri del partito neolatino riunito votarono a favore di questa legge radicale.

Rimanevano ora in gioco il raguseo e l'italiano. I consiglieri ragusani anziani sentivano però di essere molto più potenti di quelli italiani e sapevano che gli Slavi, per la maggior parte, si sarebbero astenuti dalla votazione. Gli Italiani avrebbero voluto che fosse permesso "usare a piacere il raguseo o l'italiano" (10), com'era stato proposto in precedenza (5). E invece, soltanto il raguseo, pena un'ammenda, "ogni volta" (9). I Ragusani anziani prevalsero probabilmente grazie all'aiuto di alcuni Slavi. Gli altri avevano abbandonato la sala.

Così si concluse ufficialmente la lunga controversia linguistica dei senatori, durata più di un anno, con la vittoria del raguseo.

La vittoria fu però del tutto effimera.

Gli ultimi "senes" in grado di parlare il raguseo, che Cerva, a quel tempo fanciullo ("me puero"), udì "romana lingua causas actitare" (§ 128, p. 139) erano appunto i vincitori del 1472. A parte questi, non v'era più nessuno che parlasse il raguseo, né nelle famiglie de populo né fra la maggior parte dei nobiles, che già a partire dal secondo terzo del secolo poetavano in slavo. Questo coincide dunque perfettamente con il fatto che, soltanto due decenni dopo quella vittoria, allorché appunto tutti o quasi tutti i senatori ragusani anziani del 1472 erano scomparsi, la "lingua nostra" non fosse più il raguseo, bensì lo slavo (1493). L'agonia del raguseo, vale a dire il suo uso limitato alle discussioni pubbliche e private di alcuni nobili, ebbe inizio all'epoca del Magister de Diversis ma si era già annunciata un secolo prima, in seguito alle pestilenze degli anni 1348 e 1362.

A partire dalla fine del sec. XV, dopo la scomparsa di tutti i senatori ragusani anziani, nei Consigli comunali si discuteva "in un italiano puro" (Jireček, «Archiv» di Jagić 1903, p. 502). A quel tempo, in seguito alla caduta dei principati slavi, lo slavo perse d'importanza anche come lingua di corrispondenza: il salario dei cancellieri slavi a partire dalla fine del sec. XV (1482) ri-

sulta ridotto di più della metà (Jireček, ibid. 1904, p. 175). Per contro, esso figura addirittura nei libri del tribunale "dove quanto meno i *verba formalia* vengono annotati in slavo" (ibid. 183). Anche nella corrispondenza diplomatica con l'Occidente, che viene tenuta in italiano, compaiono alcuni passi in slavo[320].

Il latino rimase la lingua dei protocolli del Senato e dei libri del Consiglio Maggiore e Minore fino alla fine della repubblica (Maius Cons. fino al 28. I. 1808, Minus Cons. fino al 22. VIII. 1809). I protocolli del Senato terminano il giorno 11. X. 1807, "indictione Romana Xma".

§ 133. L'agonia del veglioto si protrasse, a partire dalla fine del sec. XVIII, per tutto il sec. XIX.

Il fatto che in numerose descrizioni di viaggio e in altre relazioni su Veglia, da Farlati in poi, non compaia alcun riferimento al veglioto, è segno che esso veniva parlato già in proporzioni molto limitate e pertanto difficilmente osservabili. Non si obietterà che i viaggiatori spesso non sono dotati di alcuna 'sensibilità' per i dialetti e che coloro i quali non riconoscono il veglioto, non si accorgono neppure dell'istriano, sebbene quest'ultimo sia oggi conservato, non in misura limitata bensì diffusamente, dalla gente di Rovigno e Dignano. L'istriano è però diventato così simile al veneto da non colpire molto il viaggiatore che abbia udito i vicini dialetti veneti (veneziano, triestino, polese ecc.), per lo meno non tanto quanto doveva colpirlo il veglioto.

Prendendo in esame per prime le testimonianze negative, tra i numerosi viaggiatori che hanno visitato Veglia nella prima metà del sec. XIX[321] citeremo in particolare il filologo Heinr. Stieglitz. Egli visitò e descrisse (a. 1845) Veglia in maniera piuttosto dettagliata in un periodo di poco successivo a quello in cui Biondelli si era rivolto a Cubich per le sue domande sul veglioto (§ 7). Nonostante ciò, in Stieglitz non si trova alcuna allusione al veglioto. Un tale silenzio risulta ancora più singolare per il grammatico Giovanni Moise (§ 117, p. 107), che dal suo vicino paese natio visitò più volte Veglia e, di tanto in tanto, dall'alto delle sue dissertazioni puristiche, gettò uno sguardo sui dialetti.

Altrettanto poco si sono occupati del nostro idioma J. Gardner Wilkinson (a. 1848), Franz Petter (1857), Wingfield (1859), James Creagh (1876), Jackson (1887) e altri.

Sullo scorcio del sec. XVIII, Farlati (V 295) si era occupato in modo superficiale della situazione linguistica a Veglia. Egli non si accorse ovviamente del veglioto, oppure tralasciò, forse intenzionalmente, di farne menzione, per potere meglio sottolineare che Veglia si discosta dal resto della Dalmazia anche dal punto di vista linguistico, oltre che geografico e culturale, e, piuttosto, assomiglia alla vicina Italia. "Sunt autem Veglienses suapte natura comes, benigni, hospitales moribus & ingenio victu cultuque Italis quam Dalmatis propiores, omnes vero *Italice* loqui perbene sciunt".

---

[320] Bogišić, *Srpski umetci* ... (Passi in serbo nella corrispondenza ital. dei Ragusani nel sec. XVII), nello «Spomenik» dell'Acc. di Belgrado, vol. 38.

[321] Veglia viene citata sia nella *Bibliografia della Dalmazia* di G. Valentinelli (v. § 114), sia nel più informato *Saggio di bibliografia istriana* [di Carlo Combi], Capodistria (Tondelli), 1864.

Poco tempo dopo, allorché Cassas e Grappin[322] visitarono Veglia, veniamo a sapere che: "Ce fut là que le citoyen Cassas entendit pour la première fois parler le dialecte *illyrien*, et il observa que les bréviaires des prêtres sont écrits en cette langue". Si intende forse la città, giacché poco prima si era fatto cenno ad essa: "la seule ville qu'elle (l'isle de Veglia ou Veggia) possède, porte le même nom". Ora, Cassas può avere udito lo slavo anche in città; sorprende tuttavia che abbia trovato soltanto qui per la prima volta questa lingua. Eppure in precedenza si era fermato in più punti sulle coste del Quarnero, dove aveva parlato con gente povera (presque sauvages) e aveva visto anche Fiume, dove lo slavo si poteva udire abbastanza di frequente, specialmente a quel tempo. È ora del tutto plausibile che il citoyen Cassas, che conosceva lo slavo tanto poco quanto il sindaco Giustiniani, sia stato vittima della stessa illusione acustica (§ 125): l' "illyrien" di Cassas può essere benissimo il "calmone" di Giustiniani, vale a dire il vegliotto.

Certo che il resoconto del pope Ivan Feretich (v. oltre), redatto quasi venti anni prima, sembra coincidere con l'ipotesi contraria, cioè che Cassas intendesse lo slavo piuttosto che il vegliotto. Le parole di Ivan Feretich a questo proposito sono, nella traduzione italiana: "Poiché l'isola era caduta sotto il dominio veneziano (pal pod vlad. vnesc.), si è annidata (uggnizdi se) in questa città la lingua italiana e questa è ora la lingua principale nella città di Veglia; infatti, ritengo che non ci sia alcuna persona colà che oggi non capisca anche lo slavo". Questo passo oscuro suona così nell'originale: "ovvi (jazik ital.) jest sada u Gradu Kersckomu jazik poglaviti; jer nije u gniemu, ja virrujem, Dusce jedne, koja ne razumi i slovinski". Lo "jer" si riferisce forse in primo luogo alla parola immediatamente precedente o ad una simile, più precisa. In base a ciò, Feretich riteneva probabilmente che a quell'epoca l'italiano fosse soltanto la lingua principale, vale a dire non l'unica lingua della città di Veglia, poiché ci sarebbe anche lo slavo, che tutti comprendevano. Se Feretich intende veramente questo, la cosa è sorprendente: questa informazione è difficilmente conciliabile con la testimonianza di Farlati e contraddice in maniera decisiva la situazione attuale. L'italianità della città di Veglia supera oggi, priva com'è di qualsiasi elemento slavo, non soltanto l'italianità di tutte le altre città della Dalmazia, ma anche quella di varie città dell'Istria, per es. della stessa Trieste, ed è paragonabile a quella delle città della Venezia Giulia occidentale (da Grado a Dignano). Il centinaio di Slavi che vive a Veglia (§ 15) appartiene quasi esclusivamente alla curia vescovile, da cui provengono anche il giornale e la rivista in slavo (§ 117, p. 110). Per il resto, la grande maggioranza degli abitanti di Veglia non capisce lo slavo, fatta eccezione per una parte della borghesia che conclude affari con contadini o ha comunque a che fare con loro: commercianti, funzionari e sim.

Feretich prosegue poi: "Sebbene l'italiano sia la lingua principale della città, esso si afferma anche (najzadgni) sull'isola [cioè al di fuori della città], poiché non soltanto gli adulti ma persino i bambini lo capiscono quasi del tutto e tentano addirittura di parlarlo".

---

[322] *Voyage pittoresque et histor. de l'Istrie et de la Dalm.*, rédigé d'après l'Itinéraire de L. F. Cassas par Joseph Lavallée, Paris (Didot), An. X (1802), p. 80.[3]

“In questa città, oltre allo slavo, al latino e all’italiano c’è anche una lingua particolare (jazik vlaschi = vlašći), che viene comunemente detta ćuški (jazik chiuscki).

L’ordine in cui vengono citate le quattro lingue in uso nella città di Veglia, slavo, latino (cioè la lingua scritta latina ‘che ancora oggi è usata dagli eruditi’), veneto e veglioto, non corrisponde alla loro diffusione effettiva, ma al giudizio estetico attribuito ad esse da Feretich.

Certo è che, nella prima metà del secolo XIX, soltanto poche persone conoscevano il veglioto. Siamo in possesso di numerose attestazioni a questo proposito.

Nel resoconto della Conferenza di Biondelli (§ 7, note 6 e 7) si legge: “Dimostra (il Biondelli) come solo nell’attuale generazione venisse meno nella città di Veglia l’antico romanzo, ora parlato solo da alcuni vecchi”.

Il primo saggio, pubblicato nel 1861, ma scritto venti anni prima da Cubich (§ 61), reca il titolo “Di un antico linguaggio che parlavasi nella città di Veglia”. Più oltre, nel saggio (13), viene delineato con maggiore precisione “fino negli ultimi tempi parlavasi nella nostra città”; ancora (16): “attualmente i pochi che ricordano ancora l’antico nativo linguaggio”. Dunque, già a quel tempo (17) un “linguaggio morente”.

Impastari, che nello stesso periodo pubblicava le sue attestazioni di veglioto ottenute da Cubich (§ 57), afferma che quest’ultimo “mercè l’assidua sua fatica riunì diversi vocaboli, comunicatigli da alcuni vecchiardi del paese”. Inoltre, Impastari è in grado di dirci che il veglioto si sarebbe conservato “meravigliosamente fino il principiare del nostro secolo”. Questa informazione, di cui non abbiamo altre testimonianze, dovette forse derivare a Impastari dalla tradizione. – Infine, non si basa su alcuna documentazione la storia del veglioto che il prof. Ive («Arch. glott. ital.» IX, p. 115) caratterizzò con queste parole: “era proprio della città di Veglia e contado”.

La restante storia del veglioto, conclusasi purtroppo di lì a poco, ci venne invece raccontata in maniera dettagliata e approfondita da Udina-Búrbur: (tomo II, col. 7 sg.; cfr. qui § 38 sgg. e § 74 sgg.).

Questi sa che l’uso del veglioto era limitato soprattutto al popolo. Poi, pare, al ceto degli *Ackerbürger* (§ 41); i marinai, la cui lingua era la più esposta ai traffici, non compaiono, se non in numero esiguo, tra gli ultimi veglioti e i loro epigoni. Inoltre, rimangono soltanto alcune famiglie vegliote, in particolare quella degli Udina; infine gli “otto vecchi”.

Il nostro Udina-Búrbur seppe altresì indicarci con precisione l’anno di morte di *koli u̯at vetruni*: G. Udina morì nel 1835, F. Udina nel 1852, un A. Udina nel 1853, l’altro A. Udina nel 1842; gli altri quattro vecchi tra il 1840 e il 1850.

Dopo la morte degli “otto vecchi” gli epigoni non erano più in grado di parlare con Udina in veglioto, ma tutt’al più di capirlo (§ 53).

Con il martire del lavoro, si estingue per sempre, il 10 giugno 1898, la stirpe degli antichi Latini d’Illiria

---

Ivan Milčetić, cui dobbiamo numerose indagini sulla lingua e letteratura serbo-croata o croata della sua Veglia (v. note 19 e 335), ci fornisce queste informa-

zioni su Feretich (*-ić* secondo la grafia croata moderna) appena citato: "Incognito letterato croato, nato a Vrbnik [Verbenico, vegl. *Vanč*] il 4/11/1769 e morto il 13/3/1839. Egli studiò qualche anno a Venezia, fu cappellano in Croazia e poscia prete nel luogo nativo".

Un *Fragmen historiae Civitatis et insulae Veglae*, composto da Feretich nel 1819 e pubblicato da M. Polonijo nel «Pučki prijatelj» di Veglia a partire dal 1903, contiene alcune notizie sul veglioto e sul rumeno dell'isola di Veglia. Per le ultime rimando a un'altra sede (v. per il momento «Studi di filol. romanza» VIII 1901, pp. 529-532). Traduco le prime qui di seguito nella mia lingua madre. L'originale che, nonostante il titolo, fu redatto in croato, è pubblicato e commentato da Milčetić nello «Zbornik za narodni život i običaje» IX (1904).

Le testimonianze del veglioto riportate da Feretich risalgono al periodo antecedente l'adattamento (§§ 34 e 144). Il suo *u* per A tonico in sillaba libera e *uá* per A in posizione tonica conferma la regola ipotizzata al § 286. Pari importanza hanno le notizie su č e *s*. – Pertanto voglio qui esprimere i più vivi ringraziamenti anche a Rešetar e Jagić, che richiamarono la mia attenzione, già ai primi di marzo del 1904, sull'allora imminente pubblicazione di Milčetić e, tramite quest'ultimo, mi fecero pervenire una copia del prezioso frammento.

Diamo ora la parola a Feretich <i due capoversi che seguono sono in ital. nel testo>:

In questa città, oltre lo slavo, il latino e l'italiano, c'è una lingua particolare che comunemente chiamano lingua 'Chiuscki'. Ed è una corruzione e una miscela d'italiano, tanto che un buon italiano (*dobar Italian*) non tutto ne capisce ma solo alcunché.

Il pane chiamano *pun*, il vino *vagn*, l'acqua *acqua*, la carne *la quarne*, la casa *Cusa*, ma pronunciato dolcemente (v. sotto), la Chiesa *Basalca*, e così via discorrendo. Volendo dire: andiamo a casa, dicono *zajme a Cusa*, andiamo in Chiesa *zajme in Basalca, zajme a Vicla* andiamo a Veglia, *zajme a Vanç* andiamo a Verbenico. *Mançute* vuol dire mangiate. *Sapajte* sapete, *scoltute* ascoltate. *O che sapojta set voj!* "O che dottorona siete voi!" (tradotto da Feretich). Dicono anche parole molto corrotte – ma un po' qua, un po' là – dall'italiano, sebbene rivoltate (*priobergniene*), ma non molto lontane. In questa lingua sempre la lettera *s* pronunciano dolce in tutte le parole, come i Tedeschi, e *c* aspra, come gli Sloveni la loro *ç*, caudata (*repasto*), per es. *çerv*.

Feretich intende slov. *črv-* (*tš*) rispetto al suo croato *crv* (*ts-*). Per cui, vegl. *Vanč mančute* e *čeṅk* ecc. (§ 425 sg.), *kusa, basalka* con *s* sordo rispetto a ven. *ziṅkue* con *ts-, kaṡa* con *s* sonoro (*ʃ*).

Dal veneto di Veglia mi comunica ancora Rodolfo Tribusson: *minuncial* (*-čál* o *-ćal* § 274) aristolochia clematitis, *pampláina* (*panp-*) stellaria media, cioè spagn. *pamplina* (anche ital. settentr. tranne che nel vicino Veneto) e il toponimo *lago de la prence* (*-če*); cfr. *Lamprenzo* (tomo II, col. 241), *Lampridius* (Jireček II 41 sg. = p. 70 sg. nella traduz. ital.).

Devo aggiungere alcune attestazioni ai documenti di Ragusa (tomo II, col. 259), che non ho pubblicato in quella sede, poiché mi parevano sospette: pascha de *nimento* = di Benevento? Il nome di battesimo è però tipico ragusano. Pubblico questo breve documento tanto più volentieri in quanto la lezione fornita da

Giuseppe Gelcich nell'«Archeografo triest.» 1903, p. 87 sg. diverge in alcuni punti dalla mia.

Si tratta di due strisce di carta, all'interno del libro *Diversa Cancellariae* 1275 (o meglio 1282-1284) nell'Archivio del tribunale distrettuale di Ragusa.

pasca este accurdato culla naue di sīr feldericu ꝑ ꝑꝑ XXVIII ꝑ fine a ŝ. andrea aue receputo la seconda paga arragusa.

nalia mano pp /
" " grossi / / / / adurrazu
" " " / / / / adancona
" " pp / / / / et grossi / / / / adancona
" " pp / / adancona
nalia mano grossi VI
" " " X
este pagato pasca di tutti li tercieri (?) sui ꝑ fine a ŝ. andrea
aue prestato lu patruno di la naue a pasca grossi VII di suꝑ la paga soa.

pasca di nimento aue receputo di sīr feldericu di durracio ꝑꝑ XXVIII ꝑ seruire la naue soa ꝑ fine a ŝ. andrea et aue receputo di īprunto grossi VII et este scanpato da la naue et lu (?) senza la bolentate di lu patruno et sīr feldericu lu patruno di la naue lassa cumessario sīr marino.

Su una seconda striscia di carta, della stessa mano:

abe franchiscu di binzola
sałm CXXXXVIII di frum̃to cū onja cosa alla naue di sīr felderico
aue receputo arragusa franchiscu sałm CLI
aue sīr andrea di catena cū sociis sui
sałm CCCCLXXXVII et recepi sałm CCCCLXXXVI.

Sezione seconda

Le correlazioni tra le lingue d'Illiria.

§ 134. Il fulcro dell'indagine è costituito qui dal dalmatico: verranno considerati dapprima i riflessi e l'influsso di altre lingue sul dalmatico, poi, al contrario, il suo influsso sulle lingue vicine.

Il primo, l'influsso passivo, sul dalmatico è più intenso di quello attivo. La Dalmazia era infatti esposta, a causa della sua posizione e conformazione geografica (cfr. § 108, n° 3), a molteplici influenze politiche e culturali e non si è mai affermata come potenza politica a sé stante, tantomeno culturale. Di più, il dalmatico non ha mai mostrato i rudimenti di una lingua scritta, ciò che, invece, è testimoniato in parte per il sardo e per il ladino. La Dalmazia mutuò le sue lingue letterarie sempre dall'esterno: la lingua scritta greca, latina, italiana e persino, entro certi limiti, in parte l'odierna croata o serba, che si affermano in epoca rinascimentale a partire da Ragusa e, sulla scia dell'Illirismo[323], da Zagabria.

Il primo posto è dunque occupato dagli elementi eterogenei del dalmatico; il secondo dagli elementi dalmatici nelle lingue vicine (§ 148 sg.).

A. Gli elementi eterogenei del dalmatico.

§ 135. Non possono essere considerati come elementi del tutto estranei al dalmatico gli elementi eterogenei presenti già in latino, e quindi nel nucleo originario del dalmatico, elementi che sono risultati dapprima dal sostrato illirico, quindi dall'adstrato greco, celtico e germanico (§ 139). Sono stranieri invece gli elementi slavi (§ 142) e la forte componente veneta del dalmatico (§ 143 sgg.).

Gli altri influssi stranieri nella storia dell'Illiria (§ 115) non hanno lasciato alcuna traccia nella lingua.

Le cose e le parole furono esportate piuttosto che importate, in epoca medievale dai pirati saraceni e catalani e dalle orde ed eserciti mongoli e ungari, in epoca moderna da quelli turchi, e analogamente, nel periodo più recente, da funzionari militari e civili francesi e austriaci.

---

[323] I lavori più recenti su questo argomento sono recensiti ampiamente da Jagić nel suo «Archiv» 1895, p. 304 sg., 1903, p. 317 sgg., e 1905, p. 133 sgg.

Catalano è il srb.-cr. di Ragusa *parlabuč*, nei Documenti (dal 1347) anche *-ut*; significa 'infima vendentes et ementes' (Jireček I 91 = p. 135 nella traduz. ital.). "Negoziatore" e "mediatore" è uno dei tanti significati a cui è stato ridotto il ted. *Herold* nella penisola iberica (catalano, spagnolo, portoghese, *faraute*). Il vocabolario milanese di Cherubini, che traduce *farabutt* per prima cosa con 'ciarpiere', riporta numerose accezioni, alcune non negative, per diverse provincie italiane. Maggiori dettagli si trovano nel saggio di Schuchardt («Triest. *faloto*; franz. *falot* ecc.», «Gröber's Zeitschr.» XXVIII 1904, pp. 129-146), che fra l'altro riporta un lion. *farlaud* (= *faraud* + *falot*). Il passaggio da *f* a *p* è conforme alla fonetica.

Arabo è il nome di un'imbarcazione a chiglia coperta, simile a un liuto e designata nel ven. di Dalmazia come *leu̯to*, in srb.-cr. *le(v)ut*. V. *Rječnik*, s.v.; Babudri, «Pagine istr.» 1905, p. 132; Krisch op. cit. (v. nota 119), p. 140, con una illustrazione. Anche in Istria: *leu̯to*. – Arabo è pure il nome di una rete: *šabaka*.

Sulle correlazioni con l'ungherese (v. più avanti, al § 149) osserviamo qui soltanto che le parole ungheresi che Pero Budmani (v. nota 13) menziona al § 55 per il srb.-cr. di Ragusa (*fela, gaća, kopenag* e *šantav*) compaiono in parte anche a settentrione (v. *Rječnik* alle singole voci). Da notare *varoš*, giacché non compare soltanto nel srb.-cr. di Arbe (Kušar § 65: v. nota 16) ma viene anche indicato per Veglia come nome fondiario. V. il n° **155** del tomo II col. 154. – Numerose le parole turche nel srb.-cr. di Ragusa in Budmani § 53; alcune in quello di Arbe in Kušar § 66. – Ampiamente documentato in Jireček II 52 (= p. 89 sg. nella traduz. ital.) il nome *Pizinagus Pec-* e sim.

Citiamo infine due o tre parole friulane di Udina, da lui usate solo occasionalmente, o piuttosto pronunciate distrattamente. Lui stesso racconta come le abbia apprese (v. § 29). Oltre a *čala* (II col. 19, n°. **27**) rientrano qui un *violi* (II col. 145, n° **121**) e forse anche *sis* SEX, nonostante il rumeno *şase* e il pavese ant. *sese*.

Il presunto sostrato illirico.

§ 136. Si tratta di una "questione ardente che vibra, dal più al meno, per tutti i fogli" <così in ital. nel testo> di questo scritto, sebbene venga trattata soltanto in questo punto (v. anche § 166 sgg.).

Le obiezioni contro questa teoria, sia in generale sia in particolare, per ciò che riguarda i suoni *ü*, che ultimamente due studiosi[324] hanno illustrato in maniera del tutto indipendente e tuttavia sorprendentemente simile, verranno sollevate anche nel nostro caso: ai suoni *ü* galloromanzi si affiancano quelli illiro-romanzi. Ora, tali questioni non si possono risolvere ricorrendo a discussioni teoriche, e le obiezioni sollevate non hanno altro motivo se non il fatto che ciò che è stato addotto come prova non trova riscontro sufficiente nella realtà. L'ipotesi di un influsso da parte degli idiomi preromanzi viene senz'altro ammessa da Meyer-Lübke per il rapporto tra i dialetti osco-umbri e quelli dell'Italia meridionale e centrale. Si può dunque fare lo stesso tentativo anche per altri idiomi romanzi.

§ 137. Se l'ipotesi di un influsso esercitato dagli idiomi preromanzi rientra "tra le cose pensabili"<in italiano nel testo>, essa può essere valutata applicandola all'illiro-romanzo.

In primo luogo i suoni *Ü* .

Essi compaiono, com'è noto, nell'albanese, nonché nel dalmatico e nell'italiano sudorientale (§ 154). Purtroppo la descrizione dei fonemi è relativamente semplice soltanto per il dalmatico. Il veglioto aveva, in bocca a Udina, un *oi̯*, che mi sembrava identico all'ital. (ven.) *oi̯* in *noi*, certo, con l'*o* più aperto rispetto al toscano (§ 277). Gli elementi dalmatici in srb.-cr. hanno al posto del lat. ū un *i* chiuso. Su albanese e abruzz.-pugliese *ü* vedi § 154. – Naturalmente, neppure per la lingua degli Illiri qualche fonetista sperimentale ci ha lasciato attestazioni.

---

[324] Meyer-Lübke, *Einführung*, § 179-195; Jagić nel suo «Archiv» 1899, p. 269 sgg., e 1900, p. 22 sgg.

Purtroppo anche l'onomastica tace del tutto sull'*ü*. Non conosciamo ad esempio l'etimologia dello stesso toponimo *Ἰλλυϱ-*, in seguito *Ἰλλυϱ-* (Kretschmer, *Einleitung* cit., 245); controverso è anche il nome della regina Teuta (v. ora Gustav Meyer, *Albanesische Studien* III, § 140). Che cosa rappresentano qui *y* ed *eu*?

Mi piacerebbe riprendere per la mia questione l'ipotesi avanzata da Ettmayer («Romanische Forschungen» 1902, p. 568 sgg.), secondo la quale i suoni gallo-romanzi *ü* sarebbero derivati, attraverso il grado intermedio *iu uú*, da ū, poiché gli abruzz. e pugliesi *iu ęü* (§ 154) rappresenterebbero i gradi intermedi auspicati. Tuttavia l'albanese non presenta alcun segno di una dittongazione di ū ī, così che bisognerebbe supporre che l'alban. *ü* si sia sviluppato soltanto dal pugliese-abruzz. *ęü* o dal vegl. *oi̯*, in seguito agli scambi tra l'Albania e questi paesi. Al § 169 verrà illustrato poi come l'effetto dei contatti in questo e in molti altri casi non vada al di là dell'ipotesi.

A tonico si labializza o palatalizza nel dalm. e nell'ital. sud-orient. (§ 154). Il secondo fenomeno si verifica anche negli elementi latini dell'albanese. Tipico delle tre lingue, come anche in parte dell'istriano, è la metafonesi di A ad *e i* dinanzi a *-i*. – Anche l'indoeuropeo A davanti ad *-i* metafonizza in *e* nell'albanese, viceversa ā in *o*. Vedi G. Meyer, *Albanesische Studien* III, § 124 sg.

Jireček I 82 (= p. 120 nella traduz. ital.) rinvia agli antroponimi illirici in *ei ai*. Non sappiamo, ovviamente, se questi dittonghi corrispondano a ī ē, pertanto non possiamo paragonarli *tout court* alla dittongazione dalm. abruzz. pugliese e istr. né tantomeno alla forte espirazione di questi dialetti (§§ 154, 268).

Così Densusianu I, § 7 (p. 26) considera illirico il grado *χt* da CT, che sembra comparire in alcune iscrizioni paleovenete. Da esso facciamo derivare più avanti (§ 154) illiro-rum. *ft*, *pt*.

§ 138. Per quanto riguarda la morfologia e il lessico, il terreno è ancora più instabile.

Assai dubbio è il parallelo tra alban. *je-mi* (tosc. noi siamo) e il *-mi* che compare alla 1ª pers. plur. nel dalm. e in parte nell'ital. orient.: vegl. *-ume*, calabr. *-amme* ecc. (v. § 155).

Meyer-Lübke, «Grundriss²» I 1040, ritiene che NEPOTIA (albano-roman., dalmatico e rumeno) sia "una neoformazione illirica della stessa specie di NEPTIA, ma che si riallaccia al masch. NEPOT-" (v. § 159).

L'alban. *tretẹ* "terzo" sembra comparire in vegl., abruzz. e calabr. (v. § 155).

Possa qualcuno più abile di me rintracciare l'origine illirica delle parole dalm. la cui etimologia mi è oscura. Possa ad es. decidere se i fitonimi vegl. *brot* (II, col. 253) e *drosklo* (ibid. 231 e 253) abbiano qualcosa a che fare con alban. *bređ-* (rumeno *brad*) e *drušk*, e in quale misura il vegl. *nina* (ibid. 204) sia affine all'alban. *nanẹ*. Su *balta* (II 265) esiste ora un informatissimo articolo in Jireček I 88 (= p. 129 nella traduz. ital.).

Il romanista deve piuttosto indagare in questi casi, come d'altronde anche per il resto della Romània, se la conservazione di una parola latina sia stata favorita dalla presenza di una parola preromana simile.

MAJOR si è conservato nel vegl. *mau̯ro* con l'accezione di 'grande' (§ 155). – Ciò può essere imputato al fatto che l'illirico aveva probabilmente una forma simile: cfr. alban. *mađ* - *mał* -. Vedi G. Meyer, *Alban. Stud.* II 40, III § 33, 87.

MEJARE è stato conservato, oltre che in Iberia e in Sardegna, soltanto in Illiria, dov'è attestato in alcune iscrizioni (§ 159). – L'albanese conosce la forma *pẹr-mjer*, che ha lo stesso significato, ma non la stessa origine. Vedi G. Meyer, op. cit. III, § 87.

UDARE e UDUS soltanto in rumeno e veglioto (§ 157). – L'illirico aveva la stessa nota radice *ud-*: alban. *ujẹ* (acqua), *ujóń* (irrigare).

Greco, celtico e germanico.

§ 139. Queste tre lingue devono essere considerate qui in parallelo, giacché tutte e tre hanno influenzato il dalmatico, per lo più attraverso il veneto e il latino. Soltanto per il greco è attestato in alcuni casi il prestito diretto.

L'influsso greco[325], dal punto di vista culturale e politico, si è realizzato in due periodi diversi della storia illirica: in epoca preromana e in età bizantina. Ci si attende, pertanto, di trovare numerosi prestiti greci antichi e recenti nel dalmatico. Ma in realtà non è così.

Proprio nelle due principali roccaforti del dalmatico, Veglia e Ragusa, non è stata finora documentata alcuna colonia greca antica. Nella seconda, Epidaurum, nome che suona proprio greco, i cittadini erano romani (v. l'ultimo cpv. del § 122), per quanto si possa prestare fede ai nomi trovati nelle iscrizioni. In età imperiale anche *Ἴσσα*, che ancora Irzio, † 43 a.C., indica come *oppidum nobilissimum*, viene nominata raramente: la maggior parte dei mercanti greci aveva probabilmente abbandonato la città e la terra occupata dai Romani, alla ricerca di aree non ancora o comunque meno esposte alla minaccia della politica coloniale romana.

Di più lunga durata, ed estesa a quasi tutta la costa dalmata, è stata la dominazione bizantina o, meglio, la supremazia romano-orientale, che ha in parte tutelato l'elemento romano dall'influenza slava e ha imposto superficialmente elementi greci soltanto alla lingua dell'amministrazione, e non a quella popolare.

Per singole parole si può indicare, con una certa approssimazione, il periodo in cui il prestito è stato introdotto.

η = *i* ed *e* si trova nell'allotropo di un termine controverso (v. ora Herzog I, § 71): *σπήλαιον*, alban. *špe̥le* e *spiľe̥*, inoltre dalm. (in documenti) *spella* accanto a *spilla*, srb.-cr. *spila* accanto a *spiľa* (femm.). Per le varianti nei documenti (dal 1171) v. le indicazioni in Jireček I 59, 92 (= pp. 86, 137 nella traduz. ital.); per il srb.-cr. si deve attendere il Vocabolario di Zagabria, non ancora giunto alla lettera *s*-. Per il momento osserviamo che anche l'area (*i*)*e*- (*e*-kavci § 94) presenta la forma *spiľa* (rispettivamente -*la* e *šp*-; v. Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 50), così che questa forma, alban. *spiľe̥*, e forse anche dalm. *spilla* si possono far risalire al gr. mod. *σπηλιά*.

Per contro, le forme con l'*e* pongono grandi difficoltà. Alban *špełe̥* e dalm. *spel*(*l*)*a* presuppongono un lat. SPEL-A (invece di -*aea*). Ciò potrebbe avere la seguente motivazione.

Da PALATIUM, HOSPITIUM si formarono gr. mod. *τὸ παλάτι* e *σπίτι*, forse attraverso l'influsso dei neutri autoctoni in -*ι*. Anche il vicino romanzo orientale presentava queste forme (per influsso greco o da un plur. *PALAT(I)I, cfr. OL(I)I § 362): *Pulati*, nome di una regione nell'Albania settentrionale (tra Scutari e Prizren), e sim. in Jireček I 59 (= p. 86 nella traduz. ital.). Anche nel friul. di Muggia: *el paladi*; in bulg.: *palat*. Inoltre alban. *štep*- da *HOSTIPI- (secondo Miklosich). Nel contempo si ha però anche PALATIA, da cui srb.-cr. *polača* (II 308). Infine, srb.-cr. *polata* come combinazione di -*ča* + -*t*. Quindi: *polata* da *polača* (= PALATIA) + *palat* (= *παλάτι*); *spela* da **speľa* (= SPELAEA, -IA) + **spil* (= *σπίλι*).

---

[325] Oltre alla bibliografia riportata ai §§ 115 sg. e 121, vedi anche la relazione di G. Gherardini sulla questione "Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica", negli «Atti del 1° Congresso internazionale di scienze storiche», Roma 1904, vol. V, p. 109 sgg.; e P. Sticotti, *Di alcuni frammenti lapidei con fregi micenei trovati a Nesazio in Istria*, ibid. p. 147 sgg.

Ugualmente difficile è αι = *a* nel srb.-cr. *spara* σφαῖρα. V. § 157. – Viceversa, è nuovo il srb.-cr. *igalo* (anche nel Docum. 1464: *ygao*, Jireček I 87 = p. 127 nella traduz. ital.) αἰγιαλός.

μφ = *b* si trova in *abole, aib-* ampolle (AMPHORULAE) secondo la spiegazione di Claussen[326].

ντ = *nt* nell'antico prestito CENTRUM: srb.-cr. *kentra*.

Sulla questione degli accenti cfr. qui *astaréa* da στερεά (§ 108, n° 1), in cui il primo *e* poteva passare ad *a* perché era atono.

È da ricondurre in particolare al romanzo-orientale anche BASILICA (§ 157). Poi le forme controverse, derivate dal greco medio *dermun, kamarda, kamastra* (v. § 152).

Tutti gli altri prestiti greci del dalmatico sono di scarso interesse.

Quelli del VEGLIOTO sono nella quasi totalità pervenuti tramite il veneto. Una dozzina al massimo hanno corrispondenza dal punto di vista fonetico: *blasmúr fasúl íńel* (angioli), *ingiástro kaluóro Máilo náulo orgáń paláura paradáis pernáika pretro tornuár*. – Gli altri, per le loro caratteristiche fonetiche (v. § 144), risultano essere venetismi vegliotizzati: *botáiga buárs butír diául driáz duág fuálp ganbaruót garóful gruat guab juónkora kuálp litr mual* molo[327], *muát órfan órgano pavér selenuót skaf skol teátr tešáur tuán tuanb tuars*. Forse anche *batešuár*; *t* invece di *pt* non lo comprova (v. Puşcariu, «Jahresbericht» di Weigand XI 9).

Gli elementi greci del srb.-cr. sono numerosi e eterogenei. Alcuni sono stati mutuati dal dalmatico, una parte direttamente, altri ancora dal veneto. Le tre serie non sono nettamente separabili. Le parole greche del serbo-croato che non sono attestate oggi nel dalmatico e nel veneto possono tuttavia essere esistite ed essere state mutuate originariamente da esse, e non direttamente dal greco.

I seguenti prestiti greci, che sono attestati anche altrove nelle lingue romanze (ital. merid., ecc.) sussistevano probabilmente anche nel dalmatico, che le ha trasmesse al serbo-croato: *grasta ingvast jastog katrida kima mrkatuńa miendula narikla pasul pipun sipa* e forse anche *ambis, argutla*.

Dovrebbero essere state mutuate direttamente dal greco medio e moderno: *parestata, parik, pedepsati, perivoj, poklis(i)ar, prćija, sidro, temel*; anche *bumbak*. – Di rilievo è *doksat*, la cui forma e significato (II 290) corrispondono a δοξᾶτο "galleria coperta": da δόξον τ- con il lat. -ATUS. – Anche *klisura* angustiae locorum e sim., attestato in numerose postformazioni dal sec. XIII e anche come toponimo (*Rječnik* s.v.; Jireček I 37 = p. 57 nella traduz. ital.), è greco-romanzo: κλεισοῦρα da CLAUSURA + κλείω; v. Meyer-Lübke in *Simon Portius*, p. 159; probabilmente anche il leccese *kesura, kia-* («Archivio» IV 141). Il serbo-croato ha altro in comune con altre lingue slave.

Tramite la mediazione del veneto e dell'italiano letterario: *anđel, ankora, dinar*, forse anche *bućifalo*.

I DOCUMENTI (Jireček I 87 sg. = p. 127) conoscono inoltre: *angaria, aptagi, artatikio, monoçolus, pitropus*.

§ 140. Secondo K. V. Müllenhoff (*Deutsche Altertumskunde*, vol. II, p. 261 sgg.) "l'opinione secondo cui la grande migrazione celtica[328] intorno all'anno 400, o in quell'anno stesso, si è riversata contemporaneamente sulle Alpi orientali e su

[326] *Die griechischen Wörter im Französischen*, nelle «Romanische Forschungen», vol. XV 1904 (§ 7).

[327] V. Paul Kretschmer, "Ital. *molo*", nella «Gröber's Zeitschr.» XXIX 1905, p. 458.

[328] V. anche A. Pernice, *Sui Celti e la loro immigrazione in Italia*, nella «Rivista» di Garofalo 1899 (cfr. H. d'Arbois de Jubainville, «Revue celtique» 1899, p. 376 sgg.); Garofalo, *Observations sur les Galates ou Celtes d'Orient*, nella «Revue des études grecques» 1900.

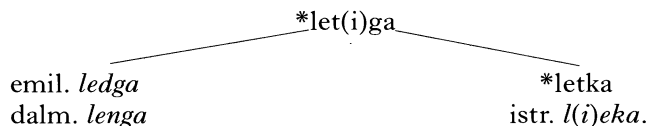
quelle occidentali è di un'evidenza incontestabile". Secondo altri, l'ingresso in Illiria sarebbe avvenuto più tardi. In realtà, per l'epoca di Alessandro Magno è documentata con certezza la presenza di popolazioni celtiche nell'interno dell'Illiria, e anche sulla costa dovranno essere stanziate popolazioni celtiche miste. E in effetti s'incontrano nel dalmatico due o tre importanti parole celtiche.

Veglia conosceva e ancora conosce nel veneto locale il termine *vi̯ala* per designare la donnola e il criceto. Si tratta di nuovo di una strana forma per questo terionimo così controverso, che secondo alcuni è un prestito celtico, secondo altri lituano-slavo (v. ora Otto Schrader, *Reallexikon*, s. v.): dal punto di vista fonetico non può essere avvicinato a BELLA (bella). Quest'ultima potrebbe costituire il fondamento di numerose forme nord-ital., fr. e lad., *bela* e sim. in Flechia, «Archivio» II 52 sg. (anche Th. Gartner, «Grundriss[2]» I 617), ma non del franco-provenz. *bera* e sim., ricondotto da Nigra, «Archivio» XIV 270 sg. e XV 277 sg., a VIVERRA (cfr. Meyer-Lübke, *Einführung* § 36).

Ora, si può tentare di ricondurre tutti e tre i tipi ad una stessa base, cioè non all'ipotizzato BELLA ma a VIVERRA.

VIVERRA monferr. *vinvera*
*VI(V)ERR(U)LA vegl. *vi̯ala*
*VI(V)ERRICA- gruvier. *vi̯arža* (aost. *verğásẹ*)
-VERRA Val Soana *bera*
-VERRULA ital. settentr. *ber(o)la, bela*.

Le forme che avevano perduto il VI- si erano assimilate a BELLA e potevano pertanto venirne influenzate. Milan., genov. *belora* e sim. non dovevano necessariamente avere come fondamento *BELLULA: possono anche essere l'esito di una trasposizione da *bérola* = VERRULA.

Il srb.-cr. di Ragusa ha *lenga* (fango al fondo del mare). Si tratta del gallo-romanzo *leg-ita (cimbr. *lai-d* ecc.) che Schuchardt («Gröber's Zeitschr.» XXIII 1899, p. 196) documenta ampiamente e spiega per l'area gallo-romanza. Lo stemma è molto complesso; per me è sufficiente tuttavia un solo ramo, che presuppone però un antico mutamento: létiga, quindi con il *gi* ancora velare.

Per le forme emiliane sono plausibili sia *letga sia *letiga; per la forma base giuliana piuttosto *letga, assimilato in *letka *lekka: *leka* (Fasana), *li̯eka* (Rovigno). Meno probabile è *letiga da *létika.

Importante per la storia della cultura è il srb.-cr. *brače* (vinacce), che Miklosich fa derivare dal medio alto-ted. *bratsche*. Tuttavia ci si chiede in che modo questa parola sia giunta fino alle Bocche di Cattaro. È probabilmente più affine al gall. BRACES (v. Schrader, *Reallexikon* s.v.) con una forma in *i̯-* : fr. *bras -sser*.

Degno di nota è anche *cammitum* (strada su un ponte) nello Statuto di Spalato, dal bret. *kammet*. A questo proposito, si veda ora C. Nigra, «Gröber's Zeitschr.» XXVII 1903, p. 131.

I nomi di due capi di vestiario, *kamaisa* a Veglia, *guñela* a Ragusa (II 293) sono molto diffusi nel romanzo; il primo è attestato, come è noto, presso un dalmata: Gerolamo. Inoltre, vegl. *kaméñ* e *vaira* e srb.-cr. *peča* sono diffusi anche altrove.

D'importanza ancora minore, adattati a partire dal veneto (§ 144): vegl. *bragáun, brivuóta, brúskole, guánb*, probabilmente anche *kanbiuáre, piás*. – Soltanto *loduót* può avere una certa importanza, nel caso si possa far derivare, in base al § 144, dal veneto ant. *loato* (lod-atto); cfr. tuttavia § 146.

§ 141. Non stupirà il fatto che la parola germanica[329] più antica, documentata in alcune iscrizioni latine, compaia proprio alle porte dell'Illiria. Più sorprendente è invece il fatto che quelle iscrizioni risalgono già al sec. III o all'inizio del sec. IV (d. C.) e che quella parola è sopravvissuta fino ai giorni nostri in Dalmazia e nel vicino Friuli. Si tratta di BRUTES[330], vegl. *bert-áin* (nuora), friul. *brut* (id.).

Le iscrizioni, in numero di tre, sono iscrizioni di soldati e sembrano essere opera di germani da poco latinizzati. Ma anche presso i Romani questa parola venne spesso usata nelle aree orientali e settentrionali dell'Impero, come dimostrano le testimonianze di autori bizantini fino al sec. X e i glossari.

Le prime due iscrizioni vennero trovate proprio nella zona in cui Claudio aveva battuto i Goti. I sopravvissuti diventarono soldati e agricoltori (v. Zosimus I 46, ediz. citata nella nota 161, e Trebellio Pollione, *Claud.* 9,4), si stabilirono dunque in quei luoghi, così che già due secoli prima della dominazione gotica in Dalmazia la lingua gotica si udiva nelle zone interne dell'Illiria (v. «Rheinisches Museum» 1900, p. 318).

Si pone ora la domanda, per noi più importante, se Teodorico, durante la sua campagna in Italia, abbia condotto con sé tutto il suo popolo o soltanto gran parte di esso. Le risposte dei cronisti non concordano del tutto[331]. Poiché tuttavia la Dalmazia era sotto il suo dominio, anche lì l'elemento gotico era probabilmente presente, quantunque in proporzioni esigue. Purtroppo non abbiamo notizie precise neppure per Veglia (v. in fondo al § 122). – Un ricordo della presenza dei Goti sembra essere il *castrum Gotenich in contrata de Gotiis*, come si legge in un documento del 1258[332].

Dopo i Goti non si sono avute in Dalmazia altre dominazioni germaniche; non furono infatti tali né quella longobarda e neppure quella franca, poiché la supre-

---

[329] Per il periodo precedente a Costantino si deve citare la dissertazione di B. Rappaport (di recente in tedesco: *Die Einfälle der Goten in das römische Reich bis auf Constantin*, Leipzig 1899). Il lavoro di Erich Selmsdorf, pubblicato nella stessa città e negli stessi anni (*Die Germanen in den Balkanländern bis zum Auftreten der Goten*) verte su avvenimenti da noi lontani dal punto di vista spaziale e temporale. V. le note successive.

[330] Vedi G. Gundermann, *Das deutsche Wort 'Braut' bei Römern und Griechen*, nella «Zeitschr.» di Kluge 1901.

[331] A questo proposito, dopo Rud. Köpke (*Die Anfänge des Königtums bei den Goten*, p. 166 sg.) e altri, si veda ora Carlo Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in «Rendiconti dell'Acc. dei Lincei» vol. IX (1900), in partic. il cap. VI: "Il Regno degli Ostrogoti". Anche L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, vol. I (1897): "Das ital. Königreich", in partic. le pp. 96 e 128.

[332] Cfr. S. Rutar, *Gutenegg* (Gotenich) *am Tschitscherboden*, nelle «Mitteil. des Musealvereins für Krain» III (1890); e Benussi, *Nel medio evo* (v. nota seg.), Introduzione § 1 e capitolo III § 10.

mazia dei Carolingi non poté affermarsi saldamente né a lungo in Illiria, e tanto-meno esercitare alcun influsso sulla lingua delle città romanze della costa, che facevano riferimento a Bisanzio. L'elemento longobardo e quello franco giunsero a Veglia e nel resto della Dalmazia soltanto tramite le marche dell'Italia nord-orientale (Friuli e Istria)[333].

Oltre a *bertain* è gotico tutt'al più anche *istala*, secondo W. Bruckner (*Charakteristik der germanischen Elemente im Italischen*, Basel 1899, p. 14) e forse anche *Negrito* (v. II 233), che può essere *in greto*. Il got. *iu* (got. biblico), a cui corrisponde secondo F. Wrede (*Über die Sprache der Ostgoten in Italien*, Strassburg 1891) un ostrogoto *eu*, si monottonga in ital. passando a *e* (v. Bruckner, op. cit., p. 11), come *eu* gr. e celt. (Meyer-Lübke, «Grundriss²» I 670).

L'*e* pare essere sia chiuso sia aperto (da cui *ie* = vegl. *i*):

greuts	*speuts*
tosc. *gręto*[334]	ven. *spę(d)o*
vegl. **-griet*	tosc. *spiedo*.

In ogni caso è difficile avvicinare *Negrito* a NIGRU. Oscuro è anche *zuap*, che non è mutuato dall'ital. (tosc. *zoppo*): l'ital. vicino (veneziano) ha *zoto* ciotto.

Risulta longobardo, per la presenza della rotazione consonantica, vegl. *rek* ricco: longob. *hh* = got. *-k-* (secondo l'interpretazione di Bruckner). Ad esso si può aggiungere il toponimo *Boki*, probabilmente "buchi", quantunque l'ital. non abbia in questo caso *-cc-*: *buco*.

Vegl. *nafo* (ciotola di legno) ricorre anche nei documenti di Ragusa (sec. XIV), così che difficilmente esso può essere stato mutuato in epoca successiva dall'area linguistica tedesca, lontana da Ragusa, come probabilmente lo slov. mod. *nafa* ("ciotola"). Tuttavia i recipienti di legno venivano esportati proprio dall'entroterra settentrionale (v. § 116). Slov. e srb.-cr. *bant-iti* (anche a sud) può essersi formato per assimilazione da *ban**d**-*.

Vegl. *skaina* e srb.-cr. *skina* si riallacciano a *scina* (fr. *échine*, ven. *skena* ecc.), non a *scena* (ital. *schiena*), entrambi attestati in alto tedesco antico. – Un'attestazione sicura per *au* è *rauba* (vedi W. Bruckner, *Die Diphtonge germanischer Lehnwörter im Italienischen*, in «Gröber's Zeitschrift» XXIV 1900, p. 61 sgg.); *lauža* è documentato soltanto una volta.

Non è chiaro se la base del vegl. *voita* (guardia) e srb.-cr. *šklet* (schietto) sia franca o longobarda. Per verificare l'*o* manca una parola con la stessa struttura.

---

[333] Si veda B. Benussi, *Nel medio evo: pagine di storia istriana*, Introduzione (Bizantini e Longobardi), Capitolo I (Franchi) = «Atti e mem. della Società istr. d'archeol.» IX sg. (1894 sg.).

[334] Lo ricollegherei con le forme friul. *kret*, ven. *creto* "roccia", che vive per lo meno a Grado, indicate da Ascoli «Arch. glottol. ital.» III 278; *kriti* rocce (da *kréto*); anche il toponimo *Greta* nei pressi di Trieste e probabilmente anche altrove. La difficoltà maggiore non sta nel *k-*, per il quale è possibile l'influsso di *krota* (§ 368), bensì nel *-t-* (invece di *-d-*). La forma di partenza **kredo* può essere diventata *kret*, che diventa veneta per la presenza di *-o*: *kreto*, e da esso anche *Greta*? Si potrà decidere soltanto sulla base di nuove attestazioni.

Non lo sono né *fait* né *fo(i)* fa (§ 464). In un veneto ant. *voi a tí* = guai a te, il Parodi («Romania» 1893, p. 305) interpreta *o* per assimilazione di *v*-.

Quanto a *bosca* bugia, è probabilmente un errore di scrittura di Ive per *bosea* = *-ía*, secondo il § 348. Oscuro è anche *moffa* = muffa, e *stal* = stóllo.

Va qui tenuto conto anche dei risultati negativi: mancano numerosi prestiti penetrati dalle lingue germaniche e diffusi nelle lingue romanze. Cfr. in particolare vegl. *drekno* zecca, *jualb* bianco, *kapt*- guardare, *sploima* schiuma.

Fra gli antroponimi nelle città costiere della Dalmazia in epoca medievale, circa il 10% è rappresentato da "nomi tedeschi, che si erano diffusi a partire dal Friuli e dall'Istria", Jireček I 67 (= p. 99 nella traduz. ital.). Sono in grado di riconoscerne come goti soltanto un numero esiguo: forse *Aldefreda* (nome maschile), *Doda* (id.). Compilo semplicemente un elenco alfabetico dei prenomi germanici ricavati dal mezzo migliaio che Jireček nel vol. II attesta e attribuisce alla Dalmazia (come anche all'Italia nord- e sud-orientale): *Albertus Aldefreda Aldeuertus Alferius Anfredus Anselmus Audocus Baiamonte Balduinus Barba (?) Baronus Beraldus Bernaldus Bertanus Bertoldus Bocius (?) Bonamirus Bonaldus Doda Drago (?) Dusigranus (?) Gataldus (C-) Gerardus Gisilbertus Grimoaldus Guilielmus Gunbertinus Leonardus Manfredus Maraldus Matelda Odolbertus Orlandus Pandulfus Rainerus Rodulfus Sigus Theobaldus Theoderata Trasus Vivaldus.*

Non sono in grado di indicare, se non in numero limitato, i toponimi germanici. I materiali non sono sempre attendibili. *Redagara* (II 234) risale forse a *Rotecarius*. *Fruga*, in Arbe, a *Frank*- (Kušar § 63). *Košľun* difficilmente può risalire a *curtis Causilioni* (Bruckner, *Die Sprache der Longobarden*, p. 329): anche a sud si trova *Kašľun -in*, che può essere l'ital. *Castiglione*, come il dubbio *Kaslír* (II 232) da *Castelliere*. – Nel sud estremo *Teodo* (srb.-cr. *Tivat*, 1331 *Tiuet*- Jireček I 60 = p. 87 nella traduz. ital.) difficilmente dal germ. *Theuto* (Bruckner, op. cit., p. 308).

Numerosi elementi germ. sono passati dal veneto al VEGL., tuttavia non immutati (v. § 145): *ardiát* (invece della forma fonetica corretta *-áit*), *baduót batiál biónd bišuăňa bošiurd bráud buónda fluňk gratúa grop guadaňuár(e) guardúr* (*-ién*) *guer jardín kastúald konpáň luát manigóld nuosp príndiše rampegáuň ráuka* rocca, *reméňg reňg šlep spiái struňga stuófa tudésk*. Forse anche *blaňk bróina buárba rostér skiat*, che mantengono la forma fonetica corretta e possono pertanto essere antichi. Sono forse corretti dal punto di vista fonetico anche *garb gram* (ven. *garbo, gramo*). Recentissimo è *kuást* nell'accezione di "alimento" (come nel vicino Veneto), *majestét* § 306, *polizajo* (polizia), diffusi pure in Istria e nel resto del Veneto (anche con il sing. in *-ál*, secondo la forma *kavál: -ái*).

Per il SRB.-CR. di Arbe, Kušar § 63 indica, oltre ad alcuni prestiti integrati che sono propri anche dello slavo nord-occidentale (*kuhat -iňa, lug, kumpir, pinez, pop, tanac*) anche *lokva* (pozza), *ribat* (sfregare) *škare* (forbici) e i recentissimi *huncut* (canaglia), *klafter, kraicar.* Nuovo è anche *lancman* (connazionale), "una denominazione un po' spregiativa per un tedesco e un italiano" (probabilmente un austriaco) nel Montenegro; di qui anche «fannullone» a Ragusa (Budmani [v. nota 13], p. 169; Štrekelj [v. nota 339], p. 35). È nuovo anche *fendig*.

Nei DOCUMENTI, Jireček (*Die Bedeutung von Ragusa*, p. 27) attesta alcuni prestiti introdotti dalla lingua dei Sassoni, che dall'Ungheria si spostarono nell'interno come minatori. Questi termini sono *surfi* 'ricerca', *cech* 'miniera di carbone', *šlag* 'colpo', *šklakno*, gli ultimi due penetrati dai confini bulgari. "Altri Theotonici sono menzionati a Ragusa e Cattaro nel sec. XIV in qualità di capellari, pellizari, magistri a spingardis[335] e musicanti; nel sec. XV come textores e pellipari" (Jireček ibid.).

---

[335] Per es. l'oste che ospitò il duca Federico II di Liegnitz (1488-1547) durante il suo passaggio a Ragusa era "Meister Hanss, ein deutscher büchsemeister" (v. «Zeitschrift des Deutschen Palaestina-Vereins» I 1878, p. 117).

L'influsso dello slavo.

§ 142. Alla domanda in quale misura il dalmatico sia stato influenzato dallo slavo si può rispondere soltanto per quel che riguarda il vegliota. Inoltre vengono presi in considerazione solamente i vicini dialetti croati, non quelli serbo-croati e probabilmente neppure la lingua scritta della Chiesa slava, sebbene anche l'isola di Veglia occupi un posticino nella storia della letteratura slava[336].

Il croato ha influito sui suoni del veglioto mutando, in unione con il veneto, l'originaria base di articolazione del veglioto. Vedi §§ 263, 299.

Per quanto riguarda la trasformazione fonetica dei prestiti croati accolti, sono da considerare in primo luogo quelli che hanno contribuito alla trasformazione delle parole autoctone o ne sono stati una conseguenza.

Sull'esempio di *vaite* viti ecc. è sorto anche *alaite* (viscere) dal vicino cr. *jelite* (id.). Questa parola figura anche negli Statuti di Sebenico e di Arbe[337] (*elitum -a*), non nell'odierna lingua letteraria, ma probabilmente in ceco, polacco e sorabo: *jel(i)to* (id.). È difficile quindi che sia di origine latina, sebbene LACTES (latti) potrebbe essere foneticamente plausibile per la forma vegliota. – Il corrispondente dittongo ascendente si trova in *tiata* (da cui *ćata čata* = srb.-cr. *teta* (zia), come *fiasta* festa ecc., § 289). – Sono dubbii *báila* (molto) e *galaup* (biancospino), dal srb.-cr. *vele* e *glog*.

Per *e o* da I U (§ 299): *lebreza* viene forse dallo slavo *-ica* (-tsa), *ṡilót, stroña* dal srb.-cr. *želud, struña. Trok* (fanciullo), forse da un **truk* (cr.-slov. *otrok* id.). Anche *bos* (coscia) è oscuro[338]. – *Vet* da cr.-slov. *oves* (avena): il *-t* è un errore di scrittura?

La morfologia non presenta qui alcun aspetto importante, a parte l'appena citato *-ica*, che stranamente è documentato soltanto una volta, mentre in rumeno esso è addirittura produttivo e non è raro neppure nel vicino dialetto veneto. – Il fatto che il congiuntivo nel presente abbia rare attestazioni è difficilmente ascrivibile allo slavo, che manca di queste forme; la sostituzione con CANTASSEM è piuttosto un fenomeno autoctono (§ 454 e 480).

L'influsso slavo è di origine antica anche nel costrutto: *Maur Zuane*, *Maura Cal* (entrambi del sec. XVI), *Pele Puarte* (oggi), *Magnum Campum* (1400, *Monum. hist.-jur.* IV, p. LXI). Non dobbiamo qui naturalmente ricorrere al lontano fr. *Gros-Jean*, ma al vicino cr. *Veli Ive* ecc. Per contro, il vicino dialetto veneto, in concomitanza con l'uso comune in ital. e quasi comune nelle lingue romanze, ha

---

[336] Si veda il recente saggio di I. Milčetić, *Prilozi* ... (Contributi alla letteratura croata in caratteri glagolitici), nelle «Starine» XXX (1902), pp. 257-334. V. anche *Glagolitica*. *Publicationes palaeoslavicae Academiae Veglensis*, Veglia 1903: il primo fascicolo finora pubblicato contiene la *Recensio croatico-glagolitici fragmenti Verbenicensis*, auctore Joseph Vajs, cum appendice et duabus tabulis.

[337] V. *Gli statuti di Arbe*, con prefazione e appendice di documenti inediti o dispersi, una bella edizione, fornita anche di un glossario, curata da Ugo Inchiostri e Antonio Galzigna, nell'«Archeografo triest.» XXIII (1901).

[338] Il friulano ha *di boss* di fianco (v. «Archivio» IV 335). I dialetti croati hanno, oltre a *bok,* anche *boca* (*-tsa*) "coscia d'oca, gruccia", che K. Štrekelj *Zur slawischen Lehnwörterkunde*, in «Denschrift der Wiener Akademie» vol. L (1904) s.v., fa derivare dall'ungh. *buc*.

Zangrando (per es. a Pirano)[339], *Porte piccole* (a Grado ecc. fino ad Albona)[340]. Anche a Veglia si ha *Lizza maura, Re-maur* = *Rivus maior*, che è attestato già nel 1331, dunque prima di *Magnum Campum* ecc.

Infatti, il periodo in cui l'influsso del srb.-cr. si fece sentire in maniera più incisiva a Veglia e nelle altre città romanze della Dalmazia fu intorno alla fine del Medioevo e in epoca moderna[341].

Gli altri elementi croati del veglioto sono recenti e per lo più individuali: essi contraddistinguono soltanto l'ultimo veglioto. Essi verranno nuovamente elencati partendo da: i suoni, le forme, i costrutti e il lessico.

Anche i nuovi suoni croati, e precisamente le vocali toniche, vengono "vegliotizzati" da Udina, come quelli veneti (v. § 144). Rientrano in questo caso: *bi̯ala č(i)arna* (dal cr. *bela, černa*), *buáike* (da *obojak*). – Rientra qui anche *muóiko* in *muoiko puasta ke ju žáit de muól*, press'a poco 'povera pasta andata a male'. Si tratta sicuramente del srb.-cr. *majka* (cfr. l'appena citato *muól* male) al vocativo: press'a poco 'mamma mia!' Il vocativo in *-o*, che manca nelle lingue romanze (ad eccezione del rumeno) è stato pertanto interpretato erroneamente o trascurato, tanto che *máiko* viene elencato tra gli aggettivi: nel veneto di Albona *máiko vín andá de mál*, anche *máika pasta, máiki bezi mal spéši.*

Per *a karkuče* (a cavalcioni), accanto a *kakuče* (id.) non è sufficiente il srb.-cr. *krkače* (Schuchardt, *Romanische Etymologien* II 218): la forma secondaria senza *r* e con *ú* richiama il nome di un altro gioco: veneto *alle cocuzze.* V. Giuseppe Bernoni, *Giuochi popolari venez.*, Venezia 1874, p. 72.

La forma *bude* (vuole), attestata in un solo caso (**82**, col. 101), è una reminiscenza dell'ausiliare srb.-cr. *budem* (v. sotto), piuttosto che una formazione analogica da **pod-ar* potere, che dà foneticamente *potar*(*e*). Sono forse slave anche alcune varianti nel pres. di *avár*: *ja je*: § 465. Così anche le varianti altrettanto isolate dei possessivi *moi toi suoi* (in Cubich) = srb.-cr. *moj tvoj svoj.*

La formazione *indajóin* (in una, rum. *impre-una* ecc.) è sì romanza, ma si è conservata o si è formata grazie al srb.-cr. *za-jedno* (in uno). Così *de ple* (troppo)=srb.-cr. *previše.*

Più numerosi sono gli elementi croati nei costrutti.

Vorrei attribuire all'uso slavo piuttosto che a quello ital. la forma preposizionale dell'oggetto in *duóteme de rise* **87**, *jaime de vain* **115** (col. 137) e in diversi esempi tratti da Udina (col. 175): il vicino ital. (ven.), come anche l'ital. senza influsso francese, preferisce dire *avemo vin* abbiamo vino, invece di *avemo del vin*, e comunque non dice *de vin.* – Anche *bastuónza di ária* è romanzo (rum. *destul de*, fr. *assez de* ecc.), tuttavia raro in ital. e più frequente nel srb.-cr.: *dosta zraka.* Similmente *con me blaite voi duór de biéč*, **174** e **181**, quanto denaro, srb.-cr. *koliko novaca*[342].

---

[339] Questo nome (che per es. portava la madre di Tartini) si trova in documenti dei secc. XV e XVI dell'Archivio civico di Pirano: v. *Giuseppe Tartini, Studio di Giorgio Benedetti*, nell'«Archeografo triest.» 1896.

[340] V. Gius. Caprin, *L'Istria nobilissima*, Trieste 1905, capit. 6.

[341] V. § 124 sgg. Alle testimonianze sulla situazione linguistica nel periodo veneziano-ottomano (§ 127 sg.) appartiene anche una notizia nell'*Evagatorium Fratris Felicis Fabri* (edito nella "Bibliothek des litterar. Vereins in Stuttgart", 1849), che nel 1484 visitò di passaggio Zara: "vulgus loquitur lingua sclavonica" (p. 373). Poi, più oltre, "non cum barcario scivi loqui, quia Sclavus erat". Certo, il buon frate non dice in quale gergo italiano o per metà latino e per metà tedesco egli si sia rivolto al barcarius. Se fosse stato il veneto e se il barcarius, come pare, era di Zara, lo avrebbe probabilmente capito.

[342] Sulla differenza tra l'ital. e il srb.-cr. (come anche in parte fra romanzo e slavo in generale) v. la *Gramm. d. lingua serbo-croata* di Pietro Budmani, p. 169 sgg. citata al § 117. Si noti che Savini (v. § 153, nota 358) dice a p. 88: "Il verbo *avé* prende anch'esso alle volte un accusativo preposizionale, ma la preposizione invece di *A* è *dę* o *da*; p.e. *aję da pahurę* ho paura, *aję dę bbesugne* ho bisogno". Quest'ultima è una forma diffusa (in ital. anche *ho di b.*).

In *el viš a priňz da mišdái* va a pranzo a mezzodì (col. 37) *da* sembra slavo; cfr. i diversi *da* = a nel vicino Veneto: a Fiume *domándighe dala sua madre, parlighe dala Maria* (in Berghoffer 29); *invita de pranzár* (Schittar 106); a Lovrana *go dá da lú*, diedi a lui, *vojo beň da papá*.

Anche *e mút* (anche ora) dev'essere slavo: srb.-cr. *i* = et e etiam. – È sicuramente un prestito *a* = $\delta\acute{\varepsilon}$, dallo slavo *a*. Cfr. Meyer-Lübke III § 545.

Alla domanda, se avesse fatto colazione, Udina rispose: *se, ju ái* = srb.-cr. *da, jesam* (o anche soltanto *jesam*); a Fiume: *sì, go*.

Sulla posposizione del pronome atono cfr. *dái-la*[343] **73**, propriamente *dái-i-la* gliela do (srb.-cr. d. mu ju), *bl´ái me skutro un diánt* **91** (hoću mi izvadit zub), *el kuán blaja me moskuár* **91** (pas hotijaše me ugristi), *jáime-se piárs in paláure* **115** (mi smo se izgubili u rječima). Tuttavia prevale la forma *me fermuór* =mi fermerò ecc. (v. sotto). Poiché la posposizione ricorre nelle annotazioni più antiche, è pensabile che si debba riconoscere qui un resto del fenomeno romanzo ant. e non l'influsso slavo.

Più probabile è l'influsso slavo in *jai el lanbík inpeňuót* **42**, col. 33 (je lanbik unajmio), *ju jài de la ráuba lasuòt fúre* **207**, col. 155 (sam stvari ostavio vani). – Si discosta in parte la forma che si trova in Cubich: *no jai potàit dormér, ke* [?] *jéra el ľát mul fát* **89** (jer je posteľa zlo učiňena). – *ju nu bule ple plaňgúr* **48**, col. 68 (ja neću više plakati), *ju me plúk kosàik a dékro* **26** (col. 17), così *ju nu bule kost dekro* e sim.; ancora in Cubich: *jai sàit tierč dormér* col. 139; in Udina perfino *per sapuór kosta langa favlúr* col. 67, che non mi è noto nei dialetti italiani (v. «Archeogr. triest.» 1903, p. 70).

Sulla controversa questione dell'influsso slavo nell'uso del riflessivo *se* al posto di ME TE VOS e NOS, raccoglieremo dapprima le attestazioni vegliote. Dal veneto delle città della Dalmazia, come anche da quello dell'Istria e del Veneto austriaco, dal friulano e dal lombardo ho ottenuto (da Vitaliano Brunelli, Valeriano Monti, C. Musatti e C. Salvioni) una quantità considerevole di paradigmi tale che non mi è possibile trattarla qui in maniera esauriente, spero tuttavia di poterlo fare in un'occasione futura. – Cfr. qui:

ME. In Cubich: *me fermuór* **88**, *me moituro* **101**, *me lo godeva* **112**. In Udina: *ju me metara* **420**, *me la ju kavút* **26**, *me la jai levuót* **245**, *me jai kustuót* **269**. – In Udina: *ju se godaja* **48**, *ju se rekordúa* **26**, **39**, *ju se fúa de maravaľa* **48**, *ju se jai inparút* **11**, *se jai martuót* **12**, *ju se jai stufát* **24**, **230**, *se jai spusuót* **197**, *ju se avás insoňuót* **47**, *se jai máis* **227**, *ju nu se potajo muvúr* **44**, *ju ze ai dišbarkút* **42**.

TE. In Cubich: *júlzete* **115** (col. 137). – Ibid. *dobitaje se?* **84**. In Udina: *te se a taľút* **45**, *ti se bule martúr* **45**.

NOS. In Cubich: *jáime-se piars in paláure* **141**, *se ganerme* **83**, (*quietúrme se* **84**). In Udina: *se vedazarme* **42**, *se čulaime* **188**, *se justurme* **215**.

VOS. In uno degli epigoni: *alzeve* **58**. – In Carabaich: *alzátesi* **1** (?); altrimenti *alzútese* **54**, **56**, **58**, **61**, (**64**).

Per quanto riguarda il lessico si considereranno innanzi tutto i prestiti croati mutuati ancora prima di Udina e tuttavia rimasti invariati. Essi sono: *diša* -ža, *grabia* -bl´e, *-sirko* ("massirco"!) si(je)rak, *kosa*, *moičarno* močaran, *pluča* -ća (polmone), *postír* pastir, *pust*, *šaba* ž-. Gli ultimi due e *pluča* si incontrano anche in Istria e in Friuli (Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 78 sg.); interessante è un *picchiante* "polmone delle bestie bovine" a Lucca («Studj romanzi» 1904, fasc. 2°, p. 114). Accanto a *postir* si formò, in seguito a *p* = F (§ 275), *fustír*, che divenne simile a *frustir* (in Italia merid. e Corsica, come anche a Ragusa: *frustiero*, per es. in *Monum. hist.-jur.* VII 13) e venne così interpretato come "forestiero".

---

[343] Angela Nardo Cibele, *Studi sul dialetto di Burano*, nell'«Ateneo veneto» 1898, pubblica (Doc. q) un racconto identico a quello veglioto. In questo passo la versione di Burano ha *i la darè* io la darò, dove si deve osservare anche il futuro al posto del presente vegl. (§ 156). – Poiché il racconto fa parte della letteratura folcloristica, l'articolo *lo*, presente anche nella versione vegl., può essere un prestito, come altri elementi ital. merid., dei canti popolari ital. settentr. (Ma a Burano *lo* è del tutto autoctono!).

Gli altri prestiti croati appartengono soltanto a Udina. Della sua prima maestra di croato si è detto al § 29; ebbe tuttavia un'altra maestra: la necessità.

Quando la parola vegliota, che non gli veniva subito in mente, era in qualche modo simile a una parola croata, egli "si sbagliava" e pronunciava quella croata (v. tomo II, col. 19). In questo modo si spiegherebbero le congiunzioni e gli avverbi *kadá* quando (= vegl. *kuánd*), *kako* (*koiša*), *sadá* (*adiás*); anche *pak dapú*, cioè la parola cr. (*pak*) accanto a quella vegliota (*dapú*), come per es. nel croato di Albona *okole-torno*, alsaz. *entrez-herein* ecc. (cfr. Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 16 e 84); i sostantivi *biala* (*blańka*), *kuča* (*kuoza*), *noč* (*nuát*), *šiv* (*viv*) *šveti* (*suánt*), dal cr. *sveti ziv noč kuća bela*; anche *kuma stol* (veneto *comare tola* tavola); le forme verbali *orúa* (invece di *arúa*), *pusaja* (invece di *sup- sobl-*), *karikút* (invece di *-úr*), in base al srb.-cr. *orati pušem puh-, krcati*. – Anche *banastra* (*gin-*), dal cr. *banistra, -astra* ecc. – *Čič* (cece), *kapúl* (cipolla), sono prestiti di ritorno dal cr. *čić kapula*, come mostrano il *č* e l'apocope (*-a*): § 144.

Più sicuri, e noti nel vicino Veneto, i seguenti prestiti croati di Udina: *brágul* vragul-ije, *grip* (forse dapprima dal proparossitono *grípiza*: v. Štrekelj, «Archiv» di Jagić 1904, pp. 412, 419), inoltre anche *kres* -š, *luońa* loń-ati, *lužáun* loz-a (a Veglia *luzun-ika*), *páučina, pičurka* peč-, *pogániz* -ac, *trobíl*. Quest'ultimo figura anche nel vicino croato (Nemanić, op. cit. [v. nota 19], p. 515) e nel veneto (di Albona, Fiume) come *trubilo, trube* stupido, poi di nuovo a nord (ceco *trouba* ecc.): da *tromba*, fr. *tromper* ecc. – Anche *pačuina* da počovina (Šulek, op. cit. [v. nota 121], p. 299).

Anche il significato di *pesúnt* (difficile) è slavo: cr. *težak* = difficile e pesante. Ma anche romanzo (rum., provenz. *greu*), tedesco ecc. – Così *ruossa* (fiore) = cr. slov. *roža -ica* (id.), come anche il friul. *roše*.

Oltre a *sapaja favlúr iń* ve*klisúń* **10**, *iń forláń* **19**, *sái notuór* **42**, si trova *potaja favlúr iń šláv* **23**; quindi *potár* significa, come il cr. *umiti* (conoscere), potere e sapere. Non è un caso che proprio nell'ultimo esempio si parli dello slavo.

L'elemento veneto.

§ 143. Tenuto conto della situazione storica e culturale della Dalmazia, non sorprende che l'influsso veneto sul dalmatico sia talmente ampio e incisivo che la sua forma originaria s'indovina soltanto a fatica. La componente veneta del dialetto dalmatico a noi noto (veglioto) rappresenta addirittura la parte più consistente del suo lessico.

Oltre ai numerosi elementi greci, celtici e germanici (§§ 139-141), attraverso il veneto sono entrati nel veglioto anche termini cólti del latino e dell'italiano letterario. Soltanto alcune parole (come *Vírğina, pekatis*) possono essere state mutuate da Udina, grazie alle sue attività di campanaro, sacrestano e cantore, direttamente dal latino liturgico. Un eventuale influsso toscano in Dalmazia si potrebbe ipotizzare solamente a partire dal Rinascimento; in quell'epoca tuttavia il paese era strettamente legato a Venezia dal punto di vista politico e linguistico e la cerchia degli eruditi parlava e parla ancora in Dalmazia, come nel Veneto, soltanto il veneto. Per questa ragione l'italiano letterario non esercitò se non un debole influsso sul veglioto e sul srb.-cr., e unicamente attraverso lo strato veneto. V. § 32.

Parimenti si può supporre per il veglioto un prestito da un dialetto ital., lad. e romanzo occidentale soltanto nel caso in cui la parola in questione sia entrata nel veglioto tramite il veneto. Veglia non intratteneva con nessuna provincia dell'Italia, neppure con la vicina Istria, la Romagna e le Marche, legami tanto stretti da potere giustificare un prestito diretto. V. § 169.

Tutto ciò vale, in primo luogo, per Veglia. Le altre città della Dalmazia, in particolare Ragusa, intrattenevano invece numerosi rapporti con diverse città italiane (§ 116), oltre che con Venezia. Nonostante ciò, non ritengo che questo fatto abbia influito sul dalmatico (v. § 169). Accenniamo qui soltanto al cosiddetto elemento "toscano" a Ragusa, che non è in verità toscano e non si spiega con i contatti tra Ragusa e la Toscana: si tratta di un italiano letterario parlato da forestieri, simile al tedesco scritto di taluni praghesi, al francese letterario di taluni strasburghesi, ecc.

Per Ragusa il problema può essere risolto ricorrendo al paragone con Fiume.

Qui si parla il veneto, tuttavia si tratta di un dialetto impregnato di elementi provenienti dall'italiano letterario, per nulla veneti. Ecco una piccola scelta da *El trionfo de S. Micciel e i sfoghi del cor*, rime fiumane di Mario Schittar (Zuane de la Marsecchia), Fiume 1888.

Cominciando dalla fonetica, vediamo il comportamento delle consonanti sorde in sillaba interna aperta. Per es., nelle forme verbali: *potevo* **64** (venez. capodistr. ecc. soltanto *podevo*), *poteva* **27**, *potrei* **24**, **35** accanto a *potrio* (v. oltre) **35**, **59**, *potria* **55**, **109**, **119**, *potrà* **47**, **71**, *potró* **64**; anche *potré* **3** -ete (dal venez. *podaré*), *potemo* **18**, **54** -ssiamo (dal venez. *podemo*). – *Sapevo* **31** (venez. soltanto *savevo*) *saprío* **105**, *saprebe* **51**, *saprò* **33**, *saprá* **56**, **83**, *sapendo* **81**; anche *sapemo* **38**, **43**, *sapé* **3** e persino *sapudo* **4**, **32**, **84** (dal venez. *savemo -é -udo*). – Analogamente, *vitel* **32**, *nipote* ibid, *ape* **105**, *aprir* **76**, *sopra* **44** e altri. – Anche *z* (= *ts*!): *paze* **95**, **101**, *pazze* **9** pace; *taze* **95**, *dizeva* **117**; in venez. soltanto con *ś* (ʃ): *paśe taśe diśeva* rispetto alla forma dotta *sazerdote*, accanto a *sas- sač-* (a Fiume soltanto *saz*(*z*)*ardote* **46**).

Anche i termini dotti in *j* sono molto più frequenti rispetto al vicino Veneto. A Fiume hanno *j* a partire da *ǵ* sia il veneto sia il croato parlato da quelle parti, in particolare ad est della Fiumara (Sušak). Cfr. per il momento Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 54 sg. – Le attestazioni sono: *ja* **11**, **17**, **21**, **57** già, *jovine* **12**, **39**, *Julia* (passim), *juro* **54** sg.; *pejo* **51**; *anjoleto* **30**, *injelosir* **103**, *pianjer* **56**, **80**, *flajela* **19**, **40**, *jente* **25**, **43**, **55**, *rejina* **12**, *rejistro* **67**; *oji* **24** (accanto a *oj* ibid.), *poja* **103**, *corajosa* **12**, *tonejar* **119**. Anche *sajado* **26** saggiato, dove dunque *d* è popolare (cfr. sopra *sapudo*); similmente *jogo* **10** giuoco, *jogar* **10**, **31**, *rajon* **19**, *relijon* **46**.

Dubbio è anche il caso di *padre* **27** (due volte), **66**, *madre* **28** (due volte), **54**, **87** (venez. *pare*, *mare* e *-ao* ecc., triest. *-ado* accanto a *pare mare*). Vidossich «Archeogr. triest.» XXIV, § 97 sgg.

La sincope in *dovrà* **16** (venez. soltanto *dovarà*), *vedrà* **79**, *andría* **86**, *vedré* **47** sgg., **71**, **97**; anche *gavrá* **78** (dal venez. *gavará* avrà). – Oltre a ciò *poderia* **35** (dal venez. *podaria*), *deverà* **56**, *voleró* **103**.

Tra le forme, cfr. in particolare il condizionale in *-ei* (accanto a *-ío*), *-ebe* (accanto a *-ia*): *sarei* **55**, **68**, **89**, **94**, *darei* **30**, *vorei* **57**, *coparebe*, *direbe* **25**, **55**, *godrebe* **65**, *inondarebe* **106**, *vorebe* **49**, **84** – *dario* **56**.

A Ragusa (v. § 130) si parla un italiano letterario di difficile caratterizzazione perché, a seconda del livello d'istruzione, esso presenta gradi diversi di purezza da elementi slavi e veneti. La prova linguistica indicata in II 309 sg. offre il maggiore numero possibile di elementi veneti; addirittura, l'informatore, come sostiene Rešetar, non è forse neppure originario di Ragusa. – La lettera in slavo riportata in II 288 contiene, secondo Rešetar, il giusto numero di elementi italiani letterari, e tratta direttamente di questa quantità.

Tralasciamo ora il serbo o croato (che è parlato a Ragusa più diffusamente che a Fiume); non consideriamo qui neppure il fatto che gran parte della popolazione romanza di Ragusa è diventata slava sul finire del Medioevo e, a Fiume (Tarsatica), ancora prima di Costantino Porfirogenito (v. § 123). Più importante è il fatto che questi e quegli Slavi vennero nuovamente italianizzati. Tale processo ebbe inizio nell'amministrazione e nella scuola; pertanto è comprensibile che si sia formato dapprima l'italiano letterario piuttosto che un dialetto veneto, tanto più che Venezia non esercitava la sua egemonia politica né a Ragusa né a Fiume.

Questa nuova e parziale italianizzazione è però molto più antica a Ragusa che a Fiume. Nella prima lo slavo venne gradualmente abolito nei dibattiti dei consigli comunali e in parte nella cancelleria già dopo la caduta dei principati slavi (§ 132). Fiume invece venne italianizzata soprattutto nel sec. XIX, in un periodo dunque in cui non Venezia bensì Trieste diede inizio a intensi scambi con la giovane città commerciale. È quindi da Trieste che mi spiego provenire la marcata componente veneta odierna dell'italiano di Fiume.

Lo stesso veneto di Trieste possiede più elementi dell'italiano letterario rispetto alla varietà parlata nel resto dell'Istria e nel Veneto, sebbene non come il veneto di Fiume.

§ 144. Non tutti i suoni veneti vengono assunti in veglioto senza subire alcun mutamento: la maggior parte di essi viene 'vegliotizzata'. La vegliotizzazione è l'a d a t t a m e n t o (v. Meyer-Lübke I § 23) di suoni veneti al modello del veglioto. In determinati casi, ad un ven. *e* corrisponde, per es., un vegl. *ai̯*: ven. *aṡedo* = vegl. *akai̯t*; secondo questo modello vengono poi vegliotizzate altre parole venete in cui *e* tonico diventa *ai̯*: ven. *teča* diventa vegl. *tai̯ča*, invece della forma dimenticata *takla*, foneticamente corretta. Accanto a questa si trova un'altra variante: *ti̯ača*, secondo il modello *e: i̯a*; e anche una quarta: *tekla*, dove la vocale veneta compare inalterata.

Ovviamente non tutte le parole presentano quattro varianti: molte si presentano nella variante antica, foneticamente corretta, e in uṅa variante di nuova formazione, oppure soltanto in una delle due forme. Le neo-formazioni sono comunque molto numerose, nel veglioto ancora più numerose che negli idiomi conservati meglio: il veglioto in fase di estinzione, in particolare quello parlato dall'ultimo veglioto, tentò in certo qual modo di rivitalizzarsi.

La proporzione numerica tra i suoni trasformati e quelli mutuati senza alterazioni (§ 145) risulta chiaramente in modo speciale per le vocali toniche. Le forme foneticamente corrette con i dittonghi ascendenti (*karvi̯ale* cervèlla, ecc.) sono numerose, pertanto anche le nuove forme realizzate su questo modello sono numerose e rari sono i prestiti veri e propri; avviene il contrario per i dittonghi discendenti e per le consonanti.

Prendendo in considerazione le v o c a l i toniche il più alto numero di attestazioni si ha per vegl. *UA* dall'ital. (ven.) o ed a.

Per *uá* = O aperto in sillaba chiusa (*puárk* pòrco § 289) sóle viene vegliotizzato in *suál* (invece di *sául* § 295, 1'); ugualmente *suál* solo, *kuád* (*káuda*), *nepuát* (*-áut*), *duág -uán* (*bold-*), *-uár* (*dot-*). – Per il § 295, 2': forse *muástro, pruánt, atuárn, fuálp; bisuáṅ.* – Per il 3 <?>: *aguást bifuálk buálp diskuárs duálz (dolc), fuánd (fond), fuárk fuárn* (forno), *fuát koluánb kuálm kuálp kuár luásk muásk muást puáls ruás ruát sekuánt tuárta*; *buársa gruát* grotta *tuáṅ* tonno *tuánb tuárs.* Anche *defuánt* (dal veneto *defonto*), *duaṅk, puánż -nt* (sub v. *ponżuór*) *vuánt* (sub v. *joṅgár*). – Parimenti per l'o aperto in sillaba aperta (§ 289): *fuág* (invece di *fuk*), *luák (luk), stuária, tuáṅ,* (*tuṅ*); *buár (bura), muál; tuár.*

Per *-uá* = A in sillaba chiusa (*spuála* spalla § 286) si formano *bruáva* brava (invece di *bruva* ibid. 1), *juák kuáṅ* (*kuṅ*), *kuár* (*kuor*), *kuása* (*kuóza*), *luána* (*luona*), *muál* (*mul*), *muáṅ* (*muṅ*), *puár* (*pur*), *ruám ruápa skuále spuág spuáta* (*sputa*), *suál suán tuál -tuát* (*kari- novi- pote-*), *-úal* (*dent- karn- nad- karnas-, bokuala*), *-uár* (*am- and- bal- baston- bateṡ- besk- destr- inform- inpeń- kant- kat- kiam- komand- lament- lap- lav- lev- lig- makn- medk- morsk- pesk- preg- rakuárd- redit- restit- rob- sbreg- sekl- ser- skald- skomens- skuadr- son- stent- torn- żer- żok-*), *fuár stuár afuár*; con *-e* (v. § 145, 9° cpv.): *-uáre* (*blasm- dram- kanbi- sospet- torn-*); *-uát* (*abuk- ariv- destin- fek- gel- kastr- lev- mi- oblig- sold-, krepuata pasuata panuada*), *maluat.*

Per IA = E aperto in sillaba chiusa (*karviale* cervella § 289) véla diventa *viála* (invece di *vaila* § 295), *botiág* (*-aiga*), *miás* (*mais*) *piás* peso, *tiág* tega, *tiál.* – Per il § 335: *teniár* (*-ar*). – Per il § 295, 2: *biásta* bestia, *tiáča* (*takla*), *tiát* (*tate*) e *tiát* tetto. Inoltre *beliáz fiárm* (*farm*), *fiát, friád* (sub v. *fred*), *istiás*, *kapiástro*, *miátr*, *miniástra*, *niát*, *piáska*, *spiáse* (*spáisa*), *triánta* (*tranta*), *viárd, viárż, ziánr*; poi *niáv* (*nai*), *niár*, *puliátr*, *siát* (*sait*), *viád* (sub v. *vedár*), *viár*, *viáz*; per il § 335: *sián.* – Allo stesso modo, nei casi in cui *e* aperto in sillaba chiusa dovrebbe diventare *a*, secondo il § 336: *priása* (invece di **prasa*), *priást*; per il § 448: forse *asiánz siála siánpro siánsa* (§ 40

nota) *siárva siásto*; difficilmente *diánt desendiánsa*, *tiára tiásta* (*kup* è forma autoctona § 165). – Per il § 305: *kalkiára* (veneto *-era*), *ližiár* (*leğ-*).

Per *UO* = A in sillaba aperta (*ruoma* rama § 286, 1) barba diventa *buǫrba* (invece di *buarba*, ibid. 2), come *barduosa bastuonza buole buonda buorka* (*buarka*), *diskuolz domuonda* (*-uanda*), *fuos* fascio e faccia, *guorda* (sub v. *guard-*); *juónžiuol* (?), *kanavuóz kanbuola kanpuońa kastuólt komuonda* (sub v. *komand-*) *kuolsa kuolt kuonp kuor kuorga kuort* (*kuart*), *kuorta kuoska* (sub v. *kask-*) *kuoz lanzuorda lokuonda luorga* (*luarga*), *muosklo muostro pańuoka puosta* (*puasta*), *sčuonta skuorsa suolda suońg* (*suańg*), *suont* (*suant*), *truota tuont* (*tuant*); *-uondo* (*kakmanč- stent-*), *-uont* (*pes-*); *kuaruonta*, *čińkuonta* (*čonkuanta*), *sesuonta* (*-uanta*), *setuonta* (*septuanta*), *otuónt* (*-uanta*); *vinuoze*.

Per AU = O chiuso in sillaba aperta (*saul* sóle § 295) rócca si trasforma forse in *rauka* (invece di **raka* 2'). – Per 3: *kapaula* (§ 142), *kaupi* (*kope*) *krausta*, *raus* (sub v. *ruas*), *sauma*, *trauńk* (sub v. *truank*) *jaun*; *grauta*. – Per il § 289: *tauń* (invece di *tuń*), *nauva* (*nuf*), *rauda*, *sauna*, *-staura*, *stauria* (sub v. *stuária*), *švauda* (sub v. *švuad*), *viaula*, *-aul* (*pizariaul*, *požiaul*, *linzaul* accanto a *lenzul*, *misaraula*); *čauka*, *flaus* (veneto *fi̯ozo*), *kanauča*; *tešaur* (§ 303).

AI deriva da e ed i.

Per *ái* = E chiuso in sillaba aperta (*akait* aceto § 295) si hanno *taiča* (invece di *takla*), *braina* (ven. *brena*), *mais* (sub v. *miater*), *paina*, *sajaita*, *-aita* (*panz-*). – Per il § 289, 2: *bratovaila*; per il § 305: *manaira* (ven. *-era*); *guantájera*, *nevájera* (§ 444); *mešàira*. – Anche *piáita* dal ven. *piéta*.

Per *ái* = I in sillaba aperta (*daik* dico § 299) ricco diventa *raiko* (invece di *rek* ibid. 2), *botaile*, *esail* (?) *justaiza* (*jost-*) *kanáis* (sub *cagn-*), *vaińa* (sub *vegna*). – Per il § 335: *freskáin* (-ime), *-ain* (*kam-*, *kontad- stop-* e al. § 299), *fain*, *konfáin*, *lain*, *rostáir* (*-er*), *stopair*, *vain* (*veń*); *Keráin*, *Lusáina*, *Pišáin*. – Per il § 348: *konpanaja* (*-eja*), *paja*, *Maraja*.

Per *oi* = U in sillaba aperta (*spoit* sputo § 299, 1'): soltanto *froit* e *joiltimi*, non è dunque certo: il primo può rientrare nel § 398, il secondo può essere attribuito a Ive.

Anche la trasformazione dopo i monottonghi è relativamente rara per i motivi indicati sopra.

Alcune parole con a ed o vengono vegliotizzate con *U*.

Per *u* = A in sillaba aperta in parole ossitone (*kup* capo § 286, 1) si forma *burba* (invece di *buarba*, ibid. 2), *bošiúrd* (ven. *bušiardo*, *-aro*), *fejustro*, *figurúz*, *fiuke*, *foguč*, *fulse* (*fuals*), *gruns*, *múndria*, *misiunz*, *nulba*, *pluńk*, *skuľ* (ven. *skajo*), *spunt*, *sunt* (*suant*), *šńunf* (ven. *šńanfo*), *-unt* (*peš-*); *kuarunta*, *čińkunt* (*čońkuanta*), *otvúnt*. – Per il § 286, 1, parossitoni: *piuda* (ven. *piada*), *spiuna* (ven. *spiana*).

Per *u* = O aperto (*kur* core § 289): *-úń -one* (*fratúń*, *kapr-*, *luvr-*, *skorpi-*), v. § 335; *bataúr* (?) § 145, *kud* (*kauda*) *slavarúč*, *vustra* (*vestro*), *-ús* (*fredol-*), *-ut* § 146; *-uk* (*peš-*), *-muni* (*matritesti-*), *demúń*, *ful*, *Albuń Rum*.

Ancora più esigue e incerte sono le attestazioni per E in *i a*.

Per *i* = E aperto in sillaba aperta (*bin* bene) si formano forse *bil* (invece di *biál*), *mis* (*máis*), *piasír* (*plakar-*, *piaz-*), *liğ*.

Per a = E chiuso in sillaba chiusa (*farm* fermo § 295)): *tavarna* (invece di *-iárna* § 289, 2); *ginastra* (*ban-*), *punastra* rientra piuttosto nel § 142, *sata* (*sáita*).

Improbabile, ma pure possibile, è il passaggio di alcuni ital. (ven.) A ad *e* (§ 306) secondo il modello ducati: *dokeč -ič* (II 119, § 339).

La terza degenerazione – giacché lo stato del veglioto permette di adoperare una tale espressione – è l'incrocio della vocale vegliotizzata con quella mutuata dal veneto.

Dal vegl. *iá* e ven. E si forma *ié*: *fiarm* + *fermo* = *fierm* (invece di *farm* § 295, 2), così *domieńka miniestra pulietro vier* (sub v. *viar*); *biel* (*bial*), *čistierna*, *kopierta* (sub *kopr-*), *miei* (sub *miai*), *piers* (*piárder*), probabilmente anche *bieč lieč* (*ľat*). – Da *ai* + e: *meis* (*miáter*).

Lo stesso da due dittonghi veglioti: *ua* + *au* in *duáuta*; *ia* + *ai* in *ciáirt* (= *čairt?*).

Si tratta ovviamente soltanto di 'errori' che derivano dalla presenza consistente dei dittonghi, che si sono pertanto impressi a fondo nella sensibilità linguistica del parlante. In questo modo i seguenti casi degenerati si possono spiegare soltanto per via della dittongazione frequente e non con uno dei modelli visti sopra.

U diventa *uó uá* e *áu*: *leguóm sepoltuór* (*-óira*) *nasuota vosuód* (§ 146). – *diğuan* (*dezúń*), *guast* (*gust*), *kuart* (dal ven. *kurto*, forma fonetica corretta *kort-*), *muat, sikuár* (*sečoira!*) *skapuáz, stuak* (stucco) *suat* (*sot*); *puast* (*pust-*) – *segaura* (*sikuór*).

A diventa *iá ái* e forse *áu*: *fiar* (*fur*), *piasta* (*puasta*), *speriansa*; in *komisiár* l'*i* era già preesistente (-ario), anche nella radice *(komi-)*; – *mentenáint pešaint (-únt) večenáind salutáir. – brauf (?).*

Anche O diventa *uó*: *fuorma kalzuoni majuór meržuók, stuopa; batuóč, -uot* (§ 146).

Ed anche I diventa *iá*: *-iat* (*apetiat ard- pol- vest-*) *čiant miań rias* (*rise*), *žinžiáv; friat* (*freg-*), *inzianta* (*inčínt*).

Dunque il monottongo ital. viene vegliotizzato dai dittonghi veglioti che lo contengono: *u* è contenuto in *uo ua au, a* in *ia* ecc.

I casi che ancora rimangono sono veramente mostri del tutto isolati, la cui comparsa è soggettiva e persino occasionale: *tauk* (sub v. *toi*: teco), *kafu -ár* (-è), *vuń vuoń* (avena), *bariét jostausa?* e persino *kaviui (kapei)!*

Per le vocali atone la vegliotizzazione si realizza con l'assunzione dei proparossitoni veneti come parossitoni in veglioto e dei parossitoni ven. come ossitoni. Poiché, ad es., al ven. *mášina* (mac-) corrispondeva un vegl. *mukna*, anche il ven. *fázile* divenne parossitono: vegl. *fázil*; quindi con il mantenimento dell'accento, come nel gallo-italico (emil. *fázil* ecc. rispetto al fr. *facile*), e della penultima (rispetto al fr. *diable* ecc.). – Nelle parole mutuate si ha spesso l'apocope, perché è un processo frequente anche nelle parole autoctone; si ha addirittura l'apocope di *-a*. Su *-uót* v. § 146.

Nei casi di apocope dei prestiti proparossitoni e ossitoni mutuati il nesso finale cons. + *r*, *paupr nuestr* viene conservato con la vocalizzazione di *r*: *paupr̥ nuestr̥*, che venivano scritti come *páuper* e *nuéster* e in alcuni casi sentiti in effetti come *-er*.

Anche qui prendiamo in considerazione soltanto il veneto, non l'italiano scritto e tanto meno il latino. Le forme vegl. *figúr* (farabutto), *kandél* derivano dal ven. *figura kandela*, non da *figuro candelo* (in Dante ecc.). Viceversa ven. *kos joz* cosa goccia sono passate nel veglioto senza subire alcun mutamento.

-A, che mantiene la forma fonetica corretta nelle parole autoctone (§ 308), cade in: *bajonét beliáz botiág* (*-aiga*), *botičél buak* (*buka*), *buar* (*bura*), *burb* (*buarba*), *čiam čik doń duag falóp fanél fiat fier fuark fuat grez gruat* (*grauta*) *guer kańáis kud* (*kauda*), *mariń min muask perdonánz pluv* (*pluaja*), *sepoltuór* (*-oira*), *sikuár* (*sečoira*), *skaf skol sporkiš tiag* (tega), *tial tuanb viarž zaréš* (*kris*) *zi ziguól*; *artist bonbist*; agg. *inčínt stuart vestiat*; anche *join* una; la prep. *ták* (ven. *táka* da *-á*); i num. *činkuónt* (*čonkuanta*), *otuónt*; anche *manzúl* (*-ula*); *Abazí, Marí*. Anche *Rum Albúń Ańkúń*, forme in cui l'ultimo veglioto ha trasformato *Roma Albona Ancona*, in modo tale che questa nuova apocope non ha niente a che vedere con l'antica apocope del srb.-cr. *Rim Labin Jakin* (non più di quanto *plaz* con il ted. *Platz*).

-O. Secondo *fuk* = fuoco ecc. (§ 320, 1') viene apocopato anche *-o* in sillaba chiusa: *duar* (invece della forma foneticamente corretta *duarmo* ibid. 2'), *atuárn fuarn* (*forno*) *guarn kuarn; lad*(*e*)*r liber* (*lebro*) *litr mistr nuest*(*e*)*r vuáster* (*vestro*); *páuper*. – *čirkul garóful kanónik mańifik medésem órfań šbríndul*. – Anche *lévuar* (*lipro*), *viarm* dal ven. *lévaro vermo*.

-E. Secondo il modello *krauk* croce ecc. (§ 320, 1) vengono apocopati in: *viantr -er* (invece di *viantro*, ibid. 2), *jotr otóber*; i proparossitoni *débol deńévol fázil ziánr*, l'inf. *-er -ere* (*báter miatpiand- riand- spiand-*). – Sull' apocope di -ɪ vedi § 321.

Gli ultimi veglioti hanno trasformato raramente le consonanti venete. Sul modello di infiora = *inflor-aja*, ven. fiozo (figlioccio) divenne *flaus* e similmente altre parole con il nesso cons. +*j* (§ 405), altrimenti nessun'altra consonante ha subìto mutamenti. Non mi è chiaro se *fataįka* sia stato ottenuto dal ven. fadiga (come *raįta faįka*: ven. reda figa) oppure direttamente da fatica: quest'ultimo si trova, come forma secondaria dotta, anche nel vicino veneto di Veglia. Per quanto riguarda la sonorità, la contrapposizione tra veglioto e veneto non poté penetrare a fondo nella sensibilità linguistica degli ultimi veglioti (v. tomo II, col. 19, nº **27**), non così a fondo come, ad es., l'opposizione sulla dittongazione.

§ 145. Come è facile dedurre dal paragrafo precedente, i suoni mutuati senza alcuna trasformazione si possono incontrare spesso tra le consonanti e di rado tra le vocali. Tuttavia anche in questo caso verrà rispettato l'ordine abituale (vocali e consonanti).

Tra le vocali, A tonico in *baka* vacca ecc. può essere autoctono. Sono invece prestiti *trav* (invece di *trua*), *bubana katrám koraj kumare ladro Nadál paltán pare piat spag tal, -ár* (*atuar, miari*), *ánera fázil mánik. – fondače furbáz kanpaňa klas skaf strak stramás.* Vedi anche il § 146.

E: sega (invece di *saiga* § 295, 1), *kuiét pes débol*; *ceja* (2) *deň deňévol fresk medésem seň spes stres, gresti; greğa mačera, afét arziprés menbro setenbro svelt zelest tremola, barbér, -el, šlep* § 141, *-ér* (*manten-*).

O: *landrona nom pom servitor, dešorden otobre*; *garoful órfan órgaň, kólara; skol, dona flok skota, kanonik meserekórdia, falop manigold mona.*

I: bonorív čik katív kil límit litr losí maňifik matríz onbrí salív spig (*spaika*), *spin* (*spaina*) *zi zig, arkír -ín* § 335, *Abazí Marí aimarí. – artíst bonbíst čírkul gril grizíl krozefís inčínt kapízola puntíľ penín šbríndul vila visere, butír.*

U: aňkúžiň buš dežún figúr fiúm lus (*loik*), *mus nuvol -ut* (*bev- kunus- sap- resoluto*), *tut* (*tot*); *autuň kukúmer lup súbit trúbid. – Barbusi brusk fiub frut* (*froit*), *gust kapúz luğo mamalúk púpola struž žuňo, maturlo.*

Tra i dittonghi del vicino veneto il dittongo *ié* entra nel veglioto in parte inalterato, *fiél, fier* (*fiera*), in parte come *iá, fial mial Piar* e forse *niana*. Si hanno inoltre un *ió*[344] e un *uo*: *rioda* (sub v. *rauda*), *virtuóš*; e un *au*: *rauk*.

Vocali atone: *-O*: *bušo korsato luğo skoliro.* – Anche mediano: *fredolús*, che, secondo la forma fonetica corretta, suonerebbe forse **fredláus* (come *korlír* corniol-iere § 325, 1'), *savorait siňorét*; poi forme verbali con l'accento sulla desinenza, in cui è improbabile l'influsso di quelle con accento radicale: *adoraja* (invece di **adraja* ibid.) *desponár iňkiodúr kojonuót lavorúr rekomuonda rekuriáime*, probabilmente anche il *computá* di Cubich.

E: *sianpre* (invece di *-o* § 320, 2), *novenbre o(c)tobre puarte*, infin. *re: redre* (*-o*), *pluňgre, respuandre* e *-uare* (§ 144). – Mediano: *ğeneráus kavetiál ranpegáuň, batešuár mantenér remetián*; con *-I-*: *arziprés botičél brušigín kaligír karituát novituát paničeli, dobitaje, fulminaja karikuór merituár morsigúa mosk, redituár, resureziáun šbrodigúa.*

Tra le consonanti si considerino in primo luogo le palatali: cfr. § 424 sgg.

Z (ts) e *ż* (dʃ), che nel vicino veneto continuano rispettivamente C e G dinanzi a *i e* (in principio di parola e in posizione postconsonantica), vengono mutuate dal veglioto senza alcun mutamento:

zaréš (invece della forma autoctona *kris* § 289, 425) dal ven. *zareša* ciriegia, *ziánr ziant* (*čant*), *ziart* (*č-*), *ziévul, ziguól zil* (*č*) *zimuluota zituót* (*č-*) *zívik*; *dualz* (*dolk*), *arziprés inzianta inč- kalzaina* (*kalč*), *prinzíp.* – Anche *-z-* di origine dotta (§ 143): *fazúa krozefís* (ven. *krozefiso*, invece di **krose-*), *viaz inviáz.*

żenokle (*d-*), *żiguónt żinżiáv, involżúa, juónżiuol* ecc. § 425.

s e *š* (ʃ) presentano soltanto alcune varianti al § 425: *saríz* (*kris*), *siant* (*č-*), *sil* (*č-*); *dolsa* (*dolko*), *prinsíp* e sim.; SC: *kresúr* (*kraskro*), *nasuór.* – Intervoc.: *vuaš* (*baud*), *fušaina, rešentúa krošát* "incrociato". – *frašiál, frišurme* (*freg-*).

č e *ğ* sono dubbi, giacché c g (in Cubich ecc. § 264) possono essere letti come *z* (*ts*) e *j*: *cedúr cemitier cistierna, gemere* (*jem-*) *Virgina.* Pure, *č ğ* sono possibili nel vicino veneto in *diče* (soltanto nella locuzione *parlár in d.*, **27**), *argiánt giant* (*żiant*) *generáus ginakli* (*de-*), *liğ.* – Oltre a ciò si hanno alcune varianti con *j*, come anche a Fiume (§ 143): *jelut* (*gel-*) *jemánd, arjánt sorjánt.* Da J: *jost injost.*

---

[344] A questo proposito si veda ora G. Vidossich, *Studi sul dial. triest.* § 16 sgg., nell'«Archeografo triest.» N. S. XXIII 1900; meno convincente è K. von Ettmayer, *Lombardisch Ladinisches aus Südtirol*, V 9, in «Romanische Forschungen», vol. XIII 1902, p. 437.

G da -C-: *spig* spiga (invece di *spáika* § 434), *agariuól agáuṅ botáiga intreguo* (?) *negai piegúr pregúa* (*prek-*), *saiga segúr ziguól, intardiguót morsigúa* (*morsk-*) *rošiguát šbrodigúa segáura* (*sik-*), *govuór* (v. sotto).

Per le altre consonanti affrontiamo dapprima la sillaba interna aperta (cfr. § 372).

D da -T-: *raida* (invece di *-ta* § 373) dal ven. *reda*, così *gradeluote kadel'át loduóm* (*lot-*) *moduonde muduót* (*moit-*), *rauda ružuda skodeluote spudáz vaida* (*-ta*); *fradri ladr*. – Per la sincope: *grajala* (dal ven. *graela* grat), così *kómio kriúa misiúnz* (mescit-anza), *petaáur* e *bataúr* (?), *virtói*; *muore pare Piar pira* (=*pitra*). Anche con un fonema omorganico che provoca la scomparsa dello iato: *govuór* (dal ven. *guvár, guár* acut-), *lovuóm* (*lot-*).

V da -P-: *arivuat* (cfr. *ráipa Rep-*), *aviérš* (*ap-*), *kavetiál pavér ravaṅál savoráit uv* (*juopa*), *lévuar* (*lipro*). – Da -F-: *ziévul*.

Ś da -S-: *pefuar*(*e*) *-uónt* (*pes-*), *paíf, ruf spofuár* (dal ven. *pefár rafo spofár*). – Allo stesso modo da -SJ-: *fafúl -i* (*fas-*), *prefáuṅ rufuda* (*ros-*), *zaréf* (*kris*); anche da -TJ-: *sporkíf* (ven. *sporkífia*). E di nuovo come per J (vedi sopra), *ǧ j* nelle varianti di origine dotta: *ruǧút* (*ros-*) *perjáun* (*pres-*).

Tra le consonanti coperte le seguenti sono probabilmente mutuate dal veneto:

T da CT (§ 398): *dotuár drat friat* (*fregúr*), *kuat* (*kukro*), *l'at nuat otuónt puant puntíl puontapiát piat spiata strat suant*. Da PT: *grauta katív ruat siat* (*sapto*) e forse *batešuár* (§ 139). – *S* da X: *matuós*. Da PS: *kuas*.

Cons. +*J*: *biaṅkarea sobiúr* (*subl-*); *piat piazár piegúr piunta spiuna*. – *č* da CL: *čap čapúr* (*klap-*) *časa, čauka ščopatoire ščopét ščuonta*; *batuóč fondače menčaun šlavarúč, paričúa taiča tia-* (*takla*). Anche *j* da GL: *joz* (ven. *jozo -a* g(hi)occia). – Allo stesso modo *j* da LJ: *buaj* (ven. *bojo* boll-), *fuaja*, anche *lónboi* (-oli).

§ 146. Essendo il veglioto un idioma in via di estinzione, ci si deve attendere che l'elemento veneto sia stato modificato a fondo da ogni sorta di analogie, in particolare per quanto riguarda la **morfologia**. Certo, i modelli per le trasformazioni analogiche sono presenti già nel veglioto, ma il materiale viene ricavato dal veneto. Ad es., in veglioto esisteva *dormér* prima di Udina, il quale lo ha però dimenticato, così che il suo *dormár* non risulta essere un'analogia assimilativa di *dormér*, ma una vegliotizzazione del ven. *dormír* secondo le regole indicate qui sotto. Per concetti così ovvii Udina non dimenticava però l'intera espressione, bensì soltanto la desinenza: cfr. *takúr* (antico *takár*) tacere.

Il verbo. Se avessimo intervistato l'ultimo veglioto alcuni anni più tardi, avremmo ottenuto da lui una sola coniugazione.

Già in Cubich l'infisso *-aj-* (§ 460) cominciò a passare dalla coniugazione in -ARE alle altre, così che tutte le coniugazioni mostravano al presente (indicativo, imperativo e congiuntivo), eccetto la 1ª e 2ª plurale, la stessa desinenza: *kantaja takaja desponaja tosaja*. Si tratta di una desinenza tonica e pertanto vistosa. Nell'infinito e in altre forme l'analogia si realizzò sul modello della coniugazione più ricca: -ARE = vegl. *-ur* (oppure *-uor* § 286), che forse già in Cubich accennava a travalicare i propri confini: in Cubich troviamo un *restituár-* (cioè *-úr*, § 144) che difficilmente può essere considerato una forma antica. In ogni caso il fenomeno è comprovato da numerose testimonianze annotate dall'autore:

Coniug. in ē: *godúr* (antico *gaudár*), *seduór takúr tenúr vedúr, sapuór*. – Indic. pres. *sapume, potuote takuote*.

in ĕ: *fregúr kreduór nasuór ofenduór plangúr renduór tesuór, arduór riduór*. – Indic. pres., vedi sotto; imperf.: *fazúa* (1ª e 6ª) *konosúa kredúa* (entrambi 1ª).

in i: *kopruór, inpinúr* (sub *enpl-*), *konparúr košuór*. – Indic. pres. *dormuome -uote*; imperf. *dormúa* (1ª 2ª 3ª e 6ª), *kapúa* (1ª).

La vittoria di *-u*(*o*)*r* non era dunque ancora completa, ma aveva ormai un solo avversario: *-ár*, che sta non solo per -ĒRE ma anche per -ĔRE e, nelle registrazioni più recenti, anche per -IRE.

Queste tre coniugazioni avevano in comune il presente: non soltanto *-aja*, ma anche *-aime -aite*. Perciò *-ár* (= -ĒRE) ebbe la meglio, in quanto, rispetto a *-ro* (= -ĔRE) e a *-ér* (= -IRE), si avvicinava di più ad *-aja -aime -aite*.

Coniug. in ĕ: *defendár prendár* (antico *ofiandro inprandro*), *batár desponár plovar(o) premar(e) streñgár.* Tutte queste forme figurano già in Cubich, dunque possono essere antiche e rientrare nel § 453. Non sono tuttavia ancora in possesso di alcuna prova, quale potrebbe invece trovarsi nella coniugazione dell'istriano non ancora studiata per intero, sulla quale non posso qui dilungarmi. Una prova ulteriore sarebbe *vívar*, che il prof. Ive ha probabilmente scritto o stampato erroneamente per **vivár*.

in ī: *dormár venár vestár*; *inpenár* (sub *enpl-*), *kapár morár*. Tutti nelle annotazioni dell'autore; il penultimo anche in De Zonca. In Cubich si ha un *rostair*, che è forse da leggere *-ar*.

Un fenomeno del tutto diverso è rappresentato da *-úa* nel presente: *kantua* = canto -i -a -ano, anche al cong. e imperat. (2ª). Esso si spiega dai seguenti paradigmi originari, ma testimoniati (§ 458 sg.):

	-ARE			-ĒRE -ĔRE e -ĪRE		
	1ª 2ª 3ª e 6ª	4ª	5ª	1ª 2ª 3ª e 6ª	4ª	5ª
pres.	*-aja*	*-u(o)me*	*-u(o)te*	*-aja*	*-áime*	*-áite*
imperf.	*-úa*	»	»	»	»	»

Da essi dunque *-úa* nel presente.

Questa forma è già attestata nelle annotazioni di De Zonca e Ive (§§ 62-63), poi, con una certa frequenza, nelle mie. – In queste ultime si ha un ulteriore mutamento: secondo *kantúr -úa* vengono coniugati con le forme *plañgúa tenúa inpinúa* anche i nuovi *plañgúr tenúr inpinúr* (v. sopra). In questo modo al presente otteniamo:

Coniug. in A: indic. 1ª *kantúa* canto, così *ar- guadañ- jok (ž), kask- kav- las- mart- pareč- pas- prov- sper-*; 2ª *kantúa* canti, *favl-*; 3ª *kantúa* canta, *čik- dram- fabl- ferm- indriz- kov- krilanp- lev- manč- mart- morsig- pak- pas- roñkiž- resent- šbrodig- sopl- (subl-), sper- strasin- tal'tok-*; 6ª *kantúa* cantano, *ar- bal- baston- fabl- lev- pak-*. – Imperat. *kantúa* canta, *favl- krep- laslev- lod- mir- mostr- pak-*. – Cong. *kantúa* canti 1ª 2ª 3ª e cantino, *dramúa* ammazzino, *mančúa* ei mangi.

Coniugazioni in E. – *ē*. Indic. 1ª *dovúa* devo, *sap- ten-*. 3ª *dolúa* duole *sap-*. 6ª *dulúa* dolgono. Imper. *takúa* taci. Cong. 3ª *sapúa* sappia, *ten-*. – *ĕ*. Indic. 1ª *kresúa* cresco, *vend-*, *plangu(v)a*. 2ª e 3ª *vendúa* vendi. 6ª *involžúa* -lgono, *met-*. Imperat. *spendúa* spendi. Cong. 1ª *metúa* metta, *vend-*.

Coniug. in *i*: *dormúa* dormo -i -e -ono, *inpinúa* (tu empi), *morúa* muore.

Così il veglioto in via di estinzione giunse ad un livellamento molto avanzato, che venne ulteriormente ampliato dal mutamento sintattico della funzione (§ 485). *Kantúa* può significare:

	Indicativo	Congiuntivo
pres.	canto -i -a(no)	canti (1ª 2ª 3ª) -no
impf.	cantavo -i -a(no)	cantassi -e(ro)
fut.	canterò -ai -a(nno)	canterei -esti -ebbe(ro)

In modo conforme a questo si sono poi realizzati alcuni altri livellamenti.

Spieghiamo prima di tutto le forme singolari *avás* e *fero*, che, oltre alla funzione originaria, di avesse e sarà -ebbe (FUERIT -AT § 482), hanno assunto anche quella di ha ed è. Inoltre le altre forme, *e* è, *san* sono, *jera* era, *a* ha ecc. poterono mantenere la loro funzione perché quest'ultima venne sostenuta dalla somiglianza con le forme italiane (anche venete, *e* accanto a *še, son jero a*). Non così *fero*: Udina non conosceva infatti la forma italiana aulica *fora*!

Meno frequenti di *fero* (è) *avás* (ha) sono altri mutamenti come *andurme jukurme* (?), *kredasaite* credete, *vedáz* vede, *vedasaime* vediamo (II, col. 69[4]), *viša* andavi, *venure* viene. Si tratta per lo più di errori di pronuncia dell'ultimo veglioto. Come errore di pronuncia degli epigo-

ni si deve considerare probabilmente *suta*: invece di *bejuta *sáit* (beata sia) dicono *bejata súta!* – Invece di *kanturo* uno di essi dice *kantáur*, così *guadañáur* (**65**), influenzato da *siñáur* ibid.

Alcune varianti del presente di *sáite* sono da attribuire direttamente all'influsso veneto: *śe, sáimo* § 468.

Per ciò che riguarda il nome si deve osservare in primo luogo il suffisso[345] *-UOT* (§ 144), che compare con una certa frequenza, o meglio con una frequenza un po' maggiore rispetto al vicino veneto. Quest'ultimo ha in comune con il vegliotó le seguenti formazioni: *figuruót* (ven. *-oto*), *kamaruót, larguota* (agg.) *skodeluota*; *gal'ót trakañót, śberlót* accanto a *-uota* (ven. *sberloto*); con *-uát* (vedi sotto), *baziluát kazuát rośiguát*; con *-út* secondo il § 144, *fisčút pizigút tuardút* (avv.), *ziút* (ziv-olo). Delle altre attestazioni, la maggior parte è proparossitona in italiano: *ganberuót* gambero (ven. *´ aro*), così *barakoluta, loduót* (§ 140), *nespoluota nonbolút persiguoti roverút seleluót zievolút*. Questo si spiega probabilmente con il fatto che il sistema fonetico vegliotó non accettava le forme proparossitone, che potevano facilmente venire vegliotizzate, tramite un suffisso, in forme ossitone o parossitone. A questo scopo venne scelto proprio il suffisso *-uot*(*a*) e non un altro poiché *-uot*(*a*) era l'unico suffisso (eccettuato *-óit*, da tempo atrofizzato) che coincidesse con un participio, *-uot*(*a*) = -ATU -ATA, e divenne pertanto una desinenza profondamente radicata nella sensibilità linguistica del parlante, vale a dire una desinenza produttiva. Si trova anche *balanzuót galinuota gradeluote sčenžuota suaśuota visčuót, diñuót*, quest'ultimo aggettivo (**527**); inoltre: *ju jai fát join frajút* ho fatto una crapula (ven. *fraja*), *ju ti pakure el karikuót* ti pagherò il carico, e un dubbio *kavuót* cava (sost.). Le ultime tre forme ricordano i cosiddetti astratti verbali del rumeno; poiché tuttavia le due o tre forme ricorrono soltanto nelle attestazioni più recenti, è più prudente considerarle come neoformazioni, realizzatesi soltanto a partire dal ven. *-oto*. – Sulla fonetica si osservi che solamente la variante *-uát* corrisponde foneticamente all'ital. -òtto (come *nuat* nòtte ecc., § 289). Tuttavia anch'essa si spiega ricorrendo al § 144. – Nelle forme in comune con il veneto la funzione è quella veneta, cioè in prevalenza diminutiva (cfr. Vidossich loc. cit.); negli altri casi assume una funzione del tutto indeterminata: il mutamento dei proparossitoni visto sopra è un fenomeno fonetico piuttosto che semasiologico.

La documentazione delle altre formazioni venete è utile unicamente per la conoscenza del vicino veneto. Cfr.:

-EZ (Vidossich, loc. cit., p. 751, e *Bausteine*, p. 294 [v. nota 355]): *diavoléz golo̊ś- mat- moroś- spork- stumiġ-*. – *-IZ*: *pasaíz* passat-; femm. *akuaíz* che corrisponde ad acqu-aticcia, poi *kualmaíz*; *maníz*. – Con *ž ś* (§ 276): *barkaríž sporkíś*.

-EL: bratovel gard- mast- śiśind- skañ- skarp- ved-, fan- kand-, burela skars-.

Per i numerali cardinali il veneto è da considerare soltanto per il fatto che Udina ha dimenticato le forme *dotko tretko kuatuarko čoñko setko*, forse perché erano piuttosto distanti dal ven. *dódiśe* ecc. Egli creò dunque, sul modello di *diksapto dikvapto diknú*, i suoi *dikdói diktrá dikuáter dikčink diksís*. – Anche *kuátri* è probabilmente un neologismo di Udina, sebbene sia attestato in alcuni testi antichi del nord-Italia.

Non deve stupire che in questo idioma in fase di estinzione gli ordinali registrino numerosi neologismi: essi sono soggetti a molti mutamenti in tutte le lingue romanze (v. Meyer-Lübke II § 561, III § 51; Salvioni, «Studi di filol. romanza» VII 1896, p. 235). Lo stesso *praimo*, con il suo *-o*, non rispetta la regola: migliore è la variante *prein* (v. § 335). Con certezza, le forme *sekuánt* e probabilmente *kuart* sono trasformazioni dell'ital. (anche ven.) secondo, quarto in base al § 144. Con i cardinali tra *čiñk* (più antico *čeñk*) *sis dik* e la desinenza *-to* (ricavata da quarto quinto sesto) vennero formati *činkto* V, *sisto* VI, *dikto* X. Ai cardinali *sapto vapto* non venne aggiunto un secondo *-to*; anzi, settimo ottavo furono vegliotizzati: *siáptimo vatvo*; quest'ultimo con l'accento radicale delle altre forme. Rimangono ancora le varianti *siapto* = 7 e VII, e *siasto*, che è di nuovo una forma vegliotizzata (§ 144).

---

[345] G. Vidossich, in «Zeitschr.» XXVII 1903, pp. 749-761 (*Suffissi triestini*), ha studiato questo e i suffissi che seguono nel vicino veneto.

§ 147. Poiché le conoscenze sulla **sintassi** vegliota sono molto scarse, risulta difficile stabilire quali siano gli elementi antichi, autoctoni, e quali nuovi, veneti. Si può soltanto supporre che numerose strutture, tipiche del veneto e che si riscontrano nei materiali veglioti recenti, siano state mutuate dal veneto.

Costrutti. Rispetto all'uso della prep. *A* in unione con un sostantivo nell'italiano scritto, il veneto adopera spesso *in*. Anche il vegliota lo segue in alcuni esempi comunque non documentati ampiamente: *in ľat* **47** (col. 66) a letto (ven. *in leto*), così *in bekareja* **47** (col. 63), *in lokuónda* **44** (col. 47), *in ostaraja* **48** (col. 67), *in botaiga* (col. 63), alla beccheria, alla locanda, all'osteria, alla bottega (anche a bottega) accanto a in beccheria ecc. (in ven. soltanto *in bekaría, in l., in ostarìa, in b.*); anche *venáit in buñ* **47** (col. 63) a bene (ven. *in béñ*). *In* e *a* in *in a miánt* a mente, come il ven. *in a mente*; anche friul. *in amient* nel Saggio di Gius. Mainati (*Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino*, Trieste, Tipogr. G. Marenigh, 1828, p. 100), e persino *ininiment* nei testi antichi (v. Ascoli, «Arch. glottol. ital.» IV 351; cfr. anche D'Ovidio ibid. 150, nota; e Nitti [citato più avanti v. nota 361] p. 4).

Sull'articolo: l'uno-l'altro si formulano in ven. soltanto come *uno-l'altro*. Cfr. *join a čapút tra mís e-l jultro kuátri* **45** (col. 57), femm. *ne jóina ne la júltra* **44** (col. 51). Il plur. gli uni manca del tutto come nel veneto.

Veneta è anche l'anteposizione dei pronomi possessivi rispetto alle tracce di posposizione (§ 164).

Sulla frase. L'alta frequenza del soggetto pronominale *ju sái* sono ecc. (le documentazioni si trovano alle voci *ju toi jal voi noi* nel glossario) è un fenomeno che è assente negli idiomi strettamente imparentati con il dalmatico (§ 153 sgg.). Esso deve essere stato mutuato dal veneto. Soffermiamoci qui soltanto su alcuni casi: *ju fóit en máur geluát* **115** (col. 137) fece un gran freddo, ma nelle redazioni successive (ibid.) *el ju fóit, l-e kuól* e *l-era de ple kuóld* **123**, *tuonta jóiva ke nu el jèra dapú* **253** che non ce ne fu poi; anche, c'era una volta *joina kál el jera* **303**. – Tuttavia, *lanpúa* **42** (col. 35), *tonaja* ibid., *tonaja e fulminaja* **115** (137) come nel ven. (*lanpiša tonìša fúlmina*, non *el lanpiša* ecc.). Per contro *la ge konparáis e ge domúnda* **307**, *el se jài(t) vultuót in drí e vedája* **318** non sono venete; possono essere attribuite al gusto letterario del prof. Ive, come *jait vedóit* **284**; ven. *el ga visto, el véde, la ge dománda.*

B. Gli elementi dalmatici nelle lingue vicine.

§ 148. Il dalmatico ha influito principalmente e quasi esclusivamente sul serbo-croato.

Gli elementi dalmatici in questa lingua sono elencati nella seconda parte (§ 261 sgg.). Qui menzioneremo soltanto le regole documentate in maniera più consistente e che pertanto permettono di distinguere gli elementi dalmatici del srb.-cr. da quelli veneti.

1. La regola più rilevante è rappresentata dalle palatali in posizione prevocalica (§§ 151, 424 sgg.). Possiamo prendere CIMEX -ICE come tipo. Il srb.-cr. *kimak* nella Dalmazia merid. e *ćimak* ecc. a settentrione (i dettagli al tomo II, col. 293) derivano dal dalmatico (**ḱimiḱe*, vegl. *čiňko*), mentre il cr. *čimež*, *činža* ([Nemanić[346]] I 391 e Continuaz. I 528) dal ven. *zímeše* (*tsímeƒe* § 265) da cui si forma dapprima *zímeše* (v. oltre), poi *čim-*. V. anche § 161.

---

[346] V. nota 19. Purtroppo Nemanić non indica la località di provenienza delle singole parole; dalla premessa si deduce che i suoi materiali provengono da Verbenico (Vrbnik) sull'isola di Veglia, come anche dalla vicina terraferma liburnica (Buccari = Bakar, Portorè = Kraľevica -tsa) e dai dintorni di

2. Esistono numerose attestazioni per la regola in base alla quale gli elementi dalm. presentano le consonanti sorde in sillaba interna aperta, gli elementi ven. invece quelle sonore (§ 161). Cfr.:

-T-. Dal dalm. deriva il srb.-cr. *-at*, *-ata*, *-atur* ecc., dal ven. il srb.-cr. *-ado -ada*: per es. *kuńado -a*, di ampia diffusione (*Rječnik* s.v., anche Nemanić I 397), così come slov. *kuńat -ada* (*-t* da *-d*). Sebbene questa parola (*kuńado -ada*) sia diffusa anche in Dalmazia, per es. nel srb.-cr. di Arbe (Kušar 16) e anche di Ragusa (Budmani 164), essa non è mutuata dal dalm. bensì dal ven.: cfr. vegl. *komnút* con ven. *kuńado* (accanto ad *-a*).

-P-. Di fronte al srb.-cr. *kupijerta* (Budmani 165), di origine dalm. (vegl. *kopi̯arta*), si trova *kuverta* per es. ad Arbe (Kušar 23), a Lombarda (15) e altrove (*Rječnik* s.v.), slov. *koverta* (Štrekelj 435), anche gr. mod. *κουβέρτα*, dal ven. (*koverta*). – Accanto a *kupijerta*, a Ragusa si ha anche *kuvijerta*: v. oltre.

-S-. Dal dalm. deriva l'*-s* - (ß) sordo, dal ven. quello sonoro, *-ṡ-* (ʃ), da cui poi *ž* (v. più avanti): nel sud (v. tomo II, col. 302) *rusa -ica* è dalm. (vegl. *rúǫsa*), mentre *ruža -ica ružar* a nord, per es. ad Arbe (Kušar 19, 21), presso Albona ecc. (Nemanić I 421), slov. *ru̯oža* nel Carso (Štrekelj 430) sono mutuati dal veneto. – Lo stesso vale per SI̯: *pasuľ* e anche *fasuľ fasoľ fasol* (Šulek 81 sg., 282 sg.) sono di origine dalm. (cfr. vegl. *fasúl*), per contro *fažol fažul* e anche *pažul pažulić* (Nemanić I 401 403 420 e Šulek loc. cit.), come lo slov. carsico *fažu* (Štrekelj 403, 457), derivano dal ven. (*faṡól faṡiól*); slov.-cr. *fižol* (Šulek 83) deriva dal tedesco (*Fisole*).

Similmente da -C- davanti a *i e* (vedi sopra 1): *Mocira* (*mots-*), un toponimo nei pressi di Sebenico, è dalm. (vegl. *mačera*), mentre slov. *mažerjo* (Baudouin, *Materialen* 646) è ven. o friul. (*maṡi̯era*, friul. *-ṡere*). Cfr. anche *lokarda* § 151 con cr. *lužerat* (Nemanić I 422) dal ven. *luṡerta* ecc. – Per CI̯ e TI̯ v. più avanti.

Altri suoni non consentono di distinguere con certezza l'origine dalmatica da quella veneta.

Particolarmente confusa è la situazione per i suoni S. – Schuchardt (*Slawo-Deutsches* 48-54) ha illustrato ampiamente la storia dei suoni sibilanti nelle zone di confine slavo-romanze e slavo-tedesche. I suoi risultati furono confermati, nella sostanza, dall'indagine condotta separatamente da Jireček I 85 sg. (=p. 124 nella traduz. ital.). Indicherò qui le regole principali.

Il lat. S in inizio e in corpo di parola sembra avere come esito in srb.-cr. *s* e non *š*. Gli antichi toponimi presentano *s* a partire dalla costa dalmata meridionale, *Risan Perast,* fino a quella liburnica settentrionale, *Osor Cres*, *Sklope Tedast?, Trsat* e altri (Jireček loc. cit.); anche le recenti *Mosor Mutokras Salbunara*. Così si spiegherà anche *Zadar* (*ʃ* non *ž*) JADERA. – Non si può

Pisino (Cerovľe, Zarečje). – Lo sloveno del Carso goriziano, che contiene esso pure numerosi elementi romanzi (ven. e friul.), è stato studiato da Štrekelj: *Morphologie des Görzer Mittelkarstdialektes mit besonderer Berücksichtigung der Betonungsverhältnisse*, nei «Sitzunsber. der Wiener Akad. (phil.-hist. Kl.)», vol. 113 (1887). Lo stesso studioso ha pubblicato di recente l'importante saggio *Zur Kenntnis der slawischen Elemente im italienischen Wortschatze*, nell'«Archiv» di Jagić 1904, pp. 407-436. V. anche lo studio citato al § 142: *Zur slaw. Lehnwörterkunde*. – Interessano qui inoltre i lavori sullo slov. nel Friuli imperiale; il più rilevante, i *Materialen zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie*, Pietroburgo 1895, di J. I. Baudouin de Courtenay, è citato insieme ad altri negli «Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 521. La bibliografia rimanente sulle correlazioni slavo-romanze viene trattata da Pogodin negli «Jahresberichte di Vollmöller» V (1901-1903).

per il momento affermare nulla di definitivo. Molto interessante è tuttavia *skula* rispetto a *škola*, come anche *rusa kosal* rispetto a *ruža kažot*.

Negli elementi ven. del srb.-cr. e dello slov. figurano i suoni *š ž*. I Veneti e i Friulani non hanno né *š* né *ž* ma “quel suono intermedio che Ascoli indica con *ṣ* (*ẓ*)” V. § 276. Qui possiamo designare brevemente *ṣ* come spirante sorda, che viene articolata in un luogo posto tra *s* e *š*, come *ẓ* tra *š* (ʃ) e *ž*. Secondo la convincente spiegazione di Schuchardt, “gli Slavi, notando la diversità di tale fonema (*ṣ ẓ*), dai loro *s* (ß) *z* (ʃ), la accentuerebbero ulteriormente”, cioè fino a *š ž*. V. anche «Zeitschr.» XXVII 1903, p. 107.

Molti degli Slavi della Dalmazia, come molti Slavi e Rumeni delle colonie dell'Istria, cioè coloro che intrattengono maggiori scambi con gli Italiani (Veneti), presentano il fonema ven. (*ṣ ẓ*) sia negli elementi ven. sia nelle altre componenti delle loro lingue. Kušar scrive (nella raccolta “Dalmatien”, v. sopra § 103 e nota 132): “In alcune zone e località, dove l'italiano è più conosciuto, si riscontrano raramente anche le pronunce dei suoni palatali *č, ž* e *š* e dell'*r* sillabica, e per es. ... *žena* (femmina), *šuma* (foresta) vengono pronunciate all'incirca *zena suma*”, vale a dire *ẓena ṣuma*. Nel suo scritto sul srb.-cr. di Arbe fa la stessa affermazione (§ 34, cfr. anche § 13). Scrive però *šior* p. 24, *šparańat* p. 25 e, nelle stesse pagine, *siora sparańivul*. Ora, questa situazione esiste per lo meno nel srb.-cr. parlato in città accanto al veneto: *ṣior ṣiora ṣparańat ṣparańivul*. È improbabile che in campagna si pronunci *šior* accanto a *siora* ecc. Certo è che numerose fonti, in particolare gli antichi testi srb.-cr. redatti in caratteri latini, non sono attendibili, poiché spesso hanno *s* per *š* o *ṣ*. Cfr. Schuchardt op. cit., p. 48, Jireček loc. cit.

La non attendibilità dei testi è probabilmente il motivo principale per cui la regola suddetta ci appare corrotta. Oltre a ciò, si deve tenere conto dell'influsso dell'ital. *s* (ß), che va affermandosi sempre più nel veneto e da qui nel srb.-cr., e dell'influsso del srb.-cr. letterario. Poiché questo in parte si è formato a Ragusa (§ 134), dove il ven. *ṣ* è rappresentato da *š* ma anche da *s* (secondo Schuchardt a causa dell'influsso toscano), *s* penetra anche nel resto della Dalmazia, visto che a *ṣ* e *š* si sostituiscono anche gli elementi veneti.

Per il momento ci basti questo. Una statistica esatta della diffusione spaziale e temporale dei diversi suoni *s* in Dalmazia sarà possibile soltanto quando si avranno a disposizione materiali più abbondanti e più attendibili.

Lo stesso vale purtroppo anche per gli esiti, per noi di grande importanza, di CI̯ e TI̯. Questi fenomeni dovrebbero però essere considerati in una più ampia correlazione con molti altri (v. § 445). Si osservi qui soltanto che ci̯ ti̯ sembrano avere esito *č* negli elementi dalm. e esito *z* (ts) in quelli ven.: ven. è, per es., rispetto al dalm. *sudar* (§ 152), *facol* (= fats-), con lo stesso significato, nel srb.-cr. di Arbe (Kušar 17, 19) e altrove (Nemanić I 401), anche nello slov. (Štrekelj 413; Baudouin, *Materialien* 258).

Anche srb.-cr. *i u*, esiti di E O chiusi, non confermano l'origine dalmatica, v. § 152. Poco più rilevante è il dittongo *ie* da Ĕ in sillaba chiusa.

Rimane incerto anche *ľ*: § 393.

Per ciò che riguarda l'accento, Rešetar (v. § 13 e nota 17) m'informa che, in genere, le parole mutuate dal dalmatico o dal veneto mantengono in serbo-croato l'accento originario. Tuttavia, bisogna tener conto del fatto che, a causa della particolare evoluzione dell'accentazione del serbo-croato nei cosiddetti dialetti štokavi (quindi anche in quello di Ragusa), in tutte le parole in cui l'accento non cadeva sulla prima sillaba esso è stato spostato su quella precedente. E, coerentemente, questo fenomeno ha interessato anche i prestiti romanzi; per es., oggi *pólača* deriva dal più antico *poláča* PALÁTIA; pertanto anche *píkat* “fegato”, dal più antico *pikát,* non discende da FÍCATU (fégato) ma da FICÁTU (ven. figá).

§ 149. Fatta eccezione per il veneto di Veglia, non mi sono noti elementi dalmatici nel veneto della Dalmazia. Certo, alcune delle parole indicate nel tomo II, coll. 253-254 per il veneto di Veglia, *kamarda morake poto triľa zapo*, compaiono anche in altre città della Dalmazia, ma proprio queste parole sono di origine dubbia e possono non essere altro che prestiti di ritorno dal serbo-croato.

Gli elementi vegl. nel veneto di Veglia vengono trattati con il resto del dalmatico nel secondo tomo di quest'opera. Il costrutto *ge go díto-ge* gli ho detto, che ricorre nel veneto di Veglia ma non nel veglioto, verrà trattato ampiamente in altra sede.

Per il resto il dalmatico, come il rumeno, ha influito in minima parte sulle altre lingue romanze. Si deve tuttavia osservare che, come DACA, da cui, secondo la bella etimologia di Schuchardt «Zeitschr.» XXVI 1902, p. 115, l'ital. *daga* ecc., anche DALMATA e DALMATICA[347] godono di un'ampia irradiazione.

DALMATA, come denominazione di un tipo di calzatura di legno, è andato incontro a molteplici evoluzioni nell'Italia nord-orientale. Il trevis. ampezz. *dálmeda* e il friul. *dálmide* mostrano un trattamento del tutto conforme alle leggi fonetiche. Poi friul. *dálmine tálmine gálmine*, Livinallongo e Fassa *dérmena dármola*, trent. trevis. veron. *gálmera -ara* e *sg-*, Val Rendena *sgálbera*, Valsug. *dambra*; friul. anche *dárbeda* («Archivio» IV 336). Si osservi che Pasqualigo, *Proverbi veneti* [1904?] p. 148, riporta *dálmeda* soltanto in un proverbio (dell'Alto Trevisano) e aggiunge: "ora si dice *sgálmara*". Il mutamento radicale di questa parola è provocato in parte dall'assimilazione (da *m-d* a *m-n*), in parte dallo scambio di suffissi (*-ola*), in parte dall'incrocio con altre parole, come *gal-ose* (fr. *-oche*), cui il Pirona collega la nostra parola. Schneller e Alton ipotizzavano etimi greci (*κατά-ἔλασμα, δέρμα*), il primo anche tedeschi (alto ted. medio *temeren* e sim.). DALMATA si afferma anche per motivi oggettivi: le calzature in legno rientrano tra i prodotti industriali in legno che venivano esportati dalla Dalmazia settentrionale già nel Medioevo (§ 116). La parola sembra essersi spinta soltanto fino alla Lombardia orientale, dove il bresc. *sgálmera* significa "trampolo".

Più rilevanti dal punto di vista storico-culturale, sebbene di origine soltanto semidotta, sono gli ulteriori esiti di DALMATICA[348]: fr. ant. *daumaire* (come *grammaire* ecc.), spagn. ant. *almatica -ga* , dove *d-* venne interpretata quale preposizione (come in *amoscino*, v. Storm, «Archivio» IV 387). Ciò si osserva nella forma *dialmatica*, che ricorre due volte in un documento lat. di Fondi presso Gaeta, edito da P. Fedele nella Miscellanea Monaci (*Scritti vari di filol.*, p. 559). Uno sviluppo conforme alla fonetica è rappresentato dal ven. ant. *dalmadega* nel Lessico di Mutinelli (senza alcuna attestazione); ciò nonostante, esso può essere di origine dotta. Parimenti l'ital. *dalmatica*.

Si ricordi a questo proposito, oltre al noto *schiavina*, alto ted. medio *slavenie escl-* (v. Reinhold Röhricht, *Deutsche Pilgerreisen*, Gotha 1889, p. 44), abruzz.-pugliese *pänẹ mẹniškẹ* (Cerignola) e *p. -fẹniškẹ* (Bari), che si può spiegare tutt'al più come caso di etimologia popolare "pane vin-esco", come fanno Zingarelli («Archivio» XV 95) e Abbatescianni (*Fonol. del dial. barese*, Avellino 1896, p. 36); data la sua provenienza, si tratta di pane schiavonesco: napol.-abruzz. *panẹ škiawuniskẹ* (Campobasso), *peanẹ škiavẹniskẹ* (Agnone) "farina impastata col mosto cotto" (D'Ovidio, «Archivio» IV 152). – Ad Agnone *škiava* significa "vento di nord-est, o greco, che proviene dalla Schiavonia e ci giunge assai freddo"; notoriamente in Dante si ha, con lo stesso significato, *vènti schiavi* (Purg. XXX 87).

Non particolarmente lusinghiero è il significato che assume 'raguseo'[349] in specie negli Abruzzi: *rahusẹ́ẹ* usuraio (cfr. fr. *cahorsin*). – Invece pugliese *rauseo* = rozzo, stizzoso. Cfr. tomo

---

[347] Il nome DELM-ATES -ATIA (§ 110) è stato recentemente messo in relazione con l'alban. *delmẹ* pecora (come un tempo ITALIA con VITULUS e sim.) da G. Meyer (*Etym. Wörterb. der alban. Sprache*, p. 63), che non cita il rum. *dălm* colline. – La bibliografia sulla forma duplice DELM- e DALM- è riportata da Fr. Neumann: *Verzeichnis der auf Aussprache und Rechtschreibung bezüglichen Eigentümlichkeiten in den Inschriften aus Gallia Narbonensis*, nel «Programm des k. k. Staatssgymnasiums in Pola» (Trieste, Tipografia Giovanni Balestra, 1897), p. 7.

[348] Vedi H. Grisar nel «Bull. di archeol. e storia dalmata» di F. Bulić, a. 1898, Suppl. ai nn. 4, 5 e 6, pp. 11-14.

[349] Il fr. *raguser* (nell'argot) è stato recentemente spiegato da Raoul Chélard, *La Dalmatie*, nella «Revue de géogr.» 1905, p. 9, nel modo seguente: allorché i francesi, nel 1808, giunsero alle porte di Ragusa

II col. 262, § 591 Rado stizuxo. – A Teramo *duǧǧeňottę* (Dulcignotto) significa un ladro di mare, un pirata. E quindi per oltraggio lo si applica in generale a tutti gli abitanti dei paesi marittimi, soprattutto ai Giuliesi*, con cui sono probabilmente da intendere i marinai della vicina Giulianova piuttosto che quelli della Venezia Giulia (v. Savini, op. cit. nella nota 358, p. 186).

Oltre a questi appellativi derivanti da nomi propri, nelle altre lingue romanze non è probabilmente entrata alcuna parola del romanico di Dalmazia.

Meno probabile, seppure plausibile, sarebbe il fatto che talune espressioni marinare siano passate dalla Dalmazia nei vocabolari italiani. Non si tratta qui dei grammatici, e forse neppure dei lessicografi dalmati, né dell'autore del Dizionario della marina, né di quello del Dizionario dei sinonimi, bensì piuttosto del commercio di Ragusa (v. § 116). In questo modo Ettmayer, «Roman. Forsch.» 1902, p. 437, ritiene che *carena* si sia formato grazie alla mediazione dell'istriano o del veglioto, dove ī passa a *ei̯* (*ai̯*). Ma la diffusione spaziale e temporale di questa parola non è documentata a sufficienza né per queste zone né per altre sull'Adriatico. – Non si conosce meglio la storia dell'ital. *galantina*, fr. ant. *galantine galée*, alto ted. medio *galhert* e il loro legame con GEL-. Conforme alla fonetica sarebbe invece il srb.-cr. *galatina*. Sulla sua storia v. Jireček, nell «Archiv» di Jagić 1899, p. 402.

Al § 152 sgg. si affronterà il problema dei rapporti di affinità tra dalmatico e albanese. Qui ci limitiamo a indagare se tra i forestierismi dell'albanese se ne trovino anche di dalmatici.

G. Meyer (*Etymol. Wörterb. der alb. Spr.*, s. v.) fa derivare l'alb. *grun-r* grano dal vegl. *grun* "o da un dialetto affine". Quest'ultimo potrebbe essere non soltanto un altro dialetto dalmatico ma anche uno italiano sudorientale, in cui A viene labializzata (§ 154). Ma non è escluso neppure il rumeno *grîu grănă*. Per il commercio dei cereali l'Albania aveva contatti con l'interno, poi con le Puglie e infine con la Dalmazia, v. § 116; ulteriori precisazioni in Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 15, 22 e 31 – G. Meyer sembra derivare *kopšę* coscia dal srb.-cr. della Dalm. *kopsa*. La forma albano-romanica usuale è *kofšę* (forma fonetica da COXA § 154); quella variante compare soltanto in Kavalliotis (*κόπσσᾳ*) e può facilmente essere un errore di scrittura, come ammise in seguito lo stesso G. Meyer, *Alban. Stud.* IV 84.

La colonia albanese nei pressi di Zara (Borgo Erizzo) venne trasferita dai dintorni di Scutari (*Maľsori*) nella prima metà del sec. XVIII (1726 sg. 1733)[350]. Alcune parole dalm. possono essere penetrate in quel dialetto alb. non per via diretta dal dalm., che da lungo tempo si era estinto in quella zona, ma con la mediazione del srb.-cr. Una di queste parole sarebbe, secondo G. Meyer, *ḱimk* cimice, "dal serbo *kimak* sulla costa secondo Vuk". Quest'ultimo intende la costa meridionale, vicino a Ragusa e a Cattaro (II 293); quella vicino a Zara ha *ćimak*. Probabilmente quegli albanesi hanno condotto con sé dalla loro terra *ḱimk*, da cui comunque oggi deriva cimech (*čimek*?). – La forma con *-k,* non conforme dal punto di vista fonetico, si spiega con il plurale: come *mik*, pl. *miḱ* amici, anche *šok ľak pišk*; v. Meyer-Lübke, «Literaturblatt» XII 242, e cfr. H. Pedersen, *Das albanesischen neutrum,* in «Kuhn's Zeitschr.» 1895-96, p. 288.

(v. § 115, n° 6), "ils demandèrent l'autorisation d'y faire coucher les troupes. L'autorisation accordée, Marmont et Molitor firent leur entrée et lancèrent une proclamation disant qu'ils y resteraient; cette façon de s'emparer d'une place fut bientôt, par extension, designée par le verbe *raguser* ". Questo termine, che non è stato accettato dall'Académie, ma probabilmente da Rostand (nel dramma *L'Aiglon*), non è registrato nei vocabolari dell'argot di Michel (1856), Delesalle (1896), Bruant (1901). Quello di A. Barrère (1887) ha soltanto *coup de Raguse* action of leaving one in the lurch, an allusion to marshal Marmont, Duc de Raguse, who betrayed Napoleon. Questa accezione è probabilmente successiva a quelle riportate da Chélard, il quale (loc. cit.) ci narra che: Quand à l'abdication de Fontainebleau, on apprit que Marmont avait joué un rôle dans cet événement, on disait, "Enfin le duc de Raguse a *ragusé* celui qui l'avait fait duc de Raguse".

* <La frase da "Dulcignotto" a "Giuliesi" è in ital. nel testo>.

[350] V. Tullio Erber, *La colonia albanese di Borgo Erizzo presso Zara*, nella «Biblioteca storica della Dalmazia», Ragusa 1882 <poi ristampato nella «Rivista Dalmatica», 1936 e sgg.>.

Ancora più incerto è se parole dalmatiche siano penetrate nell'ungherese[351].

Alcuni dei prestiti romanzi dell' ungherese, tutt'altro che scarsi, mostrano *i u* per E O chiusi. È molto discutibile che la chiusura sia di origine dalm. (§ 152). Gli Ungheresi possono avere udito *ẹ ọ* romanzi come *i u*, direttamente o con la mediazione del srb.-cr. Cfr. in primo luogo ungh. *trombita* -étta, *duga* dóga, *furma, gúny (-ń)* gógna. Di origine semidotta possono essere *szimpla* e *dupla*, accanto a *dufla*, in primo luogo attributo di stoffe, i cui nomi in ungh. sono di origine italiana (Körösi). L'*s* sonoro nel pavese *paizs (-š)* rimanda all'italiano settentrionale e non al dalmatico; l'*i* può derivare dalle forme ossitone: fr. ant. *pavisier* ecc. (v. Schuchardt, loc. cit., p. 112). – *angyal* (*arkangyal*) *gyenerál gyesztál* gest-ire mostrano *ǵ* o piuttosto *ď*, diffuso tra gli italiani che sono più prossimi all'Ungheria (fium. *ánďelo* e *anj*-); ma gli Ungheresi hanno appreso gran parte dei prestiti italiani dai sacerdoti, maestri e funzionari[352] attivi in Ungheria e provenienti da regioni italiane diverse, sia settentrionali sia meridionali, per cui l'it. *ǧ* (*dž*) venne reso come *ǵ* (*ď*). Attualmente Alexics si sta occupando di queste questioni, ben lontane dall'essere risolte, e in particolare di questi *ǵ*. Per il momento non si può essere sicuri neppure di *ć* in *fatyol* fazzol-etto rispetto a *kanavász* -accio (ital. settentr. *-azo*, fr. *-as*). – FOLLAR-, denominazione di una moneta, in particolare dell'Oriente romano (cfr. «Archeografo triest.» 1903, p. 143), è penetrato secondo Schuchardt («Zeitschrift» 1900, p. 571) da Ragusa nell'ungherese, dove suona dapprima *föllér füllér*, poi *fillér*; *fillerus* in Bartal (*Glossarium mediae et infimae latinitatis Regni Hungariae*, 1901, s.v., e un *follarus* dai Monumenta di Ljubić). Da esso deriva rum. *filêrĭu*, che s'incontra già nel Vangelo di Matteo dell'anno 1574 (edito da Gaster, «Archivio» XII 216: 29). – *uzsora* usura difficilmente deriva dalla regione dei *raugei* usurai (v. sopra): sulla bocca degli Ungheresi *o* si è formato piuttosto a partire da *u*.

Sezione terza

I rapporti di affinità all'interno del dalmatico.

§ 150. Tralasciando ulteriori considerazioni tecniche, addurrò immediatamente gli esempi che mi permettono di delineare i seguenti gruppi dal più piccolo al più grande: in primo luogo il veglioto e il raguseo, quindi il dalmatico, a seguire l'illiro-romanzo e infine l'appennino-balcanico (§ 160 sgg.).

Il metodo con cui questi gruppi sono stati individuati e le cause della loro formazione verranno illustrati più avanti al § 167.

1. Il veglioto e il raguseo.

§ 151. Non si tratta di una scelta arbitraria dal momento che non vi è alcuna possibilità di scelta. I resti del romanzo antico di Dalmazia ci sono stati conservati soltanto, o quasi, a Veglia e a Ragusa.

---

[351] Sulle relazioni tra ungherese e romanzo v. Schuchardt, *Romano-Magyarisches*, in «Zeitschrift» XV 1891, pp. 88-123, e la bibliografia ivi citata. – Cfr. poi la trattazione in ungherese e italiano di Körösi Sándor (Alessandro Körösi): *A magyar nyelvbeli olasz elemek* = *Gli elementi italiani nella lingua ungherese*, Fiume 1892. Sempre qui si trovano tra l'altro notizie interessanti sulle colonie italiane in Ungheria, documentate da toponimi (*olasz falu* = villaggio italiano e altri).

[352] V. a questo proposito Volf György (Georg V. o Wolf), *Értek. a nyelv* ... (Da chi hanno imparato gli Ungheresi a leggere e scrivere?), in «Magyar Tudomanyos Akademia» XII (1885).

Dobbiamo seguire dapprima i fenomeni linguistici vegl. e rag. (fonetica, morfologia e lessico) al di fuori di Veglia e Ragusa, per verificare se il vegl. sia effettivamente il dialetto romanzo più affine al rag. e viceversa.

Dal punto di vista geografico il dialetto romanzo più prossimo al veglioto era quello delle vicine isole romanze antiche di Ossero e Arbe, che è scomparso da tempo (§ 131). Lo stesso dicasi per il romanzo ant. della vicina Istria, fatta eccezione per Rovigno (compresa Fasana) e Dignano (ibid.). A Veglia, come nelle città vicine, il posto del dialetto romanzo scomparso è stato occupato dal veneto, mentre in campagna si conserva lo slavo.

C'interessa dunque sopra tutto l'istriano (Rovigno e Dignano). Esistono dei fenomeni linguistici che caratterizzano l'istr. e il vegl. e non compaiono nei vicini idiomi romanzi? Nemmeno uno. Tutti i fenomeni comuni al vegl. e all'istr. si trovano anche in altri idiomi romanzi, vicini e lontani, come verrà mostrato più avanti (§ 153 sgg.).

Per il ven. vale quanto è stato detto per l'istriano. Ciò è tanto più comprensibile in quanto in origine il ven. era distante dal vegl. non solo dal punto di vista linguistico ma anche da quello geografico.

E lo slavo? Si potrebbe pensare che quest'ultimo, in quanto idioma non romanzo, non rivesta interesse alcuno. Al contrario, per noi è proprio di grandissima rilevanza, perché conserva gli elementi del romanzo scomparso. Ora, il romanzo tratto in salvo nel srb.-cr. e nei documenti dalmati, per lo più di Ragusa, presenta numerosi fenomeni linguistici che sono tipici di quel romanzo e del veglioto e non degli idiomi vicini. Le attestazioni a questo proposito sono riportate al § 152, dove vengono delineati i confini del dalmatico. Qui individueremo invece non i confini esterni, bensì quelli interni, tra Veglia e Ragusa, per quanto ciò sia oggi ancora possibile.

Per la fonetica si devono anzitutto contrapporre i dittonghi numerosi e aperti del vegl. a quelli scarsi e chiusi del raguseo (v. § 152 sgg.). – Non è noto il luogo in cui questi due fenomeni si incontrano nella Dalm. centrale. Pare che Zara seguisse ancora Veglia.

Il vegl. conosce il passaggio A > *e* in misura molto inferiore rispetto al rag. (§ 306). – Con quest'ultimo concorda Lombarda (nell'is. di Curzola), nel cui serbo-cr. la ā dello slavo eccl. si trasforma in un suono "tra a ed e"; "i vecchi lo pronunciano come un dittongo *ea*" (Kušar, nel «Nastavni Vjesnik» III, 1895). Cfr. § 154.

Per le palatali dinanzi a *i* (CI GI) il vegl. ha *č ğ*, il rag. *k g*: vegl. *čìnko*, rag. *kimak* § 428 (sui confini, v. ibid.). – Non vorrei ricondurre *Çaptat z- c-* (II col. 305), dove *c-* non si legge *k* ma *ts-* (§ 265), direttamente a CIVIT-, bensì a CI̯U(I)TATE, come l'albano-roman. *kutét* città, abruzz. *Ciuvetanova Ciuvetella*, per non citare la Spagna e la Francia meridionale (*ciudad ciut-* ecc.), troppo distanti. In base a ciò non si tratta quindi di un'eccezione: *z* (ts) deriva da CJ.

Meno ancora sappiamo delle differenze morfologiche tra i due dialetti.

All'infisso del presente vegl. -EJ- (§ 459) si contrappone il rag. -ESC-, che venne usato anche nella formazione di nuovi verbi, così come in pugliese, calabrese e spagn.-port. (Meyer-Lübke II § 200 e 593; De Bartholomaeis, «Archivio» XV 270): srb.-cr. di Ragusa *ardiškati* (infinito), parimenti *divert- ofer- skonpr- trad-* (II 291 sgg.).

LACERTA è soltanto vegl. (II 196); subito alle porte di Veglia comincia -ARDA, che giunge fino alle Bocche di Cattaro (II 249-278-296); allo stesso modo nelle colonie srb.-cr. trasferite in Istria dalla Dalmazia.

NEPTA è attestato solo per il vegl. (II 204), NEPOTIA per Rag. e le Bocche (271, 298).

Oltre a queste due forme, che fanno parte del lessico, non ci sono altre parole da segnalare qui. Spesso lo stesso concetto viene esposto con parole diverse a Veglia e nel resto della Dalmazia, ma si tratta in questo caso, come ad es. per *voi̯ma* in vegl. (II, 254) e *spara* (303) cercine altrove, di una parola straniera (dal cr.-slov. *vuma -na* lana). Sospetto è anche *katuór* trovare in vegl. (190) rispetto a *affl-* a Ragusa e a Lesina (263); solo l'ultimo è sicuramente autoctono (§ 165).

2. Il dalmatico.

§ 152. Anche qui i materiali, data la scarsità delle fonti, sono inevitabilmente scarsi.

Cfr. dapprima:

	CE	Ū chiuso in sillaba chiusa	Ū aperto in sillaba aperta
istr.	*se -ṡe* (ʃ)	*ou̯*	*ou̯*
vegl.	*ke*	*o*	*oi̯*
rag.	*ke*	*o*	*?*
abruzz.	*če*	*u ü*	*u ęü ou̯*
ghego	*če će*	*i*	*i*
rum.	*če*	*u*	*u*

ke, ge, o e vegl. *oi̯* (per Ragusa non è documentato alcun esempio per Ū aperto) non oltrepassano i confini della Dalmazia (§ 113).

Si tratta chiaramente soltanto delle fasi documentabili a tutt'oggi. Il *č* abruzzese, ghego e rumeno può essersi formato in epoca recente da *k̑ k* (v. § 162). Puşcariu ritiene («Jahresbericht...» di Weigand, XI 166) che a Cerignola (prov. di Foggia) compaia *k̑*, ma si tratta soltanto di un fraintendimento della grafia di Zingarelli: anche Cerignola ha soltanto *č*, come mi ha comunicato De Bartholomaeis in una lettera. – Il passaggio di Ū chiuso ad *o* (§ 299) si trova probabilmente nei nomi *Lacroma*, *Crompna* ecc. (Jireček I 61 = p. 88 nella traduz. ital.), ora *Lacroma* (da cui il srb.-cr. *Lokrum*). Si tratta di una piccola isola vicino a Ragusa, che viene denominata *Acrumina* nel Cod. dipl. II (1904), p. 356. Il documento è redatto da preti di Roma e in un latino piuttosto corretto, fatto che alimenta il sospetto di un tentativo di etimologia. Tuttavia siamo nel 1200, vale a dire in un periodo in cui l'etimologizzazione è rara e frequenti sono le forme antiche, conservate per lo meno nella tradizione scritta. Non sono in grado di dire se *La Coruña* confermi tale etimo.

Dalmatico comune è anche lo spostamento di L in SALBON- (sabbione II 215, 242, 302, 308), che le colonie srb.-cr. di Dalmazia hanno portato nel rumeno d'Istria («Studi di filol. romanza» VIII 1881, p. 589).

Tra le forme dalmatiche comuni AVAROSUS (vegl. *-aus*, rag. *-ož*) può facilmente essere una innovazione. Anche nel rag. ci si aspetterebbe un *-s* (§ 148): *-ž* può essere attribuito all'influsso del ven. *-oso* (ma soltanto *avaro*, non *-oso*).

Dal lessico posso citare qui soltanto SUDARIUM -OLU fazzoletto, presente da Veglia fino alle Bocche di Cattaro (II 217 *sed-*, 273 303) e ricompare soltanto a Cipro: *σουδάριν* fazzoletto. – Minore importanza ha qui il germ. *nafo*: vegl. (II 205) e rag. (271).

Altri fenomeni si riscontrano qua e là in altre zone prossime alla Dalmazia, e cioè prima di tutto a occidente (Abruzzi), a sud (Albania) e ad est (Romania), mentre nessuno a nord (Istria). Qui, attraverso il golfo del Quarnero, corre un numero cospicuo di linee di confine dei tipi più svariati: quello appennino-balcanico (§ 160).

Fra i suoni, la labializzazione dalmatica comune di A e l'ampia dittongazione si trovano anche in Italia sud-orientale (§ 154). I dittonghi da Ī Ū non sono però documentabili per Ragusa (§ 301 sg.), ma oltre a *ie* sembra ricorrere anche *ia* da Ĕ (§ 292). Oltre a ciò è attestato un *a* per E chiusa in sillaba chiusa: *tatte* tette, ricavato da una poesia di un "cancelliere italiano del sec. XV" composta a Ragusa (e di cui dà notizia Rešetar).

Parimenti è sospetto l'*a* per lo slavo *o* presente spesso negli antroponimi e toponimi (Jireček I 72, 98 = pp. 104 e 141 nella traduz. ital.); non il secondo ma il primo sembra essere la forma originaria: paleosl. *a*[353]. – È certo che l'istriano conosce, in casi particolari, *va* da Ŏ in sillaba chiusa (Ŏ in principio di parola: *varto* orto, *vase* ossa), ma in generale ha rispettivamente *uo* (*o*), *ie* da Ĕ in sillaba chiusa, *ei ou* da Ī Ū. Nell'istr. *pái* (piedi) Ascoli ha supposto molto tempo fa («Archivio» I 393) una derivazione da *pi* (ven. píe, *pi*) e quindi la fase vegliota; tuttavia, egli capirà ora dai materiali di Ive (*I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, p. 7), che *pái* è da spiegare da pe(d)i, come *bái* da bei begli, *-aj* -ei -egli -elli (*anái kap- surv-*) *majo* meglio. Quest'ultimo è probabilmente di origine colta, come lo sono sicuramente *miái* miei nei *Canti popol. istr.* 103, 120, *sai* 268 sei (Verb.), *-rai* -rei (*savarai* 92), *Dai* 40 Dei, *Giudai* 381.

Alla domanda, in quale rapporto la corrispondenza E O chiusi (tonici o atoni) = *i u* § 298, 323 stia rispetto al dalmatico, istriano e ital. merid. da un lato e agli elementi ven. e friul. dello sloveno dall'altro, non posso dare alcuna risposta fintanto che non vengano pubblicate le trattazioni di Rossi sullo *schiavonisco* (dove compare di nuovo quel fenomeno) e quelle di Jireček sugli antroponimi di Ragusa. Per il momento fornisco soltanto l'informazione richiesta da Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890, § 25: il veneto di Dalmazia ha oggi *e o* (a metà fra *ẹ ọ* ed *e o* § 277) per E O chiusi. Tuttavia Carabaich offre nelle sue annotazioni (tomo II, **1**) *Viglia* e *Punte*, mentre l'odierno ven. di Veglia ha soltanto *veja* (accanto a *véa*) e *ponte*.

Il passaggio *ū* in sillaba libera > *ọ* (da cui *áu*), *ŭ* in sillaba chiusa = *u* era probabilmente tipico non soltanto del veglioto ma anche del ragusano: ad esso si riallaccia l'albano-roman., quando presenta questo fenomeno (§ 154). Alle attestazioni riportate al § 295, **3** si deve aggiungere *dauk* DŪCE (§ 157).

Per quanto riguarda la morfologia, CANTAVERO canterò, dati i mezzi a disposizione, è attestabile con certezza soltanto per il vegl. Anche nel vicino romanzo ricorre questa forma (come pure CANTAVERAM), ma non in questa funzione (§ 163).

Dal lessico si riportino qui le parole del dalm. comune che compaiono anche in questo o quell'idioma romanzo limitrofo (v. § 157).

---

[353] Cfr. P. Kretschmer, *Die slawische Vertretung von indogerman. 'o'*, in «Archiv» di Jagić XXVII 1905, pp. 228-240.

BASILICA: numerose attestazioni in vegl. (II 170 231 239) e alcune nel rag. (275). Anche nel rumeno e altrove (§ 157).

DE-RAM-: Veglia (177 *dr-*), Zara e Spalato (268).

OBLATA: Veglia (253 *bl-*), Ragusa e altrove (250, 271, 298); albano-roman. *blátȩ̥* ostia, *mlatúr* sigillo, sicil. *biata*, un pesce (v. Nigra, «Archivio» XV 503).6

RACANA: da Veglia (213 *rek-*, 239, 250) fino a Ragusa (272, 301).

TATA: Veglia (226) e Ragusa (274, 304).

VETERANU: da Veglia (228, 243) fino a Ragusa (275, 278).

Anche le parole seguenti, di origine oscura (§ 139): *camarda*: Veglia (II 188 232 *Co-*, 237 239 253) e nel resto della Dalm. (265 295). – *camastra*: Veglia (192 237 249) e nel resto della Dalm. (265). – *coppolo -a*: da Veglia (196) fino a Ragusa (269 294). – *cuccuveia*: Veglia (243), Ragusa (Jireček I 90 = p. 132 nella traduz. ital.) e altri (§ 165).

Ancora CISTERNA nella forma *gu-* (§ 165): da Veglia (II 174 249) fino a Ragusa (269 275 293); la forma non abbreviata in CONSOBRINUS (§ 165): Veglia (193) e Ragusa (267); – e infine PASTINARE, di ampia diffusione, ma raro a nord degli Appennini: Veglia (211 239? 238) e nel resto della Dalm. (271; v. Ascoli, «Archivio» IX 177 sg., De Bartholomaeis, ibid. XV 350); SURG-ERE nell'accezione di gettar e levar l'áncora: da Veglia (251) fino a Cattaro (273 304); PALATIA § 139.

3. L'illiro-romanzo.

§ 153. Anche in questo caso cominceremo immediatamente con le testimonianze. Al § 166 tenteremo di mostrare come e perché si raggruppano qui i fenomeni linguistici, suoni, forme e strutture.

I suoni che sono vicini dal punto di vista geografico e storico, verranno indicati con il carattere corsivo, gli altri in tondo.

	A	Ī e	Ū –	Ŭ	– U	Ō	Ē I
		– in sillaba aperta	–	in sillaba chiusa	–	in sillaba aperta	–
friul. ven.	a	i	u	o	o	o	(o) e
istriano	a (*e*)	*ei̯*	*ou̯*	*u*?	u da **ou* ?	u da **ou*	i **ei*
dalmatico	*å e*	*ei̯ ai̯*	*o̯i̯ (e) i*	*u*	*au̯*	*au̯*	*ai̯*
abr. (pugl.)	*å e*	*ei̯ ai̯ oi̯*	*üu̯ e̥u iu*	o a	öu e(u) *a*(*u*)	*öu e*(*u*) *a*(*u*)	*e*(*i̯*) *a*(*i̯*)
albano-roman.	a *e*	i	*ü i*	*u*	?	e da **öu*	e **ei*
rumeno	a (*e*)	i	u	*u*	u	oa da **ou*	ea **ei*
napol. cal.	a	i	u	o u	o u	o u	e i

Allo stato attuale delle conoscenze, il friulano[354] si estendeva nel Medioevo fino alla Valle del Formio, a sud di Trieste (v. § 131). Oggi è veneta anche la costa scarsamente popolata tra la

[354] V. Ascoli, «Archivio» I 474 sgg., IV 342 sgg.; Th. Gartner, *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883; Salvioni, *Spigolature friulane*, in «Archivio» XVI, 219 sgg. Sul friulano scomparso in Istria settentr. v. Ascoli, *Cimelj tergestini*, ibid. IV, 356 sgg., *Il dialetto tergestino*, ibid. X, 447 sgg.; Jacopo Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria*, con appendice sul dialetto tergestino, ibid. XII, pp. 255 sgg., stampato con appendici nell'«Archeografo triest.» XIX, 1 sgg.; P. G. Goidanich, *Intorno alle reliquie del dialetto tergestino-muglisano*, in «Atti dell'Accad. scientifica veneto-trentino-istriana», vol. I (Padova 1904).

foce del Formio e quella dell'Isonzo (Grado, Monfalcone, Trieste, Muggia e Capodistria). Il veneto[355] d'Istria comprende poi il litorale rimanente, più ampio, fatta eccezione per Rovigno (compresa Fasana) e Dignano, dove il popolo parla ancora il romanzo autoctono dell'Istria, l'istriano[356], detto da altri istrioto (§ 522). Questo dialetto dell'italiano, non del ladino, confinava un tempo con il ladino (friulano) e forse con il rumeno d'Istria[357], parlato oggi alle falde del Monte Maggiore. Tuttavia non si riscontra oggi alcun elemento ladino o rumeno d'Istria nelle località di Rovigno (compresa Fasana) e Dignano, situate molto lontano da quella zona. Viceversa, neppure nel ladino e nel rumeno d'Istria è noto finora alcun elemento mutuato dall'istriano. Sono invece molto numerosi gli elementi veneti dell'istriano; per contro, gli elementi del ladino (friulano) estinto e dell'istriano si sono conservati nel veneto d'Istria in numero esiguo (§ 167); siamo pertanto autorizzati a distinguere il veneto d'Istria dal friulano e dall'istriano. Fino a poco tempo addietro si separava molto nettamente il dialetto della borghesia (veneto) da quello del popolo a Muggia (friulano) e a Veglia (dalmatico): v. § 131 sg. Ancora oggi si può distinguere il veneto della borghesia dal dialetto del popolo a Udine e Gorizia (friulano), a Rovigno e Dignano (istriano), a Adria (polesano). Ovviamente la differenza tra veneto da un lato e polesano e istriano dall'altro è meno marcata di quella tra veneto e friulano. Si può tuttavia affermare che le città menzionate e altre zone del Veneto (Friuli, Istria, Polesine) possiedono ognuna due dialetti.

L'abruzzese, vale a dire il tipo caratterizzato in primo luogo da "dittonghi propri" (v. Meyer-Lübke, «Grundriss²» I 701) si estende a partire dal sud della provincia di Ascoli Piceno (Grottamare ecc.; v. Giov. Crocioni, in «Studj romanzi», fasc. 3°, 1904, p. 122) e giunge fino alla regione settentrionale della provincia di Bari (inclusa Molfetta, secondo Meyer-Lübke loc. cit.). Tuttavia è interrotto dal Molise (prov. di Campobasso) dal punto di vista sia linguistico sia amministrativo. La parte settentrionale contiene per intero le provincie di *Teramo* e *Chieti*[358].

---

[355] Ascoli, *Di un dial. veneto, importante e ignorato* [il ven. di Grado], in «Archivio» XIV 325; sul ven. di Pirano ibid. I 433 sgg. Su quello di Trieste e altri dialetti veneti della Venezia Giulia (v. sopra, nella 2ª parte del § 109): Vidossich, *Studi sul dial. triestino*, in «Archeografo triest.» 1901; *Suffissi triestini*, in «Zeitschrift» XXVII 1903 cit., pp. 749-761; l'autore, *Di una metafonesi nel veneto di Muggia (Venezia Giulia)*, in *Bausteine für Romanischen Philologie* (Festgabe für Adolfo Mussafia) Halle 1905. – Le raccolte di materiali a questo riguardo sono citate ai §§ 71, 143. Altre sono riportate e recensite da Vidossich nell' «Archeogr. triest.» 1901, p. 239 sgg.; 1902, p. 183 (Vesnaver) e 192 (Parenzan e al.), XXX p. 149 sgg. Dobbiamo al geografo Giannandrea Gravisi in «Pagine Istriane» 1904 una importantissima raccolta di Termini geografici dialettali usati in Istria.

[356] Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I 433 sgg. – Fra i materiali ho adoperato qui prima di tutto la ricca raccolta, non del tutto attendibile, dei Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da Antonio Ive, in *Canti e racconti del popolo ital.* pubbl. per cura di D. Comparetti e A. D'Ancona, vol. V (Torino 1877), inoltre lo scritto dello stesso raccoglitore citato al § 71 e i bozzetti belli e preziosi di R. Devescovi, *Vita rovignese*, Rovigno 1894, provvisti di un glossario.

[357] Ascoli, *Studi critici* I (Gorizia, Paternolli 1861), p. 49 sgg.; A. Byhan, *Istrorum Glossar.*, in «Weigand's Jahresbericht» VI 174 sgg.; a questo proposito, v. anche l'autore in «Studi di filol. romanza» 1901, p. 523 sgg.; Popovicĭ, ibid. 1903, p. 714 sgg.

[358] Su *Teramo* ho a disposizione soltanto *La Grammatica ed il lessico del dial. teramano*, due saggi di Giuseppe Savini, Torino 1881. – Su *Chieti*, il *Vocabolario dell'uso abruzzese* compilato da Gennaro Finamore, 2ª ediz. Città di Castello 1893; esso ha come base la parlata di Lanciano (prov. di Chieti), ma le premesse grammaticali e questo eccellente dizionario tengono conto anche di altri dialetti della provincia di Chieti e Teramo. Si osservino in particolare le *Normalwörter*, p. 30 sgg., raccolte dai dialetti locali per il lavoro di D'Ovidio, che purtroppo non è stato realizzato. Anche per la provincia di Chieti e in parte per le provincie di Teramo, l'Aquila e Molise (ed Agnone, v. tuttavia il § 161) Gustav Rolin ha registrato numerose sfumature vocaliche: in «Mitteilung n° XIV der Gesellsch. zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen», *Bericht ... über ... behufs Dialektforschungen unternommenen Reisen in die Abruzzen*. Prag 1901. Lì si trova un elenco bibliografico sulla dialettologia abruzzese, dal 1852 al 1901. – Per Agnone ho utilizzato il dizionario di Gius. Cremonese, Agnone 1893. – Le indagini specifiche di De Lollis sono citate più avanti.

Quella meridionale la provincia di *Foggia*[359]. – Ad occidente il tipo non sembra oltrepassare il bacino fluviale dell'Adriatico, dove Agnone (prov. di Campobasso) appartiene dal punto di vista linguistico ancora a Chieti.

Il tipo pugliese, caratterizzato soprattutto da *ue* = *ŏ* comprende la provincia di Bari (o Terra di B.), eccetto la parte settentrionale (v. sopra) e le provincie di Lecce (Terra d'Otranto), toltane appena l'estrema punta di Leuca e fors'anche Gallipoli. Ora codesta regione dell'*ue* si sdoppia, a sua volta, in due sezioni dialettali assai ben distinte tra loro, che sono: la *barese*[360] e la *salentina*[361]. E quanto alla linea di demarcazione che le separa, non coincide con la linea che divide oggidì amministrativamente le due provincie, ma coincide, press'a poco, con l'antica via Appia. – Il confine occidentale non si delinea in modo altrettanto netto (De Bartholomaeis, «Archivio» XVI 30).

§ 154. Per il **suono** A si devono distinguere due diverse evoluzioni: la labializzazione (fonemi *å*) e la palatizzazione (fonemi *ä*). Entrambi i fenomeni compaiono in dalmatico e in abruzzese. Giacché compaiono in coppia anche altrove, per es. nell'emiliano (§ 270), si deve forse ipotizzare *å* anche in istriano, albano-roman. e rumeno. La situazione attuale è la seguente:

å. Oltre al vegl., in cui esisteva con certezza il suono *å* (come grado precedente di *uo ua* § 286), esso compare oggi sia nel srb.-cr. sia nel ven. della Dalmazia. Per il veneto tratterò in un altro momento le numerose attestazioni raccolte ad Arbe. Anche nel ven. del sud (Bocche di Cattaro) mi ha colpito la presenza di *å*, sia tra i Srb.-cr. sia tra gli Ital., così nella componente slava come in quella romanza dei loro dialetti. – Per il srb.-cr. elencherò qui semplicemente le notizie a me note, a partire da sud. A Mulla (Bocche di C.) Rešetar, «Vorläufiger Bericht der Balkankommission» III 54, registrò addirittura *o* e *u* per lo slavo eccl. *ā*. A Ragusa Vecchia e dintorni già Vuk (1849) notò *å*. Secondo Budmani 156 si tratta di un *a* lungo, monottongale, che tende lievemente all'*ǫ*. Anche a Lagosta una vocale "che, sebbene non ancora in maniera uniforme, si avvicina già ad *o*. Nelle sillabe atone ... diventa quasi del tutto *o* ", secondo V. Oblak, *Der Dialect von Lastovo*, in «Archiv» di Jagić XVI 1894, p. 428. Lo stesso a Curzola, o un *a* meno labializzato (ibid.). La labializzazione è di nuovo particolarmente marcata nelle isole di Lissa e Lesina, e cioè a Comisa (*ō*) e a Vrbań (*åu åo*!), secondo il glottologo A. Leskien, «Berichte der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften» 1888, p. 203. Nell'Isola Grossa in generale "*a* tende in misura maggiore o minore verso *o*", tuttavia a Sauro è nettamente *u*; v. Jagić (secondo Aranza) nel sopraccitato «Vorl. Ber.» III 62, 65 e 66. Sulle isole di Ugl'an e Arbe

---

359 Vedi N. Zingarelli, *Il dialetto di Cerignola*, in «Archivio» XV 83 sgg., 226 sgg.

360 Francesco Nitti di Vito, *Il dialetto di Bari*, Parte I (Vocalismo moderno), Milano 1896. Si attende con impazienza la continuazione di questo importante lavoro di Nitti (allievo di Parodi e Rajna) che contiene anche riferimenti a testimonianze antiche. V. inoltre Giovanni Abbatescianni, *Fonologia del dialetto barese*, Bari 1896. Entrambi sono stati recensiti dettagliatamente da H. Schneegans in «Gröber's Zeitschr.» XXI 1897, pp. 422-432. – Purtroppo non posso accedere al *Codice diplomatico barese*, edito a cura della Commissione provinciale di archeol. e storia patria, Bari 1897 sg.

361 Si devono qui distinguere di nuovo due gruppi: un gruppo settentrionale (Brindisi-Taranto) e uno meridionale (Lecce). A quello settentrionale, e cioè a *Brindisi*, appartiene un'antica versione del "Libro di Sydrac" in volgare di Terra d'Otranto, illustrato da V. de Bartholomaeis, nell' «Archivio» XVI, p. 28 sgg. – Da Taranto non ho potuto avere gli *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto* (Trani 1897) di M. De Noto, recensita da Subak (in «Zeitschr.» XXII 1898, pp. 550 – 556) ma solo la coniugazione di quest'ultimo: *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*, in «Jahresber. der höheren Handelssch. in Brünn», Brünn 1899. Inoltre Lud. De Vincentiis, *Vocabolario del dial. tarantino*, Taranto 1872. – Sul tipo meridionale: Morosi, *Il vocalismo del dial. leccese*, «Archivio» IV 177 sgg. Sul consonantismo: D'Ovidio, ibid. 412 sgg. (v. nota).

si ha *å*, nelle isole del Quarnero[362] *o oa* e *ua*, come in veglioto! – Nell'Italia sudorientale la labializzazione di A è attestata da Grottamare (Crocioni loc. cit.) fino a Modugno, Ruvo e Corato, tutti e tre nella metà settentrionale della provincia di Bari. Ad occidente si ricongiunge con Agnone (provincia del Molise), non secondo Papanti e Rolin, ma probabilmente in base al dizionario di Cremonese: *passe* accanto a *posse* passaggio, *ocino* pl. *acina*, *oltre* accanto ad *altre* ecc. (cfr. sotto).

ä. Sul passaggio di A ad *e* in istriano Palin mi informa da Dignano: *-eṅ* -ani (*i Furléṅ, vardiéṅ* guardiani), *peṅ keṅ* rispetto al sing. *-aṅ paṅ kaṅ*, ma *le maṅ* (v. § 163). Non conosce altri casi, oltre ad -ani. Pertanto si tratta soltanto di un contatto parziale tra questo fenomeno istriano e la metafonia dalm., albano-roman. e abruzzese. – La metafonia abruzz. è stata documentata per alcune forme ad ovest addirittura fino ad Arpino (prov. di Caserta), a sud fino a Cerignola (prov. di Foggia)[363]. – Ma anche il pugliese a Taranto mostra *ä* o *e* davanti a *j*: *kjäja* o *kjeja* chiave ecc. (v. De Bartholomaeis, «Archivio» XVI 37), anche dopo *j* a Campobasso (D'Ovidio, ibid. IV 147), fatto che richiama la situazione del rumeno (Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 81, I § 265 e 268). – Anche altrove si riscontra il passaggio di A ad *e* in abruzz. e pugliese, come anche in dalm. (§ 306) e albano-roman. (Meyer-Lübke, «Grundriss²», I, p. 1042 sg.). – Su *contrest-* v. § 157.

Ī Ū. I dittonghi di queste vocali, così resistenti nel neolatino (Meyer-Lübke I § 30 sgg., 45 sgg.), si incontrano oggi nelle regioni sopra citate della costa settentrionale, orientale e sudoccidentale dell'Adriatico. A settentrione li conosce solo l'istriano: Rovigno (compresa Fasana) e Dignano. Rimane ancora da studiare il valore fonetico dell' istr. *éi óu*. Il secondo elemento a Rovigno dovrebbe essere bisbigliato (*eⁱ oᵘ*), ma per semplificare scriverò qui *éi óu*. L'evoluzione del ladino occidentale (Grigioni) si presenta diversa dal punto di vista geografico e storico (§ 299). Sulle linee di demarcazione dei dittonghi del dalm., abruzz. e pugliese v. anche il § 152.

L'istriano non conosce i fonemi *ü*. Per l'ital. sudorient. e l'albanese tali fonemi richiedono di essere indagati sia sotto il profilo sperimentale, sia per quanto concerne la loro diffusione geografica. Per il momento si vedano le attestazioni delle *Normalwörter* in Finamore, pp. 43-44 e i fonemi nel resoconto provvisorio di Rolin, p. 31; inoltre Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 22, «Grundriss²» 701, e De Lollis, «Archivio» XII 10 12 17. Il fonema "avvicinantesi all' *ü* fr. e lomb." compare sporadicamente "nel territorio teramano". Ad occidente "non è estraneo ad alcuni dialetti dell'Aquilano". Đerđ Pekmezi («Archiv» di Jagić, XXI 1899, p. 217), che non è soddisfatto della grafia *ü* per il fonema albanese *ü*, osserva: "Nell'ü di Meyer il pensiero va all'*ü* tedesco. Il fonema albanese in questione è però più simile, se non identico, al russo ѕ, trascritto come *y*, e al polacco y"[364].

ŭ e ō presentano oggi in istr. lo stesso esito: *u*. E tuttavia si può forse dire per via dei continuatori di NUPT-IAE, che, istr. *buka* conserva il lat. U (ŭ) e non che l'*ọ*, quasi romanzo comune, sia passato nuovamente a *u* nell' istr. (come in siciliano ecc.). Cfr. soprattutto:

---

[362] Oltre ai lavori citati nel § 13, v. il resoconto provvisorio del dott. Josef Karásek, *Über eine Studienreise zur Erforschung des kroatischen Dialektes in Lussin piccolo*, nell' «Anzeiger der Wiener Akad. (phil.-hist. Kl.) » 1900, p. 100 sgg. – Anche i Serbo-cr. (v. la recente pubbl. di D. Zgrablić, *Čakavski dijalekat u Sv. Ivanu i Pavlu te Žminju*, 1905, p. 6) e i Rumeni delle colonie dell'Istria hanno diversi *a* labializzati, che vengono ora studiati in via sperimentale da Josip Popovicĭ.

[363] V. in partic. De Lollis, "Dell'influsso dell'*-i* o del *j* postonico sulla vocale accentata, in qualche dial. abruzzese", in «Archivio» XII, pp. 1 sgg., 187 sgg.; Parodi, ibid. XIII 299 sgg., Zingarelli, ibid. XV 83 sg., 233, 235.

[364] Sugli *ü* sloveni Franz Ilešič osserva (nell'«Archiv» di Jagić XXII 1900, pp. 487-490): "L'intero margine orientale dell'area linguistica slovena, da Radkersburg nella Stiria, passando per Rann, verso la Crajina inferiore e interna fino a Gorizia, e più oltre l'estremo lembo occidentale sloveno [nel regno] d'Italia, è caratterizzato dal passaggio di U etimologica a *ü* . – V. anche Štrekelj nello studio sugli accenti citato al § 148.

I. BŭCCA ecc. = rum., albano-roman. *bukę*, sardo *bukka*.
NŭPT = rum., sardo *nunta*, albano-roman. *nusę*.
II. BǫCCA ecc. = ital. *bǫcca*, fr. *bouche* ecc.
*NǫPT- + NǫV-IA = ital. *nǫzze*, fr. *noce* ecc.

Vale a dire che in queste lingue (II), in cui BUCCA NUPT- erano passati a BOCCA NOPT- (con *ǫ*)[365], quest'ultima forma poté venire influenzata (passando a NǫPT-) da NOV- (con *ǫ*), ad essa affine; v. Gast. Paris «Romania» X 397, e G. Gröber nell' «Archiv» di Wölfflin IV 1887, p. 134. Per contro in I NUPT- non subì l'influsso di NOV-, non affine ad esso. Ora l'istr. rientra appunto in I: nozze si dice a Rovigno *nuse*. (Da NǫPTIAE ci si aspetterebbe la forma fonetica corretta **nuose*, ma da NŪPTIAE **nóuse*). Ancora l'istriano mostra a Dignano anche l' *-n-* epentetica[366] (ripresa da N-, v. Meyer-Lübke I § 587), come il rumeno e il sardo.

In vegl. ŭ chiuso = *u*, ŭ aperto = *o*, da cui *au* § 295.

Anche le attestazioni di albano-roman. *u* dal lat. ŭ nel «Grundriss²» I 1046 mostrano ŭ chiuso; ŭ aperto si trova soltanto in *numęr*, che molto probabilmente è un italianismo. Le prime sono più di 25. Ad esse si possono ancora aggiungere: *ašúng* AXUNGIA, *duǩ* (§ 157), *kuľę* CULLEUS, *kuľtrę* CULTR-, *kupę* CUPPA, *tumbę* -BA, *tunt* -DO, *túrbuł trub-* TURB-, *turlę* TRULLA, anche *burk* -GU, *pupę* -PPA, *tuvľę* TUBUL-, *nusę* (v. sopra). Ovviamente alcuni di essi possono essere prestiti dall'italiano, neogreco, serbo, anche se foneticamente corretti. Ne rimane comunque un numero considerevole che assicura la presenza di *u* per ŭ chiuso. Per l'ŭ aperto sono a conoscenza soltanto di *goľę*, oltre a *krüǩ* (che comunque è un caso a sé stante a causa di *ü* non motivato) e *ǩiprę* (CYPRU, non CUPR-). La *ľ* ricorre in molte parole mutuate dall'ital[367]. Ma *goľę* ha un significato sconosciuto all'ital. e che appartiene proprio al romanzo autoctono: 'bocca', come rum. *gură* e gr.-romanzo *γοῦλα*. Inoltre questa parola dà luogo a numerosi derivati, fatto che di rado accade con le parole straniere: *pagoję* muto, *gojáš* 'con la bocca storta', *ka gójęnę* 'egli è stato persuaso' (Hahn III 20). Pekmezi, loc. cit., giunge "alla conclusione che in albanese esistono tre tipi di *l*: *ľ l ł* , la cui relazione reciproca e il valore etimologico nell'intera regione dell'albanese sono riservati ad uno studio futuro". Lo attendiamo; per il momento tuttavia sarei disposto a pensare, piuttosto che a un prestito dall'ital., a un incrocio con JUG(U)LUM, che fu in effetti mantenuto in Illiria (vegl. *žoglo*) e che avrebbe avuto come esito **ǵüľ-* in albano-romanico.

Il sassarese, in cui ŭ, conformemente alla fonetica, diviene *o* (o meglio *ǫ* , come da ō), mostra più di una dozzina di esempi con *u* per ŭ in sillaba chiusa, un paio per u in sillaba aperta (Guarnerio, «Archivio» XIV 137 sg.). È poco probabile che esse siano tutte parole straniere mutuate dal logud., in quanto sono numerose e importanti (*unde* onde, *kunnu* conno e al.). È possibile, invece, che il sassarese assuma anche qui, come in altri casi, una funzione di tramite tra il sardo (logud.) e l'italiano. In questo modo avremmo:

		sardo	sass.	ital.	dalm.	rum.
ŭ aperto	=	u	*o*	*ǫ*	**ǫ* (*áu*)	u
ŭ chiuso	=	u	u *o*	*ǫ*	u	u

L'albano-roman. si comporta probabilmente come il dalmatico; per l'istr. non si può ancora affermare nulla: il suo *u* chiuso conserva forse U, il suo *u* aperto può sia conservare U sia essersi formato a partire da *ǫ*.

---

[365] Sulla questione di quanto ampia fu l'assimilazione di ŭ e ō in lat. volgare, v. Ascoli, «Arch. glottol. ital.» X 261 e Gröber, «Archiv» di Wölfflin I 212, VII 62. Anche F. G. Mohl, *Chronol. du lat. vulg.* § 73, suppone che rum. *u* in *pulpă* ecc. si sia formato a partire da *ǫ*.

[366] Oggi Dignano ha *nonse*, come *londa* onda e altri, ma soltanto davanti a nasale, rispetto a *ruto* rotto ecc.

[367] V. Holger Pedersen, "Die alban. *l*- Laute", in «Zeitschr.» di Kuhn 1895; recensito da Pekmezi (in «Archiv» di Jagić 1899, p. 219).

L'area *ü* (*ü* = ū: v. sopra) aveva probabilmente ovunque anche *ö*(*u*) da *ọ* aperto (ō ŭ). Oggi lo si osserva nell'abruz., dove compaiono *öu eu* (e *au*) e *ö e* da ō ŭ aperti. Si vedano le *Normalwörter* in Finamore[2] p. 39 sg. e i singoli suoni in Rolin 37 sg. Già Cupra marittima (ad Ascoli Piceno) mostra *e*: *fière* fiore, *crèce* croce, "nei quali *è* forse suona *ö*" (Giov. Crocioni, «Studj romanzi», fasc. 3° p. 121). – A sud i dittonghi derivanti da *ẹ ọ* giungono fino al confine settentrionale pugliese (non fino a Bari). Sul grado precedente **ei* **ou* in istriano v. § 101, n° 1. Esso è stato supposto anche per l'albano-roman. (in questo caso tuttavia **öu* è meglio di **ou*) e per il rumeno (v. Meyer-Lübke I § 83, «Grundriss[2]» I 1044; cfr. H. Tiktin, *Der Vokalismus des Rumänischen*, in «Zeitschr.» XI 1887, p. 56 sgg.): esso acquista plausibilità adducendo i dialetti affini di cui sopra.

ue da *ŏ* è prima di tutto tipico del pugliese (De Bartholomaeis, «Archivio» XVI 30 e 36), quindi, in parte, albano-roman. (Meyer-Lübke, «Grundriss[2]» I 1045) e dalm. (§ 306). G. Meyer («Berliner Phil. Wochenschr.» 1894, p. 1620) tracciò un'analogia tra l'albano-roman. (*u*)*e* e il friul. *ue* (*ui i*), che viveva in particolare a Trieste e Muggia: v. Ascoli, «Archivio» X 462 e Cavalli, op. cit. (v. nota 354) p. 11, dove si deve ancora aggiungere *dues* dosso (ibid. 162). – Agli esempi forniti al § 306 si aggiungano: *consegro* II 267 *suocero (o piuttosto ital. merid. *socro*, rum. *socru*) e srb.-cr. *kvijer*, che Budmani (*Rječnik*, s. v.) indica come dalm.: ha il significato di pergamena, quindi **kuer* cuo(r)io (abruzz. *karta kórie̥* cartapecora).

Da questi *ö e* = o (esiti da *ö*(*u*) *e*(*u*) = ō piuttosto che da (*u*)*e* = ŏ) deriva forse lo slavo *i* in *Rim* RŌMA e *-in* -ONA: *Labin* da ALBONA, *Jakin* Ancona e al. La forma *Labena* (Jireček I 62 = p. 90) mostra il grado intermedio, che designa una località presso Traù (Dalmazia centrale), detta nel Medioevo anche ALBONA e oggi *Labin*. ALBONA in Istria conserva il nome antico (*albọna*), ma gli slavi vicini la chiamano *labín*. Oltre che nel documento del 1191 citato da Jireček, *Labena* (presso Traù) si può leggere anche in un documento del 1103, conservato in una copia redatta nel 1367 (ora in Smičiklas, Cod. dipl., p. 11).

2. Tra le consonanti si notino i nessi con secondo elemento in dentale.

	GN			MN	CT
friul. ven.		ń		n ń	t
istr.		*n* da **mn*?		n ń	(*jt*) t
dalm.	(*jn*)	*mn*	(*ṅk*)	*u̯n mn*	*pt* (*jt* kt)
abr. pugliese	(*j*)*n u̯n*	*me̥n*	(*ṅg*)	nn (*un m*)	**pt* a tt?
albano-roman.	*n*		(*ṅg*)	*m*	*ft jt*
rum.		*u̯n mn*		*u̯n mn*	*pt* t
napol. calabr.		ń	(*ṅg*)	nn	tt

Nel resoconto provvisorio (v. § 14) ho proposto[368] l'evoluzione seguente:

Motiverò esaurientemente questa proposta più avanti (v. § 445). Essa mi sembra confortata in primo luogo dal pugliese e abruzzese. A Cerignola (Zingarelli, «Archivio» XV 228) non si ha soltanto *líve̥ne* legno, ma anche *píme̥ne̥* pugno. Inoltre anche *ajne̥* agnello e la strana for-

[368] La proposta è stata respinta da A. Philippide, «Convorbiri literare» 1900, p. 110, ma è stata accettata da Densusianu I 26 per quanto riguarda il nesso *pt*. In seguito anche da Candréa-Hecht (*Les élém. lat. de la langue roumaine*, § 70) e da Tiktin («Grundriss[2]» I 585).

ma *siṅgẹ* (g non *ġ*!) segno, che ricorre anche altrove nell'ital. merid.: napol. *siṅgẹ* masch. (*singo*), calabr. sicil. *singa* linea. Questa forma si riallaccia a *σίγνα σίχνα* (in Tessaglia e a Trebisonda). Da Bari Abbatescianni (v. nota 361) documenta oltre a *singhẹ* (*-gẹ*) anche *lióṅẹ* legna, dove l'accento non è un errore grafico giacché Abb. indica *legnóni come etimo; cfr. anche *ṅorẹ* (ibid.) da *níurẹ* (oggi a Lecce) NIGRU; *preṅẹ* -gna, *kanatẹ* cogn-, inoltre *puṅẹ aṅiẹḍḍẹ*. A Lecce, come è noto, *léune áunu*, a Capo di Leuca *óvunu* (Morosi, «Archivio» IV 128 136 142). In Molise, oltre a *siṅgẹ nzẹṅgá* si ha anche *-jn* (D'Ovidio, ibid. 173), che si ricollega al nesso *jn* degli Abruzzi. Qui compare anche *n* (Finamore² p. 13, 44 e 50), che sembra riallacciarsi a sua volta all'istr. *n*. Questo fatto non è ancora certo, perché nei materiali di Ive compaiono *lino* legno, *puno* -gno e *aniléiṅ* agnellino (*I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, § 105). Nell'ultimo esempio la presenza di *-ino* può avere assimilato *ń* a *n*; negli altri due un *-*ń* originario può essersi facilmente trasformato in *-ṅ*. NOMEN divenne dapprima *non*, da cui la forma pl. odierna *noni*.

Come è noto, *jt* da CT ha lasciato alcune tracce nel ven. ant. (v. Ascoli, «Archivio» I 456 sg. e altrove). Anche l'Istria sembra ne avesse qualcuna. Da Valle Ive riporta (p. 96): "*kóito beskóito* ecc."; anche nella premessa (p. XIII): "*kóito beskóito*, ecc.". A questo proposito Valeriano Monti, che su questo argomento ha condotto delle indagini a Valle, mi scrive quanto segue: "Non si dà nessun altro esempio di *ct* = *it* o *jt*, tranne che *coito* per *cotto* nel dialetto vallese ... È una pura anomalia ... Quindi l'*ecc.* del prof. Ive non ha ragione di trovarsi accanto a quell'unico esempio. Così dicono (*roto*), *oto*, *peto*, *leto*, *benedeto*, *ato*, *fato*, *pato*". E tuttavia ritengo di osservare una traccia del nesso *jt* in *pito* petto, a Rovigno, dove ĕ chiuso si trasforma in *ie*: dunque **pieito pi*(*i*)*to*, proprio come il fr. *pis* ecc. – Non vorrei però sostenere che la prima fase illirico-romanza venne conservata del tutto nel greco-romanzo *λαχτέντο* LACT-.

De Bartholomaeis attesta nel Codex Cavensis uno *stamu* stagno "che non può credersi errore grafico perché ricorre due volte" («Archivio» XV 262). Il fatto che l'abruzz., nel quale si segnala oggi il passaggio da MN a *nn*, abbia mantenuto a lungo il primo elemento si deduce forse dal nome *Teramo* INTERAMN-. Pertanto la forma derivante da DAMNU, che si riscontra in Papanti 307, non sarà un errore di stampa: *dàune*. – Cfr. anche greco-romanzo *σκάμνος* e sim.

Su CL *ǩ*, SKL *sk* v. § 161. – Su CE CI § 169. Il dalm. non mostra alcuna traccia dell'intacco nell'albano-roman. *ǩe* causato da CA e ancora meno del lad. *ća*. *Čamplin* (§ 433) non deriva da CAMP-UL- (vegl. *Kamplín* , teramano *Kamblẹ* ecc.) ma dal srb.-cr. *čapľa* airone.

3. Il suono 'ridotto' ossia *ẹ* in qualità di rappresentante delle vocali atone dev'essere ancora studiato per quanto riguarda la sua diffusione nell'Italia meridionale continentale. Inoltre il suono dev'essere studiato dai fonetisti sperimentali per ogni singola regione. Non solo i miei conterranei del sud, ma anche gli stranieri "percepiscono quale vocale rappresenti ciascun ə". Così ad es. Subak scrive napoletano *-áwa -awẹ -awa -áwẹmọ -áwẹwẹ -áwẹnọ*, ma pugliese (tarent.) *-awẹ -ammẹ -áwẹwẹ -áwẹnẹ*. Sicuramente la riduzione è molto accentuata in Basilicata tanto da giungere fino alla caduta. Segue quindi in particolare il pugliese e l'abruzzese fino alla provincia di Ascoli Piceno (v. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 111; De Lollis, in *Miscellanea Ascoli*, p. 275 sgg.; Crocioni, «Studj romanzi» III 123 sg.). Si riallacciano probabilmente ad essi la riduzione e la caduta nell'albano-roman. e rumeno, come anche nel dalmatico e nell'istriano. In quest'ultimo e in vegl. è documentato oggi *-o* (§ 320) che certamente non è un esito analogico (cfr. «Studi di filol. romanza» VIII 538 nota) ma del tutto fonetico, come dimostrò Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I 441 sg. La sua ipotesi è confermata dall'istr. *-o*, desinenza della 3ª pers. del cong.: *kanto -so*, del tutto corretto dal punto di vista fonetico CANTET, -SSET. – Per *e* da ī atona il vegl. si avvicina al calabr. piuttosto che all'ital. meridionale. – Data l'esiguità delle parole relative (con -ī- atona) non si può capire in quale misura le forme vegl. *martúr* maritare e albano-roman. *mart-óń* io marito siano foneticamente corrette: § 337.

Per quanto riguarda le metafonesi, in vegl. si può documentare oggi soltanto il passaggio già citato di A ad *i* dinanzi a *-i*. Le altre tracce, che probabilmente nelle vocali toniche dei proparossitoni come anche altrove (§ 353 sgg.) sono tanto più difficili da rintracciare giacché anche

nell'ital. sudorient., albano-roman. e rumeno i destini di E O tonici presentano ancora numerosi problemi di difficile soluzione. – *náun-e* somiglia a *nonne* (ital. merid. e in parte centrale), ma quest'ultimo non ha, per lo meno oggi, la funzione del vegl.: *non è*.

Vegl. *isuár* VITIARE (§ 165) rimanda alla caduta di v- a Lecce (D'Ovidio, «Archivio» IV 418).

La pròstesi[369] della fricativa davanti a vocale in inizio di parola (§ 359 sg.) presenta nell'ital. sudorientale le stesse condizioni del vegl.: cfr. in Abbatescianni *jómẹnẹ* 19 (H)OMINE oltre a *omẹnónẹ* 55, *omẹníkkiẹ* 56 e naturalmente *lepomẹnẹ* 19 lupo- (l. mannaro); v. anche 39 e 49, dove sono indicati numerosi esempi. La fricativa si forma dunque non accanto alle vocali atone, ma a quelle toniche, vale a dire nel caso di maggiore sforzo durante l'attacco vocalico. Le condizioni in istr. e in parte nell'abruzz. sono ancora da accertare. Lo stesso per i confini geografici del fenomeno nell'ital. merid. Esso è conosciuto anche nel rum., nell'albano-roman. e nel friul. (v. Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I 531), ma in questo caso può esserci l'influsso slavo? Convince poco l'ipotesi secondo cui la pròstesi si sarebbe diffusa[370] per analogia ai casi con il dittongo come *jarba* ERBA e *jere* HERI (ĕ > *je ja*): il vegl. possiede soltanto queste due parole con *j(e)* primario, troppo poco dunque per sortire un effetto analogico così ampio.

§ 155. Ancora maggiori sono le lacune temporali e spaziali per ciò che riguarda la **morfologia**. Com'è comprensibile, l'albano-roman. ha conservato pochissime forme lat., molto meno di quanto si sia supposto finora. Anche l'istr., a causa dell'influsso ven., ha perduto le sue forme, fatta eccezione per il congiuntivo in *-o* -ET visto sopra e poche altre (v. sotto).

Tra le forme verbali si osservi in primo luogo SUM:

	abruzz.-pugliese	dalm.	rum.
1.	*sondẹ* (*so*)	*sant?*	*sînt* (*su*)
2.	*sindẹ* (*si*)	*sant*	(*eşti*)
3.	*so* (*etẹ eje e*)	*sant*	(*este e*)
4.	*semẹ*	*sa̯ime*	*sem* (*sîntem*)
5.	*setẹ*	*sa̯ite*	*seţĭ* (*sînteţĭ*)
6.	*sondẹ* (*so*)	*sant*	*sînt* (*su*).

La forma *SINT mostra la concordanza più rilevante. Ad essa si riallaccia *soṅ* 1 e 2, in istr. e ven. orient., *sos* 2 in friul. orient. Per contro, è più diffusa e antica la forma SIMUS *SITIS (Meyer-Lübke II § 210, Densusianu I § 72). Cfr. ancora § 468. Le forme abruzz. sono indicate da Finamore[2] § 152 e Zingarelli, «Archivio» XV 235; sul pugliese v. Subak, *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*, p. 15, e De Bartholomaeis, «Archivio» XVI 47. Sulla Venezia Giulia: Ascoli, «Arch. glottol. ital.» XIV 333, e Vidossich «Archeogr. triest.» XXIV § 172.

Per HABERE, il rum. *au* non si riallaccia al vegl., bensì al rag. e all'istr. in base alle informazioni attuali: *o* (*uo jo*) 3 e 6, come intuì Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I 441, IV 365.

Su vegl. *blaj* = rum. *vreu* v. § 470.

Inoltre, il participio *futu* di alcuni dialetti rumeni («Jahresbericht» di Weigand IX 28 sgg.) è identico al vegl. *fo̯it*: entrambi, come l'ital. ant. *(es)suto,* si sono formati per l'influsso di HABUTU. – Meno rilevante è vegl. *naskóit* = rum. *nascut*; *báit* (laziale *beto*; Salvioni, «Archivio» XVI 434), rum. *beat*.

---

[369] Vedi Egidio Gorra, *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze*, negli «Studj di filol. romanza» vol. VI 1893, pp. 465-597, e la recensione ricca di spunti di E. G. Parodi («Giorn. stor. d. letter. ital.» XXV 1895, pp. 115-128), dove si analizza anche il nostro caso (la pròstesi).

[370] Si veda Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 60; Vondrák, *Altkirchensl. Gramm.* 100 sg., e «Archiv» di Jagić 1903, p. 187. A proposito del croato, v. anche Zgrablić (cit. nella nota 353), § 10.

L'infisso -EJ- del presente (§ 459) compare dapprima in rum. e in dalm., e ad essi si richiamano l'abruzz. e numerosi dialetti dell'Italia nordorientale, mentre i Grigioni e la Corsica, con Sassari, conoscono -EJ- anche per le forme ossitone, compreso l'infinito; v. la bibliografia indicata al § 459 e Guarnerio, «Archivio» XIV 195. Finamore forniva nella 1ª edizione del dizionario (usata da Mussafia) solo due verbi, e cioè quelli che designano i fenomeni atmosferici (*ǧeléję lambéję*), ma ora ne riporta altri, più rilevanti: ibid. § 149. Vatova ha aggiunto ancora 158 forme a quelle attestate con numerose frasi dal veneto di Capodistria (in Mussafia, loc. cit., p. 62) negli «Atti e Mem. della Società istr. d'archeol.» I 48 sgg. Altre se ne possono documentare nei testi di Pirano raccolti da Domenico Contento e pubblicati da Ive (*I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, p. 182): *intraverséa*, *inziñgenéa* (*-nghe-*); da Valle (ibid. p. 185 sg.) *-eja*: *buligeja favel. stromen.* e *vendemeja* da *-má*, non *-miá*. L'istr. ha invece la forma *-ío*, corretta dal punto di vista fonetico: ad es. in Devescovi (v. § 153 e nota 356) *imaginío* 15, *mutighía* 33. Ive raccolse altri esempi, anche se non documentati all'interno di frasi, al nº 164 e in Mussafia loc. cit.

Per quanto riguarda la finale tematica si rimanda qui al vegl. *viša* (vad-iat) e *domúnž rikomúnž* (§ 463). Se questa è una traccia di un fenomeno un tempo diffuso, allora essa rimanda all'inserimento, frequente in rumeno, di *i̯* nei verbi con tema in -D: *ascundă* e sim., Meyer-Lübke II § 175.

In vegl. è dubbia la conservazione dell'accento in ⌣ĬTIS. Esiste soltanto un esempio: *ráidete* = rum. *rideți* (§ 462). – Certa, ma di rilevanza minore, è la trasformazione in parossitoni di -SSEMUS -SSETIS (Ascoli, «Archivio» I 442, Meyer-Lübke II § 305 sg.): il vegl. si richiama qui, oltre che agli Abruzzi, anche al Veneto, dove soprattutto le terminazioni istr. *-ssémo -ssé* ecc. presentano forme da verificare in un punto successivo; rimandiamo qui soltanto a *tiressé* -SSETIS in Boerio, s. v. *forca*.

La desinenza *-i* per la 4ª e 5ª pers. (§ 457) si riscontra anche in Istria e altrove nel Veneto, nell'imperfetto, indicativo e congiuntivo; quindi nelle Marche, dove compare anche nel perfetto (v. Salvioni, «Studi di filol. romanza» VII 1896, p. 205 seg., e A. Neumann-Spallart, in «Zeitschr.» 1904, p. 458). Forse *-á(v)imo* -ávamo si è trasformato, per assimilazione, in *-aimi*; anche il primario: -AVIMUS passa ad *-ammi*, da cui *-amme* a San Ginesio (prov. di Macerata). Calabr. *-mme* e *fumme* FUIMUS (rispetto a *díssimu*) sono chiaramente lontani dal punto di vista geografico, così che per queste forme venne ipotizzata un'altra spiegazione (v. Meyer-Lübke II § 269). L'*-ẹ* della regione di mezzo può stare sia per *-i* sia per *-o*, e tuttavia *-i* mi sembra essere alla base di arpinate *-immẹ*, *-istẹvẹ*, *-itẹvẹ* e abruzz. *-issẹmẹ*, cioè derivato da *-ammi* con metafonia, come *ize* alzi. La questione deve essere trattata in modo esaustivo in un'altra occasione (in relazione alle forme istriane). Per il momento osserviamo che l'influsso di -IRE, che in passato si postulava in ampie proporzioni per la coniugazione ital. merid. (v. D'Ovidio, «Archivio» IX 86), viene ora negato per numerose forme da De Lollis (ibid. XII 187 sgg.) e ancora di più da Parodi (XIII 300 sg.). Forse ci si può spingere ancora più in là. De Vincentiis scrive *-i* per il plurale della 4ª 5ª e 6ª persona in tutti i tempi, eccetto alcune forme: *fuemmo forno ono -ssero* e la forma colta *-r-anno* (futuro, v. § 156). Rimane da studiare sotto il profilo sperimentale, secondo quanto osservato per *-ẹ* al § 154, se il suo *-i* e il suo *-o* rappresentino (o rappresentassero) lo stesso fonema. Se verrà confermato *-i*, ci si potrà domandare se per napol. *respunnitẹ* si possa ipotizzare una forma responde*ti*.

Per quanto riguarda il pronome, vegl. *kol kost* si riallaccia al pugl. *kuḍḍẹ* (*kussẹ*) e altri; v. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 379.

Sul nome ricordiamo la forma obliqua che sta alla base di vegl. *jomno*, abruzz. e pugl. *omẹnẹ*, (*j*-) e cioè HOMINE, come richiede il pugl. *o̱*, rispetto al calabr. *uóminu* da -U-. Oltre a ciò, calabr. *uomo* usato più raramente di *uominu* (Scerbo s.v.); viceversa, *ómen*(*o*), che si può sentire qua e là nell'Italia settentr. (v. Salvioni, «Studi di filologia romanza» VII 191), è raro e più recente di HOMO.

Il vegl. *bertáin* risale a una forma BRU-TANI, come *čertáin* cert-ani (§ 364), e si riallaccia a rum. *tătîne, mămîne*, pugl. *attanẹ* e *ziano ziana*, che si trova negli Abruzzi e nelle Puglie, come anche in Calabria e in Sicilia, istr. *ziane netane* zie nipoti (femm.) e *barbán*, che però compare in testi antichi dal Veneto fino alla Liguria; v. Parodi nel glossario alle poesie in dialetto tabbiese

(«Giorn. stor. e letter. della Liguria» IV)[371]. FILI-ANU è rum. (*fin*), albano-roman. (*fiján*) e dalmatico. Quest'ultimo compare probabilmente soltanto a nord e penetra fino alla Crajina inferiore; v. Štrekelj, *Zur slawischen Lehnwörterkunde*, p. 17.

Tra le forme comparative MAIOR è mantenuto nella lingua popolare. Il rum. *mare* grand, remarquable e sim. si fa derivare oggi per lo più da MAS -RIS "maschile". Dal punto di vista fonetico funziona per il rum. ma non per il vegl.: *mau̯ro* grande. Ad entrambi si adatta meglio, soprattutto per quanto riguarda il significato, la forma MAIOR, già supposta da Cihac per il rumeno: cfr. sardo *minori* 'piccolo'. È difficile motivarla e altrettanto difficile confutarla per la sua forma fonetica, in quanto mancano parole isomorfe per una verifica. In vegl., dove *au̯* era molto frequente (da AU e *ọ* in sillaba aperta § 295) A(I)O (§ 431) si trasformò per dissimilazione in *au̯*, in rum. invece in *ao̯ a* per assimilazione. Nei dialetti, come mi comunica Puşcariu con riserva, si ha un rum. *maure*. Per il momento dobbiamo però accontentarci di un risultato negativo, e cioè che MAS -RIS, come anche ven. *maúro* maturo («Zeitschr.» X 601), non sono forme possibili per vegl. *mau̯ro*. Il problema dell'accento sarebbe certamente risolvibile con poca difficoltà (*aú* passa ad *áu* come *più* passa a *pì* e sim.); un po' più difficile tuttavia è il problema del mutamento di significato e difficilissimo quello della caduta del *-d-*, poiché anche oggi *maduro* è conservato nel vicino veneto (Trieste, Albona e altrove), mentre la forma vegl. *mauro*, antica e sicuramente autoctona, è documentata a partire dal sec. XV, nei toponimi *Remaur, Lizza maura, Maura Cal* (II 241), che si chiamavano prima e allo stesso tempo RIVUS MAIOR ecc. Difficilmente si tratta di una latinizzazione capricciosa, ma piuttosto della traduzione latina del periodo in cui forma e significato erano ancora vicini all'origine (MAIOR "più grande"). Cfr. in primo luogo negli Abruzzi i nomi del torrente nei pressi di Salle (prov. di Chieti) *Rumuajj* (Rolin 12), poi *Rio maggio* e altri nei pressi di Lucca (Pieri, «Archivio» Supplem. V 129), di nuovo negli Abruzzi *Colle maggio* vicino all'Aquila e *campum maium* nel Cod. Cavensis (De Bartholomaeis, ibid. XV 265). – *Maúr* (grande), che Cubich ha scritto una volta al posto di *máur* per svista (II 110), lo ha indotto in errore nel saggio grammaticale (p. 135), cioè in un secondo tempo (§ 61), poiché ne dedusse il significato di "maturo".

Non arrischio alcun giudizio su una forma strana del numerale ordinale "terzo": vegl. *trato*, pugl. *tretẹ*, calabr. *triti*; qui, secondo Mandalari (*Canti del popolo reggino* p. 337) "aggettivo, terza spoglia del baco da seta". Rientra in questo caso l'albanese *i-tretẹ* "terzo"? Il vegl. *trato* proviene purtroppo soltanto da Udina e può rientrare quindi tra i neologismi trattati al § 146.

Nella formazione degli avverbi nell'abruzz., pugl., dalm. e rum. manca -MENTE. V. *Finamore*² § 158, Abbatescianni 68 e in particolare Nitti, p. 4. Al posto di *-mente* viene impiegato nell' ital. sudorientale l'aggettivo in funzione avverbiale, tra gli altri anche *buono* (rispetto a rum. *bine*), che compare però anche altrove nell'ital. merid., vegl. e istr.: cfr. ad es. in Devescovi: *a ma par bóṅ ka la sa prónta e i l-i̯e bóu bóṅ el bilgíto, ma par mirákulo* 14 mi par bene che si appronti e (io) l'ho avuto bene il biglietto, ma per miracolo, *i staremo boṅ* 37 staremo bene, *i ma livo boṅ* 52 mi levo bene (presto). – Tra gli avverbi e le preposizioni in *-a* SUPT-A, *suta*, formato su SUPRA, è rum., dalm. (II 273), istr. (qui *żuta* da *żu* gio-so), abruzz.-pugl., anche calabr.-sicil. e spagn.: v. Meyer-Lübke II § 625; De Lollis, in *Miscellanea Ascoli*, p. 283.

§ 156. Costrutti. I punti di contatto tra l'ital. sudorient. e il balcano-roman. si manifestano qui, in primo luogo, nei costrutti con l'infinito[372].

La perifrasi CANTARE HABEO (Meyer-Lübke III § 318 sgg.) manca nel rum. (e nell'albano-roman.) e nel vegl., inoltre, ad eccezione della 3ª pers. sing. e plur., nell'abruzz. (Finamore² § 148, Savini p. 63 e 93), nel pugl. (Subak p. 10) e, così pare (Scerbo, p. 53), nel calabrese. Le linee di demarcazione attendono ancora di essere studiate. A occidente si giunge non soltanto fi-

[371] Sull'origine controversa di tale flessione vedi G. Paris, «Romania» 1894, p. 321 sgg., L. Philipon ibid. 1904, p. 201 sgg. (cfr. a questo proposito Meyer-Lübke, *Einführung* § 153, «Grundriss²» I 483).
[372] Si veda ora Kr. Sandfeld Jensen, *Rum. Studier*, I: Infinitiv og udtrykkene derfor i rum. og balkansprogene, København 1900; un estratto si può leggere in «Jahresbericht» di Weigand IX 75 sgg.

no ad Agnone, ma anche a Campobasso («Archivio» IV 183). A Cerignola (ibid. XV 234) compare *-aggio,* ma raramente; più frequente nel napol. e nel sicil. (qui *-oggiu, -o*). Molti sono i sostituti: CANTO, HABEO AD CANTARE, forse anche HABEO CANTARE (Zingarelli, ibid. 234), inoltre VOLO CANTARE (Savini loc. cit., Cremonese op. cit. § 12), come in rum. e in parte in vegl. Quest'ultima costruzione si incontra ovviamente anche altrove, ma i dialetti ladini occid. oggi in uso e quelli fr. che la possiedono (v. ad es. Gertrud Dobschall, *Wortfügung im Patois von Bournois* 1901, p. 31) se ne distaccano dal punto di vista geografico e per aver usato la costruzione CANTARE HABEO per lo meno in epoca antica. Anche il tedesco ha *sage mir, mit wem du umgehst, und ich will dir sagen, wer du bist,* mentre noi diciamo soltanto 'dimmi con chi pratichi e ti *dirò* chi sei'. Inoltre anche lo slavo dice 'voglio cantare' (srb.-cr. *hoću pjevati*) e 'ho cantare' (*imam p.*) nel senso di 'canterò', così che l'influsso slavo sul rum. e vegl. è possibile, sebbene improbabile (cfr. *Meyer-Lübke* III § 328).

La continuità geografica si trova soltanto in parte in VOLO UT CANTEM, nel senso di voglio cantare (Meyer-Lübke III § 574). Da un lato, in vegl. (v. tuttavia § 533) e abruzz. non s'incontra alcuna traccia di questa forma, dall'altro, al pugl. e rum. (albano-roman., neogreco e bulgaro) si aggiungono tutti i dialetti calabr., settentr. e merid., e alcuni dialetti siciliani.

Vorrei fare un accenno anche sulla posposizione dell'articolo in rum. e alban., anche se la conclusione sarà negativa.

Lo schiavonisco (§ 93) adopera spesso la locuzione *mio-l padre* mio p., *mio-l nome* il mio nome. In attesa che lo studio di Rossi venga dato alle stampe, possiamo accontentarci della prova riportata al II 262 sgg., che citerò con il numero dei versi. Là compare dunque *mio-l padre* verso 17 *mio-l ramanza* 7 la mia romanza, *mio la spada* 80, *mio la bucha* 104. Cfr. inoltre le forme riportate da Schuchardt (*Slawo-Deutsches* 112) ricavate dallo schiavonisco di Calmo: *mio la entrata, mio l'anemo, un mio l-amigo, che 'l mio la honor, suo la nome, nostra la curtesia*; dal "Gräco-italienischen" (ibid.) *la mia l-anema, vostro la mario*; quindi, nella «Zeitschrift» di Kuhn XX, a. 1872, p. 301, *mio 'l nome, mio l'anemo, suo l'anzigno* (ingenio)*, suo le gran duttrina.* Schuchardt non aveva attribuito troppa importanza a questo fenomeno poiché si tratta quasi sicuramente di influsso slavo, e cioè come segue:

Dato che gli Schiavoni, vale a dire i Serbo-croati (§ 112) non conoscono l'articolo, lo omettono anche nel romanzo da loro parlato o lo utilizzano, par trop de zèle, anche là dove noi ne facciamo a meno. Lo stesso vale per i pronomi atoni al nominativo, che il veneto utilizza secondo regole precise.

L'articolo viene omesso nei seguenti casi, in cui oggi esso è adoperato (v. oltre): *mio parlanza* 11, *mio lingua* 20, *mio masera* 92, *mia barchetta* 40; *mio parole* 10, *mio scientie* 19, *mio parlamento* 21, *mio cervello* 33, *mio latine* 35, *nostre nobilitate* 23, *nostro parlar* 28. Nell'italiano antico e aulico è possibile dire *mia parlanza* e anche *per tutto mundo* 2 invece di *la m. p.* ecc. Ma non siamo qui in presenza di Dante, bensì di un buffone del Cinquecento, che indica come lingua madre *schiaun* 31, cioè *lo* schiavone, e che celebra, tra le altre cose pulite, *rugnia* 12, cioè *la* rogna. Altri esempi di omissione dell'articolo nel romanzo e nel tedesco parlato dagli Slavi vengono forniti da Schuchardt, *Slawo-Deutsches* loc. cit. – Il pronome ILLE è omesso nell'esempio *in schiauonisco cusi xe chiamado* 4, dove il ven. richiede *el* xe c. (*el še čamado -ao -á*).

L'articolo viene aggiunto in schiavonisco e omesso in italiano (ven.) negli esempi: *del mio fio* 99 (ven. *de* mio f.), una *pezza del frumazo* 80 di formaggio, *del Dio* 61, *l Dio* 74, *de la Florenza* 22, 36, *in la Padua* 13, *dentro-l Raguxi* 15, *l s(an) Laurinzio* 78. – Il pronome è superfluo in *fuli che-l tigno* 86: ven. *foli ke teño.*

L'aggiunta dell'articolo e del pronome nell'ital. letter. e ven. è tuttavia possibile per i casi citati in altri costrutti (*del mio figlio maggiore* ecc.). Lo schiavonisco però perviene a formazioni che non sono plausibili nell'ital. letter. e nel veneto. Ci occupiamo dapprima del pronome, nei casi in cui, in queste formazioni abnormi, esso sia distinguibile dall'articolo. Cfr. *mi-l truuo* 74 mi trovo, *mi -l manca* 110 mi m.; *mi-l stampeua* 86 (ven. *mi stampeva* o *-ava* io s.), *nu-l vojo* 110 (anche 10) non voglio, *che-l posso* 41 che p., *vel priego* 10, 27 vi p., e altri esempi in Schuchardt 104. Poi: *dal tuti* 84 da, *del preti o del frati* 77 di p. o di f., anche *del Tuschani* 35 dei

T., *del macheruni* 87 dei m. In Schuchardt 112: *dal mi* da me, *cul mi* (anche *cula mi*) con me; inoltre *con chesta la vergogna* con questa v., *in questo la tempo*; infine *mio-l padre*.

Pertanto, *mio-l padre* non si è formato da *il mio padre* per lo spostamento dell'articolo, ma dall'ital. *mio padre* per aggiunta dell'articolo. Allo stesso modo *mio nome*, che era già una forma schiavonisca (cioè senza articolo), è stato ulteriormente 'schiavonizzato' con *mio-l nome*. Soltanto con lo studio di Rossi potremo sapere se si sia addirittura giunti a * *mio padre-l*, e * *mio nome-l*, * *la questa vergogna* ecc.

Quindi, il risultato sarebbe fino ad ora negativo: se in *nome-l mio* si ha l'influsso slavo, questa forma non ha nulla a che fare con rum. *numele meu*. Inoltre, nei toponimi dalmati non si trova alcuna traccia di un articolo posposto. Di più, la forma *Lissa* (*-ia*, da ISSA) è documentata già a partire dal sec. VI (v. Jireček I 20, III 72 sg.; = I 34, III 137 nella traduz. ital.).

E tuttavia! Nel periodo successivo allo schiavonisco, cioè dopo il Cinquecento, non è noto alcun esempio del tipo *mio-l padre* o simili: non ho né udito né letto cose del genere nel romanico usato dagli Slavi meridionali. Sembra invece esserci qualche esempio prima del Cinquecento. In primo luogo *melli*, citato brevemente al II 270, di cui parleremo ora. Domina regina [Sclavoniae] misit unam suam licteram sclavonescam ... Tenor talis est: A lo caro filio de lu reame et a lo compare messer Marin Baduer conte de Ragusa. – Lo Regname çercava a Nicoliça nepot de Çorçi ... Inclinome de mo' avanço unde che lo Reame no lo poça çercare che non è debitore, unde che habia la grazia de lo Reame che possa andare franchamente per la nostra terra sicomo va li altri vostri Ragusei et *melli*. Il testo termina con questa parola. Dunque *melli*, perché sono vostri, caro filio et compare. La lettera in tono affettuoso intende probabilmente questo e non "i miei Schiavoni". Non giurerei però che *melli* sia veramente *me -lli* (cioè *li me* i miei). Può anche essere una semplice variante di *meji*, secondo il modello *filio* = ven. *fijo* (oggi *fío*). – Non è più sicura e nemmeno identica l'attestazione tratta da un documento di Traù, ora andato perduto, pubblicato da Giovanni Lucio (*Historia di Dalmatia*, Venetia 1674, p. 201): "1340 G. disi Azo, che Stracotin n(e)ga et dis di non esser tegnud à la petition, et ala domanda mia, si come dimando, non fa ben chel nega la rason, e la veritad, cusi questa dumanda, che io fazo contro ditu Stracotin e si la fazo per dictu titul, et per *data la rason*, che quistu debitu cusi como io (i-o) ditu sura el mi è tinudo à pagar." Gli scettici possono spiegare questo caso come segue: come dictu titul (ancora oggi in ital. *detto titolo* accanto a *il d.t.*), che è sicuramente formato sull'esempio del lat. *dictus titulus* del linguaggio forense (cfr. *Meyer-Lübke* III § 171), il nostro azzeccagarbugli, che dunque non ignorava del tutto il latino, volle dire anche *data ratione*, ma cammin facendo ritornò all'italiano e disse *data la rason*. – Jireček I 39 (=p. 60 della traduz. ital.) cita una decina di nomi in *-ulus* che compaiono "nelle vicinanze delle città dalmate", quasi tutti nel sec. XI, uno tuttavia nel IX e uno nel XII secolo. Uno di essi, lo schiavo *Draculus*, è probabilmente rumeno (v. § 116). Gli altri nomi, *Andriulus Danulus Dedullus Chudulus Negulus -a Ozanulus*, possono contenere il suffisso -OLUS (da cui facilmente *-ul*), come ritiene anche Jireček. Alcuni di essi possono essere stati Slavi e avere avuto un nome in *-ić* (*Andrić*): *-ić* è patronimico, ma anche diminutivo e dunque come -OLUS.

Questo non proverebbe comunque nulla o ben poco. L'Italia sudorientale promette però qualcosa di più.

In Papanti 154 si legge: *ppe divozione la soi*, che significa per devozione sua e proviene da Grimaldi, nella Calabria settentrionale (prov. di Cosenza). L'esempio non è stato finora preso in considerazione, poiché, per quanto mi è noto, è isolato. Tuttavia, proprio là (Scerbo § 225), nel pugliese (Abbatescianni 58) e nell'abruzzese (Finamore², p. 50 e § 142, Savini p. 85 e 86) questo cane è mio si traduce con *questo cane è il mio*[373], come il rum. *acest cîne e al meu*. Oltre a ciò compare anche il tipo, possibile in ital. letter., *un amico de' miei, questo amico è de' miei*. Infine, un tipo degno di nota, che si spiega probabilmente dall'incrocio degli altri due: *un amico del mio, questo amico è del mio*. Avremmo cioè i tre tipi seguenti:

---

[373] Cfr. Tantu ti seguitai fina chi tt'appi, Ora sarai la mia nsinu a la morti (Mandalari, *Canti del popolo regg.* 45).

I
ppe divozione *la soi*; questo cane è *il mio*
(rum.) un amic *al meu*; acest c. e *al meu*
II
un amico *de' miei;* questo c. è *de' miei*
III
un amico *del mio;* questo c. è *del mio*

Il primo tipo, antico, sarebbe illiro-romanzo; il secondo proviene dall'abruzz.; il terzo tipo, più recente, dall'abruzz., dal calabr. e dal napol. (D'Ovidio, «Archivio» IV 182, nota 4). Nel napol., cioè al di fuori dell'area illiro-romanza (v. § 167) non si trova il tipo illiro-romanzo. – Interessante è anche l'abruzz. *a štu pajesẹ kuéštẹ* in questo paese e sim. (Finamore² § 141). Sulla posposizione del pronome possessivo v. § 164.

La preposizione ILLAC AD, ILLAC DE e anche ECCU-HAC DE è attestata in un'ampia regione a Levante. Cfr. Meyer-Lübke III § 428. Dalla prima forma deriva prima di tutto il rum. *la*, per cui Hans Moser fornisce numerose attestazioni negli «Jahresber.» di Weigand X (1904), p. 558 sgg., poi abruzz. *lla* e, sembra, anche il pugl. **edd-*. Il primo proviene per ora da Teramo: *lla la kasẹ* nella casa (Savini, p. 89; cfr. anche 80). Il secondo da Bisceglie (prov. di Bari): Papanti 458 riporta *sci'edd o Rre* gire dal Re. Qui, certo, si può trattare di DE UBI, come per es. *adduv u re* 110 (nella vicina Senise), *add o re* 314, *duve lu re* 166, *d-u re* 305 e altri, ma si tratta di nuovo di un fenomeno simile: la trasposizione da avverbio a preposizione. Il dalm. offre oggi al massimo due attestazioni: II 45 (ultima riga) e 91 (n° **73**, *la Dona*), che è particolarmente sospetto. – *La de* e *qua de* si sentono spesso nel Veneto orientale. Gli esempi dal friulano citati da Meyer-Lübke (*la di*) mi sono noti dal ven. di Capodistria (*la de*). Anche gli esempi per *kua de* provenienti da questa città e citati nell'«Archeografo triest.» 1903, p. 150, possono moltiplicarsi senza difficoltà. Nei testi raccolti dal signor Domenico Contento dal veneto di Pirano e pubblicati da Ive (*I dial. lad.-ven.*, p. 180) si legge a più riprese: *la kóri la del pómo, la vá la del p.* ibid. *rivada a kađa* (-sa) *la del pómo* 181. Sempre là anche *ula* con il significato di dove (avv.). Nell'istr. (Rovigno) *la da*: *al vá la da un marańgóń* 176, *e-l réiva la da sto fióume ğurdano* (Giord-) ibid. In un testo da Comelico (Nozze Marcucci- De Min, p. 9) *ben vegnù ca de nei* è tradotto come benvenuto fra noi. Cfr. anche lucch. *in che il prete* a casa del p. (Salvioni, «Archivio» XVI 436).

§ 157. Per il **lessico** cfr.:

BASILICA: si trova prima di tutto nel rum. (*biserică*), quindi nel dalm. (§ 152). Secondo Jireček I 51 (p. 75 nella traduz. ital.), anche il toponimo albano-roman. *Bieška* è "senza dubbio" BASILICA. La posizione protonica, *Bješka Šẹ Mẹrisẹ,* B.S. Maria, *Bješka zezẹ* (ts) B. nera, come anche le forme ital. settentr. *Bescapé* B. Petri, *Besganeuva* B. nova, giustificano la forma non fonetica di *Bješka.* Rientrano probabilmente in questo caso i toponimi *Bescanova, B. vecchia* nell'isola di Veglia. – Anche in ticinese, nel soprasilvano e spesso nei toponimi del Nord-Italia (v. Salvioni, «Bollettino storico della Svizzera italiana», Bellinzona 1899, p. 87; Malfatti, «Annuario della Società degli Alpinisti tridentini», Rovereto 1896, p. 175)[374].

CONVENT-. Nel Medioevo, questa parola aveva ampia diffusione nella penisola balcanica con il significato di "Dieta" (v. § 118): greco-roman. (nel Medioevo) *κομέντον* "dieta", come anche presso i Bulgari e i Pečeneghi (v. Jireček I 37

[374] Recentemente si è occupato di BASILICA Kretschmer, «Ruhn's Zeitschrift» 1905, p. 539 sgg.; cfr. anche Puşcariu in «Convorbiri literare» 1905.

sg. = p. 58 nella traduz. ital.). Oggi questa parola è in uso, con lo stesso significato, presso le popolazioni dell'Albania settentr.; altrimenti alban. *kuvęnt* significa discorso parola, *-dóń* discorro parlo, come greco-roman. *κουβέντα -ιάζω*, rum. *cuvînt -a(re)*. Anche pugliese *kuntarę* discorrere parlare rientra forse in questo caso (secondo Morosi, «Archivio» IV 133), sebbene sia possibile anche un'origine da COMPUT- contare raccontare.

-cotez-are è abruzz. ant., pugliese ant., ven. ant., istr., albano-roman. e rum.: v. Densusianu I 224, 359; Parodi, in *Miscellanea Ascoli*, p. 480 (*scoteare*).

DE-RAMARE: da esso deriva probabilmente dalm. *deram- dram-* (§ 152) squartare ammazzare, forse anche srb.-cr. *drmn -uti*, che nell'isola di Veglia significa stracciare, albano-roman. *dęrmóń dęrmęhás* "sparpaglia", "disperdi", rum. *dărâma(re)* abbattere, distruggere.

DŬX -CE: ad esso vorrei ricondurre il pugliese *doče* cocchiume, vegl. *dauk*. Per contro DUCT-IUM (= fr. ant. *dois*, ital. *doccia* ecc.) si trova in albano-roman. e forse anche nel rumeno. Qui *duk* -CTIU come *direk* -CTIU, piuttosto che da -CTU. Da DUCTIUM *DUICT- si può formare – come da FUIST- rum. *fost* (Puşcariu, «Zeitschr.» XXIX 1905, p. 688) – *dop*(*t*), dove la caduta di *-t* è stata forse agevolata dalla dissimilazione causata da *d*-. Richard Löwe mise invece in relazione il rum. *dop* con il fris. settentr. *doppe*, ipotesi scartata da Meyer-Lübke, nella «Zeitschr.» di Kuhn, 1905, p. 597.

NEPOTIA (§ 138, 159) è dalm. merid. (§ 151), albano-roman. (*mbesę*) e rum. (*nepóţă*); v. Puşcariu, «Jahresber.» di Weigand XI 40.

SALĪ-TORIUM (sostituito da -TORE) sta alla base del rum. *resăritoare* lucchetto; rientra in questo caso anche dalm. *saľatur* (II § 512) saliscendi, che si ritrova anche nel Veneto: ven. *sağadór*, istr. *sajadúr* (Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten* s.v.), per analogia con -ATORIU, come *batadór*, di significato affine.

STERN-ERE: Kušar («Rad», vol. 108, p. 15) riconobbe in esso l'etimo del srb.-cr. (di Arbe) *stern* -uti propagginare, *sterna* propaggine; da esso anche l'albano-roman. *štroń* "stendi, scopri, fa' il letto", mentre *štrin* avrebbe origine comune con STERN- ecc. (G. Meyer, *Albanesische Studien* III § 81, 115), rum. *aştern*. – Anche il sardo, piem., lad., franc. STRATUM e CONSTR- (§ 159): rum. *strat*, albano-roman. *štrat* letto, dalm. *kostrat* pavimento (II 296).

VETERANUS. Densusianu (I 100, 195) fornisce molte attestazioni per B-, per la sincope (*vetr-*) e per l'accezione "veterano". Cfr. dalm. (§ 152), rum. *bătrîn*, anche friul. *vedran* e i testi antichi del Veneto e dell'Italia merid. («Archivio» X 255, XV 333, 362, «Romania» VII 51, «Zeitschr.» IX 303, 314, *Cod. dipl. istr.* 1297). Così anche nei toponimi (Flechia). – Sull'istr. *daśvadurná* v. ora Salvioni, «Archivio» XVI 239. – VETERNUS: *Punta Veterna* presso Verbenico, va difficilmente accostato al rum. *bętęrn* in Maced., Istria (*-r*) e in parte anche in Dacia (ci si aspetta la forma *bętzern*).

"Originariamente albanese", secondo G. Meyer, *Etym. Wörterbush* 387, *skap* capro, accanto al ghego *zap* (ts-) id. La parola non ricorre soltanto a nord-est nel rum. *ţap* e anche slov., ceco-pol., ruteno e ungh., ma anche a Occidente: dalm. *zap- zep- s-* (II 216, 244, 254), abruzz. *zappę* capro, *zepellę* -a. – Controverso è invece il rapporto con ital. *żeba* capra, spagn.-port. *chibo -vo*.

LEVARE nel significato di prendere, che Densusianu I 192 vede nell'*Itinerarium Antonini Augusti* e in Teodoro Prisciano, compare nell'abruzz. (*levá, luvá, luá*), pugliese (*luarę*, v. in Papanti 485), nel vegl. (§ 540) e rum. (*luare*). Inoltre, in Mandalari, 'Canti del popolo reggino', *levari pe mmaritu* 69, anche 72, 76, 91. Ma anche sardo (*leare*).

SERA significa ieri di sera tranne che in rumeno (*a seară*; per contro *de seară* stasera), anche nel vegl. (*sara*), abruzz. (*serę*) e pugliese (*desirę*). L'ultima forma si ha quanto meno ad Arnesano e Nardò (entrambe nel sud della provincia di Lecce): v. *Canti popol. delle prov. merid.* (pubbl. da Ant. Casetti e Vitt. Imbriani) 1871, p. 308. Nel Nord Salvioni ha raccolto per il marchigiano *Pianto*) *sera* = jeri sera a Serra San Quirico (prov. di Ancona) a ovest di Rieti, ma anche nell'Ital. nord-occid.: in Piemonte, dove ricorse già nel *Gelindo* (a cura di Renier, Torino 1896), p. 177 e in Liguria (Parodi, «Archivio» XV 75). La forma presente nel sicil. (e forse anche altrove in Italia merid.) *assira* iersera deriva probabilmente da *ar-sira*. Quella citata da Salvioni per Pausula (Macerata) *seri* -a, secondo *ieri* (come viceversa *iera* -i secondo *sera*), spiega il vegl. *a*: *sar*, che deve essere aggiunto alle attestazioni del § 335. – PASSER "uccello": rum., vegl. e spagn.

Numerose parole del dalm. concordano con il rumeno e non con gli idiomi vicini, così che tali parole sono probabilmente andate perdute nell'albano-roman. (e forse anche nell'abruzz.-pugliese e nell'istr.). Cfr. in primo luogo ALBU: vegl. *juálb* bianco, rum. *alb.* id. Per contro *bian-co* in abruzz.-pugliese, istr., come in quasi tutti gli altri idiomi romanzi, tranne nel grigionese, port. e altri, in particolare nel sardo (Nigra, «Archivio» XV 492). – Meno rilevante è ABSCONDE-RE: vegl. *askondro* nascondere, rum. *ascunde*(*re*) idem. – IUGULUM: vegl. *žoglo* (II 232), rum. *jun-ghiu?* pleurésie (*jubulum* nel *Codex Diplomaticus Cajetanus*, «Archivio» XVI 23). – MARGINE conserva la forma e il significato nell'uso popolare nel dalm. *m*(*e*)*rgań -in* (II 270, 298) e rum. *mar-gine* (in Macedonia), che significa "finalmente", "infine"; v. Weigand, *Die Aromunem* s.v.; anche nel sardo come toponimo (v. «Archeogr. triest.» 1903, p. 148). – Popolaresco è anche SINGULU: ve-gl. *sańglo*, rum. *singur* solo; sardo, spagn.-port., guasc., francese. – L'unica parola importante qui è UDUS -ARE: vegl. *joịt id-uro duót*, rum. *ud -a*(*re*) (v. § 138). Rientra qui anche l'ital. *uggia* secondo Pieri («Archivio» XV 205).

La semantica del vegl. *kal* 'volta' ricorda il rum. *kale* idem, in alcuni dialetti. Ma questo fenomeno è molto diffuso: cfr. il nostro *via*, fr. *voyage* a sud-est (A. Tobler, *Vermischte Beiträge zu französischen Grammatik*[2] I 183 sg.), srb.-cr. *pu* (= via e volta) ecc.; v. Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik* § 323 (= traduz. ital. 154), III § 52. Anche HORA non è raro in questa accezione (volta): esso ricorre, oltre che nel rum., in alcuni testi ital. ant. (Densusianu I 223 sg., *Altitalienische Chrestomatie* 208) e anche in friul. («Archivio» IV 211, riga 15). – EXCUTERE: vegl. *skutro* = rum. *scoate*(*re*) enlever, arracher (§ 540). – Anche *ganér* gridare si avvicina alle diverse accezioni che possiede il rum. *îngîna*(*re*): v. Densusianu I 191 sg., che documenta con dovizia GANNIRE e -ARE nei glossari e altrove. – *merg-* traghetto (II 238, anche come toponimo *Mergo*, oggi *Smergo*) si avvicina forse a rum. *merge*(*re*) EMERG- («Kritischer Jahresbericht» di Vollmöller VII 111). – L'equivalenza tra il vegl. *pula* penis e rum. *pulă* idem: PULL-A è accettabile per il significato (cfr. uccello, vögeln e sim.: v. Štrekelj, «Archiv» di Jagić 1905, p. 50 sgg.) ma la forma (rispetto a *mă-duă* -ULLA ecc.) presenta in rum. qualche difficoltà. – Anche in rum. (Maced.) *turta* (II 254) designa un tipo di pane; ma questa concordanza può essere molto recente.

La forma *lebrak* (II 296) richiama il rum. *limbric* lombrico (l'albano-roman. *ľevrís* è mutuato dall'ital. settentr., data la presenza di -*s*?).

Altre parole si possono oggi documentare in dalm. e nell'ital. sudorientale.

Cfr. in primo luogo:

RACANA (§ 159), conservato nell'abruzz.-pugliese *rákęnę* e, più volte nel dalm. (§ 152). Nell' abruzz. significa panno grossolano di canapa, che si stende per rasciugare al sole il grano lava-

to (Finamore s.v.); similmente l'agnonese *rákana* (in Gius. Cremonese *Vocab. del dial. agnonese*). Nel pugliese è un grandissimo sacco di tela grossa che fodera il carro al di dentro per riporvi e trasportare vettovaglie e sim. Anche l'istr. ha questa parola: *regan-iza* (*-tsa*) coperta di lana greggia, ma, come mostra lo slavo *-iza*, essa è un prestito di ritorno dal vicino cr. *rakan-ce*. – Il sardo ha -ĀNA: *ragána*.

truf-a -olo è abruzz., pugliese (*trufẹlẹ*) e dalm. (II 226 e in particolare 251, 254), dappertutto nell'accezione: 'fiasca di terra cotta' e sim. Questa parola giunge fino a Rieti (*trufa*): v. B. Campanelli *Fonetica del dial. reatino*, p. 153, dove s'incontra nello stesso significato *cotrufo*, da un testo antico (p. 167). Per il rum. *kutrúburu* in Macedonia viene indicato il significato turbidus. L'alb. *trobolizẹ* (*-tsẹ*) significa invece "zangola". V. Schuchardt, *Romanische Etym.* II 61.

MANSIONE e PALATIU subiscono un interessante mutamento di significato in un'ampia area dell'Italia merid. e della Dalm. Il primo significa casetta di campagna (Dorsa, *La tradizione greco-calabr.* 58), luogo dove dormono i polli (Nitti 7), covile («Archivio» IV 130). Sarebbe particolarmente utile conoscere l'estensione geografica di questa parola e dei suoi derivati poiché essa è tipica. Vengono riportate dalle Puglie (Bari e Lecce) e dalla Calabria settentrionale (Cosenza) *masonẹ* (rispettivam. *masunu*) oltre ai derivati *ammasunare* (*-ẹ*) appollaiarsi e *ammasúenẹ* legno posto per appollaiarsi le galline (De Vincentiis), da Campobasso invece (D'Ovidio, «Archivio» IV 160) *ammaśunatẹ* appollaiato (forse sost.: pollaio) e dalla Sicilia (Scerbo 76, non Traina) *ammasunu* pollaio. Questa sfera semantica sembra dunque essersi diffusa a nord e a sud-ovest solo in epoca recente, cioè soltanto con i neologismi. PALATIUM significa nel dalm., abruzz. e probabilmente anche altrove nell' ital. merid. casa o tutt'al più casa d'un signore. La distinzione tra l'antico (dalm.) *polača* casa e il nuovo *palac* (*-ts*), citata per la Dalmazia al II 300, si deduce anche da Nemanić (v. nota 19): *polaca -i* domus maior («Fortsetzung» I 546) rispetto a *palac* palatium (I 402). Anche i toponimi *Polača* II 300, *Palaziol* nei pressi di Lussino e altri (Jireček I 62 = p. 89 sg. nella traduz. ital.) designavano case piuttosto che palazzi. Se così non fosse, troppi palazzi magici in Dalmazia sarebbero scomparsi senza lasciare tracce. S.v. *palazze* Finamore dice: così, per rispetto, i contadini chiamano la Casa abitata da un signore. G. Romanelli, *Errori di lingua dialettali napoletani*[2], Torino 1897, p. 23, scrive: Tempo fa un ministro meridionale delle poste e dei telegrafi regalò a Roma la distribuzione postale, sul novero dei *palazzi*, dimenticando che a Roma, dove, dice il Cantù, "l'italiano si parla per le strade", non l'avrebber capito. – SPHAERA significa cercine in parte del dalm. (§ 152) e in abruzz. (*sparẹ -aččẹ*?), fino alla provincia di Ascoli Piceno, dove compare *rr*: *sparra, sparrò* («Zeitschr.» XXVIII 1904, p. 490); a sud-ovest anche a Campobasso, Arpino (D'Ovidio, «Archivio» IV 147; Parodi, ibid. XIII 301; cfr. anche III 363) e Napoli, ma qui con il significato di cencio; anche a L'Aquila *šparra* cencio.

La forma *contrest-* al posto di CONTRAST- (v. Rajna, «Riv. di filol. romanza» I 226 sgg., cfr. Ascoli, «Archivio» IV 122, nota) si trova nel pugliese (lecc. *kuntriestu*) e probabilmente anche nel dalm. (II 295) e nel greco-roman. (*κρουντεστ -άρω*); quest'ultima è documentata da Karl Dieterich nella «Byzantinische Zeitschr.» di Krumbacher X 1901, p. 593.

§ 158. Per le concordanze che sussistono tra il rum. e l'albano-roman. e che non sono documentabili nel dalm. e in altri idiomi neolatini rimandiamo a Densusianu I § 7, 121, 136 e alla bibliografia ivi citata. Adesso ancora Jensen, «Grundriss[2]» I 527 sg. Cfr. più avanti (Conclusione).

Densusianu I 226 ha indicato alcune concordanze tra il rum. e l'ital. sud-orient. Tra esse, *ferr-arijẹ* e *s-mačená* mi paiono formazioni recenti. Sono più antiche le altre concordanze indicate da Densusianu: *ammištẹká* (dal punto di vista fonetico il vegl. *meskuár* può risalire sia a questa forma sia a mischiare), *čeppẹ*, *ṅgiavaturẹ* (*nghi-*), *tónitu*. Si aggiungano provvisoriamente (questa indagine richiede un ulteriore approfondimento): ERUNCARE (?), rum. *arunca*(*re*), abruzz. *arrongá*; COCTORIUM, rum. *coptor* four, poêle, abruzz. *kutturẹ* paiolo; FERVERE si trova, per lo meno come 3ª pers. sing., *ferve*, nel pugliese («Archivio» IV 126), rum. *ferbe*(*re*), friul. *ferbínt*; FROND-A IA = foglia è abruzz. (*fronnẹ*), sardo (*-ża*), pugliese (*fronže*, v. Nitti 10) e rum. (*frundá*); HAEDUS, pugliese *énẹ*, rum. *jed*, albano-roman. *eđ*, sardo *edu*; anche rum. *strica*(*re*) détériorer dal pugliese *strikarẹ* strofinare, fregare?

L'albano-roman., abruzz. e sardo sono caratterizzati dall'assimilazione di RN in *rr*, il cui valore fonetico non è ovviamente ricavabile dalla grafia: Finamore indica (s.vv.) per Palena (prov. di Chieti) e la vicina Castiglione Casauria (prov. di Teramo) *jurre* giorno, per Polena anche *carre cuorre furre landerre*.

Infine, dalle concordanze tra l'ital. sudorientale e l'istr. citiamo soltanto VACANT-. Abruzz. *vakandẹ* significa vuoto, poi *ši vakandẹ* rimaner soda, non gravidare; inoltre pugliese (*v*)*akandíẹ* celibe e nubile; istr. *vaganteja* sterile. Ma anche il sardo (v. Schuchardt, «Zeitschr.» XIII 1889, p. 532; Guarnerio, «Archivio» XIV 407). – Meno rilevante, ma comunque degno di nota, è che per SPLENDORE siano state finora attestate forme popolari soltanto nell'ital. nord-orientale e sud-orientale: istr. e ven. (fino a Bergamo), cerign. e barese; Postille di Salvioni («Mem. dell'Ist. stor. lomb.» 1897) s.v. e «Archivio» XV 93.

§ 159. Le iscrizioni latine del III volume del *Corpus inscriptionum latinarum* mostrano alcuni fenomeni linguistici che si riscontrano ancora oggi nel dalm. e nei vicini idiomi.

NEPOTIA è attestato finora soltanto nel C.I.L. III; di questa parola sono conosciuti fino ad ora soltanto i continuatori dalm., albano-roman. e rum. (§ 157). NEPOTI(A)E, come dativo, è documentato in primo luogo sulla costa della Dalmazia centrale, nell'antica capitale Salona (presso Spalato) e nei suoi dintorni: 2039, 2599, 2690, 2756, 2798, 13013 e altrove. Quindi a Narona (presso Metković): 8441. E inoltre a Tomi (Constanta, non lontano dal confine linguistico latino-greco: v. § 122): 6155. – NAEPOT(A)E? 3173. – NEP(T)AE 1269.

Cfr. ancora: A(N)NUC(U)LUS 2162, 2319, 2457, 2602, 3858, 9740, 15004[1]; anche nel friul. orient. (v. Pais, *Supplementa Italica* 267); oggi dalm. (241, *on*- 253), guasc.-spagn.-port. (II 1383, 2125, 5535) e soprasilvano (Schuchardt, *Vokalismus* III 239).

BRUTES § 141. – MIAVERIT in Salona 1966: dalm. (204, 206), sardo, spagn.-port. – Anche TATA nel significato di "padre": v. 13185 (Sticotti), TATTA 14620.

Allo stesso modo nel C.I.L. III, ma anche nell'Editto di Diocleziano, si trova qualche parola dalmatica. È probabile che i redattori dell'Editto provenissero dalla Dalmazia, come lo stesso imperatore. Cfr. comunque:

DURACINAE, o meglio uvae d. (p. 829 sg.): *drukno* (II 178, 249, 253), calabr. *rračina* (in Mandalari), mentre di solito D. designa per lo più altri tipi di frutta: tosc., appenn. settentr. = pesca, ven. *duràśega* ciliegia. – La parola sembra provenire proprio da queste zone, cioè da DYRRACHIUM ed essere stata accostata, per etimologia popolare, a DUR-US, da cui il nuovo significato (v. Ad. von Keller, *Lat. Volksetym.* p. 234).

RACHANA (sagum siue r.): dalm., abruzz. e pugliese (§ 157).

Non ci si deve aspettare che Gerolamo di Stridone[375] abbia conservato qualcosa del latino della sua terra[376] durante le peregrinazioni e gli studi. Cfr., in ogni caso, la rara forma SUDARIOLUM, che è nota oggi soltanto nel vegl. (§ 152). Meno certo è DIGITULUS (§ 339). STRATUS è albano-roman. e rum., ma con CO- anche dalm. (§ 157).

---

[375] Secondo una epigrafe di recente ritrovamento la città doveva essere situata nella Bosnia occidentale (tra Grahovo e Glamoč): v. Bulić, *Wo lag Stridon?* Festschrift für O. Benndorf, Wien 1899, e L. Jelić, nelle «Wissensch. Mitteil. aus Bosnien und der Herzegowina» VII 1900, p. 194 sg.

[376] Henri Goelzer, *Étude lexic. et gramm. de la latinité de S. Jerôme*, Paris 1884; cfr. anche Angelo Ottolini, *La retorica nelle epistole di Girolamo da Stridone*, Cremona 1905.

Densusianu I 57-63 ha documentato nel C.I.L. III una rilevante quantità di fenomeni linguistici che ricorrono oggi in rum., ma anche, in generale, nel resto della Romania. Sono pertanto irrilevanti ai miei fini. Se ne osservino tuttavia alcuni.

Sulla fonetica: QUETI genitivo di cetus 10190. Appartiene all'epoca cristiana antica, ma ad una regione (Doclea § 112), che anche oggi presenta C dinanzi a *i e* come *k* (§ 427). Perciò da questa parola non si riesce a dedurre granché sull'importante questione della datazione dell'intacco. Anche (REQUE)SQUET 10142; QUIRIACA 9572, 12842, Cur- 6019, QUIRI(L)LUS 7569, 8080, -A 8719, Cur- 1136 e sim. – FEK(IT) 12014 (381).

Forniscono esempi del passaggio di Ī Ū a *e o* (Densusianu I 57 sg.) anche regioni dove ancora oggi Ī Ū si sono conservati come *i u* (*ü*) (Schuchardt, *Vokalismus der Vulgärlateins* II 69 sgg., 180 sgg.; Seelmann, *Die Ausspr. d. Lat.* 202, 218). Sono antichi LEIBERI 1784 liberi, POMPEINO (?) 1780. Altre attestazioni per ī = EI, ū = OU in Ettore Pais, *Supplementa Italica*, p. 290 sg.; l'ultima forma ad Aquileia. Non rientra in questo caso la nota formazione IPSEIUS 2240. Per i nomi illir. con EI AI v. § 138. – È nota anche l'epentesi vocalica tra muta e liquida: TR a TER (cfr. § 444) in INTERANTIBUS p. 945 e 947, FRATERES 9735; BER in FABERICIA 2743. Neppure gli slavisti possono guadagnare nulla da ciò (dalla questione del nesso *trt*), tanto più che qui è possibile l'influsso di INTER- e del sing. FRATER FABER.

Tra le forme che possono confermare il vegl. *fuk* FACUNT 3551, purtroppo di attestazione incerta: pugliese *fakunẹ̥* (De Bartholomaeis, «Archivio» XVI 47).

Alle parole indicate sopra si aggiunga AREOLA 2397, che pare essere appennino-balcanica; dalm. *arula* ecc. (II 290), ital. *aiuola*.

Da SEUI (tra haedus, agnus e auturi) p. 806 non si ottiene forse nessuna informazione per la storia dell'illir. *zap-* (§ 157).

4. L'appennino-balcanico.

§ 160. Le linee di demarcazione di numerosi fenomeni linguistici romanzi, fonetici, morfologici e lessicali, formano un fascio di linee che divide l'area romanza in due parti: una parte appennino-balcanica e una pireneo-alpina[377]. Seguiremo qui di seguito il percorso di questo fascio di linee.

I. Nel corpo di parola in sillaba aperta (§ 370) le consonanti sorde rimangono intatte nell'appennino-balc., diventano sonore nel pireneo-alpino (v. Meyer-Lübke I § 433 sgg.):

-T-: ital. (centr. e merid.) *-ata*, rum. e albano-roman. *-atẹ̥*, greco-roman. *-άτη*, slavo-roman. (in primo luogo nel srb.-cr. di Dalm.) *-ata*, vegl. *-u*(*o*)*ta*. – Invece port.-spagn., sardo, fr. merid. e sudorient., ital. settentr., lad. *-ada* rispettivam. *-adẹ̥*, fr. (settentr.) *-e*(*d*)*ẹ̥*.

Similmente per -P - (*b v*), -C- e -S- (eccetto lo spagn. mod., com'è noto) e così pure parzialmente dinanzi a I̯.

II. Per la finale primaria della sibilante -S, l'appennino-balc. è invece meno conservativo del piren.-alp. Cfr.:

---

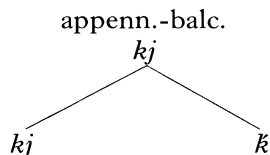
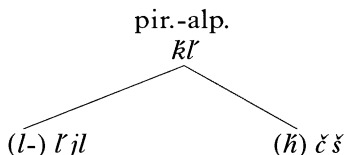
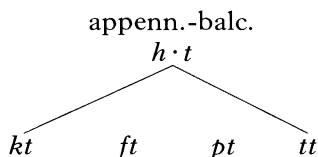
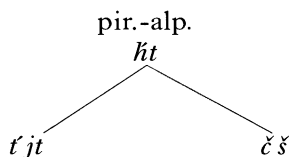
[377] Questa suddivisione è stata proposta nell'«Archeografo triest.» 1903, p. 131 sgg. Le caratteristiche indicate in quella sede sono state accolte da Guarnerio, «Archivio» XVI 499 sgg., che ne ha aggiunta una: la conservazione di L dinanzi a consonante, che Guarnerio interpreta come appennino-balcanica. Tuttavia essa si riscontra da un lato soltanto in alcuni dialetti rumeni e pochi ital., dall'altro in parte anche in spagnolo-portoghese.

-AS: ital., rum., dalm. *-i*. – Port.-spagn., sardo, fr. merid. e sudorient., lad. fino ad oggi *-as* (*-es*), di cui vengono conservate alcune tracce in fr. e ital. settentr.

Similmente per -T.

III. Tra le consonanti, assumono una posizione particolare le palatali, davanti a consonanti e alle vocali prepalatali.

Nei nessi CL GL davanti a consonante, C e G mostrano un esito che ha più punti di contatto con quello di CT CS e GN (v. Meyer-Lübke I § 421 sgg., 459 sgg.).

Da CL=romanzo comune *kl'* si ottiene:

Risultati simili si hanno da CT (§ 396):

Il primo elemento (C) si assimila al secondo, e cioè nel pir.-alp. si palatalizza con esiti diversi, mentre nell'appenn.-balc. diventa in parte velare e addirittura labiale. – Nel pir.-alp. il secondo elemento vede invece la parziale scomparsa della palatalizzazione (*kl- kr- e l-*).

Dalla massa di esempi possiamo qui espungerne soltanto un numero esiguo (cfr. § 161).

1. CL: ital. *occhio chiaro*, rum. *ochiu chiar*, vegl. *(vaklo) kiur*, albano-roman. *unǩ* (zio) *ǩar*. – Port. *olho chave cravar*, spagn. *ojo llave clavar*, fr., lad. *öl' klef*, ital. settentr. *očo čave* (*öč* ecc.).

2. CT: ital. *latte*, rum. *lapte*, srb.-cr. rag. *kopsa*, albano-roman. *kofšę*, – port. *leite*, spagn. *leche*, fr., lad., ital. settentr. (piem., ligure, lomb.) *láit lač.*

3. C G dinanzi alle vocali prepalatali presentano un esito che si avvicina forse a quello dinanzi alle consonanti. Come per CL CT CS, anche dinanzi a *i e*, C si trasforma nel pir.-alp. in maniera radicale, fino a diventare rispettivam. *z* (ts) *ś s ż* (dʃ) ecc. L'appennino-balc. rimane invece vicino alla fase *ǩ ć* (§ 264), che si può forse fissare come fase del romanzo comune.

Albano-roman. *ǩimk* cimic-e , *ǩiel* cielo, *ǩürón* cur-o, a nord *ć- č-*? (§ 152), vegl. *čiňko, čil, čeňk* cinque, *čoi̯* culo, rum. *cinci* 5, *cer*, ital. *cimice cielo cinque*. – port., spagn. *cinco*, spagn. ant. *zimse* (*tsimſe*), fr. *cinq*, in parte *ś-* e *ǩül*, ital. settentr. *zímeś*(*e*) *zink*(*ue*) *ś-*; allo stesso modo il ladino orient. e in parte centrale.

Altri fenomeni fonetici e morfologici sono indicati più avanti. Tentiamo qui soprattutto di indicare le singole linee di demarcazione geografica dei fenomeni fonetici citati.

Soltanto la linea di demarcazione citata al III 2 (CT) si distacca dal fascio di linee nel modo indicato sotto. Altrimenti il fascio di linee ha il percorso seguente: prende le mosse dal golfo

del Quarnero, tra Veglia e l'Istria, e raggiunge attraverso l'Adriatico la pianura marchigiana tra le provincie di Macerata e Ancona. Attraversa poi gli Appennini toscani passando per la zona di confine orientale della provincia di Arezzo e quella settentrionale delle provincie di Firenze e Lucca. Oltrepassa poi il Golfo Ligure e comprende la Corsica e la Sardegna settentrionale, cioè la Gallura. Infine, quanto resta dell'Italia centrale e merid. (un tempo l'Africa romana?) e di qui la penisola balcanica, là dove questa conservi il patrimonio linguistico romanico antico.

Oltre al rumeno e al dalmatico interessano qui l'albano-romanico[378] e il greco-romanico[379]. Anche il bulgaro e lo slavo ecclesiastico hanno alcuni elementi romanici antichi, che sono però ancora poco conosciuti. Si veda intanto Jireček I 36 sg. (= p. 55 nella traduz. ital.).

Sulle zone di confine tra l'Italia settentrionale e centrale esistono numerosi lavori che non perseguono specificamente i fini della geografia linguistica ma forniscono una risposta alle domande fondamentali che sorgono qui.

Guarnerio ha studiato in particolare i dialetti della Sardegna settentrionale e della Corsica: v. «Archivio» XIII 125 sgg. XIV 131 sgg. 385 sgg. XVI 491 sgg.; più recentemente Ascoli, negli «Studi romanzi» 1905, p. 103 sgg. – Sul sardo (Sardegna centrale e meridionale) v. lo studio di Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, nei «Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien», CXLV 1902. G. Campus, *Fonetica del dial. logudorese*, Torino 1901, raggruppa i nuovi dialetti sardi (con una panoramica sulla loro fonetica).

Sul lucchese e altri dialetti tosc. v. Pieri, «Archivio» XII 107 sgg. 141 sgg. ecc. Da ultimo Salvioni, ibid. XVI 395 sgg. Sulla toponomastica lucch. v. il lavoro fondamentale di Pieri, ibid. Supplem. V. – Bianco Bianchi, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, Città di Castello 1888, affronta la geografia linguistica di un dialetto di confine tra Arezzo e l'Appennino.

A. Neumann-Spallart («Zeitschrift» 1904) offre un contributo alla caratterizzazione del dialetto delle Marche, più volte integrato e corretto da Crocioni («Studi romanzi» 1905). – Proviene dalla zona di confine tra Marche e Abruzzi *Il pianto delle Marie*, a cura di Salvioni, in «Rendiconti dell'Accad. dei Lincei» 1900.

§ 161. Con il suono I compare in veglioto incondizionatamente la consonante sorda (§ 372 sg.), in istriano incondizionatamente quella sonora: *-ada* ecc. (nell'istriano, *lako* lago non deriverà da LACUS ma dal nesso *-cc-*, noto anche altrove: v. F. Bücheler, *Laccus*, in «Archiv» di Wölfflin I 1884, p. 285). Rimane tuttavia qualche traccia del fatto che anche l'istriano possedeva in passato questo e altri fenomeni linguistici propri dell'appennino-balcanico. I toponimi CAPR-A (oggi Capodistria) e PETENA conservano la consonante sorda nella pronuncia degli Slavi sparsi fra queste due località: *Kopar, Pičan*, mentre gli Istriani e i Veneti odierni dicono *Kavrešáṅ* (capodistriano) e *Pédena*.

Nel marchigiano anche Jesi (a sud-ovest di Ancona) mostra la consonante sonora, che sembra qui tuttavia essere recente (v. Crocioni, loc. cit., p. 129). "Oltre questi confini, tale digradazione è sporadica", vale a dire è limitata a singole parole, come nei dialetti toscani[380], incluso l'aretino (Bianchi, p. 35).

---

[378] *Die lat. Elemente im Albanesischen*, di Gustav Meyer, riveduto da Wilhelm Meyer-Lübke, nel «Grundriss²» di Gröber I 1038 sgg.; *Die ital. Elemente im Alban.*, di R. Helbig in «Jahresberichte» di Weigand X (1904).

[379] Gustav Meyer, *Newgriechische Studien*. III, Wien 1895, ha raccolto i prestiti latini nel greco moderno; v. anche il glossario *Verba latina et graeco-latina* nell'edizione di Teofane a cura di De Boor II 782 sgg. Di nuovo Gustav Meyer, op. cit. IV, Wien 1895 illustra i prestiti romanzi nel greco mod.; la bibliografia recente su questo argomento è recensita da Pernot negli «Jahresberichte» di Vollmöller IV 349 sgg. e V 358 sgg., Prellwitz VI 61 sgg. Da vedere inoltre Kretschmer, *Der heutige lesbische Dialekt*, in «Schriften der Balkankommission» I, fasc. VI (§ 112 *Italienische Lehnwörter*).

[380] V. Pieri, «Archivio» XV 369 sgg.; sull'-s- si veda Ascoli, ibid. XVI 175 sgg.; Clark, «Romania» 1903, p. 593 sgg., ma cfr. Meyer-Lübke, «Zeitschr.» 1903, p. 368 sgg.

Del tutto conforme alle regole fonetiche è la sorda in Corsica e nella Gallura (Guarnerio, «Archivio» XIV 386); a Sassari invece è la sonora, che caratterizza anche il resto della Sardegna eccetto Nuoro (Campus, *Fonetica* cit., p. 12 e 34). Sull'antichità di questo fenomeno nel logudorese v. Meyer-Lübke, *Zur Kenntn. d. Altlogud.* cit., § 23 (cfr. anche *čerbai* nelle Appendici) e Campus loc. cit., p. 9 sgg.

Nel rum., albano-roman., slavo-roman. e greco-roman. si ha di nuovo la sorda. Nell'ultimo si osservino oltre ai singoli esempi (G. Meyer, *Neugriechischen Studien* III 7), in particolare i suffissi *-άτος -άτη*, *-ικος -ικός* (uniti *-άτικος -α*) *-άτορα* -ATOR, *-ήσιος* -E(N)SIS, da comparare con quelli mutuati dal ven. *-άδα -όζος -oso* ibid. 74-76, IV 99 sg. – Cfr. anche bulg. *lokanka* (anche albano-roman. e greco-roman.) con il srb.-cr. *luganiga*, per es. ad Arbe (Kušar 19) dal ven. *lugániga -ega*, una salsiccia tipica della Lucania (come il Frankfurter ecc.)

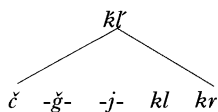
II. Il vegl. non mostra alcuna traccia di un -S. L'istr. e il ven. conservano qualche traccia dell'-S verbale della 2ª pers. sing. nella forma interrogativa, come anche altrove in Italia settentr. (v. ad es. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 390, II § 325). La declinazione indica a più riprese che in Italia settentr. l'-S fu mantenuto più a lungo che nel resto d'Italia (v. ora «Grundriss^2» I 482).

Ad Agnone (nel Molise), secondo Rolin (v. § 153, nota 358) si sentirebbe l'"*s* finale della forma plur. femm. dell'articolo soltanto sulla bocca delle persone anziane". Gli esempi forniti da Rolin non si sentono, bensì si leggono nel dizionario di Cremonese (p. 118 e 129). Egli non ha certo rispettato la premessa, dove si legge (p. 9): "*le* coll'*e* muta al sing.", rispetto a "*les* nel pl., pronunziandosi aperta l'*e* ed elidendo l'*s*". Vale a dire agnon. *le̥* = fr. *le*, rispetto a *le̱* = les!

Nel sassarese e gallurese si può invece sentire *lis* (e *eddas* ILLAS) davanti a vocale, altrimenti non si ha qui alcuna traccia di un -S, né tantomeno in Corsica (Guarnerio XIV 164). Nel logudorese si riscontra viceversa qualche traccia di *-i* accanto a *-s* o *-sa* (Campus, *Fonetica* § 65 sg.; cfr. «Archeografo triest.» 1903, p. 133).

Di nuovo nessuna traccia di -S nel romanico dei Balcani.

III. 1. CL. Rispetto al vegl. *ki̯* e *kl* (§ 404 sgg.) l'istr. ha *č*, anche in posizione intervocalica, come il veneto. Un caso degno di nota e a sé stante è il ven. *kío* clivo («Jahresber.» di Vollmöller VII 108, 145).

Per l'ital. settentr. e il sardo (fino al sassarese incluso) l'evoluzione da *ǩľ* è più plausibile di quella da *ki̯*. Cfr.:

Tutte queste forme sono documentate in sardo, in modo tale che, ad es. *kr* di Nuoro (Logud.) si inscrive nel centro dell'area *č*. È pertanto probabile una base comune, cioè *ǩľ*, che si mantiene a lungo come *cl* nei testi sardi e ital. settentr. (Meyer-Lübke, *Zur Kenntn. d. Altlogud.* § 27): cfr. *kerviclia* (ibid.) = *ǩľa* o *-ǩľa*.

Nelle Marche *č* giunge fino a Porto San Giorgio (prov. di Fermo), ma sembra comparire anche più a sud in alcuni testi antichi (Crocioni 127). – Altrimenti abbiamo *ki̯*, o meglio *ǩ* (Guarnerio XIV 386) nelle Marche, in Toscana, Corsica e Gallura. Dall'ital. merid. *ǩ*, non dall'ital. settentr. *č*, deriva il sicil. *č*, o meglio *ć* (§ 264).

2. CT. I confini di *ǩt* (*jt* ecc.) coincidono oggi solo in parte con quelli degli altri fenomeni pir.-alp. Per le tracce di ital. nell'istr. e ven. ant. v. § 154. Non sappiamo se anche l'emil. ant. ne avesse, poiché non possediamo alcun testo emil. ant., o molto pochi. Grazie ai numerosi testi lomb. ant., il lomb. *č* è ben documentato; oggi è però scomparso quasi del tutto a Milano e probabilmente del tutto a Pavia. In ogni caso lo si può trovare anche oggi nell'Emilia occid. Non sappiamo ancora dove inizi il *t* ad oriente; a occidente si unisce invece all'area pir.-alp. (con *čjt* ecc.). V. ancora § 154.

3. C G davanti a *i e*. Rispetto al vegl. *č k* e *ǧ g* l'istr. ha in comune con l'alp.-pir. soltanto *z* (ts), *ż* (dʃ) e *s ṡ* (ʃ).

Mentre Sassari, con *z ż*, si avvicina al resto dell'area pir.-alp., la Corsica e la Gallura hanno *č ğ* e oltre a ciò anche *ǩ ǵ* (Guarnerio XIV 144, 168 sgg., 386). Probabilmente da questa fase il logudurese è ritornato a *k g*.

Anche l'albano-romanico e il greco-romanico hanno *ǩ ǵ*: v. § 152.

§ 162. Le altre concordanze tra i dialetti appennino-balcanici mostrano profonde lacune spaziali e temporali che possono essere spiegate da diversi punti di vista.

Ovviamente vi sono lacune nelle nostre conoscenze. Non conosciamo bene i dialetti appennino-balcanici, non così bene come per es. quelli dell'Italia settentrionale. Questo vale soprattutto per l'epoca antica. Com'è noto, la letteratura rumena è molto giovane, ben più giovane di quella italiana, tanto che non giunge neppure al Medioevo, periodo per il quale siamo in grado di documentare numerose parole dalmatiche e greco-romaniche, ma quasi nessuna rumena e albano-romanica.

Oltre alle lacune apparenti esistono chiaramente anche le lacune effettive, molte delle quali tuttavia non sono antiche. Ancora nei testi medievali del dialetto romano e anche del toscano è possibile documentare numerosi fenomeni che concordano con quelli dell'ital. merid., mentre gli stessi sono stati oggi sostituiti a Roma da fenomeni toscani e in Toscana da fenomeni dell'ital. settentr. (v. oltre).

Si devono poi osservare mutamenti di varie specie. Alcuni fenomeni linguistici appenninici si estendono fino alla costa nord-orient. e nord-occid. D'altro canto taluni fenomeni linguistici penetrano dalla Valle del Po negli Appennini centrali.

Date queste premesse le informazioni seguenti non possono essere che incomplete e dubbie. Ma qualcosa potrà forse un giorno essere confermato.

Per la fonetica si può forse rammentare ancora la metafonia rumena, che però oggi non coincide con la metafonia provocata da *-u* e *-i*, fenomeno che interessa gran parte dell'Italia meridionale e centrale. A nord-est giunge nelle Marche, fino ai confini dell'Appennino indicati sopra, più precisamente fino a una linea "da Sassoferrato per Arcevia, Serra de' Conti, Ostra" (Crocioni 120). *Nove* (num.) *bene* rispetto a *nuovo vieto* ecc. si conservano come tracce sporadiche di un fenomeno che già da tempo è stato eliminato da processi analogici, poiché qui l'analogia non era possibile (*nuove* agg. sul modello di *nuovo*). Anche sicil. *ie uo* sono forse esito della metafonia, sebbene le condizioni non siano più visibili. Essa si trova con sicurezza anche nel logud. (v. *bǫnu* rispetto a *sǫrte* e altri in Campus 26 sgg., che con *e o* corsivi indica le vocali aperte), ma si deve ricercare anche nella Sardegna settentr. e nella Corsica, per le quali Guarnerio XIII 135 sgg. e XIV 131 sgg. documenta numerosi *e o* abnormi.

§ 163. Tra le forme si devono citare, oltre all' *-i* -S citati sopra nella trattazione dei fonemi, prima di tutto i plurali in -ORA: ital. ant. *-ora*, rum. *-urĭ*. Nel dalm. essi hanno lasciato tracce soltanto nel toponimo *Kánpora*. Sono invece numerosi i resti odierni nell'ital. merid. e ancora più numerose le antiche attestazioni provenienti da testi dell'Italia centr., fino al marchigiano (Crocioni 132) e al toscano inclusi. Ma si trovano delle tracce anche nella vicina area *s*-: nei testi sardi ant. (Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis d. Altlogud.* § 39) e ancora di più nei documenti latini dell'Italia settentr. in epoca alto-medievale[381].

Anche -ūs, in MANUS, è documentato nell'app.-balc.: ital. ant. *le mano* (oggi *lavamano, asciugamano, tra mano*), rum. ant. *mînu-le*, ma anche nel rum. odierno e nei dialetti italiani. Cfr. in primo luogo il sicil.-calabr. *manu*. Nell'area *ẹ*, *manẹ̥* può essere sia mani sia mano. Ma l'area di metafonesi e la zona nord-orientale sanciscono la forma mano («Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 520): oltre al ven. *le mañ* cfr. l'istr. *le mañ* con *grañ*, rispetto a *keñ* (Dignano) cani e *rane*. Forse rientra qui anche il genov. *e man*. V. Parodi, *Poesie in dial. tabbiese* («Giorn. stor. e letter. d. Liguria» IV) p. 49.

[381] C. Salvioni, *Appunti di latino medievale*, in «Studi medievali» I 1904-1905, pp. 410-426, e in partic. "Plurale neutro in *˗́ora* nell'Alta Italia" (p. 412).

Il verbo mostra soprattutto in CANTAVERO e CANTAVERAM un interessante contatto tra l'ital. ant., il dalm. e il rumeno. La prima forma si può documentare in tutti e tre gli idiomi. Il vegl. *-uro* può corrispondere, dal punto di vista fonetico, sia ad -AVERO sia ad -AVERIM (§ 482 sg.), ma il significato (canterò) indica -AVERO. Allo stesso modo, questa forma avrà la preferenza rispetto ad -AVERIM per le forme controverse dell'ital. ant., rum. e spagn.- portoghese. Nel dalm., nell' ital. ant. e ancora oggi nell'ital. merid. vive la forma -AVERAM[382]. – La funzione di -SSEM come presente (VOLO UT CANTASSET) si riscontra, oltre che in dalm. (§ 532), nell'ital. merid.[383]

La forma dell'infinito senza -RE si trova nel rum., nell' ital. merid. e centr., e anche nei dialetti toscani. Poi anche in istr., ven. e lad.

POTEO comincia nelle Marche (secondo Papanti con Cupramontana, in prov. di Ancona) e si continua nell'umbro merid., ital. merid., sardo, dalm. e rumeno.

Il controverso *-ai̯-* presente in *stai̯* 3, *stai̯mo stai̯te* eccetto *fai̯te* e altri § 464, si trova, oltre che in vegl., in numerosi dialetti dell'Italia centr. e merid., ma anche altrove sembrano comparirne le tracce. V. Meyer-Lübke II § 220 sgg. 233 sgg.

Un altro problema di difficile soluzione è rappresentato da -NE, che figura in rum. e dalm. soltanto nei pronomi (MENE T- S- e forse nel rum. *cine*), mentre nell'ital. merid. e centr. si unisce anche a numerosi *-é* (*perchene* e altri), soprattutto nei testi antichi (v. Parodi, «Bullett. della Soc. dant. ital.» 1896, p. 116). Si tratta dunque di due fenomeni che sono oggi distinti, ma che un tempo forse erano identici (v. ora Meyer-Lübke, *Zur Kenntn. d. Altlogud.* § 45). – Inoltre il rum. e gran parte dell'ital. merid. e il corso possiedono la stessa forma per il pronome MI-A.

Per la formazione degli avverbi si deve forse notare qui l'ital. ant. *-ci*, rum. *-cĭ -ce*, vegl. *-k -ko*, la cui origine è oscura e pertanto anche la loro affinità è dubbia (v. Meyer-Lübke II § 626, III § 475): ital. ant. *quaci quici, laci lici, quanci quinci, lanci linci*, anche *quic-entro* e altri (v. Parodi, «Bullett. della Soc. dant. ital.» 1896, p. 133), oggi per lo meno a Rieti, *ékkučĭ éssučĭ éllučĭ, de kkučĭ* ecc. (v. Campanelli, *Fonetica del dialetto reatino*, pp. 122, 202) e corrispondentemente nell'abruzz. *dékuče̥ j-* qua, per qua, *délle̥če̥ dése̥če̥* (v. Ascoli, «Archivio» XV 395 sg.) e perfino *fóre̥če̥*; vegl. *čáiko káuk* e anche *kosáik* così (mentre *luk* non risale, dal punto di vista fonetico e geografico, né a ILLAC né a ILLUC, ma a LOCO, ital. merid. e centr. *loco illoco*: reat. *lòco*, abruzz.-napol. *[l]loke̥*, calabr.-sicil. *ḍḍ[u]oku*); e ora rum. *aicĭ aicea încoace acice aoace* (in Maced. *auaţe* e altri).

La forma BARBATUS è più antica in ital., dalm. (II 305; Jireček II 24, p. 38 nella traduz. ital.), rum., greco-roman. che nel fr. (*-é*): *barbato* significa savio, valoroso, rum. *-at* homme e 'virtuoso' e sim. («Jahresber.» di Weigand III 313). Si trova spesso nell' Ital. merid., nei cognomi, da S. Barbato di Sulmona fino al contemporaneo Niccola Barbato, anch'egli meridionale.

Anche EXTRA- è "limitato all'est": ital. *stra* ; rum; *stră-*, albano-roman. *šte̥r-*, nella formazione verbale ma anche nominale (Meyer-Lübke II § 539, 605, Densusianu I 217, 224).

---

[382] Vedi De Lollis, *Di alcune forme verbali nell'italiano antico*, in *Bausteine* cit. (v. nota 335), p. 1 sgg.; H. Titkin, *Die Bildung des rumänischen Konditionalis*, in «Zeitschr.» XXVIII 1904, pp. 691-704. (Quest'ultimo suppone per *-şi* l'influsso di *duşĭ*, un'ipotesi che è stata confortata dal paragone con l'ital. *-ssi* invece di *-sse* = -SSEM negli «Studi di filol. romanza» VIII 612).

[383] V. D'Ovidio «Archivio» IV 183, Morosi XI 391, Zingarelli XV 235, Abbatescianni 61 e Romanelli a p. 41 sgg. del testo da noi cit. in fine al § 157. Non so fino a dove giunga quest'uso nell' ital. centr. Lo conosce anche Garibaldi che, sebbene nato a Nizza, aveva avuto prolungati contatti con i meridionali. In una lettera, fino a poco tempo fa inedita (pubblicata dal dott. Battisti nel «Popolo di Trento» III 607) si legge, verso la fine, nel punto in cui assume un tono familiare: "Cara Francesca, oggi i volontari italiani hanno combattuto l'intera giornata contro i primi soldati del mondo, i Prussiani, e vinsero. – Bada alle mucche figliate e che i vitelli non *soffrissero* il freddo. Fa che Pietro *seminasse* subito le fave."

§ 164. Per i costrutti citiamo la posposizione del pronome possessivo, che è soprattutto rum., ital. merid. (v. «Archivio» IV 182, XIV 233, Finamore[2] § 140, Cremonese § 8, Abbatescianni 58, Scerbo § 225), poi ital. centr. (compreso il corso) e dalm.

Anche la doppia funzione di ILLE e IPSE come dimostrativo e articolo, difficile da distinguere, è rum. (*omul cel bun* l'uomo buono e anche altrove: Meyer-Lübke III § 141), vegl. (*kol* v. oltre, § 535) e ital. merid. (*ssu*: Ascoli, «Archivio» XV 312 sgg.).

Per le formazioni participiali predomina HABEO in ital. merid., dalm., rum. (come anche in albanese): abruzz. *a natẹ* (accanto a *so avutẹ*), vegl. *a naskóit*, rum. *a nascut murit* ecc. (= alban. *ka dekun*). Anche spagn., ma non in epoca antica; v. Meyer-Lübke III § 288 sgg.

Lo strano *oi* dei testi romani e ital. merid. ritorna anche in dalm. (§ 528); v. Meyer-Lübke III § 213).

§ 165. Quanto è stato osservato sopra sulle lacune fittizie ed effettive vale in particolare per il lessico. Per l'ital. centr. (compreso il corso) mancano ancora quasi del tutto i vocabolari. V. anche § 541.

AFFLARE (Ascoli, *Studi critici* I 32, Schuchardt, «Zeitschr.» XX 1896, p. 535, Densusianu I 186): napol. *ašare*, calabr. *ah·h·are*, sicil. *ašari*, dalm. (II 263) *afla-tura* (anche calabr. *ah·h·atura*), rum. *afla*(*re*). – Anche soprasilv. e spagn.-port.

ASS-(U)LA -TLA -CLA (Ascoli, «Archivio» III 456 sgg., Meyer-Lübke II § 430): napol. *aška*, calabr. sicil. *aska*, pugliese *aškẹ*, vegl. *jaska*, albano-roman. *askẹ*, greco-roman. ἄσκλα, rum. *aschie*. – Provenz. e port.

*EXCUTUL-: ital. (tosc.) *scotolare* battere il lino (colla *scòtola*); ital. merid. sbattere in generale (spolverare ecc.): reat. *skutulá*, abruzz. (*s*)*kutẹlá*, napol. *škotoliarẹ*, calabr. *skotulare*, sicil. *skutulari*, pugliese *skutularẹ*, rum. *scutura*(*re*). A settentrione la parola manca. In Densusianu I 167 al posto di veneto *skotolare* è da leggere ital. *skotolare*.

(MATRÉA μητρυιά, PATREUS, attestati nei glossari[384], vivono nell'Ital. merid. e dalm.: canistr. *patreo*, napol. abruzz. pugliese *patrijjo, matrejja -ẹ*, sicil. *matria*, vegl. *matraja*).

MO(DO) "adesso" (Meyer-Lübke III § 484): ital. ant., pis. (Pieri, «Archivio» XII 157), abruzz. napol. calabr. pugliese *mo* (anche *mone*) idem, vegl. *mut* ora, *jámo* ancora; quest'ultimo, nonostante l'accento, coincide con il rum. *amú*. (Altre forme rum. in Byhan, «Jahresber.» di Weigand VI 184 e «Studi di filologia romanza» VIII 1901, p. 553). Il pugliese *mo* significa anche dà qui; similmente il sicil. *ammú*. – Anche il friul. *mo* (*akumó, kumó*), ven. e lomb. (*a*)*mo*, sardo *(im)moi*.

OFFELLA: abruzz. napol. *fella* (-*ẹ*), calabr. sicil. pugliese *feḍḍa* (-*ẹ*), dalm. *fiel-* (II 292), albano-roman. *fel'ẹ*, greco-roman. φελί, da questo probabilmente rum. *fọl'ẹ* (nel Banato); significano tutti fetta (ma di forme diverse!). Ai confini abruzz.-marchig. si dice tagliatura (Canistro), cicatrice (Grottamare).

SARCINA: v. più avanti.

PETERE: ital. ant. *petere* si trova spesso nei testi meridionali, oggi *pezzente*, albano-roman. *pjes* PET-IO, rum. *peţi*(*re*).

---

[384] V. Meyer-Lübke, *Zu den lat. Glossen*, in «Wiener Studien» 1904 e *Grammatik der romanischen Sprachen* II § 360.

SOCIU: ital. (tosc.) soccio, abruzz. *soččẹ*, napol. *suoččẹ*, pugliese *suezzẹ* socio, uguale e sim., albano-roman. *šok*, compagno e marito, similmente rum. *soţ*. – Anche friul. *suez* (Ascoli, «Archivio» IV 340) e lomb. *šoš*, emil. *zoz*, se non sono recenti.

TATA: tosc. (montal.), reat. *tata*, abruzz. *tatẹ* (anche *tatá*), napol. calabr. sicil. *tata* (qui anche *-á*), pugliese *tatẹ* (*tatá* e *attane*), dalm. (§ 152), rum. *tată -îne*. Anche albano-roman., greco-roman. e slavo-roman.? Distinta da essi è la forma *tata*, che compare sporadicamente nell'area alpina: da TATA si sarebbe qui formato *-da* (Salvioni, «Rendiconti del R. Ist. lomb.» 1897).

UXORARI: alatr. *assurá*, napol. calabr. pugliese *nzura(re)*, dalm. (II 276), rum. *însura(re)*. Tobler considera come forma popolare il ven. ant. *uxor* (Uguccione) «Abhandlungen der Berl. Akad.» 1885).

Le forme controverse ital. *carnesciale*, rum. *leşare de carne* (Schuchardt, «Zeitschr.» XV, p. 94) sono avvicinate dal punto di vista formale dal pis. *carlasciale* (Pieri, «Archivio» XII 155); dal punto di vista geografico si ha la mediazione del vegl. *karnasuál* e abruzz. *karnassalẹ -ilẹ* (Savini, s. v.).

Cfr. ancora l'antico prestito gr. CENTRUM -ELLUM ecc.: romano *centrina* (*Visioni di S. Francesca Romana*, ed. Pelaez, Roma 1891), abruzz. *čendrellẹ -onẹ*, napol. *-ella*, calabr. *čindriḍḍi*, pugliese *čendra -eḍḍa*, tutte chiodo da scarpe e sim. (v. Morosi, «Archivio» XII 94, De Bartholomaeis ibid. XV 337); dalm. *kentra* (II 292), albano-roman. *ƙandrẹ* sostegno, *ƙendrím* 'perseveranza', *-oń* 'férmati'.

Di origine oscura è l'ital. (tosc.) *cuccoveggia -meggia*, napol. calabr. sicil. *-vaja*, pugliese *-vaša*, dalm. *-vaja* (§ 152), albano-roman. *-vajẹ* e altri, rum. *-vea*, gr. mod. *-βάγια*; sardo *-meu*.

Ancora più numerose sono le lacune odierne per l'area di irradiazione di altre parole. Ma si riesce tuttavia a riconoscere quasi sempre l'area di irradiazione originaria. CAPUT continua a prevalere su TESTA nell'Italia centr. e merid. (comprese la Corsica e Sicilia ma non la Sardegna) e in Dalmazia; nel rum. la prima forma regna indisturbata. Di origine oscura è COPP -OLO -OLA nell'accezione di 'cappello': ital. ant. *coppola* (dal meridione?), oggi ital. merid., inoltre nel dalm. (§ 152) e forse in rum. (dial.) *clop*. – FOET- O FAET- (Ascoli, «Archivio» IV 125 e 135) è diffuso soprattutto nell'Ital. merid.: abruzz. *fietẹ* (sost.), *fetusẹ -ékkiẹ* (oltre a *-endẹ* -ente), parimenti napol. *fietẹ fetí(rẹ)*, calabr. *fíetu fetusu*, sicil. *fetu fétiri*, pugliese *fiezzẹ fétẹrẹ*; vegl. *fit* pute; dal sud o di origine dotta è l'ital. *fetere*; anche spagn.-port. – Molto diffuso è MENSA -ALE: abruzz. *mesẹ* madia (ma non deriva da quest'ultima), *mẹsalẹ* mantile (Finamore s.v. *menž-*), probabilmente anche *massale* legno da farne assi (*ss* da *assi*), napol. *mẹsalẹ* mantile, vegl. *maịsa*, rum. *masă*, albano-roman. *mẹsałẹ* (*s* è giusto?) 'tavolo' e 'tovaglia', greco-roman. *μεσάλι -α* mantile tovaglia e sim., bulg. *mesal* 'tavolo' e 'strofinaccio'. *Meša* anche in dialetti lomb., fr., lad., spagn.-port., sardo. – Nell'Italia centr. e merid., come a Veglia e in Romania, forma e significato sono ancora distinguibili in MOVITARE SE e MUT-: *mutarsi* Decameron III 7, V 4, IX 9, nelle Laudi aquil. (Percopo, «Giorn. stor. della letter. ital.» VII 355), nel Pianto marchig. e altrove (Salvioni s.v.; anche M. Pelaez, *Un detto di passione*, in «Festschr. Monaci», p. 121); vegl. *moitur-se*. – Oscuro per molti aspetti è SABURRA ital. *savorra ž-*, albano-roman. *šur ž*, greco-roman. *σαβοῦρα*, rum. *saburǎ*; anche spagn. e sardo. – L'ital. ant., il napol.-sicil. e il rumeno conoscono SARCINA (dal meridione?). Anche lo spagn.-port., se si tratta di forma popolare.

Sono rum., ital. e sardo ALLECTARE ALLENARE ALLENTARE GRANDO NEMO SUGERE e altri, § 541.

Cfr. ancora BACULUM: ital. *bacchio*, forse dalm. (II 309), greco-roman. *βάκλον*. – MENTULA: ital. *mínchia*, sardo *-ča*, greco-roman. *μεντούλα*.

Altre parole dei dialetti appennino-balcanici mostrano sorprendenti concordanze nella forma.

ADSPECTARE ha l'assimilazione (v. Puşcariu, «Jahresber.» di Weigand XI 10 sg.): tosc. ant. e calabr. *astettare*, sicil. *astittari*, pugliese *-rẹ*, rum. *aştepta(re)*. Probabilmente anche friul. *sịetá* (accanto a *spietá*), logud. *usettare is-* (e *isp-)*; v. Meyer-Lübke, *Zur Kenntnis d. Altlogud.* § 36.

CISTERNA che passa a GI GU- e *ji- ju-* (§ 446): calabr. *gusterna ju-*, sicil. *gisterna j-*, dalm. (§ 152), *gusterna k-*, greco-roman. *γιστερνα, γιου-*. Anche nei dialetti istr.: *žustierna*, sardo merid. *gisterra*.

CONSOBRINUS, nella forma intera, non abbreviata, COSIN-: in gran parte dell'ital. centr. e merid. (a Pesaro *subrén* come spagn.-port., marchig. *konsubrí* come pugliese e altri in Tappolet, p. 115, 118 sg.), dalm. *kosobráin* e altri (§ 152), albano-roman. *kušẹrí*, rum. (maced.) *kusurin*. Anche friul. *consovrín*. Il significato "vicina" fornito al II 153 non ha trovato conferma; su questa forma v. § 439.

LANTERNA con passaggio a *(l)in-* (§ 330): marchig. reat. *linterna*, abruzz. *lẹndẹrne*, napol. *-a*, pugliese *linternonẹ* (spilung-), dalm. (II 293) *lintierna*. Esempi dall'ital. merid. del sec. XVI si hanno nell'«Archivio stor. della prov. napol.» XXI 640. – Anche spagn.

TAEDA, con assimilazione a D- forse per la 'spinta' del gr. *δᾴς* (Densusianu, «Romania» XXVIII 1899, p. 68): corso sicil. calabr. *deda*, pugliese *rera*, rum. *ḍadă*.

Meno interessante è la metatesi delle due liquide che si realizza in PARABULA, tosc., calabr., sicil., pugliese *palora* (Mandalari, *Canti* 19, 27, Schneegans 170 sg.), vegl. *palaure*, albano-roman. *płarẹ* (G. Meyer, *Albanesische Studien* III § 110). Cito questo fenomeno irrilevante solo perché Philippide «(Convorbiri» 1900, p. 112) avvicina anche il rum. *palavră* al vegl. *-aure*; il primo è tuttavia molto recente, mutuato dallo spagn., attraverso il giudeo-spagn., gr. mod., turco *palavra*.

Quanto al significato, si osservi soprattutto:

VITIARE istruire. Sul processo che ha portato al mutamento di significato v. § 540. Nell' ital. centr. e abruzz. si trova soltanto un significato simile: tosc. *avvezzato* e abruzz. *ammẹzzijitẹ* significano 'scaltrito, accorto'. Poi però napol. *ammẹzza(rẹ)* 'render docile, insegnare, imparare', calabr. *mbizzare* 'insegnare, imparare', sicil. *(a)mmizzari* insegnare, additare, pugliese *ammẹzzarẹ*, istruire, additare, vegl. *isúr (-uár)* istruire, albano-roman. *mẹsóń* istruisco, consiglio, rum. *învăţa(re)* habituer instruire. Si noti inoltre la forma secondaria calabr. *mbižžiare* corrompere, sedurre. Forma e significato sono qui dotti! Quando nel dizionario etim., *Saggio di etim. siciliane*, di Gius. Gioeni, per altro eccellente e troppo poco consultato, *mmizzari* viene derivato da VERSUS (184), e in Papanti (462) spiegato come dare i *mezzi* a conoscere una cosa, sembra che proprio il mancato riconoscimento del legame etimologico di *mmizzari* con avvezzare e viziare abbia causato la scomparsa di queste accezioni. E tuttavia, il dizionario di A. Traina (ediz. 1877) indica soltanto *ammizzari* avvezzare, e C. Avolio, *Canti popol. di Noto*, p. 35, osserva che il significato insegnare 'sa alquanto d'arcaismo'. In Papanti è documentato soltanto per la Basilicata, Capitanata, Terra di Bari e Otranto, e anche qui soltanto per alcune località (105 sg. 175 179 456 461 487). Tra le 18 attestazioni linguistiche calabr. presenti in Mandalari, *Canti del popolo reggino*, p. 277, 289 sg., 293, soltanto quattro hanno *mbizzare* (insegnare o imparare), altrimenti *insignare, imparare*. Evidentemente si ha qui l'influsso dotto. Ciò che dunque accade sotto i nostri occhi è sicuramente avvenuto anche per altre antiche concordanze appennino-balcaniche, vale a dire che molte altre peculiarità appenniniche sono state eliminate dall'influsso dotto.

Poco rilevante per la storia della lingua, ma forse importante per il folclore, è la concordanza di significato "orecchino" con CIRC-ULUS e sim.: tosc. *cerchio*, abruzz. *čarčillẹ* (anche a Canistro), napol. *kirkiettẹ*, calabr. *čirkittẹ*, sicil. *čirčeḍḍu*, pugliese *čirkittẹ*, dalm. *chercelli*, rum. *cercel*, anche spagn. – Alcuni derivati di CAUDA, o meglio COD-, non mostrano lo stesso significato ma lo stesso ambito funzionale: la denominazione di parti del corpo; abruzz. *kudellẹ* nuca, calabr. *kudiḍḍa* schiena (calabr. settentr.), *-itta* osso sacro (calabr. merid.), pugliese *kur- eḍḍa* parte posteriore del collottolo del capo, vegl. *kodiál* retto. – FRATE e così il srb.-cr. *brat* ecc. sono usati da molti popoli per rivolgersi a persone amiche, ma notiamo che questo uso è antico nel balcano-roman. (TORNA TORNA FRATE!) e in ital. ant., e si incontra ancora oggi nell'ital. merid. e nell'istriano. Come è noto, Beatrice si rivolge a Dante, per es. in Par. IV 100, con *frate*.

Gli studenti e i soldati nell'Italia merid. si chiamano tra di loro *frate*, come ho spesso udito dagli studenti rumeni (*frate Popovicĭ*, *frate Sextil*, o senza il nome), sia della Transilvania e della Bucovina sia della Romania appartenente all'impero. Difficilmente si ha dunque qui l'influsso slavo o ungherese. Per ciò che riguarda l'Istria, conosco quest'uso non nei dialetti esposti all'influsso slavo ma da Rovigno: v. per es. Devescovi (citato nella nota 356) 34, 49, 133, 134; nell'ultimo passo si ha *fra Loûca*, altrimenti senza il nome. – Anche per SORA e in special modo per MULIER e DOMINA l'appennino-balcan. presenta alcuni problemi comuni, che non possono essere trattati qui come si dovrebbe.

Sintesi e conclusioni.

§ 166. La sintesi verterà in primo luogo sull'argomento dell'ultima sezione: le affinità del veglioto con le altre lingue romanze. Quando, più oltre, si mostrerà che la suddivisione dei gruppi in veglioto e raguseo, dalmatico, illiro-romanzo, appennino-balcanico non era arbitraria, si tenterà di motivarli in base alle premesse storico-geografiche (§ 108 sgg.) e ai momenti di cui si è detto nella prima sezione[385].

§ 167. Le caratteristiche che hanno condotto alla classificazione di cui sopra sono frutto di una scelta arbitraria? Esistono altre caratteristiche che autorizzino una classificazione diversa?

Risponde affermativamente primo fra tutti Puşcariu («Jahresber.» di Weigand XI 3), l'unico studioso, per quanto mi risulta, che abbia tentato di suddividere l'area linguistica romanza, supponendo, "se per il momento mettiamo da parte il sardo, una spaccatura tra il rumeno e il resto delle lingue romanze. Questa biforcazione rende conto dei fatti storici e anche Weigand, già anni fa, ha indicato questa direzione durante le sue lezioni".

Il fatto storico è il seguente: "All'inizio del sec. II la Dacia venne colonizzata dai Romani; ma già 170 anni dopo questa provincia orientale viene abbandonata".

Attestazioni: "ŭ > *o* , al dativo si sostituisce l'accusativo con preposizione (lo stesso avviene in fr. ant. e provenz. ant. soltanto nel sec. XI d.C., cfr. Meyer-Lübke, *Gramm. der romanischen Sprachen* III § 37), vengono introdotti prestiti e parole dotte di origine germanica e latina ecc., fenomeni che il rumeno non può condividere".

Da quel fatto storico Puşcariu conclude che "gli antenati dei Rumeni, abbandonati ora al loro destino – se a sud, a nord o da entrambe le sponde del Danubio è una questione che non viene qui presa in considerazione –, sono separati dal resto della nazione romana dal punto di vista sia geografico sia politico". Ma Puşcariu suppone che almeno una parte di quegli antenati sia da cercare a sud del Danubio. Essi non vennero però divisi dagli altri Romani, per lo meno non nel

[385] Sulla antica controversia riguardante i confini dialettali può bastare un accenno ai due lavori più recenti: nell'«Archiv» di Herrig CXI 1903, pp. 365-403 Louis Gauchat sulla base della sua indagine su alcuni dialetti francesi affronta e fornisce una risposta affermativa alla domanda "Esistono confini dialettali?"; cfr. però Ernst Tappolet, "Über die Bedeutung der Sprachgeographie mit besonderer Berücksichtigung französischer Mundarten", in *Aus Romanischen Sprachen und Literaturen* (Festschrift Heinrich Morf ... dargebracht), Halle 1905, pp. 33-36.

sec. III. Assume comunque grande importanza la questione degli antenati dei Rumeni. Poiché dopo Puşcariu essa non è stata risolta, non sarà neppure vincolante la conclusione tratta da quel fatto storico.

Per quanto riguarda le attestazioni linguistiche addotte sopra, ammetto che la prima, ŭ = *u*, sia rum., sardo e corso merid., albano-roman., dalm. e forse istriano (§ 154). E che si siano conservati alcuni resti della declinazione latina, oltre al controverso dativo rumeno. Voglio supporre inoltre che Puşcariu addurrà, come sembra promettere con l'*ecc.*, ulteriori fenomeni linguistici peculiari del rumeno, in special modo nel lessico. Ma per quanto documenti con dovizia di prove la sua bipartizione, egli non troverà la stessa quantità di caratteristiche che sta alla base della bipartizione suddetta (appennino-balcanica e pireneo-alpina).

Poiché tutto sta in primo luogo nel numero delle caratteristiche. Definirne la rilevanza è un tentativo che probabilmente ha condotto sempre a risultati soggettivi: non esiste alcuna definizione che non possa essere confutata.

Pertanto, partendo da Veglia, ho osservato tutti i fenomeni linguistici (non quelli scelti né quelli "rilevanti"), suoni, forme e parole: vale a dire i fenomeni linguistici 1, 2, 3, 4, 5 ecc.

1. Caduta delle vocali atone: in partic. dalm., ital. sud-orient., ital. settentr., lad., franco-provenzale (Meyer-Lübke I § 312 sgg., *Ital. Gramm.* § 113 sgg.).

2. Dittonghi di E O in sillaba chiusa: dalm., rum., ital. centr. e merid., spagn., lad. (ibid. I § 150 sgg. 183 sgg. 636 sgg., *Ital. Gramm.* 34 sgg., 44 sgg.).

3. -T- = -*t*- ecc. (§ 160 I): dalm., ital. centr. e merid., albano-roman., rum.

4. Caduta di -S (ibid. II): dalm., ital. centr. e merid., albano-roman., rum.

5. CL = *kj* (ibid. III): dalm., ital. centr. e merid., albano-roman., rum. § 541 (v. tomo II, p. 474).

Le linee di demarcazione del primo e del secondo fenomeno non si sovrappongono mai, né tra di loro né alle linee del 3°, 4° e 5°. Per contro, si sovrappongono per ampi tratti le linee di demarcazione del 3°, 4° e 5° e di altri fenomeni riportati al § 160 sg. All'interno di queste linee di demarcazione che si sovrappongono qua e là, si trova il gruppo. Le linee che si sovrappongono in tutta la loro estensione non possono delimitare né il gruppo in questione (appennino-balcan.) né un altro.

Non esiste alcuna delimitazione che comprenda un gruppo intero, ma esistono i gruppi.

§ 168. La denominazione dei gruppi è una questione marginale. Di fatto, non la linguistica, ma l'uso, cioè l'uso più diffuso, dovrebbe determinare se essi vadano indicati come gruppi di lingue (*pireneo-alpino, appennino-balcanico*), come lingue (*ladino* o reto-romanzo, *gallo-romanzo, ibero-romanzo, sardo; italo-, illiro-romanzo, rumeno*), gruppi di dialetti (*francese sudorientale; ital. sudorient.*, *nordorient.* e altri), dialetti (*vegl.*, *rag.* ecc.) o in altro modo. Secondo l'uso delle persone colte, il nostro *lingua* indica la lingua letteraria: *in lingua* significa precisamente 'secondo la scrittura'. Per molti tuttavia *lingua* (ad es. *lingua sarda*) racchiude in sé il concetto di *dialetti* (*d. sardi*): *lingua sarda* è un concetto coordinato, non subordinato a quello di *lingua italiana*. Iohanne Ispanu (Giovanni Spano) afferma nella sua *Ortografia sarda nazionale* (Cagliari 1840, I p. XIII): "non solamente i Sassaresi ma tutta la Gallura e Sorso (Sardegna settentr., v. § 160) appellano i Logudoresi Li Sardi e la loro lingua sarda e questo solamente restringono alla centrale o logudorese". Ma questa rimane una questione marginale ai nostri fini.

§ 169. Anche il chiarimento[386] su come i gruppi si siano originati deve rimanere per il momento una questione secondaria. Se anche noi non troviamo alcuna spiegazione ai fatti (ma ritengo che una debba pur esserci), essi non cessano comunque di esistere.

Finora nessuna delle teorie è stata in grado di motivare né i gruppi suddetti né altri, né quelli grandi né quelli piccoli in maniera tale da poter essere applicata a tutti i fenomeni linguistici.

Taluni fenomeni, in particolare per quanto riguarda il lessico, possono essere spiegati dalla teoria dei centri e dei confini di scambio. Per es., una parola come il romanico *kupella*, napol. *-iella* mastello, calabr. *-ieḍḍu* arnia, nei documenti ital. merid. e dalm. *copella* come denominazione di una unità di misura (II 267) può forse avere avuto una tale diffusione grazie al commercio, dunque agli scambi (Schuchardt *Vokal.* II 108; D'Ovidio, «Archivio» IV 408, De Bartholomaeis ibid. XV 340); così pure FLECTA, abruzz. calabr. trecciuola («Archivio» XV 342, XVI 443), anche nei Docum. di Ragusa (II 259, ma cfr. 292). Lo stesso si dirà inoltre per molte delle parole citate ai §§ 157 sg. e 165 e forse lo si potrà altresì dimostrare ricorrendo alla storia del commercio o della cultura materiale. Non riesco tuttavia a comprendere come questa teoria sia in grado di spiegare, per es., la diffusione di *ei ai* ecc. da Ī Ū, *ü* da Ū, *å ä* da A e altri fenomeni che si riscontrano tutti, o quasi tutti, nel dalm., nell'albano-roman., abruzz.-pugliese e istriano. Per quale motivo si sono originati? Da quale centro e in quale periodo hanno potuto trovare proprio questa via per diffondersi?

Certo, vi fu un'epoca in cui queste terre, o buona parte di esse (i due *θέματα* dell'Illiria, § 109 sgg., l'Italia merid., il Veneto orientale) furono sottomesse allo stesso dominatore: Bisanzio. In questo modo si trovarono isolate dal resto dell'Italia, governate dai Longobardi: nel nord-est totam terrestrem Venetiam possidentes excepta Histria (v. § 109), a nord-ovest tranne la Liguria, che apparteneva al *Θέμα* siciliano (cfr. § 162). Ma proprio per queste epoche in cui terra e mare erano infestati dalle invasioni di Longobardi, Slavi e Saraceni, non si può parlare di commercio, neppure all'interno di quella "unità" politica. Il commercio fu molto più vivace nell'epoca precedente e in quella successiva (§ 116): in epoca romana e veneziana. Ravenna, Ancona e Venezia, che rivestivano il ruolo più attivo nei commerci con l'Illiria, non presentano, se non in minima parte, i fenomeni linguistici riportati ai §§ 153-158; viceversa essi sono assai diffusi proprio a Veglia e nei dialetti più isolati dell'entroterra appenninico di sud-est e dell'interno dei Balcani, dove certamente il commercio prosperava in misura minore o non esisteva affatto. Veglia e Vasto (prov. di Chieti) presentano un vocalismo quasi identico. Né questa né altre località delle isole liburniche e delle zone montuose dell'Abruzzo e nemmeno del suo litorale hanno mai intrattenuto rapporti commerciali tra di loro e neppure con altre località dell'Illiria e dell'Italia sud-orientale. Per nessuna epoca è nota una storia del commercio tra la costa abruzzese, quasi del tutto priva di porti, e la remota isola di Veglia. Entrambe erano però liburniche.

Un po' diversa naturalmente è la situazione per le Puglie. Come è noto, nell'antichità Tarentus era "Lacedaemoniorum opus, Calabriae quondam et Apuliae totiusque Lucaniae caput, cum magnitudine et muris portuque nobilis, tum mirabilis situ: quippe in ipsis Adriatici maris faucibus posita, in omnes terras, *Histriam, Illyricum, Epirum,* Achaiam, Africam, Siciliam vela dimittit." (L. Ann. Florus, Epitome I 18). Questa situazione durò però solamente fino all'epoca romana antica. La concordanza tra il romanzo dell'Italia sud-orient., dell'Illiria e dell'Istria non può trovare spiegazione in questi scambi[387]. Si tratta qui piuttosto di tribù affi-

[386] La bibliografia sulle diverse teorie è discussa da Eduard Wechssler nella trattazione della questione "Gibt es Lautgesetze?" <cioè "Esistono leggi fonetiche?"> in «Forschungen für rom. Philol.», Festgabe zur Hermann Suchier, Halle 1900. – V. anche le note ai §§ 136 e 166.

[387] E nemmeno nel commercio tra Ragusa e Molfetta e tanto meno nell'annessione di Cattaro all'arcivescovado di Bari (§ 120). In questo modo la concordanza tra gli altri dialetti illiro-romanzi rimarrebbe inspiegata. Ma anche tra Ragusa e Molfetta, tra Cattaro e Bari non esisteva alcuno scambio linguistico. I commercianti di Ragusa commerciavano nelle Puglie direttamente con i Fiorentini (v.

ni! Non oso decidere che cosa si debba dedurre, per es., dagli antichissimi *trulli* nei dintorni di Bari e Molfetta e dalle costruzioni parimenti antichissime nei pressi di Pola[388]; tuttavia è per lo meno plausibile che gli Illiri abbiano vissuto, oltre che nell'Illiria, anche altrove nella provincia dell'Illyricum, in Italia sud-orientale e forse nord-orientale (§ 109 e 121).

Anche la teoria dei momenti cronologici[389] ci può spiegare approssimativamente alcuni fenomeni. Nei territori bizantini citati il lat. volg. *ḱ* sembra essersi conservato più a lungo che nelle altre lingue romanze, come si ipotizza (v. Meyer-Lübke, «Grundriss²» I 472 e qui più avanti nei §§ 425, 445, 450) dal trattamento simile di CI e QUI (CE e QUE) e da altri indizi. Ciò si può forse spiegare con la lingua dei dominatori (gr. medio), che aveva, e ancora ha, questo fonema (*ḱ*), sia nelle parole autoctone sia in quelle latine (*λακέρδα*). Certo, non è possibile provare se tale ipotesi sia plausibile o meno. Lo stesso vale anche per l'ipotesi che *k* si conservi in parte in Dalm. (*ke ki* accanto a *či*) e anche altrove in Illiria (albano-roman. *ḱ* e *ḱi*) dall'epoca antica della loro colonizzazione (v. l'inizio del § 115) e proprio a causa dell'antichità.

Abbiamo già fatto ricorso, a proposito dei Greci, alla teoria di Ascoli dei motivi etnici. Rimane qui poco da aggiungere a quanto è stato detto a questo proposito al § 136 sgg. Il tipo VOLO UT CANTEM viene attribuito da taluni all'influsso greco, sebbene con riserva. "Resta ancora molto da studiare in questa direzione, ma è certo che la lingua greca ha esercitato a lungo un influsso potente sulle lingue parlate più a settentrione, e ciò si spiega facilmente con il fatto che il greco, che sul finire del periodo antico era diffuso molto più a nord di oggi, era di gran lunga superiore ad esse dal punto di vista culturale". Questa affermazione di Jensen («Grundriss²» I 526) si fonda su fatti storici (§ 122).

Sul sostrato illirico, ipotizzato come spiegazione alle concordanze illiro-romanze nel resoconto provvisorio (§ 14) Jensen aggiunge (p. 528) che "non si può ipotizzare con certezza che esse siano l'esito delle peculiarità dell'albanese ant. o dell'illirico. Ciò sarebbe legittimo soltanto se sapessimo con sicurezza che l'Illirico aveva sviluppato tali peculiarità prima della romanizzazione. Ma, com'è noto, non sappiamo nulla di tutto ciò e qualsiasi deduzione che si basi su simili congetture non ha alcun fondamento. È possibile che qualcosa si debba spiegare in quel modo, ma le concordanze fanno pensare piuttosto a uno sviluppo comune e contemporaneo per le due lingue [albanese e rumeno]". – Questa ipotesi sarebbe da preferire alla prima, soltanto se fossimo certi che l'alban., come il gr., era di gran lunga superiore al rum. dal punto di vista culturale oppure il rum. all'albanese. Ma, ripetiamo, non sappiamo nulla di tutto ciò. Sappiamo invece che, nonostante la sua grande superiorità, storicamente accertata, il greco ha avuto sul rumeno un influsso ben più debole del supposto influsso dell'albano-roman. sul rum. o di un influsso del rum. sull'albano-roman., o di un influsso reciproco delle due lingue. Né l'uno né l'altro aspetto mi pare chiaro. Qualsiasi deduzione che si basi su simili congetture non ha alcun fondamento.

Si può facilmente pensare (sebbene sia difficilmente dimostrabile) che questa o quella concordanza lessicale e sintattica tra l'albano-roman., il rum. e i vicini idiomi sia passata dall'una all'altra lingua. Mi pare poco convincente, però, che un mutamento come CT

---

§ 116 e Jireček, *Die Bedeutung von Ragusa*, p. 14). A Cattaro non era attivo alcun prete di Bari e neppure viceversa. Per lo meno, non si conosce nulla di un tale scambio di preti, come mi informa Giuseppe Gelcich. L'appartenenza di Cattaro all'arcivescovado di Bari non fu altro che una formalità che non venne quasi percepita: non ha lasciato neppure un ricordo, così che gli storici ignorano fino a quando sia durata. Ho interpellato invano Jireček, Gelcich e altri.

[388] Cfr. § 109, 115 sg. A questo proposito (dopo le indagini di Amoroso, Sticotti e altri, v. ora Carlo Hugues, *Impressioni sull'Istria*, in «Nuova Antologia» 4ª S. vol. LXXXIII p. 681), e in particolare A. Puschi, «Atti e mem. della Soc. istr.» 1905.

[389] La teoria di Gröber viene interpretata da molti, per ultimo Puşcariu («Jahresber.» di Weigand XI 6 sg.) in maniera troppo restrittiva. Essa non "trascura i vivaci scambii tra le singole colonie romane" e neppure l'influenza del sostrato delle lingue preromane («Grundriss²» I 314, 539).

GN = albano-roman. *ft*, rum. *pt, mn,* dalm. *pt, mn,* pugliese *mn* ecc. sia passato[390] attraverso la Via Appia e Egnatia (v. i primi cpv. del § 116). CT GN (non *ft vn* o qualcosa del genere) venne portato in Illiria dal Lazio (non dalle Puglie). Fu la lingua di Roma, del Lazio, non un suo adattamento dialettale, l'illiro-romanzo, ad essere portato in Illiria. La trasformazione avvenne soltanto qui (albano-romanico e dalm.) e similmente nella pronuncia dei popoli affini in Italia sud-orientale e nord-orientale (pugliese-abruzz., istr.-ven.) e nell'interno della penisola balcanica (rum.): gli Iapigi = Japodi, i Liburni (anche in Abruzzo), i Sallentini (anche nel Montenegro) e altri.

E così poniamo fine a tutti questi tentativi di chiarimento che non rimangono altro che ipotesi.

La stesura e la stampa del presente volume si sono protratte per molti anni, per diversi motivi che non è necessario affrontare in questa sede; il piano originario ha subìto alcune modifiche, dalle quali dipende il salto nella numerazione da 169 a 261.

L'elenco previsto dei notari dalmati di origine italiana (v. § 118) potrebbe risultare oggi incompleto. Pertanto sono costretto a rimandarlo a un'occasione futura. La sua utilità ai nostri fini è comunque limitata, giacché le attestazioni raccolte dai documenti sono utilizzabili soltanto se trovano conferma nel veglioto e nei resti dalmatici che sopravvivono ancora oggi (nel veneto di Veglia e nel serbo-croato).

Mi sono attenuto a questo principio nella parte storico-geografica, che giunge qui a conclusione, e a maggior ragione lo farò nella seconda parte, prettamente linguistica: la raccolta dei materiali, glossari e testi (II 1-308), non può essere utilizzata integralmente per la grammatica del dalmatico che seguirà.

---

[390] Convince poco anche che fenomeni fonetici giuro-alpini (*r* da -L-: *vor-* vol-ere ecc. dalla Savoia fino all'Istria) siano penetrati nei Balcani. Densusianu I 217 lo suppone soltanto con riserva. L'illiro-romanzo presenta maggiori concordanze con l'ibero-romanzo (guasc.-spagn.-port.) piuttosto che con il gallo-romanzo e il reto-romanzo.

Il Dalmatico

II.

Glossari e Testi
Grammatica e Lessico

PARTE SECONDA

Glossari e Testi

Primo Gruppo: Veglia.

A. Il Veglioto.

I. *I materiali inediti.*

1. Le annotazioni di Mate Carabaich,

raccolte dalla voce di Apollonia Depicolzuane.

Sul foglio sciolto; vedi I, § 18.

1.	join	30 tranta
	doi	40 quarânta
	tra	50 ćinquânta
	quatro	60 sesânta
	ćenc	70 s (3)
	si	80
	sapto	90
	guapto (1)	100. ćant.
	nu	
	dik	
	jonko	*In veklesun* (4)
	dotko (2)	Nui altri eravamo *Veklesun* (4)
	tretko	Nijena maja komejajte
	quatvarko.	fatto ke le troke de
	ćonko.	vikla non me bul. Iu
	setko.	Zara a Puant (5) se
	dikisapto.	martur. =
	dikidopto.	Madre mia kosa
	dikinu.	me ga ve fatto che
	venć.	le pute di viglia [sic] non [?]
	venćejoin.	me vol e che andara
	venćedoi.	a punte [sic] e che se
	— — —	mariterá.

1) Corretto nel ms. da *goapto*. — 2) Il primo *o* corretto da *e*? — 3) Incompleto. — 4) Sottolineato. — 5) Dopo *Puant* un *e* cancellato?

Orazione.

Masa sûna? e ći (6) la sûna? il
Sinjaur (7) la suna? E ki (8) la doraja
a la Dona la doraja
Bejûta [oppure *Bejâta*?] kola jamna ke
pasa in kola jaura. Maria alcât- (9)
si ke (10) fostir (11) bate ala puorta
ki se sti fostir. I gjilgjel di Di
De koj vu konćaran? la graca di Di
ki viza a luzaren, ki katuro
il noestro (12) sinjaur (7) in krauk.
La messa sona e chi la sona? il
signor la sona. e chi la adora. la
madona la adora. Beata quella
anima che passa in quella ora.
Maria alzatesi che forestier
bate alla porta. Chi e (13) questo fore-
stiere. (13) Il angel di Dio kosa i va [?]
cercando? la grazia di Dio.
che vadi (14)
a luzaren. che troveran il nostro
signore in croce amen.

6) È chiaramente *ći*. — 7) Corretto da *Signaur*. — 8) Corretto da *chi*. — 9) A causa della piegatura del foglio è andata perduta una lettera dopo il *t*. — 10) Corretto da *che*. — 11) *f* corretto da *p*, o viceversa. — 12) Il nesso *oe* non è del tutto chiaro. — 13) Corretto da *son questi forestieri*. — 14) *vadi* non è del tutto chiaro.

Sânta (1) Antuone, dal quarp sant.
sant plajn de spirito sânt
e vardate ne (2) tûn (3) e de limp.
de jaqua coriânta, de spâta
taliánta, (4) de feja e de ruode
de fôlse testimône, de mân
de justajca, de njânqua rimôl (5)
e di njânqua raja (6) causa, che
non ne pâsa venir al liat.
ne de dai e di nuât, ne al
puant della muart amen
signaur = Santo Antonio
del corpo santo lu ze pien
de spirito santo, lu ne deli-
beri de lampi e de toni. e
di falsi testimoni. e de man
di giustizia, e de qualunque
e di nisuna cativa cosa che
non ne possa venir a letto
ne de di ne de notte, ne
al punto della morte. amen
signore.

padre = tuota.
[madre] = n[ie]na (7)
[s]or[el]la = seraul.
fratello = frutro.
zorman (8) = kosobrajn
[b?]uon (9)

Nel libretto ("Lebritta");
vedi ibid.

Aite aite tonare le *russ* (10)
che tonaja camp. [?]

faite coblaite fatte quel che volete

O maja le troche de
viclesun no me
ne vo e (11) di Zara quante
che ne vò.

2. Annotazioni di data posteriore.

Ottone Pozzo-Balbi,
dalla voce di Udina-Búrbur; I, § 20.

2. tu ài ragione = te te a rasáun. Comperarlo = comprurlo. Fero la bazalca al muant che se cluma suont Micuol. Maria Vergine = Marí Virgína, la niena di Dí. Molti soldi = mualt sualdi. Le puast de le olee = la pasta delle olive. Giovane = trok, la giovane = troka. Giovanni = Zuán. fosco = *scuar*. joine moduonde = une mudande joine clav = une ciave kurataur = parroco, curato prete = pret 80 = otuonta paese = paíś ò vinto = ju jai vinziut el fero bait = à bevuto verzelout = ubbriaco l'acqua scotta = la jaqua scotúa il fuoco scotta = el fuag scotúa nizzar un pane nizuor tuon tiamp = tanto tempo dito = dit (deo) in kost tiamp = in questo tempo pozzo = puás principio = prinsiáp frutto = fruót lavorando se le cantava = stentuondo le cantúa la vacca = boúsca mi te la fazzo magnando jú te la fuás a manciuondo. V non ammazzare = el cinq nu ammazuor. X non desiderare = dis non disideruor la mulier di giltri. buna gréz = una buona gregge **3.** la forma = la fuorm gambala = galla del rovere cambuola. ho pianto = ju jai plonguot. noi siamo = noi iltri siám il pesce sgombero = el pias laciár lanzarda = lanzuorda Carnoit = vipera 8 = uapto 21 = viant ioin 22 = viant doi 23 = viant tra 24 = viant quatri 25 = viant cinq 26 = viant sis 28 = viant uapto 29 = viant nuf 7 = siapto 6

---

1) Piuttosto che *Santo*. — 2) Non chiaro. — 3) Corretto da *tuon*. — 4) *á* non è del tutto chiaro. — 5) Sotto *ri* una cancellatura *mo*. — 6) Sopra una cancellatura *mala*.

7) Le lettere in parentesi non sono del tutto visibili per via della piegatura del foglio, ma si possono dedurre con sufficiente sicurezza. 8) L'*o* non è chiaro. — 9) *b* non chiaro. — 10) Sottolineato sul ms. Sotto si legge *camp*, dove però soltanto *c* è completamente certo. — 11) Non chiaro! Forse *a*.

= sis il suo figlio santo = el su fel suont feilga vetruóna la fero sposuota dai dik sis jain = la figlia più vecchia la se sposata dai 16 anni vas avas avár quater feilgi = la ga 4 figli mia zia = la maia zi sazio = suózi il spiedo = el spei canonico = canonic egli si mette là = lu se miát luóc mostra qua = mostrua cauq raccoglier = racalgro caprone = capruone f. capraina se ial me portuosse da bar ju cantuore il vento brusco = el viant rí sei un empiastro = te fero join impiastr braccio = braz scalzo = scuolz scanno = catraida sai = sapaia più bello del tuo = **4.** ple bel del tu ple maure del tu. Mamalić è una specie di foletto che qui rappresentano in beretta rossa voce = vuaś pezzo = biscan Campanile = baratlo campare = baratle campanaio = baratlor el ferro passuot = è passato jù passúa = io passo grasso = groús el fier della buna gres [?] grotta = pira maura che faccia = ch'el fúa Pianka è un pezzo di pietra ben levigato pl. Piunke sasso pira marcio = muarz Gesu Cristo = Jesù Crist croce = cráuc fracasso = confusiáun Cres = erba mangereccia la gallina cova = la galaina covúa portuor a carcúc zappare = sapúr ieri = zara oggi = voai il vinc = el ven vieni subito = vin subit damni i tuoi = duome i tui duome le toe le tue sorelle = le toe [?] soraule tuo padre = tuó ta tua madre = la tu niena tuo fratello = tu frutro suo padre = el su tuóta sopra = sois quì di sopra = cauq de sois Sant'Antonio = Suont Antuon pias = pesce bubana allegria joina la maia morauca se vistiá da bráuna Perchò di siáta (1) no la potua andure Ire, ore, [?] cuor mi bon non mi abbandonure tomba = sepoltuor pias = pesce pesce di San Pietro = pias Suon Per ricordati = ricorduote rosso = ruás abbasso = sote la cima = cim nauc [?] = noci unghie = l'uoang bianco = blank vieni subito = vin subit so murai n. 1. Campi = Kimp Giovanni = Zuán femm. -a acait = aceto cece = zésaro (croato zić), Bazalciala Kras si chiama adesso Crasse perché crasse è un luogo sassoso (Carso).

1) Prima c'era *siaita*; in seguito il secondo *i* è stato cancellato.

Giovanni Velcich,
da Udina-Búrbur; I, § 21.

5. Basalca = chiesa, cup = testa, capo.
Bon dai = buon giorno, saire [sic, in entrambe le lettere] = sera.
Buna nuot = buona notte.
tiata = zia.
mur = mare; raipa = riva, ascesa.
pluî = discesa; giungio (nella seconda lettera gingio) = figlio [sic].
Nina di Di = madre di Dio, Paradais = paradiso.
chi = perché; drante = entro.
marianda = collazione; prins = pranzo, caina = cena, zaite = andate, Signau = Signore.

Dalla voce di "Antonio Maracich, spazzino, dell'apparente età d'anni 48":
che faite ciaico, ni mi ni dvar ni viljajo u mi siant un giungio di Di vasa sapiarto (*sapierto*?) mi nu da la coluna, feinta la prijauna, feinta la colauna e feinta lun la sunta crauc.

Giuseppe Vatova,
dalla voce di Matteo Ladovaz; ibid.

6. "Non potei cavare a quest'ultimo, spontanee, che queste tre voci, ch'ei pronunciò così e spiegò:
càjna = cagna.
cuciànda = cuccetta.
njènna = mamma."

Stefano Magnarin,
da Giovanni Calligaris; I, § 20.

Vetrun mai gio zaite, giò Vis in Bassaica.
Vecchio mio dove andate, io vado alla chiesa.

3. Le annotazioni dell'autore.

a. Dalla voce dell'ultimo veglioto.

α. La lingua.

Sulla storia delle fonti antiche.

7. *ju ve dekája ki ke féro kosti vetrúni, koi̯ša ke-i se klamúa de nám, kosti vetrúni, ki ju inseňút al dotu̯àr kúbič* [sic]. *fero kosti vetrúni: matéo márasič, frane udai̯na, doi̯ tune jurai̯na e žu̯àň vasílič. kola famáľa de kól ke-i klamúa pakúl, depìkolžu̯ane de koňám, no-i ju sapút naňka jói̯n de jáli ke féro iň kúo̯za sóa; saňglo la vetrúna ke se klamúa polona, iň taľáň: poloňa.*

Vi dico [oppure dirò] chi erano questi [oppure i] vecchi, come si chiamavano di nome, questi vecchi, che insegnarono al Dott. CUBICH. Questi vecchi furono [oppure sono]: Matteo Maracich, Francesco Udina, due Antonio Giurina e Giovanni Vassilich. [Nel]la famiglia di quello che chiamavano Pacúl, Depicolzuane di cognome, non sapeva(no) nemmeno uno di quelli che erano in casa sua; soltanto la vecchia che si chiamava *p.*, in italiano *p.* [Apollonia].

8. *el siňàu̯r ádelmaň ju inparút la láňga iň veklisúň du la sí de la sòa ni̯éna. jala fero mu̯árta, kosta vetrúna, sapai̯te, fero čiňkúo̯nt doi̯ jái̯n dal ku̯arúo̯nta číňk. se. el siňàu̯r tune ádelmaň fero mu̯árt diksapto jái̯n, la nu̯át dal júltim di karnevúl: el ju balút fenta le dikjòňko jáu̯re e dapú el ju žái̯ nel ľát e pàu̯ki minu̯át dapú la misanu̯át el fero mu̯árt.*

Il signor ADELMANN ha imparato la lingua in vegliesano dalla zia di sua madre. (Ella) è morta, questa vecchia, sentite, sono [oppure saranno] 50 anni, nel '45. Sì. Il Signor Antonio Adelmann è morto 17 anni [fa], la notte dell'ultimo [dì] di carnovale: ballò fino le 11 ore e poi andò a letto e pochi minuti dopo la mezzanotte era morto.

9. *el kanùnik pétris, pret, el ju inparút de nósko da la defu̯ánta frane márasič, nasúo̯ta vasílič: la sapúa favlúr kosái̯k, buň, ju se rikordúa poli̯át. fero dikvapto jái̯n ke la fero mu̯árta kosta vetrúna.*

Il canonico PETRIS, prete, imparò qualche cosa dalla defunta Francesca Maracich, nata Vassilich: (la) sapeva parlar così, bene, mi ricordo benone. Saranno [oppure sono?] 18 anni che è morta questa vecchia.

Kuň ke féro el jai̯n tránta, el jùltim del jáň per venár al prái̯mo, el ju čapùt fúk tòč el palúz del komisari̯úo̯t. luk stùa dránte el komisi̯ár, el kasúo̯r, e fero dránte joi̯n atuár. koste persáu̯ne komandúa de tòč el sku̯áľ ke fero káu̯k ke vol dír: de tùto el skójo de véa. *avás brušút tóč: tra dí a dorút el fúo̯k. kúo̯ň ke bručúa la prai̯ma nu̯át e-l prai̯mo dái̯, ke fero el fúk, kol vi̯ánt de la búr le butúa, di biskáu̯ň de kúo̯rte, koň toči* [?] *el fúk luk abás per la maríň. fenta sunt sídr̥ le švolúa!*

Quando s'era nell'anno '30, l'ultimo [dì] dell'anno per venir al primo, pigliò fuoco tutto il palazzo del Commissariato. Là stavano (dentro) il commissario, il cassiere, e c'era dentro un attuario. Queste persone comandavano su tutta l'isola che è qui, che vuol dire: su tutta l'isola di Veglia. Bruciò tutto: tre dì durò il fuoco. Quando bruciava la prima notte e il primo dì (che era il fuoco), il vento della bora le [carte] buttava, dei pezzi di carta, con tutto il fuoco laggiù per la marina. Fino a San Sidro svolazzavano! — I, § 79.

Gli ultimi veglioti.

10. *naňka joi̯n dei̯ siňáu̯ri noň sapája favlúr iň veklisúň. kost féro i vetrúni ke favlúa kosái̯k, iň veklisúň: el prái̯mo fero žu̯aň udai̯na; el frútro-su frane udai̯na; uň su pari̯ánt tune udai̯na; koš júltro tune udai̯na; matèo márasič (non ć); el júltro tune jurina — doi̯ tune*

Neanche uno dei signori non sapeva parlar in vegliesano. Questi erano i vecchi che parlavano così, in v.: il primo era Giovanni Udina; [poi] il fratel suo Francesco U.; un suo parente Antonio U.; questo [= un] altro A. U.; Matteo

jurina fero de kósti — žu̯aṅ vasílič; el vátvo, el mi tú͡ọta, frane udái̯na. si̯ansa de jú.

L'ultimissimo veglioto.

LE SUE CONOSCENZE DEL VEGLIOTO. **11.** *kú͡ọnd ke féro i vetrùni vív, koli vápto, ju koṅ tóči ku̯ínt ju favlúa iṅ veklisúṅ. Perkú ju se jai̯ inparút (inparú͡ọt) kú͡ọnd ke ju fero pélo ke avás tra jái̯n ke ju dát (dú͡ọt) el prinsíp da favlùr kosái̯k iṅ veklisúṅ. perké me ju inparú͡ọt la maja nóṅ; e-l mi tú͡ọta e la maja ni̯éna favlùa kosái̯k, iṅ veklisúṅ. jali favlúa ke jali kredúa ke ju noṅ kapája, ma jú toč kapúa, koste paráu̯le ke jàli favlúa iṅ veklisúṅ.*

la maja nóṅ me dekája: "spi̯ata un páu̯k ke venaro el tú͡ọta e ju ge dekáro ke-l te dúa per el čól." me reku̯árt ... "u̯ark mastél! de kó ke te ai̯ fát? se ju vedár prai̯ma, ju te dúre sul čól."

12. *dapú, kú͡ọnd ke se jài̯ martú͡ọt, vis per l-ostarája a bár a ǧokúr a la mór. kú͡ọṅ ke se iṅkontrúme nojiltri ke favlúme, kosái̯k iṅ veklisúṅ. "žai̯me ǧokúr joi̯na partí nojiltri, kosái̯k iṅ veklisúṅ; ma kápta, fel mé, jokume nojíltri, iṅ veklisúṅ, ma kì noṅ klamúa iṅ veklisúṅ, l-avàs pi̯érs la partíd."*

13. *perké metuome i bi̯éč pràima ke dú͡ọme el prinzíp da ǧokuor. duṅku̯e joi̯na kál joi̯n ǧu klamút iṅ taľúṅ e-l ǧu pi̯árs tra bokúle di véṅ! jál fero vetrúṅ e jú fero koi̯ša joi̯n trók: ju avás vi̯ant čiṅk jái̯n. ju mui̯ plé no jai̯ pi̯árs, iṅ kosta láṅga a ǧokú͡ọr.*

ALTRE SUE CONOSCENZE LINGUISTICHE. **14.** *ju jai̯ fòi̯t a skól dai̯ čiṅk jái̯n e dapú ju jai̯ stàt a skól tra jái̯n; ju jai̯ studi̯út fenta i vapto jái̯n, ju jai̯ studi̯út. e dapú el mi tú͡ọta si o amalú͡ọt e ju žái̯ dal su patráu̯ṅ, monsiṅàu̯r véskovi. dekaja el mi tú͡ọta: "ju noṅ lo potàja lasúr "a skól, perké ju non potàja kaminúr ple. ju "avás ku̯atri pire: ke-l žái̯ fúre a menúrle al "dišmúṅ e a la sár levurle a kú͡ọza".*

15. *mut monsiṅáu̯r ge dekája: "si̯ante "frane mí, fúa a majo mu̯ád; kund ke-l pélo "noṅ te oku̯ár per té, lésilo andúr a skól, perkó "l-avás una mi̯ant búna ke jal se inparùa tóč; "saṅglo ke-l vìs a skól kuṅka kál". e kosáik ju vìs a skól kuṅ ke ju potaja andú͡ọr, fei̯nta i dikdòi̯ jai̯n ... avai̯me mi̯ás drante del defu̯ànt véskovi ferétič ku̯atri lítr̥ i mi̯ás de joi̯na medizíṅ, a ku no l-avás da tufú͡ọr el trato dái̯.*

Maracich; l'altro A. Giurina; — due A. G. c'erano fra questi [vecchi] — Giovanni Vassilich; l'ottavo, mio padre, Francesco U. Senza di me. — I, § 133.

Quand'eran vivi i vecchi, quegli otto (n° **10**), io con tutti quanti parlavo in vegliesano. Perché avevo imparato quand'ero piccino, che avevo tre anni che ho principiato a parlare così in v. Perché m'insegnò la mia nonna; e il mio babbo e la mia mamma parlavano così in v. Parlavano [così] perché credevano che io non capissi, ma io capivo tutto, queste parole che parlavano in v.

La mia nonna mi diceva: "Aspetta un "po' che verrà il babbo e gli dirò che ti sculacci". Mi ricordo ... "Accidenti! Cos'hai fatto? Se avessi visto prima ti avrei sculacciato."

Poi, quando mi sono ammogliato, andavo nelle osterie a bere e a giocare alla mora. Quando c'incontravamo noi che si parlava in vegliesano ... [si diceva p.e.]: "Andiamo a "giocar una partita noi altri, così, in v.; ma "bada, figliuolo, giochiamo noi, in v., ma chi "non chiama in v., ha persa la posta."

Perché mettevamo i denari prima di dar principio al giuoco. Dunque una volta uno chiamò in italiano e perdette tre boccali di vino! Ed era un vecchio, mentre io ero un ragazzo così: avevo 25 anni. Io non ho perso mai, a giocare in questa lingua. — I, § 27.

Sono stato a *scuola* dai cinque anni [in su] e (poi) sono rimasto a scuola tre anni; studiai fino agli otto anni, studiai. E poi il mio babbo si ammalò e andò dal suo padrone, Monsignor Vescovo. Dice mio padre: "Io "non lo posso lasciar a scuola, perché non "posso camminare più. Ho quattro pecore: "ch'ei vada a menarle fuori [al pascolo] la "mattina e la sera le conduca a casa."

Allora Monsignore gli dice: "Senti, "Francesco mio, fa a mio modo; quando il "ragazzo non t'occorre per te, lascialo anda- "re a scuola, perché ha [una] buona testa "che impara tutto; [basta] solo vada a scuola "qualche volta." E così andavo a scuola quando potevo (andarci), fino ai 12 anni. ... Abbiamo messo dentro del defunto vescovo F. quattro litri e mezzo di una medicina, perché non avesse a puzzare il terzo giorno.

16. *a skòl se inparúa in kola kál le lezi̯áu̯ṅ iṅ taľúṅ joi̯na jáu̯ra e joi̯na jáu̯ra iṅ todésk. ju favlùa tóč iṅ todésk fent ke ju jára a skól. el majéstr̥ favlùa tóč iṅ todésk. ju kapája iṅ todésk aṅka mút ku͡ọlke paráu̯la. ju jai̯ kantu͡ọt iṅ bazálka, a la més, iṅ todésk:*
"virvérfeṅ uns danídel fór-dir gót sabót ... (erhere = siṅore) fór di gót sabót ... erhere zùṅge-príṅgeṅ."

ju nu jai̯ fát el soldu͡ọt. mi féľ fero soldu͡ọt e-l ǧu fu͡ọt la manáu̯r drante iṅ pišái̯n.

17. *ku͡ọnd ke ju avás si̯apto jái̯n, fero sis muratáu̯r ke lavorúa — o stentúa, toč isti̯ás — el veskovút — iṅ taľáṅ:* vesková *— jali ke stentúa, kosti sis jóm, fero forláṅ. i favlúa toč forláṅ jali; e-i venúa manču͡r in ostarája, da una maja ámi̯a, e venáro fur mari̯ánda toči sís, e-l prínz i fazúa e la kái̯na. se ju blái̯ koṅ jali favlúr, iṅ kola kál ju favlúa iṅ forláṅ e ju avàs inparùt tóč; ma ju múi̯ no jai̯ favlút e kosái̯k ju no jai̯ inparùt nóľa; ma ju ku̯alke paráu̯la ju ge dúa mut al forláṅ.*

18. *ku͡ọnd ke ju avàs dikčiṅk jái̯n, mi ju klamút stentúr a žornu͡ọta per portúr la mu͡ọlta, per fúr el manuvu͡ọl. lu͡ọk fero čiṅk forláṅ ke stentúa iṅ bazálka. dapú ke ai̯me fenái̯t da stentu͡ọr iṅ bazálka, žai̯me sói̯s sul barátlo a stentu͡ọr. E jú de jói̯na kal portúa il tráv koi̯ša el místro e de la júltra kal portúa el místro el tráv koi̯ša jú: ju de jói̯na kal e jál de la júltra.*

19. *i forláṅ toč ne la sùa láṅga, forláṅ, e ju kapája toč de kó ke-i favlúa. mut ju kapája jamo uṅ páu̯k, ma náu̯n-e naṅka jói̯n ke favlúa kau̯k. fero i félǧi de forláṅ kau̯k, de koi̯ forláṅ ke lavorúa nel jaṅ mìl vapto zi̯ánt i tranta jói̯n. el su tu͡ọta se ju fermùt káu̯k e-l se avàs spošùt káu̯k: se klamúa žu̯aṅ kaligáris. ma i félǧi no-i sapaja naṅka nóľa favlúr kosái̯k iṅ forláṅ.*

20. *dapú i dikčiṅk jái̯n, ke ju jai̯ avút, ju ai̯ stentu͡ọt da manuvu͡ọl si̯ánpro koi̯ forláṅ, fenta ke ju avás ku̯arunta ku̯atro jai̯n; ku̯aru͡ọnta ... se. i me klamùa si̯ánpro; kuṅ ke jali avàs lavúr, si̯anpro a jú. jali noṅ žája stentúr si̯anza de jú, mui̯.*

21. *tu͡ọnte kál ju dekája: "favlute vojiltri iṅ forláṅ ke ju vi rispu̯ándro ne la maja láṅga,*

A scuola s'imparavano allora le lezioni in italiano un'ora e un'ora in tedesco. Io parlavo tutto in tedesco finché ero a scuola. Il maestro parlava tutto in tedesco. Capisco di tedesco anche ora qualche parola. Ho cantato in chiesa, alla Messa, in tedesco:

Wir werfen uns darnieder
vor dir, Gott Sabaoth,
erhöre (= Herr) [unsre Lieder,
da wir, nach dem Gebot,
dir dieses Opfer] bringen.

Io non ho fatto il soldato. Mio figlio è stato soldato e ha fatto le manovre dentro a Pisino.

Quando avevo sette anni, c'erano sei muratori che lavoravano — o *s.*, tutto lo stesso — il (nel) Vescovato — in italiano: *v.* — Questi che lavoravano, questi sei (uomini), erano Friulani. Parlavano tutto friulano loro; e venivano a mangiare all'osteria, da una mia zia, e venivano a far merenda tutti e sei e il pranzo, vi prendevano, e la cena. Se avessi voluto parlar con loro, (allora) parlerei friulano e avrei imparato tutto ma non ho parlato mai e così non ho imparato nulla; ma qualche parola ci darei [saprei scambiare] ora al Friulano.

Quand'avevo 15 anni, mi chiamarono a lavorare a giornata per portar la calcina, per fare il manovale. Là c'erano cinque Friulani che lavoravano in Chiesa. Dopo aver finito di lavorare in Chiesa, andammo sù sul Campanile a lavorare. Ed io da una parte portavo la trave come il mastro e dall'altra parte portava il mastro la trave come me: io da una parte e lui dall'altra.

I Friulani parlavano tutto nella loro lingua, friulano, ed io capivo tutto ciò che parlavano. Ora capisco [= capirei] solo un poco, ma non c'è neppur uno che parli qua. Ci sono i figli de[i] Friulani qui, di quei Friulani che lavoravano nell'anno 1831. Il padre loro s'è stabilito qui e s'è ammogliato: si chiamava Giovanni Calligaris. Ma i figli non sanno (neanche) niente parlare così, in friulano.

Dopo i 15 anni (che avevo), ho lavorato da manovale sempre coi Friulani, fino (acché giunsi) ai 44 anni; 40 ... sì. Mi chiamavano sempre, quando avevano lavoro, sempre me. Non andavano a lavorare mai senza di me.

Tante volte dicevo loro: "Voi, parlate in friulano, che io vi risponderò nella mia lin-

favlùr kosái̯k iṅ veklisún." ma jáli noṅ kapàja a jú, e jú el su favlúr ju ge kapùa tóč e jali noṅ kapùa nóľa al majo disku̯árs.

22. *iṅ sláv jo no jái̯ mui̯ studi̯út, iṅ kosta skól a víkla. dapú el diksapto jái̯n el mi tu͡ọta mi o mandút a verbeník portúr el fil de lu͡ọna per tesuor, per fùr i vesti̯áti. iṅ kola ku͡ọza ke ju jai̯ portu͡ọt kosta ráu̯ba, fero tra tróke, tra soráu̯le; fero la ni̯éna, fero el túta-su e fero tre féľe e joi̯n frútro.*

23. *duṅku̯e jali favlúa toči iṅ sláv e ju iṅ taľuṅ, perkó ju no kapaja nóľa, e jóina ke se kluma frána — jámo fero šiv jala — la dekája: "favlute kosái̯k, iṅ sláv, koi̯ša nojiltri kau̯k". ma ju jài̯ respu̯ást ke ju noṅ potája favlúr iṅ sláv e jala tornùa rispu̯ánd ke se fermùa lu͡ọk, ke jàla me inparúa toč favlúr iṅ sláv.*

24. *el mi tu͡ọta e-l sú fero d-aku̯árd ke fùrme el matrimóṅ nojiltri dói̯; e dapú ju jai̯ kaminút — ju mi̯àt ... vi̯ant kál ... ē plé! — a verbeník, per kost afúr del matrimóṅ, perkè i vetrúni fero konti̯ánti. ma jù se jai̯ stufát, perkò ju jai̯ avùt tái̯ma dei̯ tróki, de ku͡ọlke pítra ke-i me butúa e ke-i me dramúa, per la ninápta, perkè féro joi̯n pàis fori̯ást, ke jú noṅ konosúa naṅka joi̯n trók ke fero lu͡ọk. e kosái̯k ju jai̯ pi̯érs la ninápta per ku̯álp de koli tróki, ma ju jai̯ inparút la skòl di sláv, toč!*

25. *ju ge dekája ku͡ọnd ke ju vís fure de víkla. ja jai̯ fói̯t, la prai̯ma kál, a séṅ: joi̯na kál per setimúṅ žai̯me a séṅ, nojiltri, levúr del grúṅ de formi̯ánt per mančúr kau̯k iṅ zitu͡ọt. kost avás duru͡ọt tra jái̯n. e dapú žai̯me in árbe a menu͡ọr kulke siṅáu̯r, a lusíṅ, kerso, fi̯um; e kóst jui̯ durút čiṅk sis jái̯n jui̯ durút, toče le sitimúne joi̯na kál. dapú avai̯me portu͡ọt la pu̯ásta a šmérg tra jái̯n: ne tokúa de la nu̯estra bu͡ọnda dik dái̯, a portu͡ọrla lu͡ọk, oṅi mís. ju jai stuot in abazí. — ju jai̯ fói̯t in árb. — ju sái̯ andu͡ọt in árb. — ju jai̯ žái̯t a kaišol. — ju andút al plávnik. — ju ai̯ stút ... ju noṅ dekája ku͡ọnte kál iṅ pornái̯be. — ju žài̯ a kórmat.*

triést ... ju ai̯ pazu͡ọt de lúk tra kál, e ju jai̯ fói̯t a triést. se-l véskui̯ me pakúa la kál (?), *ju andùa a rúm* (due volte) *iṅ kola kál ke avai̯me stu͡ọt a loréto ... kosta moľér a lorét, iṅ*

gua, [a] parlare così in vegliesano". Ma essi non capivano me ed io il loro parlare ci capivo ed essi non capivano affatto il mio discorso. — I, §§ 29 e 152.

In slavo io non ho mai studiato, in questa scuola a Veglia. Dopo i 17 anni mio padre mi mandò a Verbenico, a portare il filo di lana per tessere, per fare i vestiti. In quella casa che portai questa cosa, c'erano tre ragazze, tre sorelle; c'era la madre, c'era il padre (loro) e c'erano tre figlie e un fratello.

Dunque essi parlavano tutti in slavo ed io in italiano, perché io non capivo niente [di slavo], ed una che si chiama Francesca — ancora è viva (ella) — dice: "Parlate così, in slavo, come noi qui." Ma io risposi che non sapevo parlar in s. ed ella (torna) a rispondere che mi fermi lì, che ella m'insegnerà tutto [a] parlare in s.

Mio padre e il suo erano d'accordo che faremo (= facessimo) il matrimonio noi due; e [allora] poi sono andato — scommetto ... 20 volte ... eh più! — a Verbenico, per questo affare del matrimonio, perché i vecchi erano contenti. Ma mi sono seccato, perché avevo paura dei giovanotti [di là], che non mi gettassero qualche pietra e non mi ammazzassero, per la sposa, perché era un paese straniero, dove io non conoscevo neppure un giovanotto (di quelli) ch'erano là. E così perdetti la sposa per colpa di quei giovanotti, ma imparai la lingua slava (la scuola di s.), tutta!

Vi dirò de' miei *viaggi* (quando andai fuori di Veglia). Sono stato anzitutto a Segna: una volta per settimana andavamo a S., noi, a prendere grano di frumento per mangiar qui in città. Questo ha durato tre anni. E poi andavamo in Arbe a condurvi [colla barca] qualche signore, a Lussino, Cherso, Fiume; e questo durò 5, 6 a. durò, tutte le settimane una volta. Dopo portammo la posta a Smergo tre anni: ci toccava da parte nostra, dieci giorni, a portarla là, ogni mese. Sono stato nell'Abbazia. — Sono stato ... andato in Arbe. — Sono andato a Caisole ... al Plavnik. — Sono stato ... non so quante volte a Pornaibo. — Sono andato a Cormato.

Trieste ... son passato di là tre volte e sono stato (in terra) a T. Se il Vescovo mi pagava [= avesse pagato] il viaggio, andavo a Roma quella volta che siamo stati a Loreto

ǧoi̯na ostaraja, la fero kosài̯k grésa ke fazúa orór a vedazárla.

Conoscenze linguistiche negative.

26. *ju jai̯ favlút koi̯ romańói̯ ke-i fero karikùt* [sic] *le láne, káu̯k, ko la bárka: ju jai̯ fói̯t koń kosti rimańói̯ di rímeni iṅkarikùr le bark de láne. ju favlúa koń jáli la maja láṅga kosái̯k, in veklisúń, per sentúr la sòa láṅga, de kó ke-i diskorúa, se žái̯me daku̯árd kole paráu̯le; ma ńaṅka jói̯na noń se intendǘǫme. ma iṅ kola kál ju fero ǧúń e li-ai̯ vedút fu̯ars dik vu̯alte e dapú ju no li-ái̯ vedùt plé.*

dapú i-jai vedút i kalabréš ke fazúa i stańǘǫri, ke-i stańùa le pińát, e ju jai̯ favlút koń jáli; kau̯k, ne la maja láṅga; ma jàli noń kapaja nóľa kòs ke ju favlúa e jàli kola zòa láṅga ju no ge kapúa ńaṅka joi̯na paráu̯la. kulke kál i venáro de kost jái̯n al júltro e kulke vu̯ált i venáro dapú el jái̯n, ke pazúa, e ku̯àlke kál pazúa tra ku̯atri jái̯n, ke no-i se vedazáva káu̯k. aṅka kosti kalabréši ju jai̯ vedút, kau̯k a víkla, fu̯ars dik vu̯ált.

ma in naṅka joi̯na pu̯árt del mu̯ánd no-i avás el disku̯árs ke fume nojìltri káu̯k, kosti de víkla ke favlúa kosái̯k in veklisúń ski̯ato. aṅke el profesàu̯r íve ju dét ke-l ju fói̯t a venéz joi̯n jái̯n e joi̯n mís in arkír [sic], *a visitúr se-l katúa kǘǫlke làṅga fori̯ást e dapú no-l katùa nóľa e l-e venút káu̯k, dapú, per vedár se-l katúa de nosko káu̯k; e káu̯k la ju katút, ke jú, tune udai̯na, ge la ju dùt fúre.*

... Questa donna a Loreto, in una osteria, era così grassa che faceva orrore a vederla. — I, § 28 sgg.

Ebbi a parlare coi Romagnoli che erano per caricare qua, colla barca: mi son trovato con questi R. di Rimini a caricare le barche di legna. Io parlavo con loro la mia lingua così, in vegliesano, per sentire la loro lingua, cosa discorressero, se andassimo d'accordo colle parole; ma neppur [in] una non c'intendevamo. Ma allora ero giovane e gli ho veduti forse dieci volte e poi non gli ho veduti più.

Dopo ho visto i Calabresi che facevano gli stagnari, che stagnano le pignatte, ed ho parlato con loro, qui, nella mia lingua; ma essi non capivano nulla (di) ciò che io parlavo e loro (nel)la loro lingua io non ci (= li) capivo neppure una parola. Qualche volta venivano da un anno all'altro e qualche volta venivano dopo l'anno, che passava, e qualche volta passavano tre quattro anni che non si vedevano qui. Anche questi Calabresi gli ho visti, qui a Veglia, forse dieci volte.

Ma neanche in una [sola] parte del mondo non si ha il linguaggio che avevamo noi qui, questi di Veglia che parlavano così, in vegliesano schietto. Anche il Professor Ive disse d'essere stato a Venezia un anno e un mese in Archivio a visitare se trovasse qualche lingua straniera (nuova) e poi non trovò nulla e venne qui, poi, per vedere se trovasse qualche cosa qui; e qui l'ha trovata perché io, Antonio Udina, gliela ho data (fuori).

Parole vegliote che erano state indicate dai raccoglitori precedenti e che U. non riconosce. Data la corrispondenza, al n° **28**, *baratlo* = campanile, fu chiesto a U. se conoscesse un'altra parola per *campanile*, magari *campanáid* (in Cubich). La risposta fu: *kanpanái̯d mái̯ mai̯!* C. mai, mai!

Per "latte" U. ha indicato *lu̯at (ľat lat lǘǫt)*; per contro ha rifiutato: *lik! jo no jái̯ mui̯ plé inti̯áš: l.*! non ho mai (più) inteso.

Ha rifiutato anche *da líč*, osservando che "še [= è] parola furlana". — *sčor*: preferisce *el skúr: ju jai̯ sentùt si̯ánpro, dai̯ vetrúni, "insi̯ár el skúr, perkó fero vi̯ánt"* ho sempre sentito, dai vecchi, "chiudi l'impannata, perché è vento". — *truvassái: ju no la me víš kosta paráu̯la iṅ veklisúń, "truvazái̯"!* a me non mi viene (= va) cotesta parola in vegliesano, *t.*! — Rifiuta *niar* = nero: *si̯anpro rí.*

Allo stesso modo rifiuta: *alaite* — *baud* — *bosca* — *boss* coscia — *cadár* — *carassáun* — *cínco* — *copuor* — *con* conno — *copuór* zappare — *credro* credito — *cucro* — *ciocs* — *debéta* — *depiandro* — *dessér* — *dóite* — *espojarmese* — *faits* fatti — *ganere* — *gelut* gelato — *gruja* — *inghiastro* — *isuarse* — *jait* (ha) — *jedma* — *joit (joint)* — *jongarme* — *juálb* — *lebro* — *loik* luce — *lour* (e tutti i continuatori di illorum) — *maissa* — *missedma* — *nascoit* — *nencioin* — *noi* (no) — *octo* — *pask* — *pulco* — *puoscro* — *quatuarco* — *resoluto* (solito) — *ringradme* — *sambaun* — *sčor* — *secla* — *segaura* — *soglo* — *spandai* — *stassaun* — *subatu* — *tredco* — *vet* — *vieclo* — *Avainch.*

---

ko jú no jai̯ sentói̯t kole paráu̯le, no potaja dékro: no jai̯ vergúnza ... no ai̯ sentói̯ ... no sái̯, dai̯ ... nu potaja kredŭo̯r ... ju me plúk kosai̯k a dékro, ski̯at kosái̯k ... kredasai̯te a mé ... ju se rikordùa búń.

Quando (= poiché) non ho intese quelle parole, non posso dir[le]: non ho vergogna ... Non ho inteso ... non so, via ... Non posso credere. A me piace di dir così, schietto, così ... Credete a me ... io mi ricordo bene.

Nel caso di un'indicazione incerta: *no me víń kosta kál* non mi viene questa volta. — All'osservazione che lui stesso aveva fornito a un raccoglitore precedente una parola che a me diceva di non conoscere: *ju ai̯ dét joi̯na monŭo̯ta ... fu̯ars ke me la ju kavút del kúp!* ho detto una sciocchezza ... forse che me la son cavata dalla testa! (vedi I, § 36.)

Parole in ital. merid., rumeno, e altre parole sconosciute a U. (vedi I, § 31), o che, avendo avuto dapprima risposta negativa, si ottennero in seguito con le precauzioni indicate al § 37 (v.).

Sono state rifiutate:

A. *abbendare* (ital. merid.) — *accanduscià* (abruzz.) — *accanná* (abruzz.) — ACER — *acino* — ACUCULA — AEVUM — *alare* — ALBITIA — ALIQUID — *altrove* (rum. *aindĕrea* ecc.) ALVEU, -OLU — AMARITIA — *ambidue* — AMIC-*issa* — *ămnar* (rum.) — ANG[U]LU — *angusto* — *anticaglia* — APERTA (= primavera) — ARCA — ARENA — *armăsar* (rum.) — ARTICULU — *arunca(re)* (rum.)? — AUDIRE — AURA — AVEOLU — *avvalle.*

B. BARBATUS (rum.) — BERBECE — *bińár* (alb.)? — *bruma* — *bulistro* (mugg. ecc.) — *busto* — *buză* (rum.).

C. *cagione* — *calzare* — CEDRU (*citriolo* ecc.) — CELARE — CELEBRE — CELERE — CELLA — CENSUS — CERCEDULA — CERNA — CERNICULA — CERRUS — CERTARE — CERVICE — CICERCULA — CINNU — CIPPU — CIRCINU — CISELLU — CITRINU.

D. *diletto* — DOCTU — DOMINU — DOMU — *drac* (rum.) — DURITIA.

E. EQUA — EXAMEN — EXQUARTIARE — EXSTINGUERE.

F. FATUM — FERVENTE — FETOR — FETUS? — *felce* — FIMU — *fornire* (= finire) — FORTE (avv.) — FOVEA — FRENUM — FULGUR.

G. GABATA — GEMINUS — GENA — GERULA — *gibboso* — *gîge* (atm.) — GLUMA — GLUTO.

H. HAEDUS — HASTA.

I. ILEX — ILLIC — INGRATUS (infedele) — INTELLIGERE — *inzuchir* (ven.) — GIUMENTO.

K. CALAMU — *caldură* (rum. ecc.) — CAMPANA = bilancia (alb.) — *canisela* (ven.) — *cantico* — *căpătăin* cavezzale (rum. ecc.) — CAPER — CARCER — *carpetta* — CARPINUS — *căsoae* (rum.) — *cavedagna* (ven.) — CAVEOLA — CLUPEA — COAGULARE — *coreggia* — COMMERCIU (alb.) CONVENTU (rum. ecc.) — COS — COXA — *cragna* (ven.) — *cucurbeu* (rum.).

L. LACTUCA — *lanpo* (rov.) — LATINUS — LENDINE — LEVIS — LIBERU = vuoto — LINTEA — LITUS — LOLIU — *longagna* (ven.) — LUCERNA — LUCIU — *lucra(re)* (rum. ecc.) — LUTRA — LYNX.

M. MADIDUS — MANERE — MARGO? — MAXILLA — MERGERE — METULA — MORDAX — *muči* stai zitto (serbo-cr.; ven. ecc.) — *muraglia* — *murié* ragazzo (rov. ecc.) — MUSCLUS.

N. NARRARE — *nastro* — NIDIAX.

O. *olezzo* — OLLA — OSTIUM.

P. PEDICA — PEPO — PERTUNDERE — PERTUSIARE — PIGIONE — PLOTA — PLACENTA — *pódena* (ven.) — PODIUM — POLLICARE.

R. RECESSUS — *ridonare* — ROSTRUM — RUDIS — *ruminare.*

S. SACCULUS — *sala* (della ruota) — *serra* — SOLANUS — SOLERE — SOLUM — SONACLUM — SPINACIA — STRATUM — SURGERE.

T. TERGERE — TILIUS — TRUCTA.

V. VENETUS — VER — VICIA — VICUS — VIMEN — VITICLUM — VITRICUS — VITTA.

IL SUO SENSO DELLA LINGUA. **27.** Il rapporto sentito da U. tra veglioto e

a) italiano *in veklisúń se klamùa gláiba istiás ke iń taľŭo̯ń* in vegliesano si chiama *g.* [= gleba] lo stesso che in italiano [= veneto di Veglia]. — *iń jenér* ... ma in taľań novaltri dišemo "jenaro".

iń taľúń se klamùa lúdro *e iń veklisúń: jotr̥* = in "italiano" si dice *l.* e in vegliesano *j.* — *vi̯atro* "ital.: vero" [vetro].

pivai̯ta "ital.: pivía" [pipita] — *el ju spŭo̯tút* vol dír: el ga spudado — *el fokolŭo̯r del fúk* "ital.: fogolér" [focolare].

ortai̯ka "ital.: ortiga" [ortica] — *sokŭo̯r* "ital. *sugár*" [asciugare]. Vedi anche 34: *kapéi̯* kavéi̯; 7: *polona* poloña.

pládena "ital.: pi̯ádina". — Alla domanda come si dica in veglioto il serbo-cr. "*čavli*", U. rispose: *diski̯odúr* "ital.: disčodare"

[schiodare]; *iṅkiodúr* "ital.: inčodár" [inchiodare]; *el kiod* "ital.: čodo" — *kiamúr* (anche *klamúr*) "ital.: čamare" [chiamare] — *skiato* "ital.: sčeto" [schietto].

la nočela "ital.: nošela" [nocella].

kozaina (anche *kukaina*) "ital.: kuśina" [cucina].

učúl "ital.: učél" [uccello].

joina čí, plur. *le čí* (ma anche *zi*) "ital.: zeje" [ciglie] — *čelka* "ital.: zéliga".

čivét "ital.: ziveta" [civetta].

banastra anche *ginastra* "ital.: ghinestra" [sic: *g*, non *ğ*-].

me dul káuk, sote el skúľ "ital.: skajo" [mi duole qui sotto l'ascella].

puľa "ital.: *paja*" [paglia].

kilauna "ital.: kolona" [colonna].

kuos śe kása e *kuoza* śe káśa = *k.* è cassa e *k.* è casa.

el búč mokúa vol dír ke-l mokísi [mugge].

A una domanda posta da Udina in veglioto l'autore rispose spontaneamente in veglioto con *luọk* (= là), cioè *uọ* come ital. *cuore*, *scuola* (ven. *kuọr*). Udina corresse subito "*lûọk* ele u ze", cioè, sillabando, *l u c*: avrebbe dunque scritto *luc*.

---

favlúr iṅ díče fero favlúr ple búṅ, ple mái ke de kól ke favlúa i vetrúni ... se favlúa kosáik, in vetrúṅ, a la grája.

"Parlar in *d.*" [qui è inteso il toscano] è parlare meglio, (più) meglio (che) di quello che parlavano i vecchi ... Si parlava così, in antico, alla buona.

In veglioto = *iṅ veklisúṅ, iṅ vetrúṅ* [*ne l-antík vetrùṅ diskuárs* n° 28], nel súo vialeto [sic], nel súo proverbio [Udina diede le due ultime indicazioni parlando in veneto].

b) friulano: poiché così (*čala* = guarda) è indicato da U. al prof. Ive: era comprensibilmente poco credibile e in ogni caso molto strano, richiesi di nuovo direttamente la traduzione di "guarda qua" (tramite il serbo-cr. *vidiš o[n]de*). La risposta fu sempre *kapta káuk*. Al quarto o quinto giorno essa fu improvvisamente questa:

kuarp! me víṅ kola paráula iṅ forlûọṅ "čala komó"! "čala" fero iṅ furláṅ, "kapta káuk" ke kóst fero iṅ vetrúṅ.

Corpo! mi viene [sulla lingua] la parola in friulano *č. k.*! *č.* è in friulano, *k. k.*, (che) questo è in antico [linguaggio] = veglioto.

Un'altra volta, essendogli domandato come si traducesse il serbo-cr. *kamo* (verso dove), U. rispose dopo una breve esitazione:

volúa dékro a momiánt "dola" per furláṅ

Volevo dire a momenti *d.* in friulano.

koste láṅge noṅ féro iṅ konpanája per favlúr, kosáik, iṅ veklisúṅ e iṅ forlúṅ. saṅglo joina paráula ke se klamúa kis iṅ forláṅ e kís iṅ veklisúṅ.

Queste lingue [vegl. e friul.] non vanno insieme, a parlare così, in vegliesano e in friulano. Solo [in] una parola che si dice *k.* in f. e *k.* in v.

Anche *da lìč* (col. 17) è stato indicato come friulano.

---

c) slavo. Udina diceva spesso: *pak dapú* (poi dopo); una volta però si corresse subito: *jai śbaľûọt* go dito iṅ kroáto (ho sbagliato, ho detto in croato). — Riteneva che *mižúl* e *mizûọl* fossero in effetti "kroato" dell'isola di Cherso: una volta lo indicò anche per il veglioto.

Come croato indicò altresì *loja* (v. n° **43**); *salbaun* (n° **27**): *salbáuṅ* śe iṅ kroato, e iṅ veklisúṅ *sabiáuṅ*.

β. Folclore.

Folclore linguistico.

Etimologie popolari. **28.** *se dekaja strúž perkó el distružàja kûọnta ráuba ke ge venáro iṅ buák. te maníka* (?) *de plé: me puóre*

Si dice "struzzo" perché distrugge quanto gli viene in bocca. Mangi troppo: mi pare a me che sei uno struzzo.

a jú ke féro uṅ strúž.

baratlo campanile. *aṅka* el navéžo *se klúma barátlo perkó ke-l te sonúa koi̯ša joi̯na barátla e se-l féro krepút no-l valùa nól'a.*

Anche il laveggio si chiama *b.* perché (ti) risuona come una campana e se è rotto non vale nulla.

kos konfái̯n di redagára ... fero kos náu̯ṅ ne l-antìk vetrùṅ disku̯árs: jara uṅ jóm ple rispetábil de toči ku̯ínč perkó el era ré! majestút!

Questo confine (= località) di R. ... è questo nome nell'antico linguaggio: c'era un uomo più rispettabile di tutti quanti perché era re! Maestà!

kau̯k a víkla noṅ fèro la uši̯ánz per fúr la víkla ai̯ mu̯árt ... E alla domanda come conoscesse l'espressione *vikla*: *ju jái dèt víkla perkó se kluma la čitûo̯t de víkla: veja.*

Qui a Veglia non c'è l'usanza di far la veglia ai morti ... ho detto v. perché [così] si chiama la città di Veglia: [ven.] Veja.

---

ju vìs a léšina vado a Lesina = a letto — *kost véṅ fero de págo* questo vino è di Pago = si paga.

el vìs a la si̯ánsa "va all'Ascensione" (ascensio) = perde il senno.

Proverbi e detti.

da nadúl fenta pasku̯ét — dorúa joi̯na orét.
da sûo̯nta lúzi̯a fenta nadál
dorúa un pìns del gál.

"Da Santa Luzia fin a Nadal
cresse 'l giorno un pas de gal;
da Nadal fin a Pasqueta (Epifania)
cresse 'l giorno mež'oreta."
(Luciani, *Tradizioni popol. albon.* p. 8)

el kûo̯ṅ ke búi̯ no morsigúa.

Il can che abbaia non morde.

ki ví e ke sperúa mu̯arí [incerto] *a kakûo̯ndo.*

Chi vive e spera (sperando) muore cacando.

ku ke takája konfermúa.

Chi tace conferma.

lau̯da el múr e ti̯ánte a la tár.

Loda il mare e tienti alla terra.

plé ke la se misi̯úa de plé la spozúa.

Più si mescola e più puzza. (Fogna rimestata raddoppia il profumo.)

se el ǧenér noṅ ǧenúa e-l febrér noṅ febrúa,
el mu̯árz ǧenúa e febrúa e matúa.

"Se genaro no geniža e febraro no febriža
marzo geniža febriža e matiža."
Luciani, ibid.

"la buna su̯árt ju ve la dú." kost bišùṅ dékro, perkó ke-l ge fá del mûo̯le kost ke vís dránte, se no-l dekája "koṅ buna su̯árt". ju no lo konu̯ásk kos ke vis dránte, ma ju jai̯ tái̯ma ke l-avás el vàklo katív. ne la jàu̯ra búna ju te salutúa! ...

"La buona sorte io ve la do." Questo bisogna dire perché gli fa del male questi che va dentro [in cantina, quando vi si fa il vino ecc.], se non dice "con buona sorte". Io non lo conosco questo che entra, ma ho paura che abbia il mal'occhio. Nell'ora buona io ti saluto.

buna sár ju ve la dúa! a revedárse, sèrvitor-sú! — grez! (incerto) *— ju ge guri̯ája el buṅ prinči̯áp del jáṅ. — žai̯ furse fu̯át.*

Buona sera io ve la do! Arrivederci, servo suo! — Grazie. Le auguro il buon principio dell'anno. Va a farti f.

fei̯nta ke l-e ti̯ánp bišúṅ a seminúr ... per rakálgro.

[Piova e vento] conviene seminar [finché c'è tempo] ... (per raccogliere).

pi̯ans uṅ páu̯k e dapú favlúa.

Pensa un po' e poi parla.

te te lúš or mí, ma ju no te krái̯de.

Tu luci oro mio, ma io non ti credo.

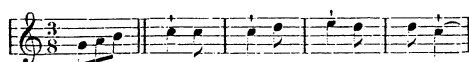
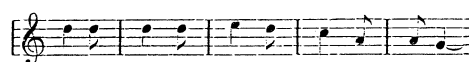
el gu̯áb ju mančute le fái̯ke.

Il gobbo ha mangiato i fichi.

CANTI POPOLARI.

Andante religioso.

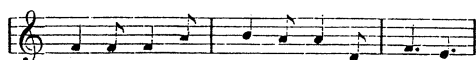
29. *iň kol munčál fero* (anche *ğara*) *jo̯ina bazálka misa kopi̯árta e mìsa diskopi̯árta*
kú jera drante? la ni̯éna de dí denakle nói̯de (1) *la pregúa dí.*
pazú de lúk zu fèľ zantái̯ko. "ma ni̯ena mája ko vo fói̯te čai̯ko?"
"ā, fel mé, ne du̯ármo ne veľájo jo̯ina raja rivisi̯óň de vói̯ ja fáto:
"kui̯ ku̯íni de judéi̯ ke vi o prái̯so i ve menúa da roğepilato; el jera un ğúdiz *kost r. p.*
"da roğepilato fenta le kiláu̯ne; da le kiláu̯ne fenta le perjáu̯ne.
"al láňk de la sûo̯nta kráu̯k i v-iňki̯odúa (vol dír al léňo de la santa króśe i lo ga inčodádo)
"la vestra santa búka da bár la dimandúa e kol fi̯él e kol akái̯t i ve la intoskúa" ...
kol fi̯él e kol akái̯t fero invelenûo̯t el sináu̯r

In quel monticello (monte? v. n° 93) [c']era una chiesa — mezza coperta e mezza (di)scoperta.
Chi [c']era dentro? La Madre di Dio. — [A] ginocchia nude (la) pregava Dio.
Passò di là il Suo Figliuol Santo. — "Ma (oppure mia?) madre mia, che (voi?) fate qui?"
"Ah, figlio mio, né dormo né veglio. — Un brutto sogno di voi ho fatto:
"Quei cani di Giudei che vi hanno preso — vi menavano da Erode [e da] Pilato;
"da Erode [e da] Pilato fino alle colonne; — dalle colonne fino alle prigioni.
"Al legno della Santa Croce v'inchiodavano.
"La vostra santa bocca da bere (la) domandava — e col fiele e coll'aceto ve l'attossicavano."
col fiele e coll'aceto fu avvelenato il Signore.

Allegro.

Son venuto di nuovo in questa via.
E dio la mandi sulla finestra.

[Ci] ho visto il muro, la porta chiusa.
acciocché possa parlare colla mia innamorata.

Amor amore vuoi che ci prendiamo?

1) Udina non capiva *denakle nói̯de* (ginocchia nude).

Se non avremo niente (averi), lavoreremo;

se non avremo [né] casa né casetta,

noi due faremo la vita benedetta. (1)

Uno, la mia amorosa è vestita a bruno,
Sette: la mia amorosa m'ha dato del matto

perché di seta non poteva vestirsi.
ed io da matto l'ho lasciata mingere.

ire are, cuor mio non mi abbandonare.

---

1) Nel veneto di Veglia, dalle annotazioni nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» di Pitrè, XXI, 120 (v. tomo I, §§ 87, 88).

Amore, amor mi voi che se ciolemo
se no gavremo roba stenteremo
se no gavremo caža andove stare
una de palgia se faremo fare.
Se no gavremo leto da dormire
anca la piova se contentaremo sofrire.

Usi.

GLI ABITI DEI VECCHI. **32.** *prái̯ma de le mojér ju ve rakontúa. jale prái̯ma kau̯k avás il géler: kosái̯k, ku̯atri kordi̯ál inbotonute jòi̯na de joi̯na kál e jòi̯na de la júltra. fero inbotonúte koste ku̯atri kordi̯ál. fero ru̯as el géler. el géler fero kosai̯k, api̯árt, ke toč el pi̯át se vedúa. el géler fero koi̯ša joi̯n kapotíṅ. kau̯k le avàs joi̯n fazolét toč bi̯aṅk; ma a la fi̯ásta, sapai̯tę, le portúa kóst.*

33. *per kótul le portúa fenta káu̯k el nókol del píns, ná fenta tára. la travi̯ársa le portúa koi̯ša ke le pu̯arta mút. mut le ju tornùt portúr koi̯ša ke féro nel ti̯anp vetrúṅ. náu̯n-e naṅka dik jái̯n ke le portúa la travi̯érsa striáta e mut le pu̯árta koi̯ša ke portúa le vetrúne, prai̯ma.*

34. *int-el kúp le portúa iṅ kola kál, de zùpra i kapéi̯ — iṅ taľáṅ še i kavéi̯ — le portúa doi̯ jág de arjánt. kosái̯k ko la ti̯asta i fero, ke se vedua da lontûọṅ: joi̯na trémola de arjánt ke la tremúa kosái̯k toči i momi̯anti ko la kaminúa e ko la stúa sûọlda. ma la avás joi̯na zindalíṅ, ma kosái̯k largûọta, ma la fero invu̯álta int-èle driáz: iṅ tra kál iṅvolžúa la driáz. e dapú ke le jera fu̯at le driaz, le ligúa kosái̯k atu̯árn del kup, e le portúa aṅka joi̯n spadín de arjánt. e le skirp le avás kosái̯k api̯arte: náu̯n-e koi̯ša ke le fero mút ke le pu̯árta i stivûọli, toče ku̯inč le portúa ...*

35. *iṅ kola kál i nu̯estri vetrúni portúa sul kúp joi̯na barét di lûọna de le béste. la kamái̯sa i metúa de kočévro. kočevro fero koi̯ša joi̯na spi̯áz di ti̯ál: la fero grés grès kola, ke ge dorúa doi̯ tre jái̯n. ō, dapú i mi̯etúa ... jalí klamúa el kamišolíṅ, dapú el bragóṅ e dapú i metúa el kapuát ke se klamúa el krošát. joi̯n krošát jara joi̯n kapu̯át ke metúa i vetrúni, e i lo ligúa kole kordi̯ál iṅ kráu̯k. nojiltri mut doperúme i botu̯áṅ e i vetrúni ligúa ko le kordi̯ál.*

E le skírp i portúa kosái̯k ko la pu̯ánt ma api̯árte, no kosài̯k kome ke se pu̯árta mút, kau̯k a víkla. i iṅkolúa ne le skírp el so̯át per fodrúrle ...

36. *i artíst portúa el kapu̯át fenta káu̯k i ǧinákli (kosti se klamúa i ǧinákli) e i avás el bragóṅ ku̯art kosái̯k koi̯ša ke pu̯arta mut i péli, ma le fero likûọte kau̯k. e avai̯te vedút koi̯ša ke pu̯art i prèt mút? koi̯ botu̯áṅ e ko la fi̯ùb di arǧánt. i kalzûọni fero bi̯aṅk. ma kost portúa i artíst. mut le skírp i portúa kosái̯k api̯arte, kole orákle (le avás le orákle) e kola fi̯ub kosái̯k,*

Prima delle donne vi racconto [oppure -erò?]. Una volta avevano qui il corpetto: così, quattro cordelle abbottonate una [due?] da una parte e una dall'altra. Erano abbottonate queste quattro cordelle. Era rosso il *g.* Il *g.* era così, aperto, che tutto il petto si vedeva. Il *g.* era come una giacca. Qui avevano un fazzoletto tutto bianco; ma questo, badate, portavano alla festa.

Per [= La] gonnella portavano fin qui alla nocella del piede, non fino a terra. Il grembiule portavano come portano adesso. Ora sono ritornate a (portare come era ne)l tempo antico. Non son neppure dieci anni che portavano il grembiule stretto ed ora [lo] portano come portavano prima le vecchie.

In testa portavano allora, sopra i capelli — in italiano (è): i *k.* — portavano due aghi di argento. Così colla testa erano [fatti], che si vedevan di lontano: una *t.* di argento che tremava così, (tutti i momenti) quando la [donna] camminava e quando stava ferma. Ma aveva un frenello, ma così largo, ma era involto nelle trecce: in tre giri involgevano la treccia. E dopo fatte le trecce le legavano così attorno il capo, e portavano anche uno spadino di argento. E le scarpe avevano così aperte: non come la portano ora che portano gli stivali, tutte quante portano.

Allora i nostri vecchi portavano in testa un berretto di lana (degli animali). La camicia portavano di *k.* Il *k.* era (come) una specie di tela: era grossa (quella), che durava loro due tre anni. Oh, poi, mettevano ... essi [lo] chiamano *el k.*, poi i calzoni e poi mettevano la giacca che si chiamava *el k.* Un *k.* era una giacca che mettevano i vecchi e la legavano colle fettucce in croce. Noi, ora, adoperiamo i bottoni e i vecchi legavano colle fettucce.

E le scarpe portavano così colla punta, ma aperte, non così come si porta ora, qui a Veglia. Incollavano nelle scarpe il sugatto per foderarle.

Gli artieri portavano la giacca fino qui ai ginocchi (questi si chiamano i ginocchi) ed avevano i calzoni corti così come portano oggi i bambini, ma erano [le brache] legate qua. E avete visto come portano i preti adesso? Coi bottoni e colla fibbia di argento. I calzoni erano bianchi. Ma questo portavano gli artieri. Ora le scarpe portano così aperte,

de arjánt, kosài̯k máu̯ra, de plé de la múṅ. kosti artíst i portúa joi̯na driáz koi̯ša le mojér.

37. *le vetrune siṅáu̯re le portúa le redái̯ne sul kúp.*

i siṅáu̯ri portúa i vistiát fenta le skírp el kapu̯át fenta le skírp i portúa. tornume ai̯ zapatáu̯r, perkó prái̯ma favlume dei vetruni zapatáu̯ri e mut tornume favlúr de jáli.

38. *i vestít fero fat di bu̯arg ... el bu̯ark fero uṅ pu͡o̯ṅ katív. i* (sic) *kapu̯át ke-i nu̯éstri vetruni zapatáu̯r portúa, el fero lúṅg fenta le skírp ma el fero peláu̯s. kosto kapu̯át, kol zu skapu̯áz, i* (sic) *ge venúa de vinéz, ke i ge kostúa vi̯ánt dukát, kosti ke féro di trata klás. da čiṅkúnt jai̯n anínč fero ke se pu̯árta i vesti̯át no koi̯ša ke portúa i vetrúni, ma se pu̯árta ke noṅ si konáu̯s, fero siṅáu̯r o fero zapatáu̯r o fero artíst.*

39. *la prái̯ma domi̯eṅka di mái̯ i metúa joi̯n járbul di zarés anínč de la ku͡o̯sa de kola tróka ke fero dránte, perkó la jai̯ el spu̯áś; kosta pi̯únta se klamúa: mài̯.*

joi̯na kál, fero ku̯aru͡o̯nta vu̯at jái̯n ke i fazúa el tu̯ár kon tra búč. i dái̯ júltim di karnevu͡o̯l fero kosta alegraja kol tu̯ár ke se fazúa. i molúa joi̯n búč per stur alégri e-i molúa el ku͡o̯ṅ a l-orákla ke lo ćapúa e dapú doi̯ tra ğóm andú per čapúr fur de la orákla el ku͡o̯ṅ. e dapú ke-l buč fer strák i lo menùa vi̯á e al momi̯ánt i menúa el jultro búč fure el tu̯ár koi̯ša el prái̯mo.

ju se rekordúa ke- i pret tabakúa, e-i ğiltri, ṅaṅka jói̯n; e kúi̯ ke fumúa fero ku̯atri iṅ kol kal ... i peli nom nát i bule fumúr ... el avás la čík iṅ bu̯ák.

Danze e giochi. **40.** *i troki e le troke balúa: żai̯me vedúr uṅ páu̯k iṅ pláz ke féro il bál ke-i balúa ... ju jai̯ pasút per la pláz ma fero plái̯n de żi̯ánt e ju noṅ potája pasu͡o̯r ... gu͡o̯rda lúk koli tróči e kole tróke ke fúa una brágul.*

colle orecchie (hanno le orecchie) e colla fibbia così, di argento, così grande, più della mano. Questi artieri portavano una treccia come le donne.

Le vecchie signore portavano una reticella sulla testa.

I s i g n o r i portavano i vestiti [i calzoni] fino alle scarpe e il cappotto fino alle scarpe portavano. — Torniamo agli zappatori, perché prima parlavamo dei vecchi zappatori e ora ritorniamo a (parlar di) loro.

I vestiti erano fatti di borgo ... Il b. era (?) un panno cattivo. Il cappotto che portavano i nostri vecchi z a p p a t o r i era lungo fino alle scarpe ma era peloso. Questo cappotto col suo cappuccio veniva loro da Venezia, (ch)e costava 20 ducati, questi [cappotti] ch'erano di terza classe. Son 50 anni che non si portano i vestiti come portavano i vecchi, ma si portano [in modo] che non si conosce [se chi li porta] sia un signore o sia uno zappatore o sia un artiere.

La prima domenica di maggio mettono un albero di ciliegie davanti (del)la casa della ragazza ch'è dentro, perché ha lo sposo: questa pianta si chiama m a g g i o.

Una volta, saran quaranta ott'anni, (che) facevano il Toro con tre buoi. Gli ultimi giorni di carnevale era quest'allegria col Toro che si faceva. Lasciavano correre un bue, per stare allegri, e lasciavano correre un cane che lo pigliasse all'orecchio e poi due tre uomini andavano a strappare (fuori) dall'orecchio il cane. E dopo che il bue era stracco lo menavano via e al momento menavano un altro bue per fare il Toro come [con] il primo.

Mi ricordo che i preti t a b a c c a v a n o, e [de]gli altri, neppur uno; e quelli che fumavano erano quattro in quella volta ... [ora] i bimbi, appena nati, vogliono fumare ... Ha la cicca in bocca.

I ragazzi e le ragazze ballano: andiamo un po' in piazza, che è [oppure sarà] il ballo, che ballano ... son passato per la piazza ma c'era un pieno che non potevo passare. Guarda lì quei ragazzi e quelle ragazze che fanno un diavoleto.

---

ju jukúa io giuoco.

la júnda il giuoco a rimpiattino. — *kos fero el čírkul per ğokúr ko la bu̯ál di pél* quest'è il cerchio par giocare colla palla di pelle. *el jokúa ko le bu̯áč* giuoca colle bocce. — *muoz di kuorte* mazzo di carte — *lu̯at* lotto — *tu̯arl* palleo.

Superstizioni. 41. Alla notizia che lo si credeva già morto:

idí l-a šluṅgút la va̯ita mái̯! [Questo è segno che] dio ha prolungato la mia vita.

i me du nominúr iṅ kú͡o̯lke lu̯ág perkó ju ja̯i el siṅgu̯áz mi devono nominare in qualche luogo perché ho il singhiozzo.

sfantúr "rónper uṅ strigamento". *el babáu̯* il babao: *viṅ káu̯k pel mé ke te klupa el bubú* vieni qua bimbo mio che non ti pigli il b.

γ. Varia.

Mare — Terra — Cielo.

42. *el mú͡o̯r: el múr no ve pi̯ašúa? a jú me plúk el mú͡o̯r ... el múr me pi̯ašúa.*

jaku̯a. aku̯aíza (poi anche *jaku̯aíz*):

la sentaja ri ti̯ánp la jáku̯a, perkó fero plai̯n el pu̯árt: fero ku̯almaíz. ke aku̯aíza ke féro! joi̯na levantú͡o̯ra fero vi̯ànt máu̯ro e fazùa la restája del mú͡o̯r. la nevájera fero uṅ ti̯anp rí: avai̯me tai̯ma ke la butúa de tenpi̯asta.

la pi̯áska; peskatáu̯r (sing.); *i peskatáu̯r se koligúa iṅ bú͡o̯rka: jali no avás el li̯át.*

žai̯me peskú͡o̯r.

kunt pi̯ás ke ju ví gú͡o̯rda kost pi̯ás ke vív ke-l féro (anche *ke viv ke féro*)! *žai̯me levúr misa lebra di pi̯ás: se levúa e se pu̯arta a kú͡o̯sa. ju viš klapúr uṅ páu̯k di ziévul, uṅ pau̯k di skínpi. kú͡o̯nti lačár ke ju čapút iṅ kosta nu̯át! ju viš a luminúr per čapúr i lačár.*

jam: el ju iṅgeskút i jam. el baligú͡o̯t fero kosái̯k, toč intu̯árn le ra̯ite ke-i ju butú͡o̯t in már.

kol ke fazúa i járber de le bú͡o̯rke se kluma alború͡o̯nte. el kalafút lavúr la bú͡o̯rk.

la bú͡o̯rka fero karikú͡o̯ta per žar vi̯á nel vi̯úž. el ja armút el bastimi̯ánt.

ju vis per jaku̯a. ju ai̯ pazút a tera vi̯á. žai̯me ko la bú͡o̯rka a ruš la ti̯ára (poi *a ruš la tára*) *... ju vìs ko la buark tú͡o̯ka la tára; ju ai̯ kostút a lái̯ del barkaríž ... mu̯al, per saltúr fur de la bárka. ju ze ai̯ dišbarkút.*

joi̯n kamarú͡o̯t ke servúa el kapitúṅ.

bai̯n. ju viš a fúr joi̯n bai̯n per baṅúr la maja vái̯ta toča ku̯inč perkó l-e kú͡o̯lt: ju jai̯ fat tra bái̯n. kost prát viš a notúr toči dešmúni a li ku̯atri jáu̯re e a le ku̯atr̯ e tra ku̯árt el fero di ritu̯ár: a kú͡o̯sa el viṅa ... avai̯me andú͡o̯t iṅ konpanája tuonti dišmúni (poi anche *dešmuni*) *fenta ke jal viš notú͡o̯r. el notaja. — se no te sai̯ notú͡o̯r te se negái̯.*

Il **mare.** Il m. non vi piace? A me mi piace il m. ... il m. mi piace.

Acqua. Empifondo:

Sente cattivo tempo l'acqua perché è pieno il porto: è piena. Che empifondo (che è)! Una "levantera" è vento grande (forte) e fa la schiuma del mare. La "nevera" è un tempo cattivo: abbiamo paura che volga in tempesta.

La pésca; pescatore: i p. si coricano in barca: non hanno (il) letto.

Andiamo a pescare.

Quanti pesci (che) vedo! Guarda questo pesce com'è vivo! Andiamo a prendere (pigliare?) mezza libbra di pesce: si prende e si porta a casa. Vado a pigliare (acchiappare) un po' di cefali, un po' di scampi. Quanti sgomberi ho pigliato (in) questa notte! Vado a illuminare per pigliare gli sgomberi.

Amo: ha inescato gli ami. Il "baligotto" è così, tutto intorno le reti che gettarono in mare.

Chi fa gli alberi delle barche si chiama *a*. Il calafatto lavora la barca.

La barca è caricata per andar via nel viaggio. Ha armato il bastimento.

Vado per mare. Son passato lungo la sponda ... andiamo colla barca terra terra ... vado colla barca terra terra; ho accostato al(lato) l'imbarcatoio ... molo, per saltar fuori della barca. Mi sono sbarcato.

Un "camarotto" che serve il capitano.

Bagno. Vado a far un bagno per bagnare la mia vita tutta quanta perché è caldo: ho fatto tre bagni. Questo prete va al bagno tutte le mattine alle quattro (ore) e alle quattro e tre quarti è di ritorno: a casa se ne va ... Siamo andati in compagnia tante mattine, fin(ché va) al bagno. Egli nuota. — Se non sai nuotare ti anneghi.

---

batelai̯na piccolo battello — *joi̯n batelú͡o̯nte* un battelliere — *ku̯arantai̯na* quarantena — *la ri̯át* (anche *rai̯ta*) rete, plur. *tuonte ri̯at* (*rai̯te*) tante r. — *la trú͡o̯ta* la tratta — *joi̯na vu̯árt* un'arte (rete).

fure: ju me plùk plé stur fúre ke iṅ zitúọt stúọr.

el kínp, plur. *kinpi; joi̯n kínp ke noṅ fero iṅ lavúr fero pastúọt, joi̯n kinp pu̯ást.*

boskúọr: kuṅ ke taľute el bu̯ask, restúa saṅglo el fu̯ant; el dermúọṅ fero el fu̯ant, el bu̯ask taľut.

kúọnti munčái̯ — ke se vi káu̯k — munčái̯ grúnt ... joi̯na pela valičala ke se arúa. joi̯na vúl per arúr. joi̯n prút fero bel vedár, per pasejúr sói̯s.

el palú ke fero nei kínp. — kanúl ke ku̯ar la jaku̯a; fiúm. — joi̯n [sic] *sori̯ánt di jaku̯a kori̯anta: el lúọk de la jáku̯a, fure, ke žai̯ bár i búč e le pire: ju čapúọt nel lág joi̯n učél: el visčúọt per čapúr i očéi̯.*

el kúọr ke menúa le láne. žau̯k (anche *žau̯g*) *dei̯ búč per mi̯áterli ke-i tira el kúọr.*

braviár fero joi̯n ke ti̯ánt toče le béste ke fero lúọk; fero kol ke komúọnda la stúọnza.

joi̯na jornúọta avai̯me da stentúọr fure.

ju vis arúr fur ... ju arúa mut. ju arúa iṅ koš-dái̯. jale orúa. — gu̯ališúọr la tara. žai̯me a skaľúr = žai̯me a rakalgro kole skuľe (poi anche *skúọľe*) *e porturle su la mačéra ... me dekaja el mi defu̯ant túọta ... ke ju nu kúọska bas de la mačera.*

žai̯me ne la váiṅa višitúr se fero de nósko de jói̯va. pau̯ka rau̯ba fero iṅ kostái̯n per metár iṅ joi̯na botičál, iṅ joi̯na pela botičál. ju vis sarmenti̯úọr (?) *le vai̯te ke fero per lu̯ág. ju vis travaľúr iṅ kanpúọṅa per stentúọr le vai̯te. jal travaľúa buṅ. la petaáu̯r per potúọr. el vi̯ánč per ligúọr; túọnti vi̯ánč .*

doje [sic] *kanástri ke-l puárta la joi̯va. — púọrta kau̯k doi̯ spag per ligúọr i jotri. joi̯n jóter per portúr el mu̯ást a kúọsa (e vu̯ai, iṅ taľúṅ, se klamúa* ludro *e iṅ veklisúṅ* jóter) ... *mu̯ast fero ke venaro fure el veṅ dapú ke-l se fulúa e ke-l bojúa ne la bu̯át. le vinúọz del mu̯ást.*

bu̯at (più volte) *zi̯arč de la bu̯át, joi̯na du̯ag de la bu̯át. inplenár joi̯na bu̯át. pu̯arta kau̯k el tratúr ke ju blai̯ inplenúr la kikoza, la bu̯át. vu̯ai nu bifuna ni̯etúr la bu̯át. joi̯na mišaráu̯la plai̯na di veṅ: mišarau̯la fero joi̯na pela botičél. el nu̯af fero joi̯na pládena di leṅ ke se mi̯át sot la bu̯at perkó la trapanúa. — el avás spúnt toč el véṅ — jai̯ el lanbík inpeṅúọt e*

Fuori (= in **campagna**): a me mi piace di più star fuori che in città (stare).

Il campo, i c.; un c. che non sia in lavoro è *p.*, un campo incolto.

“Sboscare”: quando tagliate il bosco, resta solo il fondo; il “dermone” è il fondo, il bosco tagliato.

Quanti monti[celli] si vedon qui ... monti grandi. — Una piccola vallicella che si ara. Una valle per arare. — Un prato è bello a veder[si], per (e) passeggiarvi sù.

Il palude è nei campi. — Canale dove corre l’acqua, fiume. — Una sorgente di acqua corrente. — Il lago dell’acqua, fuori, dove vanno ad abbeverarsi i buoi e le pecore: ho pigliato nel lago un uccello: il vischio per pigliare gli uccelli.

Il carro che mena le legne. — Giogo dei buoi per metter[ve]li [sotto] che tirino il carro.

b. è uno che attende a tutte le bestie che sono là; è colui che comanda sul podere.

Una giornata abbiamo da lavorare fuori (in campagna).

Vado ad arare fuori (in campagna) ... aro adesso. Aro oggi. Esse arano. — Appianare la terra. Andiamo a levare i sassi dal campo. Andiamo a raccogliere quei sassi e a portarli sulla moriccia ... Mi diceva il mio defunto padre ... che non cadessi giù dalla moriccia.

Andiamo nella vigna a visitare (vedere) se c’è qualche cosa (poco) d’uva. Poca cosa sarà (oppure è?) quest’anno per metter(ne) in una botticella, in una piccola botticella. Vado a sermentare le viti che sono nella campagna. Vado a lavorare in campagna per curare le viti. Egli lavora bene. Il potatoio per potare. Il vinco per legare; tanti vinchi.

Due canestri, [con] che porta l’uva. — Porta qua due spaghi per legare gli otri. Un otre per portare il mosto a casa (e oggi in italiano si chiama *l.* e in vegliesano *j*). — *m.* è che (quando) vien fuori il vino dopo che si folla e che bolle nella botte. Le vinacce del mosto.

Botte: cerchio (oppure cerchi?) della botte, una doga della b. Riempire una b. Porta qua l’imbuto che voglio riempire (riempirò?) la zucca, la botte. Oggi non bisogna nettare la b. Une “mezzaruola” piena di vino: *m.* è una piccola botticella. — Il *n.* è un piatto (grande) di legno che si mette sotto la *b.* perché [non] trapeli. — Ho spanto tutto il

no potaja fur la jaku̯a di vái̯ta.

rakalgro el furmentáu̯n. ju rakoľúa. mut i trebi̯uja el grúń su la jára (incerto): *ju blai̯ trobi̯úr.*

frežiúl (poi anche *frasi̯úl frezi̯úl* incerto) *per bu̯át il grúń di l-u̯árž ... ju viś a pu̯ánt a maknúr al mulái̯n: ju vis a maknúr ko la múkna.*

la spu̯árta fero dránte nel tu̯árč ke se metúa drante le pu̯ást de le olée la mu̯árka de l-u̯aľ. — koste bisúk (sing. *bisúk bisû̯ok*) *l-e plái̯ne. puarta kau̯k la sti̯áu̯ra ke ju blái̯ metû̯or le fai̯ke sói̯s.*

ju vis rakálgro la fû̯ov.

vino. — Ha impegnato il lambicco e non può fare l'acquavite.

Raccogliere il grano turco: io raccolgo. Ora trebbiano il grano sull'aia: voglio trebbiare (trebbierò?).

Il coreggiato per battere il grano dell'orzo. Vado a Ponte a macinare al mulino: vado a macinare colla macina.

La sporta è nel torchio, che (dove) si mettono (dentro) le "paste" (?) delle ulive. — La morchia dell'olio. Queste bisacce sono piene. Porta qua la stuoia che ci voglio mettere (metterò?) i fichi (sù).

Vado a raccogliere la fava.

---

gomû̯or vomere — *grau̯ta* grotta — *el kaśû̯ol = la stû̯ola del pu̯árk* il "casale" = la stalla del porco — *lavori̯ánt* lavoratore (di campagna) — *límit* strada stretta — *lovúm* (poi anche *lovû̯om lodû̯om*) letame — *makla* (due volte) piccone a taglio (per impiantar le viti) — *manai̯ra* mannaia — *manzû̯ol* covone — *mukna* macina (del mulino) — *múndria* mandria — *musúń* ovile — *paltáń* pantano — *polikúr* raccogliere l'uva rimasta sulle viti dopo la vendemmia — *joi̯na rau̯da* ruota, plur. *rau̯de: doje r.* due r. — *sau̯ń* sampogna — *stažû̯ota* stradetta — *joi̯na vanái̯ža* una porca (vaneggia) —*versáu̯r* aratro — *sapû̯or* zappare; imper. 2 *zapúa.*

---

el zíl: le stal del zíl se vit toč le nu̯át ke fero bi̯al ti̯ánp ... toč i ku̯árt de la lói̯na ... ju jai̯ vedói̯t iń kosta setimû̯oń doi̯ jarkbalu̯éń (incerto; anche *û̯ork balû̯oń, u̯arkbaluéń, arkû̯otbaléń*). *joi̯n ruś del su̯ál ke se vedája: te si̯ánte ke fero uń tu̯áń. gû̯orda ke lanpúa e dapú tonaja. ku̯árp! de ko ke tonája! ju kaskút tû̯onta ni̯áv kosta nu̯át: toče le kále fero jelû̯ote.*

fero núvol.

iń kost diśmúń l-e kaskû̯ota tû̯onta jáku̯a ke toče le kále fero plái̯ne e viś nel múr toča sta jáku̯a e-l múr fero trúbid ... vu̯ai venáro ri ti̯anp. di mái̯, mandû̯ote uń páu̯k di plúv, perkó avái̯me una siku̯ár ko no potái̯me soportû̯or.

la bû̯or (bur): la bu̯ar iń kośdái̯ la supi̯úa! ku̯arp; ke bu̯ár! ko soplúa la búr non potája žar fúr. ju vit ke venáro la kísa.

ju žai̯ iń kanpû̯ona e ju víd ke toči i pû̯oli dul telégrf [incerto] *fero trepúti* [incerto] *del friád ... ju jai̯ fréd. ju trepúa del friád ke fero, ju trepúa de la tái̯ma.*

Il **cielo:** le stelle del cielo si vedono tutte le notti che è bel tempo. Tutti i quarti della luna. — Ho visto in questa settimana due arcobaleni. Un raggio di sole che si vede. Senti che è un tuono. Guarda che lampeggia e poi tuona. Corpo! come tuona! È caduta tanta neve questa notte: tutte le strade sono gelate.

È nuvolo (cielo annuvolato).

Questa mattina è caduta tant'acqua che tutte le strade sono piene e va nel mare tutta quest'acqua e il mare è torbido ... oggi farà brutto tempo. Dio mio, mandate un po' di pioggia, perché abbiamo una siccità che non possiamo sopportare.

La bora: La b. oggi, soffia! Corpo, che b.! quando soffia la b. non posso andare fuori (in campagna). — Vedo che verrà la pioggerella.

Vado (oppure andavo?) in campagna e vedo che tutti i pali del telegrafo sono screpolati dal freddo. Ho freddo. Tremo dal freddo (che è), tremo dalla paura.

---

granû̯ota tempesta — *kisa* pioviggina [sic] — *la loi̯na* la luna — *mu̯and* mondo — *plovaja* [poi anche *pluv*] pioggia — *la rośû̯ot* [anche *roğút*] la rugiada — *sajai̯ta* saetta.

autúṅ autunno — *instúǫt* estate.
el miš de jenér (più volte) il mese di gennaio ... *el miš di muárz* il m. di marzo ... *el miš de lúlǧ* il m. di luglio. *el miš de aguást* il m. di agosto ... *otóber* ottobre ...

la setimúǫn avás sis dái: el siapto fero la domieṅka [incerto] *o fiasta, kuṅ ke blaite mi siṅaur. lóinik* [incerto, poi *loiṅko* due volte], *muart* [due volte] ... Non ricorda gli altri nomi.

La settimana ha sei giorni: il settimo è la domenica o festa, come volete mio signore; lunedì, martedì ...

ne vuái ne dišmúṅ ... fenta dišmúṅ. no potaja venár vuai perkó olivo ju žait iṅ kanpáṅ: se vedazarme dišmúṅ? — vuai vapto.

Né oggi né domani ... fin domani. Non posso venir oggi (dopo mezzodì) perché Olivo è andato in campagna: ci vedremo domani? — Oggi a otto.

zara de dišmúṅ, zara de nuat: jara de dišmúṅ ju jai fóit iṅ kanpúǫṅa e sara ju ai tornúǫt a kúǫza. zara de dišmúṅ ju ai fóit iṅ kanpúǫṅa e a la zár ju jai venút a kúǫza. zara mi ju levút a bonaura. zara fero káuk, zara avaime andút dormár túǫrd. ju jai fóit zara al teátr. el trok ke avaime vedút zara.

Ieri di mattina, ieri di sera. Ieri di mattina sono stato in campagna e di sera sono tornato a casa. Ieri di mattina sono stato in campagna e alla sera son venuto a casa. Ieri mi son levato di buon'ora. Ieri (oppure i. sera) ero qui, ieri (sera) siamo andati a dormire tardi. Sono stato ieri (sera) al teatro. Il ragazzo che abbiamo visto ieri sera.

el viš a prínz da mišdái ... ju jai dét ke no-l portúa noľa da mišdái. dapú mišnuat.

Va a pranzo a mezzodì ... gli ho detto che non portasse niente a mezzodì. Dopo la mezza notte.

a ko jaura? ju venaro kauk da le siápto ... ju venaro sois da le kuatri jáure ju ai korái iṅ kosta jáura. čiṅk minút fero pasút.

A che ora? Verrò qui alle sette ... verrò sù alle quattro ore. Ho coraggio [a quest']ora. Cinque minuti sono passati.

kostáin quest'anno — *iṅ kost dái* (quest')oggi — *joina sár* una sera.

Animali — Piante — Minerali.

43. *join animúl,* poi anche *-úǫl.* — *joina besta salvútika;* plur. *beste: joina besta sangla; ju viš konprúǫr uṅ pauk di lóit* [incerto]; *kodigúǫta; el kuarn; la kud (kúǫd, kuad), brasiula.*

Un animale **(bestia).** — Una bestia selvatica; una b. sola; bestie. Vado a comperare un po' di grasso (loia); cotichino; il corno, la coda, braciuola.

pias ju ai levút le sčánte del piás. join piás ke se kluma barakolúta. Sunpitro fero join piás. il tuaṅ; la panzáita del tuáṅ. l-ostúǫr del múǫr ke la stú nel múǫr. la orúǫta: la orúta me plúk.

Pesce: ho levato le squame del p. — Un p. che si chiama *b.* (piccola razza). *s.* è un pesce (Zeus faber). Il tonno; la pancetta del tonno (sorra). La *o.* (pinna) del mare che sta nel mare. L'*o.* (pesce orata): l'o mi piace.

túǫnte aguste tante aragoste — *bakalúǫt* baccalà — *bauba* boga — *bišát* anguilla — *čača* uranoscopo — *dentúǫl* dentale — *fualp* folpi — *ganbarúǫt* (?) gambero — *lačár* sgombero, plur. *lačari* — *reṅg* femm.: *joina r.* un'aringa — *skarpaina* scorpena — *skinp* scampo — *el zievolút* il cefalo.

el gát, gúǫt, el ját e la játa (incerto; poi rifiutato) *la gúǫta.* — *muč viṅ káuk.* — *i peli gatičíṅ* (*iṅ taľáṅ* gatišíṅ).

[Gli altri animali.] Il gatto, la gatta. — Miccino, vieni qua. — I piccoli gattini.

kúǫṅ; el kuṅ me ju morsigúǫt; kúǫṅa, poi

Cane; il c. mi morse; cagna. — Quei

anche con lo stesso significato *kúọñeta — koi̯ ku̯ini di kontadái̯n.*

joi̯na bésta ke se klamúa koníl.

púọl — el gúọl — la galai̯na: —

iñ kola kál ke la maja nóñ fero vív, iñ kost mu̯ánt, íñ kosta kál no avás el vu̯árt e no avás ne el gál ne le galái̯ne. la galai̯na mut la kúa el úf. la galái̯na de ple máu̯ra fero la čáu̯ka. — la grasta del gúl. — galinúọt, galinúọs, galinai̯ka (incerto). — *fero joi̯na dindi̯úọta máu̯ra; joi̯na bi̯ala bésta.*

buč (più volte) sing. e plur.: *joi̯n buč, doi̯ b.; la buska;* plur. *buske.*

joi̯n búč ke no fero kastrúọt se klùma bák. el gres del búč; la spi̯anža del búč.

la píra: la lúọna de le píre.

tu̯ọnte pire ke fero int-una konpanaja máu̯ra fero joi̯na mau̯ra gréğa. — si̯ante ke la pira belúja (incerto): *le píre le bolúa* (e *blejuja, bejaja,* partic. *blijút*) *perké ge mañkúa el mančúr e perké el ti̯anp fero rí.*

joi̯n pu̯ark; plur. idem.: *doi̯ p.; majúr* (senza differenza di significato).

el nonbolút del pu̯árk; la su̯anž del pu̯árk; el gres del pu̯árk.

kavúl (poi anche *-úọl*), *-ula* (e *-úọla*). *ju se rikordúa ke fero káu̯k tra sañgli kavúli. — el mu̯árs ke-l portúa iñ bu̯ak el kavál ... kúọnd ke-l kavúl kriúa, el fero straš ne la bu̯ák; el kavúọl roñkižúa kuñ-ke l-avás el mu̯árs iñ buák* ... le báve (no so kome ke se diši) ... *koiša la saponája. — el kavúọl roñkižúa* (?) *iñ píns, perké jal no se kolegúa múi̯; se no-l krepúa. — el kavúl inbalzúọt per i píns: el avás le konáble nei̯ píns. joi̯n pelo puli̯etro* (più volte puli̯atr̥, una volta), *doi̯ puli̯etri.*

učúl (anche *juzi̯ál?*); *joi̯n čap di učéi̯.*

joi̯n bekanót. — el bekanu̯át fero joi̯n očél máu̯ro koi̯ša i gardelúọti: el avás el koláu̯r isti̯ás koi̯ša i gardelúọti ... joi̯n gardél ke kantúa.

kosta artaña fero vív ... gúọrda ke grúọnde jál ke avás kol ozél.

la vuálp: čiñkunta jái̯n ke no se vedáz iñ kost sku̯al'; no se si̯ante ke i la vedúa plé.

la ũv ke fúa el míl.

ju jai̯ katúọt joi̯n búk (incerto) *de ápe, alvi̯ár.*

la mu̯ásk ke la me bekúa ... koste mu̯ásk, añka de nóč le bekúa!

kúọnti púlči ke fero káu̯k!

el gríl ke kantúa a la nu̯át.

(oppure i?) cani di contadini (cani pastori).

Una bestia che si chiama coniglio.

Pollo — il gallo — la gallina: —

Quando la mia nonna, era viva, in questo mondo, (allora) non avevo l'orto e non avevo né il gallo né le galline. — La gallina ora cova l'uovo. — La g. più grande è la chioccia. — La cresta del gallo. — gallinaccia. — È una grande tacchina, una bella bestia.

Il bue, un b.; due b.; la vacca.

Un bue che non è castrato si chiama *b.* (toro). — Il grasso del bue; la milza del b.

La pecora: la lana delle pecore.

Tante p. che sono in una compagnia (branco) grande è una grande gregge. — Senti che la p. bela, le p. belano, perché manca loro il cibo e perché il tempo è cattivo.

Un maiale; due m.

Il lombo del maiale; la sugna del m.; il grasso del m.

Cavallo, -alla. Mi ricordo [il tempo] che c'erano qui tre soli c. — Il morso che porta in bocca il c. ... quando il cavallo nitrisce (?), è stretto nella bocca; il c. *r.* (nitrisce?) quando ha il morso in bocca ... le bave (non so come si dice) ... come la saponata. — Il cavallo russa in piedi, perché non si corica mai; se no, crepa. — Il c. impastoiato nei piedi; ha le pastoie nei piedi. — Un piccolo puledro; due p.

Uccello; uno sciame di u.

Un beccaccino. — Il b. è un uccello della grandezza di un cardellino (?): ha il colore stesso del cardellino ... un cardellino che canta.

Quest'ardea è viva ... guarda le grandi ali che ha quell'uccello.

La volpe: [son] cinquanta anni che non si vede su quest'isola; non si sente che la vedano più.

L'ape che fa il miele.

Ho trovato un "bozzo" di api, alveare.

La mosca che mi punzecchia ... coteste mosche, anche di notte punzecchiano!

Quante pulci (che son qui)!

Il grillo che canta (al)la notte.

joi̯n bu̯ak; plur. *bu̯aki: tûo̯nti b.* cavallette — *la ču̯alk* cornacchia — *ku̯arb* corvo; plur. *ku̯arbi: tûo̯nti k.* (e *ku̯arvi,* quest'ultimo più frequente) tanti c. — *formai̯ke* formiche — *joi̯n jaku̯ilûo̯t* un'aquila (non -otto); anche *aku̯ilai̯ta, aku̯iluta* idem — *joi̯na lodûo̯t* un'allodola — *lugeréń* (incerto) lucherino — *lup* (una volta) lupo (non vive sull'isola) — *merla* merlo — *mul* nasello — *la perníś* la pernice — *rańatai̯la* (poi anche *páu̯čina*) ragnatelo — *skorpi̯úń* scorpione — *sparavi̯ár* sparviere — *su̯arś* sorcio — *vi̯arm* verme — *u̯ars* orso — *zigûo̯l* cicala.

---

pi̯unta; járbur: el truáńk de l-álber, la rûo̯ma del járber — radai̯ka radikai̯na radičai̯ne (poco certo), *tûo̯nte radai̯ke fero iń kost járbul. la fu̯aľa* (poi anche *la fu̯aľ*) ... *la sau̯ma ... ju dikaja sûo̯m ... la sûo̯m fero la fu̯aľ ke fero sui̯ járbur ... nutrimi̯ánt per le beste. — la semi̯ánz. — joi̯n frut miésk* (incerto): *joi̯n frut avás el mi̯ézk* (incerto); *kost póm fero mi̯ézk* (incerto), *mi̯eko* (?), *marz mu̯arz — kosti pûo̯m fero gresti. kosti persigûo̯ti noń fero fu̯at, matûo̯r, non fero buni jamo.*

la vái̯ta: la jói̯va no fero matûo̯r. joi̯na jói̯va ke se klùma pačuína ...

joi̯na vái̯ta ke se klamúa terúń, pasíń, pičuta, lužáu̯ń, moskûo̯t, drukno: joi̯va ke fero de drukno; drukno fero la vai̯ta. a ju me plúk joi̯va pás.

el sčáp de la jói̯va.

i grúń de la jói̯va.

el formi̯ánt fúa vi̯ant píns ... ke-l vis sói̯s e-l dúa fura la ti̯asta, ke fero drante el gruń del formi̯ánt e dapú el kazúa fura el spíg. — joi̯na faľa de furmi̯ánt; kanau̯ča del formentáu̯ń. pu̯arta kau̯k il grûo̯ń; plur. *i grûo̯ni; puľa* (poi anche *pûo̯ľa*) = *la puľa del formentáu̯ń. — el su̯árk fero joi̯na intrûo̯ta per mančûo̯r. — la vùń per dûo̯r da mančúr al kavûo̯l.*

jói̯na oléa, plur. *olée: doi̯ o.* (più volte). *ju jai̯ pi̯antút joi̯na oléa, ju jai̯ piantút tûo̯nte olée. iń kost lu̯ag fero di járbul de le olée.*

legûo̯m. — la vi̯árż. dapú ke la fero taľúta la vi̯árż, el kavolút, la botúa per la seku̯anda kál e se klamúa la zimulûo̯ta. — uń pàu̯k di fasúl, ma ko fasûo̯li? — la ti̯ág del fasúl.

la jálara fero per mančúr?

joi̯n bàr de luśmaríń ke se mi̯at dránte ne la kûo̯rno ráu̯sta.

kosta fero joi̯na bila pi̯únta: l-avás i frút konpáń koi̯śa la zaréś. — kost káu̯k fero un musč. — joi̯na jérba ke se klùma rói̯ta [anche *ru̯at*]. *— zi̯ant ti̯àste de áľ — pu̯arta káu̯k uń pàu̯k di skalúń ke ju bùle mančúr kol pûo̯ń.*

joi̯na fai̯ka sóta. — joi̯n pur di pûo̯ń.

joi̯na plunta di baśélk, el baśélk.

joi̯n fi̯áu̯r garóful.

pianta; albero: il tronco dell'a., il ramo dell'a. — radice: tante r. ci sono in quest'albero. La foglia. La *s.* ... io dico *s.* ... la *s.* è la foglia che è sugli alberi. "la suma śe le fraske del bosko per darge ai̯ animái̯ e ko le śe sute se le buta in fogo" ... nutrimento per le bestie. — La sementa. — Un frutto mézzo: un frutto ha la parte marcia (?). Questa mela è mézza, marcia. Queste mele sono acerbe. Queste pesche non sono fatte, mature, non sono buone ancora.

La vite: l'uva non è matura. Una vite che si chiama *p.*

Una vite che si chiama "terrano", *p., l.* (vitis silvestris), moscato, duracina: uva che è della [vite] duracina. *d.* è la vite. A me mi piace l'uva passa.

Il gambo dell'uva.

I grani dell'uva.

[Le altre piante.] Il frumento fa venti piedi: [vuol dire] che viene sù e dà fuori la testa, dove c'è il grano del f. e poi caccia fuori la spica. — Una gregna (covone) di f.; pannocchia del granoturco. Porta qua il grano; i grani; la paglia del granoturco. — Il sorgo è un grano per mangiare. — L'avena per dare da mangiare al cavallo.

Un'oliva: olive, due o. Ho piantato un'o., ho piantate tante o. In questa campagna ci sono alberi delle olive (-i).

Legumi. — La verza. Dopo (che è) tagliata la verza, il cavolo, butta per la seconda volta e si chiama la *z.* — Un po' di fagiuoli, ma che f.! — La siliqua del f.

L'ellera è per mangiare?

Un cespo di rosmarino che si mette nella carne arrosta.

Questa è una bella pianta: ha i frutti (compagni) come la ciliegia. — Questo qui è un muschio. — Un'erba che si chiama ruta. — Cento teste d'aglio. — Porta qua un po' di scalogno che lo voglio mangiare col pane.

Un fico secco. — Un paio di mele.

Una pianta di basilico; il b.

Un fiore [di?] gherofano.

rašái̯na: i la doperúa i kaligár per fúr el spág per le skírp.

sčale se klamúa le jarbe ke manái̯ka el kristi̯úṅ, no la besta.

ju vis levúr joi̯n fu̯ás di brúskole per il fuk.

la zoparosa fero la sáu̯ma de joi̯na plánta ke fero ple̯ búna de tóč per fur le kûo̯ne de pípa. la fero lûo̯nga ... ko bláite ... čiṅk píns; l-avás el koláu̯r ... spi̯atái̯te uṅ páu̯k ... náu̯n-e ri ... zelést ... pletu̯ást la butúa al koláu̯r vi̯árd.

Resina: l'adoperano i calzolai per fare lo spago per le scarpe.

s. si chiamano l'erbe che mangia il cristiano, non la bestia.

Vado a prendere un fascio di sarmenti per il fuoco.

La z. è il sarmento di una pianta che è migliore di tutte per far le cannucce da pipa. È lunga ... se volete ... 5 piedi; ha il colore ... aspettate un poco ... non è nero ... [né?] celeste ... piuttosto tende al color verde.

---

arziprés cipresso — *bus* bosso — *čič* cece — *fagûo̯r* faggio — *fai̯ka,* plur. *le fai̯ke,* fico — *fikire* ficaje (plur.) — *fin* (più volte) fieno — *la fûo̯v* (poi anche *la fûo̯va*) la fava — *uṅ spin di galáu̯p* un cardo [della specie] di *g.* — *gu̯arn* frassino — *jalga* alga — *kamestro* tritume di paglia (?) — *kapûo̯la kapúl, kapaula* (non certo) cipolla — *kapúz* cappucci — *kikoza* (più volte) zucca — *luvrúṅ* lauro — *marûo̯ska* visciola — *morûo̯r* gelso — *nespolûo̯ta* nespolo — *nuku̯ara* (?) *nukér* (incerto) noce — *nulba* malva — *la périk, jarba périk* gramigna — *peri̯ár* pero — *peroṅu̯ák* pera bugiarda — *persigûo̯ti* pesche — *pičurka* specie di fungo — *joi̯n pomûo̯r* un pomo — *joi̯n pu̯am kodu̯ái̯ṅ* una cotogna — *roverút* rovere — *selenûo̯t* sedano — *joi̯n u̯álmo* un olmo — *zarešûo̯ta* ciliegia.

---

la pítra [più volte]: *ju kavúa le pítre. ju vis stentûo̯r per kavûo̯r fûo̯r la pira iṅ kavûo̯t* [incerto]. *la mazúl di fi̯ár per fur le mi̯áṅ ke spakúa le pítre ... kole pítre ke joi̯n jóm á da fúr da portûo̯rle se kluma mazíṅi. fero joi̯na pítra koi̯ša uṅ gógul e ti faz vedár ke no ti potaja portûo̯rla.*

la kalzái̯na (due volte): *fero per stentúr le kûo̯se. ju vis levúr uṅ pau̯k de salbûo̯ṅ.*

joi̯n tu̯àk di azûo̯l. ju blai̯ intorgûo̯r joi̯n biskáu̯n de fíl de fi̯ár. joi̯n biskáu̯n de fi̯ár.

el u̯ár ke la portúa kola troka al ku̯ál.

La **pietra.** Io cavo le pietre. Vado a lavorare per cavare fuori la p. in cava. La mazzuola di ferro per far le mine che spaccano le pietre. Quelle [oppure le?] pietre che un uomo ha da fare (faticare) a portarle si chiamano macigni. È una pietra come un *g.* e ti fo vedere che non puoi portarla.

La calce è per lavorare (fabbricare) le case. Vado a prendere un po' di sabbia.

Un pezzo di acciaio. Voglio torcere un pezzo di filo di ferro, un pezzo di ferro.

L'oro che porta quella ragazza al collo.

kalki̯ara fornace da calce — *plonb* piombo — *pluṅka* lastrone di pietra.

Corpo umano — Alimentazione — Abbigliamento.

44. *il ku̯arp* (due volte). *ju jai̯ katûo̯t doi̯ ku̯arp mu̯art.*

Sugli organi fonatorii. *ju ai̯ la bu̯ak stu̯árt e la me dúl.*

ju ai̯ tosûo̯t: joi̯ čapûo̯t joi̯na sredúr (incerto) *d-uṅ ku̯alp de ári̯a: ju jai̯ tái̯ma de tosûo̯r. — el ju čapút joi̯na skaldûo̯na. rau̯k, perkó ge maṅkúa la vu̯áz; šṅunf. — ke spozúa el fi̯út, el fi̯ut ke-l suplúva, el fi̯ut ke-l pusája.*

kup (più volte): *el kaminúa kol kup abás. — el pi̯at me dúl fu̯artemi̯ánt.* — *braz* (anche

Il **corpo.** Ho trovato due c. morti.

Ho la bocca storta e la mi duole.

Ho tossito: ho pigliato (mi son buscato) un'infreddatura, (d')un'colpo d'aria: ho paura di tossire. — Ha pigliato una caldana. Rauco, perché gli manca la voce; nasino (che parla per il naso). — Gli (?) pute il fiato, il f. che soffiava (?).

Capo: cammina colla testa bassa. — Il petto mi duole fortemente. — Braccio: un b.

brez, incerto): *joi̯n braz me dolúa; toči doi̯ bráz* (anche *brez,* incerto) *me dulúa ... toče dòje le mu͡ọṅ. — le popái̯le dei vákli (doi̯ vakli,* sing. *joi̯n vaklo). — ju me dolúa la orákla* (anche *rakla,* plur. *rakle). — la bùṡ del čol. — me dùl, káu̯k sote el skúl'. — le kráu̯k me dúl. — me dolùa el ku̯ál, kau̯k da di̯átre ke noṅ potúa a stu͡ọr. — me dùl la skái̯na. — me dùl la gu̯ánb. — ju siante ke me dolúa el si̯áṅ, kau̯k anínč. — me dùl joi̯n flúṅk, me dùl toči doi̯ flúṅki. — i ğinakli me dulúa il ğinu̯ák* (anche *ğináu̯k) me dulúa ... ju nu se potaja muvúr perké me dùl i pins;* sing. *el pins* (due volte).

joi̯n pins (anche *pis:* una volta) *grés, pi̯u grés; el dì grés, čiṅk dí, la pi̯ùnta del píns, noku͡ọl del píns* (anche *la nočéla* una volta, certo)*; el píns sini̯ástro; la mu͡ọṅ zu͡ọnka, la dástra: el manái̯ka ko la muṅ sinístra perkó ke-l fero zankíṅ. — ko le mune žu̯ánt. el e kaskút a gu͡ọnb levúte.*

joi̯na ti̯át de la mol'ér. — ge dùl la matríz la [sic, senza *a*] *maja mol'ér.*

me vìṅ da rendu͡ọr.

el ku̯árp no me lésa miúr; konpatai̯te mi siṅáu̯r: ju vìs uṅ páu̯k miúr; kaku͡ọr; joi̯na kaku͡ọta.

dormár: no stu dormár. jal ke ge plúk de ple dormár el se čáma dormi̯út. ju jai̯ su̯áṅ: noṅ potaja stu͡ọr iṅ píns ke kaskúa. l-e tu͡ọrt: žai̯me dormár. lésime uṅ páu̯k ke fúa uṅ pišolu̯át.

me dolúa i kál.

ju me maṅkúa toč, nel mi kúp, toč i kavi̯úi (incerto). *i ge ğu kaskuót i kupli* (incerto). — *avás la tíṅa nel kúp ke si̯ánpro ti se gratúa ko le mu͡ọne?*

ju jai̯ joi̯n brúsk ke me dulúa. el čáklo [incerto] *fero joi̯n brúsk: me dolùa káu̯k soi̯s de la múne; ju nu sái̯ de ko ke me venáro, ma me venáro ku͡ọlke č. joi̯n takamák ju blája metúr káu̯k sote ke me dolúa.*

náu̯n-e su͡ọṅ: el sospiraja perkó l-avás múl. aspi̯ata ke te se risanúa. joi̯n ke fero malút ne no-l bevúa, ne no-l manču̯a. ju sai̯ ple su͡ọṅ adi̯ás ke prái̯ma ke ju avás la malatí: jo no lo blai̯ vedár el dotu̯ár: el me dramúa! — patúr.

ku͡ọnd ke se avás le maróid, del sforzúr el viṅ fúr el kodi̯ál. — el fero mis jóm. — i je ju kavút i interi̯áuri.

el me fazúa i grízil ne la vái̯ta.

nel vaklo el avás joi̯na pogániz.

mi duole; *tutte e due le braccia mi dolgono ...* tutte e due le mani. — Le palpebre [sic] degli occhi ... due o., un o. — Mi duole l'orecchia. — Il buco del c. — Mi duole qui sotto l'ascella. — Le reni mi dolgono. — Mi duole il collo, qui di dietro che non posso reggere. — Mi d. la schiena. — Mi d. la gamba. — Sento che mi d. il seno, qui davanti. — Mi d. un fianco, mi d. tutti e due i f. — Le ginocchia mi d.; il g. mi d. — Non mi posso muovere perché mi d. i piedi.

Un piede grosso, più grosso; il dito grosso; cinque dita; la punta del p.; la nocella del p.; il p. sinistro; la mano sinistra, la destra: mangia colla man sinistra perché è mancino. — Colle mani giunte. È caduto a gambe levate (in aria).

Una poppa della donna. — Le duole la matrice a mia moglie.

Mi vien da recere.

Il corpo non mi lascia orinare; compatite mio signore: vado un po' a o.; cacare; una cacata.

Dormire: non dormire. Chi gli piace d. troppo si chiama dormiglione. Ho sonno: non posso reggere in piedi; [tanto] che cado. È tardi: andiamo a dormire. Lasciami un poco che faccia (schiacci) un sonnellino.

Mi dolgono i calli.

A me mi mancano tutti, sul mio capo, tutti i capelli. Gli son caduti i capelli. — Hai la tigna nel capo che sempre ti gratti colle mani?

Ho un foruncolo che mi duole. Il *č.* è un foruncolo: mi duole qui sulla mano; non so che mi verrà, ma mi verrà qualche *č.* Un impiastro voglio mettere (oppure metterò?) qui sotto che (dove) mi duole.

Non è sano: sospira perché ha male. Aspetta di risanarti. Uno che è ammalato non beve né mangia. Io sono ora più sano che prima quando avevo la malattia: non voglio vedere il dottore: mi ammazza! — Patire.

Quando si hanno le emorroidi, dallo sforzare vien fuori il retto. — È ernioso. — Gli hanno cavato le interiora.

Mi fa il solletico nella vita.

Ha nell'occhio una egilope.

la bú͡ǫrba (anche *la búrb, la bárb*) la barba — *čṷarv* guercio — *dastra* destra — *la gṷál* la gola — *gṷap* (anche *gṷab*) gobbo — *iṅgṷánt* unguento — *kavetịál* capezzolo — *kṷart* coscetto (d'agnello, di bue ecc., e d'uomo), anche culatta — *kuz* penis — *la laṅga* la lingua — *lṷask* guercio — *menbro* penis — *mịarda* merda — *muṅ* (probabilmente nei discorsi pudichi) cunnus — *oṅgla* unghia — *sịat* sete — *skaranzaja* angina — *skorižú͡ǫr* spetezzare — *joịn spelúz* (anche *spelú͡ǫz*) pezzo di pelle (non "speluzzo" bensì ven. Vegl. *spelazo*) — *joịn spudáz* uno sputo — *strṷanz* stronzo(lo) — *el sudáṷr* il sudore — *sú͡ǫṅ* sano — *el sú͡ǫṅg* sangue — *tafanúr* deretano — *la tṷárt* cunnus (forse scherzoso) — *la tṷás* (due volte) la tosse — *la žinžịáv* la gengiva — *zṷat* zoppo.

žaịme pransúr; dišnúr; el mančúa in lokú͡ǫnda. — dekaja ke-l ne dúa a nojiltri kú͡ǫlke kaṷsa. — žaị levúr e pṷarta káṷk da marịanda. — kaịna kaṷk kuṅ maịn. mut la portúa la sịárva kaṷk la káina e mančúrme e barme dapú.

Andiamo a pranzare; desinare; egli **mangia** all'albergo. — Di' che ci dia qualche cosa a noi. — Va a prendere (e porta qua) da merenda. — Cena qua con me. Ora la porta, la domestica, qua la cena e mangeremo e beremo dopo.

jala fez [incerto] *el prínz* [più volte]. *kuṅ ke féro ple fúk la jákṷa vis fúre per sáṷpra … la kominzịúa bojúr. manču͡ǫme fent ke-l fero de bṷáị.*

Ella fa il pranzo. Quando c'è troppo fuoco l'acqua trabocca ("vien fuori per di sopra") … comincia a bollire. Mangiamo finché è di bollore.

el pú͡ǫṅ (il plurale non viene accettato): *levút* (anche *levú͡ǫt*) *per fú͡ǫr el pú͡ǫṅ. — uṅ paṷk di molịáṅ di pú͡ǫṅ; kraṷsta. — dú͡ǫteme la tṷárta, la tṷàrta de pú͡ǫṅ; la paṅú͡ǫka del púṅ. — dú͡ǫteme joịna sču͡ǫnta de pú͡ǫṅ ke ju bule mančúr. gú͡ǫrda, uṅ biskàṷn de púṅ se klùma rošigṷát; i mịaị biskáṷni. — joịna fịàt de fogúč; taľúme la fogúča: ju te dú joịna pṷárt. — el pizariáṷl i fazúa i vetrúni e-i lo metúa sote la zịánṛ.*

Il pane: lievito per fare il pane. — Un po' di mollica di p.; crosta. — Datemi la piccia, la piccia di p.; la pagnotta del pane. — Datemi un micolino di p. che voglio mangiare (mangerò?). Guarda, un pezzo di p. si chiama boccone; i migliori bocconi. — Una fetta di focaccia; tagliamo la focaccia: te ne do una parte. — Il *p.* facevano i vecchi e lo mettevano sotto la cenere.

el véṅ (più volte): *el véṅ, zapaịte, me plúk tú͡ǫnt … el majèstṛ niderkúrn toče daị ge dúa uṅ mišúl de véṅ. kost véṅ l-e mis e mís: iṅ kost véṅ fero joịna kal, mis, di jákṷa e joịna kal de véṅ. kost véṅ l-e púr. dešmúṅ lo tastúrme el véṅ, se-l fero buṅ. i fú͡ǫndúč; la múf. kost véṅ fero kú͡ǫlt, la jakṷa kú͡ǫlda. jaị bevút uṅ mis líter iṅ doị kál. se ju kantés mút sarés verželú͡ǫt. ju jaị bevút sịanza mančúr; no me-a restút naṅka uṅ józ, sṷars de véṅ. — enpla kost mišúl; ju me plúk kost véṅ de plé de kol de jára. ko veni ve plúk a vóị? nịante malatí iṅ kost áịn; barme mṷalt véṅ. ju blaị bár dešmúṅ uṅ paṷk di asịánz.*

Il vino: il v., sapete, mi piace tanto … il maestro Niederkorn tutti i giorni gli dava un bicchier di vino. Questo vino è mezzo e mezzo (vinello): in questo vino c'è una metà, mezzo, d'acqua e una metà di vino. Questo vino è puro. Domani assaggeremo il vino se è buono. Il fondigliuolo, la muffa. Questo v. è caldo; l'acqua calda. Ho bevuto un mezzo litro [circa] in due volte (sorsi). — Se cantassi ora, sarei ubbriaco. Ho bevuto senza mangiare: non mi è restato neppure una goccia, sorso di vino. — Riempi questo bicchiere; a me mi piace questo vino di più che quello di ieri. Che vini vi piacciono a voi? Niente malattie quest'anno; beremo molto vino. Voglio bere [berò?] domani un po' di assenzio.

la pṷalpa (anche *pulp* una volta) *de la kú͡ǫrno. ju me plúk kol midúl da zupigú͡ǫr … kosta ráṷba la me restúa sul stúmik perkó fero raṷba grév. la kú͡ǫrno fero kṷát, la fero kṷát. la kú͡ǫrno la ju čapú͡ǫt da múf. kosta ráṷba fero sobojúta.*

La polpa della carne. A me mi piace succhiare quel (oppure il?) midollo … quest'affare mi resta a gola, perché è pesante. La carne è cotta. La carne ha preso la muffa. Questa roba è andata a male.

ju manaịko vṷai kú͡ǫrno per prínz, pịas …

Mangio oggi carne a pranzo, pesce …

ju manai̯ka vu̯ai de rís per prínz. mančúr per konpanádig (?) *o kuorno o pi̯ás ... pi̯as frít.*

ju jai̯ fát joi̯n frajút. — ā te pluk i gološéz? — no stûo̯r mančúr koṅ tûo̯nta iṅgordája (due volte) *... te batúa la bajonét, la berlók, de la fúm* (anche *fûo̯m*). *el ju mančút uṅ mu̯ánd. mul te ju fát. el ge ju mančút tóč e-l ge ju fat mûo̯l.*

żai̯me frigúr el pi̯ás. el pi̯as pélo i lo metúa su le gradelûo̯te e kól ke fero máu̯ro i lo inpirúa nel spi̯ái̯. kosti pi̯ás náu̯n-e friésk; kosti pi̯ás ju no me plúk; el pi̯ás spozúa de freskái̯n: el fero da zára.

ju blai̯ frigûo̯r uṅ pau̯k de figûo̯t.

poli̯anta sóta. ju me plúk de plé la poli̯anta ko l-u̯aľ del kís ke nó ko l-u̯aľ de la oléa: el butiro se klamúa toč l-isti̯ás koi̯ša l-u̯aľ. — el vu̯áľ servúa per konzûo̯r la salûo̯ta.

pu̯arta káu̯k uṅ páu̯k de butír ke ju blái̯ konzûo̯r la mini̯ástra.

pepro (poi anche *péper*): *pu̯arta káu̯k uṅ pau̯k de péper ke ju metúa su la mini̯ástra.*

se kluma tûo̯ta-takái̯ joi̯na pûo̯sta ke fúa le moľér per el prínz, da paričúr (kosta ráu̯ba fero pûo̯sta di formi̯ánt kosái̯k koiša la polentíṅ) e dapú la fúa ... — vojiltri mančûo̯te i rafi̯úti ...

kola muľér la ju purtûo̯t el ľat per bár. ju jai̯ bevút kost dišmúṅ joi̯na skodelûo̯ta mau̯ra de lát. le zidi̯ál del lûo̯t se kluma ... kost fero soi̯s del lát ke-i lo rakoľúa toč iṅ biskáu̯ṅ e-i lo mi̯àt vi̯á: i mi̯at daspûo̯rt, kost, per koli ke bevúa el kafé. siṅáu̯r, no jai̯ ti̯ánp per bár el kafár [incerto; anche *kafú*].

kosta pu̯ásta l-e du̯ólz; kosta pu̯asta fero amûo̯ra; kost grúṅ fero amûo̯r; kosti grúni noṅ fero amûo̯ri.

ko te plúk kosta ráu̯ba no avás noľa di gúst (anche *gu̯ast*). *mûo̯iko puosta ke ju żai̯t de mûo̯l.*

viṅ šbaratuór la stól: ju jai̯ kenút.

mangio oggi del riso a pranzo. Mangiare per companatico o carne o pesce ... pesce fritto.

Ho fatto un banchetto. — Ah, ti piacciono le leccornie? — Non mangiare con tanta ingordigia ... ti "picchia la baionetta" = la picchierella, la fame. Ha mangiato molto. Male ti ha fatto. Gli ha mangiato tutto e gli ha fatto male.

Andiamo a friggere il pesce. Il p. piccolo lo mettono sulle graticole e quello (che è) grande lo infilzano nello spiedo. Questi pesci non sono freschi; questi p. non mi piacciono; il p. puzza (sa) di fradicio: è di ieri.

Voglio friggere (friggerò) un po' di fegato.

Polenda asciutta. A me mi piace più la polenda col grasso del formaggio che non col grasso dell'oliva: il burro si chiama (tutto lo stesso) come l'olio. — L'olio serve a condire l'insalata.

Porta qui un po' di burro che voglio condire la minestra.

Pepe: porta qui un po' di p. che [ne] metta nella minestra.

Si chiama *t.* una pasta che fanno le donne per il pranzo, per servire in tavola (questa cosa è pasta di frumento [così] come la polenda) e poi [la donna] fa ... — Voi mangiate i raviuoli ...

Quella donna ha portato il latte per bere. Ho bevuto questa mane una scodella grande di l. Le *z.* del l. (panna?) si chiamano ... questo è sul l. che (lo) raccolgono in pezzi e lo mettono via: mettono da parte, questo, per quelli che bevono il caffè. Signore, non ho tempo di bere (prendere) il caffè.

Questa pasta (dolce) è dolce; questa p. è amara; questo grano è amaro; questi g. non sono amari.

Se ti piace cotesta roba non hai nessun gusto. Peccato [per questa] pasta che è andata a male.

Vieni a sgombrare la tavola: ho cenato.

---

joi̯n boldu̯áṅ sanguinaccio — *la čikolûo̯ta* la cioccolata — *farai̯na* farina — *fri̯át* fritto (sost. ?) — *goláu̯s* goloso — *jaku̯a de vái̯ta* (poi anche più volte *jaku̯a di vai̯ta* e *jaku̯a vai̯ta* due volte) acquavite — *kai̯na* cena — *mari̯anda* merenda — *mini̯estra* minestra — *prinz* pranzo — *ru̯ast* arrosto (sost.) — *sku̯at* (anche *skûo̯ta*, incerto) ricotta — *šu̯ark* sicciolo — *takûo̯ni* tagliatelli (larghi) — *tu̯arta* [pasta] torta — *vu̯aľ* olio.

---

drap (plur.), *tûo̯nti d.* — *ju blai̯ konparúr in uṅ vesti̯át bíl. ku̯arp! ke bil mudûo̯t ke ti fero. ti fero bulu̯át. el fero buṅ vesti̯át.*

Vesti; tante v. — Voglio comparire in un vestito bello. Cospetto! come sei ben vestito. Sei elegante. È ben vestito.

ju blai̯ vestarme iń joi̯n kapu̯át. ju purtúa el bragóń mút. ju portúa el kolu̯ár.

ju avás doi̯ bari̯ét ma no le me viša buń ne joi̯na ne la jultra. el kùplo del kúp. — jal se dispojúa. — el se ju fát joi̯n si̯ápto. fúa doi̯ pu̯ánč, kau̯k, ke se ju šbregút; gûo̯rda kol šbríndul ke te pikúa.

fúa metûo̯r joi̯na su̯ál nau̯va ne la skírp. — el tirûo̯nte de le skírp.

joi̯na troka buń vesti̯ata, ko la maníz ... travarsa: kosta travársa fero nûo̯va; kost vesti̯át fero núf (poi anche *nu̯af*); *kosta ráu̯ba fero di fanél; kosta ráu̯ba fero fíń. kost fazúl l-e fat di sái̯ta; el fazúl ke avás nel ku̯al jú no me plúk.*

le muĺér le portúa el kotúl. la sińau̯ra strasinúa per la kál el su visti̯át.

la portúa la mojér su le rákle i rečái̯ni (poi anche *au̯ričíń* sing.) *di vu̯ár. joi̯na vái̯ra el portúa nel dít. mi̯at kost fi̯áu̯r iń si̯áń.*

Voglio vestir(mi in) un cappotto. Porto i calzoni ora. Porto il collare.

Ho due berretti, ma non mi vanno bene né l'uno né l'altro. Il cappello del capo. — Si spoglia. — S'è fatto uno strappo (della forma di un 7). Fa due punti qui che mi sono strappato; guarda il brindello che ti pende.

Fa mettere un suolo nuovo nella scarpa. — Il laccetto delle scarpe.

Una ragazza ben vestita, col manicotto ... Grembiule: questo g. è nuovo; questo vestito è nuovo. Questa roba è di flanella; questa r. è fina. Questo fazzoletto è fatto di seta; il f. che hai al collo non mi piace a me.

Le donne portano la gonna. La signora trascina per la strada il suo vestito.

Porta la donna alle orecchie gli orecchini d'oro. Un anello porta in dito. Metti questo fiore in seno.

---

bu̯ai̯ke "pezzi di tela in cui gli zappatori avvolgono le scarpe per proteggerle dal terriccio" — *bu̯ast* busto — *disku̯álz* (anche *diskûo̯lz*) scalzi — *flok* (poi anche *fluk*) fiocco — *kopla* cappello — *kordi̯ala* (cordella, fettuccia) — *pedûo̯na* orlatura delle gonne — *joi̯n pûo̯ntapi̯át* un puntapetto — *joi̯n stivúl* (poi anche *-ûo̯l*) stivale, plur. *-ûo̯l: doi̯ s.* (anche *stivûo̯li*) — *le tirûo̯ke* le bertelle.

Casa, famiglia — Chiesa, religione — Città, stato, nazione.

45. *kûo̯za* (più volte; anche *ku̯as*); *kûo̯seta; joi̯na vetruna kûo̯za. el kopi̯árt de la kûo̯sa: ku̯alm, el ti̯át. — la maja kûo̯za fero kopi̯arta di káu̯pi. palmi̯ant de la kûo̯za. joi̯n tráv per mi̯át ne la kûo̯za.*

la jarta de la pu̯arta fero kola de sói̯s e kola de sóte. — joi̯n stûo̯nt ke tenaja la pu̯árta.

el kańúl de la pu̯árta o de la fińástra fero kòl ke se inpirúa le bratovél. — la bratovái̯la de la pu̯árta.

fini̯astra (poi anche *fińastra* e *punastra*). *el poži̯áu̯l fero kòl de la katrai̯da, kol de la fini̯astra, kol de la pu̯árta — joi̯n vu̯aš máu̯ro per i fi̯àu̯r tenùr dránte.*

kukai̯na (incerto; poi *kozai̯na*). — *le moletai̯ne per čapúr el biskâu̯n di láń ke mi e kaskút fure del fúk. — la grajala di fi̯ár. — la takla fero per frigúr drante iń jála. — el taĺúr di láne ke se batúa el pi̯ást. el mazûo̯ń per taĺúr le láne o la kûo̯rno. — la grutakûo̯za* (una volta, poi anche *grataši̯ula, grataši̯úl*) *ke se gratùa el kís. — joi̯n trúfo* (anche *truflo*, incerto) *fero*

Casa; casetta; una casa vecchia. Il "coperto" della casa = "colmo", il tetto. La mia casa è coperta di tegoli. Pavimento della casa. Una trave per mettere nella casa.

La *j.* della porta è quella di sopra (architrave) e quella di sotto (soglia). — Un'asse che tiene la porta.

Il *k.* della porta o della finestra è quello [arpione] dove s'infilzano (girano) i mastietti. — Il mastietto della porta.

Finestra. Il *p.* è quello (bracciuolo?) della sedia, della finestra (appoggiatoio), della porta (soglia?). — Un vaso grande per tenerci i fiori.

Cucina. — Le molle per prendere i pezzi di legna che mi sono caduti fuori del fuoco. — La graticola di ferro. — La tegghia è per friggere dentro in essa. — Il tagliere di legno che [dove] si batte il battuto. — Il *m.* (coltellaccio) per tagliare le legna o la carne. — La grattugia, che [vi] si gratta il cacio. — Un *t.* è [un vaso] fatto di terra e [vi] si tiene

di tàr fu̯át e se tenua el u̯áľ. — la žúǫra … e metái̯me drante el u̯áľ.

el pi̯át porta káu̯k il korti̯ál. kost korti̯ái̯. koṅ kul korti̯ál (più volte) *te se a taľút? jal taľua kol korti̯ál. kost korti̯ál fero tajúnt. mi̯at kost mišúl* (anche *mižúǫl*) *di su la katrái̯da* (più volte); plur. *katrai̯de, doe katrái̯de.*

kamarúǫt. ľat: el pajáu̯ṅ; va levúr uṅ páu̯k de púľa per el ľat; la kopi̯árta.

kúǫs (più volte; v. col. 20): *ne la maja kúǫs ju tenúa i su̯ált. — el kódlo i vetrúṅ klamúa kol ke foi̯* (oppure *foi̯t*?) *drànte ne la kúǫs, ke fero drànte el tramés.*

pu̯arta káu̯k kol pel sku̯ái̯n, skaṅét.

pu̯arta káu̯k la lúš. la lúṅ no potája ple ardúǫr … no la potúa ardúr. la lói̯ša ardi̯ava búṅ. kosta lúš l-e spu̯árk, perké la patráu̯na ja dimentikút netúǫrla; bišúṅ ke la muľér tiṅa ni̯át kosta ráu̯ba … el pavér de la loi̯ša bišúṅ ke te tenúa ni̯át.

la kúǫṅk (poi anche *ku̯aṅka, ku̯aṅk*) *per fur púǫṅ. žai̯ portúr el púǫṅ a la fornača* (molto incerto) … *ju portúa il púṅ a* [sic] *fu̯árn.*

el zidúl de la galái̯na fero andú ke la fúa el óv.

l'olio. — L'orciuolo … e mettiamo dentro l'olio.

Il piatto porta qua, il coltello. Questi coltelli. Con qual coltello ti sei tagliato? Ei taglia col coltello. Questo coltello è tagliente. Metti questo bicchiere sulla sedia; sedie.

Camera. Letto; il pagliericcio; va a prendere un po' di paglia per il letto; la coperta.

Cassa: nella mia cassa tengo i denari … Il *k.* i vecchi chiamavano quello [spazio] che è dentro alla cassa, che c'è dentro il tramezzo.

Porta qua quel piccolo scanno, sgabello.

Porta qui il lume. Il lume non può arder più … non può ardere. Il lume ardeva bene. Questo lume è sudicio perché la massaia dimenticò di pulirlo: conviene che la donna tenga pulita questa roba. Il lucignolo del l. conviene che tu tenga pulito.

La conca per far[vi] il pane. — Va a portare il pane al forno … porto il pane al forno.

Il *z.* della gallina è dove fa l'uovo.

---

armár armadio — *bataúr* (sic; una volta), *el batúǫč* battaglio — *ful* folle (mantice) — *gu̯antájera* vassoio — *kamustre* catene del focolare — *kanau̯za* (una volta) cenere — *kanba* cantina — *la kluf* la chiave; plur. *le kluf* (anche *joi̯na kluv, túǫnte kluve* una c., tante c.) — *koladáu̯r* ceneracciolo — *joi̯na ku̯art* una corte — *kúǫdro* [incerto] quadro — *lai̯nda* orlo del letto — *palúǫz*, plur. *palúǫzi*, palazzo — *lau̯ža* (due volte) loggia — *le posúǫde* le posate — *pu̯as* pozzo — *skúǫldaeli̯át* scaldaletto — *skoľér* cucchiaio — *stu̯ak* soffitto — *la stu̯ál* e *stol* (due volte) tavola — *su̯a, šúǫta* (una volta) cornice — *joi̯n tinél* saletta (da pranzo).

---

famaľa; spošúǫr: jal se spošúa per sunt martíṅ. kola troka avás pela du̯au̯ta [sic]; *la se martúa iṅ kost karnevúǫl. ti se bule martuór? ju se martúa. ki fero lúǫk ke se martúa.*

el majo olivo l-e spošút koṅ joi̯na buna doṅ. — joi̯na moľér la ju jai̯ fát doi̯ felği. — la muľér fúa dòe krèatói̯re. — joi̯na muľér inčint (anche *inzi̯anta, inčinta*).

la ni̯ena e-l feľ se ge ne dúa sau̯pra le mune: ke ri rau̯ba ke fero kost.

jal čikúa perkó l-avás tai̯ma ke la moľér ge fúa i tu̯art.

kol ke viṅ de la ni̯ena fur, e fero sis frutri prai̯ma, se kluma el saptemín.

se jai̯ jetúǫt ne la ni̯éna.

koli [*ke*?] *se involžúa i peli se klùma paničéli:* ital. panišéi.

Famiglia; sposare: egli si sposa a San Martino. Quella ragazza ha dote piccola, si marita questo carnovale. Ti vuoi maritare? Io mi ammoglio. Chi è lì che si mariti.

Il mio Olivo è ammogliato con una buona donna. — Una donna gli partorì due figliuoli. La donna fa due bambini. — Una donna incinta.

La madre e il figlio se (glie) ne dànno sulle mani: che brutta cosa (è questa)!

Si rode perché teme che la moglie gli faccia le [fusa] torte.

Quello [dei figli] che nasce, dalla madre, [se] ci furono sei fratelli prima [di lui], si chiama settimino.

"Si è gettato" (assomiglia) alla madre.

Quelli [panni, con] che s'avvolgono i bimbi si chiamano pannicelli.

fero muárt join féľ al mi kozabráin, [poi anche *kosabráin*], femm. *kosabráina. — l-e restút uṅ pelo órfaṅ perkó l-e muàrt el tûọta e la niéna.*

l-amûọr fero grûọnt.

el ninapto vis katûọr la ninapta ... kos ke la fero, kos ke la stentúa e de ko ke la mančúa: el żai a kûọza súa katûọrla, per favlúr de nosko. — el mi moráuk me bule kontentúr kosta sara ... ju no me plúk kost morośéz. — la fero andûọta da la sùa morauka. la fúa l-amáur ko uṅ prét. el ju fat da rúkul ... jal la fuat ... żaime fotûọr, frekûọr.

È morto un figlio a mio cugino, -a. — È restato orfanello perché gli son morti il babbo e la mamma.

L'amore è grande.

Lo sposo va a trovare la sposa. [Le dice, domanda] cosa faccia, cosa lavori e cosa mangi: va a casa sua a trovarla, per parlar qualche cosa. — Il mio amoroso mi vuole accontentare questa sera ... Non mi piacciono questi amoreggiamenti. — È andata dall'amorosa di lui. Fa all'amore con un prete. Gli ha fatto da mezzano. Egli la f., andiamo a f. (coire).

---

konûọr cullare — *kuaṅ* culla.

il su tûọta il suo babbo, *la sòa niéna* la sua mamma — *il su frútro, i sui frútri* suo fratello, i suoi f.; *la sòa soráula, le sòe soráule, la maja soráula* sua sorella, le sue s., mia s. — *i mai félği* e *felĭ, le maje felğe* e *feľe* i miei figli, le mie f. — *nûọṅ* nonno, femm. idem —

el mi maráit mio marito — *moľûọt* ammogliato; femm. *moľûọta — el mi komnút, la mai komnúta* [poi anche *konuta*] mio cognato, mia c. — *tiata* zia — *el mi nepáut* e *nepuát, la maja nepota* e *nepauta* mio nipote — *el mi konpár la maja kúm* il mio compare, la mia comare.

---

ju vis iṅ basálka per tirúr il fúl, per sonúr el órgaṅ.

ju dekaja ke-l fero join prat grûọnd, uṅ vikûọr; plovúṅ (e *-ûọṅ*); *el guardiéṅ, tûọta guardiéṅ. — kastûọlt: fero iṅ bazalka per spartûọr le kandaile ai konfrátri.*

la káuba del barátlo ... el barátlo fero jûọlt.

la ju sonút l-aimarí ... żaime a la porsiśiáuṅ ... żaime a més iṅ bazálka ... i dúa la benediziáuṅ ko l-inziáns ... żai a la vikráuk. — i ju kantút la maṅífik ... iṅ toča la víkla, ke fero la żiánt, la maja vuás s-a intiáś saupra de toče le vuás ke fero.

ju viś batizûọr join pélo. — fero pazûọt join batéż.

l-e pasút el venerábil: el ju portut i uáľ sûọnti a joina malûọt.

i avás portûọt el muárt drante nel kadeliát. kûọnti ke ju ai portûọt!

ju sperúa andúr iṅ paradáis. la kuča del diávul. kol ke no kredúa a la fiád di dí se klamúa retikûọt.

joina fiàsta del jáṅ se klamúa aviánt. — la domièṅka de le pûọlme fero siapto dái anìnč de la fiàsta de puáska. per le fiàste de pásk se mančùa join aṅelûọt. — La fero muàrta muarti sûọnt dal čiṅkûọnt.

Vado in **chiesa** a tirare i mantici per [far] sonare l'organo.

Io dico che è un prete grande, un vicario; un pievano; il guardiano, padre guardiano. — Castaldo: è in chiesa per distribuire le candele ai confratri.

La cupola del campanile ... il campanile è alto.

Ha sonato l'Avemaria ... andiamo alla processione ... andiamo a messa in chiesa ... dànno la benedizione coll'incenso ... va alla Via Crucis. — Hanno cantato il "Magnificat". ... In tutta la città, fra la gente, la mia voce s'è intesa sopra tutte le voci (che c'erano).

Vado a battezzare un bimbo. — È passato un [corteo di] Battesimo.

È passato il Venerabile [Sacramento]: gli ha portato l'olio santo a un'ammalata.

Hanno portato il morto dentro al cataletto. Quanti l'hanno portato!

Spero d'andar in Paradiso. La casa del diavolo. Chi non crede (nella Fede) in Dio si chiama eretico.

Una festa dell'anno che si chiama Avvento. — La Domenica delle Palme è sette giorni avanti la festa di Pasqua. Per le feste di Pasqua si mangia un agnelletto (oppure agnello?). — È morta il Martedì Santo del '50.

in nam del tûo̯ta e del fél e de lo spìrito sûo̯nt, kosì sái̯k (due volte) In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, così sia — *viña lo reño tú* venga il regno tuo.

dí te salvés (anche *salvéz*) Dio ti salvi — *di gûo̯rdi* Dio guardi.

noñ bišúñ numinúr el nam di dí perkó ju jai̯ tái̯ma non conviene nominare il nome di Dio, perché ho paura. — *onorarái̯ el tûo̯ta e la ni̯éna; se nú, no te avrás* (incerto) *la pûo̯š sau̯pra la ti̯ár* onorerai il padre e la madre; se no, non avresti (avrai?) la pace sopra la Terra.

joi̯n altûo̯r un altare, plur. *altûo̯ri* — *l-altúr majûo̯r* l'a. maggiore — *baratla* campana — *baratlúr* (più volte; poi anche *-ûo̯r*) sonar le campane — *kái̯ra* cera *la kandél* — *la krau̯k* croce, plur. idem: *doi̯ k.* — *el demúñ* il demonio — *jamna* anima — *el pizigút* il becchino — *šišindél* lampada di chiesa — *el tu̯árz* la torcia.

---

nojiltri fume ne la čitûo̯t de vikla toč ku̯ínč taľáñ ... nojiltri taľùni di víkla (poi anche *taľûo̯ñ, i taľûo̯ni*).

kost l-è uñ bil paíš. — le kal fero strét. — žái̯me a la maríñ. — ju vis iñ rái̯pa [in generale]; *karnazi̯áu̯l* [soltanto un punto della costa] *fero joi̯n pu̯ànt su̯ál, ju jai̯ inti̯áš dai vetrúni.*

joi̯n vu̯árt semenùr la salûo̯ta.

Noi siamo nella **città** di Veglia tutti quanti Italiani ... noi Italiani di Veglia.

Questo è un bel paese. — Le strade sono strette. — Andiamo alla marina: vado alla riva: Carnaziol è un punto solo, ho inteso dai vecchi.

Un orto per seminar[vi] l'insalata.

---

kontrûo̯ta via principale del quartiere (della città).

krau̯čér, anche *krau̯zi̯ér,* crocicchio — *landrona* lo spazio stretto fra i muri di due case — *lau̯ža* (due volte) Loggia del Comune (?) — *el sku̯aľ* [= lo scoglio]; con questa parola Udina indicava sempre l'isola (di Veglia); con *vikla* invece soltanto la città. *Veklisúñ,* femm. *-ûo̯na* (anche *-una*) Vegliesano.

---

joi̯na kál i nu̯estri vetrúni i avuva i zívik. — depotûo̯t jara si̯ànpro kol de la sanitûo̯t ke avàs el komu̯ànd del múr.

la lèğ dekúa ... la lèğ dekaja kosáik, ke noñ si potàja fúr iñ jultrami̯ánt. — bišùñ portúr le kontribuzi̯áu̯ñ: ko ná, i vìñ a piñurúr.

la perjáu̯ñ, ke fero drante ki ge tokaja a žár. — la fu̯árk ke ju inpikút kol jóm. — i li ju kondanút toči dói̯: joi̯n a čapút tra mís e-l jultro ku̯átri. — kastigûo̯t fero kol jóm!

el ju fòi̯t iñ gu̯ér.

Una volta i nostri vecchi avevano i [birri] civici. — Deputato era sempre quello della Sanità che ha (aveva?) il comando del mare.

La legge dice ... la l. dice così, che non si può far altrimenti. — Conviene portare le contribuzioni: se no, vengono ad appignorare.

La prigione, che c'è dentro chi gli tocca andarvi. — La forca dove hanno impiccato quell'uomo. — Gli hanno condannati tutti e due: l'uno s'è buscato tre mesi e l'altro quattro. — Castigato è colui!

È stato alla guerra.

---

atuár (non *u̯a*) attuario — *inperatáu̯r* imperatore — *judikûo̯r* giudicare — *ju jai̯ jurûo̯t* ho giurato — *kondonûo̯t* condannato — *manau̯ra* (anche *manáu̯r*) manovra (militare) — *marčúa* egli marcia — *joi̯n patriút* (anche *-ót*) un patriota — *joi̯n polizajo* una guardia di polizia, plur. *polizái̯: doi̯ p.* due p. — *potestûo̯t* (masch.) podestà (sindaco) — *reğai̯na* regina — *sakrút majestét* (sic) sacra Maestà — *testimu̯áñ* testimonio.

Mestieri — Commercio — Affari.

46. *joi̯na járt; ti fero joi̯n mìstr̥ fotizája, zavatu͡ọn. — ju víš dal barbér ke-l me rašúa la bu͡ọrba. — el beku͡ọr dramúa o la pira o el kastru͡ọt. — el kaligúr avás el si̯úb ne le múne, per stentúr le skírp, pelu͡ọnp per fu͡ọr le skirp; kapi̯astro; kanepu͡ọt. — molai̯ta: ke gu̯úa i korti̯ái̯. — ju fùa govu͡ọr il kurti̯ál. — joi̯n fakái̯n ke portùa de péš ple del di̯áu̯l: el ga mu̯alt pi̯ás, el fero karikút.*

joi̯n ordi̯áṅ. — la sái̯ga, per segúr joi̯n pi̯às de lána. — pu̯arta káu̯k el skarpél. klau̯k (più volte; poi anche *klau̯d* una volta); plur. *i ču̯ád* (una volta): *žai̯ konprúr doi̯ kláu̯di. joi̯n klàu̯k pasaíz, ke-l pasúa de joi̯na kál a la júltra. pu̯arta káu̯k le tenúje per levúr fur káu̯k uṅ ki̯ód. — pu̯arta kau̯k el fi̯àr de bunagréz.*

joi̯n jàg per ku͡ọš il bragóṅ, tu͡ọnt jág: ju noṅ potaja a ku͡ọš, perkó el fero grund kost jág. ju blai̯ uṅ pau̯k u͡ọz per kosu͡ọr joi̯n vesti̯át. el roki̯ál ke fero la jàz invu̯alta atu̯árn. — la fu̯arf, le fu̯arf per taľúr. — žiži̯úl (sing. e plur.), *žiži̯u͡ọli — la ráu̯ka, per filu͡ọr.*

Un mestiere; sei un abborraccione. — Vado dal barbiere perché mi rada la barba. — Il macellaio macella o la pecora o il castrato. — Il calzolaio ha la subbia in mano per lavorare le scarpe; pelame per far le scarpe; pedale; canape. — Arrotino: che arrota i coltelli. — Faccio arrotare il coltello. — Un facchino che porta del peso più del diavolo: ha molto peso, è carico.

Uno strumento [di lavoro]. — La sega per segare un pezzo di legno. Porta qua lo scalpello. Chiodo, -i: va a comperare due chiodi. Un c. *p.* = che passa da una parte all'altra. Porta qua le tanaglie per levar fuori, qua, un chiodo. — Porta qua il grimaldello.

Un ago per cucire le brache, tanti aghi: non posso cucire, perché è grande quest'a. Io voglio un po' di refe per cucire un vestito. Il rocchetto, dove è avvolto intorno il refe. Le forbici per tagliare. — Ditale, -i. — La rocca, per filare.

---

agari̯áu̯l agoraio — *aṅkúžiṅ* incudine — *el bonbu͡ọk* la bambage — *fratazín* pialletto — *el fratúṅ* la liscia (dei muratori) — *glau̯mo* (una volta) gomitolo — *kuṅ* (poco certo) cuneo — *matu͡ọs* matassa — *muratáu̯r* muratore — *nu͡ọsp* naspo — *la spi̯una* pialla — *skarpél* scalpello — *taľapitra* tagliapietra (scalpellino) — *el u̯ast* l'oste — *vendrágolo* fruttivendolo.

---

joi̯na miṅ jara ... doi̯ kuartarúl, la fazùa iṅ vetrúṅ, e mùt no féro kole mišúr.

Una "mina" era ... due "quartaruoli" contava in antico [tempo], e ora non ci sono quelle misure.

joi̯na ùrna (incerto, anche *ornája*) *di véṅ; a bukule plai̯ne. joi̯n ku̯art di furmi̯ánt.*

Un'"orna" (bigoncia) di vino; a boccali pieni. Un quarto di frumento.

joi̯n kìl di vu͡ọṅ. joi̯na lebra kresi̯ánte.

Un chilogramma di avena. Una libbra abbondante.

do karantu͡ọni a la lébra (anche *lebreza*). *el fero a bomarku͡ọt.*

Due "carantani" alla libbra. È a buon mercato.

jal fèro joi̯n siṅáu̯r dapú ke-l ju fát kosta buṅ afúr. joi̯na afúr ke la viša búṅ, ju dekája ke l-e fu̯át buṅ, nā? fazume joi̯na afúr ... ze potúa fur fu͡ọzil kost afu͡ọr ... kosta afúr la fero intriku͡ọta: ju no sái̯ de kó ke venaro fure. doi̯ bu͡ọne afure.

È un signore dopo che ha fatto questo buon affare. Un a. che vada bene, io dico che è fatto bene, ne[vvero]? Facciamo un a. ... si può far facilmente quest'a. Quest'a. è intricato: non so che ne sortirà. Due buoni a.

un pel gu̯adái̯n. — ju viš uṅ páu̯k vedár iṅ fi̯ér (poi anche *a la fi̯ér*).

Un piccolo guadagno. — Vado un po' a vedere al mercato.

mu̯alt debiti̯áṅ (incerto) *pakúa el debiti̯ár* (incerto; similmente *debiti̯ám, debitu̯ár* sing. e plur.). *no potaja skodúr kost debiti̯áṅ. el me ju inprestut čiṅk dukát e ju jai̯ du͡ọt iṅ peṅ ...*

Molti debiti. Paga il debito. Non posso riscuotere questo debito. Mi ha prestati cinque ducati e io (gli?) ho dato in pegno...

joi̯na balanzûọt una bilancia — *botai̯ga* bottega — *jal konprúa* (egli) compera — *ku̯ant* conto — *kuntrabûọnt* contrabbando — *lítr̥* litro — *pakúr* pagare — *i su̯ált* i denari.

Nomi propri.

Toponimi, che si conservano (**A**) nella stessa forma anche nel ven. di Veglia (I § 90): *bazalčala* nome di una chiesetta nei pressi della città — *val biska*. *kanái̯t* una regione irrigua a nord di Ponte (*Canai* Carta militare — *karnau̯za* uno scoglio — *kaslír* (campo): "vi devono trovarsi dei tesori nascosti" — *lakmartín* casale (a nord) — *meskatáu̯r, maskatáu̯r* (quest'ultima forma sembra più diffusa) uno scoglio — *murái̯* poi anche, per la stessa località (abitata), *murai̯ko murai̯ka – val da vái̯*.

(**B**) Gli altri toponimi, di minore interesse (in parte vegliotizzati dallo stesso Udina): *a pornái̯bo* (anche *pornái̯p*) *si potaja žar a kavûọl* a Pornibo si può andare a cavallo — *bái̯žič* Baicich (= *bái̯žič*) — *baska, baska nuf* Besca nova, *baska vetruna* B. vecchia (*beska veča*), *baskavûọl* Bescavalle (*-ale*) — *batimúl* Batomalj — *bonmartái̯n* Bonmartini — *brazi̯úl* Porto Braciol (mappe catastali) — *bûọra: val de b.* — *dobríṅ* Dobrigno — *kap: sūnt marí di k.* Santa Maria di Capo (= *santa maría de káo*) Glavotok — *kasi̯áu̯ṅ* Cassion — *kerái̯n* = *sûọnt k.* Sekerin (mappe catast.) — *Kornai̯kla* Cornicchia (= *ča*) — *ku̯arnúr* Quarnero (= *ku̯arnér*) — *lenûọrt* (incerto) Linardić — *lenûọd* Nenadić (?) — *malai̯nska* Malinsca — *mílsetič* Milčetić (= *mílzetič*) — *mu̯ant* Monte — *multi̯ánp* Maltempo (*-tenpo*) — *negrít: la pu̯ant de n.* Negritto (*-ito*) — *pornai̯b* Pornibo — *pu̯ant* Ponte — *pu̯art* Porto — *rau̯k: sūnt r.* Sv. Rok — *sérsič* Sršić — *vai̯t: sūnt v.* San Vido — *el trískavaz* [non *triskaváz*] *fero un mu̯ánt a mis kal di báska* il T. è un monte a mezza strada da Besca [a Veglia] — *vûọṡ* Voz.

Toponimi al di fuori dell'isola: *abazí* Abbazia (la nota località di cura sulla costa antistante — *albûọṅ* Albona (ibid.) — *ankúṅ* Ancona (Marche) — *kaíṡole* Caisole (sull'isola di Cherso, Dalm.) — *kers* Cherso — *léṡina* Lesina (Dalm.) — *lovrúṅ lovrûọna* Lovrana (sulla costa liburnica) *luṡéṅ: l. mauro, l. pelo* Lussin grande, L. piccolo (Dalm.) — *spálatra spalatrát spalatrút* (tutti incerti) Spalato e -tro (Dalm.).

---

kánpore (Arbe) *se klamúa ... ma lûọk la tara parúa ke fu̯às el sabi̯úṅ, kol féṅ koi̯ṡa la farái̯na! se fu̯as káu̯k de kola tára, nel nu̯éstr̥ sku̯ál! ... fero di kínp abastûọnza, lûọk: joi̯na jáu̯ra di kaminúr di zau̯pra i kínpi, ke se pazúa. toče le mol'ér stentúa: le arúa, le zapúa la tára toča ku̯anta* [incerto] *e i ómiṅ tenúa la píp iṅ bu̯ák e kosái̯k i stùa da gu̯ardúrle.*

k. si chiama ... ma là la terra pare che sia (il) sabbione, [di] quello fino come la farina! Se [ci] fosse qua di quella terra, nella nostra isola! ... [Ci] sono dei campi abbastanza là: un'ora da camminare sopra i campi, che si passano. Tutte le donne lavorano: arano, zappano la terra tutta quanta e gli uomini tengono la pipa in bocca e così [se ne] stanno a guardarle.

Antroponimi. *ke nám te avás? el avás uṅ bi̯el nám* che nome hai? Ha un bel nome.

frančipáṅ; così Udina chiamava gli antichi signori dell'isola (Frangipani).

joi̯na mul'ér se klamúa aṅéṡ una donna si chiama Agnese.

la maja sí se klamúa tûọna la mia zia si chiama [An]tonia.

el dái̯ di sûọnta dorotája il dì di Santa Dorotea.

ju kredúa ke-l vítesič credevo [che si trattasse] del Vitezić.

da mustro zu̯aṅ da mastro Gi(ov)anni.

lážaro vol dir uṅ ke ṡe amalá ke no-l pol kaminár.

dume Domenica — *frane* Francesco — *ğerune* (due volte) Gerolamo — *ğič loviji* Gigi Luigi — *mika* Niccolina — *nûọnd* (Ferdi)nando — *pau̯l* Paolo — *rik* (Fede)rico — *tit* Battista — *tune* Antonio — *zu̯aṅ* Giovanni.

Gli Etnici che compaiono nei testi (*talûọn* ecc.) sono stati raccolti nell'Indice. — Il nomignolo *poličér* è riferito agli abitanti

dell'isola di Cherso: *viṅ di kérs, duṅk fero joi̯n p.* viene da Cherso, dunque è un *p.*

Resti.

47. A. *stu alégr* sta allegro. *jal fero alegrái̯* [incerto] è allegro. *stume alegrái̯* stiamo allegri, *nojiltri stume alíği* [incerto] *kost momi̯ánt* noi stiamo allegri questo momento. *uṅ páu̯k de alegrája* un poco di allegria. — *andù stŭ̂o̯te* dove state? *mi ju domandút andú ke fero el profesáu̯r* mi domandò dove fosse il professore. *d-andú ti víṅ?* di dove vieni? *ju viṅ da dú ke ti víṅa té* vengo donde vieni tu. — *tra ke-l fero amalŭ̂o̯t aṅkŭ̂o̯r el se strapazúa* è ammalato e per giunta si trascura. — *ju avi̯érš la pu̯árta* apro la porta. *ju ve vít ke voi sai̯te ardi̯át* vedo che siete ardito [incerto]. Alla domanda: Avete fatto colazione? *si, ju jai̯* sì (ho fatto). — *te te a rasáu̯ṅ* hai ragione. — *el ju žái̯* è stato [oppure andato?]. — **B.** *dŭ̂o̯me dik su̯aldi ke ju vis levùr il bár* dammi dieci soldi che vada a prendere da bere. — *te fero joi̯na bardŭ̂o̯sa jamo* sei un bardassa ancora. — *ti fero joi̯n barufu̯ánt* sei un liticone. — *i me bastonúa* mi bastonano. — *fero bastŭ̂o̯nza di ŭ̂o̯ri̯a* c'è abbastanza aria. — *ju viš iṅ bekaréja* vado in macelleria. — *o ke bi̯el ke fu̯ás se avái̯me tŭ̂o̯nti su̯áld* come sarebbe bello se avessimo tanti soldi. — *ju ai̯ vedói̯t ke fero fu̯at bíl* ho visto che era fatto bellamente. — *no jái̯ naṅka uṅ bi̯éč* non ho neppur un soldo. — *jal fero joi̯n bifu̯álk* è un mascalzone. — *joi̯n biskàu̯ṅ de lána* un pezzo di legno. — *domuónda la karitŭ̂o̯t perkó te ai bišùṅ* domanda la carità perché hai bisogno. — *bišúṅ ke víša* bisogna che vada. *ju bule morár; nu bule patùr kau̯k plé* voglio morire; non voglio patire qua più. — *di blája* Dio volesse. — *jal avàs vosŭ̂o̯d kosái̯k e su dŭ̂o̯n* ha voluto così, ben gli sta. — *ju nu putaja soportŭ̂o̯r kost bonbíst* non posso soffrire questo spaccone. — *el fero iṅ botai̯ga* è in bottega. — *el ju čapút la brivŭ̂o̯ta* ha preso l'aire. — *l-avás el brušigíṅ* ha la stizza. — *lo ái̯ čapŭ̂o̯t a brùš kamái̯sa* l'ho pigliato all'improvviso. — *ju vis levúr joi̯n fu̯ás di brúskole per il fúk* vado a prendere un fascio di sarmenti per il fuoco. — *jal fero joi̯na bru̯ava* (anche *bruva, bruf,* incerto) *persau̯na* è una brava persona. — *ju portúa la bu̯árs* porto la borsa. — *žai̯ buṅ, voi̯ buṅ* va bene. *me ai̯ venài̯t iṅ buṅ* mi è riuscito bene. — *per ju me bŭ̂o̯sta* a me mi basta. — *ju jai kaskŭ̂o̯t ne la buf* son caduto nella buca. — **C** *(č)*. *san zi̯art* sono certo. — *ju jai̯ kunusùt un zi̯art Vasílič di nàu̯n túne* ho conosciuto un certo Vassilich di nome Toni. — *el avás la čik iṅ bu̯ák* ha la cicca in bocca. — *i fero čôl e kamái̯sa* sono culo e camicia (intimi). — **D.** *fero joi̯na beli̯áz da vedárlo* è una bellezza a vederlo. *žai̯ levúr e pu̯arta kau̯k da mari̯ánda* va a tor (e porta qua) da merenda. *zai̯me toč stúf da fùr kosta vái̯ta* siamo tutti stanchi di fare questa vita. — *la kuza dul plováṅ* la casa del pievano. — *jal fero dakụárd koṅ jú* è d'accordo con me. — *jali fero daku̯árdi* sono d'accordo. — *dapú de iṅ kola kál* dopo di quella volta. — *ju nu si̯ante de kó ke tu dekája* non sento cosa dici. — *ni̯ante nol ja dét* niente non ha detto. — *avai̯me stŭ̂o̯t rík e mút avai̯me deventŭ̂o̯t póper* fummo ricchi e adesso siamo diventati poveri. — *de kò ti búle?* cosa vuoi? *de kò nasi kau̯k dránte?* cosa nasce qua dentro? *ju dekaja kosái̯k, ke-l patráu̯ṅ pu̯arta káu̯k de nósko* dico così (direi) che il padrone porti qua qualche cosa. *el fero de ple bi̯al ke té* è più bello di te. — *fume toč di̯atremúṅ* facciamo tutto mano mano. — *el fero uṅ di̯ávol, el pélo!* è un diavolino, il fanciullo! — *el ge fúa dispi̯át* gli fa dispetti. — *el ju venai̯t domieṅkadí* è venuto domenica. — *kŭ̂o̯nd ti žái in bazálka?* quando vai in chiesa? *domi̯eṅkadái̯* domenica. — *el ge ju dramùt el fél a kol jóm* (gli) ha ammazzato il figlio a colui. — *ju te dure joi̯n peníṅ nel čól* ti darò una pedata nel culo. — *la ju dŭ̂o̯t joi̯n su̯áld a kol póper* ha dato un soldo a quel poverello. — *e jal el du̯ármi?* ed egli dorme? — **E.** *e mút* anche adesso. — **F.** *gŭ̂o̯rda ke falóp ke te ai̯ fát* guarda il fallo che hai fatto. — *ju jái̯ fát joi̯na mau̯ra fatái̯ka* ho fatto una grande fatica. *ju jai̯ fatikút* ho faticato. — *se te favlúa jamo ju te dúa joi̯n pu̯aṅ* se parli ancora ti do un pugno. — *dŭ̂o̯teme el fazŭ̂o̯l* datemi il fazzoletto. — *fina dú arivúa kost vu̯árt?* fin dove arriva quest'orto? — *fiṅ káu̯k* fin qui. — *joi̯n fi̯áu̯r e ke bíl!* un fiore e come bello! — *el fero joi̯n figurŭ̂o̯t, joi̯na figurúz, joi̯na figúr pu̯árk* è un figuro. — *bišùṅ stentúr ko le fi̯úke* bisogna lavorare con calma. — *el ju žài̯t feṅ lŭ̂o̯k* è andato fin là. — *dŭ̂o̯me uṅ páu̯k, saṅglo joi̯n flatíṅ* dammi un poco, solo un micolino. — *žai̯te sui̯ frádri* andate su [da]i Frati. — *ju vìs dal mi frútro* vado da mio fratello. — *i fero fu̯árt* sono forti. — *el jù fu̯át* ha la stizza. — *jali potaja fúr kosái̯k e nojiltri ná* essi possono far così e noi no. — *noṅ si potàja fŭ̂o̯r* non si

può far. — *i mai̯ lavúr, li ai̯ fát* i miei lavori, li ho fatti. — *te fero join furbáz de koli mául̯ri* tu sei un briccone di quelli grandi. — **G.** *no fero plè ti̯anp da godúr* (*de gu̯ad?*) non è più tempo da godere. — *ju gu̯ád* io godo. — *l-e grés, el fero grús* è grasso, *la fero grésa* è grassa. — *se dí me dá la gréz de aspetúr* se Dio mi dà la grazia di aspettare. — *jóina pela gríp* una piccola carrozza. *joi̯n pu͡ǫṅ grúnd* un pane grande. *di gu͡ǫrdi!* Dio guardi! — **I.** *ju no me inpu̯árt de té noľa* a me non m'importa di te niente. — *ju se avás insoṅu͡ǫt* ho sognato. *ju me ínsoṅúa toče le nu̯át di té* sogno tutte le notti di te. *ju jai fát uṅ bi̯al insu̯ái̯n* ho fatto un bel sogno. — *ju non potaja fur kola rau̯ba perkó noṅ me inti̯ánd* non posso far quella cosa perché non me ne intendo. — *ti ai̯* (oppure *a?*) *intardigu͡ǫt* hai fatto tardi. — **J.** *el je ju dèt "mu͡ǫna"!* gli ha detto "grullo"! — *ku̯atri járk, doi̯ járk, u̯at járk* quattro archi, due a., otto a. *ju jai̯ joi̯na járma per dramu͡ǫr* ho un'arma per ammazzare. — *fero ǧu͡ǫṅ téner* (?) sono giovani tenerelli. *jal avás jóina bil jetu͡ǫt* ha una bella età. — *jo żái̯te dona muóre?* dove andate sora madre? *jo te vís? jo żái̯? jo te żai̯?* dove vai? *jo ti du͡ǫrmi?* dove dormi? *ju* (e *jo*) *ti ku̯ár?* dove corri? *ku̯alúṅk ǧoṅ potaja fur* ognuno può fare. — *el fero toč vu̯ant* è tutto unto. — *ju blái̯ avár toč jú* voglio aver tutto io. — *te noṅ sái̯ per mái̯n* tu non sei per me. *póper mái̯n!* povero me! — *viṅ koṅ mái̯n* vieni con me. *stu káu̯k koṅ jú* sta qui con me. — *la kuza del majo zí la fero u͡ǫlta* la casa di mio zio è alta. *el ju ṡvolút in ált* è voltato in alto. — **K.** *ju avàs tu͡ǫnti amái̯ki kosta sára a kái̯na* ho tanti amici questa sera a cena. — *kapta, kapta ke-l skanpùa vi̯á* guarda, guarda che scappa via. — *káu̯k fero tu͡ǫnta żi̯ánt; joi̯na kál fero tu͡ǫnti jóṅ, ne la jultra kál fero tu͡ǫnte muľér* qui c'è tanta gente; da una parte ci son tanti uomini, dall'altra tante donne. — *ti fero joi̯n kantaríṅ* sei un *k.* (che canticchia spesso e volentieri). — *ju ti bule ligúr ko la katái̯na* io ti voglio legare (ti legherò?) con la catena. — *ju lo kazure dránte* io lo caccerò dentro. — *ju lo vít de ki̯úr* lo vedo di raro. — *káu̯k fero ki̯ár* qui è chiaro. — *ju čapure dei̯ bei̯ su̯áld se ju vendàs la mi ráu̯ba* piglierei dei bei quattrini se vendessi il mio avere. — *el mi ju kojonu͡ǫt* mi ha coglionato. — *ju no lo potaja a sofrúr perkó el ge ne dekája de toči i koláu̯r* non lo posso soffrire perché ne dice di tutti i colori. — *el fero koligu͡ǫt* (anche *koliku͡ǫt*) *in el li̯át* è coricato ammalato nel letto. — *ke korája ke avás kol jóm!* il coraggio che ha colui! — *jal avás mau̯ro koraja* ha grande coraggio. — *kos te búle?* cosa vuoi? — *se ti búle, furme kosái̯k* se vuoi, faremo così. — *no-l potaja kresúr ple* non può crescer più. — *ti fèro joi̯na krepalái̯na* sei un mingherlino. — *ju noṅ sai̯ de kú* non so di chi. — *kon kú?* con chi? *per kú?* per chi? — *a kú ti jui̯ dàt kóst* a chi hai dato questo? *te ai̯ la ku̯álp* tu hai la colpa. — *el kùṅ ke manái̯ka* il cane che mangia. — *ju ge je du͡ǫt al ku͡ǫṅ* gli ho dato al cane. — *kúṅ blai̯te du͡ǫrme kosti sóldi?* quando volete darmi questo danaro? — *ju ku͡ǫṅke kál ju dormaja iṅ píns* qualche volta dormo in piedi. — *kola ku͡ǫrta ti búle ke te dúa?* che carta vuoi che ti dia? — *ku̯anta rau̯ba!* quanta roba! *ku͡ǫnti su̯áld!* quanto denaro! *ku͡ǫnte monu͡ǫt!* quante sciocchezze! *la vái̯ta toča ku̯ínt!* la vita tutta quanta! *kost l-e ni̯ánt: lo potaja fúr toči ku̯ínč* questo è niente: lo possono fare tutti (quanti). — **L.** *ju te lasúa* ti lascio. — *ju nu te lesa spuṡúr* non ti lascio sposare. — *lesa stu͡ǫr* lascia stare. *lesa kóst e veṅ káu̯k* lascia questo e vieni qui. — *el fero iṅ ľát* è a letto. *żai̯me a ľét* andiamo a letto. — *lavorúnd se le kantúa* lavorando se la cantavano. — *żai̯ levu͡ǫr, jultremi̯ánt ju te bastunúa* va a prendere, altrimenti ti bastono. — *el e kaskút a gu͡ǫnb levúte* è caduto a gambe in aria. — *ju jai̯ fòi̯t iṅ kol lu̯ák* sono stato in quel luogo. — *iṅ jultro lu̯ág* in un altro luogo. — *káu̯k fero jú e luk fero jál* qui ci son io e là c'è lui. — *la stùa tu͡ǫnt a lontu͡ǫṅ* sta tanto lontano. — *me venaro joi̯na lu͡ǫṅa ke kaskùa per ti̯ár* mi viene [incerto] una cascaggine che casco a terra. — *vu̯ai furme la lusája* oggi faremo la lisciva.

48. M. *ku͡ǫr máin* [sic] caro mio. *el majo amái̯ko* il mio amico. *la ku͡ǫza de la maja ni̯ena* la casa di mia madre. — *la ku͡ǫza de le maje soráu̯le* la casa delle mie sorelle. *la ku͡ǫza di mai̯ frútri* la casa de' miei fratelli. — *żai̯, da la zí, ke la te dúa da manču͡ǫr per mai̯n* va dalla zia [e dille] che ti dia da mangiare per me. — *ti fero joi̯n manigóld e rí a vedazárte* tu sei un manigoldo e brutto a vederti. — *ju se fùa de maraváľa a sentu͡ǫr ke* … mi fo' meraviglia di sentire che … — *jala fùa matéz* fa pazzie. — *ju kanbi̯ua la matu͡ǫs* cambio la matassa. — *joi̯n bastáu̯ṅ ke avas la mazók de sòi̯s andú ke se klapúa kole múṅ* un bastone che ha il manico di sopra [che] si prende colle mani. — *fu di méṅ se noṅ ti bule*

fa a meno se non vuoi. — *fero mi̯èi̯ kosáik* è meglio così. — *ju te ai̯ inami̯ánt* io ti ho in non cale. — *tu͡o̯nti mi̯àri di jái̯n* tante migliaia d'anni. — *viṅ súbit sùbit sul midi̯át* vieni subito subito sul momento. — *el fùa tu͡o̯nti mirakúl* [sic]*!* fa tanti miracoli! — *mirúa búṅ prai̯ma di tirúr* mira bene prima di tirare. — *ti fèro joi̯n mostríč* tu sei un bricconcello. — *ju vìs sul mu̯ánt* vado sul monte. — *la mu̯àrt del su tu͡o̯ta, el fèro su joi̯na kál* [in caso del]la morte di suo padre è sul lastrico. — *mui̯ plé noṅ fure kóst* mai più non sarà questo. — *el fèro mul mi̯ás* è mal messo. — *ge ai̯ fat mu͡o̯le* gli ho fatto male. — *kosta mul'ér, ko̯ste mul'ér* questa donna, queste d. — *ju la tenúa ko le múṅ* la tenevo con le mani. — *ju vi tu͡o̯nti fuk sui̯ munčái̯* vedo tanti fuochi sui monti(celli). — *el je ju dùt joi̯na mu͡o̯nča* gli ha dato una mancia. — *ju nu blai̯ murár* non voglio morire. — *ju jai̯ tái̯ma ke-l morúa* ho paura che muoia. — *l-e fel'a de jòin muratáu̯r, el ple pelo ke fero ká̯uk iṅ país* è figlia di un muratore il più piccolo che è qua in paese. — *tu sài̯ muṡ di móṅ* (anche *mu͡o̯na*) tu sei (una faccia d')imbecille. — **N.** *el mi a dèt di ná* m'ha detto di no. — *ju nu vìṡ, ná* non vado, no. — *no te potaja* (e *potúa*) *nasu͡o̯r nól'a* non ti può accader niente. — *ju stúa e ai̯ stu͡o̯t si̯ánpro drànte iṅ kola ku͡o̯sa ke jo ai̯ nasu͡o̯t* io abito e ho abitato sempre (dentro) in quella casa dove son nato. — *n-avai̯te tái̯ma, nól'a* non abbiate paura [di] niente. — *pelo mí, restúa ká̯uk: ju vìṡ dal nóṅ* bimbo mio, resta qua: io vado dal nonno. — *ju kredùa ke avái̯te de nòsko lasu͡o̯t* credevo che aveste lasciato (dimenticato) qualche cosa. — *avai̯te portu͡o̯t de nósko, ka̯uk?* avete portato qualche cosa, qua? — *du͡o̯te de nòsko fúre* date fuori qualche cosa. — *el nutrimi̯ánt per le béste* il nutrimento per le bestie. — **O.** *ju nu blai̯ obedu͡o̯r* non voglio obbedire. — *okoránd se potúa fur aṅka kost* occorrendo si può fare anche questo. — *l-avás l-onbrí ru̯at* ha (con sé) l'ombrello rotto. — *el fero si̯ànpro iṅ ostarája* è sempre all'osteria. — **P.** *ju jai̯ da pakúr il ku̯ást* ho da pagare il costo. — *ju pakúra dik dukát per sapu͡o̯r kosta laṅga fuvlúr* pagherei 10 ducati per saper parlare questa lingua. — *la paltomíṅ fero jòina čása ínfra joi̯na konpanája* la pantomima è un chiasso fra una compagnia. — *dapú ke ju fat barúf, i ju fat páṡ* dopo aver bisticciato si riconciliarono. — *un momi̯ant de pasi̯áns* un momento di pazienza. — *ju patúa iṅ kost lavúr* io patisco in questo lavoro. — *oṅi pàu̯k ke i se movúa* per poco che si muovano. — *joi̯n pàu̯ki di su̯áld* un po' di danaro. — *uṅ póper ke domu͡o̯nda la karitu͡o̯t* un poverello che domanda la carità. — *te o dút joi̯n pár de pètemele búṅ* ti ho dato un paio di "dammele buone" (un carpiccio di bastonate). — *lo ju dramút koṅ joi̯na petrúta* lo ha ammazzato con una pietrata. — *fuge kosta pi̯ái̯ta* fagli questa piega. — *ple ke-l kriúa, pi̯as* [incerto] *féro* più grida e peggio è. — *ju te fùa fázil kost pi̯azár* ti fo facilmente questo piacere. — *ā! fero joi̯n pi̯azár da vedár!* ah! è un piacere a vedere! — *el avàs pipí* ha paura. — *se no ti fero búṅ, ju ti dú joi̯na pi̯úda* se non sei (sarai?) buono ti do (darò?) una pedata. — *el plaṅgúa: el fu pài̯na a sentu͡o̯rlo* piange: fa pena a sentirlo. — *ju nu bule ple plaṅgúr* non voglio pianger più. — *kosì korti̯ál me pluk de plè de kól* questo coltello mi piace più di quello. — *jal se rikordúa ple de jú* egli si ricorda più di me. — *jal fero ple pélo de jú* è più piccolo di me. — *se te salvúa i su̯ált dapú potaja frajur* se salvassi i denari potresti poi goder(li). — *se poti̯aṅ, kanturme* se potessimo canteremmo — *se ju potás ju kantúa, se te potás te kantúa, se jal potés* [*el*?] *kantúa* [poi anche *kantaraja* in tutte le altre attestazioni] se potessi canterei, -resti; se potesse, -rebbe. *se poti̯aṅ, kanturme. se potái̯te, kantarai̯te. se jali potás, kantaraja* se potessimo canteremmo, se -este, -reste; -essero, -rebbero. — *ju jara ple prái̯ma de té* ero (più) prima di te. — *pa̯uk prái̯ma* poco prima. — *prai̯ṡa di tár* presa di terra. — *prai̯ṡa di tabu͡o̯k* presa di tabacco. — *ju ve prík, mi siṅáu̯r* vi prego mio signore. — *te prík, troka mája* ti prego, ragazza mia. — *prekute al momi̯ánt: ju bule kosai̯k sentár* pregate al momento, voglio sentire così. — *fùa priást* fa presto. — *un momi̯ánt di promi̯ás* un momento, con permesso. — *ju jai̯ tái̯ma ke ju se pu̯ánż* ho paura di pungermi. — *andurme fu͡o̯r doi̯ pás* andiamo a far due passi. — *te stùi̯ fi̯erm koiṡa un púl* stai fermo come un palo (impalato). — *me pùr (pu͡o̯r) di ná* mi par di no. *me pùr de sé* mi par di sì. — *ju no me pu͡o̯r* a me non mi pare. — **R.** *la ràu̯ba del mi tu͡o̯ta* l'avere di mio padre. — *no se fúa koste rá̯ube* non si fanno queste cose. — *e koṅ razáu̯ṅ* e con ragione. — *el fero rík* (e *rái̯ko*) *perké l-avàs i su̯ált* è ricco perché ha i denari. — *mut jal fero refút* (e *refu͡o̯t*) ora s'è rimesso. — *ju se ai̯ refút* (e *refúd*) mi son ri-

messo. — *jala se ju refút* s'è rimessa. — *e-l ju žai̯t a reméṅg* è andato in rovina. — *ju ve ringrés* vi ringrazio. — *el ǧu rivúo̯t* è arrivato. — *kúo̯nt de rúr ke se vedasái̯me nojiltri!* quanto di raro (che) ci vediamo noi! — **S.** *sadá ju ve dekaja toč* ora vi dico tutto. — *nojiltri si̯àm amái̯ki* noi siamo amici. — *se te fure búṅ, pelo mí* se sarai buono, bimbo mio. — *dišmúṅ ju fero konti̯ant, dišmúṅ fero té konti̯ánt, dišmúṅ fero jal konti̯ánt, dišmúṅ furmo konti̯ánt, dišmúṅ fosai̯te konti̯ánt vojiltri, dišmúṅ fero konti̯ánt jali* domani sarò contento, sarai tu, sarà lui, saremo, sarete voi, saranno loro. — *kau̯k férimo sikúo̯r* qui siamo sicuri. — *ju jara rík, prai̯me* ero ricco prima. — *se ju fu̯ás joi̯n siṅáu̯r ju dure* (e *dúa*) *uṅ pau̯k di mančúr ai̯ póper* se fossi un signore darei un poco da mangiare ai poveri. *se te fu̯ás joi̯n siṅáu̯r dúo̯re tóč ai̯ póper, potai̯te ajutúr kosti póper ke-i plaṅgúa si̯ampro ke-i no avás noľa de ko mančúr* se tu fosssi un s. daresti tutto ai poveri, potresti aiutare questi p. che piangono, che non hanno di che mangiare. — *se jal fu̯ás joi̯n siṅáu̯r, el potúre fur kosta karitúo̯t* se fosse un s. potrebbe far questa carità. — *se nojiltri fu̯ás siṅáu̯ri, dúo̯rme toč ai̯ póper* se fossimo s. daremmo tutto ai p. — *joi̯na kál fúrimo siṅáu̯ri; mut sai̯me póper* una volta fummo s.; ora siamo p. — *joi̯na kal fu̯aste siṅáu̯ri e mút sai̯te póper* una volta eravate signori, ora siete p. — *jali fói̯t* (incerto) *póper* essi erano poveri. — *el ju fói̯t a kúo̯ža* è stato [incerto] a casa. — *el ǧu fói̯t ín kampaṅ* è stato in campagna. — *in bu̯ák me vìṅ la salív* in bocca mi viene la saliva. — *ju blái̯ sapár* voglio sapere. *ki sapája?* chissà? *jal blája ke ju sái̯!* vuole che sappia! *ju bule ke te sapája* voglio che tu sappia. *de ko te blái̯ ke jal sapúa?* cosa vuoi che sappia lui? *el búle che sapúme* vuole che sappiamo. — *pu̯árta káu̯k el sapáu̯ṅ* porta qua il sapone. — *kost fero el u̯árt dei̯ doi̯ vetrúni ke avái̯me vedút iṅ kost dišmúṅ e kosta fero la kúza sóa* questo è l'orto dei due vecchi che abbiamo visto questa mattina e questa è la loro casa. — *el mi túo̯ta l-e ple vetrúṅ del sú, del véstro* mio padre è più vecchio del suo, del vostro. — *la maja ni̯éna fero ple vetrúna de la sóa, de la véstra* mia madre è più vecchia della sua, della vostra. *i mi frútri fero ple vetrúni ke i sú* i miei fratelli sono più vecchi de' suoi. *le mìe soráu̯le l-e ple vetrúne de le sóe* le mie sorelle sono più vecchie delle sue. — *voi̯ no potái̯te saltúo̯r* voi non potete saltare. — *lo avás šberlotúo̯t* lo ha schiaffeggiato. *e dapú el ge dúa joi̯na šberlúo̯ta* e dopo gli ha dato uno schiaffo. — *el šbrodigúa toča la ráu̯ba* abborraccia ogni cosa. — *jal féro joi̯n sčápa* è una sbercia. — *a* (anche *iṅ*) *sku̯ár* all'oscuro. — *fero restúo̯ta iṅ sku̯ár* è restata all'oscuro. — *l-e skúr kosta sára* è oscuro questa sera. — *el e trop vetrúṅ* è troppo vecchio. — *náu̯n-e plè iṅ sé* non è più in sé. — *se, avai̯te rasáu̯ṅ* sì, avete ragione. — *pi̯utu̯ást di sé ke di ná* piuttosto (di) sì che (di) no. — *me pùr de sí* mi par di sì. — *ju blái̯ sedúo̯r iṅ kosta sedúo̯la* voglio sedere su questa sedia. — *fume joi̯n séṅ* fammi un segno. — *tra séṅ* tre segni. — *ti fero joi̯n senpi̯óld* sei uno scimunito. — *el stúa in sentáu̯ṅ* stava seduto (a bioscio). — *púo̯rta káu̯k joi̯na katrái̯da ke ju búle sentúo̯r* porta qua una sedia che voglio sedere. — *joi̯n filúo̯z, portúo̯te káu̯k* filacce, portate qua. — *el ge ju fát joi̯n sfríš* gli ha fatto uno sfregio. — *koṅ té noṅ si potája favelúr* con te non si può parlare. — *si ju ai̯ vu̯áš, ju kantúra* se avessi voce canterei. — *ju ge dekája si̯ánpro* ... gli dicevo sempre ... — *ju jai̯ seľúo̯t* ho scelto. — *ju žai̯ sói̯s, da si̯ór* ... vado sù, dal signor ... — *fero joi̯n skándul kóst* è uno scandalo, questo. — *žai̯me a skúo̯l* andiamo a scuola. — *skolazúo̯t sul čól* sculacciata sul culo. *te bule skolazúo̯r buṅ* ti voglio sculacciar bene. — *pu̯arta káu̯k kol pel sku̯ái̯n* porta qua quel piccolo scanno. — *ju skultúa de kó ke-i parlúa* ascolto (di) che cosa parlano. — *la ju čapút el šlánz* ha preso il lancio. — *dapú ju jai̯ dúo̯t joi̯na šlép al majo frútro* poi gli ho dato uno schiaffo a mio fratello. — *el je ju dát joi̯na šlepúta* gli ha dato uno schiaffo. — *la me ju šmanferút de ráu̯ba ke me maṅkúa* mi ha rubato delle cose che mi mancano. — *de kos fero kost šmorfi̯áz* cosa sono queste moine? — *ju vis iṅ sói̯s* vado in sù. — *mi̯at sói̯s* metti sù. — *andúo̯me sói̯s ai̯ frádi* andiamo sù dai frati. — *la sopresúa kola troka* ella stira, quella ragazza. — *joi̯na fai̯ka sota* un fico secco. — *mi̯at sóte i kavúi̯ ke žái̯me vía* attacca (i cavalli) che ce ne andiamo. — *joi̯na mau̯ra spái̯ša* una grande spesa. — *el ju žái̯t a spasét* è andato a passeggio. — *jal sperúa, póper di̯áu̯l!* egli spera, povero diavolo! — *se te ai̯ bi̯éč, spendua tóč* se hai denari spendi tutto. — *la sporkíš no se potája soportúr* la sporcizia non si può sopportare. — *me viṅ da stranudúo̯r* mi viene da sternutare. — *no se potája intrúo̯r perké l-e strát* non si può entrare perché è stretto. — *fero stru̯át per*

żar dránte è stretto per andar dentro. — *la skírp la fero stréṡ* la scarpa è stretta. — *strau̯s joi̯n ke no fero buṅ per noľa* = *s.* uno che non è buono a niente. *te séi̯ koi̯ṡa uṅ stráu̯s* sei come uno *s.* — *te séi̯ jói̯n stráu̯s* sei uno stupido [sic]. — *el me ju dú͡ọt joi̯na stréṡ* m'ha dato una stretta. — *ju jai̯ strusi̯út toč el dái̯* ho faticato tutto il giorno. — *blai̯ kontúr mut joi̯na stu̯ári̯a* voglio raccontare ora una storia. — *joi̯n stumigéz a vedazárte* stomachevole a vederti. — *kos te fúa kosti stupedezi* che fai queste insulsaggini? — *no stu kantú͡ọr* non cantare. — *te me sturnája* m'intontisci. — *me sturnúa el kúp* m'intontisce la testa. — *el fero joi̯n sú͡ọnt* è un santo. — *joi̯na sú͡ọnta* una santa. — *i ge ju portú͡ọt vi̯a i suṡái̯n a kola troka* le han portato via le prugne a quella ragazza. — **T.** *ju jai̯ tái̯ma da ponżú͡ọrme* ho paura di pungermi. — *no te potája takúr?* non puoi tacere? *ju blái̯ ke te takaja* voglio che tu taccia. — *ju sái̯ stú͡ọnk, no potaja ple tenú͡ọr* sono stanco, non posso tener più. — *toč avás joi̯n térmeṅ* tutto ha un termine. — *teṡàu̯r mí* tesoro mio. — *ju nu blai̯ tesú͡ọr* non voglio tessere. — *jal avás el ti̯ánp per żú͡ọre a spu̯ás* ha tempo di andare a passeggio. — *pakú͡ọte l-afít de la kú͡ọza ke fero el ti̯ánp* pagate l'affitto della casa che è tempo. — *el ti̯ánp ke ǧara iṅ kola kál* il tempo ch'era allora. — *jultri ti̯ánp fero, joi̯na kál* altri tempi erano, una volta. — *kosa me tokúa* che mi tocca! — *ju kapaja toč* capisco tutto. — *toči i jóm* tutti gli uomini. — *toče le moľér* tutte le donne. — *toče le sár fero kosta trái̯na* tutte le sere è questa tiritera. — *ti fero joi̯n trakaṅót* sei un tozzotto. — *ju jái̯ traskorút kost lavú͡ọr* ho trascurato questo lavoro. — *ke ju ái̯ rivút a ti̯ánp* [vuol dire] che sono arrivato a tempo. — *ti fero joi̯n trobíl* sei uno stupido. — *té koi̯ṡa té, takúa* quanto a te, stai zitto. — *ju nu blaja żàr koṅ té, jo* non voglio andar con te, io. — *ju nu venàja plé koṅ té* io non vengo più con te. — *kost l-e per té* questo è per te. — *joi̯na pu̯árt per té* una parte per te. — *se te búle* se vuoi. — *me ju dét kol tál* mi ha detto quel tale. — *ju jái̯ tu̯ált uṅ páu̯k di joi̯va* ho preso un po' d'uva. — *el tu̯árs di kapúz* il torso di cappucci. — *te avás tu̯árt* hai torto. — *żai̯me a tu̯árż* andiamo gironi. — *la sòa kú͡ọza fero tak la bazálka* la sua casa è aderente alla chiesa. — *el ge ju dú͡ọt tú͡ọnt pú͡ọṅ* gli ha dato tanto pane. — *el túta me dekája siánpro "el e vu̯ád el mastél", el mi túta me ja dét* il babbo mi diceva sempre "è vuoto il mastello", il mio babbo mi diceva. — *dú͡ọteme la tu̯árta* datemi la torta. — *jal bule vendúr tóč perkó la zùa ni̯éna blája ke-l vendúa* vuol vendere (oppure "venderà"?) tutto perché sua madre vuole che venda; *se-l vendás tóč, el fero póper* se vendesse tutto, sarebbe povero. *se-l vendás tóč, el deventúra póper* se vendesse tutto diverrebbe p. — **V.** *la maja sí no la me potája vedár* mia zia non mi può vedere. — *ju vín al momi̯ánt* vengo al momento. — *la viṅa kau̯k* venga qua. — *mut ju venái̯t póper* ora son diventato povero. — *tu sai̯ uṅ páu̯k verżelú͡ọt* sei un po' brillo. — *te pi̯ánṣ ke ju fero jóin veṡ-de kú͡ọz?* pensi che io sia uno sciocco? *viṅ káu̯k vetrúṅ* vieni qua, vecchio. — *jal fero vetrúṅ de ple ke-l fèro ǧu̯áṅ* è vecchio piuttosto che giovane. — *el vi̯ánt ge pu̯árta viá tóč* il vento gli porta via tutto. — *náu̯n-e vi̯ár* non è vero. — *iṅ vi̯az ju no krái̯de* invece io non credo. — *virtú͡ọt: kost bule dekro: ke l-avás su̯ált e ke l fero sú͡ọṅ: v.,* questo vuol dire che ha denari e che è sano. — *el fèro joi̯n virtú͡ọṡ ma fero rí* è un *v.* ma è cattivo. — *vísere máje!* viscere mie! (termine affettuoso). — *el pakúa el vít per mančúr* paga il vitto per mangiare. — *ju dekùa ke-l dekája a vói̯* dicevo che vi dicesse a voi. — *ju blái̯ ke-l ve bastonúa* voglio che vi bastoni. — *ju te fùa volinti̯ára* ti faccio volentieri. — *ju jái̯ dét tú͡ọnte vu̯ált kosta paráu̯la* ho detto tante volte questa parola. — **Z.** *el mi ju dút jóin zapú͡ọṅ soi̯s del pínṣ* m'ha dato una pestata sul piede. — *jo żái̯? ju fói̯t* [incerto] *a kú͡ọza, iṅ kanpúṅ* dove vai? vado [incerto] a casa, in campagna. — *jal vis iṅ bazalka toč i dái̯* va in chiesa tutti i giorni. — *no la viṡa* [incerto] *a lontú͡ọṅ de la bazalka* [la mia casa] non è [incerto] lontana dalla chiesa. — *jal fói̯t a kú͡ọza* va [incerto] a casa. *jal fói̯t iṅ kanpú͡ọṅa* va [incerto] in campagna. — *la maja kú͡ọza noṅ fói̯t a lontú͡ọṅ* la mia casa non è [incerto] lontana. — *la maja kú͡ọza noṅ fói̯ a lontú͡ọṅ naṅka mút* la mia casa non è lontana neanche ora. — *dikai̯te ke-l viṡa vi̯a* dite[gli] che vada via. — *junda káu̯k* vieni qua. — *andume jóina kál iṅ bazalka, e mút no żai̯me plé* andavamo una volta in chiesa e ora non [ci] andiamo più. — *voi̯ żái̯te jóina kal iṅ bazalka e mút noṅ żai̯te ple* voi andavate una volta in chiesa ed ora non [ci] andate più. — *jali żai̯ e mút no żája ple* essi andavano e ora non [ci] vanno più. — *el ju żai̯ a fu̯ánd* è andato a fondo. — *el ju żai̯ dormár* è andato a dormire. — *ju jai̯ fói̯t iṅ ľát* sono andato (?) a letto. — *ju*

vedói̯ (?) *mút ke-l ju fói̯t a ku͡o̯za* ho visto ora che è andato [incerto] a casa. — *ju viš da la maja zí* vado da mia zia. — *jai sentói̯ joi̯n zíg* ho sentito un grido.

Parole singole. **A.** *adi̯ás* adesso — *amai̯ka* amica, *tu͡o̯nte amai̯ke* tante a. — *andú* dove — *andúa* andavo, *andú* -avi, *andúa* -ava — *aňk jú* anch'io — *aspi̯ata* aspetta — *se ju avás, se te avás, se jal avés, se avai̯me, se avai̯te, se jali avás* se avessi ecc. — **B.** *bastu̯áň* bastone — *bazilu̯át* tocco nel cervello — *bazilu͡o̯r* vaneggiare — *bi̯ond* biondo — *blai̯* vuole, *blai̯me* vogliamo, *blaja* vogliono, id. voleva — *bonorív* che si leva per tempo e primaticcio (frutto p.) — *boši̯úrd* bugiardo — *brau̯f* [incerto] bravo — *bunalana* bonalana — *bu͡o̯sta* basta — **C.** (= *č*). *časa* chiasso — *či̯am* cima — **D.** *defu̯ánt* defunto — *dekro* dire — *deň* degno — *dikčiňk* 15, *diksís* 16, *diktrá* 13, *dikvapto* 18 — *dormár* dormire; pres.: *ju (ti, jal, jali) dormaja*, anche *dormúa, dormu͡o̯me, dormai̯te (dormu͡o̯te)*; imperf. idem; pres. anche *ju du̯armo, ti du̯armi, jal du̯armi*; interrog. *el du̯armi?* dorme? fut. *ju dormara, ti dormare, jal (jali) dormara, dormarme; du̯armís* io dormissi, tu -ssi, -sse, -ssero; anche -ssimo, -ste (incerto) — *dovúa* devo — *du̯alz* dolce (masch. e femm.) — dare: pres. *ju (te, ti jal, jali) dúa, nojiltri dume, vojiltri du͡o̯te.* — **F.** *fi̯arm* fermo — *finí* (incerto) finisco, *finái̯t* -ito — *joi̯n fisčút* un fischietto — *joi̯n fituvu͡o̯l* inquilino — *foi̯* (incerto) fuggo. Ugualmente incerto: *foi̯t, te foi̯t* fuggi, *jal foi̯t* -e, *foi̯mo* -iamo, *foi̯te* -ite — *fondami̯ánt* fondamento — *fradri* frate e -i — *fredolús* freddoloso — *fu̯and* profondo, anche scialacquatore — *fu̯art* forte — **G.** *gai̯ba* anche *godúr* godere, *ju gau̯d ju se godaja* mi godo — *gau̯dimi̯ánt* godimento — *grandu͡o̯t* grandicello — *gresa* grosso (femm.) — *grop* nodo — *gru͡o̯nd* grande — *gusterna* (incerto) cisterna, *ğuň* (incerto) giovane — **I.** *inči̯ám* incima — *indrizúa* raddrizza — *inpinúa* riempi — *inpiraja* infilo — *inprestu͡o̯r* prestare — *inseru͡o̯r* chiudere — *inti̯ár* intero — *inti̯áš* inteso *intru͡o̯r* entrare — *ğant* gente — *jelút* gelati — *jetu͡o̯r* gettare — *jultro* (più volte) altro — **K.** *kadá* quando — *kako* come — *kantúr* cantare; pres. indic. e cong. *kantúa* (più volte); anche *kantaja* 1, 2, 3, 6, *kantu͡o̯me* 4, *kantu͡o̯te* 5; parimenti imperf. *joi̯na kál ju kantúa* (e *kantaja*) *buň ma mut ná* una volta cantavo bene ma ora no, anche *kantúa (-aja)* 2, 3, 6; *nojiltri kantai̯me e mut noň kantume* noi cantavamo e ora non cantiamo, anche *kantu͡o̯me, -u͡o̯te* (imperf.); imper. *kantúa* 2, *kantu͡o̯te* 5; fut. *ju kantura* (anche *kantúa*) *dišmúň* canterò domani, ugualmente (*kantura, kantúa*) 2, 3, 6; *kanturme* 4, *kantaru͡o̯te* (molto incerto) 5; condiz. (-erei) *kanture* (e *kantaraja, kantúa*) 1, 2, 3, 6, *kanturme* (*kantume*) 4, *kantarai̯te* (*kantute*) 5; imperf. cong. *se ju kantéz* (-assi) — *kapár* capire — *kapta* egli guarda — *la karestu͡o̯t* la carestia — *karitu͡o̯t* carità — *a karkuče* a cavalcioni — *karkút* caricato — *kau̯sa* cosa — *kazu̯át* cazzotto — *il koláu̯r* il colore — *kominzi̯úr* cominciare — *joi̯na konbinazi̯áu̯ň* una combinazione — *konpanaja* compagnia — *konprúa* egli compera — *kopru͡o̯r* coprire — *joi̯na korau̯na* una corona — *kos?* che cosa? — *krepúa* crepa — *el kriúa* grida — *ku̯ard* corda — *el ku̯ars* il corso — *ku̯art* corto — *ku̯aru͡o̯nta* quaranta — *ku̯as* cestone — *ku̯int* quinto — *ku͡o̯nd* quando — *ku͡o̯rga* fastello — **L.** *il ladr̥* il ladro, plur. *i ladri* — *lavúr* lavare: *lavua* (egli) lava — *lea* prendi — *lea levúa* prendi — *joi̯n líber* libro *ligu͡o̯r* legare — *leğár liži̯ár* leggiero — *lodu͡o̯r* lodare — *lodúa* loda — *lontu͡o̯ň* lontano — *losí* liscivia — *lu͡o̯k* là — *lu͡o̯rd* lardo — *la luš* la luce — **M.** *mamalúk* stupido — *mánik* manico — *marňáu̯* esclamazione (negativa) — *menazúa* egli minaccia — *menčáu̯ň* minchione — *meržu͡o̯k* marzocco — *mi̯arda* merda — *mil* mille, *zi̯ant mil* cento mila — *misaraja* meditullio — *joi̯na misiúnza* una mescolanza — *morúa* muore — *mu̯alt* molto — *mu̯astro* mostro — *mu̯at* muto — *mulami̯ánt* malamente — *la munzi̯a* la mancia — **N.** *naňka ğoi̯n* neanche uno — *númer* numero — **O.** *ofendúr* offendere — *otvu͡o̯nt* e *otvúnt* 80 — **P.** *la pai̯na* la penna — *pakdapú* (più volte) poi — *parau̯la* parola — *parimi̯ánt* e *parimi̯ént* (incerto) parimente — *joi̯n páuper* un povero, plur. idem: *doi̯ p.* due p. — *pekolu͡o̯t* piccolotto — *penin* calcio — *pešu͡o̯nt* pesante — *pi̯egúr* piegare — *ju plaňguva* piango, *plaňgúa* 3 -e — *polveraja* (e *pulveraja*, entrambi incerti) polvere — *porkaraja* porcheria — potere: pres. *pu̯as* 1, *potaja* 2 e 3, *poti̯aň* 4, *potu͡o̯te* 5; *se potás* se (io, tu) potessi, -ssero, *potés* potesse — *preloguta* proroga — *priás* fretta — *príndiše* brindisi — *profesáu̯r* professore (più volte) — *ju provúa* provo — *provisi̯áu̯ň* provvigione — *pruánt* pronto — *pu̯ast* posto — *puň* (anche *pu̯aň*) pugno — *puntíl* puntiglio — *pu͡o̯lma* (anche

pulma) palma — *pur* puro — **R.** *raịko* (anche *rik*) ricco; pl. *rik* — *rakomŭọnda* raccomando — *rasáuṅ* (anche *razáuṅ*) ragione — *rauba* roba — *raus* rosso, femm. *rausa* — *reśentúa* ella risciacqua — *rez* razza — *rivisioṅ* visione (sogno?) — *el ğu rivŭọt* è arrivato — *rondolŭọrse* arrotolarsi — *rovaịna* rovina — *ruat* rotto — **S.** *saịmo* siamo, *saịte* siete, *saị* sono (6); *saị, si* io sia, *saị, fero* tu sia, *saịme, siáṅ* siamo (cong.), *saịte* siate, *si* sieno; *fero* sarò, -ai, -anno, *furme* saremo; *jari, jara* eri; *járimu, járimo, jari, furmo* eravamo, *jari fosaịte* -ate, *jara* erano, *foịmo* (due volte) fummo — *saltŭọr* saltare — *saltŭọte* -ate — *salŭọṙ* salario — *sapár* sapere — *sapúa, saị* so, *saị* sai, *sapúa, su* sa, *sapaịmo* sappiamo, *sapúa, su* sanno, cong. *sapaịme* sappiamo — *sapto* 7 — *sedúl* (incerto) sedia — *segúr* segare — *el sekráịt* (anche *sekrét*) segreto — *sekuánd* — *selŭọt* scelto — *sesŭọnta* 60 — *septŭọnta* 70 — *siasto* sesto (numerale) — *siṅorét* signorino — *sklop* schioppo — *skorzúr* sbucciare — *skrit* scritto — *skuar* (anche *skur*) oscuro — *skuaś* quasi — *skŭọd* scudo — *skŭọrsa* scarsa — *sobiúr* (anche *sobiŭọr*) fischiare — *joịn sporkéz* un sudiciume — *spŭọta* spada — *staịka* stecca — *stentŭọr* lavorare; *stentaraịmo* lavoreremo — *stoị, stúa* sto, *staị, stúa* stai, *stoị, stúị* sta, *stŭọme* stiamo, *stŭọte* state, *stuị, stúa* stanno — *strazŭọr* stracciare — *striat* stretto — *strŭọta* (anche *strŭọda*) strada — *struṅga* barriera — *sŭọni* (agg. plur.) — *suat* asciutto; femm. *suata* — *suart* sorte — *joịn subiót* un fischietto — *śvejúr* svegliare — *śuad* vuoto — **T.** *tabŭọk* tabacco — *takaja* taccio, *takŭọte* imper. 5 — *tavarna* (?) osteria — *tekla* tegghia — *teniár* tenere; *tenaja, tiaṅ, tenúa* tengo — *téner* (?) giovani — *tentaziáuṅ* tentazione — *tra* 3 — *trakaṅót* tozzo(tto) — *tranta* (due volte) 30 — *la trata* la 3ª — *troč, troči* ragazzi — *trovŭọr* trovare, pres. *ju trovuva* (una volta) 1 — *la tuanb* la tomba — *tuardút* piuttosto tardi — **U.** *uat* otto — **V.** *vaịn* vino — *venure* verrete — *veritŭọt* verità — *i vestri* i vostri — *viant* 20, *viantjóịn* 21 — *viar* (anche *vier*) vero — *vid* vedi; *vedúa* vede — *viś* (?) vai, vanno; *viśa* andavi — *visčŭọta di saupra viá* paniuzza — *aviziáṅ* avvicino — *volentiár, volintiár* volentieri — **Ż.** *żaịme* andiamo (ind.) — *żaịte* -ate (id.) — *żaja* io vada — *zavatŭọṅ* abborraccione — *żiant* (anche *ğant*) gente — *żigŭọnt* gigante — *ziant* 100, *doịziánt* 200, *traziánt* 300, *ziant mil* 100.000.

δ. Congedo dall'ultimo veglioto.

49. *levŭọte* [indicando il bicchiere].	Prendete (non levate!).
ju ve venare a katúr e salutúr, per el viaż [incerto] *ke fazŭọte* ...	Verrò a prendervi e salutarvi per il viaggio che fate ...
ke dí ge dúa una buna kal [incerto].	Che Dio vi dia un buon viaggio.
a revedarse! buṅ viač [incerto] *ju ge lo dú, dúa*.	Arrivederci! Buon viaggio (io ve lo do).
noṅ dementikŭọte el vetrún udaịna.	Non dimenticate il vecchio Udina.

---

b. Dalla voce degli epigoni.

α. Tradizione Udina. (I § 44 sg.)

Da Antonio Udina fu Ant.

50. *la bazálka* la čėša. — *páupera jú ne tróka ne moľér* povera mi [no soṅ] ne ragaza ne dona. L'informatore ricorda di aver udito una donna lamentarsi così poiché aveva una relazione con un uomo senza essere sposata. — *la kikóza* la zúka; *żaṅ mí ke búṅ ke ti jéri; ju báị di miżúl e di bóza e tí di kikóza* żuaṅ mío ke bón ke ti jéri: mi bevévo di mišúra [l'interpretazione è sbagliata: significa "bicchiere"] e di bóza e tí de kikóza; vol dir ke lú se deṅava de béver de zúka. Elogio di una donna al marito defunto. — *puṅ* paṅ; *komare żaịte far púṅ*. Una nonnina diceva all'altra: "andate a impastare il pane"; e un uomo, udendo ciò, si

mise a ridere: sto omo kredeva “far puṅ puṅ”, “far šćopetade”. — *géleri*: adeso i ge diši “kapoti”, “paletó” de done spesi̯almente. — *bai̯ bai̯: se no vol lái̯, dame a mái̯*. Le due massime sono tratte dal racconto seguente, che l’informatore udì più volte: Due uomini stavano a guardia di un cadavere. L’uno disse all’altro: “Vai a prendere del vino”. Dopo che questo si fu allontanato, l’altro mise il cadavere sulla sedia su cui prima si era seduto lui, mentre lui si mise nella bara al posto del cadavere. Al ritorno l’amico porse il vino al cadavere, dicendogli: Bevi bevi (*bai̯*). Ma all’improvviso il morto si levò e disse: Se non vuole lui, dammi a me. — *natanzula* un-erba — *kakau̯za* erba per maṅár, largeta de foľa — *la čarč* el skonbro, *la* še l-artíkolo [sic] — *anğola* bišato — *fraši̯ái̯* še la tenpesta: “veṅará i *f*. ke batará l-uva” — *kapta kapta ke bel nói̯d* [sic] *de zezi* guarda guarda ke bel nido de ortolani; ke fa zi zi. — *kapta kapta ke karnói̯t* guarda guarda ke bisa — *króbolo* tamiša čaro per el gráṅ.

Toponimi: *Val de Mórk, Val de vái̯t*.

Nomignoli: *Búrbur* (Udina) ke vol dir bárbaro [sic] — *Marola*.

Dallo stesso informatore, le annotazioni di Francesco Salata:

... girando per la casa e chiedendogli come chiamassero in vegliota i singoli oggetti, sono venuto a questi risultati che trascrivo.

Zaite in basalka andate in chiesa — *kapta ke bela troka* guarda che bella ragazza — *niena* = madre — *crobolo* = ? — *angiòla* = anguilla — *ciarč* = sgombro *(ke pauchi ciarč)* — *paupera iu* [?] *ne troka ne muľér* [sic] povera me né ragazza né donna — *kikoza* = recipiente fatto di zucca — *mončal* (nome loc.) — *tuga* = disgrazia calamità — *frasial* o *fresial* si chiama quell’arnese formato da due bastoni legati assieme con cui si batte il grano sull’aia. — E poi si dice *frasial* alla grandine che pesta per bene le campagne, e in generale ad ogni calamità venuta a dosso alle campagne (forse *frangere*?) — *Raipa* riva (n. loc.) — *glaiba* = gleba — *ciò ba* = bevi — *baite* = bevete — *jomno* (?) = uomo — *non vol lai, dala mai* = non la vuol lui, dà a me — *koplo* = cappello — *a fure* = in campagna (moto).

51. Olivo Udina.

in kol munčál jera (1) *una bazái̯ka* (2)
misa (3) *kopi̯árta misa* (3) *diskopi̯árta*
ke drent (4) *jéra* (1) *la ni̯èna de dío*
... *ke* (5) *pregùa di* ... *ni̯ena mája ko fái̯te* ...
ma no veľájo ...
la so ...
da bu̯ár la domandúa
e kol fi̯él e kái̯t
la intoskúa.

jamna bužáu̯ra, no ti bùle serár la pu̯árte? te dure jó pel čól anima buggerona, non vuoi chiuder la porta? Ti darò io sul culo. *barba túne, tonaja* barba Tonio, tuona. *e l-e bòṅ la ráu̯z* = lampo.

jamna tréza vol dir ”ánima trena”.

ms. dello stesso.

D. Bon suó vettruna? Bon giorno vecchia?

R. Bon suó. Bon giorno.

D. Du vait? D. Dove andate?

R. Jó vai in Bazzaica prega [sic] la Niena di Dio. R. Jo vado in chiesa a pregare la Madre di Dio.

Annotazioni di Tribusson:

1) *iare* 2) *basaica* 3) *miza* 4) *drante* 5) *che per mi le pregave Iddio*. Il resto manca da questo punto in poi, tranne: *Bon dai, se vetrun, zu vaite? Zo* [sic] *vait in basaica pregà* [sic] *la Niena di Dio*.

Annotazioni di Velcich:

jour (pronunciato alla francese) giorno. *el col* colle, monte. *lun* = legno. *puart* porta. *bassaica mise cupierta mise disiaperta*.

52. Giovanna vedova Vassilich.

la basái̯ka ... *jera déntro la ni̯eṅ* [sic] *de dío*
mesa kopi̯árta, mesa diskopi̯árta
la dentro jéra la ni̯èna de dí.

53. Francesco Petris.

Nel 1899. *ju vìs a baratlúr* vado a sonare

le campane. *žaite iṅ basálka* andate in chiesa. *jaite fàt la mariánda?* avete fatto la merenda? *jaite fàt la káina?* a. f. la cena? *jaite fàt el prínz?* a. f. il pranzo? *ju ve dái la buona nuóč* vi do la buona notte. *ju vìs in kosismúṅ* [incerto] *uṅ páuk a stentúr* vo questa mattina un poco a lavorare. *voi no sapàite a fau* ... [incerto] *in veglesúṅ* voi non sapete parlare in vegliesano. *me dùl el kúp* mi duol la testa.

1901. *ju jai fàt la káina* ho fatto la cena. *ju jai fàt el prínz* h. f. il pranzo. — *ju vìs un páuk a baratrúr* vado [un po'] a campanare. *ju vis un páuk a stentúr* v. a lavorare. *ju vis un páuk in bazálka* v. in chiesa. *žaite vói uṅ páuk in bazálka* andate voi (imper.). *žaimo* andiamo — *vetrúṅ* vecchio, *vetruna* vecchia. *bon dái vetrúṅ* bon giorno vecchio — *sapaite vói a fabulár in vegleśúṅ?* sapete voi parlare in vegliesano? *ju sapái* io so — *levaite. bevaite uṅ páuk* bevete un poco; *ju jái bevút* ho bevuto — *me dùl il kúp* mi duole il capo — *baratro* campanile — *bona nuót* buona notte — *jaite fát la mariánda?* avete fatto la merenda? — *mauṅ siṅór* mio signore.

Annotazioni del dott. Stefano Nicolò Petris (1900):

Bondai
Zaite voi un pauch a stentúr
Ju vis a baratrùr
Jate fat voi la caina iu non potai far la caina me dul el cup.
Zaite voi un pauch in basalca iu vis
Sapaiete voi favular in Veglesun non sapia nolia.
avaite voi levut un pauch
Jate fat el prinz marianda
Mon? (Maun) signor? (Mio signore)
Giu vis a far el prinz
Kaina — (cena)
Bon dai mon signor
Ju (Giu) jai levut (*l* bevuto) un pauk.
Levaite un pauk (bevete un poco)
Baratla (campana).

Annotazioni di Velcich:

Veglesun vetrun antico vegliesano
Ju jai fait la marianda. Jo ho fatto la colazione
Ju vis un pauc a stentur = io vado un poco a lavorare.
Fabulur = parlare, Chis = formaggio
Sapaite fabulur in veglesun vetrun
Ju non sapai = io non so, Dermún bosco
Baratle = campane, Baratrur = suonare le campane
zaite = andate, signau = signore.

Dalla voce del signor Rodolfo Tribusson.

bon dái buon giorno, *mi siṅáur* mio signore. *žerme. vetrúṅ.*

β. Tradizione Depicolzuane. (I, § 46 sgg.)

54. Antonio Depicolzuane fu Niccolò.

1897. *la prima záura* (1) *k-ío ve nu venáito*
per dimandár d-uṅ pá d-uṅ žíľo uṅ kauto.
ío per kantúr soṅ bélo e ráuko,
son bélo e ráuko e la góla me gústa,
ma (2) *per kantúr a vói kuesto vi* (3) *bústa.*
sant antún del kuar sún sant Antonio del korpo santo,
sarte piáṅ del spírito súṅ lu se pieṅ de spírito santo.
e guardúteme de tún e de línp e guardátemi del tuono e del lanpo.
e de l-akua kuriánta, (4) e de l-akua korente.
di féľe di rúde.
di fùlse (5) *testemúnie* (6) falsi testimoni.
di testemunie jostáusa (7)
de nùṅke re múlt (8) *raja* (9) *káusa*
ki pansa (10) *ne radiát*
ne di duát ne di nuát
ne nel púnt de la muárt.
ámeṅ siṅáur.

masa súna. ki la súna? Mesa sona. Ki la sona?
el siṅáur la súna. ki la dóna. El siṅór la sona ...
la dòna l-adoràja. la madona ke l-adora.

kuja (11) *sùta kuela jámna* Benedeta, fose (?) kuel-ánima
ke pàsa iṅ kuela jáura. ke pasa iṅ kuel-ora.
kumare (12) *alzútese, kui* (13) *se se postír.* Komare alzeve, ke foresti avé a la porta
santa lósk, ke l-ìnğe de dí ... anğoli de di
kui (14) *končeráṅ* (15) *la gràsia* (16) *de dí* ke nojaltri čerkemo la grazia de Dio
ke ví a lujeréṅ (17) *ke katúr nostro siṅáur* ke-i vadi a Ğerušaleme
iṅ kráuk ámeṅ. e ke-i lo trovará in kroše.
favulúr vol dir parlár.
kavúmusela kavémosela [liberiamocene] da una fraja.

1899. 1) *saura.* 2) *ke.* 3) *ve* — 4) inoltre: *de sputa taľánta.* 5) *falsi.* 6) *testimuni.* 7) *justauza* — 8) hinzu: *de nuṅka.* 9) *reja* 10) *pasa* — 11) *kui.* 12) *komare.* 13) *ke.* 14) *kue.* 15) *končaráṅ.* 16) *grazia.* 17) *lugerém.*

Trascrizione di TRIBUSSON:
La prima saura ch'io (1) *venù* (2) *venaito*
Per dimandar di (3) *un pa, di un ziglio un caute* (4)
Jo per cantur sun (5) *belo e rauco*
Sun (5) *belo e rauco e la gola me gusta*
Ma per cantur a (6) *voi* (6) *questo vi busta.*

San Antun del cuar (7) *sun* (7)
Sarte pian de Spirito Sun
E guarduteme (8) *de tum* (9) *e de limp*
E de l'aqua curianta
De sputa talianta
Di feglie di rude
Di false (10) *testemunie*
Di testemunie iostauza
Di (11) *nunche* (12) *remult* (13)
De nunche (12) *ragia* (14) *causa* (15)
Ne di duat ne di nuat
Ne nel punt dela muart (16)
Amen, (17) *Signaur.*

Massa suna, chi la suna?
El (18) *Signaur la suna.*
Chi la dona
La dona l'adoraia
Quia suta quela iamna
Che passa in quela iaura (19)
Comare alzutese (20) *que zese* (21) *postír* (22)
Santa los (23) *che linge de Di*
Que conchierám (24) *la grazia de Di*
Che via lugerem (25) *che catur*
Nostro Signaur in crauc. Amen. (26)

Trascrizione di VELCICH:
1) *che jo.* 2) *venu.* 3) *d'.* 4) *cauto.* 5) *son.* 6) manca. — 7) *guarsun.* 8) *guardut(e) me.* 9) *tun.* 10) *fulse.* 11) *de.* 12) *nunc.* 13) *rimult.* 14) *caraja.* 15) *cauza* (*z* come il *c* tedesco). 16) *muort.* 17) *(a)Men.* — 18) manca fino a *chi.* 19) *jauna.* 20) *alsutese.* 21) *se-se.* 22) *postier.* 23) *losk.* 24) *conceran.* 25) *Lujerem.* 26) *(a)Men.*

55. Elena Rimbaldo, nata Depicolzuane.
la prima záura (1) *ke jù* (2) *ve nu venáito*
a dimandár d-uṅ (3) *pá d-uṅ* (3) *ží* (4) *d-uṅ* (5) *káuto*
e ju [?] *per kantúr suṅ bélo e ráuko*
sun (6) *bélo e ráuko e la góla me bústa* (7) [sic]
ke (8) *per kantúr a vói kuesto ve bústa.*

sant antúṅ del (9) *kuar zúṅ* (10)
serte (11) *piáṅ de lo spirtu* (12) *zúṅ* (10)
e guardúteme de (13) *tún e de* (13) *líṅ* (14)
e de l-àkua koriánta
di (15) *spùta taľánta*
di fèlğe (16) *de rúde*
de fàlse testemúṅe
de testemùṅe justáuza
de (17) *nùṅke re mú*
de nùṅke reja káuza
ke pàsa ne radiát
ne de dát [?] *ne de nuát*
ne nel pùnto dela márt (18) [sic].
ámeṅ siṅáur.

mesa (19) *zúna.* (20) *ki la zúna?* (20)
el siṅàur la súna.
ki la dòna (21) *l-adóraja.*

ke a(22) *zùta*(22) *iṅ ku̯ela*(23) *jáu̯ra*
komare alzútese ke(24) *se*(25) *postí*(26)
santa lósk(27) *ke*(28) *l-ìnǧi di dí*
ki končará(29) *la grazi̯a de*(30) *dí*
ki(31) *vì a lujaréṅ*(32)
katúr el(33) *nostro siṅáu̯r*(34)
iṅ kráu̯k.(35) *améṅ.*

Trascrizione di TRIBUSSON: 1) *saura*. 2) *io venù*. 3) *de un*. 4) *ziglio*. 5) *un*. 6) manca fino a *rau̯ko*. 7) *gusta*. 8) *E*. 9) *de*. 10) *sun*. 11) *Certe*. 12) *Spirito*. 13) *da*. 14) *limp*. 15) *E de*. 16) *feglie*. 17) manca fino a *Káu̯za* incl. Al suo posto: *Che passa ne radiat*. 18) *muart*. 19) *Massa*. 20) *suna*. 21) *ladora*. 22) *alsuta*. 23) *chela*. 24) manca. 25) *ce*. 26) *postír*. 27) *Aloz*. 28) *chi*. 29) *conchieram*. 30) *di*. 31) *che*. 32) *alugierem che*. 33) manca. 34) *Signor*. 35) *crauca*.

56. Margherita vedova Fiorentin, nata Depicolzuane.
sant antún dal ku̯ar(1) *súṅ*(1)
sarte(2) *pi̯ánt*(3) [sic] *de lo spírito súṅ*
e guardúteme(4) *de tún e de líṅ*
e de l-àku̯a kori̯ánta
e(5) *de spùta*(6) *taľánta*
di(7) *fèlǧe de rúde*
e(7) *de fùlze testemúṅe*
di(8) *testimùṅe justáu̯za*
de nùṅke(9) *re*(10) *múr*(10)
de nùṅke(9) *reja*(11) *stáu̯za*(12) [sic]
ke pàsa ne ra di̯át
ne de du̯àt ne de nu̯át
ne nel(13) *pùnto*(14) *de la mu̯árt.*(15)
ámeṅ,(16) *siṅáu̯r.*(17)
mesa súna ki la súna
el siṅáu̯r la súna
ki la dòna l-adorája
komare alzútese
se postír santa lósk
ke l-inǧi de dí
ke poi̯ končarán la grazi̯a de dí
ke vì a ǧerušaléṅ
ke katùr el nostro siṅáu̯r
in kráu̯k, améṅ.
joi, du̯oi̯,(18) *troi̯, čatro*(19) [sic] ... *vapto, napto.*

Trascrizione di VELCICH: 1) *guarzun*. 2) *salte*. 3) *pian*. 4) *guardut me de lamp e*. 5) manca. 6) *sputo*. 7) *e de fulse testimunie e feglie de rude*. 8) *de*. 9) *nunc*. 10) *caramur*. 11) *caraja*. 12) *cauza*. 13) *de*. 14) *punt*. 15) *muort*. 16) *Men*. 17) *manca*. — 18) *dvoi*. 19) *ciattro, ciafte*.

Massa suna chi la suna?
El Signau(1) *la suna*
chi la dona l'adoraja,
comare alsutesse(2)
se(3) *se postier santales*(3)
che(3) *linge*(4) *de*(5) *Di*
che(6) *ancanceran*(7) *la grazia di Di*
che vie(8) *Jerusalem*(9) *che*(10) *catur nostro*(11) *Signau*(11)
In crauk. Men.(12)

Annotazioni di TRIBUSSON:
Sant Antun del cor sun
Sarte pian de
E guarduteme de lampi
E de tun de foc e de fiama
Et de morte solitaria. Amen, Signaur.

1) *Signor*. 2) *alzuterse*. 3) manca. 4) *l'angel*. 5) *di*. 6) inoltre *ve*. 7) *concieran*. 8) *vi*. 9) *alusaren la grazia di Di*. 10) inoltre *vi a*. 11) manca. 12) *Amen*.

57. Signora Antonia Tribusson, nata Depicolzuane.
masa súna ki la súna
el(1) *siṅòr la súna*
ki l-adorája
la dòna l-adorája
biúta kola ǧávna(2)
ke pàsa iṅ kola ǧáu̯ra(3)
marìa alzúrte(4) *ki ti postír*
santa alós(5) *ǧinǧi*(6) *di dí*
kon(7) *o končeráṅ la gràzi̯a di dío*(8)
ke ìvi a luǧeréṅ(9) *del nòstro siṅór*
iṅ kráu̯k,(10) *améṅ.*

Annotazioni di suo figlio: 1) *Il*. 2) *iamna*. 3) *iaura*. 4) *alsurte*. 5) *Aloz*. 6) inoltre *iel*. 7) *O com o com chieram*. 8) *Di*. 9) *alusarem*. 10) *crauca Amen*.

58. Natale Depicolzuane fu Niccolò.

sant antún dal (1) *kuar* (2) *súṅ*
zerte (3) *piáṅ de spìrito súṅ*
e guardúteme (4) *de tún e de líṅ* (5)
e de l-àkua koriánta
de spùta taľánta (6) ...
de fùlse (7) *testemúṅe* (8)
... *justáuza* (9) ... *re múl*
e (10) *de nùṅke raja káusa*
ke pàsa ne (11) *ra diát*
ne de (10) *dàt ne de nót*
ne nel pùnt de la mórt.
amén, siṅór
misa (12) [?] *súna, el* (13) *siṅór la súna* (14)
l-adorája ke (15) *de* (16) *spúta* (17) *in* (18) *kuela jáura* (19)
komare alzéve (20) *ke se postír* (21)
santa (22) *lósk* (23) *ke* (24) *l-ìnğe de* (25) *dí*
ke (26) *končaráṅ* (27) *la gràzia de* (25) *dí* (28)
vi a lujerém (29) ...
nostro siṅór iṅ kráuk, (29) *améṅ.*

Annotazioni di TRIBUSSON: 1) *del.* 2) *cor.* 3) *sarte.* 4) *guardute ne.* 5) *lim.* 6) inoltre *De feglie de rude.* 7) *false.* 8) inoltre *De testemunie.* 9) inoltre *De nunc che.* 10) manca. 11) *de.* — 12) *Massa.* 13) *e.* 14) inoltre *Chi la dona la dona.* 15) *Chi.* 16) *e.* 17) *suta.* 18) manca. 19) inoltre *Che passa in quela iaura.* 20) *alzutese.* 21) *pustir.* 22) *A Sant.* 23) *Alos.* 24) *chi.* 25) *di.* 26) *Coi.* 27) *conchieram.* 28) inoltre *che.* 29) *alugerem che catur.* 29) *crauca.*

Inoltre: *La prima saura che io venu venaito*
A dimandar un po' de ziglio o cauto
Jo per cantur la gola me gusta
Per cantur a voi questo ve busta.

59. Giuseppe Depicolzuane fu Giovanni.

sant antonio del kuor (1) *súnt*
delibereme del spìrito súnt (2) ke vol dir santo
de spùta taľánta (3) ...

Annotazioni di TRIBUSSON: 1) *cor.* 2) inoltre *del aqua corianda* [sic]. 3) inoltre *De figlie de rude De falza testimoni Amen, signaure.*

60. Antonio Fiorentin fu Giovanni.

sant antúṅ del kordúṅ (1)
sante (2) [sic] *piáṅ de lo spìrito súm**
de làto de túṅ
de fùlgo ... *fulğe* (3) ... *de rúde*
di (4) *fàlse testimúne* (5)
testimune (5) *justáus* (6)
ke pàsa per (7) *meraruát* (7)
nel pùnto de la muát (8) [sic]
ámeṅ, siṅór.

Annotazioni di TRIBUSSON: 1) *cor tun.* 2) *sarte.* 3) manca. 4) *de.* 5) *testimonie.* 6) *iustauz.* 7) *ne de duat ne de nuat ne.* 8) *mort.* * *Sun.*

La prima saura che io venù venaito
A dimandar un po un giglio un cauto
La gola me gusta
E per cantur a vu questo ve busta.

61. Niccolò Collizza fu Andrea.

sant antúṅ del kuar súṅ
serte piáṅ de lo spírito súṅ
ne guardiát ne dil túṅ ne de línp
kurente e de spùta taľénte
e di fìli de rúdi
di fùlsi testimúṅi
di testemùṅe justáuzia
ne [?] *ri guarda káuzia*
ne di duì ne di duó
ne di pòrt de la mórt
ámen, siṅór

mesa (1) *súna ki la súna*
el siṅòr la súna ki l-adóra (2)
la dòna l-adorája
... *sunta* (3) [?] *kuela jáura*
komare alzútese ke se sa (4) *pustí* (5)
ke l-ìnği (6) *de* (7) *dí*
ke končerém (8) *la gràzia de* (7) *dí*
ke vìa lujerém (9)
ki (10) *katùr el* (11) *nostro siṅór*
iṅ krók, (12) *ámeṅ.*

jera una bazáika
meża kopiérta e meża diskopérta
e ki era drénto, la nièna del dí
ke la pregáva el dí e la se nàkle nóide

ke vol dir: la se ga méso in šenočóṅ [ginocchioni]

el nanzu̯òl spórk noṅ konparìr de nóč.

I diševa *luntu̯a* inveze de *lunta* [toponimo].

Annotazioni di TRIBUSSON:
Sant Antun del cor sun
Sarte pian delo spirito sun
E guardiatne del tun ne del limp
Pie corient che sputa talient
Che figlie di rudi
De fulse testimoni
Testimunie iustauza
Chi riguarda causa
Ne de dit ne de duo
Ne nel punto dela mort
Amen Signor.

1) *Massa.* 2) *la dona.* 3) *Alsunta.* 4) *se i.* 5) *pustír.* 6) *Chi linge.* 7) *di.* 8) *Coi conchieran.* 9) *alugierem.* 10) *ke.* 11) manca. 12) *crauc.*

γ. Tradizione Maracich. (I, § 49 sgg.)

62. Giovanni Giurina fu Antonio.

la bazálka la ki̯éša.

meša kopi̯árta e meša diskopi̯árta meša koperta e meša diskoperta.

ki era dránte? la ni̯ena de dí ki era drento? La madre di dío.

a žakli nú̯ide la pregùa dí a ženoči nudi la pregava dio.

ki pasùa de lúk? ... sante kontese ki pasava de lá? El suo divin filğolo.

ni̯ena mája, ke fute čái̯ko? "Madre mía, ke fate ku̯í?"

mi ne du̯ár ne miľájo, "Mi non dormo, ma víğilo.

un ğúnğul de dí vazapi̯arto Un ánğolo de dío mi aprí la porta [ku̯a deve éser stralasada ku̯alke parola, perké ku̯esta veča me spi̯egava ke la ga visto una aparizi̯óṅ kome ke-i lo] menava

vi menúa da ró e da peláto da Rode e da Pilato.

e dala prijàu̯na a la koláu̯na e da la prijóṅ a la kolona.

da la kolàu̯na alùṅ de la sùnta kráu̯ e da la kolona al leṅo de la santa Kroče (sic)"

ni̯ena maja deme de paníṅ madre mia deme de paṅ.

el siṅurc mandau̯ra una bona plovaja ke-l siṅór idío mandasi una bona pi̯ova.

Annotazioni dello stesso Maracich (1897);

La Basalcha meza (1) *copiarta e meza* (1) *discopiarta chi era drante* (2) *la niena de Di a zaclenuide* (3) *la pregua* (4) *Di chi pasua* (5) *de luch sante contesse niena magia che fute* (6) *caico* [sic] *mi ne duar ne milgiajo* (7) *ma un Giungiol* (8) *de Di vasapiarto* (9) *vi* (9′) *menuva da* (9′′) *Ro e da Pelato e da Pelato alla prigiauna* (10) *alla chelauna* (11) *infenta elun della sunta Crau.*

Annotazioni successive (1899): 1) *mesa.* 2) *dentro.* 3) *saclenuide.* 4) *preguva.* 5) *pasuva.* 6) *futte.* 7) *migliajo.* 8) *Gungul.* 9) *vassa Piarto.* 9′) *ve.* 9′′) *de.* 10) inoltre *dalla prigiauna.* 11) *colauna, dalla colauna a lun d. s. C.*

Niena maja Maria stanuert [sic] *racomuns la anima maja* Madre mia Maria questa notte racomando l'anima mia.

Annotazioni di C. SCHINIGOI:

La bazailca (1) mezza (2) cupierta, (3) e mezza (2) discupierta; (4) chi era drante la niena di (5) Di, a zachi nüde (6) [sic] la priguodi (7) chi passua de luc, sante (8) contesse, miena (9) [sic] maja (10) che fu (11) te (11) ćiaico. (12x) — Mi (13) ne duor (14) ne (15) mi (15) ljajo. (15) Un giungiol (16) de Di vassapiarto (apria la porta) (17) vi (18) minùa (19) (vi menava) (17) da Rò e da pelat, (20) enfenta (21) [?] la (22) priauna (23) enfenta (21) la (22) chelauna (24) enfenta (21) lün (25) [sic] della sunta cràu.

Di TRIBUSSON: 1) *bassalca.* 2) *meza.* 3) *copiarta.* 4) *discopiarta.* 5) *de.* 6) *zaclenuide.* 7) *preguva Di.* 8) *santè.* 9) *Niena.* 10) *maia.* 11) *fute.* 12) *ciaico?* 13) manca. 14) *duar.* 15) *ne miliaio.* 16) *gungel.* 17) manca. 18) *ve.* 19) *menuva.* 20) *Pilato;* inoltre *Da Pilato.* 21) manca. 22) *alla.*

23) *priiauna;* inoltre *Dalla priiauna.* 24) *collauna;* inoltre *Dalla collauna al.* 25) *lun.* Inoltre *Niena maia, Maria, questa not ve raccomunz l'alma maia.*

Francesca Giurina, nata Vassilich.
in kuel montišél jera una bazálka
meža kopiárta meža diskopiárta
e déntro jera la nìna de dí.
sunta niéna muna lóiša
pokta skúla ke-l siṅór mandási una maura plovája.

63. Antonio Giurina fu Antonio.
bazalka (1)
misa (2) *diskopiárta*
ki (3) *era* (4) *dránte la nièna* (5) *de* (6) *dí* (7)
ke fute čáiko (8) *mi no* (9) *duàr ne veľájo* (10)
un (11) ... *ğùnğol* (11) *de dí* (12)
minù da kolúna ... da Piláto
fenta al (9) *lúm* (13) *de la sunta kráuk ámeṅ.* (9)

Annotazioni di Tribusson: 1) *La bassalca.* 2) *meza copiarta e meza d.* 3) *che.* 4) *iera.* 5) *Nina.* 6) *di.* 7) inoltre *Azaclenoide la pregava de Di Chi passua de lu.* 8) inoltre *Ni.* 9) manca. 10) *vigliaio.* 11) *un missiant un iunio.* 12) *Varassapiarto m. dala c. f. la priiauna.* 13) *lun.*

64. Domenica Vassilich fu Francesco.
masa súna. ki la súna?
el (α) (?) *siṅáur la súna. ki l-adorája* (β1)
beàta kuela jáumna (γ2)
ke pàsa iṅ kuela jáura. (δ3)
marìa alzúitese (4) *ke se* (ε5) *fustír* (6)
a (7) *sunt* (ζ8) (?) *lúz.* (η9) *ki šè sti* (ϑ10) *fustír?*
àngeli (ι) *di dí.* (ϰ11) *va* (12) *vèder* (λ13) *nostro siṅór* (μ14)
morto iṅ kráuk. (15) *améṅ.* (16)
saluta el nául e la náula e díteľi kuséu ke še náta la puľéra soto la figéra in vàldebuóra.
naul e náula = zio e zia.
komare de la máre e sántola di jó, inpresteme la tirintínfula (vol dír la gratakáša) *per gratár uṅ pòko de taramái* (= formağo) *per i parapótoli* (= makaroni) *de sùo páre.*

Trascrizione del sig. Alessandro Manzoni (maestro elementare a Veglia):
1) *la aduraia? La donna l'aduraia.* 2) *diamna.* 3) *diura.* 4) *alzuitesi.* 5) inoltre *i.* 6) inoltre *che va.* 7) manca. 8) *sant.* 9) *Aloz.* 10) *i.* 11) *Dei che.* 12) inoltre *a Nazaret.* 13) *veder il.* 14) inoltre *che se.* 15) *crau.* 16) *camen.*

Trascrizione di Tribusson:
α) *il.* β) inoltre: *La Dona l'adoraia.* γ) *giavna.* δ) *giaura.* ε) inoltre *i.* ζ) *Sant.* η) *Los.* θ) *i.* ι) *L'angel.* ϰ) *Dio che.* λ) inoltre *il.* μ) *Signaur.*

65. Biagio Brussich fu Giovanni.
... *ki era dránte, la niéna de dío*
ā niena mája ko vu fute čáiko.

nostro siṅáur iṅ kráuz.
iṅ kráuz se la dá
iṅ kráuz se la píz
nostro siṅáur in màṅ dei nemíz.

ki kantáur sta béla orazióṅ,
la séra la mišdúṅ e la mišdájo,
guadaṅáur la pòrta del paradáiso.

66. Antonio Vassilich fu Quirino.
basalka
la nìna e la nièna de dí; gruba maja; sunta; la konzeta de dí = la madona.

67. Maria Vassilich, nata Fiorentin.
Kam gré? na basálk dove ti vá? in čéša.
niena mája, kura e dólka.

68. Domenico Vassilich fu Antonio.
bazalka
misa kopiárta e misa diskopiárta
ki era drénto la nièna de dí.

69. Giuseppe Opassich fu Francesco.
la basáika = la chiesa.
manğúr di kuel brést de kuela máura.

Elisabetta Maracich.
veklisuna veklisuna, żaite (andate).

Giuseppe Achillich fu Giovanni.
bizolka [sic] = chiesa.

Antonia Negro, nata Brussich.
bazalka = chiesa.

δ. Tradizione Orlić-Galjanić. (I, § 52.)

70. Katinka Raguzin, nata Galjanić.
basalka (chiesa) — *żái manić* [sic! = *żaim anić*] andemo vía — *un páuk de żúlo* un poko de kolo de kaštrá — *ošúr per foreštúr e karnúr per paježúr* oši per i foreštieri e karne per i paježani.

71. Frane Galjanić fu Mate.
basalka (chiesa) — *ki klúma?* bati a la porta? *un ćis* [sic, ripetuto più volte] *de fúre* uno de fora — *la lingua čuška* = il veglioto.

72. Jace Raguzin: *ki klúm? un ćip* (anche *ćik*, una volta) *de fúr*.

ε. Tradizione ignota. (I, § 53.)

73. Vedova Maria Brussich, nata Franco.
bazalka — *kosubraina* se la sermana — *la kamáisa*.
vetruna andove żaite? dove andé?
vetruna avaite de fúk (vecchia avete del fuoco?)
la mía morauza śe la mía morauza.
la manońka uń púń ko la menoláuza la maña uń páń ko la ménola.

Rientra qui (I, § 75) forse la frase di Ive in «Romania» IX 327:
consubraina maja, záime la Dona in basálca

Dello stesso (I, § 76), nell'«Archivio» di Pitrè XXI, 117, n° 21:
la màia (1) *bàud* (2) *żè devenóita* (3) *rauca*
Le me muráuca żè la me muráuca*
Ma nu campun cun d'una mendáuca.

1) Mia. 2) Voce. 3) Divenuta. [* Probabilmente un errore di stampa].

Ibid. XX, 299:
Mio povaro biznono, kome rakontava la bon'anema de la mia defonta mare ... el gaveva tre fie; e un źoveneto per nome Donà, pensava a sposarze per una de ste trè fie, ke se ciamava Beta. El va [Doná] una sera a spetarlo kuando l'armizava la barka a marina, el se meti, sto Doná, intun'altra barka, mentre gera skuro ke no se vedeva ñente, e'l ghe dizi a l'improvizo: "Bona sera, barba Rinaldo!" Lu ghe respondi: "*Sáite lo Dio, o sáite lo diávolo?*" Kuel altro: "*Sante un ángelo, mandado da Dio, ke ghe dúote la Béta a Donà mio.*" El vecio "*Dáila, dáila*". E el va a kaza e el ghe dizi ala mugér: "*Ti sa ke biéla kúosa m'á tokúota kósta sára?*" e el ghe konta tuto dizendoghe in fin: "*Ti viádi! Dio búle ke ghe la démo; e se jál venáro, al żovenúoto; ghe la dúrme!*" ... poko tempo dopo, i s'a spozà.

74. Giuseppe Scomersich fu Gasparo.
bazalka (chiesa); *niena* (madre).
la prima sáura son venú venáuto
per domandàr uń pá (?) *uń śil uń káut.*
sant antúń del kuar súń (?).

Trascritto da lui medesimo (?):
Saora venu venauto
serrà son venu da voi
ausiglio un gaudo
consiglio da voi

Sa tantun del guarsun
S. Antonio del cuor mio
voia = qualche cosa.

75. Giovanni Scomersich, figlio di Giuseppe.
masa súna ki la súna
idìo lo [sic] *súṅ ki le kristalí*
e l-ìn de dí

sveti antúṅ del ku̯artúṅ
ful̆i de rúne

per nòi̯ trók e tróke
andi̯ám nela baṡái̯ta

ko mańai̯te u̯ái̯?
de mi̯árda.

ko fui̯te, ğo żái̯te, ko blái̯te,
żamài̯te iṅ kanku̯ál.

sora betakáo
černa kakáo

Toponimi: *kaṅku̯ál* = kaṅkúl; *lu̯anta* = lunta; *redagu̯ara* = redagara, *gerbezái̯n*.

76. Signora Giuseppina Weiss, nata Franco.
masa súna ki la súna
el siṅòr la súna ki l-adorája
la dòna l-adorája
beàta ku̯ela jáu̯na [sic]
ke pàsa iṅ ku̯ela jáu̯ra
marìa alzútese ke e fil̆òl de dí
k-e mòrto per amór.

77. Signor Marc'Antonio Impastari.
iṅ ke ostaría "ṡerme"? in che osteria andremo? (ma soltanto come battuta).

Niccolò Brussich:
trič (versa da bere).

Carta dell'isola di Veglia, dall'«Isolario» di Vincenzo Coronelli (1696), gentilmente fornitaci dal prof. Nedo Fiorentin dell'Ateneo Veneto. Il particolare dell'isola compare – ma in posizione inclinata – anche sulla sovracoperta di questo volume.

La carta non era presente nell'edizione originale.

II. *Materiali in parte inediti.*

1. Annotazioni del dott. Giambattista Cubich.

<Per facilitare la lettura e la comprensione dei riferimenti, delle sigle, dei rinvii cui fa ricorso il Bartoli nelle colonne seguenti, sarà opportuno rileggere e tenere presenti i §§ da 57 a 63 del 1° tomo. Comunque, si chiarisce qui che i numeri in parentesi quadre che precedono i singoli contesti indicano la riga in cui ciascuno di essi – provenienti dal ms. di Graz – è riprodotto da Ive nella sezione *Testi* del suo saggio su *L'antico dialetto di Veglia* nell'«Arch. Glottol. Ital.» IX 1886. – Nelle note, le varie sigle corrispondono a: I, stampa delle *Annotazioni* di Cubich nella riv. «L'Istriano II» (v. § 57, nota 49); N, stampa delle *Notizie* di Cubich (v. ivi, nota 50); G, manoscritto di Graz, nella stampa di Ive; T, ms. conservato nella Bibl. Civica di Trieste (v. §§ 57 e 58); M, ms. conservato nella Bibl. Ambrosiana di Milano; A, l'edizione di Ive nell'«Arch. Glottol. Ital.» già citato; B, stampa dei *Brevi cenni* di Impastari (v. § 57, nota 48)>.

a. Il manoscritto di Trieste. (I, § 58.)

78. mont — al muant —
andare — saime —
venire — venera —
verrò vorrai
(venera quando che te bude) (1)
camminare — anduar —
vestito — vestemiant —
corsetto — corsato —
cottola — camisot —
fazzoletto — sedarul —
bottone — botaun —
botte — la botte (del vain) —
olio — uail —
carro — el car —
campo — cuomp —
olive — oleie —
cavalo — el cavallo —

Pomo — pomo —
susino — sussane —
lingua — luanga —
denti — dianch —
la barba — buarba —
naso — nuos
pelle — la pial
le unghie — iongle
il dito — detco [sic]
il capelli — capei
guerra — guerra —
batter — cuombatter —
barca — borca —
vela — la viala —
la rete — la raid —
la fenestra — balcan —
i vetri — i verri —
i scuri — le scior —
tavola — la jasca
la foglia — fuaia —
figo — faica —
uva — joiva —

mangiare — manciur —
poco — pauc —
pera —paira —
guarda — caipta
guardate — cauptote
tagliare — taiur
rompere — crepur co le man
scriver — scrivru (2)
parlare — faular —
dormire — dormer
s'en (3) jaura d'anduar a dormer
uno — joi — due — doi — tre — tra
quattro — quattro — cinque cienq (4)
sei si — sette sapto — otto uotto —
nove nu — diese dic — undici ionco — 12 dotco — 13 tredco
— 14 quatuarco — 15 cionco — 16 setco
— 17 dichisapto — 18 dichidapto
— 19 dichinu — 20 vench — 21

venchioin
— 22 venchi doi — 30
trianta. 40 quaranta
50 cionquanta. 66 sessuanta

1) Anche De Franceschi legge *bude.* — 2) Oppure *scrioru*? De Fr. soltanto *scrivru*; *scrioru* G. 124. — 3) Così anche De Fr. — 4) q non è chiaro De Fr. *cienc*?

[Fine della pagina.]

79. 70 septuanta. 80 octuanta. 90
nonuanta. 100 ciant. 1000 mel.
fiorino — fiorain
stola — la staula
battezza — batesuar —
loro volerá
— quando che ai blaro
— — blaite | volete —
cresima — cresmur —
prete — pretro —
coppi — le coppe —
cammino — camain —
farina — faraina —
lardo — lourd (1) —
rosto — ruast —

rostir — rostair (er) —
un bos — un quarto —
mezzo (metá) mis —
tutto — toch —
giudice — giudice —
arrare — aruar —
seminar — sémenuar (2)
bagnar —
bagnerà
se plevare (3) i duro la tiara
secco — sot —
seccura grande
sectoira (4) maura
non bul (non vuole)
maur — grande —
picolo — pedlo —
picolo — pedla —

muliér maura — donna grande
cognato — comnuot —
roba — rauba —
bisogna — bisuagna —
tronc — tronco
erba — ierba —
albero — iuarbul —
rovere — bos —
noghere — nochiera —
corda — canapial —
postestá [= pod-] — potestuat —
terra — tiara —
verza — caul —
rave — ruapa —
castrato —— carnual (5) —
vedello — vedel —
brodo — bruod —
scaldare — scalduar
stomaco — stomac
che se devestruorne (6) — che si svegliera
secchio — sieglu [sic]
manera — schior —
roncone — rancaun — —
vipera — carnoid —
formica — formaica —
mosca — muasca —
becca — la besca (la beca) —
l'ape — la juop —
miele — mil —
cera — caira
una candella un cir de caira —

1) Così anche De Fr. — 2) *é* non è chiaro; *i*? De Fr. *sem.* — 3) Così anche De Fr.; *-e* non è chiaro. — 4) *ct* è certo. — 5) Così anche De Fr. — 6) non è chiaro: *-me*?

[Fine della pagina.]

80. torcia — duplir —
incenso — inciants —
caldiera — cáldiera [sic]
lambico — lambec —

boccale — boccuala —
gotto — mezul —
bozza — buazza —
polastro — poluastro

obbedire — obbeder —
patrone — patraun —
longo tempo
luang tiamp —
vento — viant
Borra — bura —
ancora — juncora —
forno — forno —
ca [sic] rostaid (rostire)
chiodo — ascaun —
duoteme, datemi
strada — la cal —
le scale — scuale —
la messa — la massa —
mattina — desmun —
dolce — dolc —
amaro — assiants (1) (assenzio)
marcús amaro —
verde — viard —
rosso — ruas —
bestemmiar — blassmur [sic]
Diavolo — diaul —
inferno — infiarno —
paradiso — paradais
purgatori — pergatorio —
destinare — destinuat —
pernice — la pernaica —

lepre — lipro —
oca — iauca —
anera — anera —
formaggio — kis —
puina — la scotta
uovo — l'juv
piatto — el piat —
la gamba — pich —
prigione — presaun —
amazzar — dramuot (2) —
fine — fain —
spendere — spiander —
pagare — pacur —
ballare — balluar —
davanti — da lich
sonare — sonuar —
violin — violin —
contare [sic] (3) — cantuar —
da dietro — da dri —
cisterna — cistierna —
nero — fosc —
bottega — stassaun —
ago — la juac (per cosser — cucire)
caneva — camba —
moneta — monaita —
lira — la lebra
brazzo — braz

1) *as-ciánts* G. — 2) *-uat*? — 3) Ovviamente è un lapsus per *ca*ntare. Cfr. sopra: sonare, ballare, violino.

[Fine della pagina.]

81. faremo — fuorme
asino — samir
mulo — mulo —
sorcio — surco
fede — faid —
giaccio — glas —
neve — la nai —
tonno (1) — taun
saetta — saietta
lampare — lapuar — —
tonare — tonuro —
schioppo — schiopet —
spada — spuata
polvere — polber —
pietra — pitra

el ju — egli ha —
avere
gl'iu de l'avar
tardi — tierch
subito — subito
putto — troc —
putta — troca —
nonno — mam —
ricordarsi — racuardar
anni — iein —
da baila — assai —
buttar — truar —
trich — butta — imper.
voce — baud —
bello — bello —
tornare — tornuar —

101

vendere — vander
mantenere — mantener —
l'orechino — la rechina —
catena — cataina —
il collo — soglo [sic]
pissare — miur
cacare — cacuar
panza — viantro me dul (2)
uccelo — la pula (3)
la mona — la con
le tette — le tatte
pranzare — prandar —
cenare — chenur —
osteria — taviarna —
focolare — camain —
— la pignata bol (bolle)
lenzuolo — lenzul —

102

la corte — la cort —
ragione — rassaun —
l'altra — jualtra —
la cucina — cuciaina —
fastidio — fastaide
— — fuore
saime (andiamo) —
vine via (andiamo via) —
na stur ple (non star piú) —
culo chioi (in tel chioi) —
muro — mor —
cascare — cascur —
naiamo (non ancora)
rider — redro —
raidete [sic] ridete — ti raide —
campanile campanaid —
a spalle de campanaid

1) Da leggere come: tuono; cfr. sotto: saetta. — 2) *viantro (medúl)* pancia, ventre (?) Ive 126. — 3) "*puta* potta" (?) ibid. 123.

[Fine della pagina.]

82. santuario — —
ostia — — la scaleta —
Pasqua — Puoscua —
Natale — Natual —
Pentecoste — —
improvviso — —
accendere — imprandro el fuc
comparire — comparere
ardere — ardar
bevere — bar
cadere — cadar
cedere — — cedur
chiudere — seruar (far de maine / — di meno)
concedere —
coprire — copreг
crescere — crascro [sic]

decidere — decedére la causa
distinguere — distenguaja
dividere — sparter

empiere — impler
lamentare — lamentuar se te bude
se ti vuole
esprimere — —

gemere — —
giacere — —
godere — gaudar
istruire — is[a]ur (1) se
leggere — alzur quelle palaure (latere [sic] lettere)**)
nascere — nascoit
nascondere — ascondro
offendere — offendare (no me offiandro)
parere — placaro (piacera)
pascere — puoscro le pire
piacere — placaro
pingere — piandro el depentaur
che viendrá depiandrete
potere — potare vener
premere — te premaja vener
salire — anduar soi per el ploin in sois alto in suso*)
sapere — sapáre
scegliere — intrarghe (coi che te bláre te piace a te)
scendere — saime in sote
stare — stuarme
sradicare — le radaiche (le radici)

tacere — tacare (tich — taci)
tenere — tenare
valere — valaro (valerá)
udire — senterme co le racle
ungere — jongarme col uail
volere — blare (se te blare)
spegnere — stotuorme el fuc***)
qui e quá — cauc (vien da cauc quá)
la — luoc
dopo — dapù
di presente, addesso — subito (jonda vieni)
mai — mui
nè —
non — nuá — noja
altrimente — altramiante
sempre — siampro
troppo — de plé (che el siante de plé sente)

perché — percó
in — in
con — con
per — per
col — —
nel — —
fuora — fure
dentro — drante
vicino — a lich
lontano — a la luarga
oltre — ultra
avanti — aninch (saime aninch andiamo avanti)
appresso —
con
proteggere — copertiande da mai
pretendere
rispondere — respuandre
contro — cuantra
riguardo — —

[Fine della pagina.]

di quá — da cauc
di lá — da luoc
che — —
se — —
ma — ma
benché — —
palazzo — el palas —
novitá — novituat —
labbro — —
lavoro — lavorír —
vizio — —
grazia — — (la grazia che ti laváre) che tu avrai
fuggire — sampuare [sic]
danno — damno —
caccia — cazza —
cacciare — cazzuarme
appoggiare — posuarme
facenda — facianda
ciriegio — criss
religione — relijaun —
Angiolo — l'ungiul —
goccia — la gotta —
gabbia — la gaiba —
selvaggio —

c c
contadino — el chioch —
raggio — — rajo —
spiaggia — la raipa —
naufraggio — —
ovvero — —
opponere — opponére
cambiare — cambiuare
sospirare — sospirure
sospiro —
innamorare — innamurare se te la zuovena
sospettare — sospettuare
paese — pais — la vicla —
bestia —
bestiale —
basilico — basirco —
passare — passuarme
sazio — satoil —
mercatanzia — marcançeja
monaca — le mueneghe [sic]
frate — frietro (3)
onore — la onaur
amore — amaur —
punto —

ponte — el puant —
capitano — —
vescovato — Bescuouact (2) —
netto — mond —
sporco — spuarc —
pericolo — perecul —
mercante — mercuante
prudenza —
Pietro — Piero
Andrea — —
Luigi — — (le maure luviere / more selvatiche)
Antonio — Tuone
Quirino — —
Lorenzo — —

Stefano — —
Giovanni — — Zuanne
Maria — —
Margarita — —
Lucia — —
Anna — —
Paolo — —
Giacomo — —
Girolamo — —
Giorgio — —
Elena — —
mestiere — mestír
ciglio — le ceje
castigare — castiguarme

1) Sic. *a* sopra, in minuscolo. — 2) *ct* non è chiaro. — 3) Così anche De Fr. — *) In G. (?) *andúar soís per el plóiv in sóis* salire, lett. "andare su per il piovere in su" (p. 117). — **) Ibid. *alzur cóle paláure* leggere. — ***) Ibid. *stuaturme*.

[Fine della pagina.]

83. innocente — innociant —
colpevole —
umile — degnevol —
benefico — ch'el fo del bin —
avaro — avaraus —
splendido — generaus —
magro — muogro
grasso — grass —
bello — bial —
brutto — brot —
puzzolente — che fit
puzza — —
odore — odáur
sapore — che se savorait —
giallo — zuolno —
crivello (tamiso) tamais —
forte — fuart
debole — debol —
svelto — svelt —
tardo — — bun per noja (bono per niente)
stretto — strat
largo — luarg
crudo — croit
maturo — matoire se —
caldo — cuolt
freddo — ghelut

umido — joit
asciutto — schot [sic]
secco — —
gravido — ch'el se prin (prigna)
chiaro — chiar —
scuro — sc(h)ior —
vivo — vei
morto — muart —
sano — suan —
marcito — muars —
sapone — sapaun —
seta — saita —
galetta — galetta —
le arnie — le juope che fue (1) el (cera) samain (2)
tagliar la messe (sesolar), seclúar (3)
vendemmiare — vedmuar [sic]
folare il vino — mostuar
travasare — travasuar
sgridare — se ganerme join col juoltro
gridare — gáner (4)
boscare — boscuar, tajur le lane —
pregare — preguar (te prit [sic] jon da mai)

107

la torre — — —
il corvo — el cuarb (3) —
la cornacchia — — ciolca —
l'anguilla — bisat —
la passera (ucc.) —
il cane — cuon — i chin —
il bastone — bastaun —
il corno — cuarno —
il catino — cain che se leva [sic] le mune
la scatola — scutola —
il pelo — el pail — i pei —
la cassa — la cassela
la balla — la burella
falso — fuals

108

la falsità —
l'amico — l'amaic —
il nemico — el nemaic —
stupire — stopair
me stopai che sante de col fuar
consolare —
spingere — spangro (5)
rovesciare — rebaltuar se
il dritto — drat —
fresco — fresc. — có fuóte —
cosa fate
vecchio — vetrun — jo saite
andove andate
il rovescio — reviarsa —
il giusto — jost
l'ingiusto — injost

1) Oppure *fuc*? — 2) sic; *cera* soprascritto. — 3) Sul *c* un apice. Secondo De Franc. *cuarf*. — 4) Scritto di traverso sulla riga (dunque in un momento successivo?). — 5) Prima c'era *spiandre* (oppure *spiandro*?), poi venne cancellato e sostituito con *spangro*.

[Fine della pagina.]

84. ereditare — redituar dapú ch'el morero
l'erede — —
eredita — —
causa, lite — aplich [sic]
avvocato — abucuat —
borsa — buarsa come che la fero
come che la sará
cordella — cordiala
l'ombra — la sombreja
la rugiada — la rosuota (1)
la brina — la bersaina (baila fredda)
la tinozza — el cablo — la disa
morsicare — morscuor
bacciare — un biss (un baccio)
abbracciare — abbrassur
stringere — strengarme
molare — moluar. me
riflettere — pensuar. me
girare — zeruar
la coda — la cauda
fare — fuar
dubitare — non dobitaje se noja
pungere — foruarme (spaina spin)
dormire — dormer
ringraziare — —
far la riverenza — — salutair

avvanzare — avvanzuarme
la carità — carituat
l'elemosina — —
il pisello — le bise —
il sussuro — sussuro —
il capezzolo — gherzui gherzul
la quiete — quieturme se
la paura — la taima —
il cuscino — el cossain —
materazzo — stramas —
pagliaccio — el sacaun —
la paglia — la paja —
le coperte — le copiarte, la recagniala
la famiglia — da baila das
siamo molti di loro
il Conte —
contare — embruar biech (bezzi)
imprestare — imprestare (1)
tornare — tornuare
affittare — fituarme se
abbrucciare — ardare tot
impiccare — piander se
impegnare — impegnuar
favorire — favorer
domandare — domanduare me
informare — informuar

chiaccherare — — parlaur
pescare — pescuar (2)
spiare — spiaun (spione)
l'osso — el vuass
le coste — la [sic] cuaste (crepu) (5)
la midolla — miola
la panata — panuada
l'armadio — armir —
la serratura — la pescatoira (3)
la chiave — la cluf
la forbice — le fuarfe
la canna — canna
la ruggine — el rosen —
la misericordia — —
la riva — raipa
il grappo — embrunc (4) de joiva
vergine —
la fame — la fuom —
la sete — la sait —
verginità —
santo — el suant

1) Oppure *rosuata*? l'*a* non è chiaro; ***ure***? — 2) Su *sc* un apice, come in *cuarb* 83_3 e altrove. — 3) Di nuovo su *c* altre lettere non chiare; ma non *l*. — 4) Anche De Fr. *embrunc*. Forse *-e*? Anche *u* non è chiaro. — 5) Oppure *cl-*?

[Fine della pagina.]

85. la ruota — la rioda, el guorlo —
rischio — resciuare —
ruvido — roba gruassa —
liscio — lois [sic]
torbido — daiss (roba daissa fissa)
mio — mi —
tuo — tu —
suo — su —
storto — stuart —
fino — fain [?] —
grosso — gruass —
ordinario — —
caro — cuar —
buonmercato — —
spesso — spes
raro — ple tierch (più tardi)
muto — nol faulaja, nol capaja
sordo — sort —
orbo — uarb —
zoppo — zuap —
rancido — granzed —

garbo — garb —
le spine — le spaine —
il remo — el raim —
l'áncora — la juóncora
la faba — la fúa
la fiaba —
la rondine — rondaina —
il nottolo — surca (1) pizzigaun —
la rana — la saba —
il rospo — —
la calcina — la calciaina —
il muratore — muradaur —
il travo — la trúa (traf) (2)
la cazzuola — —
la panocchia — canochia (3)
l'asparago — i spirach —
il mucchio — el muant —
il letame — lotúm —
la frittola — le fréte —
il salame —
il prosciutto — el persot —
la mandorla — miéndola —
la noce — nauk —
la nocella —
l'armellino — armelain —
pizziccare — bescuar
tormentare — se tormentuarme (4)
riscuotere — scodér (terer se te potáre)
principiare — scomensuar
principio — —
fortuna — fortauna —
merito — merituare

mondo — al (5) mond. se maúr [sic]
il mondo è grande
tagliare (tajuarme)
la raspa —
la fronte — fruante —

i bombi — lombi (le crauche)
croci
la matrice — —
il sovero — il suro (el dauk il stropo)
la bottiglia — bossáun
il branzino — bronzain [sic]
la frittata — —
l'unguento — —

le trippe — le treppe —
il sacco — sac —
il riso — rise —
la stella — la stalla
la malta — —
il cocomero — cucumer —
la luna — la loina
corte (cortivo) la cort —

1) Oppure *-o*? Anche De Fr. *-a*. — 2) Oppure *truf*? — 3) Oppure *con-*? — 4) Scritto sulla riga [cfr. num. 83, nota 4]. — 5) *a* non è chiaro.

[Fine della pagina.]

86. spirito —
come? —
serpente — el serpiant
el caval cuar per la cal
il cavalo corre per la strada

---

voglio andare a tavola
blai zer a maissa

---

la tempesta ha portato via tutto
la tempiasta ju levuat tot

---

la carne è dura
la cuorna san doira.

---

il fanciullo è buono
el pedlo san bun.

---

il moribondo sta a letto
col prete
el se moribond el preter [sic] ghe
sant a lich.
búleme
Vendi a me quel pajo di pollastri
va join pir
jondeme viandro quel pier de po-
listri

mio padre mi mandó a prendere
mia sorella.
mi tuota mi manduat levuar
maja seráu [sic]

È venuta la barca, che si aspettava
la buarca, che se spetuava da vener
el ju venait.

Verbenico (Avainch)
Besca (Basca)
— Castelmusclo
Dobrin

maja matraja (1) — mia matrigna —
mi fejustro — i figliastri —
maja bertain — mia nuora

la coçiáina — la cucina
jo vi
dove ti va — la pestola (l'epistola)
Le zuarnuata [sic] le jaime corte
(abbiamo corte le giornate)
el glas se scomiença desfúar [sic]
(Comincia sciogliersi il ghiac-
cio)
El viant fuoro gheluat il vento si
farà freddo
— san gheluat el — è freddo

1) Così legge anche De Fr. Su ***aja*** una lettera illeggibile? Ma non è *e*.

[Fine della pagina.]

113	114
87. [94] Aváime (1) avoit vai desmun joina maura bressaina.	Abbiamo avuto questa mattina una grande brina.
[107] Saime in (2) tel cur della instúat (3) [sic]	Semo nel cuor della state.
[84] El tiamp se desponaja alla pluvája	El tempo si dispone alla pioggia.
[35] la sudaur pezzla del (4) fruant.	Il sudore goccia dalla fronte.
[105] San (4') [i] joit fent alle uásse.	Sono bagnato fino alle ossa.
[99] la pluvaja joi (5) duot la polver (6) [u]	la pioggia ha bagnato la polvere.
[81] E (7) cil sant tot copiart.	El cielo è tutto coperto.
[86] El viant caluoro.	Il vento cala.
[102] Non (8) fuor ne cuold ne gheluat	Non fa ne caldo, ne freddo.
[82] El tiamp que sunt (9) pesaint alla vaita	Il tempo è pesante alla vita.
[88] Insiára el balcaun; l'aria, que passa per le sciopatoire, (10) san (11) pericolaussa (da baila). (12)	Chiudi la finestra; l'aria che passa per le fessure, e pericolosa (assai).
[97] L'aria de nuát no stói bun.	L'aria di notte no sta bene.
[96] Jáime la loina pláina.	Abbiamo la luna piena.
[87] For (13) la loina nua.	Fa la luna nuova.

[Fine della pagina.]

[106] Saime al plein [re] (14) cuort.	Siamo al primo quarto;
[98] la loina voi caland.	la luna va calando.
[101] le stalle, que le loic.	le stelle brillano.
[80] duorte(15) el cup in(16) tel moir.	Dar la testa in tel muro.
[34] infloraja i jirbul. (16')	Fiorisce gl'arbori.
[33] Se moituro el tiamp. (16'')	Il tempo si cangerà.
[32] Co facassaite [fuoste] (17) in viassa maja.	Cosa fareste (17) in vece mia?
[103] Non [fuote] (18) m'intregno (19) in coist affuór.	Non [fate] m'intrigo in questo affare.
[103] non voi sapár de — — (20)	
[29] Il (20') prienz sant in (20'') maissa saime prandár.	El pranzo è in tavola; andiamo a pranzare.
[76] Che miniastra blaite	Che minestra volete?
[78] Duoteme de rise. (21)	Dateme dei risi.
[92] Jai stuat en pauc al fuc; e blája zer a cuossa.	Sono stato un poco al fuoco, e debbo (22) andar a casa.
[92] Jai bisuagn d'una copla.	Ho bisogno d'un cappello.
[108] Ve sai obliguat.	Vi ringrazio. (23)
[77] Cuant blaite de salurio [31, 79]. domuonda (25) cont che te bule. (26)	Quanto vuoi (24) di salario; domanda ciò (27) che vuoi.

1) *Javaime* G. — 2) *en* G. — 3) *instuát* G. — 4) *pezla dal* G.? (I, T, N). — 4') tra *a* e *n* è stato inserito in seguito l'*i*. — In G. la frase intera è: "*Sái (sáin) jóit (jóint) fenta le uásse*" sono bagnato fino alle ossa. — 5) *jóit* G. — 6) Prima c'era *polvero*; poi l'*o* finale è stato cancellato e sull'*o* accentato è stato scritto un *u*. G. ha *poulver*. — 7) *El* G. — 8) non è chiaro. — 9) *sant* G. — 10) *s-ciopatoire* G. — 11) *sant* G. — 12) in G. non è in parentesi. — 13) sic: *-r* è chiaro; *Foi* G. 14) *plein* e sopra *re* — *prein* G. — 15) *t* non è chiaro; De Fr. legge *duorbe*. — 16) *en* G. — 16') *juarbul* G.? (I, N). — 16'') *El tiamp se moituro* G? (I, N). — 17) In G? (I, N) soltanto *facassaite* fareste. — 18) L'ultimo *n* non è chiaro. — 19) *gn* non è chiaro. — *intréguo* G. — 20 G. aggiunge *nolia* non voglio saper di nulla. — 20') *el* G.? (I, N). — 20'') *en* G.? (I, N). — 21) *rize* G. — 22) "Voglio (o voleva?)" G. — 23) Vi sono obbligato G. — 24) volete G. — 25) *-a* non è chiaro. *Domuanda* G. — 26) *bole* G. — 27) quanto G.

[Fine della pagina.]

88. Me duoste [sic] ciant dochéch. (1)	Mi darete 100 ducati.
Foite me vedar de pan fain.	Fatemi vedere del panno fino.
— — — la balla della tela	— — la pezza della tela.
[1] El anduar fo bun en pauc; sain tot strac.	Camminare un poco fa bene; son tutto stracco.
[8] Va siampro drat per non fallur la cal.	Va sempre dritto per non fallar la strada.
[5] Potaite zer aninch, (2') se blaite.	Potete andar avanti, se volete.
[3] Me fermuor (2) a cauc, en (3) momiant.	Mi fermerò qui un momento.
[7] En che osteria zerme? (4)	In che osteria anderemo.
No jaime nencioin contrabuond.	Non abbiamo nessun contrabbando.
No jaime joltro de biancarea per vestemiant.	Non ho altro che biancheria per vestirmi.
[10] Fenalmiant jaime arrivuat.	Finalmente siamo arrivati.
Potaitene duár da dormer (5) per sta nuat.	Potete darmi di dormire per questa notte.
che ti me duasse	
Desirái ina(6) comera(7) con doi liech.	Desidero una camera con due letti.

1) Piuttosto che *dochích*. — 2) *fermuora* G. — 2') *anincs* G.? (I, N). — 3) *join* G. — 4) *En cal bassalca zerme* G. — 5) *e* non è chiaro. — 6) Prima c'era *una*, poi invece di *u* è stato soprascritto un *i*. — 7) Forse *camera*.

[Fine della pagina.]

89. [18] Decaite al mi jomno, che (1) me venaite destrúar (1') a bon aura.	Dite al mio uomo che mi venga a svegliare di buon'ora.
———	———
Percáun vine a cuossa per tiamp?	Perché vieni a casa per tempo.
———	
No jai dormait tota la nuat passuata.	Non ho dormito tutta la notte passata.
———	———

117 | 118

[20] No jai potait dormer, que jera el liat mul (3) fat.

---

[16] blai dormer tota la desmun.
[25?] Manciuarme (5) la cuorne gheluata. (6)
Ve ha fat clamuar, perca
venait aprér costa puarta
[22] Sant (7) crepuata la peslatoira (8)
el muosclo il maschio.

---

[23] Métarme un (9) carassaun in (10) tela puarta
lane per ardár
[11] lane de boss (11)
— de cluocno
— de drosclo
— de corlir

Non potevo (2) dormire perché il letto era mal fato.

Vuoi (4) dormire tutta la mattina.
Mangeremo la carne fredda. (6)

Vi ho fatto chiamare, perché
venite aprire questa porta.
È rotta la seratura.

Meteremo un catenaccio nella porta

legna per ardere
legna di rovere (11)
— de carpano
— durello
— cornollajo

1) *que* G.? (I, N). — 1') *venaja -uár* G.? (I, N). — 2) ho potuto G.? (I, N). — 3) *mal* G.? (I, N). — 4) Voglio G.? (I, N). — 5) Oppure *manciurme*? — 6) In G.? (I, N): *La cuorne que se manaica sant ghelàuta* La carne che si mangia è fredda. — 7) Oppure *sont*? In G.? (I, N) *sant*. — 8) *peslatoria* G.? (I, N). — 9) *join* G.? (I, N). — 10) *en* G.? (I, N). — 11) *Blajo lane de boss* voglio legna di quercia G.? (I, N).

[Fine della pagina.]

Articolo

90. n. del meno — n. del più
il - el — gli -
la - la — le - pájere (i peri)

Pronomi dimostrativi

me - mi, me — egli - jal, ju ja (1)
noi - nu — eglino - i
tu/te - toi — loro - lour (2)
questo - cost

Pronomi universali o in determinati

tutto - toch — qualunque — qualunque join
certuno cert'join
tale - el túal quél viáina (che venga)
altri - jultri
altre - jultre

quello - col
medesimo - medesem
gli - ju

Pronomi possessivi

mio - me
miei - mi
tuo - to
tuoi - tuoi
suo - soo, soa, sui, sue
suoi - sui
nessuno - nencion (3)
niente - de noja

1) *a* è poco chiaro. — 2) Prima c'era *lur*; poi è stato inserito *o*. — 3) Prima c'era *necioi*?

[Fine della pagina.]

119	120
91. legno di Giuda - tormiant	legno
[12] lane (1) de buarca vetruna, que compra (2) i pauper. (3)	— di barca vecchia, che comprano i poveri.
Jai bisuagn del car per portuarle a cuossa.	Ho bisogno d'un carro per portarle a casa.
blait join caval intric, o castruat?	Volete un cavallo intiero, o castrato.
[28] El cuan (4) blaja me moscuar.	Il cane voleva morscicarme.
che (5) pauc ne blaja	
[15] blaj me scutro un (6) diant dal (7) medco (7)	Voglio cavarmi un dente dal medico
sansoiche — sanguette	
toich coi chimp sant putsch	tutte que' campi sono pusti
sbregúar (rompere)	
la tiara me púar che san salbaun	Mi sembra che la terra è sabbia
ghe bul de lotum, per engrassuarla.	Ci vuole letame per ingrassarla.
Speruame, che le recolte ferò bune	Speremo, che le racolte sarano buone
la crasc la jerba (8)	cresce l'erba
[27] sant (9) moiciarno (umido che san joit) bagnato (9)	che sia [?] umido, bagnato
la spaica san (10) plaina per secluar	la spica è piena, e da tagliare

1) Oppure *lanc*? In G.? (I, N): *dáiteme lane* (*lana* I). — 2) *cumpra* G.? (I, N). — 3) Oppure *pouper*? In G.? (I, N) *pauper*. — 4) *cuon* G.? (I, N). — 5) Manca fino a blaja G.? (I, N). — 6) *join* G.? (I, N). — 7) Manca in G.? (I, N). — 8) Oppure *jarba*? — 9) Oppure *sont*? In G.? (I, N): *La járba sant* (*soint* I) *moiciárno* L'erba è bagnata. — 10) Oppure *son*?

92. [129] Coissa se le mat tot a conto co c'al (1) spiant in tel giardin le spaise e sel computá a tot che se spiant drante de Mlenoriera i omni (i gnial [in (2) loco) (2) e s'el vien fura colle spaise (drant in col jardin) (3) iaqua (acqua) fuc (fuoco) puarta (porta) nu ien (9 ani) fadaighe (fadighe) [75] che io spandai drante; saime (andiamo) [112] saima (5) spas (6) a puant (7) (andiamo a spasso a Ponte) ju sepelait mio pare (ha sepellito* mio padre) tuota (padre) nolia (niente) el a par (8) desperat nolo ju bloid (volesto) la jedma (settimana) [74] che jo lu (9) mais (messo) pur medco (medico) dai (giorno) nuat (notte) pluaia (piova) saul sole la maissa (tavola) la copla il cappello (sculiera cucchiaio) che se manaica (che si mangia) el peraun (pirone) cuossa (la casa) [99] vis a cosa** maja (vado a casa mia) cator le mai cratoire (le mie crature) cuop (la testa) uachli (gl'occhi) muan (le mani) i pich (i piedi).

Camaissa (la camicia) braghesse — calzette — schirp. le scarpe. stivil i stivali, l'iat — il letto — Viniaze Venezia — Domienca Domenica — loine lunedì — mirte martedì — missedma mercordì — zue giovedì — Vindre Venere — sabata (4) sabato. (la jaura) — ora la dismun mattina — saira sera — feich nuastri (nostri fatti) niana madre — serau [sic] sorella — mi fruatru fradello ghe scriv a me fruatru. — feil figlio. feglia figlia. mulier maja moglie mia — zoena la ragazza — vitron vecchio, vitruona — vecchia. maluat da

baila (malato assai) a mur (10) a movere gallaina gallina un gal — el puarc il porco — el bu — la bacca — la pira (pecora — cuo bra capra — sugol — agnello — car carro — un car (11) de lane [sic] — un carro di legna — luana la lana cortial il coltello — la bassalca la chiesa, el pretro il prete — Pascu (12) il Vescovo — i sinch i santi — la donna benedata della salute — segnaur (il signore) le ruosse (i fiori) vein il vino — puon il pane — cuorno la carne — pasch il pesce — laciarch i sgombri — barbon il barbaun, ourata (13) orata.

1) *co l'al* G. — 2) Tranne G. — 3) Ive (?) aggiunge una traduzione all'intero "frammento". — 4) Piuttosto che *subatu*. — 5) *Záime a* G. — 6) *spuáss* G. — 7) *Puánt* G. — 8) De Fr. legge *pur*. — 9) *lo* G. — 10) Prima c'era *mugro*; poi è stato cancellato e soprascritto *mur*. — 11) Oppure *cor*? — 12) Sul *c* un apice; cfr. 84_2. — 13) Oppure *aurata*? — * *sepellito* non è chiaro. ** *o* non è chiaro.

93. dentual il dentale (campagne le campane [sic] — fiar il ferrò — il diant de campagna mesca) (1) diant dente — la marra la zappa —

El mual la febbre, gram il povero anduar camminare — stentuar lavorare — formentaun — fassul faggiuolo — grun il frumento — uarz l'orzo mail il miglio — massirco il sorgo. pauluar (parlare)

anima mia vien qua
[59] jamna maja junda cauc (2)

in cielo Signor mio, in letto mio sepoltura mia, mia
[113] In ciel Signiar (3) mi, i liad (4) mi coisa (5) in gruja maja, se voi (6) me (7)
trovate vivo, vi recomando anima l'avete
catute vei, vericumon (8) la jamna maja. Sei monda voi (6) me laiaite
data,
duot, sei monda ve la putet* restituar. amen Seignuar. (9)

[Fine della pagina.]

In questo chiesa dirocada / monte
[119] In cost muncial, (10) che foi una bassarciala, (11) missa copiarta, e missa
ginocchi nudi
discopiarta; chi jera drante la niana (12) di Dio, de nacli (13) noide la
là caro o
prieguá (14) dio; chi u passuat da luoc (15) el su fuiel santausso (16): on
madre mia cossa qui
niena maja como foite chiaicu: o feil mei ne duarmu ne vegliaju, che solo
cattivo che i cani di
de voi naraja (17) revission (17') de voi ja fato. [125] Chi quini di
judei
odei (18) che vi ju praisso, i vi minua da Ru e da Pilato, e da Pilato feina
colonne
li colaune, a lain de sunta Crauc (19) chi v'inchiodua e la vustra sunta
bere aceto
bocca (20) da bar la vi dimandua, col fiel e col acaid ve la intoscua.

1) Non è chiaro. — 2) vieni qui G.? (I, N). — 3) *Signaur* G. — 4) *liát* G. — 5) *cóissa* G. — 6) Manca in G. — 7) *mi* G. — 8) *Ve recumán* G. — 9) *Seignáur*. Segue la traduzione completa. G. — 10) *munchial* G. — 11) *r* non del tutto chiaro; forse *l* — *bassalciála* G. — 12) *niena* G. — 13) *a denocli* G. — 14) *priegúa* G. — 15) Ive aggiunge un punto interrogativo e tre punti: (?) ... — 16) *ss* chiaro. Anche in G. *santáusso*. — 17) Separato *na raja* G. — 17') *revisión che* (*de*?) G. — 18) Non è chiaro. In G.: *de Jodéi*. — 19) In G. anche "*(e luóc?)*". — 20) *buca* G. — * *e* non è chiaro.

[Fine della pagina.]

11 E el daic: Jon (1) ciairt jomno el avaja, doi feil,

1) M: *Join.*

94. E disse: Un cert'uomo aveva due figliuoli,

12 e el plé* pedlo de louro** daic a soa tuota:*** Tuota duoteme la puarte (1) de moi luc, (2) che (3) me toca, e jul spartait tra (4) louro** la sostuanza. (5)

1), 2) *la porziáun de substuánza.* — 3) *que.* — 4) Manca. — *substuánza.* — T: * *pé.* ** *loro.* *** *tuoata.*

95. e il minore di essi disse a suo padre: Padre dammi la parte dei beni che mi tocca, ed egli divise tra loro la sostanza.

13 e dapú (α) pauch* dai,** mais (1) toich indajoi, el feil ple (β) pedlo andait a (2) la luorga, (3) e luoc el dissipuat*** toich (4) el soo, (5) viviand malamiant.

1) *maiss.* — 2), 3) *en lontan pajáis.* — 4), 5) *la sóa substuánza.* — * *pouch.* ** *d'ai* (senza virgola). *** *dissipuot.* — T: α) *dapu.* β) *pleu.*

96. E dopo non molti giorni, messa assieme ogni cosa, il figliuolo minore andó in lontano paese, ed ivi dissipò il suo vivendo malamente.

14 e dapú** ch' (1) el ju sconsumuot (2) toich, (3) venait joina maura caresteja en col pajais, e a jal scomçuat (4)** mancuarghe el bisuagn.

1) *que.* — 2), 3) *tot sconsumuót.* — 4) *scomsuát.* — * *dapu.* ** *scomsuát.*

97. e dopo aver tutto consumato, venne una grande carestia in quel paese ed egli incominciò a mancar del necessario

15 e (1) ju sait, e (2) el (3) se ju presentuat da join (4) de la cituat* (5) de quel (6) pajais, il (7) qual** go lo ju manduat alla soa*** vila, (7) percá puoscro i puarch.

1) Inoltre *el.* — 2) *et.* — 3) Manca. — 4), 5) *join de citadain.* — 6) *col.* — 7), 8) *E lu ju máiss in vicla soa.* — * *cituot.* ** *il cul.* *** *sua villa per cao puoscro.*

98. e andò, e s'insinuò presso di uno dei cittadini di quel paese, il quale lo mandò alla sua villa perché pascesse i porci.

16 e el (1) bramó emplar el vianter de sillot, che (2) manciuava i puarch, e no (3) ja (4) i blaja duarghe.

1) Manca. — 2) *que.* — 3), 4) *noja.*

99. e bramava di empire il ventre delle ghiande de mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

17 Muá (1) el (2) ju (3) venait in (4) se stiass, (5) daic: quinci (6)* jomni de journata** en cuassa (7) da (8) me tuota*** i ju bonduanza (9) de puan e cua ju muor de fum.

1) *Mu.* — 2), 3) Manca. — 4) *en.* — 5) Inoltre *el.* — 6) *c* come al 92_{12}. — 7) *cuóssa.* — 8) *de.* — 9) *bunduánza.* — * *quinchi.* ** *journata in cuassa.* *** *tuata.*

100. Ma rientrato in se stesso, disse: quanti mercenarii in casa di mio padre abbondano di pane; e io qui muoio di fame.

18 Me moituro, e zera da me tuota*, e ghe decra: Tuota je blasmûat**(1) contra el cil, e contra de toi:***

1) *peccat.* — * *tuata.* ** *blasmut.* *** *tai.*

101. Mi alzeró, e andró a mio padue, e diró a lui: Padre ho peccato contro del cielo, e contro di te:

19 no (1) sai plu deign da (2) clamuor tu feil, trátajame* compaign (3) dei (4) jultri, che saun (5) a journauta. (6)

102. non sono più degno d'essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi mercenarii.

1) *Non.* — 2) *de.* — 3), 4) *cómu join de.* — 5) *sáunt.* — 6) *journuáta.* * *tatajame.*

20 E el (1) se ju alzuat, e ju sait dal tuota.* Intuant (2) ch' (3) el jera alla luarga, su (4) tuota* el ju vedait, (5) e se ju (6) muoss** de compassion, (7) el (8) coreja (9) per zergua encuantra e (10) se je trat al soglo e lo (11) ju (12) bissut.

103. E alzatosi venne dal padre. Mentre peró era tuttora lontano, suo padre lo vide, e fu mosso a misericordia, e correndogli incontro, gli si gettó al collo, e lo bacció.

1) Manca. — 2), 3) *Mentenáint que.* — 4), 5) *lu ju vedáit sóa tuóta.* — 6) *je.* — 7) *meserecórdia.* — 8), 9) *e corâint.* — 10) Manca. — 11) *lu.* — 12) *ja.* — * *tuata.* ** *muass.*

21 e el feil ghe ju duet: (1) tuota je blasmuat* contra el cil, e contra de toi:** no (2) sai*** dein (3) de clamuar (4) toi (5) feil.

104. e il figliuolo dissegli: Padre ho peccato contro del cielo e contro di te: non sono omai degno essere chiamato tuo figlio.

1) *det.* — 2) *non.* — 3) *deign.* — 4) *clamuór.* — 5) *tu.* — * *blasmut.* ** *tai.* *** Inoltre *ple.*

22 E il (1)* tuota daic ai sui scliv: Priast, portuate le vestemiant ple bial,** e metaitelo en duass, e metaite en (2) tel declo l'agnial, (3) e i stivil in (4) tei pich.

105. e il padre disse ai suoi servi: Presto portate la veste più preziosa, e metteteglela indosso, e ponetegli al dito l'anello, e i borzacchini ai piedi.

1) *el.* — 2), 3) *l'agniál en tel detco.* — 4) *en.* — * *el.* ** Inoltre *che jaite.*

23 e menaite* el vedel grass: e** che (1) se maciua, (2) e che (3) se faiss tratamiant.

106. e menate il vitello grasso, ed uccidetelo: e si mangi, e si banchetti.

1) *que.* — 2) *manciúa.* — 3) *que.* — * *menuate.* ** *e le blait dramuat per manciur e stuor allegramainte.*

24 Perca* cost mi feil jera muart, e gliu (1)** ressussituat; el (2) jera piars,*** e el (3) se recatuat. E ju scomençua (4) fiar**** la fiasta.

107. Perché questo mio figlio era morto, ed é risuscitato; si era perduto, e si é ritrovato. E cominciarono a banchettare.

1) *ju.* — 2) Manca. — 3) Manca. — 4) *scomensuát.* — * *Percan.* ** *l'ju.* *** *piars per piar*^{s} **** *-sua fuar* (?).

25 El* feil ple máur jera in (1) campagna, e al (2) ju turnuat vencenaind (3) a la cuossa, (4) el ju sentait i** saun e i bal.

108. Ora il figliuolo maggiore era alla campagna, e nel ritorno avvicinandosi a casa sente i suoni e i balli.

1) *en.* — 2), 3) *e turnuánt, e vecenáind se.* — 4) *cuássa.* — * *E.* ** *el saun e el bal.*

26 e el clamúa* el (1) su scluav, (2) e lu ju dumanduat: coisa san (3) cost?

1), 2) *join de su scliv.* — 3) *sant.* — * *clamua.*

109. E chiamó uno dei servi, e gli domandó: che fosse questo?

27 E jal lui respaust: Je tornuatito (1) fruatru, e to* tuota el** ja dermuat (2) join vedel grass, percá*** c (3) al ju venait suan.

1) *tu.* — 2) *dermút.* — 3) *que.* — * *tuo.* ** *e.* *** *perca.*

110. E quello gli rispose: È tornato tuo fratello, e tuo padre ha ammazzato un vitello grasso, perché lo ha riavuto sano.

28 E gliú (1) se rabiud bin, e no* (2) blaja entrur. El (3) tuota donqua el (4) venait fure, e al scomençut** (5) gliu (6) preguar.

1) Manca. — 2) *non.* — 3) *Et.* — 4) Manca. — 5) *scomensút.* — 6) *lu.* — * *non.* ** *-sut.*

111. Ed egli andó in collera, e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuora, e cominció a pregarlo.

29 Ma (1) el (2) ju (3) respauss, e el daic a*** suoi (4) tuota: sant (5) teinch jein, che (6) ti je servait, e no (7) jai muai mancuat de (8) col che ti hai det, (9) e no ti mi duat* mui (10) un (11) pedlo sapial, che (12) me lo godeva (13) en (14) companeja (15)** coi mi amaich.

1) *Muá.* — 2) Manca. — 3), 4) *lu respaundint el daic al su.* — 5) *saunt.* — 6) *que.* — 7) *non.* — 8), 9) *al to mandát.* — 10) *muái.* — 11) *join.* — 12) *que.* — 13) *gaudeva.* — 14), 15) Manca. — * *duot.* ** *companei.* *** Manca.

112. Ma quegli rispondendo, disse a suo padre: sono giá tanti anni, che io ti servo, e non ho mai trasgredito un tuo comando, e non mi hai dato giammai un capreto, che me lo godessi co' miei amici.

30 Muá* dapú** che(1) ju venait*** cost tu feil, che(2) al ju manciuat la soa**** sostuanza(3) colle mulier del(4) mond, te***** ja dermut per jal el vedel grass.

1) *que.* — 2) *que.* — 3) *substuánza.* — 4) *de.* — * *Ma.* ** *dapu.* *** *venoit.* **** *sua.* ***** *colle putuane te.*

113. Ma dopo che è venuto questo tuo figlio, che ha divorato la sua sostanza colle meretrici, hai ammazzato per lui il vitello grasso.

31 Mu (1) el tuota el (2) ju det: (3) feil siampre sante con maic, e tut (4) el mi san (5) tu.

1) *Muá.* — 2) Manca. — 3) *daic.* — 4) *tot.* — 5) *sant.*

114. Ma il padre gli disse: figlio tu sei sempre meco, e tutto il mio è tuo.

32 Ma (1) jera de (2) rassaun* che (3) se fasse (4) fiasta, (5) percá (α) cost tu fruatru** jera muart,*** e gliú (6) ressussituat; el jera piars, e el se recatuat.

1) *Muá.* — 2) Manca. — 3), 4) *de fiar.* — 5) Inoltre *e de gaudáre.* — 6) *ju.* — * *rassuan.* ** *frutruo* (o *frutrao*?). *** "Manca il resto. A parte: le luche, i luoghi". α) *perca.*

115. Ma era giusto di banchettare e di far festa, perché questo tuo fratello era morto, ed è risuscitato; si era perduto, e si è ritrovato.

(S. Luca Cap. XV. 11.)

b. Il manoscritto di Graz. (I, § 59.)

A: *el adviánt* l'avvento — *agóst* agosto — *altúr* altare — *alzuárse* alzarsi — *amuár* amare — *ancúsene* incudine — *apiár* aprire — *aprail* aprile — **B:** *bacco* cavalletta — *el barbussi* mascella — *bastonuarmese* bastonare — *batár*, *báter* battere — *beccaréja* beccheria — *bechír* beccajo — *che buáj* che voglio — *blasmúr blasmuáre* bestemmiare — *bosca* bugia — *braina* briglia — *el buarba* zio — *buásc* bosco — **C:** *cadriál quadriál* mattone — *calcáin* calcagno — *caldíra* caldaja — *calighír* calzolajo — *calzéte* calzoni — *camustre* catene del focolajo — *cand quándo* quando — *caniástro* canestro — *cánuvo* canape — *capízzola* cappa di mare — *capraina* capra — *carnassuál* carnasciale — *catram* catrame — *cemitiér* cimitero — *cinco* cimice — *cojuonára* burla — *comanduár* comandare — *cómio* gomito — *compuár* compare — *contruát* contratto — *conzuárme* condire — *corésma* quaresima — *cóssa* pialla — *cuadro* quadro — *cucro* cuocere — *cúma* comare — *cumpruár* comperare — *cuorna cuotta* carne cotta, lessa — *cuorta* carta — **D:** *Dai* Dio — *defendár* difendersi — *depiandro* dipingere — *desórden* disordine — *desponár* disporre — *despreziája* disprezzare — *dezún* digiuno — *duói doiói*, *duórme* dare, *duót* dato, *duóteme* datemi — **E:** *entruárme entruár* entrare — *espojármese* spogliare — **F:** *faila* fila — *favro* fabbro — *fassa* fascia — *február* febbrajo — *fecuát* fegato — *fichiéra* l'albero del fico — *fién* fieno — *fóiss* fuso — *fond* fondo — *fondácce* f. [?] pl. feccia — *fabricuár* fabbricare — *fuárfa* f. sg., forbici — *fuórma* forma — *fusáina* fucina — **G:** *gáula* gola — *genír genáro* gennajo — *la grabia* rastrello — *gril* grillo — *guadagnuare* guadagnare — *guadaign* guadagno — **I:** *imperatáur* imperatore — *inganuar* ingannare — *inghiástro* inchiostro — *istalla* stalla — **J:** *el jaur* oro — *jóngla*, *-e* unghia, -e — *jórden* ordine — **L:** *lac* lago — *laciárch* sgomberi — *lavuár* lavare — *lebro* libro — *liguár* legare — *luanga* lingua — *luanza* lancia — *lugio* luglio — *lumiera* luminaria — **M:** *macnuár* macinare — *marangáun* marangone — *maráun* marrone — *mariánda* merenda — *martiál* martello — *massa muassa* messa — *mat* metto, *máis* misi — *matrimúni* matrimonio — *medcuár* medicare — *mejatóira* urina — *mesáira* miseria *mescuár* mescolare — *messuóre* misurare — *miniastra* minestra — *moffa* muffa — *moletáine* mollettine — *moráus* amoroso — *most* mosto — *muon* mano — *muoi* maggio — **N:** *nuá nuán* non — *néolo* nuvolo — *niár* nervo — *novémbre* novembre — *nu* nove — **O:** *obliguárse* obbligare — *occiái* occhiali — *orgáin* aratro, "organo" [?] — **P:** *te pacuóra* ti pagheró — *páila* pila — *páina* penna — *palata* palletta — *parturér* parto, sost. verb. [?] — *pasnúr jóin juórbul* piantare un albero — *pécla* pece — *pedóclo* pidocchio — *peltro* peltro — *pentisuárse* confessione — *pepro* pepe — *pesuáre* pesare — *piacno* pettine — *piárder* perdere — *planóira* pianura — *plant* pianto — *plassa* piazza — *plomb* piombo — *pluátena* scodella — *plúchia* polmone — *plungre* piangere — *poltráun* poltrone — *pom* pomo — *premáre* premere — *prendár* prendere — *prínsep* principe — *pulco* pulce — *púpola* polpaccio — **R:** *rampegáun* arpagone — *rec* ricco — *regiáina* regina — *restituárme* restituire *riánder conto* render conto — *ringrádme*

ringraziare — *robuár* rubare — *ruám* rame — **S:** *salúr* salare — *saluta* salata — *sambáun* saviezza, savio — *sámno* sonno — *sánte contiánt* contentezza, "esser contento" — *satuár* saltare — *sáun* zampogna — *sberlót* schiaffo — *scaina* schiena — *scálda el liát* scaldaletto — *scluáv de tóich* servo di tutti — *scolíro scoláro* scolare — *scomáter* scommettere, *scometairme* scometteremo — *scótta* ricotta — *sédla* secchia — *séga* sega — *sentemiánt* sentimento — *sepoltóira* sepoltura — *setembro* settembre — *siala* sella — *solduát* soldato — *spacuárme* spaccare — *el spiach* lo specchio — *spiánza* milza — *sposuár* sost. verb. sposalizio — *spuág* spago — *spuála* spalla — *squadruár* squartare — *stáign* stagno — *stataira* stadera — *staura* stuoja — *stopain* stoppino — *stuafa* staffa — *studiúre* "studiare", affrettarsi — *stuópa* stoppa — *suang* sangue — *sublár* zuffolare — *sublót* zuffolo — **T:** *tenája* tenaglia — *terviála* trivello — *tiáta* zia — *tos* tosse — *traviérsa* grembiule, ven. "traversa" — **U:** *uál* olio — **V:** *vaida* vite — *vaila* vela — *val* valle — *va levuár* va prendere — *venéro* venire, *venájo* vengo — *vestér, se* vestire — *viárm* verme — *viciáin* vicino — *vóita* sentenella — **Z:** *zocuár* giocare — *zúgno* giugno.

c. Il manoscritto di Milano. (I, § 60.)

Non usasi che l'articolo determinato *el* per il mascolino, *la* per il femminino del numero singolare; *i* e *le* nel plurale.

Dicesi quindi come nell'italiano *el jomno* l'uomo, *la lebra* la lira (moneta) e *i jomni* gli uomini, *le lebre* le lire.

Ha inoltre il dialetto antico di Veglia l'articolo indefinito *join* uno, e *joina* una, come p. e. *join mezul* un bicchiere, *joina monaita* una moneta. Qui osserveremo che non tutti i sostantivi usano lo stesso genere degl'italiani, come può vedersi nelle parole — la corda *el canapial*, la vipera (1) *el carnoid*, la coscia *el boss*, la biada *el vét*, l'ago *la juác* (2), il debito *la debèta*, il ciglio *la ceja*; altri al contrario che in Italiano, il mattino e la mattina *el desmun*, la lepre ed il lepre *el lipro*, e nel plurale i castelli e le castella *i castial*, i bracci e le braccia *i braz;* e che poi sobrio ... non ha che un termine per ogni idea, e comprende pur anche molte idee sotto un termine solo ...

1) (*el canapial* = la vipera, Imp.). — 2) *la juach* Istr.

Quindi chi volesse pur dire strada o via, cale o passaggio, dovrebbe contentarsi della voce *cal (la)*, *máur* (1) significa grande, maggiore, anziano, maturo e per consequenza si dice [71] *joina mulier* (2) *máura* una donna grande, [72] *el fèil ple máuro* il figlio maggiore [73] *el grun sant máur* il grano è maturo. E così *vestemiánt* comprende ogni genere di vestito, *la jarba* ogni specie d'erba, *passeráin* ogni sorta uccelli, *fiásta* qualunque passatempo, e similmente di molti altri vocaboli.

La desinenza dei plurali è la stessa che nei nomi italiani, e ciò per que' nomi che terminano in vocale, v. g. sedia *catriéda*, pl. *catiédre*, (3) *vicla* città, pl. *vicle*, (4) *crédro* credito, *crédri*, *muóstro* maestro, *muóstri*; e così *splóima* schiuma, *canáissa* cenere, *juópa* ape, *oléja* (5) oliva, *joiva* (5) uva, *ráipa* riva, *váita* vita, *uáclo* occhio, *fruátru* fratello, *radáica* radice, *poplo* popolo; nelle quali parole non puossi non avvertire l'estrema rassomiglianza con i vocaboli latini; cathedra, viculum, creditum, magistrum, spuma, cinis, apis, olea, (5) uva, (5) ripa, vita, oculus, frater, radix, populus o poplus, e poplo come dicevasi nel romano comune dell'ottavo secolo (Perticari op. cit.).

Sonvi pure dei nomi che hanno nel plurale le desinenze immutabile p. e. *el cióch* il contadino, pl. *i cióch* i contadini, (6) *el criss* il ciriegio, *i criss* (7) i ciriegi, *el biss* il baccio, *i biss* i bacci; (8) altri lo hanno irregolare, *el puárc* il majale, *i puarch*, (9)* *el diánt* il dente, *i diánch*, (10) *el cuón* il cane, *i quini*, (11) *el*

detco il dito, *i dacli*: (12) finalmente alcuni difettano del singolare, come *aláite* le budella, *carviále* cervello, (13) altri del plurale come *ziánt* gente ecc.

1) *maur* (senza accento) I. N. — 2) *múlier* N. — 3) *catriede* N. — 4) (Sicuramente un errore di stampa: viela città pl. *viclum città* N). — 5) Manca in I., N. — 6) *el cioès* il cont., pl. *i cioes*, I.; *el ciocs* il cont., pl. *i ciócs* N. T (Da dove la forma "cittadino" di Ive?). — 7) *crissi* B. — 8) (Sicuramente un errore *el briss* il bacio, pl. *i brissi*, B.). — 9) *el puarch, i puarchs* I.; *el puarc (i puáres)* N. — 10) *i diancs* I. e N. — 11) *cuini* ib. — 12) Ratti scrive in realtà *el detio*, De Barth. *el detro* (?). Vedi tuttavia I, § 60. Anche Ive *detco* p. 118 (nach T?). *il declo, i dacli*, I., *(el detes) i dacli* N. — 13) cervella N. — T: * *-cs*.

Una particolare caratteristica di questo dialetto si è il frequente cambiamento delle vocali latine i o u nei duisoni ai, au, oi come negli esempi: *rováina* ruina, *láin* linum, *faica* ficus, *páira* pyrus, *pernáica* perdrix, *faid* fides, *maráit* maritus, *carbáun* carbo, *sapáun* sapone, *pentáur* pictor, *relijáun* (1) religio, *onáur* honor, *amáur* amor, *jáura* hora, *rassáun* (2) ratio, *dói* duo, *spóit* sputum, *lóin* lumen, *flóim* flumen, *cróit* crudus, *póin* pugnus. Anche la vocale *e* cangiasi in *ai* nelle parole *ráid* retis, *cáira* cera, *váina* vena, *ciáirt* (4) certus; e la desinenza latina in *entum* mutasi per ordinario in *iant*, come in vestimentum *vestemiánt*, sermentum *sermiant*, ecc.

Dal che si possono dedurre due osservazioni; la prima che nel nostro dialetto romanesco (3) i nomi sostantivi siano pur semplici o collettivi non mutano giammai desinenza per variare di casi ... L'altra osservazione volge intorno ai dittonghi ... *acáid* da acetum, *bláire* da volere, *máiss* (5) da missus, *jónda** da unda; e mentre i trovatori della provenza cangiavano ... i nostri conservavano molte parole latine nell'originaria purezza, come mulier, pauper, cauda, laudare, ganere, implere, o contentavansi del cambiamento di alcune lettere soltanto come *gotta* per gutta, *pitra* per petra, *ardáre* per ardere, *gaudáre* per gaudere, *tenáre* per tenere, o ne mutilarono pur anche e svisarono togliendo o aggiungendo alcune lettere o dittonghi siccome portava l'uso della rustica favella. Quindi ne venne *miur* da mingere, *rédre* da ridere, *nepaut* da nepos, *cráscro* (6) da crescere, *siámpro* da semper, *dámno* da damnus, *caiptáre* da capere, *juárbul* da arbor, *sáur* da soror; *fruátru* da frater, e cento altri, cui poscia il commercio coi moderni cangiò vie' maggiormente.

1) Similmente in B. *religiaun*, I. T. e N. — 2) *rasaun*, B. — 3) Latino-celtico I. e N. — 4) De Barth. legge *ciart* (è una svista?); anche in I. T. e N. *ciairt*. — 5) *meiss* N. — 6) (*crásero* N.). — **joinda*

... La desinenza in *us* cangiossi in *aus*, come in *generáus* generosus, *avaráus* avarus, *goláus* (1) gulosus; nella maggior parte poi la desinenza fu tronca, quale osservasi in *sot* siccus, *dolc* dulcis, *viard* viridis, *ruass* ruber, che terminano nel femminile in *a*, e vengono preposti o seguitano i sostantivi serbando le medesime relazioni di genere, numero e caso. Il (2) paragone componesi anteponendo all'aggiuntivo la particella *ple* più, e *da* (3) *báila* assai, p. e. *la tóca* (4) *ple pédla* la ragazza minore, *generáus da báila* generoso assai, generosissimo.

Più scarso è il numero de' pronomi; ve ne hanno de' dimostrativi: quali *mi* me, *nu* noi, egli *jul* e *jal*, (5) voi *vu*, loro *lour*, questo *cost*, lui *lu*, quello *col*, gli *ju*; altri che indicano il possesso: *me* mio, *mi* miei, *to* tuo, *tuoi* (6) tuoi (6), *soo* (7) suo, *sui* (8) sui, (8) *nuástro* (*nuáster*) nostro, *vuástro* (*vuéster*) (9) vostro; universali ed indeterminati, come *toch* e *tot* (10) tutto, *ciáirt join* (11) certuno, *ciartáin* (12) certi, *qualunque join* qualunque, *el tual* il tale; negativi finalmente, come *nencioin* nessuno, *de nója* niente.

1) (*gulosaus* B.) — Manca in I. T. e N. fino a "generosissimo" — 3) *baila* (senza *da*) assai, B.) — 4) Così legge tanto De Barth. che Ratti. La grafia sbagliata, anziché *troka*, è di Cubich. — 5) Manca, I. — 6) Manca, I. e N. — 7) (*jos* N.) — 8) Manca, I. e N. — 9) Sempre come *vuaster*. — 10) *tocs*, I. e N.; *tot* manca in De Barth. (è una svista?). — 11) *cert'join* B., I., T., N. — 12) *certain* ib.

Riguardo ai verbi ... è da osservarsi che sono in gran parte diffettivi e irregolari ...

I verbi ausiliari *sáite* essere e *avár* avere irregolari anche questi ... (1)

1) Istr., T e Not. aggiungono:

Avàr — Avere
Ju jài — io ho,

Sàite — Essere
Ju sài — io sono,

135

Te jii — tu hai,
Jal jàit — egli ha, (Not.: sait. Errore di stampa. Vedi I, § 60)
Nu jàime — noi abbiamo, (T.: nu jíltri j.)
Vo jàite — voi avete,
Jàju — loro hanno,
Jàime l'avoit — abbiamo avuto,
Ju l'avarà — io l'avrò.

136

Te sànte — tu sei,
Jal sant — egli è,
Nu sàime — noi siamo, (T.: nu jíltri s.)
Vo sàite — voi siete, (T. e Not.: vu s.)
Jai sant — loro sono,
Ja ga foit — sono stato.
Ju fera (Istr.: farà) — io sarò.

<*Avvertenza*. – I numeri che nella colonna di sinistra precedono i singoli contesti rinviano al saggio di Ive, come già si è segnalato nell'*Avvertenza* a pagina 267. I numeri della colonna di destra rinviano invece ai singoli testi delle Annotazioni che in questo II tomo sono indicati con numerazione progressiva in carattere neretto.>.

[1]	El andúar (1) fo bun en paúc; (2) sain (3) tot strac.	[88]	Il camminare un poco fa bene; sono tutto stanco.
[3]	Me fermuór (4) a cáuc join momiánt.	[88]	Mi fermerò qui un momento.
[5]	Potáite zer aninch, (5) se bláite	[88]	Potete andar avanti se volete
[7]	En cal bassalca (6) zerme?	[88]	In quale chiesa andremo?
[8]	Va siampre drat per non fallúr la cal.	[88]	Va sempre dritto per non fallare la strada.
[10]	Fenalmiant jaime arivuát	[88]	Finalmente siamo arrivati.
[11]	Blajo (7) lane (8) de boss	[89]	Voglio (7) legna di quercia
[12]	Daiteme lane (9) de buarca vetrúna, (10) que cúmpra i pauper.	[91]	Datemi legna di barca vecchia che comprano i poveri
[15]	Blái me scútro jóin diánt	[91]	Voglio levarmi un dente
[16]	Blái dormér tota ((11) la desmún	[89]	Voglio dormire tutta la mattina
[18]	Decáite al mi jomno, que me venaja destruár a bon áura	[89]	Dite al mio uomo che mi venga a svegliare di buon'ora
[20]	Non (12) jái potait dormér que jéra el liát mal fat	[89]	Non ho potuto dormire perché il letto era mal fatto
[22]	Sant crepuata la peslatóira (13)	[89]	È rotta la serratura
[23]	Metárme join carassáun en tela puárta	[89]	Metteremo un catenaccio alla porta.
[25]	La cuórne, (14) que se manáica sant gheluáta (15)	[89?]	La carne che si mangia è fredda.
[27]	La jarba sant (16) moiciárno (sant (17) joit (17))	[91?]	L'erba è umida (è bagnata)
[28]	El cuón blaja me moscuar	[91]	Il cane voleva mordermi.
[29]	El priánz (18) sant en máissa, saime prándar	[87]	Il pranzo è in tavola, andiamo a pranzare.
[Manca]	Crepúr co le mun		Rompere colle mani
[31]	Domuánda cont que te bule.	[87]	Chiedi quanto vuoi.

[32] Co facassáite (fuoste) (19) in viassa maja?	[87] Cosa fareste in vece mia?
[33] El tiamp se moitúro (20)	[87] Il tempo si cangerà
[34] Infloràja i juarbul	[87] Fioriscono gli alberi
[101] Le stálle (stiálle?), que le (?) lóic	[87] Le stelle che brillano
[35] La (21) sudáur pézla dal fruánt	[87] Il sudore goccia dalla fronte.
[105] Sáin (22) joit fenta le uasse.	[87] Sono bagnato fino alle ossa.

1) (*andùar*, I.) — 2) *pauc*, I. T. e N. — 3) *saint*, I. — 4) *fermuàr*, I. — 5) *anincs*, T. N. (= *anims*, I., errore di stampa) — 6) *basalca*, I. e N. — 7) *Blaji* voglio, I. — 8) *lanc*, ib. — 9) *lana*, ib. — 10) *vetruona*, I. T. e N. — 11) *tutta*, I. — 12) *No*, T. N. — 13) *peslatoria*, I. T. e N. — 14) (*cuóirne*, B.) — 15) (*ghelàuta*, I. e N.) — 16) *soint*, I. — 17) Manca in I. T. e N. — 18) *priénz* ib. — 19) Manca ib. — 20) *-a* (?) T. — 21) (*Le* I. N.) — 22) *sai* T.

[111] Zaime copuár en vegna	Andiamo lavorare in vigna
[36] Non* fero da baila	Non sarà** assai
[37] Sai resoluto a stuár nela vicla l'inviarno	Sono solito (1) di star l'inverno in città
[39] Dàime el sedarúl que (2) el sant en scarsella nuva	Dammi il fazzoletto che (2) è nella saccoccia nuova
[41] Capta que el fero (3) en tiara	Guarda che sarà in terra
[Manca] La jái duat a lavuár percá [42] el jéra spuárc e fosc	Era sporco e nero
[Manca] Te mi fuat spetuár da baila	M'hai fatto aspettare assai
[Manca] No jai potáit venér aninch que jal (?) avai da fuar	Non potei venir prima perché aveva da fare
[43] Náun sant (3') tiamp (4) de stuár en liát; julzete, naun (4') te siánte que tonaja e fulminaja?	Non è tempo di stare a letto; non senti che tuona e fulmina?
[46] Sta nuat ju (5) fóit en máur gheluát, (6) que tota la jácqua joi (7) glazáit.	Questa notte, fece un gran freddo che tutta l'acqua s'è ghiacciata. (8)
[49] Mió (9) credája che (10) te sante muárt tot tiámp que no tiá (11) vedóit (12)	Io credevo che fossi morto tutto il tempo che non t'ho veduto.
[52] La cal sant segáura de (13) dái e de nuát; no (14) se siánt de látri (15) ne sassáin.	La strada è sicura di giorno e di notte; non si sente ne di ladri né di assassini.
[Manca] Co ferá su el muánt, zére per la cal drata.	Quando sarai sul monte va per la strada dritta.
[55] Da pessúnt que te (16) catuáre (17) la cal (18) en tel dermún.	Difficile troverai la strada nel bosco
[56] Jaime de vain vetrún, juálb,	Abbiamo vino vecchio, bianco, nero,

	fosc, ruass, dolc, (19) garb,	rosso, dolce garbo
[59]	Jamna mája junda cauc	Anima mia vieni qui
[60]	Junda con máic; sáime vedár co que i (20) foi i nuástri.	Vieni con me; andiamo a vedere cosa fanno i nostri.
[Manca]	Viáin subit, tuánt que sái levuár co que jai besuágn portuarghe.	Vengo subito, tanto che prendo ciò che fa bisogno di portar loro.
[61]	Jére jai sáit tiérch (21) dormér.	Jeri sono andato tardi a dormire.
[64]	E per cost (22) no (23) jai (24) potáit alzúr se ninch. (25)	E per questo non ho potuto alzarmi prima
[66]	Dapu la cáina co ji (26) fuát? (27)	Dopo la cena cosa hai fatto?
[68]	Jáime se piárs in paláure, jaime faulát de nuástri affuár	S'abbiamo perduto in parole, abbiamo parlato dei nostri affari.

* *Nàun*, I. T. N. — ** farà, I. — 1) risoluto, I. — 2) Manca fino a *nuva* (rispettivam. "nuova") I. — 3) *fiero*, I. N. — 3') *e* T. — 4) (*tiampe*, N) — 4') *no* T. — 5) *el*, I. T. N. — 6) (*ghelúat*, B.) — 7) *joit*, I. — 8) gelata ib. — 9) *Mi*, I. T. N. — 10) *que* ib. — 11) *ne te à* ib. — 12) *vedait* ib. — 13) Manca fino a *nuát*, I. — 14) *nuan*, T. N. — 15) *làder*, I., *ladre*, T. N. — 16) (*la*, B.) — 17) *catàure*, I. e N. — 18) *col*, B. — 19) (*dole*, N.; errore di stampa) — 20) Manca I. — 21) *tièrcs*, I. T. N. — 22) *cas*, B. — 23) *ne* I. T. N. — 24) (*jàr* I.; errore di stampa; vedi I, § 60) — 25) *nincs*, I. T. N. — 26) *i ju* ib. — 27) *fait*, I.

Da simili esempii è facile accorgersi che i verbi nell'antico dialetto di Veglia non declinavansi che nei tempi principali presente, passato e futuro; l'imperfetto non muta desinenza che nella prima persona del singolare e del plurale; nelle altre persone i in tutto simile al presente; lo stesso dicasi pure del passato perfetto. L'imperativo è pell'ordinario irregolare, e si fa alla maniera dei latini e degli italiani: *vine* (1) *(Junda) cáuc* (2) veni huc; l'infinitivo riceve spesso alla fine la particella *me, zerme* andare, *senterme* sentire, *jóngárme** ungere, *stotuárme* (3) spegnere (3) ecc. p. e. *senterme co le racle* udir con le orecchie, *jongarme* col uail* ungere coll'olio, *stotuárme el fuc* (3) spegnere il fuoco. (3) Altre volte è semplice come *bláre* volere, *tacáre* tacere (imper. *tich!* (4) taci), *sapáre* (5) sapere, (5) *decedère* decidere. L'indicativo e il condizionale come pure il participio e il gerundio si modellano quasi completamente sull'italiano da que' pochi che ancora balbettano il patrio dialetto. Lo stesso è del passivo.

Gl'avverbi principali sono: *cáuc* qui e qua, *luóc* là, *dapù* dopo, *múi* mai, *ne* né, *nuán* non, *noja* niente, *altramiánte* altrimento, *siámpro* sempre, *de plè* troppo, *percò* (6) perché, *fúre* fuora, *dránte* dentro, *a lich* (7) vicino, (7) *últra* oltre, *aninch* (8) avanti, *cuántra* (5) contro, (5) *dà* (9) *cauc* di qua, (9) *da luoc* (10) di là, *da dri* (11) di dietro, *tierch* tardi.

Le restanti dal più al meno assomigliano a quelle della lingua dalla quale discendono.

Lo stesso dicasi delle congiunzioni, che non di rado mancano affatto e rendono il discorso breve bensì ma altrettanto oscuro.

Tra i numerali havvene di schiettamente italiani, è ben facile che anticamente si numerasse altrimenti. Ora però pronunciandosi si fà nel modo seguente: *join* uno, *doi* due, *tra* tre, quattro, (12) *cienc* (13) cinque, *si* sei, *sápto* sette, *uotto* (14) otto, *nu* (15) nove, (15) *dic* dieci, *jonco* undici, *dótco* (16) dodici, *tretco* (17) tredici, *quatuarco* quattordici, *cionco* quindici, *setco* (18) sedici, *dichisápto* diciassette, *dichidápto* diciaotto, *vench* (19) venti, *venchjoin* (5) ventúno (5) ecc., *trianta* trenta, *quaranta*, *cionquanta*, *sessuanta*, *septuanta*, (20) *octuanta*, *nonuanta*, (20) *ciant* cento, *mel* mille.

1) Manca in I. T. e N. — 2) *cauch* I. — 3) Manca in I. T. e N. — 4) *tics* I. e N. — 5) Manca in I. T. e N. — 6) (*perio*, B.). — 7) Errore di stampa *a lies* lontano, I.); *a lics* (beatano, errore di stam-

pa) T. N. — 8) *anincs*, I. T. e N. — (*avinch*, B.). — 9) *cauc* (senza *da*) di qua, B. (*da caue*, N.). — 10) Ratti scrive in realtà *luoi*: *e* è stato erroneamente letto come *i*; *luòc*, anche in I. T. *lúoc* [sic] N. — 11) Manca fino a tardi, in I. T. e N. — 12) *quater* ib. — 13) *cienq*, I. — 14) *octo*, I. T. e N. — 15) Manca in T. N.; *nuove*, I. — 16) (De Barth. legge *dotro*); *dòcto*, I. e N. — 17) Manca fino a diciaotto ib. e in T. — 18) (De Barth. *seteo*). — 19) *vencs*, I. e N. — 20) Manca in I. — * *jongárme* I., N.

2. Annotazioni del signor Adolfo P. De Zonca. (I, § 64.)

116. Vassilich Antonio fu Francesco da Veglia, d'anni 77 (un po' confuso nelle idee). 19.9.1879.

Zaime via = andemo via
" fur = " fuori
" in basalca = " in Chiesa
" fur fur = " il lavor far fare
Zaime levúr = andemo tor
che fur = che far
Zaimo Arúr = andemo arare
Pel de quella maura } Fiol d'una buzzarona
Fil d'uno buzarauna }
ma plovaro = ma piove

Senaur mi = Signor mio Io vi sin grad mi (1) = io vi ringrazio Io vi sin cur mai (2) = io vivo nel cuor e se venisse (3) da desser e se avve de peccare (4) ve raccomand (5) vi raccomando la santut mai (6) la salute mia el misero cur il misero cuore e la misera jamna mai (6) e la misera anima mia [499]

la pecora = La pira
Zaime zapur = andemo zapare
Il diavul selo cagut = I diavolo te la cagà
e pauc cauc se lo portut = e qua te la porta
cionco = cinque
sapto = sette

Pubblicati da Ive: 1) *jú ve ringrádme*. — 2) *Jú vis in cur máj* Jo vado (vo?) nel cuor mio. — 3) *venesse*. — 4) e se venissi a mancare. — 5) *ricomuánd*. — 6) *maja*.

117. Zaime a cuza andiamo a casa
Zaime manciur = andiamo mangiare
" aprinz = " a pranzo
" di sois = " di su
" aportasois [?] = " a porta di su
Che fur = Che fare
Pregar Di = Pregare Dio
Chi era Drent = Chi era dentro

La nena de Di = La madre di Dio
Che la pregava Di = Che la pregava Dio
A zenocci nu = A genocci nudi
sáfte [sic] = sette
Che venaro anca jal = Che venirò anche mi
Fur menosco [sic] = faremo qualche cosa
volete manciur due lebrezze de quella maura
volete magnare do lire de quella merda.

118. Antonio Udina detto Burbur da Veglia d'anni 56. 24 e 26.10.1879.

[155] In col moncial (1) l'era (2) una basalca (3)	Per questa via ritrovo una chiesola
che l'era grante (4) [sic] la niena di (5) Di	che era drento la madre di Dio
De naclenoide (α)(6)(β)(7) la pregua (γ)(8) Di	che la pregava la orazioni di Dio
Passu (δ)(9) di là (10) il (11) su fel (12) santaico (ε)	Passò da di là il divin suo figliuolo
Ma niena magia (13) covo (14) foite ciaiko (ζ)(15)	Ma madre mia cosa voi fate qui drento

[160] A fel (η)(16) me ne duarmo ne vel (17) giaggio (18)	Ah figlio no dormo ne velio
Che una raja rivission (19) de voi a (20) fatto(ϑ)	che un cattivo insogno de voi ho fatto
Qui cuini di Iudei (21) vi (22) opraiso (23)	Quei cani di Giudei che vi ha preso
I vi (24) mi nua (ι) a (25) roe (26) e (27) Pilato (28)	I vi ha menado a Rode e a Pilato
Fegna le chilaone (ϰ)(29)	Fina a le colonne
Delle (30) chilaune fena (31) le perjaune (λ)(32)	Delle collone fina le prigioni
[165] Allank (μ)(33) [oppure Allauk?] dilla (33) Sunta Crauc	Al legno della Santa Croce.
I vink (34) chiodur (34)	I lo ga inchioda
La vustra Suanta (35) buocca (36) da bar la dimandua (37)	La sua Santa bocca da bever ha domanda
E col fiel (38) e col acait (39) i ve la intoscua	E col fiel e coll'aceto i lo gà invelenà.

1) *munčál*. — 2) *el jera*. — 3) Inoltre *missa copiárta e míssa discopiárta*. — 4) *che el jera drante?* — 5) *de*. — 6) *a denócle*. — 7) Inoltre *che*. — 8) *priegúa*. — 9) *Passú*. — 10) *de luók*. — 11) *el*. 12) *feil*. — 13) *maja*. — 14) *co vo*. — 15) *čaico*. — 16) *Ah! féil*. — 17-18) *velğajo*. — 19) *rivisión*. — 20) *jai*. — 21) *Judái*. — 22) *ve*. — 23) *áju práiso*. — 24) *j ve*. — 25) *da*. — 26) *Rúde*. — 27) Inoltre *da*. — 28) Inoltre *e da Piláto*. — 29) *kiláune*. — 30) *da le*. — 31) *fégna*. — 32) Inoltre *da le perjaune*. — 33) *a láuk*. — 33) *de la*. — 34) *ve inkiodúa*. — 35) *súnta*. — 36) *buca*. — 37) *domandúa*. — 38) *fiál*. — 39) *acaid*.

Can. Petris: α) *zenócle*. β) *dóite*. γ) *prieguó*. δ) *passuó*. ε) [inoltre?] *vu súnte contésse*. ζ) *chiáicu*. η) *fuiel*. ϑ) [dove?] *on juónziuol de Di ga gássa piárto*. ι) *ména*. ϰ) *cheláuna*. λ) *la prigiáuna*. μ) *a láin*.

119. Antonio Udina detto Burbur da Veglia d'anni 56. 26.10.1879.

[150] Iu (1) vis costa sara in (α) liat mi	Io vado questa sera nel mio letto
Iu sai (2) dormar (3) voi (4) Signaur che sapaite (5)	Io vado dormire e voi Signore che sapete
Iu non (5) sai se costa nuat mi (6) trovar (7) vi	Io non so se questa notte me ritrovarò vivo.
Voi Signaur che sapaite ve reccomuonda (8)	Voi Signore che sapete si raccomando
La jamna maja	L'anima mia
Perka (9) dismun (10) nun sai se me levure (11)	Perché dimani non so se mi leverò
Iu ve pri (12) e ve reccomuonda (γ)(8) la jamna maja	Io vi prego e vi raccomando l'anima mia

Nella stampa di Ive manca la traduzione.

1) Preceduto da *Signáur mi*. — 2) *zai*. — 3) *durmér*. Inoltre: *cóisa in gruja* (β) *mája*. — 4) Manca fino a *sapáite*. — 5) *nun*. — 6) *me*. — 7) *catúra*. — 8) *recomuónd*. — 9) *percó*. — 10) *desmún*. — 11) *levúra*. 12) *prik*.

Can. Petris (§ 66): α) *i*. β) *gruba*. γ) *ricomúnz*.

120. [482] Pelo main (1) zaja (2) fure = piccolo mio vai a fuori. (3) lea (4) le beste (5) che le zaja a* manciur = prendi le bestie e che le magni (7) fegna (8) costa sara = fino questa sera le pire el buuc (9) la capraina = le pecore el bue e la capra (10) ciala per te

che qualche (11) besta (12) non (13) te fure (14) de mul a te spizialmianta (15) il (16) carnoit (17) guarda per ti (18) che qualche bestia non te avessi dal far (19) del male specialmente la vipera.

1) *maju.* — 2) *záj a.* — 3) Inoltre in campagna. — 4) *legája* — 5) *biaste.* — 6) lega. — 7) vadano a mangiare. — 8) *feinta.* — 9) *Cáuta el bu, le pire* guarda il bue, le pecore. — 10) Inoltre *se naun jíi le cuólse, mátele percó mut le s̆cale fero máure, e jú jái táima* se non hai le calze, mettile, perché ora l'erbe saranno grandi, e io ho tema. — 11) *calco.* — 12) *biasta.* — 13) *náun.* — 14) *furo.* — 15) *spisialmiánta.* — 16) *el.* — 17) *carnóid.* — 18) guardati. — 19) farà (faccia). — * Manca.

serpente = serpiant carne = cuorno pesce = piass. formaggio = chiss pan = puon, vino = vain, casa = cuoza cane = cuon, quider = quadro, spiac = specchio.

121. per violi la mi perzauna = per veder la mia persona.
perka mut le fiaẓa se fero spuark o niat = vojo veder se son netto o se son sporco
[323] buole (1) fiaste buol (2) vestar (3) = bele feste bel vestir
[324] buole (1) fieste (4) [oppure fiaste?] buon (2) manciur (5) buone (6) feste bon (7) mangnar
[325] buone (1) fiaste bon (2) dorma (8) [sic] = buone (6) feste bon (7) dormire
El priat di la miassa = el prete dice la messa.

1) *biale.* — 2) *bial.* — 3) *vestér.* — 4) *fiaste.* — 5) *manc̆úr.* — 6) belle. — 7) bel. — 8) *durmér.*

122. joi 1, doi 2, tra 3, quatar 4, cink 5, sis 6, siat 7, vuat 8, nuuf 9, [p. 134, 135] adis (1) 10, dicjonco (2) 11, dicduus (3) 12, dictra (4) 13, dicquater (5) 14, viant 20, ciant 100, Domenica = Domienka.

1) *dik.* — 2) *dikjónko.* — 3) *dikdú.* — 4) *diktrá.* — 5) *dikquáter.*

123. [469, 470] Zaime poture (1) perkan (2) [sic] la loina del mias (3) gennir (4) andemo potare (5) perke la luna del mese di gennajo che (6) costa (6) la impennaja il tinnire che questa impennise i tinaẓi
[474] Zai (7) levure (8) un pauk di (9) rauba in botiag (10) = vammi (11) a prendere (12) un poco di roba in bottega.
[474] lea (6) levure (6) doje levra (13) di (9) rias (14) = a prendere due libbre di riso
mi signaur de kola fat marianda Mio signore cosa ha fatto marenda
[407] Iu jai bevut (15) el caffe = Io ho bevuto el caffè
[407] e Iu jai fat (16) marianda un (17) biscaun di (9) cuorno = e io ho fatto marenda un boccon di carne
e Iu jai bevut del viin = e ho bevuto del vino
[395] El sual (33) le (29) cuol (34) perkan (2) i mias le (29) ri Il sole le caldo perche i mesi sono cattivi (35)
[438] Perkoos (2) in (36) cost an (37) non (38) avran (39) noglia di (9) formentaun = Perché in (40) quest'anno non avremmo (41) niente di formentone
[440] perkoo (2) il (42) sual (33) nulla (43)
[455] e mi (18) Signaur (18) de ko le (6) haj (9) prontat (20) per (9) prinz = e mio Signore cosa ha prontato per pranzo
Se fero de buun (21) io (22) venare (23) in conpagnaja (24) soa Se fosse di buono io venirei in compagnia sua
[446] puarta kauk un pauk di (9) braud = porta qua un po' di brodo
[446] Perkan (2) costa sara io (22) jai di stiale (25) di (9) manciur per questa sera mi ho un po' di erbe da mangiar
[447] Iu jai taima che le me fuaẓa (26) mul costa nuat ho timore che le me faccia male questa notte
[467] venaro la pluuf (27) venirà la pioggia
[434] la tempiasta (28) le (29) tiamp (30) ri = la tempesta le un tempo cattivo (31)
[434] perche (2) coost (6) [cooss?] ne fure (32) stuor mul = perché ne fara star male
Iu nun sai che avai dakaina = io non so che avrò da cena
Iu ghe dumandure alla patrauna = Io ghe domanderò alla padrona
[389] Deko la pareciua per kosta sara Di (6) cosa la (6) parecchierà (52) per questa sera.

iprais (44) toc (45) = perché il sole ne (6) lo ha preso tutto
[440] Perche (2) l' (42) era (46) de ple cuold perché l'era di (47) più (47) caldo
Bongiur Bondai Bongiorno Bondi
[380] Per (6) costa sara dekai (48) lavai (49) da (9) kaine (50) = per (6) questa sera di (6) cosa avrò (51) da cena

Pruonta per kosta sara un pauk di sguaziet di agniel e join piat di piasta che busta per no iltri = pronta per questa sera un poco di sguazzetto di agnello e un piatto di pasta che basta per no altri.
Bonapetiat = bon apetito.

1) *copuár (potúre) le lane intél dermún.* — 2) *percó.* — 3) Inoltre *de.* — 4) Inoltre *la inpenaja el tinír* — 5) tagliare. — 6) Manca. — 7) *Zaime.* — 8) *levúr.* — 9) *de.* — 10) *stassaun.* — 11) Andiamo (a). — 12) levar. — 13) *lebre.* — 14) *ríze.* — 15) *bevoit.* — 16) *fuot.* — 17) *join.* — 18) *Signaur mi.* — 19) *jáite.* — 20) *pruntuót.* — 21) *bun.* — 22) *jú.* — 23) *venára.* — 24) *cunpanaja.* — 25) *sčále.* — 26) *facaja.* — 27) *plovaja.* — 28) *tenpiásta.* — 29) *sant.* — 30) *tiánp.* — 31) rio. — 32) *furo.* — 33) *sául.* — 34) *cuóld.* — 35) tristi (rei). — 36) *par.* — 37) *ján.* — 38) *náun.* — 39) *avaráime.* — 40) per. — 41) avremo. — 42) *el.* — 43) *lo.* — 44) *jáit práis.* — 45) *tot.* — 46) *jéra.* — 47) troppo. — 48) *de co.* — 49) *jú jái.* — 50) *cáina.* — 51) ho. — 52) apparecchiava ella.

124. Antonio Udina 1.11.1879.
[509] Tuota nuest | * ko tu sai | in nel zíel [sic] | sii suntificat il nam tu | e vinigné nel rin tu | sii fat la volont tu | cois in ziel cois in tara | dute kost dí il nuest puon cotidian e remetian i nuestri debitian | coise noi remetian i nuestri debitian | e non zinduar in tentazian | mul deliberian si cosisii.

* I tratti verticali indicano i punti in cui fu inserita la traduzione (per altro superflua). Nella stampa il testo si presenta così:
Tuóta nuéster che te sunte intél sil, sáit santificuót el náum to, vigna el ráigno to, súit fuót la voluntuót toa, cóisa in sil, coisa in tiára. Duóte cost dái el pun nuéster cotidiún, e remetiáj le nuéstre debéte, cóisa nojiltri remetiáime a i nuéstri debetuár, e náun ne menúr in tentatiáun, múi deliberiájne dal mul. Cóisa sáit. [?]

125. [515] Ave Maria. Dii ti salv o Marí | plaina di greez | il Signaur ti tauk | tu sai benedata | Dalle Mulgier sia benedat il frut del viantr tu Iesú | suunta Marí Niena de Di | pregute per niiltri peccataur | mut in nella jaura nuestra muart, cosisii.

Nella stampa: *Di te salvés, o Marája, pláina de grets, el Signáur sant con táik; te sánte benedata infrá le muliér, sáit benedát el fróit del viantro to Iesú. Suónta Marája, niéna de Di, precúte per nojiltri pecatáur, mut e intela jáura de la nuéstra muárt. Coisa sáit.*

126. [528] Credian in Di tuota onnipotian | Creataur del ziel e dalla tara | et in Iesu Criist unik Signaur nuest | il kal fuit concepiit dulo Spirt Suont | le nasuut di Mari Virgina | kola e patiit sote Ponzio Pilato | la e crozefiis e muart e sepualt | Desciis all'infiarn | il tra dì e le rescuscitad da muar | sedià alla dastra de Di tuota onnipotian | kolà e dà venii [sic] a jiudiker i vie i muart credian nello Spirit Suont | La suonta bazalca katolik | la comunian de Suunti | la remissiaun dei peccatis [sic] | la resurezian della cuorno | la vaita etarna, cosisii

Nella stampa: *Jú cráid in Di tuóta onipotiánt, cratáur del sil e de la tiára, e in Jesú Crast su féilǵ, sánglo signáur nuéstro, el col fóit consepóit da lu spíritu suónt; jáit nascóit da Marája vírgina, jáit patiát di sóte Pónsio Piláto, fóit crocefáis, muárt e sepuált, jáit dessendóit intél infiárn, el tráto dói jáit resussituót da muárt, jáit záit sóis intél sil, siád a la diástra de Di tuóta onipotiánt, da luók venáro judicúr i vi e i muárts. Jú cráid intél spíritu suónt, intéla suónta basálca católica, la comuniáun de i suánts, la remissiáun de i pecáts, la resuressiáun de la cuórno, la váita etárna. Cóisa sáit.*

127. Di sia benedat | Benedaat il suo Suante nam | Sii Bendaat Iesù Criist vier Di e vier om | Benedaat il nam di Iesù | Benedat Iesù nel Suontiis Sacramen di l'alter | Benedaat il amabil suu cuur [zunächst *cuor*, dann corrigiert] | Benedata la green Niena di Di e Marì Suontii Benedaata il Nam di Mari Virgin e Niena | Benedaat Iddii [?] i sui Angi e su Suonti.

128. [377] Kosta nuat vedarme se levurme che (1) le (2) tiamp (3) buon (4) [?] ciapurme il (5) laciar (6) questa notte vedremo, se levaremo se ze (7) bel (8) tempo a (9) ciapare (9) dei (10) scombri

1) *se*. — 2) *el*. — 3) *tianp fero*. — 4) *bun*. — 5) *i*. — 6) *lačarts*. — 7) sarà. — 8) buono. — 9) piglieremo. — 10) gli.

129. [p. 134, 135] scarpena = scarpii (1) folpo = il fualp calamajo = calamier dentale = dentiis (2) cágnizzi = kainz razza = reez (3) barbone (4) = barbaun agone (5) = agaun seppia = sciap (6) grongo = graun (7) mare = muore molo (8) = muul (8) la luuc il lume el fuuk il fuoco

1) *scarpís*. — 2) *dentís*. — 3) *rez*. — 4) grossa triglia. — 5) cheppia. — 6) *siap*. — 7) *gruang*. — 8) *mul* = *nasello*.

130. Iu andurme a spass [oppure spaass ?] alla marin Io andavo a spasso alla marina
a puart pisan = a porta pisana
[430] le pelle puarte che se (1) saja (1) fure (2) alla marin (3) le piccole porte che (4) si (5) va (5) fuori alla marina

1) *zaime*. — 2) *fur*. — 3) *marain*. — 4) perché. — 5) andiamo.

131. [p. 134 sg.] fiore = fiaur fikir = figheri (1) pier = pero (2) dualz = dolze
le afure tunte piant di uliv = le fuori tante piante di olivo
puarta un quanest di uuf a cuoza = porta un canestro d'uva a casa
[372?] perki (3) za (3) furme (3) un pauk di (4) bar perchè (5) faremo (5) un poco di bevere
[393] Il (6) main (7) comper (8) el me ha (9) tenut (10) il (11) batez (12) el me felg (13) praimo Il mio compar ma tenuto a batezzo il mio figlio primo
[403] In liat le (14) el stramaaz (15) e (6) cuscian (16) e (17) le copiarte = In letto è (18) il stramazzo e il cuscino.

1) fico (albero). — 2) pajo. — 3) *par fur*. — 4) *de*. — 5) per fare. — 6) *El*. — 7) *me*. — 8) *cunpér*. — 9) *jáit*. — 10) *tenóit*. — 11) *a*. — 12) *batáiz*. — 13) *féilg*. — 14) *sant*. — 15) *stramuas*. — 16) *cussain*, inoltre *el linzaul*. — 17 Manca. — 18) sono il materasso, il cuscino, il lenzuolo, le coperte.

132. [p. 134, 135] goto = guat | la bocuola (1) = el boccale | il boccione = el bozuan (2) pironi = pirauni | cortial = coltello
La kal pazuime aspaass [-ass?] = passemo (?) la strada a spasso
[397] el viant le (3) di (4) bor (5) kosta sara = el vento è (6) di borra questa sera
[458] Suuna (7) la campen (8) gruonda (9) = Suona la campana grande (10)
[458] Suuna (7) el viaspro = Suona il vespro
[452] Le (11) muart el vesquì (12) a Vikla = Le morto il vescovo a Veglia
[427] Iu viis (13) in campaner (14) — Jo vado in campanile

1) *bocuála*. — 2) *bosáun*. — 3) *venaro*. — 4) *de*. — 5) *bura*. — 6) verrà. — 7) *Suna*. — 8) *canpuóna*. — 9) *maura*. — 10) maggiore. — 11) *Sant*. — 12) *véski*; inoltre: *e col júltro ján jaju fuót jóin nuf veski* e quell'altro anno hanno fatto un nuovo vescovo. — 13) *vis*. — 14) *canpanaid*; inoltre: *tóić i dái* tutti i di.

133. [p. 134, 135] Cucier (1) = cucchiajo | baratlo = naveggio (2) [442] che (3) furme la pulianta drante = che faremo la polenta dentro.

La tiaccia (4) = la tecchia (4) [442] forsaura (5) = la fersora | plain = pieno [442] che (5) frisurme el pias = che friggeremo il pesce.

[429] La scaaf (6) le (7) per (8) lavur i piat (9) = La scafa (10) è (11) per lavare i piatti.

[463] Zaime al fuuk(12) in camen(13) = Andiamo al fuoco in camino.

[429] Le moliit(14) che no(15) scuot le muone = le molete che no scotta le mani.

La paliata(16) in(17) kosta ultra kosaina = La paletta in questa altra cucina.

1) *cučér*. — 2) Inoltre: barattolo. — 3) Preceduto da *Pruntája el caldér* ... appronta la caldaja. — 4) *tiak* tegghia. — 5) *la farsaura che frizúrme un páuk de pask* la padella che f. un poco di p. — 6) *scafa*. — 7) *sant fuóta*. — 8) *par*. — 9) *piáć*. — 10) L'acquajo. — 11) è fatto. — 12) *fuk*. — 13) *camain*. — 14) *moletaine*. — 15) Inoltre *se*. — 16) *palata par levúr el fuk* per levare il fuoco. — 17) Manca sino alla fine.

III. *I materiali pubblicati.*

1. Annotazioni del canon. Petar Petris' (I, § 66)

[da Francesca Maracich].

134. [p. 131] *agniál* agnello — *arúr* arare — *balcáun* balcone — *bu* bue — *cal* strada, via — *cávul* cavolo — *cuorne* carne — *cuosa* casa — *fazúlji* fagiuoli — *formentáun* frumentone — *frùtre* fratello — *grun* grano, frumento — *kis* cacio — *lavoratáur* lavoratore — *máigl* miglio — *máuro -i*, grande -i — *niapta* nipote — *niena* madre — *pare* padre — *pask* pesce — *pélo -i*, piccolo -i — *píra* pecora — *puarta* porta — *puon* pane — *sapúr* zappare — *sarazáin* grano saraceno — *sarg* sorgo — *seclúr* falciare — *seráur* sorella — *uárz* orzo — *vart* orto — *vácca* vacca.

135. *Comnúta mája, ve domúnz perdonánz; vói jáite fáits mal a me e jú nu a vói* Cognata mia, vi domando perdono; voi m'avete fatto male ed io a voi no.

[Inoltre le varianti ai nn. 118 e 119.]

Cósta cuósa sant ple biála de cola júltra. Questa casa è più bella di quell'altra.

140. *Scuntúte, scuntúte, cumáre: la me féja nun manciúr e nun pissúr ... Co bláime fur?* Sentite, sentite, comare: la mia figlia non mangiare, non pi ... Che vogliam fare?

Tik, samúr d'Aváink. Taci, asino da Verbenico.

145. *Záime pri jáqua.* Andiamo per acqua.

Suónta niéna, móna Eloísa, niéna, avóita plúghe da scuóla (?), che el Signáur il mandássa joina máura plovája. Santa madre, madonna Elisabetta, madre . . . ., che il Signore gli mandasse una grande pioggia.

2. Annotazioni di Anton Adelmann (I, § 67)

[da una sua zia].

150. [p. 133] *abastráin* sorta d'uva nera — *biscaciól*, pl. *-iói* bacca del rosaio selvatico — *cacucie* cavalcioni (portare a *cacúcie*) — *camárda* capanna — *cambálla* galla del rovere — *camístro* tritume di paglia — *cidál* uovo di gallina, ciottolo ovale — *dermóne -i* bosco -chi — *drúcno* uva duracina — *gláiba -e*, gleba -e — *gómbro* vomere — *manzúlla* manipolo di spiche — *mazón* ovile — *náfo* nappo, scodella di legno — *náid* nido — *pezéniga pezéghina* lucertola — *pezenighér pezeghinér*, lucertolone — *piciúta* sorta d'uva — *pignálla* sorta d'uva — *plúi* strada in declivio — *s-ciála* erba mangereccia in genere — *specóla specóle*, pallottoline di marmo da giuoco — *stubia -e* stoppia — *súma* soma, fascio d'arbusti, viti ecc. — *viála* donnola — *zumá zumár*, fischiare (detto di pietra lanciata, di vento e del fruscío delle vesti).

NOMI LOCALI. *Bozáite* (n. di bosco),

<*Avvertenza*. – Come si può facilmente notare, la numerazione in neretto dei singoli contesti delle Annotazioni, che fino al n° 135 è stata regolarmente progressiva, procede poi con successione di 5 in 5 (quindi **140**, **145**, **150**, ecc.), per motivi che il Bartoli non spiega (ma sembrano in qualche modo collegati con la pubblicazione di Ive), e che comunque sono indipendenti dal numero di righe che formano ciascun contesto>.

Bruscáit (id.), *Castelliér*, *Cornícia*, *Drósclo* oltre esser nome di regione vale "acero" e pur "glandula", *Ghérnof*, *Moscatáour*, *Posnúk*, *Punta Chiáz*.

[p. 126, 127] *Bassalciála*, *Calzolait*, *Cancóul*, *Fontagnale*, *Gherbezait*, *Garbíne*, *Luanghe*, *Monciál*, *Pizzigóle*, *Rabassai*, *Redagara*, *Valdemóur*, *Záini*.

3. Annotazioni del Monsign. Mattia Celebrini (I, § 68)

[da un libro catastale].

155. [p. 134] *Alle Zuéche*, *Blodóbra* (?), *Búbula*, *Buchiúl*, *Caracorízza*, *Carcarúlla*, *Cherzína*, *Cherz Sbiégovf*, *Chiérnoga Benza*, *Chiernoga Sténta*, *Chiublínca*, *Chiurlín*, *Chiúna*, *Comardízza*, *Cráša*, *Funtúre*, *Gal delle mérque*, *Gher de láchi*, *Grábbia*, *Líla máura*, *Lucacíni*, *Lucheríni*, *Merchocichéni*, *Murlachét*, *Pisáica*, *Polína*, *Pússe*, *Rúnca*, *Rúnzi*, *Talián*, *Túne*, *Turchíne*, *Város*, *Zóli dólci*, *Zumángie*.

[p. 126, 127] *Calzoláit*, *Canchúl*, *Garbíne*, *Rabezái*, *Redagara*, *Turchíne*.

4. Annotazioni del Prof. A. Ive (I, § 69)

[da A. Udina-Búrbur e Antonio Rimbaldo ?].

160. [p. 134, 135] — *ail* aglio. *argúst* aragosta — — — — *bransáin* branzino. *bras* braccio. *buálp* volpe. *buát* botte. *búca* bocca. *cagnáis* pesce cane. — *capáun* cappone. *capuót* cappotto. *cosubráina* vicina. *cráid -e*, credo -e, *cuár* corre. *cuárp* corpo. *cuaste* coste. — *culuánb* colombo. *cuolsa* calza. — — *destinuát* destinato. *destinúr* destinare. — *dikcínk* quindici. — *dikduát* diciotto. — *diknú* diciannove. — *diksápto* dieciasette. *diksís* sedici. — — — — — — — — *funtuóna* fontana. *fuos* faccia. *fur* fare. *fur* fuori. *galaina* gallina. *garuáf* gherofano. — *gruns* granchio. — *levúr* levare, prendere. *liánt* lente. *loik* luce. *miárla* f., merlo. *milaun* mellone. *minesúl* il pesce "sparus Moena". — — *nauca* noce. — *piersiguót* pesco. *plain* pieno. *puáls* polso. *puám* pomo. — *ravaniál* ravanello. — *róca* conocchia. *róca che i fáila* conocchia che essi filano. *salvataur* salvatore. *sardiala* sardella. — *sécla* falcetto. *semiánsa* semenza. — *sielgájo* scelgo. *stimájo* stimo. *studájo* studio. *sudájo* sudo. *suflájo* soffio. *suspirájo* sospiro. *tacájo* taccio. — *tiasta* testa. *tocájo* tocco. *tossájo* tossisco. *tot tóić*, tutto -i. *tremájo* tremo. *viárz* verza. *viáula* viola. *viéclo* vecchio. *víu* vivo. *vuárb* orbo. —

Nomi locali. *Carnassiól*, n. di l. dove c'è approdo; *Carnáussa*, n. d'una secca; *Ciál*, n. di bosco; *Mattane*, n. della spiaggia di Veglia (città); *Murái*.

(165) [Da A. Udina-Búrbur.] *Jú sái Tuóne Udáina, de saupranáum Búrbur, de jéin sincuónta siapto, féilg de Frane Udáina, che, cun che el sant muárt el tuóta,* **(170)** *el avaja setuónta siápto jéin. Jú jái nascóit intéla cuósa del nuómer triánta, de la cal che se venája a la basálca, e náun fóit tuónt a luntún la mája cuósa. Fóit dik puás a luntún. Cun che jú jéra jáun de dikduát jéin, jú jái duót el prinsiáp de zar fúre de la maja cuósa, a spuás con* **(175)** *certján troki e troke; nu stujáime in cunpanája alegár e jucurme luók co le buóle. Dapú jú jái lassuót cost juk e ju jai duót el prinsiáp de zar in ustarája a bar el mezúl de váin, e a jucure a la máura; e féinta la míssa nuát e cálco cal féinta el dai, tota la nuat stujáime* **(180)** *in cunpanája féinta dik e dikdú tróki. Dapú zajáime fure de la ustaraja; zajáime cantúr sote le finiastre de la maja muráuca. Ju cantája in cunpanája de i troki costa cansáun:*

Ju jái venóit de nuát in cósta cal,
(185) *Jú viád le móire e la puárta inseruóta:*
E Di la múndi su la balcunuóta,
Nu viád cóla che me a práiso el cur.
Amáur, amáur, jú bláj che se čulajme,

se náun avráime rauba, stanta-riáime.

(190) *Se náun avráime cuósa andúa stur,*
Joina de pája nói la fúrme fur;
Se náun avraime cuósa ne cusáta,
Nói dói fúrme la váita benedata.

(165) Io sono Antonio Udina, di soprannome *B.*, di anni 57, figlio di Francesco U., che, quando morì il [suo] babbo, **(170)** aveva 77 a. Sono nato nella casa (del) n°. 30, della via che mena (si viene) alla chiesa, e non è (?) tanto lontano la mia casa: è lontana 10 passi. Quand'ero giovanotto, di 18 a., principiai ad uscir di casa mia, [e andavo] a gironzare con **(175)** certi ragazzi e ragazze; noi si stava in compagnia allegri e si giocava alle palle. Poi lasciai questo giuoco e principiai ad andare all'osteria a bere il bicchier di vino e a giocare alla mora, e fino alla mezzanotte e talvolta fino a giorno, tutta la notte, si stava **(180)** in compagnia, fin 10 e 12 ragazzi. Poi si usciva dall'osteria: si andava a cantare sotto alle finestre della mia amorosa. Io cantavo, in compagnia dei giovanotti, questa canzone: (vedi n°. 30).

Dapú i dikduát jéin jú jái gudóit quáter jéin feinta i venć dói; **(195)** *dapú se jai spusuót; ma jú nu jái baduót che sái spusuót. Jú jái záit fure de la mája cuósa tóće le sáre e tóće le nuáte.*

La mája muliér me decája: — "Percó záite fúre de la cuósa tóće le sáre? Duóteme de sapár percó záite fúre tóće le sáre? Vói credassáite che sáite cun práima e percó me ajáite levuót per muliér **(200)** *vuástra e me lassáite sángla a cuósa? Vói nu conossáite ple la vuástra muliér, che vói záite tóće le sare fúre a spuás; vói ajáite de nósco cálco júltra muliér." —*

Jú li decája: "Sapáite, cára la me muliér, jú vis fúre de la cuósa tóće le sáre, percó venáro el traghiát e jú purtúra el cuntrabuánd; **(205)** *e tu credáj che jú vis tóće le sáre e nuát per nólia in ustarája? Jú vis in ustarája, percó luók me truvassái el patráun del traghiát, che venáro cósta sára e me décro: — "Tuóne, jú jái de la ráuba lassuót fúre in cóla puónta de Pornáib; e féro cósta ráuba, che jú jái máis in cóla camuórda, dik fuós de ráuba. Záite cun* **(210)** *che bláite, levúte cósta ráuba, vói sánglo o in cunpanája de cálco trok." —*

Jú aláura li decája: — "Sapáite, mi patráun, con me bláite vói duór de biéć per cósta ráuba per levúrla? percó jú nu vis práima, se no se justuóm, siánsa vedár." —

(215) *— "Záite, záite vói purtúr; se justúrme nojíltri dói." — Jú ghe dumandúa siápto fioráin, per levúr costa ráuba. Cand jú venája, el desmún, a cuósa, me dumandúa la mája muliér: — "Andúa fóite vói tóta la nuát?" — "Nu credassáite che jú jéra a spuás cósta nuát; jú jái čapuót siápto fioráin cósta nuát." — "Mut jú nu li* **(220)** *viád intéle vuástre muóne cóist biéć, che vói decáite che jáite čapuót in cóla nuát; cand li vedára in cóla cal credára." —*

Dapú quáter, cink jéin, jú jái lassuót cost affuór de nuát; jú stúa a cuósa co la mája patráuna, co i me féilgi e féilge: cink féilge e dói féilgi. El féilg ple máuro jáit triánta quáter jéin, e **(225)** *mut el sant a le manáure a Pisáin; la féilga vetruóna sant spusuóta sant dik jéin; vas avár* [?] *quáter féilgi.*

Dapú jú se jái máis lavorúr a jurnuóta in jóina cuósa che i frabicúa; jú stúa luók a jurnuóta siápto miás lavorúr. Dapú jú jái fuót tra jéin per muóre; jú jái purtuót la puásta de Vícla **(230)** *féinta a Smuárg. Dapú se jái stufuót, percó el muóre el me facája táima. Jú jái stuót pescuór jóina stajáun, co la truóta di lačárts* [?] *e čapuáime tóić squárts* [?] *de la lóina tuónta ráuba in jóina cal che mut no se vedája nólia nánca jóin. Féro dói jéin che nun li vedáime.*

(235) *Dapú che nojíltri aváime čapuót li lačárts, zajáime dal patráun a cuósa, e luók aváime fuót jóina máura mariánda che stúrme tóić aléger.*

Venáro le biále fiáste de la suónta Puósk. La mája muliér me décro: — "Túne, co jáime da cósser cóste fiáste?" — "Fúrme un **(240)** *páuk de pun juálb e un páuk de niár: el juálb per mančur nói; e col niár che venáro cálco páuper a la puárta a precúr, e ghe dúrme cálco biscáun de pun." —*

Venája jóin páuper e jáit [?] *comensuót precúr Jdí. Jú li jái duót jóin biscáun de pun e li jái duót jóin mezúl de váin de bar. Jál* **(245)** *me dumandúa jóin biscáun de cuórno, che el jéra fiásta máura. Jú me la jái levuót de la mája búca e ghe la dúa al páuper.*

Dapú jú jái fuót jóin laváur su la cal, fúre a Sun Dunuót; e jú jái inpieguót quáter miás de laváur. Tóić i dái me jáju venóit quáter lébre.

(250) *Dapú che jú jái fuót cost laváur su la cal jú jái záit a sapúr le váite, el tráunk a*

muánt; e dapú nói le jetúme de sóte. E dapú che le jáime jetút de sóte, vedajáime tuónta jóiva che nu el jéra dapú mult jéin.

Cósta cáusa jéra nascóita intél ján mel vuát siánt e sincuónta **(255)** *cink. Dapú de cost ján jáit venóit la malatája intéle váite: se jáit vedóit dapú páuca jóiva. Dapú de cost ján ajáime siánpro le intruáde péle. El dái de Suónt Piár del ján mel vuát siánt setuónta quáter jáit venóit la tenpiásta cóisa máura, che purtúa vája el formiánt, el vuárz, el formentáun, la jóiva, le fáike; se jáit secuót* **(260)** *le fikire; per féinta le láne del dermuón fóit maltratuót.*

In cóist jóltimi jéin, féro tra quáter jéin che jú tirájo le canpuóne, e sái un páuk suárd percó le canpuóne me levúa le rácle. Nu potájo capár tot co favlája i jómni. Jú vis in basálca tóće le fiáste e le domiánke; jú tirájo i ful de l'úrgano e jú guadagnáju **(265)** *tra fioráin al máis.*

(195) Dopo i 18 a. godetti quattro a. fino ai 22; poi mi sono ammogliato. Ma non ci abbadavo che fossi ammogliato. Uscivo di casa (mia) tutte le sere e tutte le notti. Mia moglie mi diceva: "Perché uscite di casa tutte le sere? Vorrei sapere (datemi a s.) perché uscite tutte le sere. Credete d'essere [ancora scapolo], come prima? Allora perché mi avete fatta vostra moglie e mi lasciate sola in casa? Non conoscete più **(200)** vostra moglie, che andate tutte le sere a zonzo? Certo avete qualche altra donna?" Io le dicevo: "Sentite, cara la mia donna, io esco tutte le sere, perché viene (verrà) il Traghetto ed io porto (-erò) il contrabbando. **(205)** E tu credi che vada, tutte le sere e notti, per niente, all'osteria? Vo all'osteria, perché lí mi trovi il padron del Traghetto (che) verrà questa sera [per esempio, le dicevo] e mi dirà: Tonio, ho lasciata certa merce fuori, sulla Punta di Pornibo; e saranno [di] questa merce, che ho messa in quella capanna, dieci fasci (di roba). Andateci come **(210)** volete, solo o in compagnia di qualche giovanotto e prendete questa merce" ... [Così infatti mi diceva il padrone]. Allora gli dicevo: "Sentite, padron mio, quanto mi volete dare (di denaro) per questa merce, per prender questa merce? Perché non ci vado prima, senza vedere, e se non c'intendiamo [per il prezzo]." **(215)** "Andate andate, e portatemi; c'intenderemo noi due". Gli domandavo sette fiorini, per portar questa merce. Quando ritornavo, la mattina, a casa, mia moglie mi domandava: "Dove siete stato tutta la notte?" "Non crediate che sia stato a gironzare questa notte: ho quadagnato sette fiorini, stanotte!" "Ora non lo **(220)** vedo in vostra mano questo denaro, che dite di aver guadagnato nella notte: quando lo vedrò, allora ci crederò." — Dopo quattro cinque anni, smisi questo affare di notte: me ne stavo in casa colla mia padrona, co' miei figli e figlie: cinque figli e due figlie. Il f. maggiore ha 34 a. ed **(225)** ora è alle manovre a Pisino; la f. maggiore (vecchia) è maritata (che) son dieci a.: avrà (?) quattro figli. — Poi presi a lavorare a giornata in una casa che si fabbricava: stetti lì, a lavorare, sette mesi. Poi navigai tre anni: portavo la posta da Veglia **(230)** fino a Smergo. Poi mi ci sono stancato, perché il mare mi faceva paura. — Per una stagione ho pescato colla tratta di sgomberi e si pigliava, tutti i quarti di luna, tanta roba in una tornata che ora non se ne vede niente [in confronto]; neppur uno [non se ne vede]: saran due anni che non li vediamo. **(235)** Dopo aver pigliati gli sgomberi, si andava dal padrone [della barca], a casa [sua], e lì [una volta, per es.] si fece una gran merenda e si stava tutti allegri ..,... — [Una volta], s'era nelle feste della Santa Pasqua, mia moglie mi dice: "Tonio, che si ha da arrostire [al forno] queste feste?" "Faremo un **(240)** po' di pan bianco e un po' di nero: il bianco per mangiar noi, e il nero ... [perché] verrà qualche poveretto alla porta a pregare, e gli daremo qualche tozzo di pane." Viene [infatti] un poveretto e cominciò a pregare Iddio. Gli diedi un tozzo di pane e gli diedi a bere un bicchier di vino. Mi domandò un boccon di carne [per]ché era festa grande. **(245)** Me ne levai di bocca e gliene diedi, al poveretto.

Poi feci un lavoro sulla strada di campagna, a San Donato; e c'impiegai quattro mesi di lavoro. Giorno per giorno guadagnavo quattro lire **(250)**. — Dopo aver fatto questo lavoro sulla strada, feci lo zappatore di viti, il tronco a Monte ... poi si propagginavano e dopo averle propagginate vedevamo tanta tanta uva che tanta non ce ne venne dopo, per molti anni. Questo accadde nell'anno 1855. **(255)** Dopo quest'anno venne la malattia nelle viti: da allora poca uva si è vista. Da quest'anno in poi abbiamo sempre ricolto piccolo. Il giorno di San Pietro dell'a. 1874 cadde una tempesta così grande, che portava via il frumento, l'orzo, il grano turco, l'uva, i fichi; si seccarono le ficaie; perfin le legne del bosco ne furono malconcie. — **(260)** In questi ultimi anni, saran tre quattro a., (che) suono le campane e sono un po' sordo perché le campane mi portano via le orecchie. Non posso intendere tutto, quando mi parlano (gli uomini, la gente). Vo in chiesa tutte le feste e le domeniche: tiro i folli dell'organo e ci guadagno **(265)** tre fiorini il mese.

Intél ján mel vuát siánt e triánta tra, jú avája jónko jéin e jú zája menúr le píre a fúre a pascolúr. In col desmún, cun jú jéra fúre de le móire de Vícla jú jái vedóit jóin pélo, che avája cink jéin, tot vestiát de blank. Jú me jái custuót a lić dik **(270)** *puás, e mut nu jái vedóit ple nólia; cáusa che jál jáit satuót en sóis, per cóla nu lu jái vedóit ple.*

Jú jái stuót un páuk farm; me jáit venóit táima dapú che náun [?] *lu vedája. Ai dói del miás de muárz féro cost che jú jái vedóit. Cost pélo jéra vestiát de blank: el avája la baréta ruássa atuarn* **(275)** *el bragáun; la bareta jéra ruássa, el bragáun blank.*

Jú nun sapaja co che el jéra col. La ziant me jáit dáit dapú, che el jéra per siart el Mamalić. Se ju avás pruntuót i macaráun, che potaja purtúr luók, jál me purtúa i biéć, dapú ke el manćúa cóist [?] *macaráun.*

Nell'anno 1833 avevo undici a. e andavo [una mattina] a menar le pecore in campagna, a pascolare. Quella mattina, appena ero fuori dalle mura di Veglia vidi un bambino, che avrà avuto cinque anni, tutto vestito di bianco. Mi accostai (appresso), dieci **(270)** passi, e ... ora non vidi più nulla. Come (?) saltò in sù, in quel momento (?) non lo vidi più. Stetti un po' fermo; mi prese la paura, dacché non lo vedevo. Ai due del mese di marzo avvenne questo che vidi. Questo bambino era vestito di bianco; aveva il berretto rosso attorno (?) **(275)** i calzoni: il berretto era rosso, e i calzoni bianchi. Non sapevo cosa fosse quello. La gente mi disse poi che era per certo il *m.* Se avessi prontati i maccheroni, che avrei dovuto (potevo) portar lì, egli mi avrebbe portato (portava) il denaro, dopo aver mangiati questi maccheroni.

Per una migliore comprensione di questo paragrafo, cfr. il racconto XVI nell'«Archivio» di Pitrè XX, 298: A Besca, in tempo vecio, intuna kaza [= *kaša*; anche *kaža*] abitava un de kuesti *mamalić* intela sufita. I paroni de kaza ghe dizi un zorno a sto m. ke kosa ke el fa? E lu ghe respondi: "ñente; ma se i vol, ke i ghe faza una piadena de makaroni, ke lu ghe portarà una piadena de zekini"; kusi i ga fato parece volte, e lu ga portà zekini.

(280) *Stáuria che jáit tocuót intél tiánp vetrún a jóin siárt trok Fráne Lusáina de Vikla, e che jú jái sentáit de la su parentuót. Jóina cal jéra jóin trok, e cost trok jáit záit a fure a Valdemáur; e, venándo vája de la sóa canpágna, jáit vedóit jóina* **(285)** *tróka vestiát de blank col cóplo viard in tiásta, che la durmája sáupra jóina maćéra al sául. Cost trok, vedándo che la durmája, jál taljúa de le siáp e ghe le metája atuárn che el sául nu la brusája. Dapú che el venája vája, el vedája che ghe vis da dri jóin pélo cuón blank e cósta tróka lo clamúa per náum: — «Fráne,* **(290)** *Fráne, spiáta jóin momiánt, che jú bláj favlúr cun te." —*

Jál el se fermúa tot spasimuót de la táima, e ghe dumandúa cáusa che la búle. Jála ghe decája se el jéra jál col che jáit copuót le siáp. Jál ghe respóndro de sái, che jál le avája muás atuárn le siáp, che el sául nu la brusássa. Aláura jála ghe décro: — "Cun **(295)** *che el búle ćapúr per cost che el le jáit fuót cósta fadáiga?" — Jál ghe respóndro che el nu búle nólia, per cost affuór che lu jáit fuót. — "Cój féro cósta cáusa?" — E cóisa jála jáit tornuót in dri andúa che la jéra práima intél buásk; el trok jáit tornuót a cuósa e el jáit muárt ánca de la táima.*

(300) *Stáuria che jáit nascóit intél tiánp vetrún, co jóin pel pastáur pascolúa un páuk de píre.*

Jóina cal el jéra jóin pastáur intél buásk de Básca, e jál pascolúa un páuk de píre. Cost pélo, jóina jurnuóta, se jáit muás a dormér. Co jál se jáit desmissiuót, el viád de la ráuba blánca; **(305)** *jál la jáit práisa, el la jáit inpieguóta e la jáit ćuólta vája. Aláura ghe jáit venóit jóina tróka: la ghe conparáis e ghe domúnda se el jáit vedóit cósta ráuba che fóit luók distiruóta. Jál ghe respóndro che la ráuba féro pruónta; el la jáit ćapuót el ghe la jáit máisa intéle múne. Aláura la tróka ghe domúnda cáusa che el fói luók.* **(310)** *Jál ghe respóndro: — "Jú pascolájo le píre cáuk." — La jáuna ghe decája: — "Cúnte che el ne avás?" — Jál, cóle páuke ghe le jáit mustruót. Cóla ghe respóndro: — "Záj a cuósa cun cóste páuke che jii e clam: Jóina biála, jóina ćárna" — e jála jáit záit vája.*

El pélo jáit záit a cuósa e jáit clemút cóisa che jála j jáit dáit. **(315)** *Siánpro jál jáit sentáit che, cun che el clamúa, ghe venája tot ple píre. Cun che el jéra sul múant Triscaváts, el se jáit vultuót in dri, e vedája túnte tiáste de píre blánke e niáre, che le venája fúre del muóre. Cun che jál se jáit vultuót, in col momiánt jále se jáju fermuót de venár; mái istiás j jáit restuót jóina sáuma* **(320)** *máura; e jál se jáit fuót un signáur máuro, e mut, in cost tiánp, féro al muónd de la sóa dessendiánsa, persáune e biáste.*

(280) Storia dele fade, tokada in tempo vecio a un zerto puto, Franzesko Luzina, da Veja. — Sto puto źe andado in kampaña a Val de Máur e viñindo via dala kampaña el ga trovà, su una maziera, una źovane ke dormiva al sol, **(285)** tuta vestia da bianko; kol kapelin verde in testa e i pii da kavalo. Lu vede ke la dormi; el taja dele sieve e el ghe fa una pikola umbria, aziò ke el sol no la ciapi, e ke no la deventi negra. Alora lu el źe viñú via, e el vedi ke ghe kori drio de lu un kañolin bianko, e sta regaza. Ela la lo ciamava per nome **(290)** "Franzesko" ke el speti un momento, ke la voria parlar kon lu. Lu el se ferma, tuto spaurio e el ghe dimanda kosa ke la vol. Alora ela ghe dizi se el źe lu kuelo ke ga tajà le sieve, e lu ghe dizi ke si; se forse ghe rinkresi? ke lu no ga fato per nisun mal, ma noma perkè el sol no la ciapi. Alora ela ghe dizi; "**(295)** ke kosa ti vol per sto servizio?" Lu ghe rispondi: "Ñente! ke kosa źe per sto kuà?" E kusi ela ga tornà indrio andove ke la gera, e lu ga tornà a kaza; e dala paura el s'a malà e el źe anka morto. «Archivio» di Pitrè, XX, 294, Racc. IX.

(300) Storia dele fade e de un pastor de Beska, ne l'isola de Veja. — Una volta gera un pastor intun bosko de Beska, ke paskolava un poko de animali. E sto regazo dormiva; el se dezmisia, e el vedi de la roba bianka destirada. **(305)** El ga ciolto sta roba el la ga impiegada, e el se la ga ciolto via andove ke el gera lu. Alora ghe komparisi una regaza. Ela la ghe dimanda se el gavesi visto de roba bianka, ke gera destirada. Lu ghe respondi ke si, ke la źe kuà pronta. El la prendi el ghe la dà in man. Alora ela ghe dizi ke kosa el vol per sto piazer. E lu ghe respondi ke ñente. "Ke kosa la ghe vol dar?" Alora la ghe dizi: "Ke kosa el fa là?" **(310)** E lu ghe respondi: "Paskolo ste pekorele." Ela ghe dizi se el ghe ne ga molte? E lu, kuele poke ke el gaveva, el ghe le mostra. Alora ela ghe respondi: "Va a ḳaza e ciama: *Jóina biála, jóina ciárna*"; e kusi ela va via. E lu va ala volta de kaza ciamando kome ela ga dito, e sempre el sentiva *be*, **(315)** ke tuto più ke el ciama, ke tuto più belise. Kuando ke el źe stà sul monte *Triskaváts*, alora el se volta indrio, e el vedi una moltitudine de piegore bianke e nere, ke le veñiva fora del mar, e kome drio de lu tute; el s'à voltà, e le s'à fermà de veñir; ma isteso ghe źe restà una suma **(320)** in grando. Lu s'à fato kusi un siñor, e al tempo d'oj i dizi ke ghe sia persone e animaj dela sua desendenza. Ibid., Racc. X.

(325) [Da A. Udina?] *Biála la váigna e páuca la jóiva.* Bella la vigna e poca la uva ... — *Chi fo mul, mul piáns.* Chi fa male, mal pensa. — *Cuón nu manáica de cuón.* Cane non mangia di cane. — *Cuósa núa, chi náun* [?] *puárta, náun catája nólia.* Casa nuova, chi non porta non trova nulla. — **(330)** *Dapú la plovája venáro el bun tiánp.* Dopo la pioggia verrà il buon tempo. — *Dóir cun dóir nu facája bun mőir.* Duro con duro non fa buon muro. — *El fróit nu potája cascúr che a lić del járbul.* Il frutto non può cadere che accanto dell'albero. — **(335)** *El prat jáit faluót cálco su l'altúr la máissa.* Il prete ha fallato qualche volta sull'altare la messa. — *La liǵ veclisúna durája jóina setemúna.* La legge vegliesana dura una settimana. — **(340)** *La liǵ kersáina durája da la sára a la desmún.* La legge chersina dura dalla sera alla mattina. — *Le fiáste de Naduál al fuk, cóle de Puósk in plas.* Le feste di Natale al fuoco, quelle di Pasqua in piazza. — *Lóina pláina el gruns sant sváud.* Luna piena il granchio è vuoto. — **(345)** *Lóina sváuda el gruns sant pláin.* Luna vuota il granchio è pieno. — *Mul náun fúre e táima náun avrás.* Male non fare e tema non avrai. — **(350)** *Nenćjóin súbatu* [?] *siánsa sául e nenćjóina tróka siánsa amáur.* Nessun sabato senza sole e nessuna ragazza senza amore. — *Práima cuár el lévuar e dapú el cuón.* Prima corre il lepre e dopo il cane. — *Ruás de la sára, biál tiánp se sperája; ruás de la desmún ri tiánp e plovája.* Rosso della sera, bel tempo si spera; rosso della mattina brutto (reo) tempo e pioggia. — **(355)** *Siant pinsamiánt náun pacúa jóin debetián.* Cento pensieri non pagano un debito.

Báite, báite cost mezúl de váin. Bevete, bevete questo bicchiere di vino. — **(360)** *Che tiánp fúro cósta desmún?* Che tempo farà questa mattina? — *Cóst dái jú jái bun apetiát, percó cósta desmún náun jái manćút nólia.* Oggi (questo dì) io ho buon appetito, perché questa mattina non ho mangiato nulla. — **(365)** *Cost jan, se fuás de la biála jóiva, jú fúra venć botáile de vain.* Quest'anno, se fosse della bella uva, io farò venti bottiglie di vino. — *Cost vain sant bun che záit sóte che sant un piasír.* Questo vino è buono che va giù che è un piacere. — **(370)** *Costa desmún fúro biál tianp.* Questa mattina farà bel tempo. — *Costa júltra setemúna jú sperájo de zar a fúre levúr un páuk de joiva* ... Quest'altra settimana spero d'andar fuori (in campagna) a levare un poco d'uva ... — **(375)** *Costa nuat sant*

cascuta la ruzuda. Questa notte è caduta la rugiada ... — **(380)** *Cúnte jáure jaime?* Quante ore abbiamo. — *Dapú che vu jáite záit fúre de la cuósa, jú jai kenút: ju jái mančút jóin biscáun de pun e jóin páuk de pask ruást, e dapú le nuf jáure jái záit vedár el tiánp, se el sant bun.* Dopo che voi siete andato fuori della casa, io ho cenato: ho mangiato un boccone di pane e un poco di pesce rosto, e dopo le nove ore sono andato a vedere il tempo, s'egli è buono. — **(390)** *El ját che sant in cuósa sant pélo.* Il gatto che è in casa è piccolo ... — **(395)** *Favlume en veclisún nojíltri.* Favelliamo in vegliesano (veglioto) noi altri. — **(400)** *Féro a fúre siánt piánte de uláiv.* Saranno fuori (in campagna) cento piante di ulivi ... — **(405)** *Jál náun ghe pluk mančúr cóste biále viárze.* [Egli] non gli piace mangiare queste belle verze ... — *Jú jái catuót de picúrke intél dermún.* Io ho trovato dei funghi nel bosco. — **(410)** *Jú jái dat al me féilǵ che el se fárme a fúre cósta sára, per vedár el tiánp co che el piáns.* Io ho detto a mio figlio ch'egli si fermi fuori questa sera, per vedere cosa pensa il tempo. — **(415)** *Jú jái záit recólgro cost dái dapú el prinz dói caniástri de fáike, e jú le jái jetút su le macére al sául, percó le se sak; dapú jú jái vedóit el sil che el sant sarán, e jú jái záit dormér.* Io sono andato a raccogliere oggi dopo pranzo due canestri di fichi, e li ho gettati sulle macerie al sole, perché si secchino; dopo ho veduto il cielo che è sereno, e sono andato a dormire. — **(420)** *Jú me metára sentúr cáuk a lić de vu.* Io mi metterò a sedere qui allato a voi. — *Jú nu manáico nólia, percó náun jái vóli.* Io non mangio nulla, perché non (ne) ho voglia. — *Jú nun sapájo mut cuntúr nólia féinta súbatu; súbatu ju ve* **(425)** *cuntúra jóina biála stáuria.* Io non so ora contar nulla fino a sabato; sabato vi conterò una bella storia ... *La muliér jáit metóit el bragáun.* La donna ha messo i calzoni ... — **(435)** *Náun fero mut siapto jáure e missa.* Non saranno ora sette ore e mezzo ... — **(450)** *Restuóte un páuk juncáura cáuk.* Restate un poco ancora qui ... — **(460)** *Tacaite, signáur mi, ju bájo la mája puórt, ma jú nu viád che vojíltri báite la vuestra.* Tacete, signor mio, io bevo la mia parte, ma io non vedo che voi altri bevete la vostra ... — *Zaime cáuk a cuósa nói tra in cunpanája, che bárme jóin mezúl de váin e fero bun.* Andiamo qui a casa noi tre in compagnia, che beremo un bicchier di vino e sarà buono. — **(465)** *Záime dránte in camuórda* ... Andiamo dentro nella capanna ... — **(470)** *Záime levúr jóin fuós de suma.* Andiamo levare un fascio di frasche. — **(475)** *Záite de costa puórt, a mun dráta, par náun falúr la cal.* Andate da questa parte, a mano dritta per non fallare la strada. — *Záite in cunviánt kenúr cói frats.* Andate in convento (a) cenare coi frati. — **(480)** *Záite levúr del váin in cánba.* Andate (a) levare del vino in cantina ...

(490) *Muassa súna. — Chi la súna? — El Signáur la súna. — Chi l'adoráj? — La dóna l'adoráj? — Chi pássa (passú)? — Cola jáuna María lassú. — Chi la custodí? — Il gninedí (igneldí, gilgnidí). — Nóstro Signáur in cráuk a me.* Messa suona. — Chi la suona? — Il Signor la suona? — Chi l'adora? — La Donna l'adora. — Chi passa (passò?) — Quella giovine Maria lassù (?). — Chi la custodì? — L'agnel di Dio. — Nostro Signore in croce a me ...

Sant Antúne del quartún
(505) *Sante, sante, spíritu tun;*
Ne de lik, ne de aqua curianta,
Dispúta Taliánta,
De féilgi de Rúde. Cfr. 54.

(520) *Di te salvés, o regiáina, niéna de misericuárdia, váita, dulsássa e speriánsa nuéstra, Di te salvés. A te recuriáime nói sbandáiti féilgi de Ava; a te susperiáime, jemánd e plangand in cósta lacrimáusa val. Orsóis duánk, avucuóta nuéstra, i tói uácli misericurdiáusi revulǵáj a nói, e dapú cost esáilǵ muéstra a nói* **(525)** *Jesú, frut benedát del viantro to, o clemiánt, o pája, o dólsa vírgina Marája, precúte per nojíltri pecatáur, suónta niéna de Di, che saime fuót dignuót de le inpromissiáun de Crast. Cóisa sáit.*

(535) — *Práimo: Jú sái jóin Di sánglo, náun avarás júltro dái aníncs de me. — Secuándo: Náun numinúr el náum de Di pur nólia. — Tráto: Recúrdete de santificúr le* **(540)** *fiáste. — Cuórto: Onurarás el tuóta e la niéna, si te búle vívar luáng tiánp e avár bun sáupra la tiára. — Cíncto: Náun massúre. — Písto: Náun furnicúre. — Siáptimo: Náun rubúre. — Vuátvo: Náun decáj fuóls testimúni incuóntra el tu vičáin. — Núfto: Náun desideráj la muliér de i jíltri. — Dícto: Náun desideráj* **(545)** *cálco júltra cáusa del to vičáin.*

Jóina; La me muráuca sant vestiát de bróina. Percó de sáta nu la potája andúre. — Ìre, úre, Cur mi bun, nu me bandunúre. — Dói; — La me muráuca la me ját dat de nói. — E jú per **(550)** *cost la jái lassuóta stúre. — Ìre, úre, Cur* ecc. [Refrain]. — *Tra; — La me muráuca fo el amáur cu un ra. — E jú de cujáun la jái lassuóta fúre. — Ìre,* ecc. — **(555)** *Quáter; — La me muráuca me jáit tratuót de muát. — E jú de muát me jái lassuót tratúre. — Ìre,* ecc. — *Cink; — La me muráuca fo el amáur cu un prinz. — E jú de muát la jái lassuóta fúre. — Ìre,* ecc. — **(560)** *Sis; — La me muráuca jáit miuát in pi. — E jú de muát la jái lassuót miúre. — Ìre,* ecc. — *Siápto; — La me muráuca fo el amáur cu un prat. — E jú* **(565)** *da muát la jái lassuóta fúre. — Ìre,* ecc. — *Vuát; — Sant máj amuár la tróka che no el guát. — Percó del guát nu sapájo cáusa fúre. — Ìre,* ecc. — *Nuf; — Dismún fero biál tiánp, se nu pluf. — Percó se pluf* **(570)** *nu se potája andúre. — Ìre,* ecc. *Dik; — La me muráuca jáit un caniástro de saríz. — E spiasse cal jú ghe le záj mančúre. — Ìre,* ecc. — *Dikjónco; — Venáro la stajáun del pedóclo. — E spiásse cal jú ghe le záj massúre. — Ìre,* ecc. — *Dikdój; — I miás del ján sant dikdój. — Cusái de la cansaun jú sái fúre? — Ìre,* ecc.

(545) Uno: La mia amorosa è vestita a bruno — perché di seta non può andare [vestita] — ire are. Cuor mio buono non mi abbandonare. — 2: L. m. a. mi disse di no. Ed io perciò **(550)** la lasciai (stare). — 3: L. m. a. fa all'amore con un re. Ed io da cogl. la lasciai fare. — **(555)** 4: L. m. a. mi diede del pazzo. Ed io del pazzo mi lasciai dare. — 5: L. m. a. fa all'amore con un principe. Ed io, da pazzo, la lasciai fare. — **(560)** 6: L. m. a. *minxit* in piedi. Ed io da pazzo la lasciai *m.* — 7: L. m. a. fa all'amore con un prete. Ed io **(565)** da pazzo la lasciai fare. — 8: Meglio amare la ragazza che non il bicchiere. Perché del b. non so che far[ne]. — 9: Domani sarà bel tempo se non piove. Perché se piove **(570)** non si può uscire. — 10: L. m. a. ha un canestro di ciliegie. E spesse volte gliele vo a mangiare. — 11: Verrà (?) la stagion del pidocchio. E spesse volte **(575)** glieli vo ad ammazzare. — 12: I mesi dell'anno son 12. Così la canzon ho finita (della c. son fuori).

Similmente nell'«Archivio» di Pitrè, XXI, 312:

Una; Fazo l'amor co nesuna.
Do; — Me ne andarò.
Tre; — Fazo l'amor col re,
E chi sa mai andove el zè.
Quatro; — La mia moroża la vojo metere in saco.
Zinque; — La mia moroża ghe vojo far un brindiże.
Sie; — La mia moroża pisa in pie.
Sete; — La mia moroża fa l'amore con un prete.
Oto; — Żè mejo amar la troca che no el goto.
Perché el goto se pol rompare;
Caro mio Ben, non mi arbandonare.
Nove; — Diman sarà bel tempo, se no piove.
Dieże; — Vignerà el tempo de le serieże.
Undiże. — La me moroża fa l'amor col púliże.
Dódize; — La me moroża fa l'amor col pródighe.

5. Teodor T. Burada dalla voce di Udina-Búrbur (I, § 77):

(580) Toata nest che voĭ saite în ne ciel, și sanctificat il nam tu, e vinia la regnia tu, și fat la volunta tu, co i za în ciel e co i za în tara, du a te dil puom quoteduom, e remetia in mes dibituar e non sinduar nel la tentacion, e della mul, cosi saic.

Appendice: glossario veglioto.

<*Avvertenza*. – I numeri che seguono le voci vegliote rinviano ai paragrafetti del II tomo numerati in neretto, dove le voci stesse sono testimoniate. — La lettera B, secondo l'indicazione data dal Bartoli nell'errata corrige che nell'originale tedesco segue al § 541 (e qui è omesso perché le correzioni sono state eseguite già nel corso della traduzione), vuol significare che le parole e le forme segnalate dall'Autore non si trovano nella raccolta compresa tra i nn. **7-77** di questo II tomo. — Si tenga presente che i numeri che seguono alle singole forme vegliote, se preceduti da col. rinviano alle colonne del II tomo dove le singole voci o forme sono testimoniate; in caso diverso rinviano ai testi, dal Bartoli e da noi indicati con il numero in neretto (ma dal n°. 135 in poi con intervalli di 5 in 5>.

A.

a prep. 1 ecc.; con l'articolo *al* 2 ecc. a, al. — *a* congiunzione 1 (*a la dona*), 122 (*a dis*) e, ma
abandunure 4, 31, *bandunure* 548 abbandonare
abás 9, 44, *bas de* 42 abbasso
abastráin 150 sorta d'uva
abrassúr 84 abbracciare
abucuat 84 avvocato; femm. *avucuota* 523
adiás 48 adesso
adoraja, *doraja*, *aduraja*, *adorái*, *adora* 54 sgg. 492 adora
adviant 115, *aviánt* 45 avvento
afét B effetto
afur femm. 46, *afúọr* 46, masch. 24 affare; plur. *afure* 46, *affuar* (masch.) 115 (col. 141)
agariúọl, *-úl* 46 agoraio
agáun 129 seppia
aguást 42, *agóst* 115 agosto
agusta 43, *argúst* aligusta 160; pl. *aguste* 43
aimarí (?) 45 avemmaria
akáit 29, *acait* 4, 118, *acaid* 93, 115 (col. 138), 118, *káit* 51 aceto
akuaíz 42, *jakuaíz* 42 alta marea
al' 43, *ail* 160 aglio
alaite 115 le budelle (col. 136)
aláura 212 allora
alborúọnte 42 inalberatore
alégr 47, *alegrái* (?) 47 allegro; plur. *alegár* 175, *alegri* 39, *aliğri* (?) 47, *aléger* 237
alegráia 39, 47 allegria
altramiante 82, 115 (col. 144), *jultramiánt* 45, 47 altrimenti
altúr 45, 115, 336, *altúọr* 45; *alter* 127 altare; pl. *altúọri* 45
alviár 43 alveare
alzúrse 115 (col. 141) *alzuarse* (col. 131) alzarsi — *alzútese* 54 sgg., *alcåtesi* 1, *alzuitesi* 54 alzatevi, *julzete* 115 (col. 141) alzati — (*alzur quelle palaure*) 82 leggere
amaic 83, *amaiko* 48 amico, plur. *amaich* = *-ič* 112, *amáiki* 47 — *amáika* -a; plur. *amaike* 48
amáur 82, 115 (col. 137), 552, *amuár* 45, *amúọr* 45 amore
ámia 17 zia
amuár 115 amare
amúr B, *amúọr* 44, amaro; femm. *amúọra* 44; plur. *amúọri* 44. — femm. *amúọre* 44
agniál 105 (*anial* ibid.) anello
agniál 134, *agniel* 123 agnello: plur. *gnial* 92 (?) — *anélúọt* 45, *añelút* 45 agnelletto oppure agnello?
angiòla 50 anguilla
andure 31, 547, *anduar* 78, 88, 93 andare (camminare) — *jonda* 82, *junda* 47, 93, 115 (col. 141) va (vieni) — *andúọme* 48 andiamo — *andúa* 48 andavo; *andu(i)*? 48 -avi, *andua* 48 -ava; *andume* 48 -avamo — *andait* -ò 96 — *andurme* 130 (anderemo) — andút 25, 42, *andúọt* 25, 42 -ato, femm. *andúọta* 45
anera 80 anitra
animúl 43, *animúọl* 43 animale
anínč 39, 44, 45 (= *aninch* 82, 88, 115, col. 139, *anincs* 88), [*m*]*anić* 70, *ninch* 115 (col. 141), innanzi, dianzi, prima
anca 299, *añk* 48 anche
añkúżiñ 46, *ancúsene* 115 incudine
apetiát 123, 362 appetito
apiár 115, *apiér* 89 aprire; *ju aviers* 47 apro; part. *apiart* 32, *[s]apierto* 5, *apiarte* 34, *[ga gass] apiarto* 134
aplich 84 lite
apráil 115 aprile

ardár 82, 89, *ardare* 84, *ardûǫr* 45, *ardúr* 45 ardere, *ardi̯ava* 45 ardeva
ardi̯át 47 ardito
arǧant 36, *arjant* 34 bis, *arziánt* I, § 59 argento
arivuat 88, *rivûǫt* 48 arrivato
arkír 26 archivio
armelain 85 armellino
armir 84, *armar* 45 armadio
artaña (*artáni̯a*) 43 ardea
artíst 36, 38 artieri
arúr 42, 116, 134, *aruár* 79 arare — *arúa* 46 (bis) aro — *arúa*, 42 ara, id. 46, *orúa* 46 arano
arziprés 43 cipresso
ascáun 80 chiodo
asi̯ánz 44, *assiants* 80 (*as-ciants* 80 n.) assenzio
ascondro 82 nascondere
atuár 9, 45 attuario
atu̯árn 46 attorno
au̯túñ 42 autunno
avvanzuar(*me*) 84 avanzare
avar 81, 115 (col. 137) avere — *a* 93, *ha* 89, *ga* 115, *ja* 29, 93, *jai* 14, 24, 47, 53, 89, 93 (bis), 123 (più volte), 115 (col. 139), *ai* 20, 26, *joi* 42, 122, *je* 104 ho; *jii* 115 (col. 137), 313, 483, *ji* 93, *i* 112 (*mi* = *me i*), *ju* 93, *a* 47 hai; *ǧu* 13, 48, (*gl*)*iu* 107, 115 (= *el ju*) *ju* 14, 48, 81, 86, 100, 103, 104, 115 (col. 139), *u* 93, *o* 14, 22, *joi*, *ja* 42, 110, 113, *a* 115 (col. 141), *je* 103, 110, (*jat* 549), *jai* 45, *jait* 115 (col. 137), 126 sgg., *joi* 115 (col. 141), *joit* 87 (*avás* più volte: 15, 44, ecc.) ha; *jaime* 86, 87, 88, 93, 115 (col. 139), *javaime* 87, *aime* 18, *avai̯me* 42 (più volte), 87 abbiamo; *jaite* 53 (più volte), 1, 115 (col. 137), *aiaite* 93, *avai̯te* 36, 73, 74, ecc. (più volte) avete; *jaju* 115 (col. 137), 248, 319, 457, *jui* 7, *ju* 93, 100, *aju* 162 hanno. — *avás* 28 (egli) abbia — *avás* 11, 17, avevo; *avaja* 94, 274, -eva; *avuva* 45, *avás* B -evano — *avás* 48, 277 -essi; idem 48 tu -essi; 15, *avés* 48 -esse; *avai̯me* 47, 48 -essimo; *avai̯te* 48 -este; *avás* 48 -essero — *avarà* 115 = col. 137 (*avai* 123) avrò; *avare* 82 (*avrás* 45, 348, 538) avrai; *avraime* 30, 189; *avran* 123 avremo — (*avás* 17 avrei) — *avoit* 87, 115 (col. 137), *avút* 20 avuto
avaráus 83, 115 (col. 137) avaro
azûǫl 43 acciaio

B.

baduót 195 badato
bagnar 79 bagnare
baila (*da b.*) 81, 84, 92, 115 (col. 137, 141) molto
bai̯n 42 (più volte) bagno; plur. idem 42
bajonét 44 (più volte) baionetta
bak 43 toro
bacca 92, *vacca* 134 vacca
bakalûǫt 43 baccalà
bacco 115, *bu̯ak* 43 cavalletta; plur. *bu̯aki*
bal 40 ballo
balanzûǫt 46 bilancia
balcan 78, *balcáun* 87, 134, B finestra
baligûǫt 42
balluár 80 ballare; *balúa* 40 ballano
bar 12, 29, 42, 44, 49, 93, 118, 166, 178; 244, (sost. 47, 372) *buar* 44 bere — *bajo* 50, 460 bevo; *bevúa* 44 beve, *báite* 461 voi bevete — *bai̯* 50 bevi (imper.); *baite* 359, *levaite* (*bevaite* = *levaite*) 53 bevete — *barme* 44, 464 beremo — *bevút* 44 (*bait* 2) bevuto
barakoluta 43 piccola razza
baratla 28, 45, 53 campana; plur. *baratle* 4, 53
baratlo 4, 28, 45 (più volte) *baratro* 53 campanile; ebenso *baratlo* 28, (26), 133 laveggio
baratlor 4 campanaio
baratlúr 45, 53, *baratlûǫr* 45, *baratrur* 53 sonare le campane
barbáun 92, 129 pesce barbone
barbér 46 barbiere
barbussi 115 (*el b.*) mascella
bardûǫsa 47 bardassa
bareta 275 berretto; plur. *bari̯ét* 44
barkaríż 42 imbarcatoio
barufuánt 47 rissoso
basalka, *bassalca* (più spesso *bazalka*) 29, 62 sgg., 5, 50, 53, 70, 71, 92, 116, 118, *basai̯ka*, *bazai̯ka* 5, 6, 51, 52, 61, 69, *bazailca* 62, *basalk* 67, *bizolka* 69, *baśaita* 75 chiesa; dimin. *bassalciala* (*-rciala*) 93
basirco 82 basilico
bastonuár(*mese*) 115 bastonare; *bastonúa* 47 bastonano
bastu̯áñ 48, *-aun* 83 bastone
bastûǫnza 47 abbastanza
bataiz 131, *batéż* 45, 131 battesimo
batár 115, *batér* ibid., *bu̯at* 42 battere — *bate* 1, *batúa* 44 batte
bataúr (?) 45 battitore, martello

broi̯na (*de b.*) 31, *brauna* 4, 546, probabilmente "specie di stoffa [scura]", "*da bráuna*" 4
bronzain 85, *bransain* 160
brot 83 brutto
bruod 79, *braud* 123, 446 brodo
brusaja 286 bruci — *bručua* 9 bruciava — *brusássa* 294 bruciasse, *brušút* 9 bruciato
brušigíṅ 47 invidietta, rabbiuzza
brusk 44 fignolo
brùš kamái̯sa [a] 47 d'improvviso
brúskole 47 sarmenti
bu 92, 134, 483; *buč* 27, 39, 42, 43 (più volte) *buuc* 120 bue; plur. *buč* 39, 42, 43 (più volte)
bu̯ač 40 bocce
bu̯ai̯ 44 bollore
bu̯áike 44 pezzi di tela in cui si avvolgono le scarpe
bu̯alp 160, *vu̯alp* 43 volpe
bu̯arba (*el b.*) 115 zio
buarba 78, *bûǫrba* 44, *barb* 44, *burb* 44 barba, mento
bu̯ark 38, *bu̯árg* bordatíno
buarca 91, *bu̯ark* 42, *borca* 78, *bûǫrka* 42 barca
buarsa 84, *buárs* 47 borsa
buásc 42, 115, 298 bosco
bu̯ast 44 busto
buázza 80 boccia
bubana 4 allegria, "fraia"
bubú 41, *babáu* 41 babao
bui̯ 28 abbaia
buk 43 alveare
buka 29, 93, 246, 160, *buocca* 118, *bocca* 93, *bu̯ak* 39, 44, 46 bocca
bulu̯át 44 elegante
buṅ 44, 5, 83, 86, *buun* 123, *bon* 5 buono; femm. *buna̯* 28, 45, *bona*, *buona* 5, plur. *bune* 91, *bûǫne* 46
buṅ 9, 44 (più volte), 46, 47, 48, 87, 541 bene; *e búṅ* 48 ebbene, *ple bun* 43 più bene
bunagréz 46 grimaldello
bunalana 48 bonalana
buóle 176 palle
bûǫnda 25 banda
bûǫsta 47, 48 *busta* 54 sgg., 123 basta
bura 80, *bur* 9, 42, *bûǫr* 42, *bu̯ár* 42 borea
búrbur 50, 168 burbero?
burella 83 boccia
buš(*e*) femm. 44, 47 *búso* 115 buco, caverna
buska 43, *boúsca* 2 vacca, plur. *buske* 43
butír 44 burro
bužarauna 116, [*bužau̯ra* 51] buggerona

C (č).

čača 43 uranoscopo
čai̯ko 29, 5, 62 sgg. 118, *ćiaico* 2, *chiáicu* 93, 118 qui
čaklo (?) 44 fignolo
(*čala* 27 = *ciala* 120 guarda)
ćant 1, *ciant* 79, 88, 122, *zi̯ant* 43, *siant* 400 cento
čap 43 stormo
čarna 313 nera
časa B, 48 chiasso, rumore
čáu̯ka 43 chioccia
cedur 82 cedere
ceja 82, 115 (col. 136), sing. ciglio; *či* 27 sing. e plur.
čelka 27 passero
ćenc 1, *cienq* 78, 115 (col. 144), (*cienc* ibid.), *čiṅk* 8, 13, 18, 42, 43, *cink* 122, 222, 223, 255, *cinq* 3 cinque
cemitiér 115 cimitero
cert'join 90 certuno; plur. *certáin* 115 (col. 138), *certjan* 175, *ciartain* 115 (col. 138)
ći 1, *ki* 54 sgg. chi
či̯ám femm. 48, *cim* 83 cima
ciart 115 col. 137 (*ciairt* 94), *zi̯art* 47 (bis) certo
čič 43 cece
cidal 150, *zidal*, *zidúl* 45, cesto dove la gallina fa l'uovo ("uovo di gallina, ciottolo ovale" 150)
čik,72, *ćip* 72, *ćis* 71 qualcuno
čik 47 cicca
čikolûǫta 44 cioccolata
čikúa 45 gli coce
cil 87, 101, 104, *sil* 126, *zil* 42, *zíel* 124, *ciel* 580 cielo
cinco (26) 115 cimice
cíncto 541, *ku̯int* 48, (*cinq* 2) quinto
cioch (*chioch*) 82, 115 (col. 136), *ciocs* ibid. (= *cioes* ibid.) contadino; plur. *ciocs* (= *cioes* ibid.) — cittadino (-i)? ibid.
čol 11, 44, 47, 51, *chioi* 81 culo
ciolca 83, *ču̯alk* 43 cornacchia
ćonko 1, *cionco* 78, *dikcink* 48, 160 quindici; *cionco* 116 cinque
cionquanta 78, 115 (col. 144), *čiṅkûǫnta* 8, *čiṅkûǫnt* 45, *čiṅkúnt* 38, *čiṅkunta* 43, *cinquanta* 1, *sincuonta* 254 cinquanta
cir 79 cero
čirkul 40 circolo
cistierna 80, *gusterna* (?) 48 cisterna
čitûǫt 28, 45, *zitûǫt* 25, 42, *čitu̯át* 98 città

čivét 27 civetta
čuarv 44 guercio
ćuláime 188 prendiamo — *ćuólta* 305 presa

D.

da 2, 47 (più volte), 82 di, da; *dal* 8 (più volte) 48, *dul* 47, *du la* 8, *dalla* 126
dai 1, 42, 44, 53, 92, 96 dì; plur. idem 9, 96 — (*duát* 65, *dat* 66, *dui* 70 sing.)
dai 26 via!
daiss, *-a* 85 densa
dakuárd 24, B d'accordo; plur. *dakuardi* 47
damno 82, 115 (col. 138), *dúọn* B danno
dapú 14, 26, 42, 47, 96, 97 dopo
das 84 (di essi?)
dastro 44 destro; femm. *dastra* 44, 126, *diastra* 126
dauk 85 tappo
de vedi in particolare 40, 42, 44, 47, 48, 90 ecc. *di* 1, 40, 42, 43, 44, 46, 48 ecc., di — [*di* 2, 9, 44 dei]
debéta 115 debito; *debetián* 355; plur. *debitián* 46, 124; *debituár* sing. e plur. 46, *dibituar* plur. 580, *debitiám* col. 46; *dibitián* plur. 46, *debitiár* plur. 46
debol 83 debole
decedére 82 decidere
defendár 115 difender(si)
defuánt 15, 48 *-a* 9 defunto
dekro 26, 28, 48 dire — *dekaja* 7, 25, 47, *dikaja* 43, *daic* Ive (ma da dove?) dico; *dekái* B, *dekaja* 47 dici; *dekaja* 14, 28, 311, *dais* I, § 59, *dekúa* 45 dico — *dekaja* 48 di'; *decaite* 89, 115 (col. 139) dite — *dekaja* 203 dicevo; idem 11, 197 diceva — *decra* 101 dirò; *dekaro* 47, *decro* (207) dirà — *det* 47, 48, 112, 114, *dáit* 276, 314, *dat* 549, *duet* 104 detto — *daic* 94 sgg.?
deliberiájne, *deliberian* 124 deliberaci
demúň 45 demonio
dementikúọte 49 dimenticate — *dimenticút* 45 -ato
deign 102, *dein* 104, *deň* 48 degno (*dignuót* 527; *degnevol* 83)
denakle 29, 118; *denocle*, *zenocle* 118; *denacli* 93; (*denocli*) 93; *zenocli* 118; *senakle* 61; *žakli*, *zachi*, *zakle*, *sacle* 62; *ğinuák* 44; *ğinakli* 36 ginocchia
dentual 93, *dentúọl* 43 pesce dentale, *dentís* 129 dentice
depentáur 82, *pentaur* 115 (col. 137) pittore
depiándro 115 dipingere, *depiándrete* 82 dipingerti
depotúọt 45 deputato
dermun 115 (col. 141), *dermone* 150, *dermúọň* 42, 260 bosco; plur. *dermoni* 150
desciis 126 discese — *dessendoit* ibid. disceso
desirai 88 desidero
desmissiuót 304 svegliato
desmun 80, 87, 115 (col. 139), *desmún* 58, *iň kost d.* 42 (più volte), *dišmúň* 14, 42, 92 mattina; 44 domani; plur. *-i* 42 (più volte)
desorden 115 disordine
desponár 115 disporre — *desponaja* 87 dispone
despreziája 115 disprezzare
dessendiansia 321 discendenza
desser (26) 116 peccare?
destinúr 160 destinare — *destinuát* 80, 160 destinato
destruár 89 (115, col. 139) destare
detco 78, 105, *detro* 115 (col. 136), *declo* 105, 115 (ibid.), *detes* 115 (ibid.), *dit* 44, *dikt* (?) 44 dito; plur. *dacli* 115 (ibid.)
deventúọt 47 divenuto, *deventura* 48 diverrebbe
dezipúọt B sciupato
dezún 115, *diğuán* B digiuno
Di 1, 50, 156, 158 ecc., *dei*, *Dai* 115 (*Dio* 3, 93) *Idí* 41, 243 Dio
diánt 93, 115 (col. 136) dente, plur. *dianch* 78 (= *diancs* 115 ibid.)
diatremúň (*a*) 47, *drìomúň* B a un tempo
diaul 46, 48, 80, *diávul* 45, *-ol* 47 diavolo
diavoléz 47 diavoleto
diče 27 dice
dicto 544, *dis* 2 decimo
dik 1, 26, 78, (*adis* 122) dieci
dichidapto 78, 115, *dikidopto* 1, *dikvapto* 9, 48, *dikduát* 160 diciotto
dikinú 1, 78, *diknú* 160 diciannove
dikisapto 1, 78, *diksapto* 8, 160 (22?) diciassette
dindiúọta 43 tacchino femmina
disa 84 tinozza
dissipuót 93 scialacquato
diskiodúr 27 schiodare
diskopiarta 29, 51, 52, 62 sgg., 93, *diskopierta*, *discupierta* 62 discoperta
diskuálz 44, *diskúọlz* 44 scalzo
diskuárs 28 discorso (idioma)
dišnúr 44 pranzare
dispiát 47 dispetti

dispojúa 44 spoglia
distenguaja 82 (distinguere)
distiruóta 307 distesa
distružaja 28 distrugge
dobitaje 84 (dubitare)
doi 1, 3, 45, 46, 78, 94, 115 (col. 137), 122, *duoi* 56, *doje* 42, 122, *doe* 45 due
doir 332, *doira* 86 duro, -a
doi̯zi̯ánt 48 duecento
dochéch 88, *dukát* 38 ducati
dolc 80 (115, col. 137, 141), *du̯álz* 43, 131 dolce; femm. *dolka* 67, *dolsa* 525
domanduare(*me*) 84 domandare — *domúnz* 136 domando, *domu͡ǫnda* 47, 87, *-uanda* 87, *domunda* 306, 309 -a — *dimandúa* 29, 35, 93, 118, *domandua* 63 -ava — *dumandure* 123 -erò — *domunda* 41 -a
domienca 39, 42, 45, 122 — *domi̯eńkadí, -dái̯* 47 domenica
dona 48, *doń* donna
doperúa 43 adoperano
dormer 78, 84, 88, *durmer* 119, *dormár* 42, 48, 119 dormire — *duarmo* 29, 118, *duar* 62 sgg., *dvar* 5, *duor* 62, *dormaja* 48, *dormúa* 48 dormo; *du̯ármi* 44, 48 (bis), *dormaja* 48, *-úa* 48 dormi; *du̯ármi* 47, 48, *dormaja* 48, *-úa* 48 dorme; *dormu͡ǫme* 48 dormiamo; *-áite*, *-u͡ǫte* 48 -ite, *-aja*, *-úa* 48 -ono; — *-aja*, *-úa* 48 -ivo, -ivi, -iva, (*durmaja* 285, 286); *-áime* 48 -ivamo; *-áite*, *-u͡ǫte* 48 -ivate; *-aja*, *-úa* 48 -ivano; — *dormara* 48 -irò; *-are* 48 -irai; *-ara* 48 -irà; *-arme* 48 -iremo; *-ara* 48 -iranno; — *du̯armís* 48 -issi, -issi, -isse, -issimo (?), -iste (?), -issero — *dormait* 89 -ito
dorúa 35 durava — *duraja* 338, 340 dura — *durút* 25, *-u͡ǫt* 25 durato
dotko 1, 12, *dicduus* 122, *dikdói* 15 dodici
dotu̯ár 7, 44 dottore, medico
dovúa 48 devo; *du* 41 devono
dramuát 106, *-u͡ǫr* 47 macellare, ammazzare — *dramúa* 44 ammazza — *dramúa* 24 ammazzino (= ammazzassero) — *dramuát* 80 — *dermu*(*a*)*t* 110 — *dramút* 47 — *dermut* 113, 110 — *dramuot* 80 -ato
drante 5, 9, 28, 45, 62 sgg., 82, 92, 93, 118, *drant* 92, *grante* 118 dentro
drap 44 vestiti, biancheria
drat 83, 88, 115 (col. 139) dritto; femm. *drata* 115 (ibid.), 476
dri 80, 297, *diatre* B dietro
driáz 34 treccia
drosklo 89, 150 durello, acero, glandula
drukno 43, 150 uva duracina
du andú 40, 45, 47 dove
du̯ag 42 doga
duáňk 523 dunque
duass 105 dosso
du̯au̯ta 45 dote
dul 27, 44 (molte volte), 53, 81, *dolúa* 44 duole; *dul* 44, *dulúa* 44 dolgono
dulsássa 521 dolcezza
duór(*me*) 115, *duar* 88 dare, *dai* 53, 73, *du* 28, 44, *dúa* 17, 28, 48, *duói, doiói*? 115 do; *dúa* B 48 dài; 48 dà; *dume* 48 diamo; *du͡ǫte* B 48, 73, *duote* 47, 48, 80, 87, 95, 115, 198, *daite*(*me*) 91 date; *dúa* 45, 48 dànno — *dure* 51, 47 darò; *durme* 73, 242 daremo; (*duorte* 87 darete?, *duoste* 88?) — *dua* 48 dava; *du͡ǫme* 13 davamo — *dure* 48 (*dúa* 48) darei, (*dure* 11 avrei dato?); *du͡ǫre* 48 daresti; *du͡ǫrme* 48 -remmo; *dure* 48 -rebbero — *da*(*i*) 115 (col. 141), *du͡ǫ* 47 dà — *duasse* 88 tu dessi — *du͡ǫt* 11, 47, *dat* 11, *dut* 48, *duat* col. 141 dato
duót 87 bagnato (verb.)
duplir 80 torcia

E.

e 1 ecc., *i* 15, 19 e; — *e mút* 47 anche adesso
el e 87, *il* 46, 48, 87, *el* 90 ecc., *al* 85, *lo* 45, 73 (quattro volte) il; *la* 90 ecc. la; *i* 1 ecc., *li* 235 i; *le* 90 ecc. *li* 42, 93 le.
en 87, 88, 89, 100, 105, 115, 399, *in* 35, 82; *in tel, tei, tela* 82, 87, 89, 105 ecc. (*nel* 82 ecc.) in
embruar 84 contare
embrunc 84 grappolo (?)
engrassuar(*la*) 91 ingrassarla
encuântra 103 *incuóntra* 543 incontro
emplar 99, *impler* 82, *-e* 115 (col. 138), *implenar*, *inplenar* 42, *inpinúr* 42, *inplenúr* 42 empire, *inpinúa* 48, *empla* 44 empi — *impennaja* 123 empie
entruár(*me*) 115, *intru͡ǫr* 48 entrare
esáilg 524 esilio
epojar(*mese*) (26) 115 spogliare
etarna 126 eterna

F.

fabricuár 115 fabbricare — *frabicúa* 228 -avano
fagu͡ǫr 43 faggio
facianda 82 faccenda
fáid 81, *fi̯ad* 45, 115 (col. 137), *fi̯ad* 45 fede

fai̯ka 43, 78, 115 (col. 137) fico; plur. *fai̯ke* 28, 42, 43
fain 80 fine
fakái̯n 46 facchino
faľa 43 covone
fallúr 88 fallare — *faluót* 336 -ato
falóp 47 grosso fallo
famáľa 7, 45 famiglia
fanél 44 flanella
faráina 38, 44, 46, 79 farina
farm 272, *fi̯árm* 48, *fiérm* 48 fermo
fassúl 93, *fasúl* fagiuolo; plur. *fasúli* 43, *-ûǫli* 43, *fasúl* 43, *fazúlji* 134
fastáide 81 fastidio
fatáika 47, *fadaiga* 295 fatica; plur. *fadaighe* 92
faticút 47 faticato
faulár 78; *favlúr* 26, 37, 45, 290; *favelúr*, *favulúr* 54, *fabular* 53 (*pauluar* 93) parlare — *favlúa* B, 47 parli; *faulaja* 85, *fablúa* 45 parla; *favlua* 28 parla (imperf.); *favlume* 392 parliamo (imperf.); *favlute* 23 -ate (imperf.); *fabluva* B, *favlaja* 263 parlano — *favlúa* 11 -avo; idem 11, 16 -ava; *-ume* 11 -avamo; *-úa* 11, 19 -avano — *faulat* 115 (col. 141) — *favlut* 26 -ato
favorer 84 favorire
favro 115, 120 fabbro
fázil 48 facilmente
fazûǫl 47, *fazúl* 44 fazzoletto
február 115, *febrér* 28 febbraio
feil 92, 93, *feľ* 3, 29, 45, *féilǵ* 168, *fel* 29, 118, *fuiel* 93, 160 figlio; plur. *feil* 94, *feľi* 45, *felǧi*, *feľe*, *felǧe* 54 sgg., *fulǧe* 60 — femm. *feglia* 92, *feľa* 45, *feilga* 2, *feja* 1 (?), 141; plur. *feľe* 45, *felǧe* 45
fejustro 86 figliastro
fecuát 115, *figûǫt* 44 fegato
fémia (?) B femmina
feň agg. 46, *fáin* 85, 88 fino; femm. *fiň* 44
feň avv. 47, *fent* 87 (anche cong. 16), *fenta* 8, 9, 14, 29, col. 139, *fin* 47, *fina* 47, *fena* 118, *feina* 93, *fegna* 118, (*infenta* 62; *enfenta* 62); *feinta* 28, 5, 179, 194
fenáit 18, *fináit* 48 finito — *finí* 48 -isco
fenalmiánt 88 (115, col. 139) finalmente
fermua 290 ferma — *farme* 411 (*fermúa* 23) fermi — *fermuora* 88 (*-uára* 88) fermerò — *fermút* 19, *fermuot* 319 fermato
fi̯ad 45 fede
fi̯ar 43, 44, 45, 46, 93, *fi̯er* 4, 46 ferro
fiasta 32, 45, 115 festa (qualunque passatempo col. 135); plur. *fi̯áste* 26, 121, *fieste* 121
fi̯át 44 fetta
fi̯au̯r 43, 44, 45, 47, 131 fiore; plur. idem 45, 131
fi̯él 29, 93, 118, *fial* 166 fiele
fiér 46 fiera, mercato
figúr 47 figuro
figurûǫt 47 briccone
figurúz 47 figuro
fichiera 115, 120 fico (albero); plur. *fikír* 131, *fikire* 43
fil 22, 43 filo
filûǫr 46 filare, *fáila* 115, 120 fila — idem 160 filano
fiň (due volte) 43, *fién* 115 fieno
fiňastra 45, *fini̯ástra* 45, *punastra* 45, plur. *finiastre* 181
fioráin 79 fiorino; plur. idem 216, 219
fiščút 48 fischietto
fit (26) 83 pute
fituar(*mese*) 84 affittare
fituvûǫl 48 inquilino
fi̯úb 36 fibbia
fi̯úke 47 calma
fi̯út 44 fiato
flatíň 47 poco
flau̯s (?) B figlioccio, femm. *fi̯au̯* (?)
flóim 115 (col. 137), *fi̯úm* 42 fiume
flok 44, *fluk* (?) 44 fiocco
fluňk 44 fianco; plur. *flunki* 44
fodrúr(*le*) 44 foderare
fogúč 44, femm. *foguča* 44 focaccia
foi (?) 48 fuggo, *fóit*, *te foi* 48 fuggi, *jál foi̯t* 48 fugge, va (48 ?), *fóimo* (?) 48 fuggiamo, *fóite* (?) 48 fuggite (tutte forme incerte). Vedi *zer* (e *saite*)
fóiss 115 fuso
fokolûǫr 27 focolare
fond 115; *fu̯ánd* (*-t*) 42, 48 profondo; anche sost. fondo e scialacquatore
fondácce femm. (?) plur. 115 feccia
fondami̯ánt m. 48, *-a* femm. (plur.) B fondamento, (muramento)
fori̯ást, *-a* 24, 26 forestiere
formáica 79 formica; plur. *-ke* 43
formentáu̯n 43, 93, 134, 259 formentone (grano turco)
formi̯ánt 25, 43, 44, 259 frumento
forno 80, *fu̯árn* 45 forno
forsaura 133 padella
foruar(*me*) 84 pungere
fosc 80, 115 (col. 141) nero
fotíz 46, *fotizája* 46 abborraccione
fotûǫr 45 fottere

fradri 48, *frietro* (oppure *-ia-*?) 82 frate; plur. *fradri* 48, *fradi* 48, *frats* 478
fragmiant 115 fragmentum
frajúr 48 spassarsela
frajút 44 baldoria, crapula
frași̯ál 50, *fresial*, *frezi̯úl* (?) 42, *frasi̯úl* 42 correggiato; e flagello; plur. *frași̯ái̯* 50
fratazíṅ 46 strumento per ispianare l'intonaco
fratúṅ 46 pialletto
fred 42, *friát* B, *friád* 42 freddo; femm. *fredda* 84
fredolús 48 freddoloso
fregúr B, *frigúr* 44, 45 friggere — *frisurme* 133 friggeremo — *friát* 44 fritto
frekûo̯r 45 (transit.) "coire"
fresk 83 fresco; plur. *friésk* 44
freskái̯n 44 fradicio (saper di f.)
fréte 85 frittole
froit 334, *frut* 43, 125, 525, *fruot* 2 frutto
fruánt 87, *-e* 85 fronte
frutro 1, 44, 10, 22, 45, 47 *frutrao*, *-uo* 115, *frutre* 134, *fruatru* 92, 115 (col. 136), fratello; plur. *frutri* 48
fua 85, *fûo̯v* 42, *fuv* B fava
fu̯aľa 43, *fu̯aľ* 43, *fuája* 78 foglia
fu̯álp 129 polipo; plur. idem 43
fuals 83 falso; plur. masch. (?), *fulse* 54 sgg., *fulze* 56, *folse* 1, *falza* 61, *false* 61
fu̯ark 45 forca
fu̯arf 46, *fuarfa* 115 forbice; plur. *fu̯árf* 46, *fuarfe* 84
fu̯ars 26, 49 forse
fu̯art 48, 83 forte, plur. idem 47
fu̯as B, *fassa* 115 fascia
fu̯artemi̯ánt 44 fortemente
fu̯at 47 flotta
fuk 9, 27, 44, 54 sgg., 82, 92, *fuuk* 129, *fuag* 2, *fûo̯k* 9, *foc* 56 fuoco; plur. *fuk* 42
ful 45 mantice; plur. idem 264
fulmináia 115 (col. 139) fulmina
fum 100, *fûo̯m* 44, 84 fame
fumúa 39 fumavano
funtûo̯na B 160, *fontûo̯ṅ* B fontana
fuondúč 44 plur. masch., *fondacce* 115 feccia
fuorma 115, *la fuorm* 3 forma
fuós 209 fascio; idem plur. 472
fuos 160 faccia
fur 17, 43, 45, 47, 116, 117, 160, 191, *fûo̯r* 44, 46, 47, *fure* 553, 559, 565, 568, *fuar* 84, *fiar* 107, 115, *far* 53, 82 fare — *faz* 43, *fua* 46, *fuas* 2 fo — *fo* 83, 88, (115, col. 139), 552, 558, 564, *foi* 309, 87, *for*? 87, *fez*? 44, *facája* 332, *fazua* 44, *fúa* 43, 44, 45 fa; *fume* 46 facciamo, *fute* 62 sgg., *fai̯te* 1, 51, *foite* 29, 88 (imperat.), 93, 118, *fui̯te* 75, *fuote* 83, 87, *fazûo̯te* 49 fate; *fue* (?) 83, *foi* (?) col. 141, *fúa* 40 fanno — *fúa* 15, *fu* 48 fa' — *faiss* 106, *fua* 4 (*fure* 120) faccia; *fuaza* 123 facciano — *facaja* 230, *fazúa* 46 faceva, *fazúa* 17, 26, 44 -evano — *fuoro* 86, *fure* 123, *furo* 370 farà, *furme* 30, 47, 117, 131, 133, 191, 193, *fuorme* 81 -emo — *fura* 365 -ei — *fasse* 115 facesse; *facassaite* 87 (fareste) — *fuat* 45, 46, 115 (col. 141), *fait* ibid., *faits* 135 (26), *fat* 44, 45, 53, 89, *fuot* 229, 236, 247, 250 fatto; plur. masch. *feich* 92, *fu̯át* 43, *fat* 47; plur. femm. *fu̯at* 34
fure 14, 25, 26, 44, 45, 53, 70, 82, 111, 371, 401, *fura* 55, 92, *fur* 42, 44, 45, 46, 72, 160 fuori
furbáz 47 furfante
furnicúre 542 fornicare
fusaina 115 fucina

G.

gai̯ba 48, 82 gabbia
gal 43, 92, *gûo̯l*, *ğalg*, *gul* 43 gallo
galài̯na 43, 92, 160 gallina; plur. *galai̯ne* 43 (più volte)
galáu̯p 43 biancospino
galinûo̯s B, *galinûo̯ta*, *galinái̯ka* (?) 43 gallinaccia
gaľót B 48 furbo, briccone
ganbarûo̯t 43 gambero
gáner 83 (bis) gridare (*ganere* 115, col. 138)
garb 85 acido
gardél 43 cardellino
garóful 43, *garuáf* 160 gherofano
gat, *gûo̯t* 43 (*jat*? 43) gatto — femm. *gûo̯ta jata* 43
gatičín 43 gattini
gaudar 82, *gaudare* 115 (col. 138), *gáud* (?) 48, *godúr* 47 godere, *ju gu̯ád* 47, *ju se godája* 48 io godo — *gudóit* 194 goduto
gau̯dimi̯ánt (?) 448 godimento
gáula 115, *gu̯ál* 44 gola
géler 32, plur. *géleri* 50
ghelut (26), 83, *gheluot* 86, *gheluat* 86, 87, *jelút* 48 freddo, gelato; femm. *gheluata* 89, 115 (col. 139), freddo (*jelute* 42 gelate)
gherzul 84 capezzolo; plur. *-ui* ibid.
ginastra, *banastra* (?) ginestra
gláiba 4, 27, 150 gleba, plur. *-e* 150

Ǧ.

I.

inprestũ̂ọr 48 prestare
inpuárt 47 importa
inserũ̂ọr 48 chiudere — *insiára* 87 — *insi̯ár* 26 chiudi — *inseruóta* 185, *inseruta* 30 chiusa
insoṅũ̂ọt 47 sognato
instũ̂ọt 42, *instuát* 87 estate
insu̯áin 47 sogno
intardigũ̂ọt 47 ritardato
interi̯áur(*i*) 44 interiora
inti̯ánd 47 intendo — *intendũ̂ọme* 26 intendevamo — *inti̯áś* 26, 48 inteso
intorgũ̂ọr 43 torcere
intoskúa 29, 93, 118, 193 attossicavano
intrárghe (26) 82 "scegliere"
intric 91, *inti̯ár* 48 intero
intrikũ̂ọta 46 intricata
intrégno (*-uo*?) 87 io intrico (verbo)
intrũ̂ọta 43 entrata; plur. *intruáde* 256
intuant 103 intanto
invelenũ̂ọt 29 avvelenato
inviarno 115 (col. 141) inverno
involžúa 34, 45 involgono (-e)
invu̯álta 34 involta
istalla 115, *stũ̂ọla* 42 stalla
isti̯ás 27, *l-isti̯ás* 44 (lo) stesso
isu(*a*)*r* (*se*) 82 (26) istruire

J.

jáku̯a 2, 42, 44, 92 acqua — *j. di vái̯ta* 42, 44, *j. vaita* 44 acquavite
jaku̯aíz, *aku̯aíza* 42 empifondo
jaku̯ilũ̂ọt (?) *aku̯iláita* (?) *aku̯iluta* (?) 43 aquila
jal (anche *per jal*) 90, 110, 113, 115 (col. 138), 117, 304, 305 ecc. (*ja* 90, *ju* 90, *jul* 95, 115) *al* 78, 92, *el* 2, 81 ecc. *l* 28 ecc. *lu* 115 egli; *ge* 215, 294, 315 ecc. (-ge 98 ecc.) *-gua* 103, *ju* 45, 46, 90, *lu* 109, *lui* (= *lu-i*) 110, *je* 44, 48, 47 (j 314), *li* 212, 243, 244, gli; *a jal* 97 a lui; *lo* 14 ecc.; *lu* 93, 111_6; 271, 273, (*gliu* 111) lo; *lai̯* 50 lui — *jala* 23, 294 ecc. *la* 5 ecc. ella; *ge* 307, 308 ecc. *le* 293, 295, *li* 203 le; *la* 305 ecc. la. *jali* 9, 11, 26 ecc. (*de jali* 7, B ecc.), *i*, 29 ecc. (*ju* 107) *jai* 115 eglino (*lour(o)* 90, 95, 115, col. 138) — *jale* 32 ecc., *le* 32 ecc. elleno — *ge* loro
jal 43 ali
jálara 43 ellera
jalga 43 alga
jam 42 amo; plur. idem 42
jamna 1, 45, 54 sgg., 93, *ǧavna* 57, *jaumna* 64, *diamna* 64, *jauna* 76 anima
jamo 19, 45, 81 ancora
jaṅ 9, 28, 45, *jáin* 9, 26, 41, 50, *iṅ kost ái̯n* 42, 44 anno, plur. *jein* 81, 112, 165, 173, 194, 224, 253, *ien* 92, *jáin* 3, 14, 26
jara (?) 42 aia
jarba 79, 91, col. 135, *jerba* 54 (91) erba; plur. *jarbe* 43
jardin, *gi-* 92 giardino
jark 47 archi
jarkbaluéṅ (?), plur. idem *u̯arkbalu̯éṅ* (?), *arkũ̂ọtbaléṅ* (?), *uorkbalũ̂ọṅ* (?) 42 arcobaleno
jarma 47 arma
jart femm. 46 arte
jarta 45 soglia e architrave
jasca (26), 78 tavola
jáuka 80 oca
jaun 173, *ǧuṅ* 48, *ǧu̯aṅ* 48 giovane; plur. *ǧũ̂ọṅ* 47 — femm. *jauna* 310, *zoena* 92; *zuovena* 82
jáur 115, *u̯ar* 43, *vu̯ar* 44, *or* 28 oro
jau̯ra 1, 16, 28, 42, 46, 54 sgg., 92, 115 (col. 137), *ǧau̯ra* 57, *diura* 64 ora, *bon aura* (*aura* 115) buon'ora; *iṅ kosta jáura* B adesso; plur. *jáure* 8, 42
jaz, *ũ̂ọz* 46 acce
jedma 92 settimana
jemánd 522 gemendo (*gemere* 82)
jenér 42, *ǧener* 28, *genir* 115, 123, *genaro* 115 gennaio
jere 115 (col. 141), *jar*, *jara* 42, 44 ieri
jetũ̂ọr 48 gettare — *jetume* 251; part. *jetút* 252, 415, *jetũ̂ọt* 45 gettato
jetũ̂ọt 47 età
jo 47, 86, *ju* 48, *ǧo* 6, 74 dove
jóiltimi 261, *júltim* B ultimi
jóin 1, 3, 7, 10, 89, 91, 94, 115 (col. 135) ecc., *joi* 56, 78, 122, *jon* 94, *on* 161, *en* 87, 88, 115 (col. 141), *un* 5, 88 ecc. uno; femm. *jóina* 13, 26, 45, 87 ecc., *ǧóina* 58, *ina* 88, *na* 93, *una* 93 ecc.
joit (26), 83, 87, 91 (115, col. 139 = *joint* 87) bagnato
joi̯va 43, 78, 84, 115 (col. 135), 252, 324, 365 uva
jomno 88, 94, *jom* (13?), 28, 39, 43, 45 (*ǧoṅ* 47, *a perjám* per ciascuno) uomo; plur. *jomni* 115 (col. 135), 263. *jom* 17, *ǧom* 39, *ómiṅ* 46
jónda onda 115 (col. 138)
jongar(*me*) 82 ungere — *vu̯ánt* 47 unto

jonko 1, 78, 266, *dikjoňko* 8, 122 undici
jongla 78, 115, *ongla* 44 unghia; plur. *uoang* 4
jórden 115 ordine
jost 83 giusto
jostausa, *jostauza*, *justáuza* (*justáus*, *justáuzia*) 54 sgg., *justajca* 1 giustizia
jotr otre; plur. *jotri* 42
joz 44 poco, niente
ju 7, 11, 14, 47, 49, 409, 414, 420, 422, 424 ecc. *jo* 92, *i* 26, *mió* 115 (col. 141) io; *de ju* 10, 20, *di jo* 48, 64, 71, *de me* 536 di me; *(a) ju* 20, 21, 42, 43, 48, 144, *a me* 135 *a mai* 50, 83, a me, *kon ju* 47, *kon main* 44, 47, *con maic* 114 con me, *per ju* 47, 48, *per máin* 47 per me, *main* 48; *me* 90 (*mi* 115, col. 138?), atono 88, 89, 91 ecc. (più volte)
juac 80 femm., *juák*, *jag* 46 masch. ago; plur. *jag* 34
juálb 115 (col. 141), 240, *juolb* 115 I, § 59 bianco
jualtra 81, *jultra* 18, 32, 46, 202, *ultra* 134 altra; masch. *juoltro* 83, *jultro* 10, 39, 45, 48, *joltro* 88, plur. *jiltri* (*nojiltri*) 3, 12, 21, 24, 25, 38, 123, 125 (bis), 544, *giltri* 2, 39, *jultri* 56, 90, 102; *jultre* 90
juarbul 79, 115 (col. 138), *járbul* 39, 43, *járbur* 43, *ǧarbr* 54, *álbr* 56 albero; plur. *jirbul* 87, *járbul* 43, *járbur* 43, *juarbul* 87
judikûọr 45, *jiudiker*, *judicúr* 126 giudicare
juk 177 giuoco
junda 40 specie di giuoco
juncáura 451 ancóra (*juncora* 80 ancóra oppure á-?)
jûọlt 45 alto; femm. *ûọlta* 47; avv. *in ált* 47 in alto
juóncora 85 áncora
juónziuol 118, *ungiul* 82, *giungio* 5, *giungiol* (*gungul*) 62 angelo; plur. *gjilgjil* 1, *inǧe*, *inǧi* 54, *ǧinǧi* 57, *iňel[di]* (*gnine- gilgni-*) 490, *ín* 75
juopa 115 (col. 135), *juop* 79, *ūv* 43 ape; plur. *juope* 83, *ape* 43
jurûọt 45 giurato part.
justuom 214 aggiustiamo (cong.) — *justurme* 215 aggiusteremo
juv 80, *ov* 43, *uf* 43, 45 uovo; plur. *uuf* 131

K.

cablo 84 tinozza
kadá 48 quando
cadár (26) 82 cadere
kadeliát 45 cataletto
cadriál 115, *quadriál* ibid. mattone
cafe 123, *kafú*, *kafár* (?) 44 caffè
cagnais (*kainz*) 129 "cagnizza"
kaina 6, 17, 44 (più volte), 47, 53, 115, 123. *kaine* 123 cena
caiptare 78, 115 (col. 138 "CAPERE" — *kapta* 48 egli guarda — *kapta* imper. 27, 47, 50, 115, *cáuta* 120, guarda — *cauptote* 78 -ate
kaira 45, 79, 115 (col. 137) cera
kakauza 50 specie d'erba
kako 48 come
kakûọr 44, *cacuar* 81 cacare — *kakûọndo* 28
kakûọta 44 cacata
cal 88 (115, col. 139), *qual* 98, *kûọl* B, *kul* (?) 45, *col* 126, *-a* 47 quale
kal 48, 80, 115 (col. 135), 134 strada; 21, 26, 44, 48, 179, 221, 283, 302, 336 volta; 18, 46, 47 (più volte) parte; 49 viaggio (?); plur. *kale* 42, *kal* 45 strade, 573 volte
kal 44 callo
kalafút 42 calafato
calamiér 129 calamaio
calcain 115 calcagno
calciaina 85, *kalzáina* 43 calce
calco 210, 241 qualche — femm. idem 202, 335, 485 (545 qualunque?), *kuňka* 15; plur. *kûọnke* 47
caldíra 115 (*caldér* 133) *cáldiera* 80 caldaia
calighir 115, *kaligúr* 46 calzolaio; plur. *kaligár* 43
kalkiara 43 calcinaio
kalzûọni 36, *calzete* 115 calzoni
caluoro 87 calerà
kamaisa 44, 47, 73, 92 camicia
kamarûọt 42
cambiuare 85 cambiare
camen 134, *camain* 79, 81 camino (focolare)
kamestro, *kamést* 43, *camistro* 150 "la veste del grano", "tritume di paglia rimasto sull'aia dopo la trebbiatura"
kaminúr 46 camminare; *kaminúa* 44 cammina; *kaminút* 28 -ato (andato?)
kamisiár 9 commissario
camisót 78 gonnella
camuórda 467, *camarda* 150 capanna
kamústre 45, 115 catene del focolare
canáissa 115 (col. 136), *kanáuza* (?) 45 cenere
canapiál 79, 115 (col. 136) corda
kanavûọz B canovaccio
kanauča (*del formentáuň*) 43, *canochia* 85 pannocchia del granoturco

kanba 45, *camba* 8 canova
cambuola 3, *camballa* 150 bacca (della quercia)
cand 115, 216; (*kuń* 47, 169, 173, 209, 265) *kûọnd* 48, *quando* 115 quando
kandél 45 femm. candela
kanepûọt (?) 46 canape
caniastro 115, 572, *quanest* 131 canestro; plur. *cańastri* 42
canna 84 canna
canonic 3, *-ú-* 9 canonico
canpagna campagna 108, 284 campagna; plur. *campane* 93
campanaid (26) 81 (due volte), *campaner* 132 campanile
campen 132 campana; plur. *canpuóne* 261, 262
kanpûọńa 42, *kanpûọń*, *-úń* 42, 48
kantarín 47 -erino
kantúr 48, 54 sgg., 181, *cantuar* 80 cantare — *kantúa* 48 (più volte), *kantaja* (più raro) canto, -i, 46 -a 43 -ano, *kantûọme*, *-ú-* 48 -iamo, *-ûọte* 48 -ate; idem (*kantúa*, *kantaja*, *-ûọme*, *-ûọte*) cong. (-i, -iamo, -iate, -ino), e imperf. ind. (-avo ecc.; 182); qui anche *kantáime*, *-áite*, *-ûọme*, *-ûọte* -avamo, -avate — *kantura*, *kantúa* 48 canterò, -ai, -à (anche *kantáu̯r* 65) -anno *kanturme* 48 -emo (*kantarûọte*? 48 -ete) — *cantuore* 3 canterei; *kanture* (*kantaraja*, *kantúa*) canterei, -esti, -ebbe, -ebbero; *kanturme* (*kantume*) -emmo; (*kantaráite*, *kantute* 48 -este) — *kantéz* [?] 48 *-és* 44 cantassi — *kantút* 45 -ato
kanúl 42 canale
kańúl 45 arpione
kanúnik 9. *canonic* 2 canonico
cánuvo 115 canape
kapár 48, 263 capire — *kapaja* 11, capisco; idem 85 -isce — idem 23, *kapúa* 11, 21 capivo
capáun 160 cappone
kapéi 34, 78, *kavi̯úi* [?], *kupli* [?] 44 capelli
kapi̯astro 46 coreggiuolo (dei calzolai)
capízzola 115 cappa di mare
kaprai̯na 3, 42, B, 115, 120 capra, plur. *-e* (s. v. *konabla*)
kaprúń B, *capruone* 3 becco
kapuát 35, 44, *capuót* 160 cappotto
kapúl femm. *kapûọla*, *kapáu̯la* 43 cipolla
kapúz 43 cappucci
car 78, 91, 92, *kûọr* 48 carro
karantûọni 46 carantani (moneta)
carassáun 89 (115, col. 139) catenaccio
carbáun 115 (col. 137) carbone
carestéja 97 (*karestûọt* 48) carestia
karikûọt 48 carico
karikûọr 42, *karikút* 26 idem (?) caricare — *karikút* 26, 46, *karkút* 48 -ato
carituat 84, *karitûọt* 48 (più volte) carità
karkuče (*a k.*) 48 *a carcuc* 4, *a cacuce* 150 a cavalcioni
carnassuál 115, *karnevúl* 8, *karnevûọl* 39, 45 carnevale
karnóit 3, 50, 79, 120 vipera
carnual (26) 79 castrato
carviale 115 (col. 136) cervella
cascur 81, 324 cadere — *kaskúa* 44 cado — *kûọska* 42 io -a — *kaskút*: 44 *el e k. abás* B è caduto giù; *ju jai̯ kaskûọt* B sono -uto
castiál 115 (col. 136) castelli
kastigûọt 45, 82 castigato
castruat 91 castrato (agg.)
kastûọlt 45: "Castaldiones qui habeant curam de omnibus que pertinent ad Fraternitatem per totum annum" Fra Felice II, 1 (1300)
kaśûọl B, 42 stalla del maiale
kasûọr 9 cassiere
katáina 47, 81 catena
katív 28 cattivo
katrái̯da 3, 45, *catrieda* 115 (col. 135) sedia; plur. *katráide* B, *catriéde* 115 col. 135 (*catiedre* ibid.)
catram 115 catrame
katûọr 45. *cator* 92, *catuar* ibid., G trovare; *katúr* 49 prendere? — *catája* 328 trova; *catute* 93 trovate — *katúa* 28 trovava — *catura* 119 troverò, *cataure*, *catuare* col. 141 -rai, *katura* 1, *katúr* 54 sgg. -ranno
káuba 45 cocuzzolo
cauda 84, 115 (col. 138), *kud*, *kûọd*, *ku̯ád* 43 coda
káuk 26, 41, 46 ecc., 82, 88 qui (*caùc* 93)
caul 79, *cavul* 134 verza
káusa 1, 44, 48, 54 sgg., 292, 297, *káuza* 54 sgg., *kúosa* 73, cosa
caval(o) 78, 86, 91 *kavúl* 43, *kavûọl* 43 cavallo; plur. *kavuli* — femm. *kavûọla*, *kavula* (*kavúl*, *kavûọl*) 43
kavûọr 43 cavare — *kavúa* 43 cavo (le pietre) — *kavúmusela* 54 caviamocene (dall'impiccio); *kavút* 26 cavata (della testa)

kavũǫt 43 sost., cava
kavetįál 44 capezzolo
kavút 44 cavato
cazza 82 caccia
cazzuar(me) 82 cacciare — *kazúa* 43 caccia — *cazure* 47 caccerò
kazųát 48 cazzotto
ke che (v. *ko*)
che 93 ci (?)
ke 4 ecc., 48 ecc., 82, 87 (*que* 87, 89), *ko* 124 *che*, *que* 115 (col. 139) perché
kenúr 44, 81, 479 cenare — *káina* 44 cena, *kenút* 44, 383; -ato
kikoza 42, 43, 50 zucca
kil 46 chilogramma
kiláųna 27, *chelauna* 62, 118, *colauna* 5, 62 sgg., *koluna* 5, 63; plur. *chilaune* 118, *chilaone* 118, *colaune* 93
kis 27, 44, 45, 80, 134 cacio
kisa 42 pioggiolina
kiúr, *kįar* 47, *chiar* 83 chiaro; *di k.* di rado
clamuar 104, *chiamuar* G.?, *kįamúr*, *klamúr* 27, *klamuor* 104 chiamare — *kluma* 23, 28, 43, 44, 71, *klamúa* 12, 21, 27, 39, 43, 45, 46, *klum* 72 chiama, *clam* 313 idem (oppure grida?) — *klamúa* 7, 315 chiamava idem 26 -avamo — *klamút* 13 B chiamato, *clemut* 314 idem (oppure gridato?)
klapúr, *čapúr* 39, 42 pigliare — *klupúa* 41 (egli) piglia — *čapuáime* 232 pigliavamo — *čapurme* 128 -remo — *čapure* 47 -rei — *čapũǫt* 42, 44, *čapút* 42 -ato
klas 38 classe
kláųk, *kláųd* 46, *kįod* 27, 46, *klod* 46 chiodo; plur. *kláudi* 46, *čųat* 46
clemiánt 525 clemente
kluf 45, 84, *kluv* 45 chiave; plur. *kluve* 45, *clav* 2
cluocno 89 carpano
ko 26, 45 B se, quando
ko 1, 29, (*de ko* 42, 44), 54 sgg., 87, 93, 118 (*covo* = *ko vo*, *koj* = *ko i*? 1) che cosa, — *coi* (?) *che* 82, *co que* 115 (col. 141), *co che* 26, 276, 412, *co* 1, 263, 115 (*col* = *ko-l*) ciò che; *a ku* 15 acciò che
cociaina 86, *cuciaina* 81, *kukáina* (?) 45, *kozáįna* 27, 45, *kosaina* 134 cucina
kočevro 35
kodįál 44 (26) retto
kodigũǫta 43 cotica
kodlo 45 casella, spartimento d'una cassa
kodųáįn 43 cotogno (*puám k.* mela c.)
kói 1 (oppure *ko* + *i*?), 82, 297 (*dekai* 123) che cosa? *kuį kúia* 54 sgg. quale?
kóįša 12, 28, 34, 35, 36, 46, *coisa* 93, *coissa* 92, 115 come, *coisa* 109 che cosa?; *cois* 124, *coisa* 258, 527, 124, 125, 126, *co i za* 580 così
kojonũǫt 47 burlato
cojuonára 115 burla
kol 29, 90, 48, 112, 155, 241 ecc., *kul* 40 quello (il?) plur. *koli* 24 ecc., *kui* 29, 39, (93), 118, *coi* 91 — femm. *kola* 7, 16, 27, 35, 39, 40, 208, 221, 312 ecc., *kol* 38; plur. *kole*
koladáųr 45 ceneracciolo
koláųr 43 colore; plur. idem 47
koligũǫr 42 coricare — *kolegúa* 43 corica; *koligúa* 42 coricano *koligũǫt* 47 -ato
collara: *in c. saite* odiare (?) I, § 59
kolųár 44 collare
comanduár 115 comandare — *komũǫnda* 42 comanda — *kamandúa* 9 -avano
comera 88, *kamarũǫt* 45 camera
comio 115 gomito
komisarįũǫt 9 commissariato
komnút 45, *comnuot* 79 cognato — femm. *komnuta* 45, 135, *konuta* B
companej(a) 112, *konpanaja* 27, 42, 48, compagnia
comparére 82, *komparúr* 44 comparire
comper 131, *compuar* 115, *konpár* B compare
computá 92
comunián, *comuniáun* 126 comunione
con 81 conno
koń 9, 82 ecc. con, *col* 82, *ko la* 42 ecc. col
konabla: *le pire e le kapraįne pųarta la k. al kųal* B le pecore e le capre portano al collo la *k.* (collare di legno); plur. *-e* 43
końám 46 cognome
konbinazįáųń 48 combinazione, caso
končarań, *končerán* (*ancanceran* = *conchieram*) 1, 54 sgg. (*končará* 55, *končerém* 61) cercando
kondonũǫt 45, *kondanút* 47 condannato
konfáįn 28 località
konfesút: *ju se aį k. da tũǫta gustíń* B mi son confessato da Padre Agostino
confusiáun 4 fracasso
koníl 43 coniglio
konpanádig 44 companatico
konpáń 43 compagno, simile
konpatáįte 44 compatite
conpertiande 82

konprûo̯r 43, *cumpruar* 115, *conprur* 2 comperare — *konprúa* 46, 48, *compra, cumpra* 91 compera(no)
cont 87 (115, col. 139), *con* 212, *cuant* 87, *kûo̯nt* B, *kunt* 42, *cun* 294 quanto; plur. *quinci, quinchi* 100, *ku̯inč* 28, 42, 47, *ku̯int* 11, *kûo̯nti* 28 — femm. *kûo̯nta* 28, plur. *kûo̯nte, cunte* 311, *ku̯inč* 34)
kontadái̯n 43 contadini
contesse 62, 118, *konzeta* 66 "Concetta"
contiánt 115 contento, plur. *konti̯anti* 24
kontribuzi̯áuṅ 45 imposta
contruát 115 contratto
kontrûo̯ta 45, *kontruta* 30 contrada
konu̯ask 28, *konosaja* 43 conosco; *konau̯s* 38 -e; *konosai̯te* 200 -ete — *konosúa* 24 -evo — *kunusút* 48 -uto
konûo̯r 45 cullare
konzûo̯r 44, *conzuár[me]* 115 condire
coppe (*le c.*) 79, *kau̯pi* 45 tegole
kopi̯árt 45 tetto
kopi̯arta 45 coperta; plur. *copiarte* 84, 131
koplo 4, 44, 285, *copla* 44, 87, 92, *kuplo* 44, *kúpolo* B cappello
coprer 82, *koprûo̯r* 48 coprire — *copiart* 87 coperto; *kopi̯arta* 51, 52, 62 sgg., 93, *kopi̯erta* 61, *cupierta* 62 -a
copuár (26) 123 tagliare; 115 (col. 141) lavorare — *copuót* 292 tagliato
korái̯ 42, *koraja* 47 coraggio
koráu̯na 48 corona
cordiala 44, 84, *kordi̯ál* B cordella; plur. *kordi̯ál* 32
coresma 115 quaresima
kori̯ant 42, *kori̯anta, kuri̯anta* 54 sgg., *corient* 61 corrente
corlir 89 corniolo
corsato 78 corsetto
cort 81, 85 corte
korte 86 corte (agg.: brevi); masch. *ku̯art* 48
korti̯ál 45, 92, 132, *kurti̯ál* 46 coltello; plur. *korti̯ál, korti̯ái* 45
korûo̯ṅ B cuoio
kos ke 26 ciò che — *kos?* 47, 48 che cosa?; *de kos?* 43, 55 che cosa?
cossa 115 pialla
kosái̯k 15, 24, 34, 45, 47 ecc., *cusái* 578 così
cossain 84, *cuscian* 131 cuscino
cossér 80, *kosûo̯r, ku̯aś, kûo̯ś* 46 cucire
kosobrajn 1, *kosabrái̯n* 45, *kozabráin* 45 cugino; femm. *kosubráina* 73, *kosabrai̯na* 45 cugina; *cosubraina* 160 (vicina)
kost 43, 47, 90, 93 ecc., 362, 365, *kosto* 38, *kos* 28, 39, *coos* 123 questo, plur. *kosti* 45 ecc., *coist* (87), 220, 279 — *kosta* 22, 45, 370, 371, 375, 376, 380 ecc., *sta* 140 questa; plur. *koste* 21 ecc.
kost dai 124, 362, 414, 511, *kost di* 124, *iṅ kost dái* 42 oggi
kost dismúṅ 42, *kosismúṅ* 53 stamattina
kostút 42, *custuót* 269 accostato
cotidian 124 quotidiano
kótul 33, *kotúl* 44 gonna
crascro 82 115 (col. 138, *crascero* ibid.), *kresúr* 47 crescere — *kresúa* B cresco, -e; *crasc* 91 cresce
crataur 126, *creataur* 126 creatore
cratoire 92, *kreatói̯re* 45 creature
kraučér (?) *krauzi̯ér* 45 crocicchio
krau̯k 1, 4, 29, 45, 53, 544 sgg., 62 sgg., 92, 494 (*krau* 62 sgg.; *kráuz* 65, *krok* 61) croce; plur. *kráu̯k* 44, 45, *crauche* 85 croci (schiena)
kráusta 44 crosta
credro 115 (col. 135) credere (credito), *kredûo̯r* 26 credere, *craid* 126, 160, *krai̯de* 28, 48 credo, *credáj* 205 credi; *craide* 160 crede; *kredúa* 48; *credája* 115 (col. 141) credevo; *credara* 221 crederò; *credassáite* (26) 198, 218 voi credete; *kredasai̯te* 26 imp. credete
krepaláịna femm. 47 tisicuccio
crepur 78, (115, col. 139) rompere — *krepúa* 48 crepa (imper.); *-út* 28 crepato; *-uata* 89 rotta
cres 4 erba mangereccia
kresi̯ante 46 (crescente)
cresmur 79 cresima(re)
criss 82, (115, col. 136), *zaréś* 39, *zareśûo̯ta* 43 ciliegia (-o?); plur. *criss* 115 (col. 136), *saríz* 572
cristiúṅ 43 cristiano, uomo
kriúa 48 (egli) grida
króbolo 50 crivello
croit 83, 115 (col. 137) crudo
krośát 35 farsetto
crozefiis 126, *crocefais* crocefisso
ku 29 (*ki* 118 ecc. *ći* 1) chi, *kon ku?* 47 con chi? *per ku?* 47 per chi?
kúa 43, *covúa* 4 cova
ku̯al 43, 44 collo
ku̯alm 45 tetto
ku̯almaíz 42
ku̯alp 24 colpo
ku̯alp 47 colpa

qualunque jóin 90 (115, col. 138) qualunque
ku̯aṅ 45 culla
ku̯aṅka, ku̯aṅk, kûọṅk 45 conca
ku̯ant 46 conto
cuantra 82 (*cuontra* ibid.) contro
ku̯ar, kuor 42 carro
ku̯ar 42, 86, 160 corre; idem 47 corri — *coreja* 103 correva — *coraint* 103 correndo (*koránd* B occorrendo)
ku̯arantai̯na 42 quarantena
ku̯arb 43 (?), 83, *ku̯arv* 43 corvo; plur. *ku̯arbi* (?) *ku̯arvi* 43
ku̯ard 48 corda
ku̯arn 43, *-o* 83 corno
ku̯arp 1, 27, 44 (più volte) 160, (*ku̯ar* 54 sgg., cor 56, 59, *kuor* 59, *guar[zun]* 56, *ku̯ar[túṅ]* 75, 504, *kor[dúṅ]* 60) corpo; plur. *ku̯arp* 44
ku̯ars 48 corso
ku̯art femm. 45 *cort* 81 corte
ku̯art 44, *cuórt* 87 quarto; *ku̯art* B natica, coscia, *cuórto* 540 numer.; plur. *ku̯art* 42, 44, *squarts* 232
ku̯artarúl B quarteruolo
ku̯arûọnta 48, *kuarunta* 20, *quaranta* 1, 78, 115 quaranta
ku̯as B, *kûọs* 27, 45 cassa
ku̯as 48 cestone
ku̯ast 48 vitto
cuaste 84, 160 coste
quatro 1, 78, *quater* 194, 224, 249, 261, 115 (col. 144 nota 12), *quatar* 122, *ku̯atri* 3, 14, 39, 42, 45, (*čatro* 56) quattro
quatuarco (26) 78, *quatvarko* 1, *dicquater* 122 quattordici
kuča 45 casa
quider 120, *kûọdro* 45 quadro, *cuádro* 115 quadro
ku̯iét B quieto
quietur[me]se 84 quietarsi
cucro 115, *cosser* 239 cuocere — *ku̯at* 44 cotto; femm. *cuotta* 115, *ku̯at, kûọt* 44
cucumer 85 cocomero
culuánb 160 colombo
cúma 115, *kum* 45, *cumáre* 140 comare
kuṅ 43, 47, *kuoṅ* 28, 43, 47, 83, 115 (col. 136), 120, 327, 352, *cuan* 91 cane; plur. *ku̯ini* 29, 43, 48, 115 (col. 136), 118 (*quini* 93, 115), *chin* 83
kuṅ 85, 109, 199, *kûọṅ* 9 come
kuṅ 46 cuneo
kuntrabûọnt 46, (88), *cuntrabuand* 204 contrabbando
cuntúr 424 raccontare, *cuntura* 425 racconterò
cunviánt 478 convento
cuobra 92 capra
kûọlke 16, *kulke* 25 qualche v. *calco*
cuólsa 160 calza
kûọlt 44, 83, *cuold* 87, 123, *cuol* 123 caldo; femm. *kûọlda* 44
cuombatter 78 [com]battere
cuomp 78, *kinp* B 42 (più volte) campo; plur. *kinp* 4, 42, 91, *kinpi* 38
kûọṅa 43 cagna; *kûọṅeta* 43 idem
kuọṅeta 43 cagna (?)
kûọr 48, *cuar* 85 caro; femm. *kura* 67
kûọrga 48 fardello
kûọrno 43, 44 (più volte), 45, 92, 120, 123, 126 *cuorna* 86, 115, *cuórne* 115 (col. 139), 134 carne
cuórta 115 carta; plur. *kûọrte* 9, 40
kûọz 48, *kuz* 44 "penis"
kûọza 7, 14, 22, 27, 39, 45 (più volte), 48, (*cuoza*) 120, 131; *kûọsa* 45, 48, 49, 50, B, 87, 89, 91, 92, 100, *(cuósa)* 134, 197, 383, *cosa* 92, *kuza* 30, 47, 48, B *(cuza)* 117, *kûọs* 48, *cuássa* 100 casa; plur. *kûọse* 43
kup 5, 26, 44 (più volte), 53, 87, *cuop* 92 capo
kur 87, 116, 187, 547 (550 ecc.), *cuur* 127, *kûọr* 2, 31 cuore
kurataur 2 parroco, curato
cusata 192, *kuzeta* 3, *kûọseta* 43 casetta
custodí 493 custodì

L.

labbro 82 labbro
lačár 4, 42 (più volte), 43, *ciarč* 50 sgombero; plur. *laciarch* 92, *lačarts* 231, 235, *lačari* 43, *lačár* 43, 128, *ciarč* 50
lader 48 ladro, plur. *láder, ladre, -tri* 115, col. 141
láin 115 (col. 137) lino
láinda 45 orlo del tetto
lac 115, *lûọk ľag* 42 lago
lacrimáusa 523 lagrimosa
lambec 80, *lanbík* 42 lambicco
lamentuár 82 lamentarli
landrona 45 ronco
laṅga 7, 13, 19, 26, 27, 44, *luánga* 115 lingua; plur. *laṅge* 27
laṅk 29 (91?), 118 *lain* 93, 118, *lano* B, *laṅ* 5 (*lun lun* 51, 53, 62 sgg.) legno; plur. *lane* 26, 42, 45, 83, 89, 91, 92, (115, col. 139), *lana* 46

lanzuorda 3 "lanzarda"
lapuar 81 lampeggiare — *lanpúa* 42 lampeggia
lasúa 47, *les(a)* 47 lascio; *lesa* 44, 47 -a, *lési(lo)* 15, *lési(me)* B lascia(lo, -mi) — *lassuot* 556, 562, -ato; femm. *lassuota* 550, 554, 559, 565
ľat, liat 1, 8, 42, 92, 119, (*liad*) 93, *ľet* 47 letto; plur. *liech* 88
latere 82 lettere
laudare 115 (col. 138), *lodûọr* 48 lodare — *lodúa* 48, *láuda* 28 -a
láụża 45 loggia
laváur 247, *lavúr* 30, 42, 44 lavoro; plur. *lavúr* B
lavoratáur 134 lavoratore
lavoriánt 42 lavoratore
lavorir 82 lavoro
lavorúr 227 lavorare — *lavorúa* 17 lavoravano, *a lavorûọndo, lavorúnd* 47 lavorando
lavúr 48, 134, *lavuár* 21, 115 — lavare — *leva* 83, *lavúa* 48 egli lava
lážaro 46 "vol dir un ke śe amalá, ke no'l pol kaminár"
lebra 42, 46, 80, 115 (col. 135), *lebreza, lebresa* 40 libbra; plur. *lebre* 46, 115 (col. 135), 123, *levre* 123, *lebreze* 117
lebro (26) 115, *líber* 48 libro
leğár, liżiár 448 leggiero
legûọm 43 legume
lenzúl 81, *nanzûọl* 61, *linzaul* 403 lenzuolo
levantûọra 42 vento di levante, burrasca
levúr 25, 42, 53, 116, 160, 213, 472, 480, *-ûọr* 47, *levure* 123, *levuar* 86 prendere — *lea* B, *levúa* 49 prende; *levúa* 262 prendono — *lea* 48, 120, *levúa* 48 prendi; *levûọte* 49, *levute* 210 (*levaite* 53) -ete — *levure* 119 (leverò), *levurme* 128 (leveremo) — *levut* 86, *levuot* 199 preso; plur.: femm. *-ute* 47
levút, levûọt 44 lievito
leziáun 16 lezioni
liánt 160 lente
lić, a l. (26), 334, 420, *a lich* 82, 86, 115, *a lái* allato, vicino, *da lich* 80 davanti (115, col. 141), *a lics = a lies* ibid. lontano)
liǵ 338, 340, *leǵ* 45 legge
ligûọr 48, *ligúr* B, *liguár* 115 legare — *likûọte* 36 legate (part.)
límit 42 viottolo
limp 1, *linp, lin* 1, 54 sgg. (*lik* 506) lampi
lipro 80, *lévuar* 352 lepre
litr̥ 46 litro, plur. idem 15
lodûọt 43 allodola
lója (più volte), *loit* 43 grasso, sego
lóik (26) 160, *lóisa, lauc* 129; *luś* 48 luce, lampada
lóic 87 (115, col. 139) lucciono; *luś* 28 luci
lóin femm. 115 (col. 137); *luṅ, lûọṅ* 45 lume
loịna 42, 85, 123, 233 luna
loine 92 (*loịṅko, loịṅkodái, lóịnik* 42) lunedì
lois (26) 85 liscio
lóiśa, luś 48, *luuc* 129 lume
lokûọnda 44 locanda
lomboi 85 lombi
losí, lusaja 47, 48 liscivia
lotum 85, 91, *lodûọm, lovûọm, lovúm* 42 letame
lour 90, *loûro* 95 (bis) loro
luáng 80, *lung* 38 lungo; femm. *luanga* 78, *lûọnga* 43
luánza 115 lancia
luarga: *alla l.* 103, *a la luorga* 82, 96 lontano; *luarg* 83 largo (femm. *largûọta* 34 larga)
lụask 44 losco
lụat, ľat 44, *lat* 44, *lûọt* 59 latte
lụat 40 lotto
lugeréṅ 43 lucherino
lugio 115, *lulǧ* 42 luglio
luc 95, *lûọc* B, *lụag* 47 luogo (e campagna); plur. *le luche* 115
luk 29, 47, 62 sgg., 72, *lûọk* 3, 18, 23, 27, 46, 48, 82, 93, 96, 278 là
lumiéra 115 "luminaria"
luminúr 42 illuminare
luntúṅ(a) 172, *a lontûọṅ, lontûọṅ* 47, 48 lontano
lûọna 22, 35, *luana* 92 lana
lûọṅa 47 cascaggine
lûọrd 48, *lourd* 79 lardo
lup (?) 43 lupo
luśmarín 43 ramerino
luviere: *maure l.* 82 more selvatiche
luvrúṅ, lovrúṅ 43 lauro
lużáụṅ 43 specie di vite selvatica

M.

mačera 42, 286 maceria; plur. *mačére* 415
maj B maglio
mái 6, 116, *majo* 15, 48, *mei* 93 (*moi* 95, *main* 48, 120, *mon, máun* 53), *me* 12, 41, 90, 101, 118, 160, *mi* 14, 85, 93, 107, 114, 119 mio; plur. *mai* 48, *mi* 90, (115, col. 138) — femm. *maja* 2, 45, 48, 72 sg., 74, 92, 93, 217, (*magia*) 5, 118, *mai* 39, 41, 48, 116, *me* 73, 203, 546 (*mia* 31); plur. *maje* 48, *mai* 92

mái 39, *muói* 115 maggio
mail 93, 115, *máigl* 134 miglio
maine 82, *meń* 48 meno
mái̯s 42, 265, *miás* 123, *mis* 25, 28, 42 mese
maissa (26), 86, 92, 115 (col. 139) mensa
majestét 45, *majestút* 28 Maestà
majúo̯r 45 maggiore
majúr 43 maiale
macaráun 277 maccheroni
makla 42 ordegno per piantar le viti, piccone a taglio
maknúr 42, *macnuár* 115 macinare
malamiant 96, *mulami̯ánt* 48 malamente
malatája 255, *malatí* 44 malattia; plur. *malatí* 42
maledata B maledetta
maltratuót 260 maltrattate
maluat 92, *-út* 44, *am-* 47, ammalato; femm. *malúo̯t* 45
mam 81 nonno
mamalić 2, 277 "una specie di folletto"
mamalúk 48 stupido
manai̯ra 42 mannaia
manáu̯ra, *manáu̯r* 45 manovra, plur. *manáure* 225
mančúo̯r 44, *mančur* 17, 25, 43, 44, 78, 117, 120, 140, 405, *mančure* 572 — *manáiko* 44, 422 mangio; *manonka* 73, *manika* 28 -i; *manáika* 43, 44, 92, 327; *mančúa* 44, 45 -a; *mančúo̯te* 44 -ate — *maciua*, *manciua* 106 egli -i — *mančúa* 278 -ava (?) — *mančúo̯me* 44 imper. mangiamo — *mańai̯te* 76 -ate — *manciu(a)rme* 89_7, *mančurme* 44 -eremo — *mančút* 28, 44, 361, 384, *manciuat* 113 -ato — *manciuondo* 2 -ando
mandasi 42, *mandau̯ra* 62, *mandassa* 147 mandasse; *mundi* 30, 186 mandi, *manduat* 86 (mandò)
mańífik 45 Magnificat
manigóld 48 manigoldo
mánik 48 manico; plur. idem
maníz 44 manicotto
mańkúa 44 manca
mantener 81 mantenere
manuvúo̯l 18 manovale
manzula 150, *manzúo̯l* 42 covone di segala
marra 93 zappa
marái̯t 45, 115 (col. 137) marito
marangáun 115 falegname
maráun 115 marrone
maravaľa 48 meraviglia
marčúa 45 (egli) marcia
marcançeja 82 mercanzia
marcús 80 amaro
mariánda 44 (più volte), 47, 53, 115 B, 123 merenda
mariń 9, 45, 130 *-áin* ibid., marina
marńáu̯ 48 (esclamazione) per negare o rifiutare
martiál 115 martello
martúr 1, 45, *martúo̯r* 45 maritare — *martúa* 45 io -o, egli -a — *martúo̯t* 12 -ato
marúb B marrobbio
marúo̯ska 43 amarasca
masa 1, 54 sgg., 62 sgg., 75, 76, 80, 115, *muassa* 115, 490, *miassa* 121, *maissa* 335, *mes* 16, 45, *mesa* 55 sgg., *misa* 58 Messa
massirco 93 sorgo
mastél 45 mastello
massure 541, 576 ammazzare
matéz 48 mattio
matoire 83 mature; sing. *matúo̯r* 43 — masch. sing. *matúo̯r* 43
matraja 86 matrigna
matrimuni 115, *matrimóń* 24 matrimonio
matríz 44 matrice (85)
matúa 26 fa da matto
matúo̯s 46, 48 matassa
matúrl B matterullo
maura 178, *mor* 12 mora (gioco)
mauro 48 (più volte), 115 (col. 135) 134, 224, *máur* 79, 108, 115 (col. 135, *maúr* 85) grande (maggiore, col. 135, maturo, ibid.); plur. *máuri* 134 — femm. *máura* 36, 42, 62, 79, 87, 97, 115 (col. 135), 147, 245; plur. *-e* 4, 120
mazíńi 43 macigno
mazók femm. 48 manico
mazúl 43 mazzuola
mazúo̯ń 45 coltellaccio
medesem 90 medesimo
medco 91, 92 medico
medcuár 115 medicare
(*medul* 81)
mejatóira 115 orina
mel 79, 254, 257, 266, 115 (col. 144), *mil* 19 mille; *mil* 48 mila, *mil* (*ziant m.* centomila)
menazúa 48 (egli) minaccia
menbro 44 membro virile
menčáuń 48 minchione
menolau̯za 73 "mennola"
mentenáint que 103 intanto che

menur 266, *menûọr* 25 menare — *menaite* 106 -ate — *minúa*, *menuva*, *menua* 62 sgg., 93, 118 -avano
merituare 85 meritare
mercuante 82 mercante
merżûọk 48 marzocco
mesáira 115 miseria
meserecórdia 103, *misericuardia* 520 misericordia (84)
mescuár 115 mescolare
messuore 115 misurare
mestir 82 mestiere
metaite 105, v. *miat-*
mezul 80, 115 (col. 135), *mizûọl* 27, 45, *mizúl* 45, 50, *mišul* 44 bicchiere
mịái, *máj* 566 (82?), *miei* 48 meglio
mịan 43 mine
mịant 15, 48 intelligenza (?)
mịarda 44, 48, 75 merda
miári 48 migliaia
miarla 160, *merla* 43 merlo
miater[*li*] 42, *mịat* 45 mettere — *mat* 115, *mịat* 24 metto, idem 44 -i; *mat* 92, *miat* 3, *metaja* 287 mette — *mettaịme* 45 mettiamo — *matele* 484 mettile — *metaite* 105 mettete — *metúa* 39, 44 — *miat* 44 -ono — *metúa* 44 io metta — *metûọme* 13 -evamo — *mịetua* 35 -evano — *metara* 420 -erò; *metarme* 89 (115, col. 139) -eremo — *mịat* 44 -i — *mais* 92, 96, 115 (col. 138 = col. 133), *meiss* 115 (col. 136), *mịas*, *metóit* 428 messo; femm. *maisa* 308
midiát, *sul m.* 48 immediatamente
midúl 44, *miola* 84 midolla
miéndola 85 mandorla
mịezk (?) 43 la marcia
mịezko, *mịesk*, *mịeko* (tutti incerti) 43 mézzo
mil 43, 79 miele
miláun 167 mellone
miṅ 46 mina (misura)
minesúl 160 "sparus moena"
miniástra 44, 87, 115, *minịestra* 44 minestra
minụát 8, *minút* 42 minuti
mirakúl 48 miracoli
mirte 92, *mụart* 42, 45, *muárti* 45 martedì
mirúa 48 mira
mis 44, 79, *mịas* 15 mezzo; femm. *misa*, *missa* 29, 51, 52, 62 sgg., 93
misanuát, *misnụát* 42 mezzanotte
misaraja 48 mezzo (meditullio, il mezzo d'una cosa)
mišaráula 42
mišdáị 42, *mišdajo* 65 mezzodì
missedma 92 mercoledì
misericurdiausi 524 misericordiosi
misịunz 48 mescolanza
misịúa 28 mescola — *misiút* 44 mescolato
mistṛ 46, *mistro* 18 mastro
miúr 44, 115 (col. 138), *miúre* 562 orinare, *miuát* 561
modûọnde 2 mutande
moffa 115, *muf* 44 muffa
moiciarno 91 bagnata
moitúro 82 (si) cambierà; part. *mudûọt* 44 vestito — *me moituro* 101 mi recherò
mokúa (?) 27 mugghia
molaịta 46 arrotino
moletáine 45, 115, col. 134 molle, *moliit* 134
molịaṅ 44 mollica
moluár 84 lasciare — *molúa* 39 lasciavano [andare]
moľuot 45 ammogliato; femm. *moľuota* 45
momịánt 39, 88 momento; plur. *momiánti* 34
mona 146
monáita 80 moneta
mond 82, 85 netto; femm. *monda* 93
monsiṅáụr 14, 15 monsignore
montụáṅ 43 montone, plur. *muntụani* B
monûọta 26
mor 81, *moir* 87, *mur* 30 muro; plur. *moire* 185, 268
moráụk 45 amoroso; femm. *moráụka* 4, 31, 45, *mu-* 73, 182, 546, 549 sgg.
moraus 115 amoroso; femm. *moráuza* 73 (due volte)
morošéz 45 amoreggiamenti
morscuor 84, *moscuar* (26) 91 morsicare — *morsigúa* 28 morsica — *morsigûọt* 43 -ato
morûọr 43 gelso
mosauna (?), *musúṅ* 42, *mazon* 150 ovile
moskûọt 43 moscato
mostríč 48 se ge diše ai píkoli
mostrúa 3 mostra
mostuár 83 follare il vino
mu 114, *mua* 100, 113, *ma* 82, (*mai* 319?) ma
mụad 15 modo
mụal 42 molo
mụánd 26, 42, 44, *m*(*u*)*ond* 85, 321 mondo
mụant 48, 78, 85 monte
mụarka 42 feccia
mụars 43 morso
muars 83, *mụarz* 4, 43, *marz* 4 marcito
mụart 1, 45, 48, 54 sgg., 125, *mart* 55, 83, *mort* 58, 61, *muort* 56 morte
mụarz 28, 42, 115 marzo

mu̯asca 79, *mu̯ask* 43 mosca
mu̯ást 42 *most* 115 mosto
mu̯astro 48 mostro
muát 556, 559, 561, 565, *mut* 31, *mato* 31 matto
mu̯at 48 muto
muč 43 modo di chiamare il gatto
mueneghe 82 monaca [plur.]
muestra 524 mostra (tu) — *mustruót* 312 mostrato
mui 17, 20, 115 (col. 143) mai, *mai* 82, *mui ple* 13, 26, 48
mukna 42 macina
mul 43 B, 129 nasello "gadus minutus"
mul 48, 64, 89, 119, 348, *mu͡ǫl* 44, *môl* 1, *mu͡ǫle* 28, 48, *mual* 93, *mal* 89 male
muláin 42 molino
muľér 44, 45, 48, *muliér* 79, 199, 201, 202, 544, *mulier* 92, 115 (col. 135), *múlier* 115 (col. 135), *mojér* 44, *moľér* 44, 45, 46, 50, moglie e donna; plur. *muľér* 44, 48, *muliér* 112, 125, *mojér* 32, 36
mult 253, *muált* 2, 44, 46, 48 molto
muṅ 36, 44, 476, *môn* 1, *mu͡ǫn* 44, 115, *mune* 44 mano; plur. *mune* 44, 46, 83, *mu͡ǫne* 48, 220, *muan* 92, *muṅ* 48
muṅ (?) 44 vagina; *moṅ*, *mu͡ǫna* B, 47 stupido
munčál 29, 42, 62 sgg. (= *munchial* 93), *moncial* 53, 118 monticello monte; plur. *munčái̯* 48
múndria B mandria
muogro 83 magro
mu͡ǫiko 44, *maja* 1 madre
mu͡ǫlta 18 multa
mu͡ǫnča, *munzi̯a* 48 mancia
mu͡ǫre: *dona m.* B, *d. mare* 47 madre
muosclo 89, *musč* 43 maschio
muostro 11 (col. 135), *mustro* 46, *majéstr̥* 16, 44 maestro
mu͡ǫz 40 mazzo
mur 92, *mugro* ibid., *muver* ibid., *muvúr* 44 muovere — *muf* Ive (dove?) muove; *movúa* 48 -ono — *muoss* 113 mosso
mur 5, 42, 45, 49, *mu͡ǫr* 42, 43 (più volte), *muore* 129, (230), 318, *mar* 42 mare
murár 48 morire — *muor* 100 muoio — *morúa* 48, *mu̯arí* (?) 28 muore — *morúa* 48 muoja — *morero* 84 morrà — *mu̯art* 8, 83 morto; plur. idem 44, 126, *muarts* 126; femm. *mu̯arta* 9, 45
muratáur 17, 46, 48, *muradaur* 85 muratore
muṡ 48 muso
mut 15, 42, 125, 320 ecc. ora

N.

na 8, 45, 46, 48, 81; *nua* 82, (115: *nuan*, ibid.) no; *náun* (*-e*) 28, 43, 44, 115 (col. 141); *nu* 12, 78 ecc.; *no* 17, 18; 35, 38; *n* 48 ecc.: *non* 10, 14, 27, 38, 87, 89, *ne* 115 (col. 141) non, *noi* 549
nai 81, *ni̯av* 42 neve
náid (26) 150, *noi̯d* 50 nido
nam 7, 29, 45, 124, 127, (più volte) 580, *náum* 538, *náuṅ* 46 nome
naṅka (*n. ǧóin*) 48 neanche
nasu͡ǫr 48 nascere — *nasi* 47 nasce — *nascoit* (26), 82, 300, 530, *nasu͡ǫt* 48 nato; femm. *nascoita* 254, *nasu͡ǫta* 9
natu͡ǫl, *nadu͡ǫl*, *nadúl* 28, B, *natual* 82, *nadál* 28 Natale
nauk 85, B, *nauca* 160 noce; plur. *nauc* (?) 4
nau̯l, *nau̯la* 64 zio, -a (?)
ne-ne 29, 125 ecc., 82 nè-nè
negái̯, 42 (?) negherai
nemaic 83 nemico
nencioin (26), 88, 90, 115 (col. 138), 350 (*nencion*? 190), *naṅkaǧói̯n* 48 nessuno
néolo 115, *núvol* 51 nuvolo
nepáu̯t, *nepu̯át* 45 nipote — femm. *nepota*, *nepáu̯ta* 45
nespolu͡ǫta 43 nespola
netu͡ǫr 45, *ni̯etúr* 42 nettare
neváiera 42
ni̯ante 44 niente
niápta 134 nipote
niár 115 nervo
niar 240 nero; *niare* 317 nere
ni̯at 45, 121 netto
nina 29, 62, 63, 66, *ni̯ena* 6, 45, 61 sgg., 93, 118, 134, (*nijena*) 1, *niana* 92, 93, *ni̯eṅ* 52, *nena* 118 madre
ninapto 45 sposo, femm. *ninapta* 24, 45
nizuor 2 "nizzar un pane", (una forma di pane) tagliarne per la prima volta
nočela B, 85 nocciola
noi 251, 240 ecc., *nu* 90, 175, (*nui altri* e *nojiltri* v. *jualtra*) *a noi* 124; *ne* acc. 124, dat. 25; noi
nóide 29, 61 sgg., 93, 118, *nuide* 62 (bis; *nüde* 62), *doite* 118 nude
nochiera 79, *nuku̯ara*, *nukér* 43 noce (albero)
nókol 33, *noku͡ǫl* 44 nocella (del piede)
noľa 17, 28, 44, 48 ecc., 92, 233 ecc., *noja* 82, 83, 90, 115 (col. 138) nulla
nom 39 appena
nominúr 41, *numinúr* 45, 535 nominare

noṅ 48, *nûọṅ* 45 nonno; femm. *nûọṅ* 45, *nûọna*, *noṅ*, *nona* B
nonbolút 44 lombo
nonuánta 79 novanta
nosko 17, 42, 45, 48 ecc., 9, 202 qualche cosa
notûọr 42 nuotare — *notaja* B nuota (oppure nuotava?)
novembre 115 novembre
novituat 82 novità
nu 1, 78, 115 (col. 144), *nuf* 3, *nuuf* 122 (*napto* nove 56)
nu̯af, *naf* 42 nafo 150 scodella di legno
nu̯at 8, 42, 43, 54 sgg., 92, 115 (col. 141), 123, 152, 170, 219, 221, *nuåt* 1, *nu̯oč* 53, 61, *not* 58, *nu̯ot* 5, 53, *nuert* 63 notte; plur. *nu̯at* 47
nu̯éstr̥ 46, *nuéster* 124, *nuestro* 126, *noestro* 1, *nuest* 124, 126, *nuaster*, *-stro* 115 (col. 138) nostro; plur. *nu̯estri* 124 (più volte), *nues* (*mes*) 580, *nuastri* 92 — femm. *nu̯estra* 25, 125, 521, 523, plur. *nuestre* 124
nuf 30, 44, nuovo; femm. *nua* 87, *nûọva*, *náuva* 44
nufto 543 nono
nulba 43 malva
númer 48, *nuómer* 171 numero
nuṅka, *nuṅke* 54 sgg., *nunc* 56, *njånqua* 1 (bis) nessuna
nuos 78 naso
nûọsp 46 naspo
nutrimi̯ánt 43, 48 nutrimento
núvol 42 nuvolo

O.

obbedér 80, *obedûọr* 48 obbedire
obliguár[*se*] 115 obbligare, *obliguát* 87
occiái 115 occhiali
očél, *ozél* 43, *učál* 43, *učél* 42, *juzi̯ál učúl* 27 uccello; plur. *očéi̯*, *učéi̯* 42
odáur 83 odore
offiándro, *offendáre* 82, *ofendúr* 48 offendere
okuár 15 occorre — *okoránd* 48 occorrendo
oléa 43 (più volte), 44, *oleja* 115 (col. 135) oliva; plur. *olée* 2, 43, *oleie* 78
onáur femm. 82 (115, col. 137) onore
onbrí 48 ombrello
oṅi páu̯k ke-i se movúa B per poco che si movano
onnipotian 124 onnipotente
onurarái 48, *onurarás* 540 onorerai
opponere 82 opporre
orakla 39, 44 orecchia; plur. *rakle* 44,78, 82, *orakle* 36
ordi̯áṅ 46 strumento di lavoro
orét 28 oretta (dim. di ora)
órfaṅ 45 orfano
orgáin 115 l'aratro (?)
órgan 45, *úrgano* 264 organo
orsóis 522 orsù
ortai̯ka 27 ortica
orúa v. *arúr*
ostaraja 12, 48, *ustaraja* 178 osteria
ostûọr femm. 43 ostrica
otóber 42, *octóbre* G. ottobre
otûọnt, *otvúnt* 48, *octuanta* 79, *otuonta* 2 ottanta
ourata (*aurata*?) 92, *orûọta* 43, *oruta* 43 orata

P.

pačuína 43 specie d'uva
pail 83 pelo; plur. *pei* 83
páila 115 orciuolo
páina 48, 115 penna; plur. *paine* 85
paira 78, 115 (col. 137), *pier* 131 pera; plur. *pajere* 90
país 24, 45, *pais* 82, *paíś* 2, *pajais* 97, 98 paese
paja 525 pia
pajáu̯ṅ 45 saccone
pak dapú 48 (più volte) poi
pakúr 46, 80 pagare — *pakúa* 48 paga; idem 355 pagano — *pacuóra* 115, *pakure* 48 pagherò — *pakura* 48 pagherei — *pakúa* 25 (se) pagava (avesse pagato), *pakúa* 48 paga imper., *pakûọte* 56 pagate
palas 82, *palûọz* 45 palazzo; plur. *palûọzi* 45
palata 115, *paliata* 133 paletta
palmi̯ánt 45 pavimento
paltáṅ 42 pantano
paltomíṅ 48 baccano
palú masch. 42 palude
paničeli 45 fasce
(*paníṅ* 62)
panuada 84 panata
paṅûọka 44 pagnotta
panzai̯ta 43 pancetta
paradái̯s 5, 43, 45, 80, *paradái̯so* 65 paradiso
(*parapótoli* 64)
parau̯la 17, 26, 27, 48 parola; plur. *paraule* 26, *palaure* 82, 115 (col. 141)
páre 134 padre
paričúr 44 apparecchiare — *parečúa* 123 "apparecchia"
parentuót 281 parentà

pari̯ánt 10 parente
parimi̯ánt, *parimi̯ént* 48 parimenti
parlaur 84 chiacchierare
partí 12, *partíd* 12 partita
parturér 115 parto
paś 48 pace
pas: *jóiva p.* 43 uva passa
pasaíz 46 che passa da una parte all'altra
pasejúr 42 passeggiare
passeráin 115 (col. 135, *passera* 83) ogni sorta di uccelli
pasi̯áns 48 pazienza
pasín 43, *uva pasín* specie d'uva selvatica
pask (26) 92, 134, 384, 443, *pi̯as* 3, 4, 42, 43, 44, 46, 120 pesce; plur. *pi̯as* 44
pascolúr 266 pascolare — *pascolajo* 310 pascolo, *pascolúa* 300 pascolava
pascu 92, *véskui̯* 48, 132, *véskovi* 14, 15, 45 vescovo
paskuét 28 Epifania
pasnúr join juórbul 115 piantare (?)
passuar[me] 82 passare — *passua* 4 passo; *pasa* 1, 54 sgg., 87, 490, *pazúa* 46 passa — *pazúa* 26 passava; *pazú* 29, *passu* 118, *passuá* 118, *passu(v)a* 54 passò? — *pazûǫt* 45, *passuot* 4, *pasút* 42, 45, *passuat* 89, 93 -ato
pastáur 300 pastore
patráun 14, 80, 206 padrone; femm. *patráuna* 123, 223
patriút 45, *patriót* B patriota
patúr 48 patire — *patúa* 48 patisco; *patúa* B patisce — *patiit* 126 patì
páu̯čina 43 ragnatelo
páuk 44, 53, 78, 91, 123, 124, 240, 301, 384 ecc. poco; plur. *páuki* 8, 48, *pauch* (*pouch*) 96 — femm. *pau̯ka* 42, 256, 322
páuper 241, 246, 115 (col. 139), *póper* 48, *pópr̯* 45 povero, femm. *páu̯pera* 50; plur. *póuper* (oppure *páu-*? 115, col. 138) 91
pavér 45 lucignolo
pedoklo 575, 115 pidocchio; plur. *pedokli* 575
pedlo 79, 86, 95 sg., *pelo* 11, 45 ecc., 134 piccolo, *pel* 41, 45; plur. *peli* 39, 43, 45, 134 — femm. *pedla* 79, 115 (col. 137), *pela* 42; plur. *pele* 130, 257
pedûǫna 44 orlo delle gonne
pecatáur 125, 526 peccatori
(*pecátis*, *pecáts* 126 peccati)
pécla 115 pegola
pekolûǫt 48 piccolotto
peláu̯s 38 peloso
peltro 115 peltro
pelûǫmp 46 pelame
peń 46 pegno
penín 48 calcia, pedata
pensuar(me) 84 pensare — *pi̯ans* 48 pensi, *pi̯áns* 326, 411 B pensa; 28 imper.
pensûǫrme B pensiamo
pentisuárse 115 confessione
pepro 44, 115, *peper* 44 pepe
peráuń 92 B forchetta; plur. *pirauni* 132
perdonanz 136 perdono
perecul 82 pericolo
perféinta 260 perfino
pergatorio, *purgatori* 80? -orio
peri̯ár 43 pero
pericoláussa 87 pericolosa
perík 43, *jarba períka* 43 triticum repens
perká (= *percá*, *perca*) 89, 98, 107, 119, 121, *perkó* 2, 24, 82, 546, (*-oo*) 123 *percaun* 89, *perkan* 107, 123, *perkoos* 123, *perche* 123 perché
pernaica 80, 115 (col. 137) *perníś* 43 pernice
perońu̯ák B 43 pera bugiarda
persigûǫti 43 pesca
persot 85 prosciutto
perzauna 121 persona; plur. *persáune* 9, 321
peskatáu̯r 42 pescatore, -i
peskûǫr 42, 231, *pescuar* 84 pescare
peslatoira 89, 115 (col. 139), *-oria* ibid., *pescatoira* (?) 84 serratura
pestola 86 epistola
pesuáre 115 pesare
pessúnt: *da p.* 115 (col. 141) difficilmente; *pesaint* 87, *peśûǫnt* 48 pesante
peśúk B pesante
petaáu̯r 42 femm. potatoio
pètemelebúń 48 legnate (lett.: "dammelebuone")
petrúta 48 pietrata
pezéniga, *pezeghina* 150 lucertola
pezenigher, *pezeghiner* 150 lucertolone
pezzla, *pezla* 87, 115 (col. 139) gocciola (verbo)
pì 561, *pich* (= *pič*) 80, 92, 105, *pins* 28, 43, 44 (più volte), *pis* (?) 44 piede (e piedi)
piácno 115 pettine
pi̯áita 48 piega
pi̯ál 78 pelle
piander [se] 84 impiccare
piandro 82 pingere
pi̯antút 42 piantato
piárder 115 perdere — *pi̯árs* 13 (bis) 107, *pi̯ers* 12 perso
pi̯aś B, *pes* peso

pi̯as (?) 48 peggio
pi̯as 46 pezzo
pi̯aska 42 pésca
pi̯ast 45 [lardo ecc.] pesto, battuto
pi̯at 45, 80, 123 piatto; plur. *piać* 133, *piat* 133; *piát* 134
pi̯at 32, 44 (*clepu*? 84) petto
pi̯azár 48, *piasir* 368 piacere
pičurka 43 specie di fungo; plur. *picúrke* 409
pičuta 43 sorta d'uva
pi̯egúr 48 piegare
piersiguót 160 pesco; plur. *persigûọti* B
pikúa 44 (esso) pende
piňát 26 pignatte (81)
pinsamiánt 357 pensieri
piňurúr 45 pignorare (*kontribuziáuň*)
pipí 48 paura
pir 86, *pur* 43, *pûọr* B (*pier* 86, 131), *par* 48 paio
pira 43, 46, 92, 116, 134 pecora; plur. *pire* 14, 43, 82, 120, 267, 301, 303, 310
pitra 24, 43, 81, 115 (col. 138), *pira* 4 pietra; plur. *pitre* 43, *pire* ibid.
pi̯uda 48 pedata
pivai̯ta 27 pipita
pizari̯áu̯l 44 focaccia
pizzigaun: *surca* p. 85 nottola
pizigút 45 becchino
pláin 1, 41, 133, 160, 345, *pi̯aň* 54 sgg. (*piant*) pieno, femm. *pláina* 42, 87, 91, 344; plur. *plai̯ne*, *plait* 92
placaro 82 (piacere) — *pluk* 26, 42, 43, 44 (più volte), 405, *pi̯asúa* 42 piace — *placaro* 82 piacerà — *pluk* 44 piacciono
plant 115 pianto
planta 43, *pi̯unta* 39, 43, 44 pianta; plur. *piante* 401, *piant* 131
planoira 115 pianura
plaz femm. 40, plas 342, *plássa* 115 piazza
ple 13, 14, 24, 47, 48, 81, 224 ecc. (*pe* 95) più, 45 troppo; *de ple* 43, 55, 82, 123, 440 troppo, 44 di più
plonb 43, *plomb* 115 piombo
(*plovaro* 116) *pluf* 569 (bis) piove — *plevare* 79 pioverà — (*ploiv* 82)
pluaia 92, *pluvaja* 87 (bis), *plovaja* 42, 62, 72, 145, *pluv* 42, *pluuf* 123 pioggia
pluchia 115 polmone
plughe (?) 145
plui 150, *ploi* (?) 82 strada in declivio
plungre 115, *plangúr* 48 piangere — *plaňguva* 48 piango; *plangua* 48 -e — *plonguot* 3 pianto — *plaňgand* 522 -gendo

pluňka 43, *pianka* 2 lastra di pietra; plur. *pi̯uňke* 2
pogániz 44 egilope
póin 115 (col. 137), *puń*, *pu̯án* 48 pugno
polentín 44 polendina
poli̯anta 44, *pulianta* 133 polenda; *poli̯át* 9 bene
polikúr 42 cogliere l'uva ch'è rimasta sulle viti dopo la vendemmia
polizajo 45 guardia di polizia; plur. *polizái̯* 45
poltráun 115 poltrone
poluástro 80 pollastro; plur. *polistri* 86
pomûọr 43 melo
ponžûọr 47 pungere, *pu̯anž* 48 punga
popai̯le 44 palpebre (sic)
poplo 115 (col. 136) popolo
porkaraja 48 porcheria
portúr 18, 42, *purtúr* 45, 215, 278 portare — *purtúa* 44 porto; *pu̯arta* 33, 36, 38 -a — *pu̯arta* 34, 34, 36 — *pu̯art* 36, *portúa* 44 -ano — *purtúa* 278 -ava (?); *portúa* 32, 33, 35, 44, *portaja* 36 -avano — *pûọrta*, *pu̯arta* 44 (più volte) 123 porta — *purtura* 204 -erò — *purtuót* 45, 229 -ato
porsisi̯áun 45 processione
postír 54 sgg., *postier* 56, *postí* 55, *pustí* 61, *fostír* 1, *fustír* 64 (forestieri)
posuar(*me*) 82 affoggiare
posûọde 45 posate
potare 82 potere — *potajo* 263, *potaja* 26, 44, *potai* 53, *pu̯as* 48 posso; *potaja* 43, 48 puoi; idem 45, 46, 48, 58, 334, *potúa* 45, 46 può; *poti̯áň* 48 possiamo, *potaite* 88 (*putat* 93), *potûọte* 48 potete; *potaja* 48 possono — *pasa* 1 (*pâsa*), 54 sgg., (*pansa* 54) esso possa — *potaja* 15, 278 potevo — *potare* 85 (potrai) — *potás* 48 io potessi, tu -essi, -essero, *potés* 48 -esse; *poti̯áň* 48 -essimo, *potaite* 48 -este — *potaja* 48 potresti — *potait* 89 (115, col. 139, 141) potuto — *poti̯áno* 48 -endo
potestûọt 45 masch., *potestuat* 79 podestà; m. plur. *potestûọti* B
potûọr 42, *poture* 123 potare
poži̯áu̯l 45 appoggiatoio
prai̯ma 32, 48, *prai̯me* 48 prima
prai̯ṡa 48 presa
prandár 81, 87, *pransúr* 44 pranzare
préin (*plein*) 87, *prai̯mo* 39, 131, 535 primo; femm. *prai̯ma* 39
precur 241, *prega* 3 pregare — *prik* 48 (bis), *pri* 119, *prit* 83 prego; *prekute* 48, 125, 526, *pregute* 125 -ate — *pregúa* 29, 54

sgg., 72, 118, *priegua* 93, *preguva, priguo, prieguó* 118 pregava
prelogúta 48 proroga
premáre 115, 123 premere — *te premája* 82 C ti preme
prendár 115 prendere — *prendáimo* 30 prendiamo — *práiso* 29, 93, 118, *prais* 123 preso; femm. *práisa* 305
presaun 80, *prezaun* G., *perjáu̯ṅ* femm. 45, *priáu̯na* (= *prigiauna* 54 sgg.) prigione; plur. *perjáune* 118
pretro 79, 92, *preter* 86, *pret* 9, 45, *prat* 43, 58, 335, 564, *priat* 121 prete; plur. *pret* 39
priás 48 fretta (prescia)
priást 48, 105 presto
prin 83 pregno; femm. *prigna* 83
prinsiáp 2, 174, *prinči̯áp* 28, *prinsip* 11, *prinzíp* 13 principio (85)
príndiše 48 brindisi
prinz 17, 44, 53, 117, 123, 415, *prins* 5, *prienz* 87, (*prianz* 87, 115, col. 139) pranzo
prinz 558, *prínsep* 115 principe
profesáur 28, 48 (più volte) professore
promi̯ás 47 permesso
provúa 48 provo
proviši̯áu̯ṅ 48 provvigione
pruánt 48 pronto — femm. *pruónta* 308
pruonta 123 appronta (imp.) — *pruntuót* 277, *prontat* 123 -ato
prut 42 prato
puáls 160 polso
puám 160, *pomo* 78, *pom* 43, 115 mela; plur. *pûǫm* 43, *pu̯am* 43
puánt 1, *punt* 63 (bis), 64 punto (82); plur. *pu̯anč* 44, *pu̯ant* 44
puant 82 ponte
pu̯ant 35, *puónta* 208 punta
pu̯árk 43, 92, 115 (col. 136) porco; plur. *puárch* (= -*č*) 98, 99, 115 (ib.); *pu̯ark* 43
pu̯art 26. *puort* 460, *puarte* 95 parte
pu̯arta 45, 89 (più volte), 92, 134, 185 ecc., *pu̯arte* 51
puorta 1 porta; plur. *puárte* 130
p(u̯)as 48, 174, 270 passi
pu̯as 45, *puás* 2 pozzo
puask, pask 45, *puoscua* 82, *Puósk* 238, 342 Pasqua
puast 53, *pustûǫt* ibid. incolto; plur. *putsch* 91
pu̯ast 48 posto
pu̯asta 25, 229 posta
pu̯asta, pûǫsta 44, G., *piast* 123 pasta; plur. *pu̯ast* 42 grasse

pul, pûǫl 48 palo, plur. *pûǫli* 42
pula 81 penis (ibid. "*puta* potta"?)
pul'a 30, 43, *pûǫla* 43, *paja* 84 paglia
pulco 115 pulce; plur. *pulči* 43 (più volte)
puli̯átr̥, pulietro 43 puledro; plur. *puli̯etri* 43 (più volte)
pulp, pu̯alp 44 polpa
pulvro G., *pulver* 87, *polber* 81, *pulveraja* (?) 48 polvere
puṅ 44, 50, 73, 240, 242, 244, 384, *pûǫṅ* 44, 92, 120, 134, *puan* 100 pane
puntíl 48 puntiglio
pûǫl 43, 44 pollo, plur. *pûǫl* 42
pûǫlma, pulma 44 palma; plur. *pûǫlme* B
pûǫṅ 38, *pan* 88 panno
pûǫntapi̯át 44 fermaglio
puoscro 82, 98 pascere
púpola 115 polpaccio
pur 44, 48 puro
pur, pûǫr 48, *pûǫre* 28, *púar* 91, *parúa* B pare
pur (?) 92 (bis), 539, *per* 82, 88 ecc. *pri* 145 per
pusaja 44 soffiava
pustch 91, *pu̯ast, pustûǫt* 42 maggese
putuane 113 puttane

R.

ra 552, *re* 28 re
radai̯ka 43, 115 (col. 136), *radikái̯na* 43 radice; plur. *radái̯ke* 43, 82, *radičái̯ne* 43
rafi̯uti 44 ravioli
raigno rin 124, *reṅo* 45 regno
raim 85 remo
ráipa 5, 45, 82, 84, 115 (col. 135) riva
rai̯ta 42, *ráid* 78, 115 (col. 137) *raida, ri̯at* 42 rete; plur. *rai̯te, ri̯at* 42
rakalgro, recolgro 414 raccogliere
rakol'úa 44 raccolgono
racuardar 81 ricordar[si] — *rekordúa* 26 ricordo — *recúrdete* 539, *ricorduote* 2 ricordati
rampegáun 115 arpagone
raṅatáila 43 ragnatela
rancaun 79 roncone
rasáina 43 resina
rasáuṅ 48, *rassaun* 81, 115 (col. 137), *razáuṅ* 48, *rasaun* 2 ragione
rašúa 46 rada (verb.)
rau̯ba 22, 30, 44, 48, 79, 123, 208, 232 roba; plur. *ráube* 48
rau̯da 42 (?), *rioda* 85 ruota
ráu̯k 44, B (*ráuko* 54), -o; plur. *rau̯ki* 44

S.

sarte 54 sgg., *salte* 56, *serte*, *zerte* 55 sgg.), *sai̯* 48, 124, *sei* 48 (*fero* 2, 41) sei; *sant* 86, 87, 89, 91 114 (col. 138, 139, 141), 139, 225 (bis), 368, 385, *san* 86, 87, 91, 109, 114 (*sont son* 89, 91), *sóint* 91, *sunt* 87, *suta*, *zuta* 54 sgg., *e* 115, 44, 45, 123, 134 (*fero*, *ferro* 4, 28, 42, 43, 44 ecc., *fer* 43), *se* 83, 86 è; *saime* 87 (bis), 115, *sai̯mo* 48, *záime* 47, *si̯aṅ* 48, *siám* 3 (*férimo* 48, *fume* 45) siamo; *sai̯te* 48, 115, 199, 580 siete, *sant*, *saun*(*t*) 91, 102, 112 (*sai* 48), *e* 44, 48 (*fero* 21, 46, 47, 48) sono — [*sái* 48, *si* 48 io sia; *sái* 48 (*fero* 48) tu sia; *si* B, 580, si sia (*cosisii* 124, 125, 126, *kosi sái̯k* 45, 580, *cóisa sáit* 124, 125, 126, 527 così sia) *sant*? 91; *sai̯me* 48, *si̯aṅ* 48 siamo; *sai̯te* 48 siate; *si* 48 sieno] — *fera* 115, *fero* 48 sarò; *ferá* col. 141, *-o*, *fure* 48 sarai; *fero* 84, 115, col. 141, *fiero* ib., sarà; *furme* 48 saremo; (*fosáite* 48 sarete); *fero* 48, *-o* 91 saranno — *jera* 16, 47, 265 (*fero* 13) ero; *jari*, *jara* 48, *jeri* 50 eri, 54 sgg. *jera* 29, 89, 107, 115, 268, 274, *era* (*chie-era*, *l-era*) 54 sgg., 117, *jara*, *ğara* 16, 29, 54 sgg., *fero* 9, 29, 38 ecc., *fer* 38 era; *járimu*, *járimo*, *furmo*, *jari* 48 eravamo; *jari* (*fosáite*) 48 eravate; *jara* 48, *fero* 13, 17, 18 ecc. erano — [*fu̯as* (46) 48 io, tu fossi; id. 38 46, 48, 365, *fero* 123 fosse; *fu̯as* 48 fossimo, *fu̯aste* 48 foste; *fu̯as* 48 fossero — *sarés* 44 sarei — *fói* 93, *foit* 115, 126, 172, 307, *fuit* 126 (*fero* 29 ultima riga) fu; *foi̯mo* 48 (bis), *fui̯mo* (?) 48, *fúrimo* 48 fummo; *fóite* 217, *fu̯aste* 48 foste; *fói̯t* 48, 260 furono — *foit* 14, 25, 28, 45, 115, col. 141 (*stút* ecc. v. *stúr*) stato

sac 85 sacco

sacaun 84 saccone

salbaun (26) 91, *salbü̂ǫṅ* 43, *sabi̯úṅ*, *sabi̯áuṅ* 26 sabbia

salív 48 saliva

salü̂ǫr 48, *salurio* 87 salario

salúr 115, 124 salare

salúta 115, *salü̂ǫta* 44 (in)salata

salutair 84 salutare — *salutúa* 28 saluto

salvatáur 160 salvatore

salvés 45, 520, *-éz* 45, *salv* 125 salvi

salvü̂ǫtiki B selvatici — *salvútika* 43 selvatica

samain 83 cera

sambáun (26) 115 saviezza, savio (?)

samno 115, *su̯aṅ* 44 sonno

samur 144, *somü̂ǫr* B, *samir* 81 somaro

saṅglo 7, 126, 218 solo — femm. *saṅgla* 43, 200 — avv. 15

sanitü̂ǫt 45 sanità

sansoiche 91 sanguisughe

santaico 118, *zantai̯ko* 29

santausco 93 (*san-tausso* 93_7), *santalso* santo

santificúr 539 santificare — *suntificat* 124

santút 116 salute

sapár 48, 87. (*sapare*) 83, *sapü̂ǫr* 48 — *sái* 46, 48, 119, 123, *sapaja* 276, *sapúa* 48 so; *sai̯* 48, *sapaja* 2, *sapai* 53 sai; *sapaja* 48, *sapúa*, *su* 48 sa; *sapáimo* 48 sappiamo; *sapái̯te* 50, 119, *zapáite* 44 sapete; *sapúa*, *su* 48 sanno — *sai̯* 48 io sappia; *sapaja* 48 tu sappia; *sapúa* 48 egli sappia; *sapai̯me*, *sapume* 48 -iamo; *sapai̯te* 48, 203, 212 -iate; *sapaja* 48 -iano — *sapaja* 10 sapevano — *sapút* 7 -uto

sapáu̯ṅ 48, 55, 83, 115 (col. 137) sapone

sapial 112 capretto

saponaja 43 saponata (?)

saptemín 45 settemino

sapto 1, 48, 78, 116, *si̯apto* 3, 17, 42, 116 (sost. 44), *safte* 117, *si̯at* 122 sette

sapúr 4, 134, 250 zappare — *zapúa* 42 egli zappa, idem 46 zappano

sarán 416 sereno

sarazáin 134 grano saraceno

sardiála 160 sardella

sarg 134, *su̯ark* 43 sorgo

sarmenti̯ü̂ǫr (?) 42 potare (?)

sassáin 115 (col. 141) assassini

satoil 82 sazio

satuár 115, *saltü̂ǫr* 48 saltare — *saltü̂ǫte* 48 saltate — *satuót* 270 -ato

sául 92, 286, 287, 294, 350, *sual* 123 sole

sáuma 319 somma

saun 18 suoni

sau̯na B, *sáu̯ṅ* 42, 115 zampogna

sau̯pra 45, 286, *zau̯pra* 46, *zupra* 34 sopra

saupranaum 168 soprannome

sàur 115 (col. 138), *seráur* 134, *serau* 86, 92, *seraul* 1, *sorau̯la* 45 sorella; plur. *soráu̯le* 22, 45, 48

savorait 83 sapor(ito)

ṡbaľü̂ǫt 27 sbagliato

sbandáiti 522 sbanditi

ṡbaratü̂ǫr, *ṡbratúr* 44 sparecchiore

sberlót 115, *ṡberlü̂ǫta* 48 schiaffo

ṡberlotü̂ǫt 48 schiaffeggiato

sbreguar 91 rompere

ṡbregút 44 lacerato

ṡbríndul 44 brindello

ṡbrodigúa 48 imbrodola
s-ciala 150; plur. *sčale* 43 erba mangereccia; plur. *stiale* 87, 123
sčante 43 squame
sčap 43 picciulo dell'uva
sčapa 48 buono a niente
sčenżũọta B scheggia
sciopatóire 87 (= *s-ciopatóire* 87) fessure
schior 79 (= *sčor*) scure
schior 83 (= *sčor*), *skur* 48, *sku̯ar* 2, 48 oscuro — *scior: le sčior* (26) 78, *i skũọr*, *el skúr* 26 imposte con impannate (da legno)
sčũọnta 44 squama (pochino); plur. *sčante*
se 28, 42, 47, 115 ecc., *ze* 42, *si* 38, 42 si, mi, ti, ci; *se* 48 sè
se 2 ecc. *si* 48 se
se 8, 20, 48, *sái* 293, *si* 48 sì; *sei* 93 così
secioira 79, *siku̯ár* 42 siccità
sedarul 78, 115 (col. 141) fazzoletto
sédla 115, *sieglu* 79 secchia
sedũọla (?) 48, *sedúl* 48 sedia
sedũọr 48 sedere, *siad* 126 siede — *sadià* 126 (sedè)
segúr 48 segare
secla (26) 160 falcetto
seclúr 134, *secluar* 83, 91 falciare
sekráit, *sekrét* 48 segreto
seku̯ánt, *seku̯ánd* 48, *secuando* 538 secondo
secuót 260 seccato — *sak* 415 secchino
selenũọt 43 sedano
semenúr 28, *simenuar* (?) 79 seminare
semi̯áur femm. 43, *semiánz* 60 seme
seṅ 48 segno; plur. idem 48
senpi̯óld 48 sciocco
sentáuṅ (*in*) 48 a sedere
sentemiánt 115, 124 sentimento
sentere I, § 59, *senter*(*me*) 82, *sentár* 48 sentire — *si̯ante* 47 sento; *si̯ante* 42, col. 141 -i; *siánt* 115, *si̯ante* 43, 82, *sentaja* 42 -e — *si̯ante* 15 -i (imper.) — *sentói̯* 26, *sentoit* 26, *sentait* 281, 305 sentito
sentũọr 48 sedere
sepoltóira 115, *sepoltuor* 4 sepoltura
septuanta 79, *setũọnta* (?) 48, 257 settanta
sepelait 92, *-ualt* 126 sepolto
sermiant 115 (col. 137), *sermiantu* I, § 59 sermento
serpiant 120 serpente
seruár 82 chiudere
serũọṅ (*di pu̯art*) 48 usciata
servait 112 servito
sèrvitor-sú B servo suo
sessuanta 78, *sesũọnta* 48 sessanta

setco 1, 78 (*diksís* 60, B) sedici
setémbro 115 settembre
setemuna 338, *setimúṅ* 25, *setimũọṅ* 42 settimana; plur. *sitimúṅ* 25
sfantúr 41 sfatare
sfilũọz 48 filaccia
sfriṡ 48 frego
si 1, 78, *sis* 3, 17 (due volte), 42, 122 sei (numer.)
siála 115 sella
si̯áṅ 44 (due volte) seno
si̯anpro 20, 26, 82, 88, 115 (col. 138), 256, *siampre* 114, col. 139 sempre
si̯ansa 10, 214, 350
si̯anza 20, 42, senza
si̯anza 28 (la festa dell') Ascensione
sciap 129 seppia
si̯ap 287 siepi
siaptimo 542, *siapto* 44 settimo
si̯arva 44 serva
si̯asto 48, *sisto* 542 sesto
sielgájo 160 scelgo — *selũọt* 48 scelto
sikũọr 48, *sikúr* B sicuri, femm. *segáura* (115 (col. 141)
sillot 99 ghiande
sini̯astro 44 sinistro; femm. sinistra 44
signar 93, *signiaur* 93, *siṅáu̯r* 1, 46, 54 sgg., 93, 460, *signaure segnaur* 92, *seignaur* 93, *senaur* 116, *signau* 53, 56, *siṅór* 53 (*si̯or* 55) signore, femm. *siṅau̯ra* 44, 115, *siṅáu̯ri* 10, *siṅáu̯r* 37 — femm. *siṅau̯re* 37
siṅorét 48 signorino
ṡiṡindél 45 lampada da chiesa
si̯or: *ju żai̯ soi̯s da si̯or mómol*, quindi anche *dal siṅau̯r mómolo* B vado sù, dal Signor M.
si̯ub masch. 46 lesina
ṡiv 23 viva
scaaf 134 acquaio
skái̯na 44, 115 schiena
scalduar 79 scaldare
skaldũọna 44 caldana
scaleta 82 ostia
skalúṅ femm. 43 scalogno
skal'úr 42 levare i sassi dal campo
sampuare (probabilmente *sk-*) 82 scappare
skándul 48 scandalo
skaṅét 45 sgabellino
skapu̯áz 38 cappuccio
skaranzaja 44 angina
skarpai̯na 43, *scarpïi* 123 scorpena
skarpél 46 scalpello
scarsella 115, col. 141 saccoccia

ski̯ato B, *ski̯at* B schietto
schiopét 81 schioppo
skinp 43 Astacus norvegicus, plur. *skinpi* 43
skirp 44 scarpa; plur. idem 34, 35, 36, 37, 44, 46, 92
sklop 48 schioppo
scluáv 109, 115 servo; plur. *scliv* 105, 109
skodelú͡ọta 44 scodella
scodér 85 (*skóder* ibid.), *skodúr* 46 riscuotere
skol 14 (due volte), 24, *skuól* 48 -a
skolazú͡ọt 48 sculacciata
skolazú͡ọr 48 sculacciare
skol'ér 45, *sculiera* 92, *cucier* 132 cucchiaio
scoliro 115 (scolaro ibid.) scolare
scomáter 115 scommettere — *scometairme* ibid. -eremo
scomensuar 85, *kominzi̯úr* 48 cominciare — *scomiença* 86, *kominzi̯úa* 41 comincia — *scomençua* 107 -ava — *comensuot* 243 — *scomçuat* 97 (= *scomsuat* 97) — *scomençut* 111 (= *scomensut* 111_5) — *scomensuat* 107
sconsumú͡ọt 97 consumato
skorizú͡ọr 44 spetezzare
skorpi̯uń 43 scorpione
skorzúr 48 sbucciare
scotta 115 ricotta
scotua 2 scotta
scrivru (*scrioru*?) 78 scrivere — *scriv* 92 -o — *skrit* 48 scritto
sku̯ač B quatto, quieto
squadruár 115 squartare
sku̯ai̯n 45 sgabello
sku̯alz B, *scuolz* 3 scalzo
sku̯al' 9, 46 scoglio, isola (di Veglia)
scuale 80 (*scuole* ibid.) scale
sku̯aś 448 quasi
sku̯at femm., *skú͡ọta* 44; *scotta* 80 ricotta
skul' 27 ascella
scuntute 140 ascoltate — *skultúa* 48 ascolto
skú͡ọd 48 scudo
skuol'e, *skul'e* 42 pietre, scaglie
skú͡ọldaeli̯át 45, *scalda el liat* 115, *skú͡ọldal'át* B, scaldaletto
skú͡ọrsa 48 scarsa
scutola 83 scatola
scutro 91 (115, col. 137) levare
ślanz 48 rincorsa
ślavarúč B broda (ven. Vegl., capod. ślavaroćo)
ślep, *sleputa* 48 schiaffo
sluńgút 41 allungato
śmanferút 48 rubato
śmorfi̯az 48 smorfie
śnunf 44 nasino
soát 35 cuoio sottile, pelle per foderare le scarpe
sobojuta 44 andata a male, fermentata (della farina, biancheria, sudicia ecc.)
sofrúr 48 sopportare
soglo 81, 103 collo
soi̯s 4, 18, 42, 43, *di su* 45 su (prep. e avv.)
sokú͡ọr 27 asciugare
soldú͡ọt 16, *solduát* 115 soldato
sombreja 84 ombra
sonuar 80 sonare — *suna* (più raro *zuna*) 54 sgg., *suuna* 132 (bis), *sóna* 1 (due volte), *sonúa* 28 suọna
sopresúa 48 stira (la biancheria)
soriant masch. 42 sorgente
sort 85, *su̯art* B, *suárd* 262 sordo
sospirure 82 sospirare — *suspirájo* 160 -o; *sospiraja* 44 -a; *susperiaime* 522 -iamo
sostuanza 9, 113, *substuanza* 95', 96' sostanza
sot 79, (*schot*) 83, *su̯at* 48 asciutto — femm. 44, *su̯ata* 48
sote (*de s. in s.*) 4, 27, 82, 126, 251, 252 sotto; 368 giù
spadíń masch. 34 spadina
spaica 91, *spig* 43 spica
spaina 84, *spin* masch. spino, plur. *spaine* 85
spai̯śa 48, *spaisa* 115 G, 124 spesa; plur. *spaise* 92 (bis)
spacuar(*me*) 115 spaccare — *spakúa* 43 spaccano
spangro 83 spingere
sparavi̯ár 43 sparviere
spartér 82 *spartú͡ọr* 45 spartire
spasét 48 passeggio
spasimuót 291 spaventato
spei 3 spiedo
specóle (probabilmente una svista: al posto di *spécole* [così nel ven. di Veglia]): pallottoline di marmo con cui giuocano i fanciulli
spelúz 44 pezzo di pelle (?)
sperájo 371, *sperúa* 45 spero; *speràja* 354, *sperúa* 48 -a; *speruame* 91 -iamo
speriánsa 521 speranza
spess 85 spesso; — plur. femm. *spiass* 575
spiách 115, *spiac* 120 specchio
spi̯ai̯ 44, *spei* 23 spiedo
spiander 80, 83? spendere — *spiant* 92 (bis) spende — *spendúa* 48 -i (imper.) — *spandai* 92 -etti
spi̯anża 43, *spianza* 115 milza

spi̯ata 43, 290 *aspi̯ata* 48 aspetta — *spiatai̯te* 43 aspettate
spiaun 84 spione
spi̯az 35 specie
spirach 85 asparagi
spirtu 55, *spirit* 126, *spirt* 126, *spiritu* 126', 505, *spirito* 1, 45, 54 sgg. spirito
spizialmianta 120 specialmente
spi̯una 46 pialla
spľoima 115 (col. 137) spuma
spoit 115 ((col. 137) sputo
sporkéz 48 sudiciume
sporkíś 48 sporcizia
sposu͡ọr 45 *sposuar* 115 sposare (sposalizio) — *se sposúa* 45 si sposa — *sposút* 19, 45, *spusuot* 195 -ato; femm. *sposuota* 3
spozúa 28, 44, puzza (verb.)
spuág 115 spago; plur. *spag*
spuála 115 spalla (plur. *spalle* 84)
spuarc 45, 82 (115, col. 141), 121, *spork* 61 sporco
spu̯arta 42 sporta
spuas B, 92, 218, *spas* 92, *spass* (oppure *spaass*?) 130, 132 passeggio
spudár 44 sputo
spunt 52, *spu͡ọnt* B spanto, versato
sputa 54 sgg., *spu͡ọta* B, *spåta* 1, *spuata* 81 spada
spu͡ọtút 27 sputato
sredúr (?) 44 infreddatura
stáign 115 stagno
stai̯ka 48 stecca
stajáun 231 stagione
stalla 85 stella; plur. *stalle* 87, *stal* 55
stańua 26 stagnano
stańu͡ọri 26 stagnari
stażu͡ọta 42 stradetta
stassaun 80 bottega
statáira 115 stadera
staula 79 stola
staura 115, *sti̯áura* 42 stuoia
stentúr 42, 46, 53, *stentu͡ọr* 48, *stentuar* 93 — lavorare — *stentúa* 45 lavora, 46 -ano, 17 -ava — *stentarai̯mo* 48, *stantariaime* 189 -eremo — *stentuondo* 2 -ando
stiass 110 stesso; *isti̯ás* 42, 319 istessamente
stimájo 160 stimo
stivúl, *stivu͡ọl* 44 stivale, plur. *stivíl* 92, 105, *stivúl* 44, *stivu͡ọli* 34, 44
stopáin 115 stoppino
stopáir 83 stupire — *stopai* 83 -isco
stotuor(*me*) 82, *stutuar*(*me*) ibid., *stotuár*(*me*) col. 143 spegnere

strac 88 stanco
stranudu͡ọr 48 sternutare, *stranutu͡ọt* B -ato
stramas 84, *stramaaz* 131 materasso
strasinúa 44 trascina
strat 48, 83, *striát* 48, *struát* 48, *straś* 43 stretto — femm. *striata* 33, *streś* 48; plur. *stret* 45
stráu̯s 48
strazu͡ọr 48 stracciare
strengar(*me*) 84 stringere
streś femm. 48 stretta (sost.)
struánz 44 stronzo
struṅga 48 stanga, barriera
stru͡ọta 48 strada
strusi̯út 48 faticato
struż 28 struzzo
stuafa 115 staffa
stu̯ak 45 soffitto
stu̯al 45, *stol* 44, 45 tavola
stu̯ári̯a, *stáuria* 48, 300, 425 storia
stuart 85 storto — femm. *stu̯art* 41
stubia, *-e* 150 stoppia
studiure 115 affrettarsi — *studajo* 160 studio — *studiút* 14 studiato
stufuót 230 stancato
stumigéz 48 stomacaggine
stúmik 44, *stomak* 79, *stúmik* 46, *stumiku͡ọt* (?) B stomaco
stu͡ọnk 48 stanco
stu͡ọnt 45 asse
stu͡ọnza 42 podere
śtuópa 115 stoppa
stupedezi 48 stupidità
stur 39, 81, 190, *stuor* 123, *stuar*(*me*) 82, *sture* 550 stare — *stói* B, *stái* B, *stúa* B sto; *stui* 48, *stái*, *stúa* 48 stai; *stoi* 48, 87, *stui* 48 sta; *stu͡ọme* 48 stiamo; *stu͡ọte* 40, 48 state; *stui* 48, *stúa* 46, 48 stanno — *stúa*, *stu* 44, 48 sta (imper.) — *stúa* 288 stavo; *stúa* 9 -a; *stujáime* 175, 179 -amo — *stut* 25 (più volte) *stu͡ọt* 25 (più volte), 231, *stuat* 87 stato
sturnaja 48 intontisci; *sturnúa* -isce
su 4, 14, 85, 93, 103, 109, 118, *zu* 29, 38, *soo* 90, 96, 115, col. 138 (*soa* 95, *suoi* 112) suo, (loro 26 ecc.) plur. *sui* 90, 105, 115 (ib.), *su* 48 — femm. *soa* 48, 90, 98, 113, 284, *súa* 45, *zoa* 26; plur. *sóe* 48, *sue* 90
su̯al 46 solo
suál I, § 59 sale
su̯al 44 suola
su̯alt 46, *sualdi* 2 soldi
suan 83, 110, *su͡ọn* 44 sano; plur. *su͡ọni* 48

suáng 115, *sûǫng* B, *sûǫnk* (s. v. *vener*) sangue
suant 84, *suante* 127, *sant*(*a*) 1, (sant 54 sgg.), *sante* 505, *sunt* 59, *suont* 3, 45, 126, *sunte*, *su̯unte*, *sûǫnte* (ibid.), *suń* (più raro *zuń*, *sum*) 54 sgg. santo; plur. *sinch* 92, *suants* 126', *suonti* 127, 145, *suunti* 126 — femm. *sûǫnta* 43, 126, 525, *suunta* B, 125, *sunta* 93, 118
śu̯ark 44 sicciolo
su̯ars 44 sorso
su̯art 28 sorte
su̯aśûǫta 45 cornice
súbatu (leggi *sábata*) 92 (350, 424) sabato
subi B fischietto
súbit 48, *subito* 81 subito
sublar 115, *sobi̯úr sobiûǫr* 48 fischiare — *suflajo* 160 soffio; *soplua* 41, *supi̯úa* 41 -a — *suplava* 45 -ava
sublot 115, *subi̯ót* 48 fischietto, *subi* (*joi̯n s. iń bu̯ák* un f. in bocca) B
sudajo 160 sudo
sudáur femm. 87; masch. 44 sudore
suflajo 160 soffio — *soplúa*, *supi̯úa* 42 soffia — *suplava* 44 -ava
sugol 92 agnello
suma 472, *sûǫm*, *sûǫń*, *sum*, *suń*, *sóima*, *sáuma* 43 i rami giovani d'alcune piante che si tagliano per bruciare e per foraggio
sunpitro 43 pesce San Pietro
suntificuot 510 santificato
suo 51 giorno
sûǫlda 34 salda, ferma
suozi 3 sazio
surco 81 (*surca* 85), *su̯arś* 43 sorcio
sussane 87 susino (oppure susina?); plur. *suśái̯n* 48 susine
śvejúr 48 svegliare
svelt 83 svelto
sveti 75 santo
śvolúa 9 volavano
śvu̯ad 48, *vu̯ad* B, *sváud* 344 vuoto — femm. *svauda* 346 vuota

T.

tabakúa 39 annasavano tabacco
tabûǫk 48 tabacco
tafanúr 44 tafanario
tai̯ma 24, 28, 42, 45, 84, 123, 291 paura
takamák 44 impiastro
tacare 82, *takúr* 48 tacere — *takaja* 48, *tacájo* 160 taccio; *takaja* 28 tace — *takaja* 48 tu taccia — *tich* 82, 115, *tics* ibid., *tik* 144, *takúa* 48 taci; *tacaite* 460, *takûǫte* 48 -ete
takla 45, *tekla* 48, *tiaccia* 133, *tái̯ča* 48 tegghia
takûǫni 44 una specie di tagliatelli larghi
taľanta, *talianta* 1, 54 sgg., *taľente*, *talient* 61 tagliente — masch. *tajúnt* 45
taľapitra 46 scalpellino
taľúr 45, 46, *tajur* 78, 83, *tajuar*(*me*) 85 tagliare — *taľúa* 48, 287 taglia; *taľume* 44 -amo — *taľute* 42 -ate — *taľúte* 42, 45 -ato
tamais 83 tamigio
(*taramái* [?] 64 formaggio? ?)
(*tarapótoli* [?] 64 maccheroni? ?)
tasturme 44 assaggeremo
tate 81 mammelle; sing. *ti̯at* 44
taun 81, *tu̯an* 43 tonno
taviarna 81, *tavarna* (?) 48 osteria
teátr̥ 48 teatro
telégr̥f 42 telegrafo
tenaja 115 tenaglia; plur. *-uje* 46
tenare 82, 115 (col. 138), *tenûǫr*, *tenúr*, *teni̯ár* (?) 45, 48 tenere — *ti̯ań*, *tenaja*, *tenúa* 48 tengo — *ti̯ánte* 28 tienti — *tenaja* 45 tiene — *tińa*, *tenúa* 45 tenga
tenpiasta 258, (*tempiasta*) 86, 123 tempesta
téner 48 teneri, giovani (?)
tentaziáun 48 (= *tentantiaun* 124), *tentazian* 124 tentazione
terer 85 (tirare) — *tirajo* 261 tiro — *tira* 42 -ino
térmen 48 termine
terúń 43 specie d'uva
terviala 115 trivella
teśáu̯r 48 tesoro
testimone 1, *testimuńe*, *-nie*, *-ne*, *-ńi*, *-ni*, *testemuńe* 54 sgg., *testimu̯áń* 45 testimoni
tesûǫr 48 tessere
ti̯ag 43 siliqua
ti̯al 35 tela
ti̯ant 42 attende
ti̯anp 2, 28, 33, 42, 44, 80, (115, col. 141), 123 tempo — plur. idem 123
tiara 79, 91, 115 (col. 141), 124, *tara* 33, 42 (più volte), 46, 126, *ti̯ar* 45, *tar* 28, 45, 48 terra
ti̯asta 34, 43, 160 testa; plur. *ti̯ast* 43
ti̯at 45 tetto
ti̯ata 5, 45, 115 zia
tierch 81, 85, 115 (col. 141; *tiercs* ibid.), *tûǫrt* 44, 44, *tûǫrd* 48 tardi
tińa 44 tigna
tinír 123, *tinnire* ib. tino

(*tirintínfula* [?] 64 grattugia? ?)
tirûo̯ke 44 bertelle, cigne
tirûo̯nte B laccetto
to 90, 110 (115, col. 138), *tuó* 4, (*toi* 104), *tu* 4, 85, 102, 113, 114, 541 tuo; plur. *tui* 4, *tuoi* 90 (115, col. 138) — femm. *tu* 2; plur. *toe* 4
toi 90, *tu* 43, 205, *te*, 28, 44, 48, 87 tu; *de toi*, *de tai* 101, 104, *di te* (*de te*) 47, 48 di te; *kon te* (*kun te*) 48 (due volte), 290 con te (*tauk* 125 teco); *a te* 521 a te; *per te* 15, 48 per te; *te* 40, 43, 48 te
tocajo 160 tocco; *tokúa* 48 tocca — *tocuót* B toccato
tonúr(*o*) 81 tonare — *tonaja* 51 (115, col. 141) tuona
tormentuár(*me*) 85 tormentare
tormiant 91 (tormento)
tornuár 81 (84) tornare — *tornume* 37 ritorniamo — *tornuót* 297, 298 -ato — *turnuánt* 108
tosûo̯r 44 tossire — *tossájo* 160 tossisco — *tosûo̯t* 44 -ito
tot 84, 86, 87, 92, 115 (col. 138), 160, 315, *toč* 9, 15, 16, 19, 23, 32, 44 (= *toch* 79, 115, col. 138), *toich* 96, 97 (bis), *tut* 114 tutto; plur. *toč* 1, 19, 42, 47, (*toch*) 90, 115, (*toc*) 123, *toić* 160, 232, 248, (*toich*) 91, *toči* 17, 28, 46 — femm. *tota* 89, 115 (col. 139), 218, *tutta* 89, *toča* 45; plur. *toče* 23, 25, 34, 42, 45, 46, *toč* 43
tra 1, 3, 9, 14, 48, 78, 122, 464, (*troi* 56) tre
trái̯na 48 la stessa antifona
trakańót 48 tozzo, tozzotto
tranta 1, 19, 48 (due volte), *triánta* 78, 266 trenta
traghiát 204 traghetto
traskorút 48 trascurato
tratamiant 106 banchetto
trato 15, 539, *tra* 126 terzo; femm. *trata* 38
tratúr imbuto (imbuto grande specialmente da botte, e "piria" il piccolo)
tratúre 556 trattare — *tratûo̯t* 555 trattato
travaľúr 42 lavorare — *travajúa* 48 lavora
travasuar 83 travasare
travi̯ársa 33, *travársa* 44, *travi̯ersa* 33, 115 grembiule
trazi̯ánt 48 trecento
tremajo 160 tremo
trémola 34
treppe 85 trippe
trepúa 42 tremo
trepûo̯ti (*treputi*) 42 screpolati (?)
tretko 1, *tredco* (26) 78; *diktrá* 48 (più volte), 122 tredici
treza 51 *jamna t.* probabilmente invece di *j. trena* anima terrena
trich getta, s. *truar*
trobíl 48 sciocco
trobi̯úr 42 trebbiare — *trebuia* 42 trebbiano
trok 81, 283 ragazzo; plur. *troč* 48, *troči* 40, 48, *trok* 73, 75, *troki* 24, 40, 175, 180 — femm. *troka* 43, 45, 50, 81; plur. *troke* 40, 73, 85
trovûo̯r 48 trovare — *trovúva* 48 trovo — *truvassái* (26) 206 (egli) trovi
trúa 85, *trav* 18, 45 trave
truar 81 buttare — *trat* 103 buttato — *trič* 77, butta, versa (da bere), come in ital., rum., ted. ecc.
truáńk 43, *tronco* 79, *tráunk* 251 trónco
trúbid 42 torbido
trufo 45, *truflo* (?) 45 torciuolo
trûo̯ta 42, 231 rezza
tu̯ak 43 pezzo
tu̯ál 90, *tal* 48, 115 (col. 138) tale
tu̯alt 48 tolto
tu̯anb femm. 48 tomba
tu̯ant (v. *întuant*); *tûo̯nt* 48, *tuon* 2 tanto; plur. *teinch* 112, *tûo̯nti* 43, 44, 48 ecc. — femm. *tûo̯nta* 44; plur. *tûo̯nte* 43, 48 ecc., *tunte* 131
tu̯ár 39 toro
tu̯ardút 48 piuttosto tardi
tu̯arl 40 trottola
tu̯ars 48 torsolo
tu̯art 45 le (fusa) torte
tu̯art 48 torto
tu̯arta 44 (più volte) piccia (di pane); anche conno (scherzoso)
tu̯árz masch. 45 torcia
tu̯arž (*a t.*) 48 a zonzo
tu̯as 44 (due volte), *tos* 115 tosse
tufûo̯r 15 puzzare
tuni 1, *tuń* 54 sgg., *tum* 54 tuoni; sing. *tu̯ań* 42, *taun* 81
tûo̯ka, *tak* 42, 48 vicinissimo (avv.)
tûo̯ta 10, 19, 24, 45, 92, 95, 100, 101, 103, 104, 110, 111, 112, 114, 126 (*toata* 580), *tuata* 100, *tuta* 22, 48 padre
tûo̯tatakái̯ 44 specie di polenda

U.

u̯aľ 44 (più volte), 45, *vu̯aľ* 44, *uail* 78, 82, *ual* 115 olio; plur. *u̯al* 45

u̯álmo 43 olmo
u̯ars 43 orso
u̯ast 46 oste
ultra 82 oltre
urna (?) *ornaja* (?) 46 bigoncia (misura)
ušu̯anz 28 uso

V.

vai 87, *vu̯ái* 42 (più volte), 44, *voai* 4 oggi
váila 115, *viala* 78 vela
váina 115 (col. 137) vena
vai̯ra 44 anello
vái̯ta 41, 44, 115 (col. 135) vita
váita 43 (più volte), *váida* 115 (col. 136) vite; plur. *vaite* 42, 251, 255
vaklo 28, 44, *uaclo* 115 (col. 135) occhio; plur. *vakli* 44, *uacli* 92
val 115, *vul* 42 valle; plur. *vûo̯le* 56
valaro 82 valere — *valúa* vale
valičala 42 valletta
vanái̯ža 42 porca, vaneggia
vandro 86 (= *viandro* ibid.), *vander* 81, *vendûo̯r* B, *vendur* ibid. vendere — *vendúa* B vendo, -i, -e — idem 52 venda — *vendáz* B, *-éz* -essi, *vendás* 52, *vendi̯ás* B, *vendés* B -esse
vapto 11, 14, 42, 56, *guapto* 1, *uapto* 3, *vuát* 38, 122, *u̯at* 48, *ócto* (26) 115 (col. 144), *uotto* ibid., 78 otto
vart 134, *uárt* 42, *vu̯art* 47 f., 45 orto
vatvo 10, *vuatvo* 542 ottavo
vecenaind 108, *vencenaind* ibid. avvicinandosi
vedár 26, 28, 42, 43, 44, 88 (col. 141), (*vedazár* 25, 48, *violi* 121), *vedúr* 40, *vedûo̯r* B vedere — *vid* 48, *vi* 30, *viad* 185, 187, 220 vedo; *vit* 83 -i; *vi* B, *vedaja* 288, *vit* 42, *viad* 304, *vedúa* 48, (*vedáz* 43), -e, -ono, *vedaime* 234, (*vedasáime* 48) -iamo — *vedajáime* 252 -evamo — *vedara* 221 vedrò, *vedarme* 128 (*vedazarme* 42) -remo — (*vedar* 11 vedevo, avessi visto?) — *vedoit* 256, 268, 271, 284, *vedait* 103, 115 (col. 141) (*vedút* 26, 42) -uto — *vedando* 286 -endo
vedel 79, 106, 110 vitello
vedmuar 83 vendemmiare
vegna 115 (col. 141), *vai̯ňa* 42, 324 vigna
vei 83, 93, *vi* 119, *víu* 160, *viv* 11, 42, vivo; femm. *viv* 43 — plur. *viv* 11
vejúr 28 vegliare (i morti) — *veľajo* 62, *vegliaiu* 93, *velgiaggio* 118, *miľajo* 62 sgg., *milgiajo* 62, *viljajo* 5 veglio
veň 4, 28, 42, 44 (più volte), 46, *vein* 92, *vain* 78, 115 (col. 141), 120, 480, vino; plur. *veni* 44
venć 1 (*venćejoin* 1, *venćedoi* 1), 365 (*venć doi* 194), *vench* 78, 115 = *vencs* ibid., (*venchioin* 78, *venchidoi* 78), *vi̯ant* 3, 13, 24, 38, 43, (*viant join*, *v. doi*, *v. tra* ecc. 3), 122 venti
vendrágolo 46 rivendugliolo
venér 82 (due volte), 115 (col. 141), *venera* 78, *venero* 115, col. 136), *venár* 9, 42, 319 venire — *viain* 115 (col. 141), *vin* 48, *venajo* 115 s. v., *venaja* 48 vengo; *vin* 44, *viňa* 48 vieni; *vine* 89, *vin* 27, 44 (*venaro* 28; *il sûo̯nk maio me venaro* ... *me venure* [incerto] *fure de kau̯k* il mio sangue mi vien fuori di qua, *viňa* 43) viene; *vin* 45 vengono — *vine* 81, 115 (col. 143), *vin* 2 vieni (imper.) — *viňa* 45, 580 *viaina* 90, *viin* 123, *venaja* 115 (col. 139) venga, *venait*(*e*) 89 veniate — *venare* B, 49 verrò, *venaro* 42, 46, 117, 123 (204, 207), 241 (*viendrà* 82) verrà, (*venure* 48 verrete) — *venare* 123, *venara* ibid. verrei — *venaja* 315, 317 (172, 288?) veniva, *venúa* 17 (*venaro* 17, 26, 238?) -ivano — *venái̯t* 47, 48 (più volte), 48, 86, *venai̯to* 54 sgg., *venóit* 255, 258, 306 -uto
venerábil 45 Sacramento
vergunza 26, *vergûo̯nza* B (bis) vergogna
veritûo̯t 48 (più volte) verità
versáu̯r 42 aratro
verželûo̯t 44, *verzelot* (?) 2 alticcio
veš de kûo̯z 48, *visdekúz* (B) stupido
vestemiánt 78, 88, 105, 115 (col. 137) (*vestimiant* ibid.) vestimento
vestér 323, 115, *vestar*(*me*) vestire; *vesti̯át* 44 -ito, femm. *vesti̯ata* 44, *vestiat* 546, *vesti̯at* 44 vestito, plur. *vesti̯ati* 22, *visti̯at* 44, *vestít*
vestro 48, *vuáster* 115 (col. 138), *vuester* ibid., *vuastro* ibid. vostro; plur. *vestri* 48 — femm. *vestra* 29, *vuestra*, *vustra* 93, 118
vet, *el v.* 115 (col. 136) biada
vetrún 6, 10, 13, 27, 28, 32, 53, 83, 115 (col. 141), 280, 300 ecc., *vitron* 92 vecchio; plur. *vetruni* 26, 35, 37, 38, 44, 45 — femm. *vetruona* 3, 91, 225, *vitruona* 92, *vetruna* 8, 9, 51, 73, 115 (col. 139), *vetrune* 33
vi kráu̯k (la) 45 via crucis
vi̯a 31, 39, 48, *vája* 288, *vía* 55 via, *di sáupra viá* B, *a tera viá* 42

vi̯ač (?), *vi̯až* (?) 49 viaggio
vi̯ala 150 criceto
vi̯anč 42 vinco; plur. idem 42
vi̯ant 9, 80, 86 vento
vi̯antro B, 81, 525, *vianter* 99, *viantr* 125 ventre
viar 48, *vi̯er* 48, 127 vero
vi̯ard 43, 80, 115 (col. 137), 285; femm. *viarda*
vi̯arm 43, 115 verme
vi̯arž femm. 43, 160 sverza (sorta di cavolo); plur. *viárze* 405
vi̯aspro 45 vespro
vi̯atro 27 vetro
viáula 160 viola
vi̯az: *in v.* 48, *in viassa* 87 invece
viciáin 115 cugino (?), *el vicáin* 543 il prossimo; *a viziáň* 48 vicino
vieclo (26) 160 vecchio
vikla 45, 82 città, villa 98_8 (28 veglia), 116 (plur. *-e*, *viclum*? 115, col. 135)
vikũọr 45 vicario
vila 1, 98 villaggio
vindre 92 venerdì
vinziút 2 vinto
vinũọz femm. plur. 42 vinacce
violin 80 violino
vírgina 525, *Virgin* 127, *-ína* 2 Vergine (84)
virtói, *virtũọt* 48 potenza (?)
virtũọś 48 potente
vis 28, 42, 53, 87, 203, 263, *viis* 132, *viś* 45, *vai* 51 vado; *vi* 86, *viś* 48 vai; *voi* 87; *vis* 28, *viś* 48 (*viśa* 48) va; *vi* 54 sgg., *viś* 48, *viśa* 44, *vizaa* 1, *vu* 1 vanno (*vai̯t* 51 andate) — *va* 115 va — *viś* 15, *viśa* 46, 48 vada — *vis* 12 andavo, 25 andai? — *viśa* 48 andavi
visčũọta 48 paniuzza
visčũọt 42 vischio
vísere femm. plur. visceri
vit 48 vitto
vívar 540 vivere — *vi* 28 vive — *viviánd* 96 vivendo
voi 93, 119, 137, *vo* 29, 44 sgg., 119, *vu* 115 (col. 138), 420, *mo* 93 (*como* = *co mo'*) voi; *vi* 21 vi, *ve* 48 sgg.
vóita 115 sentinella
voli 422 voglia
volintiara, *volenti̯ár*, *volinti̯ár* 48 volentieri
volont 124 volontà
vuálte 26, *vu̯alt* 48 volte
vuárb 160, *uarb* 85 cieco
vuárt 42 specie di rete
vuárz 258 orzo, *u̯arž* 45, 93, 134
vu̯áś 45, *vaś* B vaso
vuass 84 osso; *uas* 4; *uasse* 87 ossa
vultuót 316 voltato
vuň 43, *vuoň* 46 avena

Z.

zaňkíň 44 mancino
žau̯k 42, *zau̯g* 47 giogo
zapatáu̯r 37, 38 zappatori
zavatũọň 48 abborracciatore
zapũọň 48 pestata
zelést 43 celeste
žer (*me*) 86, 87, 88, 103, 115 (col. 141), *žar* 42, 46, 174, *žũọre* 48 (*saime* 82, *zaime* ibid.) andare — *žai̯* 14 s. v. *si̯or* (*foi̯t*? 48) vado; *žai̯* 48 vai; *žai̯* 48, *saja* 130 va; *žai̯me* 26, 48 andiamo; *žai̯te* 5, 48, 50, 53 (= *saite*) 83 andate; 54 sgg. — *žai̯* 28, 123, (*zaja*) 120 — *žai̯me* (= *śaime*) 12, 40, 42, 44, 78, 81, 82, 92, 115 (col. 141), 116, 117, 464, 467, 472, *žai̯mo* 53 andiamo; *žai̯te* 53, 73, 476, 478, 480 andate — *žaja* 48 io vada; *žai* 14 tu -a; *žái* 14 egli -a; *zaja a* 120 vadano — *žera* 101, *zara* 1 -*e* col. 141 andrò; *žerme* 53, 88 -emo — *záia* 267 andavo? *žáime* 25, *zajáime* 181 andavamo; *žáite* 48 -avate, *žaja* 20, 48 -avano — *žáit* 25, 45, 98 (= sait) 115 (col. 141), 196, 250, *žái* 8, 14 -ato
zeru̯ar 84 girare
zezi 53 "embiriga cirlus"
zi 3, 48, *si* 48 zia
zi̯arč 42 cecchio
ziánr̥ 44 cenere
zi̯ant 41, 45, 276, *ǧant* 48 gente
zidiál femm. plur. 44 fior di latte
zi̯evolút 43 cefalo; plur. *ziévul* 42
zig 48[1] grido
zigũọl femm. 43 cicala
žigũọnt 48 gigante
zimulũọta 43
zindaliň 34 fettuccia
žinži̯áv 44 gengiva
zió [*ke*] 29 acciocché
ziút 43 scricciolo (?)
zívik 45 guardie civiche
žinži̯úl 46 ditale; plur. *žiži̯uli*, *žižiũọli* 46
zocuar 115, *ǧokúr* 12, *ǧokũọr* 13, *jukure* 178 giocare — *jokúa*, *jukúa* 4 giuoco — *jucurme* 175 giocavamo

Nomi propri. (I §§ 35 e 59.)

Toponimi

Antroponimi.

Etnonimi.

B. Le fonti indirette.

I. *La lingua dei documenti.*

1. Testi.

Attestazione antica.

581. De piscatoribus et praetio piscium secundum qualitatem (Stat. Veglae, L. I Cap. XX) — [222] Piscatores primo tempore fuerunt sancti et beati homines, ut Petrus et Andreas, Jacobus et Johannes Apostoli nostri Salvatoris etc. sed quia magis ad lucrum quam ad beatitudinem humane (sic) fragilitas dedita est et insistit, ideo ordinatum est ... [223] Pisces ... a squammis debeant piscatores vendere ad pondus staterae ... quamlibet libram pro solidis 2, videlicet obolis 24. Rajas sine rostro et cauda vendant pro bagatinis 6 ad pondus, ut supra. Loliginas pro bagatinis 7 imo 8. Saepias et polipos pro bagat. 6 ad pondus, ut supra dictum est. Agoni quia sunt minimi et parvi, pro 3 solidis quolibet centenario ad plus et non ultra ... Reliqui vero pisces vendantur prout vendi poterunt ... [224] Item quod nemo projicere vel ponere quovis modo grippum vel tragalam et massas, causa piscandi in mari videlicet in portu Veglae de intro morerium.

Dallo Statuto lat. della città di Veglia (vedi 582) a cura di Giuseppe Vassilich in Atti e mem. istr. Anno II, 1885. Vol. I (sic) 55 sgg.

Attestazione recente.

582. Il pretio del pesce secondo ordine del statuto e della consuetudine è questo; videlicet: La raza senza la testa e coda se vende a peso de statera a danari sie la lira; calamari à danari 8 la lira; seppe e folpi à danari 6 la lira; agoni s. 3 al centener. Li altri pesci possono li pescadori vender fin alla summa de s. 2 la lira.

Dallo "Statuto italiano della città di Veglia" (vedi 581), citato in Monum. hist.-jur. Pars I, Vol. IV. Zagrabiae 1980.

2. Le singole parole.

anuclus sec. XV (Stat. Vol. II 22. De animalibus annuis id est anuclis; p. 18: anucli balarini aut caprini; 19: animalium ipsorum anuclorum, ibid. ex qua caula vel grege sunt ipsi a.; 23 ecc.) di un anno

bacchil- 1320, 1398 (Jireček I 88: unum runchum cum duobus bacchilibus, valles de Fano et vallem Identi et duos bacchilos)

bassalca vedi i toponimi

camarda sec. XV (Stat. I p. 232 domo, domuncula sive c.; II 38 casam sive c.), 1541 (Fra Fel. I 228) capanna

camastra 1348 (Fra Fel. I 12: unam vaccam et unum par de c.) catene

cappa foeni vel paleae sec. XV (Stat. II 15 più volte) pagliaio

castaldio 1300 (Fra Fel. II 1: castaldiones qui habeant curam de omnibus que pertinent ad fraternitatem per totum annum).

dermon- sec. XV (Stat. II 27) 1471, 1540, 1575 (Fra Fel. I 63, 89, 252), 1527 (Jireček I 90: cum li soi dermoni et pascholi; le braide cum il dermon), *dermoncell-* 1541 (Fra Fel. I 228: campum in dermoncello contiguo) bosco

grippum 581

gurg-, *gurgell-* sec. XIV (Jireček I 90 = p. 133 nella traduz. ital., 1326: duos gurgellos contiguos), 1440, 1532, 1540 (Fra Fel. I 10, 89: cum uno gurgo aratorio; 134: gurgum braydatum), *gorgelo* 1572 (Docum. del Convento di S. Maria di Capo)

lactell- 1318 (Jireček I 90 = p. 133, tre volte: ad lactellum de Paulizulo, sotto ipso lacu de Paulizulo)

mauro vedi colonna 245 sg.

merg- sec. XV (Stat. 108, 109: conductor merghi seu tragheti)

neresium sec. XIV (Jireček I 91 = p. 135) terra incolta

pastin- 1424, 1521, 1603 (Fra Fel. I 47, 99, 284, 285: vineam seu pastinum; la sua Braijda vecchia et il pastine) *pastinolum*

1427 (ibid. I 48)
rachanella 1348 (Fra Fel. I 12), *rachnizza* (ibid. II) coperta di lana
rapina 1398 (Jireček I 92 = p. 136: lacus cum r.)
runchus sec. XIV (Jireček II 92 = p. 137; valicellam a sorbo cum suo r.)
tragala 581 tipo di rete

3. **Nomi propri.** (I § 82.)

Toponimi.

Ascip- 1350 (Fra Fel. I 13: quarum terrarum ... una vocatur gurgus Ascipi et alia Favillus) *Dalisipi* 1326 (ibid. duos gurgellos ... quorum unus vocatur Favillus et alius ... D. = Magd. 21)
Bassalca noua 1398 (Fra Fel. I 16 ecclesia Sancti Michaelis dicta B. n.) Basilica noua 1326 (ibid. Magd. 21)
Bassalchiala 1521 (Fra Fel. II 5 e passim), *Bazalchiala* (mappe catast.)
Berguto 1186 (Jireček I 65)
Bisca: Porto Valbisca (mappe catast.)
Bocain (mappe catast.)
Boki (mappe catast.)
Braic-a 1548, 1601, 1611 (Fra Fel. I 174, II 4), *Braicof* (mappe catast.)
Bruscait 1521, 1624, 1631 (Fra Fel. I 99, II 10, 22), *Broscaijto* 1471, 1494 (ibid. I 63, 69)
Calcarolla (mappe catast.)
Camarda (?) 1540, 1578 (Fra Fel. I 152, II 110)
Camasse 1440 (Fra Fel. I 10)
Campelje (mappe catast.)
[*Campis*: in C. ecc. 1186, 1284, 1362 (Jireček I 65) vedi sotto *kinp* Sp. 255]
Camplino (Fra Fel. I 203)
Canait- 1419, 1537 (Fra Fel. I 100: in contrata Canaijti; Črnčić Povjest 163), in Caneto 1516 (Jireček I 65)
Canc(h)ol 1517, 1625 (Fra Fel. I 94, II 71), *Can Cul* (mappe catast.) = (?) *Caucali* 1368 (ibid. I 17)
Cantili (mappe catast.) *Camptilli* (?) 1554 (Fra Fel. I 231) Campitellum 1541 (ibid. I 158) = (?) *Caltello* 1398 (I 10), *Coltello* 1398 (I 26), *Galtello* 1498 (I 185), 1541 (I 158), 1544 (I 231)
Karki (mappe catast.), *Karkini* (ibid.)
Carsagno 1326
Cartez grande, *C.* piccolo (mappe catast.), in *Chartitiis* 1444 (Fra Fel. II 57: tradotto come *Chertez* o sia Lonta), *Chertez* 1628 (I 16)
Caslone (mappe catast.), *Valles Casslonae* 1421, 1541 (Fra Fel. I 44, 228: tradotto con Val Caslone), *Kassiune* (mappe catast.), S. Maria Castellionis 1271 (Jireček I 65), 1410, 1431 (Fra Fel. I 54, Črnčić Povjest 160)
Castro Musc(h)lo 1153 ecc. (Jireček I 65), *C. Muscolo* 1248 (Fra Fel. I 179)
Ceroclo 1186 (Jireček I 65)
Chernia (mappe catast.)
Kiaz (mappe catast.)
Chi(c)cherin(a)e 1488 (Fra Fel. I 188 e passim), *Chichirinae* 1540 (I 158), *Checherine* 1580 (I 258), *Chechereine* (II 8), *Kakaraine* (mappe catast.)
Chimpello 1374 (Fra Fel. I 19)
Chitinas 1398 (Fra Fel. I 10)
Klarine (mappe catast.) = (?) *Kirine* (mappe catast.) = (?) *Sekerin* (ibid.)
Clonnae 1378 (Fra Fel. I 28)
Cocain (mappe catast.)
Coltello 1398 (Jireček I 65)
Komostrin (mappe catast.)
Croscia: Torrente della C. (mappe catast.)
Kuriak (mappe catast.)
Kurilaviza (mappe catast.)
Cusayto 1440 (Fra Fel. I 10)
Dermoncial (mappe catast.)
Dobregno 1284 (Fra Fel., Črnčić Povjest 152 ecc.)
Doca: *Val de Doca* (mappe catast.)
Docolo (mappe catast.)
Droscl-, *Droscol-*, *Druscul-* 1537, 1548, 1683 (Fra Fel. I 152: Dai Droscli; 146 Drusculi; II 55 Droscolo)
Fane 1398 (Fra Fel. I 10) = (?) *Fande* (mappe catast.)
Fuasse 1723 (Fra Fel. II 114), *Fuace* (mappe catast. due volte)
Fusca: *Val F.* (mappe catast.)
Gabain: Hrusta G. (mappe catast.) = (?) *Gabonje*, *-njin* (repert. dei luoghi),

Gai (mappe catast.)
Gamayla (mappe catast.), 1318 (Jireček I 65) Gomila (Milit.-K.)
Gargarde (mappe catast.)
Gerbezain 1623 (Fra Fel. II 8; mappe catast., qui anche *Garb-*)
Gumagna (mappe catast.); rientra qui (?) *Zumine* (ibid.)
Jorcli 1395 (Fra Fel. I 25)
Laborisća (mappe catast.)
Lamprenzo 1574 (Fra Fel. I 248)
Laro: San L. (mappe catast.)
Lizza maura 1589, 1624 (Fra Fel. I 267, II 12)
Lobinin (mappe catast.)
Lunta (mappe catast.)
Mailo: Ponta M. 1775 (in una carta geografica della Bibl. Algarotti)
Malnasuta (mappe catast.)
Matco, *Matteca* 1697, 1711 (Fra Fel. II 82, 99) = (?) *Mekoti* (mappe catast.)
Matron un lago (Fra Fel. I 266)
Maura Cal 1587 (Fra Fel. I 243) = Strada maggiore 130 (ibid. II 1741)
Menduliera (mappe catast.)
Mercanda 1153 (Jireček I 65); non sembra essere una scogliera
Mergo più volte (Mon. spect. hist. VIII 269: venissemo al Merge ch'è una villa ... et un traghetto dell'isola di Cherso) Smergo = (?)
Mirak (mappe catast.)
Mizza (mappe catast.)
Molimento: *Vallicello de M.* 1440 (Fra Fel. I 10)
Monchell- 1318 (Jireček I 65), 1368, 1394 (Fra Fel. I 17: -us; I 10: -o), *Monchiel* 1554, 1710 (I 231, II 95) Monticell- 1394 (I 158; in contrata Monticelium = Magd. 25)
Murco: Valium de M. 1374 (Jireček I 65), Vallis de M. 1544 (I 171), Val de *Morch* (mappe catast.) 1484, 1621 (Fra Fel. I 74, II 5), Valle de *more* (?) 1621 (II 6)
Naliot(to) 1491, 1528, 1622 (Fra Fel. I 128, 194, II 6)
Nanglor- 1342 (Jireček I 65: *-i*), 1518 (Fra Fel. II 94: *-r*)
Nolt: Val da N. (mappe catast.)
Occhiuz (mappe catast.) = (?) *Occladi* (ibid.)
Panighe, *-go*, *Panique*, *-chos* 1351, 1516, 1518, 1548 (Fra Fel. I 16: contrata Lacus Viatoris o sia Panighe; 89 Panighe o sia *Bozzaita*; Jireček I 65)
Paradais (mappe catast.)
Pedrara 1686 (Fra Fel. II 65)
Pesayta 1317 Star. XX, 6, cfr. *Bozzaita* s. v. *Panighe*
Picichi 1543 (Fra Fel. I 137) = (?)
Picigole, *Pizzigole* (?) 1646, 1710 (II 34, 94)
Planc(h)a 1478, 1528 (Fra Fel. I 58, 129), *Pianca* 1606 (I 58)
Plasa (mappe catast.)
Play 1398 (Fra Fel. I: unus terrenus vocatur *ly P. de Ly* = Jireček I 65), *Ploj* (mappe catast.)
Poletain e *-ein* (mappe catast.)
Ponto 1377 (Fra Fel. I 21)
Pornaijb-, *Per-* 1305, 1323, 1419, 1487 (Fra Fel. I 182, Jireček I 65, 82), *Pornibo* (mappe catast.)
Putern- 1440 (Fra Fel. I 10: in contrata P. -i)
Quarnarium sec. XI (Diac. Johann. ed. Monticolo 114: ad Quarnarii culfum), sec. XII (Mon. spect. hist. I 1261, 1283), sec. XIV (ib. I 1322, vedi ancora ib. XXIV 3003)
Rabassai (mappe catast.)
Redagara 1686 (Fra Fel. II 68)
Remaur, *Rimauri* 1443 (Fra Fel. I 56), *Rivmaur-* 1404 (I 50), Riv-maior- 1331, 1399 (I 50, 52: in contrata Rivi maioris)
Repagno 1488, 1661, 1694 (Fra Fel. I 186, II 35, 78)
Riazolus 1518, 1541, 1544 (Fra Fel. I 158, 221, 231)
Runc- 1541 (Fra Fel. I 158: *-um* e *Runchellum*), *Ronco* 1554 (ibid. I 231)
Ruschell- Lacus de Ruschellis 1388 (Jireček I 65)
Sair- 1440 (Fra Fel. I 10: gurgellos Sairae)
Salbonera 1710 (Fra Fel. II 94)
Sciambecco (mappe catast.)
Secreto 1538 (Fra Fel. I 148: Vallicella de S.), *Sicreto* 1554 (ibid. 231)
Segano 1440 (Fra Fel. I 10)
Setepente 1544 (Fra Fel. I 170)
Son: Vrl de S. 1610, 1621 (Fra Fel. I 258, II 3, 6)
Spein (mappe catast.)
Staje (mappe catast.)
Stann- 1541, 1554 (Fra Fel. I 158, 231: gorgo a Stanno)
Utla 1513 (Fra Fel. I 109: Lucus vocatus U.)
Vecla ca. 948 (Const. Porphyr. De admin. imp. 29; 128, 140, 147 *Βεκλα*); *veclensis*

926 (Mon. spect. hist. VII 195), 1060? (ib. 59), 1087—1095 (ib. 214), sec. XIII (ib. 426: Johannes chron. ven.), 1106 (Cod. dipl. II 12) *vecliensis* 1095 (Mon. spect. hist. VII 159) — *Vegla*, *veglensis*, *veglisanus* (ib. 235; Chron. grad.), sec. XIII-XIV (ib. 33, 36, 431; Andr. Dand.); così quasi sempre ib. vol. I, 1163, '98; 1213, '32, '48, '60, '71, '72, '78, '80, '82, '92, '93, '94, '99, 1302, '3, '7 (più volte), '8, '9, '10, '13, '14, '21, '32 sgg., XXIV 377 sgg. (più volte), Starine XX 1348, '62, '68, '70, '71, '76, '77, '78, '94 ecc. ibid. XX 1410 ecc. *Veglia*? *-iensis*? 1133 (Cod. dipl. II 27), 1229 (Mon. spect. hist. I 46), 1287? (ib. 145) — *Velia* 1483 (Makušev's Monum. 420), *Vegia* 1559 (Mon. spect. hist. VIII 261 sgg.), *Veggia* Star. XXI 1480 sgg.

veit: *Valdaveit* 1588, 1589, 1621, 1632 (Fra Fel. I 264, 268, II 6, 22) = (?) in contrata S. Maria de Viis 1424 (I 47)

Viator: Lacus Viatoris 1351 (Fra Fel. I 16), L. Viatorum 1318 (Jireček I 65, II 63 = I p. 94, II p. 110)

Zaulo 1188 (Jireček I 65: rivum de Z.)

Zepella 1481 (Fra Fel. I 183)

[*Zuecche* 1685 (Fra Fel. II 63)]

Antroponimi.

Capalbo 1371 (Jireček III 13), 1540 (Fra Fel. I 159), *Capalba* 1544 (Fra Fel. I 170)

Cucuvaia (Jireček I 77)

Ficasecca 1317 (Fra Fel. I: Leonardo de F.)

Maurzuane 1521 (Fra Fel. I 98)

Vetrune 1672 (Fra Fel. II 52), prima *Vitrano* ecc. (Jireček II 63)

583. I 250 antroponimi di un documento del XII sec. (stampati sulla base del ms. Vedi col. 245) ... Condempnati seu adiudicati fuerunt Dominicellus. (1) Drasellus filius menco de drasi. johannes . . di. Barba (2) de leo. Constantinus de casera. Leo de drasi. et filia eius sclava, Stasia (3) de Spador. Mulier de Strecha. johannes de zupana. Leo de onemo. christoforus ... us (4) gregorio (4) ... et Menco, quirinus gener de paulo sudi. Simon (5) de marina. ruba sacco. Mulier menco (6) de drasi. petrus de sudi. et (7) eius fratribus. Filius de paulo ... Petrus de duimo. filius piscadri. et eius soror Maria. Constantinus de Slauga et frater eius sclavi. (8) binna de stoi. Andrea de mamma. johannes de alberto. johannes de andrea de manno. . . urisino. (9) Sauarisius vulcinna et mater eius. Andrea permanno. et frater eius johannes. Menco (10) de Stasia. Madius filius boricii. vulcinna filius Marro (11) de sparaueri. Barba de Matelda. Petrus (12) de anselmo. nichola de Madio. cerne. radosti. mencagna de barba. et filia eius dobri. (13) Risso. johannes de chreni. Petrus acius de marino. Made (14) gener lampredii. Radiz de raguno. (15) bunna de dabro. denna soror de brauo. (16) dobri de simon. bellus gener risini. benedocco et Mater eius domza. dabrosa de dabro et filia eius matrona. drosia filia de grossa. natta de auso. Mulier de sclauci (17) becco. (18) Stracogna. girardus. grubo de kerzo. et filio (19) eius. boncius de Motta (20) filius de matafarro. Mater de murisuno. pletto. johannes de jordano. sergia de schera. utala et filia eius Uera. Matrona de troticio. filiaster de zappo. Andrea de gircina. (21) sirus mulier de andrea de guo. (22) filiis (23) de nata. Biadelza. (24) filius de zerno ueho. (25) pilza erni. (26) johannes de kellata. (27) piza de dresle, cossula. grampiza. Mulier tecuni. necotana. filius bonicii (28) de greca. crassio bona de belauso. filiis (29) de grigoro de manduca vacca filiis de menco (30) de leo. filius de visvugna. (31) Maria de leo de miragamba. Dessiniga. Strasia (32) de sieclo. (33) filius de uga. Gruba de trecto. Johannes de zanochi. mulier de raslella. (34) Mari. Visa. pinnataro. (35) filia de richelda. Murca. Sarracenus. habraham. Raddi de drasi. et filio (36) eius. filia de burdaselo. (37) Miraza. Bonfazo. Martinus de triua. (38) Corad. Andreas de salaza. Belgi. Maria de salaza. (39) Johannes de viusa. Guffulinus. Vera de vescla. filius de pizina. Manacca. Grigurino. Martinus de Kerro. (40) Andreas de Kerro. (40) Stasia de umcento. Petrus de archidiacono. (41) Pauzucco. (42) fusca de auso. Stosi de glitana. Pento. (43) servus de fori porta. Viuso. Menco de ... osi. (44) Maiolo filius presbiteri Johannis. Vera de serzi. (45) Mazza de dossa. (46) Cindrino. (47) Crasna de petrina. (48) Usisleo (49) filia (50) de marino de pervocca. (51) Mazo de uisa. Mulier de Johanne de sechira. viatro ... ussi (52) de bosazo. piza de zampa. de muiada. Georgius de si-

clo. Bonamirus de srablo. (53) Johannes de sera. Massicca. Nichola de pulzo. filius de debraza. Mulier de batoca. filia de lasana. Georgius de saraceno. Maluasius. petranna de scutanino. (54) Stossi de arnuza filius (55) de depez. Maza filia de brataco. Made (56) de cabernazo dulci. Mulier de mica (57) de suari. Nichola de snega. Menco de zanni skelso. (58) mulier de zanino. (59) Johannes de suria. (60) Mulier de marnechi. Priba mulier de radauano. (61) Maricca de presbitero russo. filia de rigalo. (62) et mater eius. Gener de masicca. leo de miragamba. (63) filia de nemagna de gambistorto; (64) filius de mazucco. filia de Johanne de zerudo. (65) Mulier de tecca de lanno, Menco de longo. Mirazula. (66) filius Johannis de stoi. Johannes de kesna. Marinolo, drago de copessa. (67) audreas de zanino. (68) Dux et filius eius. filia de Kenna. Barba de cucuuaia. licca. Maria filia mazulini. (69) Sia de mencagna. (70) Bonito de bala. fusclo de zema. (71) Petrazo de comor. Calcina de cacallo. Ciprianus. Sorcinus. Pratizolo. (72) et socera eius. (73) Menco de habraham. Johannes de scaranato. Gunbertinus. Cosmas de Kylliessa. Maria des (74) decca. Bia de Killessa. filia de zucca. filius de paulo de marino. (75) Sarocca. Petrauula de cauallino. Verella de tacnos Sistina. et soror eius. Mulier de barba gingi. (76) filia de penzo. Guassara. (77) Grossa. filia de negula. Andrea de orna (orua?). (81) et pater eius. filius de marzuro. Mulier de gibulo. filia de zenna (79) de plangipano. (80) Crene (creve?) (81) filius de uicha. Tunella de zampa. Leonardellus. (82) Radda. Sergia de vitrano. Tolli de budino. Bia de marguro. Vrania. zanello de ... enor (-enos?). (83) dumigna (84) fornarius. vera de opor. Johannes de berta. Mulier clicli. (85) Mulier de andrea de pitrigna. Mulier de mini. Menca de dari. fuscla de corbo. habraham filius ... (86) Biazola filia de pidruto. Buna de nerad. Bolca de stisanel. Stiphanus (87) de manduca vacca. Filius de ponea. (88) Baza. (89) Badala. (90) Jacobus pelizaro. Petrus de za . . ara. (91) filia de pizula. gretta de vinea. (92) filius rodulfi. Bona de guidon. Dabrus. (93) Simon de gercina. (94) Radda. mia de constrato. Georgius de burgulina. Mulier de filuscini. (95) Via (96) de sergia. Petrus de pauno. quirina. Moricca de Johanne de barba. Bauchyna. Mulier de Johanne de barba. Nanni. Mulier de filio auclini. filia de pertold. (97) filius de signe. Sia de du ... ita (98) dumnanna de triuello. (99) Bonicius de zopi. Menco filius Johannis trotici. leogna de drasi. domnicellus. (100) christoforus. Petrus de pauno. Grubo de Kerzo.

Ms. dell'Archivio di Stato di Venezia (Archivio dei Frari) *Ducali ed atti diplomatici* Busta 6—c—n. 9 (= n. 1335).

Con **L** si intendono le varianti dell'edizione di Ljubić dei Monum. spect. hist. I. (= Listine I) p. 17 sgg.; con **K** quelle dell'edizione di Kukuljević dei Monum.

1) Domnicellus L K. — 2) tranne L K. — 3) Strasia L K. — 4) ausgel. L; cum filiis eius et Menco K. — 5) Symon L K. — 6) Ninco L; Ninca K. — 7) cum K. — 8) Sdavi L; Sdavo K. — 9) Arifino L K. — 10) Mena L K. — 11) Marco L K. — 12) Scororius L; Sororius K. — 13) Dobra K. — 14) Madius L K. — 15) Dragimo L; Draginno K. — 16) Bravo L. — 17) Selava L; Sclava K. — 18) Berco L K. — 19) filius K. — 20) Morta L K. — 21) Dogircina L K. — 22) Guro K. — 23) filii K. — 24) Bia Delza L K. — 25) Velio L K. — 26) Pilzaerni L; filius Zerni K. — 27) Trellata L K. — 28) Boricii K. — 29) filius K. — 30) Ninco L K. — 31) Visugna K. — 32) Stasia K. — 33) Siclo L K. — 34) Rastella L K. — 35) Pinataro L K. — 36) filius L K. — 37) Burdasclo L K. — 38) Criva L K. — 39) Assalaza L K. — 40) Marinus de Kerzo L K. — 40) Kerzo L K. — 41) de Ardis diacono L K. — 42) Franzucco L K. — 43) Spento L K. — 44) Stosi L K. — 45) Sergi L K. — 46) Dessa K. — 47) Cindriuo K. — 48) Petrova L K. — 49) Lisis leo L K. — 50) filio K. — 51) Prevocca L K. — 52) Grassi L K. — 53) Srallo L K. — 54) Scutavino L K. — 55) Arvi, Galdius L K. — 56) Madius L K. — 57) Demica L K. — 58) Skelfo L K. — 59) Za ... L K. — 60) Segna L K. — 61) Radouano L K. — 62) Rinaldi L K. — 63) Miracamba L K. — 64) Gambostorto L K. — 65) Gerudo L K. — 66) Azula L K. — 67) Cressa L K. — 68) Zavino L K. — 69) Ciazulini L K. — 70) Nincagna L K. — 71) Zevna L K. — 72) Bratizolo L K. — 73) Soceracius L K. — 74) de K. — 75) Marine K. — 76) Girgi K. — 77) Guanara L K. — 78) Orua L K. — 79) Genua L K. — 80) Frangipano K. — 81) orva, Creve L K. — 82) Leo Vardellus L K. — 83) ... os L; tranne K. — 84) Damigna L K. — 85) chicli K. — 86) ... de Scar ... L K. — 87) Stephanus L K. — 88) Porica K. — 89) Daga L K. — 90) Budala L K. — 91) Zarara L K. — 92) Vinca L K. — 93) Nabrus L K. — 94) Gereiva L K. — 95) Filusani L K. — 96) Bia L K. — 97) Perfold L K. — 98) Durata L K. — 99) Crivello L K. — 100) Dumicellus L.

II. *Il serbo-croato.*

1. Testi.

584. Urdini od riba (L'ordinamento sui prezzi del pesce nello Statuto di Verbenico; cfr. sopra n. 582): Naiprije kamenic *librici*. K. prez repa i nosa po *so(ldin)*. K. a volovini *libr(i)ce*. K. po *so(ldin)*. K. *ligan libr(i)ci*. K. *bagotini*. E. H. *olig*. A. za *so(ldin)*. K. *sipi* i hobotnic *libri*. K. po *so(ldin)*. A. *gar i menul libr(i)ca* i pol po *so(ldin)*. K. Vska riba *kostena* niže od *librice* po *so(ldin)*. K. *libr(i)ca*.

Mon. hist.-jur. Vol. IV 165 sg.

585. Da testi recenti. Il senso della lingua di un abitante di Verbenico.

Kako vidite ... Vèrbenčane govorè čè mesto čà, i pèk mesto pàk: naš zajìk je čèkavski. Mî gânâmo po nàšu, po domâću, po vèrbensku, kakò nas je màt naučila. Naš zajìk nî ni fervâski, ni talijânskî, zmišano.

Come vedete ... i Verbenicesi dicono *če* invece di *ča* e *pek* invece di *pak*: la nostra lingua è la lingua del *če*. Noi parliamo p. n. (alla nostrana), p. d. (alla casalina), p. v. (alla verbenicese), come c'insegnò la mamma. La nostra lingua non è nè croata, nè italiana: è un misto.

Ki je kadi čà và *škol*ah naučil, rečé, da govorîmo fervâski. I mi rečemò, kada se na kogà otrêsemo: "Si l' razumèl fervaski?" — "Rèkel sen ti po fervâski." — "Oprâl ga je fèrvaski." Ma *ištèso* mi pràvoga tvêrdoga Fervâta ne razumîmo svèkû, nego ni on nás. Nikî proròci nás učê (a ne znân, 'otê l' nás navàdit), da govorîmó slovînskî, *šćavônski*; naš zajìk da nî zajik, nègo sâmol dijalèt, sâmo jedèn gôvôr.

Chi frequentò la (qualche) scuola dice che parliamo croato. Anche noi diciamo, quando diciamo le nostre ragioni a qualcuno: "Hai capito il croato?" — "Te l'ho detto in croato." — "Gli ha dato una lavata di capo in croato." Tuttavia un Croato di quelli duri [del continente orientale] non lo comprendiamo del tutto, né egli comprende noi. Certi sapienti (saccenti) c'insegnano — ma non so se riusciranno ad abituarci (a persuaderci) — che parliamo slavo, schiavone; che la nostra lingua non è una lingua ma solo un dialetto, solo una parlata.

Náši sùsédi Beščàne, Pùntârî, Dubèšúane i Dobrinci, pèk onî prîko môra Gorînci i sèkî, kî ne govorî po nàšu, nan se rûgâ: "čè, pèk, pek čè, vîste l'gà, dvèrî, stèlbí; pèk" ... sen zel čudo besed, ke natežu, zanašaju na talijansku, zač mi tako ganamo, ma ako nas je voja, moremo jih i ne rabit, imamo sve veći del svoje, ma jih zaradi nikakve benaste navadi ne zimjemo v rabotu, ne tê da nan pridu nà pamet.

I nostri vicini di Besca, Ponte, Dobasnizza e Dobrigno, poi quelli d'oltre mare, dalla Montagna (del continente croato) che non parlano come noi, si burlano di noi (e ci dicono): *če*, *pek* ecc. [perché il loro dialetto ha *ča* ecc.] ... adoperai [nel corso de' miei testi dialettali] molte parole che tirano all'italiano, perché così [usando tali voci] parliamo. Ma, volendo, possiamo anche farne a meno; (al loro posto) abbiamo, in gran parte, voci nostrane; ma per una tal sciocca abitudine non ne facciamo uso. e non ci vengono in mente.

Vbnik je *komun* (*poteštarija*) i *plovanija* nà *škoji* (*ižuli*) od *Veje*. Spada pod *dištret* od *Veje*, *kapitanat* od *Lošińa*, *juntu* od *Parenca* i *logotenencu* od Tersta.

Verbenico è un comune (podesteria) e una pieve nello "scoglio" (isola) di Veglia. Fa parte del distretto di V., [dipende] dal Capitanato di Lussino, dalla Giunta di Parenzo e dalla Luogotenenza di Trieste.

Ivan Žic, in «Zbornik za nar. život in obič.» IV 221 sgg., V 215.

2. Le singole parole.

advent, *aguent* a Monte e altrove Avvento
balatura Monte, Verb. (Žic V 228) pergolo
banestra Monte, *barneštrina* Ponte spartianthus iuncus
bisk Monte vischio
bronec, *brončić* Verb. (Žic V 239) laveggio di

ferro
buč, *bučić* Monte giovenco
bugva Ponte (Lambl) box vulgaris
čić, *cič* Verb. (Žic V 68), Monte (Šul. 41, 55), *cicer* Ponte cece
ćifal Ponte, *ćifel* Verb. (Žic V 72) mugil cephalus
ćiment Ponte commento (fra due assi, nelle imbarcazioni)
ćińka bzw. *čińka* S. Fosca, S. Vito, Milohn., Linard., Berz., *čanža* Ponte, *čemež* Verb. cimex lectularius, *čemavica* Verb. cimex hortensis
drmun Dobr. 1379, 1470 (Mon. hist.-jur. VI), Verb. 1388? (ibid. IV 157, 160); daselbst heute *dermun* (Žic IV 232) "bosco tagliato"
drukno Monte specie d'uva, col. 256
duplir Monte, *dupler* Ponte torcia (di cera) a quattro fiamme
frigat Verb. (Žic VI 13, 14) S. Fosca, Milohn., Linard., Berz. friggere
gari Verb. 1388? (Mon. hist.-jur. IV 250) *gar* "Quarn." (Lambl, Rječn.) atherina aphya
gerlica, *girica* Verb. (Žic V 72) "piccola sardella"
gusterna S. Fosca, S. Vito, Milohn., Linard., Borz., *gustirna* Verb. cisterna
jara Verb. (Žic V 227)
jastog Verb. (Žic V 72), Ponte palinurus vulgaris
kapul(ic)a Verb. (Žic V 68) S. Fosca, S. Vito, Milohn., Linard., Berz., cipolla
katrida Verb. (Žic V 244) sedia
kerpatur Verb. (Žic V 246) coperta
komoštre Verb. (Žic V 238) e altrove, catene del focolare
kulaf Ponte golfo
kunturata Monte, Bescavalle, *kuńkurata* Ponte ribalta
kupa, plur. *-e* Monte coppo
lapiž Verb. (Žic V 239), *lopiž* Ponte laveggio di ferro o di terra
ligna S. Fosca, Milohn., Linard., Bars., *ligńa*, *ligań* S. Vito, Dobasn. (Lambl), *ligan* Ponte, Verb. 1388 (Mon. hist.-jur. IV), oggi Verb. *ligen* (Žic V 73) loligo vulgaris
lokarda Verb. Ponte scomber colias
lovrata S. Fosca, S. Vito, Verb., Milohn., Linard (Krisch 35, 47) chrysophrys, sparus aurata
lubin Ponte labrax lupus
lunćerna Ponte trigla (hirundo, corax)
lušija S. Fosca, S. Vito, Milohn., Linard., Berz. liscivia
marac, *marač* Ponte, Monte; *marec* Verb. marzo
margar Verb. (Žic V 251) "dentro si cacciano le pecore, quando s'hanno da mungere"
menduo, *-ula* Verb., S. Fosca, S. Vito, Milohn., Linard. mandorla
molstir Besca 1423, 1466 (Mon. hist.-jur. VI) monastero
mošuna Verb. (Žic V 250) sec. XIV (Mon. hist.-jur. IV), *mušuna* Monte, Ponte "casetta di campagna per ricoverarvi le pecore ecc."
nerezi Verb. XIV (Mon. hist.-jur. IV 158) terra incolta
oblia Monte specie di pane che si fa per Ognissanti
olig Verb. 1388? (Mon. hist.-jur. IV), heute *oliga* (Žic V 73) agone. Cfr. s. v. *ligna*
onukle (ovce i koze) Verb. 1362—1599 (Mon. hist.-jur. I, Vol. 4); *nuklić*, femm. *-ica* Monte, Ponte agnello d'un anno
oriže plur. femm. Monte, *rižije* neutr. sing. (?) Ponte oryza sativa
osek Ponte flusso (del mare)
pilun Ponte, Besca figlioccio
pingat S. Fosca, Milohn., Linard., Berz. colorire
placa Monte ecc. piazza
plat Verb. (Žic 73, 80) una parte della gamba (stinco?)
plovan Monte, Ponte ecc. (Mon. hist.-jur. IV, VI) piovano
pojata Monte, Verb. (Žic V 248) "tetto di paglia per ricoverarvi il bestiame"
polača, *-ica* Dobr. 1400 (Mon. hist.-jur.) palazzo
ponestra Castelm. 1405 (Mon. hist.-jur. VI) Ponte finestra
račun Ponte ecc. conto
ragata Ponte, Besca gara (lavorare, zappare *na ragatu*)
rakno Monte coperta di lana (fatta in casa)
salbun Monte sabbione
sapun Monte, Ponte sapone
sera, *serina* Verb. cerume degli orecchi
serg Verb. (Žic V 73) sargus Rondeletii
sigal' Monte, Ponte secchio per l'acqua, *sić* ibid. per l'olio; invece a Verb.: *segul* ali pińatica ... rabi za kalat vodu, *sić* je isto čo i kebel (Žic V 235)

salpa Ponte (Krisch 35) box salpa
skaras Monte, Ponte scarso
škoľ Monte, Ponte scoglio
spunit Monte dire (sic)
šuma Monte fogliame che si dà da mangiare alle pecore, alle capre, al maiale e anche al bue
surgati Verb. levar l'ancora, Ponte, S. Fosca, Milohn., Linard., Berz. gettar l'ancora
sutal Monte, Ponte santolo; femm. *sutla* ibid.
triľa Ponte, Dobasn. triglia
truf(ić) Monte fiasca (di terra cotta) per tenervi l'olio
tun Ponte scomber thynnus
ušata Ponte, Verb., *ošata* S. Fosca, Milohn., Linard., Berz. sparus melanurus
žakan Castelm. 1387 (Mon. hist.-jur.: *žak'n*), Monte, Ponte diacono
žmujić Verb. (Žic V 236, 240) bicchiere
žuki Verb. (Žic V 71) halix
žukv(ic)a, *-ičina* Verb. (Žic IV 221, V 71) hydropiper
Porta de sún a veja vizin al konvento de san frančesko (sic: *č*, non ital. *z* = *ts*) sveti frančisk (*č* ut supra).

---

3. Nomi propri. (I § 86.)

Toponimi. *Baška* (repert. dei luoghi) Besca
Batomalj (repert. dei luoghi) = vegl.
Bruskái̯ = vegl.
Drmunčal = vegl. (*-čal*)
Kanai̯tić (presso Ponte, nelle vicinanze di *Kanai̯t*) ricco d'acqua
Kanpeje (Žic IV 223, 233)
Karkarola = vegl.
Karki bosco presso Verb. (Žic IV 234)
Kaštelmušme 1465, 1468 (Mon. hist.-jur. VI) Castelmuschio
Kider Nome di un bosco presso Verb. (Žic IV 233, V 222)
Kinp (carta militare) Campi
Kornić (carta militare) Cornicchia
Meskatáu̯r = vegl.
Munčel = vegl.
Negrit (repert. dei luoghi) Negrito
Plaj (carta militare)
Polaccia (carta militare)
Purčele = vegl. *-čál*
Rabasaľ = vegl. *-ái̯*
Susan (Žic IV 236) Sussana
Vea e *Veja* Veglia (Žic IV 220, 236) la città e l'isola.

Antroponimi. *Frančisk* (*Sveti F.*) Verb. (Žic IV 236, V 222)
Kerševan (*Sveti K.*) Verb. ecc. (Žic IV 236)

Etnonimi. *Verbancani*, *Varbancani*, *Verbančani*, *Vermničane*, *Grmničane*, *Verbončani* [abitanti] di Verbenico (Žic IV 221)

III. *Il veneto.*

1. Testi.

586. Il senso della lingua di un veneto di Veglia (ms. del signor Rodolfo Tribusson.)

Domanda. Come se parla ogi a Veia?

Risposta. Se parla talian, Sior, anzi venezian.

D. E come se parlava una volta?

R. Se parlava alla veiesana.

D. Jeri vu in qualche logo fora de Veia, e gavè sentì parlar anca in altra maniera, e dove ve par che se parla meio?

R. Mi iero a Milan, e in Slavonia, e in Ungaria, e a Viena; ma el nostro discorso se più bel e più ciaro (chiaro) de quei altri che go sentì, parchè i se tutti troppo ligai.

D. E vu che ieri a Milan gavè sentì parlar qualche milanese con qualche venezian?

R. Go visto che quando che i vol i parla tutti un linguaio che se someia al nostro e che tutti capissi.

Dalla voce del pescatore Giovanni Rimbaldo fu Antonio: *uṅ pése ke se čàma* róspo, *una vólta se dišèva* ṡaba [= serbo-cr. *žaba* idem] *ma adéso se ga sivilišàdo da dìr* róspo. — Altri testi in veneto di Veglia con la trascrizione fonetica sono stati indicati sopra ai nn. 280 sgg.

2. Le singole parole.

abastráịn (anche *abastráị*) sorta d'uva
Advento (festa dell') Avvento
agusta palinurus vulgaris
biskačól specie di bacca
bluta "specie di pane che si fa per Ognissanti"
brot coronilla emeroides
bruma morsello: "se pesta o se mástiga in boka e se spuda in már"; dagegen *eska* se mete nei ami.
čata zia
dermóṅ bosco
drekno ixodes ricinus
dreknúl lenza da polipi
drosklo, anche *dróskolo* acer Mons pessulanum
drukno specie d'uva (bianca, acini duri, grappoli lunghi)
friżịál correggiato
galáụp crataegus oxyacantha
gláịba zolla
gorgo "baso teréṅ ke tien ákua"
gụarno orno
jolmo olmo
junda, più raramente *j. kaụk*. Richiamo al gioco del nascondino: il giocatore nascosto richiama gli altri gridando *j.* (*k.*) vieni qua
kakuče: *a k.* a cavalcioni (*ṡịogár a k.*)
kamarda "casetta di campagna coperta di paglia, per ricoverarvi gli animali e a tenervi i fichi e sim."
kodlo lo stesso a p. 55 sg.
konabla "collare di legno che si mette alle pecore e alle capre"
korír correre
maṅkníl, *maṅklín*, *maklín* (*makṇríl*) manico della macina
manzula piccolo covone (di segala)
mokír mugghiare: 3ª Pers. *mokise*
morake rovine d'un edificio
mudrako "pesce che assomiglia alla ménola; a Cherso *sumaro*" (asellus?)
nafo scodella di legno
pịaṅkura erba paretaria
(*pizigóṅ*: *sorṡo p.* pipistrello)
plúị strada in declivio
poto bicchiere di latta
raịpa riva
sčale erbe mangerecce
spetrár levár le pịere dal teréṅ, e butarle su la maṡiera
stal "perno sotto la macina"
stroṅa pelo della coda di cavallo
ṡaụk giogo dell'aratro
suma fogliame che si dà da mangiare alle capre e alle pecore
ṡumár ronzare delle api e sim.; *ṡumór* ronzio
triľa triglia, mullus barbatus
trufo fiasca di terra cotta per tenervi l'olio
turta quattro pani insieme
vaplo oppio
vịala cricetus formentarius u. mustela martes
voịma cercine
zapo capro castrato
zedalo cesto dove la gallina fa l'uovo

Citiamo qui di nuovo un dato "negativo" (cfr. § 94): *aplich* — *ascaun* — *baratlo* — *bertáịn* — *bos* — *buska* — *čelka* — *čir* — *dauk* — *duplír* — *embrunc* — *fit* — *foịs* — *gota* (goccia) — *intrarghe* (scegliere?) — *jamo* — *jasca* — *cadrial* — *carnóit* — *carnuál* — *catraida* — *codial* — *coplo* — *corlír* — *lačár* — *a lič* — *lois* — *macla* — *majár* — *moscar* — *mukna* — *ninapto* — *naịd* — *ourata* — *pasnár* (*-ar*, neanche *pastenár*) — *pecla* — *peslatoira* — *pula* — *roṅkaja* — *samáin* — *sambáun* — *sapial* — *spírach* — *sugol* — *surco*

3. Nomi propri.

Toponimi. Sul senso della lingua: *kinp* ṡe in kroato e nojaltri diṡemo *kanpi*.

Vedi ancora I § 90. *bruskál* bosco — *bud de la pitra* (anche *pítera*) *bud de negrito* "due punti molto profondi nel mare; nel primo si vede biancheggiare una grossa pietra; un terzo è chiamato solo *but*; in una carta geografica *Buk*" (Tribuss.) — *čal*: *lago de č.* — *val de doke* — *drosklo* anche *dróskolo* podere; anche alberi — *Fontaṅale* un lago — *Frančina* pe-

troso — *Le Fase* — *Gárina* — *kakaraine* arativo; un altro campo, discosto dal primo, si chiama *ześarine*: se pianta aṅka uṅ poko de zéśaro — *Kalzolái* — *Kaṅkúl* petroso — *Kanpeľe* casale, podere — *Kanplín* (un quartiere) — *Karkarula* un bosco; anche un forno per la calce — *Karnaziól* un porto — *Kartéz* (incolto) — *le Kartoze* — *le kuitaine* "c'è un pozzo" — *laṅge* bosco — *san laro* — *val lunta* — *mandoliera* (podere) — *maṅakís* bosco — *matane* quartiere ad oriente — *munčál* una zona (montuosa) a sudovest (*Muntial*, carta milit.), per contro *munčel* (*ćel*) a nordovest: *spina munćél* (carta milit.) — *mork*: *val de mórk*, altri: *val de mór* podere, olivi — *mur*: *lak de mur* un lago presso la riva; "qualche volta, con certi venti, contiene acqua salsa" — *petréra*; anche *petrira* e *petrira* una regione petrosa — *piaṅka* — *pisaika*: *la p.* un lago — *pitra* s. *bud* — *pizigo* — *plenoira* — *porčáľ* una piccola baia — *pornibo*, *Perniba* (carta milit.) — *puletín* petroso — *rabazái* (*-al*) golfo — *remáur* e *ramáur* — *repagno* (carta milit.) in riva al mare — *sansái* vicino ai due laghi — *salbonera* un lago — *sanpule* in riva al mare — *sarakáit* un lago — *spručál* un bosco — *śuaz*: *val de ś.* anche *śuváz* — *Torcolo* Punta T. (carta milit.) — *troina* — *val da vái* vigneti.

Secondo Gruppo: Il resto della Dalmazia.

A. Il raguseo.

panem uocant *pen* | domus dicitur *chesa* (1)
patrem uocant *teta* | facere *fachir*

Descriptio Ragusina ... ab ... Philippo de Diversis Libro III; C. 4 (Ms. del convento francescano di Ragusa). Vedi I § 91.

B. Le fonti indirette.

I. *La lingua dei documenti.*

1. Testi.

Testi latini. a) Tavola delle maledizioni del sec. **VI.**

587. In nom(ine) d(omi)ni Ieso Cri[s]
ti denontio tibi Inmo
dissime spirete tarta-
ruce quem angelus Gabriel
de catenis igneis religa[vit]
qui habet dece(m)ilia barbar ...
[po]st resurrecti[o]ne vinist ...
in Galilea(m). Ibi te ordinavit u[t]
siluestria loca colle montia op-
uti ne hominebus
teneres aut tun demum ore
... grandene invoc[e]ris. Ve[de] erg[o]
inmondissime spirete tartaruce
ut ubiconqua nomen d(omi)ni audive-
ris vel sc[ri]p[tu]ra(m) cognoveris,
non p[ossis] ubi vellis nocere,
[ina]nte habias I[orda]nis fluvio
quem trans[si]re non potuisti
[r]equesitus quare transire non
potuisti dixisti: quia ibi ignis
a ganea ignifera corret et ubi-
conqua semper tibi ignis [a ga]nea
ignefera c[o]rsat. Denontio tibi
per domino meum: cave te †††

Vedi ora C.I.L. III. p. 961.

b) Testamenti del sec. **X.**

588. ... anno DCCCCXVIII ... ego tantillus peccator Andreas Prior ... in sancto Grisogono dimitto uinea que emi de mazulo et terre de Uculo que comparaui, Seruum et Ancillam, et centum capita de pecora, et uno panno de Sirico, et uno Sauano. In sancta Maria uno panno de Sirico. In sancto Petro de panno Sirico. In sancto Thome uno Sauano. In sancta Anastasia una coppa de Argento, et uno panno de Sirico. Firmino Ēpo dimitto Cauallum meum, Petro Diacono, fratri meo una Coppa argentea, et Sella argentea, Odolberti Abbatis uestimentum de Quirino inuestito de panno uario, et una lena caprina et una butte de uino, et uno Cauallo. Ioanni Diacono coopertorio de lecto de Quirino inuestito de Sirico, et uno feltro parato cum Sirico. Ad sacerdotes detur pro anima mea centum capita de peculio, et centum modia de grano et una butte de uino, et cetere oues, atque capre, que remanserint, dentur pro anima mea, et in captiuis dentur solidi centum, et naue uenundetur, et detur pro anima mea. Et pro anima mea dimitto liberos in primis Marusco cum uxore, et filia, et do ei uinea que comparaui de Constantino Māg. Ominico Calbaroso cum uxore sint liberi. Libri Cacano filio Butirani Justo cum uxore sua, et quatuor filii, filio Pricinaco, filio Bribina, Techamida Milia de Sicirano cum duo filii, uxor Rasinaco cum filio Strieterio, Semissima, Zremilo omnes isti sunt liberi. Adzanello dimitto uinea, que comparaui de Maria Uenetica, et alia facia de ninea que emi de Barbano de Crusuni.

1) Il ms. zaratino ha *chexa*; il resto coincide con il ms. di Ragusa.

Da Giovanni Lucio: Hist. di Dalm. et in partic. ... di Traù, Spal. e Seben. ... Ven. 1674. pag. 192 sgg. Vedi Mon. spect. hist. VII 17 sgg.

... anno ... DCCCCXCVIII ... (ego tantilla Agape) peccatrix, filia Dabro tribuni ... in primis uolo et iubeo ... cenaculo cum corte, et quoquina et orto, que est post ipsa quoqina, sit in ecclesia sancti Chrisogoni; domum, ubi fornax fuit, cum orticello, que est ante ipsam, similiter; orticello, que est ante ecclesiam sancti Chrisogoni similiter; porciones de terras, que habeo in Uculo, similiter; portiones de salinas, que habeo inter meos parentes, similiter, artatikio(1), serico I, inuestitura de serico I, panno serico I lisica(2) I, pennulas II, pirestres XX, mappas IIII, antelectulos III capilectulo I, mappula ad calicem operiendum I ... s II, racinas II, culcitras II, culcitrino I, capitales III, capitale de serico (I) ... a de serico I, caldarias maiores II, frixorias maiores II, cucuma ... ortario hereo I, sella ferrea I, urceo hereo cum aquiminile, (3) casnastras (4) II, deuteras II, archiscamno I, arcella I, buttes II, tina (5) I, bussedo I, macinaspario (6) I, turabulo hereo I, stagniolo I ...

Da "Mon. spect. hist." VII 26 sgg. Vedi I § 93. Pubblicato in precedenza nel "Codex dipl." I 90 f.:
1) Artacileio. — 2) Lisa? — 3) aquaminile. — 4) camastras. — 5) T.na. — 6) separato: macinas pario.

Testi in neolatino. a) Inventarii del sec. **XIII**.

Praecepta Rectoris. — Ragusa (1280).

589. [foglio 71.]
otra de oleo II
sumieri X
de polpo CL
de fica fliecte X
de çauate para XXIII
pocroui II
saca IIII
de fierie paro I ...
per pen & *per* uino
per filete
per plumaiso
de boclaconi

[foglio 86.]
fasi de seta III
cupe*r*ta de cupe*r*tora I
recna d*e* ips*e* romania I
caldera I maçora
cucumi I d*e* remo
inte*r*na I
ce*r*celi d*e* auro trea para

[foglio 76.] mataraço I bono fornit coltreca I. cactali II forniti para de li*n*çoli III noua & linçol I plumato nape VI plumate & nape II de tabula & plumasi V daman cupertora III casela I blaco I cortina noua I

scuta VI & elmi d-açaro VI çuba d-armar I & pancera I & so praisena I arci II & par d-armate I fera de firir II bacili II lapesce II caldara I modio de grano I

Et altra masaria sicome abole & calete & gastare & scutele & orçoli & asai altre cause cũ omo chi-est patron de casa abui multe cause che de masaria.

b) Dai testamenti del sec. **XIV.** (Testam. Rag. 1386 sg. 45, 51.)

siando infirmu del corpu e çagandu in letu cũ sana mẽte e bona memoria faço ultimo mio testamentu chusa digandu.

siandu infirmu del corpu e zaçandu ĩ letto cũ bona memoria e sana mẽte faço lu mio ultimu testamẽto.

Altre attestazioni in Jireček II 6 (= 8) sgg. Cfr. § 93.

c) Lettere del sec. **XIV.** — Zara.

590. Al nome de Diu ame*n* 1397 de lulu. Ite*m* anchora facuue a sauiri ch'eu 'n uiau sichirisi, pe*r* fortuna in Anchona. Pare me charisimu facuue a sauiri che paru*n* del nauiliu Aligiritu non-e pagatu del nolu pe*r*chi no*n* poti chatar dinari di pagar lu nolu, salu'àno abudi duhati 4 in pireçe*n*cia di Polu Dobirovacu. Saldada la raçu*n* in pireçe*n*cia di Polu Dobirouacu, resta-i dar duchati X: pireguue daçi tigi. Vostiru fiol Fira*n*cisch saluta in Anchona.

A *ser* Cholane de Fa*n*fona, dada i*n* [?] a Cara.
Vedi la fotografia acclusa.

1325. A ser pon unuriuol (1) canciler de ragusa. todru de fomat d' çara saluduui cun oni uostru (2) unur. A mi fo ditu qui lu frar d' maistru nicola murar si dimanda rasun nanti la curti de ragusa contra franciscu meu fiiol de s(oldi) XX de gr(ossi) li qual auia dat maistru nicola a franciscu p dur li a-mi. Undi posu dir cun oni uiritat quil frar de maistru nicola nun fe-ço quil diuia e fe uilania a far tal dimandasun a franciscu; qui plu unur era so, (3) di mandar a mi una litera dimandandumi qui e di quili ſ XX d' g'r., quil manda maistru nicola p franciscu, e s-eu nu (4) li auisi ditu la uiritat, poi nu li mancaua a di[man]dar d' franciscu. Ma eu si lu do a sauir a uoi. Franciscu meu fiiol(5) a mi si dusi ſ XX — cun (5') una litera, li qual d'r e la litera a mi mandaua maistru nicola e prigandumi [?] qui eu fesi lu meiu qui eu pudis quil auisi quila (6) casa e quili (6) ſ XX d' g'r. eu desi capare e lu rumanet [sic] il mi uolia mandar. Com eu li sinificaua p mia litera, et eu todru si fei lu mircat d' la casa e dei p capare li ſ XX d' gr. e lu rumanent il diuia riceuir ĩfra VI misi, e si lu rumanent il nu mandasi ĩfra VI misi, lu capare d' li ſ XX d'g'r. si pdia. & eu todru ĩ continẽt com-eu -fe (?) lu mircat si li sinificai p mia litera com-eu auia fatu lu mircat et dat lu capare com maistru

nicola a-mi auia sinificat p litera sua e-qui sil nu-mandasi lu rumanent quil pirdia(7) li ſ XX d' g'r. e diuia manda(8) (?) ĩfra VI misi fatu lu mircat e quistu posu dir cun oni uiritat, qui maistru nicola nu mi manda lu rumas d' li d'r ni, litera sua, e sil perdi li d'r, so dan, qui-e fe ço quil mi manda pgandu (9) p la sua litera. E ancora nu uardiro a la catiuera d' lu frar d' maistru nicola si tuti li frad'li d' mastru (10) nicola a-mi manda lu rumanent d'li d'r, eu faro a mia posa quili abia la casa e si nu la purimu auir, eu li mandiro ĩ dret li d'r quili mi mandira.

Sul verso: In man de ser pon die III aug. cançiler de ragusa.

Il ms. viene ora pubblicato anche da Jireček II 4 sg (= p. 6 sg. nella traduz. ital.). Anche Giuseppe Gelcich ne ha fatto una copia e me l'ha gentilmente inviata. Includiamo qui le varianti della stampa (J.) e della copia (G.):

1) *vnuriuol* J. e G. — 2) *nostru* J. e G. — 3) *e raso* J., *eraso* G. — 4) *se unu* J., *seunu* G. — 5) *fiol* J. — 5') *cum* J., G. — 6) *qui la, qui'li* J. — 7) *perdia* J. — 8) *mandar* J., G. — 9) *perganda* J., pgandu G. — 10) *maistru* J.

Antivari 1372, 27. marzo:

Eo Maroe fiol de Lanbre de Mence faço lu mio protesto contra Domagna de Duornihc [sic] in presencia de li çudici de Antibaro, per nome Ser Marin de Doma et Ser Toma de Ualentin, et Ser Marin Sourança et Marin de Uician et Lucha de Golibo et Alesio orese et Stiepcho fiol de Marin de Basili et Ghiuccho Uulçigna bechar, cumu la suurascrito Domagna vene, rump(i) me la porta de la mia staçon cu li soi fanti e toli me la mia sal e li mei pengni de la mia marcantatia. Lu miu dannu fo de VC duchati. Et anchora de la perxona che son apleçado per prisonier o perdudi li mei debiti in ura chason ducati VC, façando eo lu mio protesto: e tu me legasti e mitissi mi in presun e franchasti li mei debitori; tanto de pli la mia uilania, che son sta du volti persunier (?); et o a çu belle proue, cumu la mea sal e francha dela signuria e uuy non volisti oldir la proua ma per força me leuasti ogni chosa.

Jireček II 17 [= 24-25] (n. 13) = "Lamentationes de foris 1370—1373".

591. Attestazione dello *schiavonisco*. Dalle poesie di G. Liompardi, detto Zane Polo (Ivan Pavlović), sec. **XVI.** (1)

1) Gentilmente inviatomi da Vittorio Rossi. Vedi I § 93.

Il suo senso della lingua.
"Libero del Rado stizuxo."
... per tutto mundo xe sta nominado
iuan paulauichio e so dottrina
in schiauonischo cusi xe chiamado
in talian zane polo nominado
qual fatto libero del Rado stizado. [Prologo]
... Vui tutti che scoltese miol ramanza
con buxo delicata e con zampognia
comel Poeti sempre de la vsanza
vel priego mio parole nul vergognia
perche del fiorentin xe mio parlanza
che la san stado per medigar rugnia
e anco in la padua ia san studiado
e vn con latro parolo mischulado.
Vero che san nasio dentrol Raguxi
e reliuato fin trenta quatro anni
miol padre in quel logo ieral Duxi
se chiamaua Sdrouichio miser zuuãni
perche no tegnio mio scientie aschuxi
como mio lingua trazi in paduani
e in fiorentin senti mio parlamento
che par de la florenza nasuo san dentro.
Lasemo andar nostre nobilitate
e sango zentilischo e parentato
scientie vederiti in veritate
che mai nisun piu sauio xe parlato
vel priego vostre richie sia tirate
perche nostro parlar sera meschiato
con fiorentin paduan ancho franzuso
per niente voio questa staga aschuso.
Varda comu schiaun san smentichato
che par de le schiauuni mai non sia
tanto mio ceruello tien fichato
con paduanischa lingua in fantasia
Petrarcha del tuschani ho studiato
e Dante de la fiorenza incompagnia
e quãto vn mi ga parla in schiauonischo
tanto ga intendo quanto fa tudischo.
[Canto I 2-5]
O miser Polo vu che sta desura
aidala te priego mia barchetta
chel posso andar dedrio con mixura
como luxanza de latri Poetta
segondo che ho trouado su scrittura
in la buttega chel vendi fauetta
e chauiaro moruna con schenali
e quelle carte cernide con vechiali.
E le ben vero parole schure iera
non se intendeua che iera sta imbrattada
scritte iera in lengua de Ingiltera
ma in fiorentin leo mi stramudade.
[Canto IV 2-3]
... e fese tutti do [gli sposi] ben deliebati
parlo perschuro che non me intendiati ...
Parlo per schuro queste paroline

perche sauio de testa xe chauato
tanto che zentilischo mio latine
che mai de mi nisun pi letrouato
uarda choben chouerzo col schiauine
non diro mai che mi san schapuzato.
[Canto I 86]

"Il Testamento de Zvan Polo alla schiauonescha...
con l'epitaphio che va sopra la sepultura."
In nomine del Dio, de cielo Amen
curente anno mille cinque cinto
quaranta semo, in cuntra san Joanen,
Soto de lando, bello in Reziminto
nostro le duse de alma Vinesia ...
Testamuni pregati in bon ceruelo
Sier zuane Paulo olim de ragusi
digando a mi notario questo felo
Chiamado in casa mi ge la respusi
Si vulgaro scriuessi, o, per letiera
mel dito presto, voio, chiaro in lusi.
Chaga tuti la tendi zurno e sera
ultimo quisto san mio testaminto ...
Laudato lDio mil truuo vita sana
cul minte, cum le corpo ben despusso ...
Quando le spirito gel sara spassato
nul voio misse del preti o del frati
nil s. laurinzio, cruse o'l giesuato ...
Presso un bota de vin, cum cinto pani
un pezza del frumazo e mio la spada
epitaphio la diga, ich est Joani
E polo in poesia poetifichada
dotrina in timpo dedit suauitaten
in linga diuersis dal tuti presiada ...
Orsuso voio sia fusina e fuli
chel tigno in casa quando mil stampeua
del macharuni, lasagne, raffiuli ...
De la cusina tuti el forniminti
cultre cum letto, lanzulli, e camisa
cassa cum cogionele e feraminti.
Tute 'l vistura fato alle diuisa
lasso per mio masera pouerita
che pre lanemo mio andao a Sisa.
E panarol, albol, cum caregita ...
Liura, leuto, liberi de Amor
con canzonite che simpre canteua
e regula istrionea in far dotor
Dado le sia a puto che impareua
del mio fio, fio ancora san pizulo
e 'sara de bon zigno sil cresseua ...
Unatra cossa crido smentigeua
una sedia granda de sentar a' fugo
de ligno assai timpo chel tigneua.
Parlo cum mio la bucha come dugo
sora de pagaminto a vui nuder
ga dunaro gospodine moi drugo ...
Anche vui donne, homeni e parinti
vecchie: garzuni, pizzule, dunzelle
chil videranno questo testominti
Metaso naso, unde mil manca pele.

2. Le singole parole.

abrile Rag. 1348—1365 (Testam. 75), *aubril* ibid. (Jireček II 11 = p. 16) aprile
afflatura (lat.) Rag. sec. XIII (Stat. 7, 35: si navis ... inveniret aliquam a. vel caperet aliquam navem ... inimicorum, totum habere iuventum in ea ... debet dividi), 1306 (Mont. spect. hist. X 8), Les. (Stat. 5, 8) scoperta, ven. *catadura* (*catár* trovare)
aibole, *aybole* Rag. 1386—1391 (Testam. 31), *abole* Zara ampolle
aiu Rag. 1348—1365 (Testam. 55), *açu* (ibid. 82 più volte) ho; *au* ibid. (87 e altrove), *aui*, *auy*, *auimi* ibid. (269, Jireček II 11 = p. 17), *aue* 1275 (Div. Canc.) ha; *aueme* 1348—1365 (Testam. 21), abbiamo oppure avemmo; *annu* ibid. (163) hanno
alegar Mel. sec. XV (Stat. 16), *aleçer* Rag. sec. XV (Mon. hist.-jur. VII 59: 61 ecc.), eleggere; part. *alegato*, *alegate* Rag. (ibid. 73 due volte), *aletto* (ibid. 9, 11 ecc.)
alloco Rag. Libro rosso 23: sedendo li alloco
anchidere Rag. 1364 (Mon. spect. XXVIII 21) uccidere
api Rag. 1348—1365 (Testam. 101) api
aplicare Zara 1289 («Vjestnik zemaljskag Arkiva» III 142), Spal. sec. XIV (Monum. hist.-jur. I_2, 170) e altrove: approdare
archella Zara (Arch. not.: spesso) cassa, -etta
argatium Rag. 1234, 1487 (Jireček I 88) attrezzatura per la pigiatura dell'uva; attrezzatura navale
arundinetum Catt. 1330 (Jireček I 88: vinea ... cum caneto siue a.)
astor e *astore* (non *astur*) Zara 1451 (Invent. Benevenia) avvoltoio
auro Rag. 1280 (Praec. rect.) oro
bacca Rag. 1348—1365 (Testam. 49; Jireček I 84, II 9), 1379 (Mon. spect. XXVIII p. 240) vacca

bachili Rag. 1348—1365 (Testam. 51: *b.* et caldari et lauigi et altra massaria) bacile
balta Rag. 1362 (Jireček I 88: usque ad b. maris), Catt. 1331 (ibid.) lago
banta Rag. XVII (Mon. hist.-jur. VII 105) multa, *bantar* ibid. multare, *banto* ibid. (27) bando, *contrabanto* Mel. sec. XV (Stat. 30) contrabbando
baxallucho Rag. 1406 (Jireček I 88) Ocymum basilicum
berbecos Spal. 1145 (Col. dipl. II 39: duos b ..., duos agnos) montone
barnestra Curz. sec. XV (Mon. hist.-jur. I_1 93: quod aliqua persona non tangat seu accipiat aliquem lapidem de mulis (= moli) ... in balneando ... linum seu bernestram = bagnando il lino)
blancheta Rag. 1376 (Div. Canc.) cassapanca
bleua Rag. 1348—1365 (Testam. 125) biavo femin. (colore)
brenza Rag. sec. XIV (Jireček I 88, Mon. spect. XIII sgg. s.v.) specie di formaggio pecorino
bucarius, *bucc-* Spal. secc. XII—XIII, Les., Scard. (Jireček I 88 sg.) vicario del Conte
chachtel Rag. 1367 (Div. Canc. 1336 foglio sciolto: choltrecha I de pena e chachtel I, tudgele ecc.)
calametum Catt. sec. XIV *challamidum* Rag. sec. XV (Jireček I 89) orto
camarda Arbe, Bud., Rag., Spal. ecc. sec. XIV (Jireček I 89, Mon. hist.-jur. III 519, 610 ecc.) macello, -eria
camastra Zara 999, Rag. 1279 ecc. (Jireček I 89, Testam. 1348, 102, 120, 125, 233 ecc.; 1386, 239), *comastra* 1386 (Testam. 31), *comostra* 1348 (ib. 168, 268), 1386 (34), 1391—1402 (125), *chamostro* (220); *chamestre* 1386 (239), *comestre* 1391—1402 (34) catene
c(h)amissa, *-e* Rag. 1348—1365 (Testam. 222, 252, 263, 268), *chamissia* ibid. 1349—1357 *camiscie* 1328 (Div. Canc.) camicia
cammitum Spal. sec. XIV (Mon. hist.-jur. I_2 219: quicumque habuerit anditum uel c. cum alia domo, si particeps illius anditus uel cammiti pro contura uoluerit. Vgl. dazu aus den Stat. Curzolas: facere super stratis Communis pro aditu de domo ad domum achiuoltum lapideum, siue pontem ... ibid. I_1 107) cavalcavia
cangellaria Lag. 1496 (Mon. hist.-jur. VIII 55) ecc. cancelleria
cangilier Mel. sec. XV (Stat. 30, 31) ecc. cancelliere
cantame Rag. 1348—1365 (Testam. 21) cantiamo
chapariti, *-eti* Zara 1539 (Invent. Benev.: damaschino rovano a *c.*, zalo a *c.*)
captale Rag. 1283 (Jireček I 89), 1391—1402 (Testam. 7: una tanasula et 1 c. et uno anello dargento), *capitali* 1348—1365 (ibid. 87), *capizale* (121) capezzale
capxa Rag. 1524 (Mon. hist.-jur. VII_2 92: lo qual ruppe *c.* de la Fraternità) cassa
carbonossus, *crabon-* Rag. secc. XIII—XIV (Jireček I 89, III 14, Stat. 8, 97, Mon. spect. XXIX, qui anche *cer-* 310) persona mascherata
carira e *via c.* Rag. 1362 (Libro rosso 11, 14, 15), 1363 (Mon. spect. XXVII 333—340 passim: *curira?* 337) carraia
[*casicabal-* Rag. sec. XV ecc. (Jireček I 89) caciocavallo]
cause Rag. 1280 (Praec. rect.) cose
caçe Rag. 1391—1402 (Testam. 153) calze
chapigliata Mel. sec. XV (Stat. 11) contesa
celaro Bud. (Stat., Mon. hist.-jur. I_3 8: posseda come possedeva avanti tanto in pado quanto in *c.*), *zelario* (ibid. 9: nissuna persona possa gettar in ogni via terra di fondamenti ne de z.) probabilmente cantina
cherchelli Rag. 1348—1365 (Testam. p. 61), *cherçelli* (Jireček I 83, 89, II 10) *cerchelli* ibid. (p. 54), *çerçelli* (54), *zorcelli* Zara 1392 (Arch. notar.: Venino Bern.), idem Rag. 1280 (Praec. rect.) ecc. orecchini
chesa Rag. 1348—1365 (Testam. 30, quivi anche *chasa*), *chesa* 1440 (Diversis), *chassa* 1348—1365 (Test. 257), 1351—1352 (Div. Canc.) casa
cimitorio Spal. 1471 (Marieg. d. Madonna di Poissan: Arch. luogotenenziale di Zara).
ciptade Lag. sec. XV (Stat. 59: *c.* de Ragusi) città
claucho Rag. 1348—1365 (Testam. 49: lago a dom piero mio fiol I c. dargento) calice
coacla Rag. 1367 (Mon. spect. XXVIII, 112; Stat. 5, 4), *coacram* ibid. 1302 (ibid. XXIX, 51, 52) fogna
coctel Rag. 1348—1365 (Testam. 268), *coctel* ibid. 1336 (Div. Canc.), *cochtale* 1386 (Testam. 31), *cogtalo* 1391—1402

(Testam. 1); plur. *cochtali* ibid. (10), 1466 (Testam., 29 Apr.), *cactali* 1280 (Praec. rect.), *goctales* (lat.), 1328—1330 (Div. Canc.) capezzale

colchitra Rag. 1348—1365 (Testam. 109), *colchedre* (60), *cholcetra* (249), *colçedra* 1391—1402 (269 bis), *colçitre* 1348—1365 (87) — *cultrica* (lat.) 1323 (Div. Canc.), 1325 (ibid. più volte), *choltrecha* 1336 (ibid.), *coltreca* 1280 (Praec. rect.), 1348—1365 (Testam. 100), *choltrecha* (260), *coltreca* (233), *coltrica* 1391—1402 (Testam. 10), *coltriga* (8) coltre

comerchi (genit.) Rag. 1397 (Pucić I, pag. 2), 1364 (ibid. II 24, Jireček I 37), *comerchum* 1357 (Jireček, Die Wlachen 113) dogana

comone Lag. sec. XVII (Mon. hist.-jur. VIII 74), *commone* (93) comune

conpatre Rag. 1371 (Mon. spect. XXVIII 120) compare

consegro Bud. (Stat., Mon. hist.-jur. I_3 27: ordinemo, che a guarenti possa opponer la parte contraria in giudicio, se il guarente fosse de manco de anni 14, o se li fosse padre o fratello o cugino carnale o nievo o barba o avo o cugnato o genero o socero o *c*.)

constituesco Rag. 1348—1365 (Testam. 71, Reform. 79) constituisco (a erede)

contura Spal. sec. XIV (Mon. hist.-jur. I_2 219: c. uel prestitum; vedi anche s.v. *cammitum*; 218, più volte) affitto

copell- Rag. 1279 (Brunelli; Stat. 1 sg.), 1348 (Testam. 87: copelli de orço, c. de grepa, 1 copello 78) vas quod vulgo cupellum vocant mensura est rerum aridarum ut grani etc. continet V veneti sextarii partem vulgo staja (Reform. 79)

copertur Rag. 1348—1365 (Testam. 125, 232, 234, 242, 243 ecc.) coperta grande

cortena Zara 1042 (Mon. spect. hist. VII) cortina

cosoprina Rag. 1348—1365 (Testam. 121, 126, 130, 174), *cōprine* (78), *chosobrina* (ibid.), *cōsobrina* (82, 101), *cōsobrino* (82; quattro volte contro 1 *cosin*), *chosourino* (165) cugino, -a

cugnatu Rag. 1332 (Mon. spect. hist. XXIX 362) commiato

chulfo e *gulfo* 1371, 1378 (Mon. spect. hist. XXVIII 122, 124, 127, 167) golfo

curtis Zara 1042, 1059 ecc. (Mon. spect. hist. VII s. v.) corte

cupliza Rag. 1447, 1450 («Archiv für slav. Philol.» XXI, 505) berretto da donna e da ragazzo, forse rientra qui *copa* Zara 1405 (Arch. not. 12 Oct.)

dat Zara 1325 (Rag.: Div. Canc.) dato

deramare Spal. 1119 ammazzare (Cod. dipl. II 22: si aliquis hanc ordinacionem ... disrumpere temptaverit, ... sit deramatus in hoc seculo, et in futuro ... igneis vinculis mancipetur), Zara 1018 («Starine» XIX 86 = Mon. spect. hist. VII 46: si quis ... ausus fuerit subtrahere ... moriat de Ramato)

destribua Rag. 1348—1365 (Testam. 85), (*di*)*stribuesca* (62, 85, 72, 97 sgg.) distribuisca

dichi Rag. 1348—1365 (Testam. 45) dico; idem (50: vita nō me dichi nienti) dice

doblieri Rag. sec. XIV (Mon. hist.-jur. VII 67) candele

doblo 1348—1365 (Testam. 71) doppio

domandasa Rag. 1376 (Mon. spect. XXVIII 153: se d.) domandasse

douxe Rag. 1363 (Mon. spect. XXVII 293) doge

duchat Rag. 1348—1365 (Testam. 29, 30 ecc.) ducato

dum Mel. sec. XV (Stat. 31: *dum Marin capelano*) don

fachir Rag. sec. XV (Phil. de Diversis), fare-*feço* 1304 (Testam. ?), *foço* 1348—1365 (45), *fasi* 1386—1391 (21) faccio; *fechi* 1348 (Jireček II 9) fece

fechatum Rag. 1331 (Mon. spect. XXIX 310) fegato

fedaço Lag. 1448 (Mon. hist.-jur VIII 40), *fedaçion* (ib. 42) fidanzamento; *fidar-se*, *fedarse* (41, 42) fidanzarsi

fica plur. Rag. 1280 (Praec. rect.), *fighe* ibid. 1386—1391 (Testam.); Lag. 1390 (Mon. hist.-jur. VIII 65) fichi

fierie Rag. 1280 (Praec. rect.), *fera* ibid. ferri

fir Lag. 1468 (Mon. hist.-jur. VIII 45) essere — *ey* Rag. 1371 (Mon. spect. XXVIII 125: tu ey savio e sano), *si*, *sy* ibid. (130), 1372 (130, 144) sei — *este* 1275 (Div. Canc.), 1280 («Archeogr. triest.» XXIX, p. 87 sg.), 1302 (Mon. spect. XXIX 27), *est* 1280 (Praec. rect.), 1328—1330 (Div. Canc.), *eest* ibid., *es* 1348—1365 (Testam. 52, 88, 122), *ye* (46) è — *so* 1348-1365 (Testam. 82: ōni [omni] monasterio che so dintro la terra

... oī reclausa che so defora de la terra = sono oppure è?), *sont* ibid. (80, 233, 236), *sunt* (77) sono — *sio* ibid. (71) egli sia — *foy* (111, 122, 124) fu — *sora* (?) 1371 (Mon. spect. XXVIII 129) sarà — *siande* 1348—1365 (Testam. 234) essendo

fornit Rag. 1280 (Praec. rect.) fornito

frechsura Rag. 1336 (Div. Canc.), *frechsora* 1376 (ibid., XXII novembr.) [*frixoriū* (lat.) 1336 ibid.] padella

ghera Curz. 1488 (Mon. hist.-jur. I 202 sg.) col. 252

gir(e) Rag. 1364 (Mon. spect. XXVIII 23, 118, 119), *gere* (24) andare

gottale Rag. 1272 (Stat. 165), plur. *gotalia* 1367 (Mon. XXVIII 112) pressappoco grondaia

gratacassa Zara 1484 (Arch. notar.: Bosco G.), *ratacasso* ibid. 1398 (ibid.: Venino B.) grattugia

gugnelle Rag. 1504 («Archiv für slav. Philol.» XXI, 518) gonnelle

gusterna Spal. 1069, Rag. 1368, Traù 1370 (Jireček I 90), *gistirna* Zara 1289 («Vjestnik zemaljskog Arkiva» III 135) cisterna

istituesco Rag. 1348—1365 (Testam. 88) istituisco [erede]

laq Rag. 1362 (Libro rosso 18 bis) lago

lapesce Rag. 1280 (Praec. rect.), *lapesse* 1348—1365 (Testam. 65), *lopisa* (ibid. 269) *lapisa* 1386 (Test. 34), [*lapediū* (lat.) Div. Canc. 1305, *lauegi* Test. 1348—1365, 75, 84] laveggio

largo Bud. (Stat. = Mon. hist.-jur. I_3 12: *a l.* della terra del suo vicino un passo) lontano

latera 1359 (Mon. spect. XIII 267) lettera

laue (*labes*, *lapes* ecc.), Rag. sec. XIII, Spal. (*lau*) sec. XI (Jireček I 90) ripe chiamate l.

le Rag. 1358 (Mon. spect. XIII 237), 1363 (XXVII 332) *ol* 1348—1365 (Testam. 88), il; *nol* ibid. (88), *nola* (236) nel, nella

lena Zara 958 (Mon. spect. VII), n° 588

locher Rag. 1348—1365 (Testam. 30: del alt[a] chasa uollo che se deça dar p*er* l-anima adelocher) locare?

lugo 1364 (Mon. spect. XXVIII 24) luogo

lulo Rag. 1386—1391 (Testam. 239), *lulu* Zara 1395 (Fanfona), *gluglio* Mel. sec. XV (Stat. 18) luglio

lundro Rag. 1295 (Div. Canc. 15 18 sett., più volte), *londro* 1305 (ibid.), Traù, Catt. sec. XIV (Jireček I 90), Lag. sec. XV (Stat. 44), *ondro* Mel. sec. XV (Stat. 11: *de o. et de barcha*), *londrum* Spal. (Mon. hist.-jur. I_2) piccola imbarcazione

machine Rag. 1348—1365 (Testam. 101: 1 paro de m. et altra massaria ī casa; paro 1 de *magene* 123, *masene* 122, 168) macine — *macagnatus* (?) sec. XIV (Mon. spect. hist. X 315) macinato

mal(e)uendula Spal. sec. XIV (Mon. hist.-jur. I_2 178: quod male uendulae non filent; ibid.: quod nulla mulier neque maluendula [sic], siue que lac uendit, presumat filare uendendo illas res, que possent contaminari; subito dopo: quod nullus sit ausus emere poma) fruttivendola

mane Lag. sec. XV (Stat. 43: chi ferira con *mane* ouer con pugno; 49: le charte ... in le qual lo conte ... hauera messo *mane* sia rata e ferma) mano oppure mani?

mariti sing. Rag. 1348—1365 (Testam. 65) marito

matre Rag. 1348—1365 (Testam. 30, 123, 170), 1363 (23, 24 ecc.) madre

meise Rag. 1363 (Mon. spect. XXVII 293; plur. *meixi* ibid.) mese

melli Rag. 1304 (Mon. spect. XXIX 75) miei

merghini Rag. 1362 (Libro rosso 23), *mergegnum*, *mergin* ibid. secc. XIV—XV (Jireček I 91, III 42) confine, -i

messurando 1393 (Dec. di Stagno 112) misur.

mircat Zara 1325 (Div. Canc.) mercato

miça 1336 (Div. Canc.), *mesa* 1348—1365 (Testam. 88, 242), plur. *mise* Zara 1500 (Arch. notar. Bosco G.: 18 marzo) tavola "de manzar suso"

monte: *la m.* Rag. 1362 (Libro rosso 147, 150) monte

muedo Rag. 1361 (Mon. spect. hist. XXVII 128), 1362 (ibid. 174, 190, 208 bis), 1363 (298), 1364 (XXVIII 21), 1371 (115, 116), [*muodo* 1371 (XXVIII 118, 120, 124, 125, 126, 151), 1379 (235), *modo* 1371 (XXVIII 126), 1374 (143), 1452 (146), 1375 (149), 1379 (221)] modo

mulir Rag. 1386—1391 (Testam. 37), *muglir* 1481 (Dem. 29, 114, 115, 117: *muglier* 115) mogliera

"*naulizare*, *nauligare* navem ad vecturam conducere" Mon. hist.-jur. I_2 (Spal.), *naulo* (Gelc.), *nali* 1275 (Div. Canc.; più volte) nol(egg)i

naff- Rag. 1386—1391 (Testam. 10: naffos viginti sex argenti) nappo
nascude Rag. 1393 (Dec. di Stagno) nate
nepot Rag. 1304 (Mon. spect. hist. XXIX 75), *nepoto* 1348—1356 (Testam. 52), *neuoto* (54); femm. *nepoça*, *-e* ibid. (111, 128), 1365—1378 (135, 139), 1386—1391 (25, 128, 168, 200), *niepa* 1386 (233), *niua* 1348—1356 (217, 220), [*nepta* ibid. 116, Spal. 1090]? *nepus* Zara 1070 (Mon. spect. 81 lat.), *pronepus* 1067 (ibid. 70 lat.) nipote, pro-
nischo Rag. 1348—1365 (Testam. 268: aço ĩn 1ª chasella *n.* de farina) alcunché?
nuchu Zara sec. XIV (Arch. notar.: Venino B. unā cassā magnā de *n.*) noce
oblade Rag. sec. XVII (?) (Mon. hist.-jur. VII_2 6: le qual o. debbia mandar lo nostro gastaldo [della Confraternità] per tutta la terra ... per segno de memoria et de caritade v. srb.-cr. *oblante*, anche Mon. spect. hist. VII 77)
oi, *oy* Rag. 1348—1365 (Testam. 45, 72, 82, qui anche *ai*) ovvero
ol Rag. 1348—1365 (Testam. 88 *ol tempo*) il, *nol* (ib. 88: *nol terin* nel terreno), *nola* casa (ib. 236) nel
ono, *ona* Rag. 1359, 1363 (Mon. spect. XIII 267, XXVII 344) uno, -a
otra plur. Rag. 1280 (Praec. rect.) otri
paccare Arbe, anche altrove (Stat. III 21) pagare
palomby Rag. 1348—1365 (Testam. 255) colombi, *palomba* (ibid. 347, Catt. 1330 (Jireček I 91, III 47) term. archit.
papiros Zara (Stat.: Reform. 46: *p.* seu stopinos) lucignoli
parestete plur. Rag. 1348—1365 (Testam. 29); *parestato* (sing.) Lag. 1678 (Mon. hist.-jur. VIII 94)
parçogna Rag. molto spesso, Catt., Budua (Jireček I 91, Mon. hist.-jur. III 614) diuisio siue p.
pasnar Rag. 1348—1365 (Testam. 69, 114, 122; *pastinare*, Arbe, Lag., Rag., Spal., Traù, Zara ecc., molto spesso anche *impastinare et impomare*) lavorar la terra
pasno Rag. 1348—1365 (32, 178) pastino (*pastinum* Zara 1239, «Starine» XIX 100 ecc.)
patre Rag. 1348—1365 (Testam. 33, 100) padre
paueisi Rag. 1376 (Div. Canc. XXII Novembr.) pavesi
paueri Rag. 1348—1365 (Testam. 56), *poperi* (70) poveri
pen Rag. 1280 (Praec. rect.), 1440 (Diversis) pane
pegne Rag. 1348—1365 (65, 75, 84, 121) penne
petrer Rag. 1348—1365 (106, 231, 242, 250) tagliapietra (?)
poça Rag. 1304 (Mon. spect. XIII 306, XXIX 75), 1348—1365 (Testam. 88, 109, 116, 121) possa, *poçano* ibid. (100)
quil(lo), *-a* 1348—1365 (Testam. 37, 55, 87) quello
quinquia, *quingha* Rag. e altrove (Jireček I 92) misura di vino
quisto, *-a* 1348—1365 (Testam. 36, 56), 1328—1330 (Div. Canc.) questo
racinas (lat.) Zara 999 (Mon. spect. VII), *racana* (lat.) Spal. 1090 (ibid.); *rechna* Rag. 1280 (Praec. rect.), *recna* ibid., *rachena* Arbe 1259—1267 (Arch. di Stato di Venezia: Cancelleria inferiore Grimerio), *rachna* 1348—1365 (123, 259 più volte), Zara 1493 (Arch. not.: Vidolich Ger.) veste
rasson Rag. 1348—1365 (Testam. 97) ragione
remo Rag. 1280 (Praec. rect.) rame
receputo Rag. 1348—1365 (Testam. 41) ricevuto
ret Rag. 1348—1365 (Testam. 72) erede
rippa Rag. 1393 (Dec. Stagno 45), *ripa* Rag. (ibid. 49, 62, 68, 69, 71, 78 e altrove molto spesso) rive del monte; anche riva del mare (Rag. e altrove, molto spesso)
rumanent Zara 1325 (Div. Canc.: Rag.) rimanente
saca plur. Rag. 1280 (Praec. rect.) sacchi
sagena Catt. 1371 (Jireček I 92) specie di imbarcazione (o di rete?)
sale: *la s.* Rag. 1328—1330 (Div. Canc.), 1379 ecc. Zara 1289 («Vjestnik zemaljskog Arkiva» I 167) col. 263 il sale
samatare Rag. 1279 (Jireček I 92: Durante le nozze "filie ... Drugi ... una cuppa fuit furtiue accepta et uxor dicti Drugi dixit: nolite s. nupcias, ego soluam uobis c.")
sapare Arbe (Stat. III 8 e altrove) zappare
sapiray Rag. 1348—1365 (Testam. 50) saprai
saraca Rag. secc. XIV—XV (Jireček I 92) specie di pesce

scaunesco Rag. 1348—1365 (Testam. 169, 171) schiavone(sco)
schuda Rag. 1374 (Mon. spect. XXVIII 143) riscuota [*scuoder* ibid.]
sclavaina Zara 1348 (dal notaio Laur. de Alexandris, attraverso notizie comunicata privatamente da V. Brunelli) schiavina
scogli Lag. sec. XV (Stat. 47), Mel. sec. XV (Stat. 22) scogli
scutele Rag. 1336 (Div. Canc.) scodelle
scuto Rag. 1348—1365 (Testam. 51) scudo
seca Zara 1513 (Arch. notar.: Bosco Greg.) sega?
senta Rag. 1348—1365 (Testam. 70: a li cristiani che *s.* a Sancta Maria; anche altrove) abitano
sepe Lag. 1468 (Mon. hist.-jur. VIII 45) siepe
socra Rag. 1386—1391 (Testam. 20) 1391—1402 (181), *sochrus* sec. XI (lat.: Mon. spect. VII) suocera
sor Rag. 1348—65 (Testam. 46: la sor mia; 103: co la s. sua), *soror(e)* ibid. 46, 47: soror mea; 71, 72, 103, 105, 106, 122, 127 ecc. la sorore sua ecc.), *sorora* 1386—1391 (ib. 89) sorella
sortor Rag. 1348—1365 (Testam. 61), 1481 (Dem.) sarto
spata Rag. 1348—1365 (Testam. 51, 188) spada
spaça infin. Rag. 1348—1365 (Testam. 228) spacciare
spidu Zara 1484 (Arch. notar.; Bosco Greg.); plur. *speti* Rag. 1348—1365 (Testam. 172) spiedo
spil-, *spell-* Rag. 1306—1418, Spal. 1369 (Jireček I 92) grotta
(a)starea Zara sec. XIII Traù sec. XIV, Rag. (Jireček I 92) terra ferma
stay Rag. 1348—1365 (Testam. 111, due volte) egli sta
sudaroli Zara 1392 (Arch. notar.; Venino Bern.) fazzoletti; lo stesso, forse, *sudario* Rag. sec. XVII (Monum. hist.-jur. VII 105)
surzer Zara 1520 (Arch. notar.; Bosco G.: uno fero da s. đla barca cū la corda) sorgere [cioè: ancorarsi]
suta Rag. 1361 (Mon. spect. XXVII 128), 1362 (190), 1364 (XXVIII 21), 1371 (127, 128), 1376 (150) sotto
tapeidi Rag. 1376 (Div. Canc.: 22. Novembr.) tappeti
theda Curz. 1493 (Mon. hist.-jur. I_1, 213, 214 *t.* quae nascitur in hac insula, de qua fit pix; più volte), *teda* ib. 86, 87: tedas uel lignamina), Spal. sec. XIV (ib. I_2 216, 252: tede ne alcun lignamine) pino
terin Rag. 1348—1365 (Testam. 31, 36 ecc.) terreno
teta Rag. 1440 (Phil. de Diversis) padre
torchi Rag. 1391—1402 (Testam. 148 t. de cera) torce
trachna Rag. 1348—1365 (Testam. 253, 259: t. e cortine, celeghe)
trouarauno Rag. 1348—1365 (Testam. 47) troveranno
tugulela Zara 1289 (Jireček I 92: tugulelas II ... lençonum I ... capse II de ligna; inuestitas II de tugulellis) — *tugdela* Rag. 1336, 1376 (Div. Canc.), *tugdile* ibid. 1348 (Testam. 236), *tugd(i)ele* 1391 (ibid. 10), *togdele* (8), *tuchdelle* 1386 (31), *tugdele* 1386 (237), *tugdla* 1348 (219) — *tudghel(l)a* ibid. (101, 123, 232, 242), *tudg(h)elle* (61, 124, 259, 263), *tudghile* (220, 255, 256, 260), *tudchile* (241), *tudgale* (232); *tudghelle* 1348 (238), 1391 (1), *turghele* (169); *tudgelle* 1365 (41), *tudgiele* 1386 (217) — *tudegelas* 1365 (70), *todegelas* (100), *tudegela* 1369 (Div. Canc.) — *tuduella* 1348 (110) — *tuggelle* 1348 (Testam. 61), *tūgellam* 1275, 1334 (Div. Canc.) cuscino
uzorizare Arbe (Stat. II 16), *uxorare* filium e rifless. Rag. 1272 (Stat. 72, 73, 83 e altrove); Bud. Stat. (Mon. hist.-jur. I_3 31: ciascun padre, che havesse figliole a *maritar* et figlioli ad *uxorar*, in prima debbia m. le f. et poi *u.* li f.; et se alcuno delli f. se volesse *u.* senza volontà del padre ... avanti che le sue sorelle fossero *maridate* ...), Spal. 1368 ibid. I_2 265: quoscumque uxoratos aliam uxorem accipientes), Lag. 1449 (Mon. hist.-jur 42) ammogliar(si); part. *uxorato* Mel. sec. XV (Stat. 13 bis). Lag. 1310 (a.a.O. 7); Spal. sec. XIV (Mon. hist.-jur. I_2 265); *uxore* ibid. (6)
vadrile, *vi-* Catt. sec. XIV (Jireček I 93) ambiente della casa
uagena Zara 1392 (Arch. notar.; Venino Bern. bis: cum cultellino et u.) vagina
valura Rag. 1363 (Mon. spect. hist. XXVII 341) valle
vende infin. Rag. 1348—1365 (Testam. 88) vendere
vendigno Rag. 1371 (Mon. spect. XXVIII 117) vendemmiò

uetrano Rag. 1348—1365 (Testam. 76), 1481 (Dem. 232), *veteranus* 1331 (Mon. spect. hist. XXIX 311 e altrove: inter dominum regem v. et d. r. iuvenem), Zara 1134 (Mon. spect. hist. III 30), Spal. 1080 e altrove (Jireček I 93); Ossero 1202 («Starine» XXI: iura v.) vecchio
via Rag. 1363 (Mon. spect. hist. XXVII 332; *aqua via*; per contro *viva* 333) viva
zapinus Curz. sec. XV (Mon. hist.-jur. I_1 90, 214: incidere zapinos ad faciendum pegulam)
ziurium Spal. 1069 (de soribus: que nunc domino seruiturę ibi [[in monasterium]] ingrediuntur ... aderint suis facultatibus immo et territoriis, libera cuncta, quę in prephato monasterio optulerint, territoria uolumus adesse ab humano cuncto seruicio, scilicet ab illo vulgo *z.* dicitur (Mon. spect. hist. VII)
zoppus Spal. 1069 (Mon. spect. hist. VII 75: Duimus z., in seguito detto anche D. claudus) zoppo
zude Rag. 1275 (Div. Canc.) giudice (??)

3. Nomi propri. (I § 93.)

Toponimi.

Asca presso Spal. 1069 (Jireček I 61)
Basolche (certo): Tre B. Rag. 1348—1356 (Testam. 102), *Tres Basillicas* 1275 (Div. Canc.), 1278—1324 (Jireček I 51), più tardi *Tres Ecclesiae*, ora srb.-cr. *Tri Crkve* (ib.)
Cabrona Zara 918 (Jireček I 63)
Calamito Spal. 1096 (Jireček I 61), *Calamet* 1144 (ib.), ora srb.-cr. Trstenik
Capruli Zara 1076—1080 (Jireček I 63)
Catribo Piazza in Arbe 1212, *-ubo* (anche gen. -ii) 1334 (Jireček I 64)
Copara [probabilmente da leggersi *Caprara*] Traù 1333 (Jireček I 62: scopulus Caurera et sclauonice C.)
Dolchin Rag. 1348 (Jireček I 83, II 11), OLCINIUM, alb. slav. *Ulkin*, ital. *Dolcigno*
Driuest (presso Scutari) Rag. 1391 (Jireček I 59), Drivastum, serbo ant. Drivost, Drevos, ora Drivasto, Drišti (ib.)
Flaveyco Zara 1067 (Jireček I 63: in loco qui antiquo nomine F. dicitur, qui nunc alio nomine Postimana nominatur = «Starine» XIX 88), *Flavica* (?) (Maschek 282; da dove?)
Funtaneila Spal. 1119 (Jireček I 61, una volta; = Cod. dipl. I 1070—1080)
Gusterna Traù 1343 (Jireček I 62)
Heilc- Spal. 1234 (Jireček I 82: terra sub *-o*); in *Hilco* ibid. 1212 (ib.)
Karbelle Seben. 1402 (Mon. spect. hist. IV 451, 453) scogli
Kissa Pago 1070, *Chissa* 1111, *Kessa* 1174, 1177, *Cissa* (Jireček I 64, III 34) = CISSA (Anon. Rav.), *Κίσσα* (Const. Porph.); GISSA (Plin.), SISSA (Tab. Peut.), oggi Pago 1070, 1174 — Abitanti: *Chissan(o)* (Mon. spect. hist. XXIV 82), *Kessensis* 1071 due volte (ibid. VII 89)
Meirane, *Mirane* villaggio presso Zara sec. XI (Jireček I 82), oggi Miranje (ibid., e Repert. dei luoghi)
Montochut, *Montecuto* (*Mons acutus*) monte presso Rag. secc. XIV—XV (Jireček I 60)
Officene Rag. 1393 (Dec. Stagno 112)
Polot, *Polocht* Rag. 1348 (Jireček I 59, II 7), *Polatum* (Mon. spect. V 11, 44 sgg.)
Spille: Caput S. presso Spal. 1171 (Jireček I 92)
Stamn-, *Stampn-* Rag. 1218—1235, 1238 (Jireček I 84), 1336 (Mon. spect. hist. XXIX 390 più volte), *Stamo*, *Stan(n)o* (Jireček l. c.), *Staum* (?) (Prolegom. 24), STAMNES (Anon. Ravenn.), *Στάμνος* sec. XI (Jireček l. c.), ital. Stagno (staño), srb.-cr. "a partire dal 1200 circa soltanto come Ston" (ibid.)

Antroponimi.

Atanesi Rag. 1348—1365 (Testam. 102), *Atanisi* 1349—1357 (Distrib. 159: S[i] A. lat. gen.)
Baisin- Rag. 1248 (Jireček I 82: Bogdanus *-i*, noto altrimenti come Bogdanus *Pigini* 1251, B. de Pisino 1272, 1280, Bogdan

Pežinović 1253)

Carosus Rag., Arbe, Spal. (Jireček II 29, III 14)

Chalainna (bis) Zara sec. XI (Polic.), *-einna*, *-enna* (ibid.)

Chimach Rag. 1461 (Jireček I 83, III 17; Rječn.)

Daneico Zara sec. XI (Polic.)

Desiderat Alm. 1235 (Sta. XXII)

Domnius Zara sec. X, Salona sec. XI (?), Spal. 1040, 1069, *Doimus*, *Dui-* ibid., Zara 1066 (Mon. spect. VII, Jireček II 34)

Drosaic- a sud prima del sec. XI (Jireček I 81: cum -o, Marianorum iudice)

Firancisch Zara 1397 n°. 590

Ghiman, *Ghimanoi*, *Gui-*, *Gy-* 1280, 1322 ecc. (Jireček I 87, II 38, III 30)

Jurainna Zara sec. XI (Policorion; spesso), *Juranna* (ibid.)

Lacarda Spal. 1080 (Mon. spect. VII), *Locharda* Rag. 1481 (Dem. 23), *Lacerta* 1272 (Stat.) Jireček III 34

Messagalina Spal. 1200 (Star. XXI; più volte)

Michil Rag. 1481 (Dem. 19, 21, 36, 39, 97, 115, 117; *Michiele* 48, 60, 115)

Ollignich Rag. sec. XIV (Jireček III 46)

Rossa Rag. 1348—1365 (Testam. 257), *Rusa* ibid. (37)

Saraca, *-cho* Rag., Zara sec. XIV (Jireček III 57)

Ursainna Zara sec. XI (Polic.), *-einna* ibid. (cfr. Jireček II 61)

Vetran, *Vitrano* ecc., C. I. L. III, Rag. 1010, 1322, 1348 ecc., (Jireček I 93, II 11, 63) — *Vetrius* Rag. (Jireček II 35, 63)

Etnonimi.

albanesescus Rag. 1285 (lingua, -a. Jireček I 43)

vlacheščhus: *blachesco* Rag. 1348, 1356 ecc. (Jireček II, 14, Die Wlachen 119).

II. *Il serbo-croato.*

1. Testi.

Dai testi **antichi.** La mescolanza linguistica nelle commedie di MARINUS DERSA (DRŽIĆ).

592. Tra Serbo-croati, e tra Serbo-croati e *Italiani.*

[Manoscritto, p. 13_2 = stampa, p. 178] dub | dobro-ie *orden*an ouy uasc gràd i liepie *p amor de dio* ielj istina da u ouomu uascemu gradu tolikè *krepadure regni*aiu. (1)

Coto | kille ny sue su rieci *semo neti in questo kome un taglier* neg se y dubrouucichj *intende uu* ouako sa *-solaz salazatte* kako i-my vamj (2)

dub | tko ide ouo ouamo? (3)

Coto | ouo-ie *podesta* od Kotora (4) *bon-dj ala magnificentia ura che ui sia richomandata quela garzona che quel traditor li ha uoluto sforciar.*

podesta | *lasa far ame el faro inpikar chj son questj gientil homenj*

Coto | *raguxei* magnificho*

pod | *se-ui poss far qualche piacer chomandati* [sic]

dub | *Siamo seruitorj dela magnificentia uostra*

1) *Raguseo*: Bene è ordinata (tenuta polita?) questa vostra città è bella ... È vero che in questa vostra città regnano (son tanto frequenti) le ernie? — Nel resoconto di Giustiniani dello stesso periodo si legge: La muraglia che guarda verso il canal [a Cattaro] ... tutta minaccia rovina et ha molte crepature (Mon. spect. hist. VIII 241).

2) *Cattarino*: Ernie non vi sono. Son tutte chiacchiere ... Gli è (solo) che voi Ragusei, capite, di ciò per celia (sollazzo) vi celiate, come noi con voi.

3) Chi (è colui che) viene a questa volta?

4) Questi è il podestà di Cattaro.

* Prima c'era *ragusei.*

[Ms. 55 = stampa 253] M | Gdie Dubrouucianj ouudi *alogi*aiu (1)

T | na-lakomos uasda *ala miseria* ky godi-se nagie ky *ala graseza* kadgodj *alogia. signor maryn* syn tuoj *ala graseza* oncias-se *alogi*ao?

M | sin moj *signorj* niesu moj sinouj, ta-ie *alogi*ao *ala graseza* a-ia *alogi*ah na ludós er lud i mahnit bih dat *dinare* iz-ruká (3)

1. osct (4) *a la sciocheza al segnio de-la xochesa bon uin starne bon kaponj galine salciotj da bolognia bon pan sopra tuto nasa un poko signior ke kolor.*

b | *signior miser oscte dar* ogledat *uyn.* (5)

2. osct in iunako dobro od *Skiauunia* uino dobro, takomj boga. (6)

1. osct | *alogiate qua da me ala graseza uidaro un antj pasto sguazeto ala tedexka che-ui morderete ledita uin da korsika e klareto di Francia uitela di late fagianj pauonj et cio che potetj domandar con lengua.*

2. oscto | *signor kostuj ui-dara cose grandj ma-la uostra borsa poj sentira ui metera a-konto poj fina alj sctechi con-che ui netterete i dentj.*

M | gdie gospoda i *signiorj alogi*aiu tú iaa siromah ne *alogiav*an tú *signior maryn alogi*aua. (7)

2. kodj ouamo iaa mala plata usetj datj jestj koliko tarbuka nositj.(8)

B ouudi me gospodine gdie-mj karstianski gouore gdie-nas rasumin. (9)

1) *Marino* padre: Dove alloggiano qui i Ragusei?

2) *Tripčeta*: All'Avarizia sempre, alla Miseria. Qualcuno alloggia alla Grassezza. Il Signor Marino, tuo figlio, alla G. subito ha preso alloggio.

3) Mio figlio? Ricchi non sono i miei figliuoli. Egli ha preso alloggio alla G. ed io (presi alloggio) alla sciocchezza, perché sciocco e pazzo mi fui, a dar(gli) i denari (che mi strappò) di mia mano a lascir(gli).

4) Primo oste.

5) Bokčilo (servo di Maroje): Dar(ci) ad assaggiare il vino.

6) Secondo oste. (Parla male lo slavo. Vedi sotto). 6): Brav'uomo ... vino buono, così [m'aiuti] Iddio.

7) Dove alloggiano i gran signori, (là) io poveretto non alloggio. Là alloggia il Signor Marino.

8) Vieni qua: io piccolo conto prendere, dare da mangiare quanto il ventre capire.

9) Qui, padrone, dove parlano da Cristiani, dove ci capiscono.

[Ms. 72 = stampa 344] Gr | Tata biedan Grubisca gdie si se ioscte stánih gdie gliudj sui

sciu *parlaiú* sciu psciu da-im-se uuraguto slouo ne-rasumie (1)

pa | da-gdi-e ouudi *uosctaria dela sciokeza* (2)

hos (3) | *alla sciokeza, ala sciokeza, che domandate*

Gr | scio scio nutj suygnie gdie kako prasaz scioká (4)

pa | Upita-ga ie-li ouudj alogiao nieky dubrouucianin (5)

host | *che signior* — |

Ca | *Sarebe qui alogiató nisiun rausceo*

hos | *chredo di si i-raguscei sempre alogiano quj da noj ah ci-e uechio*

Ca | ies iedno staro. (6)

pa | toi-chie bit maroie moj priategl reklimi-su da-ie u-rymu ies try dnj. (7)

hos | ouudi codi dobro vina. (8)

Gr | biedan scto takó seeplakasc scto ne-govorysc kao hristianj (sic) govore (9) ...

biedan-se Grubisca u latinskú semgliu doskytao gdie-se xiabé i-spuscj iiedú gdie se ogrestia piie i gdie se na-ure ony biedan obrok iedé gdie se u-sdrauize nepie a-uoda-se u uyno lieva. tata mily boxie gdie si-me moia sriechia huda srechia douede gdiesi pribate radate uukmiru obrade radmile moia gliubimá druxino daleko mi-ste biedan.

Ca | *o kespasso di questa bestia.*

1) *Grubiša* (servitore): Povero Gr.! Dove sei capitato! Dove parlano certo linguaggio, *sciu psciu*, che non si capisce (loro) una maledetta.

2) Dov'è qui l'osteria alla Sciocchezza?

3) Oste.

4) *scio scio!* Fa *scio scio* come il maiale.

5) *Pavo* (a Camillo, che sa l'italiano. Vedi col. 283): Domandagli se qui alloggi alcun Raguseo.

6) Sì, un vecchio (in cattivo slavo. Vedi sopra, 6).

7) Questi sarà il mio amico M.: m'hanno detto che è in Roma da tre giorni.

8) Qui vieni. Buon vino. (Vedi 6).

9) Povero me! Che (linguaggio) borbotti? Perché non parli come parlano i Cristiani?

Povero G. in terra latina sei capitato, dove si mangiano rane e lumache, dove si beve vino acido, dove dura per ore (?) un povero pasto, dove non si fanno brindisi, dove si battezza il vino coll'acqua. Babbo (?) mio, caro Dio! Dove m'ha condotto la mia trista sorte! Dove sono i miei cari compagni Pribato, Radato, Vukmira, Obrado? Radmilo! Lontani siete! Me sciagurato!

[Ms. 60 = stampa 282] M | Gdie mi-su *dukatj* moie petisuch *manigodo* iedan sliem xenami ne odgovarax *dukate* mj moie, *dukate ribaode* jedan *dukate* mj biexix ne odgovarax pse iedan (1)

Ma | *chi sete uoj homo daben ke uolete*

M | *che uolete*

Ma | *nō-ui chonoxko andate cō dio*

M | *aime* cini me-se ne-snat (2)

Ma | *é pazo kostuj*

M | ne-chiex da-me posnax *ribaode* da-ceká (3)

Ma | *Arme con arme signior kapetan mj uol amazar costuj*

el barigielo et li sbirj

Capetan

Ca | *piglia piglia*

sbi | *sta forte da qua quel kurtel*

M | *laxiate che amazo ribaoda* iednoga (3)

1) *Maroije* (che ha finalmente incontrato il figlio).

Dove sono i miei 5000 ducati, manigoldo? Dalle male femmine? Non rispondi? I miei ducati! I ducati! Ribaldo! Scappi? Non rispondi, cane?

2) Ahimè! Finge di non conoscermi!

Non vuoi riconoscermi? Ribaldo! Aspetta!

3) Lasciate che ammazzi un [tal] ribaldo!

[Ms. 62 = stampa 289] pomet sam gdi nie pometoua *konseglia* tú sue stuarj naopako idú satoi-se-ie dobro reklo ciouiek *uagliá* sa-stó gliudy a-stó ne-*vagli*aiu sa-iednoga iaa malo prie otidoh sa-ispitat o[d]-doxiastia dunda maroia oto-t cum fustibus et laternibus uukú dunda maroia u-tamnizu gledám allj iaa snym alj bigl uidym dunda maroia megiu irudj i pilatj gdie-ga uodé kao barabu a-nieky try is dubrouunika, *amantj* od priekoga doxlj-su s-*malóm gratiom* g-*barixelu* gouorechi: *capetano el-e un dj nostrj laxiatelo é suo padre* a *barixó*-in odgouará *che padre che di nostrj che laxiar ogniun largo* istom-se ciouiek prauy ciouiek sunú pomet dogie strané dietj s-*reverenzi*om-se poklonih dundu maroiu a *capetana* s-*reverenzi*om *salut*ah a-*barixeo*-ie uas moj a-tko pometu nie priategl u-rimu *barixel*u rekoh duie riecj nauho uulah uulaha potixte a-katunaru kletixte in pocis uerbibus intendiantur uobis.

Pometo, solo: Dove non v'è il consiglio di P., lì tutto va a rovescio. Perciò disse bene quel tale: un uomo vale per cento, e cento non valgono per uno. Poco fa venni ad informarmi dell'arrivo di zio Maroje, e cosa vedo? C. f. et l. trascinano lo zio M. in prigione! Guardo [meglio, perché non so] se sogno o se veramente vedo lo zio M. in mezzo a Erode e Pilato! Lo me-

nano come Barabba! Poi tre Ragusei, di quelli che bazzicano [colle belle donne?] a Prijeki (quartiere di Ragusa), vennero con mala grazia dal Bargello: "Capitano! È uno dei nostri! Lasciatelo (libero)! È suo padre." E il B.: "Che p.! Che dei n.! Che l.! Via tutti!" — Ma ora venne (?) l'uomo che ci voleva! P. si fa avanti (da una banda). Ragazzi miei (?), con una riverenza m'inchinai verso lo zio M., e con una riverenza salutai il Capitano. Fu tutto mio il Bargello! E chi non è amico di P. a Roma? Al B. dissi due parole in un orecchio. E fui padrone del campo (lett.: Il villano cacciò il villano, e al mandriano [rimase] l'ovile. Proverbio. — Per *kljetište* vedi Jireček, Die Wlachen 115 sg.).

[Ms. 53 v. = stampa 245] Trip | *che ha questo pouer homo*

Bok | M | ga (?) boly *fiol spenzuto denarj doglia* (1)

Trip | po suetoga tripuna ui-ste naxienzi (2)

Bok | M | bog-te-ie naucio *de raguxa* i-mismo oudi (?)

Trip | Gospodine scto-uam-ie. (4)

1) Bokčilo (che non sa l'italiano, vedi sopra col. 280, 9): Messere, dolore [perché] il figlio speso denari, si duole (?).

2) Per San Trifone! Voi siete dei nostri (compatrioti).

3) Dio ti ha inspirato (?). Di Ragusa siamo, anche (?), noi, qui.

4) (Ripete la domanda in slavo) Signore, che avete?

[Ms. 59 v. = stampa 279] N | [= Niko] *é, quela giouene, komo si chiama questa signiora che sta qua*

pet | *xé mia ségniora missér*

V | [= Vlaho] ouó pará naxienka (1)

pet | po-dieuizu slauunú ono paraiú naxienzi (2)

N | bog-me i-tj-nam paráx naxienka (3)

pr | [= piero] ono-ie miliza ... (4)

pet | ne-*chiam*am-se iaa *piu* uechie miliza petrunila-se (5) *chiamá*m ...

1) Questa pare dei nostri.

2) Per la Vergine gloriosa! Quello là pare dei nostri.

3) Per Dio! Anche tu mi pari dei nostri.

4) (Quella) è Miliza.

5) Non mi chiamo più M.: Petronilla mi chiamo.

Signiora laura del balkon

La | *petruniela che ragionamentj sono quej, nō te ho deto che tu haueraj de le bastonate desgratiata*

pet | *madona ge son signiorj raguxej sangue tira parlar poko lasa-me-ge sctar* ...

L | *entra in kasa desgratiata; sadi entra in kasa*

pr | *signiora bela nō entrate in kolera ui siamo seruitorj*

[Ms. 55 = stampa 255] po[mét] *Signiora laura* snám kad-se i, manda suaxe u-kotoru *non tanta superbia* sad-mj *toxkano* govory a naxismo ilj hochiemo ili nechiemo.

Signora L., so (mi ricordo del tempo) quando ti chiamavi M. a Cattaro. Non t. s.! Ora (mi) parli toscano. Ma siamo (sei) dei nostri, volere o non volere.

[Ms. 72 = stampa 346] Ca | [= Camilo] ... *uo far un poko amor con questa signiora ma eko la sua masara la par schiauona*

pet | petraniela birxna scto ia zknym ... (1)

Ca | *indouinai k-é schiauona* dieuoika dobra dieuoika dubrouuniko (2)

pet | brixna tko io ouó Camilo-ie sietan Camilo oudi li si (3) ...

Ca | ah Miliza ti sa kako stoy (4)

pet | dobro Camo xyui-se uidé kadgodi a martuy nikada ma-se ne-*chiama piu* miliza petruniela sce *chiama* (5)

Ca | e latinescki ty naucjla stoi *con la signiora* liepa *signiora* i-draga (6)

pet ... s bogom, Camo, ouo-mj gospogie na *funiestr*u imám ueliku potriebu (7)

Ca ceka ceka goscpogia poscdravj, (8) *o che intertenimento*

pa | [= pauo] *signior Camilo*

Ca | *miscere*

pa | usidj gorj (9)

Ca | *ekomj*

la | *petruniela che uol dir che tu se stata tanto a tornár*

pet | *uh maduna triste nuue porto*

l | sietna scto-ie nascky-mj gouorj (10)

1) Povera Petronilla, che ...

2) (In cattivo slavo, v. sopra col. 281): Ragazza, buona ragazza, Ragusa.

3) Povera me! Chi è costui! Camillo! Povero C. qui sei? ...

4) Ah Miliza, come stai?

5) Bene, Camillo. I vivi sempre s'incontrano, i morti mai. Ma non mi chiamo più M.; mi chiamo P.

6) Ed hai imparato latino (ital.)? Stai colla dama, bella dama e cara.

7) Addio Camillo, ecco la mia padrona alla finestra. Ho molto da fare.

8) Aspetta, aspetta. Saluta la padrona!
9) Vieni su.
10) Povera me! Cosa c'è? Parlami alla nostrana (slavo).

[Ms. 72 v. = st. 348] pet | *ki te bate giuso*
po | petrunielize *má* grlicize (1)
pet | scto si doscao *tradituru* iedan (2)

1) Petronilla, tortorella!
2) Che ci vieni a fare, traditore?

[Ms. 74 = st. 356] po | tik tok
pet | *ki bate giuso*
po | petruniela otuorj (1)

1) P. apri.

593. Con un *"greco-albanese"*.
[Ms. 88 = st. 395] Ar | [= Arkulin] hodj sa-mnóm na-veceru (1)
Al | [= Gark albanes]*chie mj non tender gniedj uostra linga*
Ar | *uien a-zena con mj*

1) Vieni a cena con me

594. Con un *Turco*.
[Ms. 13 = st. 174] ped | [= pedant] mustafa turcine hic nolo té
tur | [= turcin] bre koim iesikom besiedysc (1)
ped | ne chiu-te tú (2)

1) In che lingua parli?
2) Hic nolo te.

595. Con un *tedesco*.
[Ms. 65 v. = st. 309] V | [= Vgo tudescak] *Garzona cognioscer serfitor de tua patrona mi star süo serfitor et mi folér mal mj trar dukatj mile to mila quanto folér ...*
pet | [= petruniela] *Miscér signiura parlar tj mj non-ge parlár mj non-se impazo, no*
t | [= tripce] *dikò gintil homo andé a-far lj fatj uostrj non-te inpazar qui questa é cossa mia ueh*
pet | *ga star qui non-ge poxiu andár mj ...*
v | *fer tio fer tio tu star atorno qua e lascar brage e uita leuar qua, fugir de qua*
pet | *Miscer signiur non-ge far piaza; a tutj star pasegiar miser domene dio* dao nebogo nu-t uidisc-lj (1)
V | *fer tio matar te ankora putana e putana tua patrona matar fenga kankar a tutj*
T | *Con arme e kon superchiaria sei uenuto ti par esser in tera tudescka e brauar pon mēte e guarda bén Con chj aj da-fár*

V | Jo Jo *fenir fenir qua*
pet | nu-t uurag-tj dusciu ne useo *putana dir a signiora e-mj scon putana* laxesc posried ustá tvoiieh *tua madre sciurele frallj e tuo pare putane.* uidisc-lj nebogo kako-nas-ie nascao *ne-tj pui uenyr kasa nostra ne-mj haverzer e tj scpander aqua calda supra testa tot* (2)
T | *per-la uerzine Maria can mio padre ah dio* radbih-se naity gdiegodj na-samu *nách perdio* po-boga, i, svetoga tripuna blaxenoga *che-ti faro ueder le-stele a mezu giorno* nemo istom daia pocném igrat nasbigl é *da-uero* (3)
V | jo, jo
pet | jao-tj vasda kako iednomu (4) *manigoldo dj furke...*
pet | nut nebogo gdie-nas siece idi (5) *kancharu tj uegnia perdio ti-ga kauar ochj cun queste man ...*
pet | *maduna cara maduna auerzi signiora lauura s funiestré*
L | *che rumori son questj*
pet/*maduna me-ga uoler amazar giudio* htio me-ie sklat.

1) Sciagurato ...
2) Che il diavolo ti pigli l'anima ... menti per la gola ... Vedi il malanno, che ci doveva capitar costui.
3) Ah! se potessi trovarmi con te a quattr'occhi ... per Dio e San Trifone Beato ... Bada che non mi metta a far sul serio.
4) Che tu possa dir sempre *jao jao* (ahi ahi)!
5) Ve' che ci viene addosso (coll'arma).

596. Con un *ebreo*.
[Ms. 60 v. = st. 285] La | [= Laura] *missersadj nō hauetj lasato il colarin dj perle*
sa | [= sadi] *che so-mj signiora Signior Maryn parti uia et nō mj dize altro ...*
sa | *p dio mal uolentierj le laxio* [*le perle*] *non mj piaque quel che uidi corer quel uechio drieto il Signior Marino; sti giouanj spendono ala cieka; se indebitano inbrogliano et poj dano del sulzo quel uechio pareua che dicesse i, mej dukatj dukatj nomjnaua il resto non intendeuo*

[Ms. 61 v. = st. 287] *bon pro ui facia signiora, nō posso piu stár con ui, io ho da far qua a-una horra tornaro da uoj.*
la | *Andate in bona horra, sadj mio carro*

597. Con un *negromante*.
[Ms. 85 v. = st. 382] Ar | [= Arkulin] ... *dio ui saluj missér lo maistro*
Ne | [= Negromant] *ben uenuto* gospodine moj (1)

Ar | umiesc i-nascki gouorit (2)

Ne | snam (3) ...

Ar | nieké *kontradote* pyta [morosa] i, hochie dóch bes-parchié (4)

Ne | *hó intesso* (sic) neka menj rasumio sam ma kochiu iaa plata (5)

Tr | [= tripe] *sauer parlár schiauon*

Ne | *uno poko* umie (6) ...

Tr | posnasc-li toga starza (7)

Ne | ia-ga snám ... *gientilomenj* se-kochiete zinitj (8) *uendeta dj quel uechio del diauolo* ...

Tr | u d[u]ie riecj *misser mio* a-ti rasuniesc nascki (9)

N | xna (10)

1)Benv., mio signore.

2) Sai parlare anche alla nostrana?

3) Si (so).

4) Certa c. domanda la fidanzata e vuole venire senza dote

5) Ho capito. Ma voglio esser pagato.

6) Un p. capisco.

7) Conosci quel vecchio?

8) Lo conosco ... se volete far vendetta di ...

9) In due parole ... (ripete la domanda) ma tu capisci lo "schiavone"?

10) Si (so).

598. La mescolanza linguistica nella lirica.

Marco Marul da Spalato († 1524).

Kaloper sa smilji, *garuffi, viole* lica od berilji nacivnih po stole.

Lassa dir chi vole, ni *pentur* na svit bil toli hitre *skole*, da *spengat* sve b'umil (Stari pisci I 79).

Kad hodeć na *skulu* od *meštra* b'jen budeš bičem, *per lu kulu*, ter strpiv zabudeš ... (ib. 143).

Orazio Mascibradich da Ragusa († 1598).

Marin mio amato, mučno mi je bil dosta *Di non aver fatto* prije na tvu *risposta*, A tomu *cagione fu tempo contrario*, Krivina moja ne, tako mi ti zdrav bio. Razlici *bisogni*, *pensieri di casa*, *Sparvieri*, psi, konji *e del vin* vrh vasa. (Schuchardt, Slawo-deutsches u. Sl.-it. 32).

Pasquale Primi da Ragusa († 1640)

Cari fradei Curzolani,
hoćete nam malo reći:
što ima biti Dubrovčani,
da su tako vam mrzeći.
Con Ragusi voi vivete
Per mercati vostri belli;
perché a loro voi vendete
vostre barche e scarpelli (Schuchardt l. c.)

Antonio Sassi da Rag. († sul finire del sec. XVI).

Cominçierò a lodar il vostro ingegno,
jer vam je dao Bog dar *per un prence degno*,
A to je *poesia che tanto diletta*
La quale, žimi ja, *è assai perfetta*.
Er lipo spivate i njeke *termine*
piaževole usate i *quasi divine* (ib. 33).

599. Dai testi **recenti.** Il senso della lingua dei serbo-croati di Ragusa. I § 94.

drâgī gospāru. vî-me pîtāte, kako-se gòvorī u-dùbrōvniku, mògu-van rijet, da-ú-nas svi gòvorū naški, od prvōga gospára dò-*ūltim*ōga siròmaha. sâmo što miješāmo puno *talìjāno*, pâ-nan-se zàto drugī rúgau i-kàd-hoćē danas -*imitá*vau gòvorū svakū drugū riječ *talìjāno*. ma-tô níje tàkō, jerbo svakī-će-van dùbrōvčanin rijet i-*àdijo* i-*kùńādo* i-*pjàdžēr* i-*podèstāt*, riječe-van i "lijepo-smo-se *divertìšk*ali" i tàkē drugē stvâri, *ma* nijedan prâvī dùbrōvčanin nêće-van mješte "mlàdīć" rijet *džovànot*, oli, mješte "kokōš", *gàlīna*; gorē-je što naši stàriji gospári, kòjī-su ùčili *skule* još *talìjāno*, kad-se razgovárau o-kàkvōmu visokōmu *argòmēnt*u, lásno òbrnū iz-jednòga ù-drugī, tàkō da-možete čut dè-će-van neko rijet, ako-se razgòvāra *per-èzēmpjo* ò-*mužic*i, "imāš rázlog, ònā *arija*, što-je "*kàntō* sinōć *tinōr* na-svòjōj *sèrāt*i, jákon-je "lijépa, *ma* zalúdu *non parla alkuore*; a ako "*mažika* tô ne-*otèń*āvā, òndārica *non otjene il suo "skopo*". ma sad -' se mańē tàko gòvorī,

Caro signore. Ella mi domanda come si parli a Ragusa. Posso dirLe che da noi tutti parlano slavo (alla nostrana), dal primo signore fino all'ultimo pover(ett)o, ma (salvo che), poiché ci mescoliamo molto l'italiano, (gli altri) si burlano di noi e quando vogliono rifarci adoperano ogni seconda parola una italiana. Ma non è esatto (è un'esagerazione), perché ogni Raguseo (Le) dirà [bensì] e *a.* (addio) e *k.* (cognato) e *p.* (piacere) e *p.* (podestà, sindaco), e (Le) dirà ancora *l. s. s. d.* (ci siamo divertiti molto) e simili, ma nessun pretto Raguseo non (Le) dirà, invece di *m.* (giovanotto), *g.*, o, invece di *k.* (gallina), *g.* Un altro affare è [la lingua de]i nostri vecchi, che ancora [finché c'erano le scuole italiane] appresero l'italiano a scuola. Quando ragionano intorno ad un argomento elevato, facilmente adoperano, a vicenda, le due lingue. Così (che) può [accaderLe di] udire che (Le) dicano, quando parlino p. e. di musica, "imaš r. etc. (hai ragione, quell'aria che ha cantato iersera il te-

jerbo-su *skule* sad naški, pa tô već *pàrā* kako nekā *karikàtūra*, kako da-ònī, što tàkō gòvorī, hoćē da-*imit*āvā naše gospáre *àntīke*, kòjī-su i-*talìjano* govòrili s našijem *àćēnt*om; na-príliku ovàkō: *se-vòlēte àndāre a-pàsedžo, prèndete il-kàpelo.* ali sad-se tô sve višē gùbī; nego gùbī-se i-lijepi naš dùbrovaškī govôr, pâ-van-se *introduk*ávau svakakve rječètine *per-èzēmpjo*, mješte dùbrovaškōga "slùga-van-san" — što sad *kvâzi* svi gòvorū "slùga-van-se" — ko hoćē da-gòvorī *fin*ijē, rijeće i "môj rukoḷūb" i tàko se štetī naš *djálet.*

nore nella sua serata, è bellissima, ma tuttavia n. p. etc.; e se la musica non ottiene questo, allora non o. etc.)". Ma ora si parla meno a questo modo, perché ora le scuole sono slave e poi questo [italianeggiare] pare piuttosto una car. di quelli che vogliono imitare i nostri vecchi patrizi, i quali parlavano anche l'italiano coll'accento slavo; p. e. così: se v. etc. Ma questo si va perdendo sempre più. D'altro canto si va perdendo pure il nostro bel parlare raguseo e (Le) si vanno introducendo certe parolacce; p. e. invece del raguseo *s.* (vi son servo) — che ora si direbbe, al caso, *s.* — si dirà, chi voglia parlare in punta di forchetta, anche m. (ti bacio le mani) e così il nostro dialetto si viene guastando.

a-što-me-pîtate zašto mî, kad-gòvorīmo talìjāno, negòvorīmo mltaškijem *djàlet*om, kako svi dalmatínci, nego *tòskāno*, rijeću-van da-jâ mislīn da-je-tô zà-tō, što-se u-dùbrōvniku pòkućama ne-gòvorī talìjāno nego sâmo naski, pâ-se talìjāno ùčī i-nàučī nâjvise ù-*skul*i, đe-se, to-se-znâ, ùčī tòskāno.

Quanto poi alla sua domanda, (del) perché, noi parlando italiano, non parliamo il veneto come tutti i Dalmati ma il toscano, Le dirò che, secondo il mio parere, la ragione sta in ciò che a Ragusa non si parla l'italiano in famiglia ma soltanto lo slavo, mentre l'italiano s'insegna e s'impara nelle scuole, dove naturalmente s'insegna il toscano.

Dialogo dai dintorni di Zara:
Marko: Ja sam Hrvat.
Ante: *Krovato?*
M.: Ne *Krovato*, nego Hrvat.
A.: *O budalo! Fava e* boba *tuto una roba.*(1)

Dal primo numero del giornale "Pravi Dalmatinac" (I, 1) 1897.

2. Le singole parole.

advenat Rag. (Zo. 3) sec. XVI (Rječn.), *advent* Arbe (B) Avvento (festa dell'A.)

afikat Rag. sec. XV (Jireček I 87) sec. XVI (Drž. 365, due volte) [*afit* Per. (B rajk. 17) ecc.] affitto

afiktavat Rag. sec. XV (Jireček I 87) affittare

aksaď sec. XV (Rječn.), *asağ* Rag. (Zo. 4, Progr. Rag. 1889), *saz* Arbe (Kuš. 23) misura

angulja Spal. (Kolomb. pesci 23), *jegulja, anguja, jenguja* Catt.? (Lambl), *jegulja* e *jangulja* Rag. (Zore rib. 339) anguilla

antrešeľ (Vuk.), *antrešeľe* (Dellab.), *intrešeľ* e *antršaľe* Herceg. (Zo. 4 nota, Stulli) "il vacuo tra due fasce sovra il basto"; *u antreš* (Rječn.) di soprassello

aragjan Rag. sec. XVI (Drž. 378) arrabbiato

ardiscati (Kur. runje 121) ardire

argutla Rag. (Zo. rib. 328), Spal. sec. XVI (Mar.) Dellab., Stulli, Mic. (qui anche argitla), Rječn. barra del timone

arkuo, -ul Rag. (Budm. 161, Zo. 3) sec. XVI (Rječn.), Catt. (B), Per. (Brajk. 16) vaso grande da vino, olio ecc.

arla Rag. (Budm. 161, Zo. 3, Dan. poslov., Rječn.), Per. (Brajk. 16); *jarula* Arbe (Kuš. 14, B) "aiuola" [Jagić's «Archiv» XIV 77]

balatur Rag. (Zo. 4) Uglj. (B), *balatura* (Rječn.) pergolo

banestra, -istra, brnistra Arbe (Kuš. 16), Sinj, Scard., Spal., Lesina sec. XVI (Rječn.) *bn(j)estra* (Šul. 9, 32, 33) spartianthus iuncus

bantiti, -ovati Novi 1428 (Mon. hist.-jur.

---

1) Per questo proverbio cfr. Schuchardt, Slawo-d. u. sl.-it. p. 72. Il srb.-cr. *boba* significa "fava". Si noti che *fava* si trova anche nell'abruzz. *ppapp 'e ppane 'nfusse ('mbusse) é tutte 'na fave* (v. Finamore, Vocab. s. vv.) = pappa o pane molle è tutta una fava (ital. *se non è zuppa è pan molle*).

VI), Brinje 1430 (ib.), Per. (Brajk. 17), Rag. (Zo. 4) bandire

[*barižel* Rag. sec. XVI (Drž. 284, 289, 302) bargello]

bisage Rag. (Zo. 4), Catt. (B), Spal. sec. XVI (Mar.) ecc. *bisake* (Kazn. 85, Rječn.) bisacce

blanak Rag. (Zo. 4) cassapanca

bosilak, *-ljak* Rag. e altrove (Šul. 25 sg.), *basilk* Spal. sec. XV (Mar.) Ocymum Basilicum

bota Rag. (Budm. 162, Zo. 5), sec. XVI (Dellab., Rječn.), *vota* sec. XVI (Drž. 180) volta

brače Bocche (Vuk), *breče* Lag. (Kuš. 9), Rag. sec. XVIII (Dellab., Stulli, Rječn.) vinacce, grasso di uliva

brenke Rag. (Zo. 5, *brenak* Stulli), Catt. (B), *branče* Arbe (Kuš. 15), Uglj. (B) branchie del pesce (Rječn.)

bućifalo Catt. specie di pesce (?), Rag. (Zo. 5) fanciullo grasso

buka, *bučica* Arbe (Kuš. 23, B) apertura per la quale passa l'acqua da un bacino all'altro nelle saline

buklo Rag. (Zo. 5) latrina

buks- Rag. sec. XVI (Vetr.) bosso

bukv(ic)a Rag. (Zo. 5, Krisch 35, Lambl, Rječn.), Arbe (B), Spal. (Kolomb.: pesci 7), Catt. (B), *bokvica* Budụa (rib. 341) box vulgariz

bulentin Rag. (Zo. 5, Reš.), sec. XVII (Rječn.) filo lungo da pesca

bulikan Rag. (Zo. 5) bulicame

bumbak Rag. (Budm. 162, Zo. 5), Per. (Brajk. 16), Arbe (Kuš. 15, B.), Catt. (B), Uglj. (B), sec. XVI (Rječn., Mical., Dellab., Volt., Stulli, Bjel., Jambr.) bambagia

burka Rag. sec. XVII (Dan. posl.) burchio (?)

čematōrije Lomb. (Kuš. 25) cimitero

čič, *cič* Cherso (Šul. 41, 55) cece

čera Rag. sec. XVI (Drž. 330, 348, 350, 361) ciera

cimati Rag.? (Stulli) racemos acinis spoliare

cipal, *-o* Rag. (Zo. 24, rib. 341, Budm. 162, Krisch 36, 37, Lambl), *cifal* Arbe (Kuš. 14, B.), *ćifo* Uglj. (B), *ćefola* (Rječn.) mugil cephalus

divertiškat(se) Rag. (Budm. 166, Zo. 7) divertir(si)

dokes Rag. (Zo. 7, Reš., Dellab., Stulli), Trapp. (Mil. 69) pesca a fiocina, con torce di resina [manca a Zara, Arbe (B)]

dokesati Rag. (Dellab., Stulli) pisces fuscina venari

doksat Buk. (B), sec. XVIII (Rječn., Stulli, Vuk) solarium, altana p. es. nei conventi

drakmar Arbe (Kuš. 27, Rječn.) "uncino a cui si appende la carne o con si pesca un secchio caduto in pozzo". *tāhmar* (Zo. rib. 330)

dublijer Rag. (Zo. 7), Catt. (B), Montenegro (Rječn., Dellab., Stulli, Volt., Vuk), sec. XVI (Rječn. Mon. hist.-jur. VII$_2$, 130), *dumblijer* Per. (Brajk. 17), *du(m)plir* Uglj. (B), *duplir* sec. XV Spal. ecc. (Rječn.), *duplīr*, *dumpler*, *dumplijer* (Rječn.), *dupler* torcia di cera a quattro fiamme; anche una pianta: Orobanche caryophyllacea (Šulek 77)

dugnj(ic)a Mac. (Zo. rib. 340), Spal. (Kolomb. pesci 17 in realtà *duguja*, forse un errore di stampa; Rječn.), *dugnača* (Rječn.) coris julis, giofredi, un pesce labroide (Labridae), donzella

dum Rag. (Zo. 7) sec. XII (Drž. 224, Rječn.), *dun* Catt. (B) don, titolo ecclesiastico

dumna Rag. (Budm. 161, Zo. 7), Stagno sec. XV («Archivio» di Jagić 21.505), Catt. (B) suora — Manca Uglj.

dupal Arbe (Kuš. 14, Rječn.), *dupli* Rag. (Budm. 161, Zo. 7), Catt., Uglj. (B) doppio

dupin (Lambl ecc.) delfino

faoso Rag. sec. XVI (Vetran. I, 170), *falas* ibid. (Reš. 117) falso

[*fendik* Rag. (Zo. 23) Pfennig]

fengat Rag. sec. XVI (Drž. 284, 302, 314, 315, 324; *fengjaš* 304) fingere

fjelica Rag. (Zo. 23), sec. XVIII (Dan. poslov., Dellab., Stulli: *hvjelliza*) fetta — Manca a Arbe, Uglj.

findrić Rag. (Zo. 23) finto, bugiardo

flekta Rag. (Zo. 23) sec. XVIII (Stulli, Rječn.) "coperta da letto con lenzuolo"

flok Arbe (Kuš. 14) ecc., forse anche altrove, fiocco

frongata Rag. (Zo. 23, rib. 366), *fronžata* Giupp. (rib. 366), *fružata* Mac. (ibid.), Arbe (B, Rječn.) specie di rete

fumar Rag. (Zo. 24) "piccola finestra sul tetto della casa"

funkjela Rag. sec. XVII (Zo. 24, Rječn.) bozzolo del filugello [manca a Catt., Uglj., S. Fosca, Milohn., Lendel, Bars. (*businica*), Verb. (*pelžič*) B]

galatina Rag. (Zo. 6, Progr. Rag. 1889), sec. XVI (Riječn., Drž. 240) *gelatina* — Manca a Arbe, Uglj., Catt.
gavorica Brazza (Riječn.) "specie di pesce"
gestod Rag. (Zo. 6) capo (poglavica) di una confraternita religiosa (Riječn.)
gir(ic)a Spal. (Kolomb. pesci 6, Krisch 35) sex. XVII (Riječn.), *gera* Rag. sec. XVIII (Stulli, Riječn.), *géra*, *gira* (Lambl.), *gljara* Catt. (Lambl.) smaris vulgaris (maena vulgaris in Kolomb.)
gľendura Arbe (Kuš. 51) glandula
grasta Rag. (Zo. 6) grasta, per tenervi fiori e anche brage
gratakež Rag. sec. XVII (Zo. 6, Riječn. *-kijež* Dubrovn. III 196), *rakatač* Uglj. (B) grattugia
grug Arbe (Kuš. 16), *grum* Verb. (Žic V 72) muraena conger
gučula Rag. (Budm. 166, Zo. 7), Per. (Brajk. 17) gocciola (apoplessia)
gunj Rag. sec. XVI («Archivio» di Jagić 21, 504) gonna
gustijerna Rag. (Zo. 7), Arbe (B), sec. XVI (Riječn.), *gušćerna* Lag. (Kuš. 3), *gušterńa* sec. XVII, *gušterna* sec. XVI "čakav." (Riječn.), *gušterna* Uglj., Spal. sec. XV (Lekcion. 181, Mar.), *gustirna* Sabbione. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 260) — *kustêrna* Brazza 1250 (Jireček I 90) — *bistijerna* Catt. (B), Per. (Brajk. 16), Montenegro (Vuk) cisterna
inguas(t) Rag. (Budm. 161, Zo. 8, Dellab., Stulli) sec. XVI (Riječn.), *ingvastar* (ibid.), Uglj. (B), (*tinta* Arbe B) inchiostro
intijern(ic)a Rag. sec. XVI (Riječn.), *intirna* ibid. (Lekcion.), *interna* (Mical.), *altirna* Zara sec. XV (Lekcion.) lanterna
izlempo Rag. (Zo. 8) magro
jajer Rag. (Zo. 9) ibid. sec. XVI (Drž. 245, Lekcion.), Catt. (B), *ajer* Spal. sec. XV (Mar., Lekcion.), Arbe (Kuš. 23) aria
japrk: *naj.* Isola Grossa (Aranza, Resoconto provvisorio III 67) ad occidente (*afrik* sec. XVI Riječn.)
jastog Rag. (Zo. 9, Krisch 43), Catt. (B), Arbe (B; *jastrog* Kuš. 14), Montenegro ecc. sec. XVI (Riječn.), *jastok* Per. (Brajk. 16, Riječn.) palinurus vulgaris
kalamuča Rag. (Zo. 9, Riječn.), *kalamuc* Les. (Schuchardt, Slawo-d. 76) canna da pesca
kanğe Rag. (Zo. 9, Riječn.): *piši k.* proverbio, *kangjo* ibid. sec. XVI (Drž. 391 bis) cancelliere (vocat.)
kanğilijer Rag. (Zo. 9), sec. XV (Riječn.), *kanžilijer* (e *kanželijer*, *kanžalijer*, *-ija*) ibid. e Catt. sec. XV (Riječn., «Archiv für slav. Phil.» XXI 505), *kančilijer* Rag. sec. XVIII (Riječn.), *kanciler*, *-ija* (Riječn.) cancelliere, cancelleria
kaningula Rag. (Zo. 9) pescecane — Manca a Uglj. Catt. (*pešikan*)
kantul(ic)a Rag. (Budm., Riječn.) sec. XVIII (Dan. poslov.) cannella da botte
kaparan Dintorni di Zara (Brun.), *koporan* ibid. (Vuk, Riječn.) cappotto d'inverno
kapsa Rag. (Budm., Riječn., Zo. 9), *kapseo*, *-ela*, *kavsa*? (ib.) bara — Manca a Uglj. Catt. (*kaša*)
kapul(ic)a, *-ota* Rag. (Budm. 162, Zo. 9, Mical., Dellab., Volt., Stulli), sec. XVI (Riječn.), Uglj., Scard., Spal., Catt., Imoschi, Canidole (Šul. 139), Arbe (Kuš. 15, B), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 262). *čipula* Catt. (oltre a *kapula*, B), sec. XVIII (Riječn.) cipolla
kapulište Rag. (?) (Stulli) luogo seminato di cipolle — *kapulištvo* ib.; *kapulorezaoc* (?) chi taglia cipolle — Riječn. (che indica gli ultimi due come termini inattendibili)
karara Arbe (Kuš. 27), *karala* ibid. (B) sentiero
katanac Rag. (Riječn.), Per. (Brajk. 18) catenaccio — sec. XVI Rag., Spal. Anche Bosn. (?), Lika
katrida Arbe (Kuš. 16), Spal. sec. XVI (Riječn.) sedia
kelomna e *-ica* Rag. (Budm. 161, Zo. 10) colonna — idem e *kelovna*, *-ica* sec. XVI Rag., Per. (Riječn., Mical.); *kolonda*, *klonad* e *klonda* Spal. sec. XV (Riječn.)
kentenar Rag. (Budm. 168, Stulli) capitone, sericum crassius h. e. quod meliori extracto remanet
kentrica Rag. (Zo. 10(1)) chiodo — *kentra* (Stulli, Riječn.) id.
ker(ic)a Rag. (Zo. 10) frangia, guarnimento p. es. dei vestiti — Rag. sec. XVII, Dellab., Volt., Stulli [manca a Catt. Vegl.] (Riječn.)

1) kentrica je kolutić na šiljku utvrgjenu u drvo; u njemu je pak drugi kako veriga. tako se spravljaju zaklopci za spreme.

kerostat Rag. (Budm. 168, Zo. 10), Trapp. (Milas 80) candelabro — Rag. sec. XVI (Lekcion., Stulli) — *kerostac* Rag. idem, (Mical., Rječn.)

kijerna Rag. (Zo. 10), *kierńa* Catt. (B), sec. XVIII (Rječn.), *kirija* Spal. (Kolomb. pesci 3, Krisch 33, 45) serranus gigas; *kirnja* (Rječn.; Krisch 34) polyprion cernium; *kirnja, kernja* Lambl: "1. apogon rex mullorum, 2. anthias mediterraneus, 3. *kirnja*, ital. *chierna* perca gigas, 4. jeden druh posud neurčitý z rodu labrus"

kima Rag. sec. XVI (Drž., Menč.), *kimi(či)ca* Stagno (Rječn.), *čimul(ic)a* sec. XVI Rag. (Mical., Stulli, Rječn.) surculus, germen (dei cappucci)

kimak Rag. sec. XVI (Budm. 161, Kur. 113, Zo. 10, Mical, Dellab., Volt., Stulli, Bjel., Vuk, Rječn.), Catt. (B), Per. (Brajk. 16), *ćimak* Uglj. (B), Lesina (B), *cimak* Lissa, Brazza (B), *ćinka, činka* Arbe (Kuš. 15), cimex lectularius, *čimavica* (Mical., Dellab., Stulli) Imoschi ecc. cimex e coriandrum sativum (Šul. 57)

kimčast, kîmčav Rag.? (Stulli, Rječn.) cimicibus plenus

kimčina Rag.? (Mical., Stulli, Rječn.) magnus cimex

kimenat Rag. (Zo. 10, Rječn.) "fessura fra due assi nella barca", commento

klak Rag. (Budm. 162), Per. (Brajk. 16) sec. XVI Rag. ecc. "ma solo a occidente" (Rječn.) calce

klaoka Rag.? (Mical., Rječn.) chiavica, cloaca, colluviarium

klavstro Rag. sec. XVI (Budm. 161, Rječn.) chiostro

kobla (*obla*?) chieppa, Alosa vulgaris, clupea Alosa? (Lambl)

koktao, genit. *-ala* Rag. sec. XVII (Mical., Dellab., Volt., Stulli, Rječn.) capezzale

komarda Catt. (B), Rag. (Zo. 10, Progr. Rag. 1888) macelleria e macello, Per. (Brajk. 16: senza il significato; Rječn.)

kontrest Per. (Brajk. 17) contrasto

kopto, gen. *-ala* Rag. (Budm. 161, Zo. 11), *kolto* ibid. (Progr. Rag. 1889) capezzale

kosal Arbe (Kuš. 15) letamaio — *kos(a)o* Rag. sec. XVI Rječn., Mical. (domus diruta), Stulli (domus diruta, immunditiis plena); Drž. (casale)

kostrat Per. (Brajk. 16, Jireček III 20) pavimento

kotorađa Rag. (Zo. 11) "canale sotterraneo, per il quale scorre l'acqua o qualunque immondizia" [manca a Catt., Arbe (B)]

kovs(ic)a Rag. (Zo. 10), *kops(ic)a* ibid. (B), *koša* Catt. (B) coscia [manca a Vegl. (B)]

kri(j)eša, -va Rag. (Zo. 11, Šul. 173), sec. XVI (Rječn.), Trapp. (Mil. 80), *kriša* sec. XVI (Vetr., Mical.), *kr(i)ješa* sec. XVIII (Dan. posl.) *krišva* (Dellab., Šul. l. c.) ciliegia

krklo Rag. (Progr. Rag. 1889), sec. XVI (Rječn.) piega del vestito e danda

krpatur Rag. (Zo. 11, Progr. Rag. 1889) coperta da letto, *karpatur* 1458—1514, («Archivio» di Jagić XXI, 501)

kuda Rag. (Zo. 11) sec. XVI (Rječn., Dellab.), Per. (Brajk. 18), Catt. (B) coda — [manca a Vegl. (B)]

kulaf (genit. *kufa* e *kulfa*) Rag. (Budm. 166) golfo

kunil'a Arbe (Kuš. 18) coniglio

kupijerta Rag. (Zo. 11), *kuverta* Uglj. (B) coperta

kuplica Rag. sec. XVI («Archivio» di Jagić XIX 40, XXI 505) copricapo da donna

largo, iz larga Per., Curz. (Brajk. 18), *na largo* Curz. (Leskien: («Archivio» di Jagić V 458) lontano, da l.

lebrak Budụọr (rib. 338), *lumbrak* Spal. (Lambl; Kolomb. pesci 16; rib. ibid.), *lombrak* Rag. (rib. ibid.) crenilabrus pavo

legati Rag. (Budm. 162), sec. XVI («Archivio» di Jagić XXI 501,Rječn., Drž. 189) leggere

liksija Rag. (Budm. 161, Zo. 12, Progr. Rag. 1889), Per. (Brajk. 17), *lušija* Arbe (B), *lušnica* (Dellab.) liscivia

lojstro Rag. (Budm. 162, Zo. 12) ostro

lokarda Rag. (Budm. 164, Stulli), Spal. (Kolomb. pesci 9), Arbe (Kuš. 15, B), Imoschi, Curz. (Leskien: «Archivio» di Jagić V 461), Uglj. (Krisch 35), *lokarad* Per. (Brajk. 16) scomber colias — *(iz)lokardati* Per. (ibid.)

lopiž Arbe (Kuš. 14), *lopiža* (Stulli) "caldajo di creta"

lotar, -tra, -tro Rag. (Budm. 162, Zo. 12, Dellab., Stulli), sec. XVI (Drž. 160, 377) pigro, poltrone

lubin (Krisch 33, 45, Stulli), *ljubin, jubin, ljub(lj)a(l)j* Catt. (Lambl) labrax lupus

lukierńa, lukiernica Catt. (B), *luk(i)jern(ic)a* Rag. (Budm. 161, Zo. 13), ibid. sec. XVI (Lekcion.), *lučerna* Poljana 1452 (Jireček I 84), Arbe (Kuš. 20), *lućerna* Spal. sec. XV (Lekcion.), Zara sec. XV (Lekcion.), Curz. («Zbornik za narodni život» I 27), "dalm. settentr." (Reš. «Rad» 134: 139) lucerna — *lučerna* Spal. (Kolomb. pesci 16), *lućerna* (Lambl, Krisch 34, 46), trigla hirundo (corax, lyra)
lukjernar Rag. (Zo. 13) lucerna
mal'(ić) Rag. (Budm. 165, Stulli), sec. XVI (Drž. 169), Per. (Brajk. 17) maglio
marač, genit. *-ča* Rag. (Budm. 162, Zo. 13), Catt. (B), Arbe (Kuš. 15, B), Uglj. (B) marzo
mašal', genit. *-šl'a* Rag. (Budm. 161, Zo. 13), sec. XVI (Lekcion.) maschio
medal'a (Progr. Rag. 1889, Stulli ecc.) medaglia
mjendeo, genit. *-ela*, *-ol*, *-elak* Rag. Grav (Zo. 14, Šul. 239, Dellab., Stulli), *menduo*, *-ula*, *-ol*, *-ul* Les ecc. (Šul. 230), Arbe, Spal. sec. XV (Mar.), Per. (Brajk. 16), Catt. (B), *mindula* Uglj. (B) mandorla, -o
mjerla Rag. (Kur. runje 124, Zo. 14) pesce merlo
mir Rag. (Kur. runje 120, Dellab., Stulli), Catt. (B), Spal. sec. XV (Mar.) muro — [manca a Vegl. (B)] — *mirac* (Dellab., Stulli) muretto
močira Arbe (Kuš. 15), *mocira* Uglj. (B) moriccia
molstir Novi 1422, 1490 (Mon. hist.-jur. VI), Vinod. secc. XV—XVI (ib. IV), *molster* Brazza 1250 (VI); oggi *mostir* Arbe (Kuš. 17) [anche nelle colonie istriane, Nemanić I 407] monastero
morač Rag. Gravosa (Zo. 14, Šul. 246), *-ac* (Šul. ibid.) foeniculum officinale
moruna Rag. ecc. (Krisch 40, Stulli) murena
mošak Rag. (Šul. 247, Dellab., Stulli), sec. XVI (Rječn.) muschio
mošuna Vinod. sec. XVI (Mon. hist.-jur. IV, Žic V 250), *mošum* Arbe (Kuš. 20) "casetta di campagna per ricoverarvi le pecore ecc."
možul Rag. ecc. (Jireček I 81) bicchiere
mrča Rag. Grav. (Zo. 14, rib. 368, Šul. 248, Stulli, Dellab.), *mrtva* Vragn. (rib. 368) mirto
mrgiń e *mrgań* Rag. (Budm. 162), *merginj* (Stulli), termine, confine e muro fatto a secco
mrkatunja Rag. (Šul. 249, Zo. 14), *mrtakulja* Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 248, 263) cydonia vulg. — Manca a Uglj. Catt.
mrkijenta Rag. (Zo. 14, Dellab., Stulli), *mrkjente* Mel. scoglio, secca marina (carte milit.), *mrkenta* Lag. (ibid.)
munćel Arbe (B) monticello
munčela Rag. sec. XVI (Drž. 195, Stulli, Lekcion.) pignatta
munita Rag. (Zo. 14), sec. XVI (Drž. 393, 331, 340), Catt. (ibid. 210) moneta
narankuo Per. (Brajk. 16) ranunculus
narikl(ic)a Rag. (rib. 342, Kur. runje 124, Stulli), ib. sec. XVI (Drž. 324) nerita
natupijerka (e *natipjerka*) Rag. (Zo. 14, Šul. 256, Stulli) prunus armeniaca
navo, genit. *navla* Rag. (Zo. 14), Arbe (B) nolo — *navližati* Rag. (ibid.) noleggiare
neput Rag. sec. XVI (Drž. 223, Budm. 161, Zo. 14), Spal. (Kolomb. Progr. 89, p. 5), Zara (B), Arbe (Kuš. 14), *nebud* Catt. (B), Per. (Brajk. 16) nipote — femm. *nepuča* Rag. (Budm. 162, Zo. 14), sec. XVI (Drž. 304), *neputča* Kur. runje 127), Stagno sec. XV. «Arch. für slav. Philol.» XXI 502), *nebuča* Per. (Brajk. 16), *neputizze* (plur.) (Kur. runje 127)
oblanta Rag. (Zo. 14, Stulli) un dolce
oblia Cherso un pane che si fa per Ognissanti
odalibati Rag. (Budm. 161, Zo. 15) haurire
oferiškati Rag. (Zo. 15), *ofriti* Catt. (B) offrire
ofijerta Rag. (Zo. 15) donna iraconda e violenta
ogresta (Kur. runje 121) "vinjaga" (uva selvatica) oppure uva acerba omphacina (?)
oksit Rag. sec. XVI (Lekcion., Stulli), *ošit* Spal. sec. XV (Lekcion.) assito
oksjenač, ohsjenač (Stulli), *osjenač* Rag. (Zo. 15), *ašenac* Per. (Brajk. 18), Catt. (B) assenzio
oligań, ul- Rag. (Reš. 77, Budm. 162, Zo. 15, rib. 341, Lambl, Stulli), Catt. (B), *uligań* (Reš. 77, Brajk. 16), *uligna* Uglj. (B), *ligna* Arbe (Kuš. 15, B), *lignja* Spal. (rib. 341, Krisch 42), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 242, 263) loligo

oriz e *oriza* Rag. (Stulli, Šul. 268), *oriz* Per. (Brajk. 16), oryza sativa ecc.
osalj Rag. (Vuk) specie di pesce
oso, *-sla* (Stulli), asino selvatico
oščela Rag. (Zo. 15) truciolo
ovrat(ic)a Rag. (Zo. 15, rib. 340, Kur. runje 124, Stulli), sec. XVI (Drž. 364), sec. XVIII (Dan. posl., Stulli, Dellab.), *lovrata* (Krisch 35, 47), *orada* Uglj., Catt. chrysophrys, sparus aurata
pačati Spal. sec. XV (Mar.) impacciare
paganio e *faganio*, genit. *-njela* Rag. (Budm. 164) fanello
palata Rag. (Zo. 15) la volta celeste; *na palati* sub divo — Manca a Uglj., Catt.
pal'e (plur. tant.) Rag. (Zo. 16, Stulli), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 263), crusca, semola — Manca a Uglj., Catt.
panata Rag. (Zo. 16) sec. XVI (Drž. 160), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 237, 242, 263) pan cotto
parestata Rag. (Zo. 16 *-at*) parapetto, appoggiatoio (delle scale), stipite
pastidija Rag. sec. XVI (Drž. 264 bis), *fastidija* (ibid. 244, 312) fastidi
pasul' Dalm. (anche in Serbia) Šul. 282, 283 [*fažol* Sinj ecc. Šul. 82] fagiuolo
peča Rag. sec. XVI (Budm. 162, Zo. 16, Dellab., Stulli, Drž., Dubrovn. III 196), Per. (Brajk. 17), Arbe (Kuš. 15), Stagno sec. XV «Archiv für slav. Philol.» 21, 505), Spal. sec. XV (Mar.) pezzo, pezza di terra, di panno (fazzoletto da testa, Arbe)
penga Rag. (Zo. 16) colore
pengati Rag. (Budm. 162, Zo. 16), Catt. (B) colorire
pengatur Rag. (Zo. 16) pittore — [*pentur* Spal. (Mar.)]
penǵati Rag. (Zo. 16) pendere
pestelj Rag. (rib. 341), *piste(l)j*, (Lambl) holothuria papillosa, cazzo marino
petenali Rag. (Zo. 16), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 243) inguines
piena Rag. sec. XVI (Drž. 307), pena
pikat Rag. (Budm. 162, Zo. 16) ibid. sec. XVI (Drž. 332 bis), Per. (Brajk. 16), Catt. (B) fegato — [Manca a Arbe, Uglj. (B)]
pjerka Rag. (Kur. 124), *perka* Catt. (Lambl), *pirka* Spal. (Kolomb. pesci 5, Krisch 33, 45, *pirak* Lambl) serranus scriba
piljak (Stulli) setola
pipun Rag. (Šul. 294, Zo. 17, Stulli), Per. (Brajk. 18), Catt. (B) cucumis melo
pižuo Rag. (Budm. 165), *pižul* Lomb. (Kuš. 15) poggiuolo
placa Rag. (Zo. 17), Arbe (Kuš. 14) ecc. piazza
plakir Rag. sec. XVI (Drž. 142 come nome proprio 130, 141, 142, 147, 148, 149), *plakier* (ibid. 239, 373, come nome proprio 142 sgg.), *plaker* "negli scrittori ragusani antichi" (Zo. 17, Dubrovn. III 195; *piačer* (Drž. 306, 360), oggi *pjaǧer* (Budm. 161, 166), *piaǧer* (Zo. 17) piacere, *pjaǧerati se*, *po-*, *is-* divertirsi
plana (Stulli) puntello che sostiene il colmo della casa
planja Rag. (Budm. 161, Zo. 17, Kur. runje 116, Dellab., Stulli), Per. (Brajk. 18), Dellab. — *blanja* Arbe (Kuš. 14), Monte, Ponte (B) pialla
planjat e *is-*, *o-* Rag. (Zo. 17, Dellab., Stulli) piallare
planta (Kur. runje 126) pianta, *planda* Perzagno (Reš.) pianta del gherofano
plat (Krisch 39) rhombus maximus (*plat glatki* r. laevis)
platuša (Krisch 40) solea vulgaris; *platušica* ibid. 39 cytharus lingatula
plovan Arbe (Kuš. 14), ecc. (Mon. hist.-jur. IV, VI) piovano
plovio, *-ala* Rag. (Zo. 17) piviale — [Manca a Catt., Zara (B)]
podumjenat Rag. (Budm. 162, Zo. 17, Stulli), *fondamenat*, *fund.* Catt. fondamento
pojata, *-te* Curz. («Zbornik za narodni život» I 27), anche altrove (Dellab., Stulli) tettoia di paglia per ricoverarvi gli animali
polåča Is. Grossa (Resoconto provvisorio III 67, Stulli) "casa ad un solo piano... Per il palazzo direbbero forse *palac*" — *polača* Spal. (Mar.), Bucc. 1414, Rag. sec. XVI (Drž. 137) — *između polača* nome di una via a Ragusa (Zo. 17); per contro *palac* = palazzo Rag. (Budm. 165), Per. (Brajk. 16), Trapp. (Mil. 78) — *polacja* (= *-ča*, Dellab.) palazzo, *-ica* ibid. e Lovr. 1410, Bucc. 1414 (Mon. hist.-jur. VI)
polanda Rag. (Zo. 17, rib. 341, Krisch 36, Stulli), *polandra* Spal. (Kolomb. 10), *palanda*, *palovnić* Catt. (Lambl) pelamys sarda

poma (genit. plur. *palama*) Rag. (Budm. 163, Zo. 17, Dellab., Stulli) palma
pot Rag. (Zo. 17) scodella di latta
potprig Rag. (Zo. 17) aglio bruciato nell'olio
priganica Rag. sec. XVI (Drž. 227) frittura?
prigati Rag. (Budm. 162, Zo. 17, Dellab.), ibid. sec. XVI (Drž. 290, 362), Lag. (Kuš. 4), Per. (Brajk. 5), Catt. (B; anche *pot-*), *frigat* Arbe (Kuš. 15), Uglj. (B) — *pofrigat* Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 248) — *doprigati*, *isprigati*, *pripringati*, *poprigati* (Dellab., Drž. 227, 290, Stulli), *sofriktati* (Drž. 290) friggere
prsura Arbe (B), *parsura* Spal. (Mar.), *prosulja*, *-ica*, *-ina* Rag. (Zo. 17, Stulli) padella
prosuljar (Stulli) padellaio
puč Rag. (Budm. 162, Zo. 18) pozzo [Manca a Arbe (B)]
pul' Veglia Monte e altrove (B) pollo
punestra ecc. (Kur. 127, runje 119) — *fuńestra* Rag. (Budm. 165), sec. XVI (Drž. 166, 169, 177, 213) finestra
račun ampiamente diffuso, già nel sec. XV, a Spal. (Mar.); Rag. (Stulli) conto
računati (Stulli) numerare
računstvo (Stulli) aritmetica
rakno Uglj. 1466 (Mon. hist.-jur. VI: [pušćam'] ... dom' Jakovu *rak'no* š'klisto; Zišulu vlaš'ku suk'nu, Zara 1473 (ib.: *rak'no* čirno) coperta
ragatiti se Rag. (Zo. rib. 326) rincorrersi, far regata (delle navi)
ranketiv Rag. (Budm. 162), *naranketiv* (Stulli, Dellab.), *ranketljiv* (Zo. 18, Dubrovn. III 195, Progr. Rag. 1888), *rangljetiv* Uglj. *rankotav* Catt. rancido
rebuškati Rag. (Budm. 167), *reuškat* sec. XVI (Drž. 218, 304, 315) riuscire
rečijak Rag. (Zo. 19, Progr. Rag. 1889, 12), *ričiak* ibid. sec. XVIII (Dan. poslov., Stulli), *ričak* Budua; *ričnjak* Curz., *orćáš*, *orćos* (Lambl 179, rib. 361) giacco, rete tonda; guardinfante ("composto di cerchi usato ... dalle donne")
rekesa Rag. (Zo. 18, Dellab., Stulli) riflusso di mare
[*reprendjat* Rag. sec. XVI (Drž. 302) riprendere]
ribaod, *-a* (*-e* ecc.) Rag. sec. XVI (Drž. 194, 234, 235, 283 ecc.), *ribalad* (ibid. 311, 312, 317, *ribaldurija* 312) ribaldo

romijenča, *-ica*, *-ina* Rag. (Zo. 19, Dellab., Stulli), ibid. sec. XVI (Drž. 306), Per. (Brajk. 16) ramino, secchio di rame
ronab, genit. *romba* Rag. (Zo. 19), *romb* (Lamblit. 190) pleuronectes rhombus
rongetat Rag. (Zo. 19) mormorare, ronzare; Catt. (B) russare
rosata Rag. (Zo. 19) rugiada
rus, *-i*, *-an*, *-av* (Dellab., Stulli) rosso, roseo
rusa, *-ica*, *-ina* Rag. (Dellab., Stulli, Šul. 341, Zo. 19), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 247: *-ica* rosaio) rosa
Rusalje (Zo. 19, Stulli) Pentecoste
šabaka Rag. (Zo. 25, rib. 356, Stulli), *sabaha* (Lambl 178, 179) sciabica
saľatur Rag. (Budm. 165) saliscendi
salbun Arbe (Kuš. 14), Spal. XV (Lekcion., Mar.), Zara XV (Lekcion.), *saplun* Rag. XVI (ibid.) sabbione
sapun Catt., Uglj., Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 243), *saplun* Rag. (Kazn. 112, Zo. 19, Dellab.) sapone
sarak Per. (Brajk. 16, Lambl, Zo. rib. 340), *serg* Verb. (Žic V 73), *sarag* (Lambl), *šarag* Spal. (Kolomb. pesci 7), *šarg* (Krisch 35) sargus Rondeletii
sijera Rag. (Zo. 20) "specie di pesce", forse SERRA
siglo, *sidlo* Rag. (Budm. 161, Zo. 20, Dellab., Stulli), *sigal*, genit. *-gla* Arbe (Kuš. 14) secchio
simplik Rag. (Budm. 161, Zo. 20) sempliciotto — Manca a Arbe, Uglj.
sipa Rag. (Zo. rib. 342, Stulli) ecc. seppia
[*skandalet* Rag. (Zo. 20) scaldaletto]
skarač, genit. *skarča* Rag. (Zo. 20), sec. XV (Lekcion.) scarso — *skarčat s pameti* Rag. (Zo. 20) scarseggiare di cervello
skarambež, *-ac* Rag. (Zo. 20, Dellab., Stulli), *skarabeža* ibid. sec. XVI (Vetran.) scarafaggio
škiptra (Stulli) scettro
šklet Rag. (Budm. 162), *šklet* ibid. (Zo. 25) schietto
škoľ Rag. (Budm. 166, Reš. 46), Per. (Brajk. 17) scoglio
skompriškati Rag. (B) scoprire
škrpina Rag. (Zo. rib. 339, Kur. runje 124), Arbe (Kuš. 16, *mala skrpina* rib. 339 nota) scorpena
skula Rag. (Zo. 20, Progr. Rag. 1888 scuola: "*škola* è vocabolo recente ..., il popolo dice *skula*, e *skular* maestro, *skularski*

che ha rapporto alla scuola"), sec. XVI (Drž. 180, 182, 189, 324), *skulan* (?) Spal. sec. XV (Mar.) maestro (ibid.) Kus. 14
skupel (Stulli) tegola
skur(i)jenča, *skurin* Rag. (Zo. 20, rib. 339), *skoranča* Vragn. (rib. 339), *skoranca* Catt., Montenegro (Lambl) cyprinus alburnus
škužati Per. (Brajk. 18), Rag. sec. XVI («Archiv für slav. Philol.» XXI 501), *skožati* ibid. Stagno riscuotere
sodat Rag. (Budm. 163), sec. XVI (Drž. 235) soldato
soklin Rag. (Budm. 161, Zo. 20), sec. XVIII (Dan. poslov.) sacchetto
sopa Rag. (Zo. 20, rib. 340, Stulli), Per. (Brajk. 16) box salpa
spara Spal. (B) e altrove (Stulli, Kur. runje 118) cercine
spenga Rag. (Zo. 20) spugna
spengati (da *spenga*) Rag. (Zo. 20) detergere; (da *pengati*) Spal. sec. XVI (Mar.) dipingere
spenğati Rag. (Budm. 167, Zo. 20), *spengiatti* ibid. sec. XVI (Drž. 294; Mon. hist. -jur. VII_2 131), *spenžati* sec. XVI («Archiv für slav. Philol.» XXI 501), *pengjati* imperfettivo (Zo. 20, Drž. 261, 262, 326, 337) spendere — *spenzuto*, Drž. 245 speso
spendza Rag. (Budm. 161) sec. XVI («Archiv für slav. Philol.» XXI 501), *spenza* Per. (Brajk. 6), *špendia* Moschiena 1395, Besca 1414, 1420, 1423 (Mon. hist.-jur. VI), *spiza* Zara sec. XVI (Lekcion.) spesa
srdjela Rag. sec. XVI (Drž. 315, 332, Dellab., Stulli, rib. 340, Krisch 38; *srdžela* Lambl), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 261) *srdela* Spal. (Kolomb.: pesci 22) sardella, alosa sardina, clupea s.
star Arbe (Kuš. 24) staio
stačunar Zara 1473 (Mon. hist.-jur. VI) bottegajo
statera Rag. sec. XVI («Archiv für slav. Philol.» XXI 501) stadera
stomak Rag. sec. XVI (Drž. 182 bis), *štomak* (ibid. 261) stomaco
sudar Zara, Catt., Spal. (Brun., Gelc., Progr. Rag. 1889, p. 35) fazzoletto — Manca a Rag. e in Stulli

šuma (B) Rag. (Budm. 170) sec. XVI (Drž. 217) fogliame
surgat(i) Cherso, Lussino levar l'ancora; Arbe, Catt. (B) Rag. (Zo. 21, rib. 325, Stulli) gettar l'ancora
sutla Arbe (Kuš. 16) santola
taljur Zara sec. XV (Lekcion. 182), Spal. (Mar.), *talijer* Per. (Brajk. 17), *tarjelić* Rag. (Budm. 165), *tańur*, *taruľ* Arbe (Kuš. 28) tagliere
tamtati Rag. sec. XVI (Lekcion. 182), *temptati* ibid., *tantati* Spal. sec. XV (Mar.), *tanćati* Per. (Brajk. 18), sec. XVI (Drž. 309) tentare
tangati "in Dalmazia" (Resoconto provvisorio III 64) tingere
tata presso Rag. (B) e altrove, padre
templa (plur.) Rag. (Budm. 162, Zo. 21), Per. (Brajk. 16) tempie
tenap Rag. (Budm. 163) tempo, term. music.
tierač Rag. (Budm., Zo. 21) la terza parte
tikula Arbe (Kuš. 20) tegola
tradiskat Rag. (Zo. 22, Kur. 127), *traditi* Catt. (B) tradire
trakta Rag. vecchia, Lag. (Zo. 22, rib. 359), *trata* Les. sec. XVI («Star pisci» VI 5), Arbe, Catt. (Lambl 176) tratta, rete a strascico (Krisch 148)
trat Rag. sec. XVI (Drž. 290, 358: *te trate činit*) tratto
tratat Rag. sec. XVI (Drž. 368, 379) trattare
trigla Rag. (Zo. 22, rib. 338, Dellab.), *trigľa* ibid. (Budm. 164), Per. (Brajk. 16), Catt. (B), *trlja* Spal. (Kolomb.: pesci 6, Krisch 34, 36), *tria* Arbe, Uglj. (B, rib. l. c.) triglia
trsten Lissa (rib. 328) trasto
tudjella, *-ica* Rag. (Stulli), *tunďela*, *tundjela* e *tudjela* (Zo. 22) cuscino, guanciale
tunj Rag. (rib. 341, Lambl), Spal. (Kolomb.: pesci 10, Krisch 36, 47), *tun* (Lambl) scomber thynnus
ukľata Rag. (rib. 340, Lambl, Dellab., Stulli), Per. (Brajk. 16), Catt. (B), *ušata* Arbe (Kuš. 18, B), Spal. (Kolomb.: pesci 7), Vragn. (rib. 340, Lambl) sparus melanurus
vačelati Rag. (Zo. 6, Stulli) vaneggiare (nella febbre)
vaoga Rag. sec. XVIII (Dan. poslov.), *voga* (Zo. 6, Dellab.), Sabbionc. (Wiss. Mitt. aus Bosn. 1901, 204) alga

vaši plur. tant. Rag. (Zo. 6, Stulli) vasi delle navi = Rag. sec. XVIII (Dan. poslov.)
veska Rag. (Stulli, Dellab., Šul. 430), ibid. sec. XVI (Drž., 400), sec. XVIII (Dan. posl.), *vešak* (Mical.) vischio
žakan Zara, Spal. sec. XV (Lekcion.) diacono
žežin Spal. sec. XV (Mar., Lekcion.), Zara (Lekcion.) digiuno
žežinati Spal. sec. XV (Mar., Lekcion.), Zara (Lekcion.) digiunare
žuk(a) Arbe (Kuš. 16), Rag., Sinj ecc. (Šul. 478) juncus maritimus

3. Nomi propri. (I § 94.)

Toponimi. *Aliči* presso Sinj (Repert. dei luoghi), *Aliče* = Ἄλητα (Tolomeo) nach Jelić 200
Bakar presso Fiume 1414, 1428, 1437 ecc. ecc. (Mon. hist.-jur. VI), ital. *Buccari* (Repert. dei luoghi = *búkari*), sec. XVI ecc. («Atti e Mem. d. Soc. istr.» 1885, 1886) — *Οὐόλκερα* (Tolom.) — *Bakrani* gli abitanti 1437 (Mon. cit.)
Bakarac presso Fiume (Repert. dei luoghi), *Buccarezza, -izza* sec. XVI («Atti e Mem. d. Soc. istr.» 1885, 1886)
Barbat un villaggio presso Arbe e uno presso Pago; ital. *Barbato* (Repert. dei luoghi; pronunciato così e non -ado), vinea in Barbato 1203 (Jireček I 64)
Biševo, ital. *Busi* (Repert. dei luoghi, carte milit.)
Brač sec. XVI (Rječn., Dellab.), *Brać* (?) (Maschek), ital. *Brazza* (Repert. dei luoghi; *z* sordo), nei Docum. *Brazza*, più raramente *Bracia* (*Brachia*), *Brazia* (Mon. spect. hist. Ind. XXIV), BRATTIA (Plin., Itinerarium Antonini, Tab. Peuting., Anon., Ravenn., *ὁ Βράτζης, ἡ Βάρτζω* Porph.) — agg. *brachiensis, braciensis* (Mon. spect. hist. XXIV)
Brgat presso Rag., ital. *Bergatto* (Repert. dei luoghi) = *Uergato* 1222 sg., Uir- 1345 ecc. (Jireček I 60)
Ciptati 1250, *Captati* sec. XV, oggi *Cavtat*, dal sec. XVII, ma anche Captat (Jireček I 60, Rječn., Zo. 24); anche nei Docum. lat. e ital.: *Zaptat, Çaptath* 1362 (Libro rosso); oggi ital. Ragusa vecchia (Jireček l. c.) presso Ragusa.
Daksa, scoglio presso Rag. (mappe catast., Repert. dei luoghi), Docum. *Daxa, Dassa* (Jireček I 61)
Diklo villaggio presso Zara, *Duculo* 918 (a D., oppure ad U.?, vinea *deu.* [ibid.], *in u.* 999), *Yculus* 940—946, 1037, 1062, 1067, Dicul- 1195, 1205 (Jireček I 63) — *Dikle* doline presso Rag. (mappe catast.)
Funestrella isolotto (Pilar)
Giman una località presso Rag., un tempo Chiesa di san *Geminianus* (Jireček II 38)
Ika villaggio presso Fiume, forse da ICA (nome di una ninfa), in un'iscrizione romana trovata nelle vicinanze — (Jireček I 66)
Jakljan isola presso Rag. (Jireček I 61), *scopulum Lachliane* (1513), *Lacl(i)ana, Lachgnana* secc. XVI e XV, *Lich(i)gn(i)ana, Licnana* (1285), *Licignana* secc. XIII e XIV (ibid. 83)
Japirk gruppo di case a sud di Salona (carte milit.) *-o* (Repert. dei luoghi)
Kablin(ac) scoglio presso Zara (carte milit.), piccolo porto sull'isola di Pašman (ibid.) e dell'isola di Žverinac
Kambur scoglio presso Lissa (carte milit.), *Kombur, Kumbor, Kumbur* villaggio presso Catt. (Repert. dei luoghi, carte milit.); rientra qui (?) *Kampor* villaggio presso Arbe (Kušar 14; forse da leggersi ka*n*por) ital. Campora (= kánpora)
Kantafig promontorio presso Rag. (Zo. 9, Jireček I 60), nei Docum. *Caput fici, Punta de Candafigho* 1453 (ibid.)
Kaprije villaggio presso Seben. (Repert. dei luoghi), ital. *Caprie* (ibid.) e *Capri* (carte milit.)
Kašljum (sic) insenatura presso Traù (carte milit.), *Košljun* canale presso Catt. (Repert. dei luoghi), *Kašion* insenatura presso Spal. (carte milit.), *Košlin* località desolata presso Pago (Repert. dei luoghi), quest'ultimo in ital. *Val Cassione* (ibid.)
Kornat (anche Krunarski otok) isola presso Zara (Pilar, Maschek 148), ital. Isola Incoronata
Krijakal porto presso Zara (Repert. dei luoghi), *Krijal* (carte milit.), ital. Porto San Ciriaco (Jireček III 74)

Krkar fino al sec. XVI (Jireček I 83); Docum: *Curçura*, *Curcula* 1272 (Testam. Rag.), *Corcera* 1185, *Curzula* già nel 1008, *Κορκούρα*, *Κερκύρα* Tolom., CORCYRA Plin. ecc. (Jireček l. c.)

Krknata scoglio presso l'Isola Lunga Zara (carte milit.)

Lapad penisola presso Rag. (Jireček I 60, III 74), *Lapado* secc. XIV e XV, *Lapedo* 1282, *Lapido* 1272 (ibid.)

Lastovo, ital. Lagosta (Repert. dei luoghi: propaross.), nei Docum. *Lagusta*, *Augusta* (Mon. spect. hist. XXIV 43, 216: Ind.), *Laugusta* (Testam. Rag. 1348—1365)

Lavca isola presso Zara (Repert. dei luoghi), *Lavca*, *Lavsa* (carte milit.)

Lenga Punta L. presso Lesina (carte milit.), anche presso Meleda e Sabbionc. (ibid.)

Ligna (? Pilar)

Lopud isola presso Rag. (Jireček I 61), in attestazioni antiche *Dalafodi* insula, *Dalafota* (De-), *Calafodium*, *Lafota* 1348, ELAPHITES (Plin.), Jireček ibid.

Maun isola presso Zara (Maschek 282, Pilar), ital. *Maon* (ibid.), nei Docum.: insula *Mauni* 1069, 1190, 1195, 1205 (Jireček I 63), MOA, MAO (?) (Anon. Ravenn.).

Mirie: Samirie, Podmirie Rag. secc. XV—XVI (Jireček I 81; e in Drž. 321)

Mosor monte presso Spal. (Jireček I 62, Maschek 282), *mons Massari* 1078, *Masaro* 852, 1080 (ibid.)

Mrkenta crna, M. bijela, *Markienda*, *Marchintabila* scoglio presso Lag. e altrove (carte milit., Pilar)

Mulat isola vicino a Zara (Jireček I 63, Repert. dei luoghi), ital. *Melada* (ibid.), anche 1356, *Melata* c. 995, 1078, *Μελετά* (Const. Porfir.)

Muncjal, *-cijel*, *-će(l)* gruppo di case presso Zara (Repert. dei luoghi, Maschek 147); nei Docum. *Monchiela* 1351 (Jireček I 63, 91)

Mutokras gruppo di case presso Spal. (Jireček, Christl. Elem. 22), *Mutogras* (carte milit.), ital. *Montegrosso* ibid.; Docum.: *Mons grassus* 1080, 1180 (Jireček, l. c.)

Opor gruppo di case presso Traù (Repert. dei luoghi) = *Ὠουπορουμ* (Tolomeo) secondo Jelić 196

Palit Nome di fondo agricolo presso Arbe (Kuš. 15), ital. *Paludo*

Penatur scoglio presso Rag. (Zo. 16)

Perast Cittadina presso Catt. (Repert. dei luoghi), ital. *Perasto*, Docum. *P(e)rasto* (Par-, Pir-), secc. XIV e XV, *Paresto* (-e) 1330 (Jireček I 59)

Polač-: tra *P-a*, una via a Rag. (Zo. 16); nei dintorni: *Polače* porto presso Stagno (Repert. dei luoghi), ital. *Porto Palazzo* (ibid.), Portus Palacii 1295 (Jireček I 61) e *Polača* gruppo di case presso Malfi (Repert. dei luoghi; casale presso Seben. (ibid.); due villaggi presso Zara (Benkovac, Knin: ibid.) — Nel Repert. dei luoghi *Palac-* non si trova.

Posat il fossato intorno alle mura di Rag. (Budm. 162, Zo. 16)

Puč casale presso Catt. (Repert. dei luoghi), Docum. Puteo (Jireček I 59)

Risan mercato presso Catt. (Repert. dei luoghi, Maschek), ital. *Risano* (ibid. = rìšano); Docum.: *Resena*, *Rissina*, *-ssen*, *-ssanio*, *Resson* (Jireček I 59), *Ῥίσενα* (Const. Porfir.), RISINIUM, RHIZON Plin., Tab. Peutingeriana, ecc.

Rožat villaggio presso Rag. (Repert. dei luoghi), ital. *Rogiatto* (ibid.), Docum. *Roçato*, *-a*, *Raçato*, *-a* (oppure -za-, -xa-), anche *Rabiatum* 1261, 1262 (Jireček I 60) — Cfr. uallis quae *rabiosa* dicitur Zara secc. X—XI (Jireček I 64)

Salbunara: Val S. presso Meleda Rag. (carte milit.) *Porto Sablonara* (ibid.)

Senj (Repert. dei luoghi, Jireček I 65), ital. *Segna* (= seńa, oppure š-), SENIA *Σένια* (Plin., Tolom. ecc. C. I. L. III)

Sklope e *-ac* = STLUPI (Plin., Tolom.) Tlupi (Carta Urbinate), Jelić 193

Skradin presso Seben. (Repert. dei luoghi), ital. *Scardona* (ibid.), Docum.: *Scardona*, *Scradona* 1403 ecc. (Mon. spect. hist. V, XXIV). SCARDONA (Plin., Tolom. ecc. C. I. L. III)

Škulj(e) scogli presso Zara (carte milit., Repert. dei luoghi)

Skupieli scoglio presso Rag. (carte milit.), Docum.: *Scopile* 1306 (Jireček I 92)

Trogir ital. Traù; Docum.: *Tragura*, *Traguro* sec. XIV (Testam. Rag. 1386, pp. 40, 68 ecc.; Jireček I 62), TRAGURIUM (Mon. spect. hist. VII)

Trsat presso Fiume, ital. *Tersatto*, TARSAT- (Jireček I 65)
Uljan isola presso Zara (Jireček I 63); Docum: *Oliani*, *Gliani* 1351
Veča presso Zara, al posto dell'antica VEGIA (Tolom.), Jelić 191
Vir isola presso Zara = Pontadura (Jireček I 64)
Zadar sec. XV ital. Zara, Docum.: *Zadra*, *Zadera*, *Giara*, *Jazera*, fr. ant. Jadres, *Διάδωρα* JADER(A) ecc. (Jireček I 62)
Žirije isola presso Seben., ital. Zuri (Repert. dei luoghi); Docum.: Zuri, -e 1059 ecc. (Mon. spect. hist. VII, XXIV)

Antroponimi. *Bakula* Sabbionc. («Zeitschr. für öst. Volksk.» V 12: nomignolo femminile"verga" (?); *Bakulić* cognome sec. XV (Rječn., Jireček II 23)
damja: *sudamja* Spal. oggi, *sudajma* (ibidem dintorni) il giorno di festa e di mercato di san Doimus, Domnio (Jireček I 57, II 34)
Kirin Bucc. 1445, ibid. 1485, Modr. 1486, Bucc. 1497 (Mon. hist.-jur. VI) anche secc. XVI e XVII (Rječn.), cognome (ibid.) Quirino; *Chirincich* Fam. di Veglia (Jireček II 54)
Krv(*asi*) Rag. 1189, Sanctus Guerbascius Arbe 1334 (Jireček I 83, II 38) Gervasius

Etnonimo. *Vlah*, plur. *Vlasi* (Jireček I 35 sg. e 45, 102)

III. *Il Veneziano.*

1. Testi.

600. Il senso della lingua di uno zaratino.
kua se párla venezián̉, a žára. — lujo, e "lulğo" še piu nóbile, mejo.
(Dalla voce di Natale Venturini, di anni 86)
Sulla "toscanizzazione" a Ragusa v. §§ 95 e 117.
i spaseğeri podévano … sarano andadi in̉ kafé … kosa okoreva ke l-andava a kontár al fratélo? … mai non la ga volsudo lavorár … ke ge vádano bén i afári ke ge vádano mál. dun̉ke, kuando ke-l se arábia kon esa … ō, diče, kun̉kue (?) *el diče el mio marito … maría, el diče … še vero … al* (?) *mí me še venú antipátiko. e po dopo ano fato pače. se mio marito me avaría deto kuele parole … se mi* (?) *me diría kuele parole el mio marito … po dopo tuto kuesto, el diče, se la fose stada solo un momento … mi, la vedi, me ributa. no se inrabiarii* (non *bja-*) *vu? per vía de esa!!. mi piutosto!.. loro stano lá a divertirse! še de kuele kose a kuesto mondo!.. še de kuei mariti ke fano kuel ke volğono … esa e portáta in pálma de mán! mio maríto … el sá ke io non vádo kuando ke se spéta la persóna. se še kosí in̉kujete …* — (Rivolto al bambino) *no se žuga kosí.* — (Il bambino piange) *Lásime, ti prego, ke son rabijoša!*

2. Nomi propri. (I § 95.)

Toponimi. *Bua* isola presso Traù, Docum.: Bue, Boe, Bove secc. XIII—XV, BOA (Tab. Peutingeriana), *Bavo* (Plin.) — srb.-cr. *Čiovo* (Jireček I 62, III 74)
Canidole presso Lussino; Docum.: *Canidule* 1280 (Jireček I 65) — srb.-cr. *Srakane* (Repert. dei luoghi)
Mica: Punta M. presso Zara, Docum.: *P. Michae bonae* (più volte), *Mucla bona* 1289 (più volte) — srb.-cr. *Oštri rat* (Jireček I 63)
Ombla fiume presso Rag.; Docum.: *Omb*(*u*)*la*, *Umb*(*u*)*la* (Mon. spect. hist. X, XIII ecc.) — srb.-cr. *Rijeka* (Repert. dei luoghi)
Planchetta scoglio presso Lissa — srb.-cr. *Pločica* (carte milit.)

Udina-Burbur. V. I, § 26.

V. II, pag. 261.

Ritratto di Udina Burbur (cfr. § 26, p. 16)
e documento del XIV sec. (p. 350, col. 260).

Grammatica e lessico della lingua dalmatica.

Metodo della ricerca.

§ 261. Dopo avere raccolto e descritto le fonti del dalmatico, è ora possibile tentare una trattazione della grammatica e del lessico.

Questa sarà necessariamente breve, poiché, una volta espunti dal lessico i numerosi elementi stranieri (v. parte I, cap. 2), il patrimonio della lingua dalmatica, portato alla luce a fatica, si riduce a ben poco. Si attingerà quasi esclusivamente alle poche fonti relativamente prive di elementi stranieri e di neoformazioni recenti, che sono in genere di carattere soggettivo.

Le testimonianze su cui si basa la nostra trattazione derivano dunque:

1) dai testi e glossari veglioti, stampati in carattere maiuscolo; si tratta di (usiamo per brevità i numeri) [tomo] II nn. *1*, 29-31, 50-77, *78-115, 134-150,* 184-194, 490-519 e in particolare I § 133. È opportuno tenere presenti questi numeri per l'utilizzo dell'indice delle parole vegliote [tomo] II col. 169 sgg.; i numeri in corsivo si riferiscono ai materiali ritenuti di maggiore importanza;

2) dall'indice dei nomi e delle parole: II coll. 237-244, 247-252, *253-254*, *257* sgg., 263-278, 289-310.

Tutti gli altri materiali hanno importanza secondaria e servono soltanto in negativo, come viene illustrato al § 37 e nella sezione 2ª (§ 134 sgg.).

Nel caso che le attestazioni siano scarse o dubbie per altri motivi, la loro validità può essere accresciuta dalla presenza dello stesso fenomeno, o di un fenomeno simile, negli idiomi affini al dalmatico. Per es., la caduta di *-v-* intervocalico (lat. scritto -V- e -B-), relativamente alla quale il dalmatico offre pochi esempi, era con tutta probabilità un'evoluzione fonetica plausibile in questa lingua, così come lo è nell'albano-romanico e nel rumeno: nelle parole dalmatiche che hanno conservato *-v-* è da ravvisare l'influsso veneto.

L'influsso del veneto, e ciò non sarà mai sottolineato a sufficienza ai fini di una corretta valutazione di quanto segue, sembra si sia esercitato sul dalmatico, ormai prossimo a scomparire, anche in quelle espressioni linguistiche di uso quotidiano (forme verbali, ecc.), che, nel caso di idiomi vitali e meglio conservati, si considerano difficilmente suscettibili di influenze straniere.

§ 262. Soprattutto per questa lingua, in fase di agonia e in lotta contro influssi di ogni sorta, è possibile, purtroppo, indicare soltanto una "causa" relativa o solamente le condizioni dei

singoli fenomeni, la loro disposizione e il loro raggruppamento. Si dedicheranno in seguito solo brevi cenni alla delimitazione spaziale e cronologica, che è già stata trattata particolareggiatamente nei glossari della II Parte per le singole testimonianze.

Tuttavia, anche di fronte al raggruppamento più semplice, al costrutto più modesto, alla "legge" più ovvia, l'analisi delle vestigia del dalmatico impone una cautela quasi religiosa, discreta, vincolante per l'autore e per i critici.

L'ordine procede anche qui (come nella prima parte) dal generale al particolare. Vengono infatti considerati sinteticamente dapprima i fenomeni generali (ad es., Ē tonico = Ĭ, secondo Meyer-Lübke); quindi vengono indicate in maniera analitica le singole serie di attestazioni (Ē distinto da Ĭ, secondo Ascoli).

Non è superfluo dire che soltanto le serie più lunghe (che ricorrono purtroppo raramente) seguono l'ordine alfabetico, come è in uso presso gli slavisti e altri indoeuropeisti; i gruppi di dimensioni minori sono ordinati invece secondo i parametri in uso presso i romanisti: in base ai suoni contigui, alla tonicità, all'importanza delle attestazioni, ecc.

È altrettanto opportuno chiarire che si è partiti dal latino ("volgare", parlato). Proprio nella recensione allo studio di Ive sul vegliotto (da noi già citata ai §§ 9 e 100) Meyer-Lübke aveva approvato il fatto che "alla base della fonetica fosse stato posto non il latino, bensì l'italiano o il veneto", augurandosi persino "che lo stesso accadesse anche altrove". Ma tale desiderio non fu esaudito da alcuno. Lo stesso Meyer-Lübke espresse subito dopo qualche riserva, "soprattutto se si parte dalla grafia, come fa Ive, e non dalla pronuncia (cfr. sopra, tomo I § 71 nota 67); quando cioè compaiono due segni *e, o* per quattro suoni: *ę ẹ, ǫ ọ*. In questo modo le irregolarità nella resa di alcune parole rimangono celate". Ma anche tenere conto della qualità delle vocali italiane e trascurare la qualità e la quantità di quelle latine è ovviamente un procedimento pericoloso e troppo semplificatore: a un tale "metodo" (§ 73) può ricorrere qualsiasi dilettante, ogni ginnasiale, persino uno studente di scuola media senza conoscenza alcuna del latino.

Al primo livello di suddivisione della grammatica in *fonetica, morfologia* e *sintassi* ho tentato di applicare qualcuna delle proposte teoriche di J. Ries, in *Was ist Syntax?*, Marburg 1894.

Sono spiacente di avere preso in considerazione troppo tardi le problematiche trattate da Herzog, tanto da non potermi attenere allo studio approfondito e convincente del mio condiscepolo nella suddivisione della parte fonetica.

Sezione prima.

I suoni.

Capitolo 1°: Stato attuale dei suoni e loro denominazione.

§ 263. Lo stadio a noi noto di evoluzione fonetica del dalmatico, vale a dire quello degli ultimi dalmatici (cfr. § 24), si può caratterizzare come segue: la base di articolazione di Udina-Búrbur e degli epigoni è quella veneta. Essi sono infatti in grado di articolare all'incirca lo stesso numero e lo stesso tipo di suoni dei Veneti (cfr. § 121); più precisamente, gli stessi della Venezia Giulia e delle città costiere dell'Illiria. — Un solo suono pronunciato da Udina-Búrbur è sconosciuto ai Veneti: *úọ* (§ 271).

I suoni dalmatici e veneti sono i seguenti:

			Post- (velari	Prepalatali palatali)	labiali	dentali
Vocali			–	*i* (*ẹ*) *e* (*e̱*)	*a* (*o̱*) *o* (*ọ*) *u*	–
Sonanti	Nasali		*ṅ*	*ń*	*m*	*n*
	Liquide		–	(*l'*)	–	*l r*
Ostruenti	Fricative	sonore	–	*j*	*v*	*ṡ* (=*ʃ*)
		sorde	–	–	*f*	*s* (*β*)
	Affricate	sonore	–	*ğ* (*dž*)	–	*ż* (*dʃ*)
		sorde	–	*č* (*tš*)	–	*z* (*ts*)
	Occlusive	sonore	*g*	–	*b*	*d*
		sorde	*k*	–	*p*	*t*

So bene che il tentativo di inserire tutti i suoni in un sistema presta facilmente il fianco a critiche; tuttavia, il mio intento non è di esporre teorie fonetiche diverse, bensì di introdurre le denominazioni che ricorreranno in seguito.

Non uso l'espressione sonore per indicare le vocali, le nasali e le liquide (in E. Sievers e altri), giacché 'sonoro' [391] significa per noi soltanto '*stimmhaft*'. Per i romanisti è necessaria un'espressione che comprenda le nasali e le liquide (non le vocali), poiché questi suoni, le sonanti, ricevono notoriamente nelle lingue romanze (tranne che a est), un trattamento completamente diverso dalle ostruenti, soprattutto in corpo di parola in sillaba aperta in posizione intervocalica (-P- ecc.) così come tra vocale e semivocale (-PR- ecc.). — Sulle affricate (le mi-occlusives di Rousselot) vedi § 264 sg.

§ 264. I segni diacritici che adopero e di cui non posso fare a meno non sono dunque numerosi. Le singole sfumature verranno descritte al § 270 sgg.; sarebbe difatti superfluo e fonte di confusione indicarle volta per volta con ogni sorta di simboli diacritici. Inoltre, sarebbe solo in apparenza indice di rigore scientifico, poiché una descrizione fisiologica che non faccia ricorso alla fonetica sperimentale (soprattutto quella di Rousselot) è quasi sempre soggettiva. Ciò che importa, in particolare nel caso presente, è di rendere comprensibili i segni adottati ricorrendo a quelli già utilizzati da altri raccoglitori o studiosi.

Cfr. in primo luogo, a proposito dei suoni dalmatici, il § 18 e sgg.

Feretich	c ch q[1])	—	ç	—	—	z	s	z	—	gn	n	—
Carabaich	k	g	ć	gj	c	z	s	z	li	gn nj[5])	»	j
Cubich	c ch q[1])	g gh[1])	c ci[2]) cs ch[5])	gi	z ts	z	s ss[3])	s[3'])	gli gl[4])	gn	»	j
Ive	c ch q[1]) k[5])	g gh[1])	ć či[2']) c ci[2])	ǵ ği[2'])	z s ts	z	» »	»	» »	»	»	j
De Zonca	c ch q[1])	g gh[1])	c ci[2])	g gi[2])	z	z	» »	»	» »	»	»	j gi

[391] <In italiano nel testo.>

Rousselot	*k*	*g*	*ĉ*	*ĵ*	*ŝ*	*ẑ*	*s*	*z*	*l̬*	*ŋ̬*	*ṅ*	*y*
Ascoli	»	»	*ć*	*ǵ*	*z*	*ź*	»	*ś*	*l̃*	*n̄*	*ṅ*	*j*
Böhmer	»	»	*tš*	*dž*	*ts*	*dz*	»	*z*	*ly*	*ny*	*η*	*y*
Budmani	»	»	*c* ч	*ǵ* џ	*c* ц,	—	»	*z*	*ļ*	*ń*	—	
Meyer-Lübke	»	»	*č*	*ğ*	*z*	*ż*	»	*ṡ*	*ľ*	*n̄*		
Verfasser	*k*	*g*	*č*	*ğ*	*z*	*ż*	*s*	*ṡ*6)	*ľ*	*ń*		*j*
	it. chi, qua ecc.	gallo ecc.	merce, per cena	erge, per gente	grazie	orzo	sì	rosa	gli	gnorri	anca	jeri

1) c g davanti ad a o u, ch gh davanti ad i e, q davanti a *u̯*.
2) c g davanti ad i e, ci davanti ad a o u. Similmente:
2') ć ǵ davanti ad i e, č ğ davanti ad a o u (I § 71, nota 66).
3) -ss- (cioè intervoc.), altrimenti s. In Ive anche -s-.
3') -s- e davanti a cons. sonora. In Cubich anche s-.
4) gl davanti a i, gli davanti ad a o u e.
5) Le lettere contrassegnate con il 5 sono impiegate in modo incoerente (di fatto, più incoerente delle altre).

§ 265. Verrà qui presa in considerazione l'ortografia delle lingue scritte (anche del rumeno). Per le altre lingue e dialetti (anche per l'albanese) si preferirà una trascrizione unificata. Cfr. a questo proposito:

Rousselot	*k̬ g̬*	*t̬ d̬*	*ṣ ẓ*	*e j*	*ĉ ç̂*	*è ò é ó ê*	*ė*	*æ u*	*(à á)*
Ascoli	*kʲ gʲ*	*č ğ*	*þ đ*	*š ž*	*ḣ -*	*e̠ o̠ ẹ ọ »*	*ę̥ u̥*	*ö ü*	*ä å*
Böhmer	*kʸ gʸ*	*tχ dy*	*ϑ δ*	» »	*χ (χ)*	*ę ǫ ẹ ọ »*	*ę u̥*	*æ v*	*ạ̈ ạ*
Budmani	- -	*č đ*	- -	» »	*h -*	- - - - *ę*	*(ь ъ)*	- -	- -
Meyer-Lübke	*ḱ ǵ*	*ć ď*	*þ đ*	» »	*ḣ h́*	*ę ǫ ẹ ọ ê*	*ę̥ u̥*	*ö ü*	*ä å*
l'autore	*ḱ ǵ*	*ć ď*	*þ đ*	*š ž*	*ḣ h́*	*e̠ o̠ ẹ ọ ê*	*ę̥ u̥*	*ö ü*	*ä å*
All'incirca	ital.	srb.-cr.	gr. mod.	fr.	ted.	fr.	rum.	ted.	ungh.
	chi̯ ghi̯	h ć h dj	ϑ δ	ch j	(a)ch (i)ch	è o(r) é -o in	ă î	ö ü	e a.

La grafia utilizzata qui si fonda dunque essenzialmente su quella del mio maestro Meyer-Lübke, e segue a sua volta molto da vicino quella di Ascoli.

Meyer-Lübke la scelse nel 1890 per la sua *Ital. Grammatik* (di cui v. la premessa, p. VIII), dove vengono adoperati e motivati non soltanto *č ğ* (anziché *tš dž*), come già nella *Roman. Grammatik* (iniziata prima), ma anche "*z* al posto di *ts*, *ż* al posto di *dz*, *ṡ* al posto di *z*". I motivi per cui egli si sente "indotto a mantenere il segno tedesco e italiano [*z* = *ʒ*, *ṡ* = *ʃ*]" non sono stati finora presi nella considerazione dovuta. — Anche nella denominazione dei suoni albanesi seguo essenzialmente Meyer-Lübke, che utilizza ovviamente una grafia rigorosamente fonetica (come Ascoli, J. U. Jarník, Gustav Meyer, H. Pedersen, G. Pekmezi, J Pisko et al.). Pekmezi, un linguista albanese molto promettente, inserisce dall'"alfabeto croato" non soltanto *č* (che egli sente come "unitario"), *š* e *ž*, ma anche *c* (qui *z*), *đ* (*ď*), *ļ* (*ľ*) e slav. ъ (*ü*). Accettare questi segni non sarà tuttavia facile nemmeno per gli slavisti e gli altri linguisti (lasciando da parte le lotte nazionalistiche contro la corrente slavizzante o austriacizzante), giacché proprio gli ultimi quattro segni sono poco chiari o fonte di confusione (*đ* significa infatti ovunque δ).

Ho indicato con il nome di Budmani la grafia quasi del tutto fonetica degli Slavi meridionali di religione cattolica, di solito invidiabile per la sua chiarezza, giacché questo studioso la impiega nel dizionario dell'accademia di Zagabria, per noi indispensabile, e altrove.

Il sistema di Eduard Böhmer (*Romanische Studien* I 295 sgg.; cfr. anche 627 sg.) ha trovato molti epigoni proprio per quanto riguarda l'*ę* (= *e* aperto), che nella linguistica slava, in quella indo-europea e altrove designa la vocale nasale. Böhmer segnala quest'ultima (e altre) con *ê*, sebbene avesse avuto cura di utilizzare lo spazio al di sopra di ciascuna lettera per indicare la quantità e l'accento [v. ora, a questo proposito, Gröber, «Grundriss²» I 256].

Sulla denominazione e la concezione dei suoni di Ascoli («Archivio glottol. ital.» I XLII sgg., XI x sgg.) è noto che Rudolf Lenz ha riconosciuto che "ad Ascoli va il merito ... di avere per primo confutato con successo l'antica concezione secondo cui *č* corrisponderebbe a *tš*". Lo stesso dicasi per *ğ* (dž) e per *z* (ts) e *ż* (dʃ), che Ascoli distingue nettamente dai primi. Tutto ciò è confermato dalla fonetica sperimentale di Jean-Pierre Rousselot 619: "Il est clair que *č* n'équivaut pas à *tš*, ni *ğ* à *dž*, ni *z* à *ts*. Entre *ż* et *dʃ*, la différence est moins grande, mais elle est pourtant réelle".

Gli studiosi che avevano preso parte alla lunga e nota diatriba per uniformare il *c* e sim. appartengono proprio all'area linguistica in cui tali suoni sono autoctoni e conosciuti. Fra gli Italiani, si dichiararono a favore Salvioni («Studi di filol. romanza» VIII 1899, p. 163), e Giacomo De Gregorio; fra gli Spagnoli Fernando Araujo (cfr. *Die neuer. Spr.* 1903/4, p. 321 sgg.); fra i Rumeni Puşcariu (*Lateinisches 'ti̯' und 'ki̯' in Rumänischen, Italienischen und Sardischen*, Leipzig 1904, § 90) J. Popovicĭ et al.; l'albanese Pekmezi et al.; tra gli Slavi in primo luogo Aleksandr Potebnja; gli inglesi Henry Sweet (1875), F. M. Josselyn et al. I tedeschi e francesi che, in numero ancora più esiguo, riconoscono tale uniformità sono molto vicini a lingue con il *č*: oltre ai citati Lenz, Rousselot et al. si tratta degli svizzeri Louis Gauchat, Meyer-Lübke, Adolphe Zünd-Burguet («Jahresber.» di Vollmöller V_1 276), dei Tirolesi J. B. Alton, Ch. Schneller et al.

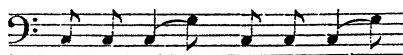
§ 266. Qui di seguito tenteremo di descrivere dapprima i suoni, con gli accenti che l'autore ha sentito dalla viva voce dell'ultimo veglioto (e anche altrove dagli Italiani di Dalmazia, § 39 sgg.). Nello stesso paragrafo si indagherà poi, fin dove è possibile, se e come il suono in questione abbia avuto una forma diversa nel periodo di maggiore fioritura, cioè prima dell'influsso veneto, e nell'epoca preletteraria, cioè prima delle prime attestazioni in veglioto (inizio del sec. XIX).

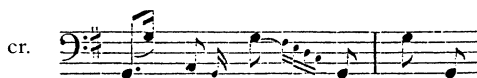
In primo luogo considereremo l'accento e la quantità; quindi le vocali (monottonghi § 270, dittonghi § 271); infine le consonanti (secondo la suddivisione indicata al § 263: sonanti § 272 e ostruenti § 273). Seguono, a mo' di appendice, i *nessi*.

Accento e quantità.

§ 267. Per cominciare, si noti qui subito che nell'isola di Veglia, vicina alla mia terra (Istria), non ho potuto accorgermi di alcuna differenza sostanziale per quanto riguarda i rapporti di accento e quantità e, tranne che in un solo caso (§ 269), non ne ho comunque notata alcuna. Tuttavia, già alla seconda tappa, sull'isola di Arbe, o meglio, nel veneto parlato nel capoluogo, mi fu chiara la differenza nella quantità delle vocali toniche, che però fui in grado di percepire nella loro qualità (più aperte e più chiuse).

I Veneti dell'Istria rimproverano ai loro connazionali delle città dalmate di produrre, parlando, una melodia particolarmente evidente. Non stupisce che anche questi ultimi, dal canto loro, ci rimproverino una 'melodia' che noi non siamo in grado di percepire. Soltanto per Pirano, nell'Istria nord-occidentale, riesco a distinguere tale melodia in maniera chiara (io che provengo dalla parte sud-orientale della piccola penisola). Così, sento la melodia dalmatica soltanto a partire da Lussino (non nelle due isole dalmate settentrionali di Veglia e Cherso), quindi in maniera sempre più marcata procedendo verso sud (ma ad eccezione di Zara), fino a che essa diventa particolarmente evidente nel meridione estremo, alle Bocche di Cattaro.

Per quanto sia possibile percepire ed annotare le note della melodia linguistica, vorrei caratterizzare quella di Pirano nella maniera seguente:

vale a dire, il salto di quinta mi pare una caratteristica ricorrente (anche dove non si tratti di domande) della melodia della lingua di Pirano.

Ho tentato più volte di mettere per iscritto la melodia del dalmatico, sia degli Italiani sia dei Serbo-Croati. Le annotazioni sono però sempre risultate dissimili, in misura maggiore o minore. Non ho potuto percepire una caratteristica invariabile, come quella che credo di avere trovato nella lingua di Pirano. Posso affermare soltanto che percepisco suoni simili ma fondamentalmente diversi da quelli che ha registrato Storm I² 211 dai suoi Serbi (dell'Impero?) e Croati (di Zagabria):

§ 268. Sarebbe più importante di tutto questo, e probabilmente anche di qualsiasi differenziazione più precisa tra accento sintattico, verbale o sillabico, se si potesse semplicemente costatare che i Dalmati di oggi, non importa se Italiani o Slavi, hanno l'espirazione particolarmente accentuata. Ho in effetti avuto tale impressione personale e, in modo particolare, per quanto riguarda le vocali atone in finale di parola, che mi sono spesso parse sussurrate (non smorzate!): *sént*ⁱ (non *sentẹ̥*).

Devo però affrettarmi a confessare che può avermi influenzato la 'teoria' sulla causa generale dello sviluppo dei suoni dalmati (§ 137). A questo proposito si rende necessario attingere ulteriori informazioni da altre fonti [392].

---

[392] Citeremo per il momento la seguente osservazione che può risultare interessante essendo l'impressione di un forestiero. In *Le Rois en exil* di Daudet l'"accento" di una dalmata (la *Petscha*, apparentemente una slava) è descritto, o piuttosto caratterizzato, con toni lirici, come segue: "(elle) parlait dans son patois dalmate, *sonore* et dur comme un flot roulant de galets". Ancora prima della metafora di Daudet è da citare la descrizione seguente di Vidossich (*Studi sul dial. triestino* cit., p. 20): "il Dalmata pronuncia la tonica con fortissima espirazione e la rallunga, sicché ne segue quasi un evanire delle postoniche, e pare scandire un verso trocaico". Se dunque Vidossich è giunto ad un simile risultato si può stare tranquilli sulla esattezza di tale osservazione, supposto che l'osservazione di Vidossich non sia stata influenzata dai colloqui che abbiamo avuto a questo proposito.

§ 269. Da Udina-Búrbur ho udito soltanto in un caso una vocale lunga, cioè in alcune parole pronunciate con esitazione e incertezza (§ 33 sgg.).

Ho indicato l'accento di parola in tutti i proparossitoni, ossitoni e parossitoni terminanti per consonante. — Ho tenuto conto dell'accento sintattico soltanto là dove mi è stato possibile notarlo: *el vén, la bu̯át, la sòa ni̯éna.*

Nelle parole citate dal serbo-croato l'accento viene tralasciato. L'accentazione serbo-croata è notoriamente molto complessa. Non abbiamo potuto prendere in considerazione le modalità con cui i Serbo-Croati realizzano l'accento romanzo, fatto che non comporterà grossi svantaggi.

Vocali.

§ 270. Monottonghi. *A* è chiaro, è l'*a* del "tedesco teatrale" (più chiaro dell'*a* tedesco meridionale, tuttavia non come il tosc. *a*)[393]. — Era probabilmente scuro (*å*) nell'epoca di massima fioritura (§ 266), sicuramente nel periodo preletterario (ibid.). Ciò non è tuttavia provato dalla forma *taliånta* delle prime fonti (§ 18). Si deve piuttosto osservare il fatto che i suoni *å* sono molto diffusi sulle coste dell'Adriatico (§ 154) e vengono sostituiti dal tosc. *a* proprio là dove l'influsso italiano si fa sentire in modo particolarmente forte.

Palatali (Linguali). L'articolazione di *I E* non è più (pre)palatale come nei suoni veneti (italiani) corrispondenti[394]. — Un tempo però, all'epoca in cui TI, DI ecc. divennero *č, ğ,* l'*i* dev'essere stato caratterizzato da un'articolazione fortemente prepalatale (*i̜*). — Vedi anche § 271.

Labiali (*O U*). Non esiste probabilmente alcuna differenza rispetto all'italiano (vedi però §§ 271 e 277). Manca la serie 'anormale' (*ö ü*). — In precedenza era tuttavia presente, almeno in parte. Vedi § 137.

§ 271. Dittonghi. Il veglioto ha dittonghi 'veri e propri': entrambi gli elementi sono vocalici, sia nei dittonghi discendenti sia in quelli ascendenti (e naturalmente in quelli oscillanti) e formano tuttavia una sillaba.

AU, AI e *OI* sono discendenti. In *ai̯ oi̯* il secondo elemento è abbastanza chiuso: non suona come l'*e̜* di una parte dell'italiano meridionale[395] (e notoriamente nel tedesco ecc.). Per contro, la labiale corrispondente (*u̯*) è abbastanza aperta. Vedi § 64.

---

[393] Il tosc. *a* è più chiaro di quello veneto (in Istria e anche nel Veneto austriaco). Anche nei Lombardi e nei Piemontesi ho notato un *a* più chiaro del mio. È questa una delle caratteristiche che fanno sì che a noi Veneti la pronuncia dei Lombardi e dei Piemontesi suoni più italiana della nostra: l'ho osservato anche in alcuni Triestini che hanno studiato a Torino. — In emiliano si ha di nuovo un *a* 'leggermente' labiale: "â lunga rappresenta il suono gutturale delle vocali bolognesi e per la sua profondità ha un leggero coloramento verso l'*o*" (Gaspare Ungarelli, *Vocabolario del dialetto bolognese.* Con una introduzione di Alb. Trauzzi, 1902, p. IX). A proposito del ligure, si osservi a questo proposito che in una colonia genovese della Sardegna (Carloforte) — il cui dialetto sarà presto illustrato da Parodi — compare un *a* fortemente labializzato.

[394] Gustav Rolin (« Bericht» 10) ha trovato a Teramo un "*i* aperto, ingl. *fish*".

[395] Cfr. P. G. Goidanich, *Intorno al dialetto di Campobasso*, Torino 1901, p. 2 (Estr. da *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*).

UA, *IA* e *IE* sono ascendenti. Il secondo elemento è anche qui rappresentato da *u̯ i̯* (vocalico), non *w j* (consonantico)[396]. *U̯* è piuttosto aperto. Cfr. sopra e § 20. — Ho sentito *j* ovviamente in principio di parola: *jara jere*. Invece sillabico dopo muta + liquida: ***priást***. — Dal punto di vista qualitativo, *e* possiede un valore intermedio anche in *i̯e* (come al di fuori del dittongo, § 277): tra *ẹ* ed *e*.

UỌ (û̯ọ) è oscillante. Per comprendere la sua natura si deve osservare in primo luogo l'affermazione dello stesso Udina alla col. 20. Udina riteneva questo suono non come dittongo, bensì come 'una vocale', all'incirca come un *u* aperto e lungo, in contrapposizione all'ital. *u̯o* che gli veniva detto affinché lo ripetesse. Coincide con questa l'interpretazione di Karabaić, che scrisse *ů*. La mia interpretazione si avvicina invece maggiormente a quella di Cubich, che annota *û̯ô* (gli altri raccoglitori hanno semplicemente *uo*, senza alcun segno). Ho colto questo suono come un dittongo il cui secondo elemento è un *ọ* molto chiuso, il primo un *u* soltanto vocalico (rispetto all'ital. *u̯*): l'accento è suddiviso tra i due elementi ma cade soprattutto sul secondo. — Questo suono, che non si trova né nel veneto né nel vicino serbo-croato, non può essere che indigeno.

Consonanti.

§ 272. Sonanti. Non abbiamo riscontrato alcuna sonante sorda (§ 263), neppure davanti a suoni sordi (§ 277). In funzione sillabica (indicata qui con *r̥ l̥*) soltanto in parole molto recenti (§ 144).

1. I suoni (pre)palatali (moulliert) *N* e *L* sono senza dubbio unitarii (non *n* + *j*, *l* + *j*), più che in Toscana e in altre provincie italiane[397]. — Entrambi i suoni sono indigeni: *ľ* non può essere mutuata, poiché manca nel veneto (probabilmente già da molto) e anche nel vicino serbo-croato parlato dal popolo. — *N* è velare (indicata con *ṅ*) in finale di parola e davanti alle consonanti velari. Meno velare davanti alle consonanti (***nt*** ecc., anche ***np*** § 277), tanto che qui verrà indicata semplicemente con *n*[398].
2. Sulla labiale (*M*) non ho osservato alcunché. Vedi però § 277.
3. Dentali. I suoni laterali (*L*) sono piuttosto diversi da quelli tedeschi in qual-

---

[396] Si veda in particolare J. F. Storm, *Englische Philologie*² I 168 sgg. — Anche per noi Italiani *tien bien* in taluni francesi sembra contenere *j* (non *i̯*). F. M. Josselyn (v. la nota seg.) p. 104 trovò tuttavia proprio negli Italiani (per lo meno nei suoi informatori) solo le consonanti spiranti. Parodi parlò talvolta, durante una sua lezione, dell'ital. *i̯e* dopo labiale come di un 'quasi bisillabo', se ricordo bene.

[397] A noi Veneti lo *ń* di molti Italiani meridionali pare chiaramente *ń* + *j* (ma non *n* + *j*), come sentii in particolare nei canti. Con questa osservazione coincide in parte l'indagine di Josselyn *Étude sur la phon. ital.*, p. 103: "On note ... chez quelques sujets, surtout toscans, une tendance à la dissociation de la mouillée simple en deux éléments consonne + j" [*n* + j oppure *ń* + j?]. Cfr. l'osservazione a proposito del *ľ* di un toscano ibid. 98: "l'articulation est sensiblement moins complète que celle du français" (là dove, ovviamente, fr. *ľ* non sia rappresentato da *j* o *li̯ lj*).

[398] Ci basti questo. Non possiamo affrontare la questione delle nasali, molto eterogenea in Dalmazia e nelle Venezie (in particolare in Istria). Rimandiamo pertanto a Schuchardt *Slawo-Deutsch* ecc., p. 55, e Vidossich *Studi sul dial. triest.* cit., § 104 (vedi ora a questo proposito Th. Gartner nella «Gröber's Zeitschr.» XXVI 1902, p. 631). — Si osservi qui soltanto che la labializzazione di *-n* è possibile anche a Veglia, ma deve essere recente, importata dall'Istria.

siasi nesso (*la, kla* ecc.): la pronuncia velare manca del tutto [399]. — Non siamo in grado di dimostrare quando e in quale estensione sia esistita in passato tale pronuncia (velare) [400].

R è linguale, come è da aspettarsi in questa regione [401].

Non ho osservato alcunché per *n*. Vedi tuttavia n. 1.

§ 273. Ostruenti. Per quanto riguarda la sonorità e l'intensità dello sforzo muscolare, il vegliotto si differenzia non soltanto dal tedesco (centrale), ma anche dall'italiano meridionale: mostra infatti una certa analogia con la situazione dell'italiano settentrionale (e del toscano). — Le consonanti sonore si possono udire distintamente anche in fine di parola.

Non compare alcuna traccia dell'aspirazione [402] delle occlusive dinanzi alle vocali toniche, come accade in Toscana e anche in altre provincie italiane [403], similmente in tedesco ecc. — Si differenzia da questo il fenomeno secondo cui *-k -g* possono essere lievemente aspirate: l'ho percepito distintamente in *mánik* manico, *lu̯ag* luogo [404].

§ 274. Palatali articolate sul palato duro e molle [405]. — Il veglioto mostra qui soltanto le occlusive velari *K G*, rispettivamente con la semiocclusione palatale *č ǧ*, come in italiano, o meglio in veneto.

---

[399] Il ted. meridionale *l* ci pare nella Venezia Giulia chiaramente un *l* velare (sebbene non come il pol. *ł*). Me ne accorsi per la prima volta nella parola *Pola* pronunciata da un tedesco ma nell'ambito di un discorso in italiano (mi parve una tedeschizzazione del nome di quella città). La vicinanza della vocale velare spiega probabilmente perché, proprio per questa parola, mi avesse colpito tale pronuncia, che ritengo di avere udito in seguito anche in altre parole. Sta di fatto che il mio *l* fu giudicato da due miei compagni tedeschi come 'palatale' (il che è la stessa cosa). Tuttavia ritengo che il nostro *l* in *ella* sia meno "palatale" del fr. *l* in *elle* (e ancora meno, ovviamente, del pol. *ł* in *li* ecc.); ma d'altro canto non è neppure velare come quello tedesco (e ancora meno di quello inglese). — Tuttavia, proprio a Venezia, *l* presenta una sfumatura particolare: in molti soggetti cade del tutto in posizione intervocalica davanti a vocale sia velare (labiale) sia palatale, sia nel dialetto sia nell'italiano dei Veneziani: *beo* (bello), *sociaista* (socialista).

[400] Negli Abruzzi G. Rolin (v. nota 358) non ha trovato la pronuncia velare; ritiene tuttavia di avere rilevato i segni di un *ł* originario, marcatamente cerebrale (velare) in certe condizioni.

[401] Come è noto, il rumeno presenta l'*r* linguale, fatta eccezione forse per alcuni dotti che tendono a francesizzare. Si vuole tuttavia segnalare il singolare *r* uvulare che ricorre presso i Farsarioti e che Weigand interpreta nel suo «Jahresber.» 1900, p. 47 come "una pronuncia in origine soltanto individuale", che si sarebbe "trasmessa alla famiglia e all'ambiente circostante".

[402] Cfr. notizie più precise in Josselyn 53 sgg. (Dans le cas des sourdes les vibrations commencent pendant l'explosion, mais assez rarement au moment même de l'ouverture de l'articulation comme en français).

[403] Avevo notato tale tipo di aspirazione (vedi la nota precedente) in tre italiani settentrionali (due dalle Venezie occidentali e uno dal Piemonte). Pensai a una pronuncia soggettiva, ma vedo ora che l'indagine di Josselyn (vedi sopra) riconosce tale pronuncia per la Toscana e anche per altre provincie. Sembra essere particolarmente frequente in Calabria.

[404] Ricordo l'aspirazione di *-k* nei Grigioni, che è ovviamente di origine diversa: ricorre dopo *i* (Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I, 206 sg.).

[405] Dopo lungo indugiare ho optato per questa accezione d'uso del termine 'palatale', poiché si rivela spesso molto comoda ai fini della sistematizzazione.

1. Davanti ad *a o u* ed anche *e i*, *K* e *G* hanno come luogo di articolazione pressappoco il punto di mezzo del velo. In *ki gi* la lingua non si sposta dunque in avanti come in Toscana e ancora meno che nelle vicine Marche[406]. — Nel periodo di fioritura la pronuncia di *ki gi* (quando ovviamente *ki gi* erano ancora presenti nel veglioto) era però più prepalatale e soltanto con l'influsso veneto si spostò verso il velo (v. § 447).

Ebbi modo di udire l'affricata soltanto sulla bocca di Udina (n° **13**) nel tedesco *erhöre: erh̆ere*, come notoriamente s'incontra spesso negli Italiani e negli Slavi che parlano in tedesco (cfr. Schuchardt, *Slawo-Deutsch und Slawo-Ital.*, p. 43).

2. *Č Ǧ* (tš dž) hanno il valore dell'ital. *c* in *merce erge*. — Tale pronuncia si poteva udire distintamente da Udina e si sente ancora oggi a Veglia. Accanto ad essa esisteva ed esiste[407] però un'altra pronuncia che è da attribuire all'influsso slavo e che si può forse indicare con *t́* (o con *ć*) e, in parallelo, con *d́* (vedi § 265). Karabaić scriveva infatti *ćant ći* e intendeva il *ć* srb.-cr. (in *kuća*) oppure *č*[408]?

3. La fricativa (*J*) è uguale a quella italiana in *noja*. Vedi ancora § 271.

§ 275. Non ho osservato alcunché a proposito delle occlusive labiali (bilabiali) (*P B*). Non esiste *b* spirante.

Tuttavia ho percepito chiaramente come bilabiale la fricativa sonora corrispondente (*V*), e più precisamente simile all'occlusiva piuttosto che alla semivocale (*u̯ w*). — Che tale pronuncia sia esistita già nel periodo di massima vitalità non si può dedurre dai casi documentati nelle fonti più antiche, dove si ha *b* al posto della forma nuova con *v*, poiché si tratta ivi di un mutamento antichissimo (§ 439). Rimane tuttavia possibile che il *v* bilabiale di Udina non sia una pronuncia individuale (da spiegarsi magari con la caduta dei denti). Essa può in effetti essere esistita in veglioto giacché gli idiomi vicini (e non soltanto quelli slavi) mutano *f* in *p* (§ 439) e il veglioto stesso presenta un caso simile (ibid.).

§ 276. Dentali. Per le occlusive (*T D*) non ho osservato purtroppo alcunché (dato che il soggetto era privo di denti).

Per contro abbiamo concentrato l'attenzione sulla importante e complessa situazione che riguarda le semiocclusive e le fricative. Si osservi soprattutto a proposito della sonorità (che per noi è l'elemento più importante, § 373 sgg.) che con

[406] Il pronome *chi* (interrog.) di molti marchigiani mi pare un *ć* (srb.-cr.), in particolare (e tuttavia non soltanto) nell'esclamazione *chi! ma chi!* Da un signore di Ancona, che aveva vissuto a lungo a Roma, ho udito però soltanto *k̑i*, come anche da un marchigiano di Firenze. Un altro tuttavia, stabilitosi molto tempo prima a Mantova, conservò molto chiaramente la pronuncia *ć*-.

[407] L'ho osservato soprattutto in alcuni colleghi provenienti dalle isole dalmate del Quarnero (Lussin piccolo e L. grande): pronuncia che essi conservavano ancora durante la loro permanenza in Istria (Capodistria). Questo ć s'incontra soprattutto sulla costa fiumana.

[408] Singolare è l'interpretazione del rapporto tra questi suoni serbo-croati e quelli italiani che viene illustrata nel *Manuale del Regno di Dalmazia* (L. Maschek), anno 1876, p. 1:

serbo-croat. *ć* da leggersi in italiano *c* in *faccia*.
» *č* da » » » *c* » *ceci*.
» *tj* da » » » *c* » *faccia*.

s e *z* si indicano i suoni sordi (ital. *sempre, grazia*), con *ṡ* e *ż* invece quelli sonori (ital. *roṡa*[409], *żero*). Sarà dunque qui da paragonare *z* al ts di molti linguisti tedeschi, *ż* al loro dz. — Consideriamo ora:

I. *S* (sordo); *ṡ* (sonoro). L'*s* in Udina, come anche in numerosi Italiani dalmati oggi e come nella maggior parte delle Venezie[410], non coincide con l'*s* toscano in *sempre*. Nell'articolazione di questo suono la lingua si sposta all'indietro, contro il palato. Questa *s* ('ven.') si avvicina così alla *š*. — Lo stesso vale per il suono sonoro: *ṡ* si ritrae verso *ž*.

II. Con semiocclusione: *ż* (sonoro), *z* (sordo). — *z* (= *ts*) è molto simile all'italiano (fiorentino), tuttavia un po' "sibilante". In ogni caso l'elemento occlusivo è molto più debole: *z* (ts) si avvicina all'*s*. — Lo stesso vale per i suoni sonori: *ż* (dṡ) si indebolisce avvicinandosi a *ṡ*.

Nel periodo di massima fioritura mancava probabilmente la I^a^ serie. *S* e *ṡ* mancano (con il valore indicato sopra) nell'italiano sud-orientale, si trovano invece nell'italiano nord-orientale. Di lì si sostituirono velocemente a *z* e *ż*, ad essi affini, come abbiamo osservato sopra. Questa II serie tuttavia non scomparve del tutto. La stessa[411] parola ricorreva in Udina (come anche negli attuali abitanti di Veglia) ora con *s*, per influsso veneto, ora con *z*: cfr. ad es. *basalka, bazalka* (*-čala*) nei dizionari; similmente, ora *ṡ*, ora *ż*: cfr. *miṡúl, miżúl* ecc.

L'ipotesi secondo cui a Veglia *z ż* sarebbero più antichi[412] rispetto a *s ṡ* sembra essere contraddetta almeno da due fatti. Il primo è che proprio le fonti più antiche mostrano più spesso s (da leggersi rispettivamente *s* e *ṡ*) al posto di *z* (= *z ż*); il secondo è che mi pare di avere udito più spesso *s ṡ* dai più anziani di Veglia.

---

[409] Notoriamente anche tosc. *roṡa* (= *roza* secondo la grafia degli studiosi tedeschi) rispetto a *kasa* (s sordo).

[410] Di diffusione forse ancora più ampia in Istria che nelle Venezie occidentali. Nel capoluogo stesso (Venezia) non ho avuto modo di notarla. Già Schuchardt (*Slawo-Deutsch und Slawo-Ital.*, p. 47 sgg., dove si indaga approfonditamente questo aspetto) la notò a Trieste, e Vidossich § 106 ne dà conferma. Il nostro *s* veneto è così diverso dallo 'scharfes' *s* tedesco (ß), che i nostri colleghi del Trentino, parlando in tedesco (qui a Vienna) pronunciano *z* (ts) piuttosto che *s: daz* (= das e daß). Un *das* con *s* trentino suonerebbe piuttosto *daš* per i tedeschi (come in effetti il nostro *das* in Venezia Giulia viene preso talvolta per *daš*). Non ha probabilmente niente a che fare con il *dats* (= das e anche daß) dei Trentini il *dats* dito spesso da Wilkelm Victor (*Elemente der Phonetik* ... 3 § 87, n. 6) "dagli Inglesi che apprendono il tedesco". Anche l'ingl. *s* è notoriamente più largo di quello tedesco.

[411] Le due serie *s ṡ* e *z ż* non sono dunque da ricondurre a due etimi diversi. La netta opposizione in *kǘǫs* 'cassa', *kǘǫza* casa ("*kǘǫs* ṡe kasa, *kǘǫza* ṡe kaṡa", n° **27**) non attesta la differenza nel trattamento di -ss- (ps-) e -s- (cfr. §§ 373 sg. 395). Quella spiegazione di Udina può invece venire utilizzata per la questione della datazione. U. dice qui (e di frequente) *kǘǫza* casa con l'antico *z* poiché si tratta appunto di un'espressione antica, radicata in modo preciso e tenace; dice per contro *kǘǫs* 'cassa' poiché quest'ultima è una denominazione nuova, mutuata dall'italiano, come mostra l'apocope (§ 144) e forse anche l'assimilazione di p. L'antica denominazione per 'cassa' era forse un continuatore di ARCA.

[412] Come è noto, anche nel Veneto *z* e *ż* sono i suoni antichi da cui oggi si sono formati *s* e *ṡ* (in gran parte delle Venezie). In veglioto non si tratta però di un mutamento da *z ż* a *s ṡ*, bensì di una sostituzione di un suono autoctono (*z ż*) con uno straniero (*s ṡ*): a *kǘǫza* (casa) si sostituisce *kǘǫsa* (ecc.). Nel Veneto, *z ż* trae origine da lat. TI̯ DI̯, non da s: ven. *kaṡa* (casa) e *kasa* (cassa) non sono mai state **każa kaza*.

Contro la prima osservazione si potrebbe replicare che i primi raccoglitori (incluso il Professore, ovviamente) sono in parte influenzati dall'etimologia: hanno scritto *kuóza* (=-*tsa*) 'casa' per lo più come *cuosa cuossa*; in parte da altre motivazioni: Cubich scrive *soglo* (JUGULUM) ma mai *żoglo* (§ 56), Ive a più riprese -*ansa* (= ANTIA) invece di -*anza* (perché è sviato dal suo accento rovignese, come si deduce dalla grafia corrispondente dei materiali istro-romeni coevi)[413].

A sua volta, contro la seconda osservazione si può supporre che proprio per le persone più anziane l'influsso veneto si deve far sentire in modo più marcato, poiché esse sono entrate più volte a contatto con i loro vicini (gli altri Veneti di Dalmazia e gli Istriani) rispetto alla generazione ora adolescente, che non ha ancora viaggiato molto.

Nessi.

§ 277. È qui da osservare soltanto che davanti alle occlusive labiali la nasale è *n*: *np nb*[414];

e o sono chiuse soltanto davanti a nasale, aperte soltanto davanti a *r*; quest'ultima regola vale anche per *i u*[415].

Vedi Bausteine 290 sg.

Capitolo 2°: Fonetica storica.

Caratteri generali.

§ 278. Una espirazione molto intensa, è questo probabilmente il fondamento generale su cui poggia lo sviluppo fonetico del dalmatico e delle lingue romanze orientali in genere.

In posizione tonica le vocali si sviluppano in modo esuberante e, per contro, perdono importanza al di fuori di essa: nel primo caso si assiste a una dittongazione molto diffusa (persino per A, Ī e U) e amplissima (fino allo stadio *u̯a au̯, i̯a ai̯*), nel secondo alla riduzione (*ẹ̥*) e alla caduta (apparente tuttavia per -A, § 144). Le consonanti si presentano intatte anche in corpo di parola e in sillaba aperta.

§ 279. Ora, com'è possibile conciliare lo spirito conservativo che caratterizza le consonanti con il vocalismo addirittura rivoluzionario?

Ancora una volta affrontiamo tematiche molto delicate. In primo luogo, non è sicuro se la causa principale di questi fenomeni stia nel grado di intensità dell'espirazione. Inoltre, la natura dell'accento dalmatico prima dell'influsso veneto ci è del tutto oscura; e inoltre, è ancora lungi dall'essere dimostrato che gli attuali idiomi della Dalmazia e della restante Romània orientale abbiano una espira-

---

[413] Vedi «Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 534.

[414] *nb* si può sentire (o soltanto leggere?) anche altrove in area romanza: *tonbar, setenbre, menbre* in Provenza (Elise Richter, in «Gröber's Zeitschr.» XXVI 1902, p. 537).

[415] Non ho osservato alcuna nasalizzazione particolare delle vocali, diversa da quella italiana: come è noto, anche le vocali toscane subiscono dinanzi alla nasale una nasalizzazione, descritta da Josselyn.

zione accentuata. E per finire, non si conosce a fondo neppure il modo in cui l'accento possa esercitare un influsso generale sulle vocali e sulle consonanti. — Vedi § 267.

A. Accento e quantità.

§ 280. Anche in dalmatico l'accento di parola conserva la stessa posizione del latino (volgare). Nulla di preciso si può dire a proposito dell'accento sillabico e sintattico: indicheremo soltanto alcuni casi che fanno pensare a condizioni particolari. Anche la storia delle quantità è interessante, ma mostra purtroppo un analogo grado di incertezza.

§ 281. Veglia. Si osservi qui l'enclisi in *náu̯ne* = NON EST (§ 71) e in *túta-su* = TATA SUUS. In quest'ultimo caso il veneto, che ha soltanto *so páre*, è stato un fattore di disturbo con effetti deleterii (§ 146); come mostrano gli idiomi affini della Romània orientale (§ 156), probabilmente questo fenomeno era un tempo presente in tutti i casi, o comunque in molti, in cui il possessivo si accompagnava al sostantivo. Anche la forma *nau̯n-e* trova forse un appoggio nell'italiano meridionale (§ 156). — Lo stesso per il trattamento specifico delle vocali toniche nei proparossitoni (§ 154) e ossitoni. — La netta differenza nell'evoluzione delle vocali in sillaba aperta e chiusa (*fel'* 'figlio', *pai̯la* 'pila') fa pensare probabilmente a particolari condizioni per quanto riguarda la quantità e l'accento, che oggi tuttavia non siamo in grado di stabilire. — Parimenti forse la distribuzione di *u* e *ú̯ọ* (§ 286).

Meno rilevante sarebbe l'enclisi in *cú*-ISTE -ILLE *kost kol* (§ 155). — Si ha l'enclisi anche per *jámo* (= ancora), che è da spiegarsi a partire da Ä MODO.

Anche a Veglia FICÁTU: *feku̯át*.

Meno rilevante è *rondai̯na* HIRUNDĬNE che si spiega partendo dall'influsso del suffisso -INA: l'evoluzione fu resa possibile per il fatto che -ĪNA viene adoperato per la formazione del femminile nei terionimi (*kaprai̯na* 'capr-a' § 523). — *Debéta*[416] è interessante, ma l'assenza del dittongo mostra tuttavia che si tratta di un prestito, fatto che non deve stupire per un concetto giuridico.

Del tutto privo di valore è *mirakúl*[417] 'miracolo', che è soltanto un termine scherzoso (per via di *kul* culo) e recente. — Infine, *ghelaúta* non è altro che un errore di scrittura o di stampa.

§ 282. Dal resto della **Dalmazia**. SRB.-CR. *pìkat* sembra risalire a FÍCATU (§ 148); *polanda* a PALÁMIDA, come anche altrove; *arla* (Rag.), *járula* (Arbe), a ARE-ÓLA (non *⏗ola*): cfr. anche *pantáruo* (*punteruola*), *kâštio* -ello.

[416] Anche in bellunese antico, dove s'incontrano *subít* 'súbito', *sprit* 'spírito' e altri parossitoni derivanti da proparossitoni dotti. Vedi Salvioni, *Bartolomeo Cavassico*, p. 324. Forse rientra qui anche *gumbót* (cubitu) nelle Giudicarie, v. Th. Gartner, *Die judicar. Mundart*, p. 240.

[417] Ma non si tratta di una forma individuale (da attribuire a Udina): in Istria (ad Albona) il popolo dice *mirakúli de pre Šorši* (Giorgio) *ke dopo morto skorešava!*, frase di tono ironico, pronunciata per es. nel caso di una notizia poco credibile.

Simile a vegl. *náu̯n-e* (v. sopra) è forse *nona* (non ha), nei DOCUM. (Testam. Rag. 1348, 21).

B. Le vocali.

§ 283. Con la denominazione “comportamento indipendente” si intenderà qui di seguito il mutamento fonetico spontaneo e incondizionato: cfr. § 332. Le espressioni ‘spontaneo’, ‘incondizionato’ sono state spesso ritenute inadeguate ad esprimere il concetto in questione. Anche l’espressione ‘mutamento fonetico’ non è la migliore, quando si tratta, come nel nostro caso in particolare, di numerosi suoni conservati, che non hanno cioè subìto alcun mutamento.

Non è superfluo osservare che il trattamento separato delle vocali toniche e atone (§ 307 sgg.), che corrisponde a una netta distinzione degli esiti veglioti, deve valere anche per il serbo-croato.

I. Le vocali toniche.

§ 284. Sintesi: il dalmatico possiede, per lo meno a Veglia, dittonghi numerosi e molto aperti.

In sillaba aperta non dittongano soltanto le vocali aperte ma anche le chiuse, persino A. Inoltre le vocali aperte (compresa A) dittongano anche in sillaba chiusa.

I dittonghi, fatta eccezione per *ie uo* in posizione libera, si aprono al grado massimo (*ai̯* ecc.).

AU e Ŭ in sillaba chiusa si conservano. — Ū si fissa come *ü* (stadio intermedio).

Il nesso muta + liquida chiude la sillaba in presenza di vocale chiusa, ma non in presenza di vocale aperta.

Le vocali aperte.

§ 285. Frattura nei dittonghi ascendenti: *ie* (da *ę* = Ĕ ecc.) e *uo* (da *ǫ* e *á*). Da cui, in sillaba aperta, *i* e *u*; in sillaba chiusa *i̯a* e *u̯a*.

Affrontiamo dapprima *a*, poi *ę* ed *ǫ* (§ 289 sgg.).

Lat. volg. *a* (= class. Ā Ă).

§ 286. Veglia. In sillaba aperta diventa *ú͡ọ* (§ 271) e *u*; in sillaba chiusa *u̯a*.

Si possono attestare come stadi intermedi *å* e poi *ǫ* (§ 154); da essi, come da antico *ǫ* (= ŏ), si formano i dittonghi *u̯o* (da cui *ú͡ọ* e *u*) e *u̯a*. — Per la datazione vedi § 450.

1. Sillaba aperta: in origine (vedi sotto) si ha *ú͡ọ* nei parossitoni, *u* negli ossitoni, e ciò si spiega probabilmente con il fatto che qui la sillaba era breve, là lunga.

ú͡ọ. — *Rú͡ọma* rama, *-ú͡ọna* -ana (*vetrú͡ọna* veter-, *font-*), *grú͡ọni* grani, *-ú͡ọni* -ani (*karant-* dal ven. *karantani*, cfr. tuttavia § 339 sg.), *amú͡ọra -i -e, bokú͡ọla* boccal-e,

-ū̂ọta -ata (*żornū̂ọta* giorn-, *intr-*), *tū̂ọta* TATA, *-ū̂ọte* -ate (vedi sotto), *kū̂ọza* casa. — Davanti a muta + liquida: *kū̂ọbra* capra, *mū̂ọgro*.

u. — *pluk* piace, *lotúm* let-, *-uṅ* ano (*veklisúṅ* veglies-, *vetr-* veter-), *deśmúṅ* dimane, *puṅ, rur, ki̯ur,* infiniti in *-úr* (*martúr* marit- e al., vedi sotto), *prut* prato, *fi̯ut, veskovút, santút* sanitate, *kup* capo, *kluf* chiave; *mul*. — Anche in iato: *mu(i̯)* ma(i), *fua* fava, *trua* trave.

In seguito, i due esiti (*uó* e *u*) s'incrociano per vari motivi.

Cfr. in primo luogo le numerose attestazioni per le forme regolari *kuóza tuóta* nell'indice delle parole vegliote (coll. 196, 226), rispetto alle forme irregolari *kuza* e *tuta*; viceversa, *kup* accanto a *kū̂ọp*. — Oltre a ciò, le forme dell'infinito: su 47 forme da -ARE ne ho contate soltanto 30 con la finale regolare *-úr*, 11 con *-úr* e *-uór*, 6 con la sola finale *-uór*. Che quest'ultimo sia irregolare è confermato anche dal fatto che esso figura con maggiore frequenza di *-úr* nella lingua in fase di estinzione e in formazioni recenti, come *kreduór*. — Per le forme della 2ª plur. (indic. e imper.) la desinenza regolare *-uóte* prevale in un rapporto di 9 a 1. — Per la forma della 1ª pers. plur. (*kantuóme*) le attestazioni sono troppo scarse per redigere con certezza una statistica.

Nei casi seguenti il numero di varianti irregolari è pari (se non addirittura superiore) a quello delle varianti regolari. Si possono però trovare, per questo fatto, numerose spiegazioni che valgono allo stesso tempo anche per gli altri casi sopra citati.

In primo luogo l'analogia. Per le finali *-uóre, -a, -o* (§ 482 sgg.) le varianti irregolari in *u* (*-ure*) derivano dalla forma affine (§ 474) dell'infinito in *-úr*. — Le forme irregolari *-uót* (accanto a quella regolare *-út*) sono una eco del femm. *-uóta* = ata; viceversa *-uta* riprende il modello *-út* = ato. Inoltre, la forma *-uót* = ato, che ricorre spesso, è stata rafforzata dal frequente *-uót* = otto (§ 146): su 31 esempi del masch., 9 hanno come esito soltanto *-ut*, 16 soltanto *-uót*, 6 *-ut* e *-uót*. Per il femminile le attestazioni sono troppo scarse. — Similmente *amúr* amaro, *altúr* altare, *kuṅ* cane, *muṅ* mano, *luntúṅ* lontano; *-ul*: *karnevúl* carnevale, *Nadúl* Natale; *veklisuóna* vegliesana accanto a *amuór* da *amuóra*, *amuóri -e* ecc., *veklisuna* da *-úṅ*.

Rimangono *fu(ọ)m* fame, *spu(ọ)ta* spada e alcuni altri esempi, in ogni caso molto scarsi, per i quali non si ha alcuna forma di analogia per le varianti irregolari (*fuóm*, *sputa*). Ora, si deve tenere conto in un secondo momento dell'accentazione più o meno marcata della parola all'interno della frase, che poteva rispettivamente mantenere l'apertura del semidittongo *uó* o chiuderlo del tutto. *Fuóm* ha solitamente un accento forte: *avár fuóm* aver fame (— — ″) ecc.; per contro, nei canti, *sputa tal´ánta* spada tagliente (— — — ″ —). Tale fattore può influire anche nei casi sopra citati e anche in *u(ọ)* da ŏ § 289.

Infine, i neologismi (§ 144) hanno apportato un forte contributo a queste contaminazioni.

2. In sillaba chiusa: *ju̯alb* ALBU, *fu̯als*, *spu̯ala*, *bu̯arka*, *bu̯arba*, *pu̯art*, *mu̯arz*, *su̯ant*, *-u̯ant* -ando (*tornu̯ánt* torn-), *merku̯ante*, *-u̯anta* -anta (*sesu̯anta*, *sept-*, *o[c]t-*, *non-*), *lu̯anza*, *-u̯anza* -anza (*bundu̯anza*, *subst-*; *uśu̯ánz* -anza), *su̯aṅg* sangue, *polu̯astro, spu̯as, stramu̯ás* stramazzo, *fu̯as* fascia, *lu̯at* latte, *fu̯at* fatto, *mu̯at* matto. — Proparossitoni: *ju̯árbul* albero, *-u̯arme* § 483. Anche *ju̯altro* altro (vedi sotto). — *ku̯arne*.

Meno probante (per via dell'ital. qu-) è *ku̯átr̥* quattro, *činku̯anta* cinquanta. — *mu̯art* marte(dí), *tu̯ard* tardi rientrano nel § 144 (le forme foneticamente corrette sono *mirte ti̯erč*). Non è possibile stabilire se *tru̯ar* trarre sia da ascrivere qui o ancora una volta al § 144.

Non si dovranno annoverare tra i casi irregolari in *u(ọ)* del § 144 le forme verbali *junda* "anda", *julze(te)* alza(ti), *plungre* piangere (anche *rekomúnz* raccomando?). Forse la forma più rara (oggi non attestata) *andúr*: *ju̯anda* si è trasformata sul modello più diffuso, *klamúr* : *kluma* chiama (§ 455). Similmente, secondo il modello *stivíl* stivali: *stiv*u(o)*l* -ale ecc. le forme più rare *jiltri* altri: *ju̯altro* -o sono diventati *ju*(o)*ltro*. — Rimane *kuórno* carne, una variante che, anch'essa, non può non rientrare nel § 144. Forse, per l'influsso assimilante di *-o* fu impossibile per *kuorno* passare a *ku̯arno*? Allo stesso modo anche *juoltro*?

§ 287. Anche nelle altre fonti vegliote, nei documenti antichi e nel veneto di Veglia, si trova *u* da *á*, ma non il dittongo *uo, ua*. Per quanto riguarda i documenti, potrebbe essere soltanto un caso. Ma per il veneto si deve osservare che *uo* e *ua* mancano nel dialetto ven.; per questo motivo i Veneti di Veglia potrebbero avere monottongato *uo* e *ua* presenti negli elementi veglioti rispettivamente nei suoni affini, *u* ed *a*.

Troviamo quindi (per 1):

DOCUM.: *Vetrune* (*veteranu*). — VENET.: *bluta* OBLATA, poi i toponimi *Plui* da "piaggia", § 541, e *Occhiuz* da *Occladi*? *junda* "anda"; vedi § 286. *piankura* (erba paretaria = planca -aria). *Mur* col. 258.

§ 288. Nel resto della **Dalmazia** i DOCUM. contengono attestazioni soltanto per *a* (e per *e* § 306); tuttavia questa lettera può rappresentare un suono labiale (*å*). Effettivamente, oggi si trovano *å o uo u* in molti dialetti dalmati, in particolare nel serbo-croato delle isole. Vedi § 154.

Lat. volg. *ę* (Ĕ AE OE) e *ǫ* (ŏ).

§ 289. Veglia. In sillaba aperta diventa *i u*; in sillaba chiusa *i̯a u̯a*. Sullo stadio intermedio comune (*ie uo*) e sulla loro datazione vedi § 450.

1. *ę* in sillaba aperta: Ĕ, *dik* dieci, *prik* pr(i)ego, *intrík* intiero, *viṅ* viene (*vine* vieni), *biṅ* (bene), *pi* piede (*pič* plur.), *si* (sei) numerale. — Davanti a I̯: *mis* mezzo, *kris* ciriegio, *mestír* mestiere. — Davanti a muta + liquida e nei proparossitoni: *pitra* pietra, *lipro* (lepre), *pira* (pecora), *vindre* (vener-dì).

AE, *čil* cielo, *prin* (pregno). — OE, *fin* fieno, *fit* FOETIT.

Meno certo è *nina* 'niena' § 541. — Si deve presupporre un **tin* tiene, da cui *tiṅa* (tenga).

2. *ę* in sillaba chiusa: Ĕ, *fi̯ar* fèrro, *bi̯al* bèllo -i (*bi̯ala, -e*), *pi̯al* pèlle, *-i̯ál* -èllo (*sapi̯ál* zep- § 157, *tervi̯ala* trivèlla, *karvi̯ale* cerv-), *pi̯at* pètto, *spi̯ata* aspètta, *ri̯ast* rèsto, *tenpi̯asta* tempèsta, *fi̯asta* fèsta, *vi̯arm* vèrmo, *pi̯ars* perso, *revi̯arsa* (rovèscia), *mi̯arda* mèrda, *invi̯arno* invèrno, *infi̯arno* infèrno, *tavi̯arna* tavèrna, *kopi̯árt* copèrto (*diskop.*), *advi̯ant* avvènto, *vi̯ant* vènto, *vi̯antro* vèntre, *aržiánt* argènto, *ži̯ant* gènte, *-i̯and* -èndo (§ 473), *mari̯anda* merènda, *semi̯ánz* semènza, *vi̯áṅa* vègna (-nga). — Anche *-mi̯ánt* = -MĔNTU (-ménto) e *mi̯ant* MĔNTE (ménte); qui è degno di nota soltanto *sermi̯ánt* sarmento: gli altri esempi (*momi̯ant, nutri-, pinsa-*) indicano concetti astratti e possono pertanto rientrare nel § 144. Proparossitoni: *pi̯akno* pèttine, *vi̯aspro* vèspero, *mi̯arla* mèr(u)la, *ofi̯andro* offèndere, *pi̯ánder* pèndere, *pi̯árdr* pèrdere; *api̯ár* APERERE. — Altri esempi (*čant* cento ecc.) al § 448.

AE, *priast* presto; vedi tuttavia § 336.

Foneticamente corretti, ma non autoctoni, sono: *spi̯ač* specchio e *-mi̯ant* (-ménte); v. § 519.

1'. *ǫ* (= ŏ) in sillaba aperta: *fuk* fuoco, *juk, luk* luogo, *buṅ, tuni* tuoni, *dul, bul* vuole, *-úl* -uolo (*lenzúl* lenzuolo, *sedar-* 'sudar-', *fas-* fagi-, *faz-* 'fazz-', *mež-* moggi-), *fure* fuori, *kur* cuore, *mut* MODO, *nuf* nuovo (*nua* -a), *nu* (nòve), *bu* (bòve), *dapú* (dipòi). — Davanti a *i̯*: *žua* (giove-dì). — Proparossitoni: *kukro* cuocere, *mur* muovere. — Anche *juv* uovo, *skutro* 'scuotere'.

Meno certo è *bura* (borea).

2'. *o̱* (= ŏ) in sillaba chiusa: *gu̯apto* òtto, *ku̯at* còtta, *nu̯at* nòtte, *ku̯al* còllo, *sku̯al´* scòglio, *fu̯al´* fògli(a), *bu̯aj* vòglio, *ku̯aste* còste, *nu̯astro* nòstro, *du̯as* dòsso, *mu̯art* mòrte e -o (*mu̯arta* -a), *pu̯arta* pòrta (sostantivo e verbo), *pu̯art* -o (sostantivo), *su̯art* sòrte, *tu̯art* tòrto, *ku̯ard* còrda, *du̯armo* dòrmo, *ku̯arn* còrno, *ku̯ȧrp* còrpo, *fu̯arf* fòrfi(ce), *mu̯ars* mòrso; *pu̯ant* pònte, *fru̯ant* frónte. — Proparossitoni: *u̯aklo* òcchio, *su̯alt* soldo. — Anche *lu̯aṅg* LŎNGU, *bu̯ask* bòsco, *zu̯ap* zòppo.

Sono foneticamente corretti, ma non autoctoni: *bu̯aj* dal ven. *bòjo, mišeriku̯ardia* e altri § 144. — *pluaja* § 144.

§ 290. Si nota una situazione simile nelle altre fonti vegl. Mancano però *uo* e *ua*, come per A, e di nuovo per il motivo già indicato.

1. DOCUM. *sipi* siepi (?). — VEN. *Pitra* pietra (toponimo).

2. VEN. *bi̯ala* BĔLLA. Altri esempi al § 448.

1'. VEN. *manzula* MANUCIOL-US, *matanzula* e il toponimo *Karkarula* CALC-ARI-OLA.

2'. DOCUM. *Fuasse* forse da FŎSSAE, che in VEN. si è ridotto a *Fase*; similmente *Lange* forse da LŎNGAE. [Lo stesso fenomeno in *mart* mòrte, anch'esso pronunciato da un Vegliesano odierno nel suo canto in veglioto]. Per contro, *gu̯arno* òrno poté conservare l'*u̯* poiché *gu̯-* non è estraneo al dialetto ven.: *gu̯antár, gu̯ardár* (accanto alla forma più antica, autoctona, *vardár* ecc.).

§ 291. Per il resto della **Dalmazia** gli esiti sono molto varii e presentano non poche difficoltà. Vedi § 152.

Elenchiamo qui le attestazioni per i tipi principali. Questi si possono suddividere in due serie: dittonghi e monottonghi.

§ 292. Dittonghi sono documentati per Ĕ in sillaba chiusa (2), con gli stadii *ie* e *ia*. Vedi § 301.

ie. Dai DOCUM.: in primo luogo i toponimi *Foriello, Uriello* e l'antroponimo *Balestriel*, che probabilmente presuppongono tutti -ELLU; quindi *fliecte* § 404, *fierie* e *dispriesa*, dove ovviamente l'*i̯* della sillaba finale (ven. *prezio*) ha favorito la formazione di *i̯e*. Tutte le attestazioni fornite sopra non sono peraltro probanti, poiché il dittongo come esito di Ĕ in sillaba chiusa non è del tutto estraneo al veneto (vedi da ultimo Ettmayer, «Rom. Forsch.» 1902, p. 532 sgg.) e da questo è potuto pertanto entrare nella lingua dei documenti. Per contro, sono più importanti le attestazioni del SRB.-CR.: *lukjerna* lucèrna, *kjerna* ACERNA, *pijerka* e *natipjerka* PERCA, *kupjerta* copèrta, *mjerla* mèrla, *ofjerta* 'offèrta' (?), *funkjela* filugèll-o (*puncjela* pulcèlla, *tòvjelica* 'tabella'), *podumjenat* fondaménto.

ia. Non si ha alcun esempio certo nei Docum.; nel SRB.-CR. il toponimo *Muncial* nei pressi di Zara e *Močal* presso Ragusa, probabilmente monticèllo.

§ 293. Monottonghi. In sillaba aperta, come a Veglia, *i* e *u*, in sillaba chiusa *e* e *o*.

i. — Nei DOCUM.: *pilago* (pèlago), probabilmente anche *Micil* (Michele) e *carira* 'carriera' (-ARIA). — In SRB.-CR.: *cipo* (cèfalo), *mocira* (macerie).

u. — DOCUM. *schuda* ri-scuota, *lugo* luogo, *tur* (tògliere). — SRB.-CR. *-ul* -uolo (*pontaruo -ula* punter-, *tavajul* tovagli-, *lincul* lenz-, *mižul-* moggi-, *jarula* aiuola), *škužati* riscuotere; *rusa* rosa, *bura* borea.

Per il secondo gruppo nessuna attestazione dei DOCUM. è decisiva. Per il SRB.-CR. forse lo sono le seguenti:

e. — *kentrica* CENTR-UM, *kimenat* CAEMENTUM, TEMPLA tempie e forse *flekta*.

o. — *kopsa* coscia e forse *porat* porto.

Le vocali chiuse.

§ 294. In sillaba aperta diventano dittonghi discendenti non soltanto *ẹ ọ*, ma anche *ị ụ*. In sillaba chiusa rimane il monottongo, che però si apre.

Consideriamo innanzitutto *ẹ ọ*, quindi *ị ụ*.

Lat. volg. *e* (Ē Ĭ) e *o* (Ō Ŭ).

§ 295. Veglia. In sillaba aperta diventa *ai̯ au̯*; in sillaba chiusa *a*. Sugli stadii intermedii (*ẹi ọu*) e la loro antichità vedi § 450:

1. *ẹ* in sillaba aperta: Ē, *mai̯k* méco, *tai̯k* téco, *sai̯ga* séga, *botai̯ga* bottéga, *kai̯na* céna, *katai̯na* caténa, *vai̯na* véna, *tai̯ma* téma, *-ai̯me* -émo, (*vedai̯me* ecc. § 462), *sai̯ra* séra, *kai̯ra* céra, *statai̯ra* stadéra, *rańatai̯la* ragnatéla, *vai̯la* véla, *krai̯d* crédo, (*krai̯de* -e), *-ai̯te* -éte (*sapai̯te* ecc. § 462), *monai̯ta* monéta, *sai̯ta* séta, *rai̯ta* réte, *akái̯t* acéto, *sekrái̯t* secréto, *-ái̯t* -éto (*Kanái̯t* cann-, *Murái̯* mor-), *dai̯s* (denso), *mai̯s* mése, *prai̯s* préso, *mai̯sa* (mensa), *spai̯sa* spésa, *-aja* -éva (*sapaja* ecc. § 476).

Ĭ, *pai̯ra* péra, *fai̯d* féde, *nai̯* néve; *bajo* bévo (per l'infisso *-aj-*, v. § 457 sg.).

2. *ẹ* in sillaba chiusa: Ē, *drat* (diretto), *tate* tétte, *stale* stélle, *krask* crésce. — Paraross.: *kraskro* créscere, *takla* tégghia, *vándr* vendere.

Ĭ, *-at*(*o*) -étto (*korsato* cors-, *palata* pal-, *kusata* cas-), *strat* strétto, *mat* métte, *dat* détto (*benedát*, *maledata*), *mal'* (miglio), *maraval'á* (meraviglia), *famal'á* (famiglia), *jal* égli, *masa* méssa, *pask* pésce, *d-as* -esso? *-asa* -ézza (*dulsasa* dolc-), *farm* fermo (*farme* -i), *drante* déntro, *tranta* trénta, *lańga* (lingua), *Avánč* (vinchi), *lań* légno (*lano*, -e). — Paraross. *skomatr* scommettere, *rakle* orecchie, *sanglo* (singolo), *spangro* (spingere), *basalka* (basilica).

1'. *ọ* in sillaba aperta: Ō *bau̯d* vóce, *-au̯n* -óne o piuttosto *-au̯na*, *-i -e* (§ 335 (*agáu̯ń*, *ask-* ASTL-, *bisk-* "bezzic-", *bos-* bocc-, *bot-* bott-, *brag-*, *forment-*, *makar-* maccher-, *mil-* mel-, *paj-* "pagli-", *patr-*, *rańk-* ronc-, *sak-* sacc-, *salb-* sabbi-, *sap-*, *poltr-*, *mos-* "mansi-", *prež-* prigi-, *relij-*, *ras-* ragi-, *stas-* "stazi-", *sanb-?)*, *korau̯na*, *persau̯na*, *nau̯ń* nón (cfr. § 281), *jau̯ra* óra (*alau̯ra*), maùro § 541, *-au̯r* -óre o piuttosto *-aura*, *-i -e* (*amáu̯r*, *od-*, *on-*, *sud-*), *-tau̯r* -tóre (*mura-*, *inpera-*, *krea-*, *peka-*, *pen-*, dipin-, *pas-*), *profesáu̯r*, *seráu̯r* SOR-, *fiau̯r*, *nepau̯t*, *-au̯s* -óso (*goláu̯s*, *ğener-*, *perikolau̯sa*, *avaráu̯s*). — Davanti a Ị: *-au̯r* -o(r)io (*petaáu̯r* potat-, *fersau̯ra* FRIX-). — Anche *kau̯da* códa.

Ŭ, *nau̯k* nóce, *krau̯k* cróce, *žau̯g* giógo, *gau̯la* góla. — Davanti a muta + liquida: *sau̯pra* sópra.

2'. *ọ* in sillaba chiusa = Ō (non U). Attestazioni scarse e incerte. Tuttavia, com'è noto, neppure gli esempi latini corrispondenti sono numerosi: l'abruzz. *a* (= *ẹ* e *ọ* in sillaba chiusa § 154) assicura o perlomeno rende assai plausibile questo esito (*a*) anche per il veglioto nella fase antica (§ 261). Oggi si trovano soltanto gli esempi seguenti: *samno* sógno, che altrove mostra anche *ọ* (istr. *suno*), nonostante SŎMNIU (spagn. *sueño*) e il forestierismo *stal* stóllo. Inoltre *kelau̯na* e *ninapta* che hanno probabilmente un antico *ọ* (anziché U) § 541.

3. *u* = ŭ in sillaba chiusa: *buka* -cca, *ultra*, *turta*. — Propaross.: *pulvro* PULV.; *truflo* TRUBL-.

Meno certe sono: *mult, mul* (*mugil-*), *agusta* aligusta, *marúb* marrubio, *midúl, kapúl* (cipolla), *vergunza* (vergogna).

§ 296. Gli stessi esiti si registrano nelle altre fonti di Veglia:

1. DOCUM. i toponimi *Canait* cannéto, *Bruscait* anche -éto, *Mailo* forse mélo. — VEN.: di nuovo *Kanái̯t* e altri in *-áit* -éto (*Sarakái̯t* salic-? *Morái̯* mor-, *Sansái̯*?)
2. DOCUM.: *basalka*.
1' DOCUM.: *maur*(*o*) § 541, *Tignaura*. — VEN.: *Maskatáu̯r* -ore, *galau̯p*, *žau̯k* giogo.
2' VEN.: *stal* stóllo.
3. VEN.: *turta* e il toponimo *Val Fúska*.

§ 297. Nel resto della **Dalmazia** si hanno sia dittonghi sia monottonghi. Cfr. § 152.
I dittonghi sono attestati in numero molto ridotto e soltanto nei DOCUM. Si tratta dello stadio *ei* (cfr. § 295 sg. 1) e forse *ou*. (ibid. 1'):

1. A Ragusa: *paueisi* pavési, *meise* mése (anche plur. *meixi*), *tapeidi* tappéti. Ancora più scarsi e incerti a Zara (Polyc.): l'antroponimo *Streizius* (anche *Streiscita, Steirado Stearado*?) e *Peisa* (anche *Pisa*) dallo sl. *Strêzo* e *Peš*.
1'. Soltanto *douxe* (dòge, ma ven. *dóse*), e di nuovo a Ragusa.
V. Jireček I 81 sg. = p. 119 nella traduz. ital.

§ 298. Di gran lunga più numerosi sono i monottonghi *i u*, come esito di *ẹ* sia in sillaba aperta sia in sillaba chiusa (lat. ē ĭ) *ọ* (ō e ŭ), nei docum. e nel Srb.-Cr.
È superfluo ripetere le attestazioni dai DOCUM. 1325 e 1397 (II n°. **590**) e gli esempi riportati da Ascoli («Arch. glottol. ital.» I 434) e Schuchardt (Slawo-Deutsch. 57). Spigoliamo invece tra i documenti seguenti, non accessibili.
Inventario d. fradalia di S. Silvestro, Zara 1441: 1. *pargamina, pgina* (pièno, PLE-), *auimo* -émo, *planita, cumpgido* (complèto), *sida* séta, *tila, villo* vélo; *nigre*. 2. *issa* éssa, *ligno, lauiço* -éggio-, *-ita* -étta (*chaselita, croç-, ampulite*), anche *charisma, arvisscuo* arciv- (da non considerare latinismi), *dido* (dito, veneto *dédo*). — 1'. *-ur* -óre (*capadur, protect-, antecess-, chovert-*), *cruçe* (non latinismo); *suvra* -pra (non soltanto proton.: *uno cristallo di súpra*). — 2'. *ruso* -sso; non ci sono altri esempi sicuri: *sepulcro* è ampiamente diffuso (veneto ecc., v. in Papanti); *ultra* è proton.

Inventario nell'Archivio notarile, Zara 1449 (Calcina): 1. *sida, tila, nigra*. — 2. *-ito* ètto (*fazolito, pitar-* pital-, *chofan-, centurita, gunel-*), *strita, schiaunischa* -ésca, *lauizo* -éggio, *sichia* sécchia, *pigno* (*batismo* Latin.?). — 1'. *-un* -óne (*guarnazun* -izione), *-ura* -ór(i)a (*farsura* FRIX-); *chuda* códa. — 2'. *ruso, cultra* cóltre, *tunda*.

Inventario de Botono, Zara 1451 (proprietà di Benevenia, che me ne ha concesso gentilmente visione: 1. *sida, tila, tri* tré. — 2. *-ito* (*cofanito, loch-* lucch-, *capel-, banch-, quadern-, scatulita, cas*(*s*)-), *-isco* -ésco (*grez-* grec-, *turchisca, tudische*), *sichio, lauizo, cauiço* -ézzo, *ligno, nigro, sigitta*. — 1'. *-un* -óne (*cassun*), *razun* ragi-, *farsura* (v. sopra). — 2'. *acunçe* accóncie (*fuine a*. pelli di f.), *brunzo* brónżo, *curte, rutto, dupia, puço* pozzo, *tunde, russo, vulpe, cultra*. — [Con le varianti *e o, seda, -etto* (*berette*), *-esco* (*todesca, fantesca*), poi *tapedo* tappéto; *corona, pauoni, astor, colori*.]

Inventario nell'Archivio notarile, Zara 9. ott. 1484 (Bosco Gr): 1. *sighe* sé-. — 2. *-ito* (*lochito, feral-* fanal-, *martel-, albar-, canzel-*; *casselita, chiav-, scatol-*), *ligno*. — 2'. *bursa, bute*.

Inventario Pauich da Zara, 24 apr. 1539 (Bibl. Marciana): 1. *sida, tapido, statira*. — 2. *-ito* (*birita, chacite* calz-); *-isco* (*turchisca, torchischie*). — 1' manca accidentalmente. — 2'. *luntra* lóntra. — [*cholore* e *fiori*].

SRB.-CR. Numerose attestazioni nelle raccolte di Budmani (Rag.) e di Kušar (Arbe). Ma anche altrove; vedi § 152.

1. Di particolare rilievo *tíkula* tégola, *škrpina* scorpéna, quindi *paiž* paése (§ 541), *tapit* -éto, *planita*, *butiga*, *spiža*, *munida* -éta.

2. *siglo* sécchio, *sinplik* sémplice, *sika*, *-it* -étto (*kapelita*, *pal-*, *mulite*), *frišak* frésco, *listo* lesto? (Rag.), *lopiž* lavéggio.

1'. *neput* -óte, *-un* -óne (*račun* e altri, v. sotto), *-ur* -óre (*Penatur* e altri), *duga* dóga; *kuda* códa.

2'. *nepuča* (§ 525), *kulaf* gólfo, *kapula* cipólla, *puč* pózzo, *sunpor* sólfero, *dupli*, *burša*, *buka*.

Con *e o:* le varianti *lesto* (Arbe, cfr. 2) e circa 10 attestazioni per *-et* -étto (ibid.), *šćeto* schietto; *istešo* stesso, *-ož* -óso (*gulož-*, *avar-*, *gil-*, *kuri- manteňožo*). *Ponta doňkle* (punta dunque, ven. *ponta doňka*), *kolap* cólpo. *sord-av* sórdo. La proporzione numerica tra le attestazioni con *u-* e quelle con *o-* può essere illustrata con l'esempio seguente: in Budmani si trovano all'incirca una dozzina di testimonianze per *-un* (-óne) e *-ur* (-óre), in Kušar il doppio (circa 20 *-un*, 20 *-ur*); in B[udmani] solo un paio di attestazioni per *-on* (*konversacion*, *opini-*, *revoluci-*), altrettante per *-or* in K[ušar] (*šior*, *vap-*).

Lat. volg. *i̯* (ī) e *u̯* (ū).

§ 299. Veglia. In sillaba aperta diventa *ai̯ oi̯*; in sillaba chiusa *e o*.

Gradi intermedi: *i̯* passa probabilmente a *ẹ*, che dittonga, come antico *ẹ* (= ē), in sillaba aperta passando a *ei̯ ai̯*. Gli stadii *e ei* sono attestati nell'istriano e appenn. sudorientale (come anche nel veglioto stesso, § 335); si troverebbe invece uno stadio **ii* soltanto nelle Alpi ladine occidentali. — Similmente per *u̯*: nell'istr. *o* provoca il passaggio di *u̯* a *ou*; in vegl., *ö* determina il passaggio di *ü* a *öü*, stadii che sono in parte documentati (§ 154). Di qui, dalla nuova base di articolazione (ven. e srb.-cr.) che non conosce le forme *ö ü* (§ 263), deriva *oi̯*.

Per quanto riguarda l'antichità, si osservi soltanto che *ai̯ au̯* da ē o sono seriori rispetto ad *ai̯ oi̯* da ī ū. Lo stesso stadio intermedio *e ö* è relativamente recente: più recente di *č* da c § 430. Anzi, esso si conserva in parte ancora oggi § 450. Vedi anche § 101.

1. *i̯* in sillaba aperta: *dai̯k* dico, *amai̯k* -ico (*nemai̯k* -a ecc.), *fai̯ka*, *spai̯ka*, *pernai̯ka* -ice, *radai̯ka*, *ortai̯ka*, *formài̯ka*, *manai̯ka* "maníca" (-uca), *kosai̯k* così, *čai̯ko* qui, *fatai̯ka*, *-ai̯n* -ino o piuttosto *-ai̯na*, -e -i § 335 (*bronzai̯n* branz-, *armel-*, *kam-*, *paser-*, *kozabr-* CONSOBR-, *vič-*, *farai̯na*, *kalč-*, *rov-*, *reğ-*, *kuč-*, *fus-* fuc-, *gal-*, *kapr-*, *rond-*, *bres-* br(os)-, *moletai̯ne*, *redai̯ne*) *spai̯na*, *prai̯ma*, *fai̯la* fila(no), *pai̯la*, *rai̯de* ridi, *vai̯ta* vite e -a, *-ai̯te* -ite (§ 462), *-ai̯t* (§ 481), *pivai̯ta* pipita, *rai̯pa*, *paradai̯s*. — ɪ *tamái̯s* -ISIU, *kanai̯sa* CIN-.

2. *i̯* in sillaba chiusa: *frete* fritte, *mel* mille, *čeňk* 5. — Per ĭ: *fel'* figlio, *veňa* vigna. — Per muta + liquida: *lebra* libbra. — Paross.: *dekro* di(ce)re, *redre*. Anche *pedlo* piccolo, *pesla* písciola. — Quindi *rek* ricco, *trepe* trippe. — Anche *venč* (venti § 306).

Corretti dal punto di vista fonetico, ma di formazione recente, sono gli antroponimi in *-aina* -ina (*Udai̯na*, *Jur-*, *Lus-*), anche *fastaide* -idio.

1'. *u̯* in sillaba aperta: *loi̯k* LUCET, *sansoi̯ke* sanguisughe, *loi̯na*, -e lune-dì, [*loi̯n* lume, *floi̯m*, *doi̯r* § 335], *doi̯ra*, *-oi̯ra* -ura (*mejatoi̯ra* MI(NG)-, *plan-*, *seč-* secc-,

sepolt-, *sčopatoi̯re* schioppat-, *kreatoi̯re*), *matoi̯re*, *kroi̯t* crudo, *joi̯t* UDU, *noi̯de* nude, *spoi̯t*, *-oi̯t* (*avoi̯t* ecc. § 481, *karnoi̯t* CORN-), *roi̯ta* ruta, *joi̯va* uva, *soi̯s* su(so), *foi̯s*. — Anche *virtoi̯* -ù § 145. — *broi̯na* bruna, *sploi̯ma*.

2'. *u̯* in sillaba chiusa: *sot* asciutto (*persot* pro-), anche *brot* brutto, *manońka* manduc-. — Per ĭ: *noľa* NŬLL-IA, *kikoza* cucuzza. — Per muta + liquida: *jotro* ŪTRE. — Propaross.: *róšeń* ruggine. Probabilmente anche *jońko* undici. — Quindi i forestierismi *mofa* muffa, *šilót* e *strońa* (srb.-cr. *želud struńa*). — Sono altresì recenti *jost* giusto e *angŏla* (anguilla) § 425. — Anche *korte* § 306.

§ 300. Similmente nelle altre fonti di Veglia:

1. DOCUM.: toponimi *Checheraine* CICER-, *Pornaibo*. — VENET.: *raipa* toponimi *Raipa, Kikeraine, Lokuetaine* (srb.-cr. *lokva-*), *Paradais, Gamaila* (srb.-cr. *gomila*), *Pisaika* [*Poletain* § 335]; *panpláina*.

2. DOCUM.: forse *Cartez* per Chartitiis ibid.

1'. VENET.: *Plenoira*.

2'. ibid.: *strońa* (v. sopra).

§ 301. Nel resto della **Dalmazia** si trovano di nuovo dittonghi e monottonghi (§ 297).

I dittonghi non sono neppure qui del tutto certi. Certo sarebbe uno *sclavaina* schiavina (ne dà notizia Brunelli) in un DOCUM. di Zara. Da questa regione giungono anche le altre attestazioni: il toponimo *Flaueyco* FLAVI VICUS?, l'antroponimo *Daneico* dallo sl. *Daniko* (Miklosich, Person-N. 102) e, con *ei ai* davanti a nasale (v. sotto) gli antroponimi *Dobreinna -ainna, Chaleinna -ainna, Urseinna -ainna* (masch.!) e *Jurainna*. Tuttavia *nn* richiede prudenza: può stare per *ń*, in modo tale che da esso si è sviluppato l'*i*.

U non dà origine ad alcun dittongo. Cfr. tuttavia Jireček I 81 sg. (= p. 119 nella traduz. ital.).

§ 302. Tra i monottonghi è importante in primo luogo *i* da *u* (*ü*).

Gli esempi certi sono SRB.-CR. *mir* muro e il toponimo *Palit* palude. Quindi *žežin* digiuno (ma desin-are), il toponimo *Diklo*, un tempo DUCL- (ma DOCLEA); dinanzi a I: *Trogir* TRAGURIUM, *Triľ* TELURIO, *Žir-je* ZURI, *Trebińe* TRIBUN.

Nei DOCUM. s'incontra qualche *e o* per *i̯ u̯*. Per il primo è noto tuttavia soltanto un *gere* gire (IRE), altrimenti si hanno soltanto attestazioni per *en on*, che notoriamente non sono estranei all'ital. centrale e anche settentr., tanto che possono essere proprio mutuati da quest'ultimo: *uagena, cortena*, gli antroponimi *Chatena* Catt(er)ina, *Maren*, il toponimo *Officene* -ine; *ono -a* uno -a. Si tratta dunque soltanto di attestazioni incerte, che non ci autorizzano a riconoscere in esse lo stadio intermedio vegl. (*e o* § 299).

Dittonghi.

§ 303. Si deve considerare a questo proposito il lat. volg. *au* (class. AU AU(I) AUU), che si conserva immutato. Non figurano i dittonghi romanzi, come *ai* da *adi* (gallo-romanzo ecc.), poiché la consonante intervocalica (*d* ecc.) si conserva. — Sul lat. *ae oe*, v. § 289.

Veglia: 1. AU in sillaba libera: *páu̯k* (*pau̯ka -e*), *jau̯r* AURU, *kau̯sa* (cosa, forma popolare per *causa*), *páu̯per*. — Anche *lau̯ža* (loggia), *rau̯ba* (roba).

AUI: *jau̯ka* (oca), *kau̯ta* CAUITA.

AUU: *nau̯lo -a* AUULU (zio); *palau̯ra* (-rola).

Per la sillaba chiusa si ha un solo esempio: *ingi̯astro* ENCAUST-, che è forse sostenuto dal rumeno.

Di nessun valore è *kaul*, da cavolo piuttosto che direttamente da CAUL. Così *teśáur* da tesoro § 144.

§ 304. Non si ha alcun esempio nelle altre fonti di Veglia e pochi nel resto della **Dalmazia**.
1. AU: DOCUM. Rag.: *cause* cose (v. sopra), *paueri* PAUP-, *auro* (latinismo?), *naulo* e *nalo* (nolo). — Anche SRB.-CR.: *navo*, genitivo *navla* e *navližati* (§ 139); ma *avlija* da *αὐλή*.
AUI: DOCUM. *koakla*, SRB.-CR. *klaoka* chiavica (ma *chioca* a Siena ecc.)
2. SRB.-CR. *klaustro* (chiostro), latinismo?

Problemi e particolarità.

§ 305. -ARIUS, che è da distinguere dai casi analizzati al § 339, mostra le due note forme: *-úr* (*-ṵ́ọr* § 286) -aro e *-ír* -iero: *samúr* e *samír* somiero.

Non si può fare molto affidamento su *pur* e *pir* paio e su *jara* aia: possono facilmente essere neoformazioni (secondo il § 144). Anche negli altri casi è opportuno non costruire castelli in aria per la questione di -ARIUS, data la scarsa affidabilità dei materiali veglioti. Solo un fatto mi sembra plausibile: che *-úr* e anche *-ír* siano autoctoni. L'influsso straniero, francese, difficilmente può avere raggiunto questi lidi, come anche le montagne abruzzesi. — Preferisco pensare a un antico -ERIUS, da cui (*-ier*) *-ir*, come Ĕ diventa *i*.

1. *-úr*: oltre a *samúr* non ci sono attestazioni sicure. Tuttavia è importante *majur* (maiale); § 287. Con *ṵ́ọ* i fitonimi *fagṵ́ọr* (faggio), *morṵ́ọr*, *pomṵ́ọr*; anche *salṵ́ọr* -ario, *vikṵ́ọr* e addirittura *kasṵ́ọr* (-iere).

2. *-ír:* oltre a *samír* anche i fitonimi *korlír* corniol- e *fikír*, il toponimo *Petrira*, inoltre *armír* -adio, *tinír* (tino), *kaldira* (-aia); *bekír* (-ccaio), *kaligír* (ven. *-gér* CALIG-), anche *skolír* (-aro) e *ğenír* -nnaio.

§ 306. Si possono scorgere alcune tracce di tre fenomeni fonetici, che tuttavia non mi paiono sufficienti per determinare le condizioni seriori: si tratta di alcune serie di esempi, con scarse attestazioni, per il passaggio A ad *e* , Ŏ a *ue* e Ŭ ad *o*. Vedi § 154.

1. Nei DOCUM. di **Ragusa** il passaggio A ad *e* è il più rilevante: *pen* pane, *remo* rame, *chesa*, *teta* TATA, *recna* RAC-INA. Meno certo è un *la quel*, *coctel* (cavezzale), *bleua* biav- (colore), *locher* locare? — SRB.-CR. *trsten* TRANSTR- probabilmente a causa di *trest-*. — Vedi 2.

A settentrione **Zara** avrebbe un incerto *lena* (lana?) in un DOCUM. del sec. X (II, **588**), **Veglia** numerosi esempi, tuttavia non sicuri, che si potrebbero spiegare ricorrendo al § 144: un *judiker* (inf.), *leva* lava (anch'essa una forma verbale); un *green* grande (la forma autoctona è *mauro*), un *campen* -ana, un *guardień*, dove difficilmente l'*e* è da attribuire alla presenza della nasale; un *alter*, probabilmente da ital. settentr. -ARIU (vedi per es. Ascoli, «Arch. glottol. ital.» I 275); un *majestét*, parola e referente entrambi di origine tedesca.

2. Per il passaggio o a *ue* (§ 154) ancora una volta è soltanto **Ragusa** a fornire attestazioni certe, ma soltanto per *muedo*, che ricorre una dozzina di volte. Si tratta sempre del fraseolo-

gismo *per lo mellor m.*, *per alcun m.*; tale fraseologismo fossilizzato ha salvato fino ai giorni nostri questa, tra le attestazioni un tempo probabilmente più numerose. — *Vestra*, nei *Monum. spect. hist.* XXVIII 116, può essere un latinismo, ma anche un pendant del vegl. *vuestro* (vedi sotto). — SRB.-CR. *sprtva* sporta da *spert-*?

Veglia ha in primo luogo *nuestro* e *v(u)estro*, attestati più volte. — Meno certi sono un '*mueneghe* monaca' (forse un errore di scrittura provocato dal susseguirsi dei due *e*), un *nuert* notte (in cui già la liquida indica qualche irregolarità) e uno strano *gres* grosso o grasso o piuttosto grascia?

3. Ŭ in sillaba chiusa diventa *o* (anziché *u* § 295): si trova a **Veglia** non soltanto dinanzi a nasale, fatto che sarebbe di facile interpretazione, *koṅ* conno, *jonda* onda, *joṅgla* (unghia), *poin* (pugno) e forse *plonb* (se non viene dall'ital.), ma anche in altri esempi dove forse *u*, foneticamente corretto, venne percepito come *o̜*; Cubich scrive: *bott* botte, *most* -o, *fosc*, *gota*, *dolc* dolce; anche *dolka* (femm.) in uno degli epigoni (II n° **67**) e *poto* nel VENETO di Veglia e di altre città.

Il dalmatico condivide con le altre lingue romanze le particolarità riguardanti le vocali toniche (vedi Meyer-Lübke, *Einführung*, § 97 sg.). Cfr. in primo luogo:

amygdala, srb.-cr. *miendula*.

castanea, srb.-cr. *kesten*.

cereus; forse con metatesi di I, CERIU diventa **cier-*, *čir* (come *čil* cielo).

coemeterium, srb.-cr. *čematorie* (anche corso ecc., Guarnerio, «Arch. glottol. ital.» XIII 136), per influsso di *mortorio*.

curtus; anche qui (come ven. ecc.) *u̜*: *korte* (femm. plur.).

gravis; *grev* mutuato.

lacerta = vegl. *lačár*; per contro srb.-cr. *lokarda* = *-ard*.

malu; anche qui E (v. Densusianu I § 20), probabilmente nel toponimo *Ponta Mail*.

mitis; mezko, incerto.

natare; NOT-, *notuór*, forse autoctono.

ovu; *o* aperto (secondo Meyer-Lübke, *Einführung* § 100, O(U)U) anche per il vegl. *juf*.

sŏror dovrebbe avere come esito **sur*; *sau̯r* ha preso il dittongo *au̯* da *serau̯r* = *sorōre*.

viginti; anche qui (come in ven. ecc.) *i̜*: *venč*.

Anche il dalmatico ha poi numerose parole la cui fonetica non offre alcun indizio per stabilirne l'etimo: vegl. *kamaisa* può continuare sia CAMe̜SIA sia CAMi̜SIA. Non è superfluo accennare brevemente a queste parole. Al primo posto avremo qui quella forma dell'etimo da preferirsi per motivi geografici o altri.

CERASEU: -ESIU, *kris*. — EXCOT-: CUT-, *skutro*. — FAMIS: FOM-, *fum*. — *FRe̜GIDUS (da *fresco* ecc.?): FRi̜G-, *fred*, mutuato (dall'italiano); la parola autoctona è piuttosto *gelút*. — GINi̜STA: e̜STA, *banastra* mutuato § 142. — LUNTER: Docum. *londro* § 541. — PAGENSE: -i̜SE, *país* § 541. — SINISTER: *-estro*. — SICILIS: SIC-? *sekla*.

Altrove ci occuperemo ancora delle parole seguenti dall'etimologia controversa:

BASILICA § 541. — CONTRAST- § 154. — FICATU § 148. — LUMBRICU § 157. — NUPT- § 154. — PULEX § 541. — QUATTUORDECIM ibid. — SATULLUS ibid.

Non si trova alcuna attestazione certa per le seguenti parole controverse:

ACUCULA ALACER ANTENNA AQUA CARECTUM CARINA CICERCULA COLUBRA DEMORAT DIURNU -EBILIS (per ABILIS) -ENTE (per ANTE) FIMUS GLIS ILEX IN-SIMUL IRPEX IACTARE IUDEX LEPRA LINTEA LURIDUS MURIA NEBULA NEGAT NITIDUS NURA OSTIUM PUMEX RACEMUS SABUCUS SECAT SEQUITUR SERICA SILEX SOFFERIT SORBA SPLANA SPURCUS STIPA TALENTUM TECTUM TORRET TRIBULA VELAT VITEX. Vedi ancora § 37.

II. Le vocali atone.

§ 307. Com'era da aspettarsi dato l'ampio sviluppo delle vocali toniche, le vocali atone tendono a scomparire. Soltanto A si conserva fino ai nostri giorni e pertanto verrà trattata a parte. Seguiranno poi AU (§ 310) e infine la serie palatale e labiale (§ 311).

L'epoca in cui si è verificata la scomparsa è molto lontana. L'esempio più antico è probabilmente Calamet, in un Docum. del sec. XII.

1. *A* atono (Ā Ă).

§ 308. Veglia. Si conserva sempre, sia in sillaba aperta sia chiusa (cfr. per contro § 316 sgg.), in posizione sia pretonica sia postonica.

1. Pretonica. Sull'*a* in inizio di parola vedi l'indice alfabetico; sottolineiamo le parole più rilevanti: *akai̯t* aceto, *ańál* an-, *api̯ár* aprire, *ardár, avár, avaráu̯s*. — Sull'aferesi vedi § 328. — Sull' *a* semitonico (*jùltremi̯ánt*) § 358.

In corpo di parola: ***basalka*** -ilica, *fasúl* -giuolo, *ganér* -nnire, *kamai̯sa* -icia, *kamén* -ino, *kantúr* -are, *katai̯na* -ena, *lačár* -erto, *palau̯re* -role. *radai̯ka* -ice. — *maknu̯ár* -cinare, *manzúl* MANUCIOLU, *pasnúr* pastinare, *santút* -itate. — *karesteja* -ia, *lakrimau̯sa* -osa, *lamentu̯ár*. — Altri esempi: ***avaráu̯s*** avar-o, *kanpanái̯d* (-ile), *kanapi̯ál* canap-e, *konparér* -ire, *muratáu̯r* -ore, *paradái̯s* -iso, *sedarúl* sud-.

2. Postonica. In fine di parola: *fai̯ka, farai̯na, fi̯asta, junda* "anda", *kai̯na* céna, *kai̯ra* cera, *kaprai̯na, kau̯sa, kuarunta* 40, *loi̯na, mari̯anda, pitra, pu̯arta, rai̯pa, skai̯na* schiena, *ti̯ata* (srb.-cr. *teta*). — *basalka, beska* -zzica, *jedma* edima, *mi̯arla* merla, *pekla* pegola, *pesla* pisciola, *pira* pecora, *rakla* orecchia et al. § 144.

Più importante è qui la posizione intermedia: gli esempi sono scarsi ma bastano forse a confermare il mantenimento di -A: *spírač* asparagi, *stómak* -o, *órfań* -o, *subata* sabato. — Già in lat. volg. si ha CANNEB- (*kanba* § 317), *RACINA (DOCUM. *rekna* § 157).

§ 309. Anche nel resto della **Dalmazia** A si conserva. Ovviamente la lingua dei documenti, per via del possibile influsso dotto (lat., ven., tosc.), non attesta questo fatto. D'altro canto, *o* ⁄ in srb.-cr. non prova il contrario: gli elementi dalm. sono passati nel srb.-cr. mantenendo l'*a*, che solo in un secondo momento è diventato *o*. Cfr. § 154.

1. SRB.-CR. *pasúl'* fagiuolo, *katrida* 'catedra', *salbun* sabbione, *Palít* -ude e altri, dove tuttavia è possibile l'influsso italiano.

2. L'apocope si realizza nel toponimo *Brač* BRATTIA, ma *nepuča* -OTIA. Tale differenza sarebbe da ricondurre alla particolare utilizzazione dei toponimi: si dice spesso *u Braču* a Brazza ecc. (più spesso di *nepuču* ecc.), da cui si forma *Brač* in base al § 320, 1'. La decisione a questo proposito spetta agli slavisti.

2. *Au* atono (AU̯ AUI).

§ 310. Attestazioni incerte, che tuttavia lasciano intravedere la conservazione di *au*-, da cui si formano *ou̯ ov*.

Veglia. 1. AU̯. È importante soltanto *ou̯rata* ‘sparus aurata’. — Quindi *gau̯dár*, *lau̯dar(e)*, dove è possibile l’influsso delle forme con accento radicale, per la seconda probabilmente anche l’influsso dotto, ecclesiastico. — Per *rakla* § 541.
2. AUI. *kau̯ptote* CAU-ITATE. — Meno rilevante è *faulár* favellare.

Forma dotta è *au̯tún̈* -nno e parimenti di origine non popolare e straniera è *austríak* -o.
Nel resto della **Dalmazia** di nuovo SRB.-CR. *(l)ovratica* ‘aurata’, cui ben si adegua il toponimo e antroponimo *Lovreč* LAURENTIU. — *navližati*, con *av* per influsso delle forme con accento radicale (v. sopra): *navo* § 304.

3. La serie labiale e palatale.

§ 311. Le due vocali estreme (Ī Ū) sono ampiamente conservate e aperte (*e o*, cfr. § 299); le altre sono più esposte al mutamento.
Denominiamo e indichiamo l’ordine dei gruppi come segue:

Vocali pretoniche: ***cantá-ronò*** (dove ***a*** precede l’accento principale e ***o*** l’accento secondario).
Vocali postoniche: *cànt**e**-ránn**o*** (***e*** segue l’accento secondario, ***o*** quello principale).
Non possiamo fornire qui in modo esauriente le motivazioni per tale classificazione; è sufficiente tuttavia rimandare ai §§ introduttivi 312 e 319.
Le vocali secondarie saranno trattate insieme a quelle atone: *à* in *cànteranno* con *a* in *cantárono*; così *-ò* (*-ronò*) con *-o* (*-ránno, canto* ecc.).

a) Le vocali pretoniche.

§ 312. La sincope si verifica specialmente con le sonanti e in particolare davanti all’accento secondario. — Dinanzi all’accento primario si conservano come *e o* non soltanto *e* ⏊́ (= Ē Ĕ Ĭ) e *o* ⏊́ (O Ŏ Ŭ), ma anche *i* ⏊́ *u* ⏊́ (Ī Ū).

α) Vocali precedenti l’accento principale (***can**tárono*).

§ 313. Veglia. 1. *E* ⏊́: Ē, *de-* (*depi̯andro* dipingere ecc.), *kenúr* cenare, *pesúnt* -ante; Ĕ, *respu̯andr(e)* ecc., *denakle* (ginocchia), *pedoklo*, *pernai̯ka* -ice, *Petrira*, *prekúr* -gare, *premár(e)*; Ĭ, *sečoi̯ra* -ccura, *fermúa* ferm-a, *menúa*, *mesku̯ár* (mischiare); anche *en̈* (in) ed *en-* (*en̈grasu̯ár*, *enplár*, *en̈ku̯antro*).
Accento secondario: *pèšlatói̯ra* PESSUL-, *sepoltói̯ra*, — *medku̯ár* -icare, *vetrún̈* “-erano”; *tervi̯ala* TEREB-, *bezku̯ár* bezzic-; *vedmu̯ár* vendemmi-.
2. *O* ⏊́: O, *momi̯ánt*, *kodi̯ál* “cod-ello”; Ŏ, *komnút* cognato, *monai̯ta* -eta, *kopi̯arta* -erta, *dormér*, *oleja* -iva; Ŭ, *jon̈gár* ungere, *sonbreja* (ombr-), *polu̯astro*, *rovai̯na*, *kori̯anta*.
Accento secondario: *kòsobrai̯n* CONSOBR-, *konparér*; *obedér* — *mosku̯ár* mo(r)sic-, *mončál* montic-, *Porčál* portic-, *koprér*, *fostír* forest-?

1'. *I* ⏝́ (= ī): *dekaja* diceva (*dekaite* ecc. vedi sotto), *fregúr* friggere, *resčuar*(*e*) rischi-, *terér* tir-, *žeruár* gir-; *fejustro* figliastro, *fenait* finito, *Keráin* Quirino, *peráuń* (veneto *piróń*), *Repańo* RIP-. Inoltre *fekuát* § 148; *lebreza* libbr-.
Accento secondario: *fènalmiánt*, *večenáind se*, *pekolúot* piccol-.
2'. *U* ⏝́ (= ū): *modúonde* mut-, *mokúa* mugg-isce, *stotúor* "stutare"; *dorúa* (cfr. tuttavia § 316); *kosér* cucire § 541. — Accento secondario: soltanto *formentauń*, e anch'esso non sicuro (ital. forment- ecc.).

Altri fra gli esempi citati sopra hanno *e o* anche in altre lingue romanze (spagn. *decir*, fr. ant. *fenir* ecc.), ma si deve piuttosto pensare ai rapporti analogici tra le vocali toniche (*e o* = ī ū § 299) e all'appoggio fornito dalle lingue affini (§ 154). — Se le serie precedenti si riducono a causa di nuove attestazioni, se ne aggiungono però altre, ovviamente recenti: *Pelát* Pilato, *čemitiér* cimit-; *dobitaje*, *dokíč* ducati, *jostauza* -izia, *skolazuóta* -cciata; *losí* (lisciva, srb.-cr. *lušia*).

§ 314. Nel VEN. di Veglia non si riscontrano 1 e 2, ma soltanto 1' e 2': la prima serie è comune anche al veneto delle altre zone.
1': di nuovo *Repańo* e *Remáur* RI(U)U-
2': di nuovo *mokír*. — *morake* MŪR- è anche ital.: mor-icce.

§ 315. Dal resto della **Dalmazia**, cfr. in particolare:
1. DOCUM. *nepot* (femm. *nepoça*), *cherchelli* circ-, *petrer*; *rècepúto*, *uetrano*. — SRB.-CR. *neput* (*-uča*), *pesteľ*, *rečijak* RET-, *žežin* (digiun-).
2. DOCUM. *oblade* -te, *cortena* -ina; *còpertúr*. — SRB.-CR. *oblanta*; *oligań* lolig-.
1'. DOCUM. *frechsura* frix-; *fechatum*. — SRB.-CR. *čematorje* v. § 425 sg.

§ 316. La sincope si verifica soltanto davanti a liquida (R,L), che provoca l'assimilazione della vocale (§ 334). Le attestazioni sono estremamente scarse ma supportate dal fenomeno analogo e ampiamente attestato per la vocale in posizione precedente l'accento secondario (§ 317).
Veglia. 1. *e* ⏝́: *drekno* -ERICĬNU, *kris* (ciriegio). — *dramúr* DE-RAMARE.
2. *o*: *blar*(*e*) volere.
1'. *i*: (soltanto *kriúa* QUIRIT-, irrilevante?).
2'. *u*: *drukno* duracin-.
A quest'ultimo si affianca il SRB.-CR. *Drač* Durazzo.

β) Vocali precedenti l'accento secondario (*cantá-ronò*).

§ 317. Qui la sincope si verifica in tutte le circostanze, ma in presenza delle sonanti (cfr. § 316) è avvenuta in una fase precedente rispetto alle ostruenti, come mostra il trattamento della vocale tonica.
Veglia. 1. *-E* ⏝́: Oltre alle forme *kuald*, *suald*, già sincopate in lat. volg., ancora *pepro* PIPER-E, *pretro* pre(s)bitero, *vindre* VENERIS, infin. *-ro*, *-re* (*dekro* DIC-, *redre*; *kukro* cuoc-; *skutro* scuot-; *ofiandro*, *piárdr*, *rakalgro*, *spangro*, *spiándr*, *vandre*; *askondro*, *respondro*; *kredro*; *skomatro*); *gonbro* vomere — *jamna* anima, *jomno* HOMINE — *basalka*, *pulko* pulce — *drekno* § 541, *drukno* ibid., *piakno* PECTINE — *čińko* cimice, *čońko* quindici, *jońko* 11, *kuatvarko* 14, *surko* SORICE; *kanba* § 308. — In iato: *-ura -uro* -AVERAM -O (*kantura -o* § 482 sg.).

Tra due ostruenti: *dotko* dodici, *tretko* 13, *setko* 16; *medko* -ico; *bezka* bezzica. — Ostruente + nasale: *jedma* edima.

2. -*O* ⏑́. Oltre alle forme già sincopate in lat. volg. *rakla* orecchia, *u̯aklo* occhio, *sedla* secchia, *ṡoglo* IUG(U)L-, *mi̯arla* merla, e ancora *pe*(*d*)*lo* piccolo, *pedoklo*, *pekla*, *pesla*; *koplo* "copp-olo", *poplo* (pioppo), *sanglo* singolo; *lipro* LEPOR- e *pira* PECOR-.

§ 318. Per il VEN. di Veglia si nota in molti informatori l'insofferenza verso i nessi consonantici, atipici per il veneto: da *drekno*, *Torklo* si forma qui di nuovo *drékeno*, *Tórkolo*. — Inoltre cfr. :

1. *drekno, drukno*. 2. *drosklo, kodlo, poplo*.

Nel resto della **Dalmazia**: DOCUM., *pasno* pastino, *recna* § 157; quest'ultimo anche in SRB.-CR.: *rakno*.

b) Le vocali postoniche.

§ 319. L'apocope si realizza in sillaba aperta; in sillaba chiusa la vocale si conserva. — Ī può conservarsi anche in sillaba aperta; per Ū mancano esempi sicuri.

La vocale è coperta se si trova tra due ostruenti o tra un'ostruente e una sonante e nei proparossitoni. La copertura in dalmatico non è quindi la stessa del gallo-romanzo: cfr. vegl. *sapto gu̯apto* e *kûo̯rno infi̯arno* rispetto a fr. *sept huit*, *chair enfer*; dopo l'accento secondario: *veklisún*, *kozabrai̯n*.

α) Vocali seguenti l'accento principale (*canteránn**o***).

§ 320. Veglia. In sillaba chiusa sia la serie palatale ⏑́ ē ĕ ĭ, sia quella labiale ō ŏ ŭ diventano *o*. — In sillaba aperta e chiusa ⏑́ Ī diventa *e*. — ⏑́ AE e AS hanno attestazioni incerte.

1. ⏑́ *E* in sillaba aperta: Ĕ, *biṅ* BENĔ, *mul* male, infin. -*úr* -ARĔ, -*ár* -ere, -*ér* -ire (*kantúr* ecc. § 453), *mi̯ant*, *mel* mille, *dik* 10, *nuf* 9, *pu̯art* parte ecc., *mur* mare, *floi̯m* fiume, -ET (*pluk* § 462). Vedi § 321.

Ĭ, *fu̯ars* forse, *mat* mette, *si̯ant*, *viṅ* ecc. § 462.

Indichiamo qui ulteriori esempi al fine di sottolineare l'opposizione rispetto alla sillaba chiusa (v. sotto): *krau̯k* croce, *nau̯k*, *loi̯k* luce, *fi̯au̯r*, *altúr*, -*a*(*u*)*r* -ore § 335, *sčor* scure, *fum* fame, *ru̯am* rame, *lotúm* let-, -*a*(*u*)*ṅ* -one § 335. *loi̯n* lume, *puṅ* pane, *dul* duole, *bul* v-, -*úl* -ale; -*ut* -ate (ibid.), *sai̯t* sete, *fit* fete, *nepu̯at* -ote. *fai̯d* fede, *mai̯s* mese, *pajáis* paese, *ju̯op* ape, *kluf* chiave. — Dopo sonante + consonante: *diant*, *żi̯ant*, *fruant*, *mu̯ant*, *inočant*, *fu̯art*, *mu̯art*. — *pial* pelle, *kal* -lle, *ku̯ar* corre; *krask* cresce, *pask* pesce; *luat* latte, *mat* mette, *fuat* fotte.

2. ⏑́ *e* in sillaba chiusa: dopo due ostruenti: *sapto* SEPTEM; dopo ostruente e sonante: *kûo̯rno* carne, *frutro* FRATRE, *setembro*, *si̯anpro*, *vi̯antro*. — Proparossitoni: *joṅko* undici, *dotko* 12, *tretko* 13, *ku̯atvarko* 14, *čoṅko* 15, *setko* 16; infin. -*ro*, -*re* (*dekro* ecc. § 453), *gonbro* vomere, *pepro*, *pulvro*, *piakno*; anche dopo son. + conson. *čiṅko* cimice, *pulko*, *surko* sorice.

1'. ⏑́ *O* in sillaba aperta: la caduta è probabilmente avvenuta passando per lo stadio intermedio *u* (cfr. § 323).

ŏ, *daịk* dico ecc. § 462; *mut* MODŎ; *saụr* SOROR. ō, *viviạnd* ecc. § 473, *kand.*
ŭ, *čol* culo, *fuk*; *kup* capo, *kuạrp*; *maịk* meco, (*taịk*), *čant*, *soịs* su(so), *paụk*.

Attestazioni ulteriori (cfr. 1 e 2'): *amaịk* -ico (*nemaịk*), *juk* giuoco, *luk*, *prik*, *kraịd* credo, *żaụg* giogo; *rur* raro, *-ur -ir* -ar(i)o (§ 305), *doịr* duro, *mor*, *buṅ*, *gruṅ* grano, *-úṅ* (§ 286), *veṅ* (§ 335), *fiṅ* fieno, *úl* (§ 289), *pom* -o, *aịt* -eto, -ito (§§ 295, 299), *akaịt* aceto, *sekraịt*, *-ut* -ato (§ 481), *prut*, *-oịt* (ibid.), *kroịt* crudo, *joịt* UDU, *foịs* fuso, *-áụs* (§ 295), *paradaịs*, *praịs*, *juf* uovo, *vart* orto, *puạrt*, *kopiạrt*, *kuạrt*, *muạrs*, *piạrs*, *muạrz*, *luórg*, *puạrk*, *-iạnt* -ente (§ 289), *viạnt*, *arżiạnt*, *suạnt*, *prinz* pranzo, *blaṅk*, *fluṅk*, *luạṅg*, *tiạnp*, *plonb*, *juólt* alto, *kuóld*, *fuạls*, *juạlb*, *riạst kost* questo, *jost* giusto, *buạsk*, *kuạl*, *kol* quello, *fiạr*, *duạs* dosso, *spuạs* spasso, *tamaịs* -ISIU, *bis* bacio, *kis*, *mis* mezzo, *braz* -ccio, *stramuáz*, *drat* dritto, *fat*, *piạt*, *dat* detto, *muạt*, *sot* asciutto, *brot*, *zuạp*, *koṅ* -nno, *jaṅ* anno. Anche *poịn* pugno, *kalkaịn*, *fel'* figlio, *skuạl'*, *mal'* miglio, *buạị* da cui il ven. *bojo*.

2'. *´ o* in sillaba chiusa: *guạpto* octo; *infiạrno*, *inviạrno*, *guạrno* orno, *forno*, *duạrmo*, *damno*, *samno* sonno, *lano* legno; *mûọgro* magro, *noéstro vestro*, *kapiạstro*, *iṅgiạstro*, *kamistro* calam-, *poluạstro*, *mûọstro* mastro, *kuạtro*; forse anche *kuạdro*, *labro*, *lebro* libro, *favro*, *peltro*, *Pitro*, *pulietro* -edro. — Proparossitoni: *drekno* -ERICINU, *drukno* § 331, *detko* (?) di(gi)to, *pretro* pre(s)bitero, *viạspro*, *jultro* altro, *baratlo* -ttolo, *koplo* copp-olo, *pedlo* picc-, *sedlo* secchio, *uạklo* occhio, *sanglo* singolo, *śoglo* IUGULU, *poplo* pioppio, *vaplo* oppio. Anche *baśirko* -ilico, *żûọlno* G-ALBINU.

§ 321. *´ I*: *vine* VENĪ (imperat.), *siạnte* -IS, viceversa plur. *kuịnč* ecc. come al § 448. Meno certe sono le altre attestazioni: *fure* fuori (sei es -ĪS oppure -AS), *jere* -i (-Ī: E), *loịne mirte* da cui rum. *luni marți*, ven. *-i* ecc.; *bule* vuoli (-ĒS); *-ume -ute* da cui tarant. *-ami -ati* (-US -IS § 155); gli avv. *-i: drante* (-o), *sote* e forse *maịne*. Vedi anche § 320. — *vindre*, che corrisponde al rum. *vineri* (come *loịne mirte* v. sopra).
´U: *mûọne* difficilmente continua MANUS, più facilmente *e*.

§ 322. Nonostante l'avversione del veneto in generale per l'apocope, il VENETO di Veglia ne fornisce numerosi esempi. Dell'avversione del veneto per la finale consonantica ne fa le spese *żaụg* (giogo) che non diventa **żaụgo*, ma *żaụ*. Cfr.:

1. *Val de vaịt* Val di vite oppure -i?
1'. *lak*, *buk*, *żaụk* e *żaụ*; *-ait* (*Kanaịt* ecc. § 296), *Paradáịs*, *galáụp*. — Anche nei DOCUM. *Bruscait* accanto a *-o*.

§ 323. Nel resto della **Dalmazia** si ha il passaggio -E -O ad *i u*, oltre all'apocope. Le attestazioni sono così scarse da non permettere di definirne i confini spaziali e temporali. Vedi § 152.

Interessa qui soltanto la lingua dei DOCUM.

Per -E -O ad *i u* cfr.:

1. Rag., Testam. 1348: *Sancta Croçi*, *nienti* 50, 257; Mon. spect. hist. XXVII (XIV. sec.): *darni* dar-ne 96 ecc. — Zara: nella lettera di Fomat: *curti* ecc. (n° **590** 1325); ibid., lett. di Fanfona: *sauiri*, *di* (1397); ibid. Mariegola S. Silv. (XV sec.): *croxij* -ce, *heredi* -e. — *auiti* -ete ecc. § 155.

2. Rag., Mon. cit.: *débiny* deve-ne, *mándany* 137; ibid. XXVIII (XIV sec.): *simili* -e ecc. — Zara, Mariegola S. Silv.: *oreuisi* -ce.

1'. Spal. già nel sec. XI (Mon. spect. hist. VII 45) *casa a sularu*, *Danielu*. — Rag., Testam. 1386: *siando infirmu* ecc. (II **589**); ibid. 1348 *admalatu* 50, *ad capu* 50, *uollu* (voglio) 54, *aiu açu* aggio (ho) 55, 82 sgg., *per deu* 82, 87, 170 sgg., *eu* io 85 sgg., *quillu* 170, *lassu lagu* 124, 125 sgg.

— Zara, lett. di Franciscus de Fomat ecc. (1325); più volte nella lett. di Franciscus (ibid. 1397); Marieg. S. Silv. *lu crucifixu grandu, çalu* gi-, *chomu* -o (-e); Marieg. marin., XV sec. («Biblioteca storica della Dalmazia» II 1882) *otu* otto.

2'. Spal. loc. cit. *Duimu, Toduru.* — Rag. Testam. 1348: *ualunu* (-lgono) 49. — Zara, nella lett. di Todero (loc. cit.) *uostru. maistru;* nella lett. di Fanfona (loc. cit.): *charisimu, uostiru;* Marieg. S. Silv. *altru, quatru;* da ultimo, anche Marieg. marin. (loc. cit.).

§ 324. Fra le attestazioni per l'apocope si devono distinguere quelle possibili anche nel veneto, vale a dire, quelle con suono finale (come nell'ital. scritto *-ár* ecc.) e anche con altre continue (*-s* in veneto antico, istriano ecc.: *nas* -o). Non rimangono in questo modo molti esempi dalmatici sicuri. La lettera di *Fomat* offre qualche elemento in più.

β) Vocali seguenti l'accento secondario (*cànte-ránno*).

§ 325. Veglia. In sillaba chiusa (v. § 319 sg.) la serie palatale pare conservarsi come *e*; quella labiale come *o*.

Le attestazioni sono numerose ma non sempre sicure per via dell'influsso italiano. Anche qui (cfr. § 352 sg.) non è possibile distinguere in quali casi l'apocope si trovi già in lat. volg. (VÈT[E]-RÁNUS ecc.), in quali sia soltanto dalm.

1. ˋ*E*_ in sillaba aperta: Ē, *vedmu̯ár* vendemm-, *vergunza* VEREC-; Ĕ, *vetrúṅ* (v. sopra), *enbru̯ár* numer-, *aprér*, *koprér*, *karvi̯ale* CEREB-, *tervi̯ala* TEREB-, *Kaslír* Castell-, *blaśmúr* "biasim-"; più interessanti per la caduta dell'Ĭ: *mončál* montic-, *Porčál* portic-, *medku̯ár*, *karkút*, *biskáu̯ṅ* bezzic-, *bezku̯ár*, *mosku̯ár* morsic-, *sansói̯ka* sanguisuga, *pasnúr* pastin-, *maknu̯ár* macin-, *santút* sanit-. — Anche *Basalčala*, *markús* "amar-icozzo", *biskačól* "bezzica-culo", *Moskatáu̯r* morsic-.

2. ˋ*e*_ in sillaba chiusa: *veklesúṅ* vegliesano.

Di rilievo minore *bateżu̯ár, setemúna, parečúa* parecchi-, *distengu̯aja, inpeńu̯ár, depentu̯ár, formentáu̯n, defendár, lamentu̯ár, presentu̯ár, tormentu̯ár, disprezaja, inprestuór;* ancor meno importanti sono *fabriku̯ár, lakrimáu̯sa, indrizúa.* — La forma isolata *scomsuát* cominciato (accanto a *skomensuár*) è probabilmente un errore di scrittura.

1'. ˋ*O*_ in sillaba aperta: sono forme antiche *askáu̯ṅ* ASS-UL- e *peskatoi̯ra* accanto a *peslatoi̯ra* PESS-UL-; *korlír* corniol- (§ 305), *salbáu̯ṅ* SABUL-, *manzúl* MANUCIOLU. — In *kosdái̯* questo-dì, *Lakmartíṅ* Lago M. è possibile l'influsso di *kost lak*.

2'. ˋ*o*_ in sillaba chiusa: *kozabrai̯n* CONSOBR-, *abastrai̯n* ARBUST- (tuttavia cfr. sotto); di nessun rilievo anche *infloraja, diskopi̯arta, informu̯ár, sepoltoi̯ra.*

§ 326. Per I U le attestazioni sono irrilevanti.

ˋ*I*_: *venčejoi̯n* venti-uno (*venčedói̯* sgg.), *vestemi̯ant*, *sentemi̯ánt*, *večenái̯nd se*, *susperi̯ái̯me.* — *jultremi̯ánt* altrimenti.

ˋ*U*_: [Di scarsa importanza *distrużaja*, *parturér*, *barufu̯ánt*].

§ 327. Nel VEN. di Veglia: 1. *Kaslír, Kasi̯óṅ* Castell-. — *Basalčala, Mončál.*

Nel resto della **Dalmazia**: 1. DOCUM., *captale* (cavezz-), *pasnare* (da cui *Pasman*) e *Roreto* (presso Zara) Rover.? Esiste ancora oggi *Muncijal.*

4. Particolarità e problemi.

§ 328. Anche in dalmatico, come in altre lingue romanze, ricorrono alcuni casi in cui le vocali pretoniche vengono aperte e chiuse senza che si possa attestare con certezza il processo di assimilazione o dissimilazione. — Nonostante ciò, le testimonianze dalm. non hanno alcuna rilevanza. È invece degno di nota un risultato negativo: il dalm. non ha alcuna attestazione autoctona per l'aferesi, fatto che è da ricondurre alla presenza della consonante in sede finale. Viceversa, si trovano in veglioto alcune tracce importanti della prostesi del latino volgare davanti a S + consonante: *espojúr* spogliare, *istala* stalla.

§ 329. Sull'apertura cfr. a **Veglia**: *karnói̯t* CORN-; più che dell'assimilazione si tratta qui dell'influsso di una parola simile (forse carne); *anínč* innanzi probabilmente per influsso di AD-. Questo vale, insieme con l'assimilazione, per il SRB.-CR. Lo stesso dicasi, oltre all'assimilazione, per il SRB.-CR. *aksağ* EXSAGIU, a **Ragusa** e altrove; parimenti per *alegar* eleggere. — Vedi anche sotto.

§ 330. A **Veglia** si ha la chiusura in *isu̯ár* VITIARE, *istala* (v. sopra), *iduro* UD-, se *i* non è stato scritto o udito erroneamente. Gli altri *i*- sono irrilevanti: *instuót ingu̯ánt* sono anche veneti (*ingu̯ento* a Capodistria ecc.). — Importante è *enbruár* numerare, con il prefisso *en*- in. — **Rag.** *linterna* lanterna, già in un DOCUM. del sec. XIV e nel SRB.-CR., sul modello di interno; *Clissura* non è CLAUS- ma *κλεισ*-.

§ 331. Fra le peculiarità (cfr. § 306) si osservino qui le seguenti:

CIVITATE; DOCUM. *cetate*, anche dove Ī si mantiene come *i*. Vedi anche § 541.
LIXIVIA. cfr. *losí*. Srb.-cr. *lušija* risale a LUG- (liscivia).
PASSER: -AR, § 157.
SER-U -A: vegl. *sai̯re sar* sul modello di *jere jar*(*e*), (piuttosto che da SERU), poiché entrambi hanno lo stesso significato: ieri (di sera).
Non sono determinanti (cfr. § 306): vegl. *drukno* -ACINU ed -E; DOCUM. *consegro* = -SOCRU e -SOCERU.

Appendice. 'Accidenti generali'.

§ 332. Possiamo considerare insieme gli accidenti generali per le vocali toniche e atone. Riuniamo qui dunque i casi in cui la vocale tonica o atona non si attiene alle norme fonetiche indicate sopra, che presuppongono un comportamento in condizioni ideali, ma viene 'perturbata' da una forza (assimilazione, dissimilazione, accento) di ampia risonanza. Cfr. §§ 283 e 437.

Anche in questo caso la classificazione è ostacolata dalla scarsezza delle attestazioni, che determina inevitabili lacune.

1. Assimilazione.

§ 333. In dalmatico le vocali atone e quelle toniche vengono spesso assimilate dai suoni vicini, siano essi vocali o consonanti. Questa sensibilità è difficilmente

commensurabile ma si avvicina comunque maggiormente a quella del rumeno e dell'italiano rispetto a quella del romanzo occidentale. Cfr. § 447.

Considereremo dapprima l'assimilazione della vocale causata da una 'semivocale', da una sonante, quindi quella causata dalle ostruenti, tra cui, in primo luogo, le prepalatali e, a seguire, le labiali; infine, l'assimilazione totale, di facile riconoscimento, causata da altre vocali.

α) Per una sonante.

§ 334. In questo caso, è interessante soltanto **Veglia**. Le sonanti esercitano qui un influsso assimilatorio in primo luogo sui dittonghi tonici o sulle loro vocali atone, fino a provocarne la caduta totale.

Abbiamo qui tre tipi, da trattare separatamente sebbene mostrino una contiguità di fondo.

1. *vei̯n* (VINU) diventa *veṅ*.
2. *priát* (prete) diventa *prat*.
3. forse anche **maritúr* (-are) diventa *martúr*.

§ 335. — 1. *vei̯n* diventa *veṅ*.

Tutti i dittonghi discendenti davanti a una sonante in chiusura di sillaba perdono l'elemento atono: pertanto *ai̯* e *au̯* diventano *a*, *oi̯* diventa *o*, *ei̯* diventa *e*: *veṅ* vino rispetto a *farai̯na* -ina, *amai̯k* -ico ecc.

Gli stadi intermedi, con il dittongo (*vein*), non rimangono delle ipotesi, poiché sono in parte attestati (v. sotto).

Qui di seguito diamo una breve illustrazione della relazione cronologica reciproca:

1° stadio	*catẹna*	*serẹnu*	*farina*	*vinu*
2° stadio	**katei̯na*	**serei̯nu*	**farẹna*	**vẹnu*
3° stadio	*katai̯na*	**serai̯n*	*farei̯na*	*vei̯n*
4° stadio	»	*saraṅ*	*farai̯na*	*veṅ*.

Cfr. dunque:

ẹ: davanti a *n* soltanto *saráṅ* seréno. — Davanti a *r* la lunga serie degli infiniti in *-ár* -ére (*avár* ecc. § 453).

ọ: davanti a *n*, *-aṅ* -óne (*balkáṅ*, *biskáṅ*; persino i nomi astratti: *resurezi̯áṅ*, *komuni̯áṅ*, *tentazi̯áṅ*); *-m*, *nam* nome (*koṅám*). Davanti a *r*, *-ar* -óre (*siṅár*).

i: Davanti a *n* eccetto *veṅ* anche *feṅ* fino (agg. e avv.); in Cubich invece *vein* e *prein*. § 71. Davanti a *r* la serie degli infiniti in *-ér* -ire (*dormér* ecc. § 453).

u: Davanti a *n, eṅ, oṅ* uno. Davanti a *r*, *sčor* scure e oscuro -i; *mor* muro. — Davanti a *l*, *čol* culo, dunque l'unico, ma importante, esempio per *l* (v. sopra).

Le forme irregolari (anche semplici varianti) si spiegano in parte con l'analogia, in parte come neoformazioni (§ 144); sul modello, conforme alle leggi fonetiche, di *doi̯ra -e* = DURA ecc., si formano *doi̯r* (invece di **dor* = DURU, forma fonetica corretta); cfr. ancora *-au̯r* -ore § 295, *joi̯n* uno, *moi̯r* muro; sono neoformazioni *floi̯m* fiume, *aprai̯l* aprile, *pai̯l* pelo, *rai̯m* remo e la variante *vai̯n*. — Si osservi *lou̯r* lóro, con il mantenimento del suono chiuso a causa della posizione pretonica nella sintattica di frase.

Nei DOCUM. di Veglia si trova il toponimo *Spein*, probabilmente spino, *Poletein* (entrambi nel registro catast.). — Nel VEN. ibid. *biskačöl* -culo.

§ 336. — 2. *priát* diventa *prat*.

Il fenomeno è noto nell'appennino-balcanico.

ẹ: oltre a *prat* ancora *prandro* prènd- (*inprandro*). — Anche *intrarghe* di Cubich, se contiene INTERROG-.

ọ: la strana forma *rakalgro* raccògliere si spiega forse con questo mutamento: **-kr*(*u*)*algro*?

§ 337. — 3. **maritúr* diventa *martúr*.

La caduta di *i* non è così scontata: si tratta di ī (cfr. § 326). Non si hanno altre attestazioni. Si osservi altresì che anche l'albano-roman. conosce questo fenomeno: *martóń*; v. § 154.

β) Per una prepalatale.

§ 338. È certa soltanto l'azione metafonica di *-i* e quella di una consonante prepalatale su A tonico. — L'azione di tale consonante si fa percepire soltanto in parte su E O tonici e atoni.

§ 339. *A* primario e secondario in posizione finale provoca l'assimilazione (metafonesi) di -I ad *i*. — Parimenti, in posizione immediatamente precedente le consonanti prepalatali (adeguamento).

Stadio intermedio: *e*, che forse si conserva in un costrutto (v. sotto).

Antichità: *i* è più recente di *či* da CI (§ 450).

Metafonia (metafonesi). Sostantivi: *kiń* cani, *kinp* campi, *skinp* scampi, *linp* lampi, *sinč* santi, *kuinč* quanti, *dokíč* ducati, *stivíl* stivali, *skliv* schiavi, *spírač* asparagi, *íńel* angioli, *jiltri* altri, *polistri* pollastri. — *-i* secondario. Verbi: *jíi̯* hai, imperativo *tič* taci e *trič* traggi. Avverbi: (*a*)*ninč* innanti, *a lič* allat-*i* (ven. ant. ecc.) e *mirte* marti (ven. ecc.) § 321.

Oltre a ciò, *feich* fatti, *teinch* tanti e *tierch* tardi, che figurano però soltanto in Cubich e il cui valore fonetico non possiamo valutare con certezza. In *jéin* anni, che ricorre anche in altre fonti, il trattamento particolare può essere dovuto a *j-* e *-ń*, che hanno forse conservato una fase seriore (per impedimento della dissimilazione).

Rimane incerto se -I provochi la metafonia su altre vocali oltre ad A (§ 154). Per *é* abbiamo: *detco* dito, plur. *dacli*; *páil* pelo, plur. *pei*; per *è*: *l'at* letto, plur. *liech* e *biech* bezzi. Tuttavia gli ultimi tre esempi ricadono nel § 144. Al primo si potrebbe a prima vista assegnare un certo valore, poiché Cubich scrive come segue: "hanno [il plur.] irregolare *el puarc, i puarcs* ... *el detco i dacli*". L'esempio (non attestato altrove) suscita tuttavia forti incertezze anche per il nesso consonantico e, per quanto riguarda la vocale (tonica), è così oscuro, anche in altri idiomi, che risulta impossibile formulare in base ad esso una legge fonetica.

§ 340. Dinanzi a consonante prepalatale, e cioè davanti a SI DI, da cui *s* (§ 385): *kis* cacio, *Mańakís* toponimo (in un primo tempo probabilmente un antroponimo o un nomignolo: mangiacacio), *bis* bacio (anche *bisút*), *viża* VAD-IAM, *prinz* PRANDIU.

Meno sicuro davanti a CI TI: *fez* faccio, da cui *fez* fa, *brez* braccio, *grez* grazia (*ringréz* ringrazio); rientra qui anche *rez* razza (?). Dunque, consideriamo innanzitutto lo stadio *e*: mentre infatti BASIU ha potuto diventare *bis* (passando per **baš* **beš*), FACIO GRATIA si sono evoluti soltanto fino a *fez grez*, forse anche perché lo stadio intermedio **fač* **grač(a)* era più recente di *baš*? Ma proprio in *grez* un trattamento troppo bello (popolare) darebbe nell'occhio rispetto alla forma dotta ital. *grazia* ecc. e anche le altre parole (con *e*) sono poco certe. — Anche *lesa* (da *laša*?) lascia è dubbio. Cfr. § 306.

§ 341. Nel VEN. di Veglia: i toponimi *Kinp* campi e forse *Zumine* Zumangie (Registro Catast.?).

Nel resto della **Dalmazia**: DOCUM. *filete* -ati. Altrimenti soltanto attestazioni incerte (cfr. § 306): San *Atanesi* -asio; *feço* faccio; *komestre* e *parestete*.

SRB.-CR. *gratakež* -cacio, *skarambež* scarab-aggio; *breče* § 140.

§ 342. *E* e *O* tonici e atoni sembrano chiudersi passando a *i u* per la vicinanza di un suono prepalatale.

In sillaba tonica **Veglia** ha:

1. Per Ĕ: *tiňa viňa* TENEAT VENIAT, che tuttavia possono essersi formati sul modello dell'indicativo *viň* **tiň*. — Ancora meno rilevante, per *é*, *liğ* légge, *pi̯asír* -cére, *čič* cece, che rientrano piuttosto nel § 144. Per *país* § 541.

2. Ō: *testimuňe* -onio, isolato e irrilevante.

In sillaba atona:

1. *miur*, prima **mijúr* da MEJARE. — *siňau̯r*, *siňastro*, *fiňastra*, *visčuóta* vischi-. Tutte insieme non hanno però la stessa importanza di *sečóira* seccura, in cui ovviamente è possibile l'influsso italiano

2. Importante è *mul'ér*. Inoltre anche *učál* ucc-.

Dalm. SRB.-CR.: 1. *mižul pižul* da un antico *me-* **pe-* § 350.

2. *Fuňestra* da un antico *fo-* § 345, *ukl'ata* ocul-.

γ) Per una labiale.

§ 343. L'unico caso specifico è qui la labializzazione della vocale tonica e atona provocata dalla semivocale labiale precedente (QU GU).

Veglia: *čoňko* quindici, *anğola* anguilla. — *Čoňku̯anta* 50 e anche *ča̯iko* ECCUHIC-QUE, *kalko* QUAL(IS)QUE, rispetto a *loi̯k* luce ecc. — *Čeňk* (rispetto all'ital. merid., spagn. *cinco*) non è come cinque, ma come rum. *cinci̯*, *kau̯k* come *coace*.

Meno rilevante è *koreśma* quaresima = SRB.-CR. *korizma*, poiché qui l'influenza della labiale è possibile ma non necessaria.

§ 344. Se, sopra, la semivocale labiale assimila del tutto la vocale seguente, la consonante labiale precedente è soltanto in grado di modificarla: *fu̯el'* figlio, *mu̯as* messo, *mu̯asa* messa, *Śmu̯arg* Smergo (toponimo).

§ 345. I casi di assimilazione totale di una vocale atona non mostrano alcuna peculiarità.

Veglia. *trobi̯úr* trebbiare. — Gli altri possono facilmente essere dei prestiti: *domandu̯ár*, *dovúa*, *fuśa̯ina* fuc-.

Dalm. SRB.-CR.: *ponestra* fin- (*fuňestra* § 342). — Meno certo *plováň* piev- (piov-), *munčela* hemin-?

δ) Per una vocale.

§ 346. Come esempio unico, e pertanto sospetto, di assimilazione di una vocale tonica si avrebbe soltanto *comone* -une (DOCUM.): vedi § 541.

Tra le vocali atone sono importanti quelle che seguono l'accento secondario: l'assimilazione spiega il loro mantenimento irregolare in sillaba aperta (cfr. § 325).

Veglia. 1. *Kakaraịne* cicer-, *Sarakaịt* salic-? Anche *fakasaịte* FAC-ISSETIS; *končaráň* CONQUAER-. — *Passerain*, attestato soltanto in Cubich, può essere un errore di scrittura, invece di *pasar-*.

2. (Per *kosobráịn* consobr-, accanto a *kosabr-* v. § 325).

Il prestito è possibile in *raňataịla*; *dikisapto* diecisette, *dikidapto* 18, *dikinú* 19; *benedát*, *obedér*.

2. Dissimilazione.

α) Per lo iato.

§ 347. A **Veglia** si osservano numerosi fenomeni di dissimilazione vocalica causata dallo iato. Si tratta del mutamento dei dittonghi tonici e della chiusura di monottonghi atoni.

§ 348. Lo iato provoca il mutamento dei dittonghi *ei ie*, che passano a *ej je*: *-eja* -ia e *jere* ieri. Infatti *i* si dissimila, diventando consonante (*j*) in *-éia*, a causa delle vocali vicine (*e* ed *a*), e in *ie-* sempre per la vocale vicina, in modo tale che *ej* non può aprirsi ulteriormente (come in **reịpa raịpa* ecc.) e *je* non può chiudersi (come in**dięce dik*). Cfr.:

1. *EI*: Suffisso *-eja* -ia (*bekareja*, *karest-*, *konpan-*, *markanz-*), *sonbreja*, *oleja* -iva e *-eja* -iva verbale (rimane soltanto in *koreja* § 476); *vej* vivo. — Più recenti le varianti *-éa biaňkaréa* e *olea* (come ven. friul. *famea* da *-eja* ecc.).

2. *IE* : *jere jera* ieri (i)era, troppo importanti per essere dei prestiti. — Similmente per *mul̆ér* (anziché *-ír*).

I destini delle altre vocali nello iato sono sconosciuti anche qui come in altre lingue romanze. Tra le molte varianti elenchiamo quelle probabilmente autoctone: *ri*, femm. *raja* ('nero' e sim.). Per MEUS TUUS SUUS vedi la morfologia. — *Noị voị* ibid. — *Kuja* CUIUS ibid. — *Andúa* (-dove), *kúa* (cova).

§ 349. In iato *e* ed *o* atoni si chiudono per dissimilazione in *i*, *u*.

1. *E*: *moituro* da MOVIT- (*-et*); così *kaịptare* CAVIT-.

2. *O*: *maju* mio, *viu* vi(v)o, *-aju*: *blaju* § 470.

Prestiti: *amịa komịo* (ven. id.) -ITA -U.

Allo stesso modo le varianti *majo -ajo*: *blajo*. — Viceversa, gli esempi per *-u* fuori iato richiedono una spiegazione; essi sono in parte errori di scrittura (*subatu*), in parte pronunciati scorrettamente data la vicinanza di un altro *u* (*duarmu fruatru*), in parte sono latinismi (*Spiritu*, come in spagn. ecc.).

β) Causata da una vocale.

§ 350. Il passaggio per dissimilazione da *O-O* a *e-o*, noto anche in altre lingue, ha un numero relativamente alto di attestazioni nel dalmatico.

Veglia: *kelaụna* colonna, *mežúl* moggiolo, *petaáụr* potat- (assim. su *potot-?) e il più rilevante *seráụr* SORORE.

Di nessun valore è invece la forma recente *preloguta* prorog-.

Dalm. SRB.-CR. *mižúl, pižúo* § 342. — DOCUM. *remore* (Mon. spect. hist. VII 15), forse mutuato.

§ 351. Le forme *kanba* CANAP-, DOCUM. *recna* (SRB.-CR. rakno) RACANA e vegl. *kamestro*, se si tratta di calam-, si spiegano forse come effetto della dissimilazione di A-A ad *a-e*. — Cfr. ancora sopra § 308.

3. Effetti dell'accento.

§ 352. Anche a **Veglia**, come in altre zone di lingua romanza in cui i parossitoni mostrano una ricca evoluzione per quanto riguarda i dittonghi, si registra un numero di gran lunga inferiore di proparossitoni e ossitoni per l'evoluzione della vocale tonica. Questo fatto è probabilmente dovuto agli effetti dell'accento, come si tenterà di dimostrare qui di seguito.

§ 353. I proparossitoni, che sono presto diventati parossitoni (cfr. § 317), seguono l'evoluzione degli antichi parossitoni primarii: *mịarla* mer(u)la come *mịarda* merda. Diversamente accade per i più recenti: *medko* medico.

Elenchiamo innanzitutto le attestazioni.

§ 354. Parossitoni antichi:

1. *E* aperto: in sillaba chiusa, *mịarla* mer(u)la; *ofịandro* offendere, *pịándr̥*, *pịárdr̥*, *spịándr̥* e anche *apịár* APER-ERE. *Pịakno* pettine, *vịaspro* vespero. — In sillaba aperta: *lipro* lep(o)re, *pira* pecora, *vindre* VENERIS.

O aperto: *ụaklo-* OCUL-; forse *respụandro* nonostante rispóndere e *rakalgro* § 336. — *kukro* cuocere, *mugro* muovere, *skutro* scuotere; forse *surko* nonostante sór(i)ce.

2. *E* chiuso: *kraskro* crescere; *rakla* AURICULA, *basalka*, *sańglo* singolo, *skomatro* scomm-, *spańgro* spingere.

O chiuso: *šoglo* IUGUL-; *pedoklo* (ma cfr. § 306).

3. *I*: *pesla* PISSUL-; *pedlo* piccolo, '*perecol*' (da leggersi *-eklo*?). — *Dekro* di(ce)re, *redro* ridere.

U: (soltanto un *róšeń* ruggine).

§ 355. Parossitoni recenti:

1. *medko* medico, *pretro* PRESBYTER. — *gonbro* vomere, *jomno* HOMINE; *koplo* 'coppolo', *poplo*.

2. *tretko* tredici; *setko* 16, *beska* bezzica; *drekno* -ERICINU, *pekla* pegola, *pepro* pepe(re), *sedla* SITULA. — *dotko* dodici.

3. *čiňko* cimice. — *pulko* pul(i)ce.

In *médikò* l'accento della parola è ripartito su due sillabe; pertanto qui *e* si è conservato (*medko*), mentre con accento pieno è andato incontro a frattura diventando *i̯a,* come in MERDA MERLA.

§ 356. Tentiamo ora di spiegare anche la contrapposizione tra 1. *lipro* lep(o)re, *pitra* pietra da un lato e 3. *dekro* di(ce)re, *lebra* li(b)bra dall'altro. Il dittongo *ie* da E, se non è lat. volg., è in ogni caso molto più antico di *ei* da I. Ora, mentre le forme *LIEPORE e *PIETᴱRA, diventate dittonghi in epoca antica, poterono trasformarsi ulteriormente attraverso **lie̜pro *pie̜tra* in *lipro pitra* (come *dik* dieci), le forme DICERE LIBᴱRA, rimaste a lungo non dittongate, non riuscirono a diventare **de̯ikro *daikro, *le̯ibra *laibra* (come *dai̯k dico*), ma soltanto *dekro lebra* (come *rek* ricco).

I proparossitoni pongono tuttavia anche qui, come in tutte le lingue romanze, numerosi problemi di difficile soluzione. Risalta qui in modo particolare il fatto che le forme dell'infinito fanno parte del gruppo dei parossitoni antichi. Abbiamo tuttavia alcune attestazioni di parossitoni recenti nel punto 2.: *kredro* (rispetto a *kraskro* ecc.); *askondro* e *respondro*. È certo possibile che si tratti in questo caso di semplici italianismi, ma è altrettanto possibile che proprio *kredro* ecc. sia la forma fonetica corretta, e *kraskro, dekro* ecc. siano formazioni analogiche sul modello di altre forme verbali (*krask* cresce, *dekaja* diceva ecc.). Non mi è possibile decidere al riguardo anche per via delle scarse testimonianze. — Lo stesso dicasi per *a*, per il quale si ha soltanto *kanba* caneb-, *jamna* anima rispetto a *drukno* duracin- e *žuólno* G-ALBENU.

§ 357. Ossitoni. Anche qui gli esempi sono inevitabilmente molto scarsi. I risultati sembrano essere simili a quelli derivanti dal mutamento in corrispondenza di una sonante (§ 335):

1. *E*: *tra* tre, *ra* re, *perká* perché.
O: *na* no.
2. *I*: *me te se* (accentati) = MĪ TĪ SĪ, *se* SIC.
U: (soltanto *ple* più, rispetto a *toi̯* tu).
3. *A*: Forse rientra qui *fo* fa, *o* ha, accanto a *foi joi̯* e *stoi̯* sta, *voi̯* va.

§ 358. Per l'indebolimento dell'accento in posizione proclitica e le sue conseguenze abbiamo soltanto un *sei̯* ES (anziché **siei si*). Per *jera* era (anziché *ira*) vedi piuttosto § 348. — Tutt'al più rientra in questo caso *ple*, appena citato (§ 357); cfr. anche *eň* uno e *iduro* UD- § 330.

Viceversa vi sono alcuni casi in cui la vocale in posizione pretonica viene trattata come tonica (cfr. § 76): *ku̯oňeta* cagnetta (come *kuóňa*), *kusata* casetta, *juňkau̯ra* ancora, *tu̯ardút* tard-otto; *krau̯čera* croc-. Meno rilevanti sono *jultremi̯ánt* altrimenti (*tuta-takái̯* "tata-taci"); *misedma* mezzedima, *dikdói̯* dieci-due (*diktrá* 13 ecc.); *buna-gréz* buona-grazia, *bunalana*.

4. Prostesi e aferesi.

§ 359. Nella lingua di **Veglia**, un tempo più ricca di parole terminanti in vocale, ci si aspetterebbe un ampio sviluppo della prostesi e dell'aferesi. In realtà esiste la prima (*la jaska* ASS-UL-A), ma non la seconda. Su questo argomento, v. § 154.

Un esempio dell'aferesi non mutuata dal veneto è al massimo *napo* hanap. Sono invece consistenti le tracce della prostesi del latino volgare dinanzi a s + cons., *espojár* e *istala*.

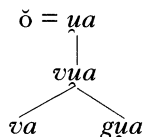
§ 360. La prostesi di *j-* e *v-* compare in primo luogo dinanzi alle vocali toniche e in origine dinanzi alle vocali omorganiche. La prostesi palatale ha una diffusione molto più ampia della labiale: le vocali omorganiche alla prostesi palatale, *i- e-*, anche *u-* (= *ü*) e forse *a-*, predominano sulle vocali labiali, *o u*. La situazione reale, evidente a tutt'oggi, è la seguente:

§ 361. Prostesi palatale:

Cfr. anzitutto le forme con accento radicale *jaska*, *ju̯ak* ago, *julzete* alzati, *junda* "anda" (imper.), *joi̯* ho, *joi̯t* UDU rispetto alle forme con accento sulla desinenza *askáu̯ṅ*, *agáu̯ṅ*, *alzúr*, *andúr*, *avár*, *iduro*. Similmente *jal* egli, *joi̯n* uno rispetto alle forme atone *al oṅ*.

Inoltre: *ji* hai, *jiltri* altri, *jírbul* alberi, *jal* ali, *jamna* anima, *jamo* ÁD-MODO, *jau̯ka* oca, *jau̯r* oro, *joi̯va* uva, *jolmo*, *jomno*, *jonda*, *joṅgla*, *joṅko* undici, *jotr̥* otre; *ju̯árbul* albero.

§ 362. La prostesi labiale è molto articolata. Abbiamo quattro tipi, che si ritrovano tutti nelle varianti dell'esito di lat. OCTO: *gu̯apto*, *vapto*, *vu̯at*, *u̯at*. Le prime due sono le forme foneticamente corrette, le ultime due quelle formatesi soltanto a partire dal veneto, in base al § 144, che hanno riacquistato solo in parte la forma antica *u̯a vu̯a*.

Lo stemma si configura infatti come segue:

La distribuzione delle attestazioni per i quattro tipi è tale per cui della forma autoctona *gu̯a* si conservano soltanto poche tracce, mentre gli altri tipi sono maggiormente rappresentati, in particolare *u̯a*. Cfr.:

gu̯a: oltre a *gu̯apto*, solo ancora *gu̯arno* orno.
va: *vapto*, *vaklo* occhio, *vaplo* oppio, *vart* orto.
vu̯a: *vu̯at*, *vu̯art* orto, *vu̯al'* olio, *vu̯as* osso.
u̯a: *u̯at*, *u̯aklo* occhio, *u̯art* orto, *u̯as* osso, *u̯ast* oste e ancora *u̯almo* ólmo, *u̯ars* órso.

Si osservi in primo luogo che proprio i due primi esiti di OCTO conservano il nesso autoctono *pt*.

Oltre a ciò, non è un caso che *gu̯arno* figuri nel primo tipo, autoctono, mentre *u̯almo* nell'ultimo. Il primo dei due alberi ha infatti maggiori probabilità di essere indigeno ed è ben più diffuso del secondo nell'isola di Veglia. Vedi G. B. Cubich, *Notizie natur. e stor. sull'is. di Veglia* (Docum. p. 11) e Beck (§ 108 v. nota 138), p. 72 sgg.

Quasi del tutto sconosciuto a Veglia è invece l'orso, che occupa un posto nell'ultima fila e anche qui molto modesto: l'esito autoctono di URSU sarebbe **urs*.

Infine è di formazione recente *vu̯al'*, ma non perché la forma di tale parola sia controversa anche in altre lingue romanze (v. le recenti *Streitfragen* di E. Herzog § 72, che fa derivare *olio*, anziché *oglio*, da OLII; si dovrebbe tener conto, in questa discussione, anche dell'influsso della chiesa: cfr. *oli santi*), ma perché la parola autoctona era probabilmente UNCTUM (rum. *unt*).

§ 363. Dal resto della **Dalmazia** indichiamo, a proposito del § 361, la contrapposizione tra SRB.-CR. *japrk* africo (secondo l'etimologia illuminante di Jagič, «Vorl. Bericht» III 67; similmente anche il toponimo *Japrk*), *jastog* astaco, e le forme con accento finale *oksít* assito, *osćela* HAST-ELLA, *ovratica*, *ukľata* e altre, dove ovviamente è necessario considerare l'effetto dell'accento srb.-cr.: vedi § 148, da cui riportiamo qui ancora *arla* ARE-ÓLA accanto a *jarula*. — Per § 362 cfr. *vaoga* alga.

5. Propaggine e metatesi.

§ 364. Veglia mostra alcuni resti, oggi scarsi, della propaggine di *-I* in *koi̯st* questi, *toi̯č* tutti, *jai̯n* anni, *čertai̯n* cert-ani.

Per l'*U* in *čoṅko* quindici e sim., vedi § 343. — In *lu̯aṅga* non si ha la propaggine dell'antico *u* di LINGUA: foneticamente corretta è la variante *laṅga*, da cui, per incrocio con il ven. *leṅgu̯a*, si è formata la variante *lu̯aṅga*.

§ 365. Meno rilevante è la metatesi in *bertai̯n* brut-, *bersai̯na* pru-ina. Nel caso si verifichi perfino con *a*, *dermút* da *dramút* (§ 157), il fatto sarà da ricondurre all'influsso slavo: srb.-cr. *drmati*.

C. Le consonanti.

§ 366. La sintesi sarà in questo caso molto veloce: le consonanti latine compaiono intatte in dalmatico.

In questo contesto, si fa, ovviamente, riferimento ai 'destini' (§ 283) che non hanno subìto alcun influsso. A maggior ragione si addice qui, ancor più che per il vocalismo, il termine 'destini' piuttosto che 'mutamenti'.

Anche in questo caso seguirà la trattazione degli "accidenti generali" [418] (§ 437). Come appendice alle consonanti si considereranno le palatali in posizione prevocalica (§ 424), che per vari motivi devono essere distinte dalle altre consonanti.

Sebbene i "destini immutati" delle consonanti latine in dalmatico non dipendano dalla posizione all'interno della parola, distingueremo comunque tra iniziale, corpo (§ 370 sgg.) e finale (§ 419) di parola, in modo che emerga la differenza rispetto agli idiomi romanzi per quanto riguarda la sonorizzazione in -T- *d* ecc.

---

[418] <In italiano nel testo>.

I. Inizio di parola.

§ 367. Rimane intatto in qualsiasi posizione. Non si trova alcuna attestazione per le alterazioni sintattiche, sebbene si potrebbero prevedere per analogia degli idiomi affini (italiano meridionale).

Gli esempi nei glossari. — Per i casi in cui V = *b* vedi § 439.

Non si nota qui quasi nessuna particolarità (cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 161 sg.). Sul passaggio F a *p* vedi § 439.

§ 368. Tra i casi in cui la consonante sorda in principio di parola diventa sonora abbiamo solo *gai̯ba* CAVEA, che può essere autoctono: il vicino veneto ha *keba*. Coincidono invece con le forme venete e ne sono forse influenzati: *C*, *gu̯anb* CAMBA, *gat*; dinanzi a *r*, *gras*, *grau̯ta* (ma nel ven. di Muggia ecc. *krota*); *T*, *driáz* treccia (ven. *dresa*). — Per converso SRB.-CR. *kulaf*, DOCUM. *chulfo* golfo, come nel veneto antico.

§ 369. Interessante, anche se scarsamente testimoniata, è la palatalizzazione di *L*: a **Veglia**: *ľag* lago, *ľu̯at* latte; a **Catt.** (?) SRB.-CR. *ľubin* LUP-. Difficilmente tali attestazioni sono sufficienti per rivelare la traccia di un fenomeno diffuso in epoca anteriore. Più prudente è pensare all'influsso di altre parole: per *ľubin* forse a *ľubiti*, per le due prime forme a *l-ju̯ak* l'ago, *ľat* e sim.?

II. Corpo di parola.

1. In posizione libera.

§ 370. S'intende con ciò la posizione indicata dalle formule $^{\text{Voc.}}$T$^{\text{Voc.}}$ e $^{\text{Voc.}}$TR, vale a dire la posizione intervocalica e tra vocale e liquida: *r* e in parte *l*.

Conviene qui operare una distinzione tra ostruenti e sonanti (v. § 263), sebbene queste ultime non occupino una posizione di rilievo nel dalmatico (§ 381 sg.).

a) Occlusive e fricative.

§ 371. Tanto le sonore quanto le sorde non subiscono alterazioni.

Si tratta della più importante tra le caratteristiche sia del veglioto sia del dalmatico delle altre zone e dell'appennino-balcanico. Vedi § 151 sg.

Trattiamo in primo luogo le sorde e poi le sonore (§ 378), per rilevare la contrapposizione rispetto alle altre aree romanze (pireneo-alpine).

α) Le sorde.

§ 372. La norma fonetica appena citata differenzia qui in particolar modo il dalmatico dal veneto e ci fornisce il criterio più sicuro per distinguere gli elementi dalmatici del serbo-croato da quelli veneti.

Naturalmente, anche nel toscano le consonanti sorde in sillaba aperta compaiono per lo più immutate. Tuttavia, in questo caso un influsso toscano è ipotizzabile soltanto a Ragusa e anche questo in misura molto ridotta (v. § 143); per contro a Veglia è quasi del tutto escluso, fatta eccezione per gli elementi toscani, che sono entrati nel veglioto attraverso il veneto (v. ibid.).

§ 373. Veglia. Le attestazioni per le palatali (anche velari), *fekuát* ecc. verranno raccolte in maniera più completa al § 425 sgg.

1. Dentali: _T_, *raita* rete, *rosúota* (rugiada), *saita*, *spúota* SPATA, *strúota*, *túota* TATA, *vaita* vite; *pivaita* pipita, *-úota -aita -oita* (*kantúota* ecc. § 481), *komnuta* cognata, *-úote -aite* (*kantúote* ecc. § 462); *potar(e)*, *potúor* potare (*petaáur* potatoio, v. § 145), *stranutúot* sternut-, *stutuár* stutare, *notúor* nuot-, *kataina* -ena, *lotum* letame, *-taur* (*murataur*), *-toira* (*mejat-*, *sčopatoire*), *matóir* maturo; *moituro* MOVIT-.

Per R: *diatre* dietro, *frutro* FRATRE, *latri*, *pitra* pietra (*petruta*), *Pitro*, *pulietro*, *viatro* vetro, *jotr* otre; *katraida* cathedra, *matraja* MATR-.

Posizione secondaria (posizione libera): *martúr* maritare; *pratro* PRE(S)BYTER, *skutro* scuotere, *vetrúń* veter-. — Inseritesi in fine di parola e pertanto non del tutto certe: *-út*, *-ait -óit* (*kantút* ecc.), *komnút* cogn-, *akait* aceto, *maráit* marito, *spoit* sputo. Si osservi in particolare *-úot -uát* rispetto all'ital. *-á* (*čituát* città, *jetúot* età, *karitúot*, *novitúot*, *virtúot*); anche *instuát* (rispetto al ven. *instá*), *fiut prut* (ven. *fia pra*).

_S_, *kúosa* casa (*kusata*), *praisa* presa, *rúosa*, *-ausa* -osa (*perikol-*); *basalka*, *kosabráin* CONSOBR-, *kosér* CONS(UERE), *mesúor(e)* MENSARE, *pesúnt* -ante, *susane* susine.

In finale di parola: *fois* fuso, *mais* mese, *pajáis* paese, *paradáis*, *sois* suso, *-aus* -oso (*avar-*, *ğener-*, *gol-*).

2. Labiali: _P_, *júopa* ape, *raipa*, *ruapa*; *apiár*, *kanapiál*, *kapéi* -elli, *kapiastro*, *kopiárt*, *sapár*, *sapáuń*.

Davanti a R: *saupra* sopra; *kapraina* e *kaprúoń*.

Posizione secondaria: *koprér*, *lipro* lepre. — Introdottesi in principio di parola: *pasku* episcopo. — In fine di parola: *kup* capo.

_F_, soltanto *trufo*. (Per *bifualk* v. § 374).

§ 374. Anche nel vicino Veneto, così come nel resto dell'Italia settentrionale, il medesimo fenomeno si riscontra in un certo numero di parole, naturalmente per via dell' influsso dotto o per altri motivi (*botega prete vita* da *bottega pre(t)te vi(t)ta* ecc.). È necessario considerare le parole vegliote corrispondenti separatamente dalle attestazioni precedenti e certe. Cfr.:

1. *flatíń* (ven. *fiatín*, dim. di *fiato*), *gomituór* vom-, *inperatáur*, *jetuót*, *karituót*, *kratoira*, *kreatáur*, *patúr* -ire (*konpataite*), *pekatáur*, *roita* ruta, *saluóta*; *botaiga*, *vaita*. — *nutrimiánt*, *patráuń*, *patriút*. — *moskuót*, *muat* muto, *prat* prete, *sekráit*.

kausa posuóde, dove *s* non è intervocalica (vs), e *kosáik* co-sì (ven. *kosa posada kosí*; chi tra di loro parla "meglio", dice erroneamente *kofa pofada kofí*). — *bisúk* (ven. *bišaze*, forse prestito di ritorno dal srb.-cr.).

2. *kapár* capire, *krepúa* (*krepalaina*), *lup*; parimenti ven. *kapír*, *krepár*, *lupo* (oltre a *lovo*). *bifualk* è soltanto un insulto mutuato dal ven. *bifolko* (rispetto a *skrova* scrofa, *reve* refe ecc.)

§ 375. Nei documenti gli esempi sono naturalmente molto numerosi, ma non tutti scevri di influsso dotto (lat. e tosc.). — Si hanno numerose attestazioni certe nel ven. di Veglia. Cfr.:

1. VEN. *bluta* OBLATA, *spetrár* spietrare. I toponimi *Meskatáur*; *Petrira*, *Pitra*; *Kanait*. DOCUM. *Canayti*, *Vetrune*.

Basalka (= *Bassalca* DOCUM.).
2. *Repaño* VEN. e DOCUM.; qui anche *Capalba* CAPUT A. (antroponimo).

§ 376. Per i DOCUM. del resto della **Dalmazia** vale quanto detto per quelli di Veglia. Cfr. comunque:

1. *nepoto*, *schutele*, *teta* TATA; *otra* -i, Viatro -OR. — Meno sicuri: *batessa*, *Calamito*, *Roreto*, *scuto*, *spata*; *matre*, *patre* (*compatre*), *petrer*; *Çaptat* CIVIT-.
chassa casa, *Rossa* Rosa. — Sospetto è *defessa* difesa, *messurando* misur-. Si trova *ss* anche per (ven.) *f*: *chalisse* -ice (Testam. 1348, p. 304), *forfesse* -ice (234).
2. *lopisa* LAPIDIU, *nepot*(*o*) *nepoça*, *niepa*, *capitali* (cavezz-), *copertur*; *papiros* (ven. *pavér*), *poperi* PAUP-; *Cop*(*r*)*ara*. — Meno certi *api*, *receputo*. È isolato *rippa* RIPA.

§ 377. Numerose attestazioni anche nel SRB.-CR. di Dalmazia e, di qui, nelle colonie srb.-cr. trasferite dalla Dalmazia nell' Istria. V. § 148.
1. *neput neputica*, *tata*, *-ata* (*galat-ina* gel-, *ovrata* AUR-, *rosata*, *ukl'ata*), *palata* (-TIUM), *-tur* (*balatúr* ball-, *Penatúr* PINN-, *pengatúr* di-pingit-), *sal'atur* § 393, *katanac*, *mrkatuńa* mela cot-; *katrida*; *kopto -ala* CAPIT-, *Cavtat* CIVIT-; *oblanta*. — Meno sicuri: *fratar* (*φϱάτωϱ*), *panata* (tosc.?), *-at* (*potestat* e sim.)
kosal casale, *rusa* rosa. — È sospetto *vaši* (a causa di vasc-ello), *bisage* (franc. *bissac*).
2. *lopiž*, *nepút -ica nepuča*, *kapula* cipolla, *sapun*; *Kaprije*. — Meno sicuro *krpatur*, dove è possibile l'influsso di *krpeta* carpetta (cioè con P postconsonantico) e *krpa* (straccio); *pipun* pepone.
cipal cefalo, *Lopud* ELAPHITES; *japrk* africo e il toponimo *Japrk*.

β) Le sonore.

§ 378. Sulla base degli esiti negli idiomi vicini ci si potrebbe aspettare anche in Dalmazia che le consonanti sonore diventino sorde in alcuni nessi. Ma purtroppo non è possibile affermare con sicurezza alcunché su tale importante questione. Le parole certe sono pochissime; per contro sono numerose — in continuità con il vocalismo veglioto — le parole apocopate (*joi̯t* UDU) e sincopate (*dotko* DODECIM), là dove il suono sordo non possiede alcun valore probante.

§ 379. Veglia. Oltre alle palatali (§ 425 sg.), v (§ 439) e z, per le quali è attestato soltanto un *rize* (in Cubich, probabilmente *riže*), è degno di nota soltanto _*D*_, che dà luogo agli esiti seguenti:

t in un *doite* nude e *sai̯te* (essere), se il punto di partenza è SED-. — Anche la prima forma è dubbia: potrebbe perfino essere un errore di scrittura. — Oltre a ciò, in posizione secondaria: *dotko* dodici, *tretko* 13, *setko* 16; in finale: *joi̯t* UDU, *kroi̯t*, *mut* modo. Non si tratta dunque di testimonianze decisive, sebbene *joi̯t* e *mut* rivestano una certa importanza.

Ma in *iduro* UD- si ha *d*. Mi pare rilevante anche *sedarúl* SUD-, poiché il significato attuale (fazzoletto) non autorizza a pensare ad un influsso del ven. *seda* (-ta). — Le altre forme potrebbero invece essere più verosimilmente dei prestiti: *noide* nude, *sedúo̯r* -ere, *sudajo* (*sudáu̯r*); *gau̯dár*, *kadár*, *midúl* -ollo, *vedár*; *kau̯da*, *rai̯de* ridi.
Dinanzi a R : *kúo̯dro* quadro (*kadriál*).

Secondario: *kredro* credere, *redro*.
In finale: *faid* fede, *naid* nido, *viad* vedo.

§ 380. Il resto della **Dalmazia** ha di nuovo nel SRB.-CR. l'importante forma *sudar, kuda* e alcune altre attestazioni irrilevanti. Fra le altre, con il passaggio di D a *t*, *ranketif* rancid-. — Anche *oriz -že* (cfr. § 379).

b) Liquide e nasali.

§ 381. Rimangono inalterate, tuttavia sembra permanere ancora qualche traccia del mutamento di -L- in *r*.

Di quest'ultimo ho tenuto conto soltanto perché è caratteristico del rumeno e perché forse un tempo non era sconosciuto neppure all'istriano. Infatti, Veglia ha soltanto *Sarakáit*, se corrisponde a saliceto, e un *basarčala* (accanto alle forme più stabili *basalka*, *-lčala*) e "*basirco*", il più sospetto. Maggiore peso ha invece il SRB.-CR. *mrkatuńa* mela cotogna, che viene da **Ragusa**.

§ 382. Altrimenti a **Veglia** abbiamo:

L: *faila* fila, *paila*, *rańataila*, *vaila*; *koláur*; *blar* volere; *bul* vuole, *čil* cielo, *dul*, *mul* male, *saul* sole, *-ul* uolo. — Per *čoi* culo v. § 320
R: *fure* fuori, *jaura* ora, *kaira* cera, *kur* cuore, *saira*, *-oira*; *-ur -ar -er*.
M: *sploima* spuma; *floim*.
N: *broina*, *galaina*, *kaina* cena, *loina*, *vaina -aina*; *kenúr* c-, *denakle* gi-, *planoira*.

2. In posizione chiusa.

§ 383. Con tale espressione si intendono i gruppi consonantici. Ci interessano: i gruppi con le semivocali (cioè consonante + I e + U), sui quali si osservi subito che l'allungamento (*zz* = TI, *tt* = TU, *ń* e *ľ* allungate) non è oggi più percepibile; quindi i gruppi con dentale coperta (consonante + dentale § 395) e L coperto (consonante + L § 404) e sonante + consonante (§ 408). — Distinti da questi saranno considerati poi i gruppi rimanenti (§ 443) e le consonanti allungate (§ 414).

a) Consonante + *i*.

§ 384. Anche qui, come sopra per la posizione libera, verranno trattate separatamente le ostruenti e le sonanti (§ 391) e, per le prime, si distinguerà tra sorde e sonore. Per lo stesso motivo, cioè per il valore fonico, sarebbe opportuno operare una distinzione netta tra la posizione postconsonantica (NTI ecc.) e quella postvocalica (-TI-). Per il dalmatico è tuttavia sufficiente trattare queste due serie l'una accanto all'altra.

Ostruente + *i̯*.

α) Sorda.

§ 385. In qualsiasi posizione, postconsonantica e postvocalica, post- e pretonica, si ottiene in questo caso una semiocclusiva sorda (mi-occlusive): la serie palatale e dentale (CI̯ TI̯ e SI̯) dà *z* (*ts*), che diventa *s* in veglioto e *č* in srb.-cr.; la serie labiale non presenta alcun esito certo.

Anche qui gli elementi dalmatici del srb.-cr. sono molto diversi da quelli veneti: cfr. § 372.

§ 386. Veglia. 1. Serie palatale e dentale:

CJ: *glas* GLACIE ecc. § 431.

TJ: *-sáu̯n* -TIONE (*rasáu̯n*, *stasáu̯n*); *plasa*, *kikosa*; *isu̯ár* VITI-. — Dopo sonante: *skomensu̯ár*.

SJ: *bisút* (baciato), *fasúl*, *kamai̯sa*, *kanai̯sa* CINISI̯A, *musún* MANSIONE. — In fine di parola (e pertanto incerto): *bis*, *kis*, *kris* (ciliegio).

2. Per la serie labiale non si ha alcun esempio.

§ 387. Il resto della **Dalmazia** ha:

1. DOCUM. *ç*: *nepoça* -TIA, *parçogna* porzion-. — SRB.-CR. *č*: *nepuča*, *račun*, poi *gučula* 'gocciola', *puč*, *polača* -azzo, *rečijak* RETIACULU; *marač* -rzo, *osjenač* assenzio, *tierač* -rzo.

Nei DOCUM. talvolta *ss*: *chamissa*. — SRB.-CR. *krieša* ciriegia, *mušún* (v. sopra), *pasuľ* fas-; *gratakež* ha tratto la finale sonora dal ven. *gratakaša*.

2. Soltanto un *ać* APIU, un gradito pendant di *Rozata* Rabi § 390. Tuttavia, *ać* (scritto *ach*) può essere un prestito dal franc. *ache*, attraverso l'ital. *accio*.

β) Sonora.

§ 388. Sia la serie palatale e dentale (GI̯ DI̯) sia, come pare, quella labiale (VI̯ BI̯) hanno come esito qui *ż* (dʃ), da cui si sviluppa in veglioto in parte (§ 276) *ś* (ʃ) e in srb.-cr. *ž̌*.

Si osservi che J non ha lo stesso esito (§ 431).

§ 389. Veglia. 1. Serie palatale e dentale (*J*).

GI̯: nessuna attestazione.

DI̯: in principio di parola un irrilevante *żornŭo̯ta*. — In corpo di parola: *meżúl* 'moggiuolo', *viża* VAD-IAT. — In fine di parola: *rauz* (*ruś*), probabilmente da RADIU. — *vergunza* (-tsa), dal suffisso -tia.

2. Serie labiale (*VJ*).

VI̯: soltanto *żua* (probabilmente da *żuja*: cfr. § 348) JOVIA DIES; *losaja* liscivia.

BI̯: soltanto un *marúb* (probabilmente dal ven.).

§ 390. Nel resto della **Dalmazia**, srb.-cr.:

1. *mežúl* (v. sopra), *raža* razza (con *ž*).

2. Soltanto *Rožat* = *Rabiat-* (Docum.). Cfr. con quest'ultimo *arağan*, che tuttavia è una forma recente, e *maruľ*.

Sonante + i̯.

§ 391. Non soltanto NI̯, ma forse anche MI̯, ha come esito la nasale palatalizzata (prepalatale) *ń*. — LI̯ compare come *ľ*, che non diventa *j ğ* (come nel veneto, dacorumeno ecc.). Ugualmente RI̯ era *ŕ*, oggi *r* (rispetto al tosc. *j*).

Iniziamo con LI̯, che presenta le attestazioni più sicure e può ancora una volta fungere da pietra di paragone per le differenze degli elementi dalmatici del serbo-croato da quelli veneti (cfr. § 372).

§ 392. Veglia. 1. *LJ*: *feľ* FILIU, *aľ* aglio, *maľ* miglio, *famaľa*, *maravaľa*, *fu̯aľa* foglia, *pŭ̂o̯ľa* paglia; *noľa* NULL-IA, *skŭ̂o̯ľe* scaglie (*skaľúr*), *taľur* (*taľapitra*); *taľanta*, *muľér*. Forse anche *u̯aľ* olio (in ven. la forma popolare è *ojo oğo*); cfr. tuttavia § 362. *sku̯áľ* scoglio.

2. *NJ*. Di rilievo è solo *veńa* vigna in Cubich. Tutte le altre attestazioni sono recenti e possono facilmente essere dei prestiti: *kanpŭ̂o̯ńa* campagna, *rańatai̯la*, *tińa*. — Per la variante '*campane*' -agne non si tratta forse di un errore di scrittura: cfr. "*Polona*, ital. *Polońa*" (n° **7**) e altre attestazioni al § 397 sg. per l'idiosincrasia verso il *ń*.

Per MJ non si ha alcuna attestazione certa. V. § 393.

3. *RJ*: *jara* area, -*ŭ̂o̯r* -ario (§305), -*au̯r* -ORIU (§ 295), *mačera*, *korŭ̂o̯ṅ* cor(i)ame.

§ 393. Per il resto della **Dalmazia** gli esempi sono scarsi e non certi.

1. In alcuni esempi SRB.-CR. può essersi conservato il ven. ant. *ľ*, o addirittura il ven. mod. *j* può nuovamente aver dato *ľ*. Potrebbero essere tuttavia rilevanti (in quanto dalmatici) *paľe* PALEA, giacché il significato del dalm. sembra essere sconosciuto in veneto, anche *saľatur* SALI-AT- e anche *antrešeľ* INTER-SELLIU, diffuso nell'interno. — Meno rilevanti *medaľa* medaglia e forse *taľer* tagliere, *maľ-ič* maglio.

2. Nei DOCUM. *vendigno* vendemmiò, *cugnato* commiato.

b) Consonante + u̯.

§ 394. Nulla di rilevante ad eccezione degli esempi con la velare (425 sg.). **Veglia** ha sì un *piváita* PITUITA, che tuttavia, nonostante il -*t*-, potrebbe essere un prestito (ven. *pivi*(*d*)*a*): ricorre soltanto nei materiali recenti e anche l'*i* ˊ è sospetto. — *ğenír* JANUARIU è poco importante a causa del *ğ*; ancora meno lo è *manái̯ra* MANU̯ARIA; *fotŭ̂o̯r* FUTUERE, *batár* battere.

Sul srb.-cr. *Zenba* vedi § 440.

c) Consonante + dentale.

§ 395. Colpisce qui la forte resistenza nei confronti dell'assimilazione, e ciò non soltanto nei nessi secondari (*kaptal* CAPIT-), ma anche in quelli primari (*sapto* SEPTEM).

Advi̯ant, srb.-cr. *advenat*, è ovviamente una parola dotta, ma anch'essa, rispetto all'ital. *avvento* ecc. (ma friul. *advent*) testimonia la resistenza nei cenfronti dell'assimilazione.

§ 396. Elenchiamo in primo luogo tutti i gruppi consonantici del caso (palatale e labiale + dentale). Non si tratta che di un abbozzo, su cui tornerò in seguito.

1	2	3	4	5
CT	GN	MN	PS	PT
k' t	*g' n*	*m' n*	*p' s*	*p' t*

Romània occidentale					Italia					Romània orientale				
1	2	3	4	5	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
χt	*γn*	*γn*	*χs*	*'t*	*χs 't*	*γn*	*'n*	*'s*	*'t*	*χt*	*γn*	?	*fs*	*ft*
jt	*jn*	*jn*	*js*	*tt*	*js tt*	*jn*	*nn*	*ss*	*tt*	*jt ft kt*	*jn vn gn*			
»	*ń*	*ń*	»	*t*	*š* »	*ń*	»	»	»	» *pt* »	» *mn* »	*un mn*	*ps*	*pt*

α) Palatale + dentale.

§ 397. Il primo elemento, che nell'illiro-romanzo (come nel gallo- e nell'ibero-romanzo) non mostra l'assimilazione italiana, si presenta in tre forme diverse: 1. compare come velare, 2. come labiale, 3. come *j*.

§ 398. I tre tipi di cui sopra sono rappresentati per *KT KS* (CT X) come segue:

Veglia. 1. Soltanto *pi̯akno* PECTINE. — Non rientra qui "*cincto*" (in Cubich) quinto, che non è l'antico QUINCTU, ma piuttosto *čink* + *to* § 146. Del tutto improbabile *octo* (anch'esso soltanto in Cubich).

2. Soltanto *gu̯apto* OCTO (e *dikidapto* 18). — L'influsso di *sapto* ha tutt'al più conservato *gu̯apto*, ma non è all'origine della sua formazione.

3. Soltanto *fai̯t* FACTU. — Meno certo *froi̯t* (cfr. § 144). Su *alai̯te* v. § 142. — Privo di qualsiasi valore è *dai̯t* (§ 144). Su *pu̯anč* v. § 448; la variante *noč* notte è mutuata dal srb.-cr.

Analogamente per *GN*:

1'. Soltanto *lańk* legno e anche questo sospetto.

2'. Soltanto *komnút* cognato (e *komnuta*).

3'. Numerose attestazioni, ma tutte sospette di essere prestiti: *lai̯n* legno, poi *kodu̯ai̯n* cotogno, *poi̯n* pugno, *stai̯n* stagno; sono sicuramente mutuati *peń* pegno, *seń* segno. È rilevante, per contro, *lano* legno.

§ 399. Anche il resto della **Dalmazia** offre soltanto poche attestazioni, alcune delle quali però di grande peso.

1. DOCUM. *frechsura* FRIX-, che difficilmente è un latinismo. — SRB.-CR. *flekta* (importante nonostante l'F- § 439), *liksija* LIXIVIA e l'importantissimo *trakta*. — Sono palesemente sospette *doktúr* e *aksağ* exagiu.

2. Soltanto SRB.-CR. *kopsa* COXA (e *kopsica*).

3. Sospetto è *loćika* LACTUCA, che ricompare anche a settentrione (Boemia).

1' (Non rientra qui *jagn* AGN-, *vigań* IGNE).

2'. DOCUM. *Stamno* STAGN-?

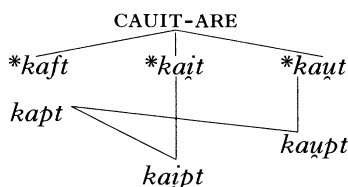
§ 400. Distinto dal primo è il nesso secondario *G* + consonante. **Veglia** ha qui *plun̆gre* piangere, *rakalgro*, *span̆gro*, (*frigúr*, *jon̆gár*, *stren̆gúr*), ma anche un *depiandro* dipingere, che ovviamente ricorre solo in Cubich. Vedi § 443.

β) Labiale + dentale.

§ 401. In questo ambito è di grande rilievo il fatto che i nessi *PT PS* e *MN*, sia primari sia secondari, compaiono inalterati, sebbene si trovino forse alcune tracce di *u̯n* da MN.

§ 402. Veglia. 1. Gruppo primario: *PT*, *sapto* SEPTEM, *ninapta* -NUPTA, *nápta* NEPTA. — Meno rilevante *saptemín*, neoformazione sul modello di *sapto*. La variante *safte* è del tutto isolata. Sospetto è anche, per la presenza di *BS*, *substu̯anza*.

2. MN, *damno*, *samno*. — *U̯n*, forse in *kelau̯na*, poiché qui *au̯* difficilmente deriva da O (secondo il § 144): la parola è attestata tra i materiali di rilievo e confermata dal srb.-cr. *kelovna*.

Secondario: 1'. Soltanto *kapta* con le varianti *caiptare*, *cauptote*, che, nel caso siano forme originali, permettono di delineare lo schema seguente:

Delle tre forme utilizzate, *kaft-* e *kaut* sono presenti in rumeno, la terza è confermata nel veglioto stesso da MOUIT- *moi̯turo*.

2'. *jomni* uomini; *jamna* anima.

§ 403. Nel resto della **Dalmazia**:

1. SRB.-CR. *kapsa*. — Meno rilevante *temptati*, poiché ricorre nel Lekcion. e può pertanto essere forma dotta; tuttavia il carattere popolare di tale parola è forse attestato da *temtati*, che vive ancora oggi.

2. *kelomna* e *kelovna*.

1'. *kopto* CAPIT-. Su koktao v. § 541. — *Captat* CIUIT-

2'. *dumna* e *duvna* DOMINA.

d) Consonante + L.

§ 404. L si conserva non solo nei nessi PL, FL e BL ma anche in CL e GL.

Alcune attestazioni del passaggio CL > *ki̯* sembrano essere le tracce del mutamento fonetico rum. e abruzz. (§ 154). Non sono in grado di precisare entro quali confini si muovano o si perdano tali tracce.

§ 405. Veglia. 1. *KL*, *klamuár* CLAM- (*klamúa* -ava, *klum* ecc.), *klaud*, *kluf*, *klúokno* § 541. — In corpo di parola *denakle* GENUCL-, *pedoklo*, *pekla*, *rakla*, *sekla*, *vaklo*, *skluav*, *sklop*. — Nessun esempio certo per TL.

GL, *glas* GLACIE (*glazáit*), *glaumo* GLOM-. — *jongla*, *sanglo* SING(U)LU, *soglo* IUG(U)LU.

Naturalmente privi di qualsiasi valore sono *klas*, *klemiant* clem-. Sospetti sono anche *klapúr*, *Kastelmusklo*, *Kornaikla*, che possono essere retroformazioni. — *glaiba* gleba.

2. *PL*, *plain*, *plakaro* (*pluk* ecc.), *planoira*, *planta*, *plasa*, *ple* PLUS, *plonb*, *plovaro* (*pluaja*), *Plui* PLAG-, *plungre* piangere (*plant*), *sploima*. — *enplár* IMPL-, *guaplo* OP(U)LU.

BL, *blasmúr* — *bluta* OBLATA, *sublár*; *salbáun* SABL-.

FL, *floim* FLUMEN, *infloraja*.

Meno certi *pluátena*, *duplír*, che possono essere prestiti di ritorno dallo slavo. È sicuramente mutuato da esso *pluča*. — *blank* è probabilmente una retroformazione: la forma autoctona è *jualb*. — Sono retroformazioni anche *flatín*, *flok*, *flunk*; cfr. *flaus* dal ven. *fiozo* (figlioccio).

§ 406. I prestiti dall'italiano si dovrebbero distinguere con precisione rispetto alle presunte tracce di I (§ 404).

Si osservi che Udina conosce nel suo "ital." *č* invece di *ki* (n° **27**): *kiamúr*, *kiúr*, *kiod*, *skiát*. Tuttavia egli può aver conosciuto tali forme senza sapere che fossero italiane: per questo motivo le ha poi considerate (erroneamente) come forme del tutto vegliote perché erano diverse da quelle false, cioè venete, come in genere lo erano quelle "originali", cioè vegliote.

Maggiore importanza ha la forma, ovviamente isolata, *peskatoira* PESCL-.

§ 407. Il VEN. di Veglia ha qui:

1. *Drosklo*, *Torklo*, accanto a *-olo*.
2. *Planoira*, *Plui*. — *vaplo*.
3. Non è possibile distinguere gli altri elementi **dalmatici** da quelli veneti, né per quanto riguarda i DOCUM. antichi né per il SRB.-CR. Com'è noto, l'*l* è stato mantenuto piuttosto a lungo in veneto; pertanto gli esempi per *l* dei DOCUM. potrebbero essere semplicemente veneti e gli esempi per *l* del srb.-cr. mostrare semplicemente il fedele mantenimento dell'antica situazione del veneto. Oltre a ciò, non sembra siano testimoniati, in Dalmazia, altri esempi per *l* dopo il sec. XIV.

Per contro, si deve forse (per *SCL-*) anteporre a *scaunesco* (sec. XIV) per schiavonesco una fase *skia*, vale a dire, la scomparsa (attestata anche in idiomi affini) di *i* o *j* all'interno di questo complesso nesso consonantico. Forse *ska* è ritornato a *ska* perché questi idiomi non conoscevano il passaggio successivo di *kiamár k-* a *č*? — Questa supposizione, che *ska-* si sia formato solo a partire da *skia* (piuttosto che da *skla-*) confermerebbe che l'esito *kia* (rispetto a *pla-*) è autoctono. § 541.

e) Sonante + consonante.

§ 408. Non si ha alcun esempio di assimilazione, né totale (per le consonanti sonore ND a *nn*, LD a *ll* ecc.), né parziale (per le consonanti sorde: NT a *nd* ecc.).

Se gli esiti attuali, o meglio quelli oggi riscontrabili, sono NT = *nt* ecc., non si può forse escludere, in epoca antica, una fase *nn*, *nd* ecc. Il dalmatico perde a più

riprese la vocale finale (§ 320 sgg.). Orbene, ad es. il vegl. *končarán* (CONQUAERENDO) potrebbe far pensare sia a un antico *-ando* § 421 sia anche a un *-anno*; allo stesso modo *tuant* (TANTU) sia a *tuanto* sia a *tuando*. Gli altri esempi relativi (cioè in corpo di parola: *manduár* ecc. cfr. § 409) non hanno forse sufficiente rilevanza per consentire di risolvere con certezza questa questione essenziale: si potrebbe supporre l'influsso dell'italiano (veneto).

D'altro canto non sarebbe prudente considerare i seguenti esempi come tracce dell'assimilazione:

Veglia: *lainda* LIMITE è mutuato § 144; *manaika* MAND-UCA è notoriamente anche tosc., rum. — Per il passaggio *s* a *z* (*nz rz* ecc.) non si può dimostrare alcunché.

Resto della **Dalmazia**: srb.-cr. *kanğilijer* (*kanžilijer*) cancelliere potrebbe essere giunto dall'Italia merid. insieme alla persona designata in questo modo. — *skarač* (genit. *-ča*) scarso, ma anche scarzo. Importante è però *planda* pianta a **Perzagno**.

Per la dissimilazione di NĞ in *nč*, **Veglia** avrebbe *mančúr* mangiare e *Frančipáň* Frangipani. Per contro, però, anche *anğola* anguilla, che da solo ha peso molto maggiore rispetto agli altri due esempi: mangiare ha un etimo sconosciuto; i "*Frangipani*" si chiamavano anche *Franchipani* e *Francopani*.

§ 409. *L* sembra scomparire davanti all'accento.

Quale stadio antico sarebbe attestato come *o* a Ragusa.

Veglia. 1. Si hanno pochi esempi per la scomparsa, ma tutti in posizione pretonica: *satuár* salt-. — Per il gruppo secondario: *agusta*, *kamestro*, *kopúor*, se vengono da ALIG-, CALAM-, COLAP-. Ancora meno rilevante è *vosúod* vol(s)uto.

Posizione postonica: *dolk -a* -ce, *jualb* ALBU. — Secondario: *basalka*, *jultro* altro (*jiltri* ecc.), *pulko* -ce, *pulvro*, *rakalgro* COLLIG-, *žúolno* G-ALB-.

Sono attestati nelle fonti recenti, e sospetti per altri motivi, *fualp* polipo, *fuals*, *jóiltimo*, *juolt*, *kualp*, *kuolt*, *kuólza*, *mualt*, *muolta*, *pualpa*, *puals*, *senpióld*, *skualz*. — Anche *alzúr*, *sepoltoira*, *skultúa*, che possono essersi formati per analogia (da *júlzete*, *sepuált*, **skult*).

2. Per *n* soltanto uno *skuntute* ascoltate.

Su *basarčala basirco* v. § 381. — Altre varianti isolate mostrano la palatalizzazione: *basailka*, *basaika*, e testimoniano in maniera molto sommessa l'avversione per il nesso *lk*.

Il SRB.-CR. vocalizza e perde a più riprese l'L dello slavo eccl. (in sillaba chiusa: *plŭnŭ* a *pun* ecc., ma nel srb.-cr. di Veglia *pln* ecc.); **Ragusa** si spinge ancora oltre. Cfr.

Per 1. *faos* falso, *ribaod* -ldo (entrambi in Držić); *kufa* (genit. di *kulaf*) golfo, *manigodo*, *sodat*. — DOCUM.: un *caçe* calze.

Per 2. *funkijela* FOL[L]IC-, *puncijela* pulc-, *skandalét* scalda-.

§ 410. La scomparsa nel lat. volgare della nasale davanti a spirante (NS RS, NV NF) è attestata a **Veglia** con alcuni esempi importanti: *dais* denso, *maisa* mensa, *kosér* CONS-UERE, *kosobráin*; molto specifico e pertanto sospetto è *mesúor* MENS-. — *Moskuár* mors-. — Non si ha alcuna attestazione certa dinanzi a labiale (*infiarno, inviarno* e sim.).

§ 411. Distinti da essi sono *lapuár* lamp(-eggiare), *vedmuár* vendemm., che possono essere errori di scrittura; tuttavia è facile pensare anche all'influsso slavo. — Infatti il SRB.-CR. di **Dalmazia** (ad eccezione di alcune isole della Dalm. centrale) perde l'antica nasalizzazione nel

nucleo originario slavo come anche nei prestiti dall'antico romanzo: *grug* grongo, *lebrak* (lombrico), *sut* santo (*sutlo* santolo), ma *pil'un* FILIANU, perché qui N non era in sillaba chiusa.

§ **412** Il srb.-cr. di Dalmazia offre qualche esempio interessante per *nb np* (§ 272): a Ragusa *ronab* rombo, *tenap* tempo, dalla forma obliqua *ronba*, *tenpa*. Ad Arbe sono attestati *dicenbar*, *novenbar*. Questo fenomeno è certamente ben più diffuso, sebbene gli informatori scrivano *mb mp*.

f) *S* + consonante.

§ **413.** Dobbiamo qui registrare soltanto un risultato negativo: nei materiali oggi conservati non si trova alcuna attestazione del passaggio di s preconsonantica a *š*, come farebbero pensare i dialetti italiani meridionali affini.

Le attestazioni per *s* non sono comunque assolutamente certe. Cfr. a **Veglia**: *kapiastro*, *muọstro*, *nestro*, *vestro*; *respondro*, *vestér*.

g) Consonanti allungate.

§ **414.** Anche in questo caso non si può riportare che un risultato negativo: le consonanti allungate si mantengono non come tali bensì abbreviate, ma tutte conservano l'articolazione del latino volgare. LL non diventa *ḍḍ*, *ł*, *o* (come in rum.) ecc. Cfr. a **Veglia** *stala* stella; meno certe *popaile* -ille, *pula* PULLA (*poluastro*), *siala* sella; in finale di parola *jal* ILLE, *kavuọl*, *mel* mille, *pial*, *val*. — SRB.-CR.: *kapula*.

§ **415.** Qualche esempio del passaggio NN a *ń* si ha dal resto della **Dalmazia**: DOCUM. *pegne* penne, SRB.-CR. *tuń* tonno. Da Veglia forse *jain* anno; *koń* conno è rilevante ma non decisivo.

III. Finale di parola.

§ **416.** Anche qui il dalmatico si inserisce nel tipo appennino-balcanico: le sonanti, ma non le ostruenti, vengono conservate nel finale di parola primario del latino. Pertanto le due serie fonetiche verranno ancora una volta considerate separatamente.

1. Finale di parola primario.

§ **417.** Le ostruenti. Soprattutto importante è qui il risultato negativo per -*S* (-s e -x): esso non si è conservato né in veglioto né altrove nel dalmatico e nel restante appennino-balcanico.

Veglia mostra la stessa situazione dell'Italia centrale e meridionale e della Romanìa: cioè l'esito autonomo -*i* (studiato di recente da Puşcariu negli «Jahresberichte» di Vollmöller VI, p. 153) e la sua scomparsa.

La forma di maggior rilievo è *ji(i)* hai, quindi *sei̯* sei (ES), *noi̯ voi̯*. Meno certi *mui̯* mai (forse anche ma), *doi̯* DOI (oppure DOS?). — *tra* tre, *ra* re, *ple* più, ma anche *dapú* dipoi. Parossitoni: *mirte vindre*; *fi̯aur* -es; *si̯ante* -is, ma *-úa* -ABAS § 476.

Conservato solo apparentemente in *sis* sex, attraverso il rum. *şase* (slavo *šest*), potrebbe trovare una giustificazione se non fosse una reminiscenza del friulano di Udina. — Anche *avrás onurarás* sono forme molto recenti e analogiche: § 541.

Non si può reperire alcuna attestazione del mantenimento di -s nel resto della **Dalmazia** e tanto meno in Istria (fatta eccezione ovviamente per Muggia e Trieste e per la forma interrogativa veneta *as-tu*). — Un caso particolare sarebbe l'oronimo *Mosor*, presso Spalato (anche in Sicilia), nel caso che l'etimologia corrente, MONS AUR-, introdotta ora nella linguistica romanza (Meyer-Lübke, *Einführung* § 126), fosse quella giusta.

§ 418. Tra le occlusive è stato salvato soltanto *_T* e soltanto per il **vegl.** *sant* SUNT, forse a causa di un fenomeno di fonetica sintattica, nella forma interrogativa SUNT-ILLI? Più sospetti sono *jai̯t* ha e *foi̯t*, e del tutto incerto è *sai̯t* rispetto alle forme accertate *kluma* ecc., *dul* ecc. § 462. — In ET AUT, il -T finale non è mai conservato davanti a una parola con attacco vocalico: *e o*.

Tantomeno *_D*: *a* a(d), *ko* QUOD. — Su -C vedi § 434.

§ 419. Per le sonanti anche **Veglia**, come gran parte della Romània, ne ha conservato alcune tracce nei monosillabi, per lo meno per quanto riguarda le nasali piuttosto che le liquide.

Con *_N*, *nau̯n* è sicuramente autoctono (rispetto al ven. *no*) e spiegabile ricorrendo alla fonetica sintattica: il costrutto *nau̯n -e* è talmente stabile che *e* è diventato enclitico. — Meno certo, con *_M*, *koṅ* CUM prep. (anche ven. *koṅ*). — Mancano SPEM e JAM. Per QUEM QUAM v. la Morfologia.

§ 420. Entrambe le liquide, *_L* e *_R*, si sono forse conservate in *mil* miele, *kur* cuore, sorrette in precedenza da un *-e*, a meno che alla base non ci sia una forma obliqua MELE CORE.

Per i plurisillabi si citano in primo luogo l'allotropo *prat* PRE(S)BYTER e *pretro* -bytere. — *frutro pepro* vengono da FRATRE PIPERE piuttosto che da -TER -PER. V. la Morfologia. — SOROR non è decisivo: *sau̯r*. — *čič* CICER è mutuato dal srb.-cr.

2. Finale di parola secondario.

§ 421. La caduta è un fenomeno recente e molto limitato. — Per la lenizione disponiamo di qualche attestazione incerta.

A **Veglia** solo Udina conosce la caduta in *lačár* LACERTU, ma non in *seku̯ánd su̯art*. Qui Udina aveva in mente la parola ital., ven. (*sekondo*, *sordo*), ma non nel primo caso: *lanzarda*, *lačárt* non erano la stessa cosa per Udina, neppure nel significato. — *cuol* caldo (n° **123**) è isolato e pertanto si tratta forse di un errore di scrittura o di ricezione.

Končaráṅ, *krau̯*, *rekumu̯án*, *suṅ* santo derivano dagli epigoni e pertanto si spiegano come un fenomeno veneto. In effetti, nel VEN. di Veglia, compare la caduta laddove essa non ha luogo nel veglioto: cfr. le attestazioni per *-ai̯* (*Bruskai̯*, *Murái̯*, *Sansai̯*), ovviamente accanto a *-ai̯t* (*Sarakai̯t*), *galáu̯ žau̯* accanto a *galau̯p žau̯k*.

§ 422. Lo studio della lenizione in fine di parola è ostacolato soprattutto dal fatto che i tipi relativi, UDUS, GRANDIS, possono perdere la sonorità forse già in corpo di parola (§§ 378 e 408). La raccolta di Cubich ha viceversa *acaid* aceto, *bloid* voluto, *raid* rete, *rostaid* -ite e perfino *liad* letto; poiché, dunque, la raccolta più importante non è attendibile su questo punto, non si può avanzare una ipotesi conclusiva. Osserviamo soltanto *trič* traggi e *żauk* giogo, di grande interesse, e rimandiamo alle attestazioni del § 320.

§ 423. Per la nasale si hanno testimonianze del tutto inattendibili: *-ń* è prima di tutto veneto (§ 272); *floim loin* rientrano nella morfologia.

IV. Palatali in posizione prevocalica.

§ 424. Verranno qui prese in considerazione le occlusive e le fricative palatali (prepalatali e velari) dinanzi a vocale e semivocale, poiché i loro destini peculiari non dipendono dalla posizione in principio, corpo e fine di parola.

Piuttosto, opereremo la divisione seguente: prepalatali (1. C G, QU GU davanti a *i e*; 2. C G davanti a *ü*; 3. CI GI e J), velari (1. C G davanti ad *a o u*; 2. GU QU davanti ad *a o*).

1. Le prepalatali.

C G, QU GU davanti a ***i e***.

§ 425. Qui il tipo è rappresentato da CIMICE *čiňko* e forse da QU'HI(C)QUE *čaiko*.

Vale a dire che C G e anche QU GU compaiono come 'affricate' (mi-occlusive) dinanzi a *i*, primario (Ī) e anche secondario (*ie* = Ĕ): *č ğ*. — Dinanzi a *e*, primario e secondario, come *k g*.

Veglia. 1. *CI* primario: CĪ, *čiňko*; *kalčaina* -ina, *radičaina*, *vičáin* -a; *puarč* -i, *Vanč* vinc(h)i; *tič* taci. — Romanzo comune CI = QUI: *čeňk* cinque (*čoňkuanta* 50), *kučaina*.

Secondario: **cie* = CĔ, *čil* cielo; *-čal* -cello (*munčál* montic-, *basalčala*), *čant* 100, *čart* (da cui *čertáin*), *lačár* -CERTU. — *Čir* CEREU (§ 306).

È possibile qui l'influsso toscano? Tale ipotesi è da escludersi completamente. L'unico intermediario possibile dell'influsso italiano (letterario), cioè il veneto, mostra qui ovunque il suo *z* (ts) e perfino *-ś-* (*ʃ*). — Solo per estrema prudenza separiamo dalle forme di cui sopra i casi che possono essere recenti per quanto riguarda il trattamento della vocale tonica o altri fenomeni: in *botičel* la vocale tonica è nuova, ma *č* può comunque essere ciò che rimane di un **botičala* non del tutto dimenticato. Molto importante (ma da prendere con cautela) è il fatto che Udina indica *-śela* come "ital.". Cfr. dunque *-čel* (*botičel*, *nočela*, *paničeli*); *kraučér*, *mačera*; *čelka* (ven. *zéliga*), *inčánz* -censo. — *čiam* cima, *gatičín*; *čimitiér*, *čituót*; *pulči* e la parola straniera *troč* (cr. *otrok -ci*).

GI : *spírač* asparagi, *trič* traggi. — È forse veneto *żeruár* girare (gy-); *frežiál* FLAG-, *żiant* gente; *aržiánt* argento.

2. *CE:* CĒ tonico, *kaina* cena, *kaira*; *dekaja* dicea, *fakaja*, *plakár* piacere, *takár*; *akáit* aceto. — CĒ e CĔ atoni, *kenúr* cenare; *karviale* cervella; *kris* CERES-; *čiňko*, *pulko* -ce; *dekro* di(ce)re, *kraskro*, *pûoskro*; *dik* dieci (*diksapto* 17, *dikvapto* 18, *diknú* 19), *krauk* croce, *nauk*; *loik* LUCET, *pluk*. — Meno sicuri *pernaika* -ice (ven. *pernigoto* ecc.), *radaika* -ice (e -ica), *surko* -ice, -cio (e -co).

Secondario: CĬ, *kanaisa* CĬNIS-IA; *fakasaite* -ĬSSETIS, *joňko* undici (*dotko tretko kuatuarko čoňko setko*); *drekno* RICĬNU, *drukno* durac-; *mukna* macina (e *maknúr*).

GE: *gelút*. — Poi soltanto forme verbali, però sicure: *joňgár* ungere, *streňgár*, anche *fregúr* friggere; *pluňgre*, *rakalgro*, *spaňgro*. Anche *intorgûor* *-gere (= ven. *stóržer*, fr. *tordre*).

Le attestazioni per C G davanti a *u* sono ovviamente più scarse:

1'. *QUI*: Oltre a *ceňk kučaina* (v. sopra 1) e *čaiko* anche *čoňko* quindici (§ 343) e *či*, per il quale è impossibile stabilire se sia primario (QUIS) o secondario (QUĔM, spagn. *quien*). È secondario *končaráň*, gerundio di **končír* CONQUAERO (spagn. *quiero* ecc.).

GUI: *angŏla* -guilla, come sopra *čoňko*.

2'. *QUE*: *ke* pronome e congiunzione; con -que: *čeňk*, *kauk*, *kosáik* e *čaiko kalko* (§ 343).

GUE: soltanto *suaňg* sangue.

§ 426. Numerose le attestazioni anche nelle altre fonti di Veglia:

1. VEN. *-čal* (*Basalčala*, *Munčál*, *Porčál*); probabilmente anche *Spručál*. — Srb.-cr. *Drmunčal* e *-čál*, *Munćel*. — DOCUM. *-chial* (*Basalchiala*, *Monchellus*) = *-ćal*, *-čal*: cfr. § 274.

2. VEN. *drekno*, *dreknúl*, *drukno*, *Kakaraine*. — DOCUM. *Chicheraine*.

§ 427. Il resto della **Dalmazia** ha *ćimak* nel nord, *kimak* nel sud. Il confine è rappresentato all'incirca dall'isola di Curzola, srb.-cr. *Korčula*, ma anticamente *Krkar* -ira (Corcyra nigra).

Purtroppo tali parole non sono 'normali' come vegl. *čiňko*: le attestazioni sono poco numerose e non tutte certe.

§ 428. A settentrione i DOCUM. non offrono alcuna attestazione certa. — Il SRB.-CR. invece:

1. Oltre a *ćimak*, *cimak* (*ts-*) e altre varianti (v. col. 295) anche *mocira* e *Muncjal* (*-ćel* ecc.). Non sono mutuate dal veneto che ha la sonora: *mašiera*, *montišél*. — Per contro le altre testimonianze non sono, per questo motivo, decisive: *cifal*, *-pal* (*ts- ć-*) cefalo = ven. *ziévolo* (*ts-*).

2. *kapula* cipolla (ma più diffuso è *žbula* ecc.), *rakna* *RACINA.

Con G soltanto le forme verbali controverse: *prigati* friggere (v. sotto).

§ 429. A sud:

1. DOCUM. *anchider*, *bachili*. SRB.-CR., oltre a *kimak* e *Krkar* anche *kima* cyma (ma anche rum. *kima* in Cihac). — Secondario: *-kjel* (*funkjela*), *kjerna* ACERNA, *lukjerna* (diverso dal fr. *lucarne* ecc.)

2. DOCUM. *dichi* -e, *fachir*; *cherchelli* cerch- (o piuttosto rum. *cercel*), *colchitra* CULCITRA, *machina* macina (*macagnatus* -inato), *recna* (con *rakna*, v. sopra 2). SRB.-CR. *kapula*, *kentrica*, *krieša* ciriegia, *plaker*; *kerica* CĬRRU, *krklo* "cerchio". — Anche *kerostat*, sebbene sia greco: cfr. ven. *zelostro* (cerostatum, nei *Monum. spect. hist.* VII 1040).

Con G, *galatina* gel-, *Giman* Gemi(n)iano e di nuovo le forme verbali: *pengati* (*sp-*, *pengatur* ecc.), *prigati* fr- (*potprig* ecc.) e *surgati*; probabilmente dotto è *legati*.

C G davanti a ***ü***.

§ 430. Un fenomeno di grande rilievo e ben attestato per **Veglia** è qui rappresentato dal passaggio di *C* a *č* davanti a Ū (= *ü*) tonico in sillaba aperta.

čol culo, *nenčoin* NEC-UNU, *sčor* scure e oscuro (agg. e sost.), *sečoira* seccura. — *naskoit* al § 456.

Davanti a Ū (*ü*?) atono e in sillaba chiusa C si mantiene, se le forme *skolazúor* e *kikoza* sono sufficienti a sostenere tale ipotesi.

Per *G* si ha soltanto l'esito SRB.-CR. di TRAGURIUM: *Trogir*- (non *ğ*!)

CI̯ GI̯ e J.

§ 431. I primi due, che citeremo brevemente (§ 386) con i nessi dentale + I̯ (TI̯ DI̯), devono venire qui confrontati con le coppie CI GI.

Mentre C G davanti a I danno *č* e forse *ğ*, CI̯ diventa *z* (*ts*), GI forse *ż* (*df*), come J. Da *z ż* si formano in vegliotto *s ṡ* (§ 276); in srb.-cr. inoltre *č* e forse *ğ*.

Veglia. 1. *CJ*: oltre a *glas* ghiaccio (*glazait*) anche *bras* -ccio (*brez*); *manzúol* MANUCIOLU. — Meno certo è *úoz* accia, *azúol* acciale (ven. *aza -al*); sicuramente mutuato è *maniz* -ccia (ven. *-za*).

2. *GJ*: soltanto un *suża* SUGI̯A (piuttosto deverb. da **sużo*, ven. *súżer*), un ittionimo nel ven. di Veglia.

J. In principio di parola: *żauk* giogo, *żoglo* JUGULU, *żúa* JOVIA. Anche *żer* gire (J-IRE). — Meno certi *żokuár, Zuań* Gianni, *żuant* giunto, *żuño* (ven. *żogár* ecc.).

In corpo di parola invece: *mejatoira miúr* MEJARE, *pluaja*; *jaj* HA(B)EO, *buaj* VO(L)EO. Anche *mauro* MAJOR.

§ 432. Dal SRB.-CR. di **Dalmazia**:

1. Oltre a *Drač* Durazzo, le forme meno certe *panča*, *pogača* foc-, *spičar* spezi(ale).

2. *Aksağ* saggio. Molto più antico *Veča* VEGIA, probabilmente in un primo tempo **veğ*. Per J: *Zadar* (*ś*-) JADERA. — Meno certo *žežinati* JEJUN-, di più *žuk* JUNCU.

2. Velari.

C G davanti ad ***a o u***.

§ 433. Rimangono inalterate in qualsiasi posizione.

Il passaggio di CA a *ča* (v. II 19) non è attestato né a Veglia, né altrove in Illiria e in Istria (a sud di Capodistria). — L'oronimo *Čamplin* nell'isola di Lussino è serbo-croato: v. § 154.

In Udina si ha il passaggio di GA a *ja* in *jat* e *ğalg*, ma anche questi, come *čala*, potrebbero essere friulanismi suoi propri. Sarebbe meno prudente scorgere qui una traccia dello stesso mutamento nei dialetti italiani meridionali. — Cfr. altrimenti.

§ 434. Veglia. 1. *C*. In principio di parola: *kadár*, *kamaisa*, *kanapiál*, *kantúr*, *kapraina*, *katraida*; *kal*, *kapta*; *kup*, *kúosa* e molti altri (v. l'indice delle parole). —

Anche *ki*: *kinp* campi, *skinp* scampi; *kilauna* colonna. CŬ (cfr. § 430): *koṅ* conno *korianta*.

In corpo di parola (cfr. § 373): *amaika*, *faika*, *ortaika*, *fekuát*, *frekŭọr*, *žokuár*, *kakúr*, *pakúr*, *prekúr*; *fokolŭọr*, *intrikŭọta*; anche *fikír nukuara* (§ 144); *sansoika* (sanguisuga), *sokŭọr* (asciugare). — *basalka*, *beskuár* bezzic-, *čelka* avicell-?, *domieṅka*, *markús* amaric-, *medkuár*, *moskŭọr* morsic-. — In finale di parola secondario: *amaik*, *daik*, *fuk*, *juak*, *lŭọk*, *luk*, *maik*, *taik*. — In finale di parola primario il mantenimento di -C è soltanto apparente: *kosaik*, *kauk*, *luk*, *čaiko* hanno -QUE, non -C.

Il mantenimento dopo u̯ (v) non dimostra alcunché (cfr. § 374): *jauka* oca, *pauk* e le forme dotte *avukuọta*, *lokuọnda*, *karikuór*, *sekuant*, *sikuọr*; *lakrimausa*; *mánik*, *stomak*, che hanno tutte -*k*- (accanto a -*g*-) anche in veneto.

2. *G*. In principio di parola: importantissimi *ganér* GANNIRE, *gaula* gola; altre attestazioni nell'indice delle parole. — In corpo di parola non si ha alcuna attestazione convincente, a parte *intrik* integro, *žauk* giogo, con finale secondaria.

Le attestazioni in corpo di parola sono: *aguast*, *fadaiga*, *faguór*, *figúr* (*figuruọt*), *kaligír*, *kastiguót*, *liguór*; *duag* doga.

§ 435. Dal resto della **Dalmazia** si hanno attestazioni soltanto per 1:

In principio di parola *chesa* casa è il più rilevante. — In corpo di parola e in sillaba aperta (cfr. § 376): DOCUM. *berbecos*, *fica*, *fechatum*, *Locharda*; *Basolche*. SRB.-CR. di nuovo *pikat* f-, *lokarda*; non rientra qui *šabaka*, per il quale anche lo spagn. ha -*c*-: *jabeca* (arabo *schabaka*).

QU GU davanti ad *a o*.

§ 436 Il risultato più rilevante è purtroppo un risultato negativo: QUATUOR e AQUA non hanno alcun continuatore che abbia un aspetto autoctono.

Per contro **Veglia** ha *kuatro* (*kuatuarko* 14, *kuarŭọnta*), per *QUA*: *kadriál quadr-*, *kalko*, *kand*; per *QUO*: *kauk* QU'HO(C)QUE e *ko*, che tuttavia può essere sia QUOD sia QUE.

Appendice. "Accidenti generali".

1. Assimilazione e dissimilazione.

§ 437. I nessi consonantici formatisi spesso in seguito alla caduta frequente delle vocali atone resistono, proprio come i nessi primari, alla assimilazione e alla dissimilazione.

§ 438. Veglia conosce un caso in cui si verifica l'assimilazione parziale tra due occlusive per quanto riguarda la sonorità: *D-K* diventa *tk*, *dotko* dodici, *tretko* 13, *setko* 16. — Cubich ha scritto *medco*, *medcuar* probabilmente per influsso dotto (tanto più che egli stesso era un 'medicus').

Altrimenti non si produce né assimilazione né dissimilazione, a parte i casi dubbii dei §§ 408 e 443. Si possono vedere facilmente le attestazioni nel vocalismo (§ 319 sgg. e 354). — Si noti che *S* davanti a una consonante sonora non si sonorizza. Le attestazioni certe sono comunque scarse: *blasmu̯ár*, *pasnúr* pastin-, *Kaslír* castell-, dunque dinanzi a una sonante.

Il passaggio di TEGULA al SRB.-CR. *tikula* (come ven. *teča* invece di *-ğa*) e viceversa di DUPLU a *doblo* (*dublir* ecc.) non è stato provocato da L quanto piuttosto dall'iniziale di parola: per assimilazione.

§ 439. Numerosi fenomeni che interessano le labiali si possono spiegare in dalmatico, come anche altrove nelle lingue romanze, come il risultato di assimilazione e dissimilazione.

Com'è noto, la consonante che precede *V* in latino è solitamente un'altra continua (N, L, R, S). Pertanto, possiamo definire dissimilazione il mutamento di V nella momentanea corrispondente, proprio come oggi in calabrese F è diventata momentanea, anche qui soltanto dopo una continua: CONFESSIONE, probabilmente diventa dapprima **comp-*, da cui *cumbessione* (come *lampa* diventa *lambẹ*).

La chiusura di V in *b*, iniziata già in latino volgare (v. Parodi, «Romania» XXVII 177 sgg.), è attestata più volte in dalmatico.

Veglia ha 1. *nulba* malva, *pólber*; *ku̯arb*. — Sono recenti *abuku̯at* avvoc- (forse sull'esempio di *abbocc-*) e *kanba* caneva.

2. In principio di parola, per motivi di fonetica sintattica (ILLAM BOCEM, -AS BOCES ecc.): *bau̯d* voce, *bu̯alp* volpe; *baka*; *blar*(*e*) volere (*bul*); *bai̯la*. — È una forma recente *bazilúọr* (dal ven. *bazilár* vac-), "bescuouat" vescov- (forma antica *pasku* § 373).

Altri due casi possono avere una spiegazione analoga.

Si suppone che il latino volgare avesse **cosou̯rinu* (CONSOBR-) e **gleu̯ja* (Meyer-Lübke I § 291), da cui vegl. *kosobrai̯n glai̯ba*. Vale a dire che anche qui, V (U̯) passò a *b* per dissimilazione a causa di un'altra continua (*r j*). Avremmo dunque:

3. Oltre a *kosobrai̯n*, che difficilmente è forma dotta, anche *labro* labbro (rispetto a ven. *-vro*) e *fablúa* favell-. — È una parola dotta *lebro* libro (nonostante l'*e*) e forse anche *lebra* lib(b)ra.

4. Soltanto *glai̯ba*, che indica però non un concetto feudale (come l'ital. *gleba*) ma popolare. — L'imperfetto *-aja* non risale a *-eu̯a* (-EBAM) ma a *-ea*, come notoriamente anche in altre lingue romanze. — Anche UVA divenne forse *u*(*u̯*)*a* (come CLI(U̯)U, istr. *kío* ecc.), da cui il veglioto non poté formare **joi̯ba*, ma un *joi̯va*, con un *v* nuovo, "che provoca la scomparsa dello iato", oppure mutuato dall'italiano.

§ 440. Altrove in **Dalmazia**: 1. *Silba*, *Arbe* (*-a*, *-o*, *Rab*), se proviene da ARVA sarebbe molto antico; molto recente *Zenba* Genova.

2. DOCUM. di nuovo *baca*; più recente *bucarius* VIC-, SRB.-CR. *bota* volta, *bulentin* volant-; *balatur* se risale a VALLUM. — Viceversa *večelati* in contrapposizione al veneto (v. sopra).

Per 3. e 4. non si hanno attestazioni certe. — Recenti sono *abrile* e forse *Cabrona*, nei DOCUM., dal ven. *avril kavr-*. V. § 541.

§ 441. Il -*v* - intervocalico (da -V - e -B-), esso stesso un tempo con valore vocalico (*u̯*), poté per questo motivo diventare una vocale, fatto che può essere interpretato come un'assimilazione.

Veglia conosce la sincope anche al di fuori della forma primaria *vu* e *uv*. Cfr.:

1. *vei̯* e *viu* -VO. — Per *u* secondario: *bu* bue, *nu* nove, *nua*, *mur* muovere, *-uro -ura* -AVERO -AM (§ 482); *fua* fava, *-úa* -ava (§ 476), *ju* ove, *kúa* cova; *diáu̯l*.

2. Tra due vocali identiche: *bar* bere, *nai̯* neve. — Nella forma, di nuovo antica, -(u̯)it: *moi̯turo*. — Dinanzi ad *a*: *lea* leva, *olea* oliva.

Le forme recenti *kluve* chiave, *nuf* nuovo sono prestiti. Ma non l'importante *avár* (come rum. *avea*) e forse *levúr*, che si possono spiegare a partire dall'imperfetto -VEVA -VAVA.

Dal resto della **Dalmazia** non possiamo indicare che un esempio, e anche questo soltanto per 1.: DOCUM., *aqua via*.

§ 442. Meno rilevanti sono alcune attestazioni per fenomeni ampiamente noti riguardanti le sonanti.

Veglia presenta l'antica dissimilazione in *fražiál* FL- (facilitata da FRANGERE), *juárbul* arbore (con il suffisso -olo), *kortiál* (da CORTARE); *sorau̯la* -ore è antico per lo meno nei dintorni del Quarnero: istr. (Gallesano) *surole*, per influsso di *sorela* (per contro a Grado *sorośa*, per via di *morośa*). — Antico è anche *nenčóin* NEC-UNU, *enbru̯ár* da **nem(e)r* numer-. In quest'ultimo, N è scomparso per dissimilazione, viceversa *nenčoi̯n* NEC-UN-, dove C, per influsso dell'inizio e del finale di parola, è diventato *ṅk* (di nuovo in Istria e altrove in Italia settentrionale, Spagna ecc.). — Rientra qui ancora AUULU che diventa **laulu nau̯l*.

Ancora in **Dalmazia**: SRB.-CR. *molstir* monasterio, con assimil. di *n-r* in *l-r*; *funkjela* FOLLIC-, *puncjela* pulc-. — Ancora un'assimilazione doppia in JULIU: DOCUM. *gluglio* (a Meleda) e viceversa *lulu* (a Zara).

2. Soluzione dei nessi.

§ 443. Per quanto è oggi evidente, i nessi seguenti si sciolgono in veglioto secondo queste modalità:

1. *nr mr* rispettivamente in *ndr mbr*.

2. *nm* in *mn*.

3. Una sonante + due ostruenti oppure due ostruenti + una sonante, tranne *r*, con scomparsa del suono intermedio.

Le altre combinazioni (*lr* ecc.), nelle quali presumibilmente si è verificata la soluzione del nesso (come in francese ecc.), non sono attestate oggi, così che non si può stabilire con precisione quali nessi veglioti tollerino di non essere risolti. Cfr.:

1. *Vindre* Vener-, *enbruár* numer-, *gonbro* vomero. — Meno certo un "*viendrá*" in Cubich. Rientra forse qui *depi̯andro* (-pingere).

2. *jamna* anima come *jomni* uomini (lo stadio precedente del francese, dunque).

3. *joṅko* undici, *ku̯atvarko* 14, *čoṅko* 15; viceversa: *pi̯akno* PECT-, *pasnúr* past-. — Meno rilevante *sansoi̯ka* sanguisuga (poiché anche in ven. *sansuga*); *blasmu̯ár* blasph- (bias(i)m-).

In *mončál* mont-, *porčál* port-, *t* scompare non a causa del nesso triconsonantico: anche un FRATICELLU avrebbe avuto come esito **fračál*.

§ 444. Nel VEN. di Veglia: *drékeno*, *Dróskolo* (accanto alle forme più antiche *drekno*, *Drosklo*), come ci si deve aspettare da un parlante veneto.

Più interessante è l'epentesi nella lettera di *F*(*i*)*rancisch* (col. 260), dove si ha ancora *Aligiritu* Allegretto (Jireček II 21 = p. 33 nella traduz. ital.), *pireguue pregovi*, *pireçentia* pres-, *vostiru* vostro, la forma straniera *Dobirouacu* Dobrovac (-azzo, anche come toponimo) e perfino tra *s* e consonante: *sichirisi* scrissi. — Oltre a questa attestazione da **Zara** non sono a conoscenza di altre provenienti da fonti dalm. Tutt'al più un *sapiray* da **Rag.**, se si tratta di saprai e non -erai.

Distinte da queste sono le forme in *aje* da *ai̯*, con poche attestazioni a **Veglia**: *pajere* da *pai̯re* pere (in Cubich), *nevájera* (dal ven. *nevera*), § 144 *sapájete*. Similmente ven. *aiere* (in Boerio, padov. ant. ecc.), che tuttavia si può accostare ad *aere*.

3. Peculiarità e problemi.

§ 445. Nell'ambito del consonantismo sono gli esiti dei suoni palatali latini a mostrare i problemi più rilevanti. Tuttavia, gli esiti in dalmatico debbono essere indagati a fondo in connessione con gli esiti delle altre lingue romanze. Non è stato possibile condurre qui tale indagine. V. per il momento[419] § 154.

Tra le labiali, anche a Veglia come altrove, *V* ha come continuatore il controverso *g*, in numerosi esempi: di rilievo è tuttavia soltanto *mugro* muovere; *gonbro* vom-, e *gomituór* possono essere veneti. Da *v* secondario: *gu̯apto*, *gu̯arno*; v. § 362. — Da B: *intrarghe* INTURB-?

Per la nasalizzazione un *meľajo* vegli-o e un *mo* voi.

§ 446. Il consonantismo mostra problemi particolari in:

CANAB-: *kanapi̯ál*, con il -P già attestato in latino.

CISTERNA: srb.-cr. *gusterna*; v. Schuchardt, *Kleine Nachträge*, in «Gröber's Zeitschr.» XXVIII 1904, p. 741.

COCHLEÀR: *skoľér*; da ultimo (dopo Ascoli e D'Ovidio) Schuchardt, loc. cit.

COLUMNA: srb.-cr. *kolonda*; Schuchardt, «Gröber's Zeitschr.» 1902, p. 410 sgg.

GENUCLA: *denakle*; la dissimilazione convince poco (v. ora Zauner, «Romanische Forschungen» 1902, § 53). Etimologia popolare da *di-noccolare*?

PECORA: *pira*; § 541.

POLYP-: *fu̯alp;* v. Schuchardt, «Gröber's Zeitschr.» 1900, p. 572 sg.

RICINU: *drekno*; forse da *el r.*

SABL-: *salbáuṅ*. VITIARE: *isu̯ár*.

VOCE: *baud* (in Cubich); può accostarsi al rum. *bocet*, a meno che non si tratti di un errore di ricezione, al posto di **bau̯k* (il che è probabile). Ovviamente preferiremmo di più **bau̯kto*, ma manca un termine di struttura simile per una verifica, così da rendere possibile **bau̯*(*k*)*t*.

---

[419] L'autore (che da lungo tempo si occupa di questo argomento) intende in futuro pubblicare uno studio sui suoni palatali dell'appennino-balcanico. In particolare, hanno recentemente studiato il periodo del primo "intacco" del lat. C dinanzi a I ed E: Guarnerio, nell'«Arch. glottol. ital.» Supplem. IV 21 sgg.; Densusianu, in «Romania» XXIX 1900, pp. 221-333 (e XXXIII 1904, pp. 99-101; Meyer-Lübke, "Zur Geschichte des *C* vor kellen Vokalen", in *Bausteine* ecc. (v. nota 356), pp. 313-320. — Su CI̯ v. Puşcariu, in «Jahresber.» di Weigand XI, p. 1 sgg.

D. Influsso reciproco dei suoni.

§ 447. Verranno qui analizzati i pochi casi in cui il suono che provoca il mutamento viene a sua volta modificato da quello mutato.

Le consonanti palatali e dentali, dinanzi a *i̯a i̯e* (da Ĕ) e *i*, si trasformano in *č š* e *ľ ń* (o meglio si palatalizzano). — Nel corso del mutamento la vocale scompare.

Si possono indicare tre tipi differenti:

1. *č* = _́ *ci* (*pu̯arč* porci); _́ *ti* (*ku̯inč* quanti),
2. *ča* = *ci̯a* (*čant* c(i)ento); *ti̯a* (*sčala* AST(I)ELLA),
3. *či* = *ci̯e* (*čil* cielo). Per contro *ti* = *ti̯e* (*tiń-* tiene).

Un quarto tipo, *čí* (*čiňko* cimice, per contro *tin-ír* tino), non potendo la vocale essere assimilata, non rientra in questo caso.

§ 448. Si sono conservati resti cospicui di questa trasformazione, un tempo certamente assai più estesa, ma molto è andato perduto (*sje* passato a *še* ecc.) e molto è venuto ad aggiungersi (*si̯anpro* ecc. § 144) così che oggi i precisi confini di questo antico fenomeno sono sfumati. Cfr. :

1. -CI: *pu̯arč* ecc. § 425. — -GI: *spírač* asparagi ecc. ibid.

-TI: *dokíć* ducati, *ku̯inč* quanti, 'teinch' (= *tinč*?) tanti; inoltre *anínč* innanti, *di̯anč* denti, *a lič* a lati; rientrano qui anche *pu̯anč* punti, *sinč* santi, *venč* vénti. — DI: *ti̯erč* tardi.

-NI: "jein" anni, forse da leggersi *jeń*.

2. CĔ (cia): *čant* cento ecc. § 425.

TĔ: *sčala* AST-ELLA. Anche la forma straniera *čata* (srb.-cr. teta).

SĔ: soltanto *sapto* sette, che però sta a sé; da un antico **šapto*, la cui *š* non ha potuto conservarsi, poiché quell'*š* non esiste in veglioto (cfr. § 276). Ma "asciants" (in Cubich) è forse da leggere come *ašánz* assenzio.

NĔ: *ańál* an-, *Fontańala*, *ńapta* NEPTA, forse *Viňaze* Venezia; anche il più tardo *kańastri* canestri. — LĔ: *ľat* letto; meno certo *ľant* lente, *puľanta* pol-.

3. CĔ (*cie*): solamente *čil* cielo. — Per contro *dik* dieci ecc.

Sintesi cronologica.

§ 449. Si tratta di una sintesi non tanto del passato, poiché non può purtroppo giungere molto lontano, quanto piuttosto dei risultati che abbiamo tentato di conseguire nei paragrafi precedenti.

V. §§ 154 e 159.

§ 450. Qui di seguito proponiamo una tabella, a scopo meramente pratico, in cui sono visualizzati, se non gli stadii intermedii con le datazioni precise, per lo meno la prima e l'ultima forma dei singoli suoni:

	Romanzo comune		Evoluzione dalmatica		
C*a*PUT	*a*	*o̱*	*uo*	k*ṷ͡ọ*p k*u*p	§ 286
*a*LBU	*a*	*o̱*	*uo*	j*ṷalb*	
FŎCU	(*u*)*o̱*	*uọ*	*u*	f*u*k	§ 289
PŎRTA	*o̱*	*uo̱*	*ṷa*	p*ṷa*rta	
SŌLE NŬCE	*ọ*	*o̱u*	*aṷ*	s*aṷ*l	§ 295
ST*ọ*LL-	*ọ*	*o̱*	*a*	st*a*l	
C*e̱*LU	*ḱ*(*i*)*e̱*	*ḱię*	*či*	*či*l	§ 289
CĔNTU	*ḱe̱*	*ḱie̱*	*č*(*i*)*a*	*čant*	§ 289
CĒNA	*ḱę*	*ḱe̱i*	*kaį*	*kaį*na	§ 295
CRĒSCERE	*ę*	*e̱*	*a*	kr*a*skro	
CALC*ī*NA	*ḱi*	*ḱę*	*čei*	*kalčaį*na	§ 299
C*ī*NQUE	*ḱi*	*ḱę*	*če*	*če*ṅk	
C*ū*LU	*ku*	*ḱü*	*čöü*	*čoį*	ibid.
N*ū*LLIA	*u*	*ü*	*ö*	n*o*l'a	
M*a*RTIS	*á . . i*	*e̱ . . -ę*	*i . . -ę*	m*i*rte	§ 339
C*a*MPI	*ka*	*ke̱*	*ki*	*ki*np	
qui-que	*k*(*u*)*ike*	*ḱęke̱?*	*čeįko*	*čaįko*	§ 425
SER*ē*NU	*ę*	*e̱i*	*aį*	sar*á*ṅ	§ 335
V*ī*NU	*i*	*ę*	*ei*	v*e*ṅ	

Sezione seconda.

Morfologia.

Capitolo 1°. La flessione.

§ 451. Se vogliamo assumere le forme flessive come punto di partenza per una sistematizzazione, si può in primo luogo considerare la flessione del verbo, quindi i resti della flessione nel pronome (§ 486) e quelli ancora più esigui nel nome (§ 498); infine i resti minimi nei numerali (§ 506).

A. Il verbo.

§ 452. Per il verbo, come si può facilmente comprendere, i materiali sono particolarmente incerti. I processi analitici hanno infatti preso il sopravvento nell'idioma in via di estinzione (§ 146).

La suddivisione avviene nello stesso modo che per il nome: 1) i metaplasmi, 2) la flessione (§ 454), 3) il significato non sintattico delle forme flessive (§ 485).

I. I metaplasmi.

§ 453. I metaplasmi tra le coniugazioni, o meglio tra le forme dell'infinito, sono straordinariamente numerosi. Tuttavia anche qui si deve operare una distinzione netta tra la lingua antica e in fase di espansione e quella recente in via di estinzione. I mutamenti della coniugazione interessano quest'ultima.

Soltanto *miúr* è passato dalla coniugazione in E a quella in A: MEJERE, che già nelle iscrizioni della Dalmazia compare come MEJARE (secondo CACARE?). — Meno rilevante, forse mutuato, è **skonsumúr* -ĒRE (*skonsumuót* -ato).

Sono passati a -ĒRE = vegl. *-ár*: dalla coniug. in -Ĕ i noti *sapár* SAPĔRE, *kadár* e *potar*, *blar* volere.

Rimangono la forma specificatamente vegl. *prandár* -ĒRE, che è tuttavia sospetta proprio perché isolata, poiché compare in quest'unica lingua romanza, e può rientrare nei metaplasmi recenti; parimenti *ardár* ARDĒRE, *emplár*. Più stabili sono *vedár*, *takár* tac-, *tenár*, *ga̯udár*, *valár* e ovviamente *avár* avere.

Da -IRE è passato a -ĒRE *apiár*, cioè APERERE, (forma nota anche altrove), così come OFFERRE[RE]. — Dalla coniugazione in Ē: gli antichi *redro* RIDĒRE, *respondro*, *mugro* MOV-.

Rimangono: *puóskro* pascere, *spangro* spingere, *inprandro*, *pi̯andro* pingere (e *depi̯andro*), *ofi̯andro*, *kredro*, *rakalgro* raccogliere, *kukro* cuocere, *dekro* di(ce)re, *kraskro* cresc-, *skutro* 'scuotere', *skomatro* scommettere; meno importante *pi̯ándr̥* pendere, *spi̯ándr̥* , *vándr̥* , *pi̯árdr̥* , *mi̯atr̥*; bar, che foneticamente potrebbe anche corrispondere a un BIBĒRE (*be*[*v*]*ár*), è BIBĔRE.

Sono passati a -IRE = vegl. *-ér* (§ 335): dalla coniugazione in Ĕ *kosér* (= cucíre) invece di CONSUĔRE, e naturalmente, molto diffuso, **morér* = mori[re], che si ottiene dal futuro. Anche, come sembra, **korér* (§ 476). — Dalla coniugazione in Ē: *implér* = empire (non -ĒRE), *konparér.*

Rimangono *dormér, ganér* GANN-, *obedér, spartér, vestér, žer* gire, *koprér* coprire e *aprér* aprire, che assieme alla variante antica (*apiár* v. sopra) si formano probabilmente a partire dall'italiano, come anche *favorér.*

II. La coniugazione.

§ 454. Tra le forme verbali perdute non ve n'è alcuna particolare. Si deve piuttosto evidenziare il mantenimento di CANTAVERO -AM. — Il congiuntivo presente probabilmente è in parte scomparso.

Seguono qui prima di tutto le considerazioni generali sulla radice e le desinenze, che interessano tutte le forme.

La radice.

§ 455. Per quanto riguarda le vocali si mantengono numerose forme metafoniche e apofoniche, ma non in maniera tale da poter stabilire la causa di ciascuna assimilazione.

1. Apofonia. L'adattamento avviene piuttosto in direzione delle numerose forme ossitone. Cfr.:

a = A ⸗́: *ú* (*ŭ̂ọ u̯á*) = A tonico (§ 286). L'apofonia si è conservata in *plakár* piacere (*-aro* -cerà ecc.) rispetto a *pluk* piace. Parimenti con *u* anziché *ŭ̂ọ u̯a* (ibid.), *klamúr*: *kluma, klapúr klupa*; *domandúa domunda, gu̯ardúr gŭ̂ọrda, kaskúr kŭ̂ọska, komandu̯ár -ŭ̂ọnda.* — Per analogia: *batár bate* e la forma ancora più recente *nasŭ̂ọr nasi.*

e: *í* (§ 289), *prekúr prik, venér vine.* — *levúr lea.*

: *i̯á* (ibid.), *pensu̯ár pi̯ans, spendúa spi̯ant*; *inserŭ̂ọr* (*insi̯ara*), *sentér* (*si̯ante*) cfr. § 448.

e: *ái̯* (§ 295), *kredár krai̯d.* — *menŭ̂ọr mena.*

: *a* (ibid.), *metár mat.*

o: *u* (§ 289), *dolúa dul, sonu̯ár suna.*

Forme recentissime con *o*: *u̯a au̯* (§ 144), *koránd ku̯ar, konosaja konau̯s* e altri.

2. Metafonia: soltanto *ji* hai, *tič* taci, *trič* traggi.

§ 456. Dinanzi a una -i la c o n s o n a n t e in finale della radice muta soltanto nel caso appena citato: *tič trič* (§ 425). — Per *ü* (§ 430) è documentato soltanto *naskoi̯t*: *k* in base a tutte le altre forme (**nu̯askro, *nu̯ask* ecc.).

La radice di TRAHERE compare per analogia con TRAXI (v. «Archeogr. triest.» 1903, p. 147).

Le desinenze.

§ 457. Per le forme documentate, la 4ª e 5ª persona di tutti i tempi ha *-e*: *kantŭ̂ọme -ŭ̂ọte.* Questo *e* rappresenta un *-i* che non ha né alterato *t-* né metafonizzato *á*. V. § 155.

La 3ª e la 6ª coincidono. — Il mantenimento di -T si ha in pochi casi. § 155.

1. Il presente.

a) Indicativo, imperativo e congiuntivo.

§ 458. L'aspetto più rilevante è qui l'ampliamento della radice tramite gli infissi -EJ- ed -ESC- (*-isc*). Il primo è attestato soltanto per il vegliotto, il secondo soltanto per il raguseo.

Questa contrapposizione non esisteva forse nell'epoca antica: un tempo ambedue gli infissi possono essere esistiti in parallelo in tutta la regione. L'esito raguseo dell'ital. e fr. *isc* è *esc* (§ 461): poiché dunque gli idiomi romanzi che possiedono *esc* (anziché *isc*) hanno in generale anche *-ej-*, si può ipotizzare anche per il raguseo l'esistenza in passato di un *-ej-* e per il vegliotto di un *-esc-*, che fu soppiantato dal dilagare di *-ej-*. V. Meyer-Lübke II § 199 sg.

§ 459. Veglia. L'infisso *-Ej-* (= vegl. *-ai̯-*) gode oggi di ampia diffusione. Si è affermato non soltanto nella coniugazione in A (come in rumeno), ma anche nelle altre; non solo nei verbi derivati ma anche in quelli tematici (*dormire*); inoltre anche nei verbi che solitamente hanno *-isc-* (*capisco*)[420].

Il motivo è ancora una volta da ricercare in special modo nella situazione particolare di una lingua in via di estinzione: i neologismi dovevano venire assimilati alle forme originarie (esistenti anche in altre lingue). I materiali antichi mostrano poche attestazioni di tale tendenza: cfr. le forme *ne du̯ármo ne veľájo* né dormo né veglio, che ricorrono nei canti.

L'infisso non si inserisce nella 1ª e 2ª persona plurale. Non è forse contenuto nell'*i̯* atono in *susperi̯ai̯me*, *rekuri̯ai̯me*, *remeti̯ai̯me*. Poiché queste tre forme compaiono soltanto nel Salve Regina, è probabile l'influsso del modello italiano (toscano): *sospiriamo*, *ricorriamo*, *rimettiamo*. — Così *desprezi̯aja* disprezza, se non si tratta di un errore, può essere messo in relazione con *prezio*, che si trova talvolta nel vicino veneto (Trieste ecc.). In *deliberi̯ai̯ne* deliberane, il secondo *i̯* ha probabilmente prodotto il primo per assimilazione. Viceversa in *studajo* studio, un *i̯* è caduto per dissimilazione dal secondo *i̯* (**studi̯ái̯o*). Sarebbe in ogni caso poco prudente paragonare questo *stud-* al fr. ant. *estud*(*oie*), napol. *stur*(*eja*), poiché la forma vegliota compare una sola volta e può essere, con molta probabilità, un errore di scrittura.

Negli altri casi la radice verbale si unisce sempre con precisione all'infisso. Anche in casi come *potajo* (posso da *pot-ar*), *takajo* (taccio), *sapaja* (so); *venaja* (vengo). — *konosaja*, *distružaja* dal ven. *konoso distružo*. *Fakája* (fa, inf. *fur*) da *fak-asáite* FACISSETIS. — Anche *kapaja* capisco ecc. § 460.

§ 460. Le desinenze foneticamente corrette dell'indicativo sono: per la 1ª persona sicuramente *-ajo*; per la 2ª forse *-ai̯*, per la 3ª e la 6ª *-aja*.

1ª *-AJO*: *paskolajo*, *sper- stim- studajo* (v. sopra). *Sud- sufl- suspir- tir- tok- trem-*; con *-u* (§ 349) *gu̯adai̯aju*, *veľ-* — *potajo* (v. sopra). *tak-*, *ven-*.

Recente è *-aja* sul modello dell'imperfetto (§ 146): *kantaja*, *inpir.* — *dek-*, *god-*, *konos- tak- ten-*, *dorm-*, *kap-*, *ven-*.

[420] Oltre a Mussafia (v. sopra § 102) e Schuchardt, «Literaturblatt» di Neumann, V 61, v. ora E. Herzog, *Geschichte der französischen Infinitivtypen*, in «Gröber's Zeitschr.» XXIV 1900, p. 81.

Recente è *-aja* sul modello dell'imperfetto (§ 146): *kantaja, inpir. — dek-, god-, konos- tak-ten-, dorm-, kap-, ven-.*

Si osservi che i verbi in *-are*, per i quali l'infisso è caratteristico (v. sopra), hanno una dozzina di volte la forma fonetica ***-ajo*** e solo un paio la forma analoga o la variante *-aja*; viceversa, *-ēre -ire* hanno soltanto 4 volte *-ajo* e 8 volte *-aja*.

2ª *-AJ*: *negái̯? — dek-, kred-.*

Con *-aja*: indic. *kantaja, pot-, sap-, dorm- sturn-.*

3ª — 6ª. *-AJA*: a singolare (*a*)*doraja, dur-, fau̯l- fulm- kant- kat- sospir- ton-. — dek- despon- distruž- fak- pot- prem- sap- tak- ved- dorm- inpen-.* Plurale *favlaja, kant- pot- ved- dorm- inflor-.*

Con *-ai* un sing. *adorái̯*,3ª.

Le forme del congiuntivo e dell'imperativo sono troppo scarse per poterci rendere note le desinenze regolari.

Il congiuntivo sembra avere sempre *-aja*:

1. *kantaja.* 2. *kant. — sap. tak.*

3. *kant. ven.* 6. *kant.*

Nell'imperativo (2) di nuovo entrambe le desinenze:

-ai̯: *deliberi̯ai̯(ne), dobitaje. — dek. remeti̯. revulğ.*

-aja: (*prunt- 133*). *— dek.*

Per i casi in cui oggi manca l'infisso -ESC- si considerino gli esempi in cui la corrispondente forma italiana (e veneta) ha *-isc*: *infloràja* fiorisce, *kapaja, stopái̯*; *inpinaja* (ven. *-ise*), *sturnaja* (ven. *-ise*); successivamente, accanto ad esse (§ 146), le varianti *sturnúa* e *patúa* -isce, *mokúa*, che nel veneto di Veglia diventa *mokise*.

Interessante è la forma *finí* finisce, che Udina pronunciò una volta: stava probabilmente per usare l'ital. *finise*, ma si fermò per così dire di fronte al suffisso straniero *-se*. — Un'altra volta disse *konparái̯s*, una vegliotizzazione pura e semplice di *comparisce* (sul modello del § 144).

§ 461. Ragusa DOCUM. Le attestazioni dell'infisso *-ESC* non si hanno per molti verbi, ma con una frequenza relativamente alta per alcuni verbi: *distribuesca* e *stribuesca, constituesco, istituesco.* — Un isolato *destribua* (= -isca) nella stessa pagina in cui compare un *distribuesca* non ha grande importanza: potrebbe tuttavia farci intravedere la successiva scomparsa in dalmatico (§ 459). (In ogni caso questa forma non ha nulla a che fare con il recentissimo vegl. *-ua* § 146).

Passiamo ora ai relitti delle desinenze, nell'ordine seguente: presenti in -o (CANT-O), in -I̯O (DORM-I̯O e TEN-I̯O § 463), e in -AO (DAO, STAO ecc. § 464), quindi SUM (§ 467), VOLO (§ 470) e POSSUM (§ 471)

α) Presenti in O.

§ 462. Veglia. Dalla massa variegata e confusa delle varianti abbiamo scelto le forme dei paradigmi seguenti.

La prima riga è occupata dalla base latina, la seconda dalla forma fonetica vegliota, la terza da quella non fonetica. Il trattino indica la caduta della desinenza.

	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª
I						
indic.	-O	-AS	-AT	-AMUS	-ATĬS	-ANT
	—	?	*-a*	**-úṅ*	**-út*	?
		manca		*-ú̯ǫme*	*-ú̯ǫte*	manca
imper.		-A			-ATE	
		-a			**-út*	
					**-ú̯ǫte*	
II						
indic.	-(I̯)O	-ĪS	-ĬT	-ĪMUS	-ĪTĬS	-I̯UNT
	—	*-e*	—	**-eṅ*	**-ai̯t*	?
				-ai̯me	*-ai̯te*	*manca*
imper.		-Ī			-ĪTĔ	
		-e			**-ai̯t*	
					-ai̯te	
IIIĕ						
indic.	-O	-ĬS	-ĬT	-ĬMUS	-ĬTĬS	-UNT
	—	—	—	**-mo*	**-to*	?
		manca		manca	*-ete?*	*manca*
imper.	-Ĕ				-ĬTĔ	
	—				**-to*	
	manca				manca	
IIIē						
indic.	-(E)O	-ES	-ĔT	-ĒMUS	-ĒTĬS	-ENT
	—	—	—	**-aṅ*	**-ai̯t*	—
		manca		*-ai̯me*	*-ai̯te*	
imper.		-Ē			-ETĔ	
		—			**-ai̯t*	
		manca			*-ai̯te.*	

1ª. Caduta in base alle regole fonetiche (§ 320). Per la posizione coperta (*-o* ibid.) mancano le attestazioni, eccetto *du̯armo*.

Per la I coniugazione: *prik*. — Per la III in ĕ: *krai̯d* . Meno certo è *mi̯at* metto, *avi̯erś* apr-o (ven. *averžo*); *les* lascio. — Vedi anche § 146.

krai̯de si̯ante sono forme sospette e isolate a Veglia: cfr. tuttavia sotto per Ragusa.

2ª. Per la I e la III non si hanno purtroppo attestazioni per l'indic.; per l'imper.: *kapta*. — Per la II *si̯ante* (indic. e imper.), *vine* (imper.).

3ª e 6ª. Per quest'ultima soltanto una forma nuova, *compra* , e *dul loi̯k*. — Per la 3ª: I. *kluma* chiama, *klupa; bú̯ǫsta*, *lea*, *lesa*, *pasa*. — II. e III.: *si̯ant*, *vin*; *krask*, *spi̯ant*; *dul*, *pluk*. Recente è *konau̯s* -sce, *ku̯ar* corre (*oku̯ár*), *muf* -ve.

4ª e 5ª. I. Su *-ume -u̯ame*, *-ute -u̯ate* v. § 286. Indic.: *kantú̯ǫme -ú̯ǫte*, *katute*, *saltú̯ǫte*, *speru̯ame*. Imper.: *alzúte*(*si*), *dementikú̯ǫte*, *favlume -ute*, *levú̯ǫte*, *pakú̯ǫte*, *prekute*. — II. Indic.: *dormai̯te*. Imper.: *konpatai̯te*. *-ai̯me* manca. — III in ĕ. Forse *rái̯dete* (rum. *rideți*), con un *-e-* comunque non fonetico. Tuttavia qui, come altrove nel romanico, la desinenza è tenuta separata dalla radice. *Bai̯te* non è deci-

sivo (può essere tanto *be(v)éte* quanto *bé(v)ete*). Per contro *dekai̯te, metai̯te.* — Per la III in ē *vedai̯me*; *sapai̯mo -ai̯te, potai̯te, takai̯te*; anche *blai̯me -te* (§ 470) e anche *prendai̯me.*

Da **Ragusa** è da evidenziare per la 1ª *dichi* -o e forse *fasi* (entrambi nei DOCUM.).

β) Presenti in I̯O.

§ 463. Veglia. Non sono tracce sicure di I̯ *viña* VENIAT, *tiña,* che si sono formate soltanto in epoca posteriore, sull'esempio di *vin* (= VĔNIT) **tin*, forse con ital. *ń.*

Più sicura e importante è invece la forma secondaria *viža* VAD-IAT (probabilmente sul modello di VIDEAT), attestata anche in idiomi affini. Rientrano qui, pare, anche *domunz ricomunz* (da leggersi ż § 66) MAND-IO. — Senza I̯: *vit* vedo e forse *vin* vegno.

γ) Presenti in AO.

§ 464. Vogliamo indicare in questo modo i presenti monosillabici: ital. *ho do sto vo fo so.* Il dalmatico non è in grado di apportare contributi, neppure pochi, sulla questione se queste forme abbiano avuto tutte in latino volgare AO alla 1ª persona e quali siano da considerare latine. Veglia offre una quantità straordinariamente grande di attestazioni, dove però non risulta facile distinguere le formazioni analogiche antiche da quelle recenti. Di seguito, si tenterà prima di tutto di raggruppare le diverse forme, dopo di che si proporrà qualche tentativo di chiarimento.

	1.	2.	3.	2. Imper.	4.	5.	6.
	AO	AS	AT	A	AMUS (-I)	ATIS (-I)	AUNT
esito fonetico	**au̯*	*ji(i)*	*o*		*du(o)me*	*du(o)te*	**au̯*
			fo		*fu(o)me*	*fu(o)te*	
					stu(o)me	*stu(o)te*	
analogico	*du*	*ju*	*ju su*	*fu stu*			*su vu*
	dúo̯i̯	*stui̯*	*stui̯*			*fui̯te*	*ju(i̯) stu(i̯)*
	AI(O)	AIS	AIT		AIMU (-I)	AITIS (-I)	AIUNT
esito fonetico	*jai̯ dai̯ sai̯ stai̯ sai̯*			*dai̯*	*jai̯me*	*jai̯te dai̯te*	*jaju*
analogico	*joi̯ stoi̯*		*joi̯ stoi̯ foi̯ voi̯*			*foi̯te*	*foi̯*

Anche il veglioto mostra dunque i due tipi (A e AI) che si riscontrano in tutta la Romània: § 156.

1° tipo. Forme fonetiche. 1ª: Sembrano mancare le attestazioni per AO (v. sotto). — 2ª: *ji* secondo il § 339. — 3ª: *ó* da Á (monosillabi), § 357. — 4ª e 5ª rispettivamente *uó* e *u* § 286. — -e § 457. — 6ª § 466. Forme analogiche. L'*u* deriverà dalla 4ª e 5ª (*-u[o]me, -u[o]te*) e dalle altre numerose forme in cui rispettivamente *u* e *uo* sono forme fonetiche: infin. *u(o)r* are, imperf. *-úa* ava ecc.

2° tipo. L'*a* pare essere forma fonetica: *jai̯* ecc. Sono analogiche qui due serie: *duoi̯, stui̯, fui̯te, jui̯* e *joi̯ stoi̯* ecc. La prima sembra derivare dall'incrocio di *ju* + *jai̯*. La seconda (*joi̯*) da *jai̯* + *jo* 3ª pers.

§ 465. Nel paradigma non sono state registrate le forme in *-úa*, che non sono certo il DUA ecc. osco! Sono da ricondurre piuttosto al fenomeno recentissimo delle neoformazioni, § 146.

Sui singoli verbi rimane inoltre da citare ancora quanto segue:

HABERE. La radice in labiale (*-v*) compare nella 4ª e 5ª pers., *avai̯me avai̯te* (eccetto *avár* ecc.) v. § 441. Le forme abbreviate *jai̯me jai̯te* erano probabilmente usate in origine soltanto come ausiliari. — *avai̯me avai̯te* non presentano la prostesi, in base al § 361; essa manca per lo stesso motivo nelle varianti del tutto atone *o i u a*.

La forma della 1ª persona mostra inoltre una variante *ja*, oppure *a*, che potrebbe essere il continuatore di AO (con la perdita del secondo elemento). Se invece risale all'epoca più recente, slavizzante, potrebbe accostarsi allo slavo-ital. *ga* (v. Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 103). — 2ª. Accanto a *(j)ii̯* anche *ji*. — 3ª: *ğu* § 145. *avás* § 146. *je* § 142. — 5ª *ajai̯te*, incrocio tra *avai̯te* e *jai̯te*.

FACERE. La radice con la palatale (*-k* e i suoi continuatori) compare in primo luogo nella forma *fez*, nella 3ª pers.: si tratta di una formazione analogica sul modello della 1ª (FACIO = *fez* § 340)? In realtà questa forma non è certa, ma trova conferma nel raguseo e forse anche nel ladino occidentale. Nell'ultimo caso dovremmo forse ricorrere a una radice in *e*? Incerto è purtroppo anche *fuc* 6ª. Meno rilevante è invece la forma recente *fakaja* (fa), con l'infisso -EI, cioè per influsso dell'imperfetto (*fakaja* = -CEBAT). È probabilmente recente la 3ª pers. del cong. *fu̯aza* e *faiss* (secondo il tipo *ai*?), poiché il congiuntivo presente è un prestito: § 472. Di nessun valore è un *fazuote* (fate), un'analogia soggettiva e occasionale sul modello di **fazuóme* (ven. *fazemo*, piuttosto usato; ma *fazé* è comunque rarissimo).

VADERE. La radice in dentale (-D) si ha nella 1ª pers. *viś* = VADIO e nel cong. *viśa viža* § 463. Di qui, nelle fonti più recenti, anche la 2ª, 3ª e 6ª *viś*, -IS, -IT, -UNT. L'altra variante *viśa* (3ª e 6ª) è probabilmente *viś* + *a* (preposiz. AD). — La 6ª *va* è un prestito (ven. *va*). — Rimane la 2ª (e 6ª) *vi*, probabilmente da *viś* per influsso delle altre forme senza *ś* e senza *d* (*voi vu va*).

Le altre forme (*andare* e *gire*) si trovano nel glossario.

SAPERE presenta la forma piena alla 4ª e 5ª: *sapai̯me, sapai̯te*.

STARE non offre ulteriori osservazioni.

§ 466. Nel resto della **Dalm**. (Ragusa, DOCUM.) HABERE. 1ª *aiu açu*. — Più importante è la 3ª *au*, probabilmente AUT (rum.); si affianca ad essa *aue*, forma non ausiliare. 4ª *aveme* § 457? 5ª *aunu* (HAUNT), che si ritrova nel fut. *trouarauno*.

FACERE. 1ª *feço* secondo il tipo *fe-*; oltre a ciò *foço*, probabilmente per influsso del tipo *fo*, non attestato. Di minore importanza è *fasi*.

STARE. Anche qui, pare, si ha il tipo *ái*: *stay* sta (che ovviamente non è certo, poiché è seguito da un *in*; vedi il glossario).

δ) SUM.

§ 467. Il mantenimento di -T in SUNT è un fenomeno importante, comune a tutto il dalmatico, e questo è il motivo per cui esso si ritrova anche in altre forme.

Tale diffusione analogica dovrebbe essere antica, poiché si intravvede anche negli idiomi affini.

§ 468. Ancora una volta Veglia offre una grande quantità di forme, delle quali soltanto le seguenti possono essere inserite in un paradigma:

1ª *sai̯?*	2ª *sant(e).*	3ª *sant.*
4ª *sai̯me.*	5ª *sai̯te.*	6ª *sant.*

La vocale tonica sembra essere per tutte le forme ĭ (non solo per la 4ª e la 5ª: SIMUS SITIS). In base al § 295 sant = SĬNT. Mancano sì delle parole dalla struttura analoga per una verifica, ma l'ĭ è presente tuttavia in alcuni idiomi affini.

La 1ª persona presenta non poche difficoltà. Per quanto sia allettante considerare la variante *sań* (evoluzione fonetica di SĬM) come quella originaria, si deve tuttavia notare che essa compare soltanto nelle fonti recenti. Nelle fonti antiche troviamo invece la forma *sain*, probabilmente ad essa collegata. Poiché, ora, ci si aspetta da ĭ come prima fase proprio *ai* (*ain*, da cui in seguito *ań* § 335), è ipotizzabile che l'originario *sain* (= SĬM) abbia mantenuto *ai̯* più a lungo di **saráin* (*saráń*) sereno per influsso non tanto di *sai̯me sai̯te* quanto piuttosto di *jái̯* (ho). Esiste addirittura una terza variante, che coincide del tutto con *jái̯*: *sái̯*. Essa è anche piuttosto frequente, tanto da poterla considerare antica. Sarebbe comunque difficile considerarla proprio come quella originaria (insieme al fr. merid., spagn., friul. *soi*). — Il *-t* della 1ª persona è poco certo: si ha *saint* dinanzi a *-t* (addirittura dinanzi a *t-t*: *saint tot strac*) e un *sunt* molto dubbio. — Rimangono *soń* e *suń*, nei canti, dunque ugualmente problematiche.

2ª. Accanto all'antico *sant*, esiste, per lo meno nelle fonti, la forma sicura *sante*, probabilmente con l'*-e* di altri verbi. — *Sai̯* si trova soltanto nelle fonti recenti e probabilmente per analogia con *sai̯ sai̯me sai̯te*. — Recente è anche *sei̯*, probabilmente influenzato dall'italiano (ven. *śe*).

3ª. *sant* è molto frequente e sicuro. — Può perdere il *-t* (per il § 421): *sań*.

sont son ed *e*, probabilmente per influsso dell'ital. — *Se* (da leggersi *śe*) è un prestito diretto (ven. *śe*), ovviamente soltanto soggettivo e occasionale. — *Soint* è un errore di scrittura. — Lo è forse anche *sunt*. — *Suta zuta* § 146.

4ª e 5ª. *sai̯me sai̯te*. Per l'*-e* vedi sempre § 457. — Su una forma in *-o* vedi § 146.

6ª. *sant* è di nuovo molto stabile.

e di nuovo è recente (tosc. ven. [*l*]*e*). — *sai̯* rappresenta un accostamento (occasionale) alle altre forme in *ai̯* (*sai̯, -me, -te*). — Ugualmente irrilevante e incerto è *saun*.

Le altre forme, *fero* (*férimo* ecc.) al § 146.

§ 469. Ragusa. La 2ª ha un *ey* probabilmente autoctono, che non può chiaramente risolvere la questione della quantità (ĒS ĔS). *Si* (*sy*) può essere un prestito. — Degna di nota è la 3ª pers. *est*, che non può essere di origine dotta (lat.): cfr. le varianti con la scomparsa di *-t*: *es* e con l'epitesi: *este* (probabilmente per ragioni sintattiche). — Attestato *ye* in un caso (cfr. anche *çoie* cioè); questa forma, come vegl. *e* § 468, 3 potrebbe essere straniera (slava?), ma sarà piuttosto la forma ausiliare. — *So* è dubbio, vedi il glossario.

6ª. *Sont sunt* sono forme certe e importanti.

ε) VOLO.

§ 470. Anche **Veglia** mostra in questo caso numerose alterazioni causate dalla fonetica sintattica. Cfr. in primo luogo:

VOLEO	VOLES	VOLET	VOLEMUS (*i*)	-ETIS (*i*)	VOLENT
**bu̯al'*	*bule*	*bul*	*blai̯me*	*blai̯te*	*bul*
bu̯ai̯	*blai̯*	*blai̯*			*blaj*(*a*)
blai̯					

Per la 1ª pers. è forse possibile fissare VOJO (anziché VOLIO) per una parte della Romània, e motivarlo ricorrendo alla sua posizione, spesso proclitica (come AJO invece di HABIO). Sull' *-o* vedi § 349.

La variante *blai̯* coincide col rum. *vreu*. Non si può spiegare come *vol* + *ái*, come *kant-aj-o* § 460, come ritiene di fare Philippide (v. «Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 530 in nota), poiché VOLERE è comunque un antico verbo tematico § 459. *Kantajo* si differenzia da *blái̯* anche per quanto riguarda l' *-o*: oltre a *kantajo* e *-aja* non compare mai una variante *kantaj* (nella 1ª persona); accanto alla forma stabile *blai̯* si ha soltanto un *blajo*, e soltanto nelle fonti più recenti *blaja* (sul modello di *kantaja*).

ζ) POSSUM.

§ 471. Interessa qui soltanto Ragusa, dove ricompare la radice POTẹ- (come in idiomi affini): *poça* 3ª, *poçano* 6ª del congiuntivo. Mancano (è un caso?) le forme corrispondenti dell'indicativo. — Vegl. *potajo* al § 459 sg.

§ 472. Per altri verbi il congiuntivo presente non è attestato con forme autoctone ma soltanto in forme mutuate dal veneto o rafforzate da esso. Vedi ancora §§ 463, 532.

b) Participio in -NS e gerundio.

§ 473. Numerose forme, ma tutte incerte: *coraind* e altre, vedi § 144.

c) Infinito.

§ 474. Veglia. Le desinenze regolari sono le seguenti: *-úr* (o *-ú̯ọr* § 286) per la coniugazione lat. in -ARE; *´ ro* = -ĔRE § 320, *-ár* = -ĒRE § 335; *-ér* = -IRE ibid. — Le varianti *-ure*, *-are*, *-ere* sono toscanizzanti: si trovano in parte nei canti (dove i toscanismi sono del tutto intelligibili), in parte in Cubich, che ha inventato alcuni infiniti (v. sotto). Alcune forme in *-e* (compreso *-re*) sono forme del futuro, che sono state interpretate erroneamente come infiniti. Sulle varianti *teni̯ar stopái̯r* vedi § 144.

Dobbiamo mettere in guardia dalle forme presunte in *me* e anche in *mese* in Cubich (*jońgarme* ungere ecc.) poiché non sono mai attestate in frase.

Nei suoi appunti di grammatica vegliota (v. II, col. 139) Cubich scriveva infatti che l'infinito veglioto termina spesso in *-me*: *zerme* andare, *senterme* sentire, *jongarme* ungere ecc. ... accanto a *tacare* tacere, *decedere* decidere ecc. Impastari affermava lo stesso (senza però citare le eccezioni). Ive copia tali notizie, ma scopre qui due fatti nuovi: *-me* ricorrerebbe in particolare nella prima coniugazione[421] e a *-me* si aggiunge talvolta ancora un *-se*: *bastonuarmese*[422] (ibid.). — Si osservi dunque che la notizia proviene esclusivamente da Cubich: Impastari l'ha copiata

[421] Tale fatto è naturalmente illusorio: poiché in veglioto i verbi in *-are* sono ancora più frequenti che in altre lingue romanze, e quelli in *-ere*, *-ire* sono rari, è dunque soltanto un caso che tale *-me* venisse aggiunto più spesso (per mano di Cubich) ai verbi della coniugazione in *-are* che ai verbi in *-ere* e *-ire* .

[422] Naturalmente anche *se* non è documentato in alcun testo e Cubich lo copiò dalle liste di parole.

da Cubich (§ 61); così pure il prof. Ive, che, nonostante l'ammonimento di Ascoli, ha proceduto qui in maniera del tutto acritica[423].

Orbene, com'è giunto Cubich a reperire tali forme? Non è molto semplice comprenderne con certezza il vero motivo, o i motivi, giacché Cubich stesso non ne fa alcun cenno e i suoi esempi (come mostreremo sotto) sono disomogenei e sono stati in parte da lui alterati. Nel "resoconto provv." p. 85 (v. § 14, nota 20) avevo accennato brevemente al fatto che nelle sue liste di parole Cubich ha aggiunto ad alcune italiane numerosi termini veglioti (a mo' di spiegazione o di esempio): il catino *cain che se leva le mune* [dove ci si lava le mani] 83, o panza *viantro me dul* (= mi duole) 81 e molte altre; così, da "ungere *jongarme col uail*" [con l'olio] 84, Cubich avrebbe dedotto un *jongarme* ungere (invece di ungermi). Dobbiamo però integrare ora tale spiegazione con il fatto che nel *-me* si può scorgere, oltre al pronome, anche la desinenza del futuro: *kanturme* = canteremo § 483 (e -mmo § 484): l'informatore di Cubich si riferiva spesso al futuro (in partic. 82, 88). Poiché, però, le forme del futuro vegliotto sono diverse da quelle dell'italiano (ven.), C[ubich] non le ha riconosciute a prima vista e le ha considerate forme dell'infinito perché erano simili ad esso: *kantúrme* = *kantúr* ecc., anche tonare *tonuro* (= tuonerà). — Rimangono però alcuni esempi in cui non è possibile individuare né il pronome né il futuro. Questi ultimi vennero creati da Cubich stesso. Nelle prime liste di parole aveva trovato soltanto forme senza *-me*; ma dopo essersi imbattuto, nel corso del suo studio, nella presunta desinenza *-me* dell'infinito, egli la aggiunse a caso alle forme precedenti, come risulta talvolta in maniera lampante dalla grafia: cfr. "molar - moluar. me", "riflettere, pensuar. me", "domandare - domanduare me". Egli giunse addirittura a inventare le forme abnormi *fituarmese bastonuarmese pentisuarse*. Cubich può essere stato indotto a tale operazione dall'analogia con *quieturmese* (= ci quieteremo?) e *se tormentuarme*, che dovrebbero corrispondere a "quiete" "tormentare" e invece indicano una qualche azione riflessiva; cfr. in particolare sgridare *se ganerme join col juoltro* (= l'un l'altro) 83, dove *se* è pronome. Vedi ancora § 155.

Diamo qui ancora la lista di tutte le forme che ci interessano. Le forme in corsivo provengono dal manoscritto di Graz.

avvanzare-avvanzuarme 84
bastonuármese bastonare 115
castigare-castiguarme 82
cacciare-cazzuarme 82
conzuárme condire 115
domandare-domanduare me 84
entrúarme entrụár entrare 115
espojarmese spogliare 115
affittare-fituarme se 84
pungere-foruarme 84
sgridare-se ganerme join col jultro 83
ungere-jongarme col uail 82
molar-moluar. me 84
passare-passuarme 82
riflettere pensuar. me 84
appoggiare-posuarme 82
a quiete-quieturme se 84
restituárme restituire 115
udire-senterme co le racle 82, 115
spacuárme spaccare 115
spegnere-stotuorme el fuc 82
stringere-strengarme 84
stare-stuarme 82
tormentare-se tormentuarme 85
zerme andare 115

§ 475. Gli esiti specifici di FACERE DICERE TRAHERE, vegl. *fur dekro truár*, ragus. *fachir* sono stati analizzati a fondo in altri contesti. Si osservi qui che *fur* e *truár* possono essere di tradizione antica e che *fachir* è forse da leggersi *fakír*.

Su *saite* (essere?) v. § 155. — Anche altre forme senza -RE hanno attestazioni poco certe. Colpisce "*zumá*" in Adelmann n° **150**, tanto più che si tratta in quel caso di elementi veglioti nel veneto di Veglia (§ 67), che difficilmente avrebbe conservato un tale 'cimelio' andato per-

[423] Anche Paolo Savj-Lopez, basandosi su Ive, ha riportato queste forme nella «Zeitschrift» di Gröber, XXIV 1900, p. 504.

duto anche in veglioto; perciò si tratta probabilmente di un errore di scrittura di Adelmann (o di Ive). — Sospetto è anche uno *spaça* spacciare e un *vende* -ere nei DOCUM. di Ragusa.

.2. L'imperfetto.

§ 476. Veglia. Sulla questione della caduta della labiale v. § 441.

La vocale tonica è foneticamente corretta nei verbi in -A: *úa* -ABAM, come *fua* FABA[M]; allo stesso modo probabilmente nei verbi in E: *-aja* -E[B]AM (*maja* MEA). Nei verbi in I ci si aspetterebbe *-eja* -I[B]AM, come *ole(j)a* oliva (§ 348) e in effetti si trova un *coreja*, per il quale (casualmente) non è attestato l'infinito, che dovrebbe terminare comunque in -IRE (**korér*): cfr. la forma usata oggi a Veglia (ven.) *korír*. Se l'attestazione foneticamente corretta (*-eja*) non è certa, neppure l'altra desinenza, *-aja* (per II) è attestata, poiché si ha soltanto uno *žaja* giva (?), incerto, e *dormaja* dormiva solamente nelle fonti più recenti.

Sulla questione dell'accento della 4ª e 5ª pers. (*ávamus -tis*) non si può dedurre alcunché dai materiali a nostra disposizione. — Anche la 2ª (-AS) ha attestazioni scarse, tanto da rendere poco prudente l'inserimento di tale importante forma nel paradigma:

-ABAM	-ABA(N)T	-IBAM	-IBA(N)T	-EBAM	-EBA(N)T
-úa	*-ua*	*-eja*	*-eja*	**-aja*	**-aja*
			-aja.		

1ª: Iª. *andúa, favl. kant.* — IIª (soltanto *žaja* e il recente *dormaja*). — IIIª *potaja.*

2ª: (*kantúa* v. sopra).

3ª e 6ª hanno naturalmente attestazioni più numerose.

3ª: Iª *andúa, dimand. dor. dúa. favl. kant. klam. manč. paz. preg. purt. stent.* — IIª soltanto *koreja* (più recente *venaja*). — IIIē *avaja*; IIIē *dekaja, fakaja.* = 6ª: Iª *favlúa, frabik. iňki̯od. intosk. komand. min. mol.* — IIª *žaja.* — IIIª *sapaja.*

4ª e 5ª. Forme numerose ma attestate in epoca tarda. Possono essere forme fonetiche (a parte l'*-i* § 457): Ia. *kantú̯ome kantú̯ote dú̯ome*; con *u* (§ 286) *andume favlume.* — Per analogia con *-aja* : IIª *dormai̯me -ai̯te, žai̯me žai̯te*; IIIª *metai̯me.*

Ancora più recenti, per effetto degli incroci, sono: Iª *kantai̯me -ai̯te* e viceversa IIª *dormuóte*, IIIª *intenduóme, metuo̯me.* — Recentissima, da *-uóme* + *ai̯me*: *čapu̯ai̯me!* Da *-aja* + *ai̯me*: *žajai̯me!*

§ 477. Non ci sono forme sicure per ERAM. Esse si differenziano poco dalle corrispondenti forme italiane (cfr. in particolare ven. *jera*), così che sarebbe difficile e poco prudente attribuirle agli elementi autoctoni. Su *jera jara* 1ª, 2ª, 3ª e 6ª cfr. § 348. — *járimu* e *jári* sono decisamente recenti (ven. *jérimo jéri*). — *fero fer* § 146. — Forse ERAM è stato presto soppiantato da FUERAM. V. § 482.

3. I perfetti e i futuri.

§ 478. In base alla regola trattata al § 439, il veglioto non apporta dati decisivi per stabilire in quale misura il -V- di -AVI -AVISSEM -AVERO -AVERAM sia scom-

parso nel lat. volg. È tuttavia improbabile, per via dell' *-o* (§ 320) una forma ridotta direttamente a *CANTARO, -AM: la forma proparossitona potrebbe altresì spiegare il nesso *rr* dei corrispondenti continuatori ital. merid. e per CANTAVIMUS (-AVMUS o -AIMUS?) il tosc. *mm* (franc. *â*).

La radice forte dei perfetti è visibile oggi soltanto nel participio in -US (-SUS -TUS) § 481.

a) CANTAVI.

§ 479. Veglia non mostra in questo caso alcuna forma certa. Il fatto che tale tempo sia da poco scomparso a causa dell'influsso del veneto e del vicino serbo-croato si deduce però dalla sua relativa vitalità negli idiomi affini e forse anche dal fatto che ne è ancora visibile una traccia in ESSE, vale a dire *foi̯t* 3ª e 6ª persona.

Foi̯mo foi̯te sono attestati soltanto nelle fonti recenti e si sono forse formati a partire da *foi̯t*, in modo tale che la concordanza con il rum. ant. *cântatu* è soltanto accidentale. — Altrettanto recente è *fúrimo* (fummo) e *furmo* (eravamo), che coincide casualmente con rum. *furăm*. Anche *fu̯aste* (foste) è soltanto di U[dina], ma in questo caso egli potrebbe aver riprodotto una forma antica in maniera più o meno precisa, poiché non conosceva il tosc. foste. Il ven. ha oggi in Veneto orientale e altrove soltanto *se sta(d)i*. *Fosai̯te* (FUISSETIS) "foste", in Udina, può essere una forma antica (cfr. *fakasái̯te* FECISSETIS ecc. § 480), ma anche essere stato creato da Udina. In ogni caso, *fu̯as* (FUISSEM, -ES, -ET, -ENT e anche -ETIS) si è formato per analogia con l'ital. *fossi* (ven. *fussi*). Similmente la terza variante, *fu̯aste* (FUISSETIS) foste.

Sicuramente dotto è *patiit* nel Credo e forse anche *pasú* nel canto della Passione e *spandái* nel frammento n° **92**.

Ragusa. È interessante *foy* 3, che coincide soltanto casualmente con vegl. *fói*. Si tratta probabilmente della forma usuale nell'italiano antico *fo*, con aggiunta di un *-i*, che non è lo stesso *-i* di *staj* (§ 464). — *Fira* nel significato di sarà (§ 482) potrebbe essere autoctono (con il vegl. *fero*), ma anche veneto antico.

b) CANTAVISSEM.

§ 480. Ci interessa qui -ASSEM -ĬSSEM. La IIª coniugazione (-IRE) non ha alcuna attestazione tranne il recente *du̯armís* (nel paradigma dell'autore). Le forme certe dovrebbero essere le seguenti:

I	-ASSĔM	-ASSĒS	-ASSĔT	-ASSĒMUS (*i*)	-ASSĒTIS (*i*)	-ASSENT
	*-*u̯ás*	*-*ése* (?)	*-*u̯ás*	*-*asái̯me*	*-*asai̯te*	*-*u̯ás*
	-és	*-es*	*-asa*			*-es*
III	-ĬSSĔM	-ĬSSĒS	-ĬSSĔT	-ISSĒMUS	-ISSĒTIS	-ISSENT
	-ás	*-*áse* (?)	*-ás*	*-asái̯me*	*-asái̯te*	*-ás*

Partiamo dalla IIIª. Qui, come si può vedere, tutte le forme sarebbero foneticamente corrette (eccetto l' *-e* della 4ª e 5ª).

1ª: *avás* (HAB[U]ISSEM), *potás*. — 2ª: manca. — 3ª: di nuovo *potás* (vedi sotto), *vendás* e anche *vedáz* (§ 146). — 6ª: *vendás*. — 4ª e 5ª: *fakasai̯te*, *kredasái̯te*, *vedasai̯me*.

La Iª si articola in modo più complesso. Per lo meno le prove a disposizione a tutt'oggi sembrano mostrare *é* in tutti i casi. È improbabile l'adeguamento di tutte le forme unicamente alla 2ª (anche se tale fatto viene attribuito soltanto a Udina). Si penserà piuttosto al perfetto; come l'ital. *cantassi* (sulla base di *cantai* o meglio *dissi*: *dicessi*). In *-assi á* sarebbe dunque passata ad *e* per metafonia, § 340. Su tale esempio anche la terza persona rimasta (sing. e plur.). Abbiamo dunque:

1ª *kantés*. — 2ª di nuovo *kantés*. — Lo stesso vale per la 3ª, anche *salvés*. — 6ª di nuovo *kantés*. Sarebbe però più rilevante *-a* nelle due terze persone (3 e 3'): *mandasa* mandasse e *brušasa* bruciasse (come per es. a Muggia), sul modello di *-a* -ABAT e -AT (presente).

Recentissimo, per la 4ª e 5ª, *kantés*, sul modello delle altre forme; *kantúsimo kantuósi*, sul modello dell'italiano. Ma *kantuósti* tu cantassi potrebbe forse essere una reminiscenza della forma autoctona scomparsa, poiché non si scorge qui alcun modello: sia il tosc. sia il vicino ven. hanno *-assi* (non *-asti*).

Anche **Ragusa** ha *domandasa* domandasse (*Mon. spect. hist.* XXVIII 1376).

c) CANTATUS.

§ 481. Veglia. Per la vocale radicale sarebbe degno di attenzione *dat* = DĬCTU (§ 295). La variante *det* corrisponderebbe invece a un Ī (ven. *dito*, fr. *dit* ecc.): ma si tratta di una forma recente (§ 144). Lo stesso per *mais* messo (ibid.).

Forme deboli. È degno di nota il fatto che -ĪTUS è attestato con una certa frequenza. Sarà antico *venáit*, poiché è anche rum.; le altre forme si dovrebbero spiegare con il fatto che *ai* si trovava in numerose forme (presente, imperfetto e probabilmente anche nel perfetto ch'è andato perduto). — Mancano i participi 'abbreviati' e anche quelli in -STUS e -CTUS. Cfr.:

Iª -ATUS = *-ut* (*-úot -uat*) è attestato al § 286. Si citi qui *krepuata* (CREPĬTA).

IIª -ITUS. Oltre a *dormáit* e *žáit* gito (ire) ancora il già citato *venáit*, poi *potáit*, *vedáit*. — Nei materiali recenti, ma tuttavia probabilmente autoctoni, si ha *fenáit*, *sentáit*; meno certi *šbandáiti* sbanditi.

IIIª -UTUS. Sono certi soltanto *avóit blóit* voluto, due ausiliari dunque. Inoltre l'altrettanto antico (rum.) *naskóit* (nato). — Meno stabili le varianti *potóit* potuto, *vedóit*; *sapoita* § 133.

Anche *venóit* venuto. — Non è sicuro che *sentói* sia stato mutuato (ven. *sentú* sentito): v. nell'indice alfabetico alla voce *sentere*. — Decisamente recenti sono *desendóit*, *metóit*, ma in particolare le varianti *vosuód* ecc. § 146, *resoluto* risoluto.

Forme forti. -TUS: accertato, ma irrilevante è *apiárt* aperto (*kopiárt* cop-; *diskopiárt*), *muart* morto.

-SUS: soltanto *prais* preso.

Meno certi: *fuat* fatto; *friát* fritto; *kuat*, *plant*, *ruat*, *skrit*, con influsso dell'ital. (ven.). In particolar modo *čuólt*(*a*) tolta. — Molto incerto è *fóit* FUGITUS?

Nelle fonti recenti: *piars* perso. — Sono sicuramente ital.: *intiáš* inteso, (*ruš* raso). — Interessante è *straš* (stretto); oggi a Veglia (ven.) *strešo*.

Sicuro e importante è *FOIT*, part. di ESSE. Foneticamente corrisponderebbe a un *FŪTU, che compare anche in rumeno.

d) CANTAVERO e CANTAVERAM.

§ 482. Veglia conosce i continuatori di CANTAVERO e CANTAVERAM, cioè *kantu*(*o*)*ra* (= "io canterò" e "canterei"). Sebbene sia le desinenze sia la radice, in particolare per quanto riguarda la seconda funzione, abbiano oggi subìto numerose interferenze, la provenienza da CANTAVERO, nel primo caso, e da CANTAVERAM, nel

secondo, è provata per i motivi che seguono. In primo luogo, gli idiomi affini ci vengono in aiuto anche in questo caso. Poi, per quanto concerne l'accento, non è possibile collegare *kantu*(*o*)*ra* ad una forma *cantáre_ho, _́ ia*: tale contrazione sarebbe del tutto isolata in ambito romanzo. CANTAREM per *kantur-a* sarebbe accettabile e anche plausibile dal punto di vista fonetico. Ma poiché tale forma si ritrova soltanto nel lontano sardo, si dovrà preferire ad essa il vicino CANTAVERAM.

È poco probabile che accanto a *kantu*(*o*)*ra* esista anche un **kantarái̯* o simili (canterò). Innanzitutto viene il sospetto che le forme di tale tipo, poco ricorrenti, siano dei prestiti: *stentarai̯mo* (stenteremo) si ha soltanto nei canti, *onurarái̯* (onorerai) nei comandamenti. Altrettanto recenti sono *avrái̯me avráṅ* (avremo) e del tutto travisate *avrás* (§ 541) e *negái̯* (§ 460); ciò significa soltanto che proprio le forme italiane erano del tutto sconosciute a Udina e per questo, nei suoi sforzi di vegliotizzazione, ebbero un esito infelicissimo. Lo stesso vale per *sarés* = sarei o piuttosto saressi. — Si deve poi ricordare che in queste zone VOLO CANTARE ha maggiore ragion d'essere rispetto a HABEO CANTARE e ha forse lasciato delle tracce. § 534.

La radice è la stessa dell'infinito. L'analogia può essere attribuita in parte alle condizioni deprecabili di questa lingua in via di estinzione.

Pertanto non abbiamo soltanto *kantu*(*o*)*ra* = CANTAVERAM -ERO ecc. (vedi § 152), ma anche *fu*(*o*)*ra* FECERAM -ERO: infin. *fur*: così anche *dure* (DEDERIS: infin. *dur*), *blare* (VOLUERIS: *blar*), *metara* (MISERO: *metár*); *avare* (HABUERIS: *avár*). — Si noti *dekra* proparossitono *DÍCERO (inf. *dekro*); *puóskro*; soltanto nelle fonti recenti, *respu̯andro* (risponderò); *fera* (sarò) è difficilmente collegabile a FUERAM (*fuéram*) piuttosto che a *fir-* (ital. settentr.). *fure furme* si trovano nelle fonti più recenti.

§ 483. CANTAVERO. I continuatori della 5ª e 6ª persona non possono essere inseriti nel paradigma, poiché sono attestati soltanto in epoca tarda.

I.	-ÁUERO	-ÁUERIS	-ÁUERĬT	-ÁU(E)RIMUS (-ī)
	-*u*(*o*)*ro*	-*u*(*ọ*)*re*	-*u*(*ọ*)*ro*	-*u*(*ọ*)*rme*
	-*u*(*ọ*)*ra*			
II.	-ĪUERO	-ĪUERIS	-ĪUERĬT	-ĪU(E)RIMUS (-ī)
	*-*ero*	*-*ere*	-*ero*	-*erme*
	-*era*			
IIIē	-ĒUERO	-ĒUERIS	-ĒUERIT	-ĒU(E)rimus (-ī)
	*-*aro*	-*are*	-*aro*	-*arme*
	-*ara*			
IIIĕ	_́ĔRO	_́ĔRIS	_́ĔRIT	_́(E)rimus (-ī)
	*-*ro*	*-*re* (?)	-*ro*	*-*rme*
	-*ra*			

I continuatori fonetici sarebbero quindi:

1. Soltanto *moi̯turo* accanto a *fera* (sarò) § 482, *kantura*, *kat. lev. port.*, *fermúọra*, *pakúọra*. — II. *venera*, *żera*. — IIIē. *vedara*; anche *kredara*, *metara*. — IIIĕ. *dekra*.

La forma secondaria di quelle appena citate, *dekaro*, risulta più recente per via dell'accento: è solo un caso che -*o* coincida con l'antico -O, in realtà è influenzato dall'italiano.

Nuovo è anche -*e*, come nella 2ª (anche 4ª e 5ª): I. *dure*, *dumandure*, *kaz*, *lev*. *pak*., II. *venare*. — Ancora più recente è *kantáu̯r* § 146.

2.: soltanto per la I. *katu̯are*, II. *dormare*, III. *avare*, *blare*.

Per analogia con la 1, 3 e 6 un *kantura* isolato.

3 e 6. Per quest'ultimo non si ha alcuna attestazione sicura. Per il 3: I^a^ *iduro, moịturo, kalŭọ̑ro.* — II^a^ *venaro*; *morero.* — III^a^ in ē *plevaro, valaro.* — III^a^ in ĕ d*ekro, fuoro.*

Sono di nuovo recenti, con - *e -a* (v. sopra 1 e 2): *fure*; *kantara, dormara.* Anche "*viendrá*".

4 e 5. Per quest'ultimo non disponiamo purtroppo di alcuna testimonianza. Per contro è ben attestato il 4: I. *andurme, čap. just., kant. lev. tast.* — II. *ganerme, žerme.* — III *vedarme*; *barme, metarme.*

Sono recenti, per la vocale tonica, *dormarme* e *venure.*

§ 484. CANTAVERAM. Oppure -IM? (v. § 454). Non si può parlare qui di paradigma. Abbiamo:

1ª: soltanto *fura* e *pakura* rispetto alle numerose forme in *-re*, nessuna delle quali tuttavia è certa: *čapure, dure, kantŭọ̑re, venare.*
2ª: *dŭọ̑re, kanture.*
3ª: *deventura* rispetto alla 3ª *kanture*, che coincide con la 6ª, *dure* 6ª.
4ª e 5ª: *dŭọ̑rme, kanturme.*

III. La funzione.

§ 485. È qui degno di nota soltanto il significato non sintattico di *kanturo, -ura*, di cui si è detto sopra, che significano, a prescindere dalla posizione sintattica, 'canterò' e 'canterei'. Tuttavia, la spinta verso il mutamento giunse proprio da una determinata posizione sintattica, quella delle frasi condizionali (§ 534). — *fero* sembra avere mantenuto il significato condizionale più a lungo di *kantura.* V. n° **29.**

Il mutamento in CANTAVISSEM è ancora oggi soggetto alle regole sintattiche e rientra pertanto nel § 532.

Sui presunti 'infiniti sostantivati' v. § 156. — Per il participio, rivestirebbe un certo interesse qui *baịt* bevuto (§ 155); ma è poco sicuro. Viceversa, sono ben documentati, ma poco importanti, *tal'ant* tagliente, *strat* stretto; *sapoịta* § 133.

B. Il pronome.

I. I metaplasmi.

§ 486. Si devono indicare qui soltanto *kost kol* = -ISTU -ILLU anziché -E. Anche quest'ultima sarebbe possibile dal punto di vista fonetico, ma anche qui il dalm. andrà di pari passo con il rum. e l'ital. — Non si è conservata alcuna traccia di -I.

II. I residui della declinazione.

§ 487. La flessione dell'aggettivo ha subìto numerosi danni (ILLUI ecc. § 493), ma d'altro canto ha conservato alcune forme di rilievo (in particolare MIHI § 491).

Consideriamo dapprima i pronomi personali con l'articolo, i dimostrativi e gli indefiniti (§ 494), gli interrogativi e i relativi (§ 495) e infine i possessivi (§ 496).

I pronomi personali.

§ 488. Tentiamo anzitutto di operare una selezione all'interno della grande massa informe che ancora una volta ci offre il veglioto in via di disgregazione:

	E(G)Ŏ	TŪ	MĒ	TE	SE	MĪHI	TĪBI	SĪBI	*MĒNE	NŌS	VŌS
atono	*jo?*	**to*	*me*	*te*	*se*	*me*	*te*	*se*		*no*	*vo*
tonico	*ju?*	**to?* *toi̯*	**ma*	**ta*	**sa*	*me*	*te*	*se*	**maṅ* *mai̯n*	*noi̯*	*voi̯*

	ĬLLE	ĬLLA	ĬLLI	ĬLLAE	ĬLLU	ILLŌRUM
atono	*al?*	*la*	*i?*	*le*	*lo*	
tonico	*jal*	*jala*	*jali?*	*jale*	*jal*	**lar* *lour*

§ 489. E(G)O. — Già questa prima forma presenta grandi difficoltà. *Ju* compare nelle fonti con maggiore frequenza di *jo*. Quest'ultima forma appartiene tuttavia alla raccolta più antica. Forse le due forme sono esistite in parallelo, con pari dignità, e questo a causa del doppio utilizzo in posizione tonica e atona. Oggi non si può distinguere tale uso; né ci può essere utile in questo la fonetica.

La forma *j* è giustificata probabilmente solo in posizione protonica e prevocalica. — *mió* va benissimo, come stadio precedente per il ven. *mi*: *mi io canto*.

§ 490. TŪ. — Anche qui la storia dei suoni non trova soddisfazione. Ci si attenderebbe **to* in posizione sia atona sia tonica. *Toi̯* figura tuttavia soltanto una volta e anche di questa forma possiamo attribuire la paternità a Cubich: forse egli ha udito un **to* come *toi̯*, poiché quest'ultimo gli era familiare dal trentino (*toi̯* = *togli*, con il significato di *tu*).

§ 491. ME TE SE, MIHI ecc.: *mene*. Si deve qui constatare per le forme toniche la significativa presenza delle forme doppie, che ci riconduce ancora una volta agli idiomi affini. Abbiamo bisogno di questo sostegno, poiché oggi, nelle fonti esistenti, le due serie si sono incrociate. La prima, *me te se*, non è sorta da ME TE SE, che avrebbe avuto come esito **ma ta sa* § 357, ma in modo del tutto conforme alla fonetica da MĪ[HI] ecc., ibid. La seconda, *mai̯n* (**tai̯n* **sai̯n*) da *MĒNE, conosciuto altrove (§ 163). Da essa si dovrebbe attendere tuttavia *maṅ*, come SERENU *saráṅ*; *ai̯* può derivare da *mai̯k*, che negli idiomi affini è collegato sintatticamente a ME: *per mai̯k* in Basilicata.

§ 492. NOS VOS. *noi̯ voi̯* non sono stati mutuati (§ 417). Per contro *nojiltri* sembra essere nuovo (ven. *no*[*v*]*altri* ecc.), poiché gli altri idiomi non lo usano volentieri. Allo stesso modo, ovviamente, la variante *nujaltri*; e forse anche *nu* (ven. *nu*), in Cubich, che riporta nel suo paradigma *nu* e non *nói* poiché quest'ultimo gli pareva una forma dotta. Da notare è *vo*, che figura tuttavia soltanto nei canti (inoltre con una strana inversione: *ko vo fute* che fate voi?). *Ne ve* non sono attestati con molta frequenza e non recano pertanto alcun contributo certo al controverso problema dell'origine dell'italo-rum. *ne ve* ecc.

§ 493. ILLE. 1. Forma atona. I dubbi sulla forma del nominativo si spiegano forse con il fatto che l'uso frequente del pronome soggetto atono non era peculiare dell'antico veglioto e venne rafforzato soltanto dal veneto (§ 147). Può tuttavia essere antico il masch. sing. (*al*),

dov'è da notare l'assenza (giustificata) della prostesi (v. § 361). *Ju* (*jul*) si è formato dall'incrocio di *jal*, forma autoctona, e *lu*, straniera.

La confusione ancora maggiore per il pronome oggetto si spiega con motivi per certi versi opposti: qui, infatti, il veglioto faceva la parte del ricco, il veneto invece del povero, con l'unica forma del dativo, *ge*. Questa forma s'introdusse anche in veglioto, al posto di tutte le forme dative, che presentano per questo motivo un uso dapprima incerto, poi sempre più debole. Si notino in primo luogo le forme in *j*- (*j*, *je*, *ju*), che rimandano a un ILLĪ; non si può comunque stabilire se derivino dalla palatalizzazione di LLĪ o di *li* + -voc. Oggi la forma in *j*- per il femminile non è documentata. In *ju* la vocale è sorta per assimilazione dall'uso frequente dinanzi all'ausiliare 'avere' (*je ju dét*: *ju ju dét* glielo ho detto); tuttavia è possibile anche l'influsso slavo.

Tra le forme dell'accusativo colpisce *lu*, che è tuttavia meno certo di *lo* e forse è stato udito male. Anche *gliu* potrebbe sembrare importante data l'iniziale; compare tuttavia una sola volta, nella parabola del figliol prodigo (n° **111**), dove le altre due versioni hanno *lu*.

Isolato, e tuttavia interessante, è *zergua* (n° **103**) ir-gli (incontro), in cui è presente il controverso lomb.-ven. *ge*.

2. Tonico. È esistito ILLUI, -AEI, -ORUM? Siamo in possesso di numerose forme che sembrano dare risposta affermativa a tale domanda: *lui̯ lu*, *lai̯* e *lour*; tuttavia sono tutte scarsamente documentate. Neppure le note parole latine che figurano nel C.I.L. III ci possono venire in aiuto. Certo è che le fonti oggi esistenti riconoscono soltanto *jal* (*-a*, *-i*, *-e*) come forme certe e foneticamente corrette.

3. A **Veglia** si dovrebbe mettere in evidenza per l'articolo prima di tutto *lo*, che figura non soltanto nel Padre nostro, ma anche nel frammento della vecchia Maruzzetti (n° **73**). In ogni caso, *el* mi pare sospetto in questa zona.

Ragusa ha nei DOCUM. qualche *ol* (*nol nola* nel-lla), che si può accostare al vegl. *al* (documentato come pronome).

I dimostrativi e gli indefiniti.

§ 494. Mancano le forme flessive del tipo -UI, -AEI -ORUM e -I: *colui colei coloro quegli* sono rappresentati da *kol -a*, *-i*, *-e* (o *-jal* ecc.); allo stesso modo *costui*, *-ei*, *-oro*, questi da *kost* ecc., *altrui*, *-i* da *un jultro*.

Sul plurale *coist certain* in Cubich v. § 364.

Gli interrogativi e i relativi.

§ 495. Dobbiamo qui riportare soltanto i continuatori o gli esiti dell'interr. QUIS, *čĭ* e un *kuja* 54, che è difficilmente riconducibile a CUIUS; *čĭ*, per via della vocale, si avvicina di più a QUEM (§ 289). — Dal punto di vista fonetico *ko* può continuare QUE e QUOD e forse anche QUĬD (QUE).

I possessivi.

§ 496. MEUS ha come esito *majo maja*, *mai̯ maje* come forme toniche. — Quelle atone, *me mi* (masch.) sono poco documentate. — Su *moi main mon* v. § 142.

TUUS SUUS. Le attestazioni più sicure sono: *tu su*, (**toa*) *sóa*; *tui̯ sui̯*, *tóe sóe*. In questa sede è impossibile stabilire il rapporto con la base latina, comunque controversa.

NOSTRU VOSTRU. Per la vocale tonica in *nuestro nuestra nuestri* (**nuestre*), *vestro* ecc. v. § 306.

La variante *nues* è difficilmente collegabile con i noti *nosso vosso*, giacché è poco documentata. Allo stesso modo un *melli* (miei) a **Rag.** (*Mon. spect.* XXIX 75).

III. La funzione.

§ 497. Dobbiamo riportare qui quasi soltanto dati negativi sulla declinazione pronominale, indipendente dalla posizione sintattica.

A differenza del veneto (e in generale dell'italiano settentrionale) per *me* manca il significato "io". Tuttavia sopra è citato un *mío* (*me-io*).

Viceversa *ju toi* assumono funzione di oggetto, che deve essere comunque sorta in periodo recente sul modello di *jal* (= 'egli' e 'lui').

Dal paradigma di Cubich il significato di *lour* non è evidente.

Di nessun rilievo è la funzione di *se* per la 1ª e 2ª persona plurale e singolare: questo fenomeno, che non è tipico del dalmatico, caratterizza anche il veneto d'Illiria, in parte anche dell'Istria, e giunge, come è noto, fino all'Italia settentrionale. L'influsso slavo non ne è stato la causa, ha però contribuito alla sua diffusione. V. § 142.

C. Il nome.

§ 498. Anche in dalmatico troviamo la scomparsa della flessione. Manca anche il dativo rumeno.

Sul problema della monogenesi (unica forma flessionale) il dalmatico non è in grado di apportare alcun contributo decisivo.

Per i neutri è documentata soltanto la forma del nominativo/accusativo. Dobbiamo subito eliminare il vegl. **lik* LAC: al suo posto si deve ipotizzare LACTE. La forma attuale, *luat*, è comunque recente; si dovrebbe avere **luapto*. Da -MEN: soltanto *loin* lume e forse *nam* nome. — Dei temi in -R si ha soltanto *pepro*, molto diffuso, che, in base alla vocale tonica, non continua PIPER ma soltanto la forma proparossitona PIPERE. *Čič* CICER è una forma straniera. Anche *glaumo* GLOMUS non è certo. -ORA non è documentato, per lo meno oggi, tranne che in *Campora*, in Lombardia. — *kup* può essere foneticamente sia CAPUT sia CAPU; srb.-cr. (Rag.) *kantafig* = CAMPITA fici. — *mil* miele, *kur* cuore. — *tianp* tempo.

Rimangono dunque da studiare: 1. i metaplasmi tra le declinazioni, 2. i residui delle forme flessionali (§ 500), 3. quelli delle forme comparative (§ 504), 4. il significato non sintattico delle forme flessionali e comparative (§ 505).

I metaplasmi.

§ 499. I metaplasmi tra le declinazioni si verificano ovviamente soltanto per le due forme flessionali rimaste: il singolare e il plurale.

Per ciò che riguarda la fonetica, si deve qui ricordare che *-o* non è soltanto esito fonetico di -U ma anche di -E; inoltre, che il plur. *-e* rappresenta in realtà -I (v. § 500).

Veglia. 1. Sulla classe in A. Dalla classe in U: *fai̯ka* FICUS; per contro *ju̯ak* ACUS, che si è conservato forse per via dell'inizio di parola in vocale: in *la *fai̯k* il genere esigeva *fai̯ka* mentre l'*l* in **l-ak* l'ago (dinanzi alla prostesi) era indifferente.

Nulla di peculiare dalla classe in -E: *vai̯ta* vite, *juópa* ape, *du̯áu̯ta* dote, *nau̯ka* noce, *pernai̯ka* pernice; *radai̯ka* radice (ven. tosc. *vida apa* ecc.; v. Herzog, *Bausteine*, 491 sg.).

Per i neutri (plurali) si devono citare soltanto gli antichi *pira* PECUS (*-ora*) e *fu̯al'a*. Anche *jarma* ARMA.

2. Sulla classe in -O. Dalla classe in -E sarebbero da segnalare soltanto *surko* SORICE, *dolko* DULCE, nel caso corrispondano a ital. *sorco dolco* ecc. Con maggiore certezza possiamo considerare l'*-o* in *pulko* pulce, *čiṅko* cimice come esito fonetico di -E; similmente per *pepro* pepe(re) e simili. Rappresenta un caso a sé *jomno*, ammesso ch'esso sia, come negli idiomi affini (calabr. *uominu* ecc.) un *HOMINU ottenuto dal plur. (*jomni*).

Nessun esempio dalla classe in -A: *la marái̯n* marina ecc. (§ 144) non rientrano in questo caso.

Non c'è neppure alcuna documentazione sul cambiamento nei temi in -N. *térmeṅ vi̯arm* sono mutuati; forse anche *fum* fame e *su̯aṅg*.

È autoctono *jedma* HEBDOMAS accanto ad -A.

I resti della declinazione.

§ 500. A **Veglia** non è scomparsa soltanto la distinzione fonetica dei casi, ma anche in parte quella fra i numeri: *pu̯art* = porto -i e perfino, nel periodo recente, porta -e.

Per gli antichi plurali si osservi:

1. la metafonia: *ku̯onp* campo, pl. *kinp* ecc. § 339.
2. il mutamento della finale consonantica: *pu̯ark*: *pu̯arč*, *di̯ant*: *di̯anč* ecc. § 447;
3. la finale in vocale: *fil'e* = figli. Non è questo purtroppo un tipo ma un resto isolato: *le luke*, *le moi̯re* stanno probabilmente per le loca, le mura piuttosto che per -i.

§ 501. Per i casi si devono citare alcune forme del nominativo e del genitivo.

Nominativo. Oltre alla conservazione della forma del nominativo accanto a quelle oblique in *sáu̯r* = SOROR, *seráu̯r* = SORORE si noti anche *prat* = PRÉSBYTER, *pretro* = PRESBYTERU. La motivazione per la forma del nominativo è forse da ricercare nel fatto che entrambe le parole venivano usate come denominazione personale spesso davanti al nome proprio: SOROR ANTÓNIA QUAE, PRESBYTER PÉTRUS ecc., ma si preferiva il nominativo perché, come forma abbreviata, è più adatta dell'obliqua dinanzi al nome con un forte accento; per contro ILLA SORÓRE, QUAE ecc. L'assenza di un FRATER = **frut* accanto a FRATRE = *frutro* (nel caso quest'ultima equivalenza sia certa) non ci deve stupire, vista la scarsità delle fonti giunte fino a noi. Del resto, *frutro* = -TER si potrebbe giustificare. Per HOMO numerosi documenti riportano *jom* e, in un caso, *jomno*, ma soltanto quest'ultima è la vera forma autoctona. *Pasku* (vescovo) è difficilmente ricollegabile dal punto di vista fonetico a EPISCOPU; probabilmente abbiamo qui un nominativo: forse *EPISCOPS. Cfr. anche ital. merid. *vescu* (v. per es. in Campanelli, op. cit. ai §§ 157 e 163, p. 25).

Tutte le altre attestazioni sono prive di valore. Manca un nominativo IMPERATOR: *inperatáu̯r* (rispetto a rum. *împerat*, albano-roman. *mbret*), ma v. § 125, 12° cpv.; *kuratáu̯r* (rispetto all' ital. curato = -OR?) e molti altri. — Per contro *fu̯arf* forfice (dal ven. *forfe*) ecc.

2. Le forme del genitivo si sono conservate soltanto nelle già note *loine mirte vindre* (all'opposto *jakua di vaita* acquavite). — L'ablativo nell'avv. *kosdái* questo dì. Il locativo forse nel toponimo *Vanč* (Verbenico).

§ 502. Dalla declinazione in -AN-: *bertáin* brut-. V. § 155.

§ 503. Si ha qualche attestazione anche nel resto della **Dalmazia**: a Ossero un toponimo, *Viatro* (oggi *Viaro*, con mutamento fonetico veneto) = VIATOR; a Ragusa, nei DOCUM., *niepa*, che presuppone un masch. (nomin.) *niepo* -os, come l'albano-roman. *nip* nievo ecc.; i numerosi *sor soror*, ibid., possono anche essere veneti. Anche SRB.-CR. *olig* (a Verbenico) continua forse un nomin.: LOLIGO.

I resti della comparazione.

§ 504. Si osservi qui soltanto *mauro* MAIOR (§ 155); *majúor* (*altàr m.*) non ha ovviamente alcun valore. MINOR e MELIOR PEIOR mancano.

La funzione.

§ 505. Oltre a MAIOR, appena citato, che ha assunto il significato di 'grande', rientrano qui i plurali: *le krauk* spina dorsale (anche cr. *križi*), *jomni* la gente (di nuovo srb.-cr. *ljudi* gente); è autoctono *le fiuke* la fiacca (come *le furie* ecc.)

Ancora più recente *i drap* biancheria dal veneto (in Istria e altrove); similmente *i ual'suant*.

D. I numerali.

§ 506. Si deve riportare qui soltanto la forma doppia *doi doje* due. Nelle fonti a nostra disposizione il suo impiego non è differenziato a seconda del genere; ma la situazione iniziale era probabilmente questa: *doi vakli* due occhi, *doje rakle* due orecchie. Ancora una volta, è responsabile di tale confusione il veneto, che non opera alcuna distinzione tra i due generi: *do* maschile e femminile.

V. anche § 146.

Capitolo 2°. La formazione delle parole.

§ 507. Le formazioni dalmate di epoca postlatina sono scarse. Il motivo è evidente: per le neoformazioni, il veglioto in via di estinzione utilizza come modello la vitalità del veneto piuttosto che il proprio nucleo originario. Lo stesso vale, ovviamente in proporzioni più rilevanti, per la lingua ormai scomparsa di cui si trova traccia negli elementi dalmatici del serbo-croato e dei documenti.

In seguito, riporteremo dunque soltanto le formazioni autoctone, non venete.

Anche qui (in parallelo con la flessione e la sintassi § 526) verranno prese in considerazione dapprima le forme, quindi il significato non sintattico delle formazioni delle parole (§ 522).

Per la formazione e il mutamento del genere v. § 523.

A. Le modalità per la formazione delle parole.

§ 508. Riguardo alla radice si devono fare soltanto alcune osservazioni.

In materia di ricomposizione *diskuálz* sarebbe da mettere in relazione, per la fonetica, soltanto con tosc. (*di*)*scalzo* ecc. e non con rum. *desculţ*, istr. (Valle) *deskolzo* ecc.; si tratta però di un neologismo § 144. (La forma istriano-rumena e ladina farebbe presupporre un dalm. **deskulz*).

Per via della consonante finale nella radice, *radikaina* radic-ina risulta essere una neoformazione a partire da *radaika*.

I. La formazione nominale.

§ 509. La formazione nominale tramite suffissazione può essere suddivisa in tre gruppi, a seconda delle modalità: la derivazione dai temi nominali, quella dai temi verbali (§ 511) e quella possibile da entrambi i temi (§ 512). — Si considereranno poi la prefissazione, meno diffusa (§ 514), e infine la composizione (§ 515).

1. La suffissazione.

Da temi nominali.

§ 510. A Veglia le formazioni denominali sono relativamente scarse, nonostante il loro significato solitamente popolaresco e concreto. Neppure uno di questi suffissi, così produttivi in altre lingue romanze, merita qui di essere evidenziato. Dopo la scrematura degli elementi veneti (§ 144 sgg.) ci rimangono quasi soltanto forme già latine o romanze ampiamente note. Cfr.:

-ELLU e -CELLU: oltre ai diffusi *aňál* anello, *karviale* cerv., *sčala* ASTELLA, ancora *kanapiál*, *sapiál* zebb-. — Oltre a *munčál* mont-, anche *basalčala*, *porčál* e *dermunčál*, forma esistente soltanto in veglioto ma di origine straniera. V. § 139.

-EOLU e -ULU: *lenzúl*, *mežúl* moggi-, forse *fazúl* (anche ven. *-ól*), gli interessanti *manzúl* MANUC- e *sodarúl*, la forma primitiva si conserva in SRB.-CR.: *sudar*. — *makla* MET-, *pekla*, *sekla*; *jaska* ast-; *baratlo*. Anche il toponimo *Kanplín* campul-.

-IC(U)LU -UC(U)LU: oltre a *rakla* e *denakle* (§ 513), *pedoklo* e ancora *anuclus* nei DOCUM. (§ 513).

-ĒTU e -ITTU: il primo soltanto nei toponimi in *-ait* (§ 295 sg.), il secondo in *kusata* -etta, *palata*.

-OSUS: oltre a *goláus*, *perikolausa* (e la forma dotta *ǧeneráus*) è interessante soltanto *avaráus*, che si ripresenta in SRB.-CR.: *avaroż* (Rag.). — Ancora, per -UTU, *karnóit* corn- (sostantivo).

Di numero ancora minore sono ovviamente le formazioni popolari da aggettivi, poiché in questo caso si tratta per lo più di concetti astratti. Cfr.:

-TAS: *santút* sanit- (nel significato di salute mancante). — -ITĬA: *dulsasa* dolc-, dove il suffisso è foneticamente corretto, ma non la radice. — -I̯A: *vergunza* (-ogna).

Da temi verbali.

§ 511. Anche queste formazioni sono molto scarse per il motivo già detto:

-TIO, -SIO: solo le formazioni già lat. *rasáu̯ṅ*, *stasáu̯ṅ*; anche *mosau̯na* MA(N)S-.

-TURA, -SURA. Caratteristico è soltanto *mejatoi̯ra* MEJ- (MING-); ampiamente diffuse e forse mutuate sono le altre:

kratoi̯ra crea-, *sepoltoi̯ra*, *sčopatoi̯re* schi-. Cfr. ancora § 513.

-TOR,-SOR: soltanto gli irrilevanti *dependáu̯r*, *pastáu̯r*; dal tema debole *muratáu̯r*.

Autoctoni sono anche i postverbali *tai̯ma* téma e *markús* (amaro) da -ICARE unito a -UCIU (§ 513).

Da temi nominali e verbali.

§ 512. Tra i suffissi combinabili con temi nominali e verbali in veglioto soltanto -ONE, in *askáu̯ṅ* ASTL- (ASS-) è autoctono; anche *salbáuṅ* SABL-. — In SRB.-CR. soltanto un -TORIU: *sal'atur* SALI-. Il vegl. *debitu̯ár* debito è interessante ma non è documentato in maniera soddisfacente.

Peculiarità e problemi.

§ 513. *Peslatoi̯ra* PESSUL- si spiega come formazione analogica; è formata dal tema nominale anziché verbale, sul modello della nota analogia con ARMATURA ecc. (Meyer-Lübke II § 466). — Con -URA (invece di -TURA, -SURA), derivato da STRICT- (ibid.): soltanto *sečoi̯ra* secc-.

Tra i suffissi stranieri del latino classico si osservino -ĪCU -ŌCU *santai̯ko* (santo), *menolau̯ka* (menola) e *morau̯ka* (amor-). In entrambi i casi soltanto -C- (non -CC-) è foneticamente possibile; nel secondo ō come ŭ. Per contro *markús* -ŬCIU, non -ŪCIU. — È dubbio se alla base di *glazai̯t* e del toponimo odierno *Negrito* ci sia -ĪTU: v. § 141.

Con -IA come in *μητρυιά* § 165: *matraja* (-igna).

Sull'incrocio di suffissi: poiché esisteva ital. *-osa* accanto a vegl. *morau̯ka* (ven. *morośa*) si formò, forse in epoca posteriore, un *menolau̯za* (= *-tsa* § 76) accanto a *-au̯ka*; cfr. *santau̯so -ai̯ko*.

Si confronti qui ancora (oltre al rag. *finicl-* DOCUM.) vegl. *denakle* (foneticamente -ICULU piuttosto che -UCULU) con ital. -occhio; viceversa nel SRB.-CR. di Veglia *onukl-* (§ 159 [3° cpv.], anche C.I.L. XIV 1901) con l'ital. merid. *annicchio* ecc.

2. Prefissazione e composizione.

§ 514. Sono autoctoni soltanto *kosobráin* a Veglia e *consegro* a Budua (Docum.); le altre attestazioni si trovano nell'indice alfabetico, e tutte con estrema facilità, poiché la prostesi non avviene dinanzi a vocale iniziale non accentata (§ 361).

§ 515. È veglioto *misedma* mezz-edima (mercoledì, ted. *Mitt-woch*). Lo slavo *sredin* (*sred* mezzo) ha evitato la scomparsa di questa formazione, isolata in questa regione (ven. *mérkore*, rum. *miercuri* ecc.). Cfr. Meyer-Lübke, «Kluge's Zeitschrift» I 192 sg. — Meno significativo è *raňataila, taľapitra*.

§ 516. Per contro, è molto rilevante SRB.-CR. *interšeľ*-SELLIU (cfr. Meyer-Lübke II § 404), probabilmente soltanto nell'entroterra; a Ragusa *natupierka* NUCI-PERSICA (ven. *naspersega* ecc.); anche *morogěls* (Lekcion. 181).

II. Formazione verbale.

Infissazione.

§ 517. Oltre a -IC- *bezkuár* bezz-, *moskuár* mors-, si deve notare qui l'assenza di -IDI-ARE (-*ιζειν*): cfr. *lapuár* con ital. lamp-eggiare, *ğenúa matúa* con ven. *ğenišár* (II, col. 22), *matišár* (*ižár*). — MOV-ITARE § 165.

Viceversa, -ISC- si è diffuso a Ragusa a partire da -ISCO: SRB.-CR. -*iškati*; è meno significativo *obedischando* (*Mon. hist.-iur.* VII. 4).

Prefissazione.

§ 518. Sono indigeni soltanto *askondro* e *končaráň* CONQUAER-

Si deve all'influenza veneta il fatto che AD- figuri raramente, ed EX- di frequente (v. il lessico). Allo stesso modo la frequenza di DIS-, che è in relazione con EX-: poiché EX- era frequente, il suo significato originario si indebolì e venne poi espresso da *dis*-.

III. Formazione pronominale e avverbiale.

§ 519. La prefissazione con QU- (non importa se da ATQUE o da [E]CCU) si trova nel pronome *kost* questo, *kol* quello e negli avverbi *káuk* qu-HUC. Il *č* in *čáiko* può essere esito fonetico sia di QU- sia di (EC)CE-; poiché però a Veglia (e forse anche altrove nel balcano-roman.) mancano le continuazioni di CE-, si può preferire QU-.

Diverso dal suffisso -QUE (da NEQUE: NEC ecc.) in *čáiko* (HIC), *k-áuk* (HUC), *luk* (ILLAC), è -QUE in *kalko* qualche (non -QUĪS); v. § 425. *nosko* = non so che (rum. neştine). — Non ci sono attestazioni sicure per -UNQUE. — Rimane oscura la forma *nuňka* (nessuna), mal documentata nei canti.

La composizione avverbiale con -MENTE (*fenalmiant spizialmianta*) è probabilmente un prestito. Lo si può dedurre dall'assenza di questa forma negli idiomi affini come dall'uso della forma aggettivale (*bun* bene § 155).

-UNUS compare in *čert-join* certuno e *qualunque-join* qualunque, che tuttavia non saranno molto antichi (sebbene compaiano in Cubich) come mostra l'*j*- prostetico: più verosimilmente autoctono è 'certain' § 364. — Per *nenčói̯n* sono foneticamente possibili NECUNU (pir.-alp.) e NEQUE U. (rum. *nicĭ un*).

Rimane *noľa* NULL-IA sul modello di OMN-IA.

IV. Formazione delle preposizioni.

§ 520. Citiamo qui soltanto gli antichi composti *dapú* dipoi, *drante* dentro e *anínč* innanzi (§ 448). Tra l'altro manca la forma fonetica di DERETRO, giacché *dri* è un prestito e *diatre* è ugualmente sospetto nonostante l'-e (§ 321).

V. Formazione dei numerali.

§ 521. Per i cardinali mancano le neoformazioni rumeno-albanesi e italiane meridionali. Sulle neoformazioni seriori, vegliote come *dikdói* (anziché *dotko* 12) ecc., vedi § 146. Anche il veglioto ha DECEM ET SEPTEM, D. EDOCTO (II, 1); VIGINTI ET UNU.

Gli esiti autoctoni dei cardinali sono: *joi̯n doi̯ tra* (*ku̯atro*) *čeňk si sapto gu̯apto nu dik joňko dotko tretko ku̯atvarko čoňko setko dikisapto dikidapto dikinú venč venčejói̯n venčedói̯ tranta kuar*(*u*)*anta čoňku̯anta sesu̯anta septu̯anta* (80?) *nonu̯anta čant mel.* — Sugli ordinali v. § 146.

B. La funzione.

§ 522. Sarebbe estremamente importante per la Dalmazia, ma anche per tutta la Romània, studiare i suffissi per la formazione dei gentilizi. Tale compito presenta per il dalmatico particolari difficoltà per i motivi seguenti. I materiali da considerare (a parte *veklišúň* vegliesano) sono attestati soltanto nei documenti latini o italiani, ma non in una lingua parlata. In tale caso si deve tenere conto, oltre che dell'influsso letterario, anche dell'influenza soggettiva dell'autore o dello scrivano. Questi sono talvolta forestieri e si sa, in particolare per i gentilizi, come gli stranieri li formino in base alle analogie con la propria lingua.

Pertanto sarà sufficiente accennare al fatto che *veklisúň* può essere la continuazione fonetica sia di -ITIANU sia di -ESANU; quest'ultimo fu forse ricavato da *paesano*. Ne parleremo in maniera più completa in altro luogo. — Su -ESCU, *albanesco*, *schiavonesco*, *vlacesco* nei DOCUM. v. Meyer-Lübke II § 520.

Veglioto (accanto a *-otto*, come *patrioto* accanto a *-otto*) è una forma in uso tra i linguisti, resa nota da Ascoli. Tuttavia l'aveva già adoperata Impastari (§ 57). Oggi a Veglia si dice soltanto *veješáň vi̯ešáň*. I gentilizi in *-oto*, *Candioto*, *Ciprioto*, *Dulcignoto* ecc. provengono, come *stradioto* *στρατιώτης*, dal levante veneziano, e comunque si sono infiltrati nell'italiano a partire da Venezia. Si trovano anche nel Veneto: *čošoto* (Chioggia), *nikoloto* ecc. (anche nella capitale), ma non *istrioto*, che è di nuovo una forma dotta, usata da alcuni linguisti e dilettanti. Noi ci chiamiamo soltanto *Istriani*.

§ 523. Assumono una funzione particolare -ONE e -INA per la formazione del genere: *kapraina* capra, meno certo *kaprúń* capro. Tale funzione si spiega con la marca della forma accrescitiva e diminutiva o vezzeggiativa precedente; quest'ultimo fenomeno è conosciuto anche altrove (cfr. *Giuseppe*, *Joseph*: *-ina*, *-ine* ecc., molto più frequente di *-a*, ven. *Bepa* ecc.).

Sulla formazione del femminile con -IA (v. ora Puşcariu, «Luceafărul» 1904, p. 28) citiamo ancora l'interessante SRB.-CR. *nepuča* (DOCUM. *nepoça*) NEPOT-IA.

§ 524. A questo punto consideriamo anche il cambiamento di genere.

A **Veglia** si hanno tracce importanti del femminile in -ORE: *la sudáur*, *la onáur*, forse per influsso di *acqua* (cfr. lomb. settentr. ecc.; «Studi di filol. romanza» VII 1896, p. 219), *onestà* e sim.; *la koń*, per ovvii motivi. — Si conserva il genere in *la juak* ago, *la faika* fico.

Meno significativi sono *la debeta*, *la kál*, *la lainda*, perché possono venire dal veneto. — *La dišmúń*. — Udina ha dedotto *la múr* dal plur. *le moire*.

§ 525. Di rilievo maggiore nei DOCUM. *Capalba*, come l'ital. merid. — Sempre nei DOCUM., a Ragusa, *la monte*, *la sal*, *la sangue*, che possono essere sì autoctoni (cfr. alatr. *la sangue*, rum. *sare*, friul. *la mont*; *Montuzza* a Trieste ecc.), ma anche stranieri (slavo *krv* sangue: Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 120).

Sezione terza.

Sintassi.

§ 526. Leggendo i testi veglioti di Cubich si potrebbe pensare di ricavarne molte informazioni utili per la sintassi. In verità però i testi di Cubich non sono attendibili soprattutto per quanto riguarda la sintassi, in particolare perché il grammatico li ha spesso manipolati e 'corretti' (§ 63; cfr. § 534). — Valore ancora minore rivestono ovviamente tutti gli altri testi raccolti successivamente, che risentono molto l'influsso straniero, nella sintassi come altrove.

La scarsità dei materiali permette anche in questo caso soltanto una suddivisione a grandi linee. Come è già avvenuto per la formazione delle parole e per la flessione, considereremo dapprima la forma dei gruppi (sintagma, proposizione e gruppo proposizionale), quindi il loro significato.

A. Forme sintattiche.

1. Sintagma.

Parole della stessa classe.

§ 527. La giustapposizione HABEO CANTARE (oppure HABENDO C. ecc., cioè al di fuori della frase) o CANTARE HABEO, diffusa in romanzo, manca del tutto; il futuro si forma secondo altre modalità (§ 482).

Per HABEO CANTATU si osservi che HABEO è possibile in questo nesso con *jai̯ naskoi̯t, mu̯art* 299; *jai̯ stûọt, foi̯t* (stato), *jai̯ venói̯t, żai̯t, kaskûọt.*

Allo stesso modo nel ven. di Veglia *go nato, morto*; *sta, veñú, andá.*

— *aue stato* nel Testam. di Rag. 1348, p. 37.

§ 528. È importante qui ancora la connessione con *oi* (*oy*, una volta *ai*), che s'incontra a più riprese nei DOCUM. di Ragusa e si avvicina a forme italiane meridionali (§ 164). La lezione è sicura: *oi terra oi uigna ai orto.* — *oi grano oi vino* — *oy pocho oy asay*. Secondo Monaci *vuoi* («Jahresber.» di Vollmöller I 134).

Su *fermûọt de venár* cfr. § 533.

Parole di classi diverse.

§ 529. *Buñ* (buono) viene giustapposto anche a un verbo (§ 155): *ju stai̯ búñ* sto bene, *mirúa búñ, ju se rekordúa búñ, joi̯na troka buñ vesti̯ata.* Anche *fero fat bil* era fatto bene. — Per contro, *ju te fua fázil kost pi̯azár* è anche veneto: *te fazo fázile* (facilmente).

Per il possessivo si noti la posposizione (§ 164): *el frutro-su* suo fratello **10**, *el tuta-su* **22** TATA, *la kúza sòa* **7**, 48 casa, *iṅ konpanája sòa*, *iṅ gruba maja* (tomba).
Sull'articolo v. § 156.

2. Proposizione.

§ 530. La connessione del partitivo in *dúoteme de riše* datemi riso, *jaime de vain* abbiamo vino è interessante, sebbene sia possibile l'influsso slavo. V. § 142.

§ 531. La concordanza del soggetto con il numero del verbo finito non si nota quasi per nulla in vegliotto. La terza persona ha la stessa forma per il singolare e il plurale; la seconda e la prima non offrono spunto per alcuna osservazione.

La posposizione del soggetto in *no jai potait dormér*, *ke jera el l'at mal fat* (perché il letto era mal fatto), *infloraja i juárbul* (gli alberi fioriscono) è un fenomeno sporadico. V. § 142.

Sul pronome: v. tomo I, pag. 166 e 176.

3. Gruppo proposizionale.

§ 532. Per la consecutio temporum si osservi VOLO UT CANTA(VI)SSET. V. § 163.
Da Veglia è attestato oggi soltanto *ju vis in ustaraja perkó lúok me truvasái el patráuṅ* **206**, vado ... perché mi trovi; inoltre *avás*, che Udina utilizza anche con la funzione di indicativo, si è formato a partire da VOLO UT -SSEM. — Cfr. anche l'ottativo in *Di te salvés* Dio ti salvi.

Si possono riportare alcuni esempi anche da **Ragusa** (Docum.), sebbene il fenomeno non sia molto caratteristico: *ue prego ... che vuy deuese* (Testam. 1348-65, p. 228), *uolo che ... leuase econçasse* (ibid. 233), *voglio che se dia ali frati ... che deuese chantar le messe* (242); *che se dea ad alguno homo chuy volise andar* p. 20.

V. anche § 541.

La frase di Cubich *co facassaite in viassa maja* che fareste in vece mia si contrappone a *kost jaṅ, se fuas de la biala joiva, ju fura venč botaile de vain* se ce ne fosse, farei 20 b. (**365**) e altri esempi (**47** sg.). Anche oggi a Veglia si dice *se fussi ... faría*. Per contro, nel vicino Veneto (ad es. a Trieste, v. Vidossich, Studi cit., § 206), ma anche nell'Italia merid., (Oreste Antognoni, *Sull'uso del verbo ausiliare*, 1902), *se saria ... faria, faressi*.

§ 533. Per le frasi oggettive si osservi *ju jai táima ke ju se puánž* di pungermi, e viceversa *la buarka ke se spetuáva da venér* (**86**) che venisse. Cfr. § 528.
Sulla congiunzione *ki la doraja a la dona* v. § 142.

B. Funzione.

§ 534. Va evidenziata qui la funzione di futuro assunta da VOLO CANTARE (§ 156), che tuttavia non è certa. Sarebbe determinante *jal bule vendùr tóč - perkó*

la zùa niéna blája ke-l vendúa venderà tutto, perché sua madre vuole che venda (col. 72), tuttavia la proposizione causale costituisce la risposta alla domanda da me posta a Udina: perché? Più importante è la frase seguente: *jai stuát eñ páuk al fúk e blája żer a kúosa* in Cubich (**87**). Qui i traduttori mostrano un certo imbarazzo: il manoscritto di Trieste ha 'sono stato un poco al fuoco e *debbo* andar a casa'; il manoscritto di Graz dovrebbe avere, secondo la copia di Ive, 'e voglio' (o 'voleva'?), su cui tuttavia il prof. Ive è intervenuto per correggerlo. Il senso logico è: *e ora me ne andrò*. Altri esempi nell'indice delle parole vegliote, v. *blare*. Le frasi isolate non possono ovviamente avere valore decisivo: *Blai dormér tota la deśmúñ* (**89**) può significare sia "Voglio dormire tutta la mattina" come anche "dormirò t. l. m.". Se però le documentazioni sul futuro sono rare, o incerte, ciò potrebbe spiegarsi con il fatto che dapprima la concorrenza di *kantúra* (più tardi = "io canterò" § 485) e poi l'influsso dell'italiano (*voglio cantare*) possono avere avuto il sopravvento sull'antico significato autoctono di VOLO CANTARE (come futuro).

V. n°. **42 - 44** (coll. 33, 35, 41, 45, 47) e forse **188**.

§ 535. Di uguale importanza, ma con attestazioni ugualmente scarse, sarebbe l'uso del dimostrativo *kol* (quello) in funzione di articolo, unito ad un sostantivo. *Túone, ju jai de la ráuba lassúot fure iñ kola púonta de Pornáib* **208** significherà probabilmente: Toni(o), ho lasciato certa merce qui fuori, *sulla* Punta di P. e non su *quella*: tutti conoscono la Punta di P. a Veglia, tanto che il parlante non aveva bisogno di indicarla. Similmente:

ju jai čapúot siapto fioráin kosta nuat 219; come replica: *ju nu li viad ... koist bieč, ke vói dekáite ke jáite čapúot iñ kola nuat* questi quattrini che voi dite aver pigliati nella notte. — *Sant muart el veski a vikla e kol jultro jañ jaju fúot join nuf veski* è morto il vescovo a Veglia, e l'altro anno hanno fatto un nuovo vescovo.

Vedi ancora § 164 e n°. **7**, **26**, **42-44** (coll. 33, 43, 47).

Lessico.

§ 536. Sebbene molte parole siano scomparse e alcune abbiano subìto mutamenti di significato, il lessico dalmatico può forse essere considerato conservativo. Le perdite e i mutamenti sono poco rilevanti e si attribuiscono per lo più all'influsso dell'italiano; molto rilevanti, invece, sebbene in numero esiguo, sono le parole conservate.

Non tutti gli esiti delle parole latine foneticamente corrispondenti sono in grado di attestare la continuazione o la conservazione del loro significato. È possibile che talune parole e taluni significati si siano persi e siano ricomparsi soltanto per influsso veneto. Sono dunque i continuatori più sicuri e ininterrotti in primo luogo quelle parole e quei significati che sono sconosciuti al vicino veneto; inoltre le parole che sì compaiono anche nel vicino veneto, ma per le quali è impossibile che si tratti di vegliotizzazioni (riva: *raipa*).

Prenderemo in considerazione dapprima la conservazione e il mutamento nella vita della parola, quindi nel significato. Vedi anche l'indice delle parole.

Sulla vita delle parole.

§ 537. La maggior parte delle parole latine considerate nell'analisi dei suoni di cui sopra si sono conservate in dalmatico, vale a dire che non sono state ricavate dal veneto o da un'altra lingua. La maggior parte, non tutte: quelle per cui esiste il sospetto di un prestito, pur rappresentando la resa del tutto fonetica di uno o di tutti i suoni, sono indicate come poco certe e simili.

§ 538. Sono ovviamente numerosissime le parole latine andate perdute, non conservate in dalmatico: numerosissime quelle che oggi non conosciamo e numerose anche quelle che gli stessi Dalmati, in particolare gli ultimi Veglioti, hanno dimenticato.

Ci dobbiamo pertanto limitare alle parole più importanti, che godevano di un'ampia diffusione nel latino volgare di altri paesi, mentre in Dalmazia sono rappresentate da altre parole latine aventi lo stesso significato. Mancano in dalmatico, come anche in rumeno, albano-roman. italiano meridionale: DIURNUM (rappresentato da DIES), LABORARE (EX-TEMPTARE), TEMPESTAS (GRANDO? § 165), TESTA (CAPUT ibid.); PATER (TATA), in parte MATER (*nina*), SPONSA (NOVA NUPTA). — In dalmatico, rumeno e albano-roman.: COLLUM (JUGULUM), FRIGIDUS (GELATUS), SOLUS (SINGULUS), TABULA (MENSA); anche *gridare* (*ganér*).

In dalmatico e rumeno: ECCLESIA (BASILICA), FEMINA (MULIER), GRANDIS (MAJOR). — In dalmatico e albano-roman.: NIGER (FUSCUS, anche ladino), SEPTIMANA (HEBDOMAS) con MERCURI DIES (MEDIA HEBD.).

Alcune delle parole probabilmente scomparse ricompaiono nelle fonti recenti; ma mostrano i segni inequivocabili del prestito: *setemuna*, *su̯al* (anziché **saptomŭ̯ọna*, **sal* o per lo meno **sau̯l*). — Viceversa, altre come *ku̯al* collo, *fred* freddo sarebbero foneticamente corrette; ma nonostante ciò sono vegliotizzazioni del veneto: § 144.

Sul significato.

§ 539. Fornire elenchi completi e precisi delle parole latine il cui significato si è conservato in dalmatico e di quelle che hanno subìto un mutamento è oggi molto difficile per i motivi detti sopra, e non sarebbe neppure utile. Dobbiamo piuttosto tentar di indicare i motivi presunti di ciascun fenomeno.

Tra le parole che hanno conservato il significato lat. si deve evidenziare MULIER, che non significa soltanto 'moglie' ma anche 'donna'. Quest'ultimo fatto, cioè la parziale infiltrazione di DOMINA nella sfera semantica di MULIER, non si è verificato in dalmatico forse perché qui DOMINA era molto distante da quella sfera: in srb.-cr. *dumna* significa "suora", cioè quasi il contrario di una donna!

§ 540. Più avvincenti sono i problemi riguardanti il mutamento di significato; più avvincenti ma pur sempre molto oscuri, tanto che anche qui 'le motivazioni' avranno soltanto carattere di ipotesi.

Si ha una sostituzione multipla nel caso seguente:

EXCUTERE = levare con forza,

**skutro koṅ fuárza* levare con forza, da cui (come **ronpár koṅ fuárza* = rompere con forza e **ronpár* = rompere):

skutro = levare. — Similmente:

LEVARE = prender su

levùr sóis = prender su

levúr = prendere.

alla paglia si apprende il fuoco = la paglia si accende

inprandro = accendere.

Per rafforzare ulteriormente l'espressione EXCUTERE 'levare con forza', è stato semplicemente aggiunto 'con forza'. Tale aggiunta, che in effetti è ridondante, diventa con il passare del tempo essenziale, poiché la si identifica con l'aggiunta, questa sì essenziale, che si ha in 'rompere con forza', 'agire con f.' (e anche 'rompere senza f.' ecc.). — Un processo identico si è verificato anche in *levúr* prendere e uno simile in *inprandro* accendere.

Simile è il caso di vitiare:

VITIARE = abituar male

avvezzar male abituar male

avvezzare = abituare.

avvezzar bene = abituar b., istruire

isuár = istruire.

Dunque, la comunanza delll'Illiria con l'Italia giunse fino all'ultimo grado di tale scala morale (più approfonditamente al § 165).

Appendice.

§ 541. Raccoglieremo qui non tanto i risultati definitivi quanto soprattutto gli errori e i problemi. Abbiamo riportato alcuni risultati già nella parte storico-geografica (§ 134 sgg., 150 sgg.); per i problemi, invece, abbiamo rimandato quasi sempre nel corso del lavoro a questi ultimi paragrafi, che tuttavia non offriranno una loro soluzione definitiva. Per il momento dovremo accontentarci di indicare la bibliografia più recente a riguardo. Lo studio citato al § 445 offre all'autore l'occasione di ritornare, quanto prima, su quell'argomento.

Basalka p. 197; ulteriori esiti di BASILICA in Salvioni, «Archivio» XVI 229, 374 e in particolare in Olivieri, «Studi glottol. ital.» III 188. La posizione protonica, BASILCA NÓVA ecc. (290) può forse spiegare anche *basolca*, in cui -IL- atono diventa -OL-, a Ragusa (II 275, meno sicuro II 170), in parte in Italia settentr. e Francia (*bazoche*?). — A. Depicolzuane mi ha suggerito *biála* per il putorius vulgaris. — ***best-*** II 104_{11}, 143_2 forse con *e* = ī (§ 295) come *biscia* ecc.; a questo proposito, si può ora vedere Aless. Sepulcri, «Studi medievali» I 1904-1905, p. 612 sgg. Su *besta -ste*, come fr. *bête*, v. «Archivio» XVI 253. — ***buk*** II 39_6; ibid. XVI 202. — *čematorije* II 291 (anche a nord; nella Bukovica *šematorija*); II p. 401, ma anche *monastorio* Zara 1182 («Starine» XIX 91); v. «Bollettino d. Società pavese di storia patria» II 223. — *cetate* II § 331 (anche rumeno e abruzzese), forse da CI(U)ETATE *č(i)et-* Meyer-Lübke I § 350. Cfr. II 266: *č(i)uu̯t-*, da cui abruzz. *čuv(ę)t-*, rag. *Çavt-*. — Su *čoňko* § 343 cfr. Salvioni «Archivio» XVI 259. — *debeta* II § 281; ibid. XVI 261, 298. — *dikidapto* ibid. XV 224, di nuovo una conferma per il D- di Salvioni. — *drekno* § 444; anche a Dignano: *ris* plur. *rifi* (zecca) secondo Palin; per contro, secondo i materiali di Ive 124 *réis réiži*, che, se è corretto, si avvicina al provenz. *reisse* ecc. (A. Horning, *Die Behandlung der lat. Proparoxyt. in den Mundarten der Vogesen und im Wallon.*, Straßburg 1902, p. 14). — *funkjela* II 292 è foneticamente corretto (nonostante vi sia *f* invece di *p*: *pikat* ecc.) da FOLLIC-ELLA filugello; secondo Budmani, Mussafia, A. Thomas (Resoc. provv. 170), da ultimo Pieri, «Gröber's Zeitschr.» XXVIII 1904, p. 164; anche ven. ant. *folexel-*: «Archivio» XVI 302, «Starine» XIV 33. — GELATINA; sulle forme ital. vedi Parodi, «Rassegna D'Ancona» II 148, Salvioni «Archivio» XVI 331. — albano-roman. *goľe* p. 189; interviene anche l'influsso di COLLUM (cfr. ad es. Parodi, «Archivio» XVI 355). — "*caiptare*" § 402; da ultimo Puşcariu I § 325. — *kam-* § 409 si avvicina piuttosto all'abruzz. e istr. *kama*, rum. *scamă*,con lo stesso significato; si veda ora a questo proposito Puşcariu I 1540. — *kanğilijer* II 294, e § 408, anche ital. settentr.: Salvioni, «Studi mediev.» I 418. — *kaprai̯na* § 523; anche *vaččina* vacca (Abruzzi e altrove), sardo **taurina* da *traila*, secondo Salvioni, «Archivio» XVI 199. — "*campanaid*" II 102 = *-ai̯t* § 422 si accorda con l'-ETUM di Salvioni, «Jahresber.» di Vollmöller VII 145. — *"cluocno"* carpano soltanto II 117; probabilmente da CALP-, come il provenz. *caupeno* abruzz. *kiappinę* pino marittimo. Se questa ipotesi è corretta, cfr. *koktao* II 295, assimilazione di *kopt-* II 295. — *kodlo* II 253; cfr. Salvioni, «Archivio» XVI 597. — *Kuarnúr* II 242; v. Vidossich, «Archeografo triestino» 1903, p. 177 sg. — *cucuvaja* p. 209, v. ora Pieri in «Studi romanzi» 1903, p. 38 sg. — *ľağ* lago, *ľat* latte, *ľubin-* lup-, ora in Cl. Merlo, "Dei continuatori del lat. ille ...", in «Gröber's Zeitschr.» XXX 1906, p. 11 sgg., che fortunatamente ha rielaborato i materiali raccolti da altri con poca attendibilità. — *lai̯nda* § 408, dal friul. *linde* e sim. — Da *lopiž* II 296, già presente in Vetrani (di nuovo una conferma del LAPIDEUS di Parodi), si forma l'istr. *lupíž -ís* (non viceversa), come dimostrano la presenza di *p* invece di *v* e di *o u* (§ 310 e 160); cfr. Štrekelj, *Zur slawischen Lehnwörterkunde*, 37. — *lave* ecc. LABES (Jireček I 60, 90 = p. 38 e p. 123 della traduz. ital.), da ultimo Salvioni, «Archivio» XVI 464. — *mai̯s* II 201 è foneticamente corretto (e non trasposto § 481) = MISUM come il rum. *mis* (Puşcariu I 1064), ital. merid. ant. *misu*: *miso* in de Rosa (diversamente in Savj-Lopez, *Appunti di napoletano antico*, in «Zeitschrift» XXX 1906, p. 34 § 4), ancora oggi la *misa* (il mettere) in siciliano e probabilmente anche altrove, tranne che nella maggior parte dei dialetti gallo- e reto-romanzi (Meyer-Lübke II § 345). — *majúr* § 305, anche pavese: Salvioni, «Bollettino d. Soc. pav. di storia patria» II 211. — *mau̯ro* p. 194: di nuo-

vo RIVUS MAIORE in Toppino, «Archivio» XVI 542. — *merg-* p. 199; cfr. tosc. e ital. merid. *marangone*, De Gregorio, «Studi glottol. ital.» I 127. — *ńapta*: NEPTA (anche C.I.L. X 7648, XII 3032, 3856) o piuttosto -IS = istr. *niéto* nei materiali di Ive 99 117 132 167. In Gustav Körting[2] 6517 bisogna cassare 'it. *nieta*'. — *ninapta*. Da NOVA NUPTA ci si aspetta *núa* (§§ 289, 441) **nupta* (§ 295, 3) oppure **nopta* (§ 306, 3); **nùanúpta* probabilmente diventa **n(u)an(u)apta* per assimilazione e per analogia con *nina*. Una degenerazione notevole, ma tuttavia è una delle parole letteralmente risorte a nuova vita (§ 35). — *pasku* § 501, anche ital. settentr.: «Archivio» XII 438, «Bollett. d. Soc. pav. di storia patria» II 239. — *piľun* FILIANU p. 194; l'*u* tuttavia non mi sta bene; cfr. comunque § 411: *sut* santo (Jireček I 57 [= p. 83] e il suo studio su 'Das christliche Element in der topographischen Nomenklatur der Balkanländer', Wien 1897, Sitzungsberichte der kais. Akad. d. Wissensch., phil.-hist. Klasse, vol. 136), *sutal* santolo II 251, 304. — *pira*; cfr. Panareo 140 152 157: pugl. *pegrę pégerę* (Abbatescianni, p. 8 e 15), come, sempre colà, *ńorę* (ibid. § 30) ne(g)ro; anche «Studi di filol. romanza» 1901, p. 531 sg. — *pito* (istr.) p. 191; anche altrove in Veneto, *pieto*: v. Salvioni, «Archivio» XVI 317. — *plúi* II 209, 254; cfr. inoltre Salvioni, «Bollettino stor. d. Svizzera ital.» 1901, p. 90. — *raguseo* p. 179: Angelo Zennaro, *Vocaboli e proverbi popolari chioggiotti*, Venezia 1905, ha, sotto le voci corrispondenti, *ragusèo* 'ragazzo molto vivace', *bochese* 'chi grida molto forte' (bocchese = dalle Bocche di Cattaro), *schiavine* fandonie. — *reganiza* p. 200: la forma autoctona (senza *-iza*) è attestata; cfr. Vidossich, «Archeogr. triest.» 1906, p. 161. — *Rožat*, forse da ARRUGIA, da cui *rubea* (a causa di *roggio* RUBEUS), secondo Salvioni, «Studi mediev.» I 426. — "*satoil*" soltanto al II 104_7: forse da SATŪL; cfr. Salvioni, «Archivio» IX 204, Postille 20. — Sul friul. *si̯etá* aspettare ecc. 307 si veda ancora Salvioni, «Archivio» XVI 236 394. — *sinigle* srb.-cr. Rag. emorroidi (Budmani 169, anche sulla vicina Sabbioncello *moroidi*, più a nord *maravele*, secondo le «Wissensch. Mitteil. aus Bosn.» 1902, p. 239), probabilmente a causa dell'ital. *senici* enfiato, abruzz. *san-* da SENECIA detractio vacuitas (Corpus glossar. lat. V 513), in Forcellini di nuovo un tardo SENECIAE salivae defluentes per genas senis. — *sombreja* soltanto al II 107_{18}: da ultimo Parodi, *Miscellanea Ascoli* 473; Salvioni, «Archivio» XVI 330 <?>. — *stal* 240; ne ha parlato recentemente Pieri, in «Studi romanzi» 1903, p. 52. — '*sussane* susino' II 95_{13} e 252; v. ancora Pieri, «Archivio» XVI 169. — *vikla*; il suo etimo, già oscuro per Ascoli e Jireček dal punto di vista storico e linguistico, rimane ancora oggi tale nonostante i numerosi tentativi: VETULA (già Vassilich nella rivista «La Provincia dell'Istria», Capodistria 1884, XVIII 3, 5 sgg. <riferimento che, peraltro, sembra inesatto>), VICULUS (Salvioni, Postille 24), VIGILIA (Vassilich et al.). Ciò che si legge in «Archivio» IX 157 a proposito dell'accento non significa ovviamente che *Vegla* II 243 viene da VIGILIA, ma piuttosto che è un deverbale da VIG(I)LĀRE (Pieri, «Zeitschr.» 1904, p. 191), come ital. *veglia*, rum. *veghe*, fr. *veille*, greco-romanzo *βίγλα* (anche come toponimo in G. Meyer, *Neugriechische Studien* III 14 e in A. Thumb, «Indogermanische Forschungen» 1894, p. 200); cfr. intanto VIGLIAS, già attestato in alcune iscrizioni, in Densusianu I 83, da VIG(I)LES? W. Heraeus, *Die römische Soldatensprache*, in «Archiv» di Wölfflin, XII 1902, p. 256; in particolare D'Ovidio, «Archivio» XIII 439 sgg. I tre etimi non trovano ancora una verifica sicura per quanto riguarda la vocale tonica e anche la sonorità nelle varianti *kl gl* (II 242 sg.), poiché le attestazioni corrispondenti § 354 sg. § 405 sg. 438 sono ancora incerte e poco numerose; cfr. ancora i sopra citati *sinigle kodlo,* e *Cabrona abril* § 440, su cui v. ora Salvioni, «Archivio» XVI 261 <?> e in particolare Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino 1904, p. 120 sg. — *zap* p. 198 anche in Lombardia: v. Salvioni, «Bollettino stor. d. Svizzera ital.» 1897, p. 170, dov'è documentato anche negli Statuti di Nemi (pubblicati a cura di E. Monaci).

Su *comone* II 267, *morake* II 254 non ho nulla da aggiungere a quanto è stato da me accennato in «Archeografo triest.» 1903 (vol. I della 3ª S.), p. 146, 150 (cfr. Guarnerio, «Archivio stor. sardo» I 150 432; Salvioni, «Studi di filol. romanza» VII 1896, p. 229).

Per quanto concerne gli elementi stranieri in particolare (v. § 134 sgg.) non sempre è stata detta l'ultima parola.

Sugli elementi greci (§ 139) aggiungi: *argutla* p. 159, *Corpus Glossar. lat.* VI 92 sg.; per questo termine v. ora la recensione di Vidossich allo studio di U. Levi su "I monumenti del dialetto di Lio Mazor", in «Zeitschr.» 1906, p. 92 sg. — *grasta* p. 159 (in Petronio e altrove), anche

ital. merid.: Morosi, «Archivio» XII 94. — *klisura* p. 159, oltre che nell'ital. sud-orientale (*ki-* in Salv. Panareo, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano 1903, § 71), anche a nord-est: per es. *chiesura* in Ruzante (Wendriner 21). — *kotarača* (Štrekelj, *Zur slaw. Lehnwörterkunde* 34) *-aďa* II 296, anche ital. merid. *katarráttu*, «Archivio» XII 92. — *narikla*: ven. orient. *narídola*, «Zeitshcr.» 1903, p. 753. — *polanda* II 391 (§ 282), come ital.merid. *palámita* in Morosi, «Archivio» XII 84, ma *-íta* in De Vincentiis. — *skuľ* II 219: cfr. Vidossich, «Archivio» XVI 368. — *spela* 234 sg.: anche ital. merid. *spiláu* (ibid. XII 89) con *l*! — Difficilmente è greco *kerostat* II 295 e § 429, «Starine» XIX 1018 (Jireček I 89 = p. 132), anche lomb. (Salvioni, «Studi mediev.» I 421). — Su *βϱέ* p. 56 si può ora vedere P. Kretschmer, *Der heutige Dialekt von Lesbos* § 105.

Sugli elementi slavi § 142: *i* II 178 = srb.-cr. *i*; anche *ko na* (qui sotto) = srb.-cr. *ako ne*; *fuárk* II 181, ven. di Veglia *le furke*, dal cr. *ocvirak*; *pu(a)st* II 211, molto diffuso (Schuchardt, *Slawo-Deutsches* 79), fino nel Veneto occidentale. Sul difficile *gruba* II 183, v. ora G. Meyer, *Etym. Wörterb. der albanesischen Sprache* 131; su *krepaláina* II 194 v. Vidossich, «Archeografo triest.» 1906, p. 161.

Sugli elementi veneti si osservi ancora in particolare *baliguót* II 31, prossimo a *vólega*, su cui recentemente ha scritto Vidossich, «Zeitschr.» 1903, p. 749.

Germanico: dal vicino veneto (ad es. in Vidossich, «Zeitschr.» 1903, p. 758) deriva anche *senpióld* II 217.

Dall'illiro-romanzo (dalm. e albano-roman.) e dai dialetti vicini segnaliamo ancora i seguenti fenomeni degni di nota, oltre alle concordanze poco sicure (§ 153 sgg.): ACUS: è femm. oltre che in Sardegna anche a Veglia, negli Abruzzi probabilmente fino ad Arezzo (Meyer-Lübke II § 371) e forse nelle Puglie: cfr. *kučeḍḍa* agucchiotto, oltre all'ital. *guglia* ecc. — CAMĬSIA: rum., forse vegl. p. 401, friul. e ven. ant. (Salvioni, «Archivio» XVI 293, Puşcariu I 266, dove bisogna cancellare la forma cerignolese). — CONSOCRUS: Budua II 267, albano-roman., rum. — NINGUERE: rumeno e abruzz. fino ad Agnone-Aquila (Ascoli, «Archivio» VIII 117), dove si ha anche *nenguendę -iččę* (Finamore[2] s.vv.). — PANUS + UCULA, rum., greco-romanzo (Puşcariu I 1254, «Zeitschr.» 1904, p. 684), pugl. *panokkja*, anche nel veneto (in Boerio, Kosovitz ecc.) e in Dalmazia. — SCABIES *sg-*: rum., albano-roman., abruzz. — SUG-ALIS? vegl. II 121[4], rum. (Puşcariu I 1680). — Forse anche SECRETUM 'deserto', vegl. II 242 (= *sarakait*? II 256), albano-roman., rum.; cfr. anche Bezard, *Toponymie communale de l'arrondissement de Mamers*, Strasbourg 1905, p. 80 sg.

Sulla morfologia § 155 cfr. ancora il gerundio in *-e -i*: in Dalmazia (§ 473, in base al § 364; *siande, lassande* Testam. Rag. 1348, 87, 234), Veneto («Archivio» XII 266, XVI 245, 266), Marche, oltre che in Sardegna (ibid. XIII 132).

Dall'appennino-balcanico. Al posto delle numerose attestazioni incerte per il § 165 sg. — come AFFLARE, CAUDA p. 210_7 (e sicil. *kruduzzu*), MENSA (cfr. Pieri, «Archivio» XVI 166), SARCINA p. 209_6 (anche Panareo 145), MATREA (lat.) — citiamo brevemente da Puşcariu I, come ulteriori spunti di riflessione (v. le singole voci al loro luogo alfabetico), le forme ital. e rum. BARBILIA, DOLE-OSUS DULCOR PUTE-OSUS IN-ACRESCO -STELLARE -TUNICARE; il significato di FACERE (Puşcariu I 566: *fatti in là* ecc.), TEN-ERE (ib. 1733: *tenuta*); la contrazione ORTICA + UIRID? (1840; qui anche il pugl. *virdikla*, sicil. *urdika*). — Ital., rum. e albano-roman.: PIGRITARE secondo Storm («Archivio» IV 391) e Densusianu, che in una lettera mi indica tale parola per rum. *pregeta(re)*. — Ital., rum., alb.- e slavo-romanzo (anche dalm.): CADUS -A (Puşcariu I 250: inoltre abruzz., cal., ven. a Veglia e forse anche in Istria ecc.; anche pugl. *cat-are*), CYTOLA ibid. 382 (anche «Archivio» XVI 313), PEPO ibid. 1298. — LYNTER è originariamente ital. merid. (sicil. *luntru untru*), rum. (Densusianu I § 27), slavo-romanzo (bulg. serbo *lontra* nel Montenegro) alban.- e greco-romanzo; probabilmente mutuati da *λόντϱα*, sono ital. ant. e turco *londra*, dalm. *(l)ondro* ecc. II 269, spagn. *londro*.

Oltre a p. 209_4 sono rum., ital. e sardi i sostantivi *CALCEARE (Puşcariu I 807) e PARICULUM (ibid. 1266; anche a Taranto, in Sicilia, Sardegna, nel Testam. Rag. 1348, 242 *pareclo* coppia; come aggettivo nell'istr. *paričo* Devescovi 9), PAVIMENTUM e POLENTA. Meno diffusi sono *ADMUTIRE (Puşcariu I 87, dove si deve cassare la forma dotta *amutír*), MATTIA (1048; anche in abruz-

zese), *TANDO (1736). Forse OCCASIONARE cagionare. — CINISIA è sardo, ital. (anche a nord-est), vegl., rum. (Densusianu I § 60; «Archivio» XVI 434), PRAND-. — Appartengono al sardo ital. albano-roman. rum.: ORMA ZINZAL- (Densusianu § 93, Puşcariu I 1739, 1835) anche a nord-ovest: Parodi, «Archivio» XVI 141). — Nelle stesse lingue e in slavo-romanzo forse GLANDULA, -RA.

Molte altre parole si trovano in Puşcariu I 88 (oggi probabilmente del tutto italiane, vedi il contributo di Mussafia), 126, 149, 255, 257, 293 (anche tosc. *caio*; Pieri, *Miscellanea Ascoli* 428), 456, 469 («Archivio» XVI 372), 622 (ital.), 1009 (dalm. e oggi in tutta l'Italia settentrionale, ma cfr. Flechia «Archivio» VIII 370, Ascoli X 89), 1067, 1096 (anche sardo, cal.; tosc. anche *le mérie*: Parodi, *Miscellanea Ascoli* 463), 1136 (anche dalm.), 1307, 1350, 1484, 1510 (su -*t* cfr. Ascoli, «Archivio» XIII 283), 1573, 1623, 1647, 1681, 1689 (nap. cal. sic. pugl., «Studi glottol. ital.» I 159), 1743 (abruzz.), 1855, 1905, per le quali si potrà dimostrare sulla scorta di ricerche successive che sono appennino-balcaniche o illiro-romanze se ricorrono anche negli idiomi vicini. — Horning mi comunica che VITIARE 'insegnare' (p. 210) è anche spagn. antico.

Sul latino d'Africa p. 204 e su *loco* p. 207 (v. anche Meyer-Lübke III § 475) cfr. lo studio di P. Geyer LOCO = ibi Commentationes Wölfflinianae 1891. Pare che questo uso si sia conservato durante il sec. IV in Africa e in Italia (specialmente a sud: Afri et Romani et omnes Itali atque Beneventani).

Sull'appennino-balcanico *kj* = CL p. 203, dalm. *k(j)* accanto a *kl* § 404 sgg. cfr. anche srb.-cr. *ričiak* II 301 sg. (anche "*orćôs* dell'isola di Lesina", dove "ô deve stare per *ā*" [§ 154] come mi informa Rešetar), probabilmente con propaggine di *i*, da **rečakj* = RETIACLUM. La base ipotizzata da Ascoli («Archivio» IX 105 sg., XIII 454) per le forme siciliana e ligure è dunque confermata dal dalm. come anche dal pugl. *rusakkjo* e istr. *rasačo* (secondo Palin *s* = *ss*, secondo i materiali di Ive p. 88 con *ž*!). Cfr. anche *Duke* (accanto a *Dukl'a)* DOCLEA, *Mika* da *Mucla* (Jireček I 63 = p. 91 nella traduz. ital.), *Kievo* (presso Siń) forse da CLIVUS (Pieri, «Archivio» XV 467, Ascoli ibid. 479). Su *pl'kl'* nei dialetti rumeni cfr. Densusianu § 118 e p. 507.

Sull'appennino-balcan. *ќ č* da C § 160 Densusianu mi scrive che "le macédo-roumain avait aussi *č* (oggi z = ts), car ce n'est qu'ainsi qu'on peut expliquer l'assimilation de l'*s*" in *šoarik* (in Macedonia) da *soaretše* = -če (in Dacia). Puşcariu, «Jahresber.» di Weigand XI 8, 169 ipotizza invece che "arumeno, meglerum. *ts* ... come dacorum., istrorum. *tš* (*tṣ*; cfr. sopra § 148 n. 2) risalgono direttamente a *ke ki* (*ќe ќi*)".

Sulla morfologia si osservi ancora *das* II 108, se significa *desso*, rum. *dîns* (Ascoli, «Archivio» III 451, XV 315 sg., Meyer-Lübke III § 69, 551, Puşcariu I 870). — Sull'infinito in -*á* § 163: «Studi di filol. romanza» VIII 1901, p. 611; Salvioni «Archivio» XVI 202. — CAPUT femm. a Veglia II 243[23] (recentemente anche masch. ibid. e II 196) e in gran parte dell'Italia merid. («Archivio» XV 232 e in particolare in Zauner, «Romanische Forschungen», vol. XIV 1903, p. 356; cfr. però Jireček III 76 <?>).

Sulla perifrasi VOLO UT CANTAVISSES §§ 163, 532, cfr. ancora *parúa ke fuás* II 61_{19}, *ju jài táima ke l-avás* II 21_{11}, *ju bláj ke te fuàs búń* sotto; a Traù *pregu lu conte ... che duise*, in Lucio, *Historia di Dalm.* 201 (cfr. anche "*ciala ... che ... no te fure*" II 145[1] (n° **120**) et al.; agnon. persino *preghette ... ke ... j' n'avesse deata na cossa* in Cremonese 141). — Anche *avarás* = in origine 'avressi', così come *avás* = in origine 'avessi abbia' può assumere la funzione di 'avevo ho' e anche di 'avrò' secondo il § 146. Tuttavia colpisce il fatto che tali forme ricorrono soltanto in Ive (*avarás* II 164_{11}, *onurarás* 164_{8}, *avrás* 162[24]) e non altrove: le ha inventate per sostenere i suoi 'cimelii' ladini. Durante la verifica Udina ripeté questo *av(a)rás* soltanto con esitazione e con un valore che si avvicina all'ital. *avresti*: II 57[10].

La bibliografia (che non sempre ho potuto collazionare con precisione nella biblioteca di Strasburgo a causa delle lacune per il settore slavo e rumeno) è stata controllata da Jireček, grazie alla sua consueta cortesia. Aggiungi e rettifica ancora:

Al § 12: Teodor T. Burada, Cercetări despre Romînii din insula Veglia, schiţă geografică in «Archiva Societăţiĭ ştiinţifice şi literare din Iaşi» T. VI (1895). Anche separatamente.

Al § 13 e 94: *P. Joannis Bellosztenecz Gazophylacium seu Latino-Illyricorum onomatum aerarium*, Zagrabiae 1740 (2 voll.). — Tomo Brajković: *Peraški dijalekat* (Il dialetto di Perasto), Zagabria 1893 (anche nel *Progr. Ginn. di Cattaro 1893*). — Gj. Daničić: *Poslovice* (Proverbi da

Ragusa). U Zagrebu 1871. — A. Jambressich: *Lexikon latinum interpretatione Illyrica, Germanica et Hungarica locuples*, Zagrabiae 1742. — Fr. Kurelac: *Runje i pahuljice* ... (Ciuffi e fiocchi ... da Ragusa), ibid. 1866-1868. — J. Micalia, *Thesaurus linguae illyricae*, Laureti 1649. — L. Zore, *Paljetkovanje* (Spigolature dal lessico di Rag.), in *Progr. Ginn. di Ragusa* 1887-90, continuato in «Rad» vol. 108, 110, 114 sg., 138 (1892 sg. 1899). — Per il § 79: il curatore dei documenti nel «Vjestnik» è M. Magdić. — Per il 2° cpv. del § 93: *Forma matriculae marinariorum et piscatorum Jadre*, edid. V. Brunelli nella «Biblioteca storica della Dalmazia» dir. da G. Gelcich, libro II, Ragusa 1882. — Alle indicazioni bibliografiche date al § 95, aggiungi: Vuletić Vukasović: *Voci, proverbi, motti e canzoni in dialetto levantino-italiano di Dalmazia* in «Archivio» di Pitrè, 1902; Gius. Berghoffer: *Contributi allo studio del dial. fiumano* (in: *Programma del R. Ungarico Ginn. super., Fiume 1894*). Ulteriori integrazioni nella bibliografia di Pitrè.

Al § 108, penultimo cpv., si intende la pubblicazione diretta da Giov. Marinelli *L'Italia sotto l'aspetto geografico e statistico*, Milano 1903. In appendice, F. Viezzoli: *Le isole del Quarnero*, p. 1729 sgg.; il resto della Dalm., di F. Musoni: *La Dalmazia*, p. 1734 sgg. — Per il § 115 si aggiunga alla nota 192: N. Vulić: "Contributi alla storia della guerra di Ottavio in Illiria nel 35-33 e della campagna di Tiberio nel 15 a.C.", nella «Rivista di storia antica», Padova 1903.— Con riferimento all'inizio del § 117, citiamo ancora, da un elenco delle riviste italiane in Dalmazia appena inviatomi da Vittorio Nani: G. Ferrari-Cupilli, *Cenni biografici intorno ad alcuni uomini illustri della Dalmazia*, in «Il Dalmata» XXII 30-68 (Zara 1887). Più avanti nello stesso §, dove si parla di G. F. Fortunio, a proposito di un altro schiavone della letteratura ital. v. ora Pio Rajna, *Lo Schiavo di Bari*, in «Biblioteca delle scuole ital.» 1904. — Per il 6° e 7° cpv. del § 128, si aggiunga: Silvino Gigante: *Venezia e gli Uscocchi 1570-1620*, Fiume (Battara) 1904; Domenico Venturini, *La Guerra di Gradisca*, Capodistria (Priora) 1905. — Nel § 129, 6° cpv., vanno aggiunti: Prof. E. Nicolich: *Colonie di Slavi di Dalmazia nell'Istria*, in «Biblioteca storica della Dalmazia» 1882-83; sulle Marche: «Zeitschr.» 1904, p. 277, L. v. Thallóczy, "Slavische Fragmente aus der Bibliothek S. Giacomo della Marca in Monteprandone", in «Archiv di Jagić» XXVII 1905, p. 82; si veda inoltre la bibliografia in Meyer-Lübke: *It. Gramm.* § 7 (anche p. 7 sg., 256 della traduz. ital.) e in Vidossich, «Archeografo triest.» 1905 (vol. II della 3ª S.), p. 150 sgg.

Sulle raccolte di documenti (v. §§ 93, 94 e 115) aggiungi ora: *Codex diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* ... collegit et digessit T. Smičiklas, vol. II, 1101-1200, Zagrabiae 1904.

A proposito della carta geografica Patsch mi scrive che "TELAVIUS non è la Zrmanja, ma = TEDANIUS, che è la sorgente carsica Žerovica presso San Giorgio" (§ 129, ultimo cpv.)

Nel secondo tomo il ripetuto riordino dei materiali e della loro descrizione ha causato numerosi errori nei numeri di riferimento. Per lo stesso motivo nella fase di copiatura dei miei appunti ho riportato e stampato alcune varianti, che non sono certo sbagliate, ma che non figurano nei punti corrispondenti del mio manoscritto. Dopo una precisa collazione di tale manoscritto con la stampa devo rettificare le seguenti varianti <le correzioni si riferiscono tutte all'edizione tedesca; sono state invece già eseguite nei luoghi corrispondenti della presente traduzione italiana>.

Invece di *de* leggi *di* II 41_{13} 63^{25} 68_{14} 61_4, viceversa 37_{11} 43_{16}; invece di *de* leggi *da* 9_2 49^{12} 55^{12}. — Invece di *u* leggi *uó* in *domunda* 63_{19}, *kaskút* 45_{19}, *martúr* 53_{15}, *ſbaratúr* 49_9, *stentúr* 11_{20}, viceversa in *inprestuót* 59_1, *restuót* 47_{13}. Invece di *o* leggi *u* in *port-* 49_{22}, *mod-* 49_2, *jo* 65_6 66^7, *baston-* 66_{26}; viceversa in *spuz-* 43_4, *traskur-* 71_{18}. — Invece di *á* leggi *ú* in *altár* 58^4, *fár* 43^7, *fumár* 29_{12}, *jái* 66^9; *uó* in *mare* 65^{24}. — Invece di *portúa* leggi *puárta* 33_{15}, *puórta* 51^{15}; invece di *tenaja* leggi *tenúa* 53^{11}, *portúa* 29^3. — Invece delle forme apocopate o intere si deve leggere: *bark* 15^6, *biſuna* 33_5, *buark* 31_{15}, *buſ* 66^1, *čiňkuónt* 7^{16}, *interiáuri* 45^3, *join* 27^8, *kale* 57^{14}, *mančute* 21_1, *misiúnza* 74_{22}, *puóre* 19_1. — *musč* 41_6 mi è stato indicato per 'maschio' e quindi rientra nel 40.

Invece di *ś*, che crea non poche difficoltà (anche per una tipografia molto attrezzata come questa) soprattutto in corpo otto — sarebbe stato meglio adottare il simbolo *ſ* con valore iden-

tico, come ha fatto Schuchardt — è stato stampato *s* nei casi seguenti, che ho potuto o dovuto tralasciare nella correzione delle bozze: *ańés* II 61_{8}, *aviérs* p. 173^{10}, *batesuár* p. 159^{17}, p. 169_{12}, p. 172_{23}, p. 173^{18}, *bosiúrd* 170_{24} *-ardo* ibid., *bus* p. 172^{16} *buso* p. 172^{22}, *desórden* p. 172^{11}, *dismúṅ* II 37^{8}, *koisa* II 29_{15}, *kosdái* II 33^{23}, *lus* p. 172^{16}, *medésem* p. 171_{13}, *mus* p. 172^{16}, *país* II 57^{14}, *pesái̯nt* p. 171^{5} *-úk* p. 170_{19}, *puos* II 57^{10}, *rosiguat* p. 175^{9}, *sberlót* p. 175^{8}, *sbríndul* p. 172^{15}, *sbrodigúa* p. 172_{21}, *sla-varúč* p. 173^{21}, *slep* p. 172^{9}, *sńanfo sńunf* p. 170_{23}, *sporkís* p. 171_{22}, *stres* p. 172^{9}, *sváuda svuád* p. 170^{14}, *virtuós* p. 172^{21} II 229_{24}, *vis* II 15_{2} 31^{22} 37_{14} 55_{14} 59^{3} 63^{25} 64_{5} 67_{21}, *zarés* p. 171_{22}.

Durante il riordino dei miei appunti ho inoltre tralasciato le frasi seguenti. Per motivi tipografici utilizzo *ʃ* invece di *ṡ*, e *áu uá, ái iá, ié uó* (rispettivam. *àu* ecc. in posizione sintattica non accentata — v. la fine di questo § — invece di *au̯* ecc.). Altrimenti stampo il resto utilizzando la stessa ortografia adottata nella trascrizione delle testimonianze dal n° **7** al n° **77** del II tomo (v. § 264) e di nuovo con le incoerenze in cui incorrono tutti gli studiosi di Zagabria e in particolare chi parla un dialetto scomparso e sempre più sfigurato da elementi stranieri (§ 33). Inoltre non v'è alcun motivo per ordinare quelle poche frasi in base ai concetti espressi o in altro modo.

Fenta kuónd (un'altra volta *kúnd*) *ti kráide ke l-arivùa vív?* fin quando credi che possa vivere? — *el batùa la bajonét perkò no l-avás de kò mančúr* batte la baionetta (patisce la b.) perché non ha da mangiare (II 49^{5}), come a Firenze, Roma, Teramo, Zara e altrove: v. Savini (cit. in nota 358), p. 117; cfr. Sabalich, *Saggio* (v. nota 127), p. 15. — *vetrúṅ fermuótese* vecchio fermatevi. — *el me blàja iṅ kost diʃmùṅ bastonuór* mi vuol bastonare (mi bastonerà?). — *kost učál fero fémia* (non sicuro) quest'uccello è femmina. — *ju noṅ potája kost portuór, perkè fero uṅ piáʃ de plé per já da portuórlo e ju non potája* non posso portare questo, perché è troppo pesante (troppo peso) per me a portarlo e non posso. — *ju blàj ke te fuàs búṅ* voglio che tu sia buono. — *ko ná, ju la inserúa* se no, la chiudo. — *jòin rúsp* (non sicuro) *jòina ruón notaja su la jákua* un rospo, una rana nuota sull'acqua. — *ju vìs per jákua* vado ad [attinger] acqua. — *per jál no me importùa nóľa* quanto a lui (per lui) non me [ne] importa nulla. — *ju jài táima ke-l no kopùa tóči* temo che ci accoppi tutti. — *maledáta kola kapráina ke la me ju levùt la váita* maledetta la capra che mi ha preso la vita. — *kanavuóz strazuóta* canovaccio (-a) -acciata. — *żàime koliguórse* andiamo a coricarci. — *mut potàime kominziúr* ora possiamo cominciare. — *ju jài intiáʃ ke le fiáste de naduól se klamùa kosáik*: *natuól*; *ài viànt čínk di dizénber* ho inteso che le Feste di Natale si chiamano così, N.; ai 25 XII. — *ju nu jài intiéʃ mùi plé kost niépta* non ho inteso mai (più) questo *n.* (nella verifica di Petris si ha *niápta*). Udina rifiuta anche *Crast* di Ive 152^{13} e dice *Jeʃù Kríst*. *Ju nu jài intiàʃ múi de kós* non ho inteso mai [nulla] di ciò, *ju nu jài intiàʃ kost diskuárs siṅàur mí* non ho inteso cotesto linguaggio, signor mio. — *ju nu potaja skonduór* non posso nascondere. — *ju blài skonduór* voglio n. — *ju lo ài klamút, la ài klamúta, li jài klamúti, le ài klamúte* l'ho chiamato ecc., chiaramente tutti tentativi di traduzione troppo fedele. Ancora meno attendibili sono *grùtakuóza* (-ts-! dal ven. *gratakáʃa* II 293, e § 341) grattugia, *guòrdaluók* (ven. *guàrdalái* -lati) parata, difesa, *tuòtatakái*, anche *tutatakái* (dal ven. *papatáʃi*) culice; *kukusiápto!* (dal ven. *kukuséte!* esclamazione per 'quell'atto che si suol fare ai bambini nascondendo il capo e poi mettendolo fuori' <così in italiano nel testo>, similmente l'abruzz. *sette!* Finamore[2] (v. nota 358) p. 164, 279 e anche altrove: v. Cesare Musatti, *Amor materno nel dialetto veneziano*, Venezia 1887, 2ª ed., p. 53).

Last not least *żàime a fúre* andiamo in campagna, come al II 33-34; abruzz. *forẹ* = fuori dal Comune, *e jitẹ f.* non è in città; istriano addirittura *li fore* = le campagne (Devescovi [v. nota 356] p. 61, e 75). Con lo stesso significato *loghi* (ibid. 22, 98, 129 sg.), come vegl. *le luke* e anche *el luk* II 123^{6} 128_{7}, anche ven. *i loghi* (in Gallina, che si basa su una comunicazione di A. Gentille), lomb., tosc. ecc. (in Manzoni, ed. Petrocchi s.v., *Decamer.* I 7, V 7), rum. (comunicato da J. Popovicĭ).

Il ms. di Cubich è stato collazionato per me da De Franceschi, quello di De Zonca da Subak, la raccolta srb.-cr. al II 279-306 da Rešetar. I documenti da Janni (§ 134 sgg.) e Gelcich (II 261^{17}). Ci servirebbero ovviamente delle fotografie; per il momento tuttavia mi sono bastate le 'singole parole' provenienti da quei testi (II 237-240, 259-264), e soprattutto quelle che ho trascritto con particolare attenzione. Non ho intenzione di pubblicarne la parte restante (v. fine § 133).

Le varianti indicate con un asterisco al II 123-128 e con T al II 131-136 mi sono state comunicate da De Franceschi nel 1903 (quando non era più possibile modificare la parte compresa nei §§ 61-63) da un nuovo ms. di Cubich, che la Biblioteca Civica di Trieste ha acquistato da Impastari.

Gli accenti al II 129-166 sono stati indicati con parsimonia per numerosi motivi. In primo luogo, questa parte è facilmente accessibile a stampa. Inoltre non disponevamo di un numero di caratteri sufficiente per indicare tutti gli accenti inutili usati da quel curatore: ad es., egli scrive al II 153_{13} 153_{11} *róca sécla*, 153^{15} ecc., *jú* 153_{21}, *jú jéra*! senza però tenere conto dell'accento sintattico! Invece di *jú jái venóit de nuát in cósta cal* bisognerebbe scrivere *ju jàa̯i venóo̯it* (ancora meglio *ju ja̯i venó̯it* come in II 23_{7}) *de nu̯át iṅ kosta kál.*

I testi sul veneto di Veglia (l'espressione 'Veglioto odierno' del titolo è però del curatore ed è una forma dotta; cfr. tomo I § 3) pubblicati dallo stesso curatore in trascrizione anch'essa dotta e raccolti in parte dal signor De Zonca (§ 70 sg.) sono ripresi nel vol. XXII (1903 sgg.) dell'«Archivio» di Pitrè e hanno a p. 116:

"indovina *indovinaja* [cfr. § 460]
chi à fato el vovo sula paja".

Ibid. p. 254: "Co' se compra qualche cosa e che no se vedi prima, diżeva i nostri veci, che se *Ruómpra la guóta intal suór*". Naturalmente l'edizione critica dell'apparato fonetico utilizzato dal prof. Ive dovrebbe avere (v. sopra p. 47) *kuònpra la guóta intal suók* .

La descrizione grammaticale, redatta prima di concludere la stesura dei §§ 108-169 e prima di raccogliere alcuni materiali, porta numerose tracce della fonetica di Ive. Aggiungiamo e rettifichiamo qui brevemente soltanto quanto segue:

II 390^{1}. Per approfondire l'argomento, v. Panconcelli-Calzia, *De la nasalité en italien*, in «La Parole» 1904. — p. 397^{3}. Su questa breve serie (anche *gusa* probabilmente GUTT-IA) v. ancora § 306, 3. — p. 429_{7}. *dáuk* § 157, *pask*. p. 430_{6}. *Rekesa* RECESSA MARIS (*Itinerar. Anton*. Perché non *ie*? v. fine § 148 e § 292), *sinplik*; *mrgań oligań* II 250 ecc. (ma cfr. § 503). — § 448 *Lačárč liečpiač pusč toč*; *pič*. Sul modello di *peccatis* (v. § 143, 2° cpv.) II 147-148 n° **125** Ive ha inventato *pecáts* ibid. e da questo *muárts suánts* ibid. (n° **126**), *lačarts frats* più sotto II 150^{3} 164^{8}, come *-as* II p. 474 e molti altri ai §§ 71 e 76, II p. 471.

Registro.[1]

Suoni.

[1] Nei rinvii al testo, le cifre precedute dal numero romano II fanno riferimento alle colonne del II tomo; dove manca tale precisazione il rinvio s'intende riferito alle pagine delle parti (la prima e l'ultima) dove il testo è stampato a tutta giustezza di pagina.

Formazione (delle parole).

Prefissi.

Infissi.

Suffissi e desinenze.

Parole.[2]

Dalmatico.[3]

[2] Sono state omesse le parole mutuate dal vicino veneto (v. § 143 e cfr. § 95) e quelle parole riportate nei glossari che non sono state trattate sopra. Per le raccolte di parole in base alle sfere semantiche (terionimi ecc.) cfr. II 31 sgg.; cfr. p. 234 sgg.).
[3] Contiene quelle parole vegl. e le altre parole dalm. la cui matrice latina non sia immediatamente riconoscibile, oltre alle parole straniere e dotte.
[4] Per motivi tipografici *ái iá, áu uá, ói ió* e *ié* (nei parossitoni semplicemente *ai* ecc.) indicano qui i dittonghi *ai ia* ecc., *n* sta anche per *ň*. Inoltre non è necessario tenere conto degli accenti srb.-cr. (v. i §§ 270-271).
[5] In parentesi sono indicate le parole lat. e le cifre che rimandano a parole e forme dalm., di cui si ha soltanto attestazione recente o che non sono del tutto certe per altri motivi (v. § 261).

Varie.

Indice degli argomenti del I tomo.

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA.
Compendio di etnografia dell'Illiria.

Sezione prima.
Le condizioni di diffusione delle lingue.

Sezione seconda.
Le correlazioni tra le lingue d'Illiria.

Sezione terza.
I rapporti di affinità all'interno del dalmatico.

Indice degli argomenti del II tomo.

PARTE SECONDA.
Glossari e Testi.

Primo Gruppo: Veglia.

A. Il veglioto.

Secondo Gruppo: Il resto della Dalmazia.

Grammatica e lessico della lingua dalmatica.

Sezione prima: I suoni.

Sezione terza: Sintassi.

Lessico.